IL

BUONARROTI

SCRITTI

SOPRA LE ARTI E LE LETTERE

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATI PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

VOLUME QUARTO

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

Via Lata N°. 211A

1869.

IL

BUONARROTI

Serie II. Vol. IV. Quaderno I. Gennaio 1869

SULLA UNITA' DELLA LINGUA ITALIANA
RAGIONAMENTO DELL'AVVOCATO FILIPPO CICCONETTI

Una gravissima quistione si è, non ha guari, posta avanti ai cultori delle amene lettere, come cioè possa provvedersi alla unità della lingua italiana. Proposto il dubbio, levaronsi per tutta Italia più scrittori coi loro ragionamenti e consigli, quale a persuadere una maniera, e quale un'altra, ciascuno secondo suo intendimento e proposito, argomentando di poter recar gli altri al suo avviso. Poichè dunque e l'altrui esempio, e l'importanza del subietto (chè già poche cose posso io immaginare più a noi care di questa vaghissima nostra lingua), togliendo ogni vanità e superbia, mi fanno entrata a poterne alcun poco parlare, dico, che quella sentenza mi sembra doversi tenere e lodare innanzi ogni altra, la quale pone, che non si vuol cercare ciò che abbiamo innanzi agli occhi, e ciò che da più secoli possediamo; questo solo dovendosi curare, che le opere de'nostri classici scrittori sieno anche maggiormente onorate, si facciano girare con più solennità per tutta Italia, e sieno tenute, come sono in fatto, ma per miglior guisa e con più generale pratica, modelli dell'idioma italiano. Lasciando ch'altri, parlandosi di questa materia, si addietri fino all'origine della nostra lingua, e di là prendendo le mosse ne ripeta con molte parole in qual parte d'Italia nascesse questo rigagnolo, come e quando ingrossasse, sì che, acquistato impeto e maestà di fiume, avesse poi virtù di correre e fecondare tutto il suolo italiano; dispute da molti saviamente e opportunamente, da altri oscuramente o a pompa trattate; quanto a me dico, che nella presente come in ogni altra quistione è da cercare la semplicità e la chiarezza. Laonde a me pare, che se non si possa ragionevolmente negare, doversi quella dei classici nostri chiamare l'unica e vera lingua d'Italia, si faccia opera non solamente perduta, ma tale, che ne debba indegnare ogni buon italiano, cercandosi di confondere dov'è ordine, d'intorbidare dov'è purezza, di annebbiare dov'è lucentissima serenità.

Sta in fatto, che presa dalla bocca del volgo e passata negli scrittori, cominciò tosto l'italica lingua a mostrarsi gentile, armoniosa, variata, mirabilmente acconcia ad ogni significazione di concetti e di suoni: appresso, tirati dal prepotente ingegno degli scrittori del volgare toscano, quelli delle altre parti d'Italia vi posero l'animo, e fermarono di tenerne l'esempio; di che col tempo e colle opere di un sempre crescente numero di autori si formò il patrimonio del nostro idioma. Uomini di grande intelletto, di gusto squisitissimo, manifestarono con questo linguaggio per oltre cinque secoli e mezzo i loro pensieri, di sorte che la classica letteratura italiana venne un vanto principalissimo della nazione, e dagli stessi stranieri confessato, e solennemente riverito. Se alla età nostra fosse possibile il ritorno di quella matta ferocia Turchesca, che volle con un solo incendio svanita una ricchissima biblioteca, e si sapessero distrutti in un momento dalle fiamme tutti i classici nostri, che rimarrebbe in fatto di lingua di veramente italiano e glorioso? A qual dialetto, nessuno escluso, potremmo rivolgerci, affinchè ci ritornasse non dico intiero, ma anche una piccola parte di tutto quel tesoro, quanto è da Giovanni Boccaccio a Pietro Giordani? A qual provincia o parte d'Italia potremmo domandare, che ci ricuperasse da tanto danno sostituendoci scrittori, che empissero il vuoto nella parte oratoria, storica, dicascalica, ma fossero di comune intendimento ad ogni gente d'italiani? Immaginiamo per contrario, che l'incendio si appiccasse a que' libri, che ne' varii dialetti della penisola furono composti, gl' italiani non ne scapiterebbero un bricciolo di gloria, e nè pur si avviserebbero della mancanza. Adunque quello de'nostri buoni autori è il vero idioma, se da quelli in fuori niente ci resterebbe di glorioso e d'intelligibile, e se, salvi loro, niente si potrebbe dire perduto dalla nazione.

Che poi il linguaggio de'classici sia universalmente compreso, cotal che non vi abbia regione, nè città, nè borgo, nel quale all'udirlo non se ne afferri subito il senso, che anzi non si passi dentro al concetto, è cosa che a nessuno può essere incerta. Chi prendesse con sè le novelle del Gozzi, i tanto variati scritti del millecinquecento, e gli stessi trecentisti Cavalca e Passavanti, e con questi peregrinando tutta Italia li prendesse a leggere pubblicamente, dovrebbe al suo ritorno far nobile testimonianza, che nel milleottocento gl'Italiani intendono la favella di que'buoni nostri padri ed arcavoli, non meno che facessero coloro, che con essi nelle differenti età conver-

savano, e che ciascuno di quegli scrittori non del luogo nativo, ma di ogni città è come da reputare cittadino. E questo può dirsi non solamente degli uomini fatti gentili e savi dallo studio, ma ancora del popolo minuto, e delle menti non aperte ad alcun sapere.

Quando le nostre comiche compagnie non credevano di contaminare la loro fama facendoci udire le celebrate tragedie dell'Alfieri, e gl'inimitabili drammi del Metastasio, forse che non entravano questi egualmente all'animo dell'uomo popolare, ed anche del contado, come a quello de'nobili e degli eruditi? Che se nella poesia la necessità della misura e della rima fatica alcun poco gli animi che l'ascoltano, forzando la frase e il costrutto, si può leggermente dedurre con quanta facilità sieno per intendere l'ordinaria esposizione di un idioma, cioè la prosaica, coloro, ai quali non ne rimane chiusa anzi si manifesta chiara la poetica espressione. E per verità i sacri oratori, che in un tempo dell'anno dalla nostra religione particolarmente consagrato, corrono differenti e lontane regioni d'Italia, sebbene non tutti in tutto profondi nella lingua degli insigni autori, tuttavia si vuol confessare, che generalmente in essa traggono dai classici, e pur tutti i cittadini egualmente in un medesimo giorno ed ora dall'un capo all'altro della penisola ne prendono con mirabile facilità le narrazioni, e ne intendono gli ammaestramenti.

Se non che a volere comune una favella bisogna che sia provato come diritto alla universalità, che ogni parte del vivere umano, sia l'intellettiva, sia la morale, sia la materiale, vi trovi la propria manifestazione; e gli scrittori, che si propongono a modello l'abbiano, quanto si chiede a'nostri usi, con sufficienza svolta e trattata. Chè sarebbe di animo troppo leggero, chi preso alla eleganza, armonia, e vaghezza di una lingua, la volesse proclamare regina, e questa poi con grave offesa alla propria dignità dovesse sovente vivere di mendicati doni. Ora ciò non è del linguaggio de'nostri classici, dai quali ogni argomento fu maneggiato, ed in ciascuno lasciato un esempio da potersene saviamente giovare. Lascio ciò che si appartiene al genere oratorio, storico, e gran parte del didascalico, poichè a nessuno, che sia anche lievemente intinto della storia letteraria, può essere ignorato quanta luce e splendore abbiano per ciò diffuso sopra il nome italiano tanti preclari nostri scrittori; e vengo piuttosto alle scienze, dove il dubitare ha meno apparente colpa d'ignoranza. Nelle quali chi potrà dire, che vi debbano essere desiderati i buoni esempi, e maestri, quando,

senza il gran numero degli anonimi, e de'volgarizzamenti in variatissimi trattati, abbiamo, per toccar solamente alcuni, il Soderini, il Vettori, l'Alamanni, il Viviani, il Torricelli, il Galilei, il Cassini, il Castelli, il Grandi, il Bartoli, il Bellini, i Cocchi Antonio e Raimondo, il Redi, il Magalotti, il Doni, il Segneri, il Pallavicini, onde l'agricoltura, le matematiche, la fisica, l'idraulica, la medicina, la musica, la teologia ebbero grazia e proprietà di locuzione? Neppur le donne possono aver giusta la dimanda di chi con questo linguaggio le guidi a curare della masserizia interna della famiglia, o a provvedere a quegli oggetti, ai quali la naturale vanità loro sta premurosamente rivolta. Imperocchè nel solo Antonio Bresciani si ha, quanto a questo argomento, tanta copia, tanta proprietà, tanto vezzo di voci e maniere, che, laddove per l'addietro era forza esaminar molti libri, e raggranellarne quei termini e modi ai quali ti scontravi, ora tutto ad un tratto questo scrittore te ne presenta una miniera, che ti affatica più nello scegliere che nel cercare.

Nondimeno è da considerare, che i moderni trovati venendo nella maggior parte da nazioni straniere, entrano nell'Italia coi vocaboli di loro origine, i quali con un rauco suono discordano l'armonia della nostra dolce favella: alla qual cosa conviene pure in qualche modo porre rimedio. E ciò tanto più, quantochè questo pessimo germe, sia che sembri ragionevole ciò che della classica lingua vado io con altri proponendo, sia che qualsiasi altro parere si volesse accolto, sempre ed egualmente si mostra presente, anzi minaccia in ogni caso di voler ricercare ed invadere le più intime fibre del nostro corpo, e forse col tempo ammalarlo durevolmente. Il desiderio sempre più acuto di accrescere gli agi, e i comodi della vita, nel che pare che ancor più del dovere abbia preso l'uomo a travagliarsi, per maniera che non hai ancora compitamente gustato l'uno, che già l'altro l'incalza, e lo caccia dall'uso, dovrà in breve recare ad un gran numero i termini forestieri, i quali, rimanendo le cose come or sono, vogliamo o no saranno tratti gl'Italiani ad adoperare. Ai quali solamente uno stolto potrebbe domandare che se ne rimanessero in grazia del puro nostro linguaggio. Che se sapientissimi uomini hanno affermato, che più del materiale vocabolo straniero sieno di danno alla natura di una lingua i modi e le frasi forestiere, io per me confesso con pace loro, che a me pare, dover egualmente offendere l'uno e l'altro vizio; poichè e della voce e della maniera si compone l'indole di ogni idioma. Ora io non veggo via come noi pos-

siamo provvederci, se non con lo stabilire e riconoscere una viva e perpetua autorità particolarmente occupata di questa materia. Una Commissione scelta dall'Accademia della Crusca di alcuni de' suoi soci, che un segnalato studio sulla lingua abbia recato a buona fama, dovrebbe con un'adunanza in ciascun mese prendere a rassegna quei vocaboli, che ne'varii rami delle scienze, de'mestieri, e degli usi quotidiani ci sono introdotti d'oltremonte, esaminare quale di questi abbia già sua voce italiana presso qualche approvato scrittore, per caso o per ignoranza sconosciuta o andata fuori della memoria, quale invece mancando di esempio richieda, che si formi un nuovo termine; e presentare amendue al comune linguaggio. Io credo, che nessuno si ricuserebbe di riconoscere savissimo ciò, che fosse sembrato bene per esempio ad un Betti, ad un Fanfani, ad un Manuzzi, ad un Montanari, ad un Ranalli, ad un Tommaseo, ed a qualche altro valente nella sapienza della nostra favella. Che se taluno volesse levarsi contro questo tribunale, io gli direi = mio caro italiano od italiana, tu non dubiti di accettare l'autorità di un meccanico inglese, di un sarto, di un cuoco, di una modista francese, usando le sue invenzioni qualche volta con lode, più spesso con altrui biasimo e riso, e ti vediamo felice nella tua servitù; or come puoi credere di abbassare il tuo animo uniformandoti alla sentenza di alcuni illustri tuoi cittadini, pei quali la tua lingua si mantiene in onore? e quando questi si adoperano affinchè tu non ti tolga giù da un'antica ricchezza, e da un vanto singolare? =.

La lingua dunque di che si è parlato, fiorente da più secoli, universalmente compresa, sufficiente ad ogni significazione se non in quanto alle novità, si sodisfarebbe nel detto modo, e non altra certamente dee essere quella, alla cui unità da qualcuno, come se ancora non l'avessimo, stranamente si sospira. Tutto sta, ch'ella sia con più efficacia, e più generalmente diffusa, e si faccia presente ad ogni generazione di cittadini, e con ingegnose ed indirette vie vi sieno menati coloro, che una qualche particolare cagione del vivere sociale ne tiene alquanto lontani. Premi ed onori invoglino gli scrittori a comporre buoni libri per le scuole; sieno con preferenza scelti que'maestri e maestre, che palesino nell'esame di conoscere quel tanto del puro idioma, che risponda al grado più o meno alto del magistero che vogliono tenere; sì che, e con le parole e coll'esempio ne sappiano innamorare gli altri a stima della età, della condizione, del bisogno; si prescelga ne'concorsi e nelle rimunerazioni già variamente stabiliti quell'autore comico

o tragico, che abbia vestito le sue invenzioni con polito linguaggio; una pura favella apra nei giornali al loro Direttore un proporzionato compenso; con qualche desiderato privilegio sieno riconosciuti quei notari, che, lasciato quel loro gergo teutonico o babilonese che sia, si accostassero alla cortesia italiana. Mossa così per varie maniere la pubblica volontà ad un lodevole avviamento, molto altro di buono ne seguirebbe senza impulso; poichè nel bene come nel male l'uomo è tirato dall'esempio; e laddove per l'addietro o non pensava o non voleva il conseguimento di una cosa, posto che per qualche congiuntura si metta in vista, e da taluno o con le parole o coi fatti si mostri, che quella si vuol seguitare, ed ecco prendersi quella via da una gran parte di uomini, affrettarvisi, abbattere le difficoltà, e non prima posarsi con lieto animo, che non sieno giunti colà, dove gl'incalza il nuovo loro desiderio. Laonde a me parrebbe prontissimo il vedere dopo ciò le pubbliche leggi promulgate con maggior proprietà di vocaboli, che tanto gioverebbe pure a togliere le incertezze e le liti, i giuristi trattare con più garbo l'espressione de' loro argomenti; ancora la pietà cristiana avrebbe di che rallegrarsi trovando in processo di tempo in quei libri, che ne aiutano le nostre preghiere, più attesa la purezza del linguaggio, come già con bella lode fecero il Maffei, il Barbieri, ed il Missirini.

Qualunque altro desiderio, qualunque altra speranza e provvedimento sarà, per quello che io stimo, senza conveniente effetto e, che è peggio, dannoso: dacchè, contrastando al buon frutto che facilmente si può cavare da ciò che abbiamo, nulla saprà provocare, che valga a sostituirlo. Sia pure che si volesse alzare a quest'onore il dialetto fiorentino, veneziano od altro che fosse più nelle grazie di chi propone, sempre gli farà guerra pertinace e la troppa distanza dalla novità, la quale si vorrebbe imporre o persuadere al costume da cui si dovrebbero disusare gl'italiani; e la mancanza di autori che per la grande loro fama e numero prendessero, com'è ne'classici, o autorità di precettori, o allettamento di consiglieri; e la inutilità di tanta fatica, la quale dalla non persuasa nazione sarebbe resa anche maggiore ed ingrata. Che se da ultimo alcuni dalle delicate orecchie le sentissero offese da quelle varietà, che rimarrebbero nella lingua parlata nelle diverse parti d'Italia, dovrebbero por mente, che quelle, fatta più universale la schietta lingua italiana, si ridurrebbero ad uno scarso numero da non toccarne l'intrinseca natura, nè l'unità; che ciò egualmente avviene in ogni favella e regione del mondo; che per

di grandi rimedi che si adoperassero, mai non si potranno togliere, come quelle, che da innumerabili cagioni fisiche e morali prendono prima la vita, e quindi la durata, e delle volte assai la stessa variabilità; che per avere ogni uomo di una nazione alcuni lineamenti differenti dall'altro non se ne sconcia l'unità del tipo; e che gli uomini usarono sempre vestire un poco alla buona dentro le domestiche pareti, e mettersi quando n'escono in qualche maggior assetto di vestimenti.

GIOVANNI BATTISTA MACCARI

Il continuarsi de'nostri affetti oltre il limite del sepolcro non è senza providentissimo fine, perciocchè stimolandoci quelli a ricordare la virtù de'passati e le loro buone opere, mantengono in vigore i belli esempi e li raccomandano alle età seguenti. Ed è conforto al dolore de'cari che abbiamo perduti, rammentare i fatti loro ed i parlari, e l'immagine delle persone, e molto più degli animi, e tutte queste cose mostrare ad altrui, quasi sforzandoci per quanto è in noi di restituire e conservar loro la vita. Con tali intendimenti mi fo a scrivere questa memoria di Giovanni Battista Maccari; nella quale porrò tutte quelle cose che mi son note per lunga famigliarità ch'ebbi con lui dal principio della sua giovinezza, fino alla sua infelicissima morte. Piaccia a quell'anima dilettissima questo qualsiasi tributo d'affetto che le viene dal dolente amico, e di me si ricordi nella vita immortale.

Giovanni Battista Maccari nacque in Frosinone città dello stato papale, ai 19 di ottobre dell'anno 1832, di Antonio ed Eleonora Bracaglia. Della sua famiglia, non so per quali monumenti, dicea costare che fosse d'origine greca, e trasferitasi in Genova quando i Turchi s'insignorirono di Costantinopoli e posero fine all'impero d'Oriente. Come poi capitassero in queste parti non saprei dire. I primi studi fece in Alatri nel collegio de'padri delle scuole pie, e vi diede per tempo chiarissimi indizi della sua particolare attitudine alle lettere ed alla poesia. Perciocchè da giovinetto prendea grandissimo piacere nell'imparare a memoria poesie d'ottimi scrittori e le recitava poi con gran sentimento ai compagni. Ed erasi per tale esercizio impressa per modo nella sua mente la forma poetica, che soffrendo nella prima gioventù di sonniloquio, una notte gli accadde di levarsi sul letto e declamare un lungo polimetro, nel quale non era verso che mancasse di misura e

d'armonia, ed anche i pensieri erano legati in modo meraviglioso. Il padre che ne avea grandissima cura lo mandò a Roma ad imparare giurisprudenza circa l'anno 1847. Insegnava allora letteratura nell'università di Roma il sacerdote Luigi Rezzi, del quale è principal merito aver ristaurato in queste nostre parti l'amore e lo studio de'classici, e il vero concetto del bello scrivere, laddove teneva il campo quel verboso e vacuo stile del settecento, massime per colpa delle accademie. Il Maccari sentiva come allo studio delle leggi sarebbe riuscito esempio della più strana contraddizione che possa farsi a natura. Onde per quanto il rispetto del padre e la considerazione de'giusti motivi che questi avea seguito nello eleggergli quella maniera di studi lo ritenesse in dovere, nondimeno cedette alla sua natura e prese a frequentare la scuola del Rezzi, infiammandosi sempre più del sapere letterario e della poesia. Seguirono i pubblici moti e la guerra dell'anno 1849, nel qual tempo a'pacifici studi fu dato il bando. Ma nel seguente anno il Maccari si rassegnò allo studio delle leggi, nel quale continuò fino all'anno 1853, e dopo alcun tempo fu ancora ascritto fra i procuratori del foro Innocenziano. Eragli in questo intervallo mancato il padre, ed egli da quel punto teneasi come surrogato in luogo di lui, ed avea fatto sue tutte le cure della famiglia, nel che dimostrò animo più che paterno per tutta la vita. Pertanto si diede tutt'uomo a cercar modo di tirare in Roma i fratelli, e sebbene la carriera del foro poco gli succedesse per l'indole tranquilla ed aliena dalle brighe, pure gli riuscì, vivendo assai strettamente, di chiamare a se prima il secondo, Leopoldo, e dopo qualche tempo il terzo, Giuseppe. Ma in questi, come in lui, era trapossente l'amore del bello e la poesia, tantochè fu inutile che s'applicassero a più lucrativi studi, e finirono coll'abbandonarli dandosi tutti alle lettere. Votaronsi quasi per tal modo all'infortunio, chè dove tali studi sono affatto rimoti da ogni uso del viver civile, altro non rendono a'loro onesti seguaci se non forse un più fino sentimento delle proprie e delle altrui sciagure. Il Maccari poi sentiva degnamente della nobiltà de'suoi cari studi, e sebbene altrettanto modesto procedesse nella stima di se medesimo, non era animo da piegarsi a viltà per qualsivoglia prezzo; onde non fece quel che i più fanno, credo con guadagno, ma con disonore certamente più grande; non mendicò favori, non si volse ad adulare nè a mentire in grazia di persona o di parte. Cercò quell' unica via ch'eragli aperta a mostrare il proprio valore, cioè le pubbliche accademie, frequentando e ravvivando co'suoi lavori poetici

quelle non sempre utili nè gioconde adunanze. Dove s'acquistò la stima del pubblico e l'amore de' pochi veri amatori delle buone lettere, fra i quali ricorderò il valente scrittor di latino monsig. Giovanni Battista Castellani. Questi ebbe il Maccari in quel pregio che meritava e più volte fece opera di giovargli, ma lo contesero i tempi. In questo medesimo anno anche quell'uomo singolare per la bontà del cuore, che nascondeva sotto un'apparente severità e quasi ruvidezza di modi, è mancato a'vivi; e sarebbe a desiderare, per esempio di molti, che ne fosse lasciata da alcuno degna memoria. Col Maccari avevamo stretto la più intima e quasi fraterna amicizia Lodovico Parini ed io; e circa il 1850, quando quegli incominciò a farsi conoscere in pubblico, non passava giorno che non ci ritrovassimo per qualche ora insieme. Studiavasi in comune lingua e stile sui classici specialmente più antichi, e metteansi a memoria poesie di Dante, del Petrarca e d'alcuno fra' moderni ottimi. Ricordo che al Maccari, come a noi, dilettava sommamente lo studio del Petrarca, di che alcuno si prendea giuoco, senz'avvertire che niuno di noi s'era eletta o figurata una Laura per argomento di sonetti e canzoni. Questa nostra usanza durò parecchi anni e sempre ricorderò con amore quella carissima compagnia che la morte in un solo anno ha distrutta. Lodovico Parini fu di raro cuore ed ingegno: valentissimo nelle matematiche, avea studiato leggi; nelle lettere e nella poesia aveva gusto e sapore quanto a pochissimi è dato d'acquistare; sebbene difficilmente si conducesse a scrivere, atterrito dall'eccellenza dei grandi esemplari e pieno di sfiducia intorno a se stesso. Per tanto valore e bontà non ebbe la nostra terra altro luogo che quel del sepolcro, mentre ci crescono con tal rigoglio tante venefiche piante native e straniere!

Questo modo di studiare era accompagnato da un genere di vita molto disposto a raccogliere le impressioni della naturale bellezza, perciocchè si facea spesso per luoghi campestri e solinghi annotando ciò che potesse dare occasione di poesia. Giovannino continuava a frequentare le accademie, sperava che i suoi versi avessero a recargli alcun frutto, oltre lo sterile plauso e le graziose accoglienze dell'uso. Quanto s'ingannava l'infelice! Ed esso non s'affannava per se, ma pei quattro fratelli nell'amore de'quali era tutta la sua vita, e come l'apice d'ogni sua speranza, vagheggiava sempre il momento che avesse potuto vederseli intorno tranquilli e felici.

La mente mia vïaggia,
E quel tempo da lungi ancor saluta
In cui scherzar vedrò su' miei ginocchi,
Quella che fia vi tocchi
Sana, gentile e costumata prole;
Lo spirto mio con ogni dolce inganno
Avrà perduto ogni amoroso affanno;
E gran sorte sarà ch'io mi console
De' figli vostri ne' soavi rai,
In che rimembrerò quant'io v'amai.
(*Canzone ai fratelli*)

In quella vece se ne vide in men d'un anno spirare fra le braccia il secondo ed il terzo, e di quelle sue care speranze non ebbe che lagrime.

Intanto non mancavano critici ignoranti, superbi e ben pasciuti, che s'adontassero del suo piangere in versi e nel mettessero in beffe ed in satira, così mascherando l'invidia che li divorava della eccellenza di lui. Incominciammo circa l'anno 1854 a ritrovarci ogni sera insieme nel Caffè Nuovo. La brigata era composta oltre il Maccari, il Parini e me; di Achille Monti, de' fratelli Domenico e Giuseppe Gnoli, di Lodovico Muratori, di Basilio Magni, di Domenico Bonanni, di Benvenuto Gasparoni e dei due fratelli del Maccari, Leopoldo e Giuseppe. Qualche volta vi si aggiungevano il Castagnola, il Ciampi, il Santini ed il Novelli. Era quella conversazione oltre ogni dire piacevole ed allegra: e molto teneva di quelle radunanze d'artisti delle quali ci parlano le nostre memorie del cinquecento. E durò fintantochè non la sciolse la morte, che ben cinque de'nostri si portò via in brevissimo spazio di tempo, ed altre dolorose cagioni più forti del nostro volere.

Quanto alla forma poetica, alla lingua ed allo stile, noi consentivamo pressochè in tutto; ed in qualche raccolta di versi che pubblicammo, questa conformità di sentire fu notata e ritenuta per carattere della scuola romana. Certamente era in tutti comune la cura dell'espressione, la quale tenevamo non potersi riguardare come cosa esteriore e come semplice veste, ma sibbene come istrumento e determinazione del pensiero, ed egualmente sentivamo dell'armonia. Quanto alla lingua, non ci parve mai che l'Italia ne mancasse; ma stimammo invece di possederne una bellissima, ricchissima e piena di potenza; nè riputammo quella de'classici essere cosa morta, perocchè la sentivamo e la sentiamo vivere tuttavia nelle bocche del popolo,

massime dove non venne corrotta dal dominio, dalla preponderanza o dalla moda straniera. Onde studiavamo i classici riscontrandoli colla lingua parlata.

Pensare e scrivere secondo siffatto convincimento, poco curarsi delle opinioni e delle critiche contrarie alla ferma persuasione di questi nostri principî, era il nostro comune istituto. Circa quel tempo il Maccari conobbe il duca Giovanni Torlonia. Giovine era questi, diversamente dall'uso di molti suoi pari, tutto dato ad imparare; nel che noceagli piuttosto il troppo volere e troppe cose imprendere al tempo stesso; e massime delle lettere straniere, per la cognizione di varie lingue s'era fatto dimestico tanto, che della nostra letteratura, al confronto, sapea molto meno; ma stimolato principalmente dal Maccari vi si rivolse più tardi, e ne sarebbe riuscito valente scrittore, se gli fosse bastata la vita. Questi fece pubblicare a sue spese le poesie del Maccari, come avrebbe fatto di tutto ciò che avesse stimato poter crescere decoro alle patrie lettere. Quei lavori del Maccari hanno tal perfezione di stile e tanta dote di gentilezza, che ritraggono certamente il più bel tempo di nostra lingua. Ma ottimi fra tutti sono quelli degli ultimi anni; nei quali scioltosi affatto dalle rimembranze degli antichi scrittori, e recatosi in pieno potere l'espressione e lo stile, prese una impronta originale, quasi accoppiando la greca naturalezza colla forza del sentire italiano. I suoi versi non riportano la minuta osservazione della vita interiore, in che sembra compiacersi tutta l'arte di qualche scuola moderna, nè vi troveresti quel lusso di scienza e d'erudizione, e quegli altissimi scopi che troppo sembrano necessari agli odierni scrittori; ma v'è la schietta natura, v'è la potenza e bellezza degli affetti, v'è la candida gentilezza della parola; e lasceremo, a chi sa, giudicare se questi pregi del Maccari scusino e compensino il difetto di quelle grandi prerogative. Tacerò, per amore della nostra Italia, quale accoglienza ebbero le poesie del Maccari, laddove si grida tuttogiorno al miracolo per certi lavori che a cento miglia accusano la negligenza o l'ignoranza dell'arte, e colla ragione fan buona lega come i deliri degli ebri o de' forsennati. La riputazione meritata dal Maccari si restrinse in picciol numero di dotti ed amatori delle lettere antiche. Ma come certe glorie popolari sono simili a vampe di polvere d'archibugio, onde non resta che fumo e dispiacevole odore, così la stima degli ottimi cresce e si divulga coll'andare del tempo, e tramutasi in pubblica fama. Però le cose del Maccari e il suo nome non periranno.

Il suo fratello Giuseppe s'era dedicato allo studio del greco,

nel quale s'avanzò tanto da intendere a perfezione gli autori di quella nobilissima letteratura, ed a Giovannino ne mostrava le più recondite bellezze. La semplicità sublime d'Esiodo, le grazie d'Anacreonte vincevano soprattutto l'animo del nostro Maccari, temperato dalla natura particolarmente a quella maniera di concepire. Onde di questi loro studi comuni venne fuori nel 1864 la versione delle Odi d'Anacreonte, e nel 1865 quella delle Opere e Giorni d'Esiodo e d'alcuni frammenti di comici greci, aggiuntavi quella delle iscrizioni Triopèe, opera del fratello Leopoldo. La versione d'Esiodo fu dal Maccari intitolata a Dante, di cui tutta Italia festeggiava allora il centenario della nascita. Molti s'erano per innanzi provati a queste difficilissime imprese, e quanto alla prima, il Costa ed il Marchetti, ma quello con uno stile spesse volte duro e faticoso; questo con facilità ed eleganza, ma con poca fedeltà. Miglior prova di tutti avea fatto Luigi Lezzani nel suo Saggio d'Anacreonte, come profondissimo nella lingua greca ed anima al tutto greca; e per primo avea ritrovato il metro più idoneo a quel lavoro, cioè i settenari rimati a due. Ma non ne lasciò che un saggio molto ristretto, benchè forse avea fatta l'intera versione, ma com'era incontentabile ne'suoi lavori, ne distrusse la maggior parte. Del Lezzani è però il merito d'avere al Maccari indicato la via; laddove la versione di questo chiuse il campo a quella gara, dandoci veramente Anacreonte italiano. Dell'Esiodo (sebbene, al parere d'idonei giudici, vi sia ritratto fedelmente lo stile originale) non oserei dire la stessa cosa; poichè, se non erro, il soverchio scrupolo di fedeltà gli fece talvolta dimenticare la proprietà italiana; recando di peso nella versione frasi e modi greci e la stessa sintassi greca. Nondimeno anche questo è tal lavoro da mettere in pensiero chiunque volesse accingersi a ritentarlo.

Aveva il Maccari ottenuto una magra provisione, e meravigliosamente disadatta all'indole sua ed a'suoi studi, coll'ufficio d'archivista della Direzione degli archivi. Nondimeno se l'ebbe per singolar benefizio, e n'era grato di tutto il cuore, a chi glie l'aveva concessa. Allora aiutato anche dalle fatiche di Leopoldo e di Giuseppe, chiamò a se il rimanente di sua famiglia, la madre, la sorella e due fratelli minori. E parve per un momento che la sorte gli si facesse meno rea, ma i più gravi colpi ella gli riservava a vicini giorni. Intanto aveva egli posto l'ingegno ad altro genere di poesia, medio fra il sermone e la satira; e veniva componendo alquanti capitoli in terza rima. Li recitava solo agl'intimi suoi; e mai non si riduceva a scriverli. Da che egli tenne sempre questo modo nel

poetare, che non solamente concepiva, ma distendeva e tirava all' ultima perfezione i suoi lavori a forza di mente e senza scriver sillaba. Di questo ci rammaricavamo pensando che codesti suoi capitoli o sermoni per dimenticanza o per altra sventura potessero perire. E durante la sua ultima infermità niuno ardivasi consigliarlo che li avesse scritti, per non dargli troppo sospetto della gravezza del male, onde li tenevamo perduti. Ma per ventura se ne ritrovarono parecchi da lui recati in iscritto forse uegli ultimi tempi della sua vita. D'altri più importanti per la materia non si rinvennero che frammenti; ed è da dolersi che la storia de' nostri tempi, ed in ispecie quella particolare di Roma abbia perduto il rimanente. Poichè tali scritture uscite dalla penna d'uomini puri d'ogni cupidigia ed ambizione, offeriscono certamente alla storia le più sicure testimonianze.

Ora siamo a quella parte della sua vita, ove tutte le possibili sventure parvero congiurare contro la sua pace. Ai 4 di luglio dell'anno 1866, dopo lunga malattia, gli morì il fratello Leopoldo, lasciandogli in casa la moglie e due cari bambini. Egli non volle più lasciarli partire da se; e dicea sovente stringendosi fra le braccia que'fanciulli, che gli pareva di richiamare alla vita il suo diletto fratello, e certo fu loro più che padre a costo di gravissime privazioni ed angoscie. Ma erano passati otto mesi appena dalla morte di Leopoldo, che il suo carissimo Giuseppe già da lungo tempo infermiccio di sconosciuto male, diede improvviso tracollo, manifestando il vizio interno che lo affliggeva con istrani segni; e pur questi giovinetto ed infelice finì di vivere. Il nostro Maccari che all'uno e all'altro avea con incredibili cure assistito fino agli ultimi momenti, quasi senza prendere più cibo nè riposo, perdette allora moltissimo della primiera sanità; gli caddero le forze e l'animo, e non fu più quel di prima. Già lo tormentava un fastidio continuo nella gola: così giovane era quasi tutto incanutito; ogni volta che qualche cosa gli ricordasse i fratelli, piangeva senza ritegno. Non ebbe certamente il Maccari altra consolazione che l'affetto e la stima costante degli amici, ai quali s'era aggiunto di questi ultimi anni il valente ed affettuoso giovane Pietro Codronchi da Imola, che avendone miglior agio di tutti, colla sua compagnia e con ogni maniera di conforti studiavasi d'alleggerirgli il male e la tristezza dell'anima. Da un anno avanti la sua morte poco più usciva di casa, se non che per alcuna necessità; ci si stringeva il cuore ogni volta che lo rivedevamo, pensando alla fine de'fratelli, alla quale

palesemente era trascinato anch'esso da ugual malore. Passata malissimo gran parte della state di quest'anno, volle recarsi in Romagna ove lo chiamavano gli amorevoli inviti del Codronchi per far prova, ultima di tante, se la bontà dell'aria, il riposo e i diletti della campagna potessero vincere la malattia tenace ad ogni rimedio. Ma il clima più puro, e il precoce sopravvenire del freddo d'autunno, affrettarono la sua già inevitabile caduta. Tornò a Roma nel principio di settembre, stremato di forze e perduta affatto la voce. Nondimeno pel resto della vita, secondo la natura di tali malattie, facevasi, quanto poteva, inganno colla speranza. Io lo rividi ai primi giorni d'ottobre; era sfinito, distrutto, aveva la morte nel viso; mi domandò se mi paresse molto peggiorato, ed intanto mi fissava gli occhi coll'ansietà di chi sospetta la morte. In fine di vita più non s'accorse dell'estrema gravezza del male e sperò di guarire fino all'ultimo punto. Con cristiana tranquillità sofferse i lunghissimi patimenti, e rese l'anima a Dio il giorno 19 d'ottobre. Nessuno degli amici si trovò in Roma, chè sebbene certi della sua fine, non la credevamo così vicina.

Così, anima carissima, t'abbiamo perduto. Vivesti degno di tutti i beni, senza provare una sola dolcezza dell'età giovanile. Molto amasti e nulla ti valse. La bontà del cuore ed il raro ingegno ti fruttarono appena l'amore o la pietà di poche anime sdegnose della comune vergogna.

« E così se ne vanno
» Le creature belle
» Che passano pel mondo pellegrine »,

come tu stesso esclamavi nella morte d'una gentile fanciulla, e parevi annunziare la tua propria fine. Fu il Maccari di giuste forme e statura, biondo di capelli che portava all'ordinario lunghi quasi infino al collo, di corta vista e sguardo vivace, bianco e di buon colorito. Camminava colla testa alta, e poco curava di ciò che gli passava dattorno, vestiva semplice e pulito. Oltre la fantasia e l'affetto di vero poeta, ebbe memoria felicissima, fu amorevole con tutti, tenerissimo coi parenti e cogli amici, de'quali i primi di sua giovinezza seppe conservarsi fino alla morte. Ciò che gli pareva buono o cattivo non gli mutava aspetto per alcuna ragione d'utilità o disvantaggio, pensava in tutto secondochè la coscienza gli avesse suggerito, sopportava e scusava facilmente i difetti degli altri. L'indole sua non sarebbe stata naturalmente malinconica, ed anzi rallegravasi volentieri ed amava le oneste e piacevoli conversazioni. Ne'suoi scritti v'è qualche ricordo d'amore, in-

torno a che gelosamente custodiva il segreto co' suoi più intimi amici.

Poche cose ci lasciò il Maccari scritte in prosa. Un elogio della contessa Elena Gnoli, tolta giovinetta alla buona aspettazione ch'era nata di lei pe'primi saggi del suo valore poetico; poche parole innanzi la versione d'Anacreonte, e la vita del fratello Giuseppe stampata innanzi alle poesie e lettere di questo, meravigliosa scrittura pel candido stile che rivela tutta l'anima, e pel vivo dolore che da principio a fine l'informa. Ed io argomento che se la vita gli fosse durata, nel chiudersi dell'età più disposta all'entusiasmo poetico, egli si sarebbe certamente voltato a più gravi studi, ai quali nutriva l'ingegno per mezzo di continue letture.

Queste cose intorno a Giovanni Battista Maccari ho stimato conveniente di raccontare: altre ve ne ha degne di menzione, ma come la storia pubblica non può in ogni tempo scriversi intera, così nemmeno i privati ricordi. Gli amici si sono proposti di fare quell'onore che potranno alla sua memoria con un monumento sul luogo del suo riposo, ma più degno e stabile monumento sarà la pubblicazione delle sue opere che a cura dei medesimi si prepara, le quali diranno di lui molto più che non abbia potuto il narratore della sua vita.

Decembre 1868.

AUGUSTO CAROSELLI

FENOMENI DI CURIOSITA'

Col pensiero melanconico, in una di quelle giornate frigide, e senza sole, che son proprie dell'inverno, avvolto nel mio pastrano di borgonzone, me n'andavo pian piano divagando su quel tratto della riva del Tevere, che noi diciamo la *Passeggiata di Ripetta*. Col bastone, mio diletto compagno, sotto il braccio a mo'di libro, e le mani in tasca, zufolando e canticchiando fissavo lo sguardo all'altra riva dirimpetto, contemplando le varie tinte e verdi, e giallognole, e rossastre delle frasche, e degli alberi semispogli, che la coronano, dietro ai quali traspare il prospetto del casino Gualdi, e più lontano i due cupolini, e il cupolone Vaticano, e più vicino l'angiolo di bronzo nero, che rinfodera la sponda sul maschio di Castello; e a diritta i monti Parioli col casino Mellini sulla vetta, e a sinistra il gomito discendente del fiume, colle case e i palazzi che lo fiancheggiano; ed ahimè, dinnanzi il porto di Ripetta, essa pure io ve-

deva col capo proteso sull'orlo della riva dritta, essa, vo'intendere la nuova strada, che in mezzo a'prati s'indirizza fino a Porta Angelica. Allora io esclamava : O ombra venerata del nostro buon Gasparoni, dal tuo letto di marmo ti sento pur troppo brontolare un lamento di collera. Ma oh Dio ! che al vento che tira v'ha da temere in verità, che il tuo lagno insieme con quello di tanti altri vada perduto, e perduto per sempre. Tu lo sai perchè quella strada stia colà cinguettando, a chi faccia morire, e chi adeschi. Soffrilo in pace o generosa anima di censore; ma questa volta il matrimonio minaccia realmente, ed è voce perfino, che siano belli e fatti i capitoli; cosicchè l'eternamente vagheggiato ponte in ferro andrà presto a legarsi con Madama *Strada de'Prati*, in nodi calcolati di una forza abbastanza rassicurante. E il bello scalo di Ripetta, la grata memoria di Clemente XI, come se l'aggiusterà con siffatta parentela? Vedremo. Intanto farà muso da suocera, ed essendo essa veramente madre di quel luogo, è proprio quello il caso di dire che il matrimonio, che va colà a succedere, è contro il genio della genitrice. Oh ! finalmente . . . . un alzata di spalle, un mezzo giro, e a quella scena rivolgo il dorso. Ma per Bacco ! . . . . ritorno sul mezzo giro, ed eccomi nuovamente alla prima contemplazione. – Proprio là; e perchè là ? E più giù in mezzo allo stesso Tevere, io, sì, lo vedevo il magnifico posto, che la natura e l'arte assegnerebbero invece ad un simile ponte, quel tratto cioè , che è in diretta corrispondenza colla Piazza del Clementino. Quanto mai più centrale, e quanto opportunamente a testata di una strada principale, e di una piazza! Oh . . ., e indispettito rivolgo decisamente il passo al Nord, e la schiena a tutta quella faccenda; ma to', un tordo, e una sassata. Ecco sorger quasi dalle acque mi veggo innanzi il grande nuovo braccio di fabbricato, che nell'area del pubblico macello si è eretto ad uso di pelanda. Questa è buona. Bravo il Municipio! Quel prospetto serio serio in opera laterizia, con grandi finestroni ed arcate di tutto sesto, fa di sè mostra veramente bella. Un robusto muraglione ne guarda il fianco superiore contro l'impeto della corrente e delle piene del Tevere. Desideroso di visitarne l'interno mi avanzo , lieto così di trovare un compenso all'altra prima mia penosa impressione.

— Dove va ella ?

— Vorrei . . . . cerco del Sig. Ersoch, architetto del luogo.

— Passi.

Queste brevi parole venivano scambiate appunto fra me ed il custode della porta d'ingresso del pubblico macello, che

come si sa sta in fondo alla sunnominata passeggiata di Ripetta. Allora varco francamente la cruda soglia; la porta mi viene schiusa a metà dal mio severo interlocutore, ed entro nell'ampio recinto, ove, come dice il Milizia, si provvede alla nostra insaziabilità. Qui per le varie e numerose fabbriche sembra trovarsi in un villaggio. Già si ha da sapere che questo luogo fu costruito dalla bo: me: di Leone XII, con architettura del Martinetti; ma io che non sono entrato per fare la storia del vecchio ammazzatoio, non mi soffermerò nemmeno a riguardare le infinite arcate sotto cui s'affacchina un popolo di arditi e robusti macellai, i *carnifices*, *lanii*, o *laniones* dei Romani, qui incamiciati nel loro ampio e lungo mussolo bianco, e col fez greco, o berettino rosso in capo. Nè qui vorrò stare a lamentare, che quel vasto locale non abbia una pianta di un ordinamento primitivo e regolare. La sua distribuzione rivela chiaro le successive richieste dei bisogni, per le quali si è venuto mano mano costruendo sino ad oggi, quando si è provvisto il luogo perfino di una tripperia, di una pelanda, e d'altri servizi speciali.

Ma ecco appunto il Sig. Ersoch architetto municipale.

Questi, che è persona gentilissima, mi accoglie con grande cortesia, e alla mia preghiera si presta di buon cuore a mostrarmi i nuovi suoi lavori per la *pelanda*. Credo che tutti intendano che cosa sia questa pelanda: chi volesse, sappia che è il locale fornito degli opportuni commodi per radere il pelo dalla cute dei signori *porci*. Udite, e giudicate se s'è pensato a trattarli proprio colle debite convenienze.

Una grande sala, lunga circa settanta metri, larga tredici, ed alta otto, più l'incavallatura per il tetto, è l'ambiente principale destinato alla suindicata operazione. Undici grandi vani, o fenestre, s'aprono coi sesti semicircolari nelle arcate tanto dell'uno che dell'altro dei due lunghi muri di gronda, e danno aria e luce a profusione in questo genere di edifizio, nel quale di tali elementi s'ha tanto bisogno. Al che si presta altresì l'elegante leggerezza delle armature in ferro, che sostengono il coperto di laterizi ordinari, colle pianelle poggiate sui palombelli di ferro. Siccome l' uso della pelanda in Roma è quello d'infondere nell'acqua bollente l' animale da sottoporsi al trattamento, così stabilitosi per la nuova fabbrica d'impiegare il vapore al riscaldamento dell'acqua, in vece dell'azione immediata del fuoco, corre tutto all'in giro delle pareti della grande sala un tubo destinato a condurre il vapore, che per apposite diramazioni passa al centro delle diciassette vasche in ferro fuso disposte in bella fila lungo la sala medesima.

E qui il Sig. Ersoch m'indicava i rubinetti posti in certi punti della lunghezza del tubo principale, a fine di chiudere al vapore un ulteriore inutile cammino, causa solo di condensazione, quando non dovesse provvedersi a vasche più lontane di quelle in corrispondenza dei punti medesimi.

— Non si può fare a meno, Sig. Architetto, di ammirare tutto il savio ordinamento, ch' Ella ha saputo dare a questo nuovo genere di edifizio. —

A meraviglia sono distribuiti i membri di ciacun'opera destinata ai speciali uffici, e le tavole in ferro sostenute da eleganti colonnelli attorno le vasche ad acqua calda, e quelle in marmo bianco con a lato altre vaschette per l'acqua fredda, che in esse sbocca per girar che facciasi la sovrastante chiave metallica, e le regolari e misurate uncinate, e gli armadi pei ferri del mestiere, e per i vestimenti degli agenti. E coll'abbondanza delle acque di Roma è facile immaginare come la nuova fabbrica ne sia largamente provveduta per lungo e per traverso, in basso e più in alto, dovunque il servizio di nettezza ed altro lo richiede.

Nel prossimo ambiente destinato alla macchina per la formazione del vapore il valente sig. Architetto mi mostrava il livello di un grande serbatoio di acqua necessario al servizio interno, ed io scorgeva altresì le camere a fuoco, e i due grossi cilindri per le caldaie, cogli opportuni apparecchi messi in opera dal Fumaroli, fonditore meccanico, che è l'intraprendente generale del lavoro.

Lode adunque al Municipio Romano, che votò per sì bell'opra, e al valente architetto che con tanta maestria vi ha soddisfatto. E così il pubblico ammazzatoio di Roma, l'*abattoir* dei francesi, a giusto titolo può dirsi niente meno che il primo in Europa, sia per la sua grandezza, sia perchè concentra il lavoro di tutte le carni che la città consuma. Venezia in ciò fu singolare, e celebrate sono le fabbriche erette a quest'uopo. Quali e come fossero quelle piantate in Roma da Nerone, che a quanto sembra fu il primo ad introdurre i macelli, veramente io non saprei qui descrivere; ma ciò su cui non v'ha dubbio, si è che oggi il nostro è superiore a tutti della nostra età, e quando specialmente tutto sarà compiuto, e verrà data esecuzione ad alcune idee bellissime ed utilissime del lodato sig. Ersoch, lo stabilimento non lascerà nulla a desiderare. Qui esclusivamente faran capo tutti i funzionari amministrativi, sanitari, di vigilanza, di professione, d'industria, e qui concorrerà l'approvvigionamento di tutti i quadrupedi, che la pastorizia fornisce a nostro alimento. G. L.

IL MALE CONTINUA

Lamentammo al quaderno VII dello scorso anno del nostro Buonarroti, che non pochi soldati annidatisi nell'oratorio che è presso s. Salvatore in Lauro, ponevano a gran pericolo un bel dipinto di Francesco Salviati che è sull'altare, e deturpavano sozzamente le pregevoli sepolture di papa Eugenio IV e del vescovo Alessandro Spaniolo, affumicandole perfino con le candele di sevo che vi appiccavano sopra, senza prendersi alcun pensiero di quelle venerande memorie. Giorni addietro passando noi di colà, ci venne desiderio di vedere se quel malanno fosse alla fine stato rimosso, ma trovammo con nostro grave rammarico ch'e' si continuava tuttavia forse peggio di prima, onde sa Iddio come la dipintura e quelle sculture andranno fra non molto a finire. E poichè ci eravamo anche lagnati perchè que' due nobili monumenti fossero stati tolti dalla chiesa e posti nell'oratorio, ove pochi o nessuno li può ammirare, ci piace ora per amor del vero far noto che abbiamo poi saputo da certa fonte che anche i reggitori di quella chiesa videro lo sconcio che veniva dal rimuovere que'due sepolcri, e vi s'indussero solo a gran malincuore quando per la edificazione della nuova facciata, la cui porta fu dall' architetto disegnata troppo ampia, non era più possibile riporli al primiero lor luogo, nè la chiesa era architettata per modo da concedere altro posto ove poterli collocare. Il male dunque maggiore fu fatto dall'architetto; e questo dispiacere ch'ebber del fatto coloro che reggevan la chiesa sempre più chiaro dimostra la ragionevolezza delle nostre lagnanze. Ora poichè per que'poveri monumenti non v'è più speranza di rivederli al primo lor luogo, almeno seguitiamo a far voti perchè si salvi presto quell'oratorio, e si vegga sgombro una volta da que'soldati che ove son cose d'arti son sempre non pure ospiti incomodi, ma oltremodo pericolosi. M.

VINCENZO MONTI E GIOACHINO ROSSINI

I nomi de'due principi dell'armonia, dell'armonia poetica e della musica, ben vanno insieme congiunti; e questo lor principato certo è di lunga pezza più degno di quelli che a caso dispensa la mano della fortuna. Chi potrà contrastare al Rossini d'essere stato il rinnovatore a' dì nostri dell'arte sua nobilissima, che di semplice e nuda e quasi offesa da povertà,

si fece per cagion sua splendida e ricca tanto, da aprir la via a que'portenti del Bellini, del Mercadante, del Donizetti, del Pacini, del Verdi? E chi al Monti vorrà negare d'essere stato rinnovatore della poesia che, ritratta per opera sua dalle vanità frugoniane, ripigliò il bello e onorato cammino della libera e verace imitazione di Dante? E il Rossini fu svariatissimo nelle melodie musicali, trapassando agevolmente dalla maestosa severità della Semiramide e del Guglielmo, alla giocondezza festosa della Cenerentola e del Barbiere; e il Monti ebbe copia di fantasia, onda larga e beata di verso splendidissimo nella cantica di Bassville, più severa e più casta in quella del Mascheroni, adatta a ogni sorta di liriche, proprissima del dramma e della tragedia, e tale da renderci italiana l'Iliade in modo non indegno d'Omero. La morte del Rossini piansero testè caldamente tutti i suoi concittadini italiani, poichè conobbero qual pubblico danno fosse la perdita d'un sì grande e raro intelletto; la morte del Monti, avvenuta or sono meglio che quarant'anni, ancora lamentano tutti coloro ch'hanno a cuore l'onore d'Italia, come se ella or ora lo avesse perduto. E questo è privilegio conceduto solo agli uomini veramente utili e illustri, che per volger d'età la fama loro mai non vien meno, e viva e verde si manterrà finchè duri nel mondo l'amore e il culto del bello. Ora un fatterello assai grazioso contatoci da un biografo del Rossini, degno di tutta fede (1), ci ha invaghito a porre qui uniti i nomi di questi due grandi, che si collegano insieme non men vagamente di quel che si collega fiore con fiore.

Vincenzo Monti era una volta in Bologna, e per ventura, nella casa Pennalver, s'incontrò col Rossini, senza che pure il Monti lo conoscesse. Il maestro avvicinatosi al poeta, per bel modo appiccò discorso, e trattolo seco in disparte, potè starsi a grand'agio con luì più d'un'ora stretto in amichevole conversare. Finito il quale, e il Rossini preso commiato, il Monti si fece a chiedere a talun degli astanti chi fosse quel giovine col quale egli avea ragionato sì lungamente. Saputo ch'era il Rossini, spalancò gli occhi e si rimase attonito come fa chi è preso d'altissima ammirazione: richiesto di che tanto si meravigliasse, così si fece a rispondere. – In verità che il maestro per tutto questo tempo mi ha parlato con tanto senno e con tanta grazia di letteratura e di poesia, ch'io avrei giurato ch'egli non fosse già un compositore di musica, ma sì un letterato

(1) Biografia del Rossini tratta dall'*Ape italiana rediviva* di Parigi e pubblicata in Milano il 1837.

de'più solenni. Possibile ch'egli di lettere sappia sì addentro? Questo mi par gran miracolo! Fate ch'io lo riveda, chè non sarò pago finchè non possa stringergli nuovamente la mano. — Gli amici di presente vollero contentarlo, e corsi a casa il maestro, che dimorava lì presso, lo rimenarono al vecchio venerando, che piangendo di tenerezza se lo strinse al petto, e si congratulò con lui a nome d'Italia che la musica fosse affidata a un ingegno così potente e gentile. — Vogliam noi dire, segue il biografo, che il Rossini fosse veramente a fondo versato nella letteratura? Io mi penso, egli dice, che il saper vivere giovò più al maestro in quella occasione che la sapienza; ma fors'anche egli conosceva alcune poesie del Monti, e certo avea letto Dante, dal cui poema egli affermava avere appreso più assai, che non dal suo maestro di musica, il padre Mattei. E veramente pare anche a noi che in molte sue cose abbia il celebrato maestro assai del Dantesco, come (se fossero leciti siffatti paragoni) ci piacerebbe assomigliare l'affettuosa soavità del Bellini all'amoroso Petrarca; la dolce e misurata varietà del Donizetti a quel riposato e perfetto ingegno del Tasso; le svariatissime trapotenti armonie del Verdi al poema dell'immortal Lodovico; chè il Verdi, come l'Ariosto fu della poesia, ci pare il vero Proteo della musica, sempre mirabile, sempre acconcio a tutti argomenti, tanto che in lui diresti viver l'anima di cento maestri. E si roda a sua posta d'invidia chi per biechi fini ed ascosi, ma che non è difficile immaginare, tenta fra noi denigrar la sua fama; e noi invece rallegriamoci col nostro gentile paese che nella musica tien sempre il seggio non contrastato, e le dà grido presso tutte le genti di donna e regina dell'armonia.

ACHILLE MONTI

BIBLIOGRAFIA

STORIA || DELLA || RIVOLUZIONE DI ROMA || E DELLA || RESTAURAZIONE DEL GOVERNO PONTIFICIO || DAL 1 GIUGNO 1846 AL 15 LUGLIO 1849 || del Commendatore || GIUSEPPE SPADA. || VOLUME PRIMO. || FIRENZE || Stabilimento G. Pellas, Editore || BORGOGNISSANTI || *Casa Bonaini* || VIA MAGENTA || N. 3, *bis*. || 1868. In 8° di pag. 480.

Il 3 novembre 1867 chiuse gli occhi per sempre in Roma il comm. Giuseppe Spada, dove li aveva aperti la prima volta alla luce il 21 luglio 1796. Le egregie doti del suo animo e della sua mente possono leggersi in bel modo descritte nelle *Memorie* che intorno alla sua vita dettò il ch. Achille Monti, edite in Roma pei tipi del Salviucci l'anno 1867. Il volume il cui titolo recammo di sopra è il primo dei quattro in che sarà diviso questo lavoro, che il Monti giustamente chiama nel precitato suo scritto « opera di gran lena e d'inestimabil » pazienza », e giudica « ripieno di tanta copia di svariate e curiose notizie, » tutte fondate sull'autorità di certissimi documenti. » Era in fatti l'autore

andato raccogliendo nell'epoca alla quale la sua *Storia* si riferisce tutte quelle minute notizie, quei giornali d'un giorno, quei foglietti volanti, che poi sfuggono alle più accurate ricerche, e ne aveva formato una collezione unica nel suo genere. E questa immensa congerie di nomi, di date, d'indicazioni, è tutta fondata su documenti richiamati con singolar precisione e chiarezza. Onde fu savio e pietoso pensiero del figliuolo, sig. Alessandro Spada, il rendere di pubblica ragione questo interessantissimo lavoro del padre suo: in alcun miglior modo non potendosi la memoria dei genitori onorare, che quando il tributo di affetto e di lode che loro si rende sia collegato col pubblico vantaggio. Ben conoscevamo di persona, e fin dalla nostra adolescenza, il sig. Alessandro; e quella stima che di lui allora avevamo presa, troviamo da questo suo nobile atto singolarmente confermata. In uno scritto ch'egli intitola *Ai lettori*, e che porta la data del 1° luglio 1868, egli dà notizie intorno alla vita ed agli studi del suo genitore, l'amore e la venerazione di figlio accompagnando con semplice e schietta modestia. Vien poi un *Discorso preliminare*, nel quale l'autore spiega l'occasione e gl'intendimenti della sua opera; il che più partitamente vien poscia esposto in una *Lettera di Giuseppe Spada ai suoi concittadini*, che va innanzi ai XXIII capitoli di questo primo volume, dalla morte cioè di Gregorio XVI a tutto l'anno 1847. Se a scrivere degnamente la storia fu riputato sempre doversi riunire in alto grado l'ingegno, la probità e la dottrina, quanto più queste qualità non saranno esse sommamente necessarie a chi voglia narrare i fatti della storia moderna, la quale se abbonda di documenti, offre d'altro lato difficoltà inestimabili, per le passioni tuttora vive che fan velo ai giudizi, e per essere eziandio vivi tuttora molti tra quelli che le suscitarono, o con diversa fede se ne resero strumenti? Onde ci parve che molto opportunamente lo Spada scrivesse (pag. 19): « Forse in progresso di tempo verranno » in luce altre memorie, che meglio faranno conoscere alcuni punti di storia, » e gli occulti motori loro. » La moderazione poi che spira da ogni parte di questo lavoro, lo rende di gran lunga superiore a tanti altri lavori analoghi di persone, che falsamente stimarono nello scrivere acquistar fama

Empiendo il ciel di pianti e di starnuti.

E. N.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO NEL GENNAIO

ATTI *del reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti. Tomo decimoquarto, Serie terza. Dispensa prima. Venezia,* 1868-69. *Nel priv. stabil. Antonelli.* In 8°, di pag. 231.

BIBLIOGRAFIA *d'Italia.* Anno II. N° 12. Decembre 1868.

Bullettino di bibliografia e di storia delle scienze matematiche e fisiche pubblicato da B. BONCOMPAGNI. *Tomo I. Settembre* 1868. *Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche* 1868. In 4° di pag. 32 (277-308).

Delle istituzioni popolari educative, economiche e di beneficenza d'Italia, studio storico, statistico, espositivo dell'avv. ANTONIO BRUNI, *cav.* ecc. *Parte I. — Provincia di Genova. — Estratto dalla* Gazzetta d'Italia. *Firenze, Eredi Botta* 1868. In 8° di pag. 78.

Statuto della società per la lettura popolare in Prato (del cav. avv. ANTONIO BRUNI). *Prato, Tip. Contrucci e Socii* 1868. In 8° di pag. 12.

Archivio giuridico di PIETRO ELLERO. *Volume II. — Fascicolo* 4. *Bologna tipi Fava e Garagnani. Gennaio* 1869. In 8° di pag. 112 (337-448).

Memorie intorno alla vita del commendatore Giuseppe Spada (scritte da ACHILLE MONTI). *Roma, tip. Salviucci* 1867. In 8° di pag. 23.

Le Cabinet de l'Amateur par M. EUGÈNE PIOT. *Années* 1861 *et* 1862. *Paris, Librairie Firmin Didot frères,* ecc. 1863. In foglio p°, di pag. 376 e 80.

Il PROPUGNATORE *studii filologici, storici e bibliografici in appendice alla Collezione di opere inedite o rare. Anno I° Dispensa* 4ª. *Novembre-dicembre* 1868. *Bologna presso Gaetano Romagnoli.* In 8° di pag. 116. (401-516).

Il SALVATORE, *monitore del coraggio. Anno II, n°* 3, *dal* 25 *gennaio al* 1 *febbraio* 1869. In 4° di pag. 8.

BULLETTINO MENSUALE DELLA STAMPA PERIODICA IN ROMA

GENNAIO 1869 (1)

BULLETTINO DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA del cav. *Giovanni Battista De Rossi*. Roma, Tip. Salviucci, Piazza de'SS. Apostoli, n° 56.
Anno VI. Novembre e Decembre 1868. N° 6.
Insigne lucerna di bronzo trovata negli scavi di Porto — Cucchiari d'argento adorni di simboli e nomi cristiani — Epigrafe storica scoperta in Porto alludente agli ultimi spettacoli gladiatorii ed alla loro abolizione — L'immagine del Pastor buono scoperta nel cemetero sotto il bosco degli Arvali — Emendazioni ed aggiunte — Notizie, Roma. Scavi nelle catacombe — Ravello presso Amalfi. Scoperta d'un bassorilievo cristiano del secolo quarto — Indice.

* **BULLETTINO DI BIBLIOGRAFIA E DI STORIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE**, pubblicato da *B. Boncompagni*. Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche, via Lata num° 211A.
Tomo I° Settembre 1868.
Intorno alla vita ed agli scritti di Wolfgang e Giovanni Bolyai, matematici Ungheresi. Nota del Dott. *Angelo Forti* — Compléments de géométrie fondés sur la perspective, formant suite à tous les traités de géométrie élémentaire. Par M. *Poudra*, Officier d'État major en retraite. Avec 17 planches. Paris, librairie militaire, maritime et polytechnique. J. Correard éditeur, 3. Boulevard St-André, 3. Maison de la Fontaine Saint-Michel 1868, in 8° (*Extrait par l'Auteur*) — Catalogue des travaux de M. Noel Germinal Poudra.

* **BULLETTINO DELL'INSTITUTO DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA**. Roma, Tip. Tiberina, Piazza Poli, n° 91.
N° XII. Decembre 1868.
Scavi di Modena (*P. Bortolotti*) — Antichità del sig. Alessandro Castellani (*W. Helbig*) — Sopra una piccola collezione di idoli dell'isola di Cipro nel museo di Gratz in Stiria (*P. Pervanoglu*) — Iscrizioni Portuensi (*Rodolfo A. Lanciani*) — Indice.

BULLETTINO METEOROLOGICO dell'Osservatorio del Collegio Romano, con corrispondenza e bibliografia per l'avanzamento della fisica terrestre. Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche. Via Lata, n° 211A.
Vol. VII, n° 12. — 31 Decembre 1868.
Osservazioni dell'ecclisse totale del 18 agosto 1868 fatte a Mantawalve-Kekee dai pp. d. C. d. G. di Manila nelle Filippine. Lettera del P. *Federico Faura* al P. A. Secchi — Passaggio di Mercurio sul Sole. Lettera del sig. prof. *Lorenzo Respighi* al P. Angelo Secchi — Rivista meteorologica del mese di novembre 1868 (Roma, Tivoli) — Sunto decadico e mensile delle osservazioni meteorologiche fatte dal prof. D. *Ignazio Galli* nell'Osservatorio municipale di Velletri — Osservatorio meteorologico di Civitavecchia, novembre 1868 — Osservazioni meteoriche di novembre 1868 — Confronto delle indicazioni magnetiche e dei fenomeni meteorici, novembre 1868 — Note al mese di novembre 1868 (*P. A. Secchi* direttore).

* **BULLETTINO NAUTICO E GEOGRAFICO** in Roma. Appendice alla Romana *Corrispondenza scientifica*. Roma, Tip. delle Belle Arti, piazza Poli, n° 91. Si pubblica ogni mese.
Anno XX, vol. V, 1868, N° 1. Con tavola litografica.
Avviso della redazione — Scoperte paleoetnologiche a Castel Ceriolo presso Alessandria, Lettera del Cav. *Michele Stefano De-Rossi* di Roma al prof. Bart. Gastaldi di Torino. — R. Accad. delle Scienze fisiche e matematiche di Napoli. Sullo stato attuale della questione della navigazione al Polo Boreale del prof. Ferdinando De Luca (*F. S.*) — Erusione dell'Etna, nella notte del 6 novembre 1868 (*F. S.*) — Bullettino bibliografico geografico italiano. Opere venute in dono alla Corr. Scient. di Roma (*F. S.*) — Un nuovo barometro del D.r Mario Ceselli di Roma. Estr. dal Bull. della privata Stazione meteorologica di Roma (*C. S.*) — Corrispondenze marittime.

* **BULLETTINO DELLE OSSERVAZIONI OZONOMETRICHE-METEOROROLOGICHE** fatte in Roma da *Caterina Scarpellini*. Appendice alla Romana *Corrispondenza scientifica*. Roma, Tip. delle Belle Arti, piazza Poli, n° 91. Si pubblica ogni mese.
Anno XI. — Nuova Serie. — Decembre 1868.
Osservazioni ozonometriche-meteorologiche del mese di decembre 1868 — Burrasche e fenomeni diversi del mese di decembre 1868 — Osservazioni idrometriche ed idrotermiche sul Tevere — Terremoti in Italia (*Continuazione*) — Corrispondenza meteorologica italiana, Civitavecchia, osservazioni meteorologico-marittime, dicembre 1868 (*Eugenio Alessandrini*) — Il Sole. Della sua struttura fisica (prof. *G. B. Donati*, Continuazione) — Analisi prismatica della luce dei lampi — Macchie solari e protuberanze (*C. S.*)

(1) I fascicoli delle raccolte i cui titoli sono preceduti da un asterisco * ci vengono cortesemente favoriti in dono.

La CIVILTA' CATTOLICA. Roma, coi tipi della *Civiltà Cattolica* al Vaticano 81. Si pubblica il 1° e 3° Sabato di ciascun mese.

Serie VII. — Vol. V. — Quaderno 451, 2 gennaio 1869.

I. La Mentana del 1868 — II. Brevi cenni sul Concilio ecumenico — III. I crociati di S. Pietro, scene storiche del 1867 — IV. La dottrina di S. Antonino Arcivescovo di Firenze intorno alla infallibilità de' Papi, e loro superiorità sui concilii — V. Rivista della stampa. *Le Gouvernement Badois et le chapitre de Fribourg. Études historiques, documents nouveaux. Question du moment. Liége, Dessain*, 1868. — *Della dottrina liberale sulla quistione amministrativa per* Carlo Alfieri. *Firenze* 1867. — VI. Bibliografia. — VII. Cose spettanti al futuro Concilio. — VIII. Cronaca contemporanea.

—— Quaderno 452, 16 gennaio 1869.

I. Timori e speranze. — II. Della subordinazione dello stato alla Chiesa. — III. I crociati di S. Pietro, scene storiche del 1867. — IV. Saggio critico della società massonica. — V. Rivista della stampa. *Bullettino di bibliografia e di storia delle scienze matematiche e fisiche, pubblicato da S. E. il Principe Don* Baldassarre Boncompagni. *Gennaio - Luglio* 1868. — *Della eguaglianza civile e della libertà dei culti secondo il diritto pubblico del regno d'Italia*, ecc. I. Rignano, 2ª *ediz. Livorno* 1868. — *Considerazioni sulla libertà di coscienza, per* Pasquale Conforti. *Cosenza, tip. municipale* 1868. — VI. Cose spettanti al futuro Concilio. — VII. Cronaca contemporanea.

* **CORRISPONDENZA SCIENTIFICA.** Periodico mensuale diretto da *Caterina Scarpellini*. Roma, Tip. delle Belle Arti, Piazza Poli n° 91.

Anno XXI, Vol. VII, N° 45.

Un altro fotometro inventato dal D.r Marco Ceselli di Roma (*M. Ceselli*) — Sull'annerimento dei monumenti esterni e specialmente dei marmorei Indagini del prof. *Atto Tigri* diretta al Sindaco della città di Siena — Il III congresso dei naturalisti italiani convocato a Vicenza il 14 settembre 1868 (*Prof. Pietro Calderini*, Continua) — Sulla Salvia, cenni popolari dell'eccmo D.r *Giacich* di Fiume (Comm. *L. Milanta*) — Bullettino bibliografico italiano. Opere venute in dono alla *Corrispondenza scientifica* — Settimana scientifica, Riacclimazione del Gelso in Italia dal D.r *G. Cattaneo* — Sull'ecclisse dell'agosto 1868, osservato al golfo di Siam dalla Commissione francese.(*F. S.*)

CRONICHETTA MENSUALE delle più importanti scoperte nelle scienze naturali e loro applicazioni alle arti ed industria, redatta dall'Ab. *Pietro Armellini*, antico allievo della scuola Politecnica in Parigi. Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche, via Lata, n° 211A.

Tomo III. — Gennaio 1869.

Vettura idraulica — L'ozono — Una nuova classe di reazioni chimiche e di graziosissimi fenomeni prodotti dalla luce — Varietà, cioè: come ramare facilmente il ferro e l'acciaio — Uccelli canzonatori — Succedaneo del cotone — Come ottenere carciofi d'una grossezza prodigiosa — Modo semplice per disinfettare l'aria col carbone — Inchiostro della Cina — Come farsi una buona acquavite di cognac — Come conoscere il cioccolatte falsato — La spugna invece della scopetta — Globo aereostatico gigante — Cura del crup dei fanciulli con applicazione al collo dell'acqua fredda — Scrittura leggibile dagli uditori lontani.

EPTACORDO. Giornale di belle arti, musica, drammatica, coreografia, scienze, letteratura, varietà ed annunzi. Si pubblica in Roma e vede la luce tre volte al mese. Tip. Menicanti, via del Teatro Valle, n° 63.

Anno undecimo, N. 11. Mercoledì 20 gennaro 1869.

Sulla difesa degli agricoltori romani del cav. Giuseppe Costa in riscontro alle osservazioni del sig. avv. Giuseppe Lunati sulla nota del sig. Burdin relativo al progetto di spurgo de' pozzi neri (*fine*) — Teatri di Roma — Altri Teatri — Accademia d'Arcadia (2 feb.) — Del prestigiatore Monsieur Welle — Achille Donati al Teatro di Crema — Scritture — Articoli del *Mondo artistico* di Milano relativo al *D. Carlo* e del *Trovatore* sulla esecuzione del Mosè — Poesia. *La virtù* — Ultime notizie.

GIORNALE ARCADICO di scienze lettere ed arti. Roma, Tip. delle Belle Arti, Piazza Poli, n° 91.

Tomo CCII, della nuova Serie LVII. Luglio e Agosto 1866.

Sull'epoca della completa cecità di Galileo Risposta del prof. P. *Volpicelli* al R. P. Angelo Secchi d. C. d. G. (*Continuazione e fine*) — L'Eusenippea d'Iperide scoperta recentemente in Egitto per la prima volta tradotta in Italiano da *Costantino Maes-Canini* romano, con note e schiarimenti — Sull'ultima pubblicazione del prof. Volpicelli intorno alla cecità del Galileo. Lettera del *P. Secchi* al chmo prof. cav. Betti, uno dei compilatori del Giornale Arcadico.

RIVISTA OMEOPATICA. Si pubblica il 15 ed il 30 di ogni mese. Dott. *G. Pompili* direttore. Roma, Tip. Menicanti, via del Teatro Valle, n° 63.

Anno XIV. Num. 12. — 30 dicembre 1868.

Dei prodigi dell'arsenico (*Dott. Carlo Berretti*) — L'omiopatia a Vienna — Bibliografia. Della cura del colera, memoria del dott. Vincenzo Massimi, ecc. Teramo 1867 (*Dott. G. Pompili*) — Chelidonium majus. Osservazioni raccolte dagli omiopatisti (*Continua-*

zione) — Il caffè controveleno del tabacco — L'omiopatia alla Sorbona — Annunzio bibliografico.

—— Num. 13. — 15 gennaio 1869.

Un grande avvenimento — La medicatura omiopatica innanzi ai medici pratici 1° Art. (Dott. *P. Jousset*) — Considerazioni del dott. *A. Chargé* su questo articolo — Primi soccorsi al Croup. Lettera al prof. Paolo Morello (Dott. *Bruni*) — Chelidonium majus. Osservazioni raccolte dagli omiopatisti (*Continuazione*) — Bollettino di notizie omiopatiche — Annunzio bibliografico.

ESTRATTI DAI GIORNALI RELIGIOSI

* **Il DIVIN SALVATORE.** Cronaca settimanale romana, *P. Mencacci* direttore responsabile. Roma, Tip. Salviucci, Piazza de'SS. Apostoli n° 56. (Ciascun numero contiene alla fine *Esposizione del SS. Sagramento*, e *Feste della Settimana*).

Anno V. N° 14, 2 gennaio 1869. Anna Maria Taigi (*Continua*) — Fatti memorabili nel pontificato di Pio IX. Anno 1847 (*P. Alessandro da Crecchio*) — Inghilterra. Appunti storici e religiosi (*F. B. D. S. C.* Continuazione) — Cronaca — Istituto di educazione pei fanciulli ciechi in Roma — Bibliografia (*P. Alessandro da Crecchio*) — Ludovico Mauri (*Continuazione*). —— N° 15, 9 gennaio 1869. Anna Maria Taigi (*Continuazione*) — Fatti memorabili nel pontificato di Pio IX. Anno 1848 (*P. Alessandro da Crecchio*) — Cronaca — Bibliografia. —— N° 16, 16 gennaio 1869. Il santo Bambino Aracelitano, il suo Presepio ed il suo nome (*F. Alessandro da Crecchio*) — Inghilterra. Appunti storici e religiosi (*Continuazione*) — Cronaca — Vantaggi dell'Archeologia — Bibliografia. —— N° 17, 23 gennaio 1869. Anna Maria Taigi (*Continuazione*) — Il Concilio, pensieri e reminiscenze (*Continuazione*) — Cronaca — Notizie archeologiche. Roma. Scavi nelle Catacombe — Padre Vercellone — Bibliografia. —— N° 18, 30 gennaio 1869. Inghilterra. Appunti storici e religiosi (*Continuazione*) — Le candele dipinte (*V. Anivitti*) — Cronaca — Avviso.

* **L'ECO DEL DIVIN SALVATORE** piccola pubblicazione della Domenica. Roma, Tip. Salviucci. Piazza de'SS. Apostoli n° 56. (Ciascun numero contiene alla fine *Esposizione del SS. Sagramento* e *Feste della Settimana*).

Anno IV. Num° 1, 1 gennaio 1869. I Magi — Festa dell'Epifania — Usi e riti — Missione del Madagascar — Bibliografia. —— Num° 2, 10 gennaio 1869. Fatti memorabili nel pontificato di Pio IX. Anno 1847 — Bibliografia. —— Num° 3, 17 gennaio 1869. Fatti memorabili nel pontificato di Pio IX. Anno 1848. —— Num° 4, 24 gennaio 1869. Il Concilio ecumenico — Il primo giorno del Concilio — Vantaggi dell'Archeologia.

La VERGINE. Pubblicazione settimanale delle glorie della Madre di Dio. Roma, Tip. Tiberina, piazza Poli, n° 11.

Anno VI. Num. 1. Sabato 16 gennaro 1869. I Santi e Maria. S. Marcello. (*G. Persiani*) — Culto delle SS. Immagini — Il pastor profeta. Terzine (*V. Anivitti*) — A Gesù Bambino. Sonetto (*Luigi Tripepi*) — Delle nuove pitture nella chiesa di S. Agostino (*Agostino Bartolini.* Continua) — Le candele dipinte (*V. A.*) — Le fiamme del Sole (*Cav. Prof.* Tito Armellini). —— Num. 2. Sabato 23 gennaro 1869. La festa dello Sposalizio (*V. Anivitti*) — Delle nuove pitture nella chiesa di S. Agostino (*A. Bartolini.* Continuazione) — Della coincidenza della Festa della SS. Annunziata col Giovedì Santo (*Cav. Prof. Tito Armellini*) — I due Solitari (*G. Persiani.* Continua) — La questione giudaica pel *R. P. T. Ratisbonne* (Tradus. di *V. A.*) — Ombellina, o storia di una fanciulla (*Dott. Pietro Dottori.* Continua) — Bibliografia. *Trambusti*, Orazioni panegiriche. Bol. 1868 (*V. A.*) —— Num. 3. Sabato 30 gennaro 1869. La Purificazione di Maria (*V. Anivitti*) — Per la Purificazione di Maria. Sonetto (*Rocco Mancini*) — Delle nuove pitture nella chiesa di S. Agostino (*A. Bartolini.* Continua) — I due Solitarii (*G. Persiani.* Cont. e fine) — Discorso funebre pel trigesimo di Girolamo Cominelli (*V. Anivitti*) — Necrologia del Sac. Gio. Laboccetta (*Franc. Barilla*) — Nuovi fenomeni della luce elettrica (*Tito Armellini*) — La questione giudaica pel *R. P. T. Ratisbonne* (*V. A.* Continuazione).

ESTRATTI DAI GIORNALI POLITICI

GIORNALE DI ROMA. Roma, Tip. della R. C. Apostolica. (*Si pubblica ogni giorno eccetto i festivi*).

Gennaio 2. Tornate delle accademie degli Arcadi e Tiberina (29 dec. 1868), e della Imm. Concezione (v. il 17 dec.) — 4. Annunzio della morte ed esequie del Dr. Pietro Galli romano — 12. Tornate dell'Accademia Poliglotta di Propaganda Fide (10 e 11 genn.) — 15. Annunzio della tornata dei 18 genn. della pont. Accademia Tiberina — 20. Necrologia del P. Carlo Vercellone Barnabita — 23. Adunanza dei 21 genn. dell'Acc. di Archeologia — Pio Istituto di mutuo soccorso pei medici, chirurgi e farmacisti di Roma e Comarca (*Dr. Gio. Silenzi*) — 25. Società degli amatori e cultori delle Belle Arti — 27. Necrologia del P. Tommaso Borgogno de'C. R. Somaschi.

OSSERVATORE ROMANO. Roma, Tip. dell'Oss. Rom., piazza de' Crociferi n.° 48. (*Si pubblica ogni giorno eccettuate le feste di precetto*).

Anno IX. Gennaio 2, 9, 16, 23, 30. Gazzettino della città — 4, 5, 7, 11, 12, 13, 15, 20, 21, 22, 26, 28, 29. I drammi di Caienna — 4, 5. Necrologie del D.r Pietro Galli — 5 Tornata degli Arcadi (29 dec. 1868) — 8. Sulla coltivazione dell' agro romano — Emporio Sul Tevere — 14. Rivista meteorologica del mese di decembre 1868 (*P. N. Mancini*) — 15. Intorno alla coltura dell'agro romano (*A. Piacentini*) — 19. Necrologia del Co: Raimondo de Seze — 20. Archeologia. Scavi in Roma a Marmorata, nella via di Porta S. Sebastiano, a Campo Vaccino, nella piazza della Consolazione, a piazza Navona, alle Terme di Caracalla, nella Stazione alla Strada Ferrata e nella Villa Patrizi (*Fabio Gori*) — 21. Necrologia del P. Carlo Vercellone — 22. Tornata dell'Acca l. di S. Cecilia dei 20 genn. — 23. Commento cattolico della Divina Commedia di Don Bennassuti Luigi di Verona — 25. Ornato pubblico — 28. Necrologia del P. Tommaso Borgogno de'CC. RR. Somaschi — 30. Accademia dei 29 genn. di musica e declamazione de'poveri alienati — Tornata dell'Accad. d'Arcadia dei 2 feb.

Il VERIDICO. Tip. Monaldi, via delle Botteghe Oscure n.° 25. (*Si pubblica ogni Sabato*).

Anno VIII. Num. 1, 2 gennaio, 1869. Concorso di Architettura nella pont. Accademia di S. Luca — A Maria Vergine, sonetto (*P. Joatana*) — Sciarada. —— N.° 2, 9 gennaio. Della lingua latina in Italia — Sciarada. —— N.° 3, 16 gennaio. Sciarada. —— N.° 4, 28 gennaio. Necrologia del P. Carlo Vercellone Barnabita — Le donne e il fior di farina — Bibliografia. *Carmina latina Aurelj Pieronj* 1868. —— N.° 5, 30 gennaio. Tornata della pont. Accademia di Archeologia dei 21 gennaio — Annunzio della morte del P. Tommaso Borgogno de'CC. RR. Somaschi — Premiazione al nob. Collegio Ghislieri — Elenco dei giornali cattolici in Italia — Sciarada.

CORRESPONDANCE DE ROME. Revue hebdomadaire. Rome, Imprimerie de la Chambre Apostolique. (*Si pubblica ogni Sabato*).

Année XV. N.° 542, 2 Janvier, 1869. Bibliographie, *Mémoire historique sur les institutions de France à Rome, par Mgr Pierre La Croix. Paris, Goupy* 1868 — Archéologie. *Bullettino d'Archeologia cristiana* (Sett. Ott. 1868) — Indicateur des jours et des heures pour visiter les principaux Palais, Villas, Musées et Galéries de Rome. (trovasi anche nei successivi 2 numeri). —— N.° 543, 9 Janvier, 1869. Annunzio della morte ed esequie del D.r Pietro Galli. —— N.° 544, 16 Janvier, 1869. A propos d'un brochure latiue (*Pieroni, Carmina*, 1868) — Une lettre latine de S. *Em.* le Cardinal Barnabò — Nouvelles de Rome (*Scavi dell'Emporio sul Tevere — Notizie di musica e di pittura*) — Bibliographie (*Civiltà Cattolica, Quad.° 451*). —— N.° 545, 23 Janvier, 1869. Necrologia del P. Vercellone Barnabita — Nouvelles de Rome (*OEuvres de Mgr. de Poitiers — Biografia d'Ant. Goldoni — La Vergine — Annales de la Sainteté au XIX. siècle — Chiesa di S. Francesca Romana*) — Bibliographie (*Civiltà Cattolica, Quad. 452. — Guida della Villa Albani — Architettura romana nel suo antico splendore — Opere di Raffaello al Vaticano — Spada, Storia della rivoluzione di Roma — Cialdi, Sul moto ondoso del mare*). —— N.° 546, 30 Janvier, 1869. Tornata della pont. Accademia di Archeologia — Annunzio della morte del P. Tommaso Borgogno de'CC. RR. Somaschi — La philosophie ancienne d'après le P. Kleutgen — Nouvelles découvertes de M. le baron Visconti — Nouvelles de Rome (osservazioni del prof. *Tito Armellini* sul calendario ecclesiastico) — Archéologie. Bulletin d'Archéologie Chrétienne (livraison de novembre et décembre 1868) — Bibliografia.

IL

BUONARROTI

Serie II. Vol. IV. Quaderno II. Febbraio 1869

CONSIDERAZIONI SULL'ANTICA BOVILLA

Dell' Archit. Efisio Luigi TOCCO

Bovilla era chiamata dagli antichi non solo in singolare ma anche in plurale — *Bovillę*, *Bovillarum*, *Bovillas*, *Bovillis*: declinazioni comuni anche ad altre città italiane.

La più antica notizia che si legga di questa città si trova in Tito Livio, il quale dice che sulla fine. dell' anno 460 di Roma gli Edili Curuli, coi denari ritratti dalle multe, lastricarono la via che dal Clivo di Marte, che stava fuori della Porta Capena, e conduceva fino a Bovilla. Questa via o fu l'istessa che poi continuò Appio, o più probabilmente un'altra anteriore alla medesima, e forse non mai così retta come l'imprese Appio.

Stando a Persio, *Sat. VI.*, la via in salita che da Bovilla conduceva all' Aricia chiamavasi *Clivus Virbii*, ed era lunga tre miglia. Conoscendosi la precisa situazione dell'Aricia, questa breve e succinta notizia somministra la certezza del luogo dove Bovilla se ne stesse.

L'etimologia della parola *Bovilla* fu certamente fabbricata in tempo degli scoliasti. A poche di certe etimologie dobbiamo prestar fede, principalmente poi a quelle di molti secoli posteriori alla esistenza del vocabolo.

Fu opinione costante tra gli antichi, che Bovilla venisse dalla prima colonia fondata da Alba Lunga; e senza dubbio era riguardata come una delle antichissime città latine. Giammai i Bovillensi non dimenticarouo la loro origine da Alba Lunga, essendosi in certo modo sostituiti alla madre patria dopo la sua distruzione, avendo sempre, d'allora in poi, preso il titolo di ALBANI. LONGANI. BOVILLENSES.

Facilmente possiamo supporre che nella distruzione di Alba molto popolo siasi ricoverato nella prossima Bovilla, dove, oltre alla naturale discendenza, saranno stati frequenti i diritti di ospitalità, e le parentele; e così anche per questo verso i Bovillensi ragionevolmente si saranno chiamati *Albani Longani.*

Le sue vicende politiche, quali si raccolgono sparse in alcuni autori, non possono essere d'interesse per lo scopo della presente memoria: solamente crediamo notare che Bovilla soffrì sempre in tutte le guerre contro Roma, e principalmente nelle civili; per la qual ragione Silla ordinò venisse cinta di mura. Nè con ciò voglio credere che questa città non avesse avuto le sue mura fino dai tempi più antichi; solamente suppongo che neglette o smantellate per vicende guerresche, Silla abbia ordinato nuove mura più solide e confacenti a quei tempi.

Dica pure quanto gli talenta il bernesco Tambroni nella sua lettera all' architetto Luigi Poletti su Bovilla, che dalla uccisione di Clodio ivi avvenuta, vuol dedurre che Bovilla allora non avesse la sua cinta, supponendo egli l' osteria dove cadde Clodio stesse dentro la città, mentre la detta osteria doveva stare fuori della medesima, e precisamente sulla via Appia. Le ispezioni reiteratamente fatte da me, mi hanno dimostrato che la detta via non traversava Bovilla, come il Tambroni pretende, ma solamente la radeva esteriormente: i sepolcri che tuttora vediamo in quel corto tronco della Via Appia parlano chiaro; come chiaramente si legge dei medesimi in Cicerone *pro Milone*.

Non tengo in gran conto i poeti, sempre esagerati, i quali spesso dipingono Bovilla ridotta agli estremi, quando che Bovilla ha sopravissuto molto dopo le loro esagerazioni. Credo bene l'accusa che da Cicerone vien data a questa città, unitamente a Gabi e Labico, nell'orazione a favore di Planco, cioè di essere ridotta a trovare stentatamente chi la rappresentasse alle ferie latine, per partecipare della distribuzione delle carni.

In ciò io non vedo già uno spopolamento di questa città, ma solamente la mancanza di antichissime famiglie latine capaci di comparire in quella cerimonia, come cosa ben naturale dopo il lasso di secoli, e dopo rinnovata la popolazione con colonie, o veterani, i quali certamente non erano più gli antichi Latini di Bovilla. Dico e suppongo ciò, perchè di varie altre città latine si legge essere ridotte a tali estremi, da non trovarsi chi le rappresentasse in quella distribuzione di carne, e pure le vediamo avere esistito fino alla consumazione dell'impero; così ripeterò che in dette mancanze non debba intendersi che deficienza di antiche famiglie latine, non già uno spopolamento.

In fatti, a fronte delle poche memorie che abbiamo posteriori a Cicerone, che accusava Bovilla potere a grande stento

rinvenire chi la rappresentasse nelle Ferie Latine, ne troviamo non poche da crederla anzi città fiorente.

In Fabretti, *Iscr.*, pag. 463, si legge che nell'èra volgare, anno 31, Lucio Cornelio Upilio provocò dai decurioni di Bovilla un decreto a favore di Marco Giunio Monimo, liberto di Silano; e nella approvazione di quel decreto furono presenti 21 decurioni.

In Marini, *Frat. Arvali*, pag. 456, si legge che essendo Fusco curatore della repubblica bovillense, l'anno volgare 158, Caio Disinio stabilì per il primo il luogo dove tenere i comizi per eleggere i magistrati. Lo stesso Disinio fa un donativo individualmente ai decurioni ed agli augustali, perchè nello scudo che a suo onore eressero nel Tempio Nuovo gli accordarono di dipingervi il ritratto di sua sorella Severina dopo la sua morte. Costei era Vestale Massima Albana. Non so spiegare come qui, ed in tempi tanto posteriori, si parli di una Vestale Massima Albana: intorno a che già disputarono i dottori. Non ostante io suppongo che le Vestali di Alba Lunga siansi ricoverate in Bovilla o in altro luogo prossimo, come in seguito dichiarerò, conservando sempre il loro antico titolo patrio; ciò che verrebbe in appoggio della mia opinione sul titolo *Albani Longani Bovillenses*.

Questa che io qui scrivo è pura e semplice opinione, senza pretendere d'indovinare: benchè d'altra parte si trovino iscrizioni riportate dagli epigrafisti, le quali parlano a tempo dell'impero, di sacerdoti dell'Arce Albana; ma quale fosse quest'Arce credo si ignori anche dai più dotti. E giacchè mi sono inoltrato nel campo delle opinioni, anche su quest'Arce intendo esporre la mia, particolarmente su quelle gigantesche costruzioni che si vedono in Albano, conosciute per un Campo Pretoriano fatto da Domiziano. In tali costruzioni mi sembra ravvisare un tempo molto anteriore al detto imperatore, ed una destinazione diversa da quella che si pretende. E anzi tutto non posso concepire come un Campo Pretoriano venisse traversato da una pubblica via tanto frequentata in ogni ora del giorno, quale fu la Via Appia, con enorme sua deviazione per raggiungere il preteso Campo, da non potersi mettere in dubbio la sua anteriorità di più secoli alla costruzione della detta Via, circostanza che mi esclude l'idea di un Campo militare qualunque, includendomi in vece quella di una popolazione. In questo preteso Campo non ci risultano che due sole porte, cioè quella d'ingresso alla Via Appia, e quella di uscita, mancando le altre, siccome avrebbe voluto la costru-

zione di un Campo militare. Nè conosco ragione, perchè, contro le regole militari e contro ogni esempio, vi stessero fabbriche estranee alla milizia, un tempio, una gran conserva d'acqua, tuttora esistenti: per le quali ragioni io credo che il detto Campo Pretoriano non sia tale, ma sì bene l'ARX ALBANA nominata in molte lapidi, e che in quest'Arce siasi mantenuta una popolazione con sacerdozi, e tra l'altri le Vestali Albane, delle quali fu primaria Severina, sorella di Disinio bovillense.

Esaurisco l'incidente dell'Arce Albana col notare, che i grandi massi rettangolari e rustici della sua costruzione sono collocati in maniera non più usata in tempo di Domiziano, ma simile ad altre più remote costruzioni. Questa, che io credo l'Arce Albana, e non già un Campo Pretoriano, ha la larghezza poco meno di 300 metri, non conoscendosi intieramente la sua lunghezza, ma che si può supporre essere stata di circa metri 550.

Altra iscrizione di poco posteriore alla surriferita ci fa conoscere una concessione fatta dai Decurioni Albani Longani Bovillensi a Publio Sufenate Severo Semproniano, figlio di Publio della tribù Quirina.

Un'altra iscrizione, riportata dal Fabretti, unitamente all'antecedente, parla di altra concessione fatta dai Municipali Albani Longani Bovillensi a Publio Sufenate Mirone, figlio di Publio, Decurione e IIIIviro.

Finalmente altra iscrizione dell'anno 169 dell'èra nostra per Lucio Acilio Eutiche, figlio di Lucio della tribù Pomptina, Archimimo, che i Decurioni Bovillensi ascrivono primo tra gli Eletti Scenici. In questa iscrizione poi si leggono i nomi di 60 individui Eletti Scenici. (*Grut. Inscript. MLXXXIX, N*°. 6). Questi Eletti Scenici li vedo intitolarsi « ORDO . ADLECTORVM », titolo che mi fa sospettare essere stati qualche cosa più nobile di un sodalizio o corporazione qualunque; per cui sono tentato a crederli una emanazione dei Decurioni municipali, nominati per attendere ai pubblici spettacoli.

Questa disputa non può aver luogo nel mio presente assunto, il quale è di provare che molto tempo dopo Cicerone, Bovilla ha durato città popolatissima con tutti i suoi magistrati e corporazioni, e pubblici spettacoli, non ostante che difficilmente trovasse chi la rappresentasse nelle ferie latine del Monte Albano; e per ciò ripeto che in tali mancanze, accennate spesso anche da Plinio di molte città, non deve intendersi deficienza di popolazione, ma solamente delle antiche famiglie latine.

Se dunque, come dai fatti storici qui riportati, Bovilla ha sopravvissuto, non vi sarà dubbio nel credere che in questa città fossero molti monumenti, siccome tuttora nelle sue rovine vediamo i più colossali sporgenti dal suolo.

Bene esaminato il terreno mi sembra che tutti i moderni i quali hanno scritto di Bovilla, fondati più nei posti che nella realtà del fatto, troppo abbiano ristretto i limiti di questa città, mentre secondo i miei studi sul luogo posso determinarla in una figura quasi circolare, del diametro di poco men che due miglia.

Un contorno che si solleva alquanto sopra alla circostante campagna, determina chiaramente quali fossero e per dove passassero le sue mura antiche, benchè sfortunatamente non s'incontrino più avanzi delle medesime: seppure da esse mura non risultino molti rottami di pietra albana, e di lava; e molti dei loro fondamenti non si trovino sepolti nel sollevato terreno che avanti ho detto.

Una parte di queste mura all'esterno veniva bagnata più o meno da vicino dal rivo albano. Ed a questo proposito è interessante l'iscrizione riportata dal Fabretti sul decreto provocato da Lucio Cornelio Upilio che ho prima accennato, ed ora giova produrre testualmente nella parte che ci interessa.

« Essendo Marco Giunio Monimo, Liberto di Silano, muni-
» ficente ed utile alla religione ed al Municipio, ed a fare
» quanto occorre per esso Municipio. Il luogo che è fuori della
» Porta Mediana, dove già fu il colonnario, da quel luogo dove
» fu la scuola, lungo piedi LXVII fino al rivo dell'acqua albana,
» e dalla via pubblica largo X piedi verso il campo, si doni
» a Marco Giunio Monimo, Liberto di Silano, per onore a sè
» ed ai suoi posteri ».

Da ciò che è detto in questa iscrizione abbiamo che in Bovilla era una porta chiamata Mediana, che da questa porta al rivo dell'acqua albana correvano 67 piedi (circa metri 22), che in questo spazio di terreno antecedentemente vi era una Scuola, ossia luogo di convegno di un Sodalizio, e che egualmente vi fu ciò che da noi si chiama *uffizio* per la riscossione del dazio sulle colonne delle case.

Ora esistendo tuttora il corso dell'acqua nel suo antico alveo, benchè estenuato da varie deviazioni, non ci sarà difficile rinvenire il luogo della porta Mediana, mediante la specificata misura di piedi 67 antichi.

Il terreno concesso allora a Monimo mi figuro sia servito per qualche opera pubblica, la quale non poteva essere notata nella iscrizione, perchè posteriore alla medesima. Suppongo ciò

poichè era luogo aderente alla città, e per la piccolezza del suo spazio non si può supporre impiegato in altra destinazione, come sarebbe per esempio, una coltivazione; e tanto meno una Villa. Qualora poi Monimo nel terreno concessogli non abbia eretto un monumento di pubblica utilità, sicuramente si sarà servito di esso terreno per fondarvi un sepolcro per sè e per i suoi successori.

Nella iscrizione si parla di *Columnarium*, ossia del dazio col quale i Romani gravarono le colonne delle case. Cicerone ad Attico (lib. 3, epist. 6) parla di questo dazio. Alcuni dotti moderni credono tale dazio venisse stabilito per reprimere il lusso, ed io credo essere stata una imposta pura e semplice per impinguare l'erario; non dissimile da tante altre che si hanno tra' popoli moderni, le quali per niente mirano a reprimere il lusso.

Il dubbio che mi occorre circa questo balzello si è, se fosse possibile, conoscere se tutte le colonne pagavano indistintamente, ovvero in ragione del loro valore; e ancora conoscere se venissero comprese nel medesimo balzello anche le colonne costruite in semplice materiale. Non conosco che i nostri giureconsulti si siano occupati di tale questione, nè io profano posso provocarla. Solamente noto che gli antichi erano fecondi quanto lo sono i moderni in trovare materia imponibile, perchè si ottenga molto danaro. Sappiamo che Pompeo tra gli altri balzelli impose all'Asia il dazio sulle colonne per impinguare l'erario militare, e forse anche il suo privato tesoro.

Torniamo a Bovilla, della quale ho provato la non breve esistenza, ed il luogo dove si trova la sua Porta Mediana, e ciò che probabilmente possa esservi stato fuori della medesima, in uno spazio lungo 67 piedi, e 10 largo, ossia lungo metri 22., e largo metri 3. 50 circa.

Oltre a tutto ciò, che è fatto indubitato perchè proveniente da documento certo, aggiungo che nella mia ispezione mi sono convinto, come oltre ai monumenti già conosciuti vi sono altri luoghi, i quali dànno indizio probabile di esservi state fabbriche cospicue e templi, se non che le difficoltà in riconoscerle tuttodì si aumentano per la trasformazione del suo suolo, e l'abbandono e la rovina alle quali sono giornalmente esposti i monumenti bovillensi; così il suo teatro scoperto oltre a 40 anni addietro in sufficiente stato di conservazione, presentemente si va consumando per continue rapine dei suoi materiali.

Ed il celebre sacrario della gente Giulia, fabbricatovi da Tiberio, e che io vidi 40 anni fa discretamente conservato;

poi nel 1866 ho dovuto rivederlo totalmente distrutto fino a fior di terra, mostrando coi suoi enormi massi la sola sua figura e grandezza; finalmente nel passato anno 1868 con cordoglio l'ho trovato totalmente distrutto. La crescente rovina ogni giorno più si manifesta negli avanzi del suo Circo, ed in altri avanzi che appariscono in varie parti di questo classico e rispettabile suolo, abbandonato all'arbitrio d'ignoranti lavoratori.

DELLE PITTURE DI BALDASSARRE PERUZZI, E DEL GIUDIZIO PORTATONE DAL SIG. CAVALCASELLE

La nuova Storia della pittura in Italia, che si viene pubblicando in Londra per opera dei signori Crowe e Cavalcaselle, è pregiata a buon diritto per la copia delle notizie perseverantemente ricercate e raccolte, e pei nuovi lumi ch'essa reca in molte quistioni riguardanti la pittura italiana. In quella parte ch'abbraccia finora, essa ci dà in fatti un ragguaglio assai più preciso e completo dell'operato di parecchi nostri pittori, che non le anteriori storie dell'Arte. Così per citare soltanto alcuni pittori della bell'epoca del rinascimento, non conosciuti a seconda del loro merito, potremmo asseverare che lo Spagna, il Fiorenzo di Lorenzo, il don Bartolomeo abate di S. Clemente, ci sono resi noti dal nuovo libro mediante una enumerazione accurata delle loro opere. Se altri non potrà talvolta convenire intieramente nei giudizî del sig. Cavalcaselle, sarà debito riconoscere tuttavia che il suo lavoro segna un notevole progresso circa il modo di trattare l'argomento. Esso è, per così dire, una guida ormai indispensabile per quelli che essendo già iniziati negli studî sull'arte, desiderano rendersi famigliari con quei nostri antichi, rintracciandoli nelle singole loro opere.

Quanto alle notizie che ci dà il sig. Cavalcaselle intorno à Baldassarre Peruzzi, egli ha il merito di aver saputo presentarci quell'artista sotto una nuova e più perfetta luce, rilevando opportunamente quale posto gli si competa come pittore, mentre la sua fama si soleva fin qui attribuire troppo esclusivamente alla sua qualità d'architetto. Il vero è che noi dobbiamo riconoscere nel Peruzzi il tipo di un artista nel senso il più completo, in quanto che lo troviamo dotato di una disposizione favorevole ai varii rami dell'arte, avendo egli saputo congiungere fra di loro nel modo il più armonico ed omogeneo l'architettura, la plastica e la pittura.

Quali fossero i suoi primi maestri nell'arte non ci viene riferito dalla storia, dicendo il Vasari semplicemente ch'egli da giovane trovandosi a Siena « praticava sempre con persone » ingegnose, e particolarmente con orafi e con disegnatori. » Quel che possiamo dire riguardo alle sue opere di pittura si è, ch'esse ci rivelano avere il Peruzzi ricevuto facilmente varie impressioni da altri artisti contemporanei nelle diverse epoche della sua vita. Delle sue opere fatte in Siena non ci rimane traccia, ma la maniera con cui sono trattati i suoi freschi nella cappella maggiore di S. Onofrio in Roma fanno prova ch'egli doveva avere veduto di fresco a Siena il Pinturicchio ed il Sodoma. Il sig. Cavalcaselle ribatte giustamente l'errore comunemente invalso, pel quale si suole attribuire al Pinturicchio l'esecuzione delle Storie dipinte negli scomparti delle pareti laterali, e al Peruzzi solo quelli della volta, asserendo egli che si scorge una sola mano in tutta l'opera, come risulta pure dall'espressione del Vasari, il quale al Peruzzi attribuisce tutta quell'opera. Noi vediamo nell'opera stessa il lavoro di un artista giovane, che non ha per anco raggiunto la pienezza della sua capacità nell'eseguire; poichè senza parlare del colorito, il quale ha sofferto in molte parti per l'azione del tempo, il disegno vi è alquanto duro e scorretto, e nei contorni delle forme non si fa punto sentire lo studio dei modelli di scultura antica, che apparisce evidentemente nelle opere posteriori del Peruzzi. Alla stessa epoca, se non m'inganno, vuol essere attribuito un frammento interessante di un affresco ridotto a forma di quadro e incorniciato, che potei osservare in una delle sale del palazzo Chigi in piazza Colonna, e nel quale sono rappresentate le tre Grazie, composte in modo simile a quello del celebre gruppo antico di marmo, ora situato in una sala dell'accademia di Siena. Il Peruzzi vi si rivela cogli stessi caratteri come nelle pitture di S. Onofrio. Le belle forme del gruppo antico vi sono rese in modo assai imperfetto; i contorni sono secchi e mancanti. Nello stesso tempo però la relazione col Sodoma è resa sensibile non solo nell'aria delle teste atteggiate a dolce sorriso, ma anche nella particolarità di certi tronchi d'alberi e foglie, trattati con tinte oscure che staccano sopra un fondo chiaro, particolarità assai distintamente inerenti alla maniera del Sodoma, come si può osservare per esempio nel suo pregevole quadro rappresentante S. Sebastiano martirizzato, che si trova nella galleria degli Uffizi a Firenze (1).

(1) Se è vero, come mi venne detto, che il dipinto delle tre Grazie pro-

Dove il sig. Cavalcaselle espone un'idea altrettanto felice quanto nuova a mio credere, si è nell'attribuire al Peruzzi tutta la parte decorativa della volta della camera d'Eliodoro in Vaticano, eccettuata una piccola parte, che sembra essere stata terminata o rifatta più tardi da uno scolaro di Raffaello, di maniera più larga, ma meno coscienzioso nel disegno. È noto che nelle camere le quali da Raffaello presero la loro denominazione altri pittori prima di lui avevano dato prova del loro sapere, ed il Vasari ce ne nomina parecchi, soggiungendo che le loro opere furono gettate a terra per cedere il posto a quelle del giovane Urbinate protetto da Giulio II. Raffaello però, se ci teniamo alle parole del Vasari (v. VIII, p. 16), non solo volle che fosse rispettata la volta dipinta dal Perugino nella camera dell'incendio di Borgo, ma di più conservò e si servì del partimento e delle grottesche già eseguite dal Sodoma nella volta della camera della Segnatura, come ancora oggi si vede. Quanto a quella della camera d'Eliodoro, il Vasari, che ne parla per informazione altrui (vol. VIII p. 28), nomina soltanto i quattro soggetti dipintivi da Raffaello, trattati come finti arazzi e oggi assai deperiti. Dello squisito partimento che serve quasi di cornice ai quattro suddetti dipinti egli non fa cenno, ma chi ben osservi e fra di loro paragoni le opere del Peruzzi, finirà col persuadersi ch'egli n'è l'autore, e che Raffaello quindi dovette aver riputato non meno ragionevole il rispettare l'opera dell'artista senese, di quel che gli fosse sembrato opportuno conservare quella del Sodoma nella camera vicina. La parte che spetta al Peruzzi non solo mostra, come osserva il sig. Cavalcaselle, il gusto di un uomo impressionato dal bello antico e dotato di quella sicurezza, capacità e precisione propria di chi è famigliare colla divisione di spazî architettonici; ma anche sotto il riguardo della pittura vi si riconosce il gusto e la maniera sua. Ciò si può osservare massimamente in quattro figure di putti seduti che sostengono l'arme dei Della Rovere, graziosi nell'espressione, benchè alquanto duri nel disegno, e coloriti con certe tinte fredde a sfumature rosse assai spiccate, che troviamo analogamente in modo più o meno sensibile nelle altre sue opere. La relazione poi di queste pitture con quelle eseguite dal Peruzzi, probabilmente alcuni anni più tardi, alla Farnesina, è pure manifesta. In quella incantevole villa di Agostino

viene da Ostia, non si sarebbe indotti a credere, che facesse parte di quelle opere che il Peruzzi vi fece a detta del Vasari (vol. VIII p. 221) in compagnia di Cesare da Sesto?

Chigi noi riconosciamo massimamente le facoltà artistiche di Baldassarre. Oltre alla sua sala dirimpetto al palazzo Corsini, che non potei visitare, egli decorò l'intera volta della loggia generalmente celebrata in grazia della Galatea di Raffaello, eccettuatene le lunette eseguite da F. Sebastiano dal Piombo. Le due composizioni centrali, dove sono rappresentate le storie di Perseo e di Medusa, e una dea in un carro tirato da due buoi, contrariamente a quanto viene asserito dal Vasari e alla evidenza del fatto, vengono volgarmente attribuite a Daniele da Volterra; errore manifesto, come risulta dal confronto colle figure all'intorno, pel quale rimane provato che non vi è ragione alcuna per ammettere il concorso di un pittore di maniera affatto diversa da quella, mentre, come bene osserva il sig. Cavalcaselle, nell'insieme di quella volta regna un'armonia e un così perfetto accordo delle singole parti, ch'è impossibile il prendervi abbaglio. Il riguardo alle divisioni degli spazî, lo studio del bello plastico nelle figure, e nello stesso tempo una candida freschezza di concetti, che si manifesta in quelle graziose figure tratte dalla mitologia, sono specialità che convengono propriamente all'indole artistica del Peruzzi. Vi si può bensì notare come difettoso quel certo stento nell'esecuzione, certe durezze le quali si fanno vieppiù sensibili per la vicinanza di un capolavoro tanto maraviglioso per la sua geniale spontaneità, quale si è il fresco della Galatea, ma con tutto ciò la volta del Peruzzi presa nell'insieme, rimane sempre un'opera di decorazione del più squisito gusto. Nè ad altri se non a lui ritengo vada attribuita l'esecuzione della testa colossale semplicemente segnata col carbone, posta in una delle lunette della volta accanto a quelle dipinte da F. Sebastiano dal Piombo, e che la tradizione assegna a Michelangelo, forse in grazia della sua imponente proporzione più che per altro motivo. La maniera dell'artista senese vi si riconosce nel modellato della testa, che sembra presa da un esemplare plastico, dove le linee della bocca, delle narici, delle sopraciglia si presentano nobilmente arcuate, e ondulato l'andamento dei capelli. Molte opere del Peruzzi, fra le quali specialmente certi lavori di decorazione di facciate di case, parecchi de'quali sono citati nel Riposo del Borghini, sono andate perdute. Nei dipinti sul legno, dove si richiederebbero maggiormente le qualità particolari al pittore, egli dovette riescire meno felice, ed è probabile che poco in tal genere si esercitasse. Ce ne dà un saggio una interessante tavola del museo di Berlino (n. 109 del cat.) rappresentante una Carità, nella quale si riscontrano all'incirca

i pregi e i difetti delle sue pitture della Farnesina. La parte attraente in quel quadro si è l'espressione intima ed ingenua del concetto. La figura della Carità vi è rappresentata con un fanciullo sul braccio, mentre due altri che stanno a'suoi piedi le si vanno accostando, i quali presentano dei tipi che hanno una decisa analogia con quelli dei putti che reggono l'arme di Giulio II nella camera d'Eliodoro. Quanto all'esecuzione è difettosa sotto molti riguardi, porgendo le figure poca scioltezza nei movimenti, e dei contorni crudi e poco corretti. Un'altra pittura sul legno, nella quale stimo si abbia a riconoscere la mano del Peruzzi, benchè assai compromessa dai ristauri, si trova nella insigne galleria Borghese a Roma, nella seconda sala al n. 28, dove viene registrata col nome di Giulio Romano. Vi è raffigurata una Venere ch'esce dal bagno, la quale presenta quei caratteri già notati d'imitazione di modelli di scultura; essa è coperta in parte da un panno a colori cangianti e battuti da una luce alquanto fredda, come suole usarli il Peruzzi costantemente.

Ma per tornare alle sue opere di pitture murali, voglion essere in particolar modo ricordate quelle ch'egli fece nella chiesa della Pace, dove eseguì la cappella Ponzetti, che non è altro se non una nicchia d'altare posta a sinistra entrando, dove sono circa riprodotte in minori proporzioni le partizioni della cappella dell'altar maggiore di S. Onofrio. Le pitture della cappella Ponzetti, se non ci dànno testimonianza di un artista de'più originali, sono tuttavia pregevoli ed interessanti pel gusto delicato ed ingenuo che vi spira. Il sig. Cavalcaselle, discorrendo partitamente dei varî soggetti che vi sono dipinti, osserva opportunamente come il nostro autore mostra in essi di essere stato impressionato in quell'epoca (1516) dalle grandi prove date da Raffaello e da Michelangelo in Vaticano, mentre le sue attinenze più antiche col Sodoma vi si fanno pur sempre palesi. Dove non saprei accostarmi al giudizio del sullodato critico, si è quando egli asserisce che quelle pitture manifestino certe relazioni con Gaudenzio Ferrari, circa il quale pittore, a quanto io mi sappia, non si hanno neppure dati fondati per potere asserire ch'egli sia stato a Roma.

Il dipinto più notevole del Peruzzi per estensione e per copia di figure, ma assai guasto dal tempo e dai ristauri, è quello che trovasi presso l'altar maggiore della suddetta chiesa della Pace, rappresentante la Presentazione al tempio. Quanto alle figure si vede che il pittore si compiacque di studiarle ad una ad una e di dar loro i più graziosi atteggiamenti,

ma vi fa desiderare una maggiore spontaneità ed unità di composizione. Il fondo del quadro è reso interessante da alcuni edifici di classica architettura, condotti con ottima prospettiva, e che accennano nuovamente allo studio dell'antichità. Il piccolo tratto di paese frappostovi vuole essere notato in quanto che è trattato col metodo del Sodoma, come si vede in quell'albero a tinte oscure sopra un fondo di cielo chiaro.

Dal 1527 al 35 troviamo Baldassarre in Siena occupato più d'opere d'architettura che d'altro. Pure in questo periodo vorranno essere poste le sue pitture della villa di Belcaro a tre miglia da Siena; le quali sarebbero di considerevole importanza per vie meglio determinare il concetto che ci dobbiamo fare del nostro artista, dandoci esse novella prova della sua capacità eminente nelle opere di decorazione, e della grazia colla quale egli seppe esprimere quei soggetti mitologici, se non fossero fatalmente rinnovate da un universale ristauro. Ciò valga in particolare delle volte della loggia posta nel giardino, dove sono raffigurati nel modo il più grazioso ed ameno in piccoli comparti altrettanti fatti riferentisi alle divinità del mondo classico. Trovasi in vece in buono stato di conservazione un quadro rappresentante il giudizio di Paride, posto sulla volta di una sala della stessa villa. Riguardo a questo dipinto mi è grato potere osservare per gentile comunicazione fattami dal proprietario della villa, sig. Celso Camajori, che nella pubblica biblioteca di Siena esiste un bozzetto di Raffaello rappresentante il giudizio di Paride, e che il Peruzzi sembra si approfittasse del concetto che vi è espresso per dipingere il suddetto affresco, dove anzi alcune figure sono fedelmente copiate dal bozzetto stesso.

Finalmente non si andrà errati di molto nel ritenere come sua ultima opera di pittura il fresco ora assai patito della Sibilla a Fontegiusta. Ad onta della celebrità della quale essa gode, conviene riconoscere ch'essa è segno manifesto della decadenza dell'artista senese nella pittura. Vi si vede un fare gonfio ed esagerato, che testimonia di una male intesa imitazione di Michelangelo, di un fare teatrale, che si oppone alla rappresentazione di un concetto spontaneo e vivamente sentito.

DOTT. GUSTAVO FRIZZONI

LE PRESENTI CONDIZIONI DEL TEATRO
E DELLA POESIA DRAMMATICA IN ITALIA.

Cominciando queste mie parole su le condizioni presenti del teatro e della poesia drammatica, io voglio innanzi tutto rendere ai conduttori delle

compagnie teatrali, o come oggi si dice, ai *capicomici*, una non iscarsa lode; e ciò faccio tanto più volentieri in quanto pur troppo questa sarà da non pochi biasimi seguita. Io voglio dunque lodare i capi delle compagnie, che vanno qua e colà recitando in tutta la penisola, per avere essi primi tentato di rialzare dall'abiettezza in che era caduta, la poesia drammatica. Da molti anni su le scene italiane altro non si vedea se non se componimenti francesi voltati in una lingua che italiana mal si converrebbe chiamare. Risorgendo presso di noi il desiderio de'buoni studii, sentivasi ancora una brama latente e confusa di richiamare tutte le arti ai primi onori; parendoci cosa vile pigliar di fuori quello che sarebbe decoro trovare in casa, e di che una volta eravamo sì abbondevoli e gloriosi. Ma rispetto all'arte del poeta drammatico, perch'ella rifiorisse, niuna cosa potea tanto giovare quanto che gli attori si prestassero volenterosi agli autori, e i *capicomici* cominciassero a voler pagare il lavoro del poeta, levandolo dalla bassezza e dalla miseria ove il seguace delle muse per ormai vecchia tradizione giaceva. Divenuto lo scrivere tragedie o commedie cosa dalla quale si può sperare un poco di lucro, gl'ingegni che a ciò sono da natura inclinati non istimano al tutto follìa, come già una volta, di pigliar questa, anzichè la professione del medico o del giureconsulto. Ora i conduttori di compagnie da niuna cosa furon costretti a pagar le commedie italiane, quando potevano, come per lo passato, sollazzare i mansueti spettatori con le francesi, e però non picciola virtù io reputo lo aver voluto per un certo senso di nazionale dignità spontaneamente porger soccorso di opera insieme e di danaro alla povera e quasi schernita *commedia italiana*.

Qui ho detto commedia, perchè la tragedia rimaneva, a dir vero, in più alta stima; ancora alcune delle alfierane si rappresentavano, spesso la Francesca ed altre del Pellico, e non di rado quelle del Marenco e del Niccolini. Ma che vuol dire e come avviene che in onta allo aiuto del quale ho fatto cenno, e in onta ai concorsi quindi in più luoghi istituiti per dar premio ai migliori componimenti drammatici, la commedia è proceduta poco innanzi, e la tragedia viene declinandò, anzi dopo la morte del Niccolini si può dire quasi al tutto scomparsa ?

Lettore benevolo, intendo già che tu vuoi redarguir la mia tesi, e ti stanno su i labbri più nomi, cari a noi tutti, ed alcuni già celebrati. Ignori, vorrai tu dirmi, che vivono un Gherardi del Testa, un Giacometti, un Paolo Ferrari, un Bersezio, un Torelli, ed altri del pari o poco men valorosi ?

Non meno di chicchessia ammiro l' ingegno di questi ; ma non usciamo dell'argomento. Hanno essi recato il dramma italiano a quell'altezza cui speravamo potesse agevolmente raggiungere, ed hanno in somma creato in Italia una poesia drammatica da stare a fronte alle altre parti della nostra letteratura, e da competere con le opere teatrali di quelle nazioni antiche o moderne che in questo arringo colsero allori invidiabili e non perituri ? Se vogliamo essere con noi medesimi sinceri, dovrem pur confessare che troppo siamo ancora discosti da cotal meta. Esaminiamo dunque le cagioni, e procuriamo di tor via gl'impedimenti che ci tardano il cammino, o, peggio ancora, ci arrestano di corto nel mezzo della via. Di tali cagioni altre sono imputabili agli autori, altre agli spettatori, ed altre, come accennai da principio, ai *capicomici* e agli attori onde sono composte le compagnie. Vediamone partitamente.

Comincerò dagli autori, perciocchè appartenendo anch'io a questa schiera, sebbene ultimo di tutti, la severità che son per usar verso di loro, rivolgendosi in certo modo ancora contro di me, credo mi sarà dovuta riputare più presto umiltà che superbia.

Io dico dunque in primo luogo gli autori dimenticar troppo spesso l' ufficio a cui sono chiamati, quello cioè di gloriare la patria con una splendida letteratura drammatica, e troppo spesso posporre l'onore di questa o alla speranza del guadagno o all'avidità del plauso popolare. Di vero (non dico tutti, ma la più parte di loro) si confortano forse di buoni e profondi studii, e mirano al fine di farsi eccellenti nell'arte ? Non pare, conciossiachè se così fosse, come udremmo nei costoro drammi una lingua che non si dà la più sciatta e sbardellata ? Non poche volte m'è avvenuto, leggendo le nostre commedie, pensar ch'elle fossero tradotte dal francese, tanto v'è il fraseggiare straniero e lontano dall' indole dell' idioma nativo ; salvo che io non ci vedea però la spigliatezza e la consumata conoscenza degli artifizi drammatici, che in quasi tutte le commedie francesi si rinviene. E poichè sono su questo punto della lingua, circa il quale tanto si disputa novamente, anche a me sia conceduto con tutta brevità dire alcuna cosa.

Gli uni vogliono si scriva con la stessa lingua che trovasi ne'libri de'classici, e più antichi poeti e prosatori; gli altri che si scriva come si parla. M'è avviso l'accordo non sia difficile; niuno razzola più negli autori antichi le parole viete, non intese, gl'innaturali costrutti, i modi che son propri solo di questa o quella provincia, non comuni a tutta Italia. Ondechè se si riguardi come gli autori anche del due e del trecento, anzi forse più quelli che i posteriori, hanno parole e modi che non pure sono intesi, ma vivi ancora e parlati, non credo possa rifiutarsi quella parte della lingua da essi scritta, ed è la maggiore, che all'orecchio de'moderni riesce pura, graziosa e senza affettazione veruna. Quanto allo scrivere come si parla, concedo, ma con alquante condizioni che persona del mondo non vorrà, credo, niegarmi. E primieramente, come si parla dalle persone colte, chè certo niuno vorrà imitare, scrivendo, gli strafalcioni, le sgrammaticature, le trivialità, le sconcezze, le plebee storpiature del volgo. Ma le persone colte hanno talvolta comuni alcuni difetti col volgo, e però non tutto si dovrà scrivere come appunto si dice: a me, per mo'd'esempio, non di rado accade, parlando, usar *andassimo* per *andammo*, e *dovressimo* per *dovremmo*, e nondimeno arrossirei che ne'miei scritti si leggessero tai spropositi. Inoltre dopo avere sfogliato un libro francese o una gazzetta, chi sarà quegli che parlando, non butti giù qualche voce o frase tolta di peso dall'uso di Francia? Anche son molti che di sole opere francesi e di gazzette si nutriscono. Or v'è alcuno il quale non consenta doversi cansare gli stranierismi, di che non abbiam punto bisogno? Però dobbiamo scrivere come si parla, ma come si parla da chi usa la lingua propria e non l'altrui. E ciò, a dir vero, non avviene oggi a molti in Italia, onde si troverà che la persona *colta e ben parlante* eziandio nella conversazione famigliare gran fatto non si discosta dalla lingna de'più eccellenti scrittori là dove non sono antiquati. Ridotta la questione a questi ultimi termini, resta di sapere se nella lingua prettamente italiana e già registrata nei vocabolari, si trovino tutte quelle parole e que' modi che necessitano all'uso moderno, cioè a questa congerie vastissima di cognizioni che per lo incremento delle scienze possediamo, e alla complicanza e moltiplicità degli ufficii e delle pratiche dal trattar vicendevole nel vivere moderno introdotte. La risposta non si ardisca darla se non colui che della propria lingua avrà conoscimento ed uso perfetto: al quale poi tutti concederemo volentieri, io mi credo, che alla favella de'nostri antichi aggiunga que'modi e quelle voci di che ella veramente difetta.

Ma dal fin qui discorso, a mio parere, si raccoglie che lo scrittore deve appunto questa nostra lingua studiarla assiduamente, procacciando sempre avvicinarsi a scrivere come si parla, e fuggendo sempre quel fraseggiare straniero, che deturpa la bellezza del linguaggio nativo senza necessità di sorta veruna, avendo noi dovizia di altre maniere di dire più assai proprie ed ugualmente vive.

Se ad ogni ragione di autori fa mestieri profondarsi nello studio ch' io dico, molto più ai poeti drammatici: i quali altrimenti non di rado si troveranno in cotale bivio, o di esprimere il concetto con frase gallica per imitar troppo al vero il dialogo, quale in questa o quella conversazione l'avranno udito, ovvero di esprimerlo in modo che non sembri naturale, e che alla scena tolga l'effetto desiderato. Tuttavia, chi il crederebbe? siffatta negligenza intorno alla purità dell'idioma, non è il maggior peccato di quei poeti che scrivon drammi tanto per buscar qualche scudo, o per la misera vanagloria di accattar plausi dai meno eruditi e meno capaci fra gli ascoltatori. Il fatto è ch'e' non istudiano anche le cose che più da vicino si attengono all'arte loro: nel che si vede come tutte le parti di un'arte medesima sieno insieme collegate, e come, non curando l'una, sia giuocoforza mancare o far cattivo governo dell' altra. Un sommo ingegno disse che lingua e stile sono tanto congiunti da non si poter separare in nessuna guisa; non ci dee recar dunque maraviglia che coloro i quali il proprio linguaggio non sanno maneggiar bene, nello stile riescano avviluppati, goffi, prolissi. Ma se il poeta drammatico non è dello stile padrone, che cosa riuscirà il dialogo nelle sue commedie? Come potrà, dove si richiede, esser forte, conciso, efficace, percuotere gli ascoltanti di maraviglia, di terrore, muovere in essi gli affetti dolci e gagliardi, ricercare a sua voglia le più intime fibre del cuore? Però nella più parte delle nostre commedie veggiamo il dialogo languido e snervato, procedere con prolissità fastidiosa. La vera brevità assai pochi la conoscono, perch'ella non tanto consiste nella parsimonia delle parole, quanto delle idee secondarie che può supplire facilmente da sè chi ode, e che tardano e intralciano la manifestazione de'concetti principali. Ignorando la lingua e lo stile, e quindi tutti gli artifizi

onde il poeta stampa nell' animo altrui quasi con divina potenza i pensieri, i sentimenti, le immagini che nella mente vagheggia; lo scrittorello drammatico si rivolge a pensare alcuni effetti di contrasto, alcuni strani accidenti, certa esorbitanza di passioni, o, come dicono adesso, le *situazioni più interessanti* della commedia. Ben v'accorgete come questo sia naturale, e com'egli sia qui recato quasi dalla necessità di sua condizione a cadere nella imitazion de'francesi, attesochè in caricar le tinte de'caratteri, nella novità degli accidenti, e nella forza de'contrasti, niuno è più di loro eccellente, ed è possibile imitarli, non rivaleggiare con essi. Ma così facendo gli autori ci scrivono drammi che, pigliando la voce dai pittori, io chiamerei di maniera, drammi che sono lontani dalla verità, dalla natura, e massime dalla natura nostra italiana. Il peggio si è che in quest'ultimo difetto sdrucciolano più o meno anche i migliori, essendoci per di più tirati ugualmente e dagli spettatori e dai capicomici, come verrò dicendo.

Se i buoni ingegni della penisola mi porgessero ascolto, e s' io potessi avere alcuna autorità in questa materia, direi loro: Il campo è vasto e oltre ogni dire fecondo, se voi siete per debitamente coltivarlo, non potete fallire di raccogliere ampia mèsse di gloria. Che bisogna egli fare? Studiar l'indole italiana e rappresentar uomini vivi e veri, non copie di *caricature*. Perchè nelle vostre commedie quella maschera sostituita al vecchio arlecchino che siamo avvezzi a riconoscere sotto il nome di *brillante*? Perchè ne'drammi quel terribile antefatto che allo scoprirsi pon sempre in disperazione due amanti, e consiste il più delle volte nel secreto di un figlio o di una figlia illegitima, ovvero nella infedeltà di una moglie che avea dato cagione di odio mortale tra i genitori degli amanti surriferiti? Perchè alla fine del terz' atto quella solita e lunga tirata del giovine protagonista, il quale, recato da generosità di animo, e insieme da stizza e dolore, al più alto punto dell'entusiasmo, con un bellissimo e NUOVO squarcio di eloquenza, usando figura d'ironia e atteggiando i labbri a un riso amaro, maledice il mondo co'sette suoi vizi capitali, e fa di certe vergogne tale publicità, che indi piglia origine lo scioglimento dell'azione? Su questo proposito molto potrei dilungarmi, annoverando tutt'i *luoghi comuni* che all'autore servono come il più sicuro spediente perchè l'opera sua venga applaudita *a furore*, con tutto che lo manifestino ai conoscenti o povero d'invenzione o sfornito di nobile ardimento.

Dico sfornito di nobile ardimento, poichè se gli basta l'ingegno, ei dovrebbe rimuovere il piede da questa via, e non volerci mantenere nella servitù della imitazion forestiera, quando ricerchiamo una letteratura drammatica *ingenua* (piglio il vocabolo alla latina) e paesana. La qual cosa per vero non gli verrà fatta s'egli non è audace, e non gli dà il cuore di sostenere in sul principio e il dispregio dei recitanti e i fischi degli uditori.

E qui la materia mi chiama naturalmente a dichiarar di quai colpe verso la poesia drammatica io per simile appunti quello che noi diciam *publico*, cui sogliamo piagiare e talvolta deridere con l'aggiunto di *rispettabile*. Affermo il publico non poco aver contribuito da parte sua a mantenere fuori di strada gli autori, e ad impedire che questo ramo di letteratura portasse fiori e frutti, quali il rigoglio della pianta e la bontà del terreno ci promettevano. Veniamo in fatti esaminando che cosa farebbe un poeta, il quale del publico non avesse paura, e punto non gli premesse lusingarlo, nella certezza che la possa dell'ingegno pur lo farà una volta chiaro e famoso. Egli non istarebbe certo a pensare quali sieno le consuetudini degli spettatori; non gli darebbe impaccio ch'e' vanno al teatro non tanto per cercarvi un discreto sollazzo, quanto per la presunzioncella di farla da Aristarchi e da Minossi in cosa dove non son competenti; non si ricorderebbe che ciascuno di loro ha in mente una certa forma di commedia, di dramma e di tragedia, che gli serve di regolo per giudicare il nuovo componimento e condannarlo qualora da quella tal forma si discosti; e non si darebbe fastidio che oltre a tanti pregiudizi, e oltre al volere che il dramma sia composto così e così, codesti buoni spettatori intendono anche passar bene la serata, e che l'autore o lor dia cagione di smascellar dalle risa, ovvero li commuova insino a farli piangere e singhiozzare. Messe in non cale queste difficoltà, il nostro poeta si affaticherebbe a trar dal proprio soggetto, e la forma del suo lavoro, e i caratteri e lo insegnamento morale che è fine d' ogni opera d' arte: ei nella semplicità sarebbe sublime, rinverrebbe nella verità la poesia, nella brevità la forza, nella dipintura dei costumi e nel profondo conoscimento del cuore umano i più belli e più lodevoli *effetti* che si domandino alla scena. Se non che il *rispettabile publico*, il quale grida

sempre di voler cose nuove, torce tuttavolta il grifo a ogni poco di novità che non faccia gran rumore, e non abbarbagli lì per lì gli occhi del corpo e e dell'intelletto. Uno dice: Questo poeta non ha saputo valersi del *brillante*, e pure aveva alle mani un *Bellotti* che ci fa sempre ridere, ma qui poveretto non ha potuto cavare un ragno da un buco! Dice un altro: Gli atti finiscono lisci lisci, l'autore è inesperto, non ci son *colpi di scena*. E un terzo: Il dialogo non è *spiritoso*, e poi, diciamola, è troppo morale, quando voglio sentir la predica vado in chiesa. E un quarto: Il filo dell' azione io non l' ho ben capito, non è bene svolto, è un lavoro che non istà nelle regole; e poi v'è una confusione di parti, non s'intende in questa commedia quale sia il *caratterista* e quale la *prima donna*. Taluno finalmente confesserà che v'è del buono, ma sentenzierà, senza appello, che il giovine scrittore non è per far nulla se non legge *Dumas fils* e non cerca di tirar fuori qualcosa di *nuovo*!

Poco sarebbe disconoscere il pregio di un lavoro drammatico ed accogliere con glaciale silenzio o con aperta riprovazione le prime prove di chi entra in questo agone sì periglioso, qualora al prelodato *publico* non venissero di quando in quando certi capricci, e s'e' non si dilettasse, come dire, di certi volubili amori; perciocchè sarà, mettiamo, un attore o un capocomico che goda le sue grazie; e questi con la licenza che sogliono avere i favoriti, potrà fargli ingoiare ed applaudire la piu sciocca tiritera del mondo. Simigliante favore ottengono alcuna fiata certi meschinelli autori o poetuzzi, i quali per avere alla meglio raffazzonato in dialogo qualche noto romanzo, ti diventano *ipso facto* nuovi *Goldoni*, nuovi *Alfieri*, o nuovi *Shakspeare* in erba. Non è a dire quanto l'affetto che il publico ha verso questi suoi Beniamini, perverta la drammatica e noccia all' incremento e allo splendore dell' arte: perchè da un lato fa strasuperbire i recitanti e dall'altro tanto impedisce più le belle e sudate opere, quanto le facili e brutte ottengono premio e trionfo maggiore.

Ognun per sè stesso da le cose accennate vede chiaramente come sia renduto spinoso il cammino che dee percorrere il poeta, quando egli ami l'arte di profondo amore, e voglia rimaner fedele agl'insegnamenti di lei. Pure assai più sono pungenti i rovi che gli gettano fra'piedi, ed alte le mura che gl'innalzano contro gli attori e i capicomici, quei medesimi cioè che parea volessero agevolare agli scrittori la via, e i quali avrebber forse potuto che il teatro italiano presso ogni nazione culta venisse in gran fama ed onore.

E per verità di quella imitazion forestiera onde ho accagionato gli autori nostri siamo anche debitori e forse principalissimamente ai conduttori delle compagnie. I quali in un lavoro drammatico niente altro van cercando, e niente altro, dico i più, sanno intendere, se non i così detti colpi di scena, cioè i *fuochi artifiziali* dell'arte, che scoppiettano e fanno bagliore, e finito lo spettacolo sono poscia un bel nulla: a ciò essendo tirati altresì dallo aguzzar l'occhio al guadagno. Dacchè poco ad essi rileva che il dramma o la commedia non sia lodata dai conoscenti, quando pur chiama al teatro una folta di spettatori che se ne contenta. E il povero poeta è in questa fangaia, che il suo lavoro non sarà mai recitato se non vada a genio e non solletichi con acuta prurigine il gusto del capocomico. Il capocomico è un Radamanto bene altrimenti fiero e inesorabile che non sia il publico. Il publico ci fischia ma non impedisce la rappresentazione, ed ancora caduti non ne vieta rialzarci e tentare di nuovo la scena; ma chiunque si diletti scrivere componimenti teatrali ha dura cagione di tremare tosto che il suo scritto si apre sotto gli occhi del capocomico. Tu gli avrai recato, poniam caso, un dramma o una commedia in versi. Misero te! non sai che gli attori e i loro duci (se togli i pochi abili a recitar la tragedia) portano odio mortale ai versi? Tu avrai dunque speso una cura infinita nel tornire i tuoi endecasillabi, ed avrai sperato che la bellezza delle immagini, l'armonia del suono, la snellezza del periodo, la facilità del numero, penetrassero con soave incantesimo nelle orecchie degli ascoltanti. Sciocco! non ti ascolterà mai nessuno. Il capocomico, dopo aver letto senza badarvi più che tanto dieci o quindici versi ti dice: « Ho gittato gli occhi » sopra il suo dramma, non presumo, non sono in grado di farne giudizio: cer- » tamente vi è molta cura, moltissimo ingegno, ma, caro mio signore, mi duole » il dirglielo, non le sarà facile trovare una compagnia che dia in teatro questa » sua fatica. I drammi, le commedie in versi, veda, sono andate giù, il publico » non le vuole, e gli attori, non tutti il verso lo sanno dir bene, e non fanno » la parte loro nè anch'essi di buona voglia. » In questo proposito mi sia lecito narrar quello che avvenne a me proprio, quando alcuni anni addietro, ad una prima attrice, che adesso più non vive, portai una mia commedia. La prese ella

con molta gentilezza, e mi pregò le dessi tempo di leggerla riposatamente. Tornai dopo due settimane: non avea per anco avuto spazio di andar sino in fondo. Lasciai passare alcuni altri giorni; quando fui di nuovo a lei, mi accolse con grande cortesia. Poi cominciò a dichiarare che ella non sapeva essere se non troppo sincera, ed apertasi così la strada, mi venne dicendo come nella mia commedia non ci fosse novità niuna di caratteri nè d'invenzione, ed ancor meno *effetto*. Riguardo a che mi consigliò gentilmente di studiare la PROSA del dottor Paolo Ferrari. Io fin qui mi taceva. « Quanto ai versi, ella con» tinuò, davvero non so intendere come le sia venuto in capo di scrivere il » suo lavoro in isciolti; non ho mai letto nessuna commedia in versi sciolti. » Meno male, si persuada, in martelliani. E poi pazienza se fossero facili, » che scorressero giù quasi senza che il publico se ne accorgesse; ma, mi per» metta dirlo, sono in vece un po' studiati, un po' stirati. Se vuole un esempio » del verso sciolto, facile, scorrevole, naturale, diamine, guardi l'Alfieri. »

A questo punto mi levai su, ringraziai la signora, chiesi licenza, e me n'uscii fuori col manoscritto sotto il braccio.

La mia commedia non sarà stata un capolavoro, ma egli è a dire ch'io avea posto ogni possibile diligenza a fare il verso tanto piano e famigliare, ch'io temea forte esser caduto nel prosaico, ed aver, per tutto contraria ragione a quella che l'attrice diceva, adoperato intorno ai miei endecasillabi una così vana come lunga fatica. Gran copia di simili fatterelli potrei riferirvi o lettori; ma che monta? È già universalmente noto gli attori agli autori aver poco o nessun rispetto, e nel generale ignorar del tutto che cosa sia merito letterario di una qualsivoglia scrittura. Leggendo un nuovo dramma ciascuno di loro non vi considera, il più spesso, altro che la sua parte, ed in questa non istima se non gli squarci o le combinazioni sceniche dove gli paia dover fare bella figura e raccorre il plauso degli spettatori. *Ci vuole del gas, ci vuole del gas*, rispondeva un celebrato capocomico ad un giovine autore, mentre al solito rifiutava un componimento di quest'ultimo. *Non bisogna perdersi in freddure, i vostri dialoghi sono troppo lunghi, mio caro; questa sera noi recitiamo un nuovo dramma di un bell'ingegno che non è ancora molto conosciuto, venite al teatro, vedrete che SITUAZIONI son quelle*! Il publico fece giustizia e fischiò, ma non per questo il giovine, che era modesto e non avea scandagliato la scienza drammatico-letteraria di quel capocomico, ebbe mai la ventura che la sua commedia si rappresentasse.

E in onta di tanti ostacoli e di una guerra così accanita all'arte vera, assai spesso veggiamo essere al publico presentati su la scena componimenti di scolaretti, dei quali avrebbero ad arrossire non che l'autore e i recitanti, ma gli uditori medesimi. Come ciò? Per alcune vie si può giungere anche senza aver molto sudato all'onore della scena. Fa bisogno che l'autore si addomestichi prima con la compagnia, assista alle prove degli altrui drammi, si faccia amico di questo o di quell'attore, corteggi un poco la prima donna, giuochi la partita al tresette o al faraone a tarda notte finito il teatro con que'di loro che non rifuggono dal tavoliere, e studiato il gusto di chi nella compagnia batte, come si suol dire, la solfa, scriva poi a bella posta *una parte* che metta in risalto la speciale attitudine di quell'artista.

Ora in tali condizioni si può egli crear giammai una poesia drammatica da ristorare il difetto che di questo genere sentiamo nella patria letteratura?

Sebbene io abbia parlato quasichè solo del dramma e della commedia, molte delle cose dette o accennate si possono intendere altresì in riguardo alla tragedia: onde io non voglio su questa dilungarmi, che la mia chiacchierata non avesse a diventare una seccaggine. Tanto maggiormente a cagione che la tragedia, quale oggidì par sia richiesta, non cammina ormeggiando troppo da presso la tragedia greca, e però molto manco l'alfierana; ma rallargando i propri confini, e raccostandosi più al vero, si viene quasi a confondere col dramma in versi. Basti dunque il ripetere che scarse sono le *compagnie* dalle quali si rappresentano tragedie, e quelle medesime nonchè accettar facilmente le nuove, anzi non vengono rimettendo su la scena altro che un picciol numero delle vecchie, per modo che moltissime delle più belle rimangono dimenticate con vergogna nostra, che sembriamo delle opere de'classici o spregiatori o noncuranti.

Scoprire e mostrare a dito le cause del male è quanto può far lo scrittore, acciocchè se ne procacci la guarigione da chi per avventura avesse facoltà di por mano ai rimedi. Il primo de'quali, a parer mio, consiste nel trovar modo che le compagnie drammatiche, in luogo di andar vagando a guisa di tribù nomadi per tutta la penisola, fossero da società diverse fatte stabilmente

fermare nelle città principali, e quivi stipendiate, cosicchè si togliesse al *capocomico* balìa di regolare il corso delle rappresentazioni, e di accettare o rifiutare i componimenti a suo arbitrio, rimanendo egli solo moderatore e maestro per la recitazione. Ciascuna società (non dissimile dalle altre industriali che attendono al traffico) eleggerebbe naturalmente dal suo seno ovvero anche tra' più colti cittadini un consiglio di eruditi in questa materia, per giudicare quali de' nuovi componimenti ad essa recati si riputassero spettacolo conveniente a popolo civile. Altri modi a raggiungere questo fine sarebbero ancora da mettere in considerazione. Se non che lieve è dare questa sorta di suggerimenti, malagevole il mandarli ad effetto anche là dove fossero voluti seguitare da molti. Per ciò ristringo il mio dire e conchiudo in breve, che frattanto grande acquisto sarebbe gli autori e i capicomici meglio si potessero intendere, ed anco senza porre in tutto da banda l'utilità loro particolare, un poco più riguardassero ai buoni principii dell'arte e alla dignità della italiana letteratura.

28 del 1869.

PAOLO EMILIO CASTAGNOLA

POCHE ALTRE PAROLE INTORNO AL MACCARI
LETTERA AD ACHILLE MONTI.

Non credere, amico carissimo, che io possa e debba tacermi dal narrare qualcosa di Giambattista Maccari; imperocchè avendo io con esso lui conversato intimamente, e avutolo a compagno di lettere fin da'primi anni che dimoravo in Roma, potrei tutta per filo e per segno contar la sua vita. Ma siccome sonosi accinti a quest'opera, ed hannola recata a termine gli ottimi giovani che sono Augusto Caroselli e il conte Pietro Codronchi, e molti anche ne parlano a viva voce di que'valorosi che formano al presente l'onore della scuola romana, così m'è forza deporne il pensiero. Vorrò solo esser pago ridir brevemente alcuni fatti, come che verissimi, che riguardano la vita e gli studî di lui; e pigliando argomento da'suoi versi, che ogni anima gentile dee ritener per bellissimi, spargere sulla fossa dell'illustre amico i miei poveri fiori.

Giambattista Maccari nacque poeta, e i primi saggi di poesia ch'ei recitava alla scuola del chiarissimo professor Rezzi, avvegnachè alquanto negletti nello stile (che poi il lungo studio tanto perfezionò), appalesavano un cuore nato a posta per quell'arte nobilissima.

Egli, io, Lodovico Parini, Lodovico Muratori e Paolo Calisse, eravamo in quel tempo i più assidui a quella scuola, e tra noi d'altro non si parlava che di belle lettere. A viemeglio addestrarci nella palestra letteraria, avevamo formata un'accademia in casa Calisse, ed obbietto precipuo di quella si era lo studio de' nostri sommi poeti, spezialmente nella parte estetica; e posso asserire, senza tema d' errore, come quella fu la prima favilla che accese il cuore e la mente del compianto amico, la quale poscia divampò in grande incendio. Si è asserito che natura ai tanti doni, onde fu cortese al Maccari, quello aggiungesse d' una gran memoria; e ciò non è mica vero, perocchè questa non fu nè grande, nè piccola, ma mediocre anzichè no: per contrario erano di buona tempera in lui l'intelletto e la volontà, come in grado perfettissimo la fantasia e il sentimento. Coteste son cose a me note di fatto proprio, e potrei farne fede in ogni guisa, qual testimonio di veduta e di udito, non occultando quell'anima candida questo difetto agli amici suoi.

Nè ciò, a mio credere, dee recar maraviglia, giacchè rade volte avviene che coteste doti della mente si trovino tra loro riunite in istato perfetto, o per lo meno attemperate. Dal che deriva che, ove a tutte le facoltà dello spirito prevalga la memoria, si diventa eruditi; ove l'intelletto, filosofi; ove la fantasia, eccellenti nelle arti belle; ove la volontà, siam buoni a tutto, come la sola valevole a render migliori le altre mentali facoltà. Del perchè ben a ragione i buoni antichi dicevano: *volenti nil difficile* (1). Le doti adunque dello

---

(1) Ci fu narrato che di questi giorni il Lessona diè alla stampa un libro, col titolo *Volere è potere*, e che in una sola settimana il tipografo ne spacciò seimila copie. Assai ci sarebbe piaciuto di leggerlo, sicuri che tanto concorso non onora pubblicazioni mediocri. Ben disse

spirito che natura elargì al Maccari, da lui accresciute per lungo esercizio, eran più che bastevoli a formarlo eccellente poeta.

La fantasia, facoltà del nostro spirito potentissima, ben distinta in ragion di tempo dalla memoria, è la sola che suggetta di sua grandezza le opere dell'umano ingegno, le quali non diventano grandi ed immortali se non da essa. Fantastico è Raffaello in que'suoi dipinti che ti rapiscono, e tale ei si professava di essere al Castiglione nel ritrarre la Galatea; fantastico Michelangelo, allorchè il suo genio, abbracciando secoli infiniti, si trasporta dalle maraviglie della creazione a ritrarre il dì dell'universale giudizio. E che diremo de'nostri sommi poeti? Chi più fantastico di Dante, dell'Ariosto e del Tasso? E qui non ispendo parole a dimostrare un tal vero, chiaro e aperto a chiunque, anche di passata, abbia letti i lor versi immortali. Vero è però, che la fantasia debb'essere moderata da ben accorto giudizio, se non vuolsi incorrere nell' affettato e nel falso; sendochè due cose piaceranno all' uomo sempre: la verità e la naturalezza, le quali come due sorelle nate d'un parto non si scompagnano mai. Dal che conseguita come cotesta facoltà, tanto necessaria all' uomo perchè sia grande, ove avvegna ch' ei posseggala in grado eminente, senza la scorta d'un savio discernimento, sarà la pietra d'inciampo che il terrà lontano da tanta altezza. Il seicento è per farne eterna testimonianza.

Nudrito adunque di buoni e lunghi studi il Maccari, e arricchito com'era d'ogni bella dote di mente e di cuore, ad altro non attese se non a vestire d'elette forme i suoi concetti. Fanno di ciò fede i suoi versi, che, or son dodici anni, furono messi a stampa, nonchè gli altri che vedranno la luce a cura degli amici suoi. Sono sopra ogni credere gentili queste poesie, sono affettuose e castigatissime, perchè spoglie d'inutili ornamenti, e composte, direi quasi, per man delle Grazie; e, quel ch'è più, d'una bellezza tutta natia, cui nessun neo di forastierume deturpa. Riluce da questi versi quel che possano la fantasia e lo squisito sentire, guidati dal retto giudizio. Onde ben t'apponesti, mio ottimo amico affermando (e non sei tu in fatto di bella letteratura peritissimo?) esser lunga stagione che i moderni non cantano più a tal modo (2): colpa il mal vezzo di correr presso perdutamente al gracchiar dei corbi venuti d'oltre mari e d'oltre monti, che feceli andar dimentichi dell'armonioso e dolce canto de'nostri usignoli. Lagrimevole mattezza che l'orpello antepone all'oro, l'ombra vana a real corpo, l'acqua di stagno torbida e morta al limpido e scorrevole fonte!

V'è chi distingue la prima dalla seconda maniera onde il Maccari incarnò i suoi concetti: e ciò è vero sotto un certo rispetto.

I suoi versi che primi vider la luce sono d' una forma che molto trae dall'imitazion classica, e vedesi da questa infrenata la fantasia, cui egli aveva vigorosa. Ma fu lungi il Maccari dall' imitazion servile, propria soltanto di menti povere, alle quali natura interdisse ascendere il sacro monte delle Muse. La seconda maniera che traspare dagli ultimi suoi versi, avvegnachè pochi io ne abbia letti, consiste nel temperar meglio gli slanci della fantasia, nel conoscimento più esteso della vita pratica dell'uomo (segno di più matura esperienza), e in uno stile più disinvolto. Ma sempre schietta la forma, sempre una la scuola, quella cioè de'nostri classici, dei quali è amico indivisibile e discepolo osservantissimo. Verun sentore egli dà mai di lue forastiera, sì nelle frasi, sì nelle voci; non isminuzza nè distempera i suoi concetti, come fa la scuola romantica; non analitico, ma sintetico è il suo metodo, in quella guisa che sintetici son tutti i sublimi ingegni che in punto d'arti belle levaron di sè grandissima fama, la quale vivrà eterna, come eterni sono i principî del vero e del bello. Ma se fu cortese natura al Maccari di tante eccelse doti da assicurargli fama perenne, rendendolo per giunta caro ed amabile a quanti il conobbero, avarissima costantemente si mostrò a lui la fortuna. Ed in vero è una pietà che ti stringe il cuore all'udire tutt'i casi che amareggiarono di continuo fiele la vita di lui. Mio buon Achille, è questo il gran mistero del-

---

il ch. nostro amico, avv. cav. Antonio Bruni in un suo recente opuscolo sulle Biblioteche circolanti in Italia, che principale condizione a potere ciò che si vuole è il rassegnarsi a volere ciò che si può. E qui prendiamo occasione di rallegrarci coll'autore del presente articolo delle savie considerazioni ond'egli ha saputo adornarlo, mostrando in ciò di perfettamente convenire colle nostre idee intese a propugnare questo principio: che niuna digressione è da stimare superflua, quando sia rivolta a vantaggio dell'umano intelletto, al cui pascolo e progresso dee principalmente mirare ogni maniera di scritti. E. N.

(2) V. Annunzio della morte di G. B. Maccari, *Buonarroti*, quad.° di ottobre 1868, pag. 248.

l'umana vita, ed è piena la storia di fatti tanto lagrimosi. Pare a me che la felicità dello spirito non possa congiungersi a quella del corpo, e chi l'una possiede, difetti dell'altra; che questa sia a quella non solo condizion di natura, ma fomite ed alimento. Dimmi però in fede tua, non vorresti essere infelice come l'Alighieri, il Tasso e il Galilei, ed avere al pari di essi quell'altissimo intelletto? Ed è per lo appunto in questa disuguaglianza delle umane sorti, che io vedo non il cieco dispensatore (ciascuno pensi a sua posta), ma l'esistenza d'una vita futura. nella quale splenderà di vivissima luce la giustizia di Colui che tutto muove.

E qui avrei finita la mia lettera; ma forte mi scuote una voce dell'estinto: O amici, riunite le mie ceneri a quelle de'miei cari Peppino e Leopoldo, ed affettuosa iscrizione a voi le ricordi al camposanto.

— Gli amici non saranno nè sordi, nè sconoscenti.

Ti saluto e credimi per la vita

Di Falvaterra, a'28 di Febbraio 1869.

Tutto tuo
EMIDIO PICCIRILLI

SOPRA UN NUOVO DIPINTO DI GUIDO GUIDI
LETTERA AD ENRICO NARDUCCI

Il giovane pittore Guido Guidi, di cui ella ha tenuto proposito in altri passati quaderni del suo Buonarroti, ha testè condotto a termine pure altro dipinto, per esser posto nella chiesa del S. Sepolcro di Gerusalemme. Il quale consiste in una tela che rappresenta la Resurrezione di N. Signore, soggetto adattatissimo per quella venerabile chiesa. E per entrare in merito dell'opera, io qui non vorrò già dirle, che essa è condotta con quell'amore con che il valente nostro pittore suole condurre ogni cosa gli viene fatto di dipingere; ma vorrò un poco intrattenerla sopra della sua descrizione, che reputo qui necessaria da volersi saputa da chi ama ed onora il bello nelle arti del disegno. Il Guidi adunque, per la composizione del suo quadro, ha immaginato il momento appunto in che il Divin Salvatore pieno di gloria esce trionfante dalla sua tomba, che ivi viene raffigurata; come pure effigiati a piè di quella vi sono tre soldati Israeliti che le fan guardia. Il voler ora esprimere lo stupor grande, e la meraviglia insieme, che d'un tratto invade gli increduli tre ladroni, così al vivo ritratta dal pittore nelle varie fisonomie e movenze loro al grande ed inaspettato prodigio, è cosa, che piuttosto di colorirla colle parole, invita a vederla. La figura poi del Salvatore, come quella che necessariamente dee primeggiare sopra delle altre nella composizione, è condotta con tale una grazia e valentia che innamora al primo vederla, ed il volto del Redentore spira veramente un aria da paradiso. Insomma ogni parte del quadro è condotta, a quanto a me pare, con sì buona maniera che non si potrebbe desiderare di più; e porto ferma fiducia, che anche in que' lontani luoghi, si saprà rendere giusto merito all'esimio artista, e alla nostra Roma, che per suo mezzo viene colà onorevolmente rappresentata.

A. GASPARONI

CORREZIONE D'ERRORE

Nel quaderno di gennaio, a pag. 23, ove sulla fine dello scritto del Monti si legge: *rallegriamoci col nostro gentile paese ecc.*, si legga invece; *rallegriamoci colla nostra Italia*, chè così stava in mente all'autore di scrivere; e però cadde per inavvertenza nel fallo di dire poco dipoi che la musica *le dà grido presso tutte le genti di donna e regina dell'armonia*; mentre dicendo *il paese*, dovea porre il *gli* mascolino, e non dar nello strano chiamando un paese *donna e regina*, e non dar di più sospetto d'ignorare l'abbiccì della grammatica. Vada pure che il Monti non sia un gran fatto, ma diavolo, che ne sapesse poi tanto poco!

M.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO NEL FEBBRAIO

GIORNALI

Atti *del reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, dal novembre* 1868 *all'ottobre* 1869. *Tomo decimoquinto, Serie terza. Dispensa seconda.* (Adunanza dei 23 nov. e 27 dec. 1868) *Venezia*, 1868-69. *Nel priv. stabil. Antonelli*. In 8°., di pag. 231. (233—432).

Giornale delle Biblioteche fondato e diretto da Eugenio Bianchi. *Anno III, N°.* 2 (Genova, 31 gennaio 1869) e *N°.* 3 (19 febbraio 1869).

Il Monitore delle Biblioteche popolari circolanti nei Comuni del regno d'Italia. (Diretto da Eugenio Bianchi a supplemento del *Giornale delle Biblioteche*). *N°.* 1. Giovedì 28 gennaio 1869.

Bibliografia *d'Italia.* Anno III. N°. 1. Gennaio 1869.

Archivio giuridico di Pietro Ellero. *Volume II. — Fascicolo* 5. *Bologna, tipi Fava e Garagnani. Febbraio* 1869. In 8°. di pag. 110 (449—558).

Polybiblion. *Revue bibliographique universelle. Deuxième année* — 2e *livraison. Février* 1869 *Paris aux bureaux de la Revue*, 77, *rue du Bac* 1869. In 8°. di pag. 86 (32—116 e 45—76).

Il Salvatore, *monitore del coraggio* (diretto dal cav. Domenico Jaccarino), *Anno II*, N.i 4 e 6, dal 5 al 14 febbraio, e dal 25 febbraio al 4 marzo 1869. In 4°. di pag. 8.

ALTRE PUBBLICAZIONI

Bullettino di bibliografia e di storia delle scienze matematiche e fisiche pubblicato da B. Boncompagni. *Gennaio—Luglio* 1868, *ecc.* (Estratto dalla *Civiltà Cattolica*, Serie VII, vol. V, fasc. 152, 16 genn. 1869). In 8°. di pag. 9.

In morte di Giambattista Maccari. Odi di Paolo Calisse. *Civitavecchia, tip. Strambi* 1869. In 8°. di pag. 8.

Sul grande musaico recentemente scoperto in Pesaro, e sull'antico edifizio al quale servì di pavimento, congetture e disegni di Giambattista Carducci *architetto. Pesaro* 1866, *per Annesio Nobili.* In foglio, di pag. 52, con due grandi tavole litografiche.

Agli onorevolissimi componenti la commissione per la conservazione de' monumenti delle Marche, cenni del socio G. B. Carducci *sulla scoperta di una città Picena primitiva. Fermo MDCCCLXVIII, nuova tip. di Giacinto Mecchi.* In 4°. gr. di pag. 8.

L'uomo e la società. Dissertazione inaugurale di Laurea per Giuseppe Nicolai Fiocchi. *Urbino, premiata tip. del Metauro* 1868. In 8°. di pag. 144.

Catalogo dei libri di propria edizione di Gaetano Romagnoli *libraio in Bologna via Toschi* 1232. *Bologna, tipi Fava e Garagnani* 1869. In 8°. di pag. 25.

Epigrafe della signora Caterina Scarpellini in occasione che l'illustre *Adolfo Quetelet* compiva il suo 73°. anno il 22 febbraio 1869. Foglio volante.

Per le nozze Palmieri-Mocenni. Siena 1869. *Tip. Sordo-Muti.* Contiene una *Esposizione del Paternostro* scritta nel sec. XIV da Fr. Giovanni da Salerno, pubblicata dal parroco Alessandro Toti. In 8°. di pag. VIII e 26.

Proverbi latini illustrati da Atto Vannucci. *Firenze, coi tipi dei successori Le Monnier* (Estratto dalla *Nuova Antologia*, Fir. Marzo e Aprile 1868). In 8°. di pag. 75.

BULLETTINO MENSUALE DELLA STAMPA PERIODICA IN ROMA

Febbraio 1869 (1)

* **BULLETTINO DI BIBLIOGRAFIA E DI STORIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE**, pubblicato da *B. Boncompagni*. Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche, via Lata num.° 211A.

Tomo I.° Ottobre 1868.

Manière de compter des anciens avec les doigts des mains, d'après un petite poëme inédit arabe de *Chems-Eddin el Mossouli*, et le *Tratado de mathematicas* de *Juan Perez de Moya*, imprimé à Alcala de Henares, en 1573. Par *M. Aristide Marre.* — Sulla *Epistola* di Pietro Peregrino di Maricourt, e sopra alcuni trovati e teorie magnetiche del secolo XIII. Memoria seconda del *P. D. Timoteo Bertelli* Barnabita. (*Continuazione*).

BULLETTINO METEOROLOGICO dell'Osservatorio del Collegio Romano, con corrispondenza e bibliografia per l'avanzamento della fisica terrestre. Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche. Via Lata, n.° 211A.

Vol. VII, n.° 13. — 31 Gennaio 1869.

Lettera del P. *Felice Ciampi* al P. Angelo Secchi (Tivoli 11 decembre 1868) — Registro delle macchie solari osservate alla Specola del Collegio Romano nell'anno 1868 — Rivista meteorologica del mese di decembre 1868 — Osservazioni meteorologiche di Tivoli, decembre 1868 — Osservatorio meteorologico di Civitavecchia, decembre 1868 — Roma (Italia). Osservatorio Astronomico del Collegio Romano. Riassunto dell' anno 1868, dal decembre 1867 al novembre 1868 inclusive — Napoli (Italia). Osservatorio astronomico di Napoli. Osserv. del sig. *F. Brioschi*. Riassunto dell'anno 1867 dal decembre 1866 al novembre 1867 inclusive — Osservazioni meteoriche di decembre 1868 — Confronto delle indicazioni magnetiche e dei fenomeni meteorici. Decembre 1868 — Note al mese di decembre (P. *A. Secchi* direttore).

* **BULLETTINO DELLE OSSERVAZIONI OZONOMETRICHE-METEOROLOGICHE** fatte in Roma da *Caterina Scarpellini*. Appendice alla Romana *Corrispondenza scientifica*. Roma, Tip. delle Belle Arti, piazza Poli, n.° 91. Si pubblica ogni mese.

Anno XII. — Nuova Serie. — Gennaio 1869.

Osservazioni ozonometriche-meteorologiche del mese di gennaio 1869 — Burrasche e fenomeni diversi del mese di gennaio 1869 (*C. S.*) — Osservazioni idrometriche ed idrotermiche sul Tevere — Necrologia di G. G. B. S. Fournet (*C. S.*) — Imp. Osservatorio meteorologico di Costantinopoli — Gran Terremoto a Siena 4 giorni avanti il N. L. (*prof. Tigri*) — Corrispondenza meteorologica italiana, Civitavecchia, Osservazioni meteorologico-marittime. Gennaio 1869 (*Eugenio Alessandrini*) — Il Sole. Della sua struttura fisica (*prof. G. B. Donati*. Continuazione e fine) — Costantinopoli (*Continuazione*).

La CIVILTA' CATTOLICA. Roma, coi tipi della *Civiltà Cattolica* al Vaticano 81. Si pubblica il 1° e 3° Sabato di ciascun mese.

Serie VII. — Vol. V. — Quaderno 453, 6 febbraio 1869.

I. La legge sul Macinato e la Sovranità popolare in Italia — II. Della relazione tra la Chiesa e lo Stato — III. Brevi cenni sul Concilio ecumenico — IV. I Crociati di san Pietro, scene storiche del 1867 — V. Rivista della Stampa. *Almanacco popolare del* Libero pensiero, *per* Stefanoni Luigi. — *Manuale di alcune dottrine, in ispecialità religiose, al bisogno de'nostri tempi, per mons. Canonico* G. B. Carlo C. Giuliari — VI. Bibliografia — VII. Cose spettanti al futuro Concilio — VIII. Cronaca contemporanea.

—— Quaderno 454, 20 febbraio 1869.

I. Il trionfo della Chiesa — II. I Crociati di san Pietro, scene storiche del 1867 — III. Saggio critico della Società massonica — IV. Brevi cenni sul Concilio ecumenico — V. Rivista della stampa. *Cours d'Éloquence sacrée fait a Sorbonne par M. l'abbé* Freppel, *professeur à la Faculté de Théologie de Paris.* — *Sententia Sancti Thomae Aquinatis De immunitate B. V. Dei Parentis a peccati originalis labe*, a Ioanne Maria Cornoldi S. J. *proposita* — VI. Cose spettanti al futuro Concilio — VII. Cronaca contemporanea.

CRONICHETTA MENSUALE delle più importanti scoperte nelle scienze naturali e loro applicazioni alle arti ed industria, redatta dall'Ab. *Pietro Armellini*, antico allievo della scuola Politecnica in Parigi. Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche, via Lata, n.° 211A.

Tomo III. — Febbraio 1869.

Tunnel sotto-marino tra l'Inghilterra e la Francia — Fotografia colorata — Scuola degl'ingrassi chimici — Raccolta dell' ambra sulle coste del Baltico — Alimenti publici in Parigi — Contro il mal di mare — Apparato semplice per farsi da sè l'aria vitale pei casi di asfissia, asma, ecc. — L'agricoltura colla scienza e col credito.

---

(1) I fascicoli delle raccolte i cui titoli sono preceduti da un asterisco * ci vengono cortesemente favoriti in dono.

EPTACORDO. Giornale di belle arti, musica, drammatica, coreografia, scienze, letteratura, varietà ed annunzi. Si pubblica in Roma e vede la luce tre volte al mese. Tip. Menicanti, via del Teatro Valle, n.° 63.
Anno undecimo, N. 12. Sabato 6 febbraio 1869.

Le società filodrammatiche (*Giuseppe Pinelli*) — Teatri di Roma — Altri teatri — Lettera sul teatro Trajano di Civitavecchia (*P....*) — Poesia. A due coniugi illustri, ecc. Ode — Sul *Duello* di Ludovico Muratori — Luigia Conti Dell'Armi — Bibliografia. *L'arte drammatica* — Miscellanea — Ultime notizie — Scritture.

GIORNALE MEDICO di Roma diretto dal prof. *Francesco Scalzi* colla cooperazione di distinti medici e chirurghi della capitale. Roma, Stabil. Tip. di Giuseppe Via. Corso 287.
Anno V, Fasc. 1.°, Gennaio 1869.

MEMORIE ORIGINALI. Prolusione al corso di terapia generale per l'anno 1868—69, letta nell'Università Romana dal prof. *Francesco Scalzi* — Storia ed osservazioni d'un cancro secondario del cuore pel dott. *Achille Bianchi* — Sulla causa specifica ed essenziale Della Difteria delle Fauci, e dei Bronchi, costituita da forme crittogamiche, osservazioni raccolte dal prof. *A. Tigri* — RIVISTA. *F. Terrier.* Esame degli studi recenti di Oftalmolgia (*Arch. gén. de méd. oct.* 1868) — *Giulio Theurkauf.* Caratteri differenziali fra il tifo e la tifoidea (*L'Imparziale*, nov. 1868) — *Wehenlek.* Della derivazione del sangue e delle funzioni delle ghiandole sanguigne (*Gazz. Med. Ital. Lomb.*) — *Paolo Mantegazza.* Sulla patologia delle convulsioni — *Kennion.* Nuovo rimedio contro la cefalea (*British Med. Journal*) — Differenze terapeutiche della veratrina e dell'aconito (*The Eclectic med. Journ. Cincinnati* e *Union méd.*) — *Carlo Pavesi.* Del fenato di protossido di mercurio (*Ann. di Chimica* del *Polli*) — VARIETA'. Onorificenza (Lettera di Mons. *Ricci* al Dr. *Franc. Ortolani*) — Pio Istituto di mutuo soccorso pe'medici, chirurgi e farmacisti di Roma e Comarca — Necrologia del Dr. Pietro Galli (Dr. *Filippo Scalzi*) — Annunzi.

RASSEGNA MENSILE STATISTICA degli Ospedali e della città di Roma pubblicata per ordine di S. E. R.ma mons. Achille Maria Ricci, commendatore di S. Spirito e Presidente della commissione degli Ospedali. Roma, Tip. Menicanti, via del Teatro Valle num. 63. Direttore *E. De'Cinque.*
Anno I, Vol. I. N.° 7, novembre 1868.

Rassegna mensile statistica degli Ospedali della città di Roma. Rassegna del mese di novembre 1868 (*E. De'Cinque*) — Movimento degli Ospedali nel novembre 1868 — Movimento della popolazione di Roma dal 1.° al 30 novembre 1868 — Andamento cronologico de' morti in Roma durante il novembre 1868 — Morti per condizione e stato civile — Morti per origine — Morti in Roma nel novembre 1868 secondo le cause e le parrocchie — Morti in Roma nel novembre 1868 secondo le cause, il sesso e l'età — Osservazioni meteoriche del mese di novembre 1868 fatte nell'Osservatorio del Collegio Romano — Rivista meteorologica del mese di novembre 1868 (*P. Angelo Secchi*).

RIVISTA OMEOPATICA. Si pubblica il 15 ed il 30 di ogni mese. Dott. *G. Pompili* direttore. Roma, Tip. Menicanti, via del Teatro Valle, n.° 63.
Anno XIV. Num. 14. — 30 gennaio 1869.

Clinica omiopatica (alcuni avanzi allopatici) (*Fra Alessandro Puccinelli*) — Delle varie forme e cura delle ulceri discratiche (*Dott. Bojanus*) — Chelidonium maius. Osservazioni raccolte dagli omiopatisti (*Continuazione*) — Fondazione di un piccolo ospedale omiopatico Hahnemanniano a Parigi — Bibliografia.

— Num. 15. — 15 febbraio 1869.

Della febbre intermittente (Traduzione d'un articolo del Dott. *Alessio Espanet* inserito nell'*Art médical.* Continua) — Chelidonium maius. Osservazioni raccolte dagli omiopatisti (*Continuazione e fine*) — Bollettino di notizie omiopatiche — Bibliografia.

ESTRATTI DAI GIORNALI RELIGIOSI

' **Il DIVIN SALVATORE.** Cronaca settimanale romana, *P. Mencacci* direttore responsabile. Roma, Tip. Salviucci, Piazza de'SS. Apostoli n.° 56. (Ciascun numero contiene alla fine *Esposizione del SS. Sagramento*, e *Feste della Settimana*).

ANNO V. N.° 14, 6 FEBBRAIO 1869. Il Concilio, pensieri e reminiscenze (*Continuazione*) — Anna Maria Taigi (*Continuazione*) — La settimana santa (*F. B.* Continua) — Fatti memorabili nel pontificato di Pio IX. Anno 1848 (*F. Alessandro da Crecchio* — Cronaca —— N.° 20, 13 FEBBRAIO 1869. Anna Maria Taigi (*Continuazione*) La settimana santa (*F. B.* Continua) — Cronaca — Bibliografia —— N.° 21, 20 FEBBRAIO 1869. Il dominio temporale del Papa ecc. Schiarimenti (vedi i N.i 9, 10, 11, 12, ANNO V). Celeberrima profezia de'cinque Imperi (*V. Can. De Angelis*) — Anna Maria Taigi (*Continuazione*) — La settimana santa (F. B. *Continuazione e fine*) — Cronaca — Lettere inglesi (X) — Dell'illustre prelato mons. Luigi Antonio De Witten, ecc. Necrologia (*Continua*) — Bibliografia (*P. Mencacci* e *P. C.*) —— N.° 22, 27 FEBBRAIO 1869. La settimana santa (*F. B.* Continua) — Anna Maria Taigi (*Continuazione*) — La Stazione alla Basilica di S. Clemente (*P. P. C.*) — Cronaca — Bibliografia.

* L'ECO DEL DIVIN SALVATORE piccola pubblicazione della Domenica. Roma, Tip. Salviucci. Piazza de'SS. Apostoli n.° 56. (Ciascun numero contiene alla fine *Esposizione del SS. Sagramento*, e *Feste della Settimana*).

ANNO IV. NUM.° 6, 7 FEBBRAIO 1869. Le Ss. Missioni in Montefiascone —— NUM. 7. 14 FEBBRAIO 1869. Battaglia di Lepanto, e festa del Rosario — Due nuove chiese —— NUM. 8, 21 FEBBRAIO 1869. Fatti memorabili nel pontificato di Pio IX. Anno 1848 —— NUM. 9, 28 FEBBRAIO 1869. Il fosso di S. Francesco (*F. A. C.*) — Ritualisti in Inghilterra — Bibliografia (*P. Mencacci*).

La VERGINE. Pubblicazione settimanale delle glorie della Madre di Dio. Roma, Tip. Tiberina, piazza Poli, n.° 11.

ANNO VI. NUM. 4. SABATO 6 FEBBRAIO 1869. Delle nuove pitture nella chiesa di S. Agostino (*A. Bartolini*. Continuazione) — La chiesa di S. Maria delle Grazie presso l'Arcispedale della Consolazione (*A. C.*) — In laudem Ioachimi Rossinii doctoris musices praestantissimi Carmen (*V. Anivitti*) — Studi recenti su la fisica celeste (Prof. *Tito Armellini*) —— NUM. 5. SABATO 13 FEBBRAIO. Delle nuove pitture nella chiesa di S. Agostino (*A. Bartolini*. Continuazione) — Ulteriori fenomeni della luce elettrica (Prof. *Tito Armellini*) — Ombellina, o storia di una fanciulla (Dott. *Pietro Dettori*. Continuazione). —— NUM. 6. SABATO 20 FEBBRAIO. Il futuro Concilio qual soggetto di arte (*V. Anivitti*) — Delle nuove pitture nella chiesa di S. Agostino (*A. Bartolini*. Continuazione) — S. Alfonso vicino a morte. Elegia latina (*Gio. Battista Calcabale*) — Applicazione della scienza (Prof. *Tito Armellini*) — In obitu Ioachimi Rossinii, ecc. Epigramma (*Luigi Tripepi*) — Ombellina, o storia d'una fanciulla (Dott. *Pietro Dettori*. Continuazione) — Bibliografia (*V. A.*) —— NUM. 7. SABATO 27 FEBBRAIO. Il secondo patriarca di Gerusalemme (*G. Persiani* — Delle nuove pitture nella chiesa di S. Agostino (*A. Bartolini*. Continuazione) — De obitu Fortunati Maurizi episcopi Verularum, ecc. Carmen Asclepiadeum (avv. *Alessandro Ambrosi*) — Ombellina o storia d'una fanciulla (Dott. *Pietro Dettori*. Continuazione) — Confraternite Mariane di Roma (*V. A.*)

ESTRATTI DAI GIORNALI POLITICI

GIORNALE DI ROMA. Roma, Tip. della R. C. Apostolica. (*Si pubblica ogni giorno eccetto i festivi*).

FEBBRAIO 1. Necrologia di Mgr. Luigi Clementi, arciv. di Rimini — 2. Necrologia di Mgr. Ignazio Alberghini, Decano emerito della S. Rota — 6. Tornata degli Arcadi dei 2 feb. in onore del maestro G. Rossini — 8. Necrologia del P. Serafino Torquato generale de'Minimi — 16. Tornata dell'Accad. Tiberina dei 14 feb. — 22. Insigne artistica congregazione pontificia dei Virtuosi al Pantheon (*Cav. C. L. Visconti*) — 23. Tornata dell'Accad. di Archeologia dei 18 feb.

OSSERVATORE ROMANO. Roma, Tip. dell'Oss. Rom., piazza de' Crociferi n.° 48. (*Si pubblica ogni giorno eccettuate le feste di precetto*).

ANNO IX. FEBBRAIO 2, 5, 10, 11, 12, 18, 24, 25. I drammi di Caienna — 5. Programma del *Buonarroti* — 6. Gazzettino della Città — 6. Fiera di beneficenza a profitto de'poveri fanciulli ciechi — 6, 13, 20, 27. Scavi all'Emporio sul Tevere — 9. Sopra un racconto della contessa Ida Hann Hann volgarizzato dal P. Curci (*David Farabulini*) — 11. Bibliografia. *Elogio biografico di Lorenzo Mariani. Pisa* 1868 — 13. Necrologia di Giuseppe Asdenti — 15. Necrologie del D.r Filippo Angelini e di Macrina Mieczyslawska — 17. Rivista meteorologica del mese di gennaro 1869 (*P. N. Mancini*) — Bibliografia. *Levizzani Cirelli, sul Concilio ecumenico. Ferrara* 1868 — 20. Dell'agro romano (*Archit. E. Luigi Tocco*) — 22. Sulla pretesa morte del pittore prof. Balbi (*Luigi De Persiis*) — 24. Tornata dell'Accad. di Archeologia dei 18 feb. — 26, 27. Dell'Agro Romano (*G. Montanari*).

Il VERIDICO. Tip. Monaldi, via delle Botteghe Oscure n.° 25. (*Si pubblica ogni Sabato*).

ANNO VIII. NUM. 6, 6 FEBBRAIO 1869. Necrologia di Mgr. Ignazio Alberghini — Il Gazzettino della città dell'*Osservatore Romano*, e le opere del Verdi — Sciarada —— NUM. 7, 13 FEBBRAIO. Due parole intorno al ballo — Bibliografia. *Marino Napoleone Marini, Federico, ossia la grotta del leone. Bologna* 1868 — Sciarada —— NUM. 8, 20 FEBBRAIO. La virtù parigina — Bibliografia (*I gigli di Maria*, periodico mensuale napolitano) —— NUM. 9, 27 FEBBRAIO. Statistica degli Stati Uniti d'America — Bibliografia (*Bosco, La Chiesa cattolica*, ecc. Torino 1869) — Sciarada.

CORRESPONDANCE DE ROME. Revue hebdomadaire. Rome, Imprimerie de la Chambre Apostolique. (*Si pubblica ogni Sabato*).

ANNÉE XV. N.° 547, 6 FÉVRIER. Necrologia di Mgr. Alberghini — Bibliographie — Jours et heures de visite aux Galéries, Musées et Villas —— N.° 548, 13 FÉVRIER. Tornata degli Arcadi dei 2 feb. in onore del maestro G. Rossini — Jours et heures de visite aux Galéries, Musées et Villas —— N.° 594, 20 FÉVRIER. Tornata dell'Acc. Tiberina dei 19 feb. — Actes de l'Episcopat — Bibliografia —— N.° 550, 27 FÉVRIER. Tornata dell'Accad. di Archeologia dei 18 feb. — De l'art par rapport au Concile — Bibliographie, Notices bibliographiques — Revue bibliographique (Livraison de la *Civiltà Cattolica* du 20 février 1869).

IL

BUONARROTI

Serie II. Vol. IV. Quaderno III. Marzo 1869

MONSIGNOR PIETRO ALFIERI
MAESTRO COMPOSITORE DI MUSICA

Io non so che cosa mai diranno i posteri di quella ignavia, o trascuranza, per la quale noi assai spesso insieme alle ossa seppelliamo i nomi e le memorie di molti. E pognam pure che alcuni di essi non sieno stati stelle di prima o seconda grandezza, non per questo meritano di esser cacciati in sì nera oblivione. E forse che non furon sempre gli uomini premurosi della parte biografica, sì necessaria a conoscere il progresso di una letteratura, ed a misurarne il gusto dominante in ogni secolo? So pur troppo che la nostra età è volta al materiale, ad arricchire, alle grandi speculazioni, all'accrescimento del proprio tesoro, alle nuove scoperte, e sopra tutto alla politica. Rinsavirà però il mondo, e poserà, come dopo il parosismo della febbre riposa il malato; si riordinerà la terra, tornerà l'Italia ai cari e pacifici suoi studi, ci si addimanderanno le opere, le notizie di quei letterati che trapassarono in tal tempo, e noi che cosa risponderemo? Pertanto, seguendo il mio costume d'interrompere co'biografici i più gravi studi, mi tratterrò oggi in ricordare Pietro Alfieri, che fu mio grande amico e per alcun tempo condiscepolo, che fu sommo nella conoscenza della musica sacra, di cui divulgò innumerevoli opere, e che da circa sette anni passato fra i più, per quanto mi sappia, non trovò ancora chi ne raccogliesse gli studi e la vita. Certamente a ciò fare richiederebbesi un personaggio ben perito in quest'arte, e non io che ne so appena leggere le note. Porto però fiducia, che le mie parole saran seme, che frutti all'Alfieri l'elogio di sapiente e profondo conoscitore di sacre melodie, il quale sappia parlarne con quella scienza che affatto in me si desidera.

Venne egli in luce in Roma nello stesso giorno di san Pietro di cui si portò il nome (1) l'anno 1801, da Alessandro Alfieri

(1) Una copiosa autografa biografia con l'elenco delle sue opere, essendo ancor vivente l'Alfieri, ne pubblicò a Imola Antonio Vesi, direttore del gior-

e Geltrude Geminiani, conjugi forniti più d'onestà, che di fortuna. Il padre vedendo questo suo figliuoletto dotato d'ingegno, il credette perduto in un'arte manuale, e mandatolo alle scuole regionarie il fece passare nel 1813 al collegio romano, tenuto con bella lode dai preti. Per concorso meritò il posto gratuito di alunno nel Seminario romano situato allora nello stesso collegio, e tutte percorse le scuole di quella illustre università, imparando anco il greco e l'ebraico. Essendo dotato di ferrea memoria, ed avendo genio per la poesia latina, non solo giunse ad imparare a mente sei interi libri di Virgilio, le odi ed elegie di Orazio, di Tibullo e de'migliori nostri classici, ma con singolare spontaneità v'improvvisava, sfidando in publica tenzone i più valorosi condiscepoli. I quali non sapeano sopportar di buon animo l'essere da lui vinti. Narran fra le altre cose che un giorno alla presenza del maestro, del prefetto degli studi e di ben molti altri anco studenti di filosofia, salito sulla cattedra, e datogli per tema *la fuga de'libri osceni*, lo svolse sì bene, che il suo emulo stesso pieno di rabbia e vergogna si dichiarò fin dalle prime superato, ed incapace a gareggiare con lui. Salito alle scienze filosofiche abbandonò del tutto questo esercizio, per darsi interamente alla musica sacra, ed ecco come avvenne.

Usava con gli altri alunni alla privata scuola di canto fermo, di cui era maestro assai nominato don Luigi Portelli (1). Un giorno facendo egli eseguire a quattro voci un mottetto del Palestrina, l'Alfieri ne rimase rapito, e addimandò in grazia al maestro di ricopiarlo. Avendoglielo questi assolutamente niegato, gli fu intorno l'Alfieri perchè almeno in altra lezione il Portelli facesse ripetere quello stesso, o altro mottetto di Pier-Luigi. Il nostro alunno lo udì senza far motto, stette sempre a chiusi occhi, pareva fuori de'sensi. Tornato immediatamente in camera, e piena la mente di quelle armonie, scrisse un altro mottetto sul medesimo stile, ed il fece sentire al Portelli, che ne rimase stordito, tanto più che ancora non conosceva il contrapunto. Divenne il beniamino del precettore, e fattolo prefetto gli con-

---

nale letterario *l'utile dulci* il 20 di agosto 1846, ne'numeri XXIII e seguenti. Non abbiamo lasciato di giovarcene, ed a questo scritto rimettiamo chi ne avesse vaghezza.

(1) Sacerdote romano di aurei costumi, assai benemerito della gioventù, cui nella università gregoriana per vari anni insegnò grammatica ed umanità. Corresse ed annotò molti libri elementari dell'ospizio apostolico di san Michele. Ebbe singolare trasporto per la musica sacra, che assai bene conosceva. Divenuto cappellano della cappella borghesiana, ne pubblicò nel 1849 dedicata al principe Don Marcantonio Borghese la descrizione storico-artistico-morale. Assai compianto morì più che settuagenario nel 1850.

cesse la non facile licenza di copiarsi dal ricco e sceltissimo archivio del Seminario qualunque pezzo di musica o antico o moderno che più gli talentasse. Solo non riuscì mai ad ottenere, come contrario alle regole, d'imparare il piano forte, come di poi fece. Il dado era gittato; quindi in poi la musica sacra fu la sua passione. E quantunque uscito nel 1824, già sacerdote (1), dal seminario, sotto il magistero deï fratelli Pancaldi (2), traesse allo studio del diritto canonico e civile per lo spazio di tre anni, e tuttavolta suo malgrado ei vi durasse, come leggesi del Metastasio, vinto finalmeute abbandonò per sempre Giustiniano e le decretali per seguire Guido ed il Palestrina. *Naturam expellas furca, tamen ipsa recurret* :notissimo proverbio del Venosino.

Eccolo adunque in balìa di sè stesso, eccolo deciso di non vivere che per la musica sacra, di approfondarne la storia, considerarne la teoria, risoluto di dedicare ad essa i suoi studi, i suoi viaggi, ogni sua cosa, e fin d'allora meditare quella riforma del canto ecclesiastico che gli fu sì a cuore, e di cui sì pochi al pari di lui conobbero le teorie, i precetti e l'istoria.

L'Alfieri può considerarsi sotto tre aspetti, cioè come scrittore, come maestro compositore, e come compilatore di musicali raccolte. Vediamolo rapidameute. La prima sua comparsa quale autore non la fece se non dopo di essersi per dieci anni assicurato con lunghi studi di ciò che insegnava. Fu il saggio musicale teorico pratico sul canto Gregoriano o romano, che per istruzione degli ecclesiastici in ispecie giovani divulgò nel 1835. A commendazione di questo libro è più che sufficiente il dire, che con apertissimo plagio il signor Minè il tradusse in francese, e come opera tutta sua il publicò nella raccolta de'manuali Roret; della quale cosa, che pur gli rendeva grande onore, non lasciò l'Alfieri di dolersi, e con la voce e con la stampa lo ripetè in più luoghi. Pregevole è la sua grammatica, nella quale con nuovo e facile metodo insegna a cantare musica tanto a solo, quanto a concerto. Piaciutogli assai il trattato sull' armonia di Carlo Simone Catel, già membro del conservatorio di musica di Parigi, ne fece dono all'Italia, non già soppresso il nome, come avea fatto il Minè, ma apertamente colmando di lode l'autore, ed illustrandone le teorie. Di lui la storia della romana congregazione ed accademia di santa Cecilia, le bio-

(1) Offrì per la prima volta l'incruento sagrifizio nella chiesa di santo Ignazio, ove era il seminario, il 2 di febbraio 1823.

(2) Francesco e Don Luigi Pancaldi valenti giureconsulti, il secondo de' quali, sacerdote rinomatissimo per ingegno e sapere, era stato nella sua giovinezza fra i Gesuiti.

grafie del Jommella, del fabrianese Bittoni celebre organista, e di varii altri; finalmente il *prodromo* publicato nel 1857, di cui parleremo in appresso, opere tutte fornite di sani precetti, di copiosa erudizione, e che basterebbero esse sole ad annoverare l'Alfieri fra i romani scrittori.

Come maestro compositore lasciò pure bel nome di sè, quantunque valesse forse più nelle teorie, che nella pratica. Noi anzichè registrare qui le molte e variate musiche, di cui diamo l'elenco nell'appendice, noteremo che sono esse seguenze, messe, lamentazioni, litanie, mottetti, cose scritte a richiesta di vescovi, seminari, comunità religiose, da eseguirsi a solo o con poche voci; musiche però semplici, armoniose, di buona scuola, e lontane assai da quelle teatrali armonie, da cui abborriva, e con cui non si lascia pur troppo d'insozzare oggidì la casa del Signore. Che se queste composizioni non hanno uno stesso valore, ve ne sono alcune, che ottennero dagl'intelligenti non tenue lode, che furono ristampate più volte coll'andare del tempo, e saranno sempre più vedute nel vero suo lume.

Quello peraltro in cui fu il nostro don Pietro commendevolissimo si è la bella e copiosa raccolta di musica sacra in sette grandi volumi, in 4°, ne'quali riunì i capilavori del Palestrina (1) e di altri sommi maestri, forniti di biografie, di note, di precetti, di considerazioni e di note istoriche, siccome apparisce dai rispettivi indici ragionati al fine di ogni volume. Queste opere furon da lui raccolte e copiate, poste in buona ortografia, e sebbene alcune già si conoscessero, pure molte ve ne inserì inedite e corrette. Prima di lui non tutte le musiche alla Palestrina si possedevano, non da tutti si sapeano leggere; da oggi in poi i nomi dell'Alfieri e del Palestrina andranno insieme congiunti. Per verità fa maraviglia come un prete solo e non ricco potesse stampar tanto: ma aiutato dalle associazioni e dalla fama delle opere che divulgava e dalla industria per venire a capo de' suoi disegni. La Francia, la Germania e l'Inghilterra faceano a gara nell'acquistarle per le

(1) Gio. Batista Pier Luigi nacque in Palestrina l'antico *Praenesto* nel 1529, e com'era costume prese il cognome dalla sua patria. Per la grande valentìa, fu sopranomato il principe della musica; e da lui fu detta quella musica semplice, grave, patetica, e senza istromenti, di cui si usa nella cappella pontificia. È ben noto come Marcello II volesse affatto bandire dalla chiesa la musica per quel profano che vi si era introdotto. Il Palestrina fece sentire al pontefice la sua messa chiamata *Papae Marcelli*, cui l'offerse: il decreto non più venne promulgato, e lo stesso concilio di Trento altamente commendò e raccomandò un tale canto ecclesiastico. Il Palestrina non ancora settuagenario morì in Roma il 12 di febbraio 1594. Il nostro Baini ne publicò in due volumi in 4° nel 1828 le Memorie istorico critiche della vita e delle opere, libro assai pregevole per le notizie di così celebre maestro.

prime, e divulgarle per fino negli Stati Uniti di America, giunsero a studiarsi nell'Oceania e nelle Indie.

Ho di sopra ricordato il prodromo, ed ho promesso di favellarne, sì perchè fu l'ultima opera del nostro maestro, sì perchè può con verità dirsi la prima origine della sua ultima infermità. Era da molti anni in Francia, nel Belgio e nella Germania, come ognun sa, accesa la quistione sulla riforma del canto ecclesiastico. I primi ingegni vi prendevan parte, nè lasciò l'Alfieri di spezzar la sua lancia in quel campo. Conosciutissimo era in Alemagna ed in Francia, ove le sue lettere, le sue risposte, i suoi giudizi si traducevano, s'inserivano periodicamente ne'giornali. Nel 1856 pubblicò in Rennes ed in francese il suo libro assai lodato dall'illustre compositore Nenfin, e dai periodici italiani ed esteri. L'anno seguente tornatovi sopra lo stampò in italiano come prodromo di quanto da tutti si era fin allora scritto per la correzione de'libri corali, e di quanto esso proponeva di fare. Sosteneva essere oggigiorno per la nuova ortografia inintelligibili i libri antichi, non esservene nelle biblioteche veri originali, averli, com'è lor uso, falsati gli amanuensi; abbisognare di dotta e ragionata emenda. Esaminate le già proposte correzioni, e chiamatele a stretto sindacato giusta le regole dell'arte antica, presentava col nome di prodromo un saggio delle sue correzioni, riputandole le vere, anzi le uniche. Vistosi applaudito, incuorato dalle lettere, che specialmente venivangli dalla Francia e dalla Germania, che con lui si congratulavano, tolse giusta il concepito disegno ad emendare il graduale romano *de tempore et de sanctis,* l'antifonario, l'innodia, musicando nello stesso modo i nuovi officii della chiesa romana. Li semplificava, ne accorciava le note, divideva spesso il ritorno dalle battute, ed introduceva altre mutazioni da lui riputate necessarie, e che sosteneva, secondo le buone regole dell'arte diversi essere stati ne'primi e veri originali non deturpati poi alla lor volta dagli imperiti amanuensi.

Si confidava l'Alfieri che la sua correzione, accettata ovunque, gli avrebbe procurata rinomanza e dovizie; nè lo stesso Pio IX incuorandolo aveva sdegnato, tenendolo a lunga udienza, di farsi rendere ragione di ogni sua modificazione al canto ecclesiastico, all'antica gravità e semplicità restituito.

Fosse però invidia, malvoglienza, quella contradizione che nel mondo han sempre trovato i grandi ingegni, fosse timore di non introdurre nella chiesa dannose novità, che a poco a poco avrebbero distrutto il canto ecclesiastico, l'Alfieri non potè stampar mai questo suo grande e faticoso lavoro. Gli

mancarono i protettori, si ritirarono dalla speculazione i tipografi, cedettero alle critiche; e tante speranze dell'autore, tante fatiche di lunghissimi anni, portolle il vento (1). Ne restò sì rammaricato, che non sapea parlare di altro: e sia pe'troppo prolungati studi e sforzi di mente, sia perchè senza sua licenza eransi riprodotte oltremonte quelle collezioni, da cui riceveva qualche utilità, cominciò a soffrire di fierissime convulsioni, ed uscì di senno. Dettesi a credere che a punirne i gravissimi falli, gli si volesse mozzar la testa. Il perchè o più non usciva di casa, o andava accompagnato per vie solitarie, pauroso sempre di sconosciuto carnefice, che all'improviso lo avrebbe strozzato. In vano si adoperaron gli amici, fra'quali va ricordato per primo il canonico Bressanuti che da lungo tempo il conosceva, teneramente l'amava e ne avea cura come di fratello; invano fu condotto ad aria migliore, e per fino in Perugia all'ospitale di santa Margherita. Il direttore stesso giudicollo insanabile. Tornò finalmente in Roma presso la sorella, la quale il giorno 12 di giugno 1863 sel vide rapire, ricuperati in pria, come per lo più in tali infermità accade, i sentimenti, piamente ricevuti i soccorsi tutti della santa nostra religione. Venne il cadavere portato nel campo Verano dopo modestissime esequie celebrategli nella sua parrocchiale chiesa di santa Maria de'Monti, e senza neppur un'epigrafe, che ne ricordi il nome, sepolto nella tomba comune de'sacerdoti.

Fu l'Alfieri di giusta statura, di occhio vivace e di buon colorito, di membra asciutte, proporzionato in ogni sua parte, piacevole anzichè no, buon parlatore e sopportatore di più grandi fatiche di mente e di corpo. Mondo, non affettato nel vestire, zelante dell'onor di Dio e del tempio suo santo. Fu da giovane e da vecchio sacerdote, di fama sempre intera. Di cose politiche mai non s'impacciò, il suo solo discorso era la musica sacra. Non gli mancarono invidiosi e detrattori prodotti da quella verità di cui era amantissimo, e che non sapeva celare. Questa dopo la morte del Baini gl'impedì forse di essere direttore della cappella pontificia, o maestro di altre patriarcali, della quale cosa sarebbe stato vaghissimo. Per attendere

(1) Dagli eredi dell'Alfieri proponendosene la stampa alla tipografia poliglotta di Propaganda diretta dal Marietti, la sacra congregazione de' Riti il giorno 17 di gennaio 1867, nominò per ordine del santo Padre una commissione composta del chiarissimo Canonico liberiano D. Luigi Ricci presidente, dell' abate Don Tommaso Maria Carosi camerlengo de'cappellani cantori, e de'valenti professori Capocci e Meluzzi, maestro l'uno della Lateranense, l'altro della Vaticana basilica. Il lavoro dell' Alfieri fu commendato assai, riconosciuto di sommo pregio, ma pericolosissimo nella esecuzione per le novità che sarebbonsi introdotte nella musica della chiesa.

con più agio a' suoi studi, nel 1832 quale semplice oblato vestì in Roma nel monistero di san Gregorio l'abito di Camaldolese, ma non volle neppure pronunziarne i voti semplici, e nel 1838 costretto dalla non buona salute dovette lasciarlo (1). Fu in amicizia coi più valenti maestri di musica italiani ed esteri, conosciuti ne'suoi spessi viaggi per l'Italia frugando, nuovo Mabillon, le biblioteche e gli archivi monacali, ove confessava avere trovato tesori di musica sacra. Fu con esami maestro compositore di musica approvato dalla congregazione ed accademia di santa Cecilia, della quale alla sua volta fu reggente guardiano. Il collegio inglese lo prescelse a maestro di musica, e ad istruttore di que'valorosi giovani che molto contribuirono a farlo conoscere in quell'isola. Fu socio dell'Arcadia, de'virtuosi al Panteon, della reale di belle arti di Napoli, di Firenze, e di altre insigni accademie. Il sommo Pontefice Pio IX appena salito alla cattedra di san Pietro lo annoverò fra i camerieri segreti sopranumerari in abito pavonazzo, gli conferì un canonicato nell'antichissima chiesa di santa Prisca all'Aventino (2), ed in fine assegnogli mensuale pensione. Il cardinale Piccolomini suo intimo lo dichiarò *ad honorem* particolare uditore, Federico Guglielmo re di Prussia per opere di musica sacra ad esso offerte il decorò della croce dell'Aquila Rossa, e Ferdinando II re delle due Sicilie, gli fece coniare la grande medaglia di oro di Francesco I. Fu stretto in amicizia co'primi maestri e compositori di musica italiani ed esteri. Una collezione delle sue lettere farebbe sempre più conoscere il merito dell'Alfieri, la cui casa era continuamente frequentata da essi. La odierna manìa però di acquistare autografi dalle famiglie per poco argento fa pure perdere questa gloria, e porge occasione a dannosissimi plagi.

(1) Ciò assai dispiacque a quei monaci e specialmente al cardinale Bianchi, che n'era l'abate generale, sì per il vantaggio che ricavavano dalla sua scienza, sì perchè continuava la bella serie de'loro dotti confratelli, che chiusi nelle biblioteche apportarono tanta utilità alle lettere e alle scienze.

(2) Vuolsi l'antico Tempio di Diana ed Ercole, ovvero che ivi fossero le terme di Decio. Nella sua prima venuta in Roma, vi abitò il principe degli Apostoli essendovi, la casa di Aquila e Priscilla, onde la chiesa prese il nome, sebbene abbandonata poi Roma andassero in Oriente, ove divennero discepoli di san Paolo, da cui sono nelle sue lettere ricordati. Fù chiamato di S. Prisca, quando il pontefice Eutichiano ritrovò il corpo di santa Prisca ivi sepolto. Più volte dai pontefici e dai cardinali tutelari venne risarcita, se non per intero rifabbricata. L'officiarono i monaci greci Basiliani fuggiti nella persecuzione degl'Iconoclasti. Alessandro II vi pose i Benedettini, Sisto V die' il monistero con la chiesa agli Agostiniani della congregazione di Lombardia, stabilitovi, perchè fosse meglio officiata, un capitolo con arciprete e sei canonici, perchè ancor essi l'officiassero. Fu in appresso il monastero con la chiesa affidata agli Agostiniani di santa Maria del Popolo. Soppressa l' arcipretura furono convertiti i canonicati in beneficii semplici. Rimase sempre l'antichissimo titolo cardinalizio a questa.

All'Alfieri non mancarono emuli, invidiosi e detrattori; non potea soffrire esser criticato da coloro, che poco o nulla profondi erigevansi in giudici severi. Non può peraltro negarsi che foss'egli conosciuto ed apprezzato, come pur troppo suole accadere, più oltremonte che in patria. Così noi nel prossimo passato luglio vedemmo negletto, ignorato e senz'alcun onore portato, come il nostro Alfieri, al sepolcro quel dott. Pietro Sanguinetti professore di botanica alla nostra università, vissuto sempre povero, sommo chimico, il cui ritratto già da più anni vedevasi nella pinacoteca di Vienna fra gl'illustri italiani (1).

La morte sola fa conoscere il vero merito. Quindi l'antico proverbio: Dio vi guardi dal giorno del vostro elogio. Colla morte cessano le gare, le inimicizie, le speranze, le invidie, le emulazioni, ed un nome passa qual merita alla posterità.

Fr. Fabi Montani

OPERE DELL'ALFIERI

1 Saggio storico teorico pratico del canto gregoriano. Roma, tipografia delle Belle Arti 1835. Edizione seconda, pag. 134 in 4.
2 Accompagnamento coll'organo de'toni ecclesiastici: varie armonie a quattro voci sui medesimi, e sulla melodia del *Te Deum*: formazione de'*falsi bordoni* nelle cantilene gregoriane. Roma, tipografia di Pietro Pittarelli 1840, pag. 52 in 4.
3 Nuova Grammatica della musica, pag. 136 in 4.
4 Trattato di armonia di Catel già membro del conservatorio di musica in Parigi tradotto dal francese. Roma, tipografia di Luigi Polissero 1840, pag. 81 in fol.
5 Ristabilimento del canto e della musica ecclesiastica. Roma, tipografia delle Belle Arti, pag. 132 in 8.
6 Brevi notizie storiche sulla congregazione ed accademia de' maestri e professori di musica di Roma sotto l'invocazione di Santa Cecilia. Roma, tipografia di Perego Salvioni 1845, pag. 72 in 8.
7 Notizie biografiche di Nicolò Jomelli sommo compositore di musica, pag. 46 in 8.
8 Notizie sulla vita e sulle opere di Bernardo Bittoni Fabrianese celebre suonatore di Organo, e maestro di Cappella. Roma, tipografia delle Belle Arti 1845, pag. 16 in 8.
9 Missa defunctorum tribus vocibus et organo, con il mottetto *Ne recorderis peccata mea*, e l'assoluzione, pag. 32 in fol.
10 Missa de Immaculata B. M. V. conceptione tribus vocibus et organo, pag. 24 in fol.
11 La Messa degli Angeli in canto gregoriano posta a tre voci con organo, pag. 16 in fol.
12 Messa breve a tre voci con organo per uso degli ecclesiastici in Coro, pag. 16 in fol.
13 Missae novem, nec non quatuor antiphonae, quae habentur in fine horarum canonicarum in cantu concordi figurato pag. 92 in fol. Contiene questo volume le seguenti Messe in canto fratto da sostituirsi a quelle di canto fermo: *In duplicibus primae classis*; *in duplicibus secundae classis*: *in duplicibus majoribus*: *Apostolorum*: *Beatae Mariae Virginis*: *Angelorum*: *Dominicalis*, *Brevis*: *Ferialis*. Le antifone finali poi sono le seguenti: *Alma Redemptoris*: *Ave regina caelorum*: *Regina caeli*: *Salve regina*.
14 Magnificat concertato a tre voci ed organo, pag. 12 in fol.
15 Non sicut manducaverunt Patres vestri manna: Mottetto nella Messa del Santissimo Sacramento da cantarsi dopo l'elevazione in luogo del Benedictus a due Tenori e Basso con organo obbligato. Edizione seconda, pag. 8 in fol.
16 Miseremini mei. Mottetto a quattro voci alla Palestrina eseguito il 19 di agosto 1830.
17 Venite ad me omnes. Mottetto a Tenore solo con coro ed organo obligato, pag. 8 in fol.
18 Panis Angelicus: mottetto a quattro voci con organo da cantarsi dopo l'elevazione, pag. 4 in fol.
19 Sequentiae tribus vocibus et organo in usum Cathedralium et Collegialium Ecclesiarum, pag. 40 in fol. Le sequenze sono: *Victimae Paschali*: *Veni Sancte Spiritus*: *Lauda Sion*: *Stabat mater*: *Dies irae*.
20 Iste confessor. Inno a quattro con l'ultimo verso a otto voci, pag. 20 in fol.
21 Inno. *Deus tuorum militum* ne'Vespri di un solo martire: *Sanctorum meritis* ne'Vespri di più martiri a tre voci con organo per uso degli ecclesiastici in coro, pag. 12 in fol.
22 Inno *Decora lux* nella festa de'SS. Apostoli Pietro e Paolo ai Vespri a quattro voci, contralto, due tenori, e basso, pag. 8 in fol.

(1) Morto in Roma il 25 luglio 1868.

23 Inno *Crudelis Herodes* ai Vespri dell'Epifania del Signore a due tenori e basso, pag. 8 in fol.
24 Inno *Stabat mater* a quattro voci con organo, pag. 12 in fol.
25 Inni *Ave maris stella*: *Vexilla regis prodeunt*: *Tantum ergo* a quattro voci per uso de' Seminarii, pag. 42 in fol.
26 La Via della Croce del B. Leonardo da Porto Maurizio, ossiano le quattordici Stazioni a tre e a quattro voci concertate con organo, pag. 40 in fol.
27 *Lumen ad revelationem*. Antifona nel giorno della Purificazione di Maria Santissima alla distribuzione delle Candele a tre voci con il cantico *Nunc dimittis* a tre e a quattro voci sulla melodia del canto gregoriano, pag. 1 in 4.
28 *Te ergo quaesumus* a quattro voci con organo scritto pel V. Seminario di Oristano in Sardegna, pag. 1 in 4.
29 Litanie a quattro voci ed organo senza risposta del popolo, pag. 20 in fol.
30 Litanie a quattro voci scritte pel V. Seminario di Oristano, pag. 1 in 4.
31 Litanie a due tenori e basso con organo obligato, pag. 20 in fol. Edizione seconda. Sono tre mute. Una di queste mute è stampata a parte.
32 Litanie a tre e a quattro voci con organo obligato, pag. 20 in fol. Due sono a due tenori e basso; ed una a soprano, tenore e basso.
33 Litanie a quattro voci con organo e senza, di Janacconi, pag. 1 in 12.
34 Antichissime Litanie popolari a quattro voci per uso de'Seminarii, pag. 1 in 8.
35 Cantus gregorianus in Purificationis B. M. V. et Palmarum processionibus, pag. 20 in 4.
36 Cantus gregorianus in Exequiis, Officio et Missa fidelium defunctorum, pag. 36 in fol.
37 Missa et Vesperae de Immaculata B. M. V. Conceptione notis gregorianis, pag. 12 in fol. massimo.
38 Cantus gregorianus Passionis D. N. Jesu Christi secundum Matthaeum, Marcum, Lucam, et Joannem. Tre volumi in fol. Magnifica edizione con caratteri rossi e neri.
39 Lamentationes, quae canuntur in officiis tenebrarum Majoris Hebd. pag. 40 in 8.
40 *Salve Regina* a due tenori e basso di Bonfichi publicata con accompagnamento di organo, pag. 12 in fol.
41 *Salve Regina* a due soprani, ovvero tenori di Cordans con accompagnamento di organo, pag. 8 in fol.
42 *Se il cor sì puro e candido*. Canzone in onore di S. Luigi Gonzaga di Nicola Cartoni a due voci e coro, pag. 20 in fol.
43 *Se mai giungo dopo morte*. Canzone in onore di Maria Santissima a tenore e due bassi, pag. 8 in fol.
44 *Volgi o Madre*. Canzone in onore di Maria Santissima a quattro voci di Cartoni, pag. 12 in fol.
45 Miserere a quattro voci di Casciolini, pag. 12 in fol.
46 Raccolta di musica sacra in cui contengonsi i capi lavori de' più celebri compositori italiani consistente in Messe, Sequenze, Offertorj, Mottetti, Salmi, Inni, Responsorj. Sette grossi volumi in fol. che contengono le opere più belle di Gio. Pierluigi da Palestrina ridotte alla moderna ortografia, come segue: Vol. I che contiene la prefazione e la vita del Pierluigi in pag. XIV, e nove grandi Messe a quattro, cinque, sei ed otto voci. Roma, litografia di Pietro Pittarelli e compagni 1840. pag. 338.
47 Vol. II che contiene cinquantaquattro Mottetti a cinque voci. Roma, lit. sudd. 1841, pag. 258.
48 Vol. III che contiene tutti gl'Inni editi, ed inediti. Roma, lit. sudd. 1841, pag. 304.
49 Vol. IV che contiene tre libri di lamentazioni di Geremia, due de'quali inediti. Roma, lit. sudd. 1843, pag. 276.
50 Vol. V che contiene tutti gli Offertorj dell'anno a cinque voci. Roma, lit. sudd. 1845, pag. 320.
51 Vol. VI che contiene Mottetti, Responsorj, Antifone, Salmi, Seguenze a 6, 7 e 8 voci. Roma, lit. sudd. 1845, pag. 360.
52 Vol. VII che contiene composizioni a 4, 5, 6, 7, 8 e 12 voci; quasi tutte inedite. Roma, lit. sudd. 1846. Viene chiuso questo volume con il catalogo di tutte le opere di Pierluigi; con un ragionamento sulla maniera di cantare cotal genere di musica, e sul merito di quest'immortale compositore. Finalmente v'ha una lunga appendice, in cui si danno notizie intorno al risorgimento della musica fino al Palestrina, affine di mostrare di quanto questo grande italiano sorpassasse quasi tutti i compositori antecessori e contemporanei. È da notare, che in questa appendice vi sono pure notizie intorno alla musica del medio evo, e particolarmente sulle opere di Guido d'Arezzo, delle quali si ragiona diffusamente, pag. 424.
53 La Cantica di Salomone modulata a cinque voci da Pier Luigi da Palestrina. Un vol. in fol. legato alla bodoniana.
54 Excerpta ex celebrioribus de musica viris, Jo. Petroaloysio Praenestino, Thoma Ludovico a Victoria, et Gregorio Allegrio romano, in usum Cathedralium et collegialium ecclesiarum concinenda in Dominica Palmarum, et Majori Hebdomada, pag. 72 in 8.
55 Il Versetto *Christus factus est*, ed il Salmo *Miserere mei Deus*, che si cantano negli Uffiej delle tenebre posti in musica a 8 voci divisi in due Cori, pag. 20 in fol.
56 *Benedicta et venerabilis es*. Graduale nelle feste della B. V. M. dalla Purificazione fino a Pasqua e dalla Pentecoste fino all'Avvento a due tenori e basso con organo obbligato, pag. 12 in fol.
57 Raccolta di Mottetti a quattro voci di Pierluigi da Palestrina, di Ludovico da Vittoria e di Felice Anerio romano, pag. 18 in fol.
58 Inno *Stabat mater*. Mottetto *Fratres ego enim* a 8 voci di Pierluigi da Palestrina, che si cantano nella cappella papale, il primo nella Domenica delle Palme, ed il secondo nel Giovedì santo alla Messa, e nel giorno del *Corpus Domini*. Inno *Pange lingua gloriosi lauream certaminis* in canto gregoriano eseguiti nella detta cappella nella Messa del Venerdì santo, pag. 20 in 4.

59 Fragmenta Hymnorum *in festo SS. Nominis Jesu* **Jo. Praenestini, Nannini et Felicis Anerii**, pag. 4 in fol.
60 *Anima Christi*. Oratio ad communionem quatuor vocibus, vetusto elaborata stylo in usum Ven. Semiuarii Arborensis, pag. 4 in fol.
61 *Juste judex ultionis*: versetto nella Prosa dei Morti a tre voci con organo obbligato, pag. 4 in fol.
62 *Ingemisco tanquam reus*: versetto nella prosa dei Morti a tre voci con organo obbligato, pag. 4 in fol.
63 *O salutaris Hostia*: Mottetto a due tenori e basso con organo obbligato da cantarsi dopo l'elevazione, pag. 8 in fol.
64 *Sacerdotes Domini*: Offertorio nella Messa della solennità del corpo di Cristo a tre voci con organo obbligato, pag. 8 in fol.
65 *Libera me Domine*: Assoluzione nella Messa de'Morti a quattro voci con istrumenti di Domenico Cimarosa, pag. 40 in fol.
66 *Tantum ergo Sacramentum* a due voci tenore e basso con organo, pag. 4 in fol.
67 Il Salmo *Dixit Dominus* a quattro voci concertato con organo.
68 Responsoria hebdomadis sanctae una cum cantico *Benedictus* tribus vocibus concinnata lib. I. pag. 24 in fol.
69 —— Liber II.
70 —— Liber III.
71 Il versetto *Christus factus est* e il Salmo *Miserere* a tre voci nell'antico stile ecclesiastico senz'organo per uso delle chiese cattedrali e collegiate negli ufficii delle tenebre, pag. 12 in fol.
72 Gl'improperii all'adorazione della Croce: l'antifona *Crucem tuam* e l'Inno *Vexilla* nella Messa del Venerdì santo a tre voci nell'antico stile ecclesiastico senz'organo, pag. 8 in fol.
73 Précis historique et critique sur la restauration des livres du chant grégorien. Rennes-Vatar 1856 in 8. Edizione esaurita.
74 Prodromo sulla restaurazione de'libri di canto ecclesiastico detto gregoriano, pag. 148 in 8.
75 *Ecce Sacerdos magnus*: Mottetto da cantarsi all'entrare del vescovo nel Tempio, a tre voci nell'antico stile ecclesiastico, pag. 4 in fol.
76 La Sequenza *Sanctitatis nova signa* alla Messa nella solennità del Serafico Patriarca S. Francesco, per uso de'R. Padri Francescani ad una voce ed organo, in fol. grande con note musicali nere.
77 Précis historique et critique sur la restauration des livres du chant Grégorien. Rennes, imprimerie Vatar 1856.
78 Prodromo sulla restaurazione de'libri di canto ecclesiastico detto Gregoriano. Roma tip. Monaldi 1857, in 8 di pag. 149.

LE LOGGE VATICANE

Dicemmo altre volte su questi quaderni (1) del sontuoso ristauro delle logge di Vaticano, col quale tanto splendore ora si aggiunge alla nostra Roma, e tanto onore al nome di Alessandro Mantovani che maestrevolmente lo sta conducendo. Ora nell' occasione delle solenni feste di Pasqua, quando infinito numero di stranieri ci venne d'ogni terra d'Europa alla nostra metropoli, l'egregio dipintore discoprì parte della prima loggia, in quel lato appunto che risponde dirimpetto all'altra loggia dipinta mirabilmente da Giovanni da Udine, e ch'egli stesso, il Mantovani, rendè non ha guari alla prima interezza e all'antico splendore per forma, che l'Udinese non avrebbe forse potuto far meglio. Questo lato della loggia che il Mantovani vien dipingendo era ancor rustico e disadorno, come l'avea lasciato l'architettore, che lo costruì ai tempi di Sisto V, ed era cosa veramente trista a vedere fra tante magnificenze così squallida povertà, al tutto disdicevole alla maestà di quel luogo, ove gli artefici più celebrati del mondo vennero di tutte le età in gara della loro eccellenza. Però saggio avviso fu quello di rendere

(1) Vedi in ispecie il *Buonarroti*, vol. I°, quad.° di febbraio 1866, a pag. 54.

ancor questa parte al par delle altre vaga e piacente, e bene il dipintore seppe rispondere al difficile incarico con quella maestria che oggimai ha levato la sua fama a non vulgare altezza nell'arte. Cinque sono le volticelle ora scoperte, le quali il Mantovani ha tutte dipinte di svariatissime fregiature, ritraenti sempre assai da vicino quel leggiadrissimo fare dell'Udinese, al quale debbe tutto rispondere perchè bene si colleghi col vecchio il nuovo lavoro. Quale di esse volticelle è messa a gentili riquadri con entrovi in bassorilievi di stucchi vaghissime figurette d'angioli o di santi, opera di Pietro Galli scultore; quale è tutta dipinta a guisa di legger pergolato d'uve o di gelsomini o d'altre piante vaghissime a riguardare, tutto popolato di peregrini e variopinti uccelli, di cagnoletti, di scoiattoli, di lepri, di conigli, di gatti, e di mille svariate generazioni d'animali così al vivo ritratti, che giureresti vederli muovere e udirne il canto e il fruscìo fra mezzo quella lieta verdura. Gli ornamenti gentilissimi in rilievo di stucchi li condusse con molta grazia il giovine Giuseppe Pierozzi, co'disegni del Mantovani; e nelle pareti, sopra le finestre, ha già cominciato l'artefice a dipingere molte vaghe figurette in gentili spartizioni e meandri e colonnine e rabeschi di quello stile grottesco che il Sanzi seppe così ben ritrarre dalle romane dipinture scoperte a'suoi dì nelle terme di Tito, che mutatogli il nome, meritò esser detto raffaellesco; e alla stessa guisa dovranno essere adorni i pilastri che reggon le arcate per accompagnarsi assai acconciamente all'altra loggia dicontro bella delle invenzioni di quel valorosissimo discepolo di Raffaello.

La vista di quest'opera egregia del Mantovani sempre più ci ha fatto capaci del valor suo, e ci ha rallegrato l'animo per modo, che abbiam per poco dimenticato il rammarico che ancora ci dura in cuore per aver veduto chiudersi senza giudizio le grandi finestre del portico del Bernini, a mano diritta di chi entra la stupenda basilica (1), e di vedere tuttavia l'altro portico incontro ingombro da un quartier di soldati.... Prosegua l'illustre artefice il suo degno lavoro, e compiendo le meraviglie di quella splendida reggia, risponda lietamente al favore della fortuna, che gli diede facoltà di accompagnare il suo nome a quello de'più chiari ingegni d'Italia, che in tutti i tempi fecero il Vaticano teatro maraviglioso delle opere del loro ingegno.

A. Monti

(1) *Buonarroti*, quaderno di luglio 1868, pag. 167.

NOTIZIA BIBLIOGRAFICA

SEI MESI || IN || ORIENTE || GIORNALE DI UN VAGABONDO || *Assisi* || *Tipografia di Domenico Sensi* || 1868. (Vol. 2 in 8.° — I, pag. 493: II, pag. 337).

« Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci,
» Lectorem delectando pariterque monendo. »
(Horat. *de arte*, v. 343.)

I.

Lo scrittore dei volumi di cui veniamo a parlare, è il sig. cav. Emidio Renazzi romano, nipote del celebre giureconsulto, e già noto alla classe colta d'Italia per altri suoi scritti, ed in specie per un *Compendio* della storia di una delle dinastie più antiche e più rispettabili d'Europa. Ma se questi suoi scritti ebbero un pubblico plauso, la descrizione del suo viaggio in Oriente, ne merita anche maggiore, sì per le utili cognizioni che da essa si apprendono, come per la guisa con cui elleno sono state ordinate.

Ed anzi siccome questi volumi non sono in commercio, avendone il gentilissimo autore fatto soltanto un presente ai suoi amici; affinchè ognuno possa averne un' idea precisa, accenneremo brevemente ciò che essi di principale contengono.

II.

Nel I.° volume, l'autore dopo avere accennate le sue prime impressioni avute nell'allontanarsi dalla diletta sua patria, e dopo avere rapidamente descritto il suo passaggio per Bologna, Nizza, Tolone e Marsiglia, luoghi tutti in cui trova con gioia le più liete reminiscenze dell'età giovanile, si ferma per poco a Parigi, e con succinto racconto dà al lettore una idea di quella tanto celebrata *Esposizione*, che nell'anno 1867 trasse a sè un'infinito numero di ammiratori dalle più remote contrade. Dato uno sguardo indagatore a Baden-Baden ed ai suoi dintorni, pone sott'occhio del lettore le mura del castello di Heidelberg, la straordinaria botte capace di 283200 litri di vino, e la città di Carlsruhe; descrive con abile pennello la festa popolare di Cannstatt, e dà una giustissima idea di Stuttgart, e de'suoi abitatori. Passa poi a Monaco, a Salzburg, a Linz, a Vienna, ed a Pesth, la città dalle belle contrade, dai grandi fondachi, dal sempre vigente commercio; e partito di qua pel Danubio, trascorrendo la Serbia, la Valacchia, la Moldavia, la Bulgaria, ed il Ponto Eusino celebre per l'esilio di Ovidio, giunge finalmente sulle incatevoli rive del Bosforo, di cui pone sotto occhio al lettore *il cielo di zaffiro, il mare di lapislazzuli, le montagne di smeraldo, i villaggi e le reggie che offrono i colori dell'iride, sotto un raggio di sole che tutto copre di un velo dorato*.

Entrato poi a Costantinopoli, il nostro sig. Renazzi ne dà una breve ma esatta relazione topografica; descrive la moschea di Eyub, il seppellimento di un turco, una gita del sultano, le cerimonie dei *dervisc giranti*, e dei *dervisc urlanti*; dà ragguaglio dei matrimoni turchi, del *Karem*, e delle vestimenta usate dalle donne della Turchia; viene a parlare dell'educazione di queste, e citando gli analoghi passi del Corano, dà una idea dell'inferno e del paradiso dei Musulmani. In seguito, dopo aver dato una buona notizia delle moschee, dei ruderi di Costantinopoli antica, delle correnti del Bosforo, dei bagni turchi e di molte altre particolarità relative alla città ed alla vita privata dei cittadini, conchiude la sua descrizione facendo sulla Turchia delle belle considerazioni morali e politiche, che possono molto interessare gli studiosi della storia contemporanea.

Da Costantinopoli poi si avvia il nostro scrittore verso Smirne, descrivendo prima l' ingresso e l'uscita dei Dardanelli, ponendo sott' occhio i campi del luogo ove fu Troia, l'isola di Tenedos, e quella di Lesbo tanto rinomata per la poetessa Saffo. Da Smirne, dopo aver parlato delle ruine di Efeso e di altri luoghi, si reca a Beirut; e da questa terra a Bàlbek, e Damasco. Quivi de-

scrive il Libano, il giuoco del *dgerid*, una casa araba della Bàkara, dà notizia dei beduini di Siria, di Bàlbek, dei luoghi illustrati da S. Paolo, dei massacri dei cristiani avvenuti nel 1860, dei costumi sì maschili come donneschi relativi alla vita privata dei Damasceni; e conchiude il ragguaglio di questa bella provincia, dando ai lettori un saggio di alcuni bellissimi proverbi arabi.

Dopo questo interessantissimo viaggio, e dopo aver tratto lo sguardo del lettore su Tiro, sul monte Carmelo, e su Giaffa, viene il sig. Renazzi a passare a Gerusalemme; e quivi con le sue notizie si rende ancor piu interessante. Allorchè egli pervenne alle rive deliziose del Bosforo, rimase attonito alle bellezze della natura: ora giunto coll'occhio dinanzi Gerosolima, la città insigne nell'antica e nella nuova legge, la città che vide sorgere *il tempio più splendido che gli uomini elevassero alla Divinità, ed in cui era custodita quell'Arca che rinserrava i precetti da Dio stesso dettati a Mosè sull'Orebbo*; ove *più sublime del tempio stesso, surse un patibolo, che qual nuovo sole irradiò il mondo intero di una luce rigeneratrice, la quale dovea fruttare all'uomo un'esistenza novella*, egli ferma divoto lo sguardo, ed esclama = *Benedetto il Signore Iddio d'Isdraello che visitò e redense il popolo suo.* = Egli rigetta da sè *lo scetticismo che inaridisce e distrugge ogni nobile ogni santa aspirazione*, e con piè riverente si avanza alla tomba del Redentore. Getta uno sguardo sul monte degli olivi, sull'orto di Getsemani, sulla valle di Giosafat, sul letto del Cedron; visita la città in tutti i suoi recessi, ed indaga minutamente ogni pia tradizione. E perciò dopo aver dato egli un breve cenno istorico circa Gerusalemme, enumera tutti i diversi santuari compresi nella chiesa del santo sepolcro; confronta coi testi del vangelo i luoghi santificati dalla Passione, e, dalla maniera di dire, si mostra alla presenza dei luoghi non tocco di meraviglia, ma conturbato.

Da Gerusalemme si conduce poi a Gerico, e ne accenna le curiose memorie; visita il mar morto e il Giordano, e parla dell'immersione de'pellegrini nelle sue acque: descrive una danza di beduini, torna a parlare di Gerusalemme, delle sue mura e cisterne, e quasi impaziente di ammirare ciò che più ha in cuore, dirigesi a Bethleem. Quivi giunto, corre senza ritardo a visitare la grotta ove nacque Colui che dovea irradiare il mondo di una luce rigeneratrice, predicando colla voce e coll'esempio la legge di fratellanza di perdono e di amore. All'aspetto di quella, ridotta a Santuario, l'anima di lui resta invasa da un profondo sentimento di gratitudine verso la Divinità, non che commossa dalle sensazioni più soavi. Descrive questo santuario con abile penna; e dopo aver date molte notizie circa i costumi Bethleemitani, ed aver mostrato ciò che avvi di notevole fra Gerosolima e Bethleem, offre poche altre notizie su Gerusalemme moderna e i suoi abitanti; pone sott'occhio il convento delle suore di Nostra Signora di Sion, le reliquie del tempio di Salomone, la moschea di Omar e quella chiamata el-Aksa. Venuto il giorno commemorativo della nascita di Gesù, si avvicina di nuovo a Bethleem, assiste alle cerimonie religiose che si praticano nel santuario; parla di esse con abile stile, e porge delle particolarità che possono molto richiamare l'attenzione degli amatori dei riti cristiani.

Dopo ciò descrive il seppellimento di un fanciullo a Bethleem, e quello di un beduino presso la tomba di Rachele; parla dell'architettura de'Romani in Oriente; riferisce una esecuzione capitale fatta a Gerusalemme; e volgendo un addio alla città santa, che lascia nel suo cuore una memoria indelebile, dà termine al primo volume.

III.

Nel II volume il sig. Renazzi racconta la sua partenza dall'Asia, ed il suo viaggio verso il Cairo, ponendo ottimamente in vista al lettore le bellezze delle regioni in cui passa, e la serenità delle notti trascorse sotto il più limpido cielo. Passando innanzi Ascalona e Gaza, ricorda le lusinghe di Dalila, ed il fato del tradito Sansone. Giunto ad Alessandria, addita gli avanzi della sua antica grandezza non che le sue presenti condizioni, e dà un sunto dell'istoria di Egitto. Da Alessandria si reca a Cairo; e quivi spaziando maggiormente nelle ricerche archeologiche, offre delle relazioni erudite non che curiose e piacevoli. Dai racconti che ei fa in questa parte del suo viaggio, il lettore può formarsi senza dubbio una idea ben precisa non solamente dell'aspetto dell'ora accennata città, sì antica come moderna, delle meravigliose

piramidi, della grande sfinge, della necropoli di Kait-Bey, delle case dei Fellah, delle camere sepolcrali di Beni-Hassan e di Nicopolis, e di mille altri interessantissimi monumenti; ma può ancora acquistare una esatta contezza dei Mammalucchi, del vestito degli uomini e delle donne egiziane, dei dragomanni, dei giocolieri, delle danzatrici, dei santoni, degli schiavi, della fabbricazione dello zuccaro, e di mille singolari costumanze.

Proseguendo il racconto, il sig. Renazzi ci conduce al tempio di Dendera, e a Tebe; e ci mostra gli avanzi tutti di quella grande città che circa trenta secoli prima dell'era cristiana gareggiava con Menfi, e fu in un'epoca la capitale di tutto l'Egitto. Ci reca quindi alle ruine di Esnèh, al tempio di Edfù, a quello di Kom-Ombos, e ci mostra il deserto al chiaror della luna. Ci rende poi contezza di Assuan, delle cave di granito, dell'isola Elefantina, dell'isola di File, e de'suoi monumenti, della prima cataratta; e per via di un piacevole dialogo, ci porge ampie notizie del Nilo.

In seguito poi del racconto, il sig. Renazzi, istruisce esattamente il lettore circa i geroglifici e le antiche imbalsamazioni, dà dei buoni consigli a chi viaggia sul Nilo, fa qualche cenno sulla Mecca, e con abile penna ci pone sott'occhio la partenza di una carovana col tappeto destinato alla Kàaba. Dice qualche parola sull'Istmo di Suez ed i suoi lavori; riporta volgarizzate alcune poesie arabe, ed una novella parimenti araba: e dopo aver parlato di Ramle, e riferito una lettera del generale Amrug al Califfo Omar relativa all'Egitto, lascia le regioni africane, e si avvia verso l'elleniche contrade. — È egli a bordo del *Pluto*, in viaggio per Smirne; non vede che il purissimo cielo e l'azzurro del mare; *cielo ed acqua*, *l'immagine dell'infinito*: — la vista del mare, più che altre volte lo esalta, e lo induce ad esclamare:

— « Svolgi, svolgi pure, o mare, placidamente l'onda tua d'azzurro: lambisci il sasso su cui da più ore assiso sento che tu assorbi interamente l'anima mia.

» Vieni, vieni pure, o poeta sempiterno, ogni tua onda mi porta un pensiero, e tu l'incalzi, accumulandoli nella mia mente, senza lasciarmi agio a riflettere, moltiplicando le sensazioni, che tu mi fai provare.

» Vieni; lo sguardo mio non si stancherà mai di lanciarsi sul tuo piano fino all'estremo orizzonte; e l'anima mia non lascerà un istante di vagheggiarti.

» Perchè mi fai così felice? perchè mi allontani da quanto mi circonda, ed astraendomi in mille vaghi pensieri mi obblighi a pascermi di tante idee che si succedono come i tuoi flutti?

» È questo un fascino che tu possiedi. Tu incanti l'uomo che si affida ad ammirarti, e gl'involi le ore della sua vita.

» Egli ti lascerà dopo averti contemplato, avrà provato un'estasi, avrà sentito sublimemente, e non saprà rendere un solo pensiero di quelli che tu gli hai inspirato: ti lascerà deluso, ma contento d'essersi abbandonato a riguardarti; a riguardare la tua deserta pianura.

Deserta! ma tu hai gemme, hai piante, hai animali infiniti di specie, variati di forma, di grandezza, di leggiadria; e perchè li nascondi nel profondo del tuo seno, e ti ammanti di una nudità uniforme su tutto l'emisfero? Speri forse proteggere le tue ricchezze, i figli tuoi dalla mano rapace dell'uomo?

» L'uomo! Ma esso ti darà la vita pria di rinunciare alla sua insaziabile avidità. —

» Dal giorno in cui il dito di Dio marcò i limiti del tuo regno, tutte le generazioni posarono sovra te i loro passi, e non un'orma vi restò; chè impassibile nel tuo dominio, tu resti estranio alle vicende della terra.

» Ebbene io t'amo perciò; t'amo perchè sull'ondeggiante tuo piano non conservi una sola impronta di quella mano superba e meschina, che pretende domar la natura, e soggiogarla alla cupidigia di sfrenate passioni; e non sopporti monumenti che raccontino ai posteri le barbare vicende della vita.

» Io t'amo all'alba, t'amo al tramonto. Sei tu che il primo e l'ultimo raggio raccogli del sole; io t'amo al meriggio in cui le tue acque rubano all'iride le tinte del più puro azzurro: t'amo la notte quando rifletti il tremulo e scarso chiaror delle stelle, e quando alta e superba la luna soavemente si specchia nell'onde tue d'argento.

» Io t'amo sempre. Se sono mesto, dall'onde tue tranquille mi viene
» all'anima la dolcezza d'un balsamo di pace.

» Se sono gajo tu mi esalti, e dai alla mia mente la mobilità delle
» tue acque.

» Se sono sventurato l'anima mia gode in vedere i tuoi flutti sconvolti,
» ama la bufera che ti travolge, e nel furore del tuo elemento trova un
» sollievo al proprio soffrire.

» Io t'amo sempre, o mare: ed ora che tu sei tranquillo, svolgi, svolgi
» pure l'onda tua d'azzurro, chè mai non mi stancherò dal rimirarti. » —

Dopo esser passato per Smirne per Sira, entra nella Grecia; il suo cuore si commuove al pensiero del valore del genio e della grandezza della classica terra, già fonte perenne di ogni antico sapere e virtù. Giunge ad Atene, percorre l'Acropoli; visita il Ceramico e riporta le parole di Pericle ivi recitate in onore dei morti nelle patrie battaglie. Il suo sguardo si ferma sul fiume Ilisso, sulla fonte Callirohe, sul tempio di Giove Olimpico, e sugli altri monumenti di quelle storiche terre; e, colpito dall'aspetto del luogo chiamato la prigione di Socrate, racconta la morte di questo gran filosofo dell'antichità. Richiama a memoria l'Areopago e S. Paolo, la morte di Focione, la battaglia di Salamina; parla del tempio di Teseo e di altri monumenti, del cemeterio di Atene, del Giardino regale, e di molte altre curiosità elleniche.

Finalmente dopo aver parlato del porto di Pireo, del golfo di Corinto, dell'isole di Zante e Cefalonia e della battaglia navale di Lepanto, saluta Parga e l'isola di Corfù; e dopo avere accennato il suo passaggio per Brindisi e per Foligno, chiude il suo II volume descrivendo il suo ritorno a Roma.

— « Addio Roma: ti lascio senza rimpianto . . . . ma quando il mio
» sguardo resterà ammirato sui giganteschi monumenti innalzati dai Faraoni
» e dai Tolomei, in epoche che sfumano nella nebbia di remotissimi tempi,
» l'anima mia si ripiegherà bramosa verso te, o Roma: e la cupola del Va-
» ticano m'apparirà sull'orizzonte come dolce ricordo del tetto natìo, e come
» punto di paragone, mi compiacerò della patria lontana, e meglio apprez-
» zerò le meraviglie vicine. Chi nacque romano ha in sè il sentimento della
» grandezza: ammira, ma non istupidisce per le opere grandi degli altri
» popoli. » —

Così ai 28 di agosto 1867 esclamava il nostro scrittore, allorchè si allontanava dalla nostra grande metropoli. Ora ai 6 di aprile 1868, ritornando alla diletta sua patria, ei non smentisce quegli affetti e quelle parole; ma sente quanto prima la grandezza di lei.

« Vidi (egli dice) le moschee di Costantinopoli, quelle di Damasco, di
» Gerusalemme, di Cairo. Vidi i tempî dell'antico Egitto, quelli dell'antica
» Grecia. M'inchinai reverente al genio iniziatore degli Egiziani, potente,
» grandioso, soverchiatore. I monumenti della Grecia mi elevarono alla pura
» creazione del bello, del leggiadro, del severo. Santa Sofia mi mostrò tutte
» le vaghezze dell'arte bisantina che, dalla fusione greco-romana, doveva
» generare in Oriente il poetico e bizzarro stile arabo-saracino, all'occidente
» il misterioso e fantastico stile gotico. —

» E Roma?

» Roma m'apparve da per tutto: per ogni dove ritrovai l'orma sua gi-
» gante. — Ripensai allora i suoi obelischi, le sue statue, i suoi musei, i suoi
» tempî, i suoi palagi, i suoi ruderi: in essi ritrovai le spoglie dei popoli
» da lei soggiogati, è vero: ma nessuna città è grande quanto Roma. Essa
» riassume le civilizzazioni di tutti i paesi, di tutte le epoche. Il Colosseo,
» ed il Vaticano però che non sono nè greci, nè egiziani, mi apparvero come
» due giganti unitisi insieme a ricordare l'antica sua grandezza e la mo-
» derna. » —

IV.

Queste sono le materie principali che il sig. Renazzi ci porge nella relazione del suo viaggio in Oriente; e dalle medesime ognuno potrà di leggieri scorgere quanto la lettura di questi volumi possa rendersi non solo proficua per gli amatori delle cose orientali, ma ancora amena e piacevole per ogni classe di persone. Ed in vero, sia che essi si riguardino dalla parte etnogra-

fica e morale, sia che si considerino dal lato puramente descrittivo ed aneddotico, non potranno destare che un vivo interesse.

Senza entrare in merito del titolo di *Giornale di un vagabondo*, dato dal sig. Renazzi alla sua opera, per propria modestia o per vezzo, o per non darsi, come suol dirsi, l'importanza dello scrittore; noi noteremo anzi tutto l'ottimo ordinamento dei due volumi, poichè avendo egli disposto le materie di essi ora per via di giornale, ora per via di lettere; ed avendo oltre di se, introdotto a parlare ora una seconda, ora una terza persona; potè dare una piacevole varietà al discorso, e togliere quella monotonia che in lavori di simil genere facilmente s'incontra.

Secondariamente faremo osservare quanto egli sia riuscito valente nelle descrizioni. In queste il sig. Renazzi ci offre dei quadri e dei bozzetti che pongono mirabilmente sott'occhio del lettore i luoghi di cui si parla. Monaco, Baden, Pesth, Parigi, schizzati, direm così, a piccoli tratti, sono di una evidenza che lascia nella mente una ferma impressione. Nella descrizione di Tebe, Gerusalemme ed Atene, si mostra di non comune perfezione, colorendo al vivo e giudicando artisticamente ogni cosa. E quello che più è considerevole, si è che con poche parole sa dire molte cose, mostrandosi amante del vero e del bello.

Nelle narrazioni poi il medesimo sig. Renazzi, rivela anche più le facoltà del suo ingegno. In esse egli apparisce e poeta ed osservatore, ed ha per quel che spetta alla forma, quella spontaneità e quella naturalezza, che debbe esser propria di ogni scrittore. Per esempio, il ritorno degli emigrati tedeschi dalla Turchia, le tumulazioni orientali, la storia di Antonio Maronita, la notte di Natale a Bethleem, l'esecuzione capitale a Gerusalemme, la partenza della carovana per la Mecca, sono esposte con vivacità e con grazia, non che con quella evidenza che può essere dal soggetto trattato richiesta. Ed alquante di queste narrazioni debbono aversi per molto care, siccome quelle che possono servire di base ad uno studio filosofico sulla storia contemporanea; e perchè essendo relative a fatti avvenuti in lontani paesi, ci avvertono di cose che forse ci sarebbero rimaste ignote.

Che direm poi di quegli aneddoti e di quelle leggende colle quali l'autore ha ornato il corso della sua relazione? Chi cerca la poesia di un popolo, il progresso della sua vita politica e morale, in qualunque paese del mondo deve riportarsi a quelle memorie, e a quelle tradizioni, che sono per lo più il retaggio delle classi più semplici; e da quelle memorie e da quelle tradizioni potrà scorgere appieno l'indole e la educazione di qualunque regione; non che le sue forze intellettuali, ed il grado della sua immaginativa. E perciò il sig. Renazzi porgendo quelle leggende, non solo diletta il lettore, ma lo conduce piacevolmente in un campo ove può ricevere nuove e svariate impressioni. Io non so se tutti la intenderanno così, ma la leggenda di Burcardo Keller, di Sciamihs Gul-ler-Baba, della torre della Vergine, e quella di S. Giorgio, sono per me le gemme principali che splendono nel gentile lavoro del quale parliamo.

Gli aneddoti poi formando ora la parte umoristica, ora la drammatica, ora la filosofica dello scritto; attraggono spesso a se appassionato lo sguardo del lettore. Ed infatti, senza far cenno di quei piccoli fatterelli od incontri che nell'istoria dei viaggi forse non restano nuovi, chi non si commuoverà nel suo cuore alla strana commissione affidata al nostro scrittore da quella sventurata incognita, seduta sotto i cipressi del cemiterio di Costantinopoli? Chi non sentirà simpatia per quel caro Mufti dei *Mevlevis* che nelle preghiere dei varî popoli verso la divinità, non crede vedere che lo stesso profumo; e che non ignora Roma essere *una* città *assai antica e molto lontana* da lui, gli *sceicchi* della quale *dominarono tutta la Soria*? Chi non ammirerà la franchezza del beduino, che nega per qualunque prezzo il suo cavallo ad un potente signore; e non si commuoverà *all'addio* del fedele *Yusuf*?

E quivi è da notare che sì forte ella è la valentìa dell'autore nel dipingere le persone introdotte nel suo lavoro, che elle ci si mostrano sì vive e parlanti, da generare in noi, secondo il caso, o disprezzo o rispetto od amore. E così, mentre nella relazione in discorso molti soggetti c'inspirano avversione e disgusto, molti altri, come sarebbero il sopranominato Mufti, Lascaridi, Yusuf, e Paolo Debbas, c'ispirano simpatia ed affetto.

Ma se hanno tai pregi questi due volumi nel lato aneddotico e descrittivo, non ne hanno minore dalla parte critica e morale. Il quadro che l'egregio

autore ci porge delle *schiave bianche* a Parigi, le impressioni che ei prova alla vista dei campi ove fu Troja, e nel giorno della commemorazione dei morti; le considerazioni che fa relativamente allo stato della donna nella Turchia e nell'Egitto, non che riguardo al *lavoro forzoso* eseguito dagli uomini di Sohag, e mille altri passi del viaggio, possono richiamar vivamente l'attenzione del filosofo e del pubblicista, e mostrare al colto europeo quanto vi sia da lavorare ancora pel grande edifizio sociale. Le osservazioni poi relative alle demolizioni e ricostruzioni che si fanno a Parigi, alle sorti dell'Austria dirimpetto all'Ungheria, all'avvenire della Turchia e di altre popolazioni, non sono punto osservazioni da giornalista, ma procedono da retto raziocinio e da sottile intendimento; e mostrano chiaramente la perspicacia del nostro scrittore.

Del resto, veggo benissimo che il viaggio del sig. Renazzi è un opera bella ed istruttiva per ogni classe di persone; e che, siccome diceva un ottimo amico, può essere utilissima tanto per chi vuole, quanto per chi non vuole o non può viaggiare: poichè quegli potranno avere un'ottima guida, e questi potranno supplire colla lettura di essa. Dovendosi tener per certo che quando le relazioni sono scritte da persone intelligenti ed oneste, le quali raccontano quel che hanno veduto co'proprì occhi e udito colle proprie orecchie, e di più per la loro posizione e rapporti sociali hanno potuto vedere ed osservare molto e bene, possono elleno essere alle volte utili più che i proprî viaggi, nei quali non tutti hanno sempre mezzi, facoltà, e perspicacia di poter tutto e bene considerare.

V.

Non voglio io già dire con questo, che la relazione del viaggio in discorso sia scevra di ogni difetto; poichè ciò sarebbe un recedere dai limiti della verità, per cadere nel terreno di una vana esagerazione. — Lo scritto di cui parliamo ha certamente delle mende; e queste consistono in specie in alcune maniere di dire alquanto esotiche, ed in alcuni vocaboli parimenti non proprî di nostra lingua. — Ma qualora si consideri che lo scrittore trovossi nei suoi viaggi obbligato di avvicinare ad ogni istante stranieri, di parlare continuamente altri idiomi, e massime il francese, comprenderà ognuno che egli dovette nello scrivere abituarsi, senza volerlo, ad alcune frasi per verità non del tutto italiane; e che non potendo aver sempre il dizionario alle mani, non potè nelle lettere famigliari e negli appunti giornalieri porre grave attenzione ad alcune parole non proprie di nostra lingua, sebbene da qualche scrittore introdotte nella medesima. Arrogi poi che l'indole stessa del racconto richiedeva quel brio e quella elasticità, la quale da chi scriveva il suo *Giornale* sotto la forza delle prime impressioni, non poteva spesso essere conciliata con alcuni scrupoli da filologo.

Forse alcuno dirà ancora che nei libri di cui parliamo avvi qualche cosa di superfluo: un'esuberanza d'immagini poetiche; ed una troppo larga messe di lettere iniziali. — Ma qui pure parmi che si possa per l'autore trovar qualche scusa. Poichè essendo i volumi di esso composti, come innanzi dicevamo, di appunti giornalieri e di lettere scritte separatamente ad alcuni amici; dovette egli stesso riportare sovente delle particolarità che avrebbe evitate in un'opera fatta, come suol dirsi, a tavolino; ed in cui lo scrittore non fosse stato il soggetto principale.

Ed inoltre chi non vorrà perdonare ad un uomo fornito di sentimento e di cuore, un qualche eccesso di poesia, all'aspetto del cielo orientale, e fra costumi cotanto svariati, ove l'anima ricevendo forti impressioni eccita facilmente la fantasia, ed obbliga lo scrittore spesso a recedere dalle leggi dell'arte?

Per quel che riguarda poi il gran numero delle lettere iniziali poste in luogo de'nomi proprî interi; dobbiamo pur credere che ciò sia stato un effetto di eccessiva delicatezza dello scrittore, il quale non volle rendere soggetti di alcuni aneddotucci, comecchè onestissimi, degli uomini di alto affare, o delle signore di carattere forse troppo severo. — Sarà noto a molti che un sapiente dell'antichità, interrogato quale fosse la femina più stimabile al mondo, rispose: esser quella di cui meno si fosse parlato. E questa risposta per molti riguardi è certamente assennata: ed il sig. Renazzi ne volle forse in questo caso fare tesoro, applicandola a varie rispettabilissime dame, e specialmente alla signorina XX, la quale, come gemma in diadema, risalta cotanto nella sua corrispondenza epistolare.

Ciò poi che deve assolutamente scusare l'autore in fatto dei preaccennati difetti, si è, credo io, che egli in origine scrisse il suo *Giornale* per uso tutto proprio; e se il pubblicò, ciò fece ad istanza di alcuni amici, e di quei medesimi a cui poi ne fece un presente. Chè se egli avesse preveduto che il libro fosse stato per acquistare quella pubblicità che ha ottenuto in seguito delle richieste fatte da molti amatori di amene letture, avrebbe certamente evitato ciò che per parte di alcuno forse troppo severo, poteva dar luogo a qualche censura in fatto di pura filologia. Ed è per questo che se si avesse da fare una ristampa dei volumi in discorso, essi potrebbero, con poca lima essere ottimamente purgati.

VI.

Senza temere perciò di essere accusato di parzialità verso un proprio concittadino, o di essere ingannato da soverchia stima verso l'opera di un amico; parmi poter conchiudere che il lavoro del sig. Renazzi, considerato nel complesso, meriti un elogio; e sia ben degno di essere conosciuto in Italia. E perciò mentre ci congratuliamo immensamente con lui, nel quale scorgiamo una forte attitudine per gravi e rilevanti lavori, siam lieti nel sentire che quello di cui abbiamo finora tenuto discorso, abbia di già trovato sulle rive dell'invida Senna, intelligenti persone desiose di farne degli estratti per tradurli nell'idioma francese. E noi vogliamo sperare che il medesimo lavoro possa anche in Italia avere una pubblicità maggiore, mediante una edizione economica da porsi in commercio; e possa essere di eccitamento e di esempio ad altri, che per lo più con proponimenti ben diversi intraprendono simili viaggi, a fare altrettanto; mostrando loro, come l'uomo anche lontano dal proprio paese, in mezzo ai divertimenti e ai sollazzi, possa rendersi utile moralmente al suo simile, ed influire all'istruzione della società umana.

Rocco Bombelli

MATTEZZE VECCHIE E NUOVE

Nel fascicolo di decembre 1868 d'un periodico letterario italiano de' più gravi e reputati si legge che « gli Orlandi » Furiosi, i Rinaldi Furiosi, i Malmantili, i Morganti, i Ric- » ciardetti, e via discorrendo, sono robe certamente da met- » tere ne' Musei, con il su' bravo cartellino sotto a lettere » rosse. » A noi pare in vece che « in riga di paterna cura » l'autore di simili scempiaggini sia da mettere nel manicomio con in capo il su' bravo berrettino bianco. –

Avea scritto fin qui un mio carissimo amico, quando io pensai di porre la giunta alla derrata, poichè mi accorsi che l'autore poco appresso si svelena anche contro Vincenzo Monti, che altra volta e' si degnò chiamar *parolaio*, e che ora concia di mala guisa uscendo in queste parole: « Morta la poesia » altisonante del secolo XVI e XVII; io per parte mia, meno » poche eccezioni ed anzi pochissime, mi sentirei disposto di » augurare la terra leggera a buoni due terzi di quella ezian- » dio del secolo XVIII; compresivi gl'inni Papali, poi Repub- » blicani, poi Imperiali, e Reali-Imperiali di Vincenzo Monti. » Quel cumulo di frasche, quegli spari di tip-tap, quelle

» scese di testa e non di cuore, fanno troppo a calci con » l'epoca nostra, forse divenuta soverchiamente drammatica. » *Ma che ci fareste però?* (uso alcune *auree* parole dell'autore medesimo) *tutti abbiamo su per giù le nostre proprie idee;* onde io *azzarderei* dire che invece dell'elleboro, potesse forse l'autore trastullarsi meglio col pappo e col dindi e far prova di tornarsene a balia; poichè con questo suo bello stile, e *con la salsa delle frasi piccanti, e l'agro-dolce delle originalità* (udite s'e' non pare un cuoco!) ci vuol parlare di poesia, e viene a dirci che *non si devono ridurre tutte le cose al pianterreno delle mani, degli occhi, degli orecchi e va dicendo, nè abbassare i fondi pubblici dell'intelligenza*, cioè che non si dee dare il bando alle Muse. E così oggi con la bocca che appena si scompagna dal latte, e con fraseggiar da Ostrogoti, si presume dir male di tutti i grandi che onorarono Italia, e si dispregiano e si beffeggiano; e si fanno le grasse risa de'canti papali, reali ecc. ecc. del Monti, senza neppure accorgersi che così non si fa che far eco a quel famigerato *appaltatore di critica* (come ben lo chiama il Gussalli), che, coll'intendimento di vituperar tutti ed esaltar solo sè stesso, diè mano testè a comporre la storia della italiana letteratura. Viva dunque l'*epoca* nostra *soverchiamente drammatica*, o piuttosto soverchiamente ignava e superba; viva gli autori che sebbene confessino che sienvi ancora *idee da raddrizzare* e *imbecillità da correggere,* non si accorgono poi di chi sieno le idee storte, nè ove l'imbecillità stia di casa.

A. M.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO NEL MARZO

GIORNALI

ATTI *del reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti. Tomo decimoquarto, Serie terza. Dispensa terza. Venezia*, 1868-69. *Nel priv. stabil. Antonelli.* In 8°., di pag. 119. (433—551).

Giornale delle Biblioteche fondato e diretto da EUGENIO BIANCHI. *Anno III, N°.* 4 (Genova, febbraio 1869) e *N°.* 5 (16 marzo 1869).

Il Monitore delle Biblioteche popolari circolanti nei Comuni del regno d'Italia. (Diretto da EUGENIO BIANCHI a supplemento del *Giornale delle Biblioteche*). *N°.* 2. Mercoledì 24 febbraio 1869.

BIBLIOGRAFIA *d'Italia*. Anno III. N°. 2. Febbraio 1869.

Archivio giuridico di PIETRO ELLERO. *Volume II. — Fascicolo* 6. *Bologna, tipi Fava e Garagnani. Marzo* 1869. In 8°. di pag. 110 (559—676) e *Volume III. Fascicolo* 1. — *Aprile* 1869. In 8°. di pag. 114.

Il SALVATORE, *monitore del coraggio* (diretto dal cav. DOMENICO JACCARINO), *Anno II*, N.i 7, 8, 9. (Napoli, 5—14 marzo 1869, 15—24 marzo 1869, 30 marzo—15 aprile 1869) (1).

---

(1) Siamo grati al ch. sig. cav. Jaccarino della compiacenza ch'egli ha avuto di ristampare nel detto n°. 9 del SALVATORE un programma del presente giornale.

POLYBIBLION. *Revue bibliographique universelle. Deuxième année — 3e livraison. Mars* 1869. *Paris aux bureaux de la Revue,* 77, *rue du Bac* 1869. In 8° di pag. 99 (117—180, 77—108, 1—4).

Il PROPUGNATORE *studii filologici, storici e bibliografici in appendice alla Collezione di opere inedite o rare. Anno I° Dispensa* 5ª. *Gennaio-febbraio* 1869. *Bologna, presso Gaetano Romagnoli.* In 8° di pag. 130 (515—644).

RIVISTA URBINATE *di scienze, lettere ed arti, compilata da alcuni amici della scienza, nell'intento di cooperare all'avanzamento dei buoni studi, e alla diffusione del sapere. Anno I. Gennaro* 1869. *Fasc. VII.* In 8° di pag. 64. (393—456) (1).

*Opuscoli religiosi, letterarj e morali. Serie II*ª. — *Tomo XIII° Fascicolo trentesimottavo. Marzo e Aprile* 1869. In 8° di pag. 144 (192—336). Pubblicazione diretta dal ch. sig. cav. prof. BARTOLOMEO VERATTI.

ALTRE PUBBLICAZIONI

Delle biblioteche e dei libri popolari. Quinta relazione letta dal cav. avv. ANTONIO BRUNI, *inaugurando l'Anno VIII alla Biblioteca popolare circolante di Prato. Estratto dalla* Gazzetta ufficiale. *Firenze, tipografia eredi Botta* 1869. In 8° di pag. 19.

SOCIETA' *per la lettura popolare e per la fondazione d'una biblioteca femminile in Firenze.* In 8° di pag. 4.

Dell'oreficeria antica. Discorso di AUGUSTO CASTELLANI. *Firenze, coi tipi di Felice Le Monnier* 1862. In 8° di pag. 68.

Elogio storico di Elena Montecchi Torti romana. Roma, tipografia delle Belle Arti 1869. Estratto dal *Giornale Arcadico.* Tomo LVIII della Nuova Serie. In 8° di pag. 22. Pubblicazione del ch. mons. FRANCESCO FABI MONTANI.

Iscrizioni delle chiese ed altri edificii di Roma dal secolo XI fino ai nostri giorni, raccolte e pubblicate da VINCENZO FORCELLA. *Volume I. S. Maria sopra Minerva.* (*Dispense XXII e XXIII*). *Roma, tip. delle scienze mat. e fis.* 1868. In 4° di pag. 24 e 27 (501—524 e 525—547).

Gioachino Murat. Dramma storico in 4 atti. Del cav. DOMENICO JACCARINO (*mai rappresentato*) *Napoli Domenico Baldi libraio* 1869 (2).

Un paterno lamento sulla tomba di Bianca Pinelli del dì XVIII giugno MDCCCLXVI primo Anniversario. Civitavecchia, tipi Strambi (1868). In 8° di pag. 48. Opera del ch. sig. GIUSEPPE PINELLI in ricordo di sua figlia Bianca, contenente altresì componimenti delle sigg. Caterina Scarpellini, Augusta Mariotti, Felicia Bridgtowe, Laura Amati: e dei sigg. Filippo Canini Teccio, Luigi Domeniconi, Ignazio Ciampi, Ludovico Muratori, Fabio Nannarelli, D. Timoteo Riboli, B. G. Miraglia, Dario Calisti, Tommaso Gnoli, L. Bertocchini, Antonio Stefanucci Ala, Gaetano Moroni e Francesco Papalini.

Libreria BRIGOLA *in Milano, Corso Vittorio Emanuele, n°* 26. *Catalogo mensile delle novità della libreria italiana e straniera. Novembre e Decembre* 1868. *Anno V. Num.* 11. *e* 12.

Libreria di R. DURA, 10, *Strada di Chiaia, Napoli. Bullettino bibliografico mensuale N.*ⁱ 1 *e* 2. *Gennaio e Febbraio* 1869.

---

(1) Per mancanza di spazio ci duole di non poterne pubblicare l'indice delle materie come ne siamo stati cortesemente pregati.

(2) Si spedisce affrancato in tutte le provincie italiane, contro Vaglia Postale di lira UNA, intestato all'Amministrazione del Giornale il *Salvatore*, cui dovrà dirigersi in lettera franca al suo Ufficio. Strada Ponte di Chiaja, 88, in Napoli.

BULLETTINO MENSUALE DELLA STAMPA PERIODICA IN ROMA

MARZO 1869 (1)

ANNALI dell'Instituto di corrispondenza archeologica. Volume quadragesimo. ANNALES de l'Institut de correspondance archéologique. Tome quarantième. Roma, Tip. Tiberina. A spese dell'Instituto. MDCCCLXVIII. In 8° di pag. 437 e 17 tavole. (Vi è annesso il fascicolo formante il volume VIII de'*Monumenti*, e contenente le Tavole XLVIII—LX).

I. SCAVI E TOPOGRAFIA. I tempi di Giove nei portici di Metello e di Ottavia (*A. Pellegrini*) — Ricerche topografiche sulla città di Porto (*R. Lanciani*) — I monumenti del metroon ostiense e degli annessi collegi dei dendrofori e dei cannofori (*C. L. Visconti*). — II. MONUMENTI. *a. Scultura*: La statue Colossale d'Hercule trouvée au théatre de Pompée (*J. de Witte*) — Sui sarcofaghi con rappresentanze delle dodici fatiche d'Ercole (*F. Matz*) — Notizie intorno ad una statuetta di bronzo (*R. Kekulé*) — Urne chiusine (*F. Schlie*) — Sopra una testa d'Ercole posseduta dal sig. Steinhäuser (*W. Helbig*) — Testa del Sonno (*H. Brunn*). — *b. Pittura vasculare*: Un Frammentino del vaso François (*H. Heydemann*) — L'assassinio di Neottolemo, pittura vasculare del museo Caputi a Ruvo (*G. Jatta*) — Giuramento da efebo, rappresentato in pitture vascolari (*A. Conze*) — Vaso della Cirenaica (*F. Schlie*) — *c. Bronzi*: Ciste prenestine, supplemento all'articolo vol. XXXVIII, p. 150 e seg. (*R. Schöne*) — *d. Piombi*: Piombi inediti del Museo numismatico di Atene (*A. Postolacca*). — *e. Epigrafia*: Note sur une stèle en marbre (*E. Egger*) — Sur quelques inscriptions inédites de Valachie et de Bulgarie (*E. Desjardins*). — III. OSSERVAZIONI. Sopra il giuoco del cottabo (*H. Heydemann*) — La lupa romana su monumenti sepolcrali (*J. Bachofen*) — Iscrizione di Dojan (*T. Mommsen*). — N° 17 TAVOLE D'AGGIUNTA, segnate A—R.

* BULLETTINO DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA del cav. *Giovanni Battista De Rossi*. Roma, Tip. Salviucci, Piazza de'SS. Apostoli, n° 56. Anno VII. Gennaio e Febbraio 1869. N° 1.

Prefazione — Il cristiano Sepolcreto presso il quinto miglio della via Portuense è il cimitero di Generosa — Avvertenza sulla insigne lucerna illustrata nel fascicolo di Novembre e Decembre 1869 — Notizie. Roma. Scavi nel cimitero di Priscilla.

* BULLETTINO DI BIBLIOGRAFIA E DI STORIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE, pubblicato da *B. Boncompagni*. Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche, via Lata num° 211A. Tomo I° Novembre 1868.

Sulla *Epistola* di Pietro Peregrino di Maricourt, e sopra alcuni trovati e teorie magnetiche del secolo XIII. Memoria seconda del *P. D. Timoteo Bertelli* Barnabita. (*Continuazione*).

* BULLETTINO DELL'INSTITUTO DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA. Roma, Tip. Tiberina, Piazza Poli n° 91. N.i I. II. Gennaio e febbraio 1869 (due fogli).

I. Adunanze dell'Instituto (11 e 18 decembre 1868, ed 8 e 15 gennaio 1869) — Discorso del cav. *G. B. De Rossi*: sul tempio d'Ercole e delle Muse nel portico di Filippo — Novelle ascrizioni e promozioni — II. Monumenti: *a*. Inscriptions de la Turquie d'Europe. Lettre de M. *Ernest Desjardins* à M. Henzen — *b*. Borne militaire de Grignan. Lettre de M. *A. Allmer* à M. Henzen — *c*. Un antico pezzo di asfalto (*Giacomo Zambra*) — *d*. Antichità di Napoli (*H. Heydemann*. Continua) — III. Avvisi della Direzione.

BULLETTINO METEOROLOGICO dell'Osservatorio del Collegio Romano, con corrispondenza e bibliografia per l'avanzamento della fisica terrestre. Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche. Via Lata, n° 211A. Vol. VIII, n° 2. — 28 Febbraio 1869.

Fisica solare. Ricerche spettrali sul Sole (Prof. *F Denza*) — Estratto d'una lettera del P. *Cappelletti* al P. Ferrari — Declinazioni magnetiche osservate a Subiaco dal 1860 al 1869 (*A. Alvarez*) — Quantità di pioggia caduta in Tivoli dal marzo al decembre dell'anno 1869 — Rivista meteorologica del mese di gennaio 1869 — Osservazioni meteorologiche di Tivoli. Gennaio 1869 — Osservatorio meteorologico di Civitavecchia. Gennaio 1869 — Note al mese di gennaio 1869 — Osservatorio meteorologico di Moncalieri. Riassunto delle principali osservazioni meteoriche dell'anno 1867—68 — Osservatorio meteorologico di Alessandria. Riassunto delle principali osservazioni meteoriche dell'anno 1867—68 — Osservatorio del Collegio Romano. Osservazioni meteoriche di gennaio 1869 — Osservatorio del Collegio Romano. Confronto delle indicazioni magnetiche e dei fenomeni meteorici. Gennaio 1869 — Note al mese di gennaio 1869. (P. *A. Secchi* direttore).

* BULLETTINO DELLE OSSERVAZIONI OZONOMETRICHE-METEOROLOGICHE fatte in Roma da *Caterina Scarpellini*. Appendice alla Ro-

(1) I fascicoli delle raccolte i cui titoli sono preceduti da un asterisco * ci vengono cortesemente favoriti in dono.

mana *Corrispondenza scientifica*. Roma, Tip. delle Belle Arti, piazza Poli, n.° 91. Si pubblica ogni mese.

Anno XII. — Nuova Serie. — Febbraio 1869.

Osservazioni ozonometriche-meteorologiche del mese di febbraio 1869 — Burrasche e fenomeni diversi del mese di febbraio 1869 — Osservazioni idrometriche ed idrotermiche sul Tevere — Osservazioni Fenologiche italiane — Corrispondenza Americana — Posizioni Geografiche delle stazioni meteorologiche dell'impero Ottomano — Corrispondenza meteorologica italiana, Civitavecchia, Osservazioni meteorologico-marittime. Febbraro 1869 (*Eugenio Alessandrini*) — Dall'Etna — Studi geometrici sulle Stelle cadenti del prof. *C. M. Goulier* di Metz — Corrispondenza Orientale — Le leggi della ondulazione nell'Atmosfera — Corrispondenza Norvegiana (*C. S.*)

La CIVILTA' CATTOLICA. Roma, coi tipi della *Civiltà Cattolica* al Vaticano 81. Si pubblica il 1° e 3° Sabato di ciascun mese.

Serie VII. — Vol. V. — Quaderno 455, 6 marzo 1869.

I. Vilipendio della Monarchia in Italia — II. I Crociati di san Pietro, scene storiche del 1867 — III. Brevi cenni sul Concilio ecumenico — IV. Rivista della Stampa. *Al Clero. Riflessioni in occasione della nuova imposta del macinato, di un prete cattolico.* — *Lezioni di Diritto Canonico pubblico e privato del* R. P. Antonio Cercià *d. C. d. G. Opera postuma, per cura del* R. P. Raffaele Cercià *d. m. C.* — V. Bibliografia — VI. Cose spettanti al futuro Concilio — VII. Cronaca contemporanea.

—— Quaderno 456, 20 marzo 1869.

I. La Chiesa e lo Stato — II. Brevi cenni sul Concilio ecumenico — III. I Crociati di san Pietro, scene storiche del 1867 — IV. Le rette intenzioni dell'*Opinione* giornale di Firenze — V. Rivista della Stampa. *Inscriptions chrétiennes de la Gaule antérieures au VIII siècle réunies et annotées par* Edmond Le Blant. — *Il Clero cattolico e la Civiltà per* N. C. Mariscotti — VI. Cose spettanti al futuro Concilio — VII. Cronaca contemporanea.

* CORRISPONDENZA SCIENTIFICA. Periodico mensuale diretto da *Caterina Scarpellini*. Roma, Tip. delle Belle Arti, Piazza Poli n.° 91.

Anno XXI, Vol. VII, N.° 46.

Su la provenienza dell'Urèa nella umana organazione. Lettera del D.r *Domenico Colapietro* all'eccmo Prof. Socrate Cadet, comunicata alla Corrispondenza Scientifica — Storia delle Scienze. Intorno alla vita ed agli studi del prof. De Martius Di Monaco (*Caterina Scarpellini*) — Bullettino bibliografico italiano. Opere venute in dono alla *Corrispondenza scientifica*. Saggio cronologico ossia storia della moneta romana dalla fondazione di Roma alla caduta dell'impero d'Occidente, per *D. Luigi Pizzamiglio* — Ispezione sanitaria dei Fonghi nell'anno 1868 in Roma (*F. S.*) — La scienza e le pubblicazioni del prof. B. G. Miraglia (*Giuseppe Pinelli*) — Luce elettrica ai Fari (*F. S.*)

CRONICHETTA MENSUALE delle più importanti scoperte nelle scienze naturali e loro applicazioni alle arti ed industria. redatta dall'Ab. *Pietro Armellini*, antico allievo della scuola Politecnica in Parigi. Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche, via Lata, n.° 211A.

Tomo III. — Marzo 1869.

Geografia fisica dell'Oceano; immenso fiume che lo traversa — Ferrovia che sale ed ascende il Moncenisio. Sistema Fell — La nostra distanza dal sole — Le mosche — Ricompense date dalla società protettrice degli animali in Parigi, e progresso di queste idee protettrici — Come disinfettare il cattivo sentore dell'alito — Macchine per fabbricare velocemente le carte dipinte da parare le camere.

*EPTACORDO. Giornale di belle arti, musica, drammatica, coreografia, scienze, letteratura, varietà ed annunzi. Si pubblica in Roma e vede la luce tre volte al mese. Tip. Menicanti, via del Teatro Valle, n.° 63.

Anno undecimo, N. 13. Mercoldì 3 Marzo 1869.

Se filosofia e lettere giovino alle Arti Belle — Teatri di Roma — Altri Teatri — Poesia. Il sogno di Romolo — La pontificia accademia della Immacolata Concezione — Achille Carboni — Tommaso Lucidi — Luigi Donati in Crema — Drammatica Compagnia Siciliana diretta dal cav. Alessandro Salvini — Miscellanea — Notizie — Scritture — Disponibilità — Teatro Argentina — Dispaccio.

—— N. 14 Sabato 27 Marzo 1869.

La solenne esposizione di Quadri e di Sculture della romana società de'cultori delle Arti Belle — Teatri — Accademie e Concerti — Notizie — Al comunale Teatro Apollo — Al comunale Teatro Argentina — Scritture — Disponibilità.

GIORNALE ARCADICO di scienze lettere ed arti. Roma, Tip. delle Belle Arti, Piazza Poli, n.° 91.

Tomo CCIII, della nuova serie LVIII. Settembre e Ottobre 1866.

Sul Portosàido. Censura dell'illustre professor *Pietro Paleocapa* contro la lettera del comm. *Cialdi* al signor De Lesseps, e risposta del commendatore *Alessandro Cialdi* al prof. *Paleocapa* — Secondo Rapporto sugli studii e sulle scoperte paleoetnologiche nel bacino della campagna romana del cav. *Michele Stefano Dè Rossi*. Luglio 1868 (con 4 tavole litografiche) — Descrizione dei restauri in pittura e dei nuovi freschi eseguiti nei castelli di Condillac e di Monet in Francia per opera del cav. *Ercole Ruspi* — Elogio del cardinale Lodovico dei Principi Altieri scritto dal P. *Giovanni Giordano* C. R. Somasco Professore di Belle Lettere nel pontificio nobile Collegio Clementino — Sul naufragio della fregata Russa Alexandre—Newski, e sul fenomeno del fluttocorrente. Lettera del comm. *Alessandro Cialdi* al sig. Direttore della « Revue maritime et coloniale » — Elogio storico di Elena Montecchi Torti poetessa romana, scritto da monsignor *Francesco Fabi*

Montani — Sopra la scuola Romantica e un Racconto della contessa Ida Hann-Hann, volgarizzato dal P. Curci. Lettera del canonico *David Farabulini* Professore di Eloquenza nel Seminario Vaticano al chiarissimo signor marchese Augusto Baviera. — Epilogo delle Prose lette nella pontificia Accademia Tiberina, e rendiconto dei nuovi soci e dei defunti nell'anno 1868, scritto dal Segretario annuale P. D. *Giovanni Giordano* C. R. S. Professore di Rettorica nel Collegio Clementino.

GIORNALE MEDICO di Roma diretto dal prof. *Francesco Scalzi* colla cooperazione di distinti medici e chirurghi della capitale. Roma, Stabil. Tip. di Giuseppe Via. Corso 287.

Anno V, Fasc. 2°, Febbraio 1869.

MEMORIE ORIGINALI. Della forma morbosa, lezione proemiale per la cattedra di patologia generale. Del prof. *Pietro Gentili* — D'una cancrena spontanea nella gamba destra. Guarigione. Storia e osservazioni del dott. *Filippo Scalzi* — RIVISTA. *F. Ferrier.* Esame degli studi recenti di Oftalmologia (*Arch. gén. de méd. oct.* 1868. *A. Donarelli.* Continua) — *Carlo Hunter,* Trattamento ipodermico delle malattie. Prima versione con note del prof. *Casimiro Manassei* (Continua) — *Enrico Bottini.* La terapia delle fratture, considerazioni cliniche (*L'Oss. — Gazz. della Clin., L. Valeriani*) — *Bricheteau.* Sul valore delle cauterizzazioni nella cura delle affezioni difteriche (*Journ. de méd. de Lyon*) — *Giovanni Polli.* Applicazione dell' ozono a purificare l'aria viziata dalla respirazione animale (*Ann. di Chimica app. alla Medic.* Sett. 1868) — Il Bromuro di potassio nei bambini (*G. dell'Accad. di Torino,* dec. 1868) — Proprietà terapeutiche dell'ergotina (*Comptes rendus de l'Acad.* dic. 1868) — Esperimenti sulla cicutina (*Gaz. méd. de Paris,* janv. 1869) — *E. Albanese.* Elefantiasi araba della gamba destra, ecc. (*Gazz. clin. dello Sped. civ. di Palermo*) — *Tommaso Virnicchi* e *Francesco Fede.* Della parte attiva del pus vaccino e sifilitico nelle inoculazioni (*Il movimento medico-chirurgico.* Nap. 15 genn. 1869) — Della riduzione forzata del parafimosi, e della sua superiorità sull'incisione (*Bull. gén. de thérap. e Giorn. ital. delle mal. ven. e della pelle,* sett. 1868) — BIBLIOGRAFIA. *Davide Toscani.* I Bagni animali nello stabil. comunale di mattazione in Roma nell'anno 1868 — *Matteo Lanzi.* Ispezione sanitaria dei funghi nell'anno 1868 — *Alfonso Corradi.* Dell'igiene pubblica in Italia, ecc. Mil. 1868 (*G. Girolami*) — *Paolo Mentegazza.* Sulla genesi del fibrino, ecc. (*Continua*) — VARIETA'. Necrologia del prof. *Pietro Sanguinetti* (*F. C.*) — Lo *Sperimentale* riformato.

RASSEGNA MENSILE STATISTICA degli Ospedali e della Città di Roma pubblicata per ordine di S. E. Rm̃a mons. Achille Maria Ricci, commendatore di S. Spirito e Presidente della commissione degli Ospedali. Roma, Tip. Menicanti, via del Teatro Valle num. 63. Direttore *E. De'Cinque.*

Anno I, Vol. I. N° 8. Decembre 1868.

Rassegna mensile statistica degli Ospedali della città di Roma. Rassegna del mese di decembre 1868 (*E. De'Cinque*) — Movimento degli Ospedali nel decembre 1868 — Movimento della popolazione di Roma dal 1° al 31 decembre 1868 — Andamento cronologico de' morti in Roma durante il decembre 1868 — Morti per condizione e stato civile — Morti per origine — Morti in Roma nel decembre 1868 secondo le cause e le parrocchie — Morti in Roma nel decembre 1868 secondo le cause, il sesso e l'età — Osservazioni meteoriche del mese di decembre 1868 fatte nell'Osservatorio del Collegio Romano — Rivista meteorologica del mese di decembre 1868 (*P. Angelo Secchi*) — Premio d'incoraggiamento per gli studi statistici.

RIVISTA OMEOPATICA. Si pubblica il 15 ed il 30 di ogni mese. Dott. *G. Pompili* direttore. Roma, Tip. Menicanti, via del Teatro Valle, n° 63.

Anno XIV. Num. 16. — 28 febbraio 1869.

Della febbre intermittente (Dott. *Alessio Espanet.* Continuazione e fine) — Due casi di avvelenamento col Petroleo (Dott. *Pas Alvarez.* Dal criterio Medico) — Bollettino di notizie Omiopatiche — Varietà. I cervelli europei.

— Num. 17. — 15 marzo 1869.

Patogenesio di Myrica Cerifera del dottore *Edvino Hale* — Della Morva dei Cavalli (Dott. *Courdonan.* Dalla *Bibliothèque homoeopatique*) — Cura del Vajuolo con Thuya 200 — Il corso d'Omiopatia alla Sorbona (anno 1869) — Bibliografia.

ESTRATTI DAI GIORNALI RELIGIOSI

Il DIVIN SALVATORE. Cronaca settimanale romana, *P. Mencacci* direttore responsabile. Roma, Tip. Salviucci, Piazza de'SS. Apostoli n° 56. (Ciascun numero contiene alla fine *Esposizione del SS. Sagramento,* e *Feste della Settimana*).

Anno V. N° 23, 6 Marzo 1869. Gesu Cristo (*L. Falconi*) — La settimana santa. Lettere a una dama inglese (*F. B.* Continuazione) — Il Concilio. Pensieri e reminiscenze (*Continuazione*) — Il fosso di S. Francesco (*F. A. C.*) — Cronaca — Dell' illustre prelato mons. Luigi De Witten, ecc. Necrologia (*Continuazione e fine*) — Bibliografia —— N° 24, 13 Marzo 1869. Il Patriarca S. Giuseppe (*F. V. D. A.* Cappno) — La settimana santa. Lettere a una dama inglese (*Continuazione*) — Il quattordici di marzo, i 47 martiri e il carcere Mamertino — Cronaca — Cenno biografico del servo di Dio fra Mariano da Roccacasale, laico Francescano (*F. Alessandro da Crecchio.* Continua — Bibliografia —— N° 25, 20 Marzo 1869. Gesù Cristo (*L. Falconi*) — Anna Maria Taigi (*Continuazione*) — La settimana santa. Lettere a una dama inglese (*F. B.* Continuazione) — Il Concilio. Pensieri e reminiscenze (*Continuazione*) — Il 21 di Marzo,

S. Benedetto, e la sua chiesa in Piscinula — Cronaca — Cenno biografico del servo di Dio fra Mariano da Roccacasale, laico Francescano (*F. Alessandro da Crecchio*) — Bibliografia — N.° 26, 27 Marzo 1869. La Pasqua. Lettere ad una dama inglese — Anna Maria Taigi (*Continuazione*) — La settimana santa. Lettere a una dama inglese (*F. B.* Continuazione) — Il trentuno marzo, S. Balbina, e la sua chiesa sull'Aventino — Cronaca — Lettere inglesi *Continua*) — Lettere americane (*D. Eugenio Bononcini*) — Bibliografia.

* **L'ECO DEL DIVIN SALVATORE piccola pubblicazione della Domenica.** Roma, Tip. Salviucci. Piazza de'SS. Apostoli n.° 56. (Ciascun numero contiene alla fine *Esposizione del SS. Sagramento*, e *Feste della Settimana*).

Anno IV, Num.° 10, 7 Marzo 1869. La stazione alla Basilica di S. Clemente (*P. P. C.*) — Un nuovo educandato in Roma —— Num. 11, 11 Marzo 1869. Festa di S. Francesca Romana —— Num. 12, 21 Marzo 1869. Il Patriarca S. Giuseppe (*F. V. D. A.* Cappno) —— Num. 13, 28 Marzo 1869. Lettere Viennesi (*A.*) — I Lazzaristi — Traslazione del corpo di papa Innocenzo II.

La VERGINE. Pubblicazione settimanale delle glorie della Madre di Dio. Roma, Tip. Tiberina, piazza Poli, n.° 11.

Anno VI, Num. 8, Sabato 6 Marzo 1869. Delle nuove pitture nella chiesa di S. Agostino (*A. Bartolini*. Continuazione) — Culto delle SS. Immagini. Cairo — Studi recenti su la fisica celeste (*Tito Armellini*. Continuazione) — Ombellina o storia d'una fanciulla (Dott. *Pietro Dettori*. Continuazione) — Acqua Marcia (*Continua*) —— Num. 9, Sabato 13 Marzo. La stenografia a'servigi della Chiesa (*V. Anivitti*) — Delle nuove pitture nella chiesa di S. Agostino (*A. Bartolini*. Continuazione) — S. Francesca (*Gustavo Persiani*. Continua) — Studi recenti su la fisica celeste (*Tito Armellini*. Continuazione) — Acqua Marcia (*Continuazione*) —— Num. 10, Sabato 20 Marzo. Delle nuove pitture nella chiesa di S. Agostino (*A. Bartolini*. Continuazione) — S. Francesca (*Gustavo Persiani*. Continua) — Parte di un canto sopra Giovacchino Rossini (*V. D. C.*) — Scavi a Gerusalemme (*T. Armellini*) — Nuovo sistema illuminatore (*Tito Armellini*) — L'origine dell'uomo contro a'moderni Razionalisti. Carmen (*Luigi Tripepi*) —— Num. 11, Sabato 27 Marzo. Delle nuove pitture nella chiesa di S. Agostino (*A. Bartolini*. Continuazione) — Il Cedron. Terzine (*A. Bartolini*) — Nuovo sistema illuminatore (*Tito Armellini*) — Ombellina, o storia di una fanciulla (*Pietro Dettori*) — Poesie in onore di S. Aurelia Procope (*Alessandro Atti*).

ESTRATTI DAI GIORNALI POLITICI

GIORNALE DI ROMA. Roma, Tip. della R. C. Apostolica. (*Si pubblica ogni giorno eccetto i festivi*).

Marzo 3. Premiazione dell'accad. Teologica e dell'Istituto di Geodesia e di Icodometria — 5. Bibliografia (*Giorn. Arcadico*, vol. CCI e CCII) — 10. Tornata della pont. accad. di Archeologia dei 4 marzo — 27. Tornata dell'Accad. Tiberina dei 21 marzo — 30. Esposizione di Belle Arti in Monaco nel 1869 — 31. Tornata dell'Accad. di Arcadia dei 26 marzo.

OSSERVATORE ROMANO. Roma, Tip. dell'Oss. Rom., piazza de' Crociferi n.° 48. (*Si pubblica ogni giorno eccettuate le feste di precetto*).

Anno IX. Marzo 1, 3, 4, 5, 6, 9, 11, 13, 18, 23, 24, 29, 31. I drammi di Caienna — 1. Esequie celebrate in Veroli al Rossini — 2. Belle Arti (Statua di S. Michele eseguita dal Tadolini) (*F. Franzoni*) — Le Terme d'Acqui — 4. Lettera del Sen. Cavalletti ad Antonietta Klitch de la Grange — Bibliografia (Rassegna mensile degli Ospedali di Roma) — 6, 27. Scavi all'Emporio sul Tevere — 10. Dell'Agro romano (*G. Montanari*) — Necrologia delle contesse I. M. F. e C. Du Chastel De La Horardine (*A. V.*) — 11. Bibliografia (*L'Arte in Italia*) — Intorno la nuova opera del maestro Giuseppe Libani — 13. Luigi Calamatta (Dalla *Perseveranza*) — 16. Rivista meteorologica del mese di febbraro 1869 (*P. N. Mancini*) — 17. Bibliografia (Elion de Barrême, *La stampa, i suoi ufficii e i suoi doveri. Parigi* 1869) — 20. Necrologia di Rosa Taddei Mozzidolfi — 22. Sulla industria e sulla utilità della coltivazione della pianta del Ricino in Italia, Notizia popolare (*G. Alleori*) — Accademia filarmonica di Viterbo — Bibliografia (Spada, *Storia della rivoluzione di Roma. Vol. 1. Fir.* 1868) (*E. Narducci*) — 23. Necrologia del prof. Francesco Bonucci (*G. Girolami*) — 27. Belle Arti. Gruppo di S. Francesca Romana eseguito dallo Scultore Meli — Accademia musicale in Frosinone — 30. Scavi in Roma alla Porta Capena e sul Palatino (*Fabio Gori*) — 31. Belle Arti. Uno sguardo alle opere artistiche esposte al pubblico nella sala in Piazza del Popolo.

Il VERIDICO. Tip. Monaldi, via delle Botteghe Oscure n.° 25. (*Si pubblica ogni Sabato*).

Anno VIII. Num. 10, 6 Marzo 1869. Logogrifo —— Num. 11, 13 Marzo. Sciarada —— Num. 12, 20 Marzo. Bibliografia — Sciarada —— Num. 13, 27 Marzo. Bibliografia — Sciarada.

CORRESPONDANCE DE ROME. Revue hebdomadaire. Rome, Imprimerie de la Chambre Apostolique. (*Si pubblica ogni Sabato*).

Année XV. N.° 551, 6 Mars. Chronique du Concile (p. 29-32) —— N.° 552, 13 Mars. L'annuaire pontifical — Nouvelles de Rome — Chronique du Concile (p. 33—36) —— N.° 553, 20 Mars. Bibliographie (*Civiltà Cattolica*, livraison du 20 mars) — Chronique du Concile (p. 37—40) —— N.° 554, 27 Mars. Nouvelles de Rome — Revue bibliographique-polémique (1. Un chapitre d'un livre de M. Mamiani; 2. Un sermon du ministre protestant Schellenberg; 3. Une protestation du D.r Averbeck) — Chronique du Concile (p. 41—44).

I L

BUONARROTI

SERIE II. VOL. IV. QUADERNO IV. APRILE 1869

LETTERE D' ARTISTI ITALIANI
DEI SECOLI XIV E XV.

Io ho raccolto queste poche, ma importanti lettere, meno una, rispigolando in un campo già abbondantemente mietuto dal Gaye, cioè nel carteggio privato de'Medici innanzi al principato toscano della loro famiglia; e le pubblico perchè mi è parso che debbano riuscire di qualche utilità, massimamente per coloro che si mostrano così curiosi ricercatori dei documenti della storia delle nostre Arti. E di quanto giovamento possano essere cosiffatti documenti, ne sono buon testimonio le ampie raccolte del Bottari, del Gaye e del Gualandi, per non dire di altre più recenti, fatte in Italia, dalle quali si cavano molti particolari o ignoti o non bene accertati intorno alla vita e alle opere di alcuni artisti. Ed io per me credo che farebbe fatica degna e di grandissimo vantaggio chi da quelle raccolte trascegliesse con giudiziosa avvertenza tutte le lettere più notabili sia per l'artista che scrive, sia per i ragguagli che contengono. E vorrei che in questa scelta avessero luogo anche quelle lettere che si vanno tuttodì pubblicando alla spicciolata in libretti di poche pagine per occasione di nozze o d' altro, dalle quali si avessero notizie buone a sapersi. La quale scelta dovrebbe esser fatta in modo, che le lettere avessero il proprio loro luogo secondo i tempi, e li scrittori, ponendo molta cura di purgarle dagl' infiniti errori e di date e di nomi che guastano la predetta raccolta del Bottari continuata dal Ticozzi. Ma è doloroso il dire, che se oggi si potrebbe trovare senza grande difficoltà l'uomo di buon volere e fornito della opportuna erudizione che pigliasse somigliante fatica, sarebbe sempre difficilissimo il trovare un editore così coraggioso, che non ostante il non buono avviamento degli studi in Italia, e le poco liete condizioni della tipografia, volesse correre il carico e il rischio della stampa.

G. MILANESI

I.

Taddeo Gaddi a Tommaso di Marco degli Strozzi.
Dei 7 settembre 1341 (o 1342).

(*Archivio Centrale di Stato in Firenze*; *Carte Strozzi–Uguccioni* – *Filza* 103).

Tomaso, Taddeo dipintore tuo. – Da Pisa – Renditi sicuro che solo per onore avere io voglo dipignere la tavola, e renditi sicuro che così sarà: onde maestro Paulo e voi con lui la fate fare di legname al nome di dio: e io tosto avrò compiuto illavoro de' ganbacorti e cosi de la tavola detta farò. In conclusione io farò ciò che il maestro Paulo mi dirà e così di voi (?) Dio sia guardia di tutti
dì vij di setembre

(*Fuori*) Tomaso di Marco de li Strozi in Firenze

NOTA

Questa lettera, che è la più antica di artisti che si conosca, è certamente di Taddeo Gaddi, e di sua propria mano. Parla delle pitture in S. Francesco di Pisa nella cappella de' Gambacorti, fatte e finite da lui nell' agosto del 1342. Il che mi fa ritenere che essa lettera sebbene manchi dell' anno, sia stata scritta nel 7 di settembre del 1341; se forse non vuolsi dire che sia del 7 di settembre del 1342; potendo ben essere, che quantunque la iscrizione di quella cappella dica compite le pitture nell'agosto di quel primo anno, Taddeo vi continuasse a lavorare anche nel settembre seguente. Se poi facesse per lo Strozzi la tavola, di cui parla la lettera, non dicendone niente il Vasari, resterà sempre un dubbio. Il M.º Paolo credo che sia il celebre Paolo dell'Abbaco.

II.

Matteo Pasti a Piero di Cosimo de' Medici.
Di Venezia li 24 del 1441.

(*Archivio detto*: *Carteggio privato de' Medici–Filza* 16, *car.* 15).

Spetabillis ac maior honorande. Per questa mia vi fo noto come io ho inparato da' poi ch' io son a Vinesa cossa che al vostro lavoro non poria essere cossa più singulare, come sarano; e questa cossa è oro masinato, ch'io lo dipingho come ogni altro collore, e ivi cominciato ad ornare questi, che son fatti per modo che non vedisti mai sì fatta cossa. Quelle ver-

dure son tutte tochate d'oro masinato ch'ò fatto mille ricamuci a quelle damiselle. Si che caramente vi priegho, che vui mi vogliate mandare la fantasia degli altri, a ciò ch'io ue li conpischa; e s'el vi piace ch'io vi mandi questi, io velli manderò; si che comandatime quello vi piace ch' io facia, ch' io son pronto a ubedirvi in qualunque cossa a vui sia grata. E caramente vi prieghо, che vui mi vogliate perdonare di quello ch'io ho fatto, perchè vui sapete che mi fu forzia a far quello ch'io feci. Si che terminate come piaze a vui: s'el vi piaze, mandatime ch'io facia quello della Fama, perch'io ho la fantasia, salvo non so, se quella dona che sede, la volete in camora (*gamurra*) di piciolato o pur in manto, come a me piacesse: el resto so tutto quello v'à andare, cioè el caro tira 4 lionfanti: e si non so se vui volete scudieri e damiselle driedo, o pur omeni famosi vechi: si che avisatime di tutto, perch' io farò una bella cossa, per modo che sarete contento. E perdonareteme tutto, e valerà più un di questi ch' io farò hora, che non valle tutti queste che son fatti. Si che fatime tanta gratia; dignative di farmi risposta, e de essere contento ch' io gli conpischa, a ciò che vui vediatte vna cossa che mai a questo modo non la vedisti fornita di questo hora (*sic*, *leggi*: oro) masinato, come sarà questa. A vui me ricomando. Data in Vinesa a di 24, 1441.

Per lo vostro minimo servitore
Mateo di Pasti .S. (*scrisse*)
a vui se. aricomanda.

(*Fuori*) Spettabili et generoso viro domino
Piero de Medicis maiori honorando.

NOTA

Matteo di Bartolomeo de'Pasti veronese, più noto come coniatore di medaglie, che come pittore, fu poi alla corte di Sigismondo Pandolfo Malatesta, signore di Rimini, e gli fece in medaglia oltre il suo ritratto, anche quello della celebre Isotta degli Atti, concubina, e poi al dire di alcuni, sua moglie. I trionfi del Petrarca da lui dipinti per Piero de' Medici, credo che siano quelli stessi che si veggono nella R. Galleria degli Uffizi di Firenze, attribuiti ad altro autore.

III.

Arduino da Baise a Piero di Cosimo de'Medici.

DA FERRARA LI 25 D'AGOSTO 1451.

(*Archivio e Carteggio detti – Filza* 14, *car*. 30.)

Io sì ò ricevuto vostra letra e quatro para d'ochiali per

le mani di Pissello (1) vostro fattore, de chuale vi ringrazio grandemente. Vero è che ve n'era uno paro ch'era roto li vetri; per la chuale vi prego che mi mandiate chualche vetri che siano bone. Io li vorei che fuseno vetri che se vedese da presso, imperò che chueli m'avete mandati, sonno ochiali da la dilonga, salvo uno paro che sono da presso. Fate che Chola d'Arezo oraffo (2) ve mostre chuelo maestro che a me n'à dato per altre volte. Li fae bone: e perchè non s'abiano materia di ronpere chuesti vetre, io vi mando uno chasetino, dove àbieno a stare; e dite al maestro che le fae, me le mande grosse di vetro: sono migliore. Mandatimene insino a otto o desse de chueli vetre. Avisatime del chosto: lo daroe a Pesselo.

Al fatto di mandare uno maestro a Firenze per fare el vostro lavoro, ve l'oe trovato: è sofiziente bono maestro. Lue voria sapere se chuesto lavoro lo volete dare a soma a sue spesse, o volete pagarlo a messe, e darli le spesse e stanzia d'abitare. Penso lue potrebe abitare in chuelo palazo v'è chamere asae, e sereve in suso e' lavoro chontinuamente; e dise che voreve li fuse pagato le spesse per lue e per due lavolante (*sic*), per venire a Firenze e per ritornare a Ferara chuando fuse finito e' lavoro: e dichono chuesti maestre che siando chuesti trave presso l'uno a l'atro a tre braza, che bastereve o serano sofiziente a sostenire ogne grande pesso. Io sono stato a Belreguardo a uedere chueli, non sono altremente fatte, chome chuelo ve mandae de ligname, e sì ò conferito chon chuelo maestro che fe chueli da Belreguardo, e stano per chuelo modo ve mandae. Apresso ò voluto sapere chanto (*quanto*) chosarèue chuie (*costerebbe qui*) in Ferara uno di chuesti trave lavoradi per chuelo modo da Belreguardo, dando a loro legname, feramenta e tuto chuelo li andase di spessa e di longeza di disoto braza : ne domandano uno fiorino e mezo di manifatura de l'uno. Ora auete a uedere chuante li potesseno andare in chuela sala, fazandoli schoste l'uno da l'atro tre braza: moltiplichate in suso chuesta spessa , la spessa del venire a Firenze, e la spessa del vivere per tre o quatro boche. Io sì ò domandato se li nostri legne di mezo brazo per chuadra sono sofiziente. Dichono di sie e se fuseno stati per uno uersso due terzi de brazo e per l'altro mezo brazo, erano migliore: chuelo che lavoròe a Beloreguardo dise che serano sufiziente. Avi-

(1) Intendi, Pigello Portinari ministro o fattore del banco de'Medici in Milano.

(2) Cola, ossia Niccolò d'Arezzo, fu degli Spinelli e figliuolo di Niccolò, fratello del celebre Spinello Aretino, pittore. Cola era nato nel 1384.

sateme chuelo che io abie a fare se volete ve mandi chuesto maestro, o se volete prima patezare chon lue, o veramente chuando serano a Firenze intendarve chon loro. Dichono non se achordando chon vue, vogliono li sia sadifato (*satisfatto*) le spesse che arano fatto per venire o per ritornare. Avisatime chuelo che io abie a fare; faròe volontiere di bona voglia. Da poe fatta chuesta, trovae uno maestro che fue a fare chueli da Belreguardo, e dise che se fareve uno de chueli legne per 50 bolognine chuie (*qui*) a Ferara, e che li farae dodese in uno messe, e che vegnirae a Firenze e farae chuesti legne e meterali in opra: e dònateli chuelo che pare a vue di sua fatiga e fateli le spesse, e vorete fare el patto de tanto de l'uno e servirave bene; dise farae chome a vue piaserae; e l'è bono maestro di fare simele chosse e altro vorete da lue. Ve servirae bene, Piero. Io sento pure che areste a fare fare l'armarie de la segrestia di San Lorenzo. Io stoe mal volontiere a Ferrara, posto che io abia di lavorìe assae a fare, ma l'aria me choporta male a la mia natura; vore' stare in le arie sotile. Vedete se chuie a Firenze li fuse alchuno lavoro per mie. Non bisogna che io ve informe de fate mee; penso me chonosiate per fama chelo che io sapie fare. Chuèsto signore me trata benisimo, ma non li stoe ponto sano a Ferara per l'aria ch'è grossa. Non altro per ora. Rachomandateme a Chosimo ed oferiteme a lue a tuto chuelo me sia posibele.

Per lo vostro Ardovino da Baesse in Ferara, scrise a di 25 d'agosto 1451.

(*Fuori*) Nobille ed egresio homo
piero di Chosimo de Medise in Firenze.

NOTA

Arduino di M° Tommaso da Baise fu da Modena. Il ch.° cav. Luigi Napoleone Cittadella ha dato abbondanti notizie tanto di lui, quanto di Tommaso suo padre, e di Alberto suo fratello, parimente intagliatori di legname, nelle varie opere pubblicate per illustrazione dell'arte ferrarese. Arduino e d'intaglio e di tarsìa lavorò il coro della cattedrale di Ferrara e gli armadi della sagrestia. Fece ancora il coro dell'antico S. Francesco di detta città. Io poi ho sott'occhio un contratto de'4 di gennaio 1420 (s. c.) stipulato in Firenze tra lui e messero Palla di Nofri degli Strozzi, col quale il nostro Arduino si obbliga di fare di noce con intagli e tarsìe undici sedie pel coro della Sagrestia di S. Trinità, pel prezzo di 16 fiorini d'oro l'una, e nello spazio d'un anno; e oltracciò di fare un seggio o ciscranna, come si dice nello strumento, di sei braccia di larghezza, per quel prezzo che sarà dichiarato da Lorenzo Ghiberti, e da Cola di Niccolò Spinelli orafo, soprintendenti a tutto il lavoro.

M° Arduino nel 1454 era già morto ed assai vecchio, lasciando un solo figliuolo di nome Giovanni.

IV.

Antonio Filarete a Piero di Cosimo de'Medici. Di Milano, 20 Decembre 1451.

(*Archivio e Carteggio detti* – *Filza* 17, *car.* 99).

Honorande et maior mi etc. Non per altro me accade lo iscrivere, se non perchè Antonio è stato qui, e' quale vi farà la me' schusa del disegno. Io glel'ò dato così come istà, ma ve lo farò per certo tucto nel modo che arà a essere l'una torre e l'altra. Pure i' quello vederete la forma del battiponte dinanzi; e ògli dati 4 pezi di que' vetri che sapete, perchè disse vi voleva portare qual cosa. Io non n'avevo altro: non dico più. Io sono vostro i' ciò che so e posso, comandatemi i' ciò che vedete che possa fare ec. Racomandatemi alla scelenza di vostro padre e a Giovanni vostro. Io ò isperanza di qua, mediante la gratia Dio, di farvi honore a voi e a me: dico a voi, perchè voi e per vostra ricomandatione il Signore mi mostra assai amore; avisandovi che lui vuole che sia capomaestro nel Duomo. Bene è vero che perchè sono forestieri, loro ci fano ripulsa. Credo pure faranno la voluntà del Signore. Bene valete et vester sum.

Ex Mediolano die 20 dicembrio 1451.

Antonius ischultor (1)

(*Fuori*) . . . Spettabili ed egregio . . iro Domino Petro Cosme de Medicis maiori meo . . ingularissimo.

V.

Aristotile Fioravanti a Giovanni di Cosimo de'Medici. Di Bologna il primo di Febb.° 1458.

(*Archivio e Carteggio detti* – *Filza* 9, *car.* 349).

Al nome di dio a dì primo di febraro 1458.

Magnifico mio magiore. Maestro Pagno, tagliapreda da Firenze (2) me ha fatto a questi dì ambasciada per parte de la V.

(1) Del Filarete ha scritto la vita il Vasari. Ad essa si rimanda per tutte quelle notizie che si desiderassero intorno alla persona ed alle opere sue.

(2) Pagno di Lapo Portigiani, scultore ed architetto da Fiesole, nacque nel 1406 Fu scolare di Donatello, e nel 1458 era in Bologna per attendere alla costruzione del palazzo di Sante Bentivoglio da lui architettato. Alcuni però vogliono che sia disegno di Gaspero Nadi, bolognese. M° Pagno morì nel 1470.

Furono di questa famiglia de'Portigiani, Zanobi maestro di campane e di getti, il quale fu padre di Girolamo, morto ingegnere del Duca di Savoia, e fra Domenico dell'Ordine de'Predicatori, abilissimo fonditore di bronzo.

M. che voglia venire insin a voi per caxone di un campanile, el quale vorresti movere alquanto del luogho ove egli è fondato, offerendomi, che portandolo overo conducendolo io segondo la vostra intenzion a tutte mie spexe, mi serà dato mille fiorin d'oro. A la quale respondendo, ve dico, che non savendo di che qualità sia il terren del fondamento del detto campanile, e circonstante e contiguo a quello, non vi faria sopra zò recisa resposta. Ben me conforto per quello ch'io posso comprendere, che 'l terren sia bon. Ma non me ne volendo però fidare, se non avuta experientia, vi concludo che io son contento transferirmi insin là e cavare, onde avesse a fare transito el pexo a condurlo e tastare et vedere el fondamento, el quale trovando bon, segondo che è verisimile, è mia oppenion da mo vi dico, che realmente io vi servirò, benchè el pesso sia smisurato e la cosa difficillima, et per lo prexio di fiorini mille d' oro a tutte mie spexe, come m' è stato ditto. El quale premio non è però da farne guadagno, o pochissimo, considerato le spexe grande e di cavamenti e d'altre molte occorrentie a sì stupenda imprexa. Ma per farmi noto in quella città e captare in quella qualche gratia, e masimamente da la magnifica Casa vostra, sarò contento intraprendere tale impresa. Maysì, che al venire a cognoscere se 'l terren è apto a zò, voglio come è iusto, venire, essendo satisfato del tempo che io gli ocuparò da partida di qui a la mia tornata, e così delle spexe del vive(re) e del cavare che serà necessario per venire a detta noticia.

Altro per ora non mi pare havere a dire su questa materia, attendendo per vostra lettera la vostra deliberatione. E raccomandandomi sempre a la prefata V. M.

Bononie a dì primo di febraro 1458.

Vostro servitore Aristotile di Fioravanti

(*Fuori*) Magnifico viro Iohanni
Cosme de Medicis maiori honorando
Florentie.

NOTA

Di Aristotile Fioravanti, celeberrimo ingegnere bolognese, dopo quel poco che assai confusamente ne avevano detto i passati scrittori, il ch. Michelangelo Gualandi ha ai nostri giorni con grande amore e diligenza ricercato e raccolto maggiori e più sicure notizie nella Serie V delle *Memorie Originali di Belle Arti*. Da esse io torrò la materia alla presente nota. Aristotile, e non Ridolfo, come hanno detto alcuni, nacque in Bologna intorno al 1415, da Fioravante di Ridolfo, eccellente architetto ed ingegnere a'suoi tempi: il

quale, come apparisce da una lettera di Jacopo della Quercia de'4 di luglio 1428 (V. *Documenti per l'Arte Senese*, vol. 2°, pag. 144) restaurò ed ingrandì pel card. legato Alfonso Carrillo, il palazzo de' Notari in Bologna, fece il castello di Braccio in Perugia, e nel 1417, secondochè scrive l'Angeloni nella Storia di Terni, diede il disegno d' una torre che Braccio voleva edificare sulla Marmora presso il Velino. Da altre memorie ancora si conosce che egli nel 1420, e anche dopo, diresse l'emissario del lago di Perugia per commissione del detto Signore.

Quanto al nostro Aristotile, egli si acquistò fama grandissima ed universale quando nel 1455 con incredibile ardimento rimosse, e per lo spazio di trentacinque piedi trasportò il campanile della chiesa della Masone di Bologna (1), e raddrizzò la torre della chiesa di S. Biagio di Cento, che pendeva cinque piedi e mezzo.

Fatto nel 1464 architetto del Reggimento di Bologna, fu poi a Roma, chiamatovi da papa Paolo II per intendere al trasporto e innalzamento sulla piazza di S. Pietro dell'obelisco di Giulio Cesare. Ma per l'improvisa morte di quel pontefice, non andò più innanzi cotanta impresa. Mancando Cento di acqua per macinare, Aristotile fu colà nel 1471, e con facile modo per via d'acquedotto, ve la condusse, contro l' espettazione dell' universale. Andato poi in Ungheria, rifece per quel re Casimiro IV, i ponti sul Danubio, onde in ricompensa n'ebbe il grado e l'onore di cavaliere. Era da qualche tempo ai servigi di Basilide granduca di Moscovia, quando il Reggimento di Bologna scrisse nel 1479 a quel principe una lettera, nella quale richiamava Aristotile in patria. Ma se egli veramente vi ritornasse, o non piuttosto morisse colà, non si può accertare: solo si può dire che dopo quel tempo nessuna altra memoria si trova di lui in Bologna.

VI.

Lodovico da Fuligno orefice a Lorenzo de'Medici. Di Ferrara il 20 di giugno 1471.

(*Archivio e Carteggio detti* – *Filza* 27, *car*. 360).

Yhs

Magnifico et nobilissimo zentilomo, con debite et umile ricomandazione et con dissiderio grande de vedere la magnificenzia vostra, e per la fama della nobilità vostra e per lo amore che sempre ò portato al mangnifico e nobilissimo misser Piero de Cosmo. Misser Lorenzo, quisti zorni passati portai a presentare al duca de Milano la medaia della donna sua proprio come era quando venne a marito de Franza, che me fo mandata disegnata in carta, subito come venne ad marito. Quando el duca e la madonna la vedero, tutti n'ebero uno grande e singulare piacere, per modo che me ne fierono demostrazione de averla abuta cara. La ditta medaia sa be' la vostra magnificenza quanto l'è grassa madonna duchessa. Io formo al pre-

(1) Questa torre, situata nell'angolo che da strada Maggiore fa capo alla via Malgrado, luogo distinto col civico N° 213, dopo essere rimasta intatta per 370 anni, monumento dell'ingegno e del sapere italiano, fu da Luigi Aldini per privata speculazione atterrata nel 1825, consenziente il Municipio di Bologna! (*Gualandi*, Mem. citate, serie V. Bol. 1844, pag. 194). E. N.

sente la medaia del duca e quella della duchessa co' (*come*) sonno ora: li fici a Milano l'uno e l'altra de cera: mo li fabrico d'arzento. Come seranno fatti, ne mandarò a presentare dui alla Vostra mangnificenzia delle ditte medaie; prima che le porti mi ad Milano, ne mandarò alla mangnificenzia vostra.

Mangnifico misser Lorenzo: io intisi nella camera del duca de Milano quanto fo l' onore che la vostra mangnifizenzia fece a Fiorenze al duca de Milano e alla donna della sua signoria : oldandomi cusì , me voltai versso uno conpagno del duca, quale se chiama missere Ieronimo Malecta, e dissi: per la mia fe me vene voia de mandare ad misser Lorenzo de Cosmo la inmaiene zovene de madonna duchessa, alla sua magnifizenzia. Lui me ne confortò grandemente; per lo simele tutti quilli ch'erono lì: onde che per l'aportatore de questa mando a fare uno presente alla vostra magnifizenzia della medaia de madonna duchessa, e alla vostra mangnificenzia li offerisco mi con quel che valglo. Mangnifico misser Lorenzo, io me trovo sei fiole femene : dui n' ò promesse : mo per parte d'una de queste dui mi' fiole suplico alla vostra mangnificenzia che li voia mandare tanto che una de loro faza vno paio de maneche, che grande alegreza de zò aranno tutte: de quello che la vostra mangnificenzia farà alle mie fiole ne farò realissima e bona relazione a madonna duchessa, come porto le medaie delle loro Signorie. Dio sia senpre colla vostra mangnificenzia.

Lu vostro minimo servidore
Ludovico da Fuligno orifice
in Ferrara

(*Fuori*) Magnifico et potentissimo domino Lorenzius de Medici domino *suo* singularissimo etc.

Vi è scritto del tempo: « 1471; Da Ludovicho da Fulignio de'xx di Gugnio »

Le lettere di questa Filza sono del 1471.

NOTA

Di questo M.° Lodovico da Fuligno orefice, parla Angelo di Pietro, pittore senese dimorante in Ferrara, nel suo testamento del 5 d'agosto 1451. Vedi i Documenti per la storia dell'Arte Senese, Vol. 2, p. 293. Di lui non ho altra memoria. Il ch.° cav. Cittadella neppure lo ricorda tra gli orafi forestieri che lavorarono in Ferrara. Forse fu al servizio degli Estensi, e come maestro delle stampe della loro zecca. Me lo fa sospettare il vederlo coniare medaglie. Il Litta nella famiglia degli Sforza riporta le medaglie di Galeazzo Maria e di Bona di Savoia sua moglie, ma non dice da chi fossero fatte.

VII.

Andrea Mantegna a Lorenzo de'Medici.
Di Mantova il 26 d'agosto 1484 (1).

(*Archivio e Carteggio detti* – *Filza* 39, *car.* 338).

Magnifico S.re et benefactore mio singullare, do poi le debite recomandacione. La V. M:cia è optimamente informata de lo amore mi era portato da li doi miei Ill: Signori, la gratia de li quali mi pareva havere in tal forma vendicato, che mi persuadevo de loro ogni bene in ogni mia opportunità. Per la qual cosa presi animo in volere fabricare una casa (2), la quale speravo mediante le loro S.rie non havendo facultà da me, conseguire lo optato mio desiderio de fornirla. Mancommi la prima speranza non senza mia grande iactura: mi è mancata la seconda, la quale mi augumentava l'animo a mazor cosa; tante erano le dismostracione de la sua felice memoria verso di me. Il perchè non dico ch'el mi para essere destituto per la perdita facta, ho (*o*) demesso alquanto de animo. Non obstante che la indole di questo novello signore mi fa pilgiare qualche restauratione, vedendolo tuto inclinato a le virtù; pur mi bisogna far qualche pratica, la quale fin tanto non se perviene al fine, fa stare sempre l'homo dubioso; et è causa che io pilgi reffugio dove son certo non mi ha essere denegato subsidio; el quale reputo per el più vero quello de la V. M:cia, ben che io habia fatto perdita di molti Sig:ri con li quali tenevo servitù, et da loro non vulgare mente amato mediante le sue humanità et lo adminiculo di qualche mia operetta. Onde havendo indubitata speranza in la M:cia vostra, ricorro a Quella si volgia dignare per sua liberalità darmi qualche adiuto, et acontentarsi volere participare in essa casa, prometendoli farne tal memoria, che in me non serà mai inposto macula de ingratitudine: et questo mio fiduciale scrivere non lo imputi a me, ma a la V. M:cia la quale per sua benignità è sempre solita far bene a chi Ella non vide mai: et se Ella cognoscesse che sia in me ho (*o*) che io abia cosa li sia grata,

---

(1) Pubblicata dai sigg. Crowe e Cavalcaselle nella loro *Storia della pittura italiana* E. N.

(2) Di questa sua casa posta da S. Sebastiano parla il Mantegna nella lettera scritta al Marchese Francesco Gonzaga ai 2 settembre 1494, e pubblicata dal Gaye nel vol. 1, pag. 325 del suo *Carteggio inedito d'artisti*.

prego vostra Magnificentia non cum mancha promtezza volgia fare prova di me, che sia la sicurtà che ho presa in lei per questa mia littera : il che reputerò ad cósa gratissima. Recomandomi infinite volte a la V. M:[cia], la quale Idio felicemente conservi. Mantuae die 26 augusti 1484.

Andreas Mantinia V. (vester)

(*Fuori*) Magnifico et generoso viro domino Laurentio de Medicis maiori honorando
Florentie

(*Di mano di Lorenzo*) 1484 Da Andrea Mantegna
a dì 29 d'agosto.

LE NOZZE DI CANA IN GALILEA
CAPOLAVORO A BUON FRESCO DI BERNARDINO POCCETTI

Speciale intendimento di questi fogli è il propagare quelle notizie ed osservazioni, le quali tornino ad incremento ed onore delle arti belle: mai non ce ne siamo dimenticati; sebbene, ci duole il dirlo, trovammo spesso facile e inopportuna censura dov'erano scarsi il favore e l'aiuto. Ben altrimenti per altro operarono alcuni benevoli amici nostri e de'buoni studii, del cui chiaro nome tutta Italia si vantaggia ed onora: i quali, avvedutisi quanto alla nostra pochezza sovrasti in noi l'amore al bello ed al buono, tuttavia ci sono larghi e cortesi dell' aiuto loro. Ond'è che un di codesti volle gentilmente comunicarci di questi giorni la seguente notizia, assai interessante dal lato artistico, che tolta per la massima parte da due giornali d'Italia, con leggerissime modificazioni qui appresso riproduciamo.

A chiunque sia nulla nulla versato nella storia sacra, è noto, che il primo miracolo operato da Gesù Cristo fu *la conversione dell' acqua in vino*, pel quale si rese memorabile il Convito-nuziale cui Egli assistè in Cana di Galilea. E ogni cultore delle Arti belle sa pure, come questo *prodigio Divino* producesse *il portento artistico* di Paolo Veronese, che mirabilmente ritrasse la storia di quel miracolo nel celebre dipinto che si conserva nel Louvre a Parigi.

Quello però che fin qui s'ignorava si è, che la prodigiosa storia fosse stata trattata da altro pennello di non meno celebre reputazione, cioè da *Bernardino Barbatelli da Firenze*, soprannominato il *Poccetti*, che nella scuola pittorica toscana

occupa un posto eminente, dopo il grande Andrea Del Sarto.

Infatti, per occasione di indagini e studi iniziati dal cavalier Torrigiani, nell'interesse di una monografia del Municipio di Bagno a Ripoli, di cui è segretario, venne a scoprire un *magnifico dipinto a buon fresco*, rappresentante la *Storia delle nozze di Cana in Galilea*, ed esistente nella sala della vetusta e storica Badìa di Ripoli, che già serviva ad uso di Refettorio.

Fu incominciato al cadere dell'anno 1604, ed ultimato a quanto pare nei primi mesi del 1605, e rimase affatto ignoto per ben 265 anni! – E la parola *ignoto*, merita di esser presa a rigore di termine, in quanto che nessuna iscrizione sul posto o tradizione ne ricordasse l'autore, e neppure esperti professori condotti sul luogo, se erano concordi nell'ammirare la magnificenza del lavoro, non lo erano poi nel designarne l'autore; chè alcuni lo volevano del Passignano, altri del genovese Paggi, ed altri lo asserivano del Poccetti.

Seguitando però pazientemente le indagini, e colla efficace cooperazione del dotto Padre Abate Torello Sala, si ebbe la fortuna di trovare la prova che a quest'ultimo artista apparteneva, in un *Libro Ricordanze della Badia di Ripoli*, esistente nell'Archivio centrale di Stato, *segnato con lettera A, di N.* 197, *che a c.* 23 ha la seguente partita . . . . *e fatto in testa del Refettorio, dipingere l'istoria delle Nozze fatte in Cana Galilea, dall'eccellente pittore messer Bernardino Poccetti; e costò detta pittura lire* 245, *come minutamente si vede al Giornale segnato G. a c.*

Per quanto danneggiato dalla infelicità del sito, e dalla poca cura che ne ebbero, ignorandone il pregio coloro che, soppressa la religione Vallombrosana, sotto la dominazione francese, ne furono successivamente in diversi tempi in possesso; pur non ostante, quanto tuttora rimane del bellissimo affresco, basta a far conoscere appieno la sublime e grandiosa composizione con cui il valente artista volle rappresentare la storia di quel prodigio.

L'azione si riferisce al momento in cui, già nota la deficienza del vino, Gesù Cristo, ad istanza della sua Santissima Madre, fatte empire di acqua le idrie, che erano preparate nella sala per la purificazione giudaica, cambia quell'acqua in vino.

Il dipinto è stato esequito in una lunetta, lunga metri 5 e $\frac{1}{2}$, e larga 3 e $\frac{1}{2}$; e conta 28 figure, 34 delle quali umane. – Belle oltremodo sono quelle dei 9, che in graziose

attitudini siedono commensali, fra cui fa bel risalto per avvenenza e modestia *la Sposa*, messa dal pittore in sfarzoso abbigliamento; e non meno belli ed espressivi sono i domestici di ambo i sessi, che stanno nella sala disbrigando le rispettive loro ingerenze.

Fra le prime, cioè fra i sedenti a mensa, è a meraviglia espresso con sorprendente naturalezza, da una parte l'imbarazzo dei convitati, quando sul più bello del banchetto si viene a conoscere che era esaurito il vino; dall'altra parte, il Cristo che, cedendo alle preghiere materne, ed assumendo l'energico contegno della divinità che impera alla natura, opera il prodigio, ed ordina ai domestici di attingere all'idrie il contenuto e servirlo in tavola.

E qui due scene sorprendenti l'artista ha ritratte. L'una si è, il dolce abbandono in estasi di ineffabile compiacenza in cui al verificarsi del prodigio, vedesi assorta Maria Vergine, la quale sola fra gli astanti, essendo conscia *della natura divina del figlio*, sente ed esprime davvero di sentire tutta la sublimità dell'avvenimento; l'altra è la naturale sorpresa dei domestici nel vedere fra le proprie mani cangiarsi l'acqua in vino; e questa sorpresa è anche più rimarchevole in uno di essi, che posando a terra l'anfora dell'acqua, manifesta a meraviglia tal concetto, e colla contrazione delle mani, e colla mossa del volto e della bocca, che accenna ad esclamazione.

Nel desiderio di diffondere la conoscenza di questo pregevolissimo dipinto, il cavalier Torrigiani impegnò il suo amico ed egregio incisore cavalier Girolamo Scotto, uno dei pochi alunni superstiti del celebre Morghen, *a riprodurlo in rame*; alla quale impresa essendosi infatti accinto colla maestrìa che lo distingue, ha pressochè portato a compimento il lavoro.

Abbiamo potuto vedere una prova del rame del cav. Scotto, e non è a dire quanto siamo restati sorpresi della precisione, della forza, della maestria e dell'amore, con che egli conduce il suo complicato lavoro, già molto inoltrato. Rispetto a ciò non aggiungiamo parola per non offendere la nota modestia dell'egregio incisore: la bravura del cui bulino è d'altra parte notissima, non solo in Italia, ma in tutta quanta l'Europa. L'incisione di questo rame è *a genere finito*, della dimensione di centimetri 77 di lunghezza, e 45 di altezza.

Sappiamo che il valente artista ha già mandato fuori alquanti manifesti d'associazione, a fine di pubblicare al più presto il suo bel lavoro. Noi portiamo fiducia che tutti gli amanti di belle arti si affretteranno a dare il loro nome per un'opera, che segna un vero trionfo dell'arte italiana.

IL *GIUDIZIO UNIVERSALE* DI MICHELANGELO DISEGNATO DA TOMMASO MINARDI

Dal *Giornale di Roma* (n.° 78, mercoldì 7 aprile 1869) togliamo il seguente brano di un articolo, che in sommo grado interessa i cultori ed amatori delle arti belle; e per essere specialmente relativo ad un capolavoro del gran Michelangelo, non potremmo convenientemente tacerne in un giornale che s'intitola *Il Buonarroti*.

Il celebre incisore cav. Luigi Longhi divisando di adoperare il suo bulino in riprodurre il Giudizio Universale, che Michelangelo Buonarroti dipinse in affresco sulla grande parete della cappella Sistina al Vaticano, commise al professor Commendatore Tommaso Minardi di ritrarre l'opera in disegno a matita, riducendo la vastissima composizione dalle gigantesche sue proporzioni a quelle di un rame alto centim. 93, largo 82.

Intorno a questo disegno, cominciato nel 1811, si affaticò il Minardi, per quasi dieci anni, con quella diligenza e perizia che già lo aveano fatto grande e celebrato; e la storia del difficile lavoro e delle avventure che lo accompagnarono, la narrò nei suoi più interessanti particolari il cavaliere Luigi Cardinali, pubblicandola nel 1825 nel secondo volume delle sue *Memorie di Antichità e di Belle Arti*.

L'opera del Minardi fu giudicata un capolavoro; e gl'intelligenti dell'arte osservando come il carattere dell'originale vi fosse perfettamente ritratto, si accordarono in giudicare che le quattrocento e più figure, onde l'immensa composizione del Buonarroti si rendeva ammirabile per le infinite difficoltà dall' arte superate e vinte, non erano state giammai riprodotte con fedeltà maggiore, e che il tempo danneggiando l'affresco avrebbe impedito che in avvenire si potesse raggiungere somigliante perfezione.

Il disegno tuttavia passato a Milano nello studio del Longhi vi rimase solamente, a dir così, per esservi ammirato; chè l'egregio artista risoluto d'inciderlo su due grandi lastre di rame, ed avendovi dato mano coll' incominciare il lavoro dalla parte principale del dipinto, cioè dalla gloria celeste, passato poco stante all'altra vita, lo lasciò imperfetto. Divenuto però felice possessore del prezioso disegno il valente incisore Antonio Schiassi, degno allievo del ch. professore cav. Paolo Mercuri, corrispondendo egli al costante eccitamento dell'amato suo maestro, lo riportò a Roma d'onde era uscito

il capolavoro, col fermo proposito di farlo rimanere in questa classica sede delle arti belle.

Segue a dire il citato articolo come l' onesto e generoso desiderio dello Schiassi e del Mercuri sortisse felice effetto, avendo la Santità di N. S. fatto acquisto del menzionato disegno.

DEI SIGILLI E DELL'USO DI QUESTA PAROLA PRESSO GLI ANTICHI

PER L'ARCHITETTO *EFISIO LUIGI TOCCO*

Noi abbiamo la parola sigillo per espressione e significato di una sola cosa, cioè quel piccolo arnese di metallo, di pietra, di avorio o di legno, nel quale è incisa qualche figurina o sigla o segno convenzionale, come a dire gli stemmi, che noi apponiamo alla cera o altra materia imprimibile, applicandolo alle lettere, autografi, corrispondenze o altro, come pasta, vetro, argilla e simili, allorchè crediamo aggiungere qualche autenticità.

Non diverso era l' uso di questo arnese tra gli antichi, presso i quali però Sigillo chiamavasi la sola figurina o segno convenzionale, qualunque si fosse, incisa, e che restava impressa sull'oggetto sigillato.

Presso gli stessi antichi l'uso di sigillare era esteso molto più che tra noi si usi: perocchè imprimevano questa specie di bollo nelle chiusure di ogni genere affinchè seppure venissero aperte clandestinamente, ciò si rendesse evidente dalla rottura del sigillo: ed ancora si sigillavano le vivande, i liquori, e tutto che fosse sottoposto alla facile frode e rapina della servitù domestica.

L'origine della parola sigillo, e quanto anticamente fosse esteso il suo significato, oggi non a tutti sarà conosciuto: sicchè intendo trattenermi brevemente su questa speciale curiosità.

Gli antichi romani adopravano tre parole per esprimere una figura umana o di divinità rappresentata in metallo, in marmo o qualunque altra materia, le quali parole sono *Signum*, *Statua*, *Simulacrum*.

Vi furono alcuni dotti, i quali sospettarono queste tre parole non essero state in origine sinonime, ma bensì segnalata distinzione avere esistito tra loro. Per esempio in *Simulacrum* è chiaro e certo che si dovesse significare una similitudine, come un ritratto, o copia simile o identica di altra figura, come ordinariamente accadeva nelle divinità, che per essere

costantemente eseguite simili ad un originale, per ciò chiamavansi simulacri. *Statua* sembra che venga da *stare*, che io suppongo di una figura che si dedicava innalzandola per perpetua memoria di un individuo, senza che vi fosse di necessità rappresentato il ritratto di quella tal persona. Finalmente *Signum* doveva significare una statua che avesse in sè le due suddette qualità.

Le tre parole, che come ho detto mostrano essere state di diverso significato tra loro; furono poscia tra'romani medesimi confuse ed adoperate come sinonime. Questa corta digressione è stata necessaria per inoltrarmi nel breve mio assunto: ora ritorno al proposito.

Signum era dunque una statua grande al naturale, o meno, o molto più: tutte le inferiori e piccolissime andavano col nome di *Sigillum*, parola vezzosa per diminutivo di *Signum*: per conseguenza Sigillo, latinamente denotava figurina, immaginetta, statuina, minuto rilievo, ed anche incisione fatta sulla pietra o sul metallo, come ancora la nostra parola *cesellare* viene sicuramente da Sigillo degli antichi: e Sigilli erano chiamate anche tutte le opere in ricamo. Finalmente *Sigillo* chiamavansi tutti i giuocattoli da bambini, come ancora i trastulli dei provetti, non essendo età veruna esente da trastulli.

Era in Roma antica una via della *Sigillaria*, non molto lungi dal Colosseo, tendente verso S. Gregorio, nella quale abbondavano le botteghe dove si vendeva tutto ciò che si trovava di raro, di bello, di squisito, e tutte sorta di giuocattoli. In questa *Via Sigillaria*, dice Svetonio, che Claudio vi vedesse e comprasse un cocchio tutto di puro argento, che poi spezzò secondo le idee di quei tempi di legge suntuaria già morta nella sostanza, e non più rinata. Gellio dice, in compagnia del suo amico Giulio Paolo, avervi comprato per 20 aurei un antico e raro libro delle Eneidi di Virgilio.

Questa Via Sigillaria portava anche il nome di Vico della dea Strena, per ragione che ci era una edicola di detta dea. Varrone dice che da tale edicola incominciasse la Via Sacra che aveva termine in Campidoglio: ciò da una parte; dall'altra si dirigeva verso le parti di S. Gregorio, come ho detto, coi nomi accennati di Via Sigillaria ovvero di Vico della dea Strena.

La Dea Strena presiedeva ai regali, e così fu provvidenziale avesse un suo sacrario a capo della Via Sigillaria, giacchè strena, nome non perito, significava ogni sorta di dono. Un tempo tutti i regali che andavano col nome di strene non si facevano in certe giornate determinate, come fu delle sigil-

larie; ma Tiberio, secondo Svetonio restrinse i regali ai soli giorni saturnali o sigillarii.

È facile intendere che molti giuocattoli si comprassero per farne dono ai bambini; e che certe persone lungi dall'essere bambini, gradissero di essere donate di cosette graziose e di valore; e che finalmente questo donare, coll'estendersi della corruttela dei buoni costumi, si generalizzasse. Non essendo sufficienti i doni che, per motivi innocui o disonesti, si facevano nel corso dell'anno, si giunse a fissare un giorno nel quale era indispensabile farsi doni scambievoli, del maggior valore che si potesse: questo giorno, chiamato sigillario, fu aggiunto alle feste saturnali, le quali cadevano circa alla metà del mese di decembre, poco discoste dal tempo della Befana.

Augusto pensò bene di portare a tre giorni le feste sigillarie, e ben ne aveva ragione in ciò, che in quelle scambiandosi gran donativi e regali, gl'imperatori ne avevano la parte maggiore, ed essendo più largo il tempo, meno difficile ne veniva l'esentarsi da tale specie di contribuzione volontaria. Tra i doni belli, graziosi e rari che si soleano scambiare, la moneta prese il suo posto, e forse il primato, sopra tutti i sigilli e sigillarii.

Per tale primato Augusto ebbe una felice idea nella fede accordata ad un suo sogno, che fu di domandare l'elemosina dal popolo nelle feste sigillarie; imperocchè nelle dette feste accorrevano i romani in folla a depositare in sua mano, che teneva distesa per ricevere, le loro offerte in denaro. Nè ciò soddisfaceva del tutto all'umiliato popolo romano, che nel suo giorno natalizio offriva somme enormi, parte immergendole nel lago Curzio, e parte offerendole nel tempio di Giove Capitolino; colle quali ingenti somme di denaro Augusto acquistò molte statue di divinità, che collocò in diverse vie della città, e restaurò la sua casa palatina rovinata da incendio. Claudio non contento dei soli ornamenti consolari accordatigli dal suo zio Tiberio, fu soddisfatto dall'assegno di 40 aurei fattogli per le feste sigillarie. Caligola, allorchè gli nacque una figlia, per ingordigia immaginò e pubblicò per editto, che in quell'anno per le feste sigillarie, egli avrebbe ricevuto le strene dal popolo per alimentare la sua figlia, e per istabilirle la dote! A tal fine si appostò nel vestibolo di sua casa, dove tutto il popolo d'ogni grado divenuto plebe correva indistintamente a deporre nelle sue mani le pingui strene, forse sperando con ciò liberarsi dalla tirannide di questo imperatore, ubbriacato dalla sua pretesa divinità.

Adriano nelle feste sigillarie usava inviare buoni regali agli amici; e migliori di molto li attendeva da loro. Caracalla nelle medesime feste riceveva molti doni che volentieri ridonava ai maestri e ai giovinetti compagni della sua fanciullezza; intendendo poi ben diversamente questa faccenda nel crescere della età.

FRANCESCO CAMILLO ANGELINI

Sono alcuni tra coloro che si danno alle buone lettere, i quali ingegnandosi di mostrare maggior valore di quel che hanno, vengono in bella fama nell'universale; altri, modesti amatori della privata quiete, se ne stanno raccolti ne' loro studi, contenti meglio di essere che di parer valentuomini. Fu di questi Francesco Camillo Angelini, la cui perdita avemmo testè a piangere, poi che sì caro ce lo avea fatto la nobiltà dell' ingegno e la bontà dell' animo, la quale maggiormente apprezziamo. Da Gennaro e Clementina De Sgrilli a' dì 15 di marzo 1817 nacque in Ascoli, e di cinque anni venne a Roma, dove incominciò ad essere educato agli studi per modo, che grandicello avea fatto in essi molto profitto. Cagionevole di salute, fermissimo di volontà, potè entrare in possesso del ricco patrimonio di nostra lingua e far tesoro di molta erudizione, e come nella prosa così nel verso riuscire valente scrittore. Nel 1858 pubblicò in Prato due tragedie, Judacilio e Zenone, nelle quali manifestò con bello stile gagliardìa e gentilezza d'affetti, ed alto sentire; e ci diede nel 1863 alcuni epigrammi volgarizzati con vivace semplicità dal greco, dal latino, dal francese e dallo spagnuolo; e dettò iscrizioni in bella latinità. Ma la principal sua cura si fu in ordinare dentro eleganti coperture ben trentamila autografi di uomini d'ogni colta nazione, per santità, dignità, milizia, scienze, lettere ed arti famosi, che con tanto amore e dispendio avea raccolti il fratel suo monsignor Giuseppe, oggi vicegerente, illustrando le vite della più parte d'essi, di maniera che scorgesi quanta fosse in lui sana critica e non comune erudizione. Molte cose inedite e importanti ivi si rinvengono, e fra le moderne basta far ricordo d'un buon numero di lettere di Pietro Giordani indiritte a Giambattista Bassi, eccellente paesista del suo tempo, parecchi quadri del quale volle l'Angelini in nostra compagnia ben disporre in una camera pochi dì innanzi che ci fosse rapito, e fu l'ultima conversazione che avemmo con quella cara anima! Rimangono

di lui alcuni scritti, fra i quali una dissertazione sopra l'invenzion della croce, un'altra su la vera interpretazione d'un luogo controverso di Tibullo, ed una terza sopra gli occhi considerati rispetto alle arti, e siamo certi che verranno a luce per cura de' suoi degnissimi fratelli. Sentì egli profondamente la religione, serbò ottimi costumi, soccorse a' poveri, sprezzò la vanità delle cose mondane, e tollerò pazientemente una vita di continuo inferma e dolorosa, che chiuse nella pace del Signore il giorno dell'Annunziata del 1869. La sua memoria sarà sempre onorata e cara ai congiunti e agli amici (1).

Basilio Magni

FRANCESCO PAPANDREA

Un serto di fiori sulla croce che veglia al sepolcro di un illustre vecchio operaio, Francesco Papandrea: e i suoi occhi chiusi nel sonno dei giusti sorrideranno un istante bagnati dalle lagrime della riconoscenza.

E tu non avrai discaro, o nostro *Buonarroti*, se una di queste pagine a te intitolata ricorderà di lui.

Francesco Papandrea fu un nobile operaio, che toccava omai gli ottantacinque anni di età, e viveva ancora del frutto giornaliero de'suoi sudori, nell'uso della pialla, e del martello.

Nato in Monteleone di Calabria Ulteriore II nel 1783, aveva colà presso il suo padre esercitato la professione di ebanista. Dopo il 1820 venuto in Roma, vi aprì una modesta bottega, ove non tardò a farsi conoscere per quell'uomo abile ed intelligente che era. Per commissione di famiglie principesche, e segnatamente di D. Francesco Borghese, eseguì varii lavori per armadi, scrigni, scrivanie, pregevolissimi per intagli, meccanismi, e congegni di aprimenti segreti.

Intero di costumi, scelse a degna sua compagna un'ottima donna romana, Anna Garbani. Di quattro figli cresciuti all'amore, ed alle speranze della famiglia ne vide sparir tre, fiori di giovinotti, restandogliene in vita uno solo, ma cagionevole di salute, e bisognoso di aiuto. Il Papandrea per questa doppia sventura, che gli spezzava il cuore, pianse amaramente ogni volta, ma il dolor suo accrescendo quello della inconsolabile consorte e madre, fè cuore da eroe; a questa strinse la mano, e la guardò ad occhi asciutti. Lavoratore infaticabile, tirò innanzi l'arduo cammino della vita, inoltrandosi nell'età senile, e sempre riconoscendo nella possibilità del lavoro una benedizione del cielo. Sembra incredibile, come questo vecchio ottuagenario si levasse ogni mattina, e specialmente nel freddo inverno, assai prima del far del giorno, per mettersi in cammino da S. Carlo al Corso, nelle cui vicinanze abitava, e recarsi a

(1) In prova del generoso e squisito animo dell'Angelini, giova qui riferire il seguente aneddoto che ci riguarda: Avevamo noi varcato appena, nel 1848 il terzo lustro di nostra età, e a conforto della sventura che ci fu sempre compagna nell'adolescenza, impreso a voltare in ottava rima gli *Emblemi* di Andrea Alciato, scrivendo quella traduzione sui margini d'un esemplare di rara edizione che su pe'banchetti avevamo trovato di quest'opera. Avevamo poscia tra diverse peripezie perduto con molti altri, anche questo caro ricordo dei primi studi, e dimenticato perfino di avervi mai dato opera. Se non che avendoci l'Angelini invitato una sera a vedere l'importante sua collezione di autografi, stando sul congedarci, volle farci dono di quel libretto, pervenuto Dio sa come in sue mani, e che, sebbene da noi scarabocchiato molto avesse perduto del suo valore, pure ci richiamava a carissime reminiscenze. Provammo una di quelle sensazioni per le quali, chi ben seppe descriverle, tramandò ai posteri imperituro il proprio nome. E. N.

Porta Cavalleggeri nello stabilimento meccanico dei sigg. fratelli Marzocchi, presso i quali era occupato come modellista fino dal 1839, e che dovevano a lui l'iniziamento primo del loro opificio. E questo tragitto, sì nell'andata e sì nel ritorno, costava più di un'ora al suo passo lento e misurato.

Il buon operaio istruito e colto nella storia, era servito a meraviglia da una felicissima memoria di tutto quanto aveva letto in sua vita. E la sera in casa, dopo le dieci ore di lavoro giornaliero, soleva togliere al sonno una parte di tempo per la lettura, cosicchè sappiamo che perfino in questi ultimi anni percorse la *Storia universale* del Cantù, la *Storia universale della Chiesa Cattolica*, gli *Annali d'Italia* del Muratori, la *Sacra Bibbia* del Martini, ed altri libri. Ma la sua lettura prediletta furono sempre le traduzioni italiane dei filosofi greci, e *Plutarco* sopra di ogni altro.

Fra le molte avventure della vita, ch'ei di sè ci narrava, e nelle quali spiccava sempre il suo carattere maschio ed onesto, vogliamo citar questa, che è di una certa curiosità nella Storia. « Io mi trovavo là, narrava egli, quando » Gioacchino Murat co'suoi ventotto fidi fece il funesto sbarco nelle vicinanze » di Pizzo, ove fu poi fucilato. Una donna, cui era morto in battaglia un » figlio soldato di leva nelle fila del Murat stesso, si avventò come una iena » arrabbiata sulla persona del malcapitato ex-re, appena lo ebbe riconosciuto; » ed insultandolo colle parole, e colle mani, gli fece tali sfregi sul viso, che » ne spruzzò sangue. Io, diceva il vecchio ma risoluto operaio Calabrese, a » quell'atto brutale, usato verso un prode, che la morte aveva rispettato in » tante battaglie, e che se doveva perire, non lo dovea per le unghie di un'os- » sessa, fremetti, gridai, e muovevo a sostenerlo . . . »

Otto mesi prima della sua morte il povero Papandrea ebbe a provare l'ultimo colpo di sventura, che gli fu micidiale, la perdita dell'amata sua consorte. E il giorno 11 ottobre 1868 ei la raggiunse, come dobbiamo sperare, in cielo, ove ringiovanito per sempre godrà ora il guiderdone della pietà, dell'onestà, e delle fatiche, che tanto lo nobilitarono in terra.

Oh se tutti gli operai fossero così!

Noi inchiniamoci alla tomba di questo, che ne fu esempio carissimo.

G. L.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO NELL'APRILE

GIORNALI

Atti *del reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti. Tomo decimoquarto, Serie terza. Dispensa quarta. Venezia*, 1868-69. *Nel priv. stabil. Antonelli*. In 8°, di pag. 288. (553—840).

Giornale delle Biblioteche fondato e diretto da Eugenio Bianchi. *Anno III, N°* 6 (Genova, 3 marzo 1869) e *N°* 7 (17 aprile 1869).

Bibliografia *d'Italia*. Anno III. N° 3. Marzo 1869. Copertina, frontespizio e indici, alfabetico per autori e metodico.

Il Salvatore, *monitore del coraggio* (diretto dal cav. Domenico Jaccarino), *Anno II*, N.i 10, 11. Napoli, 10—19 e 20—30 Aprile 1869.

L'Emulatore *Periodico* (*mensuale*) *scientifico-letterario con premii*. Programma in data di *Brescia*, 13 aprile 1869. Sottoscritto « Prof. Girolamo Lorenzi. »

Polybiblion. *Revue bibliographique universelle. Deuxième année* — Tome III. 4e *livraison. Avril* 1869. *Paris aux bureaux de la Revue*, 77, *rue du Bac* 1869. In 8° di pag. 96 (181—244, 109—140).

Il Propugnatore *studii filologici, storici e bibliografici in appendice alla Collezione di opere inedite o rare. Anno I° Dispensa* 6a. *Marzo-Aprile* 1869. *Bologna, presso Gaetano Romagnoli*. In 8° di pag. 136 (645—780).

Rivista Urbinate *di scienze, lettere ed arti, compilata da alcuni amici della scienza, nell'intento di cooperare all'avanzamento dei buoni studi, e alla diffusione del sapere. Anno I. Febbraio* 1869. *Fasc. VIII*. In 8° di pag. 80. (457—536).

Archivio giuridico diretto da Pietro Serafini *professor di pandette nell'Università di Bologna Volume III. Fascicolo* 2. — *Maggio* 1869. In 8° di pag. 112 (115—226).

ALTRE PUBBLICAZIONI

BIBLIOTECA DELLA GIOVENTU' ITALIANA.

—— Gennaio. *Storia della letteratura italiana dall'origine della lingua sino ai nostri giorni del cavaliere* GIUSEPPE MAFFEI *compendiata ad uso della gioventù. Ediz. nuovissima riveduta ed accresciuta. Torino tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales* 1869. Un vol. in 12° di pag. 344.

—— Febbraio—Marzo. *Dell'Istoria dell'Europa di* PIER FRANCESCO GIAMBULLARI. Ivi, due volumi in 12° di pag. 280 e 336.

—— Aprile. *La Divina Commedia di* DANTE ALIGHIERI *con note de'più celebri commentatori raccolte dal Dottore Sac.* GIOVANNI FRANCESIA. *Volume I. — L'Inferno.* Ivi. Un vol. in 12° di pag. 296.

In morte di MARIA ELLERO. *Bologna* 1869, *tipi Fava e Garagnani.* In 12° di pag. 46 non numerate. Contiene poesie dei seguenti ch. autori: *Giannina* MILLI, *Fabio* NANNARELLI, *Emilio* TEZA, *Iacopo* CABIANCA, *Niccolò* TOMMASEO, *Emilio* FRULLANI, *Giacomo* ZANELLA, *Emilio* BOSCHETTI, *Iacopo* BERNARDI, *Giosuè* CARDUCCI.

In adventu Iulii II. Pont. Max. *Cantico in terzine di* FILIPPO FASIANINO. *Bologna, regia tipografia* 1869. In 8° gr. Tirato a soli 30 esemplari, N° XXVII. Edito e dedicato al Comm. *Francesco Zambrini* dal sig. *Ferdinando Guidicini.*

Libro decimoquarto della Politica, del gran commendatore SALVATORE FENICIA *da Ruvo,* ecc. *Bari, tip. Cannone* 1868. In 8° di pag. 132. Le pag. 65 e seg. sono occupate da varie poesie dello stesso autore.

Sopra una medaglia onoraria del principe Federico Cesi. Parole del socio ordinario SALVATORE *ab.* PROJA. In 4° di pag. 7 ed una tavola (Estratto dagli *Atti dell'accademia pontificia de'Nuovi Lincei.* Sessione II del 5 gennaro 1869).

(Self-Help). *Chi si aiuta Dio l'aiuta, ovvero Storia degli uomini che dal nulla seppero innalzarsi ai più alti gradi in tutti i rami dell'umana attività di* SAMUELE SMILES. *Tradotto dall' originale inglese da* G. STRAFFORELLO. *Quarta edizione italiana, con aggiunte note e correzioni. Milano. E. Treves e C. editori* 1869. In 8° di pag. 344.

Sull'ostacolo principale da rimuovere per favorire la coltivazione delle campagne romane. Roma 1869, *Stabil. di G. Via, Corso* 387. In 8° di pag. 24. Opuscolo anonimo del sig. AVV. DOMENICO TAGLIONI.

BULLETTINO MENSUALE DELLA STAMPA PERIODICA IN ROMA

APRILE 1869 (1)

ATTI DELL'ACCADEMIA PONTIFICIA DE'NUOVI LINCEI. Compilati dal Segretario. Roma, Tip. delle Belle Arti, Piazza Poli n° 91.

Anno XXII. Sessione I^a del 6 Decembre, e Sessione II^a del 3 Gennaio 1868-1869. Pubblicato il 23 aprile 1869.

Elenco dei soci attuali dell'Accademia sino a tutto il dicembre 1969 — Soci defunti — SESSIONE I^a DEL 6 DICEMBRE 1868. MEMORIE E COMUNICAZIONI. *Fiorini-Mazzanti* contessa *Elisabetta* dei soci ordinari - Sulla Cladophora viadrina del Kützing — *Betocchi* prof. cav. *Alessandro* - Dell'uso del diamante nero, nella lavorazione dei marmi, e delle pietre dure — COMUNICAZIONI. *Proja* ab. prof. *Salvatore* presenta l'opera del D. *Zappòli* — *Ponzi* prof. cav. *Giuseppe*, presenta delle armi di pietra silicea — *Volpicelli P.*, presenta alcuni autografi di *Federico Cesi*, relativi alla sua vita domestica — Il medesimo ricorda la perdita di alcuni soci ordinari — COMMISSIONI. Conclusione del rapporto sull'opera del sig. com. *A. Cialdi* — Il commissario *Volpicelli*

(1) I fascicoli delle raccolte i cui titoli sono preceduti da un asterisco * ci vengono cortesemente favoriti in dono.

riflette contro questa conclusione — I commissari *Ponzi* e *Secchi* sostengono la indicata conclusione — L'Accademia, con due voti di maggioranza, approvò la conclusione stessa — CORRISPONDENZE. Dispaccio dell'Emo e Rmo sig. Cardinale *De-Angelis*, protettore dell'Accademia — Dono dell'Accademia delle scienze di Bruxelles — Ringraziamento della R. Accademia delle scienze di Madrid — La biblioteca di Oxford ringrazia — La R. Accademia delle scienze di Lisbona ringrazia — Il sig. prof. *A Vitla* ringrazia — L'officio delle ricerche geologiche di Svezia ringrazia — Dono dell'I. e R. Accademia delle scienze di Vienna — Soci ordinari presenti a questa sessione — Opere venute in dono — SESSIONE II^a DEL 3 GENNAIO 1869. MEMORIE E COMUNICAZIONI. *Proja* prof. Ab. Don *Salvatore* - Sopra una medaglia onoraria del principe *Federico Cesi* — *Volpicelli P.* - Sulla elettrostatica induzione, od elettrica influenza — CORRISPONDENZE. Lettera circolare dell'astronomo sig. *H. Wilde* — Si annunzia la perdita del dott. *Martius* — La Società delle scienze di Bordeaux ringrazia — Dono dell'Accademia di Breslau — Soci ordinari presenti a questa sessione.

* BULLETTINO DI BIBLIOGRAFIA E DI STORIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE, pubblicato da *B. Boncompagni*. Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche, via Lata num.° 211A.

Tomo 1.° Decembre 1868.

Sulla Epistola di Pietro Peregrino di Maricourt, e sopra alcuni trovati e teorie magnetiche del secolo XIII. Memoria seconda del *P. D. Timoteo Bertelli* Barnabita. (*Continuazione e fine*) — Annunzi di recenti pubblicazioni.

* BULLETTINO DELL'INSTITUTO DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA. Roma, Tip. Tiberina, Piazza Poli n.° 91.

N.° III. Marzo 1869 (due fogli).

I. Adunanze dell'Instituto (22 e 29 gennaio, e 5 febbraio) — II. Scavi. Sepolcreto scoperto a Siracusa (*Emanuele di Natale*) — III. Monumenti: *a*. Iscrizione degli Antonini e d'Apolline Pizio (*E. Bormann*) — *b*. Di uno specchio etrusco recentemente scoperto con una rappresentanza graffita della famiglia di Tindaro (*G. Conestabile*) — *c*. Antichità in Napoli (*H. Heydemann*. Continuazione) — IV. Osservazioni. Sull'età della Necropoli albana, nota del prof. cav. *Giuseppe Ponzi*.

BULLETTINO METEOROLOGICO dell'Osservatorio del Collegio Romano, con corrispondenza e bibliografia per l'avanzamento della fisica terrestre. Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche. Via Lata, n.° 211A.

Vol. VIII, n.° 3. — 31 Marzo 1869.

Fisica solare. Analisi spettrale dell'atmosfera solare — Lettera del sig. ing. A. Alvarez al P. Angelo Secchi — Altra lettera del medesimo — Rivista meteorologica del mese di febbraio 1869 — Osservazioni meteorologiche di Tivoli. Febbraio 1869 — Osservatorio meteorologico di Civitavecchia. Febbraio 1869 — Note al mese di febbraio 1869 — Osservatorio del Collegio Romano. Osservazioni meteoriche di febbraio 1869 — Confronto delle indicazioni magnetiche e dei fenomeni meteorici. Febbraio 1869 — Note al mese di febbraio 1869. (P. *A. Secchi* direttore).

* BULLETTINO DELLE OSSERVAZIONI OZONOMETRICHE-METEOROLOGICHE fatte in Roma da *Caterina Scarpellini*. Appendice alla Romana *Corrispondenza scientifica*. Roma, Tip. delle Belle Arti, piazza Poli, n.° 91. Si pubblica ogni mese.

Anno XII. — Nuova Serie. — Marzo 1869.

Osservazioni ozonometriche-meteorologiche del mese di marzo 1869 — Burrasche e fenomeni diversi del mese di marzo 1869 — Osservazioni idrometriche ed idrotermiche sul Tevere — Terremoti in Italia (*Continuazione*) — Pioggia di Sabbia — Corrispondenza meteorologica italiana. Civitavecchia, Osservazioni meteorologico-marittime. Marzo 1869 (*Eugenio Alessandrini*) — Colpo d'occhio delle osservazioni meteorologiche agrarie e mediche fatte in Locorotondo (Provincia di Bari nelle Puglie) dal D.r *Alessandro Campanella* nella sua privata Stazione, da Gennaro a tutto Decembre 1868. Stato del Cielo.

La CIVILTA' CATTOLICA. Roma, coi tipi della *Civiltà Cattolica* al Vaticano 81. Si pubblica il 1° e 3° Sabato di ciascun mese.

Serie VII. — Vol. V. — Quaderno 457, 3 aprile 1869.

I. L'11 Aprile 1869, cinquantesimo anniversario della prima Messa celebrata da S. S. P. Pio IX. — II. La Chiesa e lo Stato — III. I Crociati di san Pietro, scene storiche del 1867 — IV. Rivista della Stampa *Iuris Ecclesiastici Graecorum historia et monumenta, iussu Pii IX Pont. Max.*, *curante* I. B. Pitra *S. R. E. Card. Tom. II, a VI ad IX saeculum*. — *La questione religiosa*; *con quattro punti di riforma cattolica*, *per* G. B. Fiorioli della Lena — V. Bibliografia — VI. Cose spettanti al futuro Concilio — VII. Cronaca contemporanea.

—— Quaderno 458, 17 aprile 1869.

I. Il Regno d'Italia e le sue alleanze — II. I Crociati di san Pietro, scene storiche del 1867 — III. I Timori della Repubblica — IV. Breve risposta alla *Rivista Universale* di Genova — V. Rivista della Stampa. *Elementi di Filosofia*, *per* Antonio Caneva *sacerdote piacentino*. Vol. I. — *Lettres d'un Ermite, par* J. F.. D. Camille (*extrait du Journal Le Monde*) — VI. Cose spettanti al futuro Concilio — VII. Cronaca contemporanea.

* **EPTACORDO.** Giornale di belle arti, musica, drammatica, coreografia, scienze, letteratura, varietà ed annunzi. Si pubblica in Roma e vede la luce tre volte al mese. Tip. Menicanti, via del Teatro Valle, n.° 63.

Anno undecimo, N. 15. Giovedì 15 Aprile 1869.

La solenne esposizione di Quadri e di Sculture della romana società de'cultori delle Arti Belle. Seconda Sala — Teatri di Roma — Altri Teatri — Altre Accademie ch'ebbero luogo nel mese di marzo — L'infaustissimo V marzo MDCCCLXIX. Sonetto indirizzato al conte Du Chastel de La Hovardrie (*Francesco Spada*) — Notizie varie — Elenco della Drammatica Compagnia condotta e diretta dagli Artisti *Luigi Pezzana* ed *Angelo Vestri* — Scrittura — Disponibilità — Scritture dell'Agenzia Teatrale Romana di Giuseppe Banchieri.

* **GIORNALE MEDICO** di Roma diretto dal prof. *Francesco Scalzi* colla cooperazione di distinti medici e chirurghi della capitale. Roma, Stabil. Tip. di Giuseppe Via. Corso 287.

Anno V, Fasc. 3.°, Marzo 1869.

MEMORIE ORIGINALI. Alcuni pareri di Psichiatria Forense di *G. Girolami* — Rapporto sui risultati ottenuti nel primo quinquennio nella Clinica delle malattie della pelle per servire di norma allo studio pratico di dette malattie pel dottor *Casimiro Manassei* (Continua) — Sopra alcuni casi di Miliare occorsi in Roma lettera del dottore *Lieto Regnoli* al prof. *Francesco Scalzi* — RIVISTA. *F. Terrier*. Esame degli studi recenti di Oftalmologia (*Arch. gén. de méd. oct.* 1868. *A. Donarelli*. Continua) — *Carlo Hunter*, Trattamento ipodermico delle malattie. Prima versione con note del prof. *Casimiro Manassei* (Continua) — Sulla genesi della fibrina in grembo all'organismo vivente: nota del prof. *Paolo Mantegazza* (Continuazione e fine. *Ann. di Chimica app. alla Med.*) — Sopra un caso d'inversione viscerale. Memoria del cav. dott. *Emilio Valsuani* (Sunto. *R. Istituto Lombardo di scienze e lettere*) — *Tavignot*. Cura della Cateratta senza operazione (*Journ. des connais. méd.* e *Annali di medicina pubblica, gennaio* 1869) — *Lowson Tait* Rimedio contro la corèa. (*L'Union Médicale* 18 *Mars* 1869) — Dott. *Van Haesendonck*. Del trattamento della Febre tifoidea (*D. G. P.*) — Uso della valeriana nella pertosse e nel faringismo stridulo (*Wiener medicinische Wochenschrift* 1869) — Su la provenienza dell'urèa nell'umana organazione. Lettera del Dott. *Domenico Colapietro* all'Eccmo prof. *Socrate Cadet* comunicata alla Corrispondenza Scientifica (*F. S.*) — VARIETA'. Seconda Ovariotomia in Italia con felicissimo successo (*Dott. L. Casati*) — Rivendicazione di priorità — Concorsi negli Ospedali.

RIVISTA OMEOPATICA. Si pubblica il 15 ed il 30 di ogni mese. Dott. *G. Pompili* direttore. Roma, Tip. Menicanti, via del Teatro Valle, n.° 63.

Anno XIV. Num. 18. — 30 Marzo 1869.

Dell'apoplessia e del modo di curarla (*Continua*) — La medicatura omiopatica innanzi ai medici pratici (Dott. *P. Jousset*) — Dalla *Bibliothèque homoeopatique*. Caratteristiche di pulsatilla. Anemone pratensis (Dott. *Gross*) — Bollettino di notizie omiopatiche.

—— Num. 19. — 15 Aprile 1869.

Dell'apoplessia e del modo di curarla (*Continuazione*) — Uno sguardo retrospettivo al trentasettesimo Congresso della Società centrale dei medici omiopatici tedeschi — Parallelo fra Lycopodium e Natrum muriaticum. *Dall Allgemeine homöopathische Zeitung* (*Dott. Goullon* giovane di Weimar).

ESTRATTI DAI GIORNALI RELIGIOSI

* **Il DIVIN SALVATORE.** Cronaca settimanale romana, *P. Meneacci* direttore responsabile. Roma, Tip. Salviucci, Piazza de'SS. Apostoli n.° 56. (Ciascun numero contiene alla fine *Esposizione del SS. Sagramento*, e *Feste della Settimana*).

Anno V. N.° 27, 3 Aprile 1869. La Pasqua. Lettere ad una dama inglese (*F. B.* Continuazione) — Anna Maria Taigi (*Continua*) — Cronaca — Lettere inglesi (*X.* Continuazione e fine) — Cenno biografico del servo di Dio fra Mariano da Roccasale laico francescano (*F. Alessandro da Crecchio*) — Bibliografia —— N.° 28, 10 Aprile 1869. Gesù Cristo (*L. Falconi*. Continua) — Il sedici di aprile. Traslazione delle sacre Teste de'Principi degli Apostoli — Cronaca — Cenno biografico del servo di Dio fra Mariano da Roccasale laico francescano — Bibliografia —— N.° 29, 17 Aprile 1869. Il patrocinio di S. Giuseppe (*F. V. D. A. Cappuc.*) — Bibliografia —— N.° 30, 24 Aprile 1869. Il Concilio. Pensieri e reminiscenze (*Continua*) — Cronaca — Bibliografia.

* **L'ECO DEL DIVIN SALVATORE** piccola pubblicazione della Domenica. Roma, Tip. Salviucci. Piazza de'SS. Apostoli n.° 56. (Ciascun numero contiene alla fine *Esposizione del SS. Sagramento*, e *Feste della Settimana*).

Anno IV. Num.i 14, 15, 16, 17 dei 4, 11, 18, 25 Aprile 1869.

* **La VERGINE.** Pubblicazione settimanale delle glorie della Madre di Dio. Roma, Tip. Sinimberghi, piazza Nicosia detta del Clementino n.° 46.

Anno VI. Num. 12, Sabato 3 Aprile 1869. La Croce e l'umano sapere. Discorso letto nella solenne tornata degli Arcadi il venerdì santo 1869 (*Luigi Tripepi*. Continua) — Delle nuove pitture nella chiesa di S. Agostino (*A. Bartolini*. Continuazione) — Culto delle SS. immagini (*Emilio Faccenna Arciprete*) — S. Francesca Romana (*Gustavo Per-*

siani. Continuazione e fine) — Studi recenti su la fisica celeste (*Tito Armellini*. Continuazione e fine) — Per l'Annunziazione di Maria Santissima. Sonetto (*Rocco Mancini*) — Associazione al centenario ed incoronazione della SS. Vergine di Bonaria nell'anno 1870 (Barone *di Teulada* Presidente, *Salaris* Segretario) —— Num. 13, Sabato 10 Aprile. Date storiche delle ordinazioni del S. Padre (*V. A.*) — La Messa del S. Padre (*V. A.*) — Delle nuove pitture nella chiesa di S. Agostino (*A. Bartolini*. Continuazione) — La croce e l'umano sapere. Discorso letto nella solenne tornata degli Arcadi il venerdì santo del 1869 (*Luigi Tripepi*. Continuazione) — Studi recenti su la fisica celeste (*Tito Armellini*. Continuazione) —— Num. 14, Sabato 17 Aprile. Culto delle SS. immagini (*M. Luisa di S. Giuseppe*) — La Croce e l'umano sapere. Discorso letto nella solenne tornata degli Arcadi il venerdì santo del 1869 (*Luigi Tripepi*. Continuazione e fine) — Intorno a un bozzetto di Bartolomeo Murillo illustrato da Francesco Palermo (*Agostino Bartolini*) — Lo Spettroscopio e sue applicazioni (*Tito Armellini*) — Bibliografia (*L. T.*) — Il vero ritratto di Maria Santissima (*Michele De Matthias*) —— Num. 15, Sabato 24 prile. Culto delle SS. immagini (*Fr. Giovanni dello Spirito Santo*) — Delle nuove pitture nella chiesa di S. Agostino (*A. Bartolini*. Continuazione) — Scoperte recenti di Fisica. Scoperte astronomiche (*Tito Armellini*) — L'Ostiere della via di S. Giacomo (Prof. *Aless. Atti*) — Piccola Bibliografia — L'Emulazione. Periodico scientifico-letterario con premii proposto dal prof. *Gir. Lorenzi* in Brescia. Parte del Programma.

ESTRATTI DAI GIORNALI POLITICI

GIORNALE DI ROMA. Roma, Tip. della R. C. Apostolica. (*Si pubblica ogni giorno eccetto i festivi*).

Aprile 1. Bibliografia (*Theiner*, Hist. des Deux concordats de la Rép. Française et de la Rep. Césalpine, ecc. to. 1. Bar-le-Duc 1869) *P. Pressutti* — 5. Restauri dei loggiati del cortile di san Damaso al Vaticano — 7. Giudizio di Michelangelo disegnato dal Minardi ed inciso dal Longhi — 10, 17. Bibliografia *D. Gaetano Levizzani Cirelli*. Sul Concilio Ecumenico. Ferrara, Taddei 1869) — 13. Insigne artistica Congregazione dei Virtuosi al Pantheon. Programma pel concorso di esercizio in pittura, scultura ed architettura — 16. Premiazioni dell'annuale concorso di Medicina, Chirurgia operatoria e Anatomia pratica — 20, 24. Pontificia Accademia romana di Archeologia, Tornate dei 15 e 21 aprile 1869 — 21 Necrologia del sac. D. Filippo Tancioni — 22. Premiazione dell'insigne artistica Congregazione pontificia dei Virtuosi al Pantheon.

OSSERVATORE ROMANO. Roma, Tip. dell'Oss. Rom., piazza de' Crociferi n° 48. (*Si pubblica ogni giorno eccettuate le feste di precetto*).

Anno IX. Aprile. 1, 3, 6, 7, 9, 19, 27, 28, 30. I drammi di Cajenna — 1, 5. Bibliografia (*Antonacci*, Codice farmaceutico romano teorico pratico) — Necrologia di Monsig. D. Ambrogio Campodonico — Dell'agro romano (avv. *Montanari*) — 3. Il Manicomio di Roma (*G. L. Ponza*) — Belle Arti. B. Vergine del Murillo posseduta da monsig. Rosselli Del Turco in Firenze — Necrologia di Francesco Camillo Angelini — 6. Restauri dei loggiati del cortile di S. Damaso al Vaticano — Sulla coltivazione della campagna romana (avv. *Domenico Taglioni*) — 8. Giudizio di Michelangelo disegnato dal Minardi ed inciso dal Longhi — Necrologia del maggiore Ferdinando Fiocchi — 9. Belle Arti. Ritratti dipinti dalla contessa Giuseppina Anselmi Faini — 19. Scavi all'Emporio sul Tevere — Giudizio sopra una memoria riguardante le acque potabili nella città di Napoli (*Alessandro Betocchi*) — 21. Sulla nuova opera *Ruy-Blas* del maestro Marchetti — 22, 24. Dell'agro romano. Continuazione. V. N.i 75, 92 (*Continua*) — 26. Rivista meteorologica del mese di marzo 1869 (*P. N. Mancini*) — 30. Società anonima per la costruzione di case, quartieri ed opifici economici.

Il VERIDICO. Tip. Monaldi, via delle Botteghe Oscure n° 25. (*Si pubblica ogni Sabato*).

Anno VIII. Num. 14, 3 Aprile 1869. Sciarada (*Arco-lajo*) —— Num. 15, 10 Aprile. (*Pasto-re*) —— Num. 16, 17 Aprile. Sciarada (*I-po-crisi-a*) —— Num. 17, 24 Aprile. Sciarada (*Asse-dio*).

CORRESPONDANCE DE ROME. Revue hebdomadaire. Rome, Imprimerie de la Chambre Apostolique. (*Si pubblica ogni Sabato*).

Année XV. N° 555, 3 Avril 1869. Scavi all'Emporio sul Tevere e scavi d'Ostia — Bibliografia (Pubblicazioni dei sigg. Mencacci, Antonacci, Giozza, Lanfranchi, Bacci, monsigg. De-Vit e Ghilardi, e della signora Klitche de Lagrange) — Chronique du Concile pag. 45—48) —— N° 556, 10 Avril. Restauro del loggiato del cortile di S. Damaso — Il giudizio di Michelangelo disegnato dal Minardi ed inciso dal Longhi — Concerto tenuto in Campidoglio dagli Accademici di S. Cecilia l'8 aprile — Nota dei sommi pontefici che celebrarono il 50° anniversario del loro sacerdozio — Chronique du Concile (pa. 49—52) — N° 557, 17 Avril. Bibliografia — Chronique du Concile (pag. 53—56) —— N° 558, 24 Avril. Chronique du Concile (pag. 57—60).

IL
BUONARROTI

SERIE II. VOL. IV. QUADERNO V. MAGGIO 1869

SULLA GROTTA E FONTE DI PICO E FAUNO
MEMORIA DI FABIO GORI
PER L'ARCHEOLOGICA SOCIETA' BRITANNICA

Tra le cose le più singolari della XIII Regione al catalogo della *Notitia* aggiunge il Nardini *Fons Pici et Fauni.* Si potrebbe sospettare della esattezza di quest'aggiunta, se non fosse appoggiata all'autorità di antichi scrittori.

Plutarco nella vita del re Numa racconta il seguente aneddoto molto curioso a sapersi: « Ma quello ch'è di gran lunga » più improbabile di ogni altra cosa, si è ciò che si racconta » del conversar che Numa faceva con Giove. Imperciocchè » favoleggiano che sul colle Aventino, quando compreso ancor » non era nella città, nè abitato, ma in sè non aveva che » boschi ombrosi e abbondanti fontane, andavano spesse volte » due Numi, Pico e Fauno, che potrebbero, in quanto al resto, » esser d'alcuno tenuti della razza de'Satiri o de'Titani (1), » ma che si raggiravano per l'Italia e operazioni facean prodi» giose, esperti, per quel che si dice, in medicina ed in arte » magica al pari di quelli, che da'Greci si chiamano i dèi » Dattili, e dicono che Numa li prese, mescolato avendo vino » e mele in quella fontana, da cui soliti eran essi di bere; » i quali, come si videro presi, in molte forme cangiaronsi, » spogliando la propria loro natura, e comparendo come fan» tasmi mostruosi e terribili. Ma poichè s'accorser d'esser presi » in così forte maniera, che non poteano fuggire, gli predis» sero molte cose future e gl' insegnarono l'espiazione delle » folgori, la quale si fa pure a' dì nostri con cipolle, con » capelli e con pesci chiamati Menidi. Alcuni poi vogliono » che questa espiazione non gli fosse già insegnata da loro, » ma ch'essi facesser giù scender Giove per via d'incatesimi,

(1) Dice al contrario Virgilio *Aeneid. lib. VII* che Pico fu un re del Lazio e padre di Fauno:

... *Fauno Picus pater, isque parentem*
Te, Saturne, refert.

Fauno si rappresenta con figura umana ma co'piedi caprini.

» il quale sdegnatosi con Numa, gli comandò di dover fare
» l'espiazione *con teste*, e subito soggiunse Numa, *di cipolle*;
» e Giove seguì a dire, *di uomini*; onde Numa volendo rimuo-
» vere un comando così fiero, interrogò *se bastava con ca-*
» *pelli*: ma Giove rispose *con animati*: e tosto Numa vi
» aggiunse *Menidi*; ed asseriscono ch'egli così disse ammae-
» strato da Egeria, e che quindi Giove, divenutogli propizio,
» se ne partì; che quel luogo soprannominato fu *Ilicio* (1),
» e che l'espiazione si fece in quella maniera. Sì fatte cose
» adunque favolose e ridicole dimostrano quanto fossero gli
» uomini di allora disposti e inclinati alla religione, il che
» nasceva dall'essere stati eglino così avvezzati. » Ovidio nel
libro III de'Fasti tessendo lo stesso racconto, così descrive
il luogo nel quale si diceva accaduto: « Era sottoposto all'
» Aventino un bosco oscuro per l'ombra dell'elce in modo
» che vedutolo potresti dire: Qui è un nume: nel mezzo di
» esso ricoperta dalla gramigna e dal verde muschio spicciava
» dalla rupe una vena di acqua perenne, colla quale Fauno e
» Pico quasi soli smorzavano la sete. Qua sen viene il re Numa
» ed alla fonte sacrifica una pecora. E dispone le tazze piene
» di odoroso vino, e co'suoi nascondesi nella *grotta*. I numi
» silvestri accedono alle solite sorgenti, e si empiono gli aridi
» petti di molto vino. Il sonno fa seguito ai liquori: Numa
» esce dal *gelido antro*, e stringe con catene le mani de'
» dormienti. »

Lucus Aventino suberat niger ilicis umbra,
Quo possis viso dicere: Numen inest:
In medio gramen muscoque adoperta virenti
Manabat saxo vena perennis aquae:
Inde fere soli Faunus Picusque bibebant:
Huc venit et fonti rex Numa mactat ovem.
Plenaque odorati disponit pocula Bacchi,
Cumque suis antro *conditus ipse latet.*
Ad solitos veniunt sylvestria numina fontes
Et relevant multo pectora sicca mero.
Vina quies sequitur: gelido *Numa prodit ab* antro
Vinclaque sopitas addit in arcta manus.

I riferiti versi di Ovidio dimostrano che in mezzo alla selva, ma sottoposta al monte Aventino, esisteva una grotta molto fresca con una fonte. Arnobio poi nel V libro delle sue *Di-*

(1) Dal greco vocabolo ἵλεως che vuol dire *propizio*.

sputazioni contro i gentili, portando molti argomenti per dimostrare l'insussistenza di tal fatto, che pone in ridicolo, dà a divedere che gl'idolatri vi prestavano una cieca fede anche a'suoi giorni. Sorge adunque spontanea la domanda se possa oggidì la scienza archeologica riconoscere l'indicata fonte e spelonca di Pico e Fauno? E, come ho altra volta osservato parlando del Lupercale, non potendo sparire dalla superficie del suolo una grotta, da cui zampillino sorgenti d'acqua, molto più se la superstizione l'abbia consecrata; a me pare di avere riconosciuto l'antro e la fonte in un luogo presso Marmorata, che per buona ventura è stato dal sig. Parker preso in affitto per uso di cotesta Società.

Lucio Fauno, scrittore del secolo XVI, così accenna alle sorgenti descritte da Ovidio parlando dell'Aventino: « *Hoggi si ueggono certi ruscelletti che nascendo alle radici di questo colle uanno a mescolarsi col Teuere, e ui passano alle uolte di Ripa alcuni marinaii a torne acqua.* »

Alberto Cassio nel II tomo del *Corso dell'acque antiche* a pagg. 525–527 racconta che al di là della Salara nel 1752 si scoprirono molti = *bracci di Spelonche, o di Grotte, da quali scorrere si vedevano gli Ruscelletti indicati dal Fauno*=, i quali ruscelletti perchè rendevano bagnata sempre la pubblica via, furono raccolti *sotto la via medesima* e incondottati nel Tevere, per ordine di monsignor Serra presidente delle strade. Dice quindi che nello scorso anno il Barone del Nero = *che per scarico delle sue legna vi gode un casalino, sotto alla soglia della porta fece porre una Fistola; che forma una bassa Fontana* =.

Eseguendosi alcuni scavi nel 1855–57 nell'orto del monastero di s. Sabina, scavi descritti dal cav. De Rossi nel *Bullettino dell'Istit. Archeol.* del 1855, pag. 48 e segg., e dal sig. Descemet, *Mémoire sur les fouilles exécutées à Santa Sabina – Paris, Imprimerie Impériale*, 1863 – si trovarono, oltre il muro di Servio Tullio, una iscrizione de'fratelli Arvali (1) e molti marmi, diverse gallerie o condotti a due piani scavati nel tufo in tutte le direzioni del monte, dove si rinvennero non poche sorgenti di acque limpide e pure, le quali per mezzo di alcuni pozzi verticali scendevano al basso del monte ed a livello del fiume. Il sig. Descemet che dà una pianta di questi condotti

(1) Vuole il cav. De Rossi che questa iscrizione fosse trasportata sull'Aventino, ma dicendosi in essa che gli Arvali sacrificavano una vacca a *Giunone Regina*, che aveva un tempio con siffatto titolo sull'Aventino, non è più giusto il supporre che un originale di questa iscrizione fosse apposto alle pareti del medesimo tempio?

sotterranei, dopo avere osservato che *il serait curieux de rechercher ce cours d'eau*, giudica questi condotti appartenere all'antichissima acqua Appia. Ma riflettendo che secondo Frontino l'Appia s'incominciava a distribuire sotto il clivo Publicio e presso la porta Trigemina nella contrada delle Saline (1), per essere erogata nelle regioni VIII, IX, XI, XII, XIII e XIV, che nella villa già spettante al sig. Martin Hotz verso la *Bocca della Verità* doveva servire alle terme quivi scoperte, e che dalla grotta o cava di pietre del sig. cav. Maciocchi non solo l'Appia ma anche altri condotti veggonsi diretti a passare sotto la chiesa di s. Prisca nella direzione opposta a s. Sabina, e più in direzione delle accennate regioni; ne viene la conseguenza che questi canali di acqua sorgente e non importata furono scavati per uno scopo differente, il quale ci viene spiegato dai lavori esistenti in una grotta ed in uno speco sottoposti ai condotti di s. Sabina, e che si trovano in possesso della nostra Società.

L'aspetto della indicata spelonca di forma irregolare, alta metri 2, 10, incavata appiè dell' Aventino e ricoperta anche oggidì, come all'epoca di Numá, da una lussureggiante verdura, è molto pittoresco. Nel suolo a sinistra si vede un piccolo tubo di terra cotta che serviva a raccogliere le acque vaganti sotterra, trasportandole nel grande speco sottoposto. Dallo stesso lato un taglio nella rupe, lungo tre metri, largo m. 0,50, alto m. 1,55, è difeso a manca da un muro di opera reticolata, e nel fondo termina in un tubo di terra cotta, che formava un pozzo verticale per raccogliere le acque superiori, le quali mormorando andavano a cadere anch' esse nel piano della caverna. Un altro taglio arcuato lungo m. 2, largo m. 0,60, alto m. 1,55, fatto quasi nella parte media della grotta, dimostra che non fu proseguito, perchè si rinvenne lo scoglio molto duro e per conseguenza non produttivo di sorgenti. Ma nel fianco destro si schiude uno speco, largo in origine m. 0, 60, ed alto m. 1,38, anch'esso scavato nel tufo. A destra si veggono due altri spechi, i quali vi scaricavano le proprie sorgenti: uno è murato, l'altro è stato a spese della Società liberato dalla terra per lo spazio di m. 7; e si è veduto che misurava l'altezza di m. 1,38; e la larghezza di m. 0,45. Il primo speco trasporta ancora nel primitivo canale ed in un altro moderno una fonte di acqua tanto pura, fresca e salubre che, si ritiene migliore della Vergine. Penetrando nell'acqua si per-

(1) Frontinus de Aq. p. 14, 21, 22: *Incipit distribui Appia sub Publicii clivo ad portam Trigeminam, qui locus appellatur Salinae.*

corre una lunga galleria per metri 65,85, quasi in linea retta, quindi si volge a sinistra, lasciando in faccia turato dalla terra il seguito dello speco retto che seguitava dentro le viscere dell' Aventino a raccogliere le altre scaturigini. E dopo altri 62 metri si fa capo ad una camera di forma quadrata, alta un metro e mezzo e che per ogni lato misura tre metri, nella quale nasce un'abbondante sorgente d'acqua. Sono questi spechi quelli che il Cassio dice scoperti nel 1752.

Ma il grande condotto si vede in origine scavato per trasportare ad uso pubblico una maggiore quantità d'acqua, vale a dire tutte le sorgenti dell'Aventino, che dagli antichi furono allacciate, perchè riputate sacre al loro dio nazionale Fauno, ed in sommo grado salubri.

La freschezza e salubrità delle acque nascenti nell'*unica grotta* esistente *appiè dell'Aventino*, la quale è identica alla descrizione fattane da Ovidio, *loc. cit.*, ed una spiegazione ragionevole dei canali scoperti nell'orto superiore di s. Sabina, mi fanno ritenere per fermo che in questa fonte medesima venissero ad estinguer la sete Pico e Fauno secondo la popolare leggenda, e che si credesse nell'antro stesso nascosto Numa, aspettando di vedere l'ebrie divinità immerse nel vino e nel sonno per legarle e costringerle a far discendere Giove dal cielo a fine di spiegar loro il modo di espiare i fulmini. Quante volte adunque la moltitudine sarà qui accorsa ad ascoltare il racconto dai sacerdoti, e nell'immolare pingui vittime per ottenere la liberazione dai fulmini, si sarà immaginato di vedere il padre dei numi sperimentare lo spirito di Numa o piuttosto di Egeria sua ispiratrice, ed avrà temuto che come in quella occasione tremasse la selva e la terra sotto il peso di Giove?

Constat Aventinae tremuisse cacumina sylvae,
Terraque subsedit pondere pressa Jovis.

Credo quindi molto probabile che i sacerdoti medesimi si servissero di quest'antro, dello strepito delle acque della vicina selva, e degli spechi reconditi per comunicare gli oracoli del dio Fauno anche in questo luogo. È noto che alla Solfarata di Ardea, a circa 15 miglia da Roma, esisteva il bosco e l'oracolo di Fauno, descritto da Virgilio nel settimo dell'Eneide. Ivi dopo il sagrificio delle pecore nella grotta sulle pelli delle uccise vittime si poneva a dormire chi veniva a consultare l'oracolo: i sogni prodotti dalla immaginazione e le voci de' sacerdoti

rumoreggianti nel bosco riuscivano per casualità spesso a predire il futuro (1). E riferendosi da Tertulliano che in tutta l'Italia si soleva consultare col mezzo de'sogni o visioni, *per insomnia*, il dio Fauno; qual meraviglia che si possa sospettare come anche in questa caverna per avidità di guadagno ripetessero i sacerdoti gli oracoli della selva Albunea?

La statua finalmente della divinità che si venerava in questa grotta, è molto probabile fosse quella scoperta nell'anno 1593 in un luogo non molto da qui distante, con monete offerte dai devoti e con oggetti di sacrifizio, come assicura Flaminio Vacca al num. 118 delle sue *Memorie*: « Nelle radici del Monte » Aventino verso Santo Savo nella Vigna, che hoggi è del » Sig. Gioseppe Grillo, fu scoperto un Fauno di marmo à » sedere; la grandezza è di naturale, e di eccellente maestro, » con altri frammenti di statue, et ha trovato anco un Cal- » daio di rame pieno di medaglie di grandezza quanto un quat- » trino, tutte ricoperte dalla terra, che non hò mai potuto » chiarirmi di chi siano; e certi manichi di secchietti di rame, » et un paio di forbici di ferro lunghe da due palmi, e mezzo » di quella sorte, che si tengono ferme da un lato, e dall'altro » si calca a leva. » Trattando della statua di Ercole trovata presso il teatro di Pompeo (2), ho dimostrato che dessa fu quivi nascosta dai sacerdoti pagani per timore de' cristiani, verità riconosciuta ultimamente fin dal sig. de Witte nel vol. XL degli *Annali* dell'Instituto Prussiano, il quale l'aveva prima impugnata. Il medesimo può asserirsi della statua di Fauno, la quale non poteva esistere in origine nel luogo della scoperta, perchè sprovvisto di grotte e di acque sorgive, com'era quello in cui Numa trionfò della riluttanza dello stesso Fauno, ed anche del padre degli dèi.

IPPOCRATE CHE RICUSA I DONI D'ARTASERSE DISEGNO AD ACQUERELLO DEL PROF. COMM. TOMMASO MINARDI DEDICATO AL PROF. CAV. GUIDO BACCELLI

I nomi del prof. Guido Baccelli e del prof. Tommaso Minardi suonano sempre carissimi a chi ha fior di senno nella

---

(1) V. Van Dale *De oraculis veterum ethnicorum*. Amstelodami Ap. Boom, 1700, pag. 571, e Nibby, *Dintorni di Roma*, vol. 3.

(2) V. la mia *Nuova dimostrazione che la statua scoperta in Roma nel palazzo Righetti al Biscione è l'Oracolo di Ercole custode del Circo Flaminio*. Roma, Tip. Chiassi, 1864, pag. 13 e segg.

nostra Roma; perchè il primo col suo profondo sapere in fatto di medicina, per le sue chiare opere mandate alla luce, specialmente per quella che tratta della materia del cuore umano, e pel professorato di Clinica medica, e d' Anatomia patologica, da lui con sicurezza di scienza esercitato nell'ospitale di S. Spirito in Sassia, seppe benchè in verde età acquistare alta rinomanza; ed il secondo per le molte sue opere di pittura seppe andare sì sublime, che il volere aggiungere altre parole in riguardo al suo merito artistico, sarebbe un voler portare vasi a Corinto; e perciò volentieri me ne passerò. Ma non vorrò fare altrettanto del bel disegno del Minardi, del quale il meglio che per me si possa m'ingegnerò di dare una breve descrizione. In uno spazio adunque, che non oltrepassa la misura di tre palmi di lunghezza su due di larghezza, seppe il Minardi maestrevolmente disporre un numero di ben tredici figure; ognuna delle quali fa così bella mostra di sè, da non venire per nessun conto offesa dalla vicinanza delle altre. Il soggetto che ci viene dal disegno rappresentato è Ippocrate celebre medico greco, che rigetta i doni offertigli d' Artaserse re dei Persiani. Ha il Minardi ideato che l' azione avvenga in un'aula, ove Ippocrate sta tutto intento a far parte del tesoro dell' infinite sue cognizioni mediche a' suoi allievi. Difatti tu lo scorgi, quasi nel centro del quadro, presso a un tavolo di forma rotondo, maestosamente assiso su d'un seggio elevato e distinto, primeggiare mirabilmente nella composizione; mentre alla sua destra vi vedi, su d'una panca che gira all' intorno del cennato tavolo, starsi alquanti suoi discepoli seduti, e volti alle spiegazioni del loro maestro. D'un tratto alla sinistra d'Ippocrate, si apre nel fondo della sala una tenda, e ne scorgi per essa giungere all'insaputa di tutti due messi del re Artaserse, che si fanno dappresso al maestro, seguiti da tre ancelle, portanti chi in bacili e chi in iscrigni doni di danaro. Le quali ancelle non appena han varcato d'alcuni passi la soglia d'ingresso, riverenti si prostrano al grand'uomo; restando i due messi già detti in piedi, e un poco all'indietro di tutti, ad offrire nel miglior modo a loro possibile, in belle e varie attitudini i presenti, che il lor sovrano invia al merito del sommo Ippocrate. Il quale nell'atto appunto che stava dettando a' suoi scolari, avendo ancora un libro nella mano dritta, e un altro sul tavolo, si rivolge attonito a' descritti personaggi; e dalla mano stanca imponendo loro di non più avanzarsi, sembra che evidentemente esprima: *Allontanate, allontanate da me cotesti doni; e fate sapere al vostro mo-*

narca, ch'egli non possiede tante ricchezze, da compensare degnamente l'opera dell'arte mia! Ma se la maraviglia, e lo sdegno insieme a chiare note si leggono sul volto del maestro all'inaspettato caso, non men grande per avventura è quella che si nota nella fisonomia degli scolari; che chi con una movenza e chi con altra, chiaramente esprimono l'impressione del loro animo al descritto fatto. E tutto ciò occupa il dinanzi del quadro. Nello sfondo poi si ponno scorgere, oltre a'nominati discepoli, pure altri due; e non già come quelli seduti, ma in piè, occupati a dar sesto ad alcuni libri in iscansie, che in prospettiva vi sono disegnate dietro la figura d'Ippocrate: le quali cose alla sinistra dello spettatore dànno compimento alla composizione. Termina poi dal lato dritto l'invenzione del comm. Minardi con alquanti soldati, che si stanno nel luogo d'ingresso ad osservare ciò che per entro alla sala era per accadere ; e che si suppone abbian fatto seguito a' presenti d'Artaserse. E questo è tutto l'assieme del disegno, il quale quanto sia da valentissimo artista condotto, e quanto per ogni riguardo sia adatto al prof. Baccelli, ognuno potrà farne giusto argomento. Ond'è che bene a ragione il Minardi vi pose la seguente epigrafe: *All'illustre medico prof. Guido Baccelli quale secondo Ippocrate della scuola romana, il prof. comm. Tommaso Minardi dà e dedica questo suo schizzo*. Per ultimo io vorrò ora rivolgermi al prof. Guido e vivamente e lealmente rallegrarmi con lui delle belle opere, che a tutt'uomo prodiga a beneficio del genere umano; chè io, che mi pregio della sua cara e stimabile amicizia, ben di cuore auguro più estese onorificenze al suo merito, che stimo tale, da poter essere ben difficilmente avanzato.

A. Gasparoni

NUOVO RITROVATO PER POLIMENTO DI QUALUNQUE PITTURA

Il sig. Giovanni Gatti c'indirizzò nei passati giorni la seguente lettera, invitandoci a tessere un articolo sulla invenzione che ne forma l'oggetto. Noi preferiamo in vece di riprodurre testualmente la lettera medesima; e ciò per dar prova al sig. Gatti della nostra riconoscenza. Imperocchè egli ci fu nella prima adolescenza amorevolissimo e diligente maestro ; talchè dove altri spende intiera la giovinezza, egli seppe in men di tre anni condurci dallo scrivere calcando i segni trac-

ciati dal calligrafo fino ad assaporare, per quanto in quella età sia concesso, i migliori scritti dei classici italiani e latini.

« Cmo Sig. Enrico

Il dì 14 corrente il Giornale officiale di Roma riportava l'articolo sulla benigna sovrana concessione del Brevetto sulla mia *Invenzione* del *nuovo specifico al polimento di qualunque pittura* (benchè il testo dica *quadri antichi*), *togliendo qualunque oscuramento;* come potrete rincontrare.

Pertanto credo giunto il tempo di dare pubblicazione all'invenzione, sulla quale tocco alcuni cenni; perchè possano servire di norma a *ragionato articolo* sul vostro Giornale *Il Buonarroti*. Chi ha, anzi chi sente vero amore per le arti belle non può restare indifferente a cosa di tanto rilievo.

Io tra gli altri buoni quadri antichi ne ho uno di gran pregio; ma esaminato da qualche luminare dell'arte pittorica si trovava alterato e fuori d'armonia, ciò che stimava impossibile. Perciò si credette affidarlo a *valente ristauratore*, perchè tentasse di scoprirlo. Difatti acciocchè non pericolasse convenni, che nulla si dovesse eseguire senza la mia personale assistenza: poichè (si noti bene) il pennello non è nuovo per la mia mano, e lunghi studî fatti per le Gallerie e sui trattati dei migliori artefici mi facevano pratico a sufficienza su tale particolare. Per varî giorni si fanno delle pruove, e si comincia a scoprire ciò che era nascosto. Poichè io per la mia professione dell'insegnamento di belle lettere, filosofia, ecc. poco avea di tempo; l'esperimento si eseguiva poco alla volta. Un giorno all'improvviso mi vedo presentare l'artista tutto giubilante; ed io: Che c'è di nuovo? gli dico. Se vedesse, mi dice, ho scoperto tutto; venga a vedere. Ma avete fatto male, soggiungo; dovevate aspettarmi, e non far nulla da voi: questa è l'intelligenza. A far breve, vado, e trovo sì scoperto tutto, e in piena armonia il dipinto; ma svaniti certuni tocchi grassi da maestro, spoliti quasi tutti i ricci alla testa del Bambino, e alterata qualche altra parte. Rappresenta il quadro una S. Anna colla Madonna e il Bambino quasi al naturale, della scuola di Raffaello, tale dichiarato dal ch. sig. prof. Owerbech. Non è a dire che ne seguì di sdegno; ma ciò che era sparito non si poteva più rimediare.

Onde fu, che colle mie cognizioni scientifiche e pittoriche mi posi a profondi e lunghi studî per la ricerca di un composto, che mentre fosse atto a polire e scoprire un dipinto, fosse stato innocuo affatto ai primitivi colori. Tentativo ardito

e malagevole, ma per me necessario, anzi non per me, ma per l'arte, alla quale sola sarebbe provenuto il beneficio.

Dopo alquanti mesi, ne'quali con parecchi sistemi tentati replicate prove avea eseguite or con uno, or con altro risultato, potei finalmente arrivare a fissare un sistema già buono ma non perfetto. Proseguendo a studiarvi profondamente colgo il punto, quindi ancora lo perfeziono; e il 17 Giugno 1867 con una poesia lo dedico al S. Padre, cui poi personalmente lo offerii nell'udienza del 30 Settembre successivo.

Ordinato il legale esperimento, trovò il mio specifico dell'opposizione, non credendosi possibili i risultati che io predicava, cioè: POLIMENTO DI QUALSIASI PITTURA (a olio e a fresco), TOGLIERNE QUALUNQUE OSCURAMENTO, e ritornare il dipinto alla PRIMA FRESCHEZZA, SENZA punto ALTERARE LO SMALTO, formatovi dal tempo.

Finalmente al dì 3 Aprile 1868 è fissato l'esperimento, che si tiene alla presenza della Commissione composta del sig. Com.re prof. *Minardi*, del sig. Com.re prof. *Podesti* e del sig. Cav. prof. *Consoni*, assistiti dal sig. Com.re *Grifi* segretario generale del Ministero del Commercio; ed un quadro difficile, nerissimo, fu il materiale su cui si operò. Allorchè dopo alcuni minuti si vide scoperto il colorito fresco e vivo, ed apparire i punti oscurati, il sig. Podesti volle provarvisi anch'esso; e a lui specialmente devo il risultato del Processo verbale, nel quale si dichiarò *approvato il nuovo specifico*, e *dichiarato metodo preferibile ad altri metodi*, *avuto riguardo anche alla freschezza del dipinto*, *che più non iscema durante l'operazione*.

E più che logica è l'applicazione dello specifico; poichè con alcuni dipinti e con altri, a motivo dello stato diverso in che si trovano, non si adopera sempre come un cerretano la stessa dose, gli stessi elementi riuniti; ma secondo il grado e lo stato del dipinto, appunto come succede nelle malattie, alle quali non può sempre applicarsi lo stesso materiale rimedio. E questa è la potissima ragione, per la quale cerco di eseguire tali operazioni esclusivamente io, anzichè far traffico dello specifico; il quale è un liquido innocuo ed efficace, composto di varî elementi, riuniti non per caso, ma per logico apparecchio.

Alcuni dipinti a fresco eseguisco a S. Francesco a Ripa, ed altri ne farò nel Chiostro della Minerva, ad essere osservati.

Credetemi sempre.

Il 24 Maggio 1869.

Vostro Dmo ed Affmo amico
Gio. Gatti

NUOVE POESIE DI GIAMBATTISTA MACCARI A CURA DEGLI AMICI

A chi dicesse essere spenta a questi dì in Italia la sacra fiamma della poesia, risponderemmo ch' ei se ne mente; e a fargli manifesto l' errore ci basterebbe porgli innanzi tre libri di versi, pubblicati or ora l'un dopo l'altro nel bel paese, quello cioè di Giosuè Carducci, quello di Giacomo Zanella, e quello di Giambattista Maccari. Questi libri d'indole e di natura tutti tre diversissima, ma scaldati dal medesimo fuoco, tutti tre qual più qual meno pregevoli per forma di eletto stile, per bontà di lingua, per armonia e vaghezza di verso derivato dagli eterni antichi esemplari, stan là a dimostrare che se nel tumulto de'tempestosi giorni che volgono poco si mostra il mondo inchinevole a'miti e pacifici studi delle Muse, sorgono bene di quando in quando fra noi chiari e robusti ingegni a far fede, che retaggio immortale della patria dell'Alighieri è poesia, che se di presente osa appena mostrarsi paurosa fra'romori del secolo che l'ha in dispetto, al chetarsi della procella svelerà trionfatrice l' aspetto reale che ancora in tempi a lei cotanto avversi ritiene.

Altri favellò per disteso de' due primi libri del Carducci e dello Zanella, e ne mostrò i rarissimi pregi che procacciaron loro appo tutti sì degna fama; noi volgeremo lo sguardo solo a quel del Maccari, a cui ci legò dolce e lunga amicizia, delle cui pene fummo testimoni e partecipi, del cui animo oltre ogni dire ben fatto godemmo per fidata consuetudine di studi e di affetti. Le nuove poesie di lui sono raccolte in un bel volume stampato con eleganza che mai la maggiore dal tipografo d'Imola Paolo Galeati, che in questa e in altre opere che diè a luce si mostra degno discepolo del Le Monnier, e si fa emulo de' tipografi più valenti d' Italia. Vanno innanzi alle poesie alcuni *ricordi* del nostro amico infelice, dettati con grazioso stile, con affetto caldissimo e con un fare tutto snello e leggiadro da Pietro Codronchi, giovine di nobili spiriti e di cuor tenero ed amoroso, che sponendo le virtù e gli affanni del compianto poeta spesso ti tocca il cuore e ti cava le lagrime. Han principio le poesie con una canzone che il povero Maccari indirizzava agli amici, con la quale pietosamente raccomandava loro i suoi versi:

io raccomando
Ad essi solo i miei novelli carmi;

onde si rileva come non pur cortese, ma debito ufficio gli amici compiessero raccogliendo e pubblicando con tanta diligenza le cose di quello sventurato, che tutto in loro si confidava. Seguono alla canzone novantadue altri componimenti, quasi tutti inediti, di metro e d'argomento diverso, ma tutti a un dipresso d' ugual pregio e valore; a' quali poi tengon dietro nove saporosi capitoli di stile piano o bernesco, una novella in iscioltì, e dieci frammenti.

Chiunque per poco si conosce delle poesie che il Maccari andò mano mano pubblicando, e che furono in delizia di quanti hanno intelletto del bello, ben sa come principalissimo pregio di quelle sia una cara semplicità accoppiata spesso a novità, sempre a vaghezza d'immagini, ritratte in uno stile lucido, soave e sereno, come acqua che surge di vena, che niuna cosa nasconde, e che d'un tratto ti rivela ogni sua più riposta bellezza. Innamoratosi poco men che fanciullo nel Petrarca, diè segno di questo suo amore nelle prime poesie che pubblicò per generosa larghezza di Giovanni Torlonia, il 1856 pel Le Monnier in Firenze, le quali seguono forse soverchiamente da presso le orme di quel grande esemplare; e alquanto di codesta imitazione appare eziandio nelle prime poesie che compongono il presente libro, nelle quali per altro già scorgi che il poeta comincia quasi insensibilmente a dipartirsi dalla sua antica maniera, per gire in traccia d'un'altra più confacente al cuor suo. E difatto deliziatosi poscia il Maccari ne' greci, la conoscenza de' quali gli fu aperta dal valentissimo fratello Giuseppe, morto anch'egli nel fiorire delle speranze, volle tradurre Anacreonte ed Esiodo; e compiaciutosi in ispecial modo fra'nostri di Cino, del Cavalcanti, della vita nuova e del canzoniere di Dante, e, fra'moderni, delle stupende liriche del Leopardi, si allontanò dalla prima via che aveva fino allora seguìta, e ne tenne una mezzana fra la ingenua schiettezza di quegli antichi e l'arcana malinconia del Recanatese; e ponendovi del suo quella sovrana bontà d'animo e gentilezza squisita di cuore, venne a poco a poco a foggiarsi uno stile tutto nuovo ed originale, ma nel tempo medesimo reso vago e piacente direi quasi da un'aura attinta da que'maravigliosi scrittori, che ti si fa sentire, senza che tu possa determinare ov'ella si asconda. A quella guisa che

annunziatrice degli albori
L'aura di maggio muovesi ed olezza
Tutta impregnata dell'erbe e de'fiori,

e viene a carezzarti il volto e a ricrearti l'animo con la soavità del profumo, e sì che non sai già dire di che fiori si componga quell' incognito indistinto di odori dolcissimi; così avviene appunto delle poesie del Maccari a chi abbia gusto e animo da sentirne la fina bellezza. Questo felice suo cangiamento dal suo primo stile al novello, chiaro si fa palese intorno alla metà de'suoi versi in questo nuovo libro raccolti, poichè gli amici vollero accortamente serbare nello stamparli l'ordine del tempo in che l'autore gli aveva dettati; e questo è costume utilissimo e seguìto oggidì presso che da tutti gli editori degli altrui scritti, poichè è assai acconcio a dimostrare il nascere e procedere degl'ingegni dall'arte più bambina alla più adulta e perfetta. Tenui sono per lo più gli argomenti trattati dal Maccari, affettuosi, mesti, come richiedeva la natura di quel poveretto, che non ebbe alla sua vita che affanni, tutti pieni di « quella poesia sublime del dolore (come » ben dice il Codronchi) che non dispera, ma si rivolge a Dio » e gli chiede conforto ». Le immagini sono vaghe, poetiche, pellegrine; lo stile terso, parco, facile, limpidissimo, tutto grazia, tutto dolcezza; ma non sì che a quando a quando non sappia insorgere a canti severi e gagliardi, e ben si pare in que'versi su *Roma antica* e alle *selve*, e più sarebbe paruto ne'brani de' capitoli che per la malvagia nostra fortuna perdemmo, e che emulavano la gagliardia delle immortali satire dell' Ariosto, come possiamo fare non dubbia fede noi tutti che più volte gli udimmo interi dalla viva sua voce. Mirabili a noi paiono sopra tutto le poesie *le immagini*, *alla luna*, *in morte di Bettina Alessandretti*, *la poverella*, *il conforto*, *al fratello Giuseppe in morte di Leopoldo*, *la viola*, *la capretta*, *le vane speranze*, nelle quali meglio forse che in ogni altra raggiunse l'ambìto e sovrano pregio dell'acconciare spontaneo e con tutta naturalezza al verso i concetti; il che gli riesce senza alcuno sforzo, e sì bene, che appena ti sarebbe dato trovare altrettanto in quel che la italiana poesia ha di più forbito ed illustre. E per vero lo studio maggiore del buon Maccari fu sempre riposto in cercare semplicità, e mille volte lo udimmo dire che senza lei non può essere al mondo bellezza; della quale sua tenera amica volle mostrarsi seguace più fido e costante nelle ultime poesie, e nella novella in isciolti *le nozze campestri*, nella quale brigandosi sovra ogni cosa esser semplice, non curò forse dare suono variato al suo verso che, se mal non ci è avviso, pecca in soverchia uniformità di suoni e di clausule. Di questi ultimi versi del

nostro caro poche cose ha l'italiana letteratura più soavi, appassionate e sincere, se anche ti facessi a ricercarle ne' migliori poeti de'tempi andati; chè oggimai sarebbe follia voler trovare schiettezza e candore nel poetare moderno, ora che più alto si levan le grida di plauso ove più l'arte faticosa apparisca, ove più si sopraccarichino gli ornamenti, ove più le nebbie de'cieli settentrionali facciano oltraggio al riso di questo bel sole che Iddio ci ha donato, forse a ricreamento delle nostre sventure.

Insomma chi vuol vedere come gentile fosse l'animo, eletto l'ingegno dell'amico nostro sfortunato, legga questo libro dolcissimo; e se non lo stima degno di paragonarsi solo agli antichi, pigli fortemente a dubitare di sè, tema d'aver perduto ogni sentimento del buono e del bello, e si reputi infermo dello spirito, a quella guisa medesima che dovrebbe temere essere infermo del corpo e aver guasti gli umori chi la soavità del mele trovasse disgustosa ed amara. E noi siamo certi che se ora in tanto scadimento degli studi delle lettere pochi sono coloro che degnamente terranno in pregio la rara bellezza di questo libro, massime perchè l'autore non trattò alti e importanti subbietti, de'quali il secolo ambizioso unicamente si piace, al rifiorire delle utili e nobili discipline, che per fermo non può fallire a questa terra dal cielo tanto privilegiata, sarà tenuto nel debito onore, e fra i nomi di quelli che più onorarono la nostra patria il nome di Giambattista Maccari starà.

ACHILLE MONTI

COSTUMANZE ROMANE
(QUADRETTI DI GENERE)

Se' mai stato, o Buonarroti (1), alla fiera di Grotta Ferrata nel giorno 25 marzo, alla rinomata fiera delle carni suine?

Ebbene, amatissimo nostro duce, sii buono con noi; vieni a ricrearti una volta dal tuo continuo lavoro, e ciò ti gioverà non poco al corpo, ed allo spirito. Sai, v'è colà l'antico monastero abbaziale così ridotto a fortezza, come pur lo vedrai, da quel tuo grande e savio proteggitore che fu Giulio II, e che ne fu abbate commendatario. Fra le feste di una folla di popolo e fra le care ricordanze di quel generoso, vieni a ritemprarti la vita ai giovani tepori di primavera. Ora che il verno con que'suoi due terzi di notte, ed uno di giorno, scemato il rigore de'freddi vien cedendo agli amorosi venticelli di aprile, tu, maestro sublime de'colori, nel traversare le pianure della campagna tornerai ad ammirare, e ad ispirarti su quelli svariatissimi de'quarti romani, che sterminatamente si distendono a perdita di vista. Quegl'immensi quadrilunghi tutti orizzontali, e che il tenero grano ricopre come di un morbido verdissimo tappeto, ti sembreranno bigliardi da potervi giuocar su' giganti, innanzi ai quali diverran pigmei i tuoi David di Porta-Palazzo Vecchio.

(1) Gli uomini grandi non muoiono mai; non parrà quindi strano che nella fantasia dell'autore di quest'articoletto apparisca ancor vivo quel nostro Buonarroti, che dà nome e vita al presente giornale.

Orsù dunque, allegria!

Ed in fatti già mezza Roma è in movimento per la solenne fiera. Vetture ad uno, a due cavalli, tutte fin da ieri ricevettono caparra per la desiderata gita di oggi. Delle agili ed eleganti 1100 *botticelle* romane già una quantità considerevole difila per lo stradone di s. Giovanni alla volta di Grotta Ferrata. Qualunque altra mattina in sù quest'ora scontreresti appena il carretto inaffiatore col suo tubo di cuojo dondolante dalla botte sovrimposta andar bagnando le vie della città (1). Ed ora d'innanzi il portone de'principali alberghi della capitale v'ha un preparativo di carrozze tutte imbellite ed infioccate. Dal serico lembo di veste, cui vaga figlia di Albione brevemente rialza coll'indice e il pollice di sua mano gentile, spunta il nero stivaletto di camoscio sull'elegante bianchissima calza, e dall'inargentato gradino di un phaeton, spiccando agile un salto, la bella s'adagia sulle soffici piume dei vellutati cuscini. A Grotta Ferrata! A Grotta Ferrata!

Alla stazione della ferrovia, d'innanzi l'inferriata per la distribuzione dei biglietti da Roma a Frascati, v'è un ammucchiamento di gente, un chiasso da far spavento. Lavorìo di gomiti, mani protese in alto, strilli, che non vale a calmare l'impassibile voce dell'impiegato distributore, che al sicuro della tempesta esterna, tutto trinato di oro, agisce al di dentro imperturbabile, come una macchina fissa a vapore.

Famiglie romane ed estere, nobili e plebei, tutti traggono alla stessa meta. Oggi divengono più rare le passeggiate del Pincio, della Villa Borghese, vuoti i trivii di Borgo, dei Monti, vuote le osterie fuori delle porte, deserte le popolari danze degli orti botanici. Chi non ebbe, o in un modo o in un altro trovò danaro per partecipare alla festa, e Dio sa quanti fra il basso popolo vi avranno provveduto ricorrendo perfino al sacro Monte di Pietà! Pur troppo la plebe romana la pensa così.

Ed ora ecco che la nostra carrozza è già pur anco allestita. È vettura di lusso delle rimesse del Sartorino, senza numero, cavalli morelli, che nitriscono ad ogni muover di foglia, cocchiere giovinotto, di faccia e cuore tutto romanesco.

Grotta Ferrata è un piccolo territorio della diocesi di Frascati, e comprende circa 800 abitanti. Dista da Roma non più di 18 chilometri. Sembra traesse questo nome da una grotta ch'era ivi chiusa con ferrata, e dentro cui vedevasi dipinta l'immagine della Vergine, quella stessa, che oggi vi si venera nella chiesa. È una bella sfilata di case, e la maggior parte piantate a ponente in linea retta lungo un lato della via unica, che mette in fine al Monastero abbaziale. Del quale l'aspetto maestoso, che si affaccia sulle merlate mura di recinto annunzia nell'assieme una veglia antica e taciturna. Fu, come dicemmo, l'ardito nipote di Sisto IV, che per l'uso dei tempi ne fece una fortezza. Vi si accede per un breve ponticello, che attraversando il fossato di cinta alle mura mette per un ampia porta arcuata alla piazza esterna del monastero. Non ti si offre che nel mezzo di questa una fonte freschissima, il cui argenteo zampillo, che dal centro della tazza si eleva ad indorare ai raggi del sole il fiocco culminante, riversasi poi in mille spruzzi nella vasca sottoposta con un mormorio, ch'e l'unico a rompere il silenzio del luogo, c di cui il suono solitario ripercuotesi sulle torrette, e sui baluardi del castello. Dei quattro lati della piazza quello dirimpetto a chi entra è muro merlato, del quale oggi si fe' profitto, incastonandovi alcune abitazioni private; quello a destra ti apre sott'occhio la veduta della campagna romana con, Roma nel mezzo. A sinistra una fascia di mare bianco, come l'argento, e dall'altra mano tutto all'ingiro un andamento curvilineo di monti lontanissimi là dove l'azzurro del cielo stemprasi in tepido vermiglio. A sinistra della descritta piazza una seconda porta dà adito all'altra piazzetta esterna del monastero. Qui pochi archi voltati su colonne fanno un portico da ricovero, e sorreggono una parte di fabbricato del monastero. Dirimpetto una porticella, con sopra la scritta *Domus Dei*, mette per la navata laterale nella chiesa abbadiale, ove nella cappella di s. Nilo si conservano, come tutti sanno i preziosi affreschi di Domenico Zampieri. È qualche tempo, da che si è voluto aggiustare a quella casa di Dio un prospetto verso ponente con un disegno di architettura gotica (?), che non ha nessuna relazione col resto di quelle fabbriche, sia della chiesa,

(1) Sembra che questo barbaro mezzo stia per esser bandito, poichè abbiamo veduto agire un nuovo carro a cassa di ferro, con una tromba premente per adacquare con un poco più di convenienza.

sia del monastero, del quale specialmente varie parti hanno l'impronta dello stile cinquecentistico. In un canto del largo d'innanzi quella fronte sta un piccolo cimitero tutto recinto di mura. Torreggia finalmente dal tetto della chiesa un vecchio campanile di costruzione longobarda.

L'indnstria degli abitanti di questa terricciuola, essendo tutta rivolta alla coltivazione delle loro campagne, avviene che nei giorni feriali l'abitato è quasi deserto di uomini, e talvolta in sulla via non scontreresti altri che qualche gallina a ruspar la terra, e qualche bracco accovacciato d'innanzi l'uscio delle abitazioni (1).

Chi passeggiando la spaziosa via dell'abitato volge lo sguardo di fronte, alla linea del caseggiato, scorge a sè d'innanzi estendersi pianure vaste e deliziose, delle quali parte messe a vigna, parte vestite di ulivi ed altri alberi da frutti, parte lasciate ad erbe da pascolo, e da falce. Un bel tratto di questi ultimi ti si apre sott'occhio immediatamente, e dolce discendendo in declivio va a raggiungere la via sottostante, che dalla macchia dell'Abbadia conduce alla terra ed al castello. Qui le sue falde sono coronate dagli antichi olmi pittoreschi, che in doppia fila fiancheggiano quella via.

La nostra carrozza uscita già da un pezzo fuori la porta s. Giovanni, noi vediamo spuntare i primi raggi del sole sulle vette dei colli del Lazio, e sul dosso di questi venir levandosi mano mano que'primi vapori rarefatti del mattino, che ne velano leggermente il declivio. È quell'ora in che le anime che sentono s'inebbriano al sorriso della natura. Siamo preceduti e seguiti da una fila di carrozze piene tutte di brigate bellissime.

» Gli occhi miei vaghi delle cose belle,
» E l'alma insieme della sua salute
» Non hanno altra virtute,
» Ch'ascenda al ciel, che rimirare in elle.
» Dalle più alte stelle
» Discende uno splendore
» Che 'l desir tir' a quelle,
» E quel si chiama amore (2).

Così Buonarroti, d'improviso levati gli occhi al cielo, scioglie la voce alle muse in un trasporto di sublime affetto. Bene! bravo! una salva di applausi risponde dal canto nostro all'ispirato cantore. Evviva il poeta! Evviva il sommo scultore, pittore, architetto! L'allegria è la merce, che noi cercheremo unicamente alla fiera.

E in realtà, soggiunge Buonarroti, questa fiera, che sembrami potersi dir meglio un pubblico ritrovo di ricreazione, io penso non possa offrire alla maggior parte degli accorrenti merce migliore che quella dell'allegria; giacchè rapporto a scopo commerciale, se le fiere anche le più decantate divennero oggidì istituzioni mezzo scadute, che volete ne avvenga di questa nostra? Nell'infanzia del commercio, e specialmente io vo' parlare delle grandi fiere, in tempi in cui per la poca sicurezza delle strade si avevano a formare grandi caravane di negozianti, per recarsi senza pericoli coi loro prodotti da varî punti ad uno prefisso, ed in giorni stabiliti, non v'ha dubbio che fosse grandissimo il vantaggio de'venditori e compratori. Ma oggi in tutti i paesi inciviliti le fiere scemarono d'importanza. Oggi che l'apertura di comodissime strade rotabili, oggi che le reti ferroviarie, è in genere la viabilità fra paese e paese di provincie, di nazioni, del mondo, e sviluppata ad un così alto grado, possiamo dire che ovunque la è una fiera continua, che le distanze sono ridotte a zero, e le importazioni ed esportazioni dei prodotti agricoli, meccanici, e di qualunque altra industria non incontrano più il minimo ostacolo. Le prime fiere di Europa che tuttora rimangono in vigore nelle prime città hanno una specialità di scopo, che non è più quello della semplice indole primitiva di una fiera, ma servono piuttosto a pubbliche mostre del perfeziona-

(1) Eppure Grotta Ferrata ha tutte le circostanze per poter divenire una grande città. Pianura, acqua, vino, aria, eccellente. Accessibile alla ferrovia potrebbe legarsi alla Capitale, senza verun ostacolo. Finora nel mondo industriale non si conosce che per la sua piccola cartiera.

(2) *Rime di Michelangelo Buonarroti*. *Roma* 1817, pag. 10.

mento dell'industria, e del lavoro. Ben inteso poi, che vi si va per comprarla questa roba perfezionata.

— E la nostra, esclama un buontempone della nostra brigata, sarà la fiera dei salami perfezionati.

— È la fiera della buona porchetta rostita al forno, soggiunge un altro, e noi per bacco faremo onore a questa squisita vivanda campestre. N'è vero amici miei?

E Buonarroti — Eppure vedete quale bel partito potrebbe trarne il Governo dalla fiera di Grotta Ferrata, che . . . —

Ma qui un carrozzone pieno di briosa gente tirato da due cavalli allegramente frustati dal cocchiere, un omacciotto pieno, di mezza età, e di cera beffarda, ci trascorre da un lato con un passo più veloce della nostra vettura, regalandoci una gustosa porzioncina di polvere. E presto sorpassatoci, quel vetturino si volge al nostro con una mezza occhiata maliziosa e da baja, come volesse dirgli — mangiane — Il nostro zitto e serio, e senza darsene per intesa; ma poi girandosi freddamente sur un fianco verso di noi, e socchiudendo l'occhio sinistro con un moto di capo ch'accenna al suo rivale in corsa, dice — *Compatitelo er poveretto che corre p' anna' à ncetta' l'assogna*?

— E perchè?

— *Va' dalla a quello spurgaporto della su' carrozza che nun carica piune dar tempo de li morti de colera* — Oh! questo questo è proprio romanesco; ed è una buona giuggiola per la tosse che ci ha cagionato la maledetta polvere.

— Ed io scommetto, riprende Buonarroti, che questi industriosissimi inglesi, che come noi accorrono oggi alla fiera pel solo fine di darsi bel tempo, indovinerebbero a puntino il mio piano economico; essi che attingono idea dalle loro fiere di Exeter, di Northampton, di Hamcastle, quest'ultima ove vengono esposte le più belle razze di cavalli d' Inghilterra! Io dunque vorrei . . . —. Ma eccoci ormai giunti dappresso a Grotta Ferrata e non è più tempo da tali serî discorsi; riserviamoci perciò a parlarne con migliore agio questa sera durante il ritorno alla capitale.

Or discendiamo dalla carrozza e c'inoltriamo a piedi fra gli accorrenti di tutti i paesi circonvicini, che già per ogni strada, per ogni viottolo, per ogni direzione vengono, sbucano, appariscono senza fine. Alle fogge del loro vestire voi ne ravvisate senz'altro la provenienza. Roccaprioresi vestiti con giubbetto e mezze braghe di velluto color tabacco, o panno di Alatri, cinto alla vita da fascie di filo bianco, e con mezze gambe di pelle vacchetta chiuse a fibbiette di metallo lungo l'intero verso dell'apertura; e le loro donne dall'aspetto forte e più che virile, coperto il capo da un panno di lana bianca piegato a tetto su' due lati. Roccapapesi, che tu subito conosci alla tettuccia alta e lunga, che ne cinge il cappello, e al corpetto di seta color violaceo; e le donne dal panno di filo rosso a fioroni gialli, appuntato sul ciuffo delle loro poco eleganti tolette. Esse infilano colla manca un canestrino da provvisioni loro indivisibile compagno di viaggio. Marinesi dallo sguardo severo e risoluto, col cappello cascante in sugli occhi, cavalcano a lato delle loro concittadine che in vestiario al costume frascatano, con busto di seta allacciato ai fianchi, grembialetti di seta parimenti, o di filo bianco recamato, e fazzolettino bianco in testa annodato breve breve sotto il mento, frenando anch'esse i sudati destrieri fan mostra di un ardire, che si accorda a meraviglia con quello de'loro compagni. Castellani, Albanesi, Genzanesi, Ariceiani, Nemesi, Velletrani, quali in più, quali in meno civil divisa secondo le loro condizioni. Frascatani, Monte Compatresi, Monte Porziani, Colonnesi, e cent'altri di paesi meno prossimi.

Di tanti concorrenti è pur bello vedere i varî mezzi di viaggio.

Fra una processione di pedoni un'allegrissima comitiva sopra corsieri asinini, viene levando un chiasso di letizia viva e solenne. La provvida famigliuola del contadino traendosi indietro a capezza l'asinello da esporsi al mercato, o il russante majaletto sen va cicalando cicalando frettolosa lungo l'orlo della via. Intanto uno scalpito precipitoso di più zampe ferrate facendo suonare il terreno mezzo miglio in distanza, e levando un nuvolo di polvere avverte tutti a far largo, e sgombrare il mezzo della via. Sono ***mercanti di campagna*** che si recano in aria padronale nel campo della fiera.

Ed eccoci giunti ancor noi.

Da un olmo all'altro della via, che corre fra i campi, stanno schierati i lardi, i prosciutti, i salami le ventresche e cento altri capi di questa specie,

poi formaggi, uova, polli, salumi e simili altre merci. Il mezzo de'campi è riservato per gli animali in vendita. Quando l'olmata sbocca sulla piazzetta esterna del recinto abbaziale una sfilata lunghissima di venditori si sparte di qua in due, l'una a sinistra per la via dell'abitato, l'altra a destra entrando alla porta del castello su a doppia schiera fino d'innanzi alla chiesa. Vi si trovano frammisti negozianti cristiani ed ebrei, i primi con ceste di cappelli, balocchi da fanciulli, sonagli, tamburelli, con copiose mostre di scarpe a pelle negra, ordinate in fila su panche ricoperte da tovaglie di bucato; argentieri coll'ingemmate vetrine, librai piantati a guardia dei loro antichi fondi scientifici (libri da banchetti intendiamoci!). Gli ebrei sotto le loro botteghe a posticcio con merci di lana, cotone, tutta *roba finissima a prezzi ribassati per fallimento di un negoziante*, *fazzoletti che non scoloriscono all'acqua ed al sapone*, poi bottoni assortiti di madreperla, di avorio, aghi, spille, spilloni, uncinelli, e mille cosuccie, tutte al loro dire *di prima fabbrica*, tutte *di qualità squisita*. Sarebbe cosa lunga e infine stucchevole, se volessi contare davvero tutte le altre merci diverse, che qui fanno capo. V'è chi vende botti, tini, canestre, scale, chiavi, chiavistelli, ferramenti di ogni sorta, ombrelli, bastoni; vi sono spacciatori di acquavite, di liquori, di limoni, di aranci.

Quando la folla vicino all'abitato incomincia ad addossarsi maggiormente, il dar di voce continuo de'cocchieri, e lo sfrustare in aria, il grido vario e altisonante de'venditori, il muggito dei tori in vendita, che stanno impauriti fisandoti dallo steccato del prossimo campo, e il nitrir dei cavalli, e il sussurro di mille e mille persone di ogni sesso, che formicolano, ondeggiano, vanno, vengono, si urtano, si arrestano, e il fischiar de'marioli fanno un confuso tale da assordare le stelle. A sinistra. « *Eh! le mie porcine come son* » *buone! Dieci soldi, undici soldi il prosciutto.* » A destra « *Signori quanto* » *mi date di questo bel taglio di calzoni? fateci voi il prezzo.* » A sinistra « *È di Parma È di Parma! fresche le provature! fazzoletti fini* » All'improvviso « *largo largo* » un vocione dietro le spalle « *bada', badate* » un centinaio di voci; ti volgi spaventato, e gl'incuoiati musi di un alta spumante pariglia coll'intermedia punta del timone ti stanno a contatto della nucca. Spicchi un salto fra la folla, e le imprecazioni di uno sventurato cui incauto premesti l'incallito pollice del piede ti strisciano all'orecchio.

Bon, bon, bon, da lungi come il mugghio del tuono s'ode un suono potente, che ti fa tremare le viscere. È la catuba del saltimbanco percossa col battaglio dal famelico braccio nerboruto. Là sul poco vano del piazzale segnò anch'esso l'area de'suoi giuochi, e la protesse con tende sulla quale si mostra alla stivata calca facendo strillare la rauca trombetta, tutta ammaccata, e mezzo rosa dal verderame.

Guarda, guarda, o Buonarroti, ove gl'Inglesi hanno trovato il loro posto; e rivolgendo gli occhi al muro dell'abbadia ne lo vedi coronato, come le rondini in sul venir d'autunno s'affilano lungo le alte cornici delle torri. Ed essi godono di lassù l'incantevole scena al sorriso del cielo italiano, che quando si veste a festa del suo bel sereno ti fa venire la gioia all'animo pur se non volessi averla.

Ed intanto su dal sacro culmine la voce possente dell'antica campana Tuscolana annunzia anch'essa a distesa il giubilo festivo, e quel suono di pace sen vanno ripetendo i monticelli vicini, e le colline, e le vigne, e gli oliveti della campagna di Marino, e di Frascati.

Ah! marzo, marzo! . . . Che cosa è, che cosa non è? Un momento fa, tanto bello ch'era il cielo, ora da certi nuvoloni gravidi e neri comparsi all'improvviso vengono giù delle spruzzate di goccioloni di acqua, che inquieta tutta la moltitudine degli accorsi. Ecco una nuova scena. Chi possiede un ombrella? Eh! quelle da sole. Aprite, date qua, un fazzoletto da naso sul capo! Ci vuol altro! Un ricovero! Ed infatti un grullone sonoro di pioggia marzolina si rovescia giù sul capo dei pellegrini devoti della porchetta. Chi si ritira in un angolo, chi sotto gli olmi, chi si accovaccia sotto i banchi dei venditori. È impossibile trovar luogo per tanto popolo. E noi dove, dove andiamo? su, corriamo intanto a far colazione, . . . con sveltezza! Ricorriamo a Bacco contro Giove Pluvio; ed in pochi salti eccoci al posto.

Lunghi e larghi capannoni fatti con scopigli verdi e spessi, fan tetto a brigate lietissime sedute alla desiata colazione di campagna. Frigge da un lato strepitosa la padella del cuoco avventuriere, e una inforcata di polpi e calamaretti galleggia ghiottamente nell'olio che in quella bolle e schioppetta.

Ma allegri! che la pioggia è quasi finita, e tutto ritorna al primo moto. Già al raggio furtivo del sole ormai riapparso interamente, e che penetra gl'interstizi dell'erbacea tettoia scintillano sull'imbandite panche bottiglie freschissime di vino color d'oro, di quello che scende benefico all'ugola, apportatore di vita, e da ogni lato le risa amichevoli, e i motti faceti, e il batter di mano vanno al cielo.

Signori miei, siamo al mezzo giorno, e la fiera è ormai al suo termine. I Romani prendono la volta di Frascati a compiere la festa con pranzi e con vini, che in tal giorno fan miracoli.

La sera, la stessa fila di carrozze, inghirlandati di fiori uomini e cavalli, l'emblema di avere assistito alla fiera, fanno ritorno alla dominante. Ma quanti dormienti! qual differenza fra le pure atmosfere del mattino, e le nebbie della sera! Preghiamo il benigno lettore a non credere che tal sia di noi, che anzi Buonarroti ripigliando il filo della conversazione sospesa questa mattina prosegue.

— Or ditemi voi, non vedete proprio il caso di giovar meglio ad un tanto concorso di persone, oltre il divertimento di una gita in campagna? Io vorrei che il Governo disponesse a tenersi ogni anno nella fiera di Grotta Ferrata una specie di esposizione generale dei prodotti dell'industria agricola. I grani della campagna romana, i frutti, i vini del Lazio, il miglioramento delle razze bovine e cavalline, e in una parola dei quadrupedi dei quali ci serviamo per gli usi della nostra vita, tutto dovrebbe apparire a questa pubblica mostra annuale. Così un premio d'incoraggiamento dovrebbe istituirsi dal Governo stesso, oltre quel premio assai più incoraggiante, che gli esponenti verrebbero presto o tardi a guadagnare coll'incremento de'loro prodotti. Chi sa a quale estensione potrebbe arrivare una siffatta prova? noi che abbiamo tanti campi che dimandano di esser coltivati! E forse in un giorno non lontano, anche nelle mostre internazionali, chi sa a qual grado monterebbero le botti, ora bottiglie, dei signori Iacobini di Genzano, Ambrogioni, Santovetti di Frascati? (1) Tanta benedizione di Dio perchè lasciarla infruttuosa? Perchè colla pazienza del lavoro ordinato, ad un fine, di cui specialmente nei primordi il Governo dovrebbe indirizzarne, e sostenerne lo spirito, perchè non darci anche noi, tutti noi, come gli stranieri fanno in casa loro, a rialzare virilmente l'industria nazionale?

E così ragionando eccoci già non lungi dalla nostra Roma, che tutta vediamo sott'occhio accesa degli ultimi raggi del sole declinante all'occaso.

Buonarroti ammutolito la contempla appassionatamente; ma fisa lo sguardo come in un oggetto speciale, che lo colpisca. No, non c'inganniamo; egli è in preda di un emozione subitanea, e due lagrime gli bagnano le gote.

— Fermati un istante, grida al cocchiere, e levandosi esclama verso l'oggetto della sua visione « Sei grande, sei bella! ».

È la eterna mole del Vaticano, la sua cupola gigantesca, che l'immortale artista vagheggia, opra sublime delle sue mani.

O nostro sommo duce, è santo il tuo orgoglio! Eccoci in Roma.

Ebbene caro Buonarroti, come ti sei divertito? Ora andiamoci a riposare, e dimani faremo i conti della spesa. Addio. G. L.

BIBLIOGRAFIA

SULLA ISTITUZIONE || DELLA INSIGNE ARTISTICA || CONGREGAZIONE PONTIFICIA || DEI VIRTUOSI AL PANTHEON || NOTIZIE STORICHE || RACCOLTE || DAL || CAV. *CARLO LODOVICO VISCONTI* || COADIUTORE DEL COMMISSARIO DELLE ANTICHITA' || PROFESSORE SOSTITUTO DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA || NELLA UNIVERSITA' ROMANA || E SEGRETARIO DELLA MEDESIMA CONGREGAZIONE. || ROMA TIP. SINIMBERGHI || 1869. In 8.° di pag. 102.

Il cav. Carlo Lodovico Visconti, si è reso con questa sua pubblicazione sommamente benemerito della storia delle arti belle, trattando specialmente

(1) Sappiamo, che in Frascati è costituita una società enologica, composta dei signori Ambrogioni e Santovetti, e presieduta dall'onorevole dottor Gualandi. I vini che questa dà al commercio sebbene finora in piccola scala, dicono chiaro bensì, che mai potrebbesi riprometter con essi.

quella di una delle più illustri ed antiche istituzioni di Roma. Il libretto, che va dedicato « all'illustre e meritissimo reggente signor commendatore Fran- » cesco Podesti », si divide in quattro capitoli, corredato ciascuno di erudite ed importanti note. La copia delle autentiche notizie in esso libretto contenute lo rende necessario a tutti gli amatori della storia di Roma e delle Arti. Narra il primo capitolo, come un Desiderio, nato in Segni verso il 1481 e figlio di Pietro d'Adiutorio, vestito da giovanetto l'abito Cisterciense nel monastero di Fossanova, recatosi due volte a visitare i luoghi santi di Palestina e poscia condottosi in Roma, fu sotto il pontificato di Paolo III piombatore delle lettere apostoliche, scudiere e famigliare del pontefice, e canonico della chiesa collegiata di S. Maria della Rotonda. In questo antico e grandioso monumento concepì egli il pensiero di fondare una cappella, esponendovi alla venerazione alcune zolle di terra santa ch'egli di colà avea riportato ne'suoi pellegrinaggi, e di formare per ciò un consorzio religioso di quei celebri artisti che al suo tempo avea Paolo III incaricato di eseguire considerevoli riparazioni nel detto tempio. Ottenne per tanto Desiderio facoltà di erigere un altare nel secondo sacello a sinistra, sotto l'invocazione di S. Giuseppe di Terra Santa, presso alla tomba di Raffaello, e di fondare una confraternita, che con autorizzazione del pontefice Paolo III in data dei 5 ottobre 1542 si compose da principio di Antonio e Gio. Battista Sangallo, Iacopo Meleghino architetto, Giovanni Manzone scultore, Perin del Vaga pittore, Clemente Dentocambi ingegnere e fonditore di metalli, e Antonio della Banda lavoratore in legno; aggiungendosi poco appresso il pittore Domenico Beccafumi e Banco Giuntini notaio, che fu il primo segretario della Compagnia. Riportasi in parte nelle note al detto primo capitolo la supplica originale indirizzata da Desiderio a Paolo III, e si dànno importanti notizie intorno ai menzionati artisti, aggiungendo alle già conosciute quelle che la perizia e diligenza del ch. autore seppe cavare da inediti documenti.

Il capitolo secondo ha per oggetto principale di descrivere l'indole della compagnia de'Virtuosi, la quale non ebbe da principio altro scopo che quello immediatamente religioso del culto divino, diversa in ciò dall'antichissimo collegio de'pittori di Roma, fondato in una chiesetta sull'Esquilino e denominato da S. Luca, e che esercitando un'assoluta sopraintendenza e giurisdizione in tutto ciò che riferivasi alle arti, retta con ordini sapientissimi, diede in ciò il primo esempio ad ogni altra città d'Italia. Apparisce da certi documenti, che speciale scopo de'Virtuosi era quello di esercitarsi in atti di operosa carità, come in dotare ogni anno povere fanciulle, sollevare infermi e mendichi, ed impiegare in somma le arti belle a profitto e decoro della religione. Ne fa prova l'impresa della congregazione, la cui più antica memoria trovasi in un sigillo del 1583, e che esprime conserti gl'istrumenti delle arti del disegno, dentro una corona di gigli e rose, con intorno il motto: FLORENT IN DOMO DOMINI. Costumarono inoltre di fare ogni anno in detto tempio nel giorno sacro a S. Giuseppe (che a loro istanza fu il 14 marzo 1610 da Paolo V dichiarato festa di precetto) una pubblica esposizione di quadri, sia dei confratelli medesimi, sia dei più valenti artisti dimoranti in Roma. Teneano i Virtuosi adunanze nella seconda domenica di ciascun mese presiedendovi il Reggente, con due Aggiunti, e numerandosi tra gli officiali un Camerlengo, un Cappellano, due Visitatori d'infermi ed un Segretario; delle quali cariche le tre prime e l'ultima sono tuttavia in vigore. Primo ad occupare la reggenza fu lo stesso fondatore Desiderio, cui sembra succedesse in tale ufficio il celebre Antonio da Sangallo. Dal 1572 al 1584 ebbe la reggenza Federico Zuccari, che col suo zelo ed attività si studiò di riattivare lo spirito illanguidito della Compagnia. Nè altri dopo di lui ne fu eletto perpetuo reggente, se ne togli il Canova per l'alto suo merito, e il commend. Giuseppe De Fabris per lo zelo da lui spiegato nel mantenere alla Congregazione i primi onori dello scoprimento delle ossa di Raffaello. Nelle note di questo capitolo è pubblicata una lettera inedita di Mario Antonio Labacco, rinomato architetto ed archeologo, segretario di detta compagnia, indirizzata probabilmente a Federico Zuccari. Dove è da notare che nelle note stesse manca la 9ª citata nel testo, appartenendo le 9 e 10 ai richiami indicati nel testo coi numeri 10 e 11.

Più interessanti notizie rispetto all'arte contiene il capitolo terzo; nel quale imprende il ch. autore a descrivere la precitata cappella di S. Giuseppe, quale trovavasi innanzi che Desiderio la ricostruisse, ed i successivi lavori ed abbellimenti fattivi sino al presente. Erano in questa cappella al principio due nicchie

laterali con urne di terra, incastrati nelle pareti dei pesci di marmo, ed un'antica testa di Cibele, e talmente abbandonata, che dice Desiderio in una sua sua supplica a Paolo III, che in essa « immunditiæ dictæ Ecclesiæ reponebantur. » Desiderio, ottenuta licenza di sgombrarla e ripulirla, vi fece erigere un bell'altare di marmi, ed una statua di S. Giuseppe, allogata per 200 scudi a Vincenzo Rossi scultore fiorentino, discepolo di Baccio Bandinelli. Nel 1566 Federico Zuccari vi fece a sinistra il deposito del fratello Taddeo, morto, secondo il Vasari, ai 2 di settembre dello stesso anno, decorando di pitture prima la parete sinistra, e dopo parecchi anni anche l'opposta. Finalmente nel 1601 disposero i Virtuosi, inteso il parere dello scultore Camillo Mariani, che venisse abbellito altresì il fondo della cappella; il che venne eseguito con pitture a fresco da Durante Alberti, Girolamo Massei, Giampaolo Baglioni, ed altri pittori di vaglia. Indica poscia minutamente il ch. autore le altre opere d'arte che sono nella medesima cappella: il ciborio e due gradini, disegno di Filippo Leti; due angeli di marmo dono, del conte Bartolomeo Tomati, che trovansi ora nella cappella di S. Tommaso; gli affreschi nella parete in fondo, dipinti nel 1660 dal reggente Francesco Cozza; la figura dell'Eterno Padre, opera del predetto Baglioni; i quattro dipinti ad olio del Perugini, che fregiano l'alto delle pareti; i bassorilievi di stucco, quello a diritta di Paolo Benaglia, l'altro di Carlo Monaldi, e molti altri restauri e lavori posteriormente eseguiti, parte con private oblazioni e parte con elargizioni de'sommi pontefici. Enumeransi poi gli uomini illustri che nella detta cappella ebbero sepoltura: tra i quali fu primo Desiderio suo fondatore, uscito di vita ai 18 di maggio del 1546, il cui teschio, creduto gran tempo quello di Raffaello, è ora nelle sale accademiche di S. Luca. V'ebbero altresì sepoltura Perin del Vaga, improvvisamente morto ai 19 di ottobre del 1547, cui Caterina Anna sua moglie fece un monumento, con disegno di Francesco Salvi pittore; Bartolomeo Baronino architetto, morto il 6 di settembre del 1554 (non 1544 come per errore di stampa si legge a pag. 50); Taddeo Zuccari, celebrato pittore. cui nel 1566 il fratello Federico eresse un monumento con busto; Flaminio Vacca, scultore, morto sul finire del 1605; Arcangelo Corelli, musico e violinista, trapassato l'8 di gennaio 1712, ivi sepolto benchè non accademico, in grazia del card. Pietro Ottoboni che gli fece porre onorevole iscrizione; Antonio Sacchini, musico e cantore, morto nel 1786; Domenico Belletti, pittore ed insigne benefattore della corporazione; e tutti questi con monumento lor proprio. Riposano poi nelle tombe sotto al pavimento molti altri virtuosi, tra i quali è Lorenzo Sabbatini, pittore assai accetto a Gregorio XIII. Trae quindi argomento il ch. autore a trattare dei busti che adornavano il Pantheon, incominciando da quello di Raffaello, che il pittore Carlo Maratta fece nel 1674 condurre in marmo e collocare al di sopra della notissima lapide per lui dettata dal Bembo. Accadde nel successivo tratto di tempo, che ad imitazione di questo lodevolissimo atto fossero attorno alla medesima chiesa collocati altri busti di egregi artisti, sebbene in essa non avessero avuto sepoltura. Onde, nel 1820, essendo quel luogo destinato esclusivamente al culto religioso, furono con opportuno provvedimento trasportati i detti busti nel Campidoglio, dove cominciarono a formare la Protomoteca capitolina nelle sale terrene del palazzo dei Conservatori. Qui muove il Visconti giusta lagnanza perchè in tale occasione, tolti i busti che soprastavano alle iscrizioni nell'accennata cappella, le due che appartenevano a Perin del Vaga ed a Taddeo Zuccari venissero tolte e trasportate nella cappella del Sagramento. Esprime egli altresì la speranza e la probabilità che la precitata iscrizione in onore di Raffaello, e quello di Maria Bibiena sua fidanzata, le quali trovansi ora nelle sale della congregazione, siano riposte al luogo loro. A noi piace sommamente che non si tralasci occasione di mostrare sdegno e disapprovazione contro tutto ciò che si commette in onta delle antiche memorie, in dispregio della sagra volontà di coloro, che erigendole onorarono perpetuamente la patria e le arti. Se giusta è la lode ai buoni, agli animosi, agli eruditi e cortesi uomini, giusto è anche il biasimo ai malvagi, ai codardi, agl'ignoranti e discortesi. Termina il capitolo terzo discorrendo del privato Oratorio, ove sogliońsi tenere le adunanze dei Virtuosi, posto al di sopra della detta cappella, ed ornato anch'esso di ragguardevoli opere d'arte. Tali sono gli stucchi dell'altare dell'architetto Martino Lunghi, il S. Giuseppe donato da Giuseppe Ghezzi e dipinto, siccome credesi, da Giambattista Baglioni, e l'altro quadro col sogno di S. Giuseppe donato nel 1648 da Giacinto Brandi, e creduto opera del Lanfranco. Si

fa cenno da ultimo dell'archivio, custodito al di sopra dell'Oratorio, e fondato nel 1776 dal Virtuoso Salvatore Casali, a sistemare le numerose ed importanti carte che lo compongono. Sono riportate in questo capitolo otto lapidi riguardanti Perin del Vaga, Bartolomeo Baronino, Taddeo Zuccari, Flaminio Vacca, Arcangelo Corelli. Domenico Belletti, Modesto Scaramelli e Bartolomeo Tomati.

Principale oggetto del capitolo quarto è la storia del felice ritrovamento delle ossa di Raffaello, avvenuto nella chiesa della Rotonda il 14 di settembre del 1833, in seguito delle ricerche dovute allo scultore comm. Giuseppe De Fabris, che nell'adunanza dei 7 di gennaio del medesimo anno ne fece la gentile e generosa proposta. Tralasceremo di ripetere le circostanze le quali accompagnarono tale ritrovamento per essere queste assai note agli artisti ed eruditi, dopo le accurate descrizioni che in separati opuscoli ne diedero il celebre archeologo Carlo Fea e il principe D. Pietro Odescalchi, e nel giornale *Il Tiberino* il ch. architetto cav. Gaspare Servi, cui vogliònsi aggiungere le notizie intorno al testamento di Raffaello pubblicate dal ch. Barone Pietro Ercole Visconti. Ma non per ciò è da tenere in minor pregio la succinta ed accurata descrizione del ch. autore del presente libretto, sì per la opportunità dell'argomento, sì per essere le accennate pubblicazioni divenute omai rare e sommamente ricercate, e sì ancora per alcune notabili particolarità, ch'egli trasse fino al dì d'oggi da certissimi documenti. Riporta egli la bella iscrizione latina riposta entro la cassa di Raffaello, dettata dal march. Luigi Biondi e due lapidi marmoree, poste l'anno 1847 riguardanti l'istituzione dei mensuali ed annui concorsi artistici. Dopo di che a compimento del suo lavoro ricorda il ch. autore i favori che la congregazione ricevette dai sommi pontefici Paolo III e V, Pio IV e IX, Gregorio XIII e XVI, ed Alessandro VIII, ed il ritratto del regnante pontefice, che colorito dal cav. Francesco Coghetti adornerà cogli altri la sala delle adunanze, in riconoscenza di avere insignito la congregazione del titolo di pontificia. Dato in seguito alcun cenno dei restauri fatti eseguire nelle sale accademiche nel 1855 dal comm. Martinucci, giustamente conchiude che l'artistico e religioso consorzio dei Virtuosi al Pantheon è uno dei più antichi, se si riguardi l'epoca della sua istituzione, ed uno certamente dei più insigni di Roma, se pongasi mente alla utilità del pietoso suo scopo. Segue l'elenco dei pittori, scultori ed architetti socii di merito residenti che compongono la detta insigne artistica congregazione, disposto secondo l'ordine dell'anzianità.

Noi che vorremmo vedere ogni giorno moltiplicarsi lavori di questo genere, dei quali pur tanto abbisogna ancora la nostra Roma, pensino i lettori se ben di cuore ci congratuliamo col Visconti, che con singolare amore e diligenza, e con bell'ordine e proprietà di dettato condusse questo, onde tutti gli studiosi gliene debbono sapere altissimo grado. Egli ha per tal modo ben meritato dell'ufficio suo di segretario della mentovata congregazione; e confidiamo che mosse dal suo esempio altre persone rivestite di simili onorevoli incarichi, vogliano dare opera ad illustrare altre non meno insigni ed onorevoli istituzioni, che formano l'ornamento e il decoro di Roma nostra: al cui splendore chi chiude gli occhi, segno è che teme di vederne la luce. E specialmente vorremmo che nel conferire l'ufficio di segretario le più illustri accademie ed altre insigni istituzioni, non tanto mirassero alla vanità di sterili convenienze, quanto alla capacità delle persone; specialmente ora che moltiplicate e rese più ovvie le fonti storiche, e segnata da celebri autori la certa strada della sana critica, molto più agevoli si rendono i lavori di questa fatta. E. Narducci

---

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO NEL MAGGIO

GIORNALI

Bibliografia *d'Italia*. Anno III. N°. 4. Maggio (*leggi* Aprile) 1869.

Giornale delle Biblioteche *fondato e diretto da* Eugenio Bianchi. *Anno III*, *N*°. 8 (5 maggio 1869).

Nuove Effemeridi Siciliane *di scienze lettere ed arti. Palermo*, *tip. del Giornale di Sicilia*, 1869. *Anno I. Dispensa I.* di pag. 56. — *Dispensa II. Maggio* 1869. In 8°. di pag. 48 (57—104).

OPUSCOLI *religiosi, letterarj e morali. Serie II^a. Tomo XIII. Fascicolo trentesimonono. Maggio e Giugno* 1869. In 8° di pag. 128 (337—464).

La PALESTRA *letteraria, artistica—scientifica. Periodico edito a spese e per opera d'una Società di giovani azionisti collaboratori. Milano, Ufficio di direzione, Via Monte Napoleone, n.°* 26. In 4.° (Fuori di Commercio). *Anno I. Fascicolo I. Gennaio* 1869 di pag. 20. — *Fascicolo II. Febbraio* 1869, di pag. 8 e doppia copertina. — *Fascicolo III. Marzo* 1869, di pag. 14. — *Fascicolo IV. Aprile* 1869, di pag. 18.

POLYBIBLION. *Revue bibliographique universelle. Deuxième année* — Tome III. 5^e *livraison. Mai* 1869. *Paris aux bureaux de la Revue*, 77, *rue du Bac* 1869. In 8.° di pag. 106 (245—300, 141—180).

Il RAFFAELLO (Periodico che si occupa solamente di cose d'Arte, e diretto dal Co. POMPEO GHERARDI) *Anno I. Numeri I. e II. Urbino* 6 e 30 aprile 1869. In 4.°

RIVISTA URBINATE *di scienze, lettere ed arti, compilata da alcuni amici della scienza, nell'intento di cooperare all'avanzamento dei buoni studi, e alla diffusione del sapere. Anno I. Marzo* 1869. *Fasc. IX.* In 8.° di pag. 48. (537—584).

Il SALVATORE, *monitore del coraggio* (diretto dal cav. DOMENICO JACCARINO), *Anno II*, N.ⁱ 12, 13, 14. Napoli, 1—9, 10—19, 20—29 Maggio 1869.

ALTRE PUBBLICAZIONI

BIBLIOTECA DELLA GIOVENTU' ITALIANA. Anno I. Maggio. *Novelle scelte di* FRANCO SACCHETTI. *Torino, tip. dell'Oratorio di S. Franc. di Sales* 1869. (A cura del Sac. Prof. CELESTINO DURANDO) In 12.° di pag. 374.

Il Consiglio di M. GIRARDO DI CAMPORGIANO, *fisico del secolo XIV, ora per la prima volta pubblicato a documento d'antica medica istoria, conforme un codice Magliabechiano.* Estratto dal *Catalogo* di opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV compilato da FRANCESCO ZAMBRINI. *Bologna, tip. di Giacomo Monti, al Sole,* 1857. Tirato a soli 34 esemplari, esemplare n.° 1. In 8.° di pag. 8.

GIAMBATTISTA MACCARI. *Ricordi di* PIETRO CODRONCHI. *Imola, tip. d'Ignazio Galeati e figlio via del Corso* 35, 1869. (Dal libro *Nuove Poesie di G. B. Maccari a cura degli Amici*) In 8.° di pag. 25.

COLLEZIONE di opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua pubblicata per cura della r. Commissione pe' testi di lingua nelle provincie dell' Emilia.

1. *De'rimedii dell'una e dell'altra fortuna di messer* FRANCESCO PETRARCA *volgarizzati nel buon secolo della lingua per* D. GIOVANNI DASSAMINIATO *monaco degli Angeli pubblicata da Don* CASIMIRO STOFI. *Libro II. In Bologna, presso Gaetano Romagnoli* 1867. In 8.° di pag. 506.
2. *Il libro di* SIDRACH *testo inedito del secolo XIV pubblicato da* ADOLFO BARTOLI. *Parte prima (testo).* Ivi, 1868. In 8.° di pag. XXXVIII e 567.
3. *Leggenda minore di* S. CATERINA DA SIENA *e lettere dei suoi discepoli scritture inedite pubblicate da* F. GROTTANELLI. Ivi, 1868. In 8.° di pag. XXX e 398.
4. VALERIO MASSIMO. *De' fatti e detti degni di memoria della città di Roma e delle stranie genti, testo di lingua del secolo XIV riscontrato su molti codici e pubblicato da* ROBERTO DE VISIANI. Ivi, 1868. In 8.° di pag. 338 (401—738).

All'esimio giovine ULISSE DONZELLI *valente maestro di musica quando faceva sua per sempre la cara fanciulla* ELISA STEFANINI. *Gratulazioni d'un amico.* (Pubblicazione del sig. F. GUIDICINI con una lettera inedita del celebre maestro ROSSSINI). In 4.° di pag. 8.

Cose notabili della città di Bologna, ossia storia cronologica de' suoi stabili pubblici e privati, per GIUSEPPE di GIO. BATTISTA GUIDICINI. *Pubblicata dal figlio* FERDINANDO *e dedicata al Municipio di Bologna. Opera divisa in quattro volumi. Volume I.° Bologna, Tip. delle Scienze di Giuseppe Vitali,* 1868. In 4.° Le pag. 1—272.

I discorsi sull'unità della lingua, dialogo di I. G. ISOLA Estr. dal Giorn. *La Gioventù.* Nuova serie, Volume VIII primo semestre 1869. *In Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Gallileiana* 1869. In 8.° di pag. 69.

Novella del conte Guglielmo di Nerbona *e di* Dama Orabile *scritta nel secolo XIV e pubblicata per la prima volta da* I. G. Isola, ecc. *Bologna, tipi Fava e Garagnani* 1869. In 8°. di pag. 31.

Mémoire sur cette question: *La précession des Equinoxes a-t-elle été connue des Égyptiens ou de quelque autre peuple avant* Hipparque? *Par* Th. Henri Martin. *Paris*, *imprimerie imperiale*, MDCCCLXIX. (Extrait du tome VIII, 1re partie des *Mémoires de l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres*) In 4°. di pag. 220.

Mémoire sur la date historique d'un renouvellement de la période Sothiaque, l'antiquité et la constitution de cette période Egyptienne, *par* Th. Henri Martin. Ivi MDCCCLXIX (Extrait, ecc. *come sopra*) In 4°. di pag. 83.

L'Istmo di Suez. Ragionamento letto in due tornate nei giorni 7 e 21 agosto 1874 *nell'Accademia dei Quiriti dal socio Monsignor* Luigi *de'conti* Pila Carocci, ecc. *Roma, Tipografia delle Belle Arti* 1864. (Estratto *dal Giornale Arcadico* tomo XL della Nuova Serie) In 8°. di pag. 110, con una tavola.

Della natura e virtù delle pietre preziose, *trattatello* (*forse*) di Franco Sacchetti. Estratto dal *Catalogo* di opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV compilato da Francesco Zambrini. *Bologna, tip. di Giacomo Monti al Sole* 1856. Tirato a soli 30 esemplari, esemplare n°. 1. In 8°. di pag. 12.

Lettera necrologica intorno a Rosa Taddei, *diretta al signor commendatore* B. Trompeo *in Torino da* Caterina Scarpellini. *Roma, tip. delle Belle Arti* 1869. (Estratto dal *Giornale Arcadico*, tomo LIX della nuova serie). In 8°. di pag. 10.

Notizie intorno alla vita ed agli scritti del P. D. Carlo Vercellone *della Congregazione de'Barnabiti per* G. M. Sergio *della medesima congregazione. Roma, stamp. della S. C. di Prop. Fide*, ecc. 1869. In 8°. di pag. 60 (1).

I monumenti del Metroon Ostiense e degli annessi Collegi dei Dendrofori e dei Cannofori. Memoria del cav. C. L. Visconti, ecc. *Roma, tip. Tiberina* 1868. (Estratto dagli *Annali dell'Instituto di Corrispondenza Archeologica*, T. XL). In 8°. di pag. 52 (362—413) con una tavola.

Sulla istituzione della insigne artistica Congregazione pontificia dei Virtuosi al Pantheon. Notizie storiche raccolte dal cav. Carlo Lodovico Visconti, ecc. *Roma, tip. di E. Sinimberghi* 1869. In 8°. di pag. 102.

Giovanni II. Bentivogli. *Tragedia di* Luca Vivarelli. *Bologna, tipi Fava e Garagnani* 1869. In 8°. di pag. VI e 57.

---

(1) Ne daremo un'analisi nel prossimo fascicolo.

BULLETTINO MENSUALE DELLA STAMPA PERIODICA IN ROMA

Maggio 1869 (1)

* **BULLETTINO DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA** del cav. *Giovanni Battista De Rossi*. Roma, Tip. Salviucci, Piazza de'SS. Apostoli, n.° 56.
Anno VII. N.° 2. Marzo e Aprile 1869.
L'elogio metrico di *Marea* insigne personaggio della chiesa romana e vicario del papa Vigilio — Ampolla dell'olio di s. *Menna* martire scoperta in Arles.

* **BULLETTINO DI BIBLIOGRAFIA E DI STORIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE**, pubblicato da *B. Boncompagni*. Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche, via Lata num.° 211A.
Tomo II.° Gennaio 1869.
La vie et les travaux du baron *Cauchy*, membre de l'Académie des sciences; Par *C. A. Valson*, professeur a la faculté des sciences de Grenoble; avec une préface de M. *Hermite*, membre de l'académie des sciences, ecc. Paris, Gauthier-Villars, imprimeur-libraire du bureau des longitudes, de l'école impériale polytechnique, successeur de Mallet-Bachelier, Quai des Augustins, 55 1868. Due volumi in 8.° (*B. Boncompagni*. Continua).

* **BULLETTINO DELL'INSTITUTO DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA**. Roma, Tip. Salviucci, Piazza de' SS. Apostoli n.° 56.
N.° IV. Aprile 1869.
I. Adunanze dell'Instituto (12, 19, 26 febbraio e 5 marzo) — II. Scavi. Scavi d'Arezzo, da lettera di *F. Gamurrini* a G. Henzen — III. Monumenti. Iscrizione osca, da lettera di *G. Lignana* a W. Helbig — IV. Letteratura. Beiträge zur Geschichte der griechischen Plastik von *Alexander Conze*. Mit XI Tafeln. Halle 1869. 4. (*W. Helbig*).

BULLETTINO METEOROLOGICO dell'Osservatorio del Collegio Romano, con corrispondenza e bibliografia per l'avanzamento della fisica terrestre. Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche. Via Lata, n.° 211A.
Vol. VIII, n.° 4. — 30 Aprile 1869.
Sulla inversione delle cariche nei Condensatori. Nota del P. *Fr. Provensali* professore di Fisica nel Collegio Romano — Lettera del P. *Felice Ciampi* al P. *Angelo Secchi* — Rivista meteorologica del mese di Marzo 1869 — Osservazioni meteorologiche di Tivoli. Marzo 1869 — Osservatorio meteorologico del liceo municipale di Velletri (Italia). Riassunto dell'anno 1868 dal Decembre 1867 al Novembre 1868 inclusive (prof. *D. Ignazio Galli*) — Osservatorio meteorologico di Civitavecchia. Marzo 1869 — Osservatorio del Collegio Romano. Osservazioni meteoriche di marzo 1869. Confronto delle indicazioni magnetiche e dei fenomeni meteorici. Marzo 1869 — Note al mese di marzo 1869. (P. *A. Secchi* direttore).

* **BULLETTINO NAUTICO E GEOGRAFICO** in Roma. Appendice alla Romana *Corrispondenza scientifica*. Roma, Tip. delle Belle Arti, piazza Poli, n.° 91. Si pubblica ogni mese.
Anno XXI, Vol. V, 1869, N.i 2—3.
Termografia-Agghiacciamento. Memoria del prof. abb. *Cav. Zantedeschi*, letta alla Pontificia Accademia Tiberina dal Presidente annuale *prof. Cav. Alessandro Betocchi* nella tornata del 18 gennaro 1869. I. Prologo alla lettura della memoria. II. Dei caratteri dei Minimi e Massimi assoluti di temperatura riferiti agli osservatori dei *Poleni*, *Morgagni*, *Toaldo*, *Chiminello*, e *Santini* in Padova dal 1725 al 1860 - Studio ecc. - — Un'Altimetro a Riflessione (*Marco Caselli*) — Corrispondenze Marittime. Coltura artificiale delle Spugne in Dalmazia. Sulla pesca delle Spugne nell'Arcipelago — Come si debbano ricostituire gli antichi Continenti, comunicazione del ch. prof. *G. Omboni* alla dotta Società italiana delle Scienze Naturali di Milano, e quindi inviata alla Redazione del Bullettino Nautico-Geografico di Roma (*Continua*) — Avviso ai Naviganti. Manche (Côte Nord de France) — Éclairage électrique du phare du cap Gris-Nez — Bullettino Bibliografico-Marittimo (*continuazione*) Sul naufragio della fregata Russa Alexandre-Newski e sul fenomeno del fluttocorrente, lettera del Comm. *Alessandro Cialdi* al signor Direttore « *de la revue Maritime et Coloniale* ». Roma, Tip. delle Belle Arti, 1869. Opuscolo di 17 pag. (*F. S.*) — Ai nostri marini. — Iscrizione in lode del prof. *Adolfo Quetelet*.

(1) I fascicoli delle raccolte i cui titoli sono preceduti da un asterisco * ci vengono cortesemente favoriti in dono.

* **BULLETTINO DELLE OSSERVAZIONI OZONOMETRICHE-METEOROLOGICHE** fatte in Roma da *Caterina Scarpellini*. Appendice alla Romana *Corrispondenza scientifica*. Roma, Tip. delle Belle Arti, piazza Poli, n.° 91. Si pubblica ogni mese.

Anno XII. — Nuova Serie. — Aprile 1869.

Osservazioni ozonometriche-meteorologiche del mese di aprile 1869 — Burrasche e fenomeni diversi del mese di aprile 1869 — Osservazioni idrometriche ed idrotermiche sul Tevere — La meteorologia a bordo delle navi (*C. S.*) — Terremoti in Italia (*Continuazione*) — Maree atmosferiche, ossia cambiamenti massimi del Tempo nell'anno 1869 (*C. S.*) — Corrispondenza meteorologica italiana. Civitavecchia, Osservazioni meteorologico-marittime. Aprile 1869 (*Eugenio Alessandrini*) — Siracusa. Pioggia di Sabbia (*C. S.*) — Corrispondenza orientale (*C. S.*)

La CIVILTA' CATTOLICA. Roma, coi tipi della *Civiltà Cattolica* al Vaticano 81. Si pubblica il 1° e 3° Sabato di ciascun mese.

Serie VII. — Vol. VI. — Quaderno 459, 1 maggio 1869.

I. Feste del Giubbileo sacerdotale di Pio Papa IX l'aprile del 1869 — II. La Chiesa e lo Stato — III. Gli sguardi del mondo rivolti al sommo Pontefice — IV. Rivista della Stampa. *Corpus inscriptionum italicarum antiquioris aevi ordine geographico digestum, et Glossarium italicum etc.; cura et studio* Ariodantis Fabretti — V. Bibliografia — VI. Cose spettanti al futuro Concilio — VII. Cronaca contemporanea.

—— Quaderno 460, 15 maggio 1869.

I. L'Austria liberale — II. L'indifferenza religiosa, fondamento del moderno liberalismo — III. Il matrimonio cristiano e il matrimonio civile — IV. I Crociati di san Pietro, scene storiche del 1867 — V. Rivista della Stampa. *I cattolici liberali, per un teologo romano.* — *Il lotto e Pio IX.* Articolo del sig. *Filopanti* nella *Riforma* del 20 aprile 1860 — VI. Cose spettanti al futuro Concilio — VII. Cronaca contemporanea.

CRONICHETTA MENSUALE delle più importanti scoperte nelle scienze naturali e loro applicazioni alle arti ed industria, redatta dall'Ab. *Pietro Armellini*, antico allievo della scuola Politecnica in Parigi. Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche, via Lata, n.° 211A.

Tomo III. — Aprile 1869.

Conservazione e buon mercato delle carni alimentari — Incisione fotografica — Modo di far contemporaneamente molte copie di un manoscritto — Tosa delle pecore a vapore — Pescicoltura senza acqua — Durata della trasmissione delle sensazioni — Un nuovo mirabil metallo — Nave traforata dal Pesce Spada — L'invenzione del telegrafo senza fila in gran parte rivendicata all'Italia — Invenzioni della natura provide per l'avvenire.

* **EPTACORDO.** Giornale di belle arti, musica, drammatica, coreografia, scienze, letteratura, varietà ed annunzi. Si pubblica in Roma e vede la luce tre volte al mese. Tip. Menicanti, via del Teatro Valle, n.° 63.

Anno undecimo, N. 16. Lunedì 10 Maggio 1869.

Teatri di Roma — Altri Teatri (*S. T.*) — Premiazione del romano Istituto tecnico di Geodesia e Icodometria in seguito degli esperimenti mensili e dei concorsi dell'anno scolastico 1867—68 — Poesia. A *Rosa Taddei* dopo avere improvvisato in casa Ferretti, versi — Pontificia Accademia Tiberina — Insigne artistica congregazione pontificia dei Virtuosi al Pantheon — Notizie — Drammatica Compagnia Sadowsky per l'anno 1866-70 — Drammatica Compagnia degli artisti *F. Coltellini* e *A. Vernier* — Scritture — Ultime notizie.

* **GIORNALE MEDICO** di Roma diretto dal prof. *Francesco Scalzi* colla cooperazione di distinti medici e chirurghi della capitale. Roma, Stabil. Tip. di Giuseppe Via, Corso 287.

Anno V, Fasc. 4.°, Aprile 1869.

MEMORIE ORIGINALI. Studi sulle malattie del Pancreas memoria del professore *Ferdinando Verardini* (Continua) — Fistola Uretro-Scrotale da straordinaria concrezione calcolosa. Storia e annotazioni del dott. *Francesco Ortolani* — Rapporto sui risultati ottenuti nel primo quinquennio nella Clinica delle malattie della pelle per servire di norma allo studio pratico di dette malattie pel dottor *Casimiro Manassei* (Continuazione) — Le Pneumoniti curate nell'Ospedale di S. Spirito durante l'ultimo trimestre 1868 relazione del dottore *Achille Bianchi* al Marchese *E. de' Cinque Quintili* — RIVISTA. *Scumann*. Un caso d'avvelenamento coll'arnica (*Schmidts Jahrbucher. Gior. della R. Acc. di Med. di Torino Marzo* 1869) — La senapa in fogli (*Gazz. Mèe et Chr. - Gaz. Med. di Torino Marzo* 1869 — *Uterhart*. Un caso di echinococco della milza guarito (*Berlin Klin. Wochensbhr* n. 3, 18. *Rivista Clinica di Bologna Marzo* 1869) — *Albanese*. Prima conferenza bimestrale. Sunto del *D. F. S.* — Della Puntura nei versamenti pleuritici (*Bùlletin de l'Ac. Imp. de Méd.* 31 *marzo* 1869) — Trasmissione della tisi polmonare dall' uomo ai volatili per la via gastrica (*Bull. de l'Ac. Imp. de Méd.* 31 *marzo* 1869) — Cancrena nosocomiale; vantaggi dell'uso dell'essenza di terebintina (*Arch. Méd. Belges*) — Epidemia nella Martinicca — BIBLIOGRAFIA. Le Forze per il prof. *Sebastiano Purgotti* esame critico del prof. *Vincenzo Santi* — VARIETA'. Premiazione negli Ospedali di Roma — Premio d'incoraggiamento per gli studi Statistici (*Rass. mensile Statis. ecc. Dicembre* 1868. *Roma*

1869) — Rettificazione (*Pio* dott. *Belloni*) — Necrologia. Dottore Francesco Bonucci (*R. T.*) Antonio Bertoloni (*Bullettino delle Scienze Mediche di Bologna. Marzo* 1869).

RASSEGNA MENSILE STATISTICA degli Ospedali e della Città di Roma pubblicata per ordine di S. E. Rm̃a mons. Achille Maria Ricci, commendatore di S. Spirito e Presidente della commissione degli Ospedali. Roma, Tip. Menicanti, via del Teatro Valle num. 63. Direttore *E. De'Cinque*.

Anno II. Vol. II. N.° 1. Gennaio 1869.

Rassegna mensile statistica degli Ospedali della città di Roma. Rassegna del mese di gennaio 1869 (*E. De'Cinque*) — Movimento degli Ospedali nel gennaio 1869 — Movimento della popolazione di Roma dal 1.° al 31 gennaio 1869 — Andamento cronologico de' morti in Roma durante il gennaio 1869 — Morti per condizione e stato civile — Morti per origine — Morti in Roma nel gennaio 1869 secondo le cause e le parrocchie — Morti in Roma nel gennaio 1869 secondo le cause, il sesso e l'età — Osservazioni meteoriche del mese di gennaio 1869 fatte nell'Osservatorio del Collegio Romano — Rivista meteorologica del mese di gennaio 1869 (*P. Angelo Secchi*).

RIVISTA OMEOPATICA. Si pubblica il 15 ed il 30 di ogni mese. Dott. *G. Pompili* direttore. Roma, Tip. Menicanti, via del Teatro Valle, n.° 63.

Anno XIV. Num. 20. — 30 Aprile 1869.

Clinica omiopatica (*Dott. Giovanni Urbanetti*) — Dell'apoplessia e del modo di curarla (*Continuazione*) — La medicatura omiopatica innanzi ai medici pratici (*Dott. P. Jousset*) — Fondazione di un piccolo ospedale omiopatico Hahnemanniano a Parigi — Bollettino di notizie omiopatiche — Varietà.

—— Num. 21. — 15 Maggio 1869.

Di una nuova critica dell'omiopatia (*Dott. Carlo Berretti*. Continua) — Dell'apoplessia e del modo di curarla (*Continuazione*).

ESTRATTI DAI GIORNALI RELIGIOSI

* Il DIVIN SALVATORE. Cronaca settimanale romana, *P. Mencacci* direttore responsabile. Roma, Tip. Salviucci, Piazza de'SS. Apostoli n.° 56. (Ciascun numero contiene alla fine *Esposizione del SS. Sagramento*, e *Feste della Settimana*).

Anno V. N.° 31, 1 Maggio 1869. Gesù Cristo (*L. Falconi*) — Anna Maria Taigi (*Continua*) — Il Concilio. Pensieri e reminiscenze (*Continuazione*) — Cronaca (*A. R.*) — Lettere americane — Cenno biografico del servo di Dio fra Mariano da Roccacasale laico francescano —— N.° 32, 8 Maggio 1869. Anna Maria Taigi (*Continuazione*) — Il Concilio. Pensieri e reminiscenze (*Continua*) — Il 13 di maggio. Dedicazione della chiesa di s. Maria ad Martyres — Cronaca — Lettere gerosolimitane (*Continua*) — Annunzi — Bibliografia —— N.° 33, 15 Maggio 1869. Gesù Cristo (*L. Falconi*) — Anna Maria Taigi (*Continuazione*) — Il Concilio. Pensieri e reminiscenze (*Continuazione*) — Il 19 di maggio. Santa Pudenziana e san Pudente — Cronaca — Lettere gerosolimitane (*Continuazione e fine*) — Bibliografia —— N.° 34, 22 Maggio 1869. Anna Maria Taigi (*Continuazione*) — Il 25 di maggio. S. Urbano PP. e Martire — Cronaca — Varietà. L'arte della pittura vitraria in Italia (*I. L. P.*) —— N.° 35, 29 Maggio 1869. Gesù Cristo (*L. Falconi*) — Il Concilio. Pensieri e reminiscenze (*Continua*) — Cronaca — Varietà — Cenno biografico del servo di Dio fra Mariano da Roccacasale (*F. Alessandro da Crecchio*).

* L'ECO DEL DIVIN SALVATORE piccola pubblicazione della Domenica. Roma, Tip. Salviucci. Piazza de'SS. Apostoli n.° 56. (Ciascun numero contiene alla fine *Esposizione del SS. Sagramento*, e *Feste della Settimana*).

Anno IV. Num.i 18, 19, 20, 21, 22 dei 2, 9, 16, 23, 30 Maggio 1869.

* La VERGINE. Pubblicazione settimanale delle glorie della Madre di Dio. Roma, Tip. Sinimberghi, piazza Nicosia detta del Clementino, n.° 46.

Anno VI. Num. 16, Sabato 1 Maggio 1869. La festa della Madonna dei Monti in Roma (*V. A.*) — Confutazione del sistema di *Darwin* (*Tito Armellini*. Continua) — Bibliografia —— Num. 17, Sabato 8 Maggio. Confutazione del sistema di *Darwin* (*Continuazione e fine*) — Nuovo orologio astronomico (*Tito Armellini*) — Culto delle SS. Immagini — Ombellina o storia di una fanciulla (*Dottor Pietro Dettori*. Continuazione) —— Num. 18, Sabato 15 Maggio. I fiori negli usi del culto (*V. Anivitti*) — S. Filippo Neri (*G. Persiani*. Continua) — Induzioni su la luce elettrica (*Tito Armellini*. Continua) — Esperienza gigantesca su la velocità della Elettricità (*Tito Armellini*) — Il Tempio di Maria Santissima della Lettera (*Michele De Matthias*) — L'Ostiere della via di S. Giacomo (Prof. *Aless. Atti*. Continuazione) —— Num. 19, Sabato 22 Maggio. S. Filippo Neri (*G. Persiani*. Continuazione) — Culto delle SS. Immagini (*Arcadio Antolini*) — Induzioni su la luce elettrica (*Tito Armellini*. Continuazione) — Velocità dell'elettricità (*Tito Armellini*) — Tutti fiori della buona stampa (*V. Anivitti*) —— Num. 20, Sabato 29 Maggio. S. Filippo Neri (*G. Persiani*. Continuazione) — L'Ostiere della via di S. Giacomo (Prof. *Alessandro Atti*. Continuazione).

ESTRATTI DAI GIORNALI POLITICI

GIORNALE DI ROMA. Roma, Tip. della R. C. Apostolica. (*Si pubblica ogni giorno eccetto i festivi*).

MAGGIO 11. Astronomia. Nuove scoperte fatte sul sole (*P. A. Secchi*) — 18. Pont. Accademia di Archeologia. Tornata dei 12 maggio.

OSSERVATORE ROMANO. Roma, Tip. dell'Oss. Rom., piazza de' Crociferi n.° 48. (*Si pubblica ogni giorno eccettuate le feste di precetto*).

ANNO IX. MAGGIO. 1, 15, 29. Gazzettino della Città — 1, 15, 24, 31. Scavi all'Emporio sul Tevere — 4, 8, 11, 13, 25, 28, 31. I drammi di Caienna — 3. Chirurgia clinica Romana (*Gli assistenti alla Clinica di Roma*) — 4. Mausoleo di Augusto in Roma — Teatro Capranica — 7. Il commendatore Listz — 12. Orologio idraulico — 17, 18. La villa Albani di S. E. il sig. Principe D. Alessandro Torlonia nel 1869 — 20. Necrologia del conte Camillo Trotti di Ferrara (*D. T.*) — 22. I voli del professor F. G. Wells di Nuova-York — 24. Rivista meteorologica del mese di aprile 1869 (*P. N. Mancini*).

Il VERIDICO. Tip. Monaldi, via delle Botteghe Oscure n.° 25. (*Si pubblica ogni Sabato*).

ANNO VIII. NUM. 18, SABBATO 1 MAGGIO 1869. I fiori a Maria Anacreontica — Sciarada (*U-dito*) —— NUM. 19, 8 MAGGIO. I fiori a Maria. Una rosa. Anacreontica — Bibliografia (*Il paterno lamento sulla tomba di Bianca Pinelli. Civitavecchia* 1868) — Sciarada (*Se-rio*) —— NUM. 20, 15 MAGGIO. I fiori a Maria Anacreontica — Logogrifo (*M-a-r-i-a*) —— NUM. 21, 22 MAGGIO. I fiori a Maria Anacreontica — Bibliografia *Mencacci. La mano di Dio. Volumi* 3. *Roma* 1868) — Enimma.

CORRESPONDANCE DE ROME. Revue hebdomadaire. Rome, Imprimerie de la Chambre Apostolique. (*Si pubblica ogni Sabato*).

ANNÉE XV. N.° 559, 1er MAI 1869. Mosaici della fabbrica di S. Pietro — Bibliografia — Chronique du Concile (pag. 61-64) —— N.° 560, 8 MAI. Chronique du Concile (pag. 65-68) —— N.° 561, 15 MAI. Bibliographie — Chronique du Concile (pag. 69-72) —— N.° 562, 22 MAI. Le Concile OEcuménique et les droits de l'état — Archéologie. Bulletin d'Archéologie chrétienne (janvier-févier et mars-avril) — Bibliografia — Chronique du Concile (pag. 73-76).

IL
BUONARROTI

SERIE II. VOL. IV. QUADERNO VI. GIUGNO 1869

ANTONAZO AQUILIO ROMANO

PITTORE DEL SECOLO XV.

COMMENTÁRIO DI COSTANTINO CORVISIERI

Standomi attorno da parecchi anni alla storia civile di Roma del medio evo, ho fatto sempre gran conto d'ogni memoria che per qualunque modo si riferisca a que' concittadini ch'esercitarono l'ingegno nella gentile coltura delle arti belle. Laonde sono giunto a porre insieme una serie di artisti romani, la più parte finora ignorati. È pur vero che tranne i nomi, il tempo in cui eglino vissero, e qualche breve cenno sulle opere loro, non ho potuto risaperne altro. Cosicchè dalle raccolte notizie non mi vien fatto di poter dare piena cognizione di quei maestri: ma tuttavia quali che siano gli effetti delle mie ricerche, me ne consolo considerando le difficoltà incontrate nel rintracciarle, e perchè mi paiono bastevoli a farci rivendicare un diritto di benemerenza verso le arti di quella età, diritto che taluno, non so se per invidia o per grossolano giudizio, vorrebbe negarci (1). Per contribuire secondo mia possa a questa gloria di Roma, mi propongo di dare in luce quando che sia il breve ma faticoso lavoro; al che fare se ancora indugio n'è causa il desiderio di vieppiù arricchirlo; come certamente mi succederà, dopo aver consultato recondite carte che confido di vedere. Più fecondo de' precedenti m'è apparso il secolo XV°, dove pure ho spinto le mie ricerche, trattovi dal desiderio di conoscere come in quel periodo avventurosissimo per le arti nel resto d'Italia, ma specialmente nella Toscana, anche la nostra scuola avesse progredito. Essendo quel secolo meno lontano da noi, sono altresì meno rare le sue memorie; e pel

(1) Vedasi il Lanzi *Storia Pitt.* lib. III in princ. Il ch. G. B. Vermiglioli non volle darsi per vinto nel riconoscere la nostra scuola, ma non trovò ragioni sì potenti da farle prevalere a quelle portate in favore dal Lanzi, e notisi che al Lanzi mancarono molte prove di fatto, perchè a'giorni suoi rimanevano ancora occulte. V. *Vermiglioli G. B. Dell' acquedotto e della fontana maggiore di Perugia. Ivi* 1827 *in* 4°. *Tipi Baduel*, pag. 35, 36.

grandissimo incoraggiamento, che s'ebbero allora le arti, più facilmente n'è potuta giungere fino a noi la tradizione, sì da qualche vestigio rimastocene, e sì dai ricordi scritti, che ne conservano i pubblici e privati archivii. Dopo il Concilio di Costanza sentendosi più sicuri i pontefici sul trono della città eterna, con successiva emulazione si dettero a proteggere largamente le arti, soprattutto per restituire al Vaticano quella splendidezza, che dalla lunga loro assenza s'era quasi perduta. E mentre cercavano di farlo sede delle più vaghe fatture che avessero potuto operare i migliori ingegni, dal loro esempio si riscossero anche tutti i magnati del clero e del popolo a fare altrettanto. Onde talmente si addomesticò fra noi il genio delle arti, che mentre per lo innanzi sembrava solo riservato a nobilitare il culto della religione dentro i templi ed i chiostri, cominciò allora scherzoso e libero piacevolmente ad esercitarsi nella esterna ed interna decorazione delle case private. La classica letteratura greca e latina, che pur allora risorse fra le munificenze di Niccolò V e di Sisto IV, papi di cuor generoso ed alto intelletto, molto contribuì affinchè le arti cercassero nuove ispirazioni dalla storia profana, non che dalla mitologia; ed oltre a ciò come le antiche si piacquero di rappresentare i civili costumi de'loro tempi, redivive che furono, parvero tornare alle smarrite abitudini, traendo argomento eziandio da certe popolari usanze, come i giuochi, le cacce, ed altri pubblici spettacoli, mercè de'quali, specialmente Paolo II, si studiò di restaurare nella Roma de'Papi *la publica ilarità* (1). Considerando inoltre che le arti, dal foggiarsi allora in Roma a nuova maniera, quanto più si discostavano dall'antica, tanto più avvicinavansi all'apice del bello e del sublime, toccato da quei sommi del cinquecento; è ragionevole il riguardare fuori del medio evo il secolo XV, il

(1) Anche fuori di Roma *le feste romane* furono circa la metà del secolo XV soggetto gradito di decorazione alle pareti delle nobili abitazioni. Ermolao Barbaro, vescovo di Trevigi, le avea fatte dipingere nel suo palazzo da Donatello buon pittore della scuola veneta. Ne venne voglia anche all'arcivescovo di Zara Maffeo Vallaresso; ma non trovando in Zara verun artista che le conoscesse in modo da saperle ben rappresentare, ne scrisse al Barbaro suo parente per averne un disegno. « Cum in prӕsentiarum in palatio Archie» piscopali fabricari faciam . . . . non video quid honestius ac decentius » pingi possit quam id quod vulgo *Feste romane* dicitur. Quod picturę genus » cum ipsis artificibus aut declarare nesciam, aut ipsi capere animo nequeant, » oratam velim R. D. V. ut Donatellum jubeatis vestrum instar illarum quę » in palatio vestro ipse depinxit duas tresve in uno papyri folio effingere, » inscriptis diversorum animalium capitibus, additisque etiam coloribus ita » ut ad imitandum exemplar nulla prorsus sit difficultas. » Bibl. Barberini Cod. 2141. = Maffei Vallaressi Archiep. Hyadrensis Epistolae = dalla lett: dat: *Hyadrę, pridie Nonas Novembris an.* 1453, pag. 308.

quale piuttosto che fine di quello, fu principio di una nuova epoca. Quando cioè anche fra noi le arti, come nelle altre parti d'Italia, presentarono una particolarità di carattere tutta propria di quel periodo, in cui la resistenza di vecchie abitudini si andava lentamente consumando sotto i vigorosi sforzi del genio umano, che volea avanzare. Per la qual cosa se imprendessimo a ragionare dei nostri maestri, che in quel tempo fiorirono, senza offendere in ciò che appartiene al medio evo, aggiungeremmo qnel che manca alla storia moderna delle arti, sopra cui, dopo quanto ne toccò il Vasari, già bravamente scrissero il Winckelmann, il Rosini, ed altri. Perciò, mentre che dall'opportunità aspetto di poter rendere degna di comparire in pubblico la serie degli artisti romani dell'età media, ad assecondare il desiderio d'alcuni miei amorevoli concittadini, fra i quali per particolarità d'affetto nomino il cortesissimo Enrico Narducci, benemerito direttore di questo giornale, ho divisato di sopperire, per quanto io possa, al difetto di quei valentuomini che dal saper nulla, o pochissimo de'nostri quattrocentisti, ne trattarono leggermente. Per altro non è mio intendimento dar fuori un'aggiunta da riuscire germana alle opere loro; dove, seppur le mie forze il concedessero, non potrei giungere mai: imperocchè infiniti lavori guasti dal tempo rovinarono; e moltissimi altri, sia per ignoranza, sia per amore di novità, caddero distrutti per la mano dell'uomo; tanto, che dalle poche reliquie che ci sono restate, non ne vien fatto di ragionare adequatamente di tutta la scuola. Quindi solo per far conoscere che la scuola romana come le altre d'Italia, ebbe ancor essa i naturali suoi alunni, che si segnalarono nel comune progresso, esporrò di loro, sull'autorità delle carte contemporanee, quanto ho rinvenuto atto a stabilirne la fama, rimanendomi dal venir fuori con giudizi pratici, non consentendomelo la perdita fatta di quelle opere. A ciò fare niente meglio mi è parso, che ragionare distintamente di ciascuno di quegli artisti, intorno a'quali si presti la trovata materia a farne un singolare commentario; ed in fine, quando mi vedessi abbandonato dalla speranza di fare altrettanto degli altri, tratterò di quelli con brevità dandone l'elenco con qualche cenno, come vedo di non poter fare altrimenti di que' del medio evo. Destino il primo commentario a rivendicare dall'oscurità la memoria di Antonazo pittore, di cui appena il nome finora è conosciuto. È ben vero ch'egli fiorì verso la fine del secolo, e 'l parlare di lui torna in ragione contraria del tempo: ma costretto a valermi, dopo lunghe e tediose ricerche, d'ineguali risultati, i più

copiosi precederanno i meno; e perciò non mi propongo di seguire quell'ordine, che sarebbe stato mestieri osservare in una storia generale.

Fu vezzo negli artisti di quel tempo, assai più che nei moderni, l'addimandarsi l'un l'altro non rettamente dal proprio nome di battesimo, ma quello alteravano in bella o brutta foggia, od anche scambiavano con un soprannome, tratti a ciò fare il più delle volte dalle virtù o difetti della persona. Per quale ragione i coetanei volgessero in peggiorativo il nome di Antonio per distinguere questo pittore, io non so dire. Ho trovato ch' e' fu degli Aquilii, col qual nome, che già fu splendido nella serie delle famiglie dell'antica Roma, nel secolo XV se n'appellava una di modesti cittadini del Rione Colonna.

Dei genitori di lui non si conosce nulla, tranne il nome del padre, che fu Benedetto Aquilio. Antonazo ebbe a donna Paolina Vessechia, che lo fe' lieto di quattro figli chiamati Girolamo, Marcantonio, Mario e Bernardino.

Le case degli Aquilii stavano nella piazza della Cerasa, la quale poi, cangiato nome, oggi è conosciuta coll'altro di Rondinina, e l'area di quelle viene presentemente occupata dalle case dei Mazzetti (1). La casa che abitò il nostro pittore si componeva di tre piani, o come allora dicevasi di tre solai, dei quali il terzo era un loggiato coperto, secondo il costume in quell'età di fornirne le civili abitazioni: l'altra casa molto più piccola apparteneva ad Evangelista fratello di lui.

Egli è certo che Antonazo fu maestro di molto nome nella pittura: infatti il Vasari nella vita di Filippo Lippi, discorrendo delle belle opere che quel gentilissimo pittore fiorentino eseguì nella cappella del card. Oliviero Caraffa in s. Maria sopra Minerva, scrisse che volendosi aver conoscenza del loro valore fu ricorso per istimarle a due dei migliori maestri, che fossero allora in Roma, e questi furono Lancislao di Padova (2)

(1) Nell' archivio del Monastero di S. Silvestro in capite si conservano alcune memorie intorno a queste due case; come quelle che il Monastero ereditò rinnovate ed incorporate in un maggior edifizio, da Marcello Odeschi nell'anno 1603; Francesco Odeschi, padre di Marcello, comperolle dagli stessi eredi di Antonazo, e di Evangelista. Il monastero le possedette fino al finire del secolo passato. Spogliatone dal Demanio francese vennero bandite all'asta. La casa di Antonazo fu pagata da Francesco Odeschi ottocento ducati in ragione di dieci carlini antichi per ciascun ducato; e l'altra di Evangelista cento sessanta ducati in ugual ragione.

(2) Quantunque il Vasari faccia cenno di quest'artista Padovano come di maestro domiciliato in Roma, pur non abbiamo alcuna tradizione delle opere che vi può aver fatte. Rimase oscuro il suo nome anche agli ultimi editori

ed il nostro concittadino Antonazo. Oltre a che, se l'esser ricerco da'maggiori è mercede, che sovente si gode per altezza d'ingegno, da questo lato eziandio siamo indotti a reputare altamente Antonazo. Imperocchè fra gli altri grandi di quel tempo, che dell'opera di lui si giovarono, trovo che Alessandro Sforza signore di Pesaro, principe d'acuto ingegno, quanto munifico di cuore, a lui allogò una copia di nostra Donna della basilica Liberiana; la quale per essere creduta fattura di s. Luca Evangelista, non dovè certamente aversi per opera sì facile, che non si cercasse una mano spertissima nell'arte onde ritrarla.

In qualsivoglia lavoro d'imitazione si vuole sempre gran diligenza: in quelli però consigliati dall'amore di religione d'ordinario se ne ricerca la maggior che si possa, non altrimenti ed anche più di colui, che di persona a sè cara non solo desidera per valente artista ritratte al vivo le sembianze, ma anche le più minute fogge delle vesti e degli ornamenti per rimemorarne ogni vezzo e costume. Per tal maniera volendo lo Sforza nel tempo stesso aver copia dell'altra immagine venerata nella chiesa di s. Maria del Popolo, sulla quale correva attorno la medesima pia tradizione che ne fosse l'autore s. Luca, ne dette il carico a Melozzo da Forlì, della cui eccellenza non v'ha chi dubiti. Laonde come la scelta di Melozzo, che nella storia dell'arte italica comparisce grande maestro, riesce ad onorare lo Sforza, così ambedue illustrano il nome di Antonazo; come quegli che servendo l'uno nello stesso genere di lavoro, trovò nell'altro un soggetto di gloriosa emulazione. Tanto perfetti riuscirono entrambi nella rassomiglianza coll'originale, che un poeta contemporaneo scrivendo in lode di ciascun di loro un'epigramma, giunse a dire che lo stesso s. Luca avrebbe quelle due copie ritenute per sue.

Eccone il testo:

AD MARIAM MAIOREM (sic)

Virginis est Rome quam Lucas pinxit imago
Tam sancta; errorem quis putet esse suam
Hanc? Antonatius pictor romanus ab illa
Duxit. Alexander Sfortia solvit opus.

AD MARIAM DE POPULO (sic)

Hanc divus Lucas vivo de virginis ore
Pinxerat; hęc propria est Virginis effigies.
Sfortia Alexander iussit, Melotius ipsam
Effixit. Lucas diceret esse suam.

---

fiorentini del Vasari. Napoleone Pietrucci nella — Biografia degli artisti Padovani. Padova 1859 — dice, che fu pittore a guazzo alla maniera de' Muranesi: e che nel 1447 operò una tavola che un tempo esisteva nella chiesa di S. Francesco di Padova.

Trovai questi due epigrammi in una carta di risguarda d'un manoscritto della biblioteca Angelica (1). Il nome dell'autore non vi si trova, ma non sarei lontano dal crederli usciti dalla facile vena di Martino Filetico, cliente di casa Sforzesca (2). Manchiamo pure di sicuro indizio sul tempo preciso in cui vennero fatte quelle due copie. Nello stesso codice trovo appresso sopra altro foglio con diverso carattere registrata la memoria che a'dì 18 di Marzo del 1460 l'orafo maestro Tommaso da Spoleto si recò al convento di s. Maria del Popolo, per lavorare la raggiera da porsi a quella immagine (3). Tal nota però non basta per congetturare che in quello stesso anno Melozzo ed Antonazo lavorassero per lo Sforza. È ben facile ciò avvenisse l'anno seguente, quando lo Sforza dopo le battaglie con il Piccinino negli Abruzzi, prima di tornare a Pesaro venne in Roma ad ossequiare il Pontefice (4).

Peraltro è certo che nell'anno 1460 Antonazo dipingeva nella basilica dei ss. Apostoli la nuova cappella di s. Eugenia pel cardinal Bessarione. Ho tratto questa notizia dalle schede di monsignor Gaetano Marini, che l'attinse da un manoscritto dell'archivio segreto Vaticano (5). Ognuno sa come il Niceno fu gran personaggio e fornito di straordinario ingegno, il quale pareva di non saper meglio prodigare i suoi favori se non a quelli che godeano fama di valentissimi, sì nelle lettere, e sì nelle arti. Giulio Mancini, scrittore dei tempi di Urbano VIII, nel suo « viaggio pittoresco per la città di Roma » (6), ove parla della basilica de'ss. Apostoli, ricorda nella cappella di s. Eugenia i lavori di Jacopo Ripanda pittore bolognese, e non già di Antonazo: ma l'autorità del Marini è troppo ben fondata per non doverla apprezzare assai più dell'altro; del quale per altre fallaci asserzioni in cui cadde, possiamo con sicurtà dire che

(1) Bibl. Angelica Cod. F. 6. 15.

(2) Il vero nome di questo letterato del sec. XV fu Martino Filetico, e non Marino Filezio, come erroneamente scrisse il Tiraboschi. Ebbe a discepolo Giovanni Colonna poi cardinale. Scrisse varie operette latine, parte stampate in Roma dal Silber e parte inedite, che si conservano nella Laurenziana, nella Vaticana, e nell'Urbinate. Visse nella corte dei Signori di Pesaro e di Urbino e fu grandemente favorito da Antonio Colonna Prefetto di Roma, padre del detto Giovanni. Lodò in un carme Paolo II. Ebbe l'onore di appartenere all'Accademia Romana, e quando Gaspare da Verona, professore di Rettorica nel nostro Studio, dovette portarsi a Viterbo, gli succedette il Filetico (V. Marini *Arch.* T. 2. p. 208).

(3) An. 1460 die XVIII Martii venit magister Thomas de Spoleto aurifex ad faciendam radiolam beatae Virginis die XVIII incepit laborare.

(4) V. Memorie di Alessandro Sforza Signore di Pesaro scritte dall'Olivieri. Pesaro MDCCXXXV. 4.° pag. LX.

(5) Cod. Vat. N.° 9114.

(6) Biblioteca Chigiana Cod. G. III. 66.

non fu da più di Filippo Titi (1) e di Gaspare Celio (2), scrittori poco diligenti nell'indagare il vero; cotalchè raccolsero spesso da persone volgari ed ignoranti le voci che ai giorni loro correvano intorno ai monumenti artistici della nostra città. Del resto il Ripanda (3) fu degli ottimi maestri che fiorissero

(1) L'ab. Filippo Titi di città di Castello si dilettò di pittura e fu scolare di Virgilio Ducci suo concittadino, il quale apparteneva alla scuola dell'Albano; pubblicò in Roma nel 1674 in 12° un libretto intitolato *Studio di pittura, scultura, architettura delle chiese di Roma.* Quel suo lavoro ha durato per molto tempo a essere riguardato come la miglior guida tascabile di Roma. Lo ristampò nel 1686 coll'altro titolo di *Ammaestramento utile e curioso di pittura scoltura et architettura nelle chiese di Roma, palazzi Vaticano, di Monte Cavallo et altri &c., ovvero nuovo studio per sapere l'opere de' professori delle virtù suddette &c.* Nell'avviso al lettore di questa sua seconda edizione si duole che altri avesse ristampato quasi subito dopo la prima *la detta operetta . . . senza correzione di stampa e con mancanza di periodi interi.* Io però non conosco alcun esemplare di tali edizioni alterate. Nel 1708 nuovamente comparve in luce pe'tipi del Zenobi in Roma col titolo di *Nuovo studio di pittura, scultura, ed architettura nelle chiese di Roma, palazzi Vaticano di Monte Cavallo ed altri*; e questa edizione fu fedelmente ripetuta pur in Roma dallo stampatore Tinassi nel 1721. Finalmente Marco Pagliarini accurato tipografo romano, servendosi dell'assistenza di mons. Bottari, publicò un'altra edizione dell'opera del Titi, ch'è la più accreditata, perchè emendata da molti errori in cui cadde l'autore, ed accresciuta di molte notizie ch'era mestieri di aggiungere. Il titolo di quest'ultima edizione è *Descrizione delle pitture sculture e architetture esposte al publico in Roma opera cominciata dall' ab. Filippo Titi da città di Castello coll'aggiunta di quanto è stato fatto di nuovo fino al presente anno. In Roma MDCCLXIII.*

(2) Il cav. Gaspare Celio romano fu pittore del secolo XVII, e scrisse alcune memorie sulle pitture che si trovavano al suo tempo nelle chiese, case, e palazzi di Roma. Quel suo scritto fu publicato in Napoli per Scipione Bonino nel 1638 col seguente titolo *Memoria fatta dal sig. Gaspare Celio dell'habito di Christo delli nomi delli artefici delle pitture che sono in alcune chiese, facciate e palazzi di Roma.* L'autore indirizzò quel suo lavoro a Giovan Vittorio De Rossi, valentissimo letterato ch'è più conosciuto col nome di Giano Nicio Eritreo; nella lettera dedicatoria ricorda una fatica giovanile, che fu di aver disegnato per Enrico Goltzio, celebre intagliatore olandese, quasi tutte le opere ch'erano in Roma di pittura e scultura tenute in conto delle più eccellenti. Promise all' Eritreo d'inviargli un' altra sua opera in terza rima sul trionfo della pittura, intitolata *Poetica Visione*, intorno alla quale manchiamo di ulteriori notizie. La memoria stampata dal Bonino è uno de'più rari libri della collezione delle guide romane.

(3) Fra le poesie di Fausto Maddaleno de' Capo di ferro, accademico Pomponiano (cod. Vat. 3351, fog. 58) ho trovato il seguente epigramma indirizzato « *Iacobo Rimpactae bononiensi qui Venerem pinxerat*

Odit te Juno cum Pallade: mater amoris
Diligit; hac iterum vincit ab arte deas.

Io credo che si debba certamente riferire al Ripanda; nulla ostando l' alterazione del cognome: chè quello di Rimpatta o fu il vero ingentilito poi in Ripanda, oppure fu vezzo commune de' contemporanei il chiamarlo in quel modo. Torna ad onore di lui il ricordare, ch'e' fu il primo a cavare i disegni di tutte le belle sculture della colonna Trajana. « *Floret item* (così scriveva il Volaterrano nel lib: XXI. dell'Antropologia) *nunc Romæ Jacobus bononiensis qui Trajani columnae picturas omnes ordine delineavit, magna omnium admiratione, magnoque periculo circum machinis scandendo.* Il Mancini (loc. cit.) parlando di certe pitture in s. Giovanni in Laterano, senz'attribuirle ad alcuno le dice però del *tempo del Ripanda.* Il qual modo di espri-

contemporanei ad Antonazo; sicchè la volgare opinione ricevuta dal Mancini fa conoscere come ambedue i maestri, seppur non si rassomigliassero nello stile, come quelli che erano a diversa scuola educati, lasciarono tuttavia la propria fama in egual grado di riputazione presso la posterità, da poter andare confusi. Per ispiegar poi come il nome del Ripanda rimanesse innestato nelle tradizioni artistiche di quella basilica, ritengo che ciò sia stato perchè forse fu dell'eletto numero di que'virtuosi, di cui correndo gli anni del pontificato di Sisto IV si valse il cardinal Giuliano della Rovere ad abbellirla di pitture; tra le quali dura ancora splendida la memoria di quelle, che con singolar maestria vi eseguì Melozzo, figurando nella tribuna maggiore l'Ascensione del Signore. Ora le pitture della cappella di s. Eugenia, che avremmo rivendicatò al loro vero autore non esistono più; nè più esiste la cappella, chè al suo posto, mutata di forme e di decorazione, è succeduta l'altra di s. Antonio di Padova (1). *(Continua)*

SE LA CHIESA E I MONUMENTI DI POSSAGNO SIANO CONFISCABILI

(*DA LETTERA*)

A difendere dalla confisca il monumento che Antonio Canova, con le fatiche e con la gloria e co'risparmi di tutta la vita, consacrava a Dio e alla sua patria, voi farete opera di scrittore e di cittadino non meno che di sacerdote, opera d'uomo che rispetta i diritti privati e il diritto della nazione, vuol risparmiare all'Italia nel cospetto del mondo civile una macchia vituperosa. Qui trattasi d'una proprietà legittimamente privata, i cui titoli sono e consegnati a documenti solenni e nella luce del sole italiano evidenti, e affidati alla riconoscente

---

mersi indica che ha durato in Roma per molto tempo a distinguersi dal nome di quell'artista come di principale maestro, il periodo dell'arte in cui egli fiorì. Quindi si può facilmente spiegare come il suo nome attribuito all'epoca potesse talvolta per malinteso venire applicato ad opere ch'egli non fece ma bensì de'contemporanei di lui. Anche il Malvasia (Felsina pittrice, Bologna 1841. T. I: p. 39) attribuisce al Ripanda la pittura della cappella del Bessarione: forse per la stessa ragione che già mosse il Mancini ad asserirlo. Di più dice che dipinse nelle nostre chiese di s. Omobono, e della Madonna del Popolo: e che al suo tempo (il Malvasia morì il 18 Marzo 1593) si vedeano ancora in Campidoglio nel palazzo de'Conservatori due pitture del Ripanda, una rappresentante il trionfo di Ciro, e l'altra l'intrepidezza di Bruto presente alla morte dei figli.

(1) V. Luigi Bandini: *De vita et rebus gestis Bessarionis cardinalis Nicaeni Commentarius. Romę. MDCC.LXXVII.* pag. 63.

memoria d'uomini tuttavia vivi. Voi narraste (e nel leggere io mi commossi di lieta venerazione) narraste di quel semplice vecchio operaio che additava a voi il sasso dove l'artista corteggiato da principi si sedeva a colloquio familiare con la povera gente. Questa, e non la maestà del fisco regio, ha diritto a quella sacra eredità; perchè il buon Possagnese, che non arrossiva d'esser nato di poveri, avrebbe mutata la mansuetudine dell'animo suo in fremito di sdegnosa vergogna a sentirsi dire ch'egli aveva con tante amorose cure innalzato un monumento confiscabile, quando avesse pur potuto credere a tanta enormità. E io non posso ancora crederlo; perchè non intendo, dalla chiesa di Possagno che speri il fisco ritrarre d'emolumenti o di comodi, e che voglia farne, e con che veste crearsene sagrestano, e con che norme eleggere i sagrestani futuri. Non ha egli il fisco abbastanza profanazioni da consumare, e edifizii da raffazzonare con prodiga avarizia, sì che non servano nè agli antichi oramai nè a' nuovi usi? Non ha egli abbastanza macchine umane da collocare in lucrosa inerzia, e abbastanza brighe da prendere? Che lo stato possa disfare le società ch'egli ha fatte, cioè lasciate farsi perchè non aveva diritto a impedirle, cotesto è argomento lupesco, le tante volte ribattuto, e che pur sempre ritorna, e a ribatterlo ancora io non ho tempo nè pazienza; ma domando: Lo Stato ha egli, di grazia, creato l'ingegno d'Antonio Canova? Che a certa gente non importi nè delle chiese nè del Canova, nè del grande nè del bello, bisogna crederlo, giacchè tutti i dì lo ridicono colle parole e co'fatti: ma qui chiedesi, a titolo di carità, non già che, per rispetto del bello, abbiano compassione di Dio, ma che, per riguardo dell'Europa civile, abbiano misericordia di sè. I Deputati rappresentino pure la dignità dell'Italia in Parlamento, ma i monumenti rappresentano l'onore del popolo nel giudizio degli altri popoli e della posterità. Non è lecito ai pochi confiscatori (pochi rispetto alla nazione credente e pensante onesto e parlante italiano) costituirsi in una aristocrazia di barbarie, regalarci un patriziato di Vandali. Quand'anco di qui s'aspettasse ricchezza, la prima ricchezza delle nazioni è l'onore: e, in tanto spreco di medaglie e di titoli, il dire ai Possagnesi, il dire ai Veneti tutti, ch'e' non son degni e non sanno custodire il retaggio del loro concittadino, è un distribuire loro una medaglia d'infamia che il popolo italiano non ha meritata.

N. Tommaseo

DI LUIGI CALAMATTA INCISORE

Quando noi, or fa pochi mesi (1), lodavamo su questo stesso giornale le opere mirabili d'incisione condotte dal professore Luigi Calamatta, e raccolte in Civitavecchia dal degno amico di lui commendatore Alessandro Cialdi, mai non avremmo sospettato che tanto fresca, allegra e vigorosa vecchiezza, tanto vivace spirito, tanta forza di giovanile intelletto dovessero d'un tratto mancarci il dì 8 di marzo di quest'anno, mentre ancora potevamo ripromettercì di lui lunga vita ed egregi lavori. La inattesa perdita di questo artefice stupendo tornò grave e dolorosa all'Italia e all'Europa; ma più d'ogni altra terra se ne dolse la nostra Roma che amorosa gli avea data la miglior vita, quella dell'ingegno e dell'arte, e che mandandolo già fatto valente, benchè giovanissimo, a lontani paesi, forse inverso noi men benevoli che invidiosi, avea fatto manifesto di qual tempra sian le menti degl'italiani allorchè avviati sul sentiero de' buoni studi, si fanno a tentare belle e onorevoli imprese.

Addì 21 di giugno dell'anno 1801 era nato Luigi in Civitavecchia di Francesco Calamatta maltese e di Fermina Natali; ma rimaso presto orfanello d'entrambi i genitori, fu preso in cura dal zio materno Michele Natali, che fatto pietoso dell'orba sua fanciullezza, lo condusse a Roma e lo pose a studiare le arti nell'ospizio di san Michele. Scelse il giovinetto il disegno e la incisione cui sentiva inchinarsi, e sotto la disciplina del dipintore Giangiacomo e del maestro di bulino Ricciani da prima, e in appresso di Domenico Marchetti assai valente incisore, subito fece palese il molto suo ingegno, disegnando e incidendo, quando non aveva che diciassette anni, una gentil *madonnina*, che gli riuscì così vaga da destare, fatta ragione della sua età, l'ammirazione di que'suoi institutori. Fece altresì un altro bel rame di *Cristo che libera dalla tempesta san Pietro*, il quale assai valse a propagare ognor più la nascente sua fama; e per tal modo in lui si avverò quello che suole per lo più intervenire, che singolari cioè riescono fino da' primi lor saggi coloro che da natura sortirono intelletto capace di sollevarsi ben alto sulla schiera del volgo; il perchè fin d'allora poterono argomentare i conoscenti a quale altezza di meriti sarebbe poi salito il novello incisore. Il quale non avea più che venti anni quando uscito di quelle scuole, si rimase

(1) Vedi nel *Buonarroti*, quaderno di ottobre 1868, pag. 234, lo scritto intitolato *Le incisioni del professor Calamatta*.

in Roma a vie più avanzar nel disegno, che dell'arte sua è fondamento e principio, e il celebratissimo scultore Thorwaldsen desiderando che da lui fossero disegnati i suoi più pregiati lavori, gli allogava varie opere che contentandolo sommamente, ognor meglio ci disvelavano ch'egli presto si sarebbe fatto emulo degli artefici più valenti. E per vero in poco volger di tempo egli siffattamente progredì, che il Tourel che tenne poi cattedra d'incisione in Anversa, gli ebbe proposto di recarsi a Parigi, ove larghissimo campo sarebbegli aperto di potere esercitare il suo ingegno, e piaciutogli assai l'opportuno consiglio, con gran rammarico del Thorwaldsen, che non si ristava dal dargli lode e dal lamentare la sua dipartita, andò in quella città che tosto l'onorò e l'ebbe caro. Da prima egli cominciò anche colà a farsi noto con l'incidere alcuni *ritratti*, che riuscirongli a meraviglia; ma ben presto la propizia fortuna gli pose innanzi tale occasione da poter venire in altissima rinomanza. Volgeva l'anno 1824, e il famoso dipintore Ingres aveva pieno del suo nome la Francia col quadro del *voto di re Luigi XIII*, che i suoi francesi, tanto facili di plauso e larghissimi a'loro concittadini, quanto severi e avari inverso gli stranî, levavano a cielo come miracolo della moderna pittura. La fantasia del giovine Calamatta fu anch'ella tocca dalla bellezza di quel dipinto, e arditamente si pose in cuore d'entrare in gara con altri incisori di Francia a chi valesse meglio nel disegnarlo; e il suo disegno fu opera così stupenda, che venne eletto di buon grado e comperato dall'Ingres, il quale legatoglisi d'amicizia (che volle serbargli costante fino alla morte), donò al Calamatta per testamento il suo proprio disegno, che ora il professor Paolo Mercuri, giudice sommo di queste cose, ha valutato del pregio d'intorno diecimila lire. Sopra così bello e perfetto disegno condusse il nostro artefice la sua incisione, che fu, come era da aspettarsi, mirabilissima; e tante meritate lodi ne ottenne, che sentì animarsi a cose maggiori, e fece in un altro intaglio la *maschera di Napoleone*, nella quale seppe ingegnosamente vincere la sterilità del subbietto, cavato dal gesso fattogli sul cadavere, acconciando maestrevolmente nel giro della testa la corona del lauro, il nastro della Legion d'onore e la spada: co'quali artifizi non pure seppe piacere a'conoscitori dell'arte, ma sì al volgo degli spettatori, che mal si diletta ove non vegga cose che si rendano per vaghezza all'occhio belle e piacenti. Per queste e per altre illustri opere, fra le quali spicca il rame del *Baiazette*, datosi a conoscere il Calamatta incisor valentissimo, gli venne offerta la cattedra

d'incisione nella regia accademia di Brussella, nel quale onoratissimo e profittevole carico ei si tenne gloriosamente ventidue anni, raccogliendo d'intorno a sè, quale splendida corona, una eletta di discepoli valorosi cui fu largo d'ogni sorta di consiglio e generoso in gravi distrette d'aiuto; fra' quali ci basterà citare i nomi di Davidde Devaschez, di Gustavo Biot, di Giovanni Tevenin, di Lucio Lelli romano, di Giambattista Meunier, di Leopoldo Flanming, di Mariano Morelli, anch'esso nostro concittadino, i quali tutti procedendo volenterosi nel cammino dischiuso loro dall' amorevol maestro, empierouo Europa di degne opere, e della fama del nome di lui, dalla cui fonte il valor loro si derivava.

Nè mi par da tacere come il nostro Calamatta introducesse in questa scuola sua di Brussella la incisione, che i pratici dell'arte dimandano *alla maniera nera* od *a fumo*, la quale, trovata già per la prima volta dagl'inglesi, volle il nostro giudizioso artista ravvivare e riporre in onore, massimamente perchè l'ebbe riconosciuta assai acconcia a riprodurre le opere della scuola fiamminga, le quali per que'paesi sono sparse in gran copia. Però accontatosi co'suoi scolari, avvisò il professore di variare alquanto quel metodo d'incisione da altri adoperato già in Francia, e si fece così trovatore d'una novella maniera, mescolandovi alcune parti all'acqua forte ed all'acqua tinta, e conducendo le cose più fine e dilicate con il bulino, e per tal modo volle ricopiare *la sacra famiglia* del Mathieu, *la santa Cecilia* del Van Eycken, e il famoso *Crocifisso* del Vandyk, gemma fulgidissima che abbella la galleria d'Anversa. E dando animo a' suoi scolari, i quali voleva che per formarsi uno stile lor proprio lavorassero di per sè soli (tanto egli era spoglio d'ogni invidia e d'animo schivo d'ogni guadagnerìa), si giunse a tale, che il Lelli a suo consiglio ritrasse egregiamente il capolavoro del Rubens *l'innalzamento della croce*, che è nella chiesa cattedrale d'Anversa, opera che il celebre fiammingo tornato d'Italia volle compiere per dimostrare d'aver uguagliato la forza del terribile Michelangelo. E da quell'ingegnoso accordo del maestro con gli amorosi discepoli usciron fuori i due rami bellissimi del *Galilei* e del *Colombo*, che sì bene onorano la memoria di que'due grandi e sfortunati italiani. Ma nelle molte opere di bulino ch'egli da solo condusse, riluce quale suo massimo vanto l'aver saputo sempre acconciarsi mirabilmente allo stile de'pittori le cui opere si faceva a ritrarre; e talora eziandio si manifesta valentissimo in uno stile tutto suo proprio, ove col variar la

larghezza, la profondità e il giro de'tagli, e col valersi all'uopo dell'acqua forte, ottiene colore, sentimento, morbidezza, gusto, effetto, trasparenza, gagliardìa, le quali tutte doti insieme raccolte ti ritraggono il tenero delle carni, il ruvido delle lane, il lustrar delle sete, il luccicar degli acciari e sino il color delle vesti, con tale e tanta somiglianza del vero, che facilmente lo giudicherai principe nell'arte sua malagevole, nella quale tenne il campo non contrastato. E a tanta eccellenza salì perchè sempre egli volle condurre di sua mano con inestimabile diligenza ed amore i disegni di tutte le cose che doveva incidere, e questo ancora voleva che facessero i suoi scolari, poichè dovendo farsi l'incisore traduttor fedelissimo, ma al tempo medesimo libero imitator del dipinto, non dee lasciarsi andare a por mano all'intaglio se prima non abbia innanzi agli occhi un disegno che rappresenti esattamente l'indole propria del suo originale. Ognun vede da questo quante fatiche dovesse sostenere il Calamatta, che tanto si faceva a richiedere all'arte cui aveva vôlto l'ingegno; ognun vede come da tanti suoi studi potesse egli cavar quelle meraviglie de'*ritratti della real famiglia del Belgio*, della *madonna della seggiola*, della *Francesca da Rimino*, della *Gioconda*, che sono quanto di più bello ed eccellente possa l'uomo impromettersi dalla paziente e lunga opera del bulino.

Parlare di solo le principali sue opere, chè infinite ne condusse, e quante mai altro artefice di vaglia non fece, sarebbe cosa soverchiamente prolissa e fastidiosa a chi legge, tanto più che nello scritto citato sopra la raccolta del Cialdi facemmo partitamente menzione delle più illustri. Qui piuttosto ricorderemo come nella esposizione di Parigi dell'anno 1837, sostenendo alto co'suoi lavori l'onore italiano, fosse fregiato delle insegne dell'ordine della Legion d'onore e premiato d'una medaglia; e che avendo, nell'altra esposizione del 1855 di quella stessa città, presentato tutte le sue opere in intaglio e in disegno, fu levato al grado di officiale dell'ordine medesimo, e onorato con medaglia d'oro singolarissima. Egli era altresì membro dell'instituto imperiale di Francia, e di parecchie altre accademie, commendatore dell'ordine di Carlo III di Spagna, cavaliere del merito civile del Belgio, e cavaliere de'santi Maurizio e Lazzaro: delle quali onoranze, e d'altre molte che n'ebbe, noi non faremmo gran caso, ben sapendo che talora si concedono anche a'mediocri, se certi non fossimo che in lui furono guiderdone di meriti segnalati ed irrecusabili. Da ultimo, tratto dall'amore del luogo natale, lasciata la Francia ed una

figliuola che avea colà data per moglie a Maurizio Dudevant, figlio alla bizzarra romanziera francese che levò di sè tanto romore, occupò volentieri la cattedra di professore all'accademia di Brera in Milano, anche perchè questa lo facea più vicino alla sua amatissima Roma, ove conducevasi ogni anno a bearsi nella vista de' venerandi suoi monumenti, che gli rifacevan viva al pensiero la sua prima età spensierata e felice, la cui ricordanza da un cuore bennato non mai si cancella. E fra noi si sobbarcava a più arduo lavoro allorchè, commessogli dal governo, prendeva ad incidere in un gran rame la *disputa del sacramento di Raffaello*, nella quale opera ponderosa la morte, quando meno il doveva, lo incolse.

E noi che nell'ottobre dell'anno 1866 per prima volta gli stringemmo la mano in Civitavecchia, e lo avemmo per compagno di campestri sollazzi sulle colline di Tolfa e delle Allumiere, noi che in sì picciol tempo tutta potemmo conoscere la rara bontà del suo animo, l'amor caldo alla patria, la schietta e leale amicizia, il cuor franco ed aperto ad ogni sentimento alto e gentile, noi sempre ricorderemo con dolore e con desiderio Luigi Calamatta, che nelle amichevoli brigate si porgeva a tutti umile, sorridente e benigno per modo, che non avresti mai dubitato ascondersi in lui tale ingegno da potersi reputare verace lume e gloria d'Italia. ACHILLE MONTI

LETTERA DI ANDREA TESSIER AL CAV. PIETRO NARATOVICH SOPRA DUE DIPINTI DA ESSO POSSEDUTI

Al sig. cav. Pietro Naratovich

a Venezia

Pregiatissimo Amico,

Tengo che gentilezza di pensiero ti abbia indotto a richiedermi di parere *scritto* sulle quistioni che in questi giorni si sollevarono da taluni, circa l'autore dei due grandi dipinti i quali adornano le pareti di una sala nel primo piano del palazzo a Sant'Apollinare in questa città, ch'è da te posseduto, e ch'era un tempo dei veneziani patrizî Bernardi.

Dissi gentilezza di pensiero, perchè non avrei creduto che il parere che ti esposi a voce meritasse di venire riportato in carta, se non a più valida espressione di verità, ad autenticazione di convenevole testimonianza. E quantunque io dovessi declinare affatto da quest'ultima, ai riguardi di quelli

che opinano ai soli artisti competere voce autorevole in argomento di arti belle; ciò non pertanto, lasciandomi guidare dal vivo culto che da lunga epoca a quelle professo, ti esporrò netto il pensamento mio, libero essendo ad altri il campo di manifestare le proprie opinioni che, quali si sieno, intendo di rispettare.

Il primo quadro rappresenta il vecchio re di Siria, Seleuco, che al figlio Antioco, gravemente malato, cede la sua bella e giovine sposa, Stratonica, poichè seppe, di accorgimento del medico Erasistrato, la segreta malattia del figliuolo derivare da ardentissimo amore di quella, che gli era matrigna.

Il secondo quadro rappresenta il giovane Scipione africano che, in mezzo pure all'ebbrezza delle vittorie, rispetta la sventura di un'avvenente principessa sua prigioniera, e la ritorna al proprio fidanzato.

Ciò premesso, mi ricorda che, sino da dieci o dodici anni fa, ebbi a vedere i due menzionati dipinti, condottovi dal comune amico, che fu il chiarissimo sig. Pietro Cecchetti. In quel tempo niuno pensava, nemmeno tu stesso, la detta sala potesse andare superba per due opere di pennello sommamente apprezzabili. Ebbene, mi ricorda che appunto allora non esitai ad indicarle per egregie cose di Giambattista Tiepolo. Nè più mi accadde di rivedere questi dipinti sino agli ultimi decorsi mesi. Durante il qual lungo intervallo di tempo so che parecchi nazionali e stranieri, i quali osservarono i dipinti medesimi, ebbero ad esprimere l'identico mio avviso; e le svariate osservazioni, le quali ha svolte il chiarissimo cav. ab. Vincenzo Zanetti nella dissertazione testè letta nel patrio Ateneo, ne posero in evidenza i meriti.

Difatti, a tagliar corto, se tutti gl'intelligenti si accordano nel riconoscere che le annunciate tele appartengono alla veneta scuola, e precisamente alla miglior epoca del secolo XVIII; se vi ammirano i sommi pregi che le distinguono, particolarmente per la grandiosità della composizione, per l'aggiustatezza e lo spirito dei concetti, per la proprietà degli aggruppamenti e delle singole espressioni, per la spontaneità degli scorci, per la vivezza e varietà del colorito, per la magnificenza delle vesti e degli adobbamenti, e per una certa originalità d'ingegno, che domina ed anima ed armonizza le parti tutte, e ciò congiuntamente ad una giudiziosa e non già servile imitazione paolesca (decisa caratteristica!), credo, come di legittima conseguenza, che le tele medesime non debbano venire attribuite ad altri che al Tiepolo.

I pittori di quel tempo, che pur taluni si guadagnarono e lasciarono dopo di sè bella fama, non potrebbero certamente venire confusi o scambiati con lui; dappoichè egli solo adunò tutte le più distinte prerogative, che valsero a stabilirlo il sommo e classico artista; là dove nessuno di quelli potè mai distinguersi, qual più qual meno, oltre che in alcune soltanto di siffatte prerogative. La storia pittorica di leggieri, e molto evidentemente, ci ammaestra di questa verità; la quale ancor più si manifesta nel caso nostro, trattandosi di due dipinti squisitamente storici ed artistici, come li ha illustrati il cav. Vincenzo Zanetti, e di così estese dimensioni, che l'immaginarli, il condurli ed il compierli tanto degnamente (senza che superfluità o sconcezza di sorta possa appalesarsi ad acuto occhio indagatore), non richiedeva punto meno, quasi dico, della unica potenza creatrice del Tiepolo, il quale dalla sua mente e dalla sua mano ha scaturito le maraviglie dell'arte ch'erano rimaste in desiderio tra noi dopo i grandi maestri del secolo XVI.

Declinerei da' miei asserti ad un solo patto: se la storia pittorica mi additasse un esempio incontendibile di qualche simile tela dipinta con pari merito da altro autore contemporaneo. Anche nel qual caso però non potrei che ritorcere l'argomento, stabilendo che tale autore avrebbe, per così dire, strappata al Tiepolo e trasfusa in queste opere, come per incanto, la sovrana di lui bravura: il che tornerebbe eguale al mio assunto, ammesso il merito indiscutibile delle tele in discorso. In contrario di che, riesce di niun peso, secondo me, la eccezione, interposta da taluno, del non trovarsi documenti che attestino i due quadri essere lavori del Tiepolo. Dissi di niun peso, perchè, se si eccettuino i lavori eseguiti per le chiese e pei pubblici luoghi, moltissimi altri lavori di lui, anche tra i più grandiosi e principali, indarno ne cerchi memorie e notizie nelle guide e nelle cronache delle città, ove quelli esistono. Nel lungo corso della sua vita egli ne ha eseguiti in tanta copia, per Venezia e fuori, che darebbero argomento ad una ben estesa monografia: a condurre completamente la quale mi parrebbe tuttavia opera molto difficile, malgrado i moderni studî e le più accurate ricerche.

Anzi, la mancanza di ogni documento rispetto alle due tele, vale, a mio avviso, a determinare meglio, e per altra guisa, cioè anche in senso logico, che le medesime sono fattura del Tiepolo. La fama del quale era cotanto estesa e fermamente consolidata dovunque, nonchè alimentata da un numero ognor crescente di commissioni e dal plauso de'mecenati, da disgra-

darne la diligenza delle guide, dei cronisti contemporanei; e dei biografi. La opinione invece di chi tenesse i ridetti due quadri essere di autore diverso dal Tiepolo, ci trarrebbe a riflettere che tale autore sarebbe stato lungi dall'acconciarsi nel saper concentrato il merito suo nella sala dei Bernardi: avrebbe anzi avuto pieno diritto e troppo vivo interesse di farsi conoscere e di far spargere il grido della potenza di un ingegno che omai aveva ben d'onde di che mettersi a paro del principale capo-scuola del secolo. Conchiudo, che siffatto autore e le tele del palazzo Bernardi non sarebbero caduti ignorati, massime a'tempi ne'quali viveva il medesimo Tiepolo, le cui fibre non avrebbero potuto restar immote in presenza di un nuovo campione, anzi di un altro sè stesso, e nei tempi pure in cui viveva un Antonio Maria Zanetti, al quale sarebbe stato ben facile e tutto proprio del suo grande amore per l'arte il diffondere ed il tramandare la memoria di un veneziano pennello fatto eminente ad un punto, se quei saggi poteano dirittamente competere le glorie stesse del Tiepolo.

Poste così in rilievo le mie idee, secondo i fatti e secondo alcuni logici argomenti, mi resterebbe soltanto ad accordare, che la esecuzione di talune delle già modellate parti possa essere stata coadiuvata, come solevasi, dai più distinti allievi del Tiepolo, salvo sempre gli ultimi tocchi e le velature generali ad opera esclusiva del Maestro.

Metto fine alla presente coll'augurarmi la venuta in Venezia dell'illustre e carissimo amico mio, sig. Michelangelo Gualandi di Bologna, perocchè in tale occasione ti prometterei una ben assennata ed autorevole sentenza, essendo egli sovrammodo competènte ad emetterla.

Credimi quale mi protesto

Venezia, Aprile 1869.

Tuo affezionatissimo amico

ANDREA TESSIER

IL BUSTO DI LORENZO BERNINI

Onorare gli uomini illustri che d'ogni tempo fecer grande e gloriosa la nostra terra è segno d'animo gentile e bennato; e però si debbono non piccole lodi al valente scultore Luigi Maioli, che a rinfrescar la memoria di quel sommo italiano che fu Lorenzo Bernini, ha voluto scolpire di grandezza maggiore del naturale il suo busto per essere collocato nelle sale

del Campidoglio, con che intese per quanto era da lui, offerire al celebre artefice un tributo d'ammirazione, e d'adempiere al difetto della sua effigie in mezzo alle immagini di tanti altri egregi che stan là, come in luogo sopra ogni altro degnissimo, ad incuorarci lodevole desiderio d'emulare le loro opere che alto levarono il grido della nostra patria. Questa scultura, condotta dal Maioli con amore e diligenza infinita, ci pone in sugli occhi quel grande dalla fronte spaziosa, dal guardo sereno e tranquillo, da'lineamenti maschi e dolci ad un tempo, che a capo scoperto, ma adorno da lunghi capelli discendenti sul collo, e avvolto nel mantello su cui spicca la croce, insegna della sua dignità (certo in lui meritata), sta quasi in atto di meditare qualche suo degno concetto, come a dire l'Apollo e la Dafne nella villa Borghese, o il mirabil portico vaticano, che soli basterebbero a dargli fama immortale nello architettare e nello scolpire. Espose il Maioli l'anno andato questo suo bel modello nelle sale del Popolo, e molti chiari artisti lo lodaron per modo, che graziosamente favellandone in ogni dove, gli ottennero dal municipio romano tanto favore (a ciò stimolandolo massimamente il celebratissimo professor Tenerani), da fargliela scolpire nel marmo perchè venisse posto nelle aule capitoline. Noi siam certi che tutti vorranno esaltare questo nobile pensiero del nostro artefice, e faranno altresì plauso al municipio che lo aiutò nella impresa; poichè il Bernini fu sì gran lume dell'arte, che dopo Michelangelo, altro maggior di lui non abbiamo nella scultura fino al Canova onde poter menar vanto; e se in qualche parte ci diè sentore de'vizi del suo secolo, chè anche i sommi par che non possano fare a meno d'esser tocchi dalle colpe che infettano l'età loro, certo i suoi difetti furono assai più lievi che in altri artefici di que'tempi, e tanto seppe insorgere con l'alto ingegno da farsi perdonare questi non gravi suoi falli. E sopra tutto loderanno i nostri concittadini il Maioli perchè si fa a trattare con lo scarpello così degni subbietti; chè egli ha a schifo quelle inette e vane baloccherie di cagnuoletti, d'uccelli, di pastorelli, di contadine, che oggidì infestano di loro inutilità il regno della scultura, nata per eternare fatti e uomini memorandi. Poichè a quella guisa che disdirebbe ad un epico suonar la tromba immortale per celebrare domestici fatti, così alla scultura che, a veder nostro, è l'epopea delle arti, disconviensi usare la nobile e durevole materia de'marmi ad illustrare fatti da nulla e persone di che la storia non ricorda imprese belle e onorate. Il Maioli pensa a ragione che con

l'opera dello scarpello si debba sopra tutto far ricordo degli uomini più chiari che onorano le nazioni, e però oggi ci ha dato l'immagine del Bernini, e forse quando che sia ci darà l'effigie di qualche altro di lui più illustre e famoso, e così sempre più avrem cagione di lodarlo per serbarsi costante nel suo degno proposito. A. Monti

---

GIOSTRA NELLE NOZZE DI SFORZA MARESCOTTI GIUNIORE E VITTORIA RUSPOLI (1)

D°. Sforza fù molto stimato, et accarezzato da Pñpi, e particolarmente si scorge; che nelle sue nozze quando pigliò la Sig.ra Vittoria Ruspoli, fù fatta con grand:ma spesa vna Giostra in strada Giulia in Roma, dove interuennero tutti li Pñpi Romani, e ciò fù l'anno 1617. cioè Mantenitori della d.a Giostra fù in p.a d°. Sforza al quale fù data la precedenza come sposo, il secondo mantenitore suo compagno fù il Duca di Bracciano detto d. Paolo Giordano Orsino. Padrini di d.i Mantenitori furono il Pñpe di Sulmona Marc'Ant°. Borghese Nipote unico di Paolo V. uiuente, l'altro Padrino fù d. Federico Colonna Duca di Tagliacozzo fig°. del Contest.le Colonna. Mastro di Campo fù il Sig.r Antimo Orsino Sig.re di Morlupo. Venturieri furono diu.i ma in particolare D. Ferdinando Orsini Duca di S. Gemini, D. Cosimo Orsino frēllo pure del Duca di Bracciano, il S.r Oratio Orsino Sig.re di Bomarzo, il S.r co: Nicola Soderino Barone di Collealto, e molti altri, oltre altri Caualieri incogniti mascherati. Giudici di d.a Giostra furono il S.r Fran:co Borgh.e fratello di Papa Paolo V. uiuenti, il S.r march.e di Criuello allhora Ambrē residente del Re Xp̄ño. Il 3°. Giud.e fù il S.r D. Filippo Colonna Duca di Paliano, e Contest.le Il 4°. Giud.e fù D. Fran:co Colonna Pñpe di Palestrina.

Nella qual Giostra si portò d°. Sforza in modo, che mostrò essere legm̄o successore de'suoi antenati, poichè uinse tutti li Caualieri, e solo perse un premio, che fù p̄ mancanza del Cauallo che cascò.

Fù d.a festa tanto uaga e diletteuole, che ci concorse tutta Roma a uederla, e in part:re il Card:le Odoardo Farnese fece un Banchetto a 26 Card.li; e doppo la Giostra fù fatto un festino, doue interuennero tutte le pñli Dame di Roma, con lautiss.a Colatione di confetture, come di ciò è pub°. e notorio, e se ne possono essaminare infinità di testimonij.

---

(1) Dall'Archivio Ruspoli, arm. A, mazzo D, n°. 24.

BIBLIOGRAFIA

NOTIZIE || INTORNO ALLA VITA ED AGLI SCRITTI || DEL || P. D. CARLO VERCELLONE || DELLA CONGREGAZIONE DE' BARNABITI || PER || G. M. SERGIO || DELLA MEDESIMA CONGREGAZIONE || ROMA || STAMPERIA DELLA S. C. DE PROPAGANDA FIDE || AMMIN. DAL SOCIO CAV. PIETRO MARIETTI || 1869. In 8.º di pag. 60.

Il ch. P. Gaetano Sergio, della Congregazione de'Barnabiti, pubblicando questo suo dotto lavoro dedicato al Card. Luciano Bonaparte, ha soddisfatto in bel modo alla giusta espettazione degli eruditi in voler conoscere le particolarità che accompagnarono la vita e gli studi del celebre P. Carlo Vercellone, il quale ha lasciato di sè fama e desiderio in altissimo grado. Niuno in fatti poteva meglio accingersi a tale impresa, di chi, come il ch. autore, versatissimo negli studi biblici, ebbe la sorte di trattare da vicino il Vercellone, e dalla sua viva voce informarsi de'suoi scientifici intendimenti, ed ammirarne cogli occhi propri gli esempi di virtù singolare. Onde con vera soddisfazione, adoperando un linguaggio più confacente alla scarsezza delle nostre cognizioni, specialmente in materia biblica, riassumeremo i tratti piu importanti del precitato opuscolo; tanto più considerando che per la poca diffusione in Roma e fuori dei libri che qui si stampano, è sempre utile il moltiplicare la pubblicazione di quelle notizie che arrecano un sodo giovamento agli studi letterari e morali.

Carlo Vercellone nacque di onesta ed agiata famiglia a Sordevolo nella diocesi di Biella in Piemonte il 10 di gennaio del 1814. Nella età di 16 anni ricevuto nella Congregazione de'Chierici Regolari di S. Paolo detti Barnabiti, ne vestì l'abito nella chiesa di S. Bartolomeo degli Armeni in Genova, dove l'anno seguente professò i voti solenni. Passato poscia nel Collegio di Torino per istudiarvi filosofia, se ne partì nel 1832 per quello di Roma, a fine di studiare le scienze sacre. Finite le teologiche discipline, sostenne pubblica disputa con molta lode innanzi all'Emo Card. Luigi Lambruschini ed a numeroso uditorio, sopra tesi scelte da più trattati. Fornito d'indole posata, ferma, ed anco severa, mostrò fin da quel tempo singolare disposizione agli studi biblici, e questa si venne in lui sempre più sviluppando dacchè ebbe a guida il celebre Luigi Ungarelli. Entrato appena nel ventesimo anno di sua età, diè il Vercellone pubblico saggio de'suoi studi, colla dissertazione sull'*Almà*, letta nell'Accademia biblica di S. Girolamo de'Barnabiti. Incominciò fin d'allora la compilazione d'un grosso volume ch'egli intitolò *Manuale biblico*, sul quale per singoli capi andava notando ciò che di più rilevante nel corso degli studi suoi venivagli fatto di raccogliere. Ed è questo un uso giovevolissimo, del quale si valsero la maggior parte degli uomini venuti in chiara fama, vano essendo il presumere che la memoria sempre ed in tutto corrisponda alla nostra volontà.

Compiuto il corso teologico fu dal superior generale inviato al collegio de'Barnabiti di Torino come lettore di Teologia, e dopo un anno nella stessa qualità a quello di Alessandria: ai quali gravi incarichi si unirono quelli di spiegare al popolo le divine scritture e di udire le confessioni. Fu poi mandato a seguitare l'insegnamento in Perugia, onde si partì nel 1839, sendogli stato affidato l'ufficio di spirituale direttore del R. Collegio Maria Luigia di Parma, nel quale durò quattro anni. Potè quivi esaminare a suo agio la preziosa collezione di manoscritti e d'edizioni ebraiche di che erasi servito Gian Bernardo il De Rossi, e ne fece materia di alcune giunte, tuttavia inedite, alla maravigliosa opera di quel celebre scienziato. Dopo di che fu mandato nuovamente a Torino ad insegnar teologia, onde fu poco dipoi richiamato ad insegnar teologia in Roma, che dovea omai essere sua stabile ed ultima dimora. Ivi usò assai famigliarmente coll' Ungarelli, come tra veri dotti interviene, che mossi e guidati dal solo amore per la scienza rinunziano scambievolmente a quelle vane cerimonie, che bene spesso uomini dappoco esigono da chi li avvicina; forse per evitare che altri, di loro più valenti, li stringano con domande ed osservazioni alle quali non saprebbero che rispondere. Se non che l'Ungarelli passò di questa vita soli sei mesi dopo ritornato il Vercellone, lasciando interrotti i suoi lavori sulla Volgata, da che erasi dato allo studio delle antichità egiziane. Ma questi lavori aveva egli trasmessi al Ver-

cellone, siccome quegli che dovea con tanto vantaggio continuarli. Questi per tanto seguì degnamente le orme del suo maestro, e scorso alcun tempo lesse nell'Accademia di Religione cattolica, il suo bel lavoro *sulla Versione greca dell'Aquila*. Pure continuando ne'severi suoi studi, fu nel 1847 eletto Preposito del Collegio de'Barnabiti di S. Carlo a'Catinari, ed avendone tutelati con intrepidezza gl'interessi e il decoro nei difficili tempi che seguirono fino alla restaurazione del governo pontificio, se ne tornò volentieri ai cari suoi studi; frutto dei quali furono ben presto importanti lavori da lui resi di pubblica ragione.

Nel 1851 raccolse dai diversi Collegi ove si trovavano, in quello suddetto di Roma, i manoscritti lasciati dall'illustre Sigismondo Gerdil, ordinandoli con somma diligenza in ben cinquanta volumi. I suoi meriti come virtuoso e come scienziato, oltre al procacciargli onorevoli incarichi, non però scompagnati da gravi pesi, richiamarono su lui l'ammirazione e la benevolenza dei dotti. Fu ascritto alle romane accademie di Archeologia, di Religione cattolica, Tiberina, degli Arcadi, e della Immacolata Concezione; deputato della *Commissione Carolina Fagnani*, nominato scrittore onorario della Biblioteca Vaticana, membro del Collegio filologico dell'Università romana, e professore onorario dell'I. R. Università di Vienna. Gli furono affidati altresì varii delicati ed onorevoli incarichi in materia ecclesiastica.

Ricorda poscia il ch. P. Sergio alcuni tra i più importanti lavori che in mezzo alle gravi cure del suo stato andava il Vercellone pubblicando con lena istancabile con sommo vantaggio delle scienze bibliche; tali sono una Dissertazione *sulla genuina edizione della Bibbia volgata* edita in Roma nel 1851, ristampata poscia in cinque altre città d'Italia e voltata in francese; un'altra Dissertazione sui *Correttorii biblici che si conservano nella Biblioteca Vaticana* letta nel 1857 all'Accademia di Archeologia, ed in più luoghi stampata; una terza Dissertazione *su' frammenti dell' antica Itala scoperti in un codice Vaticano*, stampata due anni dopo; e finalmente i lavori inediti del Card. Mai sul Vecchio e Nuovo Testamento, secondo il codice greco Vaticano 1209. Osserva per altro il ch. autore del presente libretto che tutti questi lavori, benchè assai pregevoli per sè stessi, piccioli appariscono e si nascondono quasi a fronte della colossale opera sulle *Varianti della Volgata*, il cui primo volume vide la luce nel 1860 e l'altro quattro anni appresso; opera ch'egli chiama « una delle glorie più insigni di cui la scienza critica possa » menar giusto vanto nell'età nostra ».

Dopo avere enumerato parecchi altri lavori del Vercellone, trovasi il ch. autore condotto a parlare degli ultimi anni del viver suo. Aveva egli nel 1865 sofferta una fiera polmonìa, dalla quale sebbene si riavesse alcun tempo dopo, pure il germe funesto del male eragli rimasto nel seno. Fidente nell'antica sua robustezza poco egli ascoltava i consigli di chi lo esortava a desistere alquanto da'suoi studi. Nel novembre del 1867 cadde infermo nuovamente, e migliorando nella seguente primavera si recò in patria, ove nulla giovandogli l'aria natìa si ricondusse ben presto in Roma. Accortosi della gravità del suo male, pensò a consegnare, come per via di testamento, i suoi lavori al suo fido confratello e discepolo il P. Sergio. Finalmente dopo aver sostenuto con sereno animo lunghe sofferenze, placidamente rese l'anima a Dio, verso le 11 ore di sera del 19 di gennaio del presente anno 1869.

Un'altra considerevole parte del suo lavoro, che forma i paragrafi da IX a XIV, è dedicata dal ch. P. Sergio ad esporre coll'esempio luminosissimo del Vercellone quanto bene si accordi la religione coi progressi delle cognizioni umane. Ed in vero con sì profonda dottrina e filologia sagra comparata espone il ch. autore il suo assunto, da non poterlo noi convenientemente riepilogare; e ciò per l'indole assai men grave di questi fogli e perchè, sebbene convinti della bontà loro, non ci piace d'intrometterci a parlare di quegli studi, dei quali per la pochezza nostra non potremmo dare coscenzioso giudizio. Nelle pagine 41 a 55 del libretto è pubblicato in parte uno scritto del Vercellone intitolato *Difficultates in thesim*: *Veteris Testamenti libri sunt incorrupti*, la quale appartiene al suo trattato *de Locis theologicis*. Viene in fine un indice delle opere del medesimo Vercellone, le quali ascendono a cinquanta, senza contare le opere inedite di varii autori da lui date in luce. Conchiuderemo esponendo il voto che il ch. P. Sergio, col savio giudizio e colla non comune erudizione di che fa bella mostra nelle dette notizie, venga ordinando e ponendo in luce qualche postumo lavoro del sommo suo

confratello, del quale con ragione lamentiamo la irreparabile perdita; e specialmente oggi, che sono in voga indegne e vili teorie, venuteci d'oltre monti, per le quali ci si vorrebbe far discendere da schifosi bruti; ciò che l'umana ragione non intende con folle superbia impugnando, e rinnegando quel divino raggio onde l'uomo si solleva a meditazioni sublimi e par quasi dimentico di rivestire mortali spoglie, inchinandosi i sensi alla maestà dello intelletto; e si vorrebbe togliere al misero il solo e potente conforto ne'mali suoi, la fiducia nella intemerata coscienza e la speranza d' un sereno avvenire; e vorrebbe prostituirsi il sagro nome di libertà, l'uomo ateo e materialista essendo in vece vilissimo schiavo, che volontario (o altezza, o preclara nobiltà di sentire!) rinunzia alla dignità umana, per associarsi a quei bruti, che potranno realmente chiamarsi maggiori suoi; da che egli, rigettando ogni culto, quello altresì rinnega della ragione. E. N.

LA || MILIZIA PONTIFICIA || DISSERTAZIONE || LETTA NELL'ACCADEMIA DEGLI ARCADI || nella tornata del 30 gennaio 1868 || DA MONSIGNORE LUIGI DE'CONTI PILA CAROCCI || PRELATO DOMESTICO || DI SUA SANTITA' || ROMA || TIPOGR. E LIB. POLIGLOTTA || DI PROPAGANDA FIDE || TORINO || TIPOGR. E LIB. PONTIFICIA || PIETRO DI G. MARIETTI || 1868. In 8° di pag. 144.

È opinione assai volgare presso coloro che non fecero profondi studi nella storia italiana, che la milizia pontificia innanzi ai rivolgimenti del 1848 fosse istituzione di tenuissimo conto, e tale da non convenirlesi neppur questo nome. Il P. Alberto Guglielmotti, de' Predicatori, diè in luce in Roma nel 1856 la storia della marina militare pontificia formata da Calisto III nel 1455, dimostrando con certi documenti la parte importante che anche a questa era toccata nelle diverse guerre e fazioni combattute in Italia e fuori. Ora monsig. Pila nel presente libretto ci narra in modo succinto ma esatto la storia e le geste delle truppe di terra, organizzate la prima volta da Gregorio VI nel 1045. Esordisce il ch. autore nel proemio dando notizie bibliografiche d'opere che trattano delle milizie pontificie, incominciando dal Trattato di guerra di Lauro Gorgieri edito in Pesaro nel 1555, fino al colossale Dizionario di Gaetano Moroni. Il lavoro si divide in due parti, nella prima delle quali si espone lo stato della milizia pontificia dai primordi del dominio temporale della sede apostolica a tutto il secolo XVIII, e nella seconda si discorre della stessa milizia dal principio del presente secolo a tutt' oggi. Segue un appendice di sedici documenti storici, tra i quali sono da notare un Breve di Calisto III, quattro inediti di Clemente VII voltati in italiano, un elenco dei porti, torri ed altri posti armati lungo la costa pontificia sul Mediterraneo, ed alcuni estratti dall' opera del Palazzuolo *Il soldato di s. Chiesa*; al quale proposito osserveremo che al capitolo XX, dove tratta il Palazzuolo dei « Privilegi et esenzioni con» cedute da Clemente VIII alle battaglie dello stato di s. Chiesa », altro documento inedito assai più importante ed esteso abbiamo per le mani, riguardante le istruzioni date dallo stesso pontefice al card. Pietro Aldobrandino suo nipote per la ricupera di Ferrara. L'interessante libretto di monsig. Pila procede cronologicamente, registrando in modo chiaro ma breve tutto ciò che si riferisce all'argomento da lui trattato, in modo che a volerne dare una diligente analisi, per quanto breve, sarebbe necessario estendersi più che non comporti l'indole d'una rivista. Onde noi raccomandiamo questo lavoro, per la coscienziosa e non comune erudizione che in sè racchiude, a quanti nel giudicare le nostre cose, non partendo da preconcetti sistemi, amano di fondare i loro giudizi sulla storia dei fatti; e specialmente lo raccomandiamo ai militari pontificii, ricordando loro che l'esercizio delle armi non li dispensa dall'istruirsi almeno su ciò che strettamente li riguarda. A fronte dello stucchevole *chez nous* essi potranno menar giusto vanto di priorità in alcune delle più importanti istituzioni moderne: come a cagion d'esempio la scuola d'artiglieria in castel S. Angelo, istituita da Clemente VIII nel 1594, cioè 75 anni prima che la Francia ne avesse una simile; il regolamento emanato dallo stesso pontefice il 15 giugno 1595 per un corpo di truppa nazionale di 100,000 fanti, e 10,000 cavalli, istituzione simile alla *Landwehr* prussiana, istituita soltanto alla fine del secolo XVIII; potranno, coll'autorità del Lunadoro nella *Relazione della corte di Roma*, asserire come circa il 1650 l'esercito pontificio contasse 80,000 fanti e 3,500 cavalli; come fin dal 1358 facesse uso delle bom-

barde, e cento altre cose tutte degne di perpetua memoria. Monsig. Pila raccogliendo tali notizie da molte e autorevoli fonti ha dato col suo lavoro una sicura guida, alla quale dovrà sempre ricorrere chi vorrà svolgere in modo più ampio tale argomento, in ispecie per ciò che riguarda gli ultimi pontificati. Egli si è reso con questi e con altri lavori un solido ornamento di quella romana prelatura, nella quale ci sono ben noti molti valentissimi eruditi, eleganti scrittori nell'antica lingua del Lazio e nella moderna d'Italia, facili poeti, profondi teologi o giureconsulti, intelligenti e generosi raccoglitori di libri, di medaglie o di autografi; i quali non menando scalpore d'enciclopedici, tranquillamente studiano nel silenzio del loro gabinetto, paghi di seguire la nobile loro inclinazione. Questa non è politica, è storia; e noi l'affermiamo altamente, persuasi che niun partito si vantaggi della ignoranza e della menzogna.

E. N.

Descrizione || storico-artistica || del r. palazzo di Caprarola, ecc. (del Barone Camillo Trasmondo-Frangipani. || Roma || Coi tipi della Civiltà Cattolica || 1869. In 8° di pag. 6 e 149, col ritratto del Card. Alessandro Farnese, ed il prospetto del r. palazzo Farnesiano Caprarola.

Premessi alquanti cenni storici su Caprarola, divenuto feudo e proprietà del Card. Alessandro Farnese, poi pontefice col glorioso nome di Paolo III, per la parentela che questi aveva col figlio del conte Everso dell'Anguillara, narra il ch. autore come il Card. Alessandro Farnese, giuniore, nipote del Papa, facesse erigere il magnifico Palazzo di Caprarola sul dorso meridionale del monte Cimino. Questo palazzo, incominciato nel 1547, videsi con istupore compiuto il 25 aprile 1559, affidatane l'esecuzione a Giacomo Barozzi da Vignola, ai fratelli Zuccari e ad Antonio Tempesti: i soggetti delle pitture essendo immaginati dal celebre Annibale Caro. Vien poi una diligentissima descrizione ed erudita illustrazione di tutto il detto Palazzo, della villa superiore e del palazzino. Anche il Sebastiani avea dato fuori in Roma, coi tipi Ferri, l'anno 1741 un lavoro analogo; ma il presente, per la copia delle notizie e per le considerazioni che il maggiore sviluppo delle cognizioni storiche può aver fornito all'autore dopo sì lungo spazio di tempo, riesce senza dubbio assai più interessante e completo.

E. N.

DOCUMENTO INEDITO E SCONOSCIUTO CHE RIGUARDA DANTE ALIGHIERI.

Con questo titolo l'illustre cav. Gaetano Milanesi ha pubblicato nell'Archivio storico (*n.° 54 della Collezione, Serie terza, Tomo IX, Parte II, 2ª dispensa del* 1869, pag. 5-9) un interessantissimo documento del 28 di aprile del 1301, da lui scoperto in copia sincrona, scritta sopra una pergamena che servì già di coperta ad un libro di atti civili di messer Tedice del Fiesco stato podestà di Firenze nel 1539, la qual pergamena conservasi nell'Archivio centrale di Stato in Firenze. È questa una petizione, nella quale si domanda che sia allargata la via di San Procolo, oggi de'Pandolfini, e parte di quella dell'Agnolo, larga e diritta fino al Borgo della Piagentina, stretta e tortuosa fino al Torrente Affrico, e che sia rovinata la casa di certo Ruba di Allerone presso il Borgo Allegri, la quale faceva ingombro sulla linea della detta via di San Procolo. Onde i sei del magistrato sopra le vie, le piazze e i ponti della città, riconosciuta la giustizia e opportunità della domanda, ordinano che tutto ciò sia eseguito secondo che nella petizione è richiesto, eleggendo Dante Alighieri a soprastante ed officiale del lavoro, con Guglielmo della Piagentina per notaio e cancelliere. Dopo aver dato erudite notizie sul detto magistrato, e sulla famiglia della Piagentina, e ragionato della ridicola accusa di baratteria data all'immortale poeta nella condanna di Conte de'Gabrielli, conchiude il ch. editore che coloro i quali sostengono che la vera forma del cognome di Dante fosse Allaghieri ed Allighieri troveranno in questo documento una testimonianza di più per sostenere la propria opinione, trovandosi in esso chiamato « *Dante de Allagherijs* officialis et superestans ».

Noi ammiriamo il giudizio e l'operosità del ch. sig. Milanesi nel ricercare e dar fuori importantissimi documenti relativi alla nostra storia civile, letteraria ed artistica, dei quali due volte fu cortese a questo periodico. Il trovarli, ch'egli modestamente chiama *ventura*, non interviene se non a chi fa lunghi e profondi studi sugli antichi monumenti dell'umano sapere. Oltremodo poi è commendevole quel disinvolto e forbito discorso con che egli sa fornire le sue scritture di peregrine e dotte notizie, in modo che la lettura ne riesce non solo istruttiva, ma altresì sommamente gradevole; il che reputiamo arte difficilissima e da pochi raggiunta.

E. N.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO NEL GIUGNO

GIORNALI

ANNALI *di Scienze* (Redattore in capo Cav. Uff. Dott. WALDEMARO L. FERRUA: Asti). Il solo programma.

ATTI *del reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti. Tomo decimoquarto, Serie terza. Dispensa quinta. Venezia*, 1868-69. *Nel priv. stabil. Antonelli*. In 8.° di pag. 210. (841—1050) e *Dispensa sesta*. Ivi. In 8.° di pag. 262 (1051—1312).

BIBLIOGRAFIA *d'Italia*. Anno III. N.° 5. Maggio 1869. In 8.°

GIORNALE DELLE BIBLIOTECHE *fondato e diretto da* EUGENIO BIANCHI. *Anno III, N.*i 10 e 11 (31 maggio e 15 giugno 1869). In 4.°

NUOVE EFFEMERIDI SICILIANE *di scienze lettere ed arti. Palermo, tip. del Giornale di Sicilia*, 1869. *Anno I. Dispensa III. Giugno* 1869. In 8.° di pag. 52 (105—156).

OPUSCOLI *religiosi, letterarj e morali. Serie II*a. *Tomo XIV*.° *Fascicolo quarantesimo. Luglio e Agosto* 1869. In 8° di pag. 160

POLYBIBLION. *Revue bibliographique universelle. Deuxième année* — Tome III. 5e *livraison. Juin* 1869. *Paris aux bureaux de la Revue*, 77, *rue du Bac* 1869. In 8.° di pag. 100 (301—348, 181—228, 1—4).

Il PROPUGNATORE *studii filologici, storici e bibliografici in appendice alla Collezione di opere inedite o rare. Anno* 2.° *Dispensa* 1.a *Maggio-Giugno* 1869. *Bologna, presso Gaetano Romagnoli*. In 8° di pag. 192. (Due esemplari).

Il RAFFAELLO (Periodico che si occupa solamente di cose d'Arte, e diretto dal Co. POMPEO GHERARDI) *Anno I. Numeri* 4. *e* 5. *Urbino* 31 maggio e 15 giugno 1869, In 4.°

RIVISTA URBINATE *di scienze, lettere ed arti, compilata da alcuni amici della scienza, nell'intento di cooperare all'avanzamento dei buoni studi, e alla diffusione del sapere. Anno I. Decembre* 1868. *Fasc. V*. In 8.° di pag. 48. (345—392).

Il SALVATORE, *monitore del coraggio* (diretto dal cav. DOMENICO JACCARINO), *Anno II*, N.i 15, 16, 17. Napoli, 1—9, 10—19, 20—29 Giugno 1869. In 4.°

Le SAUVETEUR (*Moniteur du Courage*) ecc. *Rédacteur en chef propriétaire* ADOLPHE HUARD. *Quatrième année N*.° 2. *Mai* 1869. In 4.° di pag. 16 (17—32) — *N*.° 3. *Juin* 1869. In 4.° di pag. 16 (33—48).

ALTRE PUBBLICAZIONI

BIBLIOTECA DELLA GIOVENTU' ITALIANA. Anno I. Giugno. *La Divina Commedia di* DANTE ALLIGHIERI, *con note de' più celebri commentatori raccolte dal Dott. Sac.* GIOVANNI FRANCESIA. *Volume II. — Il Purgatorio. Torino, tip. dell'Oratorio di S. Franc. di Sales* 1869. In 12.° di pag. 307.

Demetrio e l'Agrippina del nord. Storia narrata dall'avv. IGNAZIO CIAMPI. *Roma, tip. delle Belle Arti* 1869. In 8.° di pag. 167.

Intorno a una memoria del dott. DOMENICO CIPOLLETTI *intitolata* Teoria sintetica dei corpi solidi ed elastici. *Relazione del dott.* GUALTIERO SACCHETTI. *Estratta dal* Rendiconto delle Sessioni dell'Accademia delle scienze dell'Istituto di Bologna. *Anno Accademico* 1868-69. *Bologna, tipi Gamberini e Parmeggiani* 1869. In 8.° di pag. 7.

Libreria di A. DURA, 10, *Strada di Chiaia Napoli. Bullettino bibliografico mensuale. N*.° 5. *Maggio* 1869. In 4.° di pag. 4.

Della vita e delle opere di monsignor PIETRO ALFIERI *romano, maestro compositore di musica. Per monsig.* FRANCESCO FABI MONTANI. *Estr. dal giorn. rom.* Il Buonarroti. *Quad. III. marzo* 1869. *Roma, tip. delle scienze mat. e fis.* 1869. In 8° di pag. 16.

Iscrizioni delle chiese e d'altri edificii di Roma dal secolo XI fino ai giorni nostri, raccolte e pubblicate da VINCENZO FORCELLA. *Volume I. Indice per classi (dispensa XXIV) Roma, tip. delle scienze mat. e fis.* 1869. In 4° di pag. 24 (549—572).

Vita di ACHILLE MARINI *scritta da* CRESCENTINO GIANNINI. *In Fermo, dalla stamp. Mecchi* 1869. In 8° di pag. 15.

Le lettere di A. F. OZANAM *per* CESARE GUASTI. *Estr. dagli* Annali Cattolici. *Genova, dalla tip. della gioventù* 1866. In 8° di pag. 33.

FEDERICO OZANAM, *per* ENRICO DOMENICO LACORDAIRE *de' Predicatori. Traduzione*, ecc. (del sig. cav. CESARE GUASTI). *Coll'aggiunta di due Discorsi ed alcune lettere dello stesso* FEDERICO OZANAM. *Firenze, tip. Granducale* 1856. In 8° di pag. 90.

ANGELO PEZZANA. *Estr. dall'*Archivio Storico Italiano, *Nuova serie, T. XV, P. II.* 1862. In 8° di pag. 8 (del sig. cav. CESARE GUASTI).

GIOVANNI MASSELLI. *Firenze, tip. di L. Nicolai* 1869. In 4° di pag. 3. (del sig. cav. CESARE GUASTI).

La composizione del mondo di RISTORO d'AREZZO, *testo italiano del 1282 pubblicato da* ENRICO NARDUCCI. *Roma* 1859. 8° 343 pag. (Articolo bibliografico del prof. ADOLFO MUSSAFIA inserito nelle pagg. 114—127 del tomo X dello *Jahrbuch für romanische und englische Literatur*).

San Tommaso, Aristotele e Dante, ovvero della prima filosofia italiana per FRANCESCO PALERMO. *In Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana* 1869. In 4° di pag. 42.

Parere musicale del celebre cav. maestro GIOACCHINO ROSSINI *dato il 12 maggio 1851 e reso alle stampe da* FERDINANDO GUIDICINI. *Bologna, stab. tip. di G. Monti* 1869. In 4° gr. di 8 pag. non numerate. Splendida edizione di soli 50 esemplari. Esemplare n° 48.

Sul Bullettino di Bibliografia e di Storia delle scienze matematiche e fisiche, *compilato da* D. B. BONCOMPAGNI (*tomo primo. Roma, tip. delle scienze mat. e fis.* 1868) *Relazione di* ANDREA TESSIER. *Venezia, dal prem. stabil. di Pietro Naratovich* 1869. In 8° di pag. 26.

Ricerche sull'antichità del giuoco della palla e diverse pratiche del medesimo presso gli antichi. Per l'architetto EFISIO LUIGI TOCCO. *Roma, tip. in via di Campo Marzo num.* 67, 1869. In 8° di pag. 17.

Il ratto d'Elena di COLUTO TEBANO, *tradotto dal greco con prefazione e note per G. V.* (GIULIANO VANZOLINI). *Pesaro* 1869, *tip. Nobili.* In 8° di pag. 8 e 16.

The Vatican Museum of sculpture. A lecture delivered before the British Archeological Society of Rome on the 19th *of march* 1869. *Previous to visiting the Museum by torchlight. By* SHAKSPERE WOOD *sculptor and hon.y secretary of the B. A. S. of Rome. Printed by request of the members of the Society* (s. l. nè a., ma *Roma* 1869) In 8° di pag. 46.

BULLETTINO MENSUALE DELLA STAMPA PERIODICA IN ROMA

Giugno 1869 (1)

* **BULLETTINO DELL'INSTITUTO DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.** Roma, Tip. Salviucci, Piazza de' SS. Apostoli n° 56.
N° V. Maggio 1869.
I. SCAVI. Scavi nel bosco sacro pe'fratelli Arvali (*G. Henzen*) — II. MONUMENTI. Antichità in Napoli (Continuazione. *H. Heydemann*).

BULLETTINO METEOROLOGICO dell'Osservatorio del Collegio Romano, con corrispondenza e bibliografia per l'avanzamento della fisica terrestre. Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche. Via Lata, n° 211A.
Vol. VIII, n° 5. — 31 Maggio 1869.
Fisica solare. Nuove scoperte fatte sul Sole — Sopra la pioggia di Sabbia caduta ai 10 e 24 di marzo 1869 — Rivista meteorologica del mese di aprile 1869 — Osservazioni meteorologiche di Tivoli. Aprile 1869 — Osservatorio astronomico di Palermo (Italia). Riassunto dell'anno 1868, dal decembre 1867 al novembre 1868 inclusive — Osservatorio meteorologico di Civitavecchia. Aprile 1869 — Osservatorio del Collegio Romano. Osservazioni meteoriche di aprile 1869. Confronto delle indicazioni magnetiche e dei fenomeni meteorici. Aprile 1869 — Note al mese di aprile 1869 (P. *A. Secchi* direttore).

La CIVILTA' CATTOLICA. Roma, coi tipi della *Civiltà Cattolica* al Vaticano 81. Si pubblica il 1° e 3° Sabato di ciascun mese.
Serie VII. — Vol. VI. — Quaderno 461, 5 giugno 1869.
I. I Chierici assoggettati alla leva — II. Liberalismo e bugia — III. I Crociati di S. Pietro, scene storiche del 1867 — IV. Saggio critico della società Massonica — V. Rivista della Stampa. *Ioannis Baptistae Franzelin e Societatis Iesu, in Collegio Romano S. Theologiae Professoris, Tractatus de SS. Eucharistiae Sacramento et Sacrificio.* — *Propedeutica allo studio della Filosofia. Saggio proposto dal professore ab.* Lorenzo Schiavi, *ad uso delle due ultime classi dei Ginnasii liceali* — VI. Bibliografia — VII. Cose spettanti al futuro Concilio — VIII. Cronaca Contemporanea.

—— Quaderno 462, 19 giugno 1869.
I. La Sovranità temporale del Papa e le elezioni politiche della Francia — II. Il matrimonio cristiano e il matrimonio civile — III. I Crociati di san Pietro, scene storiche del 1867 — IV. La Festa di S. Pietro nel 1869 — V. Rivista della Stampa. *Una cura felice alle acque di Recoaro: ossia un po' di antidoto contro il veleno delle empie dottrine moderne, offerto ai giovani da* Ignazio Berretta d. C. d. G. — Pietro Pomponazzi. *Discorso letto nel teatro scientifico di Mantova, in occasione della festa scolastica, dal professore di filosofia nel regio liceo Virgilio*, Roberto Ardigò — VI. Cose spettanti al futuro Concilio — VII. Cronaca Contemporanea.

* **CORRISPONDENZA SCIENTIFICA.** Periodico mensuale diretto da *Caterina Scarpellini*. Roma, Tip. delle Belle Arti, Piazza Poli n° 91.
Anno XXI, Vol. VII, N° 47.
Sull'epoca e sulla formazione delle Trachiti costituenti in parte il suolo dell'Isola dell'Elba, memoria di *Paolo Mantovani* — Il moto riflesso dei corpi elastici giranti — La Pica delle Alpi uccisa in Allumiere — Sulla statura dell'uomo a Venezia nella età di 20 anni (*F. S.*) — Pioggia di Sabbia caduta in Siracusa il 23 marzo 1869 (*C. S.*).

CRONICHETTA MENSUALE delle più importanti scoperte nelle scienze naturali e loro applicazioni alle arti ed industria, redatta dall'Ab. *Pietro Armellini*, antico allievo della scuola Politecnica in Parigi. Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche, via Lata, n° 211A.
Tomo III. — Maggio 1869.
Processo per colorire i metalli di belli e brillanti colori, senza usare colori di sorte alcuna — Rimedio semplice contro la colica dei cavalli e bestie cornute — Mezzo di ben alimentare un cavallo colla metà delle spese che si costumano — Acqua perfetta di Colonia — Modo di conservare il latte, che ha ottenuto il premio di 1500 franchi dall'Accademia delle scienze — Mezzo di conservare il burro sempre fresco — Cemento cinese per accomodare le porcellane rotte — Modo di scrivere senza penna e senza inchiostro — Modo facile di avere un inchiostro eccellente — Inchiostro che non altera le penne metalliche — Cura del sonnambulismo semplice — Origine delle comete — Riproduzione col solo iodio senza l'azione della luce di stampe, caratteri, medaglie ecc. — Invenzioni della natura provvide per l'avvenire — Ferrovia pel trasporto delle navi — Effetti della luce artificiale sulle fronde delle piante — Saggio sul metodo delle iniezioni sotto-cutanee — La birra.

* **EPTACORDO.** Giornale di belle arti, musica, drammatica, coreografia, scienze, letteratura, varietà ed annunzi. Si pubblica in Roma e vede la luce tre volte al mese. Tip. Menicanti, via del Teatro Valle, n° 63.

---

(1) I fascicoli delle raccolte i cui titoli sono preceduti da un asterisco * ci vengono cortesemente favoriti in dono.

Anno undecimo, N.° 17. Giovedì 3 Giugno 1869.

Due altri quadri alle sale di esposizione della società de'cultori delle arti belle in Roma (*poste sulla piazza del Popolo*) — Teatri di Roma — Il matrimonio di un Vedovo *Commedia in tre atti* del dott. Lodovico Muratori — Una giusta lode — Teatro Argentina — Notizie — Scrittnre — Scritture dell'agenzia teatrale romana di *Giuseppe Banchieri* — Miscellanea — Ultima notizia.

—— **N.° 18. Lunedì 21 Giugno 1869.**

Teatri di Roma — Altri Teatri — Alla romana donzella TERESA SENEKE che nel comunale Teatro Argentina in Roma la stagione di primavera MDCCCLXIX eseguiva la prima sua opera « *LE DUE AMICHE* » carme lirico di *Romeo Taverni* ecc. — Pontificia Accademia Tiberina — Tommaso Lucidi — Notizie — Scritture Dell'agenzia teatrale romana di *Giuseppe Banchieri* — All'eccellente nostro confratello il *Trovatore*.

GIORNALE ARCADICO di scienze lettere ed arti. Roma, Tip. delle Belle Arti, Piazza Poli, n.° 91.

Tomo CCIV, della nuova serie LIX. Novembre e Decembre 1866.

Dello studio delle scienze naturali. Prolusione letta dal prof. *D. Ignazio Galli*; al pubblico esperimento di Fisica che diedero l'8 Ottobre 1868 gli studenti nel Liceo Municipale di Velletri — Demetrio e l'Agripdina del Nord, storia narrata dall'avvocato *Ignazio Ciampi* — Fisica solare. Sulle ultime scoperte spettroscopiche fatte nel sole, lettura all'Accademia Tiberina, del *P. A. Secchi* d. C. d. G. nella tornata del 19 aprile 1869 — Lettera del *P. A. Secchi*, al signor cav. *Salvatore Betti* uno de'compilatori del Giornale Arcadico — Lettera necrologica intorno a *Rosa Taddei* diretta al sig. comm. *B. Trompeo* in Torino da *Caterina Scarpellini* — Delle macchine a gas e delle macchine ad aria calda. Memoria letta nella tornata del 7 giugno 1868 alla pont. Acc. dei Nuovi Lincei del socio ord. cav. *Alessandro Betocchi* — Necrologia del Dott. *Serafino Belli*. Per *G. Pinelli*.

RASSEGNA MENSILE STATISTICA degli Ospedali della Città di Roma pubblicata per ordine di S. E. R.ma mons. Achille Maria Ricci, commendatore di S. Spirito e Presidente della commissione degli Ospedali. Roma, Tip. Menicanti, via del Teatro Valle num. 63. Direttore *E. De'Cinque*.

Anno II. Vol. II. N.° 2. Febbraio 1869.

Rassegna mensile statistica degli Ospedali della città di Roma. Rassegna del mese di febbraio 1869 (*E. De'Cinque*) — Movimento degli Ospedali nel febbraio 1869 — Movimento della popolazione di Roma dal 1.° al 28 febbraio 1869 — Andamento cronologico de' morti in Roma durante il febbraio 1869 — Morti per condizione e stato civile — Morti per origine — Morti in Roma nel febbraio 1869 secondo le cause e le parrocchie — Morti in Roma nel febbraio 1869 secondo le cause, il sesso e l'età — Osservazioni meteoriche del mese di febbraio 1869 fatte nell'Osservatorio del Collegio Romano — Rivista meteorologica del mese di febbraio 1869 (*P. Angelo Secchi*).

—— **N.° 3. Marzo 1869.**

Rassegna mensile statistica degli Ospedali della città di Roma. Rassegna del mese di marzo 1889 (*E. De'Cinque*) — Movimento degli Ospedali nel marzo 1869 — Movimento della popolazione di Roma dal 1.° al 31 marzo 1869 — Andamento cronologico de'morti in Roma durante il marzo 1869 — Morti per condizione e stato civile — Morti per origine — Morti in Roma nel marzo 1869 secondo le cause e le parrocchie — Morti in Roma nel marzo 1869 secondo le cause, il sesso e l'età — Osservazioni meteoriche del mese di marzo 1869 fatte nell'Osservatorio del Collegio Romano — Rivista meteorologica del mese di marzo 1869 (*P. Angelo Secchi*).

RIVISTA OMEOPATICA. Si pubblica il 15 ed il 30 di ogni mese. Dott. *G. Pompili* direttore. Roma, Tip. Menicanti, via del Teatro Valle, n.° 63.

Anno XIV. Num. 22. — 30 Maggio 1869.

Clinica omiopatica (alcuni avanzi allopatici) (*Alessandro Puccinelli*) — Di una nuova critica dell'Omiopatia (Continuazione. Dott. *Carlo Berretti*) — Dell'apoplessia e del modo di curarla (*Continuazione*) — Bollettino di notizie omiopatiche.

—— **Num. 23. — 15 Giugno 1869.**

Di una critica dell'Omiopatia (Continuazione. (Dott. *Carlo Berretti*) — Dell'apoplessia e del modo di curarla (*Continuazione*).

ESTRATTI DAI GIORNALI RELIGIOSI

Il DIVIN SALVATORE. Cronaca settimanale romana, *P. Mencacci* direttore responsabile. Roma, Tip. Salviucci, Piazza de'SS. Apostoli n.° 56. (Ciascun numero contiene alla fine *Esposizione del SS. Sagramento*, e *Feste della Settimana*).

ANNO V. N.° 35, 5 GIUGNO 1869. Il prete Marea vicario apostolico in Roma nell'assenza di papa Vigilio — Cronaca — I Mormoni (Nostra Corrispondenza. *D. Eugenio Boncini M. A.*) — Bibliografia (*F. A. da Crecchio*). —— N.° 37, 12 GIUGNO 1869. Il SS.mo Crocifisso di Nemi (*F. A. da Crecchio*) — Anna Maria Taigi (*Continuazione*) — Il Concilio. Pensieri e reminiscenze — Cronaca. Una preziosa memoria di santa Francesca Romana (*D. G. Schiaffini Ab. Ol.*). — Restauri nel giardino del Quirinale. — Abbellimento nel giardino del Vaticano —— N.° 38, 19 GIUGNO 1869. Gesù Cristo

(*L. Falconi*) — Cronaca. Restauri alla Cupola Vaticana. — Accademia d'Archeologia — Varietà — Bibliografia —— N°. 39, 26 Giugno 1869. Anna Maria Taigi (*Continuazione*) — Il Concilio. Pensieri e reminiscenze — Cronaca. Giappone (*N. F. L.*) — Bibliografia.

L'ECO DEL DIVIN SALVATORE piccola pubblicazione della Domenica. Roma, Tip. Salviucci. Piazza de'SS. Apostoli n°. 56. (Ciascun numero contiene alla fine *Esposizione del SS. Sagramento*, e *Feste della Settimana*).

La FIGLIA DI MARIA sulla tomba di S. Agnese V. e M. Roma, tip. della S. C. de Propaganda Fide amministrata dal socio cav. Pietro Marietti (*Si pubblica il primo e terzo mercoldì d'ogni mese*).

* **La VERGINE**. Pubblicazione settimanale delle glorie della Madre di Dio. Roma, Tip. Sinimberghi, piazza Nicosìa detta del Clementino, n°. 46.

Anno VI. Num. 21, Sabato 5 Giugno 1869. Culto delle SS. Immagini (*Suor M. Paolina Superiora*) — Induzioni su la luce elettrica (Continuazione e fine. *Tito Armellini*) — Fenomeno meteorologico straordinario (*Tito Armellini*) — L'ostiere della via di S. Giacomo (Prof. *Alessandro Atti*. Continuazione) —— Num. 22, Sabato 12 Giugno. Il trasporto di S. Francesca Romana (*F. Anivitti*) — Scoperte su la fisica celeste (Continua. *Tito Armellini*) — Culto delle SS. Immagini (*Rocco Mancini*) — A Dio. Sonetto (*G. M.*) —— Num. 23, Sabato 19 Giugno. S. Filippo Neri (Continuazione. *G. Persiani*) — Culto delle SS. Immagini — Scoperte su la fisica celeste (Continuazione. *Tito Armellini*) — In morte delle valorose poetesse contessa ENRICA ORFEI e ROSA TADDEI fra gli arcadi *AURILLA GNIDIA* e *LICORI PARTENOPEA*. Esametri (*Alois. Tripepi*) — Bibliografia —— Num. 24, Sabato 26 Giugno. Del movimento comunicato da'Concilii Ecumenici, discorso di *V. Anivitti* agli Accademici della Immacolata (*Continua*) — Culto delle SS. Immagini (*Giuseppe Maria Bonderli*) — Fenomeni di onde oceaniche (*Tito Armellini*) — Nuova Pila Termoelettrica (*Tito Armellini*) — Ottave di un giovinetto tredicenne della Scuola Notturna di Trastevere (Compose *A. Basili*).

ESTRATTI DAI GIORNALI POLITICI

GIORNALE DI ROMA. Roma, Tip. della R. C. Apostolica. (*Si pubblica ogni giorno eccetto i festivi*).

Giugno 1. Accademia di religione cattolica. Tornata dei 20 maggio 1869 — 2, 25. Bibliografia (Tizzani, *Les Conciles généraux*, vol. II) — 9. Accademia d'Arcadia. Tornata dei 6 giugno — 14. Accademia di Archeologia. Tornata dei 9 giugno — 18. Accademia di Archeologia. Programma di premio da conferirsi.

OSSERVATORE ROMANO. Roma, Tip. dell'Oss. Rom., piazza de' Crociferi n°. 48. (*Si pubblica ogni giorno eccettuate le feste di precetto*).

Anno IX. Giugno 1. Il maestro Eugenio Terziani a Milano — 2, 5, 8, 10, 25. I drammi di Caienna — 3. Archeologia. Scoperta del condotto antico della Marcia. Scavi in Roma presso le chiese di S. Gregorio, di S. Sisto vecchio e di S. Clemente, nella vigna Spithöver, al Monte d'Oro e sul Palatino (*Fabio Gori*) — 4. Accademia di Religione Cattolica dei 20 maggio — 12, 26. Gazzettino della città — 16. Gli spettacoli di Villa Borghese — 17. Statistica di Roma — 18. Rivista meteorologica del mese di maggio 1869 (*P. N. Mancini*) — 19. Accademia di Archeologia. Programma di premio da conferirsi — 23. Una invenzione nuova in America e vecchia in Italia (*Enrico Narducci*) — 25. Bibliografia.

Il VERIDICO. Tip. Monaldi, via delle Botteghe Oscure n°. 25. (*Si pubblica ogni Sabato*).

Anno VIII. Num. 23. Sabbato 5 Giugno 1869. I fiori a Maria. Ode — Necrologia di Chiara Forlivesi — Bibliografia. Osservazioni sopra le leggi e le dottrine del Tentativo per l'avv. Gio. La Pegna — Sciarada (*Polve-re*) —— Num. 24. Sabato 12 Giugno. I fiori a Maria. Ode — All'illustre oratore monsig. Anivitti, Sonetto (*Rocco Mancini*) — Logogrifo (*Roma*, ecc.) —— num. 25. Sabato 19 Giugno. Di un dipinto di Guglielmo Guglielmi (*Omicron*) — Bibliografia — Sciarada (*Vati-cano*) —— Num. 26. Sabato 26 Giugno. Statistica di Roma — Vestiario a Corte in Inghilterra — Sciarada (*Po-polo*).

CORRESPONDANCE DE ROME. Revue hebdomadaire. Rome, Imprimerie de la Chambre Apostolique. (*Si pubblica ogni Sabato*).

Année XV. N°. 564. Samedi 5 Juin. Bibliographie — Chronique du Concile (pag. 81-84) —— N°. 565. Samedi 12 Juin. Les fleurs dans leur rapport avec le culte catholique (article de M.gr Anivitti dans la *Vergine*) — Restauri alla Cupola Vaticana — Notizie sui lampadari del Vaticano. — Scavi all'Emporio — Raccolta di vetri Etruschi del sig. Rossignani — Casa edificata dal sig. Spithöver — Bibliografia — Chronique du Concile (pag. 85-88) —— N°. 566. Samedi 19 Juin. Scavi a Prima Porta, alla Stazione ferroviaria e al Palatino — Mosaico della chiesa abbaziale di Grotta Ferrata — Restauri alla Villa Albani — Accademia romana di Archeologia. Programma di premio — Bibliographie — Chronique du Concile (pag. 89-92) —— N°. 567. Samedi 26 Juin. Le T.-S. Crucifix de Nemi — Chronique du Concile (pag. 93-96).

IL

BUONARROTI

SERIE II. VOL. IV. QUADERNO VII. LUGLIO 1869

ANTONAZO AQUILIO ROMANO

PITTORE DEL SECOLO XV.

COMMENTARIO DI COSTANTINO CORVISIERI

(*Fine*)

Mi cade qui in acconcio di narrare, che ricostruitosi circa l'anno 1468 qui in Roma il convento de' frati eremitani di s. Agostino nel Campo marzio presso la chiesa di quel santo, e finitasi di scolpire in marmo per Turino da Pescia l'arme del cardinal di Rohan loro protettore, per essere locata sulla faccia del nuovo edificio; quegli che ne colorò la divisa fu il nostro Antonazo, il quale dall'architetto Bernardo da Fiorenza, detto il Rosellino, n'ebbe a mercede due ducati e mezzo papali il dì 15 marzo del seguente anno (1).

Dopo averlo veduto dar prova di sua maestrìa a due altissimi personaggi, come lo Sforza e 'l Bessarione, in opere che a maestro, quale infatti egli era, convenivano, parrà incredibile che inchinasse le sue mani a tanta bassezza di lavoro; onde i moderni alunni dell'arte arrossirebbero di sdegno verso chiunque lor proponesse fatture di tal sorta: chè stimerebbero ne venisse oltraggio alla nobiltà del mestiere. Ma tal diversità di misurare

(1) Bibl. Angelica Cod. segnato C. 7. Q. In questo vol. miscell. si contiene il registro delle spese fatte da fra Battista Casale Provinciale romano dell'ord. agostiniano, per conto della eredità lasciata al suo convento dall'avvocato concistoriale Angelo Giovanni de'Baroncelli. Il Registro principia colla notizia della morte del testatore, che riferisco per supplire in questa parte al silenzio del Cartari, che nel Sillabo degli Avvocati Concistoriali la tacque affatto(*). « Anno dñi M.CCCC.LXVIII. die lunę Pascae XVIII. mens. Aprilis hora secunda » noctis decessit ab hac miserabili vita egregius V. I. doctor Angelus Johannes » de Baroncellis Comes Ceparani & Advocatus concistorialis qui in ultimo suo » testamento suos hęredes universales reliquit priorem fratres et conventum » S. Augustini et Triphonis de Urbe ». Ecco la nota che riguarda il nostro Antonazo (ivi pag. 18).

« An. 1469. 15. Martii. — Item dedi per un arma de marmo de lo Revmo » Monsig. de Rohano per ponere inelo hedificio nuovo ad Mastro Turino..... » per manus de maestro Bernardo fiorentino ducati papali tre, et dipignitura » de la dicta arma ad maestro Antonaczio ducati doi et mezo papali ».

(*) V. Cartarii Caroli Advocatorum Consist. Syllabum. Romę. M.DCVI, pag. XXX.

dalle grandi o minime opere il decoro dell'arte, è l'effetto dei tempi altresì diversi, che non si conformano nell'educazione artistica. Oltrechè pare, rifacendosi allora i pittori a prendere la natura qual verace modello d'ogni metodo figurativo, la cercassero anche d'imitare nell'universalità del suo magistero come quella che di sua virtù genera le alte e robuste piante non che i muschi delle paludi. Esempio non unico di modestia negli artisti di quel secolo e dell'altro appresso. Tralasciando i molti, che potrei noverare sull'autorità del Vasari, ne ricorderò alcuni che ho potuto conoscere da documenti inediti. Giovanni da Udine, il notissimo autore delle gentili pitture di grottesco nelle logge vaticane, talvolta attese ad ornare in colori i pendoni de'trombetti della nostra milizia urbana (1). Di Pellegrino Munari da Modena, cui per far onore basta il dire che Raffaello da Urbino se lo tolse in aiuto quand'egli pure dipingeva nel Vaticano, lessi che insieme ad altri bravi pittori dipinse i carri simbolici d'una gran festa d'Agone sotto Leone X (2). E finalmente aggiungo l'esempio di quell'altro eccellente ingegno da

---

(1) Cod. Vat. 9114 p. 280. An. 1529. « Johannes de Udino pictor fabri-
» cavit V magnos pendones ad usum tubicinium Romae.

(2) Nel cit. cod. vat. 3351. pag. 171. ho trovato la seguente pregevole memoria che mi piace di riportare intiera, per far cosa grata ai ricercatori di notizie artistiche, ed ai curiosi de'nostri passati costumi. Della serie de'pittori che in questo documento compariscono impiegati come il Munari nello stesso genere di lavoro, ho fatto ricordo di lui solo, perchè più conosciuto per l'eccellenza del merito.

« La festa d'Agone facta in tempo de Papa Leone X. nelli 15....(*sic*)....
» essendo Conservatori M.r Antonio Frigepani, M.r Evangelista Magdaleno
» Capodeferro, M.r Mario Crescentio ordinata per M.r T. Phaedro Volterrano.
» 1. Speranza. El carro con la Speranza, pictore Mastro *Jan paolo.*
» 2. Amicitia. El carro dello Amore, p. *Jan paolo.*
» 3. Hilarità. El carro de'putti che portano una donna; pictore *Peregrino*
» *da Modena.*
» 4. Mansuetudine. El carro del Leone che basa li piedi al Servo; pictore
» *Cherufino* et compagni.
» 5. Obedientia. El carro delle femine col jugo et cavallo; pict. *Pietro*
» *Spagnuolo.*
» 6. Libertà. El carro delli Servi che pigliano el cappello et le mesure rotte.
» *Cherufino.*
» 7. Magnanimità. El carro delle lettere che s'abbrusano. *Peregrino da Mo-*
» *dena* rosso (*sic*).
» 8. Liberalità. El carro dove se paga denari. *Baccio fiorentino.*
» 9. Pace. El carro dove sono li bovi che arano. *Baccio fiorentino.*
» 10. Magnificentia. El carro dell'Arco triunphale. Maestro *Pietro da Turino.*
» 11. Verità. El carro della femina nuda coperta d'un velo negro. *Andrea*
» *da Parma.*
» 12. Prudentia. El carro del diamante e la donna con due faccie. *Andrea*
» *da Parma.*
» 13. Justitia. El carro della palma colle palle. Maestro *Pietro da Turino.*
» 14. Fortezza. El carro della torre che arde. Maestro *Peregrino da Mo-*
» *dena* negro (*sic*). »

Riscontrando la cronologia de Conservatori ne'fasti Capitolini dello *Scriba Senatus*, si viene a conoscere che quella festa fu fatta nell'anno 1515.

Sermoneta Girolamo Sicciolante, il quale per la incoronazione di Pio V. non isdegnò prestarsi alla dipintura di quelle consuete decorazioni di occasione, che per la fretta con che si sogliono fare, e per esser poi di brevissima durata, poco per verità valgono oggi ad allettare l'amor proprio dei valenti artisti; che perciò si veggono rivolti ad opere più stabili, onde sperano maggior rinomanza (1).

A proposito di queste passeggere pitture non debbo tacere che Antonazo pure ne fece. Egli ascritto al Gonfalone, cui per istituto, in ogni Venerdì Santo dell'anno, incombeva di rappresentare nell'Anfiteatro Flavio il dramma della passione di Cristo: fu di quei buoni e zelanti confrati, che con vicendevole emulazione, secondo la propria capacità, disponevano le fogge dello spettacolo. Perciò in certe scritture che si conservano nell'archivio di quel sodalizio si trova registrato Antonazo come dipintore delle scene (2), e fra gli altri anche un maestro Francesco; che se mai fosse quegli cognominato il Cajazza sarebbe il medesimo che vo' ricordare come non affatto estraneo a queste memorie. Imperocchè negli atti del Camerlengo del Senato e Popolo di Roma di quel tempo, si trova che Antonazo fu pagato in curia di sei ducati ond'era creditore verso maestro Francesco, cui toccata la mala sorte d'incappare nelle mani della corte di Campidoglio per delitto d'omicidio, lo incolse il peggio di finire alle forche della rupe tarpea; e si sa che quella restituzione fu fatta co'denari cavati delle sue robe vendute dal fisco (3).

« (1) Hieronymus de Sermoneta pinxit Stendarda aliaque pro coronatione » Pii V. Cod. Vat. 9114. p. 280.

(2) V. a pag. XIII l'erudita lettera del ch. sig. Girolamo Amati al marchese Gaetano Ferrajoli preposta all'ultima edizione romana pe'tipi del Sinimberghi M.DCCC.LXVI. del libro intitolato: *La passione di Cristo in rima volgare secondo che recita e rappresenta di parola a parola la degnissima compagnia del Confalone di Roma il Venerdì Santo in luogo detto Coliseo.*

(3) Così scrivea Paolo Ponziani Camerlengo di Campidoglio (a c. 17. v.) nel Registro delle spese officiali ora conservato nell'Archivio de'Notari di Camera, in un volume che porta il titolo di « Diversorum Innocentii VIII. 1486. »

« Solvi de mandato domini Senatoris et judicis ejus magistro *Antonatio* » *Pictori* ducatos papales auri in aurum quinque, carlenos 7. et grossum unum » quorum erat sibi debitor quidam magister *Franciscus Cajazza Pictor* cujus » bona a Camera confiscata et per eam vendita fuerunt ut apparet in praedicto » mandato in processu litis per acta notarii actorum Camere videlicet duc. » auri 5. carlenos 7. gr. 1.

» Solvi pro vectura et portatura bonorum predicti *Francisci pictoris* homi- » cide a domo ipsius in Capitolium bol. 37. d. 8.

Quando maestro Cajazza fu sentenziato al capestro, subì certamente la pena sulla Rupe Tarpea: perocchè a'giorni suoi duravasi ancora a dar quivi la morte a'malfattori; il preciso luogo era nel canto di tramontana della rupe, sopra la *rovina de'Manetti*; cioè delle case di tal famiglia, ch'era una delle più *gentili* e *generose* dell'Arenùla: le quali case essendo state per bando del Senatoe Popolo romano demolite per gastigo d'un di loro convinto autore di fellonìa, sempre

Stefano Infessura lasciò scritto nel suo Diario (1) che Antonazo dipinse nell'anno 1470 la chiesa di s. Maria della Consolazione; la quale appunto allora fu da'fondamenti edificata per dare maggior riverenza ad una devota imagine di nostra Donna (cui il nostro popolo attribuiva grandi portenti) dipinta all' esterno di una parete della chiesicciuola detta di s. Maria delle

rovinate rimasero a terrore ed esempio altrui, e dettero il nome al luogo. Presso a quel sito d'infamia v'avea un leone di basalte, ed era stile che vicino a quel simulacro l'usciere o mandatario della curia criminale leggesse a' rei genuflessi la fatale condanna ad altissima voce; tanto che potess'essere udita dal popolo, il quale, tornandone il caso, riempiva ogni volta, trascinato da feroce curiosità, la sottoposta valle detta il *Campitello*. Oggi la vasta platea non è più riconoscibile per le molte case aggiunte all'estremità del Tarpeo: (a). Nel sec. VIII faceasi la giustizia in un luogo vicino al carcere publico pur presso la rupe, ma d'un altro canto; talchè il luogo da vedere il tetro spettacolo si prestava più d'ogn'altro quello che corre tra la *Canapara* (via di S. Teodoro) e 'l *teatro di Marcello*. S'addimandava l'*Elefanto* (b); che fu nome venutogli dalla vicina statua d'una cotal bestia, la quale, sovrastando al *Foro erbario* (circa dov'è la piazza Montanara), i Regionarii la dissero *Elefantus herbarius*. Da quanto posso congetturare era circa di colà dove gli antichi Romani solevano precipitare i rei; cioè sotto la maggiore altezza del Tarpeo, che stimo fosse quella, che poi, per naturale avvenimento, rovinò tutta in tempo d'Eugenio IV. Flavio Biondo fu spettatore della rovina, e lasciò scritto che tanto sasso si scavezzò e cadde improviso nel basso, che la frana sarìa bastata a costruire un grande palazzo (c). Per l'infame servigio che la rupe da immemorabile tempo rendea all'umana giustizia furono que'dintorni tenuti a vile, e il detto Biondo l'indica a suo tempo quale ridotto di prostitute (d). Il Cajazza fu degli ultimi rei di cui n'andò la vita sul Tarpeo: poichè nel 1488 fu statuito che la ferale scena degli estremi supplizj, ch'erano lo squartare, la mazzuola, il ceppo, e 'l capestro, s'adempisse sulla piazza del Ponte S. Angelo, di fronte alla mole Adriana (e). A cotal mutazione influì lo sdegno manifestato da' Romani, che principiarono ad aborrire che la sede del Senato stesse sì vicina ad un luogo di tanto disonore. I poeti, che nella satira spesso sogliono vestire di forme seducenti il sentimento del popolo, non mancarono di accrescerne l'intolleranza: rammento solo alcuni versi di Fausto Maddaleno patrizio romano, già da me ricordato in queste note:

...... Non homines tantum sors deprimit; aspice colles
Non una semper conditione manent.
Sola hęc Tarpejo nunc restat gloria Saxo
Carnificis saevas commaculare manus ......

« (1) Dell'Anno domini 1470.... eodem anno a dì 26 di Giugno l'imagine » della nostra Vergine Maria la quale sta penta in una costa di muro appresso » Santa Maria delle Grazie di sotto a campidoglio a piedi lo monte cominciò » a far miracoli, e dopo perseverando ne'detti miracoli a chi devotamente se » le raccomandava, le fu cominciata la chiesa come si vede, e fu chiamata la » Madonna della Consolazione et essa fu penta da mastro *Antonazo Pintore* » e la detta chiesa fu consecrata eodem anno a di 3. di Novembre. » Presso il Muratori A. E. S. T. III. P. II. col. 141. E. e col. 142. A.

(a) Da alcune memorie MSS. di casa Manetti in aggiunta ai capitoli di *Castallo Metallino* sulle *schiatte nobili della Regola*. Vol. cartaceo in f. di carte 56 appartenuto all'archivio dell' illustre casa Caffarelli; ora di mia proprietà. Le dette memorie trovano riscontro nella vita di Cola di Rienzo, Ed. Le Monnier Firenze 1854 pag. 46 e 166 e altrove.

(b) Anast. Bibl. in vita Hadriani I. Ed. Migne. T. 2. § 298. — La Bolla dell'antipapa Anacleto II. presso il P. Casimiro da Roma nelle Memorie della Chiesa e Convento di Araceli. Roma 1736. 4º pag. 432 e 437.

(c) Il Biondo Roma Rest. lib. 2. § 58.

(d) Biondo loc. cit.

(e) La Roma ricercata di Fiorav. Martinelli corretta ed accresciuta da Matteo de Flentin. Roma pel Buagni 1693. p. 2.

Grazie, situata sul Foro Romano presso le falde del colle Capitolino. La chiesa della Consolazione non fu già in origine grande nel modo che la sta oggi; ma piccolina quale ci possiamo imaginare fatta nel breve spazio di cinque mesi appena. La sontuosa fabbrica in cui venne convertita l'antica fu cagione che tutte perissero, senza neppure rimanere un vestigio, le pitture di Antonazo. Ma il chiaro p. Pungileoni de'Minori conventuali, in una lettera ad Andrea Belli (1), stimò di ravvisare la mano di Antonazo in una malconcia dipintura a fresco rappresentante la SSma Annunziata che tuttora si scorge nel muro esterno di s. Maria delle Grazie, contigua all'Ospedale della Consolazione. Su qual fondamento il buon frate scrivesse ciò al Belli noi non sappiamo, perch' egli si rimase dal dirlo. Credo per verità niuno ne avesse; e solo lo abbia asserito per non aver chiari gli occhi, com'è di mestieri, alla contemplazione dell'arte. Egli piucchè di pratica convinzione giudicò in quella guisa per aver troppo largamente interpretato le parole dell'Infessura, le quali se ben si considerino non dànno neppure un sentore che Antonazo, oltre all'interna pittura della chiesa della Consolazione, avesse dipinto altrove in quelle vicinanze: nè al Belli che trattò di quella chiesa, del vicino ospedale, e dell'altra chiesolina di s. Maria delle Grazie potè riuscire di cavarne un'indizio neppure lontano; eppure diligentemente rovistò l'archivio di que'luoghi. Invece a me pare che la detta pittura si presenti pel suo stile di molti anni più antica al tempo di Antonazo; tantochè potendosi a mala pena confinare nel principio del quattrocento, molto meno le conviene un'epoca più innanzi di altri settant'anni; cioè quando dobbiamo considerare nel nostro Antonazo un pittore di progresso confacentesi al genio del tempo, cioè ben lontano dalla ruvida maniera di quell'affresco, come altresì erano Melozzo, il Ripanda e gli altri insigni pittori suoi coetanei, seguaci tutti di migliore scuola.

Nella chiesa cattedrale di s. Clemente in Velletri, e precisamente nella seconda cappella a destra di chi entra, intitolata dalla Concezione, v'ha una pittura autentica d'Antonazo: è l'unica ch'io mi sappia rimanere di lui. Non è però di sua invenzione; ma copia fedelmente ricavata d'un altro dipinto di bizantina maniera; e quindi non possiamo prenderla a riscontro del sopradetto affresco dell'Annunziata: come, se l'era

(1) V. Belli Andrea. Della origine del V. Arcispedale di s. Maria della Consolazione già chiamato di *Vita eterna*, cenno storico con appendice. Roma tipografia Marini 1834, pag. 22 e 23.

altrimenti, sarebbe stato mio desiderio, non che mestieri onde fino all'evidenza provare, che male pensò il Pungileoni quando lo giudicò lavoro del nostro Antonazo. Nondimeno credo che le poche ragioni addotte per dimostrare la mia opinione contraria intorno a quell' affresco, non debbano comparire sì deboli, che chiunque ha buon intelletto da discernere il vero, non le apprezzi. Il soggetto di quest'altra pittura è di quelli con cui l'arte greca, facendosi sostegno al pensiero cattolico contro l'eretica scuola di Nestorio, intese di rappresentare alla fede de' cristiani il misterioso consiglio della divina incarnazione mediante la verginale maternità di Maria. Vi sta Ella dunque figurata in campo d'oro seduta in trono come regina del cielo, tutt'ammantata di panno azzurro; col sinistro braccio dà posa a Gesù bambino vestito di rossa tunica il quale colla sinistra regge un globo sormontato da piccola croce a significare quello il mondo, e questa la riparazione dell' uman genere, che doveasi per lui compire a prezzo di patibolo. Colla destra poi la Vergine più che accarezzare, par che voglia indicare a'devoti il figlio come oggetto di comune salvezza. Nobile è il volto del bambino e dimostra maggior senno di quel che si ha ordinariamente nell'infanzia; forse per accennare l'*ipostatica* sua natura. Quello della Vergine non saprei ben ridire; perocchè mentre lo trovo severo risente eziandio di molta pietà, e tanto che deve confortarsene la speranza d'un credente. In somma tutta la pittura ha que'mistici caratteri che i Greci seppero sì bene imprimere nell' arte religiosa; ed è sì grecamente condotta dalla mano di Antonazo che trovo infatti meritata a buon diritto la lode che, come vedemmo, riscosse da'suoi contemporanei per l'altra copia fatta allo Sforza dell'immagine di s. Maria Maggiore. Il pittore la segnò del suo nome in guesta guisa:

ANTONATIUS ROMANUS ME PIXIT ANNO M.CCCC.LXXXIII (1).

Nel 1491 a dì 12 di Novembre messer Guglielmo Pererio, uditore della sacra Rota, gli allogò nella chiesa di s. Maria della Pace la dipintura della cappella di Pietro Altissen, abbreviatore del Parco minore, e secretario d'Innocenzo VIII, morto

(1) Dobbiamo al sig. Ettore Novelli, ch. cittadino veliterno, la scoperta dell'epigrafe con cui il nostro pittore volle autenticare l'opera propria. Datasi una straordinaria occasione di poter osservare il quadro da vicino, ebbe modo il Novelli di leggerla. Egli, che già ha dato un saggio di pregevoli memorie artistiche risguardanti la sua patria (nelle note al Discorso in morte di Raimondo Cesaretti rettore di quel liceo comunale. Velletri pel Colonnesi 1866 in 8°), ci fa sperare una particolare illustrazione di questo dipinto.

ai 21 di Agosto dell'anno innanzi (1). Ho avuto sotto gli occhi la stessa scritta che Antonazo fece di quel lavoro al Pererio, e perciò posso parlarne con precisione (2). Nella tribuna della cappella dovea dipingere Cristo quando si trasfigurò sul Tabor; e per dare intorno alle sue santissime membra quel misterioso splendore di luce divina che ve l'accoglieva, avrebbe dovuto in mezzo a serenissimo cielo rappresentare Gesù circondato da una candida nube raggiata tutta a fil d'oro, con Mosè da un lato, dall'altro Elia. I Santi Pietro, l'evangelista Giovanni, e Giacomo, doveano star posati presso la cima del colle a'piedi del Salvatore in tal movenza, come per naturale stupore di sì portentoso caso poteano ritrovarsi in quel punto. Il quadro poi dell'altare dovea rappresentare la Vergine seduta in scanno a guisa di trono, ammantata di drappo azzurro, e reggente col braccio destro il figliuolo Gesù; da un canto della Ver-

(1) Monsignor Gaetano Marini dà qualche notizia di questo Segretario Apostolico sull'autorità dei documenti conservati nell'Archivio Vaticano. (Archiatri T. I. pp. 206. 230 e T. 2. p. 226). Il Burcardo ne conta la morte a dì 21 di Agosto del 1490, e dice che il suo cadavere fu portato alla chiesa della Pace. Diar.

(2) Ecco il testo di quella scritta tratta dall'archivio di *Sancta Sanctorum*, Armario IV. mazzo IV. N.° 61.

« Xhs.

» 1491. a di 12. di Novembre.

» Sia noto e manifesto a chi legerà la presente scripta como io Antonazo » de Benedetto pentore me so convenuto e o fatto patto collo reverendo patre » missere Guillermo de Pereriis auditore in rota de dipengnere una cappella » della bona memoria de misser Pietro de Altissena posta in Sancta Maria » della Pace; cioè in prima de dipengnere la cornice de sopra a quello modo » che è depenta laltra e mettere li capitelii doro fino effare le colonne secunno » laltre da canto, e in nella faccia piana depengnere uno paviglione tochato » doro fino collo campo di azuro de Lamangnia fatto a modo de aria con doi » angeli che apran lo dicto paviglione, e dentro nel paviglione mettere una » Vergine Maria tonna dipenta in legname.

» Item prometto a Sua Singnoria de mettere le cornice dell arco de oro » fino tutte affatto; e de novo nella tribuna della cappella depengnere la trasfi- » guratione de Jesu Xpo con una nubila razata de oro fino: da ullato Moises » e dalaltro Elea e de sotto a Cristo pegnere sancto Pietro sancto Juanni evan- » gnelista e sancto Jacobo, et mettere la cornice che cosi vando sotto alla » trasfiguratione metterelle doro fino tutte affatto.

» Item de sotto alla trasfiguratione in mezo dipingnere la Vergine Maria » assedere collo figliolo in braccio col manto de azuro fino della mangna et » appiede alla Vergine Maria pengnere missere Pietro de Altissena e dallaltro » lato Sua Singnioria et da un canto della Vergine Maria depengnere sancto » Sebastiano dallaltro lato pengnere sancto Fabiano et de fore alla cappella » pengnere doi pilastri et prometto le sopra ditte figure adornarle de oro fino » e azuro della mangnia a usanza de bono majestro.

» Item prometto a Sua Singnioria de mettere legniame e tavole e corde » per fare li ponti e calcie e puzzolana e oro fino e azuro della mangnia alle » mie espese ognie cosa reservato ferro chencie andassi el per patto fatto con » Sua Singnoria me da per la dipintura et manifattura ducati sessanta doro » in oro e prometto fare bono lavoro recipiente a juditio de bon majestro et » prometto a Sua Singnioria darla finita e dipinta fra termine de quatro mesi » prossimi e avenire.

» Io Antonazo scripsi
» mano propria affede. »

gine s. Sebastiano, e dall'altro s. Fabiano, ed ai piedi di lei ritratti al vivo i due messeri, cioè l'Altissen ed il Pererio. Dalla presenza di s. Sebastiano, che in Roma è venerato qual protettore speciale in tempo di contagio, possiamo argomentare che l' Altissen avesse forse inteso di sciogliersi da un voto se riusciva immune, come infatti fu, dal miserevole morbo, il quale percorrendo l'Italia, desolò più che una volta orrendamente anche Roma nel pontificato di Sisto IV. Finalmente al di fuori della cappella, sull'arco della tribuna, dovea dipingere in campo turchino un padiglione toccato in oro da sostenersi aperto per due angiolini, e nel mezzo sotto il padiglione dovea porvi in tondo l'immagine di nostra Donna. A mercede di quel lavoro, che avrebbe dovuto compire nel termine di quattro mesi, Antonazo pattuì la somma di ducati sessanta d'oro in oro; vale a dire circa cento venti scudi romani, che in quel tempo valevano come ne'giorni nostri otto volte altrettanti, se poniamo a riscontro la diversità del prezzo dei generi necessarî a sostenere la vita (1). Peraltro non so dire se Antonazo mandasse poi ad effetto il pattuito col Pererio, imperocchè non mi è riuscito di trovare altra memoria che ne faccia certi. Nell'archivio della s. congregazione della Visita apostolica, dove si conservano da un certo tempo a questa parte tutte le visite particolari delle chiese di Roma, la più antica di quelle che risguardi la chiesa di s. Maria della Pace, è dell'anno 1626.

(1) Nello svolgere il citato cod. Vat. 3351 che contiene le poesie autografe di Fausto Maddaleno dei Capodiferro, ho trovato alcuni suoi ricordi economici dai quali risappiamo i valori che aveano in Roma sul principiare del secolo XVI non solo le derrate di prima necessità, ma altre cose ancora. Non dispiacerà ai lettori che come preziose notizie qui li trascriva, per farne il paragone con quelli de'tempi nostri.

« An. 1502-04. Vino romanesco e dei castelli suburbani costava carlini 8 il barile.
» 1502. Una ricotta mezzo grosso, cioè dieci quattrini.
» 1503. Cacio vaccino bolognini 16 la decina.
» 1504. Un capretto 4 carlini.
» —— Carne vaccina quattrini 5 la libra.
» —— Carne di porco 1 bolognino la libra.
» —— Carne di vitella 2 bolognini la libra.
» —— Il grano 42 e 45 carlini il rubbio.
» —— La legna combustibile duc. 3½ di carlini il carro.
» —— Un pajo di scarpe da uomo 3 carlini.
» —— Il fustagno carlini 3 la canna.
» —— Il ciambellotto (sorta di tessuto) carlini 8½ la canna.
» —— La lilla (stoffa di seta) ducati 5 la canna.
» —— Il damasco 50 carlini la canna.
» —— Il raso id.
» —— La cortina (sorta di tessuto in refe) carlini 11 la canna.

N. B. I bolognini non differivano nel valore dai bajocchi. La loro valuta era di quattrini quattro, cioè den. 16; valuta che durò fino all'anno 1591 in cui si fissò il bajocco a quattrini cinque. Nei citati anni il *carlino* si deve intendere equivalente al *giulio*, e il *ducato* composto di dieci *carlini*, ossia di cento bolognini.

E andando appresso alla descrizione delle cappelle ho trovato che quella di Pietro Altissen molto probabilmente sarà stata la seconda dopo l'altar maggiore, indicata quivi con frase liturgica *a latere evangelii*, ossia alla sinistra di chi entra nel tempio: poichè a quella soltanto rimaneva ingiunto l'obbligo di un anniversario in suffragio dell'anima di lui. Ma la pittura dell'altare che v'era in quel tempo rappresentava ben altra cosa, cioè la natività del Signore; donde la cappella prendeva il titolo del ssmo Presepe: ed è notevole che tal pittura già era detta antica (1). Il quale aggiunto mi toglie ogni sospetto venisse rovinata l'opera d'Antonazo, quando Gaspare Rivaldi dovizioso cittadino romano intese sul principiare del secolo XVII con grande spesa a migliorare il disegno di Baccio Pontelli, sopra cui sta quella chiesa; accrescendo della tribuna l'altar maggiore che ne difettava, e adornando il resto (2). Un lontanissimo indizio di relazione col soggetto allogato ad Antonazo dal Pererio si ha in questo, che prima della detta invocazionè del Presepio, avea l'altra di s. Sebastiano: il quale santo quantunque, siccome abbiamo veduto, non era veramente il principale del quadro; nondimeno come a tale può essere che vi si rivolgesse la devozione popolare in quel tempo che frequentissimo era il pericolo della peste, e quindi anzi che dalla Vergine prendesse da lui l'invocazione quella cappella. Ma se Antonazo avrà mai eseguito le convenute pitture è d'uopo congetturare che pochissimi anni durarono, e che forse si perderono col succedere nuovi padroni della cappella.

Passando ora a discorrere del quadro ch'ei fece pe'Francescani di s. Maria di Campagnano, mi si porge più opportuna l'occasione di far considerare la perversa fortuna, che facendo cadere in rovina le sue opere, gli ha tolto i migliori e più sicuri monumenti della fama. Quella pittura per lo stare nascosa in un romito paesello del nostro suburbano, parrebbe

« (1) A latere Evangelii 2.ª Cappella sub invocatione SSmi Praesepii seu » s. Sebastiani quae pro icona habet vetustam imaginem repraesentantem my- » sterium Nativitatis: altare est totum lapideum. Subjacet oneri Missae quo- » tidianę ex dispositione bo: me: cardinalis Serrae qui propterea reliquit » ecclesię annua scuta sexaginta. Item et unius anniversarii ex dispositione » *Petri Altissini* qui ideo reliquit ecclesię medietatem cujusdam domus. » Ex lib. I° Visitationum Ecclesiarum Urbis. Archivio della S. Visita Apostolica.

« (2) Dal 1611 al 1614 Gasparo Rivalda per divozione della b. Vergine » slargò la parte della Chiesa dov' era un meschino altar maggiore, e vi » costruì l'attuale..... spendendovi 15 mila zecchini. » Così il Fea nella Promemoria per la ven. Chiesa di S. Maria della Pace. Roma 1817 pag. 8.

che avesse dovuto meglio resistere, come quella ch'era lontana da tanti pericoli di distruzione, che non di rado a somiglianti lavori solevano ne' trascorsi tempi toccare nelle grandi città, dove la libidine di rinnovare non ancora infrenata abbastanza dal pubblico rispetto per l'antichità, come la dio mercè è poi succeduto; anzi nutrita dall'ambiziosa emulazione dei nobili, e dalla ricchezza dell'erario, ha molto influito a straziare e disperdere quell'eredità di civile coltura che lasciarono i maggiori. Antonazo vi figurò la Vergine assisa in trono col bambino fra le braccia, ed a'lati i santi Pietro, Paolo, Giovanni Battista e Francesco, istitutore dell'ordine serafico; a'piedi poi del trono un gruppo di frati dello stesso ordine in atteggiamento di devota adorazione. Vi si leggeva un brieve che diceva così « AN- » TONATIUS ROMANUS ME PINXIT. MCCCC.97. » Passati oltre tre secoli videla il P. Casimiro da Roma nell'intera bellezza, quale uscì dalle mani dell'autore, e la ricordò nelle sue erudite memorie de'conventi Francescani della provincia romana (1). La ricordò sì, ma con dolore; chè percossa a' giorni suoi da un fulmine restò sì offuscata, che assai perdette della sua venustà. Alla quale sciagura altra ne sopraggiunse dal restauro, che que'frati, per amore di ricuperarla, ne fecero fare: poichè ne affidarono la cura ad un pittore profanissimo all'arte, il quale lisciandovi sopra il grossolano pennello, tanto peggio la svisò che si sarebbe restati incerti s'egli fosse riuscito più fatale del fulmine. Siamo assicurati che ora tal pittura più non esiste: ma se è vero che anche il male talvolta produca alcun bene; dalle tristi vicende che annientarono affatto l'originale suo carattere abbiamo donde confortarci nel dispiacere della sua perdita, come d'un danno infinitamente minore.

L'ultima opera che mi resta a ricordare fu altresì l'ultima che Antonazo fece in sua vita, e se non m'inganno fu per la chiesa di s. Luigi de'Francesi. Se ne ha notizia dalla scritta del suo sepolcro in quel tempio, dove la pietà filiale di Girolamo, creato alla propria famiglia un avello, compose la salma del genitore vicino a quella di Paolina sua madre, premorta al marito. La tomba gentilizia degli Aquilii ora più non si ritrova; che forse rinnovandosi la chiesa sullo scorcio del secolo XVI fù tolta. Tanto più adunque riuscirà grato ai lettori ch'io qui ripeta il funebre elogio. Quello così diceva:

---

(1) Memorie Istoriche delle Chiese e dei Conventi dei frati Minori della Provincia Romana. Roma 1744 in 4.° pag. 40.

EST ANTONATI MANIBUS DUM PICTA TABELLA
QUAE SPRETO MORTIS VIVERET ARBITRIO.
INVIDA MORS DICENS: NIL EST HAC FALCE RELICTUM
O SCELUS! EGREGIUM SUBSTULIT ATRA VIRUM.

ANTONATIO AQUILIO PICTORI INCOMPARABILI AC
PAULINAE VESSECHIAE UXORI HIERONYMUS PARENTIBUS
BENEM: AC SIBI SUISQUE POSTERIS POSUIT (1).

Dal senso di que'versi ben si conosce che quella pittura, di cui non risappiamo il soggetto, dovett'essere una delle più belle ch' e' si facesse, e la quale più che ogni altra potea contestare la lode *d'incomparabile pittore*, fattagli scolpire dal figlio. Invano la ricercai in quella chiesa e nel prossimo ospizio: la sarà andata smarrita o guasta come le altre.

Ci-resta ignoto quando egli morì: ma è certo che i suoi figli il dì 14 di Luglio dell'anno 1517 lo accennarono già trapassato di questa vita, in un certo istromento di cessione a Gregoria Mauri, della parte di un chiassuolo che dividea la lor casa dall'altra di quella donna (2). Coll'andar del tempo il nome di Antonazo divenne cognome ai discendenti di lui, ed ho trovato che lunga pezza si mantennero in modesta fortuna, esercitando parecchi di loro l'oreficeria.

Sarei ben lieto se le mie cure usate a rimettere in onore il nome d'un illustre concittadino valessero ad incitamento onde vieppiù rispettare ogni gloria patria, ovunque ne rimanga vestigio. Ma poichè di Antonazo nulla miseramente ne resta qui fra noi da conservare; non la casa, non le opere, neppure la tomba, facciamo almeno che viva la sua fama perennemente fra i posteri. Il che raggiungeremmo in qualche modo, se venisse una volta introdotto il gentilissimo costume d'incidere in breve il nome e le virtù de' benemeriti cittadini sopra tavole di durevole marmo, e quelle alla publica vista esporre sulle stesse case dove menarono onoratamente la vita: e quando la memoria de'domicilj fosse andata smarrita nel corso de' tempi; od, anche avendosene, non si potesse ottenere l'intento per qualsivoglia ragione; bene sarebbe che i loro nomi splendessero in qualche luogo del Campidoglio.

(1) Dal Magalotti nella raccolta di memorie genealogiche; vedi Famiglia *Aquilia*. MSS. nella Biblioteca Chigiana.

(2) Arch. di S. Silvestro in Capite. « Cum fuerit et sit prout infrascripte » partes asseruerunt quod filii et heredes quondam dñi Jo: Baptiste Mauri » habeant et possideant quamdam domum sitam in Reg. Columne in Contrata » que dicitur la *Cerasa* cui ab uno lat. sunt res ven. Societatis Salvatoris » ad Sancta SSr̃um de Urbe, ab alio res dd. Hieronimi, Marci Antonii, Marii, » et Bernardini germanorum fratrum filiorum et heredum quondam Antonatii » pictoris viculo communi mediante ante est via publica dicta la *Cerasa* &c... » Actum in domo dicta dñe Gregorie (Mauri) &c... Stephanus de Armannis » Notarius. »

DELL'ANFITEATRO FLAVIO DETTO COLOSSEO E DEI GLADIATORI PER L'ARCHITETTO EFISIO LUIGI TOCCO

PRIMA PARTE

Dei gladiatori, del modo di questi nel combattere, del come comparissero nell'arena degli anfiteatri, in qual maniera venissero esportati quei che vi perivano, o si ritirassero i superstiti e vittoriosi, sono state scritte e dette cose ben diverse dalla realtà; si sono vedute pitture, incisioni e bassorilievi rappresentanti questo episodio degli antichi pubblici spettacoli, dove niente vi è raffigurato di quel vero che ora intendo dimostrare.

Perchè le spiegazioni che intraprendo soddisfacciano nel miglior modo possibile, anzitutto dirò della piazza chiamata anche Arena, a motivo dell'arena che vi si solea spargere in tempo di spettacoli.

Su questa parola Arena, volendo rendersene ragione, senza niuna autorità è stato detto spargersi l'arena nelle platee degli anfiteatri perchè i gladiatori non potessero cadere nei rapidi loro movimenti, e perchè ancora il sangue che per le ferite versassero, venisse di subito imbevuto da quelle arene e così tolto alla vista del pubblico. Qualora si fosse usato fare ciò nei soli anfiteatri, forse bisognerebbe convenirne, a dispetto del continuo silenzio degli antichi scrittori; ma al contrario l'arena si usava spargerla eziandio in tutti i luoghi di pubblici spettacoli anche i più innocui, come nei teatri, nelle palestre e nei ginnasi. Che lo spargimento dell'arena colorata fosse segno di festa e di tripudio presso gli antichi, si raccoglie dal costume di spargerla per tutta la via che doveva percorrere il trionfo ed il trionfante; e vieppiù ciò appare manifesto dal vedersi che tuttora persiste tra noi simile usanza, siccome molte e molte altre ne durano.

Per chiarire l'insussistenza della diversa opinione, occorre dimostri quale fosse la costruzione e disposizione delle piazze ossia Arene negli Anfiteatri. Gli Anfiteatri quanto s'innalzavano sopra terra fino al compimento del primo piano, ossia ordine esterno, altrettanto continuavano sotterra permeabili in ogni senso e direzione, mediante pilastri che reggevano una volta universale, e dell'Anfiteatro propriamente detto, e della piazza ossia Arena: dal che risultava che questa volta inchiudeva un vuoto per molta profondità, e vasto quanto tutta la stessa piazza o Arena, unitamente a tutta la pianta dell'Anfiteatro.

Due grandi strade opposte a piano inclinato, partendo dall'esterno e lungi dell'Anfiteatro, nella direzione dell'asse mag-

giore, andavano a raggiungere il piano inferiore sotterraneo di tutto l'Anfiteatro. Per questo vie nascoste e quasi estranee, s'introducevano tutti gli uomini che vi erano necessarii o per combattere o pei servigii; le gabbie colle fiere, unitamente agli uomini di loro custodia, o che vi dovevano combattere, ovver dirigere e disporre le anzidette gabbie pel combattimento tra fiere stesse; le molte grandi e svariate macchine da figurare nei maravigliosi spettacoli, tra i quali un certo tempo figurarono anche i fuochi artificiali; e finalmente grandi e fronzuti alberi nel loro stato naturale, i quali dovevano raffigurare nello spettacolo una intiera selva.

Da questo scolorato quadro del piano inferiore, ossia sotterraneo degli Anfiteatri, si capisce che ogni cosa, e tutto quanto serviva in uso degli spettacoli, o formava l'insieme dei medesimi, stava collocato di sotto, ed invisibile agli spettatori: di maniera che i varii spettacoli che si succedevano partitamente, tutti comparivano improvvisamente alla pubblica vista; come improvvisamente sparivano, rientrando per le medesime vie dalle quali erano usciti.

Ora la gran volta appoggiata a pilastri, sulla quale stava la piazza, ossia Arena, aveva una gran quantità di abbaini, ossia grandi aperture quadrate disposte in bell' ordine, pei quali i sotterranei comunicavano coll'esterno, ossia colla piazza. Tutte queste aperture erano chiuse con sportelli di legno, i quali si aprivano di sotto dagli inservienti, ora in maggiore, ora in minor numero, sacondo i bisogni e la qualità dello spettacolo. T. Livio, *L. XII*; Seneca, *De Ira*, *XI. XII*; Vopisco in *Probo*, *XIX*; Calpurnio, *Ecloga VII*, ed altri, chiaramente accennano a tali pratiche ora da noi dimostrate. La quantità di aperture e di sportelli presentava agli spettatori un aspetto ingrato, e per togliere tale deformità, la piazza si copriva con arena, in soprappiù delle ragioni che ho detto antecedentemente.

L'anfiteatro di Capua un tempo dimostrava tutta la sua arena nella disposizione ora descritta, cioè col grande sotterraneo e le aperture di comunicazione coll'arena. Presentemente, per buona sorte, abbiamo tutta intatta coi medesimi sotterranei, ed aperture superiori, non che vie esterne conducenti all'infimo piano dei sotterranei, l'arena dell'anfiteatro di Pozzuoli, unico di tali monumenti conservato, e non deturpato da moderni restauri. Simile disposizione dei sotterranei, con simili comunicazioni alla superficie dell'arena, doveva esser comune a tutti gli anfiteatri; quindi non può nascer dubbio che anche

questo nostro anfiteatro, chiamato Colosseo, dovesse essere identico ai suddetti di Capua e Pozzuoli.

Monsignor Bianchini, dotto archeologo, ottenne dal Pontefice Clemente XI. di poter riconoscere l'arena del Colosseo mediante uno scavo; ma in quel tempo il piano sul quale noi ora camminiamo, e tutta la fabbrica, era coperta di terra per più di 25 palmi: così i 25 palmi di profondità ai quali giunse il Bianchini, non potevano allora somministrare scoperta veruna, nè ponno oggi a noi recare alcun lume sullo stato dell'antica arena.

Nel principio di questo secolo l'architetto Bianchi, con altri archeologi d'allora, fece uno scavo nella maggior parte di quest' arena, dove a poca profondità si rinvenne una gran quantità di cunette, fatte e divise tra loro da ristrette murature. Quei dotti allora pare non abbiano inteso la loro scoperta, giacchè tutto stava sopra alla gran volta che cuopre i sotterranei, che essi nè sospettarono nè conobbero. Questa miserabile disposizione di cunette, è assaissimo probabile abbia appartenuto a qualche spettacolo popolare non antico, e forse l'ultimo che si vide nel Colosseo; ciò dimostrando chiaramente l'abbandono di tale ingombro, senza avere mai restituita la piazza al suo stato libero e naturale.

Abbiamo dal Marangoni e da altri, che nel 1332 dal Senato vi fu dato lo spettacolo di una caccia di tori con concorso di tutto il popolo, nella quale combattè il fiore della nobiltà romana, restandovene nove feriti e diciotto uccisi. Ora è probabile che le suddette cunette abbiano servito a preparativi di spettacolo datovi o prima o dopo del detto anno 1332. Questa mia opinione non la credo vana, poichè nonostante la fabbrica fosse in parte rovinata, pure il popolo giammai cessò di tanto in tanto di darvi spettacoli: nè importa non rimangono su ciò che pochissimi indizii rilevandosi abbastanza dai medesimi.

Vi si soleano dare commedie sacre all'uso di quei tempi con concorso di tutta Roma, particolarmente per quella della Passione che vi si rappresentava nel Venerdì Santo. Abbiamo ancora la memoria che nel 1671, un Giuseppe Guicciardi con Gio: Battista Galante ottenne di potervi dare lá caccia dei tori per sei anni: che ciò per altro fu impedito da papa Clemente X. Credo anch'io, che per impedire il desiderio di nuovi spettacoli, e per ovviare a delitti e laidezze che vi si commettevano, nel 1675 il Colosseo venisse cinto di mura. Sicchè non credo andar lungi dal vero nel supporre, le cunette trovate nello

scavo dall'architetto Bianchi, possano essere state il residuo di preparativo servito ad uno degli ultimi spettacoli.

È appena un lustro, che certo signor Testa ottenne di scavare penetrando nei sotterranei dell'Anfiteatro, senza che conoscesse dove si trovava, e dove il concorso delle acque affogò le sue chimeriche pretese, unitamente al suo danaro.

Le esplorazioni dunque del dotto monsignor Bianchini, dell' architetto Bianchi e dell'infelice Testa, non recarono alcun lume sulla conoscenza dello stato dell'arena e sotterranei del Colosseo.

Roma attuale si trova generalmente invasa da acque che liberamente scorrono sotterranee, senza che giammai o dotti particolari, o le autorità si siano dato il carico di conoscerne le cause e le sorgenti: ora queste acque, siccome in altre parti, così hanno invaso tutti i sotterranei del nostro Colosseo. Io non credo difficil cosa (s'intende con con qualche spesa) il poterlo liberare dal suo allagamento, e così restituire la sua arena ed ogni sua parte al pristino stato, con più la bella speranza di rinvenirvi statue lapidi ed are; ed ancora mostrare questa rispettabile reliquia della grandezza, genio e sapere dei nostri antichi, al pubblico ed ai viaggiatori, con aggiunta maggiormente maravigliosa, a quanto appariscevi tuttora. Tornando ai gladiatori, questi da qualche tempo prima che incominciasse lo spettacolo, senza mai essere antecedentemente veduti dal pubblico, si tenevano al loro posto nei sotterranei, nei quali s'introducevano per le due vie inclinate, delle quali abbiamo parlato antecedentemente. Il pubblico veniva informato della qualità degli spettacoli, e dei più celebri gladiatori delle famiglie ossiano compagnie dei medesime, con pubbliche affissioni, hec spesso si annunziavano molti mesi prima, perchè la fama andasse per tutto l'impero, dando tempo a quelli che vi avessero voluto intervenire da parti lontani.

Allorchè toccava a questi o quelli dei gladiatori di rappresentare la loro parte, si aprivano uno o più sportelli pei quali da sotterra sboccavano nell'arena, e non appena usciti si richiudevano. Quelli che per le ferite non poteano continuare il combattimento intrapreso, venivano ricondotti nei sotterranei, introducendoli nei medesimi per via degli stessi sportelli, che appositamente si aprivano; similmente si faceva di quelli che vi restavano estinti, come ancora di tutta la brigata allorchè era terminata la sua parte di spettacolo.

Da quanto ora è stato detto, risultante da monumenti che tuttora esistono, e da antichi scrittori greci e latini giunti fino a noi, resta chiarito l'errore di coloro che hanno creduto la

dimora dei gladiatori in camere distribuite sotto al podio, e che in queste si riponessero gli estinti; come anche è chiaro l'errore di coloro che immaginarono i due ingressi dell'asse maggiore negli Anfiteatri, destinati all'uscita dei libitinarj, e che per ciò si chiamassero porte libitinarie.

Resta ancora chiaro che, introducendosi da sotto della arena ogni qualunque spettacolo, anche le fiere uscissero dai detti sotterranei; e per ciò non esprimerebbe la verità chi in pittura o in bassorilievo rappresentasse un uomo indecentemente a cavalcione sul podio, sforzandosi di sollevare una saracinesca per dare l'uscita alla fiera. Simile indecenza è ben lontana dai delicati sontuosi romani; imperocchè lo stesso gladiatore, allorchè cadeva sotto i colpi dell'avversario, doveva farlo con grazia speciale. Spesso un gladiatore vinto veniva liberato dalla morte per volere del popolo, attesa la grazia con cui cadeva; come chi cadeva sconciamente, vi veniva condannato dal popolo irremisibilmente. Presso i romani era commendata la venustà dei movimenti anche nella stessa morte. Cesare, senza essere gladiatore, allorchè cadde sotto il ferro dei congiurati, procurò di non cadere indecentemente.

Resta a dirsi dei varii spettacoli dei gladiatori, e delle ragioni perchè tanto grande fosse nel popolo il fanatico furore pei medesimi. Resta a dirsi delle maravigliose macchine di sorprendenti invenzioni e dei fuochi artificiali, delle fiere, e come queste comparissero nello spettacolo, e dei diversi loro combattimenti; infine in qual maniera fosse possibile una Naumachia data nell'Anfiteatro Flavio; le quali cose esporrò partitamente in continuazione del presente ragionamento.

(*Continua*)

DEI PIU' RECENTI VIAGGI E STUDI GEOGRAFICI FATTI IN ITALIA (1).

È assai grato trovarsi in mezzo a una compagnia, che alla dottrina e all'ingegno congiunge la gentilezza del conversare. In tal guisa la mente non affaticata, come riceve gli altrui pensieri, così versa i proprî in altrui, con facile discorso, agevolmente. Tra le gravi e sottili questioni, che voi agitaste con tant'ordine e chiarezza, più d'ogni altra mi s'impresse nel-

(1) In una privata adunanza l'A. lesse questo piccolo discorso, pel quale attinse le notizie riguardanti il suo tèma dal BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA, *Anno* 1°. *Fascicolo* 1°, *agosto* 1868; *Fascicolo* 2°, *Febraio* 1869.; (*Firenze* 1868, 1869).

l'animo quella, che si versava sulle ragioni delle diverse civiltà dei popoli, sul periodo della loro durata, sul breve fiorire di tante stirpi, sopra il morire apparente e il risuscitare di poche altre quasi privilegiate dal cielo. E fu allora ch'io volsi gli occhi alle vesti asiatiche e alle armi turchesche, onde si adornano le pareti di questa ospitale stanza, e pensai alle vicende d'un popolo, che può dirsi venuto a sua fine: imperocchè viva come un albero, che ormai ha perduto il vigore natìo, e se mostra foglie, egli è per coprire la lurida tabe, onde vien consumato. Sì: la civiltà, la cui bandiera è portata dalle vigorose stirpi europee, stenderà pure le sue braccia là dove si distendono deserti, dove vegetano immoti e incatenati da moribonde religioni immensi popoli, dove la muraglia della barbarie, che pareva insormontabile, è ora battuta dall'oriente e dall'occidente, tanto dai figli della nuova America, quanto da quelli della vecchia Inghilterra e della gelida Russia. Ma la conquista quantunque sicura, vuole ancor tempo e opera e scienza, e mi piacerebbe che in sì portentoso movimento il nostro paese non istesse, come smemorato, da parte. Egli è perciò che mirando cotesti saggi di strani costumi, io mi son ricordato che una volta mi occupai di viaggi e viaggiatori, diruggiuando la fama del napolitano Gemelli o risvegliando quella del romano Marcucci, e più che mai mi son rallegrato che il nostro amico ed ospite sì bene abbia usato de'suoi ori e delle sue sostanze, col visitare e descrivere lontane contrade, e col porgere almeno un esempio, uno sprone, un rimprovero a chi stima che oggi si possa essere onorati o sentirsi degni d'onore, con l'ignavia, l'avarizia e la superbia sprezzante.

Cupido com'io sono della gloria nostra, anche in questa parte di studi e di opere, non vi farà meraviglia che abbia raccolto e che a voi porga notizie di ciò che gl'italiani più recentemente hanno fatto o sono per fare tra poco, intorno alle discipline della geografia, della nautica, e circa il prosperare dei commerci.

Onorare gli operosi in ciascun ramo di scienza o d'arte, è segno che n'è cresciuta la stima presso l'universale, e con la stima sia nato o sia per nascere il desiderio d'imitarli. Guglielmo Berchet, che già ci diè lume sulle relazioni fra Venezia e la Persia, ora ci ha detto tutto ciò che i veneziani sapeano dell'antica Abissinia. Veramente è assai poco a fronte di ciò che rimane a sapere, chi pensi all'interesse speciale, ond'era spronata quella Republica a visitare e studiare il vasto impero dell'Abissinia, per mantenere e accrescere il commercio dell'Indie per la via dell'Eritreo, quasi da lei sola per-

corso. Ma sia che vuolsi, noi dobbiamo esser grati allo scrittore, che quanto potea giustamente richiedersi, con molta sua fatica ed industria ci ha dato. Così potessero rinfrescarsi altre insigni notizie, anzi ricuperare desiate ricchezze, se nei luoghi, dove si sa che sono riposte, fosse dato frugare e prendere liberamente! Con infinito desiderio si nomina spesso la relazione del navigatore Malaspina, non publicata sinora per esteso in alcuna lingua. Questi per cinque anni condusse le gloriose corvette la *Scoperta* e l'*Intrepida*, quando la Spagna volea gareggiare con le spedizioni tanto allora famigerate d'Inghilterra e di Francia. Ebbe sorte somigliante a quella di Cristoforo Colombo, dappoichè fu mandato prigioniero alla Corogna, e quivi tenuto quando anche la Spagna nelle acque di Trafalgar avrebbe avuto bisogno della sua mano e del suo consiglio. È da sperare che non essendo più vive le cagioni, onde il Malaspina fu sì male rimeritato e furono tenuti nascosti i suoi scritti, questi sieno tratti dall'oscurità in cui giacciono da gran tempo, e così venga maggior gloria alla Spagna, per la scientifica spedizione uscita da'suoi porti, e maggior lustro al nome italiano per quel capo che la condusse.

Intanto giova rallegrarsi che nobili parole si dicano sui viaggi italiani del secolo presente. Il professor Gaetano Branca con amore e diligenza ha studiato le relazioni di questi, e ce ne dà breve ed arguto sunto. Certamente noi non possiamo menar vanto delle quaranta *spedizioni* nel gelato arcipelago al nord dell'America, fatte dagl'inglesi dal 1818 al 1850. Non c'è dato certamente poter ricordare escursioni somiglianti a quelle degli americani, i quali ancorchè la fiera Inghilterra dopo aver ritrovato le tracce del Franklin si sia posta da parte, pure arditamente osano picchiare alle porte delle regioni circumpolari, tenendo alto la lor bandiera, ov'è scritto il celebre motto: *sempre avanti*! Non sono i nostri fregi paragonabili a quelli dell'Inghilterra, che va esplorando la parte occidentale dell'Australia, ignota quasi del tutto, nè agli animosi passi degl'inglesi stessi e dei francesi, che, da due lati penetrando nell'Indo-China, si studiano accrescere i loro commerci; nè da ultimo a quelli dei russi, i quali non cessano da scabrosi viaggi per tutta la catena, che divide il deserto dell'Aral dal Turchestan chinese. Ma considerata la mancanza d'ogni privato e publico soccorso ai nostri pellegrini della scienza, ognuno stupirà che con sì tenui mezzi e sì gravi ostacoli sieno riuscite a gloria nostra e a vantaggio della scienza diverse ardite escursioni nell'America, nell'Asia, nell'Africa,

nell'Oceania. Quindi assai grate ci sono le narrazioni che ci dipingono il Beltrami alle fonti del Mississipì, il colonnello Agostino Codazzi da Lugo (lodato dall' Humboldt) e Gaetano Osculati da Monza nell'America meridionale, Filippo Pananti e il Della Cella nella Barberìa, il Belroni e il Forni nell'Egitto, il Sapeto e lo Stella nell'Abissinia, il Castelbolognesi e Orazio Antinori al fiume delle Gazzelle, il De Bono, il Beltrame e il Miani al Nilo bianco. Speriamo che il Branca vorrà seguitare il suo lavoro anche per l'Asia e l'Oceania, e non vorrà dimenticare il nostro romano Martucci, che ci recò un'intiera biblioteca cinese già uscita per isventura dalla nostra penisola: il Martucci, le cui brevi memorie tratte da un libro da lui medesimo scritto, un dì publicai, ma non divulgai così ampiamente, come meritavano le sue sfortunate fatiche.

Nè voglio lasciare questa materia senza darvi grandissimo conforto, con l'annunciarvi che in lontane regioni è stato conferito un bell'onore a un nostro italiano, Costantino Beltrami da Bergamo. Nell'America popolata dall'operosa stirpe anglosassone è un immenso territorio, che dal Mississipì si distende sino ai piedi orientali della gran catena dei Monti rocciosi, e dal piede occidentale di questi sino alla costa del Pacifico. Selve, praterie, deserti, ampie e fertili valli si veggono nel vasto paese chiamato il lontano occidente (*far west*), in cui appena adesso con l'ardire e la costanza lor propria gli americani si sono introdotti. Ma più d' ogni altro s' era portato innanzi nelle parti occidentali del settentrione americano il bergamasco Beltrami, e avea primamente scoperto la regione lacuale, ove il Mississipì ha le sue sorgenti. Nato nel 1779, e dimorato, malgrado la sua indole irrequieta, in Italia sino al 1821, in quell'anno fu costretto a prendere la via dell' esilio. Passò l' Atlantico, giunse negli Stati Uniti, e dal 1823 al 1824 percorse prima in compagnia di quello stesso Schoolcraft, il quale tentò d'oscurare la sua fama, e poi solo, fra le grandi foreste, in lotta cogli elementi, coi selvaggi e quel ch'è peggio con la spaventosa solitudine, quei vasti e inesplorati paesi. Giunse alla fine a un altipiano, e quivi trovò le sorgenti del *gran padre dell'acque*, invano da lui chiamate *giulie* in memoria d'una donna cara, già spenta prima ch'egli partisse dal paese nativo. Fu accolto con favore a Nuova Orleans il libro che annunciava tale avvenimento, col titolo: *La scoperta delle sorgenti del Mississipì*. (*La découverte des sources du Mississipì*, 1824.) Ma la diffidenza dei dotti, che non videro nello scritto nè i segni astronomici sui punti toccati,

nè supellettile di cognizioni scientifiche; gli avventati biasimi di alcuni malevoli, e sovrattutto la fama guadagnata da Enrico Rowe Schoolcraft, che assegnò sotto il 47° 10 di latitudine settentrionale nel lago Itasca le sorgenti del gran fiume, prima fecero dimenticare, poi mettere a dirittura tra fole di romanzi i detti del nostro Beltrami. Il quale dopo altri viaggi, specialmente nel Messico, rimpatriato, moriva quasi ottuagenario nel febraio del 1855 ne' suoi poderi di Filotrano nelle Romagne. La gloria però, che non avea sparso di luce i suoi bianchi capelli, ora siede, sebben tardi, sfolgorante sul suo sepolcro. Tra i molti stati, che sorsero e rapidamente crescono di popolo e di ricchezza nel territorio della Confederazione, è quello di Minnessota, e appunto in esso si aprono le fonti del Mississipì nell'altipiano, che da un lato versa le acque nella Baia d'Hudson e dall'altro nell' immenso fiume e per esso nel Golfo del Messico, mille leghe lontano. Ora il corpo legislativo di quello stato, a proposta della sua società storica, con voti unanimi, in forma di plebiscito, ha nel 1866 decretato che l'italiano Beltrami, come primo ritrovatore delle fonti del Mississipì, abbia l' onore che si merita; e perciò la nuova provincia di County, ove son quelle fonti, delineata a confini precisi secondo le indicazioni e le misure della gran carta catastrale, sia chiamata perpetuamente Beltrami.

Speriamo però che di coteste glorie postume si perda l'uso, e che omai si onorino gli uomini grandi o almeno operosi mentre vivono, anzichè fare assai schiamazzo sul loro sepolcro, in cui sono stati gittati dagli amorevoli contemporanei per mezzo del supplizio della lapidazione.

Vi dirò altresì che tra le cose testè fatte, e di cui si spera avere più ampie notizie, una delle considerevoli è l'accompagno alla spedizione inglese dell'Abissinia, narrata per ora assai semplicemente dal capitano Egidio Osio. Si attende pure che il capitano Arminjon, il quale fu nel 1866 sulla corvetta Magenta, prima nave italiana che compisse il giro del globo, ci dia notizie del Giappone; ed egli può ben darcene, perchè fu capo dell'ambasceria accolta cortesemente nella corte di Jeddo. Intanto fra molti altri infaticati il professor Raimondi di Milano prosegue i suoi viaggi nelle valli dell'Andes del Perù centrale. I cercatori di sementi di bachi da seta, Luigi Cicogna, Cesare Bresciani e Giovanni Rottigni, inviati da una società di possidenti di Brescia, hanno percorso la China, la Manciuria, ed ora, malgrado avvisi di certi pericoli, tentano di penetrare in Corea. Si fanno augurî che il collegio dei Chinesi fondato

in Napoli un secolo fa dal missionario Ripa, dia copia alla gioventù non pur della lingua cinese, ma dell'indostana, bengalese, mongola e persiana, onde sieno agevolati i commerci e l'esplorazioni dell'Asia. L'apertura dell'Istmo di Suez sveglierà da ultimo desiderio di opre gagliarde e animose, con pertinaci intenti d'industria e di scienza.

Non vi nego che i miei pensieri animati dalla fantasia non vadano più oltre, e che percorsi tutti i gradi più facili, per cui può salire la ricchezza e la gloria dei popoli, non corra anche là dove quest'ultima a caro prezzo conseguita, vada per avventura scompagnata dalla prima. Così quando mi vien fatto d'udir parole delle regioni polari, delle loro aurore boreali, delle caravane di ghiacci galleggianti, degli animali rari o sconosciuti, di quegli uomini chiamati dal Ross montagnoli artici perchè rinchiusi da muri di ghiaccio, dei segni d'un mare libero indicato ai navigatori da un *cielo d'acqua* verso il settentrione (1); mi sorge nell'animo il desiderio e la speranza che i figli di Zeno, Quirino, Colombo, Cabota, vogliano nuovamente mostrarsi in quei mari, già primamente esplorati dai loro avi, colà dove si scioglierà forse il nodo dei principali problemi, onde si occulta la fisica del globo.

Nè a voi, sì versati nell'antica letteratura e sì amanti dei classici, sembrerà estranea al presente argomento una notizia con la quale alle mie brevi parole darò fine. Si sapea per mezzo degli scrittori, che gli eserciti romani per muovere contro i Parti prendevano da due punti diversi il cammino, cioè dalla Frigia, dal Ponto, dalla Paflagonia per l'Armenia e pel Kurdistan, procedendo a sud-est, e dalla Siria avanzando a nord-est: riunitisi sull'Eufrate operavano contro il nemico. Parea che la natura dei luoghi difficili dovesse impedire le mosse concentriche di eserciti, che partivano da basi remote e disgiunte. In fatti le due vie su quel *serraglio montivo* sinora conosciute, le quali da Erzeroum si dirigono a Margerd per discendere poi congiunte verso le pianure dell'Eufrate, sono asprissime e per qualche mese impraticabili. Ma ora se n'è trovata una terza, piana, agevole, atta quasi ai lovori d'una ferrovia; e questa era forse l'antica via militare romana; era questa la via, per cui le legioni della Propontide e quelle della Siria comunicavano insieme e stabilivano i movimenti,

(1) A nuovi fenomeni nuove frasi. *Cielo d'acqua* chiamano l'indizio dell'acque libere; *chiarore di terra*, *chiarore di ghiaccio*, quando si vede quella tal sorte di luce o colore, che indica o terra o ghiacci. *Water sky*, *land blink*, *ice blink*, *ice field*.

a quella guisa che in sì fatte operazioni combinate si usa. Tal via, tenuta sinora nascosta dai Curdi, gelosi della loro indipendenza, è stata non ha guari scoperta dal console inglese Taylor a Trebisonda, in uno de'suoi ultimi viaggi nel Kurdistan. Così anche per questa maniera si accresce la grave erudizione, impossibile ad attingersi senza il soccorso degli antichi scrittori. A ciò speriamo che vorremo contribuire anche noi, come quelli che discendenti dei latini, abbiam l'obbligo di mantenere e coltivare con l'opera nostra la eredità da loro lasciataci. L'interpetrazione dei classici fu veramente considerata come patrimonio nostro sino a tutto il secolo XVI: in appresso con turpe abbandono la lasciammo in cura dei francesi, degl'inglesi, ed ora dei tedeschi. Sarebbe pur tempo che scossa l'ignavia riprendessimo il nostro per non lasciarlo malmenare da coloro, i quali, svegliati dopo tanto torpore alla luce del bello, per gli eterni esemplari di Virgilio e di Tullio, dànno prova di gratitudine insultando vilmente le ombre dei loro maestri.

IGNAZIO CIAMPI

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO NEL LUGLIO

GIORNALI

ANNALI *dell'associazione per l'educazione del popolo. Rivista italiana della pubblica Istruzione. Firenze. Fasc. II.* 15 *Luglio* 1869. *Anno II.* (CARLO MORELLI Direttore, LUIGI MINUTI Gerente) In 8°

ARCHIVIO GIURIDICO *diretto da* PIETRO SERAFINI *professor di pandette nell' Università di Bologna Volume III. Fascicolo* 4. — *Luglio* 1869. In 8° di pag. 144 (367—510).

ATTI *del reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti. Tomo decimoquarto, Serie terza. Dispensa settima. Venezia,* 1868-69. *Nel priv. stabil. Antonelli.* In 8° di pag. 88. (1313—1400) e *Dispensa ottava.* Ivi. In 8° di pag. 287 (1401—1687).

BIBLIOGRAFIA *d' Italia. Firenze. Via Tornabuoni, Palazzo Corsi, n°* 20. Anno III. N° 6. Giugno 1869. In 8°

GIORNALE DELLE BIBLIOTECHE *fondato e diretto da* EUGENIO BIANCHI. *Anno III, N.i* 12 e 13 (30 giugno e 16 luglio 1869). In 4°

Il MONITORE DELLE BIBLIOTECHE *popolari circolanti nei Comuni del regno d'Italia.* (Diretto da EUGENIO BIANCHI a supplemento del *Giornale delle Biblioteche*). Anno III. N° 6. Martedì 29 giugno 1869. In 4°

NUOVE EFFEMERIDI SICILIANE *di scienze lettere ed arti. Palermo, tip. del Giornale di Sicilia,* 1869. *Vol. I. Dispensa IV. Luglio* 1869. In 8° di pag. 48 (157—204).

La PALESTRA *letteraria, artistica—scientifica. Periodico edito a spese e per opera d'una Società di giovani azionisti collaboratori. Milano, Ufficio di direzione, Via Monte Napoleone, n°* 26. In 4° (Fuori di Commercio). *Anno II. Fascicolo V. Maggio* 1869. In 4° di pag. 12 (55—56).

POLYBIBLION. *Revue bibliographique universelle. Deuxième année* — Tome IV. 1ere *livraison. Juillet* 1869. *Paris aux bureaux de la Revue,* 77, *rue du Bac* 1869. In 8° di pag. 96 (1—64, 1—32).

Il RAFFAELLO (Periodico che si occupa solamente di cose d'Arte, e diretto dal Co. POMPEO GHERARDI) *Anno I. Numeri* 6, 7 *e* 8. *Urbino* 30 giugno, 15 e 31 luglio 1869. In 4°

Rivista Urbinate *di scienze, lettere ed arti, compilata da alcuni amici della scienza, nell'intento di cooperare all'avanzamento dei buoni studi, e alla diffusione del sapere. Anno I. Maggio* 1868. *Fasc. XI.* In 8° di pag. 48. (665—712).

Il Salvatore, *monitore del coraggio* (diretto dal cav. Domenico Jaccarino), *Anno II*, N.[i] 18, 19, 20. Napoli, 1—9, 10—19, 20—31 Luglio 1869. In 4°

Le Sauveteur (*Moniteur du Courage*) ecc. *Rédacteur en chef propriétaire* Adolphe Huard. *Quatrième année* N° 2. *Mai* 1869. In 4° di pag. 16 (17—32)— *N°* 4. *Juillet* 1869. In 4° di pag. 24 (49—72).

ALTRE PUBBLICAZIONI

L'Urland Furious d'mssir Aldvigh Ariost *tradutt in Bulgnes da* Eraclit Manfred. *Bulogna* 1865 *pr'i torch dla Stampari real*. In 4° di pag. 10 e 414.

Dell'animo di Michelangelo Buonarroti *in relazione all' ingegno di lui, alla storia delle arti e de' suoi tempi, discorso del prof.* G. Barzellotti *letto il dì* 11 *aprile* 1869 *nel R. Liceo Dante per la solennità commemorativa degli illustri italiani. Firenze, tip. di G. Barbèra, via Faenza N°* 66. 1869. In 8° di pag. 31.

La Commedia Umana poema (in terza rima) *di* Eugenio Bianchi, *ecc.* (*I quattro primi canti per saggio*) *Genova, tip. ved. Faziola e figlio, via Giulia* 1869. In 8° p° di pag. 48.

Biblioteca della Gioventu' italiana. *Anno I. Luglio. I fatti d'Enea. Libro secondo della Fiorità d'Italia di frate* Guido da Pisa *carmelitano. Torino, tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales* 1869. In 12° di pag. 192.

Le virtù di Pio IX *pontefice e re celebrate l'undici aprile* 1869 *ecc. dall'accademia degl'Intrepidi nell'antichissima città di Cori. Velletri, tip. Colonnesi* 1869. In 8° di pag. 45 (Pubblicazione del sig. comm. Alessandro Chiari).

Poesie e lettere di Giuseppe Maccari. *Firenze, tip. di G. Barbèra. Via Faenza n°* 66. 1869. In 8° di pag. 164.

Versi di Antonio de Nino. *Macerata, tip. del vessillo delle Marche* 1869. In 8° di pag. 56.

Necrologia del dott. Serafino Belli. Pubblicazione del sig. Giuseppe Pinelli. (Estratto dal *Giornale Arcadico*, tomo LIX della Nuova Serie) In 8° di pag. 4.

Di Pico *re del Lazio e dell'Ausonia sopracchiamato dagli Aborigeni* Maschio, Marte, Stalo, *dagli Arcadi e Latino Domator di cavalli*, Nettuno *equestre*, Conso *e dai Greci* Ippomige, *e prode cavaliere italico. Monografia del cav.* Camillo Ravioli. *Roma, tip. in via di Campo Marzo num.* 67. 1869. In 8° di pag. 4 e 88. Tre esemplari.

Lettere C—D (n.[i] 3963—8491) del *Catalogo generale del sig.* Gaetano Schiepatti, *librajo-antiquario in Milano, via di S. Pietro all'Orto, interno della casa num.* 17. In 8° di pag. 168 (161—328).

Storia della rivoluzione di Roma e del governo pontificio dal 1 *giugno* 1846 *al* 15 *luglio* 1849 *del Commendatore* Giuseppe Spada. *Firenze, stabilimento di Giuseppe Pellas* 1869. In 8° di pag. 547.

La provincia di Frosinone nel giubileo sacerdotale di Pio nono *ricordanze storiche del prof.* Giuseppe Tancredi. *Roma, stabilimento tipografico di G. Via. Corso num.* 387. 1869. In 8° di pag. 50.

Leggenda di santa Marina vergine tratta da un codice Marciano ed ora per la prima volta pubblicata nell'occasione in cui don Francesco Tessier *prende il possesso della chiesa arcipretale di Zelarino. Venezia, dal prem. stabil. tip. di P. Naratovich* 1869. In 8° di pag. 13 (Pubblicazione del ch. sig. Andrea Tessier).

Sull'epoca della completa cecità di Galileo, *risposta di* P. Volpicelli *al ch. e rev. p.* A. Secchi *d. C. d. G. Roma, tip. delle Belle Arti*, 1868. (Estratto dal *Giornale Arcadico*, Tom. LVI e LVII della nuova serie) In 8° di pag. 312.

BULLETTINO MENSUALE DELLA STAMPA PERIODICA IN ROMA

LUGLIO 1869 (1)

ATTI DELL'ACCADEMIA PONTIFICIA DE'NUOVI LINCEI, compilati dal Segretario. Roma, Tip. delle Belle Arti, Piazza Poli n°. 91.

Anno XXII. Sessione III^a del 14 Febbraio, Sessione IV^a del 7 Marzo, Sessione V^a del 18 Aprile, Sessione VI^a del 2 Maggio 1869. Pubblicato il 4 luglio 1869.

SESSIONE III^a DEL 14 FEBBRAIO 1869. MEMORIE E COMUNICAZIONI. *Castracane degli Antelminelli* ab. conte *Francesco*, socio ordinario - Su i diversi metodi per misurare oggetti microscopici — *Secchi p. Angelo*, socio ordinario - Sunto delle sue osservazioni spettroscopiche sul sole — *Respighi* cav. prof. *Lorenzo*, socio ordinario - Sulla scintillazione delle stelle; Nota 2^a — COMUNICAZIONI. *Betocchi* prof. cav. *Alessandro*, socio ordinario - Efemeridi del fiume Tevere — Dono del prof. *Toscani*, presentato dal prof. *S. Cadet* — Dono del D.r *E. Hallier*, presentato dal prof. *Cadet* — COMITATO SEGRETO. Nomina della commissione, incaricata di riferire sul consuntivo del 1868, e sul preventivo del 1869 — Soci ordinari presenti a questa sessione — SESSIONE IV^a DEL 7 MARZO 1869. MEMORIE E COMUNICAZIONI. *Castracane degli Antelminelli* ab. conte *Francesco*, socio ordinario - Su l'uso delle linee di Norbert, e delle preparazioni di Diatomee, per valutare l'efficacia dei microscopi — *Secchi p. Angelo*, socio ordinario - Osservazioni spettroscopiche sul Sole — *Diorio* prof. cav. *Vincenzo*, socio ordinario - Su di un pesce, molto raro pei mercati di Roma — *Respighi* prof. cav. *Lorenzo*, socio ordinario - Osservazioni degli spettri delle stelle, per mezzo di un grande prisma, applicato all'obbiettivo dell'equatoriale dell'Osservatorio del Campidoglio — COMUNICAZIONI. Nota del prof. cav. *Zantedeschi*, socio corrispondente italiano, presentata dal prof. cav. *Betocchi* — Dono del prof. *Betocchi* — CORRISPONDENZE. Circolare dell'Istituto Smithsoniano — Soci ordinari presenti a questa sessione — Opere venute in dono — SESSIONE V^a DEL 18 APRILE 1869. MEMORIE E COMUNICAZIONI. *Secchi p. Angelo*, socio ordinario - Sullo spettro delle macchie solari — *Nardi* monsignor *Francesco*, socio ordinario - Ricerche sui limiti della vita nel mare profondo — *Castracane degli Antelminelli* ab. conte *Francesco*, socio ordinario - Osservazioni sopra una Diatomea del genere *Podosphenia Ehrb.* — *Fiorini-Mazzanti* contessa *Elisabetta*, dei soci ordinari - Cenno sulla vegetazione della caduta delle Marmore, in una rapida escursione di luglio — COMUNICAZIONI. Ringraziamento dell'accademia Gioena - dell'accademia zoologica botanica di Lund - della R. accademia delle scienze di Berlino — Si annunzia la morte del corrispondente italiano, prof. *Antonio* com. *Bertoloni* — Annunzio della morte del prof. *Tommaso Ant.* cav. *Catullo* — Dono del sig. D.r *Carpenter*, presentato dall'ab. sig. conte *Castracane degli Antelminelli* — COMITATO SEGRETO. Approvazione del consuntivo del 1868 — Soci ordinari presenti a questa sessione — SESSIONE VI^a DEL 2 MAGGIO 1869. *Chelini p. Domenico*, socio ordinario e membro del comitato - Nuova dimostrazione elementare delle proprietà fondamentali degli assi permanenti — COMUNICAZIONI. Il prof. *Diorio* cav. *Vincenzo*, socio ordinario, e membro del comitato - Intorno al pesce Luna nel mercato di Roma — COMITATO SEGRETO. Si annuisce ad una preghiera dalla sig. *Giulia Paris*, vedova di *Nicola Cavalieri S. Bertolo* — Soci ordinari presenti a questa sessione — Opere venute in dono.

* BULLETTINO DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA del cav. *Giovanni Battista De Rossi*. Roma, Tip. Salviucci, Piazza de'SS. Apostoli, n°. 56.

Anno VII. N°. 3. Maggio e Giugno 1869.

Le medaglie di devozione dei primi sei o sette secoli della chiesa.

* BULLETTINO DI BIBLIOGRAFIA E DI STORIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE, pubblicato da *B. Boncompagni*. Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche, via Lata num°. 211A.

Tomo II°. Febbraio 1869.

La vie et les travaux du baron Cauchy, membre de l'Académie des sciences, par *C. A. Valson*, professeur a la faculté des sciences de Grenoble; avec une préface de *M. Hermite*, membre de l'Académie des sciences. Paris, Gauthier-Villars, imprimeur-libraire, du bureau des longitudes, de l'école impériale polytechnique, successeur de Mallet-Bachelier. Quai des Augustins 55, 1868. Due volumi in 8°. (Fine. *B. Boncompagni*) — Indicazione degli scritti di Agostino Cauchy contenuti in otto raccolte scientifiche (*E. Narducci*) — Annunzi di recenti pubblicazioni.

---

(1) I fascicoli delle raccolte i cui titoli sono preceduti da un asterisco * ci vengono cortesemente favoriti in dono.

BULLETTINO DELL'INSTITUTO DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA. Roma, Tip. Salviucci, Piazza de' SS. Apostoli n.° 56.

N.° VI. Giugno 1869.

I. Adunanze dell'Instituto (12 marzo; 2, 9, 16 e 28 aprile) — II. SCAVI. Scavi di Mantova (*Willelmo Braghirolli*) — III. MONUMENTI. *a*. Iscrizioni latine. (*G. Henzen*) — *b*. Vase Cambacerés. (De lettre de M. le baron *de Witte* à *W. Helbig*) — *c*. Antichità in Napoli (Continuazione. *H. Heydemann*) — IV. LETTERATURA. *a*. Wandgemälde der vom Vesuv verschütteten Städte Campaniens, beschrieben von *Wolfgang Helbig*. Nebst einer Abhandlung über die antiken Wandmalereien in technischer Beziehung von *Otto Donner*. Mit 3 eingefügten Tafeln undeinem Atlas von 23 Tafeln. Leipzig. Druck und Verlag von Breitkopf und Härtel 1868 (*C. Diltley*) — *b*. Heydemann Ueber eine nacheuripideische Antigone. Berlin 1868, con due tavole (*A. Kluegmann*)

—— N.° VII. Luglio 1869.

I. SCAVI. *a*. Scavi di Atene (*W. Gurlitt*) — *b*. Scavi prenestini (*W. Helbig*) — II. MONUMENTI. Orecchino in oro etrusco del Museo di Perugia (*G. Conestabile*).

BULLETTINO METEOROLOGICO dell'Osservatorio del Collegio Romano, con corrispondenza e bibliografia per l'avanzamento della fisica terrestre. Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche. Via Lata, n.° 211A.

Vol. VIII, n.° 6. — 30 Giugno 1869.

Physique du Soleil. Nouvelles observations spectrales sur l'atmosphere et les protuberances solaires. Lettre du P. *Secchi* à M. le Secrétaire perpétuel — Rivista meteorologica del mese di maggio 1869 — Osservazioni meteorologiche di Tivoli. Maggio 1869 — Sunto decadico e mensile delle osservazioni meteorologiche fatte dal prof. D. Ignazio Galli nell'osservatorio municipale di Velletri — Osservatorio meteorologico di Civitavecchia. Maggio 1869 — Osservatorio del Collegio Romano. Osservazioni meteoriche di maggio 1869. Confronto delle indicazioni magnetiche e dei fenomeni meteorici. Maggio 1869 — Note al mese di maggio 1869 (P. *A. Secchi* direttore).

BULLETTINO DELLE OSSERVAZIONI OZONOMETRICHE-METEOROLOGICHE fatte in Roma da *Caterina Scarpellini*. Appendice alla Romana *Corrispondenza scientifica*. Roma, Tip. delle Belle Arti, piazza Poli, n.° 91. Si pubblica ogni mese.

Anno XII. — Nuova Serie. — Maggio 1869.

Osservazioni ozonometriche-meteorologiche del mese di maggio 1869 — Burrasche e fenomeni diversi del mese di maggio 1869 — Osservazioni idrometriche ed idrotermiche sul Tevere — L'aurora boreale e lo Spettroscopio — Corrispondenza Austriaca. Aurora Boreale del 15 maggio 1869. — VARALLO. Il Bolide del 25 gennaro 1869, e certi suoi strani effetti. Cenni popolari del prof. *P. Calderini* — CASALE. Sopra gli Aeroliti caduti il giorno 29 febbraio 1868 nel territorio di Villanova e Motta dei Conti. Memoria dei professori *Agostino Goiran*, *Antonio Bertolio*, *Arturo Zanneti*, *Luigi Musso* — Corrispondenza meteorologica italiana. Civitavecchia, Osservazioni meteorologico-marittime. Maggio 1869 (*Eugenio Alessandrini*) — Corrispondenza Svizzera. Variazione del pelo del lago di Lugano.

La CIVILTA' CATTOLICA. Roma, coi tipi della *Civiltà Cattolica* al Vaticano 81. Si pubblica il 1° e 3° Sabato di ciascun mese.

Serie VII. — Vol. VI. — Quaderno 463, 3 luglio 1869.

I. Autobiografia del liberalismo italiano — II. Stravaganze d'un articolista intorno al valore de'Concordati — III. Saggio critico della Società Massonica — IV. Rivista della Stampa. *Le Roi d'Espagne, par* Aparisi y Guijarro (*traduit de l'espagnol*). — *Il matrimonio e il capo secondo del codice civile, per S. E. R. il Card.* Otmaro Rauscher, *Arcivescovo di Vienna, versione dal tedesco di monsig.* Ferdinando Mansi, *Consultore della S. Congregazione dell'Indice* — V. Bibliografia — VI. Cose spettanti al futuro Concilio — VII. Cronaca Contemporanea.

—— Quaderno 464, 17 luglio 1869.

Il discorso di Sua Santità ai 17 Giugno e l'Allocuzione del Concistoro dei 25 Giugno — II. Il matrimonio cristiano e il matrimonio civile — III. I Crociati di san Pietro, scene storiche del 1867 — IV. Rivista della Stampa. *Lezioni di antichità cristiana da servire di prolegomeni alla storia ecclesiastica, utili per ogni ceto di persone, per* Luigi Mucci *Parroco in Sepino ecc.* — *Del Bello. Questione inedita di* S. Tommaso d'Aquino, *con notizie storico-critiche de'codici da cui fu cavato, e comparazione dei luoghi rispondenti.* — Sopra una lettera anonima, andata da Roma a Lucca, e da Lucca venutaci a Roma — V. Cose spettanti al futuro Concilio — VI. Cronaca Contemporanea.

CRONICHETTA MENSUALE delle più importanti scoperte nelle scienze naturali e loro applicazioni alle arti ed industria, redatta dall'Ab. *Pietro Armellini*, antico allievo della scuola Politecnica in Parigi. Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche, via Lata, n.° 211A.

Tomo III. — Giugno 1869.

Vantaggi della cura sotto-cutanea, e rapidità degli effetti ottenuti — Coltivazione e lavori in Europa della ortica della Cina — Società geografica di Parigi — Anti-incrostatoio magnetico del Sig. Baker — Preparazione della paglia per farne materassi — Variazioni periodiche dell'atmosfera — Varietà. Bombace polvere, e la migliore maniera di prepa-

rarlo — Processo contra le formiche, ecc. e contra gl'insetti degli animali — Maturità dei fichi affrettata — Numero delle specie degli animali — Fenomeni della visione — Vedute che si disciolgono — Velocipedi — Induramento del legno — Globo aerostatico del campo di Marte — Numero delle stelle — Cura elettrica del Sig. Dott. Poggioli — Aerolito caduto — Azioni chimiche, e correnti elettro-capillari — Posti galleggianti elettrici — Tubi di Geisler a solo stropicciamento — Il teatro dei matti.

* **EPTACORDO.** Giornale di belle arti, musica, drammatica, coreografia, scienze, letteratura, varietà ed annunzi. Si pubblica in Roma e vede la luce tre volte al mese. Tip. Menicanti, via del Teatro Valle, n° 63.

Anno undecimo. N° 19. Mercoldì 14 Luglio 1869.

Alle Arti Belle nell'odierno progresso la naturale ispirazione non basta — Teatri di Roma — Altri Teatri — Poesia — Attualità del concerto vocale e istromentale offerto dalla prima donna assoluta di canto *Amalia Marzi* nella sala del palazzo Panfili — Un'altra serata del mio amico — Giovanna di Guzman — Notizie — Architettura — Demetrio e l'Agrippina del Nord dell'Avv. *Ignazio Ciampi* — Miscellanea.

* **GIORNALE MEDICO** di Roma diretto dal prof. *Francesco Scalzi* colla cooperazione di distinti medici e chirurghi della capitale. Roma, Stabil. Tip. di Giuseppe Via, Corso, 287.

Anno V, Fasc. 5°, Maggio 1869.

MEMORIE ORIGINALI. Studii sulle malattie del Pancreas, memoria del dottore *Ferdinando Verardini* (Continuazione) — Sull'uso del cianuro di zinco nell'Epilessia idiopatica, nota del dott. *Pietro Solfanelli* — Rapporto sui risultati ottenuti nel primo quinquennio nella Clinica delle malattie della pelle per servire di norma allo studio pratico di dette malattie pel dottor *Casimiro Manassei* (Continuazione) — RIVISTA. Nuovo processo per la resezione del ginocchio proposto dal prof. *Sedillot*, nota critica del dott. *Lorenzo Bartoli* — Tisi da Emottisi; per il dott. *Burdnonu-Sanderson* (Versione dall'inglese di *R. T.*) — Sull'uso del Caoutchou nel trattamento delle malattie della pelle per il prof. *Herba* (Vienna. Prof. *C. M.*) — Riduzione delle ernie strozzate mediante la polverizzazione eterea (*Giorn. della R. Acc. di Med. di Torino*) — Trattamento ipodermico delle malattie, del dott. *Carlo Hunter* di Londra. Prima versione con note del prof. *Casimiro Manassei* (Continuazione) — Tetano trattato colla fava di Calabar; guarigione (*Chicago Medical Journal - G. della R. A. di M. di Torino*) — Prurigine generale durante la gravidanza guarita col fumare la nicoziana (*Presse médic. belge* 9 *Mai* 1869) — VARIETA'. Stenosi generale del tubo gastro-enterico in un alienato. Necroscopia ed osservazioni per il dott *Alessandro Solivetti* — 13ª Ovariotomia in Italia (*L. Casati. L'Ippocratico* 15 *Maggio* 1869) — Trattamento della febbre tifoidea col creosoto pel dott. *Pécholier* (*Gazzette Médicale*) — Nuovo modo per riconoscere l'aspetto dei cadaveri pel dott. *Richardson* in Londra (*Blatt, f. Staatsarzneikunden.* 4. 1866 - *Il Movimento*) — L'università di Berlino rende onore a due italiani.

Il **PALESTRINA**, periodico musicale ecclesiastico. Si pubblica una volta al mese. Gerente *Sante Mucci*. Roma, Stabilimento Camerale, via della Stamperia num. 11.

Anno I. N° 1. Luglio 1869.

Programma — Pier Luigi da Palestrina, principe della musica sacra — Rivista. Sul canto ecclesiastico, e sulla musica della chiesa. Dissertazione di *D. Gio. Batt. Candotti* maestro di cappella nell'insigne Collegiata di Cividale. Venezia 1847 — La teorica musicale svolta razionalmente ne'suoi principii e nella sua pratica applicazione per *Luigi Mascitelli*. Napoli 1867 — Corrispondenza — Varietà. Aneddoto musicale — Necrologia del prof. *Americo Barberi* in Milano — Annunzii bibliografici. Il maestro del Canto Sacro che insegna le regole teoriche e pratiche del Canto Fermo e del canto figurato Corale di *Pier-Paolo Balestra* prete della Missione maestro di canto sacro. Seconda edizione riveduta ed aumentata dall'Autore.

RASSEGNA MENSILE STATISTICA degli Ospedali della Città di Roma pubblicata per ordine di S. E. Rm̃a mons. Achille Maria Ricci, commendatore di S. Spirito e Presidente della commissione degli Ospedali. Roma, Tip. Menicanti, via del Teatro Valle num. 63. Direttore *E. De'Cinque*.

Anno II. Vol. II. N° 4. Aprile 1869.

Rassegna mensile statistica degli Ospedali della città di Roma. Rassegna del mese di Aprile 1869 (*E. De'Cinque*) — Movimento degli Ospedali nell'Aprile 1869 — Movimento della popolazione di Roma dal 1° al 30 aprile 1869 — Andamento cronologico de' morti in Roma durante l'aprile 1869 — Morti per condizione e stato civile — Morti per origine — Morti in Roma nell'aprile 1869 secondo le cause e le parrocchie — Morti in Roma nell' aprile 1869 secondo le cause, il sesso e l'età — Osservazioni meteoriche del mese di aprile 1869 fatte nell'Osservatorio del Collegio Romano — Rivista meteorologica del mese di aprile 1869 (*P. Angelo Secchi*).

RIVISTA OMEOPATICA. Si pubblica il 15 ed il 30 di ogni mese. Dott. *G. Pompilj* direttore. Roma, Tip. Menicanti, via del Teatro Valle, n° 63.

Anno XIV. Num. 24. — 30 Giugno 1869.

Avviso importante — Di una nuova critica dell' Omiopatia (Continuazione. Dott. *Carlo Berretti*) — Dell'apoplessia e del modo di curarla (Continuazione e fine. Dott. *S. Bour-*

geois) — Varietà. La tigna in Francia — Il Sole — Indice delle materie contenute nell'anno XIV della Rivista Omiopatica.

ESTRATTI DAI GIORNALI RELIGIOSI

• **Il DIVIN SALVATORE.** Cronaca settimanale romana, *P. Mencacci* direttore responsabile. Roma, Tip. Salviucci, Piazza de'SS. Apostoli n.° 56. (Ciascun numero contiene alla fine *Esposizione del SS. Sagramento*, e *Feste della Settimana*).

Anno V. N.° 40, 3 Luglio 1869. Gesù Cristo (*L. Falconi*) — Anna Maria Taigi (*Continuazione*) — Cronaca (*Continua*) — Lettere inglesi —— N.° 41. 10 Luglio 1869. Anna Maria Taigi (*Continuazione*) — Cronaca —— N.° 42, 17 Luglio 1869. Gesù Cristo (*L. Falconi*) — Anna Maria Taigi (*Continuazione*) — Il Concilio — Cronaca del Concilio Vaticano — Cronaca — Bibliografia —— N.° 43, 24 Luglio 1869. Anna Maria Taigi (*Continuazione*) — Inghilterra, appunti storici e religiosi (*Continuazione*) — Cronaca. Necrologia del Conte *Gabriele Mastai Ferretti* — Varietà — Bibliografia —— N.° 44, 31 Luglio 1869. Gesù Cristo (*L. Falconi*) — Anna Maria Taigi (*Continuazione*) — Il Concilio — Cronaca del Concilio Vaticano — Cronaca — Varietà — Notizie. Statistica della popolazione di Roma.

L'ECO DEL DIVIN SALVATORE piccola pubblicazione della Domenica. Roma, Tip. Salviucci. Piazza de'SS. Apostoli n.° 56. (Ciascun numero contiene alla fine *Esposizione del SS. Sagramento*, e *Feste della Settimana*).

La **FIGLIA DI MARIA** sulla tomba di S. Agnese V. e M. Roma, tip. della S. C. de Propaganda Fide amministrata dal socio cav. Pietro Marietti (*Si pubblica il primo e terzo mercoldì d'ogni mese*).

• La **VERGINE.** Pubblicazione settimanale delle glorie della Madre di Dio. Roma, Tip. Sinimberghi, piazza Nicosia detta del Clementino, n.° 46.

Anno VI. Num. 25, Sabato 3 Luglio 1869. Un *Regina Coeli* disdetto, lo *Stabat* tramutato (*V. Anivitti*) — Del movimento comunicato agli studii da'Concilii ecumenici discorso di *V. A.* agli accademici della Immacolata — Scoperte nella fisica celeste — (Continua. *Tito Armellini*) — Culto delle SS. Immagini (*Matteo* Can. *Sebastiani*) — L'Ostiere della via di S. Giacomo (Continuazione. Prof. *Aless. Atti*) —— Num. 26, Sabato 10 Luglio. Del movimento comunicato agli studi da'Concilii Ecumenici discorso di *V. A.* agli accademici della Immacolata (*Continuazione*) — S. Filippo (Continuazione. *G. Persiani*) — Scoperte su la fisica celeste (Continuazione. *Tito Armellini*) — Culto delle SS. Immagini — L'Ostiere della via di S. Giacomo (Continuazione. Prof. *Aless. Atti*) —— Num. 27, Sabato 17 Luglio. I cavalieri della Madonna (*V. A.*) — Note alla dissertazione de'Concilii in ordine agli studii (Continuazione. *V. Anivitti*) — Scoperte su la fisica celeste (Continuazione. *Tito Armellini*) — Culto delle SS. Immagini — La Vergine di Casaluce ovvero Aversa veduta dal forastiere la sera del 15 giugno 1869 (*Michele* cav. *De Chiara* —— Num. 28, Sabato 24 Luglio. Scoperte su la fisica celeste (Continuazione. *Tito Armellini*) — Annuncio bibliografico dell'opera di Matematiche pure in quattro volumi pubblicata dal Cmo P. Agostino Farnocchia delle Scuole Pie (*Tito Armellini*) — Culto delle SS. Immagini — La divinità di Gesù Cristo provata co'classici (Continua. *Michele De-Matthias*) — L'Ostiere della via di S. Giacomo (Continuazione. *Aless. Atti*) —— Num. 29, Sabato 31 Luglio. Canova e Maria (*V. Anivitti*) — Culto delle SS. Immagini — La divinità di Gesù Cristo provata co'Classici (Continuazione. *Michele de Matthias*).

ESTRATTI DAI GIORNALI POLITICI

GIORNALE DI ROMA. Roma, Tip. della R. C. Apostolica. (*Si pubblica ogni giorno eccetto i festivi*).

Luglio. 3. Accad. di Religione Cattolica. Tornata del 1.° luglio — 7. Accad. d'Arcadia. Tornata del 4 luglio — 8 Convenzione letteraria tra gli Stati Pontificii e la Francia — 9. *Supplemento*. Commissione speciale deputata alla riedificazione della Basilica di San Paolo sulla via Ostiense (*Luigi Moreschi*) — 15. Astronomia. Il Sole rosso (*P. A. Secchi*) — 21. Risultamento del concorso annuo dell'Accad. di S. Luca — 31. Riassunto delle lauree, dei gradi e premii conferiti nella chiusura dell'anno scolastico 1868—69 della romana Università.

OSSERVATORE ROMANO. Roma, Tip. dell'Oss. Rom., piazza de' Crociferi n.° 48. (*Si pubblica ogni giorno eccettuate le feste di precetto*).

Anno IX. Luglio 1, 2, 6, 7, 8, 9, 12, 13, 15, 16, 20, 21, 22, 23, 26, 28, 29, 31. I drammi di Caienna — 3, 10, 17. Gazzettino della Città — Necrologie (D. Giuseppe Finiti e prof. Nicola Cerbara) — 7. Programma del nuovo giornale *Il Palestrina* — 8. Il Cardinale Mai difeso dal P. Cozza — 10. Bibliografia (*Mencacci*, La mano di Dio) — 13. Necrologia della march. Eugenia Serlupi (*L. S.*) — 14. Rivista meteorologica del mese di giugno 1869 (P. *N. Mancini*) — Il Collegio Scozzese in Roma (*Di Rosa*) — Monumento a S. Bartolomeo all'Isola — Scavi sul Palatino — 16. Statistica della città di Roma. Marzo 1869 — 16. Astronomia. Il Sole rosso (P. *A. Secchi*) — Bibliografia —

19. Necrologia del Conte Gabriele Mastai fratello di S. S. — 20. Statistica della città di Roma. Aprile 1869 — 21. Scavi all'Emporio sul Tevere — 24. Lo stato delle anime a Roma nel 1869 — Lettera anonima contenente una descrizione di Tivoli e suoi contorni — 27. Spaventosa discesa dell'areonata Wells da un'altezza di 7000 metri (*Dal Secolo*) — Il monumento della contessa Matilde (*E. Narducci*) — Bibliografia (*Ciampi*, Demetrio o l'Agrippina del Nord) — 28. Necrologia della Contessa Teresa Canale (*B. T.*) — Dell'agro Romano (Fine. *G. Montanari*) — Belle Arti. Quadro del Cav. Vincenzo Pasqualoni in S. Nicola de'Prefetti.

Il VERIDICO. Tip. Monaldi, via delle Botteghe Oscure n.° 25. (*Si pubblica ogni Sabato*).

ANNO VIII. NUM. 27. SABBATO 3 LUGLIO 1869. Sciarada (*Carnevale*) —— NUM. 28. SABBATO 10 LUGLIO. Bibliografia (*P. C.* Fiori evangelici. Roma 1869) — Sciarada (*Cacciatori*) —— NUM. 29. SABBATO 17 LUGLIO. Lavori nella Basilica Vaticana pel futuro Concilio — Necrologia alla March. Eugenia Serlupi (*G. G. L.*) — La scienza e i sacerdoti cattolici — Sciarada —— NUM. 30. SABBATO 24 LUGLIO. Sant'Alessio (*Continua*) — Sciarada (*Spezia-le*) —— NUM. 31. SABBATO 31 LUGLIO. Sant'Alessio (*Fine*) — Sciarada.

CORRESPONDANCE DE ROME. Revue hebdomadaire. Rome, Imprimerie de la Chambre Apostolique. (*Si pubblica ogni Sabato*).

ANNÉE XV. N.° 569. SAMEDI 3 JUILLET 1869. Les médailles de Pie IX — Du mouvement communiqué aux études par le Conciles OEcumeniques — Bibliographie — Chronique du Concile (p. 97—100) —— N.° 570. SAMEDI 10 JUILLET. Nouvelles de Rome (Monumento a S. Bartolommeo all'Isola — Monumento della contessa Matilde — Scavi al Palatino) — Chronique du Concile (p. 101—104) —— N.° 571. SAMEDI 17 JUILLET. Lo stato delle anime à Rome en 1869 — Nouvelles de Rome (Necrologia del Co. Gabriele Mastai) — Bibliographie — Chronique du Concile (p. 105—108) —— N.° 572. SAMEDI 24 JUILLET. Chronique du Concile (p. 109—112) —— N.° 573. SAMEDI 31 JUILLET. La réligion et la médecine a Rome — Nouvelles de Rome (Monumento a S. Bartolommeo all'Isola — Scavi all'Emporio — Colonna del Concilio) — Bibliographie — Chronique du Concile (p. 113—116).

IL BUONARROTI

SERIE II. VOL. IV. QUADERNO VIII. AGOSTO 1869

I DEPOSITI DEL CHIOSTRO DE'SANTI APOSTOLI ED IN PARTICOLARE DEL CENOTAFIO DI MICHELANGELO BUONARROTI.

Credo far cosa gradita a'lettori del Buonarroti e onorevole alla cara memoria del nostro amico dolcissimo Benvenuto Gasparoni, pubblicando un suo scritto da me per gran ventura trovato fra certe sue carte, e che do in luce riordinato diligentemente, arricchito d'alcune notiziole e noterelle, in quella forma che potete vedere; e tanto più credo che debba riuscir piacente, in quanto che tratta del nostro gran Michelagnolo, del cui nome immortale si onorano questi quaderni. È stata mia cura principale di conservare al possibile le frasi e l'indole propria dello stile del Gasparoni, per non alterare in nulla questo lavoro, e lasciargli quella fisonomia originale e scolpita che sapeva così ben dare alle sue cose il povero amico nostro; onde io mi penso che i leggitori tosto riconosceranno alle fattezze conte il loro buon Benvenuto, che tanto seppe rallegrarli e istruirli colle sue saporite e dotte scritture. Deh, perchè abbiam noi sì presto perduto così caro compagno! Oh chi mai potrà ridonarci quell'umor suo bizzarro e festevole, e quelle sue ghiotte scritture che tutte infioravano le nostre carte con uno stile che niuno potrà mai al mondo imitare, se prima non ci nasce un altro lui stesso?

A. MONTI

Io ho sempre preso infinito diletto di cercare per queste nostre chiese e nei chiostri de'conventi le memorie di que'valentuomini che nelle discipline degli studi, o negli esercizi delle arti sono stati eccellenti; e così come io ne trovo, fo ricordo de' più famosi in un mio libretto. Perchè non è da dire quanto a me dispiaccia forte questo costume moderno che, come si racconcia una chiesa, la prima cosa si tolgono tutti i depositi e le lapidi, delle quali molte vanno perdute, certo con danno non picciolo della nostra storia. Questo mal giuoco

e dispiacente comecchè io l'abbia chiamato moderno, per rispetto che tutto dì lo vediam fare francamente, nientemeno è vecchio di più di cent'anni, e dovete pensare che nel secolo passato imperversasse fierissimamente, essendo state in questo tempo riedificate presso che tutte le chiese di Roma, secondo quella mala maniera e goffo stile di architettura che allora teneva il campo. Fra le altre, fu per ordine e volontà di Clemente XI la basilica de'santi Apostoli, nella quale si vedevano molti ornati depositi di marmi, e molti epitaffi che furono traslocati nel contiguo convento, e colà murati in un corridoio che dall'atrio mette alle scale dove si rimasero negletti che pochi o niuno ve li sapeva. Quando de'nostri giorni un fraticello di questo convento, il padre Filippo Maria Rossi, avendo posto mente a que'monumenti, e venutogli letto fra quelli alcuni onoratissimi nomi, non parendoli onore di sè nè del luogo tanta trascuranza, ebbe volto ogni suo intendimento a ritornarli in isplendore, e con buona spesa che egli ci ha fatta n'è venuto valentemente a capo. Di che noi vogliamo qui dargli bellissima lode, e facciamo ragione dal suo operare ch'egli sia de'gentili spiriti che ci vivono; chè per fermo non può avere animo volgare colui che tiene a cuore le rimembranze di quegli uomini egregi che con le virtuose opere dell'ingegno fecero tanto onore a questa nostra patria amatissima. Dei quali poi che alquanti ne trovo ricordati nel predetto corridoio, parmi bello di rinfrescare ne'disconoscenti uomini di questa età la loro memoria. E innanzi tratto nel mezzo di quel corridoio in certo luogo presso la parete destra, si giacciono sotterra le benedette ossa di Clemente XIV, ad indicarci le quali il predetto padre Rossi ha fatto porre un edificio di marmi bianchi con dorature, dove in uno specchio grande sono scolpite le lodi e il nome di quel glorioso pontefice. Il quale poi che voi avrete inchinato, leggerete non molto lungi da un lato due epitaffi che fanno ricordo di un dottissimo greco, che fu Giovanni Bessarione cardinale di santa Chiesa, e sopra ad uno, su in alto, è la sua effige. E camminando un poco più avanti, si spicca da un deposito picciolo la testa di naturale di Cornelio Musso vescovo di Bitonto e principe de'predicatori del XVI secolo, di cui sono a stampa più volumi di prediche che nella sua età furono stimate eloquentissime, e le quali diceva con tanta grazia, che spesso coloro che lo ascoltarono ebbero a dire che veramente gli era paruto udire un angelo e non un uomo che ragionasse dal pergamo, e persuadesse gli uomini a ritrarsi dalle vie de' vizi.

Ora mi volgo ad un uomo d'arme che si scorge ritratto grande quanto il vivo nel mezzo di un monumento ricco di sculture e per tutto messo ad intagli sottili e gentilezze di fregiature. L'iscrizione sotto nel basamento dice che costui ci mancò nel 1514, e fu chiamato mentre visse Lucio Mancino, che servì molt'anni la signoria de' Veneziani, e fu assai valoroso negli affrontamenti e negl'ingegni della guerra; di che io non vo' stare pagatore, e solo questo affermerò ch' e' Mancini fin da tempo antichissimo avevano le loro case vicine di questa basilica de'santi Apostoli (1).

Detto sotto brevità di questi pochi, intendo ora ragionare distesamente di un cenotafio dove adagiato su d'un lettuccio, al modo che gli antichi si sedevano a mensa, scorgesi il simulacro di un vecchio che fa sostegno al capo reso grave dagli anni col sinistro braccio; e questo vecchio è fama essere figurato per Michelangelo Buonarroti. Il quale passato di questa mortale all'eterna vita in Roma a dì 17 di febbraio l'anno 1564, fu, come narra il Vasari nella vita di lui « con onoratissime esequie, col concorso di tutta l' arte, e di tutti gli amici suoi, e della nazione fiorentina, datogli sepoltura in sant'Apostolo in un deposito, nel cospetto di tutta Roma ». Se non che dopo certo tempo avvenne che fosse rubato il suo corpo di notte, e fu ad uso di mercatanzìa mandato in una balla a Firenze segretamente; il qual modo si tenne, aggiugne lo stesso Vasari « acciocchè in Roma non s'avesse a fare romore, e forse essere impedito il corpo di Michelangelo, e non lasciato condurre in Firenze. » Onde che si può pensare che i Romani quando si furono accorti di questo tiro, ne facessero grande rammarico; ma poi non mi so risolvere di credere che li ponessero siffatto cenotafio, non avendo di ciò trovato memoria nel Vasari, il quale non lo avrebbe taciuto, o negli scrittori che furono per i tempi, fino a quarant'anni passati, quando corse voce fuori di tal cosa in un picciolo

---

(1) *Qui Venetum ducens romano pectore turmas Rettulit haec dextra parta trophoea Iovi* dice l' epitaffio di lui in versi, e l' amorevole moglie Felicita Arciona nota ch'ei visse 42 anni; 4 mesi, 4 dì ed *undici ore*. Gentile e affettuoso ci pare questo contare sino le ore della vita de'nostri cari, e ne abbiamo, fra gli altri, un esempio d'una lapide vaticana soavissima quanto mai, e che ci piace qui riferire per addolcire l'animo di chi legge. Eccola: *D. M. S. - Flaviae Dionisiadis. - Hic iacet exiguis Dionisia flebilis annis Extremum tenui quae pede rapit iter - Cuius in octava lascivia surgere messe Coeperat, et dulces fingere nequitias - Quod si longa tuae mansissent tempora vitae Doctior in terris nulla puella foret. - Vix. an. VII, men. XI, d. XV, horis VII.* - L'Arciona moglie del Mancino dovette essere di quella illustre famiglia romana che, a quanto il Panciroli ne pensa, diede il suo nome alla contrada *in arcione*, non guari lontana dalla chiesa de'santi Apostoli.

librétto che fu pubblicato per nozze con questo titolo – Alcune memorie di Michelangelo Buonarroti dai MSS. – (1).

Contasi in questo libretto, nella prefazione, come un tal Francesco Giangiacomo di professione pittore, andandosene certo dì per le vie di Roma cantando la Falilera, volle il caso che si scontrasse nella pietra di questo cenotafio, e guardando nella faccia della statua, ad un tratto gli pare che si rassomigli non so che a Michelagnolo. E di presente con questo grillo e opinione nella testa, corso a casa il pittore Wicar, ch'era suo maestro, e còntogli quanto gli era occorso di vedere, questi che della storia delle arti avea buona cognizione, subito si ricordò del racconto del Vasari, che noi di sopra abbiamo recato, e già sentendosi riscaldare la testa, ambidue di compagnia si avviano in sant'Apostoli. Come il Wicar ha scorto quel vecchione giacente, non sta a dire che ci è dato, tanto li pare vero il fatto della somiglianza con Michelangelo, d'onde entrato in frenesia, scambia certa poca rottura del marmo che è nel naso della statua pel segno dell' ammaccatura di quel famoso pugno che dal Torrigiano fu dato al Buonarroti in sul naso, che fu di tanta forza, che rottogli l'osso, ne portò poi sempre il segno mentrechè visse. Nè hanno miglior fondamento che nella fantasia e immaginazione di lui quelle altre poche cose che con gran sicumera asserì avere scoperte nel cenotafio; le quali quante elle sieno e quali, ce ne farà chiarezza e lume la descrizione de'particolari del monumento stesso.

È vestita la statua d'un giubberello stretto alla persona, sopra cui è un modo di saio lungo senza maniche, sparato dinanzi sul petto e dove l'uomo si piega per sedere raccolto e aggroppato in un nodo. Nè però questo saio è altrimenti un grembiale da scultore, come usavano i maestri vecchi, e come il predetto Wicar si dette a credere che fosse. Al quale altresì fu avviso di riconoscere un mazzuolo da scultore in certa cosa che la statua tiene nella mano destra; ma certo chi non abbia i bagliori agli occhi non se lo sa vedere, nè anche può dire è questa cosa o un'altra; sicchè io penso che sia un poco di marmo lasciato nel cavo della mano perchè nello scolpire staccate le dita non si rompessero, se non che da un lato vi sono certe come piegature (2). Sotto la statua, sul dinanzi,

---

(1) Roma, pel de Romanis, 1823.

(2) Veramente noi non possiamo darci a credere che questa tal cosa che è nella mano della statua sia, come parve all' amico nostro, niente altro che quel *poco di marmo* che talora gli scultori lasciano nelle parti più dilicate delle loro sculture per non farle rompere. Quelle *piegature* di che parla l'amico sono troppo manifestamente fatte ad arte, onde si dee credere che l'ar-

è un deschetto di tre piedi, tondo, sopravi una squadra ed una riga che chiaramente si veggono, ma poi si potrebbe dubitare s'elle vi fosser messe a dinotare profession d'architetto, mancandovi la sesta ch'è strumento principalissimo dell'architettura, nella quale Michelagnolo, come che facesse miracoli, nientemeno avea per usanza di dire ch'ella non era sua arte. Ora la fantasia del Wicar si scalda in un bacinuzzo da barbieri e in un vasello che appresso a quel deschetto per terra si veggono in piedi, e dice che cotali cose vi fosser scolpite a farci scorti che Michelagnolo fu assai studioso delle arti antiche; il che io non gli vo'contrastare, chè anzi affermo che questa via tenessero allora gli artefici del disegno a voler venire in eccellenza; e si conosce per tal segnale che imitando le cose de'Romani e de'Greci, levarono le arti a mirabil perfezione di forme e di gusto; ma vegghino i nostri lettori se quel bacinuzzo e quel vasello si potessero recare a tale significazione, ch'io per me ci ho difficoltà. Ancora sono in questo cenotafio due putti, e cioè uno da piè il lettuccio, e l'altro dal lato del capo che porge a quel vecchio un libro chiuso; ond'è che non potendo il nostro Wicar leggervi dentro, e pure avendo una grandissima voglia di sapere che libro fosse, poco mancò che non si desse alle bertuccie; se non che tanto lo aiutò la sua buona fortuna, che vennegli veduto nel sonnellino dell'oro poter essere la Bibbia, tanto a Michelangelo in amore, o il libro de'suoi nobili versi. Ora costui comincia a pensare come essendo stato il Buonarroti – pittor, scultore, architettor perfetto –, non si poteva senza ingiuria scolpirli un monumento dove non si vedessero significate queste sue virtù; e parendoli aver trovato i propri segni di due, scultura e architettura, solo mancavagli di scoprire un poco di riscontro con la pittura; sicchè lo veggo alzarsi i manichetti, e mettersi a cercarlo con ogni diligenza e studio. Ma poichè dovrà affaticarsi un poco, innanzi che gli venga trovato, intanto ch'egli va cercando Maria per Ravenna, fo ragione di far capitale di questo tempo per dirvi un tratto l'opinion mia. La quale è che cotesto cenotafio tanto abbia che fare con Michelagnolo, quanto la luna co'granchi; chè avendolo io esaminato a parte a parte, non vi fu mai verso nè via ch'io vi potessi scorgere altra cosa, o più certo riscontro con le arti del di-

---

tefice abbia voluto significare pur qualche cosa con quel poco di marmo; nè forse errò di molto il Wicar raffigurando in essa un mazzuolo a mano, o paralellepipedo da scultore, che s'adopra per condurre le opere di scarpello; se non che per mazzuolo e' ci par troppo corto. Questo vogliam notare per amore del vero.

segno da una squadra ed una riga in fuori, che subito come volgiate gli occhi al monumento vedete sopra quel picciolo deschetto; perchè ho in conto di favole e novelle tutte quelle bellissime e ingegnosissime cose, con le quali il predetto Wicar ci volle far vedere la luna nel pozzo: nè allora certo gli passò per la mente che altri un giorno gli avrebbe riveduto le costure. Bene è il vero che non so che poca simiglianza con Michelangelo e' si conosce pure nel viso della statua; ma questa non è tanta e tale, che non si credesse di leggeri poter essere piuttosto fattura del caso. Di che molti esempi si sono sempre veduti, ed uno fra gli altri è singolare di una testa dipinta già quattrocento anni nel campo santo di Pisa, in uno di que'mirabili affreschi; la qual testa dicono rassomigliarsi grandemente a tal uomo che mancatoci in questo presente secolo, mentre ch'egli tenea i piè sulla terra, vi fece molte e famose imprese; le quali essendo di tal natura che a me son sempre dispiaciute, e io qui sento ripugnanza di scrivere quel suo gran nome . se non che voi già m' intendete (1). E pur vo'che intendiate cotesto che la statua del cenotafio de'santi Apostoli ci dimostra un uomo in età forse di 70 anni , dove Michelagnolo si morì vecchio di 90; e dicovi più là che dal modo della scultura di tutto il monumento, chi si conosce di queste cose, dice essere lavoro più antico de'tempi michelagnoleschi di forse cento anni e più. E perchè chi legge possa di per sè giudicare se la statua di quel cenotafio somigli o no pienamente alla persona ed effigie del Buonarroti, non credo fuor di proposito recare qui la vivissima descrizione che ce ne lasciò il Vasari, la quale corrisponde puntualmente a' ritratti che abbiamo di rilievo e in istampa di esso « Fu di statura mediocre, nelle spalle largo,
» ma ben proporzionato con tutto il resto del corpo. Alle
» gambe portò invecchiando di continovo stivali di pelle di
» cane sovra lo ignudo i mesi interi, e quando gli voleva
» cavare poi, nel tirargli ne veniva spesso la pelle. Usava
» sopra le calze stivali di cordovano, affibbiati di drento per
» amore degli umori. La faccia era ritonda, la fronte qua-
» drata e spaziosa con sotto linee diritte, e le tempie spor-
» tavano in fuori più delle orecchie assai; le quali orecchie
» erano più presto alquanto grandi e fuor delle guancie; il

(1) Bella questa scappatoia per non dire il nome di persona con cui il nostro amico non aveva buon sangue; e chi pone queste noterelle è in ciò al tutto della natura medesima; chè egli pure fa ogni sua possa per non nominare coloro che non istan sul suo libro.

» corpo era a proporzione della faccia, e piuttosto grande;
» il naso alquanto stiacciato, come si disse nella vita del
» Torrigiano, che gliene ruppe con un pugno; gli occhi piut-
» tosto piccoli che no, di color corneo, macchiati di scin-
» tille giallette azzurricine; le ciglia con pochi peli; le lab-
» bra sottili, e quel disotto più grossetto ed alquanto in fuori;
» il mento ben composto alla proporzione del resto; la barba
» e' capegli neri, sparsa con molti peli canuti, lunga non
» molto, e biforcata, e non molto folta. »

Qui nascemi un sospetto nella mente che voleste da me sapere chi dunque ei rappresentasse quel vecchione, da poi che oggimai siete certi non poter essere effigiato per Michelangelo. Di che assai mi duole di non potervi contentare, ch'io non sono però – di spirito profetico dotato; – tanto almeno ch'io vedessi un poco ne'tempi passati, se non in quelli che sono da venire. Sicchè a questa volta arete pacienza, fino almeno che del fatto di questo cenotafio non si ritrovi più certa storia. Frattanto non vo' mancare di rincalzare le cose di sopra discorse recando in mezzo l'autorità del dotto e buon Moreni, il quale si fu accorto della ragia tempo innanzi ch'io n'entrassi in sospetto, e dettelo a vedere in un suo libro che mi venne letto non sono molti giorni, quando io già era arrivato a questo punto con lo scritto. Nel qual libro parlando, nella prefazione, de' ritratti che si sono conosciuti del Buonarroti, poi che alquanti ne ha enumerati, venuto a dire di quello che si vede in santi Apostoli, così ragiona dubitando.
« L'altro ritratto di cui è stato ultimamente *preteso*, *o per*
» *meglio dire creduto* di riconoscere e in esso raffigurare Mi-
» chelangelo, trovasi in Roma nell'atrio del convento de'SS.
» Apostoli » (1). E dopo aver riportato la descrizione del cenotafio, secondo che si legge in quel libretto di memorie tolte dai manoscritti, di sopra citato, aggiugne. « Fin qui la de-
» scrizione di questo monumento, o per meglio dire cenotafio,
» *qualora egli veramente sia* di Michelangelo » Ma poi mostrandosi forse più riverente che non doveva alle fantasie dei pittori Giangiacomo e Wicar, se ne spaccia con le seguenti parole, con le quali a me piace di chiudere questo scritto.
« E del già descritto monumento, su di cui dicesi effigiato
» in marmo il semigiacente Buonarroti che se ne dovrà dire?
» Appartiene egli veramente a Michelangelo, o ad altri di
» epoca più remota? Tale si è il rispetto e la stima che noi

(1) Illustrazione storico critica di una rarissima medaglia rappresentante Bindo Altoviti, opera di Michelangelo Buonarroti, 8.° Firenze 1824.

» nutriamo per i due insigni professori (*il Giangiacomo e il*
» *Wicar*) che ne hanno con l'alto loro magistero ne'fatti di
» belle arti giudicato, che invece di opporci, grazie loro tri-
» butiamo per aver dato colla loro scoperta novella vita ad
» un monumento eretto, quando che fosse, in onore dell'im-
» mortale nostro Fidia, in quella chiesa stessa in cui ebbe
» per pochi giorni sepoltura. Soltanto non ci possiamo per-
» suadere che in niuna delle tante Guide sì antiche, che mo-
» derne di Roma, nè dal Vasari, nè da altri, non sia egli
» mai stato preso in considerazione, e quel che ci reca me-
» raviglia, neppure dal padre Bonaventura Matraia in quel
» suo *Compendio storico* della basilica de' santi dodici Apo-
» stoli di Roma, ivi impresso da Lazzari nel 1665 in 4°, ove
» con diligenza chiamansi a rassegna tutti quanti i depositi
» e le iscrizioni tutte che in essa trovavansi. »

BENVENUTO GASPARONI

I COLOSSI DI MONTECAVALLO.

LETTERA DI MONSIGNOR OTTAVIO FALCONIERI
A CARLO ROBERTO DATI

Al marchese Gaetano Ferrajoli, in Roma.

Si rammenta, caro Marchese, di quel giorno che ci fermammo dinanzi ai Colossi di Montecavallo, io ammirando in silenzio, ed ella dicendomi il molto che ne sapeva? Me ne rammento io bene, perchè mi vien fatto di tornare spesso con Lei e col nostro carissimo Narducci, o coi dotti De Vit e De Rossi, al Colosseo e al Vaticano, al Palatino e alle Catacombe, alla cameretta del mio Tasso (tanto più bella del suo sepolcro); insomma, in que'luoghi pieni di memorie, dove ogni pietra è documento di storia: chè Roma più grandeggia nel pensiero, chi l'abbia in pochi giorni percorsa; e ripensata, è più bella: poichè gli occhi si stancavano nel mandare all'animo le impressioni, nè le impressioni son sempre gradevoli; ma lontana dagli oggetti, libera nella elezione, la mente ritorna volentieri a ciò che le piacque: ed ora io sono nuovamente con Lei sul Quirinale, dinanzi ai Cavalli di greca scultura.

Ella (me ne ricordo) rammentò allora Canova, che avrebbe voluto l'uomo collocato di fronte al cavallo quasi sopra una stessa linea, e non cavallo e uomo su due linee parallele: ma io, considerando la bellezza di quelle sculture, ripensava ai

brividi del giovine Canova; avendo letto nei suoi biografi, che niuna cosa colpì d'ammirazione il futuro scultore più de' Colossi del Quirinale. « Alla vista de'quali, com'ei dicea, (son » parole del Missirini) sentì rabbrividirsi, e gli parvero fin » d'allora sublimi canoni dell'arte; perchè poi tutte le mattine » in sull'albeggiare recandosi colà, e misurandoli e disegnan- » doli e meditandoli, contrasse da essi tal proporzione negli » occhi e nell'abito del disegno, che gli servì di guida in » ogni sua opera posteriore ».

Ponemmo appena il piede nel campo degli archeologi, notando come oggi si siano messi d'accordo a vedere in que'due giovani i fratelli d'Elena; sicchè nessuno più pensa al magno Alessandro domante il Bucefalo. Ma se il Vinckelmann diceva addio alla vecchia interpretazione per amore della cronologia, non sapeva rinunziare all'*opus Phidiae*, *opus Praxitelis*; nè già per fede che avesse nelle iscrizioni troppo recenti, sì per lo stile perfettissimo; ond'egli asseriva che il gruppo fidiaco, superiore all'altro, era superiore a qualsiasi opera d'arte. Oggi, dopo che Fidia si è rivelato nel Partenone, il giudizio del Vinckelmann non è seguito da chi s'intende di scultura. Seguono i dotti a chiamarli i Dioscuri; comecchè ai due fratelli non piacessero del pari i cavalli, ma piuttosto avesse Polluce una gran passione per il pugilato. Nel quale quanto fosse bravo, l'avrebbe potuto raccontare quel Re della Colchide (Amico di nome), che quantunque prole di Nettuno, fu ammazzato a colpi di cesto dal reale cugino. Che se Castore e Polluce, per un certo prodigio avvenuto sulla nave Argo, si rappresentano con bianchi cavalli; io non conosco monumento che ce gli dia altro che seduti sul cavallo, e con una fiammolina in testa. Ma gli archeologi, che queste cose sanno meglio di me, non vorrebbero dar peso a'miei discorsi; nè io avrei la pretensione d'imporne a loro: anzi non ne vorrei scrivere, caro Marchese, neppure a Lei, se non avessi da mandarle su questo argomento un giudizio autorevolissimo; dico una lettera di quell' Ottavio Falconieri che, nato di casa fiorentina, visse a Roma nella seconda metà del secolo XVII. Il Falconieri non fu soltanto editore della *Roma antica* di Famiano Nardini; ma (com'ella sa bene) illustrò la Piramide di Caio Cestio, scrisse d'un antico mattone, e forse dettò altre scritture erudite che io non conosco. Ma chi non conosce le sue lettere familiari, e quella soprattutto con la quale chiede alla Crusca, che fra gli ottimi scrittori si alleghi il Tasso? Ora, una lettera di lui a Carlo Roberto Dati mi venne alle mani nel suo auto-

grafo, dove dei Colossi del Quirinale si dà una spiegazione nuova; e mi venne che son vari anni, ma sul Quirinale non mi volle tornare a memoria. La mando a Lei per ricordo di pochi ma be' giorni; e prego il nostro egregio Narducci a stamparla nel suo *Buonarroti*, ove a loro sembri ben fatto. A me pare che, oltre alla interpretazione data ai Colossi, esca dal documento una buona congettura: che il Dati non ebbe in animo solamente di scrivere un trattato dell'antica Pittura (come egli dice nella prefazione alle quattro Vite de' pittori), ma d'abbracciare l'intiera Arte dei greci. E per qual'altra ragione avrebbe richiesto monsignor Falconieri della sua opinione su i Cavalli, che già dissotterrati nelle terme di Costantino, stavano da cent'anni sulla cima del Quirinale? Ma Carlo Dati non potè darci troppe opere, nè opere di gran lena, perchè la vita ebbe breve e distratta da cure diverse; essendo egli stato uomo di lettere e mercatante, secondo la bella usanza de' Fiorentini di un'altra età.

La lettera del Falconieri, scritta in Roma due secoli addietro, torna dunque a Roma per vedervi la luce: ed io la mando con fiducia che nessuno di loro me l'abbia a rimandare col greco proverbio: γλαῦκ' εἰς 'Αθήνας.

Di Firenze, il 31 di luglio 1869. CESARE GUASTI.

Illustrissimo Signore e Padrone mio col.mo

V. S. Illustrissima usa troppo gl'atti della sua gentilezza in lodar replicatamente quelle cose che non meritano questo honore nè meno una volta, ed io le ne rendo quelle grazie che debbo. Nell'osservare la medesima iscrizzione l'altro giorno, e particolarmente le lettere che precedono *ex s.* ec., delle quali io non ho fatto caso nella scrittura, mi cadde in pensiero che le sopradette lettere potessero significare *Tertullus Decii libertus*, il quale fusse il sopraintendente di quella bottega.

Quanto al passo di Luciano, la versione ricorretta e raggiustata dal Benedetti, se bene non rifatta di nuovo, ha qualche diversità, e bisogna che nel greco ancora vi sia qualche diversità, non parendomi che la traduzzione dell'Orsopeo quadri col testo greco dell' edizione del Benedetti, se forse quello *hoc quoque titulo* non ha relazione a qualche cosa detta di sopra circa l'essere stato solito Fidia di mettere il suo nome nelle statue. Nel Benedetti sta così. Πο. τὶ δ'ἀλλο, ἦ τὴν Λημνὶαν, ἦ καὶ επιγρὰψαι τοὔνομα ὀ Φτιδιάς ἡ ξίωος! Nella versione: *Quodnam*

aliud quam Lemniam, cui etiam suum nomen inscribere est dignatus.

La quale traduzzione mi pare che benissimo spieghi la mente di Luciano, e che debba togliere a V. S. Illustrissima ogni difficoltà sopra questo luogo: poichè domandando Luciano a Polistrato; quale opera egli stimi sopra ogni altra fra quelle di Fidia, esso gli risponde, niun'altra stimarne più della Minerva di Lenno; e n'adduce la ragione, per havervi egli scolpito il suo nome.

Circa poi a i Cavalli del Quirinale. Il Donati, com'ella sa, fu il primo che scoperse l'errore già autenticato dal Panvinio, ed invecchiato nell'opinione della gente sopra di essi, dimostrando, come è cosa facile, Fidia essere stato ottanta quattro anni prima d'Alessandro; e che Prassitele poteva bene esser vissuto nel tempo della fanciullezza d'Alessandro, ma non haverne fatto la statua in atto di domante il Bucefalo; con quello che aggiugne di più sopra di ciò. Egli però stima che le statue sopraddette siano di Fidia e di Prassitele.

Il Nardini, supponendo col Panvinio dette statue essere state fatte portare da Alessandria in Roma da Costantino, crede *che forse per Alessandro e per Bucefalo furon fatte, ma non da Fidia nè da Prassitele, morti assai prima, a i quali può essere che dopo longo tempo, come persone le più insigni nella scultura, piacesse agl'Alessandrini d'attribuirle.*

Io non m'accordo nè con l'uno nè con l'altro, perchè quanto a crederle di Fidia e di Prassitele, io stimo che nè meno da gl'intendenti siano giudicate, in paragone dell'opere de gl'altri artefici Greci eziandio di minor grido che si veggono in Roma, cose tanto stupende, che vi si riconoscano i tratti dello scalpello de i due Principi de gli Scultori; scorgendosi di più in esse qualche difetto di proporzione, essendo gl'huomini che tengono i cavalli a mano grandi quanto i cavalli che vanno in corvette, e sono quasi inalberati. Nè l'esservi scolpito il nome di essi è di gran momento appresso di me, sapendo che o per malizia o per ignoranza in tutti i tempi sono state commesse simili falsità con pregiudizio grandissimo di chi vien dopo; ed hora se ne fa qui una solennissima in uno de'bassi rilievi cavati dall'arco di Portogallo, e quel medesimo del quale io scrissi al sig. Francesco Gottifredi quel mio pensiero, del quale le mandai copia alcuni mesi sono. Basta, non dico altro, perchè parlandone *bile tumet iecur*: e per tornare al proposito nostro, è facil cosa che i detti nomi siano stati scolpiti nelle statue sopraddette ne'tempi del medesimo Costan-

tino, quando già l'arti liberali e spezialmente la scultura erano insalvatichite, o per ignoranza, come io diceva, o per malizia; o forse che appresso gl'Alessandrini in tempi più antichi sia stata commessa la falsità, e continuatane poi successivamente la tradizione, sì come è durata molti anni quella, ch'esse rappresentassero Alessandro domante Bucefalo.

Nè mi pare altresì ch' esse rappresentino questa azzione d'Alessandro, poichè dovendosi esprimere quell' heroe in atto di domare un cavallo generoso, quale era Bucefalo, crederei che ad ogni qualunque scultore che havesse un po' di giudizio non verrebbe nè meno in mente d' esprimerlo che tenesse il cavallo a mano in postura di palafreniere, ma ben sì di farlo sedente sopra di esso con fronte intrepida ed insieme minacciante, e col braccio destro disteso in atto di sgridarlo e di sospingerlo alla carriera. Resta adunque ch'io le dica quello che m'è caduto in mente hoggi, anzi pur hora nel leggere quello che ne scrive il Nardini, per farne parte a lei inserendolo in questa mia; cioè, che le due sopradette statue rappresentino due come noi diremmo barbereschi in atto di lasciare i cavalli alle mosse. Ella si ricorderà anche lei, sì come è sovvenuto subito a me, d'haver letto nell'Orazione che Dion Grisostomo fa a gl' Alessandrini, quanta füsse la vanità e leggerezza di quel popolo, e quanto si dilettasse d'ogni sorte di spettacoli, e spezialmente del corso de'cavalli. Ella sa ancora, che in Roma stessa s'erigevano statue ed altre sorte di memorie ad aurighi, gladiatori, e simil sorte di gente. Di più, io ho memoria di haver veduto ne' rovesci di alcune medaglie battute in occasione di giuochi, huomini che tengono nella stessa guisa cavalli a mano; e per fortuna, essendo andato a questi giorni a visitare il signor Marchese Neri Capponi, che habita nella casa che era de'Delfini, veddi con mio gran gusto un marmo, dove si vedono due huomini che tengono un cavallo per uno, con l'iscrizzione, nella quale si ha il numero delle vittorie riportate da essi nel corso; e se non m'inganno, questa è la medesima, che è nel corpo del Grutero. Questo è quello che mi è sovvenuto così alla prima circa a i Cavalli del Quirinale. Non lascierò però di procurare di saperne l'opinione del Cavalier Bernino.

Monsù Poussin, s'io non erro, vive ancora: me n'informerò però meglio. Pietro da Cortona ha per le mani hora di fare un ovato nel mezzo della volta della Chiesa nuova, se la chiragra glelo lascierà finire. Ho fatto finalmente baratto di cinque de'suoi Appollonii con 15 esemplari delle Lucubrazioni di La-

tino Latini stampate qui in Roma, non havendo trovato miglior partito sin'hora. Starò aspettando relazione a suo tempo dell' essequie del signor Cardinal Gio. Carlo: ed intanto ricordandole la mia obligata divozione, le fo humilissima riverenza. Di Roma, li 10 marzo 1665.

Di V. S. Illustrissima

Div.^{mo} et Ob.^{mo} Ser.^{re}

OTTAVIO FALCONIERI.

DI ANGELO MARIA RICCI
E DI ALCUNE SUE POESIE INEDITE

Se dalla città di Aquila negli Abruzzi si va verso la sorgente del fiume Aterno, s'incontrano molti paesi e villaggi. A S. Vittorino sono ancora visibili alcuni ruderi dell' antica Amiterno. Più in là v'è Pizzoli, famoso per le recenti *reazioni* e dove dalle truppe nazionali vennero moschettati alcuni capi. Seguono poi Barete e Cagnano, vicino a cui è una chiesa antica di qualche pregio architettonico, non ben tenuta. La strada da Cagnano si spinge oltre fra una lunga, tortuosa e stretta valle, dove anni fa avvenne che certi signori, reduci da Montereale, precipitarono da un' altezza considerabile per fare poi un bagno non troppo igienico sul fiume Aterno. Per sorte non vi perì nessuno, eccetto i cavalli del legno. E passando per quella strada, mi ricordo di aver fatto anch' io un capitombolo bellissimo, perchè i cavalli spaventati mi buttarono fuori della carrozzetta, e certe amabili ruote mi passarono con molta buona grazia sul fianco sinistro, e mi portarono via un bel pezzo di carne, e stetti perciò a letto due mesi; e bon pro mi faccia!

Da Cagnano si va a Marano, e poi a Montereale e a Piedicolle e a Capitignano e a Mopolino: ed eccoci alla sorgente dell' Aterno.

Non molto lungi da Mopolino si trova la chiesa della Madonna degli Angeli, dove nel settembre del 1776 veniva battezzato il poeta Angelo Maria Ricci. Suo padre Serafino, culto nella lingua del Lazio, discendeva da famiglia toscana, che ai tempi di Alfonso 2° Aragonese passò in quel di Napoli o per vicende politiche o per professione militare. La famiglia Ricci divenne poi patrizia romana, aquilana e reatina. La madre di Angelo Maria fu Giuseppa Pica, di quella famiglia aquilana

che ha dati chiari uomini. I particolari della famiglia Pica, specialmente dal reggente Porcinari rinomato nella sventura dell'ultimo Svevo in Tagliacozzo e fondatore della giurisprudenza napolitana sotto i D'Angiò, gli avremo, credo, dall' amico Professor Leosini, che deve quanto prima pubblicare la storia della città di Aquila.

Angelo Maria Ricci fece i suoi studi nel Collegio Nazareno di Roma, dando segni manifesti del suo precoce ingegno. Il P. Fasce lo istituì nelle lettere; nelle matematiche, nella fisica e nelle scienze naturali ebbe a maestro il P. Gismondi, allora celebre per molte cognizioni litologiche e botaniche, e per una raccolta di crostacei. Il Ricci, ancora giovane, improvvisò versi in lingua latina, e nella stessa lingua pubblicò un poemetto sulle *Gemme*. Poco dopo metteva sulle stampe la *Cosmogonia di Mosè,* mista di prose e versi. Il Muzzarelli in alcune memorie biografiche dice che il Ricci inventò due macchinette per far conoscere quasi meccanicamente alcuni fatti della creazione, i quali furono da lui esposti in sei meditazioni poetiche, pari a sei giorni della creazione. Lo stile ossianesco di questo poema, ne scema alquanto il pregio.

Gioachino Murat, mentre dava opera a migliorare le condizioni economiche e morali del Napolitano, non trascurò punto gl'interessi domestici; chè chiamò ad istitutore de'suoi figliuoli Angelo Maria Ricci, e nominollo anche suo bibliotecario. Il Ricci gliene mostrò gratitudine, cantando le sue imprese in un poema che non conosco. Poco o nulla per altro importarono al Ricci le fazioni politiche: poichè quando a Napoli ritornò re Ferdinando, conservò parecchi impieghi che aveva, quello cioè di Professore di Eloquenza all' Università, e di Membro delle Direzioni d'Istruzione pubblica e degli spettacoli. Per motivi di salute e di famiglia rinunziò poi a queste cariche e tornò in patria, e dimorò il più del tempo a Rieti, che si può considerare come la seconda o anzi come la vera sua patria: in quella guisa che consideriamo italiano Foscolo, benchè nato a Zante. Compose allora l'epopea intitolata l'*Italiade*, che tratta di Carlo Magno e del suo trionfo sopra l'ultimo re longobardo (1). Scrisse inoltre il *S. Benedetto*, opera applaudita che merita di esser letta. La *Cosmogonia* sopra menzionata, il poema delle *Conchiglie*, la *Georgica dei Fiori*, e l'*Orologio di Flora*, mostrano come e quanto il Ricci abbia

(1) Questo poema di 446 pagine si può acquistare per Lire 2, 20, dirigendosi al tipografo signor Vincenzo Trinchi in Rieti.

saputo dare veste poetica alle più astruse dottrine. Per me poi gl'*Idillj* sono la sua cosa migliore, intanto che nel *Borghini* di Firenze non esitai per essi a dare all'autore il nome di *Gessner Italiano* (1). Ma di queste e di tutte le altre opere del Ricci mi riserbo a parlare distesamente quando forse pubblicherò il suo epistolario. Le sue lettere, specialmente quelle che riguardano i suoi giudizi su arti geniali e su materie scientifiche, sono scritte con gusto e assennatezza; ma qualche volta sono troppo lodatrici. Del Ricci io parlava un giorno col Tommaséo, mentre si passeggiava in quei be' Lungarni di Firenze, e me ne faceva di grandi lodi; e dicevami, fra l'altro, che uno storico della letteratura non deve trascurarlo. Secondo me, il Ricci, avrebbe maggior rinomanza se avesse scritto meno, o avesse meglio meditate e limate le sue produzioni. Mi raccontano alcuni suoi amici, che la maggior parte delle sue cose ei componeva a memoria, e le distendeva poi sulla carta senza quasi mutar sillaba: metodo buono sino a un certo punto; perchè:

« Segnius irritant animos demissa per aurem,
» Quam quae sunt oculis subjecta fidelibus. »
Hor., Art. Poet.

Fu egli Cavaliere Gerosolimitano, e fece parte dell'Accademia Ercolanese di Napoli, della Tiberina, Latina e Arcadica di Roma, della Crusca di Firenze, e di altre di poco conto. I suoi più insigni amici furono il Solari, l'Andres, lo Spallanzani, il Canova, il D'Elci, il Monti, il Pindemonte, il Cicognara, il Gargallo, il Becchi, il Marchetti, il Mezzanotte, il Muzzarelli, il Borghi, Ignazio Cantù, e via via.

Il Ricci morì vecchio in Rieti, e le sue ossa riposano nella Chiesa di S. Agostino, dentro un modesto sepolcro con questa iscrizione:

(1) Anno 3.° num. 2, pag. 90.

ANGELO . MARIAE . SERAPHINI . F . RICCIO
DOMO . MOPOLINO . IN . SAMNIO
PATRICIO . ROM . REAT . AQUILANO
EQUITI . HIEROSOLYMARIO
VIRO . ANTIQUAE . INTEGRITATIS
QUEM . POETAM
EPICUM . LYRICUM . DIDASCALICUM
SCRIPTIS . EDITIS . NOBILISSIMUM
RELIGIO . BENEFICENTIA . MORUMQUE . SUAVITAS
DOMI . FORISQ . CARUM . OMNIBUS . FECERUNT
SANCTE . OBIIT . KAL. APR . A . MDCCCL
AGENS . ANN . LXXIV
PATRI . OPTIMO . INCOMPARABILI
JOANNES . MARIA . EQ . ACHILLES . MARIA . PRAESUL
CUM . CAIETANO . ET . JOSEPHA
MOESTISSIMI . POSUERUNT

La famiglia Ricci si può dire in questo paese quasi estinta: sicchè, avendo avuto bisogno di qualche notizia del defunto Angelo Maria, ho dovuto richiederne il suo superstite amico D. Agostino Canonico Ciani, prete abruzzese, di vita esemplarissima, il quale gentilmente mi ha favorito: ondechè glie ne fo in pubblico i miei ringraziamenti.

Tra i manoscritti del Ricci che a fatica sono ito raggranellando qua e là, e che mi dicono ancora inediti, mi piace per ora di pubblicarne tre in questo periodico: e sono di poesie. Non si creda il lettore di trovarvi mirabilia; ma sì vi troverà bei lampi di genio classico.

ANTONIO DE NINO

FILANTROPIA E CARITA'

SONETTO

Due Donne io vidi; ed una in ricco loco
  Tenea rozze monete in pugno strette,
  Qual chi spera ottener molto dal poco
  E ciò che altrui dar finge, a sè promette.
L'altra, piena d'amor, quasi per gioco
  Tra rosee dita avea due farfallette,
  L'una tinta in zaffiro e l'altra in croco,
  Che libere ponea sull'erbe schiette.
Volumi, aratri, ordigni dedalei
  Avean d'intorno, e tolte al pigro oblio
  Grame donzelle ed orfani plebei.
Starsi non lungi un vecchiarel vid' io,
  Cui domandai: Chi son coteste? Ed ei:
  — L'una è figlia dell'uom, l'altra è di Dio! —

PEL SANTO NATALE NELL'ANNO 1832.

Come i lor baci addoppiansi
Le tortore sul nido
Quando il Casnïo lido
Scalda l'april vicin;
Così la Vergin Madre
Bevea l'immenso affetto
Del Nume Pargoletto
Sul labbro porporin.
Cinto di rose il crine,
Sel vide amor da un lato
E all'arco d'ôr poggiato
Fra sè dicea così:

— Oh Madre! A quante lagrime
Que' baci tuoi fian segno,
Quand'Ei col duro Legno
Cangi il tuo seno un dì! —
E mentre volge in core
Sì triste e rie vicende,
Da' suoi begli occhi scende
Lagrima di dolor.
Dormìa nel caro amplesso
Il Dio bambin frattanto,
E qui represse il pianto,
Per non destarlo, Amor.

SULLO STESSO ARGOMENTO

« Dormìa nel caro amplesso
» Il Dio bambin frattanto »
E gli sedea d'accanto
Col dito al labbro Amor.
Sognava il Dio Bambino
L'opra del gran riscatto,
L'Orto, la Croce, il patto
E il prezzo del dolor.
E qual favilla eteria
Chiusa d'un fiore in seno
Lascia un sottil baleno
Dagli orli trasparir;

Tal si vedea ne'varj
Moti il sereno viso
Ora incresparsi al riso,
Or cedere al soffrir:
Ma quando il reo spergiuro
Vide e l'inique trame,
Tocco dal bacio infame,
Piangendo si destò.
Allor pietoso Amore
Volse alla Madre il ciglio,
Ed ella il caro Figlio
D'un bacio racchetò.

ANGELO MARIA RICCI

MEMORIA
DI SILVESTRO TIRINELLI PITTORE

Silvestro era alto della persona, magro, di color bruno. Da fanciullo era bellissimo, ma una fiera malattia che lo condusse in fine di morte guastò i lineamenti del viso, lasciando negli occhi che avea neri, come i capelli, una tristezza virile. La magrezza robusta del corpo gli dava attitudine al nuoto e alla lotta; nel correre era rapidissimo, ma il respiro corto e la pallidezza estrema del volto dopo la fatica, indicava nell' organismo del petto un vizio che appariva dalle spalle strette alquanto alla figura. Da principio attese agli studi letterarî e coltivò la poesia. Leggeva i trecentisti notando in margine le forme pellegrine dello stile, ed ancora aveva per costume di leggere un canto del divino poema per sera vegliando sino al tardi. Amò la solitudine finchè visse, ma da principio era così pauroso di comparire nel mondo, che in famiglia lo chiamavano il forastico. Di questa timidezza non seppe mai spogliarsi, come di un sentimento naturale educato dalla consuetudine dello studio e dalla oscurità della vita. Uscito dalle scuole di

filosofia, lasciò gli studi letterarî e si mise nell'arte del dipingere, ch'egli avea coltivato con amore insieme con le lettere. Alcuni biasimarono mio padre perchè non volle costringere l'inclinazione del figliuolo, il quale seguitando la professione paterna avrebbe potuto essere di non piccolo aiuto alla famiglia. In un secolo tutto materiale le nature inclinate alla contemplazione del vero urtano, ogni volta che i bisogni della vita le richiamano al mondo reale, nel giudizio mediocre o nel disprezzo mal coperto dalla urbanità dei modi, degli uomini *positivi*. Onde avviene che i più a fine di nascondere la loro pochezza agli occhi del volgo, si ritirano nella solitudine de' loro studi, ove non sono tuttavia sicuri, per quel concetto di superbia che gli uomini, stimandosi offesi dal rifiuto della loro compagnia, attribuiscono a questi solitari. Taluni dopo aver superato quel primo fastidio che la diversità dei costumi imprime negli animi ancora nuovi alla realtà delle cose, si adagiano nel disprezzo universale di questi esseri *positivi* i quali impiccoliscono mirabilmente nel loro giudizio come un popolo di formiche. Questi d'ordinario riescono ad opere grandi e acquistano fama coll'andare degli anni, usando del privilegio rarissimo di piegare al mondo le ginocchia col bastone. Ma la mediocrità degl' ingegni soccombe il più delle volte alla malignità dei tempi, bisognando per venire a quella singolarità, che spesso è effetto dell'arte anzichè qualità dell'ingegno, di aiuto e di consiglio; onde a chi loda il costume spartano di affogare i parti imperfetti non tollerando il mediocre nelle opere d'arte, io rispondo che quel costume è da imitare, quando la civiltà abbia procurato a tutti i mezzi necessari all'insegnamento e all' esercizio di quelle nobili discipline.

La dottrina moderna dell'utile, cioè il regno dell'aritmetica, è un principio poco avvertito del materialismo corrente da chi puntella la fede e le massime antiche. La virtù non è il bello morale? Il provvedere ai primi bisogni della vita è fine utilissimo delle scienze economiche, ma non è l'ultimo termine della civiltà umana.

Mio padre era stato educato in collegio, e tuttochè non avesse coltivato nè la poesia nè alcun'arte, aveva moltissima venerazione per gli uomini grandi, particolarmente per il Tasso. Spesso andavamo a visitare la stanza del poeta, e la vista di que' luoghi e le parole di mio padre educavano nelle nostre menti puerili un sentimento indicibile di pietà e di ammirazione per le grandi sventure. Egli dunque non oppose che pochi ed utili consigli al desiderio di Silvestro; il pensiero che lo

affliggeva erano gli scarsi mezzi de'quali poteva disporre e la difficoltà del guadagno nell'arte, caduta in bassa fortuna. La morte improvvisa di mio padre ridusse la nostra famiglia poverissima. A Silvestro il piccolo guadagno che ritraeva dal lavoro non bastava alle tele, ai modelli e alle prime cose dell'arte. Ma le privazioni continue non intristirono gli affetti giovanili, non gli recando nella mente il dubbio, il disgusto e l'odio degli uomini. Sostenne il dolore e la povertà con grande animo, di sè non parlando se non colle persone più intime, e non tollerando nei discorsi alcuna tristezza. Ritraeva dagli antichi la fortezza tranquilla dell'animo e la perseveranza nelle fatiche, virtù singolarmente romana. La natura contemplativa dell'ingegno appariva dall'abito istintivo di considerare ogni cosa che gli era presente, e dai libri istruttivi che avea per le mani nelle ore di riposo. Cercava il vero nell'arte con quella diligenza con la quale il chimico esamina gli elementi che compongono la materia, imperocchè il sentimento del bello ritraeva in quella natura l'indole profonda e severa dell'animo, nè traspariva dalla persona. Custodì finchè visse il sentimento religioso, che mio padre ebbe molta cura di coltivare dai primi anni nella nostra famiglia, onde io credo che il suo spirito sia uscito incorrotto dal dubbio universale del secolo, e sicuro in quella fede che gli fu insegnata da fanciullo. Sentì altamente della donna, ed essendo per natura poco inchinevole agli amori volgari, usava molta diligenza che nel discorso non cadessero parole disoneste. Vera gentilezza della quale non si pigliano pensiero gli uomini presenti, che non sanno quanto importi alla fortezza virile la castità del pensiero, e come il principio del perfezionamento morale sia il tener diritta la dignità umana. Non è da stupire che il volgo, ancora fanciullo nella vita dello spirito, non sappia o non voglia intendere alcune verità ordinate a correggere certi desiderî, ne'quali egli ripone l'ultimo godimento della vita; ma io mi meraviglio che uomini colti ed illustri per nobiltà di sangue intendano così poco il rispetto di sè medesimi. Il carattere che distingue l'arte cristiana dalla pagana è il concetto della spiritualità appena adombrato dagli antichi, i quali innalzarono la materia all'altezza delle cose divine. Gli antichi ammirarono anch'essi alcune virtù femminili, bastando l'esempio di tante donne che vennero in fama grandissima, come Penelope nei poemi d'Omero, che significa la fede maritale, Cornelia e molte altre tenute in grande onore presso i romani: ma la poesia greca e latina non ha prodotto un tipo dell'amore onesto. Beatrice nella poesia cri-

stiana è un tipo singolarissimo. Il Poeta sollevò la sua donna a tale altezza, che molti dubitarono che ella non fosse se non la personificazione di un concetto filosofico. Nè è singolare che nella civiltà cristiana, benchè i costumi ancora sentissero la fierezza del medio evo, l'arte avesse un concetto nobilissimo dell'amore, che si venne poi oscurando coll'avanzarsi della civiltà umana.

La morte immatura e la povertà troncarono a Silvestro i disegni giovanili, quando egli era per raccogliere il frutto delle sue fatiche. Una tisi fierissima, della quale non si era prima scoperto alcun segno, gli ruppe in pochi giorni la vita. La novità del pericolo stordì tutti. Parve ai medici, rimessa la prima furia del male, che si dovesse condurre fuori di Roma, ove ei potesse ripigliare le antiche forze; promisero perfino la salute, ma noi rispondemmo colle sole labbra a queste bugiarde promesse. Partimmo per Albano. Un giovane chirurgo al quale mi legano obblighi antichi, confortò l'infermo nelle prime ore di solitudine, in un paese ove non era per noi nè un parente nè un amico. Da lui seppi che il fine di quella vita carissima era imminente. La casa di Albano era stretta e bassa; nelle ore calde ci pareva di essere sepolti vivi. Silvestro non avea altro desiderio che l'aria, e venimmo a Castello, povero e gentile paese. Qui la casa era grande, con le finestre volte alla marina, e intorno una grande solitudine. Dirimpetto era villa Cymbo, ove ogni giorno venivamo a passeggiare prima del tramonto. A ridosso del muro una spalliera di gelsomini odorava tutta la via. Una larva di riso animava la figura di Silvestro, che scioltosi dal mio braccio, rimaneva a respirare quel profumo, come assorto in un altro mondo. Dal viso non pareva che fosse gravemente infermo, ma la debolezza era estrema, e appena poteva sostenere il capo colle mani appoggiate sulle ginocchia. Passavamo le ore muti, Silvestro levava di quando in quando gli occhi verso il tramonto, poi tornava a meditare.

Moriva coi concetti delle opere avvenire, perdeva le fatiche, lo studio di molti anni, e l'amore di una gentile fanciulla. La santità della religione avrà temperato colla promessa di un'altra vita immortale il sentimento più doloroso dell'uomo che è il perdere sul confine della vita il fine di tutti i pensieri; ma è una vera pietà per chi vive questa incertezza degli umani propositi, e la vanità de'migliori desiderî.

Morì nella età di ventinove anni, il 30 di agosto del 1868, sulle prime ore del mattino.

G. T.

DUE SONETTI DI NICCOLÒ MACHIAVELLI

Il sig. Filippo Ricci è uno dei più operosi eruditi, dei quali possa vantarsi ancora l'Italia. E la verità di questa asserzione sarà splendidamente provata da una sua interessantissima lettera, che a Dio piacendo pubblicheremo tra breve su questi fogli. Ci affrettiamo intanto a far conoscere ai nostri lettori i due seguenti sonetti del famoso Segretario fiorentino, dei quali il sig. Ricci testè ci ha mandato una fedele trascrizione, tratta da una copia posseduta dal sig. Seymur Kirkup, la quale figurava alla esposizione che pel centenario del Machiavelli si fece nella Biblioteca nazionale di Firenze. Erano allora inediti, e tali tuttavia li crediamo.

Copia di 2 Sonetti di ***Niccolò Machiavelli*** *diretti da esso quando era in carcere a* Giuliano De' Medici *Duca di Nemours.*

I' hò, Giuliano, in gamba un paio di geti,
Con sei tratti di corda in sulle spalle:
L' altre miserie mie non vo' contalle,
Perchè così si trattano i poeti.
Menan pidocchi queste parieti
Grossi e paffuti che paion farfalle,
Ne fu mai tanto puzzo in Roncisvalle
Ne in Sardegna tra quelli arboreti,
Come nel mio si dilicato ostello;
Con un rumor che proprio par che terra
Fulmini Giove e tutto Mongibello.
L' un s' incatena, e l' altro si disferra
Con batter toppe, chiavi e chiavistello
Grida un altro che troppo alto è da terra.
Quel che me fe' più guerra
Fu che dormendo presso all' aurora,
Cantando sentii dir: per voi s' ora.
Or vadino in malora,
Perchè vostra pietà ver me si voglia,
Buon padre, e questi mei lacciuol ne scioglia.

In questa notte sognando le Muse
Che con lor dolce voce e dolci carmi
Volesser visitar, per consolarmi,
Vostra Magnificenzia, e far miei scuse;
Una comparve a me che mi confuse
Dicendo: Chi se' tu ch' osi chiamarmi?
Dissili il nome, e lei per straziarmi
Mi battè in volto, e la bocca mi chiuse,
Dicendo: Niccolò non se', ma 'l Dazzo
Poich' hai legati le gambe e i talloni,
E staci incatenato com' un pazzo.
Io le voleva dir le mie ragioni,
Lei mi rispose e disse: va al burlazzo
Con queste tue commedie in guazzaroni.
Datele testimoni,
Magnifico Signor, per l' alto Iddio,
Com' io non son il Dazzo, ma son io.

N. B. *Questi due Sonetti furono trovati dal sottoscritto nel loro originale in mezzo folio e servivano come di segno in un volume in 4°*

Segnato da G. Aiazzi *bibliotecario della Rinucciniana.*

PAPIROGRAFIA

Achille Corbari da Bagnacavallo è valentissimo in que'lavori che con greco vocabolo, ma che tutti intendono, vengon detti *Papirografia*, la quale consiste nello intagliare con un piccolo e acconcio coltellino un foglio di carta lucida nera per modo da figurare svariati disegni d'uomini, d'animali, di piante, di case, d'architetture, di paesaggi e va dicendo; e collocando dipoi codesta carta nera intagliata sopra un'altra carta bianchissima, si fa mostra a' riguardanti, attoniti di tanta diligenza e destrezza, dell'opera che con amore grandissimo si è condotta. È curioso il vedere che fra' Romagnuoli, popolo desto e vivace, fiorisce meglio che altrove questa specie d'intaglio, a fornire il quale si conviene usare tanto tempo e tanta pazienza; e certo fra' suoi compaesani il Corbari tiene seggio principalissimo, e ci ha dato tanti e cosiffatti segni del suo valore, che il Ministero del commercio e lavori pubblici stimò bene rimeritarlo testè d' una medaglia d' oro per accenderlo sempre più a continuarsi nell'onorato cammino. Riesce egli a meraviglia in figurare ogni sorta d'animali; e, che è più mirabile, conduce eziandio con molta somiglianza ritratti; e levandosi talora a più alti argomenti ritrae subbietti sacri e profani, storici fatti, allegoriche fantasie, e le invenzioni de' migliori nostri poeti; e in tutte queste opere egli si dimostra maestro valente nel maneggiare quel suo coltellino e nel valersi di quella scarsa materia così sorda a rispondere alle intenzioni dell'arte, tanto che è a stupire come gli vengan fatte con così povera cosa quale è un poco di carta tanto vaghi e gentili quadretti. Ci piacque perciò far menzione di lui su questi quaderni, che in especial modo son volti ad illustrare gli artistici ingegni; e noi congratulandoci di quel che fece, lo rincuoriamo a seguitarsi nella impresa e a meritarsi lodi e premi maggiori, a' quali siam certi che col fermo volere riuscirà. M.

AL MARE

ODE

Donna gentile e bella, a cui la chioma
Ghirlandan violette del pensiero,
Melanconia si noma,
La quale del mio cor tiene l'impero.
Spesso per man mi piglia,
E dolce mi consiglia
Seder sovra la sponda
Del patrio mare, ivi scherzar con l'onda.
Più beato di me, credo, non sia
Mortale allora. A me ridente pare,
Come un giorno s'apria
Per Venere nascente, aprirsi il mare;
E vaghe ninfe fuori
Venirne, e darmi fiori
Colti nell'ime valli,
E qual conchiglie, e chi perle, e coralli.
E la più cara a me s'asside accanto,
Di cetera suonando dolcemente,
E a sciôr m'invita il canto.
Io, che vorrei negare, umilemente
Dico che poverella
Ho la canzon, ma quella
Non m'ode, e prega, ond'io
Così tento acchetare il suo disio.
— Salve o mar dall'azzurra onda tranquilla.
Oh come bello tu m'inspiri amore,
Onde la mia pupilla
Innamorata in te si fisa, e il core
Mi palpita nel seno!
Al tuo aspetto sereno
Si volge primavera
Dall'arco della florida riviera.
D'in su la prora di velata nave,
Con piacer lo rimembro, giovinetto
Quante volte soave
Mi fu bagnarmi de'tuoi spruzzi 'l petto.
E quando placida ora
Su te volava, allora
Al dolce suon dell'onda
Io soleva cantar canzon gioconda.
Scherzavano i delfini a me d'intorno
Mostrando ad ora ad or le curve schiene;
Fuggiano, e fean ritorno
Del marinaro al fischio: intanto piene
Del ventical sonante
Le vele, feano innante
Ire la nave, e via
La cara vista della patria mia.
O mar, questa tua calma mi rammenta
Quella giovine età che ride, e gode,
E d'amar s'argomenta,
E tiene dietro a lusinghiera lode.
Suol veder tutte cose,
Del color delle rose,
Nè sa che il verno poi
Fuga la calma, e sveglia i furor tuoi.
Forse è ver che fiorite ampie campagne,
Vaghi colli, paesi, città grandi,
E boscose montagne
Erano qui dove tanta acqua spandi,
Pria che dall'altre sponde
Dell'oceàno l'onde,
Qual mare ogni altro eccede,
Avesser passo là 've Calpe siede.
Se è vero, io dico, così morte stende
Su le finite creature il velo:
Così tutto discende
Entro la tomba, a cui sovrasta il cielo.
Placido mar, non dire
Che di pianto ho disire,
Serena ho l'alma, e sento
Quello che in me trasfondi alto contento.
Dico però che al tuo flutto corrente
In che il vento s'incarna, e insieme vanno
Tanto rapidamente,
Pari è la vita, e a nave l'uom c'ha danno.
Ecco tempo crudele,
Rinterzate le vele
Fugge a destra la sponda
Urta a sinistra in sasso fuor dell'onda.
O mar sei bello! — E già lontan, lontano,
Fra il monte dell'Argento e quel del Giglio,
Cade il sole, ed invano
Volgo a ponente, per vederlo, il ciglio,
Ch'egli non vi rimane.
Lo rivedrò dimane
Dall'opposita parte
Venire co' bei raggi ad indorarte.
Ma l'alto ingegno, onde Italia s'adorna,
È della eternità nell'alto mare
Disceso, e più non torna.
Più non vedrem del suo bulin le rare
Opre novelle! — Oh quale
Monumento immortale
Fiano a lui le raccolte
In ampia sala, e ch'io mirai più volte! (1)

PAOLO CALISSE

(1) Luigi Calamatta nato in Civitavecchia il 21 Giugno 1801, morì in Milano l'8 Marzo 1869. Le sue incisioni in numero di 106 sono raccolte nella galleria del chiarissimo sig. comm. Alessandro Cialdi in Civitavecchia.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO NELL'AGOSTO

GIORNALI

ARCHIVIO GIURIDICO *diretto da* PIETRO SERAFINI *professor di pandette nell' Università di Bologna, Volume III. Fascicolo 5. — Agosto* 1869. In 8° di pag. 144 (511—654).

BIBLIOGRAFIA *d'Italia. Firenze. Via Tornabuoni, Palazzo Corsi, n°* 20. Anno III. N° 7. Luglio 1869. In 8°

GIORNALE DELLE BIBLIOTECHE *fondato e diretto da* EUGENIO BIANCHI. *Anno III, N°* 14, Sabato 31 luglio 1869 e *N°* 15, Lunedì 16 Agosto 1869. In 4°

NUOVE EFFEMERIDI SICILIANE *di scienze lettere ed arti. Palermo, tip. del Giornale di Sicilia,* 1869. *Vol. I. Dispensa V. Agosto* 1869. In 8° di pag. 52 (205—256).

OPUSCOLI *religiosi, letterarj e morali. Serie II*ª. *Tomo XIV*° *Fascicolo quarantesimoprimo. Settembre e Ottobre* 1869. In 8° di pag. 160 (161—320).

POLYBIBLION. *Revue bibliographique universelle. Deuxième année* — Tome IV. *II*ᵉ *livraison. Août* 1869. *Paris aux bureaux de la Revue, 77, rue du Bac* 1869. In 8° di pag. 96 (65—120, 33—72).

Il RAFFAELLO (Periodico che si occupa solamente di cose d'Arte, e diretto dal Co. POMPEO GHERARDI) *Anno I. Numero* 9. *Urbino* 15 agosto 1869. In 4°

Il SALVATORE, *Monitore del Coraggio* (diretto dal cav. DOMENICO JACCARINO), *Anno II*° N° 21. Napoli, dal 1° al 9 agosto 1869. — N° 22. dal 1° al 9 Settembre 1869.

Le SAUVETEUR, *Moniteur du Courage*, ecc. *Rédacteur en chef propriétaire* ADOLPHE HUARD. *Quatrième année N°* 5. *Août* 1869. In 4° di pag. 16 (73—88).

ALTRE PUBBLICAZIONI

Il natalizio di DANTE ALIGHIERI *dopo seicento anni festeggiato dall'Istituto di scienze lettere ed arti e dalla città di Venezia Maggio* 1865. *Venezia, tip. Antonelli edit.* In 8° gr. di pag. 96 con fotografia. Contiene i due seguenti scritti: *I. Delle relazioni tra la vita d'esilio di* DANTE ALIGHIERI *e la composizione del sacro Poema, discorso del membro effettivo* SERAFINO RAFAELE MINICH — *II.* DANTE *e le arti belle, discorso del prof.* MICHELANGELO ASSON *membro effettivo dell'Istituto.*

BERNARDI (Carlo) e CARLI (Alarico). *Proposta di un modo pratico per moralizzare col lavoro i deviati. Firenze* 1869. *Tip. nazionale.* In 8° di pag. 8.

Libreria di A. DURA, 10. *Strada di Chiaia. Bullettino bibliografico mensuale. Napoli N°* 6. *Giugno* 1869. In 4° di pag. 4.

Documento inedito e sconosciuto che riguarda DANTE ALIGHIERI (Estratto dall' *Archivio storico italiano*. Serie terza. Tomo IX. Parte II. (In 8° di pag. 5). Pubblicazione del ch. sig. cav. GAETANO MILANESI. Quattro esemplari.

Catalogo di libri antichi e moderni e manoscritti vendibili da GAETANO SCHIEPATTI *librajo-antiquario. Milano, Giugno* 1869. In 8° di pag. 136.

Giunte ai vocabolarii italiani proposte dall'i. r. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti. Venezia, co' tipi di Pietro Naratovich 1852. In 8° di pag. 129 (Edite dal ch. prof. ROBERTO DE VISIANI, con appendice contenente un *Esame critico sulla stampa di fra* JACOPONE DA TODI *citata dagli Accademici della Crusca*, del ch. P. BARTOLOMEO SORIO).

Nuove giunte ai vocabolarii italiani proposte dalla commissione eletta dall'I. R. Istituto Veneto di scienze lettere ed arti per la lingua e letteratura italiana. Venezia nel priv. stabil. naz. di G. Antonelli 1855. In 8° di pag. 98 (Edite dal ch. prof. ROBERTO DE VISIANI, con appendice contenente uno scritto del ch. P. BARTOLOMEO SORIO: *Ad emendare la stampa del Tesoro maggiore di* SER BRUNETTO *è buon mezzo la medesima Crusca*).

BULLETTINO MENSUALE DELLA STAMPA PERIODICA IN ROMA

Agosto 1869 (1)

* **BULLETTINO DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA** del cav. *Giovanni Battista De Rossi*. Roma, Tip. Salviucci, Piazza de'SS. Apostoli, n° 56.
Anno VII. N° 3. Luglio e Agosto 1869.
Le medaglie di devozione dei primi sei o sette secoli della chiesa (*Continuazione*) — Una nuova ampolla dell'olio del martire Menna trovata in Alessandria d'Egitto — Una statua del pastor buono a Costantinopoli — Notizie.

* **BULLETTINO DI BIBLIOGRAFIA E DI STORIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE**, pubblicato da *B. Boncompagni*. Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche, via Lata num° 211A.
Tomo II° Marzo 1869.
Intorno alla vita ed agli scritti di Francesco Woepcke. Nota di *Enrico Narducci*.

BULLETTINO METEOROLOGICO dell'Osservatorio del Collegio Romano, con corrispondenza e bibliografia per l'avanzamento della fisica terrestre. Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche. Via Lata, n° 211A.
Vol. VIII, n° 7. — 31 Luglio 1869.
Sulle oscillazioni barometriche. Lettera del sig. prof. *Domenico Ragona* al Revmo P. *Secchi* — Il Sole rosso — Rivista meteorologica del mese di giugno 1869 — Osservazioni meteorologiche di Tivoli. Giugno 1869 — Osservatorio meteorologico di Civitavecchia. Giugno 1869 — Osservatorio del Collegio Romano. Osservazioni meteoriche di giugno 1869 — Confronto delle indicazioni magnetiche e dei fenomeni meteorici. Giugno 1869 — Note al mese di giugno 1869 (P. *A. Secchi* direttore).

* **BULLETTINO DELLE OSSERVAZIONI OZONOMETRICHE-METEOROLOGICHE** fatte in Roma da *Caterina Scarpellini*. Appendice alla Romana *Corrispondenza scientifica*. Roma, Tip. delle Belle Arti, piazza Poli, n° 91. Si pubblica ogni mese.
Anno XII. — Nuova Serie. — Giugno 1869.
Osservazioni ozonometriche-meteorologiche del mese di giugno 1869 — Burrasche e fenomeni diversi del mese di giugno 1869 — Osservazioni idrometriche ed idrotermiche sul Tevere — I. Università di Dorpat (L'On. prof. Dr. *Arturo de Oettingen*) — Corrispondenza Belga e Francese. Osservazioni dei fenomeni periodici per gli anni 1865 e 1866 fatte a Brusselles, a Gand, a Liége, a Ostenda — Il nuovo osservatorio meteorologico di Montsouris — Avviso — Corrispondenza meteorologica italiana. Civitavecchia, Osservazioni meteorologico-marittime. Giugno 1869 (*Eugenio Alessandrini*) — Questioni di Elettrologia del prof. *Giovanni Cantoni* — Studio sulla Fisica del Globo. Fenomeni atmosferici in continuazione all'origine delle stelle cadenti di *R. Brück* (C. S.)

* **CORRISPONDENZA SCIENTIFICA**. Periodico mensuale diretto da *Caterina Scarpellini*. Roma, Tip. delle Belle Arti, Piazza Poli n° 91.
Anno XXI, Vol. VII, Ni 48—49.
L'incontro di due Peregrine funeste, dialogo del prof. *Giuseppe Derossi* — Rivista dei corsi scientifici italiani e forestieri (Dott. *Filippo Sanzi Petroselli*) — Recente esperienza di Ovariotomia. Osservazioni cliniche all'Ospedale Samaritano di Londra 28 Ottobre 1868 di *T. Spencer Wells F. R. C. S.* chirurgo della casa della Regina — Il centenario di Humboldt (*F. S.*) — Roma e la luce elettrica (*Dal giornale* Il Gas *del 31 Maggio, e 20 Giugno* 1869. Milano) — Bullettino bibliografico italiano. (*Continuazione*). I bagni animali nello Stabilimento Comunale di mattazione in Roma nell'anno 1868 — Statistica delle acque minerali d'Italia 1868 (*F. S.*) — Avviso ai naviganti.

La **CIVILTA' CATTOLICA**. Roma, coi tipi della *Civiltà Cattolica* al Vaticano 81. Si pubblica il 1° e 3° Sabato di ciascun mese.
Serie VII. — Vol. VI. — Quaderno 465, 7 agosto 1869.
I. I liberali e le scimmie, confronti scientifici — II. Il codice vaticano della Bibbia greca e la sua edizione romana — III. Della opportunità di ritorno alla Chiesa, offerta agli acattolici dal Concilio ecumenico — IV. I Crociati di san Pietro, scene storiche del 1867 — V. Rivista della Stampa. *Logicae, Metaphysicae, Ethicae Institutiones, quas in usum tironum Seminarii Bononiensis, secundum D. Thomae Aq. doctrinas, tradebat* Franciscus Battaglini, *sacerdos, philosophiae lector* — *La religione cattolica; il protestantesimo e l'incredulità, per* F. S. Weninger, *missionario d. C. d. G. Prima traduzione italiana della nona edizione inglese* — VI. Bibliografia — VII. Cose spettanti al futuro Concilio — VIII. Cronaca Contemporanea.

---

(1) I fascicoli delle raccolte i cui titoli sono preceduti da un asterisco * ci vengono cortesemente favoriti in dono.

—— Quaderno 466, 21 agosto 1869.

I. La vecchia morale rimedio dei mali presenti in Italia — II. Saggio critico della Società massonica — III Risposta ai principali argomenti in favore dell'indifferenza religiosa — IV. I Crociati di san Pietro, scene storiche del 1867 — V. Rivista della Stampa. *Sopra la sincerità della ritrattazione di Monsignor Scipione dei Ricci, già Vescovo di Prato e Pistoia. Note ad una Nota* — VI. Cose spettanti al futuro Concilio — VII. Cronaca Contemporanea.

CRONICHETTA MENSUALE delle più importanti scoperte nelle scienze naturali e loro applicazioni alle arti ed industria, redatta dall'Ab. *Pietro Armellini*, antico allievo della scuola Politecnica in Parigi. Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche, via Lata, n° 211A.

Tomo III. — Luglio 1869.

Elettro-Magnetismo e scoperte che lo riguardano — Conservazione dell'aceto — Un nuovo progetto di Parigi, « Porto di mare » — Bella e curiosa esperienza — Produzione dei colori in fotografia — Canutezza subitanea — Progresso della fotografia — Il treno a vapore di Bogie — Facili avvisi per l'uso dei bagni — Il sistema solare illustrato.

* EPTACORDO. Giornale di belle arti, musica, drammatica, coreografia, scienze, letteratura, varietà ed annunzi. Si pubblica in Roma e vede la luce tre volte al mese. Tip. Menicanti, via del Teatro Valle, n° 63.

Anno undecimo, N° 20. Mercoldì 11 Agosto 1869.

Sulla memoria intorno alla vita di Giovanni Battista Maccari scritta da *Augusto Caroselli* professore di Lettere nel Liceo municipale di Velletri — Musica sacra (*F. C.*) — Bibliografia. Quesiti legali riguardanti l'Architettura ed Agrimensura con alcune piante per *Giuseppe* avvocato *De Santis* ecc. — Lo incendio ai recinti della Legnara fuori la porta del Popolo — Teatri di Roma — Altri Teatri — Adelaide Ristori — Giacomina Sevest — Eugenio Terziani — Necrologia del dott *Wauntienkist* — Avviso.

* GIORNALE MEDICO di Roma diretto dal prof. *Francesco Scalzi* colla cooperazione di distinti medici e chirurghi della capitale. Roma, Stabil. Tip. di Giuseppe Via, Corso, 287.

Anno V. Fasc. 6°, Giugno 1869.

MEMORIE ORIGINALI. Sulla fibra contrattile o muscolare della vita organica nel sistema nervoso, memoria del prof. cav. *A. Tigri* (con figure. *Continua*) — Il solfuro nero di Mercurio per uso interno, e per fumigazioni umide nel Croup per il dott. *Giuseppe Caroselli* — Studii sulle malattie del Pancreas, memoria del dott. *Ferdinando Verardini* (Continuazione) — Rapporto sui risultati ottenuti nel primo quinquennio nella Clinica delle malattie della pelle per servire di norma allo studio pratico di dette malattie pel dott. *Casimiro Manassei* (Continuazione) — Dell'Idrocotile asiatica, succinto riepilogo per il dott. *Fr. Scalzi* — RIVISTA. (*Archives génér. de Médecine. Octob.* 1868.) Esame degli studi recenti di Oftalmologia (Anatomia, Fisiologia, Patologia) per *F. Terrier* (*A. Donarelli.* Continuazione) — (*Gaz. médical. - Gazz. Clin. di Palermo. Aprile* 1869) Trattamento della febbre tifoide col creosoto; pel dott. *Pécholier* — Trattamento della tinea tonsurans — (*Arch. de Physiol. n.* 3. 1869) Esperienze le quali addimostrano come i peli possono rapidamente cambiarsi di neri in bianchi nell'uomo, pel dott. *Brown-Séquard* (*A. Donarelli*) — (*Dallo Schmidt's Salisb n.* 6, 1868) Strabismo convergente; necroscopia — (*The Lancet*, 19 *Giugno* 1869) Profilassi del Cholera — (*Movim. Med. Chir. di Napoli Febrar.* 1869) Del fungo del testicolo; pel prof. *Agnello D'Ambrosio.* Sunto del dott. *Cesare Adami* — (*The Lancet, Giugno* 1869) Lo Stetoscopio — VARIETA'. Recenti opere parigine — (*La Salute. Gazz. Clin. di Palermo*) Per togliere l'umidità dalle case — (*Imparziale*) Monumento a Luigi Sacco — (*Ivi*) Vittima generosa — Necrologia del dott. Pietro Fornaci (*Articolo Communicato. Perugia* 30 Maggio 1869).

RASSEGNA MENSILE STATISTICA degli Ospedali della Città di Roma pubblicata per ordine di S. E. Rma mons. Achille Maria Ricci, commendatore di S. Spirito e Presidente della commissione degli Ospedali. Roma, Tip. Menicanti, via del Teatro Valle num. 63. Direttore *E. De'Cinque.*

Anno II. Vol. II. N° 5. Maggio 1869.

Rassegna mensile statistica degli Ospedali della città di Roma. Rassegna del mese di Maggio 1869 (*E. De'Cinque*) — Movimento degli Ospedali nel Maggio 1869 — Movimento della popolazione di Roma dal 1° al 30 maggio 1869 — Andamento cronologico de' morti in Roma durante l'aprile 1869 — Morti per condizione e stato civile — Morti per origine — Morti in Roma nel maggio 1869 secondo le cause e le parrocchie — Morti in Roma nel maggio 1869 secondo le cause, il sesso e l'età — Osservazioni meteoriche del mese di maggio 1869 fatte nell'Osservatorio del Collegio Romano — Rivista meteorologica del mese di maggio 1869 (*P. Angelo Secchi*).

AVVERTIMENTO

Nell'imprendere che facemmo col cominciare del presente anno in questi fogli un Bullettino mensuale della stampa periodica in Roma, ci eravamo indotti a questa ingrata fatica seguendo i voti e consigli di parecchi illustri letterati italiani; parendoci di non dover escludere dalla nostra rassegna ciò che per entro i giornali religiosi e politici potesse trovarsi di relativo agli studi letterari od artistici, od anche alle scienze più o meno esatte. Imperocchè non sappiamo, verbi grazia, per qual ragione uno scritto relativo alla storia o alle scienze debba essere taciuto se inserito in un giornale religioso o politico, e menzionato all'incontro uno scritto di questa fatta, se inserito in un giornale scientifico o letterario. Pur tuttavia è fatto innegabile che più d'uno tra i nostri benevoli sigg. associati, ci hanno espresso il desiderio che raccorciassimo la parte bibliografica. Di che ci siamo indotti (e ne chiediamo venia a chi poco garbasse questa innovazione) a dare più breve forma alla parte del nostro Bullettino che riguarda i giornali religiosi e politici, notandone soltanto, come qui appresso facciamo, gli scritti che in alcun modo riguardino la storia civile ed artistica di Roma.

SCRITTI RIGUARDANTI ROMA INSERITI IN ALTRI GIORNALI ROMANI

ANIVITTI (V.) La Basilica Liberiana e la festa dell'Assunzione (*La Vergine*, Anno VI. N° 31, 14 Agosto).

—— L'esposizione di arti cristiane stabilita da Pio IX pel 1870 nel chiostro di S. Maria degli Angeli (*Ivi*, N.° 32, 21 agosto).

—— La messa di Rossini alla Rotonda (*Ivi*).

BARTOLINI (Agostino) Delle nuove pitture nella chiesa di S. Agostino (*La Vergine*, Anno VI, N.i 31, 32; 14, 21 agosto. *Continuazione*).

Casa di ricovero aperta (in Roma) alle giovani ravvedute dalla Pia Unione di S. Maria Maddalena Penitente (*Il Divin Salvatore*, Anno V, N° 46, 14 agosto).

Emporium (L') (*Correspondance de Rome*, 21 août).

Esposizione universale artistico-cristiana in Roma (*Il Divin Salvatore*, Anno V, N.° 46, 14 agosto).

MANCINI (P. N.) Rivista meteorologica del mese di luglio 1869 (*Osservatore Romano*, 11 agosto).

Peintures (Les nouvelles) du chev. Mantovani au Vatican (*Correspondance de Rome* 21 août).

RESPIGHI (L.) Dei recenti acquisti fatti dall'Osservatorio della Romana Università sul Campidoglio (*Giorn. di Roma* 6 agosto, e *Osservatore Romano* 10 agosto).

Ripristinazione del porto di Roma nel canale di Ostia e costruzione della via ferrata da Ostia a Roma (*Osservatore Romano* 9 e 24 agosto).

Scoperte all'Emporio Romano (*Il Divin Salvatore*, Anno V, N.° 47, 21 agosto).

SECCHI (P. Angelo) Le stelle meteoriche del periodo di agosto 1869 (*Giorn. di Roma* 13 agosto, e *Osservatore Romano* dei 14 agosto).

IL
BUONARROTI

SERIE II. VOL. IV. QUADERNO IX. SETTEMBRE 1869

IN MORTE DEL PROF. LUIGI POLETTI RICORDO DEL SUO DISCEPOLO STEFANUCCI ALA

1.

Come ogni volto ha da natura una impronta particolare, così ogn'ingegno porta impresso, nascendo, un carattere che gli è proprio. Quando questo carattere sia saputo comprendere a tempo, e venga da opportuni esercizi confortato, non può mancare che ne seguiti un largo effetto; se fortuna non lo impedisca.

Nel 1818 un Giovane di ventisei anni, giunto la prima volta a Roma, per cagione de'suoi studi, e datosi poco stante a girovagare solitario, capitava dinanzi al Pantheon. A tanta vista, egli ristette come fosse compreso da un'apparizione sovrannaturale. Ristette lungamente immoto, e pieno di estasi profonda. Un sordo tremito invadealo, e dall'assorta pupilla, ove si parea tutto raccolto il suo spirito, sgorgavano mute e solenni lagrime. L'Arte da uno de'maggiori monumenti si era allor manifestata all'anima del futuro artista. Ed in quella manifestazione sublime, questi si rivelava a sè medesimo: comprendeva nell'entusiasmo delle sue lagrime l'arcana chiamata del suo genio.

A tale chiamata egli seppe dappoi corrispondere, per l'opera di un gagliardo tirocinio. Larghi, indefessi, profondi studi tennero dietro alla inspirazione di lui. E tenne dietro al buon presagio il felice successo.

Moltissimi anni eran trapassati da quel giorno memorando: del quale lo stesso Giovine soleva quindi tenere ricordo co' più intimi suoi.

Nel giugno del 1867 una gente infinita essendo accorsa a Roma per la solennità del Centenario degli apostoli Pietro e Paolo; il dì ultimo di quel mese (ch'era designato alla festa del secondo Apostolo) il popolo romano, insieme a moltitudine sterminata di forestieri, affluiva, anche pria dell'alba, fuori le mura dell'alma città: e per lungo, campestre cammino, affollavasi ad un solitario e spettacoloso edificio, che a somiglianza d'un'oasi mirifica si erge colossale fra i deserti della silenziosa campagna.

Quell'edificio è l'antica Basilica Ostiense: che incenerita nel 1823, venne risorgendo splendidissima, come fenice dal suo rogo. Quanto l'arte ha di eccelso, sontuoso e sfoggiato, tutto si volle profondere nella Basilica rediviva: e tutto in quel giorno di maggiore e insolita festa dovea pigliare risalto da una luminaria immensa, artisticamente governata.

Di buon mattino, un uomo che non avea la passiva attitudine di un semplice spettatore, vedeasi aggirare fra le crescenti onde del popolo. Andava, quell'uomo, tornava, si affaccendava, or movendo calorose inchieste, ora scrutando, con indagatrice e irrequieta pupilla, l'artistico effetto delle navate che s'irraggiavano immense, ed ora dispensando avvisi, od ordini calorosissimi: e ciò con tale sembianza e tale energia, come se il suo spirito, ed il suo cuore si fossero trasfusi in quella festa, fossero personificati in quella Basilica. Benchè egli assai avanti con gli anni, parea che più nol tardasse il carico della età. Parea che nel suo sguardo, non più senile, fosse risorto il lampo d'una giovinezza piena di entusiasmo e di vita.

Era desso l'architetto della Basilica: ed era quel giovane medesimo che cinquant'anni addietro avea sentito, innanzi al Pantheon, ribollirsi nel cuore la sua grande inspirazione d'artista: coltivata dappoi con vita lunghissima di studi e di fatiche, e tutta quanta, con *sintesi* maravigliosa, saputa da lui condensare nella ricostruzione di uno de'più vetusti e smisurati tempj del culto cattolico.

Quell'architetto era Luigi Poletti: del quale oggi lamenta Roma la perdita; e per la voce de'più ragguardevoli giornali la va lamentando con Roma anche l'Italia. Essendochè le opere, lasciate dal Poletti, son tali da gloriarsene le arti belle, e crescersi il vanto alla più artistica delle gentili nazioni, l'Italia.

2.

Fin dalla prima sua giovinezza egli, il Poletti, avea dato nobile argomento, e ottimo prognostico di sè. Nato in Modena nel 1792, ed ivi compiuti gli studi ginnasiali, nonchè gli altri del disegno e dell'architettura, recavasi alla Università di Bologna: dove avendo atteso alla filosofia e alle matematiche, fu, per ACCLAMAZIONE, graduato dottore. Il quale privilegio davagli titolo di conseguire un ufficio nel *Consiglio di Stato*, od una cattedra in un Liceo. Che se il Regno italico non andava a cessare in quello stesso torno di tempo, forse avveniva che la carriera dell' amministrazione pubblica avrebbe rubato il Poletti alla maggior via della scienza, e delle arti belle.

Nel 1816, tornato egli in patria, ebbe nomina di professore sostituto alla cattedra di meccanica, e idraulica in quella Università. Ma indi a poco addossatogli l'incarico d'ingegnere della Garfagnana, ed espeditolo cou rara perizia, meritò che il Governo lo mandasse pensionato a Roma, acciò vi si perfezionasse negli studi architettonici.

E qui non è mio intendimento di entrare nei particolari della sua vita artistica: anche perchè in questo proposito mi troverei preceduto dal marchese Cesare Campori, di Modena, che, vivente lui e consenziente, ne pubblicò l'anno 1863 alcune principali notizie biografiche. Nè tampoco è mio intendimento di entrare in discorso sullo stato dell'arte architettonica ai primi tempi del Poletti, ed investigato quel che allora fosse di scadente nella medesima, dimostrare quanto egli, e come, abbia contribuito a ristorarla. Un tal còmpito sarebbe troppo grave, troppo superiore alla portata de'miei piccoli omeri : ed eccederebbe altresì la meta proposta al mio discorso. Perocchè , accolto io, non ha guari, come discepolo allo studio del Poletti, e dovendogli obbligo per simile contrassegno di sua benevolenza, ho voluto con le presenti parole porgere a lui una pubblica testimonianza di grato e luttuoso affetto, anche a nome de'miei compagni d'arte nello studio medesimo.

Appartiene il Poletti al novero degli eletti ingegni che hanno abbracciata l'arte, non già nel senso *tecnico* od empirico della parola , ma largamente e nelle maggiori sue attinenze pratiche e teoriche. Era egli uu artista; e nel tempo stesso un sapiente, da far rivivere in sè l'esempio di taluni di que'sommi che a vasta perizia dell'arte loro accoppiarono molta supellettile di dottrina. E veramente , le facoltà del

nostro spirito, per quanto si vogliano considerare disgiunte, e l'una possa avere preponderanza sull'altra, se però vengano guardate nel loro atto completo, troviamo che ciascuna ha mestieri del concorso e sussidio di tutte. Senza di ciò avverrebbe che la stessa facoltà preponderante, priva de'suoi naturali amminicoli, si circoscrivesse in una cerchia meramente empirica: da ridursi quasi ad un movimento più istintivo e meccanico, che raziocinativo. Laonde la materia dell'umano scibile, quantunque siasi dovuta distinguere e spezzare, classificandola in varie parti, va nel fatto a tacitamente compenetrarsi e fondersi in una sostanza unica. Quindi non vi è scienza od arte che possa avere alto compimento, e rendersi integrale, se non venga corroborata dalle maggiori affinità dello scibile.

E siccome l'architettura è più colleitiva che le altre arti, perocchè ha affinità maggiori con lo scibile, specialmente in ciò che riferisce all'inorganica natura; così il Poletti ebbe l'accorgimento di aiutare l'arte con la scienza, e la scienza con l'arte. A tal che l'una agevolandogli il cammino all'altra, risultò che il medesimo gli si allargasse per entrambe: e che entrambe congiunte in lui e confederate, lo facessero grandeggiare così nell'insegnamento teorico come nell'esempio pratico. Pertanto egli seppe dettare precetti, e svolgere teoriche dalla cattedra e dai libri, e con forte lena seppe costruire edifici, che fossero degno raffronto al precetto. I quali edifici furono non solo case e palagi, ma tempj di vario tenore, e teatri per le varie città dell'Italia. E l'artificio de'suoi teatri non si limita unicamente al pregio architettonico: dappoichè lo seppe estendere anche al migliore effetto acustico ed ottico. Quanto poi fosse larga la sua erudizione, moltiforme e sottile la sua scienza, basterebbero a darne conto, fra i molti suoi scritti (alcuni dei quali rimangono tuttavia inediti) la sua *Introduzione alle lezioni di Architettura pratica* (1) e le *Osservazioni intorno all'Architettura moderna*; non che i due ragguardevoli volumi di Geometria applicata alle arti belle, ed alle arti meccaniche (2); con i quali egli dimostra quanto sentisse addentro nelle matematiche. E come in ispecie egli fosse innanzi nelle teoriche della meccanica ne porgono indizio i gravi suoi dettati intorno alle strade e ai ponti di ferro, e intorno ai globi areostatici. Inoltre fu polito e nitido scrittore: fu zelatore

(1) Le sue lezioni di Architettura pratica furono dettate quando egli era cattedratico nelle scuole della insigne e pontificia Accademia di S. Luca; dove poi passò alle altre lezioni di Architettura teorica.

(2) Siffatta opera fu pubblicata nel 1829 e ripubblicata nel 1846.

delle buone lettere ed amatore degli uomini di lettere. Dotto di archeologia e di storia ebbe in esse accurato esercizio, discernimento e critica acuta (1). E con quale sagacia, con che profondo intelletto siasi rivolto anche a disquisizioni di alta ricerca e di gran conghiettura, ne fanno bella prova le sue *dissertazioni delle genti, e delle arti primitive d'Italia*, da lui stampate nel 1838, 1843, 1864. In esse, prima ancora che il Mazzoldi fosse venuto in campo con le sue *origini italiche*, è esposta e con salde presunzioni soffolta la opinione medesima dal Mazzoldi sostenuta nel suo libro: ed è, che dall'Etruria, e non dalla Grecia abbia tolta la prima origine la civiltà della nostra penisola.

Ma siccome il Poletti si è non meno della teorica segnalato nella ragion pratica delle arti meccaniche ed architettoniche, così il mio discorso dovrebbe sopra ogni altra cosa imprendere a parlare de'suoi prodotti artistici, se la materia che in proposito dei medesimi si para a me dinanzi, non fosse troppo prosuntuosa al mio giudicio e soverchia ai limiti ristretti delle mie parole. Mi accontenterò adunque di poche e generali osservazioni: lasciando che altri assuma il bell'ufficio di trattare alla distesa, e con migliore ragionamento del mio, intorno alle opere architettoniche lasciate dall'esimio defonto: ed alla influenza, ch'egli con l'esempio e con la voce venne per sì lunga età esercitando sull'ingegno di tanti suoi allievi.

Io stimo che principale prerogativa delle opere di lui sia stata quella di avere ritratto con fino e savio magistero il grande spirito dell'arte classica, ed averlo saputo contemperare alle diverse esigenze dei tempi. Nella qual bisogna mal si avviserebbero coloro che domandassero alle arti quelle fantastiche creazioni, che pel desiderio del nuovo, sogliono poi smodare, sogliono travalicare i confini della bellezza e della verità. Chi non conosce quanto sia assegnato, e dirò anche breve, il confine delle arti che si chiamano *plastiche*? Le rappresentazioni del bello per mezzo della parola, sebbene vengano informate anch'esse da canoni immutabili, pur tuttavia spaziano in un campo men definito, perchè han potenza di riprodurre oltre al bello fisico anche quello morale, che ha confine illimitato, quanto illimitato è il progredire del pensiero e della civiltà. Non così le rappresentazioni del bello

(1) Sono di gran riputazione le sue indagini e i suoi scritti pubblicati nel 1823 sulla scoperta dell'antica citta di Boville. Il cav. Gaspare Servi nel suo discorso *sulla utilità delle premiazioni* stampato nel 1864 ha dato un elenco dei prodotti artistici, e dei lavori letterarj del Poletti.

pittorico e scultorio: le quali circoscritte al bello materiale, ed a quella lieve parte del bello morale, che è visibile per la forma, si aggirano in un campo assai facile ad essere occupato da chi arriva primiero. Ma quanto maggiormente non vuol ristringersi il campo dell'Architettura, la quale essendo opera non di mero diletto e adornamento, come le due arti sorelle, ma di privato e publico servigio, ha d'uopo di subordinarsi ai comodi e alle necessità della vita umana! Anche gli edifici consecrati al culto religioso, comechè sospingano il loro concetto alla maggiore altezza del bello morale, non debbono anch'essi ristringere quel concetto, affinchè si ammodi e tenga nei confini dipendenti da immutabili dommi? Quindi un' arte quanto più sia indirizzata a pratica utilità, tanto più ha mestieri che l'ali della fantasia procedano con misura: e a quando a quando raffrenate si tarpino. Quindi l'Architettura che ha il suo sostanziale fondamento nelle mutue relazioni delle forme, e, per così dire, nelle quantità matematiche applicate alla forma, manca di naturali tipi; il cui bozzo la natura stessa fornisce al pittore ed allo scultore: e per foggiarseli ha d'uopo della mente dell'artista. Ma siccome codesti suoi tipi sono vincolati dall'esigenze dei costumi, e dai bisogni della civiltà (che son cosa molto salda, e non mutabile nella sostanza), così gli spazi ch'essa percorre, mentre sembrerebbero i più larghi, vanno a riuscire i più determinati ed angusti per la inventiva dell'ingegno: e tanto angusti quanto valicabili dal *barocchismo*. Più che di voli e subitanei balzi di fantasia ha mestieri di sobrii criteri intellettivi, e di pratici temperamenti. Quando i grandi modelli hanno costituito le grandi e inconcusse regole architettoniche, non può l'ingegno (*per la contradizion che nol consente*) divagare in altre; non può sbrigliarsi audacemente negli indocili tentativi di trovati novelli. E se divaga, esso cade. Senno dell'artista vuol essere quello d'immedesimarsi, e tramutare in proprio elemento lo spirito de'superiori modelli. E deve assimilarselo di tal fatta, che i parti del suo ingegno ne piglino una speciale impronta, e presentino nella fusione dell'antico la sembianza del nuovo. Nel che, appunto, gli artefici che operano per ispirazione propria si differenziano di gran tratto dai volgari: i quali adattansi penosamente al *manierismo*, come in un letto di Procuste. Dappoichè i primi si volgono alla via maestra dei loro predecessori, non già per farsi schiavi delle loro pedate, ed accattare dai medesimi un paio di gruccie: ma per istudiarne le orme ed apprendere a ben camminare. Si curvano alle arche delle loro tombe sol per

rinvigorire la propria anima, ed infiammarla coll' immortale favilla colà rinchiusa. Per l'opposto il volgo, o non cura l'esempio dei maggiori maestri, o vi si accosta con l'anima bassa dello schiavo. Non avendo ali per volare, chiede catene. In loco d'ispirazione, sente una futile vanità dell'arte; e riducendola a mestiere, la torce a obliquo intento di lucri malnati, e di plausi plebei. Quindi ti suol rendere quelle stecchite e decrepite riproduzioni, o piuttosto quegli aborti che per manco di calore animale muoiono appena concetti: e ti farebbero avere a schifo le peregrine tradizioni del bello, se di tanto in tanto i superiori ingegni non si facessero a risublimarle. E questo che io dico, l'intendo non per la sola arte nostra, ma per tutte le altre arti, compresa quella della parola. Anche nelle lettere, e più che altrove nelle lettere, so che abbondano i pettoruti e linguacciuti razzolatori di piccole frasi: i quali sulla gelida falsariga dell'*otta catotta* vorrebbero immiserire le supreme ragioni del bello scrivere. Si attaccano alla corteccia, senza addarsi che questa, svelta dal suo tronco, è povera e morta cosa. Per un rantoloso articoluccio di giornale, per un affannata prosuccia biografica, per un po' di rime smorfiose, arcaiche, eunuche, si danno ad intuonare l'*ite triumphales*, e pretendono ai candelabri della gloria. Privi della facoltà, nonchè d'inventare, ma d'intendere, e, quel ch'è peggio, di sentire, privi di studio, di coscienza, di pudore, ostentano il loro ossame siccome una magnificenza; e con nudità paurose apparecchiano la ruina delle arti, dando cagione alle opposte stemperatezze di fuorusciti novatori. Succede allora che alle tisichezze di una presunta idealità classica prevalgano le idropisie di quella romantica: ed un *purismo* barbogio di turbe scervellate faccia strada al barocchismo trascendentale di altre turbe senza cervello. Quindi ne'due opposti campi un ingombro molestissimo di mummie, e di mostri.

Dai due estremi sfuggì il Poletti. Fermo al vestigio classico, egli lo proclamò, lo inculcò, lo esemplificò da maestro, e non da pedagogo. E noi serbiamo vivi nel cuore i suoi precetti: ascoltiamo ancora la sua voce quando sonava paternamente in cotali parole: = Acconciate l'arte al vostro dosso: ma senza falsarla, senza isterilirla. Guardatevi di fare a fidanza con i vari stili, per palleggiarli. Giovatevi, sì, di essi: ma per formarvene uno che vi sia proprio. Pensate che per essere nuovi, bisogna saper essere antichi. Camminate da uomini liberi, e non da pecore matte: e l'arte, quantunque antica, vi sarà feconda di grandi pensieri e di splendide fantasie. = Ed egli

col suo esempio non ismentì il precetto. Seppe professare l'arte con dignità e riverenza: da caldo devoto e non da fanatico superstizioso. La rispettò e la fece rispettare. E avendo amato l'arte per l'arte, curò con sollecitudine rara, ed affetto straordinario gl'incrementi, con la prosperità della medesima. E appunto per questa sua predilezione si recò a tale, da farsi men che profuso, e quasi stitico spenditore di sua crescente fortuna; a solo intendimento di volgerla poi tutta ai vantaggi dell'arte.

Ogni professione, per quanto liberale, ha rose mescolate a moltissime spine. Ma nondimeno un egregio artefice piglia dalla propria anima, più che dal favore della turba, la sua gagliarda ispirazione. Guai se l'attendesse dalla stupida fama! e guai se la volesse dall'altrui ricompensa! Un grande artefice ha ostacoli grandi: non in lui, ma fuori di lui. Per venire in iscena e recarsi alla mostra del pubblico, ha d'uopo per lo più di fare veemenza sull'ignobile folla. Per lo più gli è precluso il passo dai molti briganti, e dai procaccianti. E pure un artefice che sia grande vince l'ostacolo della vil turba. Vince gli ostacoli del bisogno e della pesecuzione. Egli si sente tetragono ad ogni colpo: e lavora. Il maggiore impedimento che l'annoj è la gara, con la perfidia de'suoi stessi consorti. Non di rado, ove più dovrebbe abbondare la concordia, ed essere intima la fraternità, si trovano ispide invidie, accanite contese e calunnie spietate. In simili frangenti il forte passa; e schiaccia col suo disprezzo.

Singolare anche in ciò il Poletti, ebbe tutt'altra ventura. Egli seppe porsi in mostra assai per tempo: e seppe farsi apprezzare. Si abbattè in compagni di arte valenti anch'essi, e capaci ugualmente di stimarlo, e di esserne stimati; degni di amarlo e di esserne amati. In tale consorzio ogni liberal disciplina si fa bella: si raddoppiano le proprie forze: e la mano diviene più prestante.

Il Poletti, ch'era nato per l'arte, e che la coltivò come vita della sua vita, si fece anche mecenate dei proseliti di essa, ponendo, come dissi, la sua fortuna (frutto di lunghe vigilie e di aspri sudori) ad incoraggiamento e aiuto degli studiosi. Largì privati sussidj ai bisognevoli, e di suo peculio stanziò la somma di scudi seimila a profitto di chi per ogni quadriennio si segnalasse in un concorso di Architettura all'Accademia di S. Luca. Onde, per un quadriennio va il premiato a fruire sulla rendita di quel peculio il mensuale assegnamento di scudi venti, acciò si renda meglio acconcio nell' opera degli studi. Volle inoltre il Poletti che a morte sua,

tre mila scudi del proprio retaggio andassero all'Accademia di s. Luca, perchè con la loro rendita essa elargisca un premio biennale di scudi duecento alla più pregiata scrittura di arti belle. Per conferire, poi, di quadriennio in quadriennio al mantenimento di quattro alunni, uno nello studio fiorentino, e gli altri nel romano, egli legò l'intero suo retaggio al Municipio della patria.

E con siffatta disposizione testamentaria egli ne ha reso più lacrimabile la sua dipartita, non solo come artista, ma eziandio come benefattore delle Arti. Il lutto che da Roma e dall'Italia si deve per la perdita di lui vuol essere adunque tanto più forte, quanto più sarebbe da augurarci che in tempi macri, come i nostri, uomini di tal tempra, lungi dallo attempare e finire, protraessero oltre ai termini consueti lo spazio del loro corso mortale. E noi che col Poletti usavamo alla domestica, noi che nella modesta e quasi austera semplicità del suo vivere privato ammirammo i sinceri riverberi dell'uomo devoto all'arte, noi sopra gli altri dobbiamo compiangerci di avere perduto in lui oltre ad un maestro e un patrono, anche un grande esempio di costante probità. La quale sua prerogativa vogliamo espressamente notare, la vogliam segnalare, perchè dessa è il testimonio certo d' una sincera grandezza: ed è testimonio non comune ad incontrare quando gli uomini che ci sono più in voga per qualche pregio dell' ingegno, difettino di vera grandezza. Perciò sarebbe a desiderarsi che nel sacro vestibolo delle Arti non ponessero mai piede coloro che non si sentono inclinati a probità. Sono profani, il cui mal talento li fa, senz'altro, giudicare. Vadano, vadano baldanzosi a circondarsi, a inebbriarsi di fumo. Ma la luce non appartenga a loro. Chi non è probo, e chi non è molto probo (nel lato senso della parola), non potrà essere mai grande. Michelangelo, Canova, che sono stati grandissimi tra i grandi, furono buonissimi fra i buoni. La grandezza, che sia spoglia di bontà, la grandezza invida, maligna, cupida, pettegola, è orpello da ciarlatani: sovente è piccolezza vergognosa, che ogni onesto dovrebbe conculcare. Accatti pure i suoi simulacri di rinomanza: ma ricordi che que'simulacri sono posticci: e ben presto li annienta la morte.

Probissimo il Poletti, avrebbe potuto non essere profondamente religioso? Sarebbe possibile la probità disgiunta dalla religione? E un artista che sia grande, ma irreligioso, non è quasi una mostruosità? Quando fra il caduco della terra l'uomo non creda a qualche cosa che di molto sovrasti al sepolcro,

avviene allora che il Genio dell'arte rovesci la sua face, e la estingua. Se Iddio non inspira, le Muse tacciono: ed isteriliscono gli allori. Il vaniloquio della scuola usurperà gli estri fatidici, e fronde palustri intesseranno le corone. Si abbia pure il bello delle forme la sua materiale venustà: abbia le sue armonie il bello della parola modulata. Ma se il gelo della incredulità alberghi nel cuore dell'artista, o del poeta, i prodotti del loro ingegno saranno aridi, freddi, monotoni, affaticati: e lucidi appena di un liscio accademico, o d'un artifizio rettorico. Dove il cuore non detta, l'ingegno si abbassa, intristisce la fantasia: e quando la religione non lo investa, il cuore si riman vuoto d'ogni parola.

La religione del Poletti fu semplice, e virile, fu remota dalle velleità del bigotto, e dalla ostentazione dell'ipocrita. Egli sentiva largamente Iddio: e ne invocava l'aiuto nelle sue opere. Dagli studi, e dalle stesse sue lezioni trasparì sempre la forza de'suoi sensi religiosi: nè per qualunque grave occupazione e' si distolse giammai dalla pratica della cotidiana preghiera. Pregava, appena levato di letto: e pregava, sebbene stanco, ed a notte tarda, avanti di coricarsi. Privo di famiglia (perciocchè egli pure, come il Canova, avea sposata l'arte) adunava seco alla serale preghiera le umili persone del suo servigio: e nelle più ardue faccende della professione elevava più caldamente la sua anima al cielo. Così fece il giorno in cui si accinse a far innalzare nella piazza di Spagna la monumentale colonna della Concezione: imperciocchè volle che la moltitudine degli operai, chiamati all'impresa, pria di por mano alla ingente e rischievole *manovra* lo seguisse nel tempio per invocare il celeste auspicio. E di vero, assai terribile momento era quello per lui: essendochè lo sconcio di un solo istante potea mandare in frantumi la colonna preziosa. Una febbre sublime lo invase: e postosi egli con eroica risoluzione al cimento, scelse per sua sede il luogo di maggiore pericolo, affinchè nel fiero caso di un sinistro, egli non sopravvivesse all'eccidio, e fra le ruine della colonna restasse schiacciato.

Ecco entusiasmi, e risoluzioni, di cui si rendono capaci soltanto quelle anime che furono destinate a continuare la gloria delle Arti. E solo per tali entusiasmi si può indurre l'artista a fare ripudio d'ogni cosa diletta, a sostenere le ansietà, le vigilie, le macerazioni d'una fatica ch'è senza nessuna tregua.

Di questa maniera è trascorsa la lunga vita del Poletti. Il quale, fatto grave di anni, e grave per fastidi di gotta,

e di malattie veementissime, non menomò le sue abitudini laboriose, e continuò a produrre fino a notte avanzata la veglia dello studio.

E forse per la sua ostinata operosità nell'arte gli è accaduto di accelerarsi il termine de' suoi giorni. Perciocchè, a malgrado della età, quasi ottuagenaria, e a malgrado della pericolante salute, essendosi egli avventurato nel cuor della estate (cioè sugli ultimi di luglio testè decorso) ad un viaggio da Roma a Lago maggiore, nel milanese, per ivi fare la inspezione di alcune colonne di granito rosso, che dovran servire al portico della Basilica ostiense; e, nel tragitto, avendo durato un travaglio che eccedeva le sceme sue forze, ammalò a Milano, in quel tempo ch'egli venia retrocedendo per rendersi a Roma. Non troppo fidente ne'medici, si risolse tardi a mandare per essi. E fosse giunto anche a tempo, il soccorso loro sarebbe tornato forse inefficace alla sua vitalità omai impotente. Sopravvenutagli un' apoplessia capillare, passò in breve al riposo eterno il giorno 2 del presente agosto.

3.

Il cadavere di lui, trasportato a Roma, e deposto provvisoriamente nella chiesa parrocchiale di s. Maria in Aquiro, avrà quantoprima splendide esequie: alle quali converranno i Corpi accademici di s. Luca, de' Lincei, di Archeologia, oltre ai Membri del Consiglio d'arte: ai quali Corpi anch'egli apparteneva. Il Catafalco, con epigrafi latine appositamente scritte dalla eletta penna del p. Antonio Angelini d. C. d. G., sarà opera del valente architetto Pietro Benedetti.

Da ultimo, in adempimento della volontà dell'illustre defonto, nonchè del sovrano placito da lui ottenuto vivendo, il luogo della sepoltura gli sarà apprestato in quella stessa Basilica ostiense, ch'è il più grande prodotto del suo ingegno, e de' suoi studi. Sulla sepoltura verrà collocato il busto in marmo, dove il più insigne dei viventi scultori, il Tenerani, già intimissimo del Poletti, ritrasse dal vivo la effigie di lui.

Così il forestiero che si faccia a visitare la Basilica, potrà, ammirata l'arte, pigliar contezza anche della sembianza dell' Artista.

La qual sembianza, a chi l'avesse scrutata, facea presagire nella persona alcuna cosa di non comune. Piccolo e lieve di corpo il Poletti, avea nell'andare e nell'atteggiarsi la posa ed il raccoglimento dell'uomo meditativo. Ben formata la testa,

e grande, relativamente alla persona, argute e con espressione di tenace animo le labbra: intento lo sguardo, fra l'assorto e il pensoso, ed esprimente la tacita eccitabilità dell'artista, con la ponderazione del filosofo. Da tutta, insomma, la fisonomia traspariva abbastanza un'indole avvezza all'acuta e attiva osservazione della sensibile natura: ed avvezza a collegare le proprie sensazioni col proprio pensiero. Semplici, modeste, riservate erano le maniere di lui: pronta la memoria: sobria, parca, interrogativa, arguta la parola: ma facondo, vivido, pien di concetto il discorso, quando egli ragionava di arti, e, più, quando dispensava dalla cattedra gl' insegnamenti dell' arte. Schivo, e disdegnosò di quelle oziose ed insulse brigate che attingono sapienza dai circoli dei Caffè, fu amatore dei dotti, e ne amò il conversare, perchè dai loro colloqui traea profitto alla mente, ristoro alle fatiche.

Aliene cure nol distrassero dall'arte: nè domestiche amarezze lo turbarono. Calma, ognora, e tranquilla, ed avventurata gli passò la vita. A lui onorificenze dai sovrani, ricchi donativi, copiosi titoli cavallereschi, e larghi guadagni. E per lui la considerazione del Governo, la stima dei colleghi, la venerazion degli alunni, il suffragio del pubblico.

L'architettura essendo quella fra le arti liberali che collega, come dissi, al diletto la utilità, ne consegue che al merito de' suoi cultori si adegua non rare volte la loro buona fortuna. Ma non intendo per questo che i grandi artefici debbano, a modo dei mediocrissimi, far briga ad acquisto di onori, e ad incetta di guadagni: e proporseli quale un movente primo, e una meta ultima dei loro prodotti. La gran Musa, che inspirò Omero, Virgilio, Dante, è la medesima che inspira i Buonarroti, ed i Sanzi delle Arti figurative. Suo stimolo e sua ricompensa non sono le apoteosi volgari, e la mercede venale: non i lustrini, ed i ciondoli cortigianeschi. Suo stimolo, sua ricompensa, è la sua stessa inspirazione. Ed ella è fra la moltitudine quel che nella solitudine. Se chi passa non l'ascolta, o non le bada, peggio per lui! Aule dorate non la allettano: contenta delle soffitte, dove pura è l'aria, e più vicina la luce di Dio.

Se intervenga però che la fortuna si accompagni ai passi di un grande artista, tanto meglio per quella. Il grande artista userà della fortuna degnamente: come degnamente ne ha saputo usare Luigi Poletti.

Roma, 20 agosto 1869.

MODI PROVERBIALI E MOTTI POPOLARI ITALIANI SPIEGATI E COMMENTATI

Chiunque legge i vecchi Comici, e i Poeti burleschi de'beati tempi della nostra letteratura s'imbatte in frequenti modi di dire proverbiali, e in certi motti arguti pregni di sale, che se non ha preso gran dimestichezza con quelli e non sa a menadito la storia de'cari costumi dei nostri avi, non gli intende, ed è una disperazione a non intenderli. I vocabolarj non giovano sempre; le spiegazioni e le note non accompagnano tutti gli autori che le vorrebbero; le raccolte, che pur si hanno di proverbj, è difficile trovarle e avere fra mano. Ond'è che un dilettante di siffatti studi nostro conoscente si è posto a raccoglierne qua e là, e a lavorarci sopra, se non con l'intendimento di farne un libro, di dare almeno ad altri la spinta a farlo utilissimo alla gioventù studiosa. Ei compone, com'egli dice, tanti mazzolini dei predetti modi, così come gli vien fatto di coglierli nell'immenso giardino dei nostri Classici, e li offre a noi, perchè gli esponiamo al Pubblico a modo di saggio del suo lavoro, per iscandagliare che cosa ne diranno i maestri di detti studi, i sopracciò della lingua: e noi di buon grado li accettiamo, e ne facciamo dono ai nostri Associati nella speranza, che se faranno loro buon viso, il nostro dilettante seguiti a dilettarsi di queste ricerche, e prenda animo a far meglio ec. ec. Ei confessa che il lavoro è imperfetto, non bene impastato, son parole sue, maghero, e poco sugoso. Sarà com'egli afferma, e noi non ci caviamo e non ci mettiamo, lasciamo andar l'acqua per la china, lieti soltanto di favorire la buona e bella letteratura, e far da procaccini a chi con retta intenzione vuol mandare attorno i parti, direbbe un Classico, del suo ingegno.

La Direzione

I.

DELL'AMORE E DE' SEGUACI SUOI.

M'è venuto il ticchio di pigliar le mosse dall'Amore, il quale amore tanti e tanti si sono sfiatati a dire essere l'anima del mondo. Magari, scaldasse davvero i petti dei mortali! Ma!...

A' tempi nostri anderebbe forse più a taglio esordire dalla superbia, spingendola innanzi a braccetto con l'ira e l'invidia, due fra le maggiori potenze del secolo che precipita. Ma basta!

mi dà meglio nell' umore l' altro. Ho fatto proposito di non arzigogolar con filosofiche o morali tantafère, le quali, a lo stringer dei conti, potrebbero riescire inutili stiracchiature o storpiature dialettiche. Il giovine studioso e di docile ingegno farà da sè, e, senza dargli l'imbeccata, trarrà il profitto che potrà maggiore dalla lettura di questi fogli. È tutta roba dei babbi nostri, ch'eran uomini, cioè sapienti, religiosi, e allegroni non solo per indole, ma perchè stavan meglio di noi, e forse .:. ma che tanti forse, perchè avevano l'intelletto più sano, e la coscienza più tranquilla. Non per tanto ad ogni occasione, che mi si darà, un avvisetto, e via; dappoichè un motto popolare ben compreso può tener luogo di una predica in forma. Bando, dunque, per ora alle melanconìe, e dicasi dell' *Amore*, e di tutto il suo sèguito.

1. AVER PAGLIA IN BECCO – AVER UOVA O PIPPIONI. Vale, Essere innamorato, e dicesi specialmente di chi è preso da recente amore, ed a cui arde e cresce segreta in core l'amorosa fiamma. L'usa più volte il Buonarroti (il Giov.) nella *Fiera*: *Giorn. II. At*. 4. *Sc*. 26. Uno della brigata di giovani gentiluomini dice:

> Tirinto anche ci manca,
> Ch' è quel ch' io volea dir, Tirinto dico,
> Che sempre ha paglia in becco, uova o pippioni;

sta sempre pensieroso, va in cerca della sua bella e non si cura d'altro. Gli si risponde:

> Gli ha paglia in becco al certo:
> Sì, sì, il vidi ben io là tra quegli olmi
> Alieggiar una pecora sbrancata.

Zannoni, *Scher. Com.*, *La Rag. vana e civ. at. II. sc.* 5. « *Lib.* » Ciarle ero? Gli è poco più di mezz'ora che t'ha detto che tu » un ti sgomenti a troar un signore che ti sposi. *Lis.* Liberaca » mia, cand'una ragazza la parla cosìe, gli è segno che l'ha » paglia 'n becco. », ch'è innamorata, che ha già trovato il ganzo e si trova in qualche tresca. La metafora è presa dall'amore degli uccellini e dei colombi, tenero, innocentissimo amore, senza tanti crepacuori e smorfie. La colomba vola difilata al luogo del suo nido o per comporlo, o per covar le uova, o per dar l'imbeccata.

Il modo si estende anche a dire di chi stia in qualunque altra apprensione, o desiderio o maneggio, che si vuol tener nascosto. Il Varchi nella *Suocera*, *at. III. sc.* 4. fa dire a un furbo servitore, che non ha potuto cavar cosa alcuna di bocca

a un suo compagno : « Costui ha paglia in becco , io farò » anch'io fuoco nell'orcio di qui innanzi » (V. appresso per quest'altro modo). L'annotatore, e non so se sia il ch. Dott. A. Racheli, spiega il primo: « Costui tiene le fila di qualche » sicura impresa: (*aggiungerei anche* segreta) così già lavora » al sicuro. »

Della Fortuna (paganescamente parlando , perchè io non conosco altra fortuna, che quella ideata dai Poeti e dagli Statuarj pagani) che prende di mira per bene o per male gli uomini, il Lasca dice nella *P. II. Cap.* 2°

E la fortuna pazza , che le giova
Alzare i rei , e i buon mettere al basso ,
Ha sempre sopra noi pippioni e ova ;

ha sopra i mortali il pensiero per esaltarli o rovinarli. V. Crusca alla voce *pippione*. Il Fagiuoli nella Comm. *Un vero amore non cura interesse*, *At. II. sc.* 8, di un vecchio contadino, che prima aveva promesso e poi spromesso di maritar la figlia, fa dire: « Non maraigghia, dianzi, Che to pa' mi parlò sì super» bioso; Egghi ava pagghia in becco », qualche nuovo progetto macchinava, ascondeva in capo. Insomma, questo modo vuol dire, che come l'uccellino, avendo paglia in becco attende a'suoi amori, e va facendo i fatti suoi quanto più può nascostamente , così per similitudine dicesi di chi è preso da amore e lo tien segreto, e di chi zitto zitto conduce i suoi disegni, ancor che dia a divedere, contro sua voglia, di avere qualche cosa pel capo. Nell'aggiunta fatta dal Gotti ai Proverbi Toscani di G. Giusti, in fine, si dà di tal dettato la seguente spiegazione. « *Aver paglia in becco*. Si dice quando » alcuno ha tanto da poter dire una cosa, o si suppone che » sia a portata del fatto che si discorre; cioè quando alcuno » dice alcuna cosa sul fatto di cui si discorre, dalla quale si » può conoscere che ei nega, ed è a parte di qualche segreto. » (*Fossi*). » Qui parrebbe che non significasse altro che il dichiarato dal Fossi; e manca un esempio a conferma: ed io leggendo tanti vecchi e moderni libri, nel preciso significato suddetto, non mi ci sono mai imbattuto. Certamente, che anche a questo potrà estendersi, e non temerei dire: *Tu hai paglia in becco* ad uno, il quale mi avesse dato a capire ch'egli è a parte di qualche segreto; ma non è questo il vero, originario e solo suo significato.

Abbi pazienza, lettore: du' altri esempj per illustrare meglio questo segretume, e poi la finisco. Il Menzini nel principio della Satira seconda:

Ognun gonfia la piva in stil Pindarico,
  Gorgheggia ognun, messo in Parnasso il becco,
  Dell' amoroso suo duro rammarico.
Io no, che in Pindo or altra paglia imbecco,
  Nauseando il troppo usato pasto:

e vuol dire, a parer mio, Ho altra cosa per la testa, altro soggetto non comune mi frulla, di cui son preso, innamorato. — Il mio caro padre Mauro Ricci delle Scuole Pie, nella sua *Allegra Filologia*, *Merenda VI*, fa dire a Pasquino rivolto al Frate, che se lo ha goduto un bel pezzo: « E dunque che m'avete fatto gridar » tanto, se avevate tutta questa paglia in becco? » se avevate tutta questa roba entro di voi raccolta e chiusa? Non vi cito neppur la pagina di questa Merenda, perchè, o giovani, vorrei la leggeste tutta; è gustosissima, saporitissima, sostanziosa.

L'amore poi che si vorrebbe tener nascosto è stato significato col seguente:

2. FAR FUOCO NELL'ORCIO. *Lasca*, *la Sibilla*, *At. II. sc.* 2. « Io so che voi avete paglia in becco, e che voi fate » fuoco nell'orcio. » Spiega il Fanfani: *sotto sotto lavorate a più potere per venire al vostro desiderio*. Il fuoco ch' arde nell' orcio (vaso di terra cotta per liquidi) resta invisibile. Graziosissimo, delicatissimo modo: mi par di vederci un non non so che di pudore, di riservatezza. Volendola far da poeta, direi: il rossore nel viso della vergine innamorata promessa sposa è il riverbero di questo fuoco; la lo vuole nascosto ai profani, come il fuoco sacro: chiuso e celato nei cuori si alimenta in segreto, e si sottrae ai buffi del vento, ossia delle male lingue, le quali potrebbero spegnerlo.

Il medesimo modo s'appropria a qualunque cosa si faccia celatamente. V. il Vocabolario: e il Varchi nell'*Ercolano* alla *sesta dubitazione*, *pag.* 112, così lo spiega: « E quando alcuno » facendo il musone e stando cheto, attende a' fatti suoi senza » scoprirsi a persona per venire a un suo intento, si dice: » *e' fa fuoco nell' orcio*, o *e' fa a' chetichegli*. »

Il Buonarroti, *Fiera*, *Gior. IV. At.* 1. *sc.* 1. descrivendo i soppiattoni:

Altri sagaci,
Circuspetti, guardinghi, latitando
Si scorgon quatti e zitti, i pie' feltrati,
Far lor fuochi negli orci,
Scantonar, farsi addietro, e per ogn' ombra,
Che lor sembri apparire, ogni susurro
D' aura che spiri, o grillolin che canti,
Tôrsi di luogo: chè providi e scaltri,
Intesi a non guastare il fatto proprio
Rispettano gli altrui.

Lettor mio, a' tempi nostri, in fatto di soppiatterie e d'infingimenti, quanti credi tu che faccian fuoco nell' orcio? Ottanta per cento? Pensaci un po'! ho voluto per intero metterlo apposta questo profilo da maestro.

3. AVERE IL BACO. Essere innamorato. Baco è lo stesso che verme, e il verme è un tremendo roditore sordo, che, lentamente sì, ma senza posa, consuma le viscere del corpo in cui è nato e tiensi nascosto. Orrendi sono i danni prodotti dal verme, e il più spesso irreparabili, perchè non avvertiti a tempo. La peggior malattia che incoglie i bambini è quella detta appunto dei bachi o dei vermi; le povere mamme lo sanno. I vermi morali poi sono i più fieri; e che che voglia dirsi e fare, il verme del rimorso strazia irremisibilmente. Se stesse bene prendere in burla tal pensiero, lo si potrebbe dire il *verme solitario* dell'anima.

Dal verme, dunque, che adagino adagino lavora dentro, guasta il sangue, scolorisce i be'visini e infonde melanconìa e tristezza, che non la sa chi non la prova, dico essere provenuta la metafora *avere il baco*. Mano agli esempj. Buonarroti nella *Tancia*, *At. III. sc.* 1.

> Ma ecco qui la Cosa cicalando:
> Oh i' credo ch' anch' ella abbia 'l so' baco.

e *At. II. sc.* 4.

> Io non cre' che di me l' avesse 'l verme,
> Ch' ella m' ave' richiesto di volerme;

e il Cecchi, nei *Rivali*, *At. I*, *sc.* 2. fa dire a Valerio studente: « Ma i' pongo mente, che voi non dovete aver, com' hanno, » quasi tutti i par vostri, baco: poi ch'il tempo che vi avanza, » oltra lo studio, vo' lo spendete per gli amici. *Valerio*: Eh, » Norchio, io non ho baco no, anzi ho una vipera che m'ha un » dì e tosto, anco a far perdere Pisa, gli amici, il padre, e » me medesimo. »

Anche il Petrarca, *Rime*, *Par. II. Son.* 36. intese benissimo che amore è un verme, anzi un ammasso di vermi:

> Mentre che il cor dagli amorosi vermi
> Fu consumato in fiamma amorosa arse.

Avere il baco di che che sia vale pertanto figuratamente, Esserne innamorato, siccome spiegano i Vocabolarj. Significa ancora, Pretenderla in qualche cosa, Aver passione. Il Bellini nella Cicalata posta innanzi alla *Bucchereide a c.* 6. « Dice di più » che questo vostro parente non ha altro da tacciarsi, che un » piccolo difettuzzo, e questo è un po' di baco di Poeta, e

» che però stasera cicalerà verseggiando. » E il Zannoni, *Sch. Com: le Gel. della Crezia At. I. sc.* 5. *Crez.* « Anzi e' ve » n' è uno, ch' ha il baco di oler essemè parente ». Da ciò è derivato che il nome *baco* semplicemente, sia stato preso per Forte desiderio, Tormento dell' animo. Salv. Rosa, *Sat. VI. l' Invidia :*

> Ma più del tuo velen sentono il baco
> I dotti d' oggidì : mira le nubi
> Come di Roma il ciel rendono opaco.

Il discorso è fatto all' invidia, cui il poeta dice che i dotti del suo tempo sentivano più che altri il laceramento del veleno ch' essa infonde.

4. ENTRARE IL BACO AD UNO. Dicesi per Sospettare, Entrare in qualche sospetto. Zannoni, *le Gel. della Crezia At. I. sc.* 4. la Carmelitana, sentito cantare il poeta tornato poi tanti anni, il quale non vuol farsi riconoscere, domanda: « Diche, che lo conoscete voi quippoeta?... E' m' è entrato » un certo baco.... Alla voce e' mi pare.... che so io.... un » vorre' sbagliare... »

5. AVERE IL BACO o IL TARLO CON UNO. Significa; Avere ira, rabbia. Lippi, *Malmantile; C. VI. St.* 41.

> Io ti ringrazio sì, ma non mi placo,
> Perciò (gli rispond' ella) di maniera,
> Ch' io non voglia pigliar la spada, e 'l giaco,
> Che in bugnola son più di quel ch' io m' era.
> Così con quei due spirti avendo il baco,
> Soggiunge (perch' a lor vuol far la pera)
> Io l' ho con quei briccon, ecc.

Il Minucci spiega: « È traslato da'cani, i quali quando hanno » un certo baco nella lingua per di sotto, par che siano sempre » adirati: ed il simile, dicono, segue de'montoni, quando hanno » il baco o tarlo dentro alle corna. » Lo stesso Lippi nel *Cant. X. St.* 24.

> Così tu, che intimasti la disfida,
> Mi lasci a prima giunta in sulle secche?
> Ma fa pur quanto sai, ch' io ho teco il tarlo,
> E ti vuo', se tu fossi in grembo a Carlo, ecc.

E qui lo stesso Minucci annota: « *Ho teco il tarlo*, cioè: Ho » rabbia teco; perchè il roder della rabbia s'assomiglia al roder » del tarlo nel legname. » Questa seconda spiegazione mi quadra anche più, perchè mi par più naturale, che la metafora sia derivata principalmente dal tarlo, ch'è un verminaccio

anch'esso il quale rode il legname, ed altre cose anche più dure (*V. il n.* 9); la rabbia poi è innegabile che non roda, lo disse quella cima d'uomo di Dante là nel *C. VII. dell'Inf.* parlando al *gran Vermo*, – *Consuma dentro te con la tua rabbia.*

E te ne dirò un'altra di questo iniquo tarlo: Ci si è fatto il Motto:

6. ESSERE DI SCHIATTA DI TARLO, per dire Essere ingannatore, furfante, birba in cremisi. Cecchi, *le Cedole At. V. sc.* 15, a un servo furbo che avea fatto roba da chiodi, scoperto, vien detto: « Tu sei di stiatta di tarlo. » Vuol dire, tu non porti rispetto neppure alle cose più sante, come sarebbe il sagrosanto segno della nostra redenzione, la Croce, la quale il tarlo va bucherellando come qualunque altro legno. Il detto è crudele, ma per chi se lo merita è giusto, e più espressivo non può essere. E qui a proposito della S. Croce, e della iniquità del tarlo, si potrebbe chiacchierare dell'altro, cioè dello *Scrupolo del tarlo*; ma ciò si farà a *Scrupolo*, se ci arriverò.

Dal predetto modo, *Avere il baco*, oso affermare sia derivato il verbo:

7. INTABACCARE e INTABACCARSI, che ha lo stesso significato di Innamorare *att.* e dell'*intr.* Innamorarsi perdutamente. Proviamolo; e valgano gli esempj: mano al Buonarroti. *Tancia*, *At. II. sc.* 4.

> Io credo che di lei gli è innamorato,
> Lo sta aspettar com' alla quercia il porco:
> Le ficca un occhio a dosso stralunato;
> Par ch' e' la voglia ingoiar come l' orco.
> Io non mi sono appena *intabaccato*,
> Che già ne' denti del martel m' inforco.
> Vo' veder quel ch' e' fa, e quel ch' e' dice,
> E s' Ella gli dà appicco, o gli disdice.

E il Soldani, *Satira III*, *pag.* 34.

> Ponghiam ch' ei vada in chiasso, e 'l magisterio
> D' una sgualdrina alquanto l' intabacchi
> Co' le sue birbe e co' 'l suo vituperio.

Crederei d'annojare il cortese e discreto lettore, se volessi qui riportare ciò che su questo *Intabaccare* leggo nel Paoli pag. 24 e 25, e detto da Carlo Dati, dal Menagio e dal Salvini (1). Quest'ultimo, pare a me, l'ha detta quasi giusta: ci metto il *quasi*, e adesso dirò perchè. Il Salvini, annotando il passo del

(1) Se di questi Studj si dovrà continuare la pubblicazione, darassi in fine la nota degli Autori citati, indicando le edizioni di cui s'è fatto uso: e si darà ancora l'Indice alfabetico dei Modi presi ad esame.

Buonarroti su riportato, *Intabaccare* lo crede composto da *entro bucato, roso da vermi.* Par ch'egli intenda, che *bacato* sia corruzione di *bucato,* scambiato l'*u* in *a*. Prego mi si dia licenza, senza mancar di rispetto alla somma dottrina del Salvini, di non convenire in cotesto scambio dell'*u* ed *a*; conciossiacosachè mi sembra, anzi son certo, che *intabaccato* vale *entro bacato*: e bacato significa appunto *preso*, o *roso da vermi*. Per traslato di traslato poi si potrà fargli significare *intarlato*, dappoichè il baco ascoso ne' corpi va formando de'piccoli buchi: ma resterà sempre, che *Intabaccare* derivi da *entro* e *bacare.* Chi non conosce gli officj della preposizione *in*, fra' quali quello di stare per *intus*, entro? Unita a *sacco* si fa *Insaccare*; a *forno*, *Infornare*, e così *Infiltrare*, *Infondere*, cioè: Porre entro al sacco, al forno, e Filtrare entro, Fondere entro. Similmente, ripeto, tenendo sempre fermo che *baco* significa *amore,* cosa dimostrata già sino all'ultima evidenza, da *in* e *baco*, ossia *bacare*, si è fatto *In-ta-baccare*, cioè Aver entro l'amore, Mettere in altrui l'amore, ecc. ecc. Se poi quel *ta*, o lettore, messo lì framezzo come intarsiato, non ti piacesse, abbici pazienza, lascialo stare, acciò la parola suoni meglio italiana, e si pronunzi bene spiccata, e questo ti dico qualora per Intabaccare tu non volessi conservata la maggior parte della primitiva preposizione *intra*, e volessi invece per scrupolo d'imparzialità, che lo si formasse come gli altri simili, Insaccare, Infondere, ecc. Ma perdonami, ho detto questo per celia; dappoichè non ti faccio tanto ignaro da non sapere che il popolo le guarda siffatte cose: e chi sa quanto gli avrebbe suonato male se si fosse detto *Inbacare*, *Inbacarsi*, e gli è piaciuto più *Intabacare*: e non è egli il padrone unico, ma non tiranno sai, della lingua? *Piano a' ma' passi*, soggiungerai tu, *sor dottorino*; *perchè mi levi un c ... ossia ... mi sbaglio, me lo metti doppio*? *qui ti voglio*! Perchè due non fece tre, rispondo io. Siamo lì con la stessa ragione: nei composti la lingua è capricciosa... no, sbaglio, è sapiente, dappoichè bada al suono più aspro e più dolce, e sceglie sempre questo, cercando il conserto giusto e temperato di vocali e consonanti. E i poeti, maestri nati dell'armonia, non ne fanno di tutte le razze? levano, mettono, accorciano: e vedi combinazione! Il gran Babbo Dante, non disse, *Inf. XX.* 59. *E venne serva la città di BACO*, per Bacco? E poi un *c* più o un *c* meno, che cosa fa? Non è questa una lettera che l'addoppiarla o no dipende interamente dalla pronunzia, varia talora o malferma al pari di altre consonanti, ch'è libero di scrivere scempie, e

viceversa? e poi fermato l'uso una volta nella scrittura, non fa esso legge?

Ora ascoltane una grossa, ma grossa assai, certo più della mia. C'è stato chi questo verbo ha fatto venir da *Tabacco*, non considerato, che solo dopo il 1558 fu conosciuta in Europa la deliziosa *foglia Nicoziana*, siccome ricorda il Dati (*V. Paoli*, *pag.* 24), portata in Francia da Giov. Nicot; quando già era un tempo lungo, che gli innamorati ed altri appassionati s' *intabaccavano*. Usa questo verbo il Pulci vissuto sino al 1494; *Morg. Magg. C. XIX. st.* 148, e sta per forte commovimento d'animo. Margutte, cui dormente il buffone di Morgante aveva sottratto e nascosto gli stivali, svegliatosi li cerca invano: e sbuffando per la stizza si accorge che li teneva una bertuccia, la quale se li metteva ai zampini, e se li levava a quel curioso modo, che puoi immaginare. Margutte non può fare di meno di riderne; rise tanto che ne crepò; odi:

> A poco a poco SI FU INTABACCATO
> A questo giuoco (*della bertuccia*), e le risa cresceva;
> Tanto che 'l petto avea tanto serrato,
> Che si volea sfibbiar, ma non poteva,
> Per modo egli par essere impacciato:
> Questa bertuccia se gli rimetteva: (*gli usatti*)
> Allor le risa Morgante raddoppia,
> E finalmente per la pena scoppia.

Il Lasca nella Comm. *La Spiritata*, *Att. I. sc.* 3. « Come » altri s'intabacca e comincia punto a credere a malìe e streghe, » agli spiriti e agl'incanti, si può dir ch'ei sia l'oca (*un me-* » *lenso, uno scimunito*) » Leonardo Salviati nella Comm. *Il Granchio*, *At. I. sc.* 1.

> Cominciò non so in che modo
> A intabaccarsi e a innamorazzarsi
> D'una fanciulla.

Lettor mio, in questo articolo l'ho con la tua flemma. Ti ho detto sopra, che il nostro Capoccia, Padre Dante, scrisse *Baco* per *Bacco*, ed ho soggiunto che un *c* più, un *c* meno non fa caso. Ora sappi, che un altro di que'Poeti del gusto mio ha detto *bacco* per *baco*. Il Buonarroti nella *Tancia*, *At. II. sc.* 4., sarà stato per la rima, pensa come vuoi, ma l'adoperò: e sai, che per la rima i grandi poeti non dicono strafalcioni, ossia non contradicono capricciosamente alla popolare pronunzia.

> Perdonami, Ciapin, per questa volta,
> Se, poichè seco non vuole 'l bacco,
> Cercherò io d' Amor far la ricolta,
> Dove la falce sua non ebbe attacco.
> Quand' io m' abbatto in lei, s' ella m' ascolta,
> Senza concrusion io non mi stacco.
> I' vo' cavar da lei cappa o mantello:
> Cesari o Nicolò, i' vo' vedello.

Osserva *avere seco*, e non *avere di lui*. Il Fanfani annota: « *Non* » *vuole il bacco*, non vuole il baco, non vuole fare all'amore. »

V'è poi chi vorrebbe far nascere Intabaccare da Bacco, come se si dicesse, Avere dentro sè Bacco, quel pazzo nume degli ubriaconi, che toglie il senno, e ne fa far delle belle e delle brutte. Questa spiegazione ci gioverebbe forse, presa la cosa superficialmente, derivandolo dal latino *Bacchari*, che vale far pazzie indiavolate, e per estensione gli si potrebbe anche far significare, innamorarsi alla follìa. Non me ne persuaderei mai e poi mai; altra essendo la pazzia del vino, che potrebbè qui assomigliarsi a un focaraccio, altra quella seria, melanconica, sentimentale dell'amore, che ad altro animale non poteva meglio riferirsi del tarlo o del verme. E poi, non si deve andare tanto in là o tanto in sù nelle derivazioni, standomi sempre fisso in mente quell'avvertimento che mi dette con molta carità un barbassore in fatto di lingua: *Non andate a cogliere i fichi in vetta*! Restiamo pertanto, lettor mio bello, tu ed io nell'opinione da me sopra esposta, che *Intabaccare* significa, Avere entro il baco, Mettere ad altrui il baco nel mezzo del core, che Dio ce ne scampi (1). L. P. (*Continua*)

**INTORNO A DUE IMPORTANTI LAVORI
CHE RIGUARDANO LA STORIA D'ITALIA
LETTERA DI FILIPPO RICCI A D. BALDASSARRE BONCOMPAGNI.**

Eccellenza

Firenze, dalla Biblioteca Nazionale
Settembre 1869

Tutt'altra voglia che parlare delle mie cose mi sentirei, se il Suo amore pei buoni studi e per tutto ciò che può tornare in onore d'Italia non mi ci spingesse. Lo farò adunque non in riguardo mio, ma perchè son certo Le riuscirà gradita la notizia di due lavori che ho per le mani. Tanto più che non sovvenuto fin qui da nessuno, nemmeno da chi più lo dovrebbe per la utilità degli studi, potrebbe darsi benissimo che io fossi costretto ad abbandonarli a mezza strada.

---

(1) Altra scoperta! Vedi nella Lessigrafia del Gherardini a f: 340 cotesto verbo *Intabacare*, ch'egli per sue non dispregevoli ragioni (almeno qui) vuole scritto così, con un *c*. Il brav'uomo è dalla mia in tutto e per tutto. Ho scoperto il suo articolo dopo avere scritto la mia filastrocca: non la raffazzono per affetto paterno. So che il fu Accademico della Crusca Ferroni ricercando l'etimologia del verbo *intabaccarsi*, disse averla trovata nella lingua araba (io non saprei fare viaggio sì lungo, in specie oggi che colà son tutti turchi). Non ho potuto vedere il discorso che ne fece all'Accademia nel 1818. Vegga un po' esso lo studioso di ripescarlo negli Atti della medesima; io non voglio essere più intabaccato di questo verbo.

E allora non che essere un vanto, diventa un dovere presso gli onesti il dire: – Amici, non sono stato con le mani alla cintola, anch'io ho fatto qualche cosa per il vero progresso; se non sono arrivato in fondo non ve la pigliate con me , ma con chi mi ha troncato le gambe nel bel mezzo della corsa. –

Il primo di questi lavori, al quale attendo da vari anni, lo intitolo *Bibliografia biografica Magliabechiana*, come Ella avrà letto nel cenno da me datone nel fascicolo del marzo 1868 del giornale *Il Buonarroti*; e consiste nella indicazione delle Vite, Biografie, Elogi, Necrologie o notizie qualunque, riguardanti persone illustri in lettere, scienze ed arti, o per qualsivoglia modo degne di esser conosciute, le quali trovansi nei cento mila e più volumi posseduti dalla Biblioteca Magliabechiana, tanto stampate separatamente, quanto inserite in Atti d'accademie, Giornali scientifici, letterari e politici, Raccolte di scrittori , Biografie , ecc. ecc. , che sarebbe impossibile aver tutte presenti alla memoria. Le indicazioni da me raccolte fin qui sommano al di là delle 43 mila, numero di poco inferiore alla *Bibliographie biographique* di Odoardo Maria Oettinger, e giunto appena ad un terzo del suo totale. Sarebbe superfluo il parlare dell'utilità di simili opere; e solo mi piace notare come con questa possa rendersi più facile la compilazione di una nuova Biografia universale, assai più completa di quelle che abbiamo oggi, e meglio emendata dagli errori, che ricopiandosi da quei che intraprendono simili pubblicazioni li eternano di generazione in generazione.

Il secondo dei lavori sopra rammentati, al quale ho posto mano da poco tempo, è da me chiamato oggi *Dizionario biografico italiano di date storiche*, non avendo ancora pensato a dargli un titolo più conveniente; e contiene come in sommario tutte le notizie possibili riguardanti solo italiani degni di memoria per loro scritti ed azioni, onori ed impieghi sostenuti, indicando il luogo e l'anno della loro nascita e morte, o possibilmente il secolo in cui fiorirono. In questo lavoro, che non è una vera e propria biografia, escludo affatto ogni critica, ed ogni menzione delle opere degli scrittori, mancandomi a far ciò oltre il tempo che si richiederebbe maggiore d'assai, i mezzi del celebre conte Mazzuchelli, e di tanti altri benemeriti scrittori di biografie locali italiane. In quanto al suo vantaggio credo che basterà il notare come su 100 nomi di persone, per lo meno 80 non si trovano indicati nella Biografia universale più moderna, e dovrebbesi andare a rintracciarli qua e là con molta perdita di tempo, e qualche volta senza saper dove.

Per darle una migliore idea di questi due lavori, Le riporto un saggio di ciascuno, relativo alla stessa persona, non senza farle osservare come nel primo si troveranno mancare per ora delle indicazioni importanti, giacchè il lavoro è sempre in via di compilazione.

Machiavelli (*Niccolò*), Segretario della repubblica fiorentina, storico, politico e letterato, n. a Firenze il 3 maggio 1469, m. il 22 giugno 1527 (1).

Artaud de Montor (Alex. Franç.), Machiavel, son génie et ses erreurs. Paris, 1833. vol. 2 in 8.°

Baldelli (Gio. Batista), Elogio di Niccolò Machiavelli. Londra (Livorno), 1794. in 8.° - *Vedi anche*

> Machiavelli, Opere. Milano, 1804-5. vol. 1.° pag. VII; *e*
> Rovani (Giuseppe), Storia delle lettere e delle arti in Italia. Milano, 1855-58. vol. 1°, pag. 251.

Bartholmess (C.), Biographie de Machiavel. *Vedi*

> Dictionnaire des sciences philosophiques, par une société de professeurs et de savants ecc. Paris, 1844-52. Tom. 4.° pag. 7.

Bayle (Pierre), Dictionnaire historique et critique, ecc. Rotterdam, 1720. Tom. 3° pag. 1839.

Biografia universale ecc. Venezia, Missiaglia. Vol. 34° pag. 204.

Biografia di Niccolò Machiavelli. *Vedi*

> Nuova Enciclopedia popolare italiana. Ediz. 4.ª Vol. 12° pag. 355.

Biographie de Nicolas Machiavel. *Vedi*

> Encyclopédie, ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers ecc. 3.e édit. Tom. 9.e Livourne, 1773. pag. 719.

Boissardi (Iani Iac.), Icones 198 virorum illustrium, cum eorum vitis. Francofurti ad Moenum, 1597-99. Par. 3.ª pag. 323.

Bossi (Luigi), Vita di Niccolò Machiavelli. *Vedi*

> Vite e ritratti d' illustri italiani. Padova, 1812. Tom. 2.°

Bouillè (L. J. A. marquis de), Commentaires politiques et historiques sur le traité du Prince de Machiavel, et sur l' Anti-Machiavel de Frédéric II. Paris, 1827. in 8.°

Bouillet (M.-N.), Dictionnaire universel d'histoire et de géographie ecc. Paris, 1863. pag. 1092.

Centenario (Quarto) di Niccolò Machiavelli. Discorso di Atto Vannucci, e Relazione di Efisio Contini. Firenze, 1869. in 8.°

Christii (Io. Frider.), De Nicolao Machiavello libri tres. Lipsiae, 1731. in 4.°

Contini (Efisio), Machiavelli e il suo Centenario. Firenze, 1868. in 8.°

Corniani (Gio. Batista), Notizie della vita e delle opere di Niccolò Machiavelli. *Vedi*

> Corniani, I secoli della letteratura italiana ecc. Milano, 1832-33. Tom. 1.° pag. 318.

Deltuf (Paul), Essai sur les oeuvres et la doctrine de Machiavel ecc. Paris, 1867. in 8.°

Dezobry (Ch.) et Th. Bachelet, Dictionnaire général de biographie et d'histoire ecc. Paris, 1861. Deuxième partie, pag. 1673.

Dizionario istorico (Nuovo) ecc. Bassano, 1792. Tom. 10.° pag. 239.

Eximeno (Antonio), Lo spirito del Machiavelli o esame dell'elogio del medesimo di Gio. Batista Baldelli. Cesena, 1795. in 8.°

Ferrari (Joseph), Machiavel juge des révolutions de notre temps. Paris, 1849. in 8.°

—— Notice de Machiavel. *Vedi*

> Ferrari, Histoire des révolutions d'Italie, ou Guelfes et Gibelins. Paris, 1858. Tom. 4.° pag. 243.

---

(1) Riportiamo per intero il presente catalogo soltanto avuto riguardo alla integrità bibliografica, alcune delle opere in esso citate essendo incluse nell'Indice. *N. d. C.*

Ferri (Louis), Aristote et Machiavel. *Vedi*

Revue des cours littéraires ecc. Deuxième année, 29 juillet, Paris, 1865. pag. 572.

Foscolo (Ugo), Della patria, della vita, degli scritti e della fama di Niccolò Machiavelli. Commentarj politico-critici. *Vedi*

Foscolo, Opere edite e postume. Firenze, 1850-59. Vol. 2.° pag. 431.

Frédéric II roi de Prusse, L'Anti-Machiavel, ou Examen du Prince de Machiavel, avec des notes historiques et politiques. Londres, 1741. in 8.° *Vedi anche*

Frédéric II, Oeuvres complètes. S. L., 1792. Vol. 7.° pag. 1.

Freheri (Pauli), Theatrum virorum eruditione clarorum. Norimbergae, 1688. pag. 1440.

Giambelli (Carlo), Saggio critico e filosofico intorno a Niccolò Machiavelli. Torino, 1867. in 8.°

Ginguené (Pietro Luigi), Notizie sulla vita del Machiavelli. Giudizi diversi fatti delle sue opere. *Vedi*

Ginguené, Storia della letteratura italiana tradotta da Benedetto Perotti con note e illustrazioni. Firenze, 1826-28. Tom. 10° pag. 115.

Guerrazzi (Francesco Domenico), Cenni intorno a Niccolò Machiavelli. *Vedi*

Guerrazzi, Vite degli uomini illustri d'Italia. Milano, 1863-68. Vol. 2.° pag. 203; *e*
Machiavelli, La mente di un uomo di stato. Milano, 1863. pag. 9.

Inghirami (Francesco), Biografia di Niccolò Machiavelli. *Vedi*

Inghirami, Storia della Toscana. Poligrafia Fiesolana, 1841-43. Tom. 13° pag. 290.

Jovii (Pauli), Elogia virorum literis illustrium. Basileae, 1577. pag. 162.

Landon (Charles-Paul), Galerie historique des hommes le plus célèbres, contenant leurs portraits gravés au trait, et un abrégé de leurs vies ecc. Paris, 1805-14. Tom. 8.°

Lastri (Marco), Elogio di Niccolò Machiavelli. *Vedi*

Serie di ritratti di uomini illustri toscani con gli elogi storici ecc. Firenze, 1766-73. Vol. 4.°

Litta (Pompeo), Famiglie celebri italiane. (Machiavelli, Tav. III.).

Lomonaco (Francesco), Vita di Niccolò Machiavelli. *Vedi*

Lomonaco, Opere. Lugano, 1831—37. Tom. 7.° pag. 211.

Lucchesini (Gio. Lorenzo), Saggio delle sciocchezze di Niccolò Machiavelli, ecc. Roma, 1697. in 4.°

Macaulay (Thomas Babington), Machiavel et l'Italie. *Vedi*

Macaulay, Essai politiques et philosophiques, trad. par M. Guillaume Guizot. Paris, 1862. pag. 1.

—— Niccolò Machiavelli. Saggio storico-critico, trad.° Firenze, 1869. in 16.°

Machiavelli (Niccolò), Scritti inediti risguardanti la storia e la milizia (1499-1512) tratti dal carteggio officiale da esso tenuto come segretario dei dieci, ed illustrati da Giuseppe Canestrini. Firenze, 1857. in 16.°

Moreri (Louis), Le grand dictionnaire historique, ecc. Paris, 1743-49. Vol. 6.° pag. 10.

Negri (Giulio), Istoria degli scrittori fiorentini. Ferrara, 1722. pag. 426.

Niccolini (Gio. Batista), Cenni su Niccolò Machiavelli. *Vedi*

Machiavelli, Storie fiorentine. Firenze, 1857. pag. 3.

Possevini (Ant.), Bibliothecae selectae de ratione studiorum ecc. Venetiis, 1603. Tom. 2.° pag. 402.

Rassegna delle « Opere di Niccolò Machiavelli. Vol. unico. Firenze, 1831 ». *Vedi*

Antologia, Giornale di scienze, lettere ed arti. Firenze, Aprile 1832. pag. 78; settembre, pag. 37.

Testamentum Nicolai Machiavelli (1511 e 1522). *Vedi*

Machiavelli, Opere. Italia, 1813. Vol. 1° pag. CXXXIII; *e*
—— Altra ediz.° Firenze, 1833. pag. XXXI.

Tiraboschi (Girolamo), Della vita e delle opere di Niccolò Machiavelli. *Vedi*

Tiraboschi, Storia della letteratura italiana. Milano, 1822-26. Tom. 7° Par. 2.ª pag. 795, 857.

Vita di Niccolò Machiavelli, preceduta da notizie intorno le sue opere. *Vedi*

MACHIAVELLI, Opere. Italia, 1813. Vol. 1.° pag. I.
— Opere complete. Firenze, 1843. pag. I.
— Storie fiorentine. Firenze, 1868. pag. V.

WEISS, Biographie de Nicolas Machiavel. *Vedi*

Biographie universelle (Michaud). Nouvelle édition. Tom. 25.° pag. 627.

ZAMBELLI (Andrea), Alcune considerazioni sul libro del Principe di Machiavelli. Milano, 1841. in 8.° *Vedi anche*

MACHIAVELLI, Il Principe, e Discorsi sopra la prima Deca di T. Livio. Firenze, 1857. pag. VII.

MACHIAVELLI (*Niccolò*), storico, politico e letterato, n. a Firenze il 3 maggio 1469 da Bernardo e Bartolomea Nelli; si maritò a Maria di Lodovico Corsini, dalla quale ebbe 5 figli, e m. il 22 giugno 1527. — Nel 1494 entrò nella cancelleria dello stato; nel 1498 venne nominato Segretario della repubblica fiorentina, sostenendo per essa non meno di 23 legazioni, a Luigi XII in Francia nel 1500, 1504, 1510 e 1511, al duca Valentino nel 1502, a Roma nel 1503 e 1506, a Piombino, a Perugia, a Mantova, a Siena, a Forlì, a Pisa, ed all'imperatore di Germania Massimiliano I nel 1507, 1509 e 1511. Nel 1512 fu carcerato e torturato, e co'decreti degli 8, 10 e 17 settembre di quell'anno gli fu tolto ogni ufficio. Da Leon X riebbe la libertà; dal cardinale Giulio de'Medici fu spedito a Carpi nel 1521 ad un capitolo de'frati minori, quindi fu adoprato a sopraintendere alle fortificazioni della patria, ed il suo ultimo ufficio fu nell'esercito della lega contro Carlo V.

Da questo piccolo saggio Ella può ben giudicare della importanza ed utilità che agli studi arrecherebbero simili opere delle quali, come di tante altre si lamenta la mancanza, ricorrendosi sempre al soccorso degli stranieri, che naturalmente sono più teneri pei loro connazionali; e senza essere esagerato, parmi che ambedue possano chiamarsi opere colossali, e sia perciò ben difficile il trovare, come non si è trovato finora fra noi chi abbia avuto il coraggio e la costanza di accingersi e continuare in imprese così ardue. Questo coraggio e questa costanza avrei io, solo, senza amicizie, e senza aiuti di sorta; ma la difficoltà sta ora nel proseguire, poichè mentre mi occorrerebbe maggior tempo a spingere al fine questi lavori, sono invece costretto a diminuirlo, per industriarmi a supplire al meschino stipendio guadagnatomi in 28 anni di servizio nella Biblioteca ora nazionale. Queste sono le ricompense che si hanno fra noi. E se finalmente io tralasciassi tutto, cosa più che probabile come sopra Le dissi, sarei perciò da condannare?

Se io potessi trovare una via perchè un vantaggio così rilevante per gli studiosi non perisse, ne sarei lietissimo. Ma comunque avvenga, l'E. V. mi avrà per iscusato, e seguiterà, come La prego, a tenermi per suo

Umiliss.° Devotiss.° Servo
FILIPPO RICCI

NOTIZIA BIBLIOGRAFICA

DEMETRIO || E || L'AGRIPPINA DEL NORD || STORIA NARRATA || DALL'AVVOCATO || IGNAZIO CIAMPI. || ROMA || TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI || 1869. Un vol. in 8° di pag. 167.

Non v'ha certamente in Roma o in altra colta parte d'Italia, persona che di opere teatrali e di ameni studî si compiaccia, la quale non conosca il nostro ottimo cóncittadino l'avv. Ignazio Ciampi. Egli diede di sè molti saggi nelle umane lettere; e tanto per opere teatrali e poetiche, quanto per componimenti istorici ed eruditi, acquistò tale fama da poterne esser pago.

Io non intendo perciò di tessere per lui le solite lodi, delle quali egli non abbisogna; e di cui ne ebbe di già abbastanza dal giornalismo italiano, e qui in Roma per parte di un altro nostro concittadino non meno illustre per gentilezza ed eleganza di scritti. Vengo soltanto a dire che se tutte le opere pubblicate dal Ciampi accolgono larga dose di eleganza e leggiadria, il Racconto storico *Demetrio e l'Agrippina del Nord* merita uno speciale encomio.

Il periodo della storia russa che il chiarissimo autore viene a trattare, è uno di quelli più confusi che in essa si trovino; ed egli dopo esservisi incamminato pian piano, per meglio chiarirlo al lettore, lo porge ottimamente sott'occhio svolgendolo con non comune maestria.

Dopo avere additato le varie principali vicende di Boris, Ivano e Teodoro, e le relazioni avute da essi coi popoli assoggettati dalla loro forza e scaltrezza; egli ci conduce, nell'umile cella di un monaco (scismatico già s'intende), che all'austerità della vita sà accoppiare i più ambiziosi disegni; e da questa cella dipoi con rapido passo ci trasporta alla regia di Mosca, e ci addita quel monaco seduto sopra uno dei seggi più potenti di Europa. — È desso il vero figlio d'Ivano, o un uomo scaltrissimo che sa fingersi tale per avidità di comando? — sarebbe stato buono risolverlo; ma sembra che non vi siano i documenti opportuni. Il Ciampi perciò sfugge questa quistione per ora insolubile; e non si distende a mostrare di Demetrio, che le intraprese politiche, le varie venture, e gli amori colla Polonese Marina Mniscech. Ed il lettore seguendo Demetrio negli intrighi, negli amori, nelle vittorie e nelle sciagure, vede in esso l'uomo di pensiero e di azione che non trova ostacolo per la sua volontà; e che da una gagliarda tempra di cuore riceve impulso ai suoi vasti disegni, mentre il suo spirito non resta fiaccato dall'immagine della bellezza.

In Marina si vede manifesto come il cuore della donna, stimolato da veemente passione sia capace di atti forti e magnanimi; e come questi per mal concepita ambizione o un falso affetto materno, possono lasciare il posto alle più vili bassezze. Pur tuttavia ella è sempre piuttosto ambiziosa che fiera, più sventurata che delittuosa; ed il Ciampi accenna perciò molto a proposito come alla medesima mal convenisse l'aggiunto di *Agrippina del Nord*, mentre più misera e men colpevole dell'antica, non ebbe di essa le libidini, le crudeltà e i delitti, e solo le assomigliò, in altre condizioni e con circostanze diverse, nella smania ambiziosa di porre il proprio figlio sul trono.

Il racconto procede con venustà, ed è ricco di buone immagini e di concetti; e perciò mentre porge un'amena e variata lettura; nello stesso tempo è atto ad istruire tanto per la parte letteraria, quanto per quella morale. Si scorge in esso la penna di un uomo, che sa pensare, e che a bella forma sa congiungere e giudizio e pensiero; lo che in oggi pochi san fare. Il racconto istorico è uno dei lavori più acconci per l'epoca nostra, più consentaneo al gusto degl'Italiani, ed il più utile per l'istruzione popolare, ed il Ciampi è riuscito molto felicemente a trattarlo; poichè seppe in questo scritto, alla severità della storia accoppiare l'indole e le attrattive del romanzo, e mostrossi nella narrazione tanto istorico quanto poeta: merito tanto più grande, in quanto che, sebbene il progetto trattato fosse eminentemente drammatico, era tuttavia tale da dare nella esposizione le più gravi difficoltà.

L'incontro di Demetrio colla madre; la morte di Xenia; l'ingresso di Marina in Mosca; la morte di Demetrio; l'incontro di Marina col secondo Demetrio; le smanie, le fughe, i sospetti, gli sconforti e i supplizi di lei, gli ammutinamenti, le usurpazioni, le virtù, i delitti; sono cose tratteggiate tutte con molto abile stile, e mostrate con i più vivi colori. E mentre si conserva sempre coerente il carattere di ciascuno, la proprietà di quello di Marina apparisce

anche meglio in mezzo alle sue varie vicissitudini. Ella è sempre grande ed altera, comecchè senta molto i colpi della sventura. Dopo la sua caduta, lasciata quasi sola a Tuchino, e offertale una scorta per ritornare in seno alla famiglia, ella si mostra sublime dicendo: « No, la Zarina di tutte le Russie » non ritornerà nella sua patria per far mostra di sua miseria. » — Sciagurata Marina! — Dalla tua giovinezza tu ergesti l'improvvida mente ai più elevati pensieri, e concepisti nell'ambizioso tuo cuore l'idea di signoreggiare la Russia, la terra dei deserti più aridi e delle balze le più deliziose, la terra degli eterni ghiacci e della vegetazione la più rigogliosa; e le genti indomabili di questa barbara terra sconvolsero i tuoi arditi disegni, allorchè li avevi quasi compiuti; ti lacerarono il seno anelante colle più terribili angosce, e ti resero vile spettacolo di non comune miseria. — Sciagurata Marina! — sembra che tu dovessi simboleggiare le sorti della tua patria infelice! — Ancor questa un giorno vagheggiava di estender suo impero in quei vasti paesi, e sognava farli sua preda; ma gli autocrati che si posarono sul trono di Mosca riuscirono ad annientar le sue mene, la costrinsero colle più crude catene, la smembrarono con incredibile oltraggio, e la resero miserando spettacolo al cospetto delle altre nazioni. — Tu cadesti, o Marina, senza compianto, nè accorse veruno in tuo ajuto; e la bella Polonia pur anco non ebbe che poche ed inutili lacrime di compassione dall'istupidita Europa.

Veramente la storia di Marina alla fine sembra alquanto manchevole e soverchiamente stringata: ma nella considerazione che il ch. autore tesse un racconto puramente istorico e non già un romanzo, parmi che egli possa essere perdonato, se non avendo più notizie e particolarità da aggiungere circa le ultime vicende di quella, ha creduto meglio sembrare alquanto sterile nella narrazione, piuttosto che ingrandirla di vane parole e di falso ornamento. Quella manchevolezza che a prima vista sembra essere in questo lato, credo perciò che realmente non esista, ma che appaja soltanto per un'idea preconcetta del lettore, il quale commosso dalle molte e varie vicende del Demetrio, aspetta dalla sua compagna, anche pel soprannome che le fu dato, cose maggiori; senza considerare che gli avvenimenti di essa, siccome conseguenze degli avvenimenti di quello, dovevano facilmente percorrere una fase minore. Ciò che poi resta certamente notevole in questo racconto, si è la maniera con cui l'autore lo ha compilato, estraendolo principalmente da documenti italiani; lo che dimostra come la nostra storia fino al secolo XVII, per opera di viaggiatori, mercanti, artisti, capitani e diplomatici, si colleghi con quella di tutto il mondo.

So bene che ad alcuni sembrerà strano che mentre gli occhi di tutti gli Italiani sono ora generalmente rivolti alle cose patrie antiche, o moderne; il ch. autore sia andato a cercare fra i geli della Scizia il tèma per un suo istorico lavoro. Ma a chi volesse per questo trovare motivo di censura, senza dire che la scelta di un argomento può in uno scrittore dipendere da mille cause e circostanze, risponderemo primieramente che niuno è obbligato di scrivere sempre su cose patrie, e che anzi alle volte per qualche buona ragione è meglio lasciarle da parte; secondariamente che in lontane regioni si trovano spessissimo avvenimenti di grande importanza, e che meritano di essere conosciuti in ogni culto paese; e finalmente noteremo che il fare al Ciampi la detta censura sarebbe lo stesso che rimproverare ai letterati tedeschi di occuparsi della nostra patria nei loro più belli lavori. Inoltre l'argomento del Ciampi è, come già dissi, eminentemente drammatico, collegato in qualche guisa colla nostra istoria, e finalmente relativo ad un popolo che semibarbaro ancora, minaccia l'intera Europa non che la potenza Ottomana; e perciò può essere senza dubbio di un qualche interesse per molti.

Senza più protrarre il mio dire, sembrami or dunque che il racconto di cui abbiamo parlato finora abbia un pregio non contrastabile; e che fra i componimenti del Ciampi possa ottenere un posto primario. E noi perciò mentre ci congratuliamo immensamente con lui per la sua instancabile perseveranza alle lettere, non possiamo che pregarlo a volere spesso presentare alla repubblica letteraria simili scritti, i quali mentre potranno giovare alla patria coltura, potranno ridondare anche ad onore di lui e della sua patria.

Roma 10 settembre 1869.

Rocco Bombelli

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO NEL SETTEMBRE

GIORNALI

ARCHIVIO GIURIDICO *diretto da* PIETRO SERAFINI *professor di pandette nell' Università di Bologna, Volume III. Fascicolo* 6. — *Settembre* 1869. In 8.° di pag. 116 (655—770).

ARCHIVIO STORICO ITALIANO *fondato da* G. P. VIEUSSEUX *e continuato a cura della R. Deputazione di storia patria per le provincie della Toscana, dell'Umbria e delle Marche. Serie Terza. Tomo IX. — Parte I. Anno* 1869. *In Firenze presso G. P. Vieusseux, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana* 1869. In 8.° di pag. 260. — e *Tomo IX. Parte II. Anno* 1869. *Ivi.* In 8.° di pag. 262.

ATTI *del reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti. Tomo decimoquarto, Serie terza. Dispensa nona. Venezia,* 1868-69. *Nel priv. stabil. Antonelli.* In 8.° di pag. 240. (1689—1838).

BIBLIOGRAFIA *d' Italia. Firenze. Via Tornabuoni, Palazzo Corsi, n.°* 20. Anno III. N.° 8. Agosto 1869. In 8.°

GIORNALE DELLE BIBLIOTECHE *fondato e diretto da* EUGENIO BIANCHI. *Anno III, N.*i 16 (duplicato) e 17. Genova 1 e 15 Settembre 1869.

NUOVE EFFEMERIDI SICILIANE *di scienze lettere ed arti. Palermo, tip. del Giornale di Sicilia*, 1869. *Vol. I. Dispensa VI. Settembre* 1869. In 8.° di pag. 48 (257—304).

La PALESTRA *letteraria, artistica—scientifica. Periodico edito a spese e per opera d'una Società di giovani azionisti collaboratori. Milano, Ufficio di direzione, Via Monte Napoleone, n.°* 26. In 4.° (Fuori di Commercio). *Anno II. Fascicolo VI. Giugno* 1869. In 4.° di pag. 12 (66—78) e 4 non numerate.

POLYBIBLION. *Revue bibliographique universelle. Deuxième année* — Tome IV. *III*e *livraison. Septembre* 1869. *Paris aux bureaux de la Revue,* 77, *rue du Bac* 1869. In 8.° di pag. 92 (121—176, 73—112).

Il PROPUGNATORE *studii filologici, storici e bibliografici in appendice alla Collezione di opere inedite o rare. Anno* 2.° *Dispensa* 2.a *Luglio-Agosto* 1869. *Bologna, presso Gaetano Romagnoli.* In 8.° di pag. 160 (193—352).

Il RAFFAELLO (Periodico che si occupa solamente di cose d'Arte, e diretto dal Co. POMPEO GHERARDI) *Anno I. N.*i 10 *e* 11. *Urbino* 31 agosto e 15 settembre 1869. In 4.°

Il SALVATORE, *Monitore del Coraggio* (diretto dal cav. DOMENICO JACCARINO), *Anno II.°* Ni 23, 24. Napoli, 10—19 e 20—29 Settembre 1869.

Le SAUVETEUR, *Moniteur du Courage*, ecc. *Rédacteur en chef propriétaire* ADOLPHE HUARD. *N.°* 6. *Quatrième année* 1869. In 4.° di pag. 16 (89—104).

La VOCE DEL POPOLO. *Giornale settimanale. Anno I. N.*i 24, 25, 26. *Lentini,* 29 agosto, 5, 12 settembre 1869.

ALTRE PUBBLICAZIONI

BIBLIOTECA DELLA GIOVENTU' ITALIANA. *Anno I. Settembre. Vite di S. Paolo e di S. Antonio, volgarizzate da fra* DOMENICO CAVALCA. *Testo di lingua. Torino, Tip. dell'Oratorio di s. Franc. di Sales.* 1869. In 12.° di pag. 132.

Sul naufragio della fregata Russa ALEXANDRE-NEWSKI *e sul fenomeno del flutto corrente. Lettera del Comm.* ALESSANDRO CIALDI *al signor Direttore della Revue Maritime et Coloniale. Milano, Tip. e Lit. degli Ingegneri, Via della Lupetta N.*i 7 *e* 9, 1869. In 4.° di pag. 11.

Le phénomène du flot courant à propos du naufrage de la frégate russe ALEXANDRE-NEWKSI. *Lettre du Comm.* ALEXANDRE CIALDI *a M. le Directeur de la Revue Maritime et Coloniale.* Extrait de la Revue Maritime et Coloniale. Tom. XXVI. Paris, Juillet 1869. *Rome, Imprimerie rue Campo Marzo* 1869. In 8.° gr. di pag. 17.

Ad ISABELLA GALLETTI-GIANOLI *che nel Settembre del* 1869 *sulle scene del Teatro Rossini di Pesaro rappresentò nell'*OTELLO *le parti di* Desdemona. *Pesaro Tip. Nobili.* In fol. di pag. 16 contenente *Odi, Sonetti e Acclamazioni* di varii autori.

Cronica come ANNIBALLE BENTIVOGLIJ *fu preso et menato de prigione et poi*

morto et uendicato. Per misser Galeazzo Marscotto *di Calui. Bologna Regia Tipografia* 1869. In 8° di 80 pagine non numerate, dalla segnatura *a* all'*i*, non compreso il primo foglio. Pubblicazione del sig. Ferdinando Guidicini.

Considerazioni filologiche sull' importanza dello studio comparativo dei dialetti rustici e sulla riuscita di alcuni saggi di versione tentati in qualche dialetto veneto, del canto della Divina Commedia in cui trovasi descritta la morte del conte Ugolino, del dottor Gio. Domenico Nardo *membro effettivo pensionato del R. Istituto Veneto di scienze lettere ed arti, socio ordinario del Veneto Ateneo ecc. Venezia, Tip. del Commercio* 1869. In 8° gr. di pag. 34.

Tocchi generali sulla genesi dell' umana miseria, sul modo col quale finora si cercò di prevenirla e di lenirne gli effetti nelle città, e desiderj perchè in relativo grado alcune provvidenze si estendano anche alle popolazioni della campagna, del dottor Gio. Domenico Nardo *membro effettivo pensionario del R. Istituto veneto di scienze ecc. Treviso, edizione dell' Archivio Domestico, Tip. di Luigi Priuli* 1869. In 8° di pag. 15.

Collezione di opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua pubblicata per cura della R. Commissione pe' testi di lingua nelle provincie dell' Emilia. — Delle Rime Volgari, trattato di Antonio da Tempo *giudice padovano composto nel* 1332 *dato in luce integralmente ora la prima volta per cura di* Giusto Grion. *Bologna, presso Gaetano Romagnoli*, 1869. In 8° gr. di pag. 384.

Orazione detta per la inaugurazione del Busto di Terenzio Mamiani *nella Sala del Municipio di Pesaro a' di XII d'Agosto del MDCCCLXIX da* Giuliano Vanzolini *Pesaro, per Annesio Nobili,* 1869. In 4° di pag. 35.

Cenni biografici di Serafino Pirro *medico romano, scritti da* Domenico Venturini. *Roma, tip. Menicanti* 1869. In 8° di pag. 16.

BULLETTINO MENSUALE DELLA STAMPA PERIODICA IN ROMA

Settembre 1869 (1)

* **ARCHIVIO DI MEDICINA, CHIRURGIA ED IGIENE.** Giornale mensile redatto in Roma da una società Medico-Chirurgica. Esce verso la metà di ogni mese; è composto di quattro fogli almeno di stampa, e forma 2 Volumi all'anno in 8° grande. Roma dalla Tipografia Romana, piazza Poli N° 11.

Anno I° Fascicolo 1° Luglio 1869.

MDMORIE ORIGINALI. Considerazioni sopra alcuni punti di dottrina della Patologia e Terapia speciale del sig. *Niemeyer,* Prof. alla Clinica di Tubinga; pel Dott. *Luigi Galassi* Prof. di Medicina Teorico-pratica nell'Università Romana — Una visita agli Ospedali di Londra, ricordata al chiarissimo Dott. *Alceo Feliciani*, dal Dott. *Costanzo Mazzoni* — Sulll'uso alimentare della Carne di Cavallo, pel Dottor *Placido Placidi*, Medico primario degli Ospedali di Roma — RIVISTA. Sul Contagio della Tubercolosi, pel Prof. *G. Sangalli* — Sulla prolificazione degli elementi congiuntivi periferici dei centri nervosi, nei bambini; pel Dottor *Lépine* — Riassunto delle ricerche sperimentali sui movimepti dell'intestino; pel Dott. *Légros* ed *Onimus* — Utilità della Digitale nella febbre tifoide, per il Dottor *Ernesto Hankl* — VARIETA' Congresso internazionale Medico di Firenze — Congresso internazionale di Statistica all'Aja — Premio.

* **BULLETTINO DI BIBLIOGRAFIA E DI STORIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE**, pubblicato da *B. Boncompagni*. Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche, via Lata num° 211A.

Tomo II° Aprile 1869.

Intorno all'opera d'Albiruni sull'India. Nota di *B. Boncompagni* — Annunzi di recenti pubblicazioni.

* **BULLETTINO DELL'INSTITUTO DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA**. Roma, Tip. Salviucci, Piazza de' SS. Apostoli n° 56.

N.i VIII e IX. Agosto e Settembre 1869.

I. SCAVI. Fouilles de Vienne en France (*A. Allmer*) — II. MONUMENTI. *a.* Iscrizioni della Sardegna (*E. Bormann*) — *b.* Ripostiglio di bronzi, *ex voto*, forse consacrati alle divinità della salute (*G. Conestabile*) — *c.* Antichità in Napoli (*H. Heydemann*. Continuazione).

BULLETTINO METEOROLOGICO dell'Osservatorio del Collegio Romano,

---

(1) I fascicoli delle raccolte i cui titoli sono preceduti da un asterisco * ci vengono cortesemente favoriti in dono.

con corrispondenza e bibliografia per l'avanzamento della fisica terrestre. Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche. Via Lata, n.° 211A.

Vol. VIII, n.° 8, — 31 Agosto 1869.

Le stelle meteoriche del periodo di Agosto 1869 (*P. A. Secchi*) — Stelle meteoriche osservate a Velletri nell'agosto 1869. Osservatorio meteorologico (*Ignazio Galli*) — Bibliografia. Sull'*Ozono*. Note e riflessioni di *Giuseppe Bellucci*, Dottore in storia naturale, Prof. nel reale istituto industriale e professionale di Terni. Prato, tip. Giaccheti, figlio e C° 1869 (*A. S.*) — Studi spettroscopici (*A. S.*) — Rivista meteorologica del mese di luglio 1869 — Osservazioni meteorologiche di Tivoli. Luglio 1869 — Osservatorio meteorologico di Civitavecchia. Luglio 1869 — Osservatorio del Collegio Romano. Osservazioni meteoriche di luglio 1869 — Confronto delle indicazioni magnetiche e dei fenomeni meteorici. Luglio 1869 — Note al mese di luglio 1869 (P. *A. Secchi* direttore).

* BULLETTINO DELLE OSSERVAZIONI OZONOMETRICHE-METEOROLOGICHE fatte in Roma da *Caterina Scarpellini*. Appendice alla Romana *Corrispondenza scientifica*. Roma, Tip. delle Belle Arti, piazza Poli, n.° 91. Si pubblica ogni mese.

Anno XII. — Nuova Serie. — Luglio 1869.

Osservazioni ozonometriche-meteorologiche del meso di luglio 1869 — Burrasche e fenomeni diversi del mese di luglio 1869 — Osservazioni idrometriche ed idrotermiche sul Tevere — Privata Stazione Meteorologica di Locorotondo — Le Stelle cadenti (od uranatmi) del 10 di agosto 1869 (*C. S.*) — Settima sessione del Congresso internazionale di Statistica che si adunerà all'Aja il 3-14 Settembre 1869 — Avviso (*C. S.*) — Corrispondenza meteorologica italiana. Civitavecchia, Osservazioni meteorologico-marittime. Luglio 1869 (*Eugenio Alessandrini*) — Fisica sociale ossia saggio sullo sviluppo delle facoltà dell'uomo di Ad. Quetelet direttore dell'Osservatorio R. di Brusselles - Tomo I.mo 1.° Genn. 1869 — Bibliografia.

La CIVILTA' CATTOLICA. Roma, coi tipi della *Civiltà Cattolica* al Vaticano 81. Si pubblica il 1° e 3° Sabato di ciascun mese.

Serie VII. — Vol. VI. — Quaderno 467, 4 settembre 1869.

I. Segue l'autobiografia del liberalismo italiano — II. Risposta ai principali argomenti in favore dell'indifferenza religiosa — III. I Crociati di san Pietro, scene storiche del 1867 — IV. Rivista della Stampa. *De l'avenir du protestantisme et du catholicisme, par M. l'abbé* F. Martin, *missionnaire apostolique, chanoine honoraire de Belley, ancien curé de Ferney, curé archiprêtre de Ceyzériat.* — *De bonorum possessionibus; commentarius* Hilarii Alibrandi, *professoris Iuris civilis in Archigymnasio romano* — V. Bibliografia — VI. Cose spettanti al futuro Concilio — VII. Cronaca Contemporanea.

—— Quaderno 468, 18 settembre 1869.

I. Condizione dei Cattolici dopo le leggi fondamentali in Austria — II. Il matrimonio cristiano e il matrimonio civile — III. I Crociati di san Pietro, scene storiche del 1867 — IV. L'Assemblea del Clero gallicano nel 1682 — V. Rivista della Stampa. *La verità agli Eminentissimi Cardinali di Santa Romana Chiesa, Lettera di* Ludovico Bertocchini. — *Institutiones Juris canonici, quas in scholis pont. Sem. Rom. et Coll. Urbani tradidit clarissimus professor* De Camillis — VI. Cose spettanti al futuro Concilio — Cronaca Contemporanea.

CRONICHETTA MENSUALE delle più importanti scoperte nelle scienze naturali e loro applicazioni alle arti ed industria, redatta dall'Ab. *Pietro Armellini*, antico allievo della scuola Politecnica in Parigi. Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche, via Lata, n.° 211A.

Tomo III. — Agosto 1869.

Un mare artificiale — I fermenti — Metallo — Terapeutica — Telescopio ad acqua — Progetto di abolizione della indigenza — Miglioramento delle copie stereoscopiche — Condensazione del magnetismo — Varietà — Case a buon mercato — Pomi di terra contro le incrostatura delle caldaie — Il caffè — L'insolamento — Treni delle ferrovie — Pali conficcati in terra colla polvere di fucile per uso di guerra e di pace — La California — Velocità della terra nella sua orbita intorno al sole — Calore dei raggi lunari — Disinfettare i convogli funebri — La corpulenza — Vantaggi di un corso d'igiene pei reggimenti — Un ponte sulla Manica.

* EPTACORDO. Giornale di belle arti, musica, drammatica, coreografia, scienze, letteratura, varietà ed annunzi. Si pubblica in Roma e vede la luce tre volte al mese. Tip. Menicanti, via del Teatro Valle, n.° 63.

Anno undecimo, N.° 21. Mercoldì 15 Settembre 1869.

Bibliografia — Teatri di Roma — Accademie. La Giovanna di Guzman, musica del celebre maestro *Verdi* — Una nuova Messa del maestro romano *Filippo Angelini* eseguita in Velletri — Necrologia di *Luigi Poletti*, ed elenco delle opere artistiche e letterarie eseguite dal medesimo — Notizie — Teatro Comunale Argentina. Compagnia di Canto e Ballo dell'Autunno — Avviso.

GIORNALE DEL FORO. Roma, presso l'editore. Archi della Pilotta N.° 43.

Anno 1867, Vol. Unico, Fasc.° VIII.° 1869.

97. Azione vindicatoria. Finium regundorum. Valore della lite. Difetto di giurisdizione, citazione e di mandato. Termini fatali per l'appello — 98. Riforma di cedola di Sen-

tenza Rotale. Intervento in Causa in grado di appello — 99. Tassa fuocatico. Dimora in un Comune. — 100. Alveari. Diritto di ritenerli nei proprii fondi. Danni — 101. Lettere di Cambio. Oscurità di firma del girante. Accettazione del trattario. Ricusa di pagamento. Ritardata notifica di protesto — 102. Offerta reale. Sequestro. Competenza — 103. Azione civile. Azione Criminale. Compensazione reciproca — 104. Propria Autorità. Uso della Cosa ricuperata. Modo di conservarla — 105. Divisione. Creditore. Azione. Competenza.

* GIORNALE MEDICO di Roma diretto dal prof. *Francesco Scalzi* colla cooperazione di distinti medici e chirurghi della capitale. Roma, Stabil. Tip. di Giuseppe Via, Corso, 287.

Anno V, Fasc. 7°, Luglio 1869.

MEMORIE ORIGINALI. Della sensualità e de'suoi morbosi effetti in specie nella produzione della pazzia, ragionamento di *Giuseppe Girolami* (Continua) — L'ideale archetipo ed il potere trofico. Le neoformazioni e le degenerazioni, lezione di chiusura per l'anno scolastico di patologia generale 1868-69 del prof. *Pietro Gentili* — Sulla fibra contrattile o muscolare della vita organica nel sistema nervoso, memoria del prof. cav. *A. Tigri* (Continuazione) — RIVISTA. Propagazione della tisi, pel dott. *Villemin* (*Academ. des Scienc. de Paris 13 avril* 1869. A. Donarelli) — Sedativo delle scottature (*Mouvement méd. - Gazz. Med. Italiana*) — Il calomelano e la dentizione (*Recueil de Mem. de Med. Chir. et de Phar. Milit.*) — Atassia locomotrice progressiva, d'assalto, guarita col fosforo per *M. Vidal* (*Recueil des Mem. de Méd. Chir. et de Phar. Milit.*) — Bibliografia — VARIETA'. Seconda guarigione di crup coll'etiope minerale, comunicata dal sig. dott. *G. Caroselli* — Risultati delle grandi operazioni in Inghilterra (*Union Medical*, 24 *giugno* 1869 — Premio — Premio Godard — Lapide commemorativa.

RASSEGNA MENSILE STATISTICA degli Ospedali della Città di Roma pubblicata per ordine di S. E. Rm̃a mons. Achille Maria Ricci, commendatore di S. Spirito e Presidente della commissione degli Ospedali. Roma, Tip. Menicanti, via del Teatro Valle num. 63. Direttore *E. De'Cinque.*

Anno II. Vol. II. N° 6. Giugno 1869.

Rassegna mensile statistica degli Ospedali della città di Roma. Rassegna del mese di giugno 1889 (*E. De'Cinque*) — Movimento degli Ospedali nel giugno 1869 — Movimento della popolazione di Roma dal 1° al 30 giugno 1869 — Andamento cronologico de'morti in Roma durante il giugno 1869 — Morti per condizione e stato civile — Morti per origine — Morti in Roma nel giugno 1869 secondo le cause e le parrocchie — Morti in Roma nel giugno 1869 secondo le cause, il sesso e l'età — Osservazioni meteoriche del mese di giugno 1869 fatte nell'Osservatorio del Collegio Romano — Rivista meteorologica del mese di giugno 1869 (*P. Angelo Secchi*).

SCRITTI RIGUARDANTI ROMA INSERITI IN ALTRI GIORNALI ROMANI

ANIVITTI (V.) La messa di Rossini eseguita alla Rotonda nel giorno 29 di agosto (*La Vergine*, Anno VI, N° 34, 4 settembre).

BARTOLINI (A.) delle nuove pitture della chiesa di S. Agostino (*La Vergine*, Anno VI, N° 34, 4 settembre. *Continuazione*).

E. P. Necrologia di Poletti Luigi (*La Vergine*, Anno VI, N° 35, 11 settembre).

Esposizione Romana delle opere di ogni Arte eseguite per il Culto Cattolico (*Giornale di Roma*, 6 settembre, e *Veridico*, 11 settembre).

GORI (Fabio) Scavi nel Palazzo dei Cesari e presso la Trinità dei Pellegrini (*Osservatore Romano*, 20 settembre).

Istituzione (La) romana degli Ospizi Marini pei fanciulli poveri Rachitici e Scrofolosi (*Osservatore Romano*, 25 settembre).

Programma pel concorso d'esercizio in Pittura, Scultura, Architettura dell'insigne Artistica Congregazione dei Virtuosi al Panteon (*Giornale di Roma*, 27 settembre).

RETTIFICAZIONE

Per una deplorevole inavvertenza, contraria ai primi elementi di letteratura, e della quale imploriamo cortese venia dai nostri lettori, stampammo come inediti a pag. 205 del fascicolo di agosto del presente giornale, due sonetti di Niccolò Machiavelli, editi già dal prof. Giovanni Rosini nel suo romanzo *Luisa Strozzi* (veggasi l'edizione di Firenze, *Le Monnier*, 1850, pag. 217 e seg.), e poscia dal ch. Filippo Luigi Polidori tra le *Opere minori* del Machiavelli (Firenze, *Le Monnier*, 1852, pag. 515 e 516); ov'è asserito che gli autografi dei medesimi sonetti, rinvenuti a caso da Giuseppe Aiazzi fiorentino, e da lui comunicati al Rosini, trovavansi allora in Inghilterra. L'esser già ritardata la stampa del detto fascicolo, e l'assicurazione dataci dal rispettabile amico che ce li mandò, che i sonetti medesimi figurassero come inediti alla esposizione tenutasi pel centenario del Machiavelli nella Biblioteca Nazionale di Firenze, ci fecero procedere con troppa fretta, contro il nostro costume di verificare da per noi stessi le scritture, che come inedite ci vengono gentilmente inviate.

E. N.

IL

BUONARROTI

Serie II. Vol. IV. Quaderno X. Ottobre 1869

SU DUE CIPPI RELATIVI AGLI AQUEDOTTI SCOPERTI SULLA VILLA MASSIMO ALLE TERME DIOCLEZIANE (1)

Nel decorso inverno, per cura e conto di alcuni personaggi della primaria nobiltà romana, si eseguirono degli estesi lavori di sterro entro la villa già Peretti, Negroni e Massimo, ora in parte stazione centrale delle ferrovie romane, alle falde di quella considerevole prominenza, che viene denominata il Monte della Giustizia.

Erano quivi già visibili e vennero maggiormente scoperti gli avanzi antichi di una grande abitazione, che trovavasi appoggiata all' aggere di Servio Tullio, dalla parte interna. Era questa senz' altro la continuazione del medesimo fabbricato, di cui veniva disseppellito un' altra più ragguardevole porzione, mediante gli scavi, fatti a piccola distanza di quel luogo, nel 1862, per cura del Ministero del Commercio e dei Lavori Pubblici (2). La parte dell' antico edifizio allora tornata in luce, che si riconobbe essere del tempo dei primi Antonini ed in ispecie il grandioso ninfèo, da cui fu estratta, fra le altre cose, la bella statua maggior del vero di Faustina Seniore (4), donata poi dalla Santità di Nostro Signore al Museo Capitolino, si può vedere segnata, quantunque in piccolissime proporzioni, nella pianta dell' aggere di Servio e dei luoghi adiacenti, la quale delineata dalla peritissima mano del ch. cav. Pietro Rosa fu posta a corredare la illustrazione,

(1) Il presente articolo si legge nel Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica del presente mese di Ottobre N.° X. Crediamo, riportandolo, far cosa non discara ai nostri lettori, perchè ne sembra che vi si tratti di un monumento di molta importanza, tanto per la epigrafia latina in genere, quanto per la topografia antica di Roma nostra. E. N.

(2) Fu consigliere e direttore di detti scavi il mio zio, Barone Visconti, Commissario delle Antichità; ma dipoi, essendo egli caduto malato, io stesso ne assunsi la direzione e presi esatta nota di tutti i ritrovamenti che vi si fecero, che furono molti e grandi. E dopo la chiusura dei lavori, ne tenni ragionamento alla Pontificia Accademia di Archeologia. Non ho ancora pubblicato quel mio scritto, ma mi propongo di farlo tra breve, affinchè non perisca la memoria di varie cose notabilissime, che allora vennero in luce.

(3) *Annali dell' Instituto* 1863, *p.* 450 — *Mon.* VI. VII. *tav.* 83. 3.

che ne diedero negli Annali di questo Istituto i chh. sigg. Bergau e Pinder (1).

Se alle novelle escavazioni di questo luogo non si debbono degli oggetti, o delle pitture murali, che sieno degne di accurata descrizione, hanno esse però tornato all'aperto due monumenti, che per gli studiosi dalla romana topografia compenseranno con usura la mediocre rilevanza degli altri. Ciò sono due grandi cippi di travertino (2), che tuttora infissi al loro posto mostrano, egualmente ripetuta, la seguente iscrizione.

HAC RIVI AQVAR
TRIVM EVNT CIPPI
POSITI IVSSV
A DIDI GALLI
TRVBRI NEPOTIS
M CORNELI FIRMI
CVRATOR AQVAR (3)

Sembra che nelle iscrizioni manchino i punti; ma ciò non può veramente assicurarsi per essere il travertino grossamente lavorato e pieno di scabrosità. Circa la loro posizione è da notare, che giacciono entro il taglio fatto alle falde del Monte della Giustizia, alla distanza di circa 150 passi delle grandi reliquie del muro dell'aggere. Situati sulla medesima linea, hanno le fronti volte a mezzogiorno, vale a dire, che il prolungamento di detta linea verrebbe ad intersecare quasi ad angolo retto il muro dell'aggere, vòlto, come tutti sanno, ad oriente. Dall'uno all'altro è una distanza di m. 1. 15; alla quale aggiugnendo la larghezza dei cippi stessi, ossia misurando dallo spigolo esterno dell'uno a quello dell'altro, si hanno m. 2. 55. È da osservare inoltre, che allorquando furono scoperti erano posti fra una doppia fila parallela di piccoli piedritti di laterizio, che procedeano con sensibile direzione verso S. O; di guisa che il loro prolungamento dovea, indi a non molto, imbattersi nel muro dell'aggere ad angolo acuto. Ora i medesimi sono scomparsi; ma ne rimangono abbastanza visibili le tracce.

È questa, per quanto io mi sappia, la prima volta, che ne

(1) *Annal. d. Instit.*, 1862 p. 126; *tav. d'agg.* I. K.

(2) Sono alti m. 2. 20 (compresa una parte che anticamente rimaneva sotterra ed ora è scalzata); larghi m. 0. 65; grossi m. 0. 53.

(3) Cioè: *Hac rivi aquarum trium eunt. Cippi positi jussu Auli Didii Galli. Titi Rubrii Nepotis, Marci Cornelii Firmi, curatorum aquarum.*

si offrano cippi relativi agli aquedotti, posti d'ordine dei curatori delle acque. Or ponendo mente alle iscrizioni, le quali anzi tratto ci avvertono, che per colà passavano tre corsi di acque, saremo subito indotti a sospettare, che si tratti della Marcia, Tepula e Giulia, i cui rivi, com'è notissimo, fluivano entro un solo aquedotto, ma in tre spechi distinti, posti l'uno sull'altro. Ed un tale sospetto diverrà certezza, tostochè sarannosi consultate, da un lato, le notizie che abbiamo da Frontino intorno all' andamento e ad alcune circostanze di quel triplice aquedotto; dall'altro, le testimonianze monumentali che ad esso si riferiscono. Perocchè scrive Frontino, che dette tre acque, dopo di essere passate dalle piscine in sui medesimi archi, tenendo il sommo la Giulia, il mezzo la Tepula ed il basso la Marcia, mantenendosi a livello col Viminale, arrivavano, fluendo a fior di terra, fino alla porta omonima al colle, quivi di bel nuovo emergevano (1). Che il così detto Monte della Giustizia ed il luogo della scoperta siano sul Viminale, non ha chi l'ignori: che inoltre siano molto vicini al sito della porta Viminale del recinto di Servio, si deduce chiaramente dal fatto, che detto luogo giace all'incirca presso la metà della lunghezza dell' aggere, dove appunto, per attestato di Strabone, sappiamo che si apriva la porta di quel nome (2). E volgendone ai monumenti rinverremo, aver già notato il Fabretti, che verso quella parte si dirigea l' aquedotto della Marcia; il quale dopo l' arco alla porta Tiburtina, torcendo a sinistra, lascia in sulla dritta le mura odierne della città (3). Vedasi, a cagion di esempio, la medesima circostanza e l' arrivo della triplice forma sotterranea all' aggere Serviano, nello schema dei corsi delle acque, inserito nel commentario di Frontino del marchese Poleni (4). Si consultino ancora sull' andamento d' esso aquedotto entro la villa Massimo le notizie, che dobbiamo alla diligenza ed erudizione del sig. principe d'Arsoli, e ne verrà confermato, che gli avanzi di quello tendeano visibilmente verso il Monte della Giustizia (5). Ed in fatti, gli stessi cippi jugerali della Marcia, Tepula e Giulia ne offrono le tracce

---

(1) . . . . . . *hae tres a piscinis in eosdem arcus recipiuntur. Summus IN his est Juliae, inferior Tepulae, dein Marcia. quae ad libram collis Viminalis + sco . , ... ntea fluentes ad Viminalem usque portam deveniunt. ibi rursus emergunt* (*Front. ed. Bücheler, n.* 19, *p.* 12).

(2) *Beck. u. Marq. Handb. d. röm. alt., I.* 173.

(3) *De aquis et aquaed., p.* 188.

(4) *Tav.* K. *fig. VI., cf. pag.* 19.

(5) *Notizie storiche della villa Massimo alle terme dioclesiane. Roma* 1836., *pag.* 18, cf. *tav.* III.

del cammino di quell'aquedotto, dalla porta Tiburtina verso il punto centrale dell'aggere. Perocchè uno dei medesimi esiste nella villa Massimo (1): mentre fra quelli riconosciuti e pubblicati dal Fabretti ve n'ha un altro, che si dice posto: *in angulo vineae Rondinianae, sub Aggere*; e confrontandone il sito sulla pianta del Nolli si ravvisa, che detta vigna, o villa, è quella precisamente, che si trova per la prima a sinistra, chi prendendo la via del Maccao s'incammini verso la porta S. Lorenzo; e ch'è attualmente posseduta, in parte dal sig. duca di Magliano, in parte dai sigg. marchesi Capranica (2): luogo situato immediatamente al di là dell'aggere Serviano, e distante fosse un 200 passi dal Monte della Giustizia. Cosicchè tutto cospira per farne riconoscere, che i tre rivi di acque, ai quali si riferiscono i cippi recentemente dissotterrati, sono quelli ben noti della Marcia, Tepula e Giulia (3).

Dicendosi nella iscrizione « per di qua passano i rivi di tre acque », sembra che in quel punto essi dovessero correre sotterra, o almeno a fior di terra; giacchè, se l'aquedotto fosse stato del tutto visibile, una tale avvertenza era forse superflua. È a dolere che l'escavazioni non siano ivi state più acconciamente dirette, per venire a capo di questa importante ricerca. Siccome per altro il luogo dove sono i due cippi giace vicinissimo all'aggere, ma incontrastabilmente al di qua di esso, vale a dire, nell'interno dell'antica città, così è certo ancora, che il Monte della Giustizia era all'incirca il sito, dove l'aquedotto in quistione traversava l'aggere di Servio: il che sarà sempre vero, sia che le forme corressero lungo la medesima linea su cui sono disposte le fronti dei cippi; sia (come io reputo più probabile) ch'elle andassero nel mezzo di quella doppia serie di piccoli piedritti, la cui positura e direzione indicammo esattamente in principio. Ma se l'aquedotto della Marcia, Tepula e Giulia traversava l'aggere presso il Monte della Giustizia, quivi ancora deve col-

(1) *Loc. cit. p.* 19.

(2) *Fabr. Inscr. Dom.* p. 660. n. 508.-Parmi evidente, anche per le ultime scoperte, che verso il luogo occupato ora dalla villa gia Rondinini l'aquedotto dovea torcere nuovamente a sinistra e tagliare l'aggere per entrare in città.

(3) Ad alcuno sembrerà strano, che i nomi delle tre acque non figurino nelle iscrizioni: laddove mai non mancano in quelle dei cippi jugerali. Si avverta però, che i nostri cippi non sono del medesimo genere; e basti a provarlo la circostanza, che non esibiscono, nè il numero d'ordine, nè quello della distanza dal prossimo cippo, cioè la misura del jugero (P. CCXL). Accenneremo più sotto, che probabilmente vennero posti nella occasione di rivendicare un tratto di suolo addetto al corso delle acque pubbliche: e siccome doveano stare nell'intervallo fra due cippi jugerali, così non era mestieri di ripetere nella iscrizione i nomi delle acque. Quindi è ancora, che vi si leggono i nomi dei Curatori in luogo di quelli di Augusto.

locarsi, per aderire al passo di Frontino, la porta Viminale. Il che essendo, perde non poco di sue probabilità una congettura, chè si era fatta in occasione degli scavi del 1862; cioè, che il sito di quella porta Serviana si avesse a riconoscere in una certa interruzione del muro dell'aggere, che apparve alla distanza di circa 270 passi al di là del Monte della Giustizia verso la chiesa di S. Antonio (1). Anzi la nuova scoperta viene piuttosto in conferma dell'opinione degli antichi topografi, che presso il Monte della Giustizia aveano stabilito il sito della porta Vininale. Soprassiedo ad un esame più sottile della quistione, perchè questo non potrebbe farsi senza l'ajuto di una pianta, in cui fossero segnati anche i monumenti su che ragioniamo. Mi basta, per ora, l'avere accennato di quanto momento possano questi essere nella determinazione del sito della porta Viminale.

Aggiungono le iscrizioni, che i cippi erano stati posti d'ordine dei curatori delle acque, Aulo Didio Gallo, Tito Rubrio Nepote, Marco Cornelio Fermo. Qui ben s'intende, che di costoro il curatore propriamente detto e soltanto il primo, personaggio illustre e registrato da Frontino nell'elenco ch'ei tesse dei curatori delle acque da Marco Agrippa, o piuttosto da Messala Cervino fino a sè stesso: uomini tutti di primo grado e vecchi consolari (2). Negli altri due si hanno a riconoscere que'due aggiunti (*adjutores*), che fin dalla prima istituzione della cura delle acque, fatta da Augusto, vennero attribuiti al curatore per ajutarlo (3); ed ai quali sembra che talvolta essi curatori dessero al tutto mano libera di fare e disfare, siccome da Frontino stesso è ricordato, non senza censura (4). Fa in vero meraviglia il vedere, come in un pub-

---

(1) V. *Annal. d. Instit.* 1862, p. 132. Fu di questa sentenza il ch. amico e collega cav. Rosa, ed io volentieri mi acconciai al suo parere. nella prefata dissertazione letta alla Pontificia Accademia di Archeologia. Insorge ora questa difficoltà, che mi sembra gravissima, se non perentoria. Laddove una interruzione del muro dell'aggere, oltrechè non sarebbe la sola, può ricevere altre spiegazioni. Tanto più che il luogo testè accennato troppo si dilunga dal mezzo dell'aggere, dove stava la porta Viminale. Il Becker all'opposto la farebbe molto più vicina alle terme di Diocleziano (*Handb.* I. 173). Ma anche in questo caso ci scostiamo soverchio dal mezzo dell'aggere (ὑπὸ μέσῳ δε τῷ χώματι τρίτη ἐστὶ πύλη, κ. τ. λ.); e poi ciò non si trova in accordo colla recente scoperta.

(2) *Front. loc. cit.* 38, 99.

(3) . . . . *curatorem fecit Messalam, cui adjutores dati Postumius Sulpicius praetorius et Lucius Cominius pedarius* (*Front. l. c.*).

(4) . . . . *aliutve tam indecorum tolerabili viro quam delegatum officium ex adjutorum agere praeceptis . . . . . quorum etsi necessariae partes, sunt ad ministerium tamen ut manus quaedam et instrumentum agentis* (*Front. I.* 2.) — In presenza di questo passo è forte la svista del march. Poleni, il quale opina, che dopo gli aggiunti dati a Messala non ne fossero creati altri pei curatori successivi. (*Front. ed. Polen.* p. 174, not. 6).

blico monumento costoro si arroghino il titolo e l' autorità del curatore: ma d'altra parte il fatto non ammette dubbio. Forse, da un lato, la condescendenza dei curatori, dall'altro, lo stile adulatorio dei subalterni avrà introdotto e mantenuto un cosiffatto abuso –. Se l'ordine che fu osservato rispetto agli aggiunti dati a Messala, diventò sistema in appresso, dovremo credere, che Rubrio Nepote fosse uomo di grado pretorio, e Cornelio Fermo un semplice senatore.

Rispetto a Didio Gallo nulla potremo dire che già non sia noto. Pure, a dichiarar l' epoca de' nostri monumenti, ricorderemo, ch'esso ritenne per quasi un decennio la cura delle acque, cioè, dal luglio del 39 a tutto il 48 dell' era nostra (1); e lasciò quell'ufficio che d'ordinario era a vita, perchè fu mandato nel 49 legato nella Mesia (2). Nell' anno seguente gli venne affidata in circostanze difficili, per la sollevazione dei popoli, la legazione della Britannia, rimasta vacante per la morte del celebre Ostorio Scapula (3); dov'egli, di età già provetta amministrò felicemente le cose per mezzo de'suoi luogotenenti. Cotesti fatti ne danno ad intendere, che Aulo Didio Gallo era uno de' più illustri capitani di quella età. Quanto al tempo del suo consolato, ha già notato il ch. Henzen, che conviene cercargli luogo nei fasti prima del 39, in cui ottenne l'ufficio consolare di curatore delle acque.

Resta ora ad indagarsi la cagione, perchè i due cippi furono posti. Nel sesto dei senatuconsulti concernenti la nuova legislazione sulle acque, fatti nel 743, e che Frontino ci ha conservati, si prescrive: che d'intorno alle fonti e lunghesso le arcuazioni ed i muri degli aquedotti si dovesse lasciar libero uno spazio di 15 piedi per parte; e sopra i rivi sotterranei ed a lato alle forme, così dentro come fuori della città, se vi fossero edifizî contigui, uno spazio di cinque piedi per parte (4). Ma noi notammo a suo luogo, che la distanza dall'uno all'altro spigolo esterno dei due cippi è di m. 2. 60; distanza che ribatte quasi a capello i dieci piedi romani (5), che rap-

(1) G. Henzen, *Scavi nel bosco sacro dei Fratelli Arvali*, pag. 13.
(2) *Tacit. Annal.* XII. 15, cf. Borghesi *in Bull. d. Instit.*, 1846, p. 172.
(3) *Tacit. An.* XII. 40, cf. Henzen *loc. cit.*
(4) « *et circa rivos qui sub terra essent et specus intra urbem et extra urbem si continentia aedificia utraque ex parte quinos pedes vacuos relinqui ita ut neque monumentum in his locis neque aedificium post hoc tempus ponere neque conserere arbores liceret.* »
(5) Ho ragguagliato io stesso le due misure, valendomi del piede romano scolpito nel noto cippo sepolcrale di Cossutio Clado (Grut. 644. 1), ora nel museo Capitolino. Dieci di cotesti piedi mi diedero m. 2. 65; si ha quindi una differenza in più di soli cent. 5, che può trascurarsi. Ricordo qui, che i due filari dei piccoli piedritti mantenevano fra loro la medesima distanza dei cippi:

presentano il suolo publico sopra i rivi sotterranei. Adunque con assai fondamento noi potremo reputare; che il curatore Didio Gallo, ai tempi di Caligola, o di Claudio, determinasse ivi, ovvero anche rivendicasse al pubblico il legittimo spazio addetto ai corsi delle acque (che nel citato senatuconsulto si dimanda *iter aquae*), stato per avventura usurpato dai privati; e che per documento della cosa e per ovviare agli abusi vi ponesse quei cippi, che di recente tornarono all'aperto.

CARLO LODOVICO VISCONTI

MODI PROVERBIALI E MOTTI POPOLARI ITALIANI SPIEGATI E COMMENTATI

(*Continuazione*)

8. CESARE O NICCOLO' – CAPPA O MANTELLO. Primo, per non scordarmene; secondo, perchè il leggitore sarà curioso di avere la spiegazione di questi due motti visti nell'esempio sovra riportato del Buonarroti; terzo, perchè cadono essi frequentemente anche nei colloquj d'amore. Puta, che un'innamorata furbacchiotta, una di queste del popolo minuto, voglia stringere i panni addosso al suo bellimbusto, e gli dica: *Finiamola*, *bello mio*, *questa storia*: *io così non voglio più stare*; *o Cesare o Niccolò*; *cappa o mantello* (o mi sposi o lasciami).

Il loro significato è chiaro: generalmente vuol dire, o si fa come dich'io, o non mi curo di niente; di questa cosa vo' vedere il netto e la fine, appunto come il popolo, fra cui son nato, dice con grande efficacia prestamente, *o sni*, *o sna*, o sì o no, o tutto o niente. Diciamo dell'origine del primo, e poi daremone qualche altro esempio. Tanto il Monosini, *pag.* 212 e 213, quanto il Minucci nelle note al *Malmantile*, *t.* 1. *pag.* 189 lo dicono corruzione del celebre detto di quel mostro di superbia che fu il duca Valentino, il quale si nomava Cesare. Soleva dire, *Aut Caesar aut nihil*, che i villani, saputolo, e intesolo, ripetevano traducendo benissimo in volgare e in tono sarcastico, penso io, *O Cesare o Nicolò*, ed anche *O Cesare o Nichille*, testimonio il Pananti, *Poeta di Teatro*, *C. XC. st.* 16.

---

e lo rammento, perchè non istimo improbabile, che la suddetta opera muraria determinasse ivi l'*iter aquae*; fluendo i rivi sotterra, o a fior di terra. Peccato per altro che non siansi fatte le debite esplorazioni per riconoscere gli specchi!

Colui mi dette una guardata fosca
E disse: con tai musi e tali addobbi
Si parrebbe i fratelli Pappamosca,
Si faria la commedia dei due gobbi.
Che due poeti? io sol faccio per mille,
E voglio essere, o Cesare, o Nichille.

È pur celebre il distico del Sannazzaro sovra quel Duca e il suo detto;

Aut nihil, aut Caesar vult dici Borgia; quid ni?
Cum simul et possit Caesar, et esse nihil?

Cesare Cantù (m'imbatto con troppi Cesari!) nella Storia degli Italiani, Cap. CXIV, pone *Cesare o nulla* in bocca di Ladislao figlio di Carlo III di Durazzo salito al trono di Napoli, e vissuto quasi un secolo prima del Valentino. Se l'abbia trovato negli Storici del tempo, il Cantù non dice: fatto è però, che esempj di scrittori italiani anteriori a quel gigante di superbia, io non ho trovato; e tuttavia i Proverbisti sono d'accordo a darne a lui la paternità. Il Doni ne'*Marmi*, *vol.* 1. *p.* 294, in uno de'suoi più saporiti dialoghi fa rimproverare un tale di essere vendicativo e nimico spietato: ei si difende, e dice: « *Vittorio*. Così è; vedete se io son valente! Ma la » mia intenzione, acciò che voi sappiate, non è stata di offen- » derlo; ma è stata per riprenderlo, acciò che egli s'emendi, e » che diventi buon cristiano, et impari ad amar il prossimo » come sè medesimo. *Agnolo*. Che grande officio di carità! » *Vittorio*. Il fatto mio è un piacere, che almanco io sono o » ritto o rovescio (*non ho due facce come le medaglie*), la » fo dentro o fuori (*come a chi vuole e non vuole entrare* » *si suol dire bruscamente*, o dentro o fuori), non sono un » teco meco (*un uomo doppio, che quando è teco dice bene* » *di te, quando è meco ne dice male*); o Cesare o nulla (*o* » *amico aperto e sincero, o nimico scoperto sincero egual-* » *mente*). Che vuoi tu che io facci come certi che fanno il fra- » tello con esso teco, e t'intaccano la pelle in amore? »

L'altro, *Cappa o mantello,* può essere derivato dalla infaticabile e quasi rabbiosa insistenza di certa genìa di petulanti, la quale non ha tralignato mai. Suppongo, che un di loro, piattola o sanguisuga, si mettesse una volta attorno a un disgraziato, e gli chiedesse una cappa. Il capperuto avrà detto: Va in pace, figlio benedetto, non ho che questa. – Ma quegli insistendo: Me la dia; se la farà nuova – Non posso – Mi dia dunque il mantello: che se ne fa? gli basta la cappa – Anche questo mi serve – Ma no, che non gli serve: lei lo sa il precetto di G. C. *Date il superfluo ai poveri*: mi dia, mi dia cappa

o mantello. – E quel meschino spazientito, rottaglisi la divozione, gli avrà dato certameute il mantello, perchè facea più presto a levarselo, e il seccatore ad andarsene. Il fattarello, per quei fortunati casi, che pur si danno anche a chi non è nato o non si chiama Cesare, ebbe l'alto onore della pubblicità: il popolo, quel mattacchione di popolo antico di un quattro o cinque secoli fa, raccolse e fece suo il detto al pari di *Cesare o Nichille*, e non è andato più giù. Ti piace, garbato lettore, la mia supposizione? Se non ti piace, fanne tu un'altra, e vedremo quale sarà più bella. V'è chi dice, che può esser derivato dai vecchi ladroni di strada, non isvezzati mai anche questi, i quali assaltando il povero viandante, gli levavano cappa o mantello, allora che tutti portavano l'una e l'altro. Venga il detto dai primi o dai secondi, l'origine sua mi par sempre cattiva. Considera, che molti motti popolari, i quali sono andati per le scritture, nacquero così da una parola salata, da un'avventura, da un fattarello di qualche uomo burlone, a'tempi de'tempi, s'intende, quando tutti si stava allegri nella rosea pace cittadina: e il motto poi o il fatto andò ripetuto di bocca in bocca, e reso celebre ed immortale da quelle teste fine, che ti farò conoscere via via, se la pazienza tua farà di spalla alla mia.

9. Tornando il pensiero al verme, corre spedito il discorso a quest'altro modo – ESSER GUASTO DI UNO – o GUASTARSI. Il Fanfani spiega, *Innamorarsene fieramente*; e GUASTO agg. *Uomo fuor di misura innamorato*. Un Novelliere disse: « Di » essa Isabella era M. Roberto, come si dice, guasto, e lo » vedeva volentieri. » Se i giovani leggessero queste carte potrebbero considerare a qual pericolo si gettano innamorandosi, di empirsi il cuore di vermi, di farsi bucherar le viscere dal tarlo, di guastarsi la massa del sangue, d'infracidarselo. Per fare intera l'Apoteosi del *tarlo*, gradisci, o lettore, che ti reciti uno dei più belli Indovinelli di Antonio Malatesti, il quale te ne dipinge in quattordici versi tutta l'iniquità (*Enimmi Par. II. n.* 98). Di questi vecchi Poeti quasi nessuno si ricorda: non sarà male di alcuno rinfrescar la memoria.

Guardate s' io son figlio scellerato:
E s' io son proprio di razza canina.
Il ventre rodo a mia Madre meschina, (*la trave*)
Che senza ajuto d' uom m' ha generato.
Ella, che al muro tien sempre appoggiato
Il capo, a poco a poco il seno inchina:
Al fin per mia cagion crepa, e rovina;
Ed altri paga il fio del mio peccato.
Non perch' io abbia gran superbia in testa,
Ma per un mio insaziabile appetito,
Son la sprofondazion della mia gesta.
Or chi da me non vuole esser tradito,
Quando per uso suo mia Madre appresta,
Guardi i Pianeti, e a Delia stia avvertito.

Qui accenna all'antichissima opinione della Luna buona e della Luna cattiva pel taglio del legname nei boschi, la prima era la crescente, l'altra la scema; opinione che ha molti seguaci ancora nelle campagne, e chi sa quanti nelle città a questi lumi di luna!

10. Dicesi anche FARE IL GUASTO CON UNA per Fare lo spasimato, il cascamorto. Cecchi, nella *Majana*, *At. II. sc.* 3. « Restaci solo che voi facciate con la Fausta il guasto. » E se di un pazzo innamoramento ti paresse dir poco *guasto*, sappi che si dice anche *fracido*: Cecchi, *il Martello*, *At. I. sc.* 2. « Veramente che sì, e oltre al credere Mio e di ciaschedun; » chè quella Angelica Mi pareva di Fabio così fracida, Che ec. » Dicesi poi *Esser guasto de' fatti di alcuno*, o *di alcuna cosa*, per Esserne cecamente innamorato. Il Doni, ne'*Marmi P. II*, *Ragionam. della stampa* fa dire contro il Lollio, che la difende: « Guardate di non dir troppo, e di non mostrarvi, come si » suol dire, guasto de'fatti suoi », cioè dell'arte della stampa.

Ma vedi ricchezza di lingua! In luogo di Guasto abbiamo anche *Macòlo* e *Sciupo*, aggettivi verbali tronchi, l'uno da *maculare* in significato di Percuotere malamente da fare i lividi alla pelle (V. il Vocabol.), l'altro da *sciupare*, Guastare. Il povero Cecco da Varlungo nel suo *Lamento* (poesia rusticale di Fr. Baldovini) dice col cuore pieno d'affanno alla Sandra, che non lo guata:

Guatami ben, che da ugni banda i' spero,
Tanto son, graizia tua, macolo e sciupo,
Guatami un poco, e s' i' ho a tirar le cuoia,
Fa che con questo gusto almanco i' muoia.

Ne abbiamo un'altro ancora! *Concio*, detto ironicamente; e l'usa Lorenzo de' Medici nella *Nencia da Barberino*:

La m' ha sì concio e in modo governato,
. . . .
Ed hammi drento così avviluppato,
Ch' io non posso inghiottir già più boccone, ec.

Nella *Calligrafia Plautina e Terenziana* di Angelo Maria Ricci (*Venez. Pitteri*, 1739) trovo la versione di un detto di Plauto nella *Bacchides*, che illustra assai bene i suddetti *Macolo* e *Concio*. « Se nel leggere tu sbagli una sillaba ti vo' *conciare*, » come una pelle verminosa. *Si inter legendum unam pecca-* » *veris syllabam, faciam corium tam* MACULOSUM, *quam nu-* » *tricis pallium.* (*Pallium nutricis maculatur a pueris*, » *quibus mammam praebet*). »

Ma ne volete un altro arditissimo per significare un innamoramento fiero, bestiale? *Incarognarsi*! Fra' miei ricordi trovo un verso dell'*Orlando* del Berni. *Il buon conte di nuovo s'incarogna*, ma non ho notato nè il canto nè la stanza. Chi s'intende d'amore sa quante volte torna giusto questo traslato preso dalla cosa più fetente e schifosa che vi possa essere;

E non son certi amori animaleschi,
Che foderano il cuor di guidaleschi?

I giovinastri poi tengono a bada le innamorate, e con sottile furberia si schermiscono, non s'inviluppano e portano da dì in dì la promessa di matrimonio; insomma, le ingannano, le infinocchiano.

11. INFINOCCHIARE, sagacissimo potentissimo verbo attivo, vien da *Finocchio*. Figuratamente vale Aggirare, Ingannare con false lusinghe e pretesti per confondere e darla ad intendere, o a bere, V. la Crusca; in lat. *Verba dare*. Questo è il senso che gli si dà comunemente, p. es. *Lo ha infinocchiato sì bene che ha fatto tutto a suo modo*. Il Lasca, *Capit. in lode della salciccia*:

Voi che vivendo siete giunte al fiore
De' be' vostri anni, donne, aprite gli occhi,
Donate a chi lo merta il vostro amore,
Acciocchè il tempo poi non v'infinocchi.

Buonarroti nella *Fiera*, *Gior. I*, *At.* 1. *sc.* 2. Il potestà dice:

Non vo' . . . . che i procuratori m' infinocchino
Con lor tantaferate.

Il finocchio, che va in cucina, ci spiega la metafora. Le sue foglie, ma più i suoi semi tramandano odore acuto, aromatico. Intramessi dai cuochi in alcune vivande, per es. di porco (con rispetto parlando) tolgono il salvaticume, e le ren-

dono gustose. La *Porchetta*, ossia il majale arrostito al forno, cui si levano i visceri, quasi tutto dentro viene riempito di finocchio. Le braciuole di castrone l'amano anch'esse. E chi non sa che l'ultimo a venir nelle mense è il finocchio, ritrovato sottilissimo, credo io, per infinocchiare lo stomaco, che si dolesse di esser sazio? Dicono anche che dia buon bere, riaguzzando l'appetito del trincare, se si fosse ottuso. Da questo è venuto il Modo proverbiale

12. ESSERE COME A MENSA DA ULTIMO IL FINOCCHIO, per indicare colui che ad un convegno viene ultimo, aspettato e gradito. Lo dice il Fagiuoli, non ho notato in qual Capitolo:

> Io rimasi stupito in veder questa
> Nuova femina lì crescermi il crocchio,
> La qual non era a conversar molesta;
> Anzi per quanto potè scorger l'occhio,
> Una donna a proposito parea,
> Come a mensa da ultimo è il finocchio.

Ed è pur noto il dettato:

13. VOLERE, o AVERE, o DARE AD UNO LA PARTE SUA SINO AL FINOCCHIO. cioè Volere, Dare o Ricevere tutto, che nulla manchi di quanto ad uno si spetta o in bene o in male.

A stringere, il finocchio con la viva sua fragranza nasconde, ammortizza qualunque odore o sapore a tutti i gusti non sempre gradito. V. il Menagio, che lo vorrebbe derivato da *fino* per astuto, sagace; etimologia, che mi sa d'ostico, con perdono del sor Egidio sì grande e sì caro amico di casa nostra, cioè della lingua di casa. Dunque, siccome il finocchio confonde, imbroglia il gusto e quasi dà il solletico al palato, così le carezze e le astute ciarle fanno paga e tranquilla l'altrui dabbenaggine. Il Caporali negli *Orti di Mecenate*, fra le altre piante ed erbe, descrive il finocchio, cui i medici davano qualità dissolventi, e che il Caporali prendeva spesso in decotti per liberarsi dal mal della pietra; ma inutilmente, perchè ne morì:

> Il finocchio è con essa a paro a paro,
> Con che gli autori Arabici e Latini
> Le mie vane speranze infinocchiaro;
> Che me l'han dato in brodi . , . e in vini
> Per levarmi il dolor della vescica,
> E romper gli ostinati travertini.

E del finocchio dice ancora nella Parte I della *Corte*:

> Questo è quel frutto, che 'l vostro Ser Cecco
> D'averlo visto spesso in Corte dice
> Servir per companatico e per stecco.

E in quale altro luogo, si è detto sempre, si compongono fra i cortigiani le più belle infinocchiature? L'arte d'infinocchiare

è antica quanto la malizia di Lucifero in figura di serpe. Luigi Pulci nella *Beca di Dicomano*:

Come le vespe all' uve primaticce
Tutto dì vanno dintorno ronzando,
E come fanno gli asini alle micce,
E gaveggin ti vengon codiando.
Tu gl' infinocchi come le salcicce,
E con l'occhietto gli vai infinocchiando.

Per Infinocchiare si è detto anche, *Pascere di finocchi*. Buonarroti, *Fiera G. I. At.* 5. *sc.* 6:

E dimmi un gran gaglioffo, un pippion nuovo,
S' io non so far le forche, e di finocchi
Pascer chi mi fa grasso, ecc.

II.

DELLA GELOSIA, DELLA STIZZA E DELLE ALTRE PENE IN AMORE

14. Le zitelle popolane, che non vogliono lasciarsi infinocchiare, rispondono al ganzo: *Tu mi* VENDI BUBBOLE; *mi* DAI PANZANE, *mi* DAI PASTOCCHIE od ERBA TRASTULLA; M'INZAMPOGNI. Per queste voci v. il Vocabol. *Bubbola* è sorta di uccello, ed anche di fungo. Chi vende in piazza è per lo più ciarlone; e una volta, suppongo io, chi vendeva funghi doveva bociare più degli altri e dare i men buoni per eccellenti. *Pastocchie* è spiegato per inganno, fandonia. Va bene figuratamente, ma propriamente significa *paste* o *chicche* composte di più cose condite col zucchero; di che *tu mi dài pastocchie*, vale per dire, Tu mi dài zuccherini, cose dolci e soavi al gusto, ma di nessuna sostanza; fatti ci vogliono. *Panzane*, è spiegato per vanità, chiacchiere, fole. Da che derivi lo sa e non lo sa lui, poichè non mi persuado che chi lo pensò provenuto dal persiano *bazan*, giuochi, dicesse con pieno convincimento, non dandone alcuna dimostrazione. In queste benedette etimologie chi s'intabacca, per lo più si mette a indovinare. L'*Erba trastulla* non si trova, ed è metamorfosi con vivace ironia del verbo *Trastullare*. *Inzampognare* sì che può essere provenuto dalle villanelle, le quali col dire, *Tu m'inzampogni* vogliono esprimere, Tu mi canzoni, mi metti in canzone con la tua zampogna, m'imbrogli, mi raggiri, sebbene il Menagio lo piglia dai cacciatori. Egli riporta di questa voce la dichiarazione data dal Salviati negli *Avvertimenti*, *Par. I. Lib.* 3. *part.* 19. « Da questo verbo (zampognare) è nato lo 'nzampo- » gnare, che oggi si dice per metafora, per istudiare di re- » care altrui con dolci e belle parole a fare il piacer tuo :

» che altrimenti si chiama infinocchiare »; e soggiunge di suo il Menagio: « Fu presa questa metafora dalla zampogna, ch'è » lo stesso che la *fistula* dei latini con la quale s'ingannano » gli uccelli: *Fistula dulce canit, volucrem dum decipit auceps*, » dice Dionisio Catone. »

Il Lasca nella lettera al Gobbo di Pisa pel fatto della Gigantea di Betto Arrighi: « Ricordandoti ultimamente, che tu non » mi lasci più inzampognare nè infinocchiare alle persone; acciocchè noi non abbiamo maggiormente a far ridere la brigata; ed essere in tutto e per tutto la favola del popolo. »

Nell'*Assetta*, *At. III. sc. 1.*, la Musa dice alla Cia:

Egli è ver, Cia, che a me m'andava a grado
Più il Tentenna di Tan, che in ogni affare
Non c'è chi glie l'impatti pel contado;
Ma da che s'è laggata insampognare
Dal frabbo, facci liei, a star di sotto
A liei, e non a me ha a toccare.

15. Se le medesime zitelle fossero un po' linguacciute, seguiterebbero: NO' SIAMO ALL'USATO ZIMBELLO - VO' VOLETE IL ZIMBELLO DE' FATTI MIEI - NO' SIAMO AL SICUTTERA. Zimbello chiamasi quell'uccello di richiamo, che i cacciatori pongono per chiappare gli uccellini liberi, ma un po' merlotti; quindi vale Inganno. Son modi questi tutti dell'uso, che non han bisogno di lustro, molto meno di esempj. Aggiungerebbero anche: *Io non vo' mondar l'ovo per nessuno.*

16. MONDAR L'OVO. Significa far tutte le diligenze possibili, mettere tutto l'amore perchè una cosa riesca. Si sa che nelle merende le ova sode si mondano dalla vergara o da chiunque altro per gl'invitati. La mia ragazza vorrebbe dire, che non intend'ella accarezzar più l'ingrato damo, acciò poi se lo pigli un'altra. Lazzaro Migliorucci, barbiere Fiorentino, nella *Gambata di Barincio* l'usa nello stesso senso. Il misero Barincio si duole di avere invano amata e regalata la fanciulla, tanto più che non avea prestato fede al vaticinio della zingara:

S'io gli avessi creduto in quest'affanno
Non mi ritroverei dov'io mi trovo!
O non era per te nata: suo danno:
Non are' mondo anche per altri l'ovo.

Pippo da Legnaja nell'*Allegrezza per la nascita del primo figliuolo*, componimento di Jacopo Cicognini, dice nell'ultima ottava:

Ma perch'io non intendo mondar l'ovo
Per quei chiappaminchion de' Fiorentini,
E perchè offeso assai da lor mi trovo,
Non ci voglio artigian nè cittadini, ecc.

Non li voleva invitare al convito.

Il ganzo di rimando replicherebbe con uno dei seguenti detti:

17. LE PAROLE NON S'INFILZANO. È lo stesso che l'usitatissimo *Verba volant*. Talune scritture delle Cancellerie a'vecchi tempi si conservavano in filze; da cui il corrispondente motto, *Scripta remanent*. E nel nostro volgare, a colui che di ogni minimo detto fa rimarchi e glosse, si dice: *Tu le infilzi tutte*. Anton M. Salvini comincia la Cicalata in lode della Cicala: « Bella cosa! Chiappare un pover uomo in parola, e in parola » scappata di bocca dopo cena, quando veramente le parole non » s'infilzano », cioè quando di esse non si dee fare alcun conto. Il Mariani nell'*Assetta, At. III. sc.* 1.

> Le parole infilzar nello spedone
> Non si possono, Masa; si promette,
> Ma di promesse è piena la prigione.

E il Fagiuoli nel Capit. al Card. De Medici:

> Dirò come soleva dir colui,
> Le ciarle non s' infilzano, e sinora
> Sempre con queste trastullato io fui.

Voleva fatti l'amico.

18. LE PAROLE NON EMPIONO IL CORPO. Vuol dire, che son cose vane, son aria, non hanno sostanza, simile a quest'altro.

19. LE PAROLE SON FEMMINE, NON MASCHI: non hanno autorità e forza; si dee badare a' fatti, questi contano. Le povere donne, o a ragione o a torto, sono in voce di ciarliere, e di nulla o poco concludenti. Pasquale Paoli, *Modi di dire pag.* 53, insegna derivar questo detto da ciò che racconta Gigli nel Diario Sanese, Par. 2. p. 37. 26 settembre: « Tornava » la Santità Sua (*parla di Clemente VII*) dall'abboccamento » tenuto a Marsilia col Re di Franza, dove si erano celebrate » le nozze fra la Nipote sua e 'l secondogenito reale: e nel » ripassare a Roma pe 'l dominio Sanese, fu dagli oratori della » Repubblica pregato, che volesse passare per la città. Ma egli » scusandosene chiese solamente il comodo di desinare il giorno » seguente al Castelluccio, fortalizio e possessione dello Spedale » di Siena, in Val d'Orcia; per lo che fu spedito il Commissario » che facesse l'imposta commissione. La mattina poi pensando » il Papa portarsi a riposare a mezzogiorno in quella Fortezza, » non volle il Granciere, che vi era, aprire a nessun patto la » porta: onde convenne a Clemente, con molto disagio suo, pas» sare a Montepolciano. Gli ambasciadori, capo de'quali era Nic» colò Sergardi, vi si portarono per chiarirsi di tal fatto, con » proponimento di punire l'insolenza del Granciere, ma questi

» neppure a loro volle aprire per sospetto, come si disse, che
» non fosse occupata quella Fortezza. E di fatto non facendo
» la Balìa alcuna dimostrazione per tale accidente, fece restare
» nelle menti degli uomini diverse opinioni. Non restarono i
» sopradetti ambasciadori, malissimo sodisfatti del seguìto, di
» portare le più umili scuse al Pontefice, il quale s'infinse di
» accettarle: ma in ultimo disse loro, nel licenziarsi che fece,
» quel detto memorabile: *Le parole son femine, i fatti son*
» *maschi.* » – Il Doni poi nella *Zucca, Chiacchierata XV* dice:
« Non c'è il miglior mezzo a conoscere la differenza da un
» uomo a un altro, che il praticargli, e con il tempo esami-
» narli, perchè si dice contro a coloro che dicon male, *le*
» *parole son femine, e i fatti son maschi.* » E il Fagiuoli nel
Cap. *ad Anna Luisa di Toscana*, nel ragguagliarla di una Commedia e dei Comici, che saliti sul palco avevano dimenticato la parte imparata, conclude:

> Quelle tavole insomma fan paura:
> Scottan benchè sian fredde: e in passeggiarle
> Vien de' brividi ancora alla paura.
> Son maschi i fatti, e femmine le ciarle.

Anche meglio il Mariani, *Assetta, At. III. sc.* 7, fa dire a Borsino:

> O c'è dal detto e 'l fatto il longo tratto,
> Chi non sa che non tocchi a starci a tene:
> Femine le parol son, mastio è il fatto.

Dunque, fatti ci vogliono e non ciarle. Il dichiarato proverbio anderebbe scolpito a lettere di scatola in tutte (per non far torto a nessuna) le case.

20. LE PAROLE NON FANNO FARINA. Simile al precedente. G. Giusti nel Dialogo, *I discorsi che corrono*, fa dire:
« *Vent.* Lo dicono: Altro è dire, altro è fare. *Gran.* Eh cre-
» derei! *Vent.* Le chiacchiere non fan farina ». Con la farina si fa il pane, primo alimento dell'uomo, e con le chiacchiere lo si consuma senza attecchire a nulla (1).

(1) Qui mi cade in acconcio raccontare un fattarello, che dimostra non solo quanto sia nera talvolta l'umana tristizia, ma quanto sia terribile l'umana loquela, e di quanta circospezione bisogna usare per non dire, nè fare spropositi. — Tizio aveva gran necessità di esser favorito da Cajo. Lo va a trovare, e con le più energiche frasi gli espone lo stato de'suoi affari, il benefizio di cui era pregato, senza che quegli nulla rimettesse del suo, e le benedizioni che riceverebbe da esso padre di famiglia, e dalla madre di cinque fanciulli prostrata nella desolazione. Cajo con tale interessamento, che confortava le viscere del pover uomo, ascolta tutto, masticando ad ogni tratto: *Poveretto, poveretto!* e in fine, per farla corta, conclude press'a poco così: *Ma non vi affliggete, il tempo è galantuomo; lasciate fare, non mancano uomini pietosi, qualcuno vi ajuterà.* E Tizio, che voleva concludere: *Dunque, Signore,*

AGGIUNTA O CODA

Ero stato alla stamperia per rivedere l'ultima bozza, quella che dicono di torchio; e, rifacendo la strada di casa. mi sentivo allegro, contento a pensare, che per la seconda volta stavano per vedere la luce del sole, ovvero la luce degli occhi lincei de'letterati, le mie carabattole: e mi ringalluzziva tutto immaginandomeli graziosi, affabili e decisi a battermi le mani e farmi animo. Oh la orribile illusione! Quanto mi disse bene una Signora un giorno, fissandosi su questi capelli non più neri: *Voi siete vissuto, e vivete d'illusioni*, e si ringolò quel che voleva aggiungere: *e ci morrete*! - Non finisco di mettere il sinistro pie' nella soglia della mia stanza, che la fante mi dice:
— C'è qui una lettera per lei.
— Chi l'ha portata?
— Un Coso secco secco, che sapea d'affumaticcio.
— Torna per la risposta?
— È sparito come il lampo!
Prendo la lettera (il cuore cominciava a fare tic tic; la soprascritta diceva, *A Colui de' Motti*); apro e leggo quanto appresso. (Metto qui la lettera tale quale per le ragioni che poi capirete, o lettori. Ad ogni parola mi si aprivano, e si facevano doccie, parve a me, tutti i pori della mia pelle: mi sentii come tuffato in un bagno di sudore gelato. Dio mio! non caddi come corpo morto, perchè uno spirito invisibile mi sorresse, e mi pose a sedere. Finito di leggere, m'abbandonai con le braccia e la testa sulla scrivania, e stetti così un buon quarto d'ora. Adesso leggete la lettera.)

O tu dei Motti, Signorino L. P. interpretato
qua Luna Piena, *ossia faccia di corbello*

Che cosa credi? che noi non sappiamo le castronerie di costà? Smetti, sciocco, per non dirti ciuco; e non anfanare a ravviar la treccia delle nostre bisavole e trisarcavole, nè a rifare i boccoli delle parrucche de'nostri nonni. Cotesto non è pane pe'tuoi denti: ci vuol altra barba che non è la tua per fare un lavoro che sia degno dei Filologi d'Italia. Se fosse stato possibile, saremmo crepati dalle risa nel leggere le sette filastrocche o smargiassate, con le quali hai preteso d'illustrare sette Modi proverbiali, e invece li hai abbujati, che non si riconoscon più: smetti, ripeto, chè farai ridere i capponi. T'accusano qua, primo, ch'essendo que'Modi tutti o quasi tutti fior di roba della Toscana e principalmente di Fiorenza sua regina e signora, tocca a un Toscano o a un Fiorentino spiegare il loro significato e dirne la storia. Tu non solo sei

---

che intende fare per me? — Tutto, tutto quanto posso farò per voi: venite domani fra le dieci e le undici, e combineremo — Oh! Dio la benedica: Lei mi ridà la vita. Tizio poco prima infelice dormì la notte un sonno intero, e si svegliò felice; Cajo non prese sonno subito, volle prima nel più cupo notturno silenzio far bene i suoi conti. Alle dieci e mezzo del mattino Tizio fu alla casa del Signore: lo trovò con le ciglia un po' torbidotte, ci badò e non ci badò; era solito levarsi tardi; pensò non si fosse lavato il viso, e, salutatolo umilmente, gli disse: *Eccomi qua a incomodarla; ma non faccia complimenti, io posso aspettare. — No, caro mio, debbo licenziarvi, perchè non posso far niente per voi — Come!* e lo guardò in viso, stupefatto: *jeri a sera mi dette parola . . . .* — Riprese Cajo freddo freddo: PAROLE SI', PAROLA NO. — Il misero abbassò gli occhi, un freddo sudore gli corse per la vita, e fu sollecito a spingere l'uscio per pigliar aria, e partì. Entrò nella prima chiesa a sfogarsi innanzi ad una Immagine della Vergine, e pregò anche per l'anima di quel crudo filologo. Il mio amico aveva fede in Dio; non si perdè d'animo, soffrì ancora, e dopo breve tempo restò consolato in modo meraviglioso.

Ora mi si dica, se lo conosceva bene il suo idioma quel Cajo. Potenzinterra! quanto davvero è potente sulle labbra mortali la parola! una lettera mutata rovescia, distrugge come castello incantato un edifizio superbo, e dov'era questo apre un baratro profondo. *Dar parola*, significa. Promettere quasi solennemente: *Dar parole* significa, Corbellare!

nato non so in quale villozza o catapecchia le dugento o quattrocento miglia lontana da Fiorenza (lo si capisce anche al fiuto delle tue carte), ma non ci sei mai stato, nè hai bevuto mai l'acqua d'Arno (1), *o almeno non ti ci sei lavato una volta: tu puzzi di presuntuoso. Secondo; dicono che il tuo lavoro è magro, senza bricciolo di dottrina e di erudizione: non sapranno che farsene i dotti; e agli indotti saprà di muffa, di reciticcio e peggio. Si vede chiaro che non hai polvere da sbarare; sei un dappoco. Dunque, resta lì zugo zugo, e prendi in buona parte la lezione: se seguiti, faremo il diavolo a quattro, e te ne verrà il male che ti starà bene. Uomo avvisato è mezzo salvato: sta sano.*

Dal paese dove io sto

IL CARAFULLA

P. S. *Se vuoi rispondere serviti del Giornale: ma bada! che i miei amici son pronti a darti il resto del carlino.*

Che letteraccia, eh! Ripresi gli spiriti, mi levo, e risoluto dico: Non si stampi più nulla. Sono stato sì bene per tant'anni entro il mio guscio, e nessuno mi ha torto un capello; tutti mi han voluto bene, perchè non mi son posto mai 'nanzi ad alcuno a fargli ombra, a tôrlo alla vista degli ammiratori: ed ora.... ah no, no, non voglio beghe con alcuno. Ha ragione costui: che c'entrava io adesso a codiare tante barbe di letterati per mettermi in branco con essi? No, no; l'esperienza l'ho fatta: voglio stare in pace col prossimo mio. Che m'importa de'giovani? d'invogliarli della nostra letteratura, acciò lascino la straniera, che li guasta; di tenerli allegri e divagarli senza offesa dell'onor loro ec. ec? Su, su, alla stamperia; si scomporrà tutto. — Prendo il cappello e la mazza (non la lascio mai) e via. Traversando il vicolo della Spada d'Orlando, che un tale mutò in *Vicolo a spina pesce*, per una ragione che non si potrebbe dire in pulita scrittura, m'incontro con un tale, che si potrebbe dire il pane del mio cacio, amico fin dal cercine e dal carrozzetto, tenero del mio onore, e spasimato della mia fame, senza la potere un tratto saziare, è vero, perchè gli è povero al pari di me, melenso in certe cose quanto me, e vive anch'egli dì per dì del sudore della fronte, e, con rispetto parlando, de'piedi (va di casa in casa a fare scuola a bimbi e bimbe), insomma un altro me. Ei mi vede, mi fissa, e arrestatosi (che viso m'avessi non so; dovevo sembrare un cadavere!), mi dice: Dove vai? e che cos'hai?

Io. Vado alla stamperia, e non ho niente.

Egli. Come! non hai niente! Tu stai male.

Io. Sto malissimo, e saprai dopo quello che ho.

Egli. Che dopo! e alla stamperia che cosa vai a fare?

Io. A far guastare la nuova stampa: lasciami, temo che a quest'ora abbiano tirato quasi tutti i fogli.

Egli. Oh che Dio ti tiri a sè di qui a cent'anni! ma tu sei pàzzo.

Io. Pazzo fui, or son savio.

Egli. Sì! con quel bel viso da spiritato, e con coteste furiose risoluzioni. Ma che t'è accaduto?

Io. Una sventura, che ho temuto sempre, come il morire di tiro secco.

Egli. Una delle tue, non è vero? ma chi t'ha messo paura? rispondi.

Io. Sì, era meglio mi fosse apparita la Versiera, l'Orco, la Tregenda, che questa lettera; leggi.

Egli. Torniamo a casa.

Io. No.

Egli. Torniamo a casa, dico; se no, non mi chiamar più per amico: ci va per rima.

Io. Voglio andare alla stamperia, lasciami, tu mi rovini, leggi la lettera.

Egli. No, la leggeremo a casa. Le risoluzioni vanno fatte a sangue freddo, sebbene in apparenza tu l'hai congelato, hai la mano di marmo! Andiamo a riposarci, e parleremo e risolveremo con calma.

Io. No, no, no, non voglio che si stampi più una sillaba di mio.

Egli. Tu dei venir con me, e farai stampare. — E in così dire mi prende per un braccio, v'inforca il suo, e serratomisi al fianco, a passo di colui che

---

(1) Io non so che acqua mi dettero a bere, ma a Firenze ci sono stato una volta.

teme il tocco, oggi direbbero a passo di carica, mi riconduce qui, sovra questa sedia, da cui scrivo la dolorosa storia,

Io. Leggi adesso pre...potente. — L'amico lesse, e com'io ad ogni parola sudava freddo, così egli se la rideva, rideva sgangheratamente, guardandomi con occhio misericordioso, tenero, di vero amico, non d'infinto adulatore: poi disse:

Egli. E questa scudisciata di carta t'ha mosso sì forte il batticuore? ah scimunito! non badare a simili cilecche; non sai che l'invidia e l'orgoglio non muojono mai, vivono anche sotterra? ma i morti non devono far paura.

Io. Che c' entrano qui i morti?

Egli. Ah bestia! e il Carafulla non è un morto? l'avevi preso per un vivo?

Io. Io sì; e con tanto di stinchi e di braccia da prendermi la misura del sedere e delle stiene.

Egli. Balordo che tu sei! Il Carafulla è un morto: umìliati, chè tutti siam capaci di sbagliare. Dammi l'Ercolano del Varchi: — Glielo detti, cercò, lesse e soggiunse: — Ascolta qua: si parla delle etimologie, e il Varchi si prende un po' di spasso non tanto ingiusto degli etimologisti: ei dice a pag. 199: « . . . . basta. che delle etimologie antiche, o volete Greche, o volete » Latine, ne sono molte forse meno vere, e più degne di riso, che le mo- » derne Toscane di maestro Antonio Carafulla, il quale mai non fu diman- » dato di nessuna, che egli così pazzo come era, non rispondesse inconta- » nente. » V. anche a pag, 209.

Io. Ah, stordito che sono! adesso me ne ricordo; ma che vuoi! con tanti libri che mi stanno addosso! Ma sta zitto, che anche il Doni, nei *Marmi*, lo mette a colloquiare coi buon temponi della sua età; me ne ricordo, me ne ricordo: lo chiamavano *pie' d'oca*, forse per le sue pantofole, che saran state larghe e ritonde da capo come pale. Era un buffone, un allegrone dei sopraffini: oh! cotestui non mi mette suggezione.

Egli. Nè questi, nè altri, amico mio dolce, sia dei morti sia dei vivi. Tu non farai mai opera sciocca, quantunque non fosse in tutto irreprensibile: non foss'altro darai l'azzico a chi avesse volontà di farla migliore e compita. Va innanzi difilato, e ti francheggi la coscienza di scrivere non per vanità e pazza presunzione di tue forze, ma per esercitare quel po' d' ingegno che Dio t'ha dato, e per dar buon esempio alla gioventù, invitandola a innamorarsi della cara patria letteratura. Al Carafulla non penserai già; lo conosco io, che sono amicissimo di tutte le ombre de'begli umori grossi e piccoli, meno di quelle che ancor *tanfano* (verbo che conio io da *tanfo*, fetore) di trivio e di putredine: egli è un'ombra tutto fuoco lì per lì, ma poi si rimette: sarà stato messo su da qualche saccente nè fiorentino nè toscano, ma chi sa di dove. Tu non rispondere: tàppati in casa a studiare, e non pensare ad altro: scriverò io ad alcune di quelle, le quali prenderanno le tue difese; e manderemo le lettere col futuro fascicolo. Sappiano quelle care ombre, che anche di qua avrai chi ti sarà scudo. Te la ridi? Io, sì io, pauroso, vigliacco, coniglio, pulcino, pippioncello che tu sei; ne vuoi di più? Intanto scrivi subito tutto l'accaduto, il nostro incontro e il nostro colloquio; e fa che si stampi più presto di subito a modo di coda dei nuovi Motti, acciò la cricca, voleva dir la schiera de'letterati morti si prepari a decidere. Vedremo che ne nascerà, e ci regoleremo. Dammi la mano, e addio: pensa che son qua

Io.

E mi lasciò consolato, corroborato, assennato. Quell'*io* poi lo disse con tal'enfasi e con tale accento appassionato, che non potei far di meno di non mi stringer l'amico al petto, e stampargli un bacio sulla nuda fronte. Sappiate inoltre, o lettori, che l'amico è anche poeta da colascione e da ribeca, e gli fioriscono in bocca le rime spontanee e numerose, cioè sonanti e belle, — come d'oro campanelle, avrebb'egli detto (1).

L. P. (*Continua*)

---

(1) Verrà la congiuntura di parlare dei Modi di dire che sono in questa Coda e che saranno in altri miei cicalamenti, di quelli Modi dico . . . *E qui l'autore fa una nota più di due volte lunga la sovra posta Coda, ed entra a discorrere di Lingua Italiana, e di lingua parlata, e dei Dialetti, intorno a che noi non emetteremo parere alcuno, paghi di dar la Nota in un venturo fascicolo e desiderosi anche noi che nella patria nostra si riaccenda l'amore delle Belle Lettere* — (*LA DIREZIONE*).

Da un lungo scritto inedito che un nostro caro amico, valente pittore, ci trasmise col titolo di *Osservazioni artistiche,* togliamo il brano seguente:

UNA PAROLA SUL CONCORSO CLEMENTINO

Chi tra gli artisti non entra con piacere nella galleria di S. Luca, quando sono esposti i concorsi? Quante giovanili reminiscenze si presentano alla mente! Delle lizze passate quasi tutti ci rammentiamo, dei trionfi, ed anco di qualche sconfitta; glorie e dolori in ogni età: quanto è necessaria l'emulazione per progredire! Incominciano tutti dalla pittura; io invece amantissimo essendo dell' architettura ,. incomincio da questa, e dirò poche parole.

Si è molto ammirato il bel progetto presentato in I^a classe dal sig. Carlo Tenerani, figlio dell' illustre scultore: i sigg. professori non potevano compiere atto più giusto, che dando a pieni voti il premio a quel bel progetto, fatto con tanto amore e discernimento, e svolto felicemente. Riceva il Tenerani gli elogi di molti intelligenti che assai stimano questo suo importante lavoro. Piace veder chiaro nell'arte chi ha già belle qualità personali da farsi stimare. Bello quell'acquerello di 2^a classe del sig. Rebecchi; l'esecuzione è gustosa, è per altro lavoro più da decoratore che da architetto; sembrami non esser questo tèma da darsi; infatti l'abside di S. Ignazio in quel disegno in vece di essere abbellita è semplificata. Bellissimo quel gruppo di Rebecca ed Eleazzaro. Veggonsi ben di rado concorsi di scoltura fatti sì bene, essendo questo lavoro, a parer mio superiore ad altri in diverse epoche premiati. Non conosco l'autore di quel gruppo, ma sebbene sconosciuto convengono molti ch'egli ha grande ingegno. Gli accademici scultori non lo hanno premiato, nè io mi accingerò a censurar la sentenza; mi contenterò di fare come gli spettatori alla grande esposizione di Parigi nel 1867. Si fermavano in folla innanzi alle opere belle, senza badare affatto se sotto vi era scritto *grand prix*, *premier prix*, ecc. A mio parere i concorsi di Pittura erano deboli, il n.° 2 del concorso Pellegrini mostrava che l'autore promette; anche il n.° 4 del Clementino, Gesù e la Maddalena, era discreto: questo lavoro è stato premiato.

G. Guglielmi

UN DIPINTO DEL SIG. PIO JORIS

Ci è assai grato annunziare come il sig. Pio Joris, romano, nella fresca età di 26 anni, ed allievo del valente pittore sig. Vertunni, conseguì nell'ultima esposizione di belle arti tenutasi in Monaco di Baviera il premio della medaglia d'oro, per un suo dipinto ad olio alto m. 0, 61, largo m. 1, 33, rappresentante una domenica mattina, fuori la porta del Popolo, con maestrevole effetto di nebbia. Del quale dipinto, per aver noi avuto avanti gli occhi la sola fotografia, benchè altamente compresi della bellezza del disegno e della composizione, rinunciamo a darne una compiuta notizia, non avendone potuto ammirare l'effetto ed armonia delle tinte. Pregi tutti che debbono essere assai manifesti nel dipinto del sig. Joris, se si consideri ch'egli in terra straniera, e fra circa duemila esponenti d'ogni paese, conseguì una sì rara e meritata onorificenza.

E qui prendiamo occasione di amorevolmente dolerci coi sigg. artisti, i quali fanno rimprovero al nostro giornale di trascurare le notizie riguardanti le belle arti in Roma. Ce le forniscano essi medesimi con quella precisione che per la stampa si richiede, e noi promettiamo di non trascurarne pur una; ma dichiariamo in pari tempo di non tenere alcun conto di coloro, che senza far nulla censurano *pro tribunali sedentes*.

E. N.

A PAOLO FERRARI

EGREGIO SCRITTORE DI COMPONIMENTI DRAMMATICI

Or che sdegnosi de' secondi onori
Calzan gl'Itali il socco, e in sulla scena
Volan bramosi, e con crescente lena
Colgono a piene mani e frutta e fiori,
A te serbati i più superbi allori
Son, Paolo mio, che con perenne vena,
Alta, profonda, d'intelletto piena
Sgombri d'error le menti e infiammi i cori.
Tutto osar t'è concesso, e irreverente
Non sei se tenti con la man maestra
L'opra immortal del veneto Menandro (1).
Che non puote virtù? Marte possente
Provò del figlio di Tidèo la destra,
E ne son testimoni Ilio e Scamandro (2).

ACHILLE MONTI

---

(1) Il Ferrari nella sua commedia *Amore senza stima* ha preso a trattare e quasi a rifare da gran maestro lo stesso subbietto della *Moglie saggia* di Carlo Goldoni; e Venezia e la nostra Roma accolsero con plauso meritato questo suo degno lavoro.

(2) Iliade Libro V versi 1127 e segg. della versione del Monti.

BIBLIOGRAFIA

DI || PICO RE || DEL LAZIO E DELL' AUSONIA || SOPRACCHIAMATO DAGLI ABORIGENI || MASCHIO, MARTE, ITALO || DAGLI ARCADI E LATINI || DOMATORE DI CAVALLI, NETTUNO EQUESTRE, CONSO || E DAI GRECI || IPPOMIGE E PRODE CAVALIERE ITALICO || MONOGRAFIA PEL CAV. CAMILLO RAVIOLI. || ROMA || Tipografia in via Campo Marzo num. 67 || 1869. In 8° di pag. 38.

È gran tempo che il dotto cavalier Camillo Ravioli volge i suoi studi, di cui sono frutto molte buone publicazioni, sopra la storia degli antichi popoli italiani. Benchè questo campo sia stato percorso da molti, pure vi regna ancora l'oscurità sì per le tenebre naturali, ond'è circondato, sì per il modo tenuto dai più nell'esplorarlo: imperocchè ciascuno, che vi si è vòlto, abbia seguito piuttosto un proprio sistema, che cercato senza passione la verità. Tra i tanti raccoglitori, narratori ed anche sognatori, a me pare, o m'inganno, che il Ravioli più di tutti abbia colto nel segno e trovato il filo, per cui si vada senza troppi e irreparabili errori entro il laberinto, in cui cospirano a traviare gli studiosi tanto gl'idolatri dei libri classici, quanto i creatori delle teorie spregiatrici d'ogni antica parola. Il suo metodo è quale vien consigliato dalla ragione, dal buon senso, dal criterio acquistato nel lungo esame della materia, e illuminato dalla cognizione delle scienze fisiche così in fiore nel tempo nostro. Quantunque il voler dare un'idea di esso metodo ai nostri lettori ci esponga al pericolo o di falsarne il concetto o almeno di porgerlo assai imperfetto, pur nondimeno ci proveremo di esporlo, per quanto si possa succintamente, con qualche chiarezza.

Il signor Ravioli sente il bisogno e il dovere di ricorrere alle prische fonti, perchè in esse non vede un cumulo di fiabe, ma bensì un vero, che per essere stato preso troppo materialmente per vero è parso favola, o una favola, che per farla diventar verità, non era mestieri d'altro, che di purgarla dall'iperbolico, dal confuso, dal fantastico, onde l'età seguenti l'aveano circondata. Nei nomi dati alle piante, agli animali, ai fonti, ai fiumi, ai sassi egli scorge un onore dato a uomini e donne per conservare di loro una memoria immortale in difetto dell'alfabeto, che desse modo alle iscrizioni nei monumenti. Apoteosi vera ai grandissimi fu chiamare col nome di essi i pianeti e le costellazioni del cielo. Negli uomini figurati con le gambe di capro, o a tre teste, o a cento mani o con corpi di serpente, di pesce, di cavallo, di bue egli vede la scrittura simbolica usata prima della fonetica per spiegare ai contemporanei ed ai futuri o il nome o le qualità o le azioni di un uomo, o per significare un fatto degno d'essere perpetuato. Quindi per lui non sono a dirittura favole quelle, che vengono così chiamate da chi per entro ad esse non vuole affaticare la luce degli occhi e dell'intelletto: ma o persone, o nomi, o fatti verissimi, i quali furono alterati o sformati dalla tradizione e dalla poesia: imperocchè l'una e l'altra prendessero a mo' d'esempio per uomo di più piedi quello che così fu dipinto a significarne la velocità del correre, o mezz'uomo e mezzo cavallo chi primo insegnò a inforcare il dorso del generoso animale e via discorrendo. E di ciò non s'appaga il Ravioli; ma guidato da tali criterii svolge i classici e sottilmente leggendoli, non pone tra le finzioni ciò che pare assurdo a prima vista. Lo contempla, lo esamina e direi quasi lo notomizza, e dove trova oscurità e dubbiezza supplisce e dichiara per mezzo di altri scrittori ponendoli a confronto, e quando non abbia di che contentarsi con l'autorità, cerca e il più delle volte perviene a spiegare con la ragione. Di questa però non fa uso che per conciliare possibilmente le contrarietà degli antichi scrittori. Lungi dall' abbracciare l'infingardo metodo delle astrazioni filosofiche e morali, egli vede nei nomi degli uomini e delle cose e cose ed uomini, e non nega i Ciclopi, ed Ercole, e Pico e le guerre fra le stirpi e le rivendicazioni d'indipendenza in Italia come non si negano Sesostri in Egitto, Danao in Grecia. Egli è perciò che vedendo e nomi d'uomini e narrazioni di fatti adulterati e guasti, non s'appiglia al partito di cassarli dalla storia, ma di levar loro d'attorno ciò che di troppo, di vano, di assurdo vi han messo le voci popolari, di aggiungervi ciò che per conseguenza logica dovea esservi, di spogliarli del fantastico e prodigioso, e di darli in fine reintegrati nelle loro sembianze e figure d'uomini veracemente vissuti. Nè per questo si astiene mica dall' appoggiarsi ad altri argomenti; anzi con diligenza li cerca e li disamina. Ma fiso nel pensiero di non divagare giammai per le regioni della fantasia; nei fatti geologici, nella configurazione del suolo, nelle convulsioni vulcaniche

ed in altri fenomeni accertati e di cui rimane la traccia, ben sovente rinviene il più valido appoggio agli argomenti ricavati dagli antichi libri e messi poi da un'ardita filosofia troppo leggermente in non cale.

Da tal metodo tenuto negli altri libri non si scosta l'Autore nel presente, ch'è quasi un episodio necessario a compiere la storia dei primi abitatori d'Italia. Quando il popolo pelasgo uscito d'Italia per le grandi inondazioni ed eruzioni vulcaniche, dopo essersi sparso nella Grecia, nell'Asia minore, in Tracia, Fenicia, Caldea, Cananea, Egitto, volle in gran parte tornare al sua antico nido, fu da Pico insieme con gli Aborigeni condotto contro i Siculi abitatori del Lazio. Vintili, egli li costrinse a passare il mare e a ricoverarsi nell'isola, che poi da essi fu chiamata Sicilia. L'oracolo di Pico fu Pico stesso, condottiere e auspice di quella guerra patria. Egli fu che dette nome alla regione Picena e fondò Lavinio nell'agro Laurento, ove poscia Virgilio pose la regia adorna di simulacri testimoni del messaggio di Enea. Meritò egli che fosse chiamato Italo, il cavaliere italico: da che sebbene questa sacra terra fosse nomata Italia o Vitalia dai vituli o buoi da gran tempo; pure Pico, vincendo la guerra intrapresa, la ritornò al primiero nome cangiato in Enotria e in Saturnia. E come fu chiamato Italico, fu anche detto Marte, Mas, Mars; e Marzio si nomò il suo figliuolo (d'onde i Marzi) da lui generato negli abbracciamenti con Circe regina d'Ausonia. Dai latini fu onorato nel luogo della sua tomba, nel Circo Massimo, coi giuochi consuali e col nome di Nettuno equestre e di Conso, ossia del consiglio, perchè capitanò i Pelasghi venuti dal mare e fu domatore di cavalli, e fu molto savio e conoscitore dell'erbe e di loro virtù. Dai Greci fu celebrato col nome di Chirone centauro, il qual nome conteneva appunto le tre denominazioni di *Mas, equorum domitor* e d'Italo.

Nè l'officio d'una breve notizia, nè lo spazio, che ne viene concesso, ci permettono di annoverare tutte le nuove idee, gl'ingegnosi argomenti, i belli passi, che infiorano il libro. Noteremo solamente che vera e profonda ci parve la pittura delle tribù emigranti dall'Asia centrale per venire nella nostra Europa (*pag.* 34); e felicissimo il pensiero, per cui si spiegherebbero molti strani anacronismi; cioè che molte volte la fama di grandi uomini viene diminuita, oscurata per azioni compiute da un altro, il quale assorbisce la gloria di chi lo precedette. Così per le geste di Ercole fu quasi dimenticato Pico: onde fu vero che le frecce di quell'eroe furono fatali a Chirone (*pag.* 63).

Virgilio, Livio, Dionigi d'Alicarnasso, Aulo Gellio, Festo, Varrone, Plinio, Ovidio, Macrobio, Strabone; storici, poeti, commentatori, grammatici, geografi sono posti ad esame e a confronto dal nostro, e gli porgono prove, di cui sa valersi con molto ingegno. Che se questa facoltà è messa da lui ad atto forse troppo sottilmente, non è da fargliene rimprovero, viste le difficoltà degli assunti presi a sostenere. Certamente la scienza storica di sì oscuro e controverso periodo deve sapergliene buon grado. Noi, parlando alcun poco di questo libro, non abbiam voluto che richiamare su tali studi del Ravioli l'attenzione dei dotti, salvo ad essi lo schiarir qualche dubbio con libera discussione, o dar più giusto e più grande valore all'esposte dottrine.

IGNAZIO CIAMPI.

CRONICA || COME || ANNIBALE BENTIVOGLI || FU PRESO ET MENATO DE PREGIONE || ET POI MORTO ET VENDICATO || PER MISSER || GALEAZZO MARSCOTTO || DI CALVI || BOLOGNA || Regia Tipografia || 1869. Magnifica edizione in 8.° di 80 pagine non numerate, dalla segnatura *a* all'*i*, non compreso il 1.° foglio; tirata a soli 300 esemplari.

Decsi questo prezioso volumetto all'operosità del ch. sig. Ferdinando Guidicini. Vanno innanzi una breve dedica dell'editore a'suoi concittadini ed una lettera a lui diretta dal ch. comm. Francesco Zambrini, presidente della R. commissione pe'testi di lingua. Erano già per gli storici divulgate ma in breve forma le famose imprese di Galeazzo figlio di Lodovico della nobilissima famiglia de'Marescotti di Calvi, il qual Galeazzo morì a'6 di settembre del 1502 in età di 96 anni: come raccogliesi da un'opera non ancor pubblicata, che composta da Giuseppe Guidicini col titolo di *Cose notabili della città di Bologna*, si va ora colà stampando con pietosa alacrità dal prelodato sig. Ferdinando, figliuolo dell'autore. Trovavasi l'originale di detta Cronaca presso la famiglia Marescotti, e il ch. editore nel darla in luce ne ha con savio consiglio conservato scrupolosamente l'originale dizione. Narra per tanto Galeazzo come

nel 1442, la vigilia di S. Luca, Nicolò Piccinino che allora signoreggiava Bologna, fece dal suo figliuolo Francesco prendere a tradimento Annibale Bentivogli, e Gaspare ed Achille Malvezzi padre e figlio, facendo poi chiudere Annibale nella rocca di Varrano, Achille in quella di Pellegrino, e Gaspare a Valditano. Menò tanta violenza gran romore in Bologna; onde Galeazzo, siccome quegli che gande amico era del Bentivogli, accordatosi con certo Zannese di Borgo S. Donnino, e col proprio fratello Tideo Marescotti, deliberarono con incredibile ardimento di scalare la rocca di Varrano e riporre Annibale in libertà. Se non che essendo la prima volta fallita l'impresa per viltà d'un compaguo, unironsi a Michele di Marino da Loiano o da Pisa e Giacomo Malavolta da Bologna, ed essendo in numero di cinque sol tanto, avviaronsi il 3 giugno 1443 verso il castello di Varrano, facendo prima voto, ove l'impresa avesse felice risultamento, di mandare a proprie spese un pellegrino a S. Giacomo di Galizia. Lungo sarebbe il narrare la vivace pittura che fa Galeazzo nella sua cronaca dei pericoli e degli atti di non più udito valore che accompagnarono la scalata della rocca, e come i detti cinque compagni riuscirono a liberare il Bentivoglio e far prigioni il Castellano e buon numero d'uomini d'arme che la guardavano. Tornato Galeazzo col Bentivoglio a Bologna ne cacciò Francesco Piccinino e lo fece prigione. Bella è la descrizione della difesa che i Bolognesi fecero della patria, e par di vedere il vecchio Giovanni d'Anania, dottore *in utroque* ed uomo di gran dottrina, prender la zappa e lavorare all'assedio del Castello di Galliera. Ivi fu Galeazzo gravemente ferito in un braccio da una palla di moschetto, nè può tenersi dall' esclamare: « Cossi s'acquista nome chi bene adopera per la patria, ma poco » merito se ne riceve. » Avendo poi il Bentivoglio rotto i nemici tra S. Giorgio e S. Pier di Corsale, restituì Francesco Piccinino che teneva prigione, cambiandolo coi nominati Malvezzi e Gio. Battista Cannetoli. E qui pure Galeazzo muove lamento della ingratitudine del Malvezzi e del Bentivoglio, che largamente ricompensati i fautori loro, neppure fecer menzione di lui che gli avea liberati. Nè andò guari che il Cannetoli compreso d'invidia inverso il Bentivoglio, si pose in animo di ucciderlo, facendo per ciò pratiche col Duca di Milano. Di che lo stesso Cannetoli con alcuni parenti e fautori suoi, per infame tradimento uccisero il Bentivoglio; ferendolo Bettozzo Cannetoli e tenendolo Francesco Ghislieri. E ciò fu il 24 di giugno del 1545. Accorse alla fiera novella Galeazzo con altri due suoi fratelli, Giovanni e Tideo, per fare dell'ucciso amico aspra vendetta; ma sopraffatti da principio, vi lasciarono la vita i due ultimi sotto gli occhi di Galeazzo, inseguito poi fin nella propria casa, dove strenuamente si difese aiutato da Pier Maria degli Ubaldini. E qui un bello e commovente episodio ci narra Galeazzo della sua moglie, che fu Caterina Anci, come da privati documenti potemmo ricavare. La quale con magnanimo e virile atto, pari alla grandezza del caso, non che distogliere il marito dai certi pericoli d'una disuguale battaglia, l'eccitava anzi con generose parole, e chiamandolo « fratel mio », gli allestiva ella stessa l'armi e il cavallo. Parlando Galeazzo del padre suo Ludovico, che al figlio coll'esempio dava animo e vigore, lo chiama « dirittamente romano. » Onde il medesimo Galeazzo, dopo aver combattuto con incredibile valore e fatica, inteso come si volesse venire ad accordi coi traditori, deliberò in vece di « più tosto mo» rire cum fama che uiuere in uergogna ». E con fama non morì allora, ma visse; chè ripreso il di sopra sui nemici, arse poi le case di Francesco Ghislieri e Battista Cannetoli, il quale rimpiattatosi e poscia scoperto fu trucidato, arso il cadavere, e gli avanzi delle aduste ossa divorate da cani e da porci.

Segue poi la sopra detta cronaca a narrare come nell'agosto del medesimo anno 1545, quando Bartolomeo Colleoni fu mandato nel Bolognese dal Duca di Milano, i Bolognesi aiutati dai Veneziani e dai Fiorentini si posero in campo nella seguente primavera: ma poco andò che Filippo Maria Visconti richiamato il Colleoni gli sostituì Guglielmo da Monferrato e Carlo Gonzaga, facendo occupare da questi varii castelli. Si posero per tanto in campo i Bolognesi con Galeazzo commissario dell'esercito; se non che dopo brevi avvisaglie venne Guglielmo in segreti accordi con essi, fuggendosi il Gonzaga alla non lieta novella. Salito poscia il sommo pontefice Nicolò V sulla Cattedra di S. Pietro, Galeazzo si acquistò la grazia del papa, che lo creò cavaliere e donogli il castello dell' Uccellino. Troviamo in fatti un breve di Nicolò V del 2 di aprile del 1448 in cui concede a Ludovico Marescotti e Galeazzo suo figlio la Torre dell'Uccellino con tutte le sue pertinenze, e in data dei 5 di ottobre

del 1449 il consenso concesso a questa donazione dai sedici riformatori di Bologna, nel quale Ludovico e Galeazzo vengon chiamati « de Republica nostra » benemeritos », e la conferma di Sisto IV data il 19 di ottobre del 1474. Termina Galeazzo la sua Cronaca dicendo di averla scritta « acciocchè li Gio» ueni nobili et ualorosi se delectino de le uirtù singulare per essere utili » a la nostra patria », e per ciò noi abbiamo creduto di dover rendere conto di essa. E. N.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO NELL'OTTOBRE

GIORNALI

ARCHIVIO STORICO ITALIANO *fondato da* G. P. VIEUSSEUX *e continuato a cura della R. Deputazione di storia patria per le provincie della Toscana, dell'Umbria e delle Marche. Serie Terza. Tomo IX. — Parte I. Anno* 1869. *In Firenze presso G. P. Vieusseux, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana* 1869. In 8.° di pag. 252.

BIBLIOGRAFIA *d'Italia. Firenze. Via Tornabuoni, Palazzo Corsi, n.°* 20. Anno III. N.° 9. Settembre 1869. In 8.°

GIAMBATTISTA VICO. *Giornale letterario scientifico artistico, organo del Circolo promotore partenopeo e dell'associazione de' Salvatori di Napoli. Direttore proprietario, Cav.* DOMENICO JACCARINO. *Anno I.° n.°* 7. *Napoli* 25 *ottobre* 1869. (Giornale sostituito al SALVATORE).

GIORNALE DELLE BIBLIOTECHE *fondato e diretto da* EUGENIO BIANCHI. *Anno III, N.i* 18 e 19. Genova, martedì 5 e venerdì 15 Ottobre 1869.

NUOVE EFFEMERIDI SICILIANE *di scienze lettere ed arti. Palermo, tip. del Giornale di Sicilia,* 1869. *Vol. I. Dispensa VII. Ottembre* 1869. In 8.° di pag. 48 (305—352).

La PALESTRA *letteraria, artistica—scientifica. Periodico edito a spese e per opera d'una Società di giovani azionisti collaboratori. Milano, Ufficio di direzione, Via Monte Napoleone, n.°* 26. In 4.° (Fuori di Commercio). *Anno II. Fascicolo VII. Luglio* 1869. In 4.° di pag. 16.

POLYBIBLION. *Revue bibliographique universelle. Deuxième année* — Tome IV. *IVe livraison. Octobre* 1869. *Paris aux bureaux de la Revue,* 77, *rue du Bac* 1869. In 8.° di pag. 96 (177—236, 113—148).

Il RAFFAELLO (Periodico che si occupa solamente di cose d'Arte, e diretto dal Co. POMPEO GHERARDI) *Anno I. N.i* 12, 13, 14. *Urbino* 30 settembre, 15, 30 ottobre 1869. In 4.°

Il SALVATORE. *Monitore del Coraggio* (diretto dal cav. DOMENICO JACCARINO), *Anno II.°* N.° 23. Napoli, 10—19 Ottobre 1869.

ALTRE PUBBLICAZIONI

Campagne du navire l'ESPOIR de Honfleur 1503—1505. *Relation authentique du voyage du capitaine* DE GONNEVILLE *es nouvelles terres des Indes. Publiée intégralement pour la première fois avec une introduction et des éclaircissements, par* M. D'AVEZAC *membre de l'institut. Paris, Challamel aîné, Libraire-Éditeur commissionnaire pour la marine, les colonies et l'orient, Rue des Boulangers* 30, *et rue de Bellechasse* 27, 1869. In 8.° di pag. 115.

BIBLIOTECA DELLA GIOVENTU ITALIANA. *Anno I. Ottobre. La Gerusalemme Liberata di* TORQUATO TASSO, *con tre lezioni sulla sua vita ed opere del prof.* PIER ALESSANDRO PARAVIA. *Torino, Tip. dell'Oratorio di s. Franc. di Sales,* 1869. In 12.° di pag. 192. (Canti I—VIII, Canto IX, st. 1—46).

Ricerche intorno al libro di Sindibâd *per* DOMENICO COMPARETTI ecc. *Milano. coi tipi di Giuseppe Bernardoni,* 1869. In 4.° gr. di pag. 54.

Soluzione e dimostrazione d'alcuni Problemi e Teoremi sulle Serie Doppie del Prof. Comm. SILVESTRO GHERARDI. *Seconda edizione riveduta dall'autore sulla prima del* 1826 *e seguita da un' appendice del Dott.* DOMENICO CIPOLLETTI. *Roma, Tip. delle Scienze Mat. e Fis.,* 1869. In 4.° gr. di pag. 26.

Che l'anno della visione di Dante è il MCCCI e il dì natale il XVIII Maggio MCCLXVII. Estratto dall' opera Della dimora di Dante a Padova ecc. *di* GIUSTO GRION. *Udine, Tip. Francesco Foenis* 1865. In 8.° di pag. 37.

Il sirventese di CIULLO D'ALCAMO. *Esercitazione critica del dott.* GIUSTO GRION *ecc. Padova, prem. Stab. Tip. e Lit. di Pietro Prosperini,* 1858. In 4.° gr. di pag. 24.

Gli affreschi del secolo XIV nella Chiesa di Galciana nuovamente scoperti e restaurati, Lettera del sig. CESARE GUASTI *al pittore* ALESSANDRO FRANCHI *Pratese, Maestro nell'Istituto di Belle Arti a Siena. Prato, tip. Guasti,* 1869. In 8.° di pag. 15.

Il Dante popolare o la Divina Commedia in dialetto napolitano pel cav. DOMENICO JACCARINO *ecc. Napoli, tip. dell'Unione, strada nuova Pizzofalcone* 2, 1869. Dispensa 1ª. In 8° di pag. 32.

1869. *quattordici settembre. I cento anni del natale di* Alessandro Humboldt, *commemorazione di* CATERINA SCARPELLINI. *Lettera al Comm. Trompeo* (Estratto dalla Gazzetta di Torino del 14 Settembre 1869). *Estratto dal Bullettino Nautico e Geografico di Roma, Vol. V, N°* 4. In 4° gr. di pag. 7.

In quale attitudine debba porsi un leggitore assennato relativamente al libro che tiene innanzi. Dissertazione di FRANCESCO SPADA *romano, per una delle tornate ordinarie de' Tiberini MDCCCLXVIII. Roma, coi tipi del Salviucci,* 1868. In 8° di pag. 25.

Ardita ma giustificabile congettura che nel secondo canto del Purgatorio DANTE *abbia potuto scrivere il sesto verso* « Che le caggion di man quand'El so» verchia » *Dissertazione di* FRANCESCO SPADA *romano, pronunciata in ordinaria adunanza de' Tiberini il V luglio MDCCCLXIX. Roma, coi tipi Salviucci,* 1869. In 8° di pag. 23.

BULLETTINO MENSUALE DELLA STAMPA PERIODICA IN ROMA
OTTOBRE 1869 (1)

* ARCHIVIO DI MEDICINA, CHIRURGIA ED IGIENE. Giornale mensile redatto in Roma da una società Medico-Chirurgica. Roma dalla Tipografia Romana, piazza Poli N° 11.

Anno I° Fascicolo 2° Agosto 1869.

MEMORIE ORIGINALI. La Perniciosità. Lezione Clinica pel prof. Cav. *Guido Baccelli* — Una visita agli Ospedali di Londra, ricordata al chiarissimo Dott. *Alceo Feliciani*, dal Dott. *Costanzo Mazzoni* (Lettera seconda) — Sull'Albuminato di ferro, ed alcuni saggi chimici sull'Albume di uovo di *Paolo Peretti* — Su di un segno indicato dal Casper, a distinguere il sordo-mutismo vero dal simulato. Lettera del Prof. Cav. *Davide Toscani* al Chiarissimo Sig. Prof. *Socrate Cadet* — RIVISTA. Misure Profilattiche contro la rabbia del Dott. *Vernois* — Cancro primitivo del polmone, per il Dott. *Hyde Salter* — Istoria e Critica dell'applicazione del metodo ipodermico nella cura della Sifilide coi preparati mercuriali, del Dott. *Henocque* — Ricerche sperimentali sopra diverse sostanze introdotte nell'organismo, pel Dott. *Rabuteau* — Un segno chimico per distinguere i due principali periodi dell'epatite cronica, del Dott. *Primavera* — L'arsenico nella tisi, del Dott. *Herard* — VARIETA'. Congresso internazionale medico di Firenze — Onorificenze.

ATTI DELL'ACCADEMIA PONTIFICIA DE'NUOVI LINCEI, compilati dal Segretario. Roma, Tip. delle Belle Arti, Piazza Poli n° 91.

Anno XXII. Sessione VIIª del 6 Giugno 1869. Pubblicato il 18 ottobre 1869.

Se la corrente del Golfo abbia influenza sui climi d'Europa. Comunicazione di Mons. *Fr. Nardi* — Soluzione di un problema relativo all'equazioni del terzo e quarto grado, del prof. *Barnaba Tortolini* — Nuove ricerche spettrali del P. *A. Secchi* — Rettificazione alla memoria presentata alla sessione IV, su l'uso delle linee di Nobett e delle preparazioni di Diatomee, a valutare l'efficacia dei microscopj del conte ab. *Francesco Castracane degli Antelminelli* — Sopra un nuovo sistema di variabili introdotte dal sig. *Ossian Bonnet*, nello studio delle proprietà delle superficie curve, nota del prof. *Barnaba Tortolini* — Sulla causa della inversione delle cariche di elettricità nei coibenti armati, e sulla influenza elettrica nei gas rarefatti, memoria del prof. *P. Volpicelli* — Sulla Elettrostatica induzione, od Influenza Elettrica, memoria storico-critica, del prof. *Paolo Volpicelli* (Continuazione) — Comunicazioni — Corrispondenze — Comitato segreto — Soci ordinari presenti a questa Sessione — Opere venute in dono — Indice delle materie contenute in questo volume XXII — Errori e correzioni.

* BULLETTINO DI BIBLIOGRAFIA E DI STORIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE, pubblicato da *B. Boncompagni*. Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche, via Lata num° 211A.

Tomo II° Maggio 1869.

Notice historique sur la vie et les travaux de Nicolas Ivanovitch Lobatchefsky. Discours prononcé dans la séance solennelle de l'Université Impériale de Kazan le $\frac{5}{17}$ Novembre 1868. par *E. Ianichefsky*. Traduit du russe par *A. Potocki*.

* BULLETTINO DELL'INSTITUTO DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA. Roma, Tip. Salviucci, Piazza de' SS. Apostoli n° 56.

N° X. Ottobre 1869.

I. SCAVI. *a.* Scavi di Corneto (*Wolfgang Helbig*) — Giunta all'articolo precedente (*Otto Donner*) — *b.* Di un sepolcro sull'Apennino bolognese (*Gozzadini*) — II. MONUMENTI. *a.* Su due cippi relativi agli aquedotti, scoperti nella villa Massimo alle terme diocleziane (*Carlo Lodovico Visconti*) — *b.* Piccolo busto in bronzo di una Cerere Augusta (*G. Conestabile*) — *c.* Bacco ed Arianna in un'anfora bacchica dell'Apulia (*G. Conestabile*) — Postilla sulle iscrizioni di Sardegna (*E. Bormann*).

---

(1) I fascicoli delle raccolte i cui titoli sono preceduti da un asterisco * ci vengono cortesemente favoriti in dono.

BULLETTINO METEOROLOGICO dell'Osservatorio del Collegio Romano, con corrispondenza e bibliografia per l'avanzamento della fisica terrestre. Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche. Via Lata, n° 211A.

Vol. VIII, n° 9. — 30 Settembre 1869.

Lettera del P. *Serpieri* al P. Angelo Secchi — Lettera del prof. *L. Respighi* al P. Secchi — Bolide osservato a Civitavecchia. Lettera del sig. *cap° Giacchetti* al P. A. Secchi — Stelle cadenti — Rivista meteorologica del mese di agosto 1869 — Osservazioni meteorologiche di Tivoli. Agosto 1869 — Osservatorio meteorologico di Civitavecchia. Agosto 1869 — Osservatorio del Collegio Romano. Osservazioni meteoriche di agosto 1869 — Confronto delle indicazioni magnetiche e dei fenomeni meteorici. Agosto 1869 — Note al mese di agosto 1869 (P. *A. Secchi* direttore).

*·**BULLETTINO DELLE OSSERVAZIONI OZONOMETRICHE-METEOROLOGICHE** fatte in Roma da *Caterina Scarpellini*. Appendice alla Romana *Corrispondenza scientifica*. Roma, Tip. delle Belle Arti, piazza Poli, n° 91. Si pubblica ogni mese.

Anno XII. — Nuova Serie. — Agosto 1869.

Osservazioni ozonometriche-meteorologiche del mese di agosto 1869 — Burrasche e fenomeni diversi del mese di agosto 1869 — Osservazioni idrometriche ed idrotermiche sul Tevere — Omaggio alla memoria di Ferdinando De Luca, nato a Serracapriola il 18 di agosto del 1785, morto a Napoli il 9 di agosto del 1869 (*Caterina Scarpellini*) — Corrispondenza meteorologica italiana. Civitavecchia, Osservazioni meteorologico-marittime. Agosto 1869 (*Eugenio Alessandrini*) — Uranatmi o stelle cadenti, visti in Roma ed in Civitavecchia nel periodo di agosto del 1869 private Stazioni (*Caterina Scarpellini*). — Roma e la luce elettrica (*Estratto dalla Corrispondenza Scientifica di Roma per l'avanzamento delle Scienze Anno XXI di sua istituzione, N.i* 48-49 *del* 1869. *Dal Giornale* IL GAS del 31 Maggio, e 30 Giugno 1869. Milano).

* **BULLETTINO NAUTICO E GEOGRAFICO** in Roma. Appendice alla Romana *Corrispondenza scientifica*. Roma, Tip. delle Belle Arti, piazza Poli, n° 91. Si pubblica ogni mese.

Anno XXI. Vol. V, 1869, N° 4.

14 Settembre 1869. I cento anni del natale di Alessandro Humboldt, commemorazione di *Caterina Scarpellini*. Lettera al Comm. Trompeo — Gorrispondenze Marittime. Avviso ai Naviganti. Faro elettrico sulla punta Souter — Corrispondenza con segnali del codice internazionale nel porto di Trieste — Cambiamento del fanale sull'isola di Ponza — Il canale di Suez ad Ferdinandum Lessepsium (*F. S.*).

La **CIVILTA' CATTOLICA**. Roma, coi tipi della *Civiltà Cattolica* al Vaticano 81. Si pubblica il 1° e 3° Sabato di ciascun mese.

Serie VII. — Vol. VI. — Quaderno 469, 2 ottobre 1869.

I. Ripugnanza del concetto di cattolico liberale — II. L'Assemblea del Clero gallicano nel 1862 — III. I Crociati di san Pietro, scene storiche del 1867 — IV. Rivista della Stampa. *Fisica del Globo - Spazii, climi e meteore - Corso completo di Geografia fisica e di Meteorologia del professore* Gerolamo Boccardo. — Francisci Toleti *e Societate Iesu, S. R. E. Presbyteri Cardinalis, in Summam Theologiae S. Thomae Aquinatis Enarratio. Tomus I, qui est in primam partem* — V. Bibliografia — VI. Cose spettanti al futuro Concilio — VII. Cronaca contemporanea.

—— Quaderno 470, 16 ottobre 1869.

I. La Pastorale de'Vescovi di Germania e i Cattolici liberali — II. L'Assemblea del Clero gallicano nel 1682 — III. I Crociati di san Pietro, scene storiche del 1867 — IV. Rivista della Stampa. *Trattato teologico sulla Chiesa, del* P. Bonaventura da S. Bernardino, *dell'Ordine degli Alcantarini della provincia di Lecce. — Fisica del globo - Spazii, climi e meteore - Corso completo di Geografia fisica e di Meteorologia del professore* Gerolamo Boccardo — V. Cose spettanti al futuro Concilio — VI. Cronaca contemporanea.

CRONICHETTA MENSUALE delle più importanti scoperte nelle scienze naturali e loro applicazioni alle arti ed industria, redatta dall'Ab. *Pietro Armellini*, antico allievo della scuola Politecnica in Parigi. Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche, via Lata, n° 211A.

Tomo III. — Settembre 1869.

Mnemonica, ossia arte della memoria. Del redattore — Operazione fatta ad uno scimmiotto col cloroformio — La barbabietola guarisce le ferite — Macinello da caffè colla musica — Esame del velocipede — Pesca col telegrafo — L'istmo di Suez — Il cioccolatte.

***EPTACORDO.** Giornale di belle arti, musica, drammatica, coreografia, scienze, letteratura, varietà ed annunzi. Si pubblica in Roma e vede la luce tre volte al mese. Tip. Menicanti, via del Teatro Valle, n° 63.

Anno undecimo, N° 22. Sabato 2 Ottobre 1869.

Teatri di Roma — Altri Teatri — Corrispondenze ritardate — Adelaide Ristori — Marietta Pavoni a Novi (*Dal Cosmorama Pittorico*) — Feste in Como (*Dario Calisti*) — Un'album di dodici pezzi di musica — Un epitaffio sull'ammirabile poeta drammatico Guglielme Shakspear dettato da Giovanni Milton all'età di 19 anni (*Morris Moore, figlio*) — Notizie — Scritture dell'agenzia Teatrale Romana di *Giuseppe Banchieri* — Miscellanea.

GIORNALE ARCADICO di scienze lettere ed arti. Roma, Tip. delle Belle Arti, Piazza Poli, n° 91.

Tomo CCV della nuova serie LX. Gennaro e Febbraro 1867.

Notizie intorno a Giacinto Barozzi detto il Vignola, Architetto del secolo XVI ed inda-

gini sulla sua invenzione del cav. *Camillo Ravioli* (Continua) — Dei Sacramenti. Dissertazioni di monsignore *Pietro Giuseppe Rinaldi-Bucci* — Intorno a un nuovo fotometro. Lettera del sig. *Pio Giobbe* al ch. sig. *Paolo Volpicelli* — Omaggio alla memoria del professore Commendatore *Carlo Sereni*. Discorso letto nella tornata solenne del 14 febbraro 1869 alla Pontificia Accademia Tiberina dal Presidente Annuale cav. *Alessandro Betocchi* ecc. — Dell'uso del Diamante nero nella lavorazione dei marmi e delle pietre dure. Nota del prof. cav. *Alessandro Betocchi* letta nella tornata del 6 dicembre 1868 alla Pontificia Accademia de'nuovi Lincei — Discorso Agrario del 1867 letto da *A. Coppi* nell'accademia Tiberina il dì 20 marzo 1868 — Brevi notizie intorno al Commendatore *Clemente Folchi* ingegnere ed architetto; lette nell'adunanza generale della insigne e pontificia accademia di s. Luca li 29 gennaio 1869 dal prof. cav. *Andrea Busiri* — Intorno ad alcune sculture di Angelo Conti ferrarese. Lettera del sig. *Luigi Napoleone Cittadella* al chiarissimo sig. *Gaetano Giordani* ispettore della regia Pinacoteca di Bologna — Della storia e dello stato odierno, dell'arte dell'incisione. Memoria letta nell'Accademia di archeologia, letteratura e belle arti di Napoli, nella tornata del 7 gennaio 1868, dal socio ordinario *Tommaso Aloysio-Juvara* — Viaggio della Spedizione romana in Egitto, fatta nel 1840 e 1841, dalla marina dello Stato sotto gli ordini del Commend. *Alessandro Cialdi*, con documenti nfficiali. Rapporto diretto al medesimo intorno al Viaggio suddetto, al Diario della Navigazione del Nilo e sulle Relazioni, che dal già segretario di quella si trasmettono — Il Piemonte e la poesia drammatica. Cenno storico di *Tommaso Vallauri* — Ammonimenti ad una sposa novella, per monsignore *Francesco Fabi Montani*. Ad *Eloisa* de'Conti *Armanni* di Gubbio.

* GIORNALE MEDICO di Roma diretto dal prof. *Francesco Scalzi* colla cooperazione di distinti medici e chirurghi della Capitale. Roma, Stabil. Tip. di Giuseppe Via, Corso, 287.

Anno V, Fasc. 8°, Agosto 1869.

MEMORIE ORIGINALI. Blefaroplastica con processo modificato dal dott. *Lorenzo Bartoli* — Studi sulle malattie del Pancreas; memoria del prof. *Ferdinando Verardini*; (Continuazione) — Della sensualità e de' suoi morbosi effetti, in specie nella produzione della pazzia; ragionamento del prof. *Giuseppe Girolami* (Continuazione) — Sulla fibra contrattile o muscolare della vita organica nel sistema nervoso; memoria del prof. cav. *A. Tigri* (Continuazione) — Caso di difterite in un adulto trattato col percloruro di ferro (guarigione); pel dott. *Lieto Regnoli* — Il coloramento de'vini per funcsina; pel dott. *G. Langeli* farm. — Cenni storici dell'Ovariotomia presso gli antichi; lettera del dott. *Giuseppe Pinto* al chiarissimo dott. cav. *Domenico Peruzzi* Chirurgo Primario in Lugo — RIVISTA. Dello iodio, siccome specifico anti-periodico (*A. Donarelli*) — Sulla terapia delle fratture; considerazioni cliniche del Dott. *Bottini Enrico*. Sunto e note del dott. *F. Topai* — Innocuità e vantaggi della Toracentesi (*The Lancet*, 19 *giugno* 1869) — Trattamento locale del crup (*ibidem*) — Della iniezione dell'ammonisca nel circolo (*The Lancet*: 5 *giugno* 1869) — Perchè l'opio fa dormire (*Presse Medical* 20 *Juin* 1869) — Dell'azione del tartaro emetico (*The Lancet* 5 *giugno* 1869) — Del gozzo Esoftalmico (*The Lancet*: 19 *giugno*) — ANNUNCIO BIBLIOGRAFICO. Primo saggio di statistica Medica nell'interno del Brefotrofio Romano; del Dott. *Antigono Zappoli*, anno 1867-1868. Roma 1869 (Prof. *Fr. Scalzi*) — VARIETA'. Anno scolastico 1868-69. - Conferimento di Lauree e Matricole - Premiazione — Un legato alla Medicina di un Testatore non Medico — Necrologia del dott. Serafino Pirro (Prof. *Fr. Scalzi*).

RASSEGNA MENSILE STATISTICA degli Ospedali della Città di Roma pubblicata per ordine di S. E. R.ma mons. Achille Maria Ricci, commendatore di S. Spirito e Presidente della commissione degli Ospedali. Roma, Tip. Menicanti, via del Teatro Valle num. 63. Direttore *E. De'Cinque*.

Anno II. Vol. II. N° 6. Luglio 1869.

Rassegna mensile statistica degli Ospedali della città di Roma. Rassegna del mese di luglio 1869 (*E. De'Cinque*) — Movimento degli Ospedali nel luglio 1869 — Movimento della popolazione di Roma dal 1° al 31 luglio 1869 — Andamento cronologico de'morti in Roma durante il luglio 1869 — Morti per condizione e stato civile — Morti per origine — Morti in Roma nel luglio 1869 secondo le cause e le parrocchie — Morti in Roma nel luglio 1869 secondo le cause, il sesso e l'età — Osservazioni meteoriche del mese di luglio 1869 fatte nell'Osservatorio del Collegio Romano — Rivista meteorologica del mese di luglio 1869 (*P. Angelo Secchi*).

SCRITTI RIGUARDANTI ROMA INSERITI IN ALTRI GIORNALI ROMANI

B. A. Dipinto a buon fresco di Luigi Cochetti nella Basilica di S. Lorenzo (*Oss. Rom.* 6 ottobre)

Bartolini (A.) delle nuove pitture della chiesa di S. Agostino (*La Vergine*, 9, 16, 23 ottobre. *Continuazione e fine*).

Costa (E.) Ripristinazione del porto di Roma nel canale di Ost a (*Oss. Rom.* 26 ottobre).

Festa (la) di S. Francesco d'Assisi in Aracoeli (*Veridico*, 16 ottobre)

Jules II d'après Mgr Tizzani (*Correspondance de Rome*, 23, 30 octobre)

Mancini (P. M.) Rivista meteorologica del mese di settembre 1869 (*Oss. Rom.* 16 ottobre).

Monumento sul Gianicolo in memoria del Concilio (*Giornale di Roma*, 16 ottobre; *e Divin Salvatore*, 30 ottobre).

P. C. Di un dipinto dell'artista Luigi Cochetti Romano rappresentante il Trionfo dei Martiri, e l'adorazione del Divino Agnello, eseguito nella Basilica di S. Lorenzo al Campo Verano (*Oss. Rom.* 30 ottobre).

Respighi (Lorenzo). Osservazione sulle protuberanze eel Sole fatte all'Osservatorio della Romana Università sul Campidoglio (*Giornale di Roma*, 29 ottobre).

Scoperta di Catacombe (*La Vergine*, 9 ottobre).

IL
BUONARROTI

SERIE II. VOL. IV. QUADERNO XI. NOVEMBRE 1869

I DUE QUADRI CHE RAFFAELLO D'URBINO FECE PER TADDEO TADDEI, DOVE SONO?

Esporre le ragioni per le quali facciamo la presente dissertazione, nulla gioverebbe al lettore: a noi basta poterlo assicurare, che non siamo mossi affatto da verun particolare interesse, e solo più vaghezza di occupazione che d'altro, c'indusse a ristabilire una verità, che è stata da alcuni scrittori manifestamente alterata, i quali molto contribuirono a fare smarrire le tracce di due quadri dell'impareggiabile Raffaello d'Urbino, che da qualche tempo avrebbero potuto invece essere l'ornamento di una qualunque pubblica gallerìa.

Noi ora colla storia alla mano, con privati documenti e col criterio artistico, ci auguriamo di riportare alla luce del giorno queste due opere citate dal Vasari nella sua storia delle Vite dei Pittori, Architetti e Scultori, e siamo certi che gli amatori delle belle arti, faranno plauso alle nostre ricerche.

A tutti è noto che Raffaello d'Urbino, mosso dal desiderio di vedere le opere di Leonardo da Vinci, che tanta fama levava di sè in Toscana, si portò a Firenze, ove trovò un numero infinito di opere sublimi a studiare, e artisti illustri con i quali stringere legami d'amicizia. Ben presto fece pure la conoscenza dei più distinti personaggi, i quali lo colmarono d'onori e di amicizia, fra i quali è da annoverare Taddeo Taddei, giovine bellissimo di corpo e più bello d'animo, il quale volle che Raffaello stesse sempre non solamente in sua casa, ma ancora alla sua tavola (1). « E Raffaello che

(1) Taddeo Taddei nacque in Firenze il 23 Gennaio 1469 e secondo lo stile comune, 1470 da Francesco d'Antonio Taddei, e da Onesta d'Iacopo degli Alessandri, come ricavasi da un registro esistente in Firenze, intitolato, *Età* libro terzo segnato di N°. 28 dell'Archivio delle Tratte, nel quale si notano per quartieri e gonfaloni tutti i cittadini abili agli uffici, con la data della loro nascita a car. 256. Il sud°. Taddeo sposò nel 1499 Costanza di Andrea Capponi, che gli partorì sette figli. Il Vasari, e (Monsignor Sommai nelle sue annotazioni alla storia del Monaldi lo conferma) dice che egli amando gli uomini inclinati alla virtù, volle tenere sempre in casa ed alla sua tavola Raffaello

» era la gentilezza stessa, per non esser vinto di cortesia gli
» fece due quadri che tengono della maniera prima di Pie-
» tro (Perugino) e dell'altra, che poi studiando apprese, molto
» migliore, i quali quadri sono ancora in casa degli eredi del
» detto Taddei. » (1).

Ora si domanda: dove sono questi due quadri che il Vasari così bene ci descrive, in modo che una volta veduti siamo sicuri di riconoscerli per opera di Raffaello, come se egli stesso gli avesse autenticati colla propria firma?

Al tempo del Vasari esistevano tuttora in casa degli eredi di Taddeo Taddei; e il Borghini, che viveva sulla fine del secolo XVI, ci dice nel suo libro intitolato il *Riposo*: « due
» quadri di Raffaello sono in Firenze in casa i Taddei, a cui
» egli (da loro essendo stato alloggiato) gli fece per non es-
» ser vinto in cortesia. » (2).

Però il Baldinucci nella sua Storia pubblicata non molto tempo dopo il *Riposo* del Borghini, dice: « Raffaello partì
» di Firenze molto approfittato nell'arte, *lasciando* in dono
» ai Taddei due bellissimi quadri di sua mano. Uno dei quali
» nei miei tempi non si è veduto in quella casa, e l'altro che

d' Urbino, mentre stette in Firenze; il quale in benemerenza gli fece due quadri, l'uno dei quali si vuole che fosse il suo ritratto, l'altro una Madonna con Gesù e S. Giovanni, che secondo una illustrazione, la Madonna sarebbe il ritratto della moglie di esso Taddei, ed il Bambino Gesù e S. Giovanni i suoi figli. Taddeo sedette nel numero dei Priori nel 1509, 1514 e 1522. Nel 1513 fu di Balìa succedendo a suo padre in quell' ufficio, ed uno dei 17 riformatori della città dopo il ritorno dei Medici, e nel 1524 e 1525 fu Gonfaloniere di Giustizia. Il Bembo nelle sue lettere fa onorata menzione di Taddeo Taddei. Baccio d'Agnolo gli fece il disegno della sua bella casa, la quale dette il nome alla via Taddea nel quartiere di S. Giovanni, presso la via Ginori, che da Paolo Mini venne annoverata fra gli edifizi nobili della città di Firenze. Finalmente morì nell'inverno del 1528 a Prato ov' erasi ritirato per fuggire la moria. I registri ove si conservavano i nomi dei morti a Prato più non esistono, perciò non è dato sapere il giorno preciso della sua morte. Giovanni suo figlio continuò la famiglia, spenta nel secolo passato, i cui eredi furono i Quaratesi di Firenze; il prezioso e voluminoso archivio della famiglia Taddei fu dal nobile gentiluomo Niccolò Quaratesi venduto a peso di carta, unitamente all'altro dei Del Caccia ed anche a quello della propria famiglia.

Ebbero i Taddei per arme tre archipenzoli, composti di piccoli archipenzoli rossi e dorati, sormontati ciascuno da una piccola palla dorata nel campo azzurro. Il campo dello scudo fu verticalmente diviso per mezzo; a destra azzurro col lambello rosso coi gigli di Anjou, ed a sinistra d' argento colla croce dorata di Gerusalemme potenziata ed accostata nei lati da quattro piccole crocelline parimente potenziate e dorate. Nella Chiesa di S. Lorenzo a Firenze, esiste la Cappella della famiglia Taddei, nella navata che guarda a mezzodì, con quadro rappresentante S. Antonio Abate, cui fu dedicata nell'antico. Armi con archipenzoli dorati in archipenzoli rossi in campo turchino cupo si trovano in S. Croce nel Chiostro a mezzogiorno, presso alla cappella dei Pazzi, con l'iscrizione F. Taddeo di Donato Taddei, e nel Vicariato di S. Giovanni, con Taddeo di Donato Taddei 1387.

(1) Vasari, *Opere*, Firenze 1822, p. 139.

(2) R. Borghini, *Il Riposo*, Milano 1807, T. 2, p. 178.

» era una bellissima madonna con Gesù e S. Giovanni di
» circa a mezzo naturale, fu agli anni addietro venduto a
» gran prezzo alla gloriosa memoria del Serenissimo Arciduca
» Ferdinando d'Austria. In questo mentre seguì la morte del
» padre e della madre di Raffaello, onde gli convenne tor-
» nare ad Urbino. » (1).

Con questa categorica notizia che ci dà il Baldinucci, sembrerebbe, almeno per uno dei due quadri in questione, di cui si parla, inutile ogni ricerca, e finita ogni questione. Il Baldinucci chiaramente ci dice che cosa avvenne dei quadri che Raffaello dipinse pel Taddei, e alcuni scrittori dando piena fede alle sue parole, ripeterono quello che egli disse, senza considerare se la critica storica convalidava la sua asserzione. Per quanto i documenti che noi conosciamo siano bastanti a provare essere falso ciò che dice il Baldinucci, noi vogliamo avanti provare anche a rigor di logica e colla storia alla mano, che il quadro che egli dice essere stato venduto all'Arciduca d'Austria, non può essere assolutamente quello che Raffaello fece per la famiglia Taddei.

E per far conoscere fin d'ora quanto poca fede meritino le asserzioni del Baldinucci, faremo osservare, che esso ci dà come motivo della partenza di Raffaello da Firenze, la morte del proprio padre e della madre; mentre il padre era morto fino dall'agosto 1494, quando Raffaello non aveva che l'età di undici anni (2). La madre, o meglio la matrigna, di Raffaello non morì, come dice il Baldinucci, quando esso partì di Firenze (1505), poichè essa nel 1508 era tuttora in vita, come ricavasi da un documento citato dal Passavant. « Après cet accomodement
» (Bernardina madre di Raffaello) ne troubla plus la famille
» Santi, et, le 22 octobre 1508, elle reçut de sa mère un sup-
» plément de dot de 100 florins, comme le rapporte l'acte
» rédigé par le notaire Niccolò Sansoni ecc. » (3).

Dalla narrazione poi che ci fa il Baldinucci parlando di questi due quadri, ben si scorge che egli non parla di certa propria scienza, ma come il resultato di una qualunque siasi vaga notizia, potendo egli stesso essere stato indotto nell'errore. Poichè la distanza che passa dall'epoca in cui abbiamo veduto i quadri tuttora in casa Taddei, a testimonianza del Borghini, cioè sulla fine del sec. XVI, a quella in cui scriveva il Baldinucci, non era poi tanto lunga da far supporre

(1) Baldinucci, T. 2, p, 22.
(2) Vedi Pungileoni, *Elogio storico di Giovanni Santi*. Urbino 1822.
(3) Passavant, T. 1. Ediz. di Parigi 1860. p. 366.

che i Taddei avessero perduto le tracce di un quadro, che avrebbe dovuto arrecare in quella famiglia un vistoso aumento di patrimonio, e avrebbe dovuto lasciare una memoria tradizionale di un oggetto riguardato come una reliquia di domestico orgoglio e di un invidiato vanto: e molto più ancora, in quanto che noi proveremo, che questo quadro rappresentava il ritratto di Taddeo Taddei, quello stesso che generosamente aveva ospitato il più grande fra i pittori italiani.

E prima di parlare del quadro che il Baldinucci asserisce essere stato venduto all'Arciduca d'Austria, sentiamone la storia o il commento del Passavant: « Sur la bordure du vête-
» ment de la Vierge, on distingue au milieu des ornéments
» le millesime MDV°I, qui peut indiquer aussi bien l'année
» 1505 que l'année 1506. Raphaël voulut vraisemblablement con-
» stater par là, qu'il avait commencé son travail en 1505, et
» qu'il l'avait terminé l'année suivante. Nous savons par Bal-
» dinucci, que les héritiers du sénateur Gio. Taddei, vendi-
» rent ce tableau moyennant une somme considérable, à l'ar-
» chiduc Ferdinand Charles du Tyrol. Après la mort de l'ar-
» chiduc, le tableau entra dans la remarquable collection d'ar-
» mures et d'objets d'art fondée par son grand-oncle, au
» vieux château d'Ambras, car il est décrit sous le n° 135
» de cette collection. En 1773 il fut transporté dans la ga-
» lérie impériale de peinture à Vienne. Mais depuis 1777, il
» est au château de plaisance, nommé le Belvédère. » (1).

Malgrado il tono di sicurezza che si affètta nel constatare la provenienza di questo quadro, a noi sarà cosa facilissima il dimostrare l'errore in cui tanto il Baldinucci quanto il Passavant sono caduti.

Per far ciò, basta semplicemente precisare l'anno nel quale Raffaello fece i quadri regalati al suo amico Taddei, giacchè sappiamo in qual' epoca fu fatto quello ricordato dal Baldinucci, portando scritta la cifra dell'anno in cui fu eseguito.

Noi non ci occuperemo della prima venuta di Raffaello a Firenze, se essa avvenisse nel 1503 o piuttosto nel 1500, come lo farebbe credere la pittura rappresentante la Cena, esistente nel refettorio delle nobili contesse di Foligno, nel convento di S. Onofrio a Firenze soppresso nel 1800; pittura che nel restauro ha fatto scoprire il nome di Raffaello, l'età di 17 anni che allora aveva, e la data del 1500.

A noi basta esser certi dell'anno e del mese in cui Raf-

(1) Passavant, T. 2. Ediz. 1860, p. 36.

faello per la seconda volta andò a Firenze, ed ebbe occasione di fare amicizia col Taddei.

Questa certezza ce la somministra una lettera di Joanna Feltra de Ruvere (Feltria della Rovere), scritta al Gonfaloniere Soderini di Firenze, per raccomandargli Raffaello che *aveva deliberato stare qualche tempo in Firenze per imparare*. Questa lettera, che comincia. « *Sarà l'esibitore di que-* » *sta Raffaelle pittore da Urbino, ec.* » porta la data del « *primo di ottobre* 1504. »

Il Quatremère ci dice: « Ce fut donc vers la fin de 1504 » que Raphaël, alors âgé de vingt-et-un ans, se rendit une se- » conde fois à Florence, dans la vue ou de s'y fixer, ou d'y » résider assez long-temps, pour suivre un nouveau cours d'é- » tudes. » (1).

« Le temps du séjour que fit alors Raphaël à Florence » fut occupé par de petits ouvrages, entre lesquels on cite » ceux que la reconnaissance lui inspira pour Taddeo et pour » Lorenzo Nasi, dont il avait aussi conquis l'amitié. » (2).

Il Passavant, poi ci dice: « Après que Raphaël eut passé » à Florence une partie des années 1504 et 1505 occupé soit » à ses études, soit à ses tableaux, diverses commandes l'obli- » gèrent de retourner a Pérouse. » (3).

Ci sembra così di potere in un modo più che certo assicurare che Raffaello, non prima del mese di ottobre 1504 fosse andato per la seconda volta a Firenze.

Ora resta a noi l'incarico di stabilire l'epoca di sua partenza. Ma già sappiamo dal suddetto Passavant, che nel 1505 diverse commissioni ricevute da Raffaello l'obbligarono a tornare a Perugia.

Un contratto che tuttora si conserva, fu firmato da Raffaello nel mese di Settembre a Perugia nell' anno 1505. Ecco come dice il Passavant:

« En septembre de la même année 1505, Raphaël reçut » une commande très-honorable. Les nonnes du couvent de » Monte Luce, près Pérouse voulurent faire exécuter par le » meilleur peintre un tableau d'autel: elles confièrent le tra- » vail à maître Raphaël d'Urbin. Le contrat, que l'on con- » serve encore, nomme ainsi le jeune artiste de vingt-deux » ans. » (4).

---

(1) Quatremère de Quincy (Ant. Chrysostome), *Hist. de la vie et des ouvrages de Raphael*, p. 22.
(2) Ivi.
(3) Passavant, T. 1. Ed. 1860, p. 71.
(4) Ivi, p. 74.

Ecco adunque che Raffaello partì da Firenze prima del mese di settembre 1505, e già aveva regalato i suoi due quadri all' amico Taddei, come dice anche il Baldinucci. Dunque questi due quadri fatti da Raffaello furono certamente eseguiti o sulla fine dell'anno 1504 o sul principiare del 1505, giacchè Raffaello nel mese di settembre era già a Perugia. Ciò a noi basterebbe per provare che quel quadro che porta la data del 1506 non può esser quello fatto pel Taddei.

Ma noi vogliamo andare più oltre. Vogliamo provare a rigore di logica che Raffaello nell'anno 1505 non tornò a Firenze, e neppure nel 1506, e così allora sarà completa la nostra dimostrazione, cioè che il quadro che attualmente si trova a Vienna non è certo quello fatto da Raffaello pel Taddei, e che perciò è erronea la notizia dataci di esso dal Baldinucci.

Sappiamo che Raffaello eseguì per lo meno a Perugia tre grandi lavori, uno dei quali, che fu probabilmente l'ultimo, rimase incompiuto, ma che per farli certo gli occorse un tempo non breve dopo il settembre. Uno di questi quadri, rappresentante la Vergine, S. Gio: Battista e S. Niccolò, lo eseguì nella Chiesa dei Padri Serviti. Un altro fu per le religiose di S. Antonio, grandissima e bella composizione, ov'era figurata la Vergine, tenente il bambino Gesù vestito, per conformarsi al desiderio di quelle religiose. Fu il terzo un'opera a fresco per i Camaldolesi di S. Severo. Raffaello vi scrisse a grandi lettere il suo nome e la data del 1505. (1).

Dopo quest' epoca noi troviamo Raffaello a Bologna. Ciò ricavasi da una lettera che Raffaello scrisse al Francia, e come il Baldi ci dice, in questa città di Bologna Raffaello dipinse per il Bentivoglio una Natività di G. Cristo. E siccome il Bentivoglio fu cacciato di Bologna dalle truppe di Giulio II durante l' autunno del 1506, ne segue necessariamente che la pittura dovette essere eseguita prima di questo tempo. (2).

In questa occasione Raffaello eseguì pure a Bologna un'Annunziazione e l'Adorazione dei pastori, e lo Sposalizio di S. Caterina, che è a Londra. (3).

In Bologna fece pure per il Conte Vincenzo Ercolani un quadretto di figure piccole, entrovi un Cristo in cielo con quattro Evangelisti, come li descrive Ezechiel profeta. (4).

Ora, se Raffaello dopo il settembre 1505 era a Perugia e nel

---

(1) Quatremère, p. 27.
(2) Passavant, T. 1. Ed. di Parigi 1860, p. 77.
(3) Passavant, p. 77 e 78.
(4) Borghini, *Il Riposo*, Milano 1807, T. 2, p. 185.

1506 era già a Bologna, ove aveva fatto il quadro per il detto Bentivoglio e gli altri quadri sopra descritti, vogliamo provare che egli partì di Bologna nel marzo del 1506 per andare ad Urbino, ove si trattenne il rimanente di quell'anno senza far ritorno a Firenze.

Il Passavant ci dice: « Raphaël terminés ces tableaux à » Bologne, alla visiter de nouveau sa ville natale, pour voir ses » parents et ses amis, échappés à la peste, qui venait de dé- » soler la contrée. (On lit dans les Actes de Lodovico Oddi, p. 188) » *Non me rogavi propter pestem epidemiae*.... de *mense Mar-* » *tii* 1506 redivi ad civitatem Urbini cum tota familia. ec. » (1).

Ecco dunque che Raffaello dal settembre 1505 al marzo 1506 è stato a Perugia ed a Bologna, e in ciascuna di queste città ha lasciato molte testimonianze del suo inarrivabile pennello.

Ognuno poi sa, che in quest'epoca la corte di Urbino, sotto il rapporto del sapere e dei costumi, era reputata la prima fra le piccole corti d'Italia. Il Conte Castiglione ce ne dà un vivo quadro nel suo libro del Cortigiano. Essa era la riunione di tutti gli uomini dotti, e dei più valenti capitani di quel tempo. Lo splendore di questa corte d' Urbino, dovette certamente trattenere Raffaello, dice il Passavant, in quella sua città natale dopo il marzo del 1506, affinchè la sua anima potesse essere iniziata alla vita grandiosa delle classi elevate, come a Firenze era stata colpita dall'altiera ed intelligente attività di una forte borghesia. Certo che Raffaello dovette bene a lungo, continua il Passavant, praticare e frequentare quei dotti uomini, perchè potesse penetrarsi di quelle teorie feconde, di quei profondi pensieri e di quello spirito sublime che lo fece nominare a giusto titolo il pittore filosofo.

« Quelques passages du Libro del *Cortegiano* (dice il Pas- » savant), donnent à entendre que Raphaël aurait été présent » aux tournois poétiques et littéraires de la cour d'Urbin. » (2).

Certo è, che durante questo soggiorno dal marzo 1506 (epoca in cui lo abbiamo veduto tornare ad Urbino dopo di aver lasciato Bologna) egli eseguì in quella città molte opere immortali, che richiedevano lungo studio e più lunga esecuzione, per quanto si voglia stimare celere la mano di Raffaello nell'eseguire le sue pitture. Primieramente dipinse un S. Giorgio « Ce saint George à la Jarretière était destiné à Henri » VII d'Angleterre. Le Comte Castiglione fut chargé d'aller en

(1) Passavant, T. 1. p. 79.
(2) Ivi, p. 89.

» Angleterre recevoir l'accollade, au nom du Duc. Il partit
» le 10 juillet 1506. Il emportait des présents magnifiques, parmi
» lesquels un petit saint George de Raphaël. » (1).

« Vasari mentionne deux petites Madones que Raphaël aurait
» peintes pour le Duc, et il en vante l'extreme beauté, ajoutant
» qu'elles appartiennent à la seconde manière florentine; elles
» auraient été executées pendant le séjour à Urbin en 1506. » (2).

« C'est probablement pendant ce séjour à Urbin en 1506,
» que Raphaël fit le portrait du duc Guidobaldo. » (3).

« Il est présumable que Raphaël fit aussi le portrait de
» la duchesse Elisabetta. » (4).

« Raphaël dessina encore alors le portrait de Pietro
» Bembo. » (5).

» Le petit tableau des Trois Grâces, dans le style antique, fut
» vraisemblement exécuté pour quelqu'un de la cour d'Urbin. »(6).

La storia adunque ci narra che Raffaello nel marzo 1506 andò ad Urbino, partendo da Bologna, e vi eseguì per lo meno tutti questi quadri di sopra menzionati dal Passavant. Certo che essi richiedevano un tempo non breve al loro compimento; e per le altre ragioni da noi mentovate, si deve credere che egli si trattenesse in quella città, quasi tutto il novembre o decembre del medesimo anno.

Poichè sappiamo dalla storia, che Raffaello deliberò di tornare a Firenze solamente, quando si diffuse la fama dei maravigliosi cartoni eseguiti colà da Michelangelo.

Ora, questi cartoni furono terminati verso la fine dell'anno 1506 (7). Ora se tali cartoni furono terminati nel novembre dello stesso anno, prima che essi avessero eccitato l'entusiasmo universale, e ne fosse giunta la fama fino ad Urbino (che allora essa certamente non volava per le vie ferrate nè pel telegrafo), si deve credere che Raffaello non potesse giungere a Firenze se non dopo l'anno 1506.

Il Passavant dice: « Et c'est seulement à la fin de cette
» année 1506, où il avait été occupé à Urbin (par exemple aux
» portraits du duc, à celui de Bembo ecc.) qu'il nous paraît

---

(1) Passavant, T. 1. p. 90.
(2) Ivi.
(3) Ivi, p. 91.
(4) Ivi.
(5) Ivi.
(6) Ivi p. 92.
(7) Vedi, Gaye, *Corteggio* vol. II, p. 92; e la lettera del Gonfaloniere Soderini di Firenze, indirizzata il 24 novembre 1506 al Card. di Volterra. Nelle Lettere Pittoriche T. III, p. 182 si legge: « Nel tempo che Michelangelo fece » tal lavoro (cioè i suoi cartoni) non volle mai che alcuno li vedesse. »

» avoir fait son troisième voyage à Florence, où il devait
» voir le carton du Buonarroti. » (1).

E quand' anche si volesse sofisticare sulla possibilità che Raffaello potesse esser partito da Urbino per recarsi a Firenze dopo il mese di novembre 1506, dobbiamo fare osservare che Raffaello prima di giungervi si fermò a Vallombrosa, ed ivi pure fece due ritratti.

« Raphaël sur son chemin à travers les montagnes, dut
» s'arrêter quelques jours au couvent de Vallombrosa, pour
» y faire les portraits de deux ecclésiastiques. (2).

I ritratti fatti da Raffaello a Vallombrosa, l'uno era del P. Biagio generale dell'ordine, l'altro di Don Baldassarre (3).

Sappiamo di più, che Raffaello appena giunto a Firenze dipinse per Domenico Canigiani, la bella Santa Famiglia, composta in forma piramidale. Quindi la piccola Santa Famiglia che ora trovasi al Museo di Madrid. (4).

Niuno storico dice che facesse allora i quadri regalati al Taddei, anzi tutti si accordano a dire, che Raffaello li fece e gli regalò prima di partire da Firenze per Perugia avanti il settembre 1505.

« *Raffaello*, dice il Baldinucci, *partì di Firenze molto
» approfittato nell' arte*, *lasciando in dono ai Taddei due
» bellissimi quadri di sua mano.* » (5). Dunque anche dato e non concesso, che Raffaello potesse esser tornato a Firenze nel decembre del 1506, resterebbe sempre certo che il quadro che è attualmente a Vienna non può essere assolutamente quello fatto da Raffaello per la casa Taddei, essendo questi stati fatti fra l'ottobre 1504 e il settembre 1505.

Dunque a noi sembra di avere a rigor di logica e colla storia alla mano provato, che Raffaello non dimorò a Firenze nell'anno 1506. Dunque ogni quadro che porta la cifra di essere stato fatto in quest'anno da Raffaello non può essere stato fatto a Firenze. Ma il quadro che il Baldinucci asserisce essere stato venduto all'Arciduca Ferdinando e che ora trovasi a Belvedere, porta la cifra del 1506; dunque è chiaro che esso non è stato fatto a Firenze, e per conseguenza non può esser quello che Raffaello fece per il Taddei. Dunque è erroneo il racconto che ci fa di esso il Baldinucci, come è er–

(1) Passavant, T. 1. p. 94.
(2) Ivi.
(3) Ivi, p. 95.
(4) Ivi, p. 95.
(5) Baldinucci, p. 22.

roneo il racconto che ci fa della morte del padre e della madre di Raffaello, e tanti altri che la critica più rigorosa ha saputo scoprire in quest'autore.

Ma noi vogliamo andare anche più oltre, per annichilare anche di più l'asserzione di questo storico. Il quadro che è a Vienna, non solo porta scritto nel manto della Vergine l'anno 1506, ma ancora due lettere P. Z., le quali lettere sono ben lungi dal constatare la provenienza di quel quadro dalla casa Taddeo Taddei. (1).

Ora queste due cifre alla sana critica sono sufficienti esse sole a dileguare ogni dubbio sulla provenienza di questo quadro. Poichè esse non possono significare altro, che il nome e cognome dell'autore che fece quel quadro, o la persona per cui fu fatto. Nell'uno e nell'altro caso che si voglia ammettere, a noi basta per dimostrare che quello non è il quadro che Raffaello fece per Taddeo Taddei. Nel primo caso, potrebbe benissimo essere un'opera di qualche scolare di Raffaello che la storia non ricorda, e come taluni suppongono di Poggini Zanobi, ovvero di Paolo Zacchia, detto il vecchio, alcune opere dei quali alcuni commendarono quasi Raffaellesche, e tali da indurre in errore coloro che giudicarono quel quadro opera del Sanzio. Poichè sappiamo che Raffaello faceva lavorare i suoi allevi, e poi egli stesso ritoccava i loro lavori, da indurre in errore gli stessi più intelligenti, i quali talora hanno preso per opera di Raffaello quella che poi si conobbe essere opera di qualche suo allievo. E che Raffaello facesse così lavorare i suoi scolari, si ricava da una lettera scritta da Raffaello a Francesco Raibottini, ove dice: « Pre» govi a compatirmi la dilatione e lunghezza del mio (qua» dro) che per le gravi e interessanti occupationi non ho po» tuto finora fare di mia mano, conforme il nostro accordo; » che ve lo avrei mandato *fatto da qualche mio giovane e* » *da me ritocco.* » (2).

Se poi le due lettere P. Z. significano il nome e cognome della famiglia per cui fu fatto il quadro, noi non ci occuperemo di declinare questi nomi, bastandoci l'asserire che quel quadro non poteva in tal caso appartenere alla famiglia Taddeo Taddei, quantunque possiamo anche ammettere la possibilità che esso fosse venduto da quella famiglia all'Arciduca

(1) Vedi, *Galerie imp. et royale au Belvedere à Vienne d'après les dessins de M. Sigismond de Perger*, avec *un texte explicatif critique, et historique sur chaque objet, publié par Charles Haas. Vienne et Prague* 1821, *V.* 4.

(2) Quatremère, p. 456.

Ferdinando; ma certo non come opera di Raffaello, e tanto meno come quello che esso per riconoscenza, come dice il Vasari fece all'amico Taddei.

Vogliamo fare anche questa osservazione. È indubitata cosa che Raffaello avrebbe fatto quel quadro che ora è a Vienna (se pure è sua opera) nel 1506. Ognuno sa che in quest'epoca già Raffaello si era elevato a quella maniera chiamata seconda, che gli fu scala al perfezionamento de'suoi quadri. Il Vasari dice, che durante il soggiorno di Raffaello a Urbino nel 1506, esso fece due pitture per il Duca, ne vanta l'estrema bellezza, aggiungendo che appartengono alla seconda maniera fiorentina. Un abile ed esperto artista, ponendo schierati tutti i quadri di Raffaello, potrebbe senza pericolo di errare assegnare a ciascuno di essi non solamente l'anno, ma anche il mese in cui furono successivamente fatti l'uno dopo l'altro. Ora il Vasari ci dice che questi due quadri dei quali ora trattiamo, tengono tuttora della maniera del Perugino, come lo attesta anche il Passavant: « Raphaël peignit par reconnaissance deux » Madones, qui toutes deux quoique témoignant des progrès » que Raphaël avait faits dans cette ville, rappellaient encore » les Vierges du Pérugin. » (1). Ora se il quadro che è a Vienna ricorda la maniera del Perugino, è certo che non è opera di Raffaello, perchè in quell'epoca (1506) egli si era già sbarazzato dai legami del suo maestro. Se poi esso non tiene della maniera del Perugino, allora esso non è quello fatto pel Taddei, giacchè questi, come abbiamo già fatto osservare, devono ritenere, come dice il Vasari (2), tuttora della scuola del suo maestro; *e gli fece due quadri che tengono della maniera prima di Pietro.*

Non basta ancora. Queste ragioni dedotte a fil di logica sono convalidate dall'autorità degli scrittori.

Il Quatremère, nella sua storia di Raffaello, ci dice che queste due pitture fatte per il Taddei non fanno parte di alcuna collezione conosciuta: « du temps de Vasari, egli dice, » se trouvaient encore auprès de ses héritiers; plus tard ils » furent dispersés, et leur existance est aujourd'hui douteuse. » Ce que l'on connaît de ces deux oeuvres, c'est que l'une » rappellait l'école du Pérugin et l'autre annonçait déjà la » seconde manière de Raphaël. » (3).

Da queste parole del Quatremère, dedurremo una indu-

(1) Passavant T. 2, p. 36.
(2) Vasari, p. 139.
(3) Quatremère, p. 22.

zione rigorosa, cioè, che questi due quadri sfuggirono alle sue ricerche. E vi erano buone ragioni perchè il Quatremère non gli scoprisse. Fino dal 1787 questi quadri passarono, come dimostreremo, in una privata famiglia, che li conservava nella sua modesta raccolta, non mai esposta agli occhi del pubblico; ed egli non avrebbe potuto chiamare dubbiosa la esistenza almeno di uno di questi quadri, se avesse prestato fede alle parole del Baldinucci, giacchè trovavasi esposto pubblicamente nella galleria di Vienna. Certo l'amore che il Quatremère portava alle belle arti lo condusse in quella capitale, e potè vedere quel quadro, che nel Baldinucci aveva letto essere opera di Raffaello e venduto all'Arciduca Ferdinando; ma la data, che è assolutamente decisiva, e le lettere iniziali che porta quel quadro, glielo fecero giudicare non opera di Raffaello, o certo non per uno di quelli fatti pel Taddei, e fu allora che potè dire che erano stati dispersi e dubbiosa la loro esistenza; il che non avrebbe potuto affermare se il quadro che è a Vienna avesse creduto che fosse quello fatto da Raffaello pel Taddei.

Di più ancora. Di tutti gli storici che dopo il Baldinucci fino al Passavant trattarono delle opere di Raffaello, niuno ha fatto menzione di questo quadro che trovasi a Vienna, come uno di quelli fatti da Raffaello pel Taddei; e niuno storico ha saputo fin qui render ragione più o meno plausibile di questi due quadri citati dal Vasari, ed hanno creduto meglio tacerne affatto, se si eccettua il Passavant. La ragione di questo silenzio noi l' abbiamo già detta: essi esistevano in una privata famiglia, che niuno poteva saper rintracciare, se l'attuale possessore non avesse saputo trarli di nuovo alla luce del giorno, per una fortuita combinazione.

Ecco adunque distrutta ed annichilata l'asserzione del Baldinucci, coll' aver dimostrato che il quadro che è a Vienna, portando la cifra del 1506 e le lettere P. Z, non può essere quello che fece Raffaello pel Taddei sulla fine del 1504 o sul principio del 1505, e che il Quatremère e gli altri storici confermano colla loro autorità implicitamente questa nostra asserzione.

Il nostro ragionamento basato sulla logica e sulla storia sarebbe bastante al nostro intento.

Ma un moderno scrittore, il Passavant, ha creduto farsi forte sulla narrazione del Baldinucci, ripetendo come abbiamo già accennato quel suo errore, modificandolo con aggiunte, che non hanno il minimo storico fondamento.

Noi vedremo di ridurre al loro vero valore anche queste

novelle aggiunte, che in ultima analisi hanno per sola base la narrazione del Baldinucci.

Infatti il Passavant dice: « Nous savons, par Baldinucci,
» que de son temps, ce tableau (la Madonna supposta venduta
» all'Arciduca Ferdinando) se trouvait encore a Florence, chez
» les héritiers de Taddeo Taddei, pour lequel, comme Va-
» sari nous l'apprend, le jeune peintre d'Urbin, peignit par
» reconnaissance deux Madones, qui toutes deux, quoique té-
» moignant des progrès que Raphaël avait faits dans cette
» ville, rappellaient encore les Vierges du Pérugin. (1).

Qui noi potremo domandare al Passavant, da dove egli ha attinto la peregrina notizia che Raffaello facesse pel Taddei due Madonne. Il Vasari altro non ci dice, che fece per esso due quadri (pag. 139), e certo due quadri non vuol dire due Madonne. Lo stesso ci dice il Baldinucci, cioè che Raffaello fece pel Taddei due quadri (p. 22). Quando si adopera la parola quadro, generalmente intendiamo qualunque opera dipinta sulla tela o in tavola; e l'espressione « *un ritratto*, *una veduta*, *un paesaggio* » ecc. » non stanno che a specificare ciò che nel quadro è dipinto. Il Tommaseo, la cui autorità niuno metterà in dubbio in fatto di Lingua, dice: « Quadro sogliam chiamare ogni tela dipinta, quand'anche non abbia forma quadrata: » E il Vasari nella vita di Andrea del Sarto (p. 344) dice: « Dopo non molto
» tempo alcuni cittadini . . . . sdegnandosi che quel quadro
» (ed era il ritratto di Andrea) fosse in quel luogo stato messo
» senza loro licenza, operarono di maniera, che ne fu levato ec. »
Dunque l'idea del Passavant, che facesse due Madonne non ha alcuno storico fondamento. E ci fa in vero meraviglia che uno scrittore di tale autorità possa così leggermente barattare le carte in mano ai suoi lettori, che per maggiormente ingannarli, si serve dell'autorità del Vasari: « Vasari nous ap-
» prend, en effet, que Raphaël avait peint deux Madones
» pour son ami. » Ma ciò è una vera falsità, giacchè il Vasari altro non dice, come abbiamo già accennato, che *fece per il suo amico due quadri* (2). Anzi il Baldinucci ci fa conoscere col suo modo di narrare che uno di questi quadri che Raffaello fece pel Taddei, non era una Madonna. Infatti egli dice: « Uno di questi quadri nei miei tempi non si è veduto
» in quella casa, e l'altro che era una bellissima Madonna
» fu venduto ec. » Ora le parole, *l'altro che era una bellis-*

(1) Passavant, T. 2. p. 36.
(2) Vasari, p. 139.

sima Madonna, fanno conoscere a chi sa la lingua italiana, che il primo non era certamente una Madonna. Ma passiamo oltre.

Il Passavant, parlando delle relazioni che Raffaello ebbe col Taddei, dice: « Raphaël par reconnaissance, lui peignit » deux Madones; l'une, la Vierge dans la Prairie, est à Vienne; » l'autre est, selon toute apparence, la belle Sainte Famille » au Palmier, qui passa de la galerie d' Orléans dans celle » du duc de Bridgewater à Londres. » (1).

Veramente oltre a non sapere, come abbiam detto, su qual fondamento il Passavant dice che Raffaello dipinse pel Taddei due Madonne, ci reca ora una più grande meraviglia il vedere scritte dalla sua penna queste parole (*selon toute apparence*). Ma di grazia, quale è questa apparenza? A noi sarebbe bastato che egli ce l' avesse anche semplicemente accennata per essere in grado di confutarla: ma no; egli non dice, nè accenna neppure questa sua decantata apparenza: perciò noi per timore di non dare dei colpi inutilmente al vento, ci limiteremo a dire che questa apparenza non esisteva neppure nella sua mente, altrimenti l'avrebbe manifestata. Alla pagina poi 38 del T. 2, dice: « Nous supposons que ce pré» cieux tableau est le second de deux qu'il fit pour Taddeo » Taddei. » Quì l'apparenza si cangia in semplice sospetto, ma al solito non dice quali sono le ragioni per le quali l'animo suo cade in sospetto, in modo che potrebbe fare sospettare a qualcuno, che egli avesse voluto acquistarsi il favore di un *ricchissimo* Lord inglese, col dare una provenienza storica ad uno dei quadri della sua galleria.

Comunque, siamo costretti a fare questa osservazione. Il Passavant dice: « *Sans aucun doute* la Vierge au Palmier » est posterieure à la Vierge dans la Prairie. » (2). Ora se questa Madonna è posteriore a quella che è a Belvedere (*sans aucun doute*), non può essere certamente quella fatta da Raffaello pel Taddei.

Abbiamo veduto che la Madonna che è a Vienna, non può essere quella di Raffaello fatta pel Taddei, perchè porta l'impronta dell'anno 1506, epoca in cui Raffaello abbiamo dimostrato che non dimorò a Firenze, e che prima di partire (settembre 1505) aveva già fatti e regalati i due quadri al Taddei. Quanto dunque a maggior ragione questa Madonna della Palma, che fu fatta a confessione del Passavant (*sans aucun*

(1) Passavant, T. 1. p. 76.
(2) Ivi, T. 2. p. 38.

doute) dopo quella che porta la data del 1506, non può essere il dono per il Taddei ?

Ma dove dunque sono questi quadri citati dal Vasari? esistono essi tuttora ? Se qualcuno li presenta come tali, come potremo assicurare che siano propriamente quelli che Raffaello fece pel Taddei ? A ciò si risponde : che i quadri fatti pel Taddei devono avere due caratteristiche, somministrateci da un competente giudice qual era il Vasari ; cioè devono ritenere della maniera del Perugino, e dell' altra che Raffaello poscia apprese molto migliore. Trovati due quadri che riuniscano tali caratteristiche, possiamo con tutta probabilità anzi con certezza assicurare che essi son quelli fatti per il Taddei, giacchè Raffaello non avrebbe potuto farli se non che nell'anno, che egli dimorò a Firenze fra l'ottobre 1504 e il 1505: giacchè tutti gli altri quadri che fece in questo tempo si conoscono, ed hanno le medesime caratteristiche ; e quelli fatti dopo quest' epoca devono assolutamente avere caratteristiche diverse; poichè Raffaello partì di Firenze, lasciando già al Taddei il dono di gratitudine, molto approfittato nell' arte (vedi Baldinucci e Passavant, l. c.) , ed i quadri suoi fatti nell' anno 1506 e molto più i posteriori portano tutti e devono avere il suggello della scuola perfezionata di Raffaello, ossia della sua seconda maniera , lasciata affatto la scuola peruginesca. Se a questo si aggiunge l' esibizione di autentici documenti che attestino i pochi diversi passaggi che hanno subito questi due quadri , cioè dalla famiglia Taddei a quella dell'attuale possessore, non resterà alcun dubbio che essi siano quelli che il sublime pittore fece per l'amico ed ospite generoso.

Ecco quello che proveremo in un prossimo articolo.

(*Continua*)

LA NUOVA CASA FERRARI.

Fra tanto fabbricare che oggi si fa in ogni parte , non pur della città nostra, ma delle altre più cospicue della nostra penisola (chè de'paesi stranieri qui non accade tener discorso) , incontra rarissime volte veder sorgere case e palagi che, porgendo a'loro padroni od abitatori tutti i comodi che rendono più agiata la vita , offrano altresì all' occhio di chi le riguarda, ed intende, quell'ordine e quell' armonia dell'insieme, e quella vaghezza delle lor parti, di che ci furon solenni maestri gli artefici ch' ebber la mente informata dalle eterne e veraci leggi del bello. Paghi i più dei novelli ar-

chitetti a levar su le lor case per modo da piacer solo al giudizio degl'ignoranti, non danno neppur sentore d'avere a cuore i precetti fondamentali della loro nobilissima arte; e que'loro edifizi adorni alla peggio di qualche goffo scorniciamento, e tutti imbellettati di quelle tinte smaglianti che bastano ad empire d'ammirazione gli sciocchi, paion poi tanti miracoli ai mille e mille che circolando pel bel paese col facile e rapido viaggiare delle vie ferrate, tornan fra noi innamorati delle fabbriche da lor vedute sull'Arno, sull'Olona, sulla Dora, sul Sebeto e sul Po, le quali perchè ornate di quelle bellezze false e superficiali che han tutte le cose nuove, son da loro gridate a piena gola quasi fossero tante meraviglie d'architettura. Che se per caso il saccente viaggiatore avrà spinto le sue circolazioni fin sul Tamigi e sulla Senna, di tutte cose legislatrice, allora sì che sputerà sentenze ripetendo da pappagallo stranieri vocaboli, e trasecolato degli edifici colà veduti, da'quali spesso pure un'orma di buon senno non trasparisce, tornerà fra noi così pervertito nel gusto, che se stesse in lui darebbe di bianco al Pantheon di Marco Agrippa, e gitterebbe a terra il colonnato mirabile del Bernino, per porre in suo luogo due rigogliosi filari d'acacie e qualche pianta di fiori, che farebbero in poco d'ora della piazza del Vaticano uno di que' tanti giardini che appellano con non so qual barbaro nome

Lacerator di ben costrutte orecchie,

e che oggimai, per tener dietro anche in questo agli strani, e' vorrebbero cacciar da per tutto. E noi poveretti che non abbiam voglia o potere d'andar così circolando, come fan essi, ce li stiamo ad udir trasognati; e se per disgrazia ci vien talento di muovere qualche dubbio intorno a'lor dotti parlari, tosto e' ci regalano l'odioso titolo di pedanti, che oggimai si affibbia a tutti coloro che serbano ancora un rimasuglio di buon senso e di pudore, e che sentono in cuore la dignità di potersi ancora dire italiani. Aggiungi che a'nostri giorni i padroni delle case, intesi solo a risparmio, sogliono assai sovente farla eglino medesimi da architetti, o al più al più si valgon dell'opera di un qualche capomaestro, valente forse nella materiale costruzione d'un muro o d'un solaio, ma digiuno affatto d'ogni studio e d'ogni sentimento del bello, e che dall'opera manuale della cazzuola pretende d'un tratto superbamente salire agli uffici de'Bramanti, de'Barozzi e de'Buonarroti; e però ad ogni piè sospinto t'imbatti in nuovi edifici che ti moverebbero a riso, se profondo non ti sveglias-

sero in petto lo sdegno nel veder vilipese le regole sane dell'arte, e deturpato l'aspetto della nostra terra dolcissima.

Questi pensieri ci si volgevan pel capo vedendo alcuni dì sono, la casa innalzatasi testè in via Leccosa dal signor Francesco Ferrari co'disegni dell'architetto cavaliere Raffaele Francisi, il quale per essa ci ha dato un altro non dubbio segno d'aver cura del suo buon nome e del decoro di questa Roma gloriosa. Si compone codesta casa di sotterranei, di pianterreno, e di quattro piani che sorgon su quello, in cima a' quali si levano sul cornicione parecchie altre camere che rimanendosi alquanto indietro, non si scorgono dalla via; e l'intero edificio vien coronato da un ampio terrazzo che tutto lo cuopre, e d'onde si apre al guardo una mirabil veduta di gran parte della città, del monte Mario, del lontano Appennino, e delle campagne vicine al Tevere, che scorre maestoso a'piedi di chi da quell'altura si sta estatico a contemplare. Ristretta per verità è l'area di questa casa; e non essendo il nuovo edificio che restauro ed accrescimento d'un'altra casa vecchia e cadente che occupava il medesimo spazio, crebbero d'assai le malagevolezze al Francisi che di necessità dovette lambiccarsi il cervello per ricavare dalla disposizion della pianta tutti que'comodi che vengon richiesti dalle costumanze moderne, e i quali si convengono a famiglia del ceto mezzano, come appunto è quella de' Ferrari cui la casa appartiene. E difficile oltre ogni cosa era il trovar luogo opportuno alla scala, la quale ingegnosamente il nostro architetto costruì a foggia, come dicon, *di pozzo*, con vuoto nel mezzo, e la volle posta presso il portone e proprio nel centro dell'edificio; e ricavando sufficiente luce dall'alto, la fece agevole al salire e proporzionata nella larghezza degli scaglioni, vincendo per tal guisa tante e siffatte difficoltà, che certo chi si conosce dell'arte dee rendergliene lode singolarissima. Per la quale scala salendo noi alle camere de'piani diversi, tutte le troviamo capaci, luminose, abbondevoli d'aria, egregiamente disposte; ci si mostran liete per eleganti soffitti, per adorne pareti, per solide porte nè prive di leggiadria, per nobili pavimenti, massime nell'ultimo piano, abitato dallo stesso Ferrari, ov'egli volle sfoggiare in ricchezza di marmi colorati (nel lavorare i quali è maestro), e che pose altresì a decorare con magnificenza le mura d'una di quelle sue stanze, messa leggiadramente nelle volte a pitture ed a stucchi.

Tre cose principalmente, a mio vedere, richieggonsi in ogni ben costrutto edificio: solidità, comodità ed avvenenza.

Se manchi la prima, le altre son vane; chè per quanto comoda e leggiadra riesca una casa, d'assai mala voglia io mi condurrò ad abitarla, se debba dì e notte tormentarmi il pensiero, ch'ella d'un tratto possa andare in ruina. Ma non bene eziandio mi vi adagerò, se pur sapendola robusta e validamente fondata, non mi appresti poi i comodi utili e necessarî alla vita; e mi desterà anche in cuore un non lieve rammarico, se conoscendola gagliarda e trovatala piacevole ad abitare, debba poi al volgervi sopra lo sguardo vederla tutta deforme e di sgradevole aspetto. Ora il Francisi alla solidità ed all'agiatezza volle aggiugnere altresì la venustà, la quale non pure torna ad onor dell' artefice, ma a lustro ancora della nostra città, che se un tempo nelle arti fu prima, ora a niun patto patir dovrebbe di venire da sezzo. Pose dunque egli ogni cura nel far bella la fronte che riguarda la via Leccosa, e cavando saggiamente profitto dal molto studio da lui messo in quegli architetti celebratissimi, che fecero quasi riviver l'arte negli aurei secoli XV e XVI, non volle già tenere lor dietro da imitatore servile, ma facendo un'accorta meschianza del bello antico co'pregi dell'italica scuola del risorgimento, intese comporre come un novello stile, che acconciandosi agli usi della moderna civiltà, fosse in pari tempo improntato di quella eleganza, senza la quale non può acquistarsi lode d'artefice valoroso. E riuscì per tal modo a fare una facciata grave sì bene e severa, ma nientemeno svariata e piacente, e volle che in ogni lor menoma parte gli ornati di quella ci porgessero una maniera fra il greco e il romano, dal quale accordo pensa l' autore (e a noi pare che non male si apponga) che debba risultarne uno stile novello, che potrebbe a ragione chiamarsi *italiano moderno*.

Veramente ci sembra che dovremmo augurarci che molti architetti seguissero oggimai l' esempio dell' egregio Francisi per far sì che la città nostra punto non iscadesse da quella fama che seppe serbare per tanti secoli di maestra e donna delle arti gentili. Sarebbe a desiderare che cessasse, o almeno scemasse alcun poco quella sete insaziabile di guadagno che occupa i cuori e le menti, e che ci conduce a far opere le quali purchè tornino utili a' lor facitori, punto non ci curiamo che riescano a decoro del nostro paese. Moltissime fabbriche, non è a negare, sorgono ogni dì nella nostra Roma, ma quante son quelle che ritengono le belle forme de' secoli in che l'arte fioriva? S' innalzano di continuo case su case, e non di rado ti avvieni in qualche edificio che sopra il cor-

nicione si leva due volte tanti. Ora e che son mai codeste sformate torri, che tolgon la luce alle vie già di troppo scure ed anguste, e l'aria e il respiro a'miseri cittadini che presso quelle hanno stanza ? E che sono quelle finestre, quelle cornici e quelle fregiature, che paion nate alla scuola degli Ostrogoti e de'Vandali? Sarebbe pur tempo di ribadirci bene in mente questa sentenza: in tutte le arti non potersi mai sperare pregio di verace bellezza, finchè facendoci scimie degli stranieri, disconosceremo le norme eterne e veraci che con tanto senno i nostri padri ci ebbero tramandate.

A. Monti.

DI DUE QUADRI ULTIMAMENTE ESEGUITI DAL SIGNOR ANATOLIO SCIFONI.

Io non trascorsi mai villa Colonna, chè il saperla ad alcune persone soltanto riserbata e il richiedersi uno speciale permesso per vederla, già da qualche tempo me ne fecero abbandonare il desiderio. E ciò non per disprezzo, alterigia o avversione sciocca a presentare istanze (cosa da molti per leggero ingegno reputata vile), ma semplicemente per iscansare le non lievi premure, che s' addomandano per ottenere da' padroni il libero passaggio. Pure se mi fossi di que'moderni viaggiatori, i quali nella via ferrata approfittando delle così dette corse di piacere, in poco più che otto giorni se ne vengono a Roma da lontani paesi, con un Cicerone da piazza rapidamente la trascorrono, e di quello che videro e non videro, con aria di serietà parlando, alle case loro ritornano, con molto migliore precisione parlar vorrei di questa non vista villa Colonna. D'essa infatti conosco fra le molte cose due ampii viali, uno de'quali adombrano antichi licini, e l'altro di grossi pini è fiancheggiato. E perchè la mia non sembri una semplice ed infondata asserzione, aggiugnerò ch' evvi, adorna di vaghi bassorilievi, a sinistra del primo viale un'elegante gradinata, la quale mette ad un incantevole giardinetto, e che sono d' ogni intorno al secondo belli sarcofagi e belli avanzi d'antichità. Tutto questo poi assicuro non avere appreso in qualche libro o da qualche pratica persona avere udito; no, coi miei medesimi occhi, senza conoscerla al di fuori o per entro passeggiarvi, così bene l'ho veduta, che m'è sembrato quasi di riposarvi in mezzo nella stagione in cui più sferzano i raggi del sole, e di là contemplare ora nelle piante i miracoli della natura, ed ora gl' insulti del tempo ne' durissimi marmi. Non è una favola o uno scherzo, ma un fatto bello e buono, la cui spiegazione è questa.

Da breve tempo ritornato a Roma, invaghii di visitare tosto alcuni studî di valenti e da me conosciuti artisti romani. Primo pertanto mi s' offerse quello del pittore signor Anatolio Scifoni, che nel maggio di quest'anno aveva avuto la pazienza di darmi alcune lezioni di disegno: ivi ammirai diversi quadri portati al termine o presso al termine nell'estate: in essi appieno conobbi le più belle posture dell'indicata villa Colonna. Serba l' autore un antico affetto a questo ameno luogo, di cui spesso spesso nelle tele inserisce od uno sfondo od un boschetto od un pendìo; e benchè tutti mi piacessero grandemente, due colpirono in maggior modo la mia debole intelligenza: uno che già presso Monaldini-Calisti si deve ritrovare a pubblica esposizione, ed un altro che di presente è sotto a finale ritocco. In essi due quadri io vidi per la prima volta i due ampi viali che mi lasciarono pieno di meraviglia e desideroso al sommo di farne palese in elaborato discorso la mia soddisfazione; se troppo addietro veggendomi in quest'arte nobilissima non ne avessi temuto il ridicolo, che l'affrontare è stoltezza, e non mi fossi deliberato a poche e sincere parole. So dirvi con sicura brevità, che se elegante e perfetta s'ha da stimare la descrizione del poeta, il quale seco t'attrae con violenza e ti tra-

scina innanzi ad una scena ch'egli facendoti palpitare ti descrive, per inferiore di pregio non si deve avere quell'opera del pittore, innanzi alla quale si dimentica o trascura il vero, per bearsi unicamente nella copia. Tale fu l'effetto che immantinente alla vista de'due quadri si produsse in me: dinanzi ad essi ogni altra mia bramosia della villa (se ve n' era ancora) si dileguò, nè più ricercai le delizie di quegli ameni viali, come non curai ogni altra più diffusa istoria della Pia, dopo i soli quattro versi dell' immortale Alighieri: dilatossi il mio cuore ad una profonda compiacenza, e intanto non m' accorgeva di profferire entusiasticamente = oh! l'egregio lavoro! =

Or che dissi alcuna cosa intorno a siffatta interessante parte de'quadri, non meno succintamente finirò con poc'altro intorno alle figure che nei medesimi quadri si ritrovano. Sono in mezzo a quello di già compiuto due monache teresiane, a cui, quantunque da altre cinque non meno artisticamente dipinte sieno seguite, pare che il bravo autore abbia voluto richiamare e concentrare tutta l'attenzione di chi riguarda. Da quale idea la più giovane sia distratta è cosa a capirsi di primo aspetto difficilissima: ma dessa certo è preoccupata, e tanto che alla madre superiora, intenta ad ammonirla, non presta la menoma attenzione. Ella non ode che sè medesima e il proprio pensiero, che dalla fronte a' soli grandi e originali pensatori le traspare. Mostrate quella giovane al Byron, ed egli vi scorgerà la prima favilla di un giovanile affetto: presentatela innanzi a Victor-Hugo, ed egli più arditamente vi leggerà il pentimento di una professione innanzi ora giurata; un uomo mediocre commetterebbe forse nello scrutarla un' imprudenza. Ah! è necessario un alto conoscimento dell'arte, e prima dell'arte un alto studio delle passioni umane, per trasfondere con tanta maestria alle tele una idea che da un viso solo manifestandosi, in mille diverse forme si può vedere. Conducete la stessa giovane al Manzoni, all'uomo che una religiosa, saggia e tranquilla coscienza ha sempre governato, ed egli o vi dirà che lotta vittoriosamente con gli stimoli del mondo o che un ambizioso padre la sagrificò.

Le figure del secondo quadro che si viene ora perfezionando non sono che due sole, salvo che non si volesse ritenere per un'altra figura (dico per celia) un bellissimo cagnolino, dal quale sono precedute. Si vede qui pure una giovane donna, sebbene la sua espressione sia tutto l' opposto di quella della prima: là cupo, serio, inesplicabile mistero, qua tutta aperta, scherzevole e facile espressione: quella non lascia punto a te pensare, questa, s' avesti mai un'età di piaceri, la richiama in te; nasce per l'una una claustrale riverenza, una piacevolezza tutta mondana per l'altra. Nè per diversità di figura, scema l' interesse del quadro: la donna che tu vedi è sul fiore della vita: d' una falsa educazione imbevuta, non amò giammai intensamente: la fresca sua e capricciosa gioventù, il suo ricco stato, la nobiltà sua, la fanno essere da molti corteggiata, la fanno compiacersi di mille galanti vittime, le procacciano mille giocondità, che però non valgono quella sola che può dare un verace amore ed il sapersi amando riamata. La sua fronte è gaia ma non disinvolta, ha l'occhio attraente ma non dolce, è piena di parole ed atti che ti seducono, ma il suo cuore non sente, non ama, non arde, anzi è come il ghiaccio, il quale da una forte bufera assodato, a goccia a goccia da' zeffiri lievissimi è disciolto. Di cotali infelici e dannose donne, una delle quali il Bresciani splendidamente descrisse nell'*Ebreo*, se ne dànno in ogni terra, e a loro molti inesperti giovani si stringono. Volete sapere la trista figura ch'essi vi fanno? Apprendetela da voi stessi nel volto di quello spasimante che la nostra giovane signora accompagna: se voi lo considerate, lo studiate e lo giudicate, non vi potete ingannare; un inetto appare alla donna ch'egli invano adora, e ad un terzo che li contempli appare senza dubbio un imbecille.

Siano adunque lodi al signor Anatolio Scifoni, che tanto maestrevolmente d'ogni tempo, d'ogni fatto, d'ogni costume dipinge. Sebbene per l'argomento d'ambedue i detti dipinti precisare a puntino non si possa a qual epoca di preferenza si debbano riferire, pure e per la sontuosità del recinto nel primo, e per le fogge del vestire nel secondo, s' attribuiscono meglio allo spirare del seicento che ad altro secolo. In allora infatti, pel primo quadro, predominando sane dottrine e lontani ancora essendo que' legislatori guerrieri, che ne' beni monacali pur anco avrebbero stesa la mano, le comunità religiose in migliore condizione versavano; e pel secondo dipinto sovrabbondando il lusso con il turpe desiderio d' imitarsi da' vinti la pompa de' vincitori, più frequenti, additavansi i ricchi e nobili cittadini che a muliebri intrighi esclusiva-

mente si dedicavano. Comunque sia, terminerò col dire che questo artista sa bene intendere il bello, e sa pienamente trasfondere con mirabile prontezza al suo pennello ciò che alla sua mente si presenta: la scelta e varietà degli argomenti, che con pari disinvoltura ei tratta, le proporzioni, il colorito, tutto degnamente corrisponde alla sublimità del suo pensiero. È noto che dopo essersi fatto conoscere in Roma per l' amicizia del Fracassini, fu reso chiaro per tutta Italia dalla penna di Vittorio Bersezio, e che delle opere sue si fregiarono sontuose regali pareti. Dopo ciò troppo poco potrebbe aggiugnere l'affettuosa diligenza di un giovane che lo venera e che lungi sarebbe stato dal parlare di lui, se altamente non avesse potuto affermare che lo Scifoni è pittore intelligentissimo: al pari di tutti i migliori nell'arte è nato ad illustrare sè stesso e la patria; la sua *Offerta agli Dei Lari*, i suoi *Pavoni sacri a Giunone* e la sua *Cleopatra che consulta un'indovina*, oltre alle dette e a molt'altre opere insigni, gli meritarono fin d'ora un nome appresso quanti amano la gloria del nostro paese dilettissimo.

L. Vicchi.

LA TERRA DELL'ARMONIA

Ottave

ALLA SACRA MEMORIA DI GIOACCHINO ROSSINI.

1.

Quando la sera imbruna l'aere intorno
E lenta suona la pietosa squilla,
Cade pallido il sol, sen fugge il giorno,
E di languida luce il ciel sfavilla
Di mille mondi roteanti adorno,
Di cui ciascuno a noi sembra una stilla:
In tanta maestà l'anima mia
Sente un'arcana flebile armonia.

2.

Se nel mattino io guardo alla marina,
Quando l'onde in azzurro colorate
S'increspano alla brezza mattutina,
E cento vele corrono spiegate
Come sopra una molle erbosa china,
Dal piacere dei venti trasportate;
Quel suon dell'onde, il susurrar del vento
A me sembra un'armonico concento.

3.

Al chiaro lume d'una luna bella
Dolcemente appoggiata al suo verone,
Sta una bianca bellissima donzella:
Una dolce e patetica canzone
Sull'arpa scorre con la mano snella,
Vaneggiando in poetica visione: —
Sei pur bella o fanciulla; il tuo sorriso
Scende soave al cor se in te m'affiso —

4.

La tua faccia su cui batte la luna
Sembra quella d'un angelo del cielo:
La bella tua capigliatura bruna
Sfuma qual nube sotto un molle velo;

Sei bianco giglio senza labe alcuna,
Che cresce rigoglioso in sullo stelo:
Il tuo suono mi desta un'esultanza,
Mi risveglia una dolce rimembranza.

5.

E v'ha una terra dove Iddio spargea
Tanta copia di nobile armonia,
Dove nel cor degli uomini infondea
Il sacro rivo della poësia,
Dove ha sede ed onor la cara Dea
Della bellezza e della leggiadria:
Dove il cielo, le selve, i colli, i piani
Mandano un suono di concenti arcani.

6.

Tutto quivi è armonia; più vaga splende
Quando sorge nel ciel la bella aurora;
Più melodiosa ad ogni cor s'apprende
Degli augelli la musica sonora;
Han le fanciulle una beltà che scende
Più soave nell'anima, e innamora;
Ogni zolla ti desta una memoria,
Perchè compendia d'un eroe la storia.

7.

Tutto è armonia: per le montagne udrai
La canzone echeggiar del montanaro,
Tra mute gole ove non giunge mai
La viva luce d'un bel giorno chiaro;
Del sol di Mergellina ai puri rai
S'ode un concento melodioso e caro:
Ed al pallido lume della luna,
In flebil suon risponde la laguna.

8.

Terra dei canti, ti donò natura
Chiare marine limpide ridenti;
Per cantare il tuo gaudio e la sventura
Ti diè una lingua d'armoniosi accenti:
La luce ti donò del ciel più pura
Che risponda agli armonici concenti;
Ti diè del genio la vital favilla,
Che nei cantici tuoi viva scintilla.

9.

Morìa Rossini, ed un funereo canto
Per tutta Italia risonar s'udìo:
Ei che dell'armonia teneva il vanto,
Lunge dal patrio suol mesto periò:
Sulla terra d'Italia all'urna accanto,
Pianse il genio dell'arte, e disse: addio!
E sulle sponde dell'Adriaco mare,
Un gemito s'udia lento sonare.

10.

Ma ancor risuona armonïoso adorno
Come un'eco lontana il suo lamento;
Come rimane d'un estivo giorno
L'ultima luce, poi che il sole è spento;
E grande già s'eleva intorno intorno
Di nuovi geni armonico concento;
Poichè sempre tu fosti, o Italia mia,
Patria immortal di canti e d'armonia.

Augusto Narducci

DELLA TELA E DELLA CARTA INCOMBUSTIBILI

Non credano da questo titolo i nostri lettori, che vogliamo occuparci d'un annunzio di quei che sogliono leggersi in quarta pagina dei giornali. Vogliamo in vece tributare una parola d'encomio e d'incoraggiamento a un'impresa, che dove acquisti, com'è da sperare, un ulteriore perfezionamento, potrà andare a paro delle più utili scoperte del secol nostro. Già in un opuscoletto che avremmo amato di veder diffuso nelle mani de'nostri concittadini più che non fosse, per una cotale inerzia ond'è urgente lo scuotersi una volta, è narrato come il canonico D. Vittorio Del Corona di Arezzo, si studiasse da qualche tempo alla soluzione dell' importante problema di rendere la tela e la carta indistruttibili all'azione del fuoco. Accennati nello stesso opuscolo i vantaggi di tale scoperta e i lodevoli sforzi per ottenerla, prestandosi all'uopo il sig. G. B. Rigamonti proprietario d'una cartiera in Tivoli, si fa noto che quanto alla *tela* i saggi che se ne offrono all'approvazione del pubblico « sfidano per compattezza, per uguaglianza, per solidità qualunque più » rarissimo esemplare che a noi sia pervenuto dagli antichi. » Se uguale bontà non si potè raggiungere ancora in quanto alla *carta*, sulla quale è stampato il suddetto opuscolo, è di cui può sperimentare ciascuno la proprietà di non infiammarsi, è anco da sapere che alacremente ancora si studia affinchè così utile ritrovato pervenga al massimo grado di perfezione. E qui volentieri tributiamo una parola di elogio al sig. marchese Augusto Baviera, il quale accolta appena in sul nascere l'idea del lodato canonico, con istraordinaria perseveranza e gravissime spese pose ogni suo studio al felice riuscimento dell' impresa; la quale quanto già si approssimi a conseguire interamente lo scopo propostosi, ne fa fede una lettera dell' illustre scienziato P. Angelo Secchi diretta al Baviera il 21 gennaio di quest'anno, nella quale è asserito essere la detta scoperta di un vantaggio incalcolabile, essendo la incombustibilità della mentovata carta provata quanto può aspettarsi e desiderarsi, poichè una inalterabilità assoluta alle fiamme nessuna sostanza la possiede. La *tela* poi assoggettata a scrupoloso esperimento dal ch. chimico romano sig. Paolo Peretti resiste, secondo ch'ei medesimo attesta pubblicamente, all'azione del fuoco, che non le fa provare alterazione veruna. Onde il nostro Ministero del Commercio, Belle Arti, Industria e Lavori Pubblici, rilasciò il 24 luglio 1869 una dichiarazione di proprietà di tale ritrovato, inserita nel *Giornale di Roma* dei 27 dello stesso mese.

Nè sapremmo abbastanza raccomandare l'utilità del medesimo ritrovato, specialmente per ciò che riguarda la carta. Quanti atti pubblici, dai quali dipesero talora le sostanze e i diritti dei cittadini, non furono immantinente divorati dalle fiamme e ridotti in minutissime ceneri? Lo stesso dicasi delle carte-moneta e delle cambiali. Anco i teatri, ove di carta o di tela sono fasciate e coperte la maggior parte delle pareti e delle scene, che in un baleno la fiamma distrugge ove possa appiccarvisi sopra, trascinando la rovina degli edificii e la morte delle persone, se questa tela e questa carta fossero della qualità descritta di sopra, vi sarebbero gl'incendi pressochè impossibili. Così non avremmo forse veduto preda alle fiamme nel dì 21 dello scorso settembre il regio teatro di Dresda, uno dei più belli e sontuosi edifizi di quell'artistica città, ed opera terminata nel 1841 dal rinomato architetto Goffredo Semper; nel quale incendio molte opere preziosissime d'arte andarono irreparabilmente perdute, con danno di circa un milione di talleri. Minore, ma pur deplorabile, per tacere di tanti altri, fu il danno, avvenuto nel teatro Colombo di Genova, consunto in molta parte dalle fiamme il 15 del passato mese di novembre. È per ciò sommamente da raccomandare l'utilità del detto ritrovato: e perchè questo raggiunga la sua perfezione, non è da lasciarlo alla sterile ammirazione del pubblico, ma vuolsi dai potenti ed intelligenti promuovere ed aiutare, affinchè non si ripeta ciò che spesso con nostro poco onore interviene, che altri si faccia bello delle invenzioni dovute all' ingegno e alla perseveranza dei nostri.

E. N.

BIBLIOGRAFIA

RICERCHE ‖ INTORNO AL ‖ LIBRO DI SINIDIBÂD ‖ PER ‖ DOMENICO COMPARETTI ‖ SOCIO CORRISPONDENTE DEL R. ISTITUTO LOMBARDO DI SCIENZE E LETTERE ‖ PROFESSORE NELLA REGIA UNIVERSITÀ DI PISA ‖ MILANO ‖ COI TIPI DI GIUSEPPE BERNARDONI ‖ 1869. In 4° di pag. 54. (1).

In queste *ricerche* l' illustre professore lasciando da parte le molteplici traduzioni e compilazioni, a cui nelle letterature occidentali ha dato origine il libro di Sindibâd, volge l'attenzione ai testi delle letterature orientali che da quel medesimo libro son nati. Questo gruppo orientale, affatto diverso dall'occidentale, si compone di testi nelle lingue Siriaca, greca, ebraica, persiana, ed araba, ai quali agginngesi ora dall' autore un testo inedito in lingua spagnuola, ma tradotto dall'arabo, il quale è stampato alla fine del libro. L'origine di tutti questi scritti è, come si è accennato, un *libro di Sinidibâd* , la cui prima menzione si trova in autori arabi del decimo secolo. A questo , e non al prototipo indiano, ora forse perduto , risale il Comparetti, e studiasi determinarne la forma e l'età cercando « quali sono (useremo le sue parole) » in queste versioni orientali oggi conosciute gli elementi originali, quali quelli » dovuti al capriccio di ciascun autore; porre assieme tutto quanto da un con- » fronto delle varie versioni può ricavarsi circa quel più antico testo che a tutti » è base comune; ritrovare quale in questo fosse la forma del racconto prin- » cipale, quali e come ordinati i racconti in esso inseriti ». Istituisce pero accuratissimi confronti fra i varii testi , e mostra poi che quello che meno si discosta dalla forma originale del libro, e che meglio d'ogni altro ce lo rappresenta, è la versione greca nota sotto il nome di « Syntipas », condotta dal grammatico Michele Andreopulo sopra un testo siriaco, il qual testo, o forse un suo compendio, è stato recentemente ritrovato dal Rödiger. Dal poco che di sè medesimo dice nel prologo quest'Andreopulo, ha il Comparetti ingegnosamente ritrovato che il *Duca* Gabriele, per comando del quale venne fatta questa traduzione, è quegli che aveva tal carica in Melitene sulla fine del XI secolo. E però questa versione greca, che per la sua forma più genuina va innanzi a tutte le altre , si dimostra certamente non posteriore alla fine del secolo stesso.

Non parleremo più a lungo di quest'erudito lavoro, che appartiene a studii importanti, ma troppo diversi da quelli su'quali volge specialmente il *Buonarroti*, e termineremo congratulandoci coll'egregio nostro concittadino, che anche in questo genere d'investigazioni si mostra degno emulo dei dotti alemanni.

IGNAZIO GUIDI.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO NEL NOVEMBRE
GIORNALI

BIBLIOGRAFIA *d' Italia. Firenze. Via Tornabuoni, Palazzo Corsi , n°* 20. Anno III. N° 10. Ottobre 1869. In 8°

GIAMBATTISTA VICO. *Giornale letterario scientifico artistico, organo del Circolo promotore partenopeo e dell'associazione de'Salvatori di Napoli. Direttore proprietario, Cav.* DOMENICO JACCARINO. *Anno I° n.*i 8, 9. *Napoli* 10, 25 *novembre* 1869. In 4°

GIORNALE DELLE BIBLIOTECHE *fondato e diretto da* EUGENIO BIANCHI. *Anno III, N.*i 20 e 21. Genova, venerdì 5 e sabato 20 Novembre 1869. In 4°

NUOVE EFFEMERIDI SICILIANE *di scienze lettere ed arti. Palermo , tip. del Giornale di Sicilia*, 1869. *Vol. I. Dispensa VIII. Novembre* 1869. In 8° di pag. 48 (353—400).

POLYBIBLION. *Revue bibliographique universelle. Deuxième année — Tome IV. Ve livraison. Novembre* 1869. *Paris aux bureaux de la Revue*, 77, *rue du Bac* 1869. In 8° di pag. 92 (237—276, 149—188 e 12 di annunzi).

---

(1) Estratto dalle *Memorie del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere*. Vol. XI, II della Serie III.

Il Propugnatore *studii filologici, storici e bibliografici in appendice alla Collezione di opere inedite o rare. Anno 2.° Dispensa 3.ª Settembre-Ottobre* 1869. *Bologna, presso Gaetano Romagnoli.* In 8.° di pag. 128 (353—480).

Il Raffaello (Periodico che si occupa solamente di cose d'Arte, e diretto dal Co. Pompeo Gherardi) *Anno I. N.°* 15. *Urbino* 15 novembre 1869. In 4.°

Le Sauveteur, *Moniteur du Courage*, ecc. *Rédacteur en chef propriétaire* Adolphe Huard. *N.°* 8. *Quatrième année. Novembre* 1869. In 4.° di pag. 16 (121—136).

La Zagara, *periodico letterario della gioventù studiosa Reggina. Anno I. Reggio Calabria* 11 *Novembre* 1869. In 4.° di pag. 16 (81—96).

ALTRE PUBBLICAZIONI

Il vero proprietario dei Monumenti antichi per Gustavo Azzurri *romano. Roma, dalla Tip. Sinimberghi,* 1865. In 8.° gr. di pag. 267.

Per la premiazione solenne dell'Istituto Tecnico degli Agrimensori e Misuratori di Fabbriche nella Sala della Pontificia Accademia Tiberina il dì 25 *febbraro* 1869. *Discorso inaugurale del Cav.* Alessandro Betocchi ecc. *Roma, Tip. delle Belle Arti,* 1869. In 4.° di pag. 12.

Biblioteca della Gioventu' Italiana. *Anno I. Novembre. La Gerusalemme Liberata di* Torquato Tasso, *Torino. Tip. dell'Oratorio di s. Franc. di Sales,* 1869. In 12.° dalla pag. 193 (seguito del canto IX, st. 47 alla 453, ed indice).

Fenomeni di diffrazione osservati nei tessuti per Marco Ceselli. *Roma, Tip. delle Scienze Matematiche e Fisiche, Via Lata N.°* 211 *A,* 1869. In 8.° di pag. 9.

Les jetées de Port-Saïd et leur ensablement. Mémoire par le comm. Alexandre Cialdi *actionnaire de la Compagnie du Canal Maritime de Suez* (Traduit par G. Barlocci). *Rome, imprimerie des Beaux-Arts*, 1869. In 8.° di pag. 58.

Di due preziosi mss. del Galvani *sulla Torpedine. Relazione del Prof. Commend.* Silvestro Gherardi (Estratta dalla Serie II. Tom. IX. delle Memorie dell'Accademia dell'Istituto di Bologna. Letta nella tornata del 7 maggio 1868). *Bologna, Tipi Gamberini e Parmeggiani,* 1869. In 4.° di pag. 54.

Poesie del P. D. Giovanni Giordano *C. R. S. Professore di Rettorica. Genova, Stabilimento tip. di G. Mambilla, Via Palestro, N.°* 2. 1869. In 12.° di pag. 78 ed indice.

Due Novelle di Gaspare Gozzi (edite dal ch. sig. Andrea Tessier). *Venezia, dal Prem. Stabil. Tip. di P. Naratovich,* 1869. In 8.° di pag. 14.

Storia della Letteratura Italiana ad uso dei giovani del Prof. R. N. (Raffaele Notari) Parte terza, dall'anno MDC al MDCCCLXVIII). *Bologna, presso Alessandro Mareggiani edit. Via Malcontenti, N.°* 1797, 1869. In 8.° di pag. 335.

Pensieri e Studi diversi del cav. Camillo Ravioli (P.ᵉ I. Cronologia Primitiva. Macchine a vapore) *Roma, Tip. delle Belle Arti, Palazzo Poli N.°* 91, 1862. In 8.° di pag. 102, ed Elenco delle Opere pubblicate, che si trovano presso il medesimo Autore.

Alla nobile donna Chiara De Luca *nipote dell'illustre defunto* Ferdinando De Luca *nato a Serracapriola il* 13 *di Agosto del* 1785, *morto a Napoli il* 9 *di Agosto* 1869. *Omaggio di* Caterina Scarpellini (Estratto dal Bullettino Ozonometrico-Meteorologico della privata Stazione di Roma Agosto 1869). *Tip. delle Belle Arti.* Un foglietto di pag. 4.

BULLETTINO MENSUALE DELLA STAMPA PERIODICA IN ROMA

NOVEMBRE 1869 (1)

* **ARCHIVIO DI MEDICINA, CHIRURGIA ED IGIENE.** Giornale mensile redatto in Roma da una società Medico-Chirurgica. Roma, dalla Tipografia Romana, piazza Poli N° 11.

Anno I° Fascicolo 3° Settembre 1869.

MEMORIE ORIGINALI. La perniciosità. Lezione Clinica del Prof. Cav. *Guido Baccelli* (Continuazione e fine) — Nuovo metodo elettroterapico nella cura delle contratture idiopatiche continue od intermittenti. Nota del Dott. *Cesare Brunelli* — Alcune avvertenze sulla Igiene della fanciullezza, per il Dott. *Luigi Galassi* — Una visita agli Ospedali di Londra, ricordata al chiarissimo Dott. *Alceo Feliciani* dal Dott. *Costanzo Mazzoni* (Lettera terza) — RIVISTA. Sul fenomeno respiratorio di *Cheyne* e *Stokes* — Nota sull'otoparassitismo umano del Prof. Cav. *Camillo Versari* — Primo Saggio di Statistica medica nell' interno del Bre otrofio romano del Dott. *Antigono Zappoli* — VARIETA'. Congresso internazionale medico di Firenze — Lauree, le Matricole conferite nell'Università romana nell'anno scolastico 1868-69 — Esplosione avvenuta nell'esecuzione di una ordinazione.

—— Fascicolo 4° Ottobre 1869.

MEMORIE ORIGINALI. La milza, i vasi brevi, le ghiandole pepsiniche. Contribuzione di fisiologia sperimentale, pel Dott. *Rinaldo Roseo* — Una visita agli Ospedali di Londra, ricordata al Chiarissimo Dott. *Alceo Feliciani*, dal Dott. *Costanzo Mazzoni* — Dell' Acqua termosolfurea di Stigliano detta solfoferrata. Analisi di *Giovanni Champbell* farmacista in Roma — RIVISTA. Avvertimento igienico sulla Corallina — Dell' intima struttura del cilindro dell'asse, e delle cellule nervose; pel Dott. *Grandry* — Patogenia di una classe poco conosciuta di affezioni dolorifere, cioè Algie centriche e riflesse; pel Dott. *Tripier* — Di alcuni recenti scritti sul salasso nella pneumonite — Citrato di Chinoinidia nella cura delle febbri periodiche — Il Cloralio — Fisiologia del brivido febbrile e della febbre — Trattamento locale del croup, pel Dott. *A. Veber* — Risultato di un inchiesta sulla efficacia del metodo ipodermico — VARIETA'. Congresso Internazionale medico di Firenze — Dei perniciosi effetti dei lumi a petrolio sugli occhi — Non prendete gelato riscaldati — Olio di fegato di merluzzo eteriforme — Consumo delle carni di cavallo in Francia.

—— Fascicolo 5° Novembre 1869.

MEMORIE ORIGINALI. Ricerche ed esperimenti sulla natura e genesi del Miasma Palustre, del Dott. *Pietro Balestra* — Una visita agli Ospedali di Londra, ricordata al chiarissimo Dott. *Alceo Feliciani*, dal Dott. *Costanzo Mazzoni* — RIVISTA. Studi igienici sulle Paludi di *J. B. Fonssagrives* — Sulla resezione dell'articolazione tibiotarsica, pel prof. *Enrico Albanese* — Sull'uso del Cervelletto, del Dott. *Weir Mitchell* — Sopra un caso di aneurisma dell'arteria poplitea curato con la flessione forzata del Dott. *Agnello D'Ambrosio* — Ovariotomia ripetuta sullo stesso individuo — Azione fisiologica della Delfina — VARIETA'. Congresso Medico internazionale di Firenze.

* **BULLETTINO DI BIBLIOGRAFIA E DI STORIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE**, pubblicato da *B. Boncompagni*. Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche, via Lata num° 211A.

Tomo II° Giugno 1869.

Notice sur la vie et les travaux de Jean Baptiste Brasseur. Par *M. Alphonse Le Roy* — Intorno ad uno scritto del Sig. Prof. Placido Tardy. (*B. Boncompagni*) — Intorno ad una formola del Leibniz, Articolo, ecc. Traduzione del Sig. *Filippo Keller* — Sur quelques passages des lettres de Leibniz relatifs aux différentielles à indice quelconque. Note de *M. Ch. G. Borchardt* — Corso elementare completo di Matematiche pure per Agostino Fernocchia delle Scuole Pie. Roma tipografia di G. Aureli piazza Borghese N° 89, 1868—69 (*P. N. Mancini d. C. d. G.*) — Annunzi di recenti pubblicazioni.

* **BULLETTINO DELL'INSTITUTO DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA**. Roma, Tip. Salviucci, Piazza de' SS. Apostoli n° 56.

N° XI. Novembre 1869.

I. SCAVI. *a*. Recenti scoperte. Roma (Continua. *Rodolfo A. Lanciani*) — *b*. Scavi di Pompei (*F. Matz*) — *c*. Antico sepolcreto in Pievetorina territorio di Camerino (Conte *Severino Servanzi Collio*) — II. MONUMENTI. *a*. Antichità in Napoli (Continuazione. *H. Heydeman*) — *b*. Nuova raccolta di vasi ceretani, proprietà del sig. *Aug. Castellani* a Roma (*F. Matz*) — III. OSSERVAZIONI. *a*. Extrait d'une lettre de *M. Waddington* à *G. Henzen* — *b*. Osservazioni epigrafiche (*Francesco Ruehl*) — IV. LETTERATURA. O. Benndorf, Griechische und Sicilische Vasenbilder. Erste Lieferung. Berlin 1869 (*A. Kluegmann*).

---

(1) I fascicoli delle raccolte i cui titoli sono preceduti da un asterisco * ci vengono cortesemente favoriti in dono.

BULLETTINO METEOROLOGICO dell'Osservatorio del Collegio Romano, con corrispondenza e bibliografia per l'avanzamento della fisica terrestre. Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche. Via Lata, n.° 211A.

Vol. VIII, n.° 10. — 31 Ottobre 1869.

Quantità della pioggia in Roma misurata all'Osservatorio del Collegio Romano (periodo di 85 anni 1782—1866). — Brevi annotazioni al quadro precedente — Rivista meteorologica del mese di settembre 1869 — Sunto decadico e mensile delle osservazioni meteorologiche fatte dal prof. D. *Ignazio Galli* nell'Osservatorio municipale di Velletri — Osservatorio meteorologico di Civitavecchia. Settembre 1869 — Osservatorio del Collegio Romano. Osservazioni meteoriche di settembre 1869 — Confronto delle indicazioni magnetiche e dei fenomeni meteorici. Settembre 1869 — Note al mese di settembre 1869 (P. *A. Secchi* direttore).

* **BULLETTINO DELLE OSSERVAZIONI OZONOMETRICHE-METEOROLOGICHE** fatte in Roma da *Caterina Scarpellini*. Appendice alla Romana *Corrispondenza scientifica*. Roma, Tip. delle Belle Arti, piazza Poli, n.° 91. Si pubblica ogni mese.

Anno XII. — Nuova Serie. — Settembre 1869.

Osservazioni ozonometriche-meteorologiche del mese di settembre 1869 — Burrasche e fenomeni diversi del mese di settembre 1869 — Osservazioni idrometriche ed idrotermiche sul Tevere — Meteorologia Anconitana dal 1.mo Dicembre 1863 al 30 Novembre 1868; dell'ing. cav. *F. De-Bosis* (*C. S.*) — Il Bolide dell'8 Settembre 1869 — Avviso (*C. S.*) — Corrispondenza italiana. Firenze. Il nuovo osservatorio (*C. S.*) — Civitavecchia. Osservazioni meteorologico-marittime, Settembre 1869, e Nota 4.

La CIVILTA' CATTOLICA. Roma, coi tipi della *Civiltà Cattolica* al Vaticano 81. Si pubblica il 1° e 3° Sabato di ciascun mese.

Serie VII. — Vol. VI. — Quaderno 471, 6 novembre 1869.

I. Del Concilio generale e della pace religiosa, memoria di monsig. *Maret* — II. Il Concilio e i Liberali imperfetti, perfetti e più che perfetti — III. I Crociati di san Pietro, scene storiche del 1867 — IV. Rivista della Stampa. *Del libro di Esther, Commentario storico-filologico di* Luigi Coletta, *prete napolitano, professore di lingua ebraica nel Seminario Urbano arcivescovile di Napoli.* — *Del Giudizio penale, per* Domenico Ricciotti — V. Bibliografia — VI. Cose spettanti al futuro Concilio — VII. Cronaca Contemporanea.

—— Quaderno 472, 20 novembre 1869.

I. Del Concilio generale e della pace religiosa, memoria di monsig. *Maret* — II. L'Assemblea del Clero gallicano nel 1682 — III. Saggio critico della Società massonica — IV. I Crociati di san Pietro, scene storiche del 1867 — V. Rivista della Stampa. *Della Filosofia razionale, lezioni di* Baldassarre Labanca, *professore di filosofia nel Liceo di Chieti ecc.* — *Lettera pastorale di S. E. R. il Cardinale Arcivescovo di Pisa al clero e al popolo della sua Diocesi ecc.* — VI. Cose spettanti al futuro Concilio — VII. Cronaca Contemporanea.

CRONICHETTA MENSUALE delle più importanti scoperte nelle scienze naturali e loro applicazioni alle arti ed industria, redatta dall'Ab. *Pietro Armellini*, antico allievo della scuola Politecnica in Parigi. Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche, via Lata, n.° 211A.

Tomo III. — Ottobre 1869.

Agricoltura nella Cina — Esame microscopico salutare — Vestiario di carta — Vasi di carta pesta — Costituzione fisica delle code delle comete — Purificazione delle acque delle cloache — Utile scoperta in agricoltura.

* **EPTACORDO**. Giornale di belle arti, musica, drammatica, coreografia, scienze, letteratura, varietà ed annunzi. Si pubblica in Roma e vede la luce tre volte al mese. Tip. Menicanti, via del Teatro Valle, n.° 63.

Anno undecimo, N.° 23. Sabato 23 Ottobre 1869.

Teatri di Roma — Altri Teatri — La vita militare — Accademia vocale istrumentale e di declamazione in Viterbo — Scritture — Miscellanea — Movimento di compagnie drammatiche — Ultime notizie.

* **GIORNALE MEDICO** di Roma diretto dal prof. *Francesco Scalzi* colla cooperazione di distinti medici e chirurghi della Capitale. Roma, Stabil. Tip. di Giuseppe Via, Corso, 287.

Anno V, Fasc. 9.°, Settembre 1869.

MEMORIE ORIGINALI. Sulla provenienza dell'urea nella umana organizzazione; lettera del dott. *Giuseppe Caroselli* al chiarissimo dott. *Socrate Cadet* — Della sensualità e de'suoi morbosi effetti in specie nella produzione della pazzia; ragionamento del prof. *Giuseppe Girolami* — Sulla fibra contrattile o muscolare della vita organica nel sistema nervoso; memoria del prof. cav. *A. Tigri* — La Rabbia e le relative leggi sanitarie in Roma; per il dott. *Francesco Scalzi* — Lettera dell'Eccmo dott. *Domenico Peruzzi* al sig. *Giuseppe Pinto* — RIVISTA. Alcune esperienze relativamente alla iniezione de'prodotti tubercolosi del Dott. *Dubuisson* (*Acad. de Médec. de Paris* 10 agosto 1869) — Esame degli studi recenti di Oftalmologia (Anatomia, Fisiologia, Patologia) per *F. Terrier* (*Archives génér de Médecine, Octob.* 1868) Continuazione (*A. Donarelli*) — Dell'ane-

stesia locale (*France Méd. - Giorn. dell'Acad. Med. Torino* **21** *Luglio* **1869**) — Caso di avvelenamento per stricnina, guarito colla fava di Calabar (*Movimento*, *Napoli*, 2 *Agosto* 1869) — BIBLIOGRAFIA. La migliare esaminata nelle sue pertinenze morbose per il Dott. *Silvano Santini*. Firenze 1869, vol. 1 in 8°. (Dott. *L. Regnoli*) — Empiema acuto associato ad idro-pio-torace per il Dott. *Gaetano Poce* Medico comprimario di Anagni - Roma 1869. — VARIETA'. Un cuore perforato (*Il Direttore*) — Statistica degli alienati in Francia (*Le Temps*, 26 *Agosto* 1869) — Una sepolta viva (Prof. *Fr. Scalzi*) — Necrologia del Cav. *Benedetto Monti* di Bologna — Sulla tomba di Gaetano Bertuzzi, dolenti parole di *Luigi Cardone* — Omissione — Errata-corrige.

—— Fasc. 10°, Ottobre 1869.

MEMORIE ORIGINALI. Sulla Digitale purpurea del dott. *G. B. Franchini* — Della sensualità e de'suoi morbosi effetti, in specie nella produzione della pazzia; ragionamento del prof. *Giuseppe Girolami* — Studii sulle malattie del Pancreas; memoria del prof. *Ferdinando Verardini*; seconda edizione corretta ed ampliata — Liotomia o litotrizia? Breve risposta del dott. cav. *L. Bartoli* — RIVISTA. Nuovo sedativo — Sull'ossidazione del fosforo e sulla quantità dell'acido fosforico secregata dai reni in rapporto con le condizioni atmosferiche, per il dott. *Moffat* — Sulla trapanazione del cranio nelle lesioni traumatiche della testa: per il *Barone Larrey* (*F. Topai*) — L'acido Chino-Picrico siccome nuovo agente tonico-febbrifugo (*Acad. de Médec. de Paris. Seduta del* 16 *Agosto* 1869) (A. Donarelli) — Determinazione del principio attivo nei virus; per *M. Chauveau* (F. Topai) — VARIETA'. Un parto trigemello in Roma (Prof. *Francesco Scalzi*) — Il Prof. Nélaton ed il Microscopio (*A. Donarelli*).

—— Fasc. 11°, Novembre 1969.

MEMORIE ORIGINALI. Sul modo, qualità e limiti d'insegnamento nell'attuale studio della Patologia Generale: preliminare per l'anno scolastico 1869-70 del Prof. *Pietro Gentili* — Rapporto sui risultati ottenuti nel primo quinquennio nella Clinica delle pelle per servire di norma allo studio pratico di dette malattie pel Dottor *Casimiro Manassei* — Della sensualità e de'suoi morbosi effetti, in specie nella produzione della pazzia; ragionamento del prof. *Giuseppe Girolami* — Chirurgia antisettica. Lettera del dottor *Romeo Taverni* all'eccellentissimo Dottore *Alessandro* Cav. *Ceccarelli* — RIVISTA. Trasfusione del sangue (*Union Méd. Août* 1869. - *Gazzetta Medica Lombarda*) — Nuovo processo pratico della trasfusione del sangue (*Idem*) — Solubilità delle pseudo-membrane difteriche (*Practitianer Advertiser, e Sperimentale*) Mezzo profilattico contro l'idrofobia (*Giornale Medico Veterinario di Torino*) — Caso ammirabile (*Gazzetta Medica Lombarda* 6 *Novembre* 1869) Dott. *Peruzzi* — Micrococchi nel sangne degli scarlattinosi (*Wien Klin. Wochenschrift, N.* 46, 1869 - *Gazzetta Med. Lombarda*) — Antidoto della Nicotina (*Acad. des scienc. de Paris*: 30 *Agosto* 1869) *A. Donarelli* — VARIETA'. Considerazioni fisiologiche e statistiche sul corpo umano (*The ladies ocon, giornale di Londra*) — Statistica medica in Roma (*L'Opinione del* 6 *Ottobre*) — Altro esempio di un ago ingoiato (Dott. *L. Cav. Bertoli*) — Morte per cloroformio — Solenne inaugurazione del nuovo Teatro Anatomico nell'Università Romana.

Il PALESTRINA, periodico musicale ecclesiastico. Si pubblica una volta al mese. Gerente *Sante Mucci*. Roma, Stabilimento Camerale, via della Stamperia num. 11.

Anno I. N.i 2—5 Agosto—Novembre 1869.

N° 2. AGOSTO 1869. La Musica sacra — Delle relazioni fra il canto Gregoriano e l'antica musica de'Greci — RIVISTA. Sul carattere della musica da Chiesa, pensieri del maestro *Candotti* — Il canto Gregoriano nel suo concetto adeguato, pel sac. *Giacomo M. Lo Rè* — CORRISPONDENZA. Notizie varie di Roma, di Napoli, di Germania ecc. — Necrologia dell'avv. *Cesare Brancoli* in Lucca — Annunzii musicali —— N° 3. SETTEMBRE 1869. La musica sacra (N. I.) — RIVISTA. Sul carattere della musica da Chiesa del maestro *Candotti* (continuazione e fine) — Histoire générale de la Musique par *F. T. Fétis* — Corrispondenze da Soissons, da Palermo — Notizie varie —— N° 4. OTTOBRE 1869. La Musica sacra N. II. — Relazioni della musica de'greci ecc. Dialogo 2. — Corrispondenza da Soissons — Aneddoto di Carlomagno — Notizie varie ed annunzi —— N° 5. NOVEMBRE 1869. Il nostro Programma — La Musica sacra N. III. — Relazioni fra la musica Greca ecc. Dialogo 3. — CORRISPONDENZA. Origine della Musica moderna — Varietà.

RASSEGNA MENSILE STATISTICA degli Ospedali della Città di Roma pubblicata per ordine di S. E. Rma mons. Achille Maria Ricci, commendatore di S. Spirito e Presidente della commissione degli Ospedali. Roma, Tip. Menicanti, via del Teatro Valle num. 63. Direttore *E. De'Cinque*.

Anno II. Vol. II. N° 7. Agosto 1869.

Rassegna mensile statistica degli Ospedali della città di Roma. Rassegna del mese di agosto 1869 (*E. De'Cinque*) — Movimento degli Ospedali nell'agosto 1869 — Movimento della popolazione di Roma dal 1° al 31 agosto 1869 — Andamento cronologico de'morti in Roma durante l'agosto 1869 — Morti per condizione e stato civile — Morti per origine — Morti in Roma nell'agosto 1869 secondo le cause e le parrocchie — Morti in Roma nell'agosto 1869 secondo le cause, il sesso e l'età — Osservazioni meteoriche del mese di agosto 1869 fatte nell'Osservatorio del Collegio Romano — Rivista meteorologica del mese di agosto 1869 (*P. Angelo Secchi*).

IL

BUONARROTI

Serie II. Vol. IV. Quaderno XII. Decembre 1869

I DUE QUADRI CHE RAFFAELLO D' URBINO FECE PER TADDEO TADDEI, DOVE SONO?

(*Fine*)

Dicemmo nel passato articolo che i due quadri che Raffaello d' Urbino dipinse per Taddeo Taddei, dovevano avere due caratteristiche descritteci dal Vasari; vale a dire, dovevano tenere della scuola del Perugino, e dell'altra che Raffaello dipoi apprese molto migliore. Trovati due quadri di Raffaello che abbiano queste caratteristiche, ognuno sarà costretto ad esclamare: eccoli, essi son quelli fatti pel Taddei. Poichè queste due caratteristiche non si possono riscontrare se non che nei soli due quadri, che Raffaello dipinse dall'ottobre 1504 al settembre 1505; giacchè i quadri dipinti da Raffaello prima dell'ottobre 1504 tengono solo della maniera Peruginesca; quelli dipinti dopo il settembre 1505, lasciata affatto quella scuola, hanno la maniera detta seconda, ossia fiorentina; e i quadri dipinti nel suddetto spazio di tempo, tutti si conoscono, ad eccezione di questi due, che ora noi vogliamo rivendicare come opera di Raffaello.

Descriveremo questi due quadri prima di constatare la loro provenienza, con la ragione storica, per quindi stabilirne l' identità con la ragione artistica; poichè questa in ultima analisi sarà e deve esser quella, che toglierà via ogni questione, ridonando alle belle arti due opere del più grande fra i pittori, che il mondo abbia giammai conosciuti.

Uno di questi due quadri alto 71 centim. e largo 51, rappresenta la S. Famiglia. La Madonna assisa, in mezzo ad un paesaggio, tiene nelle sue braccia un piccolo bambino posato sopra un guanciale. Questo bambino ha il mondo nella sua mano manca, e colla diritta benedice un piccolo S. Giovanni Battista, che è ritto al lato della Vergine. In lontananza, che rappresenta l'interno di un paese, si vede di nuovo il bambino Gesù colla croce sulle spalle, indicando il cammino del Calvario. Ad una più grande distanza in mezzo a dirupi, il

Profeta Elia e S. Gio. Battista , completano i personaggi di questo quadro.

La pittura, secondo ogni probabilità, rappresenta la sposa ed i fanciulli di Taddeo Taddei; essa è un saggio dei primi sforzi che Raffaello fece, quando si fu separato dal Perugino, e che ebbe gustato le bellezze della scuola fiorentina , per acquistare uno stile tutto suo proprio. Ci sembra che nella Vergine, Raffaello abbia voluto ritrarre la moglie di Taddeo. Lo rileviamo da certe irregolarità che sono nella sua fisonomia, che rivelano la natura vivente del modello, e si allontana da quel bello ideale, che Raffaello adoperò in tutte le sue opere libere, qualunque fosse il suo stile. Questa ipotesi acquista ancora maggiore probabilità, se si esamini la maniera con cui la Vergine è pettinata ed ha disposti i suoi capelli. Una tal maniera è propria perfettamente alla moda delle signore fiorentine del 1500. Si indovina che i tre bambini che figurano in questa composizione, con una fisonomia sì bene appropriata alla loro età, sono i tre fanciulli di Taddeo Taddei. Tutte queste considerazioni ci fanno presumere, che Raffaello dipingesse in questo quadro i ritratti della famiglia Taddei, ad eccezione del suo capo, che fu rappresentato nel secondo quadro.

Esso è alto 57 centimetri, e largo 48. Il ritratto è di un terzo del naturale. Il volto è dolce e naturalmente posato. I mostacchi e la lunga barba, ricadono sul petto. Il capo è coperto di un berretto nero alla foggia fiorentina del 1500. Taddeo in età assai giovine (esso aveva nel 1505, quando fu ritrattato da Raffaello, 35 anni) (1); ha un abito di velluto nero, il cui rovescio è sormontato da un collaretto, guernito secondo il costume dei tempi. Sta ritto sotto una tenda verde, che alzata da una parte, lascia vedere in lontananza la incantevole collina di Fiesole, seminata di case di piacere, in mezzo alle quali primeggia la villa Taddei, ove Raffaello andava a riposarsi delle sue fatiche, coi generosi ospiti. L'affetto che egli portava a ciascuno di questa famiglia, ci fanno supporre che volesse rappresentarli nelle piccole figure, le une a piedi, le altre a cavallo, che popolano l'interno di questo grazioso ed animato paesaggio, che per farlo maggiormente risaltare, Raffaello non fece il ritratto del Taddei, contro la consuetudine e l'uso ordinario, nel perfetto mezzo del quadro.

Queste sono le due pitture che la ragione artistica, indipendentemente dalla ragione storica, ci dice essere opera di Raffaello d'Urbino. Esse sono sì bene conservate che formano una fortunata eccezione alle osservazioni del Quatremère, nella sua pre-

(1) Vedi Biografia Taddei a pag. 273.

fazione alla vita di Raffaello: « le cui opere, esso dice, hanno
» sofferto per le ingiurie del tempo e per le locali circostanze
» ogni sorta di alterazione. Molte di esse hanno perduto nei
» restauri e nelle accomodature il valore della loro purezza ori-
» ginale: e forse non se ne trova una sola, alla quale l'azione
» del tempo, questo terribile nemico delle pitture, non abbia
» tolto più o meno, quel fiore di novità, quell'incanto d'ar-
» monia e quella vivacità di colorito, che hanno tanta potenza
» sulla vista. »

Malgrado queste osservazioni generalmente vere, siamo fortunati di potere assicurare che questi quadri non potevano dopo oltre tre secoli e mezzo, giungere a noi in uno stato più soddisfacente. Tutta la superficie di essi è coperta di uno strato di fina polvere, la cui eguale distribuzione, la cui spessezza e aderenza è tale, che accusano il lungo spazio di tempo che è stato necessario perchè l'aria potesse effettuare questo deposito, e costituire così una testimonianza irrecusabile dell'antichità di questi due quadri.

Passando ora a dimostrare la loro provenienza storica, abbiamo già veduto che a testimonianza del Borghini, esistevano sempre al suo tempo nella famiglia Taddei, la quale continuando dopo quell'epoca a godere di una prosperità e dovizia considerevole, è da credersi che essa non avesse voluto alienare due oggetti, che doveva certo riguardare come preziose reliquie di affetto e di gloria domestica.

Questa proprietà, si continuò certo senza interruzione, fino all'anno 1787, epoca nella quale si estinse in Gaetano Taddei, l' ultimo discendente di quella doviziosa e illustre prosapia, passando la eredità nei Quaratesi, e la totale galleria nella famiglia del Senatore Adami di Firenze.

Il passaggio di questa galleria Taddei nella famiglia Adami, è basato sopra una ricevuta che noi abbiamo veduta autografa; e nella quale formolmente si parla del quadro rappresentante una Santa famiglia, dipinta da Raffaello ;. vi si dichiara il prezzo convenuto, il modo di pagamento, ecc.

Gli eredi del Senatore Adami nel 2 decembre 1855, alienarono queste due pitture in favore di N. N., l'attuale possessore, rilasciando ad esso una ricevuta, nella quale si dichiara *che esistono ricevute dalle quali apparisce avere il Signore Senatore Adami, acquistato fino dal* 1787 *l' intera galleria di Gaetano Taddei, nella quale sono alcuni quadri in tavola, dipinti ad olio, come una sacra famiglia, ed un ritratto, rappresentante, almeno si crede Taddeo Tad-*

dei , i quali due quadri passarano in proprietà del prelodato N. N.

Questa ricevuta è recognita da pubblico notaro fiorentino, e debitamente legalizzata. Nel dietro della tavola poi, ov'è dipinta la Madonna, vi si riscontrano queste parole. — *Originale — Di mano di Raffaello Sanzio Pittore d'Urbino, scolare di Pietro Perugino N° 1483, ✠ in Roma di anni* 37. *L'eccellenza delle di lui molte opere fa l'ammirazione di tutti, ed è maggiore di qualunque elogio.* Questo scritto ha l'impronta tanto nella carta che nella forma delle lettere, di essere stato scritto nei passati secoli, quasi come certo contrassegno, che fin d'allora si credeva quella pittura, opera di Raffaello.

Stando così le cose, possiamo essere sicuri dell'autenticità di questi due quadri, e la successione nei loro possessori fino ai nostri giorni, non potrebbe subire alcun sospetto di dubbio.

Ma il Passavant, dopo di avere reso giustizia a questi due quadri nel parlare di essi , giustamente dice non poter giudicare della loro identità, perchè esso non gli ha veduti; ma cadendo poi in una manifesta contradizione che distrugge questo suo plausibile giudizio, noi ci sentiamo in dovere anche in questa parte di ristabilire nel suo vero aspetto la verità.

Proseguiremo col solito sistema di citare le stesse parole del Passavant: « La Madone, esso dice, dite de la maison Taddei qui » se trouvait en 1857 chez M. Manni serait, s'il faut en croire » une notice imprimée, une de deux Madones, que Raphaël a » peintes, ainsi que le témoigne Vasari, pour son ami Taddeo » Taddei, à Florence vers les années 1504 et 1505. On rapporte » qu'elle est restée dans la maison Taddei, qui la vendit au » senateur Alexandre Adami. Suivant la notice, qui nous a été » envoyée, la Vierge et les enfants seraient les portraits de la » femme et des enfants de Taddeo Taddei. La brochure contient » de certificats d'authenticité, et une lithographie d'après le » tableau. Nous ne pouvons rien ajouter à ces renseignements » EN L'ABSENCE DU TABLEAU (1). »

Da ciò possiamo dedurre questa legittima conseguenza. Se il Passavant avesse creduto (*sans aucun doute*) al racconto del Baldinucci, e le ragioni addotte nella *Notizia* di cui parla, comprovante l'originalità dei quadri in questione, gli fossero sembrate di nessun valore, avrebbe recisamente negata la possibilità di ciò che narrasi nel libretto; l'una narrazione escludendo affatto

(1) Passavant, T. 2. p. 344.

l'altra. Ma da prudente scrittore e saggio perito, si riserva a dare il suo giudizio sul merito della questione, per la mancanza del quadro originale; il quale qualora a lui dopo di averlo veduto, fosse sembrato opera di Raffaello, sarebbe stato pronto a rinnegare la storiella del Baldinucci, la maggiore o minore esattezza dei documenti esistenti, ecc. « NOUS NE POUVONS RIEN AJOUTER A CES RENSEIGNEMENTS EN L'ABSENCE DU TABLEAU » (1).

Dunque questo quadro, qualora abbia le caratteristiche indicate dal Vasari, qualora all'occhio artistico del Passavant sembri opera di Raffaello, egli è pronto ad accettarlo per tale, e tutte le obiezioni di vendita e di compra, di dispersione o dubbiezza sono sparite. A cui interessa, osservi in questo quadro il pennello dell'impareggiabile pittore, perchè i documenti sono più che sufficienti, secondo il Passavant, a constatarne l'identità.

Noi non dispregiamo certo il saggio modo di procedere del Passavant, di sospendere cioè il proprio giudizio, fino a che coi propri occhi non abbia veduto ed esaminato il quadro di cui si tratta. Fino a qui lo scrittore è nel suo diritto, e sappiamo apprezzare la sua imparziale riserva.

Ma dopo non molte pagine, venendo a parlare dell' altro quadro rappresentante Taddeo Taddei, dopo di avere riferito il documento col quale si prova il passaggio, che questi due quadri fecero dalla famiglia Adami in quella di N. N. attuale possessore, così si esprime: « Ce qui frappe dans cette » déclaration, c'est que M. E. Adami, ne dit pas que les ta- » bleaux en question soient de la main de Raphaël. On doit » s'étonner qu'on ait omis le nom de la personne qui aurait » acheté ces tableaux du senateur Adami: leur provenance » n'est donc pas regulièrement établie. Mais ce qui rend en- » core plus suspecte l'origine de ces tableaux, c'est que la » Madone, qu'on attribue à Raphaël, n'offre aucune anolo- » gie avec le style de ce maître, si *du moins* nous pouvons » en bien juger d'après la lithographie qui est jointe à la bro- » chure, et qui semble accuser une peinture de l'école du » Pérugin (2). »

Poche pagine sopra il Passavant aveva detto che egli in mancanza del quadro, non poteva dare maggiori schiarimenti di quelli, che si dànno nel citato libretto; e saggiamente ciò

(1) Passavant, T. I. p. 344.
(2) Passavant, T. I. p. 371.

egli diceva. Qui invece si dice, che questa Madonna non ha alcuna analogia collo stile di Raffaello. Ma questa, è tale contradizione, indegna affatto di un nome sì illustre, qual'è quello del Passavant; se pure non si voglia scusare almeno in parte, avendo tosto soggiunto: « *si du moins nous pouvons bien » juger d'après la lithographie qui est jointe à la brochure.* » Poichè facilmente il lettore comprenderà che un perito per quanto sia abile nella sua professione, non potrà mai giudicare rettamente di un quadro, da una mal fatta litografia.

Al Passavant poi dà ombra, che nell'atto di ricevuta non si faccia menzione di questi quadri, come opera di Raffaello. Ma noi possiamo assicurare e all'uopo indicare, che nella ricevuta da noi veduta, è specificata a tanto di lettere, una *Madonna col bambino*, o *Santa Famiglia*, *originale di Raffaello d'Urbino*.

Come pure al Passavant reca gran meraviglia, che in questa ricevuta si sia omesso il nome della persona che avrebbe acquistato questi quadri dall'Adami; meraviglia da indurlo à sentenziare che la provenienza di questi quadri non è regolarmente stabilita per mancanza appunto di questo nome ! Ma si rassicuri il Passavant, e tutti quelli che dividono con lui questa meraviglia, giacchè nella dichiarazione originale, legalmente autenticata, esiste tanto di nome e cognome, ecc. della persona che fece acquisto di queste pitture; ricevuta che non anderà mai disgiunta da chiunque sia il possessore di questi quadri; e se nella stampa di essa fu tal nome accennato colla sola lettera *M.*, deve ciò solo attribuirsi, che non piacque al proprietario mettere in piazza il proprio nome, non potendosi mai sospettare che una tale innocente soppressione avesse potuto essere causa che un Passavant giudicherebbe irregolare la provenienza di questi quadri, solo perchè manca il nome della persona da cui furono acquistati. Mancanza però che non esiste, giacchè, lo ripetiamo, nella originale ricevuta vi si trova chiaramente espresso.

Diremo anche: se il Passavant fece la osservazione sulla madonna, fino a crederla della scuola del Perugino, *si du moins nous pouvons bien juger d'après la lithographie*, e perchè non portò il suo giudizio pure sull'altro quadro, che ha la medesima provenienza, la medesima successione e la medesima litografia, rappresentante il Taddei ?

Il Passavant ha dimenticato, ed ha confuso una cosa importantissima, che è la chiave per così dire della soluzione della questione da noi agitata, cioè, che Raffaello fece la Ma-

donna per il Taddei sulla fine del 1504 al suo giungere in Firenze, quando ancora non aveva abbandonata la scuola del suo Maestro, e pretenderebbe che in questa Madonna ci fosse quel fare tutto proprio di Raffaello, e che si riscontra nei lavori fatti da esso dopo il suo soggiorno in quella città, dopo di avere studiato le opere di Leonardo da Vinci. Ma se ciò fosse, allora i quadri che ora noi presentiamo, non sarebbero più quelli fatti per il Taddei. È vero che il Vasari ci dice che Raffaello donò al Taddei due quadri *che tengono della prima maniera di Pietro, e dell'altra che poi studiando apprese*. Ma se apprese questa seconda maniera studiando e dopo di avere studiato, certo non poteva infonderla nei suoi primi lavori o almeno in piccola proporzione, nel tempo che studiava, e che faceva tutti gli sforzi per abbandonare la scuola del Perugino. E poi, qual sarà il termometro che ci potrà indicare fino a qual grado l'una pittura e l'altra, tiene dell'una e dell'altra maniera? A noi basta per caratterizzare questi due quadri per quelli fatti da Raffaello pel Taddei, che in ambedue vi sia l'una e l'altra scuola, più o meno accentuata: noi non domandiamo in qual grado sono espresse queste due scuole, se in ambedue debba essere o no eguale. Il Vasari non ce ne somministra veruno argomento. Sappiamo solo che Raffaello imitò talmente bene il suo maestro, che ben difficilmente si riconoscevano i loro quadri. Il Vasari dice: « È cosa notabilissima che » studiando Raffaello la maniera di Pietro, la imitò così ap- » punto e in tutte le cose, che i suoi ritratti non si cono- » scevano dagli originali del maestro, e fra le cose sue e di » Pietro non si sapeva certo distinguere (1). In città di Ca- » stello, fece (Raffaello) in una tavola un Crocifisso, nella » quale se non vi fosse il suo nome scritto, nessuno la cre- » derebbe opera di Raffaello, ma sibbene di Pietro (2). » E che Raffaello, dice il Passavant, non abbandonasse ad un *tratto e completamente*, la maniera del Perugino, si spiega facilmente, per il suo graduale sviluppo; non poteva liberarsi *subito e senza un certo* sforzo da un arte d'altra parte si attraente, e che aveva coltivato tutta la sua giovinezza (3).

La qual maniera (del Perugino) Raffaello non potè abbandonare che dopo il 1505, a confessione dello stesso Passavant. « La Madonna che Raffaello fece per gli eredi di Filippo di

(1) Vasari, p. 137.
(2) Vasari, p. 138.
(3) Passavant, T. 1. p. 69.

» Simone Ansidei, per la Cappella di S. Niccolò presso Peru-
» rugia nel 1505, (e abbiamo veduto che Raffaello tornò in que-
» sta città solamente nel settembre 1505), quantunque fatta come
» di un sol getto, e manifesti l'influenza fiorentina, pure la
» disposizione è conforme a quella del Perugino » (1).

Ora, qual meraviglia se la madonna fatta pel Taddei ritiene un poco troppo della maniera di Pietro? Abbiamo detto che le opere di Raffaello, un abile conoscitore, le potrebbe schierare l'una appresso l'altra, in ordine all'anno e al mese in cui esse furono eseguite, tanto era il continuo e costante progresso, che Raffaello faceva ne'suoi studi e nel perfezionamento della sua arte. Certo la Madonna del Taddei sarebbe la prima fra quelle che eseguì a Firenze, ma non per questo cesserebbe di essere opera di Raffaello, opera sommamente pregevole non solo perchè di un tanto maestro, ma ancora come opera storica, che sta a far conoscere l' immenso sforzo che Raffaello dovette fare, per abbandonare la scuola del suo primo maestro. Vi si riscontra in quest' opera, ci sia ciò permesso dire, come una lotta di un giovine, con un uomo in tutto il vigore dell'età virile. Ed è ben naturale; giacchè ogni progresso non si effettua che gradatamente. È una necessità imposta al nostro sviluppo fisico e morale dall'Autore di tutte le cose, e Raffaello come tutti i mortali, non potè sottrarsi alle esigenze di questa legge generale.

I veri conoscitori, tutti si accordano a scoprire in questa pittura gli sforzi che Raffaello fece per lasciare lo stile del Perugino, senza esservi riuscito, con quel modo libero che già incominciava a studiare a Firenze nelle pitture e nei contorni di Leonardo.

Tutte le pitture della prima maniera di Raffaello, come osserva il Quatremère, poche eccettuate, hanno un tono chiaro, un color vivo, poche ombre, fondi poco lavorati, e molto finiti.

Noi non ci picchiamo di intelligenza artistica, tutt'altro; ma abbiamo avuto luogo di consultare molte persone dell'arte superiori a qualunque eccezione, e siamo assicurati, senza di che non avremmo intrapreso la presente coscienziosa trattazione, che le pitture di cui parliamo, hanno precisamente questi caratteri, e combinano con singolare esattezza nell'una e nell'altra, le caratteristiche descritteci dal Vasari.

La maniera ricercata di Leonardo da Vinci si manifesta nella Madonna. Vi si trova quel sorriso leggermente ironico,

(1) Passavant, T. 1. p. 72.

che il grande artista amava delineare in quasi tutte le sue figure; il bambino che la Madonna porta nelle sue braccia, ha una grazia e una vivacità particolare, che accenna a quello stile che poi Raffaello fece suo proprio. Il S. Giovanni, il mantello e la veste della Madonna, e particolarmente le pieghe, sono affatto nello stile Peruginesco, come pure il paesaggio, di cui Raffaello conservò quella maniera. Il modo di esecuzione di questa preziosa pittura è dunque tale, quale ce la rappresenta il Vasari, tiene cioè della maniera di Pietro e dell'altra che poi apprese molto migliore.

Certo gli studi che il Sanzio fece sulle pitture fiorentine, esercitar dovevano sopra di lui quella influenza, che comincia a manifesfarsi più chiaramente nella seconda sua opera, nel ritratto cioè del Taddei. Esso però non mostra ancora il perfezionamento della seconda maniera di Raffaello, che nel settembre 1505 abbiamo veduto a confessione del Passavant, non aveva conseguita pienamente. Però in questo quadro si vedono i grandi progressi fatti da Raffaello, si vede come egli si è già liberato da quelle tendenze servili e da quello spirito d'imitazione, che si scorgono nelle sue prime pitture, e come già spiegate le ali, sta per sollevarsi al di sopra di tutti i suoi rivali. A prima vista si vede in questo quadro il pennello del Sanzio; vi si vede una viva espressione e per così dire parlante, calore nel colorito, un completo accordo nella prospettiva, e nel medesimo tempo una ingenuità nella maniera di trattare il paesaggio, e nella prospettiva, una correzione che fa contrasto colle prime pitture di Raffaello, il che dà a quest'opera un posto distinto fra i più ammirabili primi ritratti che questo pittore ci ha lasciati.

È questa la ragione per cui il Passavant non ardì negare in questo secondo quadro il pennello del Sanzio, come fece nel primo, *si du moins nous pouvons bien juger d'après la lithographie*.

Si pongano questi due quadri non a lato della Madonna di casa Niccolini, non della Giardiniera, non della Trasfigurazione, ma a lato di quelli che Raffaello fece per le famiglie Doni e Nasi di Firenze, e troveremo il medesimo fare, le medesime tinte, le medesime ombre, il medesimo disegno, appunto perchè questi quadri furono fatti nel tempo del suo soggiorno a Firenze, cioè dall'ottobre 1504 al settembre 1505.

Tenghiamo dunque ferma quest'epoca, in cui furono fatti i quadri che il Vasari dice aver Raffaello dipinti pel Taddei, giacchè la storia fortunatamente ce ne somministra con tanta precisione l'anno e quasi direi il mese, e qualunque obiezione

che far si volesse sulla loro identità resta di per sè stessa sciolta e confutata. Non si pretenda di avere in questi due quadri, i capo lavori di Raffaello, giacchè essi furono fatti prima che esso lasciasse affatto la scuola Peruginesca, anzi nel tempo che egli era andato a Firenze, per studiare le opere di Leonardo; poichè, giova ripeterlo, se fossero tali, essi non sarebbero più quelli che esso fece per il suo amico ed ospite generoso Taddeo Taddei, non sarebbero più quelli che il Vasari sì chiaramente lasciò descritti, da potersi riconoscere più facilmente, che se portassero la firma dello stesso Raffaello.

Da quanto abbiamo esposto ci sembra adunque di poter concludere, che il quadro che attualmente trovasi a Vienna, è con certezza matematica impossibile che sia quello che Raffaello fece per il Taddei; e che a più forte ragione deve escludersi, che uno dei due quadri, possa esser quello che attualmente trovasi a Londra presso il duca Bridgewater, dovendosi questo classare fra quelli che Raffaello fece, detti di terza maniera, essendo stato da esso eseguito *sans aucun doute* dopo il 1506; che le obiezioni che si son fatte o si possono fare sopra i due quadri da noi descritti, non hanno altra base che l'errore in cui sono caduti gli storici, dell' anno cioè in cui Raffaello dovette eseguire queste pitture per la famiglia Taddei, e che esse furono per lungo tempo riguardate come perdute, solo perchè si costudivano in una privata famiglia, che più non curava o non sapeva apprezzare il prezioso tesoro che possedeva, e che uno di quei casi non so se io debba dire accidentali o provvidenziali che sogliono accadere comunemente nella vita umana, fece riportare alla luce del giorno. La storia adunque, l'autorità degli scrittori, i documenti esistenti, e il criterio artistico, dimostrano agli intelligenti e agli uomini di buona fede la esistenza di questi quadri, come opera di Raffaello, a meno che non si voglia pretendere che questo immortale pittore torni sulla terra a dipingerli di nuovo, alla presenza di chi volesse ulteriormente contestarne l'autenticità.

N. B. Se qualcuno desiderasse maggiori schiarimenti, o avesse a fare qualche obiezione intorno a questi due quadri, si rivolga con lettera affrancata a G. B., per recapito alla Direzione del giornale « *Il Buonarroti, Roma* », che gli saremo veramente obbligati. Come pure anticipiamo i nostri ringraziamenti, a chi vorrà inserire anche nei giornali esteri quest'articolo, per contribuire a constatare il ritrovamento di due quadri del più grande dei pittori, creduti finora perduti.

G. B.

PIETRO TENERANI

Sarò forse chiamato audace per essermi accinto ad un'opera che si converrebbe a letterato; ma non sono già mosso da desiderio vano, solo sento in me il bisogno di rendere un modesto omaggio alla memoria di un illustre Italiano estinto da pochi dì. Son certo che a quest'ora qualche valente penna starà scrivendo la vita del Tenerani; anzi voglio sperare che più d'uno tesserà l'elogio suo, e che ognuno secondo il suo sapere contribuirà ad onorare un uomo ormai universalmente famoso. Il mio scopo è di dare ai lettori del nostro *Buonarroti* un cenno intorno alla vita ed alle opere del celebre statuario; e se le mie forze non possono portare maggior peso, prego i benevoli ad essere meco molto indulgenti.

Oh, come il numero dei valenti uomini si va assottigliando! In ogni anno che trascorre si spegne più di una vita preziosa! Quella schiera onorata di scultori, che con molto ingegno e studio hanno richiamato l'arte loro ad uno stile più vero e più puro, ognor si assottiglia, lasciando il campo a giovani forniti è vero di fantasia, ma molti dei quali cercano l'impossibile, e s'ingolfano in una via strana e pericolosa. Le arti sono libere, e perciò è naturale che ognuno segua il suo sentire; ma a qualunque scuola apparteniamo, non dimentichiamo l'esempio dei nostri maestri, fra cui primeggia Pietro Tenerani; teniam sempre in mente il grandissimo amore all'arte sua, la costanza nel raggiungere il sommo del merito, il desiderio d'insegnare sani precetti, l'affetto suo all'onesto, unito a sentimenti nobilissimi in ogni cosa, che facevano di lui il vero tipo dell'artista gentiluomo.

Pietro Tenerani nacque in Torano, presso Carrara, il dì 11 novembre 1789. Giovanissimo cominciò ad imparare con ardore vivissimo la scultura in Carrara, diretto dal Desmarais e dal Bartolini. Ansioso di ammirare e studiare le meraviglie dell'arte che in grande copia sono nella nostra Roma, concorse nel 1813 alla pensione, che ottenne ad unanimità di voti il 5 decembre, per tre anni; ma per vicende diverse essendogli stata sospesa, giovanissimo come era, si trovò impedito ed in istrettezze non lievi. Pure quell'animo forte superò tutti gli ostacoli, nè si smarrì, e con l'aiuto dei professori Carraresi riebbe la pensione. In Roma il Thorwaldsen vedendo il valente giovane abilissimo ad aiutarlo, anzi per così dire atto a por mano a'suoi egregi lavori, gli fece eseguire le parti più importanti del mo-

numento eretto al príncipe Eugenio di Beauharnais, nella chiesa di S. Michele in Monaco di Baviera; lavoro insigne, che con gran diletto ho ammirato. Salito il Tenerani a tanto valore, non ebbe più bisogno di restare nello studio del Thorwaldsen ed incominciò a fare scuola a sè. Allora ebbe principio quella serie di creazioni tanto gentili, quanto egregiamente condotte, fra le quali citerò la Psiche, Venere e Amore, un'altra Psiche svenuta, la Primavera e molte altre. Poi cominciò a dedicarsi a lavori più gravi, togliendo a tèma S. Alfonso, S. Giovanni, la Deposizione di N. Signore, l'Angelo della Risurrezione, S. Benedetto, ed altre opere che noterò alla fine di questi cenni.

Molti sovrani e signori di alto stato fecero a gara per avere dall'illustre scultore statue e ritratti; onde tante furono sempre le richieste di suoi lavori, che sovente non potè accettarli l'artefice operosissimo. Il Tenerani non faceva già come tanti, che non mirando ad altro che al lucro, han solo il pensiero di far più che presto, contentandosi di un certo effetto generale, ed aiutandosi poi con ripieghi ed opere che piacciono agl'ignoranti; egli invece teneva per anni un lavoro nello studio, finchè non l'avesse condotto alla perfezione voluta. Ora molti sedicenti artisti che ci vengon da lungi, volendo nascondere la loro imperizia, parlano del modellare una statua come di opera da facchino; per essi lavorare il marmo e compierlo con finitezza, è cosa materiale, non degna delle loro bianche mani; e perciò l'esecuzione la lasciano ai nostri, da loro detti operai. Questi giullari voglion dare a credere che il solo merito consiste nel concetto, nell'ideare e pensare un tèma, fare un bozzetto (e non sempre), e poi degnarsi un poco di maneggiare la creta. Andate a visitare codesti messeri. Farete prima un quarto d'ora o mezza di anticamera; poi entrando nel santuario, li scorgerete dar vigorose e maestrevoli steccate alla base; mentre un occhio accorto vedrà un lembo di una tenda muoversi ancora, perchè di colà è scomparso colui che è chiamato manuale, ma che invece è il vero artista. Chi poi ,come noi, è stato nello studio del Tenerani, non ha mai aspettato; egli faceva sempre entrar chicchessia in qualunque ora della giornata. Spesso lo sorprendevate salito sopra un ponte modellando un panneggio, od una testa di statua colossale; talune volte il modello era presente; un altro giorno penetrando nel suo gabinetto lo vedevate lavorare il marmo; e non già con la lima, come fanno i menzionati alti ingegni, ma bensì con lo scarpello. E com'egli lavorava era una meraviglia. Il marmo prendeva morbidezza sotto l'abilissima mano sua. Essendo io

fanciullo, fui condotto un giorno dal mio buon genitore nello studio suddetto; l'illustre scultore era presso ad ultimare una delle sue più belle invenzioni, il S. Benedetto ch'è ora nella basilica Ostiense: stava a perfezionare il piede che è nudo. Un altro artista pensando che quel lavoro doveva essere collocato in alto, non vi avrebbe posto tanta cura, ma egli coscienzioso, coll'anatomia innanzi, metteva in quella piccola parte del lavoro tutto il suo sapere e maestria. Non poteva mai staccarsi da un lavoro cercando sempre la perfezione; talvolta rifiutò il pagamento per esser più libero ed aver tempo di finir l'opera a suo talento.

Il Tenerani fu fatto professore dell'accademia di S. Luca nell'anno 1825; in appresso vi venne eletto cattedratico, pel quale officio doveva insegnare anche nella scuola del nudo, che prima del 1848 stava sotto la galleria Capitolina. Colà nell'estate si andava alle 6 antimeridiane: nel giorno in cui doveva correggere la scolaresca, in luogo così lontano, egli a quell'ora sollecito si presentava, insegnando tanto ai modellatori, quanto ai disegnatori, con sapere e con premure singolari; nessuno era dimenticato, ed erano molti.

Dovè lottare contro molti invidiosi, che gli mossero sempre guerra acerba: egli ne trionfava, ma dopo que' forti assalti non di rado la sua salute ne soffrì gravemente, e talune volte in modo da destare non lievi timori. Non scrivendo io che un semplice cenno, sono spiacentissimo di non poter notare tutti gli atti di virtù da lui esercitati appunto con chi l'aveva maggiormente offeso. Quanti ignorano questi suoi splendidi pregi!

Il celebre scultore fu membro di moltissime accademie artistiche, letterarie e di archeologia; ebbe un numero grande di onorificenze da parecchi sovrani. Credo fare cosa grata agli ammiratori ed amici dell'illustre defunto, mettendo in fine di questo scritto una nota de'suoi titoli.

Ebbe il Tenerani l' amicizia di principi ed uomini chiari per fama: fra questi il celebre suo compatriota Pellegrino Rossi, il prof. Tommaso Minardi, il compianto architetto Poletti, ed il Betti notissimo nelle lettere; questi furono suoi intimi, e molti altri. Con le richezze onoratamente acquistate, egli avrebbe potuto viaggiare sovente, e godere così dei frutti de'suoi lavori; ma egli non poteva distaccarsi dal suo caro studio, l'arte essendo per lui una vera passione. Già in età avanzata si rammaricava di non poter eseguire nuovi la-

vori per dar pascolo all'immenso desiderio di coltivare sempre l'arte sua, e dar vita a nuovi concetti. Nel Tenerani il corpo invecchiava, non già lo spirito; sofferente, egli riceveva i suoi amici e conoscenti con la massima urbanità e cortesia; per tutti vi era una parola graziosa: intratteneva ognora la brigata di cose importanti, poichè dotato di una memoria rarissima, parlava di persone, di fatti curiosi e di materie istruttive.

Non mi accingo a descrivere ed indicare tutti i pregi di ciascheduna opera del celebre scultore. Non è forse superfluo il lodare lavori che tutti gli artisti e cultori di arti belle conoscono perfettamente? E se taluno non è in questo numero, si vergogni di tanta sua trascuranza.

Il Tenerani patì negli ultimi anni della vita, ma il soffrire fu lenito dalle cure affettuosissime di tutti i suoi. Bisogna avere avvicinato quell'ottima famiglia, per sapere quale compagna carissima e tenera fu la sua consorte, signora Lilla Montobbio, donna modestissima e di virtù esemplari; ella seppe acconciarsi amorevolmente a tutte le abitudini del marito, lo secondò in ogni cosa, lo fece padre di tre cari figli, Faustina, ora contessa Hervé de Saisy, Carlo ed Enrichetta. Questi figli hanno reso felicissimo il loro genitore, poichè carezzevoli, docili e studiosi, con le loro amorevoli cure gli rendevano meno duro il patire. In questi ultimi tempi fu attorniato da affettuosi amici ed allievi, fra cui primeggiano il cognato Gaetano Montobbio, gli scultori Cardelli, Anderlini, il professore Zagari, Lucchetti, ed altri.

Oltre la malattia dalla quale era molestato da anni, si aggiunsero altri mali ad affliggerlo; da un anno in qua le sue forze andavano scemando, e peggiorò in guisa che i medici pronosticarono prossima la fine del celebre artista. Gli furono amministrati i sacramenti che ricevette sereno, volle rivedere tutti i congiunti e gl'intimi amici, conobbe che l'ultima ora era giunta, e rese a Dio l'anima immortale il 14 decembre 1869, alle 4 $\frac{1}{2}$ pomeridiane.

La sera del 16 con grande pompa funebre la sua spoglia fu portata alla chiesa parrocchiale dei santi Vincenzo ed Anastasio, percorrendo buona parte della città; le vie erano ingombre di popolo, che rispettosamente salutava il celebre estinto. Il feretro era portato da artisti e specialmente da'suoi scolari; seguivano i professori di S. Luca, i virtuosi del Pantheon, altri amici, non pochi membri del patriziato romano, gli alunni delle scuole di belle arti. Il 17 vi fu la messa solenne di requie nella detta chiesa, e vi furon presenti le men-

zionate accademie; la folla era immensa per onorare la memoria del Tenerani. Questi funerali ebbero una somma importanza, nè un gran principe poteva essere maggiormente rispettato e venerato da una intera città.

Conserviamo adunque rispetto alla memoria sua, perciocchè tanto fece per il progresso della sua arte nobilissima; i giovani lo prendano ad esempio per l'egregie doti dell'animo suo. Ora attendiamo che a lui siano dedicati scritti pregiati; questo non è che un modestissimo omaggio tributatogli da persona oscura, non è, mi giova ripeterlo, che un umile cenno.

G. Guglielmi.

Pietro Tenerani, fu Patrizio Romano, ascritto alla nobiltà di Viterbo, Cav. dell'Aquila Rossa di Prussia, Cav. e Comm. di S. Gregorio il Grande, Cav. dell'Ord. del Merito di Prussia, Cav. dell'Ord. di Pio IX, Cav. e Comm. del R. Ord. dell'Aquila Estense, Comm. del R. Ord. di Francesco I di Napoli, Cav. e Comm. del R. Ord. Costantiniano di Napoli, Cav. e Comm. dell'Imp. Ord. della Madonna di Guadalupa, Comm. dell'Ord. di Carlo III, Comm. dell' Ord. di S. Michele di Baviera, Cav. del'Ord. del Moretto, dei Presidenti della Insigne Pontificia Accademia di S. Luca, eletto accademico di S. Luca il 22. Nov. 1825, Socio Corrispondente nella classe del Disegno della R. Accad. di belle Arti di Napoli, Socio di merito dell'Accad. di Belle Arti di Ravenna (1835, 30 aprile), Professore di merito dell'Accad. Ligustica di b. a. di Genova (1836, 7 maggio), Membro onorario della R. Accad. di b. a. di Copenaghen (1839, 18 marzo), Socio Corrisp. della R. Accad. Peloritana di Messina (1839, 30 aprile), Socio ord. dell' Accad. di b. a. della Valle Tiberina Toscana (1840, 7 febbraio), dell'Accad. Etrusca di b. a. di Cortona (1841, 8 luglio), Membro onor. della R. Accad. di b. a. di Monaco (1841, 10 giugno), di Torino (1842, 17 febbraio), Membro della Pont. Accad. di Archeologia (1843, 20 marzo), Consigliere della Commissione Generale Consultiva di Antichità e Belle Arti presso il Camerlengato (1843, 4 marzo), Membro della Commissione Artistica della Calcografia Camerale (1844, 14 aprile), Socio ord. dell'Accad. di b. a. di Venezia (1844, 8 maggio), Membro Corrisp. dell'Accad. di b. a. di Atene (1845, 9 ottobre), Associato straniero all'Istituto di Francia (1845, 25 gennaio), Associato onor. all'Accad. di b. a. di Pietroburgo (1846, 13 marzo), Associato Straniero della R. Accad. di b. a. del Belgio (1847, 8 gennaro), Socio ordin. dell'Istituto Pontificio, Statistico, Agrario d'Incoraggimento (1847, 11 aprile), Conferitogli l'incarico di sedere all'Alto Consiglio come Membro di quell'illustre Consesso Legislativo (1848, 9 maggio), Eletto Conservatore componente la Magistratura Romana (1851, 17 marzo), Membro Corrisp. della Imp. Accad. di b. a. di Rio Janeiro (1851, 24 maggio), Membro nella classe degli Stranieri dell'Accad. di b. a. di Stockholm (1852, 3 decembre), Consigliere Corrisp. della R. A. di b. a. di Parma (1857, 5 decembre), Socio Corrisp. dell'Imp. e R. Ateneo Italiano in Firenze (1857, 25 gennaio). Nominato Presidente del Museo Capitolino (1858, 9 agosto), Socio Corrisp. della R. Accad. di Scienze, Lettere e b. a. di Modena (1858, 20 decembre). Creato Consigliere del Comune di Roma (1860, 26 marzo). Nominato Direttore Generale de'Musei e delle Gallerie Pontificie (1860, 27 agosto), Virtuoso di merito della Insigne Artistica Congregazione Pontificia al Pantheon (1861, 19 luglio), Socio onor. dell'Accad. di b. a. di Milano (1862, 28 febbraio), della R. Accad. di b. a. dell'Emilia in Bologna (1864, 2 luglio), Membro onor. della Imp. e R. Accad. di b. a. di Vienna (1869, 20 gennaio).

Catalogo delle Sculture di Pietro Tenerani

1. Psiche abbandonata, seduta sopra uno scoglio, di grandezza naturale, condotta per la marchesa Carlotta de'Medici Lenzoni da Firenze, replicata quattro volte, cioè pel principe Clemente Metternich, pel banchiere Labouchère, divenuto poi lord Asburton, pel signor Bertin de Veaux,

poi generale, e per lord Thorvendson. — Il Giordani ne fece una maravigliosa descrizione.

II. Amore che toglie una spina a Venere; gruppo grande quanto il vivo, scolpito pel principe Esterhazy, replicato pel duca di Devonshire, pel re di Virtemberga, per l'imperatore Nicolò.

III. Cristo in croce; modello grande al naturale, ordinato dal granduca Ferdinando di Toscana per mezzo del principe Rospigliosi, ed eseguito in argento per la chiesa dei cavalieri di S. Stefano in Pisa.

IV. Estremo addio di una figliuola ai suoi genitori; bassorilievo grande quanto il vivo; bella bozza condotta a buonissimo termine.

V. Fauno che suona il flauto, di grandezza ordinaria, intagliato pel conte Schoenborn, per lord Asburton, per l'Accademia di Belle Arti del Messico, ed un altro pel conte Tasca di Sicilia.

VI. Psiche svenuta; acquistata dal principe Lieven per l'imp. di Russia, replicata pei principi Conti, Nako di Vienna, Woronzoff e Lieven, figliuolo del precedente, e per il barone Lotzbeck. Altre due repliche per signori inglesi.

VII. Eudoro e Cimodoce, episodio tratto dai *Martiri* del Chateaubriand, bassorilievo donato dalla signora Recamier allo stesso Chateaubriand. Sta, salvo errore, nel suo sepolcro a S. Malò.

VIII. Una madre e due bambini con una lor parente in atto di elevarsi al cielo; bassorilievo condotto per la principessa Czartoryska.

IX. La Beneficenza pubblica; figurata da una matrona che ha intorno a sè tre fanciulli, i quali dimostrano l'Istruzione, l'Agricoltura e l'Indigenza: stela sepolcrale, nella cui sommità è ritratto il conte Giulio Bianchi, gov. che fu di Siena. Trovasi nella libreria del duomo di quella città.

X. Angelo custode che mostra l'ultima ora ad una sposa spirante nelle braccia del marito; bassorilievo con figure grandi al naturale nel sepolcro della contessa Sapla a Liverpool.

XI. I Genii della Vita e della Morte, grandi quanto il vivo, gruppo modellato e lavorato in marmo dal Tenerani, insieme con altra statua colossale rappresentante la Storia. Il tutto fu condotto sui bozzetti di Alberto Thorwaldsen, autore della figura principale del monumento innalzato a Monaco di Baviera in onore di Eugenio Beauharnais.

XII. Ritratto di defunta seduta; stela sepolcrale eretta a Velletri dal cav. Luigi Cardinali alla memoria della madre.

XIII. I Genii della Pesca e della Caccia, commessi dal principe Tommaso Corsini, replicati pel Rothschild, che inoltre per compagnia di tali putti, fece intagliare i Genii dell'Agricoltura e del Commercio. I due primi si scolpirono nuovamente per Bertin de Veaux. Il conte Fenaroli da Brescia volle il Genio della Caccia, e quello della Pesca il francese Langlois, che lo pose nel 1837 nella pubblica mostra di Parigi, ove valse allo scultore una medaglia d'oro, incisovi sopra il proprio nome. Il Genio dell'Agricoltura si fece pel Piemonte, e molte repliche si sparsero per varie città.

XIV. Una matrona che soccorre una vedova con due figliuoli; stela sepolcrale eretta alla marchesa di Northampton, che ritratta di mezza figura maggiore del vivo, vedesi nel fastigio infra l'ornato condotto di stile greco. Il bassorilievo è di oltre i due terzi del naturale.

XV. S. Alfonso di Liguori, con angioletto da piede, che regge nella destra un crocifisso e nella sinistra un papiro svolto, per significare la regola data al suo Ordine. Statua colossale alta poco meno di cinque metri, posta in San Pietro Vaticano dai Padri Liguorini.

XVI. La Primavera, figura al naturale che tiene con ambo le mani la vesta raccolta in grembo con entro ogni maniera di fiori. Scolpita a richiesta del granduca ereditario di Russia, e commessa nuovamente dal Rothschild, dal principe S. Antimo di Napoli, dalla regina d'Inghilterra e dal Lotzbeck.

XVII. S. Giovanni evangelista; statua allogata in san Francesco di Paola in Napoli, ordinata dal re Francesco I, alta metri tre e millimetri trentatrè.

XVIII. Conte Orloff. È rappresentato sopra un seggio all'antica, ricoperto da un pallio che lascia ignuda la parte superiore. Nelle facce del piedistallo sono scolpiti quattro bassorilievi che coi loro contrassegni mostrano la Beneficenza, l'Agricoltura, il fiume Volga e da ultimo lo stesso Orloff, stato presidente dell'Accademia delle Scienze, in atto di dar premio ad un giovane che ha uno scritto nelle mani. Tal deposito onorario è collo-

cato in una villa già di proprietà del medesimo Orloff nella Russia meridionale, sul Volga.

XIX. Marchesa Santacroce e principessa Giustiniani; busti in bassorilievo posti ai due fianchi della cassa sepolcrale, per la chiesa di Santa Maria in Selva poco lungi da Macerata.

XX. La deposizione di nostro Signor Gesu' Crinto dalla croce; gruppo di quattro figure maggiori del vivo, allogato sull'altare della cappella Torlonia in S. Giovanni in Laterano. Alto rilievo.

XXI. Un angelo che presenta due fanciulli alla benedizione del Salvatore; stela sepolcrale alla memoria del fratello e della sorella Mercer, allogata dal loro padre in Natchez, città posta alle rive del fiume Mississipì nell'Amèrica settentrionale, ripetuta col ritratto d'un solo fanciullo a richiesta del conte Harrach Viennese.

XXII. Vulcano; statua di grandezza naturale, si ammira nel palazzo del duca don Alessandro Torlonia in Roma.

XXIII. La dea Vesta, figura che fa riscontro alla precedente.

XXIV. S. Benedetto; statua colossale sedente, che tiene da una mano il pastorale e dall'altra la regola dell'Ordine; allogata dal pontefice Gregorio XVI nella basilica di San Paolo.

XXV. L'Angelo della Risurrezione; monumento eretto alla memoria della duchessa Lante nella chiesa di Santa Maria sopra Minerva. Dell'Angelo si fecero due repliche; la prima colossale da porsi nella cappella del conte Karoly in Ungheria sulla porta che mette ai sepolcri della famiglia; la seconda, maggiore del naturale, è collocata sul monumento del conte Iaroginski in Polonia, insieme col ritratto dei suoi genitori.

XXVI. Ferdinando II, re di Napoli, in assisa militare, modello colossale commesso dal comune di Messina, e fuso in bronzo a Monaco di Baviera.

XXVII. Simone Bolivar; suo monumento onorario. La statua di questo eroe è rizzata colla spada nuda nella destra in atto di difendere la Costituzione, di cui nella mano sinistra tiene lo scritto. Nel piedistallo, ornato ai quattro canti di fasci consolari e che si leva sopra un gran zoccolo con scalee incavate in ogni faccia, havvi a corrispondenza quattro bassorilievi di bellissima invenzione, cioè l'indipendenza gridata nell'America meridionale, la vittoria di Boyacà, il giuramento della Costituzione e l'abolita schiavitù. Il signor Paris divisava porre tal monumento in una sua villa avuta in dono dallo stesso Bolivar, ma, mutato pensiero, lo collocò in una pubblica piazza della città di Bogota.

XXVIII. Conte Luigi Sommariva; monumento sepolcrale per sè e per la sua famiglia. Egli è effigiato in alto rilievo insieme col fratello, la suocera ed un figliuoletto. Orna una cappella della famiglia alle sponde del lago di Como.

XXIX. Figliuoli di lord Canavon, un maschio di sei anni ed una femmina di quattro anni; gruppo di ritratti commesso dal padre loro.

XXX. Le figliuole del marchese Abercon; alto rilievo ordinato dal proprio genitore.

XXXI. Principessa Gabriella Massimo di Carignano, ritratta di mezza figura tonda entro un'edicola; deposito innalzato in Roma dal principe suo marito nella chiesa di san Lorenzo in Damaso.

XXXII. Simone Bolivar; altro monumento sepolcrale che si ammira in una chiesa di Caracas; egli è posto in una edicola con una mano sul petto a dimostrare la rettitudine di sua coscienza, tenendo con la sinistra una spada ed una corona. Ai due fianchi sono effigiate due statue, la Giustizia e la Liberalità. Nel mezzo del piedistallo, che sostiene l'edicola, è intagliato un bassorilievo che simboleggia le tre repubbliche di Colombia, Perù e Bolivia, create da lui e figurate da tre donne.

XXXIII. Granduchessa Maria di Russia; statua sedente ordinata dal marito, duca di Leuchtemberg.

XXXIV. Conte Costabili da Ferrara; figura semicolossale in abito di senatore, che siede sul monumento sepolcrale, con due statue allegoriche ai lati grandi poco più del vivo, cioè la Prudenza e la Amministrazione civile. Da piede è un bassorilievo allusivo ad un suo incarico appo Napoleone I per la riunione della repubblica Cispadana alla Cisalpina.

XXXV. Angelo custode che veglia alla tutela di un fanciullo; gruppo condotto di grandezza maggiore che i due terzi del naturale per l'Inghilterra. Ne fu eseguita una replica.

XXXVI. Simone Bolivar; altro deposito allogato a Bogota per riporvi il suo cuore. Nel mezzo di una cella mortuaria si schiude la porta, alla quale è soprapposto uno zoccolo con due piedistalli in risalto che sostengono la Liberalità e la Costanza. A filo della porta sta la statua della Libertà. Torreggia in alto Bolivar in piedi con ai due lati i geni della Pace e della Guerra seduti.

XXXVII. Conte Pellegrino Rossi; mausoleo nel quale egli è ritratto in busto, sopravi il Salvatore intagliato di mezzo rilievo. La Santità di Pio IX lo fece porre nella chiesa di San Lorenzo in Damaso.

XXXVIII. Il Salvatore a sedere; figura seminuda e semicolossale da collocarsi sull'altare della cappella Karoly in Ungheria.

XXXIX. Una vergine prudente del Vangelo con lampada accesa in mano; statua di grandezza naturale in ginocchio. Ritratto della figliuola che fu del conte Karoly, da soprapporsi al suo monumento nella cappella come sopra.

XL. Una giovane a cui l'angelo annunzia la morte, recandole innanzi un orologio a polvere; bassorilievo a guisa di stela sepolcrale, alla memoria della marchesa Lorenzana, nata Binder, posto dal consorte nella chiesa di Santa Maria in Campitelli.

XLI. Conte Pellegrino Rossi; statua sedente, maggiore che il naturale, ordinata da don Mario Massimo, duca di Rignano, per la sua villa agli Orti Sallustiani.

XLII. Una madre con dieci figliuoli che prega la Vergine per l'anima del consorte, loro padre, il cui ritratto è scolpito nel timpano; monumento ordinato dal signor Gutierrez d'Estrada in onore del fratello morto al Messico.

XLIII. Ferdinando II, vestito da gran maestro dell'ordine di S. Gennaro, pel Comune di Messina, modello colossale fuso in bronzo a Monaco di Baviera.

XLIV. L'Angelo della Risurrezione, in piedi, alto rilievo che ha il medesimo concetto di quello sedente già descritto; monumento sepolcrale che il signor Natanaele Barton dedicò alla memoria di suo padre. Lo stesso Angelo replicato per altro deposito monumentale che il conte Malacari d'Ancona eresse in onore di un suo zio nella chiesa di San Francesco.

XLV. Wantwort; statua spedita nell'Oceania.

XLVI. Un deposito pel Duca Lante, collocato nella cappella di questo Signore alla Minerva.

XLVII. Il Monumento di Pio VIII, nel Vaticano.

XLVIII. Bozzetto del monumento destinato alla memoria dei morti a Castelfidardo; da collocarsi in S. Giovanni in Laterano (1).

Furono dal medesimo artefice condotte molte altre opere di minor momento, e segnatamente dei busti tenuti in molto pregio a Roma ed altrove; fra questi ne noteremo tre del Salvatore, uno dei quali dal cardinale Ugolini fu donato al pontefice Gregorio XVI.

Ritrasse in marmo due volte Pio VIII pel cardinale Albani; Gregorio XVI, per la Camera di commercio di Roma, pel Comune di Tivoli, pel principe ereditario di Russia, oggi imperatore Alessandro II; Pio IX, per la sua famiglia, per Ancona e Viterbo, due volte pel Comune di Roma, per i granduchi Michele e Nicolò di Russia, pei principi Odescalchi e Corsini, per la Biblioteca Vaticana, pel duca di Devonshire. Finalmente la imperatrice Carlotta del Messico.

Fece pure i busti ai cardinali De Croï, Mai, Lambruschini, Rivarola, Viale, al duca di Reichstadt e otto volte al duca di Bordeaux, al principe Woronzoff, a Torquato Tasso e Ludovico Ariosto, al celebre Luca Signorelli per Cortona, al conte Krassinski, poeta polacco, tre volte, e quattro alla sua moglie, all'immortale Thorwaldsen, al Marchetti, al Gioberti, al Nota, al Micali, al Rosini, allo Sgricci, al Nenci, al Poletti, al Biscarra, ai generali Cabrera e Mosquera, al ministro Jacobini, alle principesse Odescalchi, Borghese, Doria, Canino, e a gran numero d'italiani e di forestieri.

---

(1) Questo monumento è ora allogato all'artista ed allievo del Tenerani sig. Giovanni Anderlini, che vivente il Tenerani lo aveva coadiuvato in molti suoi lavori.

LA PIAZZA NAVONA

L'odierna piazza Navona occupa l'area di un antico circo, che credesi edificato da Alessandro Severo, o per lo meno da lui ristaurato, e perciò chiamato *Alessandrino*, nome che sin dal secolo X il volgo convertì in quello di *Agonale*, da *Agones*, *certami* per i giuochi, che in esso vi si diedero accompagnati da sacrificj, dopo che eransi gli altri luoghi di spettacoli antichi abbandonati. Sulla etimologia della parola *Agones* Ovidio (*Fast.* I. v. 320) allega cinque diverse opinioni, cioè dalla interrogazione *Agon* ? usata nei sacrificii dal ministro presto a ferire la vittima: dalle vittime condotte a forza sull'altare *ab agendo*; dagli agnelli che ivi immolavansi; dall'agitazione e dall' agonia delle vittime nel vedere il coltello che doveva ucciderle; finalmente dall'antico nome greco *Agoni*, dato ai giuochi che Ercole istituì il primo in Elide, e che consacrò a Giove. Festo poi spiega l'origine di questo nome desumendolo da *Agonium*, luogo *sine angulo*, in cui per la prima volta si celebrarono questi giuochi. Comunque sia l'origine di questa denominazione, quasi tutti gli archeologi si accordano ad ammettere, che oltre i giuochi agonali siansi celebrati altri ancora, e principalmente, come giudica il Nardini, l'*Equirie*, cioè le corse de'cavalli, e de'carri. Che poi da Agonale derivasse l' attuale nome di *Navona* è forza attribuirlo alla pronunzia del volgo, come vediamo ripetutamente accadute simili alterazioni sulla denominazione di varie altre contrade di Roma.

Soggiaciuto il circo agonale alle devastazioni dei tempi barbari, come tutti gli altri edificii della romana grandezza, nel secolo XI fu principalmente in potere dei monaci di Farfa, e dipoi nello stesso secolo, fu dal Papa Leone IX dato ai monaci di S. Paolo: i quali, a quanto sembra, nelle vicissitudini dello stesso secolo o del primo periodo del susseguente, lo perderono, passando così in proprietà del popolo romano.

L'area di questa piazza, misurata dal Valesio accuratissimo misuratore degli antichi edificii, è lunga palmi romani 1154 e larga 251, ossia di una superficie di metri quadrati 10,924. Coll'andar del tempo questa venne a circoscriversi di fabbriche, che per la maggior parte poggiano sulle antiche arcuazioni del circo, salvo quelle di settentrione che se ne scostano, o per dir meglio il circolo e le costruzioni moderne incrociano verso il centro. Fra queste sono da rimarcarsi la chiesa di

s. Agnese, fabbricata sopra un'altra piccola, dal Papa Innocenzo X, con disegno di Girolamo Rainaldi, e poi del Borromino. L'altra chiesa di s. Giacomo de'Spagnuoli, che ridotta poi in ruina ora è affatto abbandonata; il palazzo Pamphily contiguo alla detta chiesa di S. Agnese, eretto nel 1650 dal predetto papa coi disegni dello stesso Rainaldi; il palazzo Braschi edificato colle architetture del Cav. Cosimo Morelli dal papa Pio VI, colla demolizione di un palazzo di cui Antonio da San Gallo architettò una torre e che il Card. Antonio il vecchio abitava nel 1400, appartenente alla signora De la Tremouille, indi agli Orsini, e dipoi ai Caracciolo Santobuono; il palazzetto, architettato da Pirro Ligorio, già dei spagnoli De Torres (1), e poi Lancellotti; ed il rustico e grandioso casamento Ornani, dove adesso è il collegio panfiliano chiamato un tempo la casa del Corso, che una volta fu proprietà dei Rivaldi, ed ora degli Emiliani (2). Nel 1651 questa piazza ebbe il principale ed il suo più pregevole ornamento che ella possa vantare, cioè la fontana del Bèrnini, coll'antico obelisco rinvenuto fra le ruine del circo di Romolo, figlio di Massenzio, fuori la moderna porta s. Sebastiano, fatta erigere da papa Innocenzo X in luogo di altra vecchia ivi esistente, fontana che per l'invenzione ed i pregi della scultura può dirsi la più bella fra le tante che esistono in Roma. Altre due fontane erette da Gregorio XIII decorano le due estremità della piazza, cioè verso il lato meridionale quella detta dei Tritoni coll'aggiunta della statua rispettabilissima dell'Etiope dello stesso Bernini (3), e l'altra senza alcuna decorazione nel lato settentrionale.

Venendo ora ad accennare agli usi a cui fu essa destinata, è forza convenire, che uno spazio così vasto e posto nel centro della città doveva necessariamente esser preso di mira per il collocamento di un mercato. Infatti nel 1477 ad insinuazione del cardinal d'Estouteville, camerlengo, il Senato, dopo un consiglio riunito nel palazzo de'Conservatori, decretò il trasferimento su detta piazza, in ogni mercoledì, del mercato delle derrate, che nei secoli anteriori si faceva in un giorno determinato della settimana a piè del Campidoglio, sulla odierna piazza di Aracœli, e la contigua piazzetta di s. Venanzio. Infatti incominciato il 3 settembre di quell'anno si è proseguito fino al giorno d'oggi.

(1) Il palazzo Torres passò a Cassiano del Pozzo per compera, poi alla famiglia della Cisterna suo erede.

(2) L'Emiliani ha due parti. De Cupis e sul portone è la sua arma. L'altra fu dei cardinali d'Este.

(3) Era diversa dalla odierna la fontana ora detta dell'Etiope.

Oltre il mercato vi si faceva altresì il lago, la cui origine deriva da alcuni usi praticati dai nostri antichi avi. Sappiamo da Ovidio che i romani per rattemprare i calori dell'estate solevano celebrare il giorno VII degli Idi di giugno (il 7 giugno), i giuochi piscatorii in onore del Tevere. Nel giorno XVIII delle calende di luglio (14 giugno) per la festa della Fortuna forte, i plebei e gli artigiani banchettavano lungo il Tevere, e si sollazzavano con altri divertimenti. Nei tempi più a noi vicini, si diedero spettacoli di regate sul fiume a Ripetta e specialmente per la festa di s. Rocco, e queste si protrassero fin dopo la metà del secolo XVII quando papa Innocenzo XI per allontanare molti abusi introdottivi, e profanità in poco onore del santo di cui solennizzavasi la festa, credè necessario di proibirle. Anche per la festa di s. Bartolommeo si diedero verso il pontificato di Paolo III giuochi fra i due ponti Fabricio, e Cestio. Il Totti nel suo *Ritratto di Roma moderna* ci somministra notizie di allagamenti nell'estate della via Giulia, servendosi dell'acqua della fonte di ponte Sisto, e in piazza Farnese coll'acqua delle due fontane, e finalmente nel 1652 il lago, divertimento allora molto gradito dal popolo fu introdotto a piazza Navona nelle ore vespertine di tutti i sabati e le domeniche del mese di agosto. Durò seguitamente per ventiquattro anni, indi fu sospeso nel 1676 per l'ipocondria del card. Alberano Cibo, supponendosi che generasse aria cattiva, ma dopo una interruzione di ventisette anni per *rallegrare la città e concederle qualche spasso lecito*, come racconta lo stesso Valesio, fu nuovamente introdotto il giorno 4 agosto 1703 e seguitò, però con qualche altra interruzione, sino all'anno 1867, in cui per l'invasione del cholera che afflisse questa città la magistratura romana opportunamente lo sospese.

Oltre il divertimento del lago, in questo luogo, secondo Fulvio si solevano al suo tempo cioè nella prima metà del secolo XVI, rappresentare nell'ultimo giorno di Carnevale, i simulacri degli antichi trionfi, ove concorreva a vederli tutto il popolo di Roma.

Anche le corse del fantino furono spettacoli dei quali la piazza Navona divenne come lo fu per l'innanzi, l'*arena*. La prima volta che vennero queste eseguite fu nella circostanza di festeggiare il giorno onomastico dell'Imperatore Napoleone I Re d' Italia, replicate poi nel 1811 per celebrare la nascita del Re di Roma, e nel 1829 in occasione del passaggio per Roma del Re e della Regina delle due Sicilie, che conducevano una loro figlia in isposa al Re Ferdinando VII di Spagna.

Questa piazza in cui si compenetrano così svariate tradizioni popolari, destinata ora soltanto ai mercati giornalieri dell'erbe e delle frutta, e settimanali di ogni sorta di mercanzie, era da parecchi anni ridotta in uno stato deplorabile; il suo piano selciato, reso impraticabile per mancanze, buche, avvallamenti e per lordure, reclamava grandi risarcimenti. In Campidoglio si fecero preventivi per un totale rinnovamento, ma la ingente somma che questi presentavano sbigottì, e lasciò ogni progetto in sospeso, fino a che i reclami e le querimonie furono tante e tali, che vinsero sull'animo degli esitanti, ed allora un progetto di rinnovazione del piano fu approvato. Così sullo scorcio del decorso anno cominciarono i lavori preliminari degli acquedotti e delle cloache, ma, intrapresi con una solerzia veramente lodevole, caddero ben presto in un cronicismo, dal quale non si scossero se non dopo varii mesi, succedendovi una crisi la cui durata però nessuno può ora calcolare. Un decreto del Senato pubblicato nel decorso ottobre ordinò l'ostracismo a tutti i venditori di ogni maniera residenti su quella piazza, che dopo un mese rimase completamente libera nelle mani degli ingegneri. Tuttavia il progetto è con ogni diligenza tenuto occulto, motivo che ha eccitato in molti una certa curiosità di conoscere ciò che la romana edilità ha intenzione di fare. Peraltro si ritiene comunemente, che col rinnovamento del piano si avrà ancora qualche abbellimento, e che la piazza non sarà più la dimora privilegiata di bassi rivenduglioli, ma bensì il luogo di convegno della eletta società e della borghesia. Intanto immerse in questa nebbia d'incertezza le menti fantasticano e vagano in infinite e svariate congIiietture. Gli ottimisti immaginano che la piazza Navona diverrà l'ottava meraviglia del mondo, i pessimisti al contrario, raffazzonata alla meglio, dicono che nulla avrà di che portarne vanto, e vaticinano di lei, come se subir dovesse l'istessa sorte della via di Marforio, che dovea essere niente meno che il proseguimento del Corso sino al Foro romano, ed invece dopo la grande correzione del piano stradale, rimase presso a poco come era ai tempi dell' invasione dei Galli capitanati da Brenno. Io, che in ogni cosa ho procurato tener sempre la via di mezzo, questa mi conduce a ben altre idee: non già che sia per diventar emula dei giardini pensili di Babilonia nè del laberinto di Egitto, ma degna almeno di associarsi in qualche parte alle glorie artistiche della nostra capitale. Che il cielo poi ci allontani il pensiero che quest' opera di rinnovamento consista in

una semplice ribattitura de' suoi vecchi selci ridotti a bitorzoli, come se ne vedono tuttodì adoperarsi ora nelle nostre contrade, e che ritorni ad essere l'aggregato d'*immondi* erbaiuoli, e il *vituperio* della città !

Frattanto mescolandomi tra la folla di siffatti fantasticanti, lasciate che vi sciorini un mio progetto tal quale si rivolge in una mente esaltata dalle grandezze della romana architettura. Prima di ogni cosa vorrei, che si desse ordine inesorabile a tutti i proprietari delle case che hanno i loro prospetti su questa piazza sucidi e meschini, di ripulirli, e dove occorra, riformarli; intanto la piazza si potrebbe decorare di un magnifico edificio da innalzarsi nel suo lato curvilineo, destinato per una Borsa, e camera di commercio, e qui s'intende a spese del ceto de' commercianti, e dove è la chiesa di s. Giacomo erigervi una fabbrica di appendice alla Università romana, alla quale potrebbe congiungersi con un cavalcavia, e destinarla pei musei, e gabinetti di storia naturale, e questa a carico dell'università stessa.

Due nuove strade, sopprimendo l' attuale via agonale, si aprirebbero lateralmente alla nuova Borsa, una corrispondente sulla piazza dell'Apollinare l' altra su quella di Torsaguigna. Le altre due vie poi che partono da piazza Madama e da quella della Pace, senza timore d'incontrarsi in fabbriche di un qualche pregio artistico, dovrebbero slargarsi nella stessa direzione in cui sono attualmente. Queste nuove fabbriche aggiunte a quelle già esistenti e delle quali feci antecedentemente parola, formerebbero, ne son certo, un complesso architettonico non dispregevole ; e molto più quando poi la parte centrale venisse abbellita più di quello che non è oggidì. E perchè ciò si ottenga, dividerei l'intiera area della piazza in tre zone; cioè lo spazio per il passeggio dei pedoni, quello delle carrozze, e infine il margine o gradino delle botteghe. La parte principale o la centrale si formerebbe di un piano lastricato, che estendendosi dalla fontana detta del Moro fino all'altra verso il lato settentrionale inclusive, avrebbe una sola interruzione nel mezzo, e precisamente ove è la celebre fontana del Bernino, la quale verrebbe racchiusa in un grazioso giardino con piante basse, e circondato da una cancellata fiancheggiata in un lato da un passaggio rotabile a traverso la piazza. Sul limitare di questo grande spazio, destinato esclusivamente per comodo dei pedoni, vi si potrebbero collocare a eguali distanze le statue degli uomini resi benemeriti al commercio, all'industria, e alla manifattura, sopra piedistalli di marmo, e alter-

nate da sedili egualmente di marmo e da candelabri per la illuminazione a gas. Attorno a quest'area girerebbe alquanto più bassa la via o per meglio dire l'*arena* per le carrozze, larga circa 8 metri, selciata oppure con strato di ghiaja battuta, e finalmente dopo questa, e in giro addosso le fabbriche, un margine più elevato della suddetta arena, lastricato, e guarnito al ciglio di fanali a gas. La fontana verso il lato settentrionale potrebbe ornarsi di scultura a similitudine dell'altra del lato opposto: infine si dovrebbe aver cura che tutte le botteghe fossero tenute in un modo corrispondente al decoro, e alla venustà della piazza. L'idea monumentale è stata già concepita, i lavori sono incominciati, ed altro non resta che attendere il compimento di un'opera della quale si è tanto fra noi parlato, quasi che appartenesse alla classe di quelle d'interesse cosmopolita, come è stato il taglio dell'istmo di Suez.

PIETRO BONELLI.

DELLE PITTURE DI GUIDO GUIDI IN S. ANDREA DELLA VALLE.

Ogni qual volta mi viene fatto su questi fogli di tener proposito de'valenti artisti che dànno lustro alla nostra città, io mi sento trasportare da un certo senso di piacere nel far pubbliche le loro opere. È ben vero però che le mie deboli parole poco o nulla giovar possono a chi si è acquistato co' suoi moltiplici lavori nome d' abile dipintore; nondimeno io son sicuro che la mia pochezza verrà compensata dal buon volere, e nè tampoco vorrà riuscire discara all'artista di cui ora imprendo a far breve cenno.

D'ordine di S. Santità venne restaurata la cappella di S. Sebastiano nella chiesa di S. Andrea della Valle; alla quale volendovi pure aggiungere (sempre per volere della medesima Santità Sua) i due protettori contro la peste, S. Rocco e S. Marta, fu data commissione al Guidi di dipingerli in affresco in due grandi quadri sulle pareti destra e sinistra della detta cappella.

E per farmi da quello a destra di chi si fa a riguardare, dirò ch' esso ci rappresenta, come narra la vita, S. Rocco, quando contratto egli il morbo nell'assistere gl' infermi nell' ospedale di Piacenza, venne nella deliberazione, per non riescire in quel luogo a niuno d' aggravio, di ritirarsi in un bosco vicino alla medesima città. Nel quale standosi disteso e semivivo su d' un petrone, posto a' piè di diversi alberi, ed un poco sostenendosi ad un tronco de' medesimi, non altro

stimava in cuor suo che dovere di corto perire vittima del suo malore. Vivea però a quel tempo in una sua villa non molto lungi dalla foresta un nobile di Lombardia, certo Gottardo, ed amando egli il cacciare sopra ogni altra cosa, era di continuo a dovizia fornito all' uopo di molti cani. Ed avvedendosi che uno di questi all' ora del mangiare da non poco tempo gli addentava un pane e via lo portava, gli venne voglia un giorno d' inseguire la rapitrice bestia , per accertarsi ove quel pane recasse. La quale dopo essere andata non molto, prese la via del bosco, lo fece avvenire in S. Rocco, che standosi nella posizione già accennata, facendosegli dappresso gli porge il pane che avea tra denti.

Difatti l'azione che ha scelto il pittore è per l' appunto quando Gottardo, stupefatto e meravigliato quanto ognuno sel pensi dell'avvenuto caso, si sta davanti il santo; e nella sua figura così bene disegnata dall'artista addimostra tale un atto di naturale sorpresa, che non restavi nulla a desiderare. E quei due uomini, l'uno in ginocchione presso il Gottardo con la berretta in mano per riverenza verso S. Rocco, e l'altro che gli tiene volte le stiene, e dà fiato ad un suo corno, per ridurre a quel punto il restante del corteggio del signore che si nota sparso nella foresta, quanto mai sono essi graziosamente delineati, e quanto terminano bene da quella banda la composizione! Io ne sono invaghito, ed a ragione dico che il Guidi è un valente dipintore; e che sa dare oltre alla morbidezza delle tinte, e al buon disegno, gran vita alle sue opere. Le altre parti del quadro si compongono del resto della foresta, che armonizza così bene col tutto, e fa un insieme tanto gradevole, che difficilmente reca stanchezza nell'osservarlo.

Nell' altro quadro a sinistra è S. Marta , che avendo in una vasta sala della sua casa dato ricetto a un non piccolo numero d'infermi di peste, e curandoli di sua mano e confortandoli, le apparisce inaspettatamente N. Signore, che volto verso la santa, colla destra la benedice per tanta sua opera di pietosa carità. E qui bisognerebbe avere un cuore del tutto insensibile , per non restare grandemente commossi da' varî aspetti di quegli infelici sofferenti, e non contemplare a un tempo attentamente i difficilissimi e svariati scorci di tante figure raggruppate insieme. Tra le quali ve n'è una dal mezzo in giù distesa al suolo, e dal mezzo in su sostenuta dalla Santa, nel mentre che stando ad assisterla la tiene per un braccio, che è fatta per modo da mostrare all' evidenza e lo spasimo dell'infermo suo corpo, e l'atto di sorpresa alla venuta del Re-

dentore. Altre due persone, cioè un vecchio e una delle due compagne della santa, sono nello sfondo del quadro vicino d'una porta, e pur queste fatte con non comune bravura. Ma quelle che si notano sopra a tutte, e dove il pittore ha posto maggiore studio, sono Nostro Signore, e S. Marta, che io non saprei commendare in modo che fosse di troppo, per guisa che temerei esser creduto soverchiamente parziale del nostro pittore.

Oltre a'due descritti quadri, vi sono pure di mano dello stesso Guidi nel cupolino della cappella di sopra detta, quattro vaghe figure, allusive a'fatti già narrati.

Continui dopo ciò il nostro Guidi a regalarci di sì belli lavori, che io con vero piacere non mancherò di farne sul *Buonarroti* quell'onorevole ricordo ch'essi meriteranno.

Alessandro Gasparoni.

L'AURORA DI GUIDO RENI
ESEGUITA IN MUSAICO DAL SIG. CAV. LUIGI MOGLIA

Questo eccellente musaico, della grandezza di un metro e mezzo circa, è visibile a tutti gli amatori di belle arti, nello studio del Moglia, posto in Via di S. Maria in Via, N° 50.

La bella arte del musaico non apparisce mai tanto in tutta la sua utilità, quanto allora che s'adopera a rendere perenni i capolavori della pittura. Ci gode quindi l'animo di ripetere la giusta opinione, richiesta dal sullodato artista al valente pittore sig. Comm. Tommaso Minardi, direttore de' musaici alla fabbrica di S. Pietro, il quale si esprime come segue:

» Illustre Sig. Cav. Moglia

» Ella mi onora troppo col volere che io le ponga in carta
» alcune delle mie espressioni di lode, che spontaneamente mi
» uscirono dall'animo nel vedere il bellissimo musaico (grande
» di un metro e mezzo circa) da Lei fatto della celebre Au-
» rora di Guido nel palazzo Rospigliosi. Io dirò solo in com-
» pendio, che tanta vi ammirai arte fina e squisitezza d'impasto,
» da sembrare più presto pittura che musaico: la quale arte
» quanto sia difficile e rara è a tutti noto. Che dirò poi della
» intonazione delle carni variate a meraviglia, e quanto siano
» esatte e precise le fisonomie alla originale pittura? Egual-
» mente de' panni, i quali sono egregiamente eseguiti nelle
» varie loro piegature. In somma Ella ha fatto un'opera che
» resterà mirabile nei secoli futuri, ed anche quando i secoli

» avranno distrutto l'originale medesimo. Sicchè ben lieto e
» contento dovrà essere quel signore che ne farà l'acquisto,
» e non a torto viene Ella da molti chiamato il Raffaello di
» quest'arte. »

» Roma 20 Luglio 1869

» Suo Ammiratore e Ser.e Vero
» Comm.e Tom.o Prof.r Minardi.

» Convengo come sopra
» Comm.e Fran.o Podesti.

» Il Prof.r Consoni, afferma quanto è detto dal chiarissimo
» Prof.r Minardi. »

A CARLO TENERANI

Che riporta il primo premio di Architettura nel grande concorso Clementino, pochi giorni dopo la morte di suo padre PIETRO TENERANI, *Scultore celeberrimo.*

Da quell'astro ove han sede
L'anime, che l'oblìo ceco fuggenti
Spiegarono le piume
D'Eternitade per l'immenso lume,
Or che si rende al tuo valor mercede,
Il Padre, odi, a te parla in questi accenti:
— A che del mio partir figlio ti duole?
Morto io non son, ma fuore
D'ogni affanno a migliore
Vita rinacqui. A Te però retaggio
Lasciai di gloria un raggio,
Che mai non verrà manco
Nell'etade futura,
Ma splenderà perenne,
Siccome raggio di perpetuo Sole.
Tergi, deh tergi adunque, amato figlio,
Le lagrime dal ciglio!....
Che se il Cielo largiva a te pur'anco
Nudrito al bello e al grande
(Arcani di natura!)
Alto intelletto e core
Ansïoso d'onore;
Nel tuo giovine petto
Cresca fidanza degl'ingegni altrice,
Di sublimi portenti operatrice,
Così che il vol t'impenne
Ad opere immortali
Negli anni che il desìo più pronte ha l'ali.

DEL PROF. GIOVANNI GIORDANO C. R. S.

UN PROPONIMENTO FERMO

Giorni fa l'amico Novelli venne a trovarci, e chiacchierando insieme di lettere e di poesia, cadde il discorso sullo strazio che oggidì si fa delle Muse, al qual proposito e'ci disse aver composto un Sonetto ch'era proprio il nostro caso. Pregammolo a recitarlo, e parendoci bello e saporito assai, ne vogliamo far dono a voi, leggitori, e ornarne questa pagina del *Buonarroti*. E voi sappiatene grado al valente autore, e un pocolino anche a noi.

Spremute a goccia a goccia e lambiccate
Di mestizia o d'amor note segrete,
In lingua di giulebbe stemperate,
Buone a non dar nè togliere quïete;

Ovver canti a profluvio, odi e ballate
Gonfie e non piene, fatte e non complete:
Ma fra che gente e a qual'età parlate?
O larve di poeti, alfin tacete.

Dire io non vo'più un verso, se a me il gozzo
Crepasse, o se nel cor sentire un tuffo
Dovessi, come d'un sasso nel pozzo.

E pria che più riprendami pel ciuffo
La musa, o madre Italia, io me lo mozzo:
Tanto giusto mi parve il suo rabbuffo.

E. Novelli.

POVERO DANTE!

Chi volesse sapere come si traduca Dante in francese, gliene daremo un saggio nei seguenti versi: — « *Celui-ci, pour jamais sur mon cœur mainte-* » *nant — Baise aussi tout tremblant ma bouche que je livre* »; — coi quali il sig. Luigi Ratisbonne, che ha studiato nove anni la *Divina Commedia*, ed è autore d'una versione francese di questo poema, coronata due volte dall'Accademia francese, traduce i seguenti notissimi versi (Inf. V, 135—136): — *Questi, che mai da me non fia diviso*, — *La bocca mi baciò tutto tremante*. — Il sig. Luigi Veuillot, in un articolo inserito non ha guari nell'*Univers*, giustamente censurò questa traduzione come poco esatta; ma per darci un saggio anch'egli del come intenda Dante, comenta il verso (Inf. V, 137) *Galeotto fu il libro e chi lo scrisse*, scrivendo: *Aux galères le livre*! Ciò apprendiamo dal medesimo Ratisbonne, il quale nel *Journal des Débats* dei 9 dello scorso settembre gli dà la rimbeccata, citando in appoggio della propria versione altri versi dell'Alighieri, sformandoli in questa guisa: — *Mirate la* doctrina *che s'asconde* — *Sotto il* volume degli *versi* streni — Lasciamo andare che lo scopo dei citati articoli è tutto politico, e che per ciò mal si confonde la divina coll'umana commedia: soltanto vogliamo far notare come dopo venti traduzioni francesi stampate del poema di Dante, tutto o in parte, sia in rima sia in prosa (1), e dopo due lavori speciali editi intorno al canto V della prima cantica del poema stesso (2), non siasi in Francia meglio inteso finora questo sublime parto dell'umano intelletto. E. N.

---

(1) Abbé de S. Barthélemy de Noyon (*Paris* 1597) — Moutonnet de Clairfons (*Paris* 1776) — De Rivarol (*Lond.* e *Paris* 1783) — Colbert d'Estouteville (*Paris* 1796) — Bridel (*Paris* 1805) — Carrion-Nissas (*Paris* e *Firenze* 1805) — Artaud de Montor (*Paris* 1812 e 1829) — Terrasson (*Paris* 1817) — Le Clerc (*Paris* 1820) — Brait de la Mathe (*Paris* 1823) — Tarver (*Londres* 1826) — Antony Deschamps (*Paris* 1829) — De Gourbillon (*Paris* 1831) — Calemard de le Fayette (*Paris* 1835-37) — Le Dreuille (*Paris* 1837) — Mongis (*Paris* 1838) — Pier Angelo Fiorentino (*Paris* 1840 e 1843) — Brizeux (*Paris* 1842) — Aroux (Paris 1842) — Rhéal (*Paris* 1844).

(2) *Notes historiques*, ecc. *sur le chant V de l'Enfer*, *par* M. Louis Bridel (nella citata sua traduzione). — *Lettre de* Louis Bridel à *Carrion de Nisas sur la manière de traduire Dante* ecc. *Bâle* 1805.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO NEL DECEMBRE

GIORNALI

ARCHIVIO GIURIDICO *diretto da* PIETRO SERAFINI *professor di pandette nell' Università di Bologna, Volume IV. Fascicolo* 3. — *Dicembre* 1869. In 8.° di pag. 116 (227—342).

ATTI *del reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti dal novembre* 1868 *all'ottobre* 1869. *Tomo decimoquarto, Serie terza. Dispensa decima. Venezia, nel priv. stabil. Antonelli.* In 8.° di pag. 420. (1839—2258) e due tavole, e *dal novembre* 1869 *all'ottobre* 1870. *Tomo decimoquinto, Serie terza, Dispensa prima.* In 8.° di pag. 471 (1—471) e due tavole.

BIBLIOGRAFIA *d' Italia. Firenze. Via Tornabuoni, Palazzo Corsi, n.°* 20. Anno III. N.° 12. Dicembre 1869. In 8.°

La FAVILLA. *Rivista di letteratura e educazione. Perugia, tipografia di V. Santucci. Anno I. Fascicolo X.* 20 *ottobre* 1869. In 8.° di pag. 24 (221—244) e *Fascicolo XI.* 20 *novembre* 1869. In 8.° di pag. 24 (245—268).

GIAMBATTISTA VICO. *Giornale letterario scientifico artistico, organo del Circolo promotore partenopeo e dell'associazione de' Salvatori di Napoli. Direttore proprietario, Cav.* DOMENICO JACCARINO. *Anno I.° Napoli* 15 *dicembre* 1869. Num. 10 in 4.°

GIORNALE DELLE BIBLIOTECHE *fondato e diretto da* EUGENIO BIANCHI. *Anno III, N.*i 22, 23, 24. Genova, 6, 18, 24 Decembre 1869. In 4.°

Il MONITORE DELLE BIBLIOTECHE *popolari circolanti nei Comuni del regno d'Italia.* (Diretto da EUGENIO BIANCHI a supplemento del *Giornale delle Biblioteche*). Anno III. N.° 11. Martedì 30 novembre 1869. In 4.°

OPUSCOLI *religiosi, letterarj e morali. Serie II.a Tomo XIV.° Fascicolo quarantesimosecondo. Novembre e Dicembre* 1869. In 8° di pag. 144 (361—504).

La PALESTRA *letteraria, artistica—scientifica. Periodico edito a spese e per opera d'una Società di giovani azionisti collaboratori. Milano, Ufficio di direzione, Via Monte Napoleone, n.°* 26. In 4.° (Fuori di Commercio). *Anno II. Fascicoli VIII e IX. Agosto e Settembre* 1869. In 4.° di pag. 16 e 16 (91—106 e 107—122).

POLYBIBLION. *Revue bibliographique universelle. Deuxième année — Tome IV. VI*e *livraison. Décembre* 1869. *Paris aux bureaux de la Revué,* 77, *rue du Bac* 1869. In 8.° di pag. 142 (279—328, 189—248 e 32 non numerate).

RIVISTA URBINATE *di scienze, lettere ed arti, compilata da alcuni amici della scienza, nell'intento di cooperare all'avanzamento dei buoni studi, e alla diffusione del sapere. Anno II. Fasc. XI. Novembre* 1868. In 8.° di pag. 80.

Le SAUVETEUR, *Moniteur du Courage*, ecc. *Rédacteur en chef propriétaire* ADOLPHE HUARD. *N.°* 9. *Quatrième année. Decembre* 1869. In 4.° di pag. 16 (137—152).

ALTRE PUBBLICAZIONI

BIBLIOTECA DELLA GIOVENTU' ITALIANA. *Anno I. Dicembre. Novelle di* ANTONIO CESARI. *Torino, Tip. dell'Oratorio di s. Franc. di Sales* 1869. In 12.° di pag. 215.

Manuale della coltivazione del Cotone pubblicato per cura di CASABONA ANTONIO *Agronomo-Botanico ecc. Edizione Prima. Genova, Tip. del Giornale* Il Commercio di Genova, *Piazza S. Sepolcro N.° 4 piano secondo* 1864. In 8.° di pag. 7.

Indicatore teorico-pratico d'Orticoltura ecc. compilato da CASABONA ANTONIO *ecc. Genova, Stabilimento Tipografico di Lodovico Lavagnino* 1862. In 8.° di pag. 99.

Alcune voci mancanti a' vocabolarj raccolte da A. CERQUETTI *ecc. Strenna pel* 1870 (*edizione di soli* 80 *esemplari*). *Forlì, Tip. Soc. Democratica* 1869. In 8.° di pag. 20.

Le Dighe di Portosàido ed il loro insabbiamento sino al giorno della solenne apertura del Bosforo di Suez, articolo del Comm. ALESSANDRO CIALDI *ecc. Roma, Tipografia delle Belle Arti* 1869. (*Estratto dal* Giornale dell'Ingegnere-Architetto civile ed industriale. *Milano, Anno XVII, e dal* Giornale Arcadico, *Roma tom. LXII*). In 8.° di pag. 21.

Collezione di Documenti storici antichi inediti ed editi rari delle città e terre Marchigiane eseguita da una Società di studiosi ed eruditi coadiuvata e sussidiata dalla commissione conservatrice dei Monumenti nelle Marche per cura di C. Ciavarini *ecc.* (Manifesto di associazione) *Ancona*, *Successore della Tipografia Baluffi* 1869. In 4° gr. di pag. 8 con copertina a stampa.

A ricordanza del celeberrimo signor abate Don Antonio Maria Erculei *Teologo Filosofo e Poeta ecc. Al chiarissimo prof. ed amico padre* Pietro Taggiasco *delle Scuole Pie* Venceslao *canonico* Cocchi *O. D. C. Ferentino, Tip. Bono* 1869. (Sono due Sonetti in un foglio di carta).

Il ratto d'Elena di Coluto *recato dal greco in ottava rima volgare da* Giuseppe Cugnoni *e pubblicato con le stampe il* XXVII *novembre* MDCCCLXIX *per festeggiare le nozze di* Giuseppe Amici *ed* Antonietta Vespasiani. *Firenze, coi tipi di Tito Giuliani.* In 8° di pag. 35.

Nuovo Donato. *Principii di Grammatica Latina ad uso delle classi ginnasiali inferiori pubblicati dal sac. prof.* Celestino Durando. *Terza Edizione. Torino, Tip. dell'Oratorio di s. Franc. di Sales* 1869. In 8° di pag. 205.

Della inondazione di Firenze nel MDXLVII. *Lettera inedita di* Antonfrancesco Grazzini *detto il* Lasca. *Firenze, Stamperia sulle Logge del Grano diretta da* G. Polverini 1865. In 8° di pag. 12.

Municipio di Firenze. *Regolamento di Polizia Municipale deliberato dal Consiglio Comunale nelle Adunanze del* 2 *Marzo e* 31 *Agosto* 1866 *ed approvato dalla Deputazione Provinciale nel dì* 1° *Febbraio* 1867. *Firenze, Tipografia del Giglio* 1867. In 8° di pag. 35.

Ricerche ed esperimenti della natura e genesi del Miasma Palustre esposte in parte al congresso medico internazionale di Firenze dal D.r Pietro Palestra. *Roma, dalla Tipografia Romana, piazza Poli N°* 11, 1869. In 8° gr. di pag. 35.

Giuseppe Angelelli *Pittore Toscano. Ricordo biografico di* Guglielmo Enrico Saltini. *Firenze, nella Tip. di Federico Bencini all' insegna di Dante* 1866. In 8° di pag. 54.

Strenna *Musicale Romana per il* 1870. *Anno* 1° *Roma, Tip. Camerale, Via della Stamperia N°* 11. In 8° di pag. 63.

Capitoli giocosi e satirici di Luigi Tansillo *editi ed inediti con note di* Scipione Volpicella. *Napoli, libreria di Dura* 1870. In 8° di pag. XI e 391 (1).

BULLETTINO MENSUALE DELLA STAMPA PERIODICA IN ROMA

Decembre 1869 (2)

* **ARCHIVIO DI MEDICINA, CHIRURGIA ED IGIENE.** Giornale mensile redatto in Roma da una società Medico-Chirurgica. Roma, dalla Tipografia Romana, piazza Poli N° 11.

Anno I° Fascicolo 6° Decembre 1869.

MEMORIE ORIGINALI. Ricerche ed esperimenti sulla natura e genesi del Miasma Palustre, del Dott. *Pietro Balestra* (continuazione e fine) — Una visita agli Ospedali di Londra, ricordata al Chiarissimo Dott. *Alceo Feliciani*, dal Dott. *Costanzo Mazzoni* — RIVISTA. Relazione fra l'attività cerebrale e la composizione delle orine nello stato fisiologico — Della Benzina nella pertosse — Fungo della dura madre — Comunicazioni e discussioni della Società Clinica di Londra — Cura di un vero Cancro mediante l'elettrolisi — Caso di Paraplegia antica, guarita rapidamente coll'Elettricità — Sulle modificazioni le quali produconsi nel midollo spinale, sotto la influenza della sezione dei nervi di un membro — Ulteriori esperienze sul Cloralio — Calendario circolare della Gravidanza — Nuovo processo pratico della trasfusione del sangue — Il ghiaccio negli accidenti per il Cloroformio — Estirpazione di un rene — Due Casi nei quali la cavità dello stomaco era occupata da enorme massa di capelli umani — Una ferita singolare — Necessità dello insegnamento della igiene popolare — Nuovi anestici — VARIETA'. Congresso medico internazionale di Firenze — L'istmo di Suez ed il Colera Asiatico in Europa — Una accusa ed una difesa oltramontana — Studenti della facoltà medico-chirurgica nella Università romana, durante un decennio — Indice alfabetico delle materie contenute nel 1° volume — Indice degli autori.

(1) Ne daremo notizie nel prossimo fascicolo.

(2) I fascicoli delle raccolte i cui titoli sono preceduti da un asterisco * ci vengono cortesemente favoriti in dono.

* **BULLETTINO DI BIBLIOGRAFIA E DI STORIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE**, pubblicato da *B. Boncompagni*. Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche, via Lata num.° 211A.

Tomo II.° Luglio 1869.

Notizia sconosciuta relativa a Bonaventura Cavalieri. Nota dell'Ing.re *Ferdinando Jacoli* — Matériaux divers pour l'histoire des mathématiques recueillis par le D.r *Rodolphe Wolf*.

BULLETTINO METEOROLOGICO dell'Osservatorio del Collegio Romano, con corrispondenza e bibliografia per l'avanzamento della fisica terrestre. Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche. Via Lata, n.° 211A.

Vol. VIII, n.° 11. — 30 Novembre 1869.

Studi spettrali — Stelle meteoriche del 14 novembre 1869 (*A. S*) — Stelle meteoriche osservate a Velletri nel novembre 1869 (osservatorio meteorologico) (*Ignazio Galli*) — Rivista meteorologica del mese di ottobre 1869 — Osservazioni meteorologiche di Tivoli ottobre 1869 — Osservatorio meteorologico di Civitavecchia. Ottobre 1869 — Osservatorio del Collegio Romano. Osservazioni meteoriche di ottobre 1869 — Confronto delle indicazioni magnetiche e dei fenomeni meteorici. Ottobre 1869 — Note al mese di ottobre 1869 (P. *A. Secchi* direttore).

—— n.° 12 — 31 Decembre 1869.

Sull'atmosfera solare — Rivista meteorologica del mese di novembre 1869 — Osservazioni meteorologiche di Tivoli novembre 1869 — Sunto decadico e mensile delle osservazioni meteorologiche fatte dal Prof. D. *Ignazio Galli* nell' Osservatorio Municipale di Velletri — Osservatorio meteorologico di Civitavecchia. Novembre 1869 — Osservatorio del Collegio Romano. Osservazioni meteoriche di novembre 1869 — Confronto delle indicazioni magnetiche e dei fenomeni meteorici. Novembre 1869 — Note al mese di novembre 1869 (P. *A. Secchi* direttore).

* **BULLETTINO DELLE OSSERVAZIONI OZONOMETRICHE-METEOROLOGICHE** fatte in Roma da *Caterina Scarpellini*. Appendice alla Romana *Corrispondenza scientifica*. Roma, Tip. delle Belle Arti, piazza Poli, n.° 91. Si pubblica ogni mese.

Anno XII. — Nuova Serie. — Ottobre 1869.

Osservazioni ozonometriche-meteorologiche del mese di ottobre 1869 — Burrasche e fenomeni diversi del mese di ottobre 1869 — Osservazioni idrometriche ed idrotermiche sul Tevere — Le protuberanze solari (*C. S.*) — Corrispondenza francese. Parigi, Sulla natura, e i movimenti propri delle macchie solari. Movimento di rotazione del Sole (*C. S.*) — Terremoti in Italia (*Continuazione*) — Civitavecchia. Osservazioni meteorologico-marittime, Ottobre 1869 (*Eugenio Alessandrini*) — Corrispondenza Orientale, Costantinopoli. Osservatorio imperiale meteorologico — Analisi dei periodi barometrici (con carta grafica litografata (*C. S.*) — Dei fenomeni solari in relazione con altri fenomeni cosmici (*Continua*) — Avviso (*C. S.*)

La CIVILTA' CATTOLICA. Roma, coi tipi della *Civiltà Cattolica* al Vaticano 81. Si pubblica il 1° e 3° Sabato di ciascun mese.

Serie VII. — Vol. VI. — Quaderno 473, 4 decembre 1869.

I. Il Concilio ecumenico adunato in Vaticano — II. Del Concilio generale e della pace religiosa, memoria di Monsignor *Maret* — III. La Donna del Protoevangelo e le sue relazioni colla Chiesa — IV. Rivista della Stampa. *Della vita di Gesù Cristo, descritta dal sacerdote* Vito Fornari, *libro primo* — V. Cose spettanti al futuro Concilio — VI. Cronaca Contemporanea.

—— Quaderno 474, 18 decembre 1869.

I. Dei doveri de'Cattolici per l'aprimento del Concilio Vaticano — II. La Donna del Protoevangelo e le sue relazioni colla Chiesa — III. Cose spettanti al Concilio — IV. Cronaca Contemporanea.

* **CORRISPONDENZA SCIENTIFICA**. Periodico mensuale diretto da *Caterina Scarpellini*. Roma, Tip. delle Belle Arti, Piazza Poli n.° 91.

Anno XXI, Vol. VII, N.i 50—51.

Osservazioni geologiche fatte nella Sicilia durante un viaggio dall'ingegnere *Paolo Mantovani* — Il Monte Pellegrino e le sue abitazioni preistoriche — La caverna ossifera di San Ciro — Il Pliocene della provincia di Girgenti — Natura dei terreni che circondano l'Etna dal lato di Catania e prima apparizione di questo vulcano — Catalogo delle varie rocce che sotto forma di ciottoli costituiscono il vasto deposito alluvionale di Cifale posto superiormente ai depositi terziari che giacciono al piede dell' Etna — Un'escursione all'isole dei Ciclopi — La peste colerica e il solfuro nero di mercurio detto comunemente etiope minerale lettera del Dr *Giovanni Silenzi* all' ecc. sig. Dr *Socrate Cadet* — Fenomeni di diffrazione osservati nei tessuti (*Marco Caselli*) — Sul barometro fotografico costruito nella Università Romana nota del prof. *P. Volpicelli*.

CRONICHETTA MENSUALE delle più importanti scoperte nelle scienze naturali e loro applicazioni alle arti ed industria, redatta dall'Ab. *Pietro Armellini*, antico allievo della scuola Politecnica in Parigi. Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche, via Lata, n.° 211A.

Tomo III. — Novembre 1869.

Il microscopio e sue scoperte — augello gigante del Madagascar — Località mnemoniche —

Varietà. Cemento per pietre e ferro — Modo semplice ed economico per conservare le ova — Scuola dei pastorelli — Rigenerazione dei vermi da seta ad aria aperta — Impresa del sig. Nieuwerkerke.

—— Decembre 1869.

Aratro Napoleonico — L'Alluminio a buon prezzo — Tastare il polso ai malati 1,400 miglia lontani — Il Microscopio e le sue invenzioni (*Continuazione*) — L'ospedale a tenda ed il letto difeso — Vettura a vapore di Thomson sulle strade comuni — Stenografia a tasti che stampa — L'ottica e le arti relative alla vista — VARIETA'. Pesca prodigiosa — Enorme massa di metallo — Nidi degli augelli — Punizione colla Elettricità — Mosche contagiose.

*EPTACORDO. Giornale di belle arti, musica, drammatica, coreografia, scienze, letteratura, varietà ed annunzi. Si pubblica in Roma e vede la luce tre volte al mese. Tip. Menicanti, via del Teatro Valle, n.° 63.

Anno undecimo, N.° 24. Mercoldì 17 Novembre 1869.

Pittura. La cavalcata di *Sheridan* e l'iride del sig. *T. Buchnan Rhead* — Architettura. Del Teatro Valle restaurato dall'Architetto *Gaetano Bonoli* — Teatri di Roma — Notizie — Varietà. Una rivista mensile (*G. G.*) — Altri Teatri — Ultima notizia.

—— N.° 25. Venerdì 10 Decembre 1869.

Funzione sacra — Scultura (*Cesare Casini*) — Teatri di Roma — Altri Teatri — Corrispondenze arretrate — Notizie — Rivista mensile (*G. G.*) — L'Album musicale del Trovatore — Necrologia di *Luigia Jacovacci* nata *Brunetti* — Avviso — Scritture dell'agenzia teatrale romana di *Giuseppe Banchieri* — Altre scritture — Altre notizie.

—— N.° 26. Giovedì 30 Decembre 1869.

Ricordi di *Giuseppe Obici* Scultore modenese — Bibliografia. Due opuscoli: *Animadversioni intorno ai corollari VII e VIII del famoso idraulico che fu il P. D.* Benedetto Castelli - *Colpo d'occhio su'grandi fenomeni atmosferici, notati alla privata Stazione Meteorologica in Roma negli anni* 1865-67 *in relazione alle burrasche di* Caterina Scarpellini — Architettura — Il palazzo della Porta-Negroni in via Condotti — Il nuovo ingresso al palazzo Barberini — L'Album musicale del Trovatore — Progresso fotografico — Comunale Teatro di Apollo — Comunale Teatro Argentina — Théâtre Valle — Scrittura — Ultime notizie — Telegramma.

*GIORNALE MEDICO di Roma diretto dal prof. *Francesco Scalzi* colla cooperazione di distinti medici e chirurghi della Capitale. Roma, Stabil. Tip. di Giuseppe Via, Corso, 287.

Anno V, Fasc. 12.°, Decembre 1869.

MEMORIE ORIGINALI. Rapporto sui risultati ottenuti nel primo quinquennio nella Clinica delle malattie della pelle per servire di norma allo studio pratico di dette malattie pel Dottor *Casimiro Manassei* — Della sensualità e de'suoi morbosi effetti, in specie nella produzione della pazzia; ragionamento del prof. *Giuseppe Girolami* (fine) — Alcune notizie sulle acque potabili di Roma per il Dottor *Francesco Scalzi* — La medicatura fenica e i sofisti, risposta del Dottor *Alessandro* cav. *Ceccarelli* al sig. Dottor *Romeo Taverni* — RIVISTA. Sulle azioni vaso-motorie del nervo vago, laringeo e simpatico (*Pflüger's Arch. f. d. gesamm. Physiologie des Mensch. und der Thiere, anno I.* 1868. - *Gazzetta Medica Lombarda Novembre* 1869 — Un rumore cardiaco non ancora descritto (*Schmidt's Jahrbücher, N.* 9, 1869 - *Idem*) — Mezzo di riconoscere il tessuto polmonare negli sputi dei tisici: del dott. FENWICH (*Union méd. de la Gironde - Annal. di chimic. med. Gio. Polli. Decembre* 1869) — Avvelenamento dei poppanti per mezzo della stricnina ingerita col latte della nutrice (*Revue anal. et crit. - Giorn. Accad. med. Torin.* 1869 *N.* 22 — Presenza del ferro nel latte e suo passaggio dal sangue in questa escrezione (*Lyon méd. - Idem*) — Essenza di terebintina contro le emorragie (*Annuaire de thérap. - Idem*) — *Simon Th.* Ueber die fleckweise glasige Entartung der Hirnrind, eine besondere Gehirnerkrankung (*Arch. f. Psychiatrie und Nervenkrankh. II. p.* 64—73. - (*Il Movimento, Napoli, Decembre* 1869) — Le controversie sulla tubercolosi, sul fondamento della scienza sperimentale delle essenziali differenze de'morbi, del Prof. *Leopardo Betti* (*Sperimentale*, 1869, *N.* 12) — VARIETA'. Della utilità delle piantagioni di alberi nelle grandi Città (*A. Donarelli*) — Nuovo metodo per l'assorbimento cutaneo delle sostanze medicamentose (Dott. *Attilio Battistini*) — Consumo dei cigari in Francia (*Journ. Offic. juillet* 1869) — Le carni suine panicate, e quelle della troia gravida — Collaboratori del Giornale Medico di Roma durante l'anno 1869 (*Il Direttore*).

RASSEGNA MENSILE STATISTICA degli Ospedali della Città di Roma pubblicata per ordine di S. E. R.ma mons. Achille Maria Ricci, commendatore di S. Spirito e Presidente della commissione degli Ospedali. Roma, Tip. Menicanti, via del Teatro Valle num. 63. Direttore *E. De'Cinque*.

Anno II. Vol. II. N.° 8. Settembre 1869.

Rassegna mensile statistica degli Ospedali della città di Roma. Rassegna del mese di settembre 1869 (*E. De'Cinque*) — Movimento degli Ospedali nel settembre 1869 — Movimento della popolazione di Roma dal 1.° al 30 settembre 1869 — Andamento cronologico de'morti in Roma durante il settembre 1869 — Morti per condizione e stato civile — Morti per origine — Morti in Roma nel settembre 1869 secondo le cause e le parrocchie — Morti in Roma nel settembre 1869 secondo le cause, il sesso e l'età — Osservazioni meteoriche del mese di settembre 1869 fatte nell'Osservatorio del Collegio Romano — Rivista meteorologica del mese di settembre 1869 (*P. Angelo Secchi*).

INDICE DEGLI SCRITTI

CONTENUTI NEL QUARTO VOLUME.

QUADERNO I.

QUADERNO II.

QUADERNO III.

QUADERNO IV.

QUADERNO V.

QUADERNO VI.

QUADERNO VII.

QUADERNO VIII.

QUADERNO IX.

QUADERNO X.

QUADERNO XI.

QUADERNO XII.

IMPRIMATUR — **Fr. Raph. Arch. Salini O. P. S. P. A. Mag. Socius**
IMPRIMATUR — **Ioseph Angelini Vicesg.**

IL

BUONARROTI

SCRITTI

SOPRA LE ARTI E LE LETTERE

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATI PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

VOLUME QUINTO

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
Via Lata N°. 211A
1870.

IL BUONARROTI

SERIE II. VOL. V. QUADERNO I. GENNAIO 1870

Parendoci che per illustrare la storia letteraria di Roma non poco frutto si potrebbe ricavare dalle fonti orientali, pensammo d'indirizzarci per ciò all'illustre orientalista tedesco, Dott. Maurizio Steinschneider. A riprova che dov'è vero sapere ivi è ancora squisita cortesia, egli ci mandò il seguente scritto, che assai ci stimiamo onorati di dare in luce su questi fogli.

E. N.

GIUDA ROMANO

NOTIZIA DI M. STEINSCHNEIDER A BERLINO

La storia dei giudei del medio evo è stata coltivata da un mezzo secolo in qua (1820-1870), sia in generale, sia in diverse parti speciali, cioè nella storia di varii paesi e di parecchie città più o meno importanti. Niuno per altro ha finora tentato di scrivere la storia dei giudei di Roma. Quali che ne siano le ragioni esterne od interne, certo è ch'essa non manca d'importanza e d'interesse; forse la stessa sua ampiezza e la difficoltà del soggetto scoraggirono gli autori. Roma può dirsi la madre dei giudei d'Europa, poichè vi si trovavano già dall' epoca del secondo regno, e si trova menzione d'alcuni dotti giudei in Roma, fin dai primi secoli dell'èra nostra (1).

D'allora in poi l'erudizione giudaica non si è interamente ritirata da codesta Metropoli, benchè non se ne possa evidentemente mostrare una continuazione non interrotta in tutti i tempi seguenti; poichè i fati esterni degli scritti, intimamente connessi coi fati degli scrittori, ci hanno privato dei documenti, e dobbiamo ristringerci ad argomenti generali, ovvero ad alcuni vestigi e segni sparsi qua e là, e che conviene raccogliere. Di ciò fanno fede alcuni manoscritti del Vaticano, tanto ebraici

(1) Veggasi l'articolo: *Juden* nella Enciclopedia di ERSCH e GRUBER, sezione I, vol. 27, pag. 16, 140, 147, 148. — S. D. LUZZATTO, *Il Giudaismo illustrato*, ecc. fascicolo I. Padova 1848, ecc. (Della letteratura ebraica in Italia). — Intorno a MOSCHION, medico romano, e ad un medico giudeo anonimo menzionato da Celso, veggasi WIRCHOW, *Archiv.*, ecc, vol. 42, pag. 55.

quanto latini. Ma vi furono periodi, dei quali ci son conservati monumenti di tale importanza sulla coltura dei giudei in Roma, che il loro lustro getta luce anco sui tempi i più oscuri.

Un tal periodo fu il tempo in che i papi risiederono in Avignone, il secolo di Dante (2): il cui amico *Manoello*, per esempio, credesi essere un poeta ebreo notissimo, autore anch' egli d'una *Divina Commedia* in ebraico (3). Un amico e cugino di Manoello è l'oggetto della presente notizia. Non si aspetti per altro il benevolo lettore una *biografia* attraente, per la varietà e singolarità dei *fatti*. I dotti giudei viventi tra i cristiani, più che i dotti in generale, menavano una vita uniforme e semplice, a meno che le generali persecuzioni o i personali accidenti non v'introducessero catastrofi più gravi pei loro effetti, che interessanti a narrarsi. Esclusi dalla vita pubblica, intesi allo studio con uno zelo riguardante tanto la scienza quanto la loro religione, non eccitano il nostro interesse che per gli studi ai quali furono rivolti. È questo il punto intorno al quale fa ancora mestieri ai giorni nostri, di rettificare l'idea che si fanno in generale gli stessi eruditi dei giudei del medio evo. Facilmente si crede che l'esclusione dai diritti civili e politici, dal commercio sociale, dagli uffici scientifici, abbia avuto l'effetto, bensì naturale, d'isolare i giudei nella scienza; se pure non si presuma che gli oggetti nazionali e religiosi abbiamo assorbito ed esaurito l'ingegno loro. Ma fortunatamente il desiderio scientifico, più che ogni vapore, si estende con forza intrinseca ed atterra i più saldi ostacoli che potrebbero erigerglisi contro. Ad illustrazione del nostro assunto servirà GIUDA ROMANO, benchè tutto ciò che sappiamo di lui appena si stenda più in là dei titoli delle sue opere.

Neppure la *bibliografia* di tali opere si può considerare come perfetta, sia quanto al numero, sia quanto al contenuto ed alla estensione. Esse son tutte *inedite*, salvo un brano stampato sott'altro nome (v. più oltre n.° 13), e giacciono intatte nelle pubbliche biblioteche di Roma, Firenze, Parigi, Monaco, Londra ed Oxford. Insufficienti e scorrette son le notizie dei cataloghi, dei quali il ZUNZ ha compilato il meglio che poteva un elenco (4). Poco è stato supplito dallo scrittore della pre-

---

(2) V. l'articolo del ZUNZ: *Rom. J.* 1270—1330, nel giornale *Wissenschaftliche Zeitschrift für jüd. Theologie*, edito dal GEIGER (vol. IV, 1839, pag. 188).

(3) *Jüdische Zeitschrift*, edito dal GEIGER (vol. V, 1867, pag. 286).

(4) *Wissensch. Zeitschr.*, vol. II, 1836, p. 327.

sente notizia nel giornale da lui pubblicato (5). Soltanto un codice di Parma è stato descritto con maggiore accuratezza dal ch. ab. Perreau (6).

Il nome completo del nostro autore, secondo l'uso del tempo di rimontare agli antenati, era: Giuda figlio (*ben*) di Mose, figlio di Daniel, figlio di Mose, figlio di Jekutiel, di Roma. Così trovasi menzionato nel comento sul libro III dell'Anima (v. più oltre, n.º 9). Si può presumere che in tale catena di antenati si trovasse alcun letterato, essendo non di rado la erudizione la sola eredità e nobiltà di sangue tra i giudei. Sappiamo almeno per certo che un Daniele fu maestro d'un altro famoso autore talmudico di Roma (7); ma chi sa quanti Danieli vivevano allora in questa città. Abbiamo già fatto menzione di sopra che Giuda era cugino di Emmanuel ben Salomo di Roma. Egli era nato nel 1229 (8) e nel 1328 godeva già fama di dotto, secondo che ne fa testimonianza lo stesso suo cugino.

Giuda era principalmente filosofo scolastico, e la tendenza de'suoi scritti era di metter d'accordo la letteratura nazionale colla filosofia greco-arabica, allora dominante anche fra i cristiani. Già prima di lui varii autori giudei del secolo XIII aveano trasportato questa dottrina dalla Provenza e dalla Spagna nell'Italia meridionale, in parte per l'influenza di Federico II, che già conosceva la famosa opera filosofica di Maimonide (9), e per cui ordine Giacobbe ben Abba-Mari, chiamato dal nome di un suo antenato *Anatoli*, traduceva nel 1232 in Napoli varie opere dall'arabo in ebraico. Zera'hja ben Isacco di Barcellona, traduttore anch'egli di varie opere arabiche, introduceva arditamente la filosofia del suo tempo ne' suoi comenti sui libri biblici, i *Proverbi* e *Giobbe,* comenti composti in Roma nel 1289 e 1290, edito il primo a Berlino nel 1868 (10). Nel tempo stesso il medico Hillel ben Samuel ben Eleazar di Verona (11), che visse in Roma, Forlì (1291), Bologna, e forse anche a Ferrara, tradusse dal latino la chirurgia di Bruno di Lungoburgo,

---

(5) *Hebräische Bibliographie*, anno VI, 1863, p. 112; anno VII, 1864, p. 78; anno VIII, 1865, p. 66.

(6) Nell'annuario *Jeschurun* edito dal Kobak, Bamberg 1868, Anno VI, p. 49, 104. Ora si stampano i supplementi nel vol. VII.

(7) Sedekia dei Piatelli. Veggasi la raccolta ebraica *Ozar Ne'hmad*, edita dal Blumenfeld, vol. II. Vienna 1857, p. 199.

(8) Secondo una combinazione del Zunz, l. c. (*Wissensch. Zeitschr.* to. VI, p. 326.

(9) *Hebr. Bibliogr.* to. VII, p. 62, 134.

(10) Geiger, *Jüd. Zeitschr.* to. VII, p. 146. — Intorno a Zera'hja veggasi la mia opera: *Alfarabi*, ecc. S.t Petersburg 1869, p. 109, 247.

(11) Intorno ad Eleazar veggasi *Hebr. Bibliogr.* to. VI, p. 127; t. VII, p. 20, ed intorno ad Hillel, l'*Archiv* del Wirchow, vol. 38, p. 79.

ed il libro *de Causis*, di cui parleremo più oltre (12). Un contemporaneo del nostro Giuda, Kalonymos ben Kalonymos (nato nel 1287), il quale dal 1307 in poi avea tradotto dall'arabo in Provenza varie opere di filosofia e di matematica, recavasi a Roma circa il 1320 (13), ove acquistossi la stima universale, ed Emmanuel gliene fa elogio. Questo Kalonymos tradusse anche in latino un'opera di Averroe, cioè una confutazione d'un'opera di Gazzali contro i filosofi. Una tale traduzione trovasi forse nel codice Vaticano 2434, scritto « Arelati 18 April. 1328 » (14). Bramerei che l'editore del *Buonarroti*, o qualche altro erudito di Roma, si compiacesse di esaminare questo codice (15).

Il nostro Giuda, come pare, aveva più erudizione generale, che genio di originalità; occupavasi più nel tradurre e dichiarare le opere altrui, che di comporne delle proprie. Ma nella sua tendenza a mettere d'accordo elementi fra loro molto distanti, anzi contrarii, dovea porre in uso quegli artifizi sempre usati dai letterati di simil nazione, e specialmente nella teologia, cioè, l'allegoria e l'ermeneutica simbolica. Le sue esposizioni non hanno adunque molto valore scientifico, e si comprende come i suoi scritti, letti certamente con piacere da un certo numero di lettori dei secoli XIV e XV (di che fanno prova i molti esemplari che finora se ne conservano), fossero ciò non ostante messi poscia in dimenticanza e rimasti inediti. Ma ciò che rivendica ad essi una memoria onorevole, anco appresso i moderni tanto diversi nei loro pensieri e nelle vedute

---

(12) V. *Alfarabi*, ecc. p. 113.

(13) Le obiezioni del Graetz (*Geschichte der Jüden*. Leipzig 1863, vol. VII. p. 305) mancano di solido fondamento.

(14) *Catalogus libror. hebr. in Bibl. Bodleiana*, p. 766.

(15) Il nostro erudito amico, sig. Ignazio Guidi, assai versato nelle cose orientali, da noi pregato a voler esaminare il codice Vaticano 2434, si è gentilmente compiaciuto di comunicarci la seguente notizia. E. N.

« Il codice Vaticano 2434 ha realmente la traduzione di Kalonymos: è in 4°, a colonne, e contiene 62 fogli la cui scrittura è abbastanza difficile. Il titolo, che è recente e in carta, mentre tutto il resto del codice è in pergamena, dice così:

« AUERROIS || Destructiones Destructionū || Philosophorum Algazelis || Calonynor(*sic*) Hebraeo » Inter. || vel || Duae Impugnationes in Librū Algazelis || Qui Destructio Philosophorum || dicitur. »

Il codice principia così:

« Ait Auerroes cum in cunctis rebus ab intellectuali virtute desiderandis naturaliter et » praecipue carior dulcior et dilectior sit ueritas tenemur igitur eam semper attente et fervide, » ut efficatius meditari possit obtinere suosque hostes eam praviter litigantes severe persequi » ac eius obiicientes cum variis dispendiis ipsam seducere pertractantes visceribus ardentibus » interimere conamur itaque ueritas ubique inter omnia obstacula vigeat et praevaleat etc. »

Alla fine del codice havvi la seguente nota:

« Explicit translatio huius libri in civitate Arelatis XVIII Aprilis anno ab adventu Christi » MCCCXXVIII ad obedientiam almi regis regum fidelium columne (*sic*) qui licite et uere » secundus Salomon dicitur. Facta manu calli ebrei (*sic*) servuli suorum parvulorum servorum » familiaris dicti incliti domini et translatoris ipsius et benedictus sit Deus. Amen. »

loro, si è la coscienziosa ricerca della verità, ove potesse trovarsi senza pregiudizio di loro credenze, come apparirà dalla seguente enumerazione delle opere di Giuda.

Questa enumerazione non potrebbe farsi per ordine cronologico; poichè Giuda allontanandosi dall'uso comune al suo tempo, non vi poneva in fine l'epoca della composizione. Sarebbe altresì difficile il distinguere con piena certezza alcune traduzioni dai comenti, poichè Giuda corredava talvolta le sue traduzioni di note; e siccome non sempre tali note sembrano segnate col suo nome, occorrerebbe una minuta indagine, un confronto dei testi da lui tradotti, testi bene spesso di poca estensione, estratti da opere voluminose senza speciale citazione del luogo ove si potrebbero trovare; la quale circostanza ha contribuito a confondere i bibliografi. A noi deve bastare di sapere i nomi degli autori di tali brani. Ometteremo altresì i titoli ebraici dei libri, presi per lo più da una frase biblica, a meno che non vi sia alcun che di notabile, come si vedrà fra poco.

1. Trattato *de Substantia Orbis*, di Aristotele.

AVERROE, filosofo arabo (morto nel 1198), compose una serie di questioni fisiche, parte delle quali erano riunite sotto il titolo: *De substantia Orbis.* Giuda le voltò dal latino sotto il titolo di « *Sostanza del Cielo* », non già *Robur coelorum,* come male traduce il De Rossi. In fine del poemetto, premesso a questo come a tutti gli altri suoi lavori il traduttore allude all'Esodo (24, 10), onde ha preso il suo titolo. Questa versione che non va più oltre del quinto capitolo, è diversa da un'altra ebraica fatta poco prima sull'arabo, col titolo di *Substantia Orbis.* La traduzione di Giuda trovasi nel codice Vaticano Urbinate n.° 43, ed altrove. Nelle note di Giuda che ho percorso nel codice *Bislichis* 58 (ora Bodleiano) sono citati AGOSTINO, « il frate onorato » EĞIDIO (nel *Comento sopra la fisica* e sopra il libro *de demonstratione*) », « TOMMASO D'AQUINO (*contra Gentiles summa*) », ed ALBERTO tedesco, in una sua opera nominata *De summo bono.*

2. *Liber de Causis* attribuito ad Aristotele.

Sotto il titolo di *Liber de Causis,* fu estratta dal Libro di Proclo un'opera araba attribuita ad ARISTOTELE, ed ancora esistente in un codice della biblioteca di Leida. Fin dal secolo XII essa fu tradotta in latino, e da questa versione uscirono due traduzioni ebraiche, l'una di Hillel (vedi sopra pag. 5—6), l'altra di Giuda Romano, inedite l'una e l'altra, ma esistenti in molti codici manoscritti ch'è d'uopo bene distinguere. Quest'opuscolo si chiama anche *Flores divinitatis,* come si legge in fine della versione di Giuda.

Sarebbe necessaria una speciale dissertazione se volessi discorrere della importanza del libro *de Causis* per la storia della filosofia nel medio evo, dei varii titoli sotto i quali è citato e comentato, e delle varie opinioni intorno al vero autore ed all'origine del libro stesso (16). Ma non posso passar sotto silenzio un'epigrafe che si trova in due codici della versione di Giuda con una varia lezione importante, cosicchè la cosa è tuttavia oscura. Ci è riferito che una versione siane stata fatta in latino (ed il codice Parigino aggiunge: *da un medico* ISACCO), per ordine del re Roberto, che molto lodava

---

(16) Il BISCIONI (*Catalogus,* ed. 1757 in 8.°, to. I, p. 47) ne fa autore EGIDIO; ma questi compose in vece un esteso comento sul medesimo libro.

il traduttore (17). Mosè da Rieti il quale visse in Roma nel secolo XV, pretende che Giuda fosse maestro di Roberto.

3. Brano di ALBERTO tedesco nel secondo libro del trattato *de Causis*.

Come appendice alle precedenti versioni Giuda tradusse un passo del « gran sapiente ALBERTO tedesco nel secondo [libro] del libro *de Causis* », perchè ivi si tratta delle basi di questo libro. Questo brano mi è noto soltanto da tre codici di Parma, non esattamente descritti dal De Rossi, secondo una privata notizia favoritami dal ch. ab. Perreau.

Devo qui osservare che Giuda per solito chiama brevemente Alberto « il sapiente tedesco », e che quando parla « del frate onorato predicatore », non intende Alberto, che era Domenicano, ma Egidio, benchè Agostiniano; come ho provato altrove (18), contro il De Rossi il quale ha attribuito a quest'ultimo alcuni scritti del primo.

Proseguendo ora le traduzioni di Giuda, farò prima menzione di alcune opere, le quali, secondo che sembra, furono tradotte per sè, benchè questa distinzione sia, come si vedrà più oltre, di qualche difficoltà ed incertezza.

4. Trattato *De esse et essentia* di frate EGIDIO DELLE COLONNE.

Quest'opera è del « frate predicatore », cioè, come ho detto, EGIDIO DELLE COLONNE, celebre romano di nascita, contemporaneo del traduttore, e della cui opera *De regimine Principum*, composta pel figlio di Filippo il Bello, esiste una traduzione ebraica inedita (19). Della suddetta operetta mi son noti soltanto tre codici, uno dei quali da me posseduto. Ad un passo, ove l'autore biasima una sentenza di Averroe nel libro III *de Anima* intorno all'intelletto universale (comune) a tutti gli uomini, il traduttore osserva (car. 189 del detto mio codice) che i sapienti giudaici non consentono in tutte le particolarità del medesimo Averroe; ma se il traduttore li segue nella religione, ciò non ostante le parole del frate gli sembrano preferibili in questo punto.

5. Trattatello intorno alla divisione delle *facoltà dell'anima*, del medesimo frate EGIDIO.

Con questo trattatello sembra identico il « Trattato breve intorno alla » scienza dell'anima » contenuto nel codice Laurenziano « Plut. I, cod. XXII » (opuscolo 7°) (20). Se questo codice non è mal legato, sembra che il copista vi abbia erroneamente inseriti alcuni brani esegetici (v. il n° 15 di questo catalogo). Sperava che il ch. mio amico prof. Fausto Lasinio avesse esaminato questo codice nelle scorse vacanze, ma egli fu allora malato; e godo in sentire che ora siasi ristabilito in salute.

6. Trattatello intorno alla *generazione del sillogismo semplice* e *composto in tutta figura*, composto dal « Frate » predicante », cioè F. EGIDIO DELLE COLONNE.

Esiste soltanto nella Laurenziana *Plut. II. cod. VI.* (opera 3ª), pag. 184 del catalogo del Biscioni, che mal traduce « de essentia *similitudinum* » in vece di « *syllogismorum* ». Il Zunz poi ha mal combinato questo trattato con quello che s'indica nel precedente numero 4. È ben curioso che questa traduzione sia stata ritradotta in latino. Il codice ebraico Vaticano n° 191 contiene una serie di versioni latine di FLAVIO MITRIDATE (21). L'opera 6ª è stata

(17) Intorno a tutto ciò veggansi gli autori citati nel mio *Alfarabi*, p. 114, 249; dove è da leggere « Cod. Parig. 1079 » in luogo di « 1097 ». — Intorno alle Appendici II, III del cod. Vaticano 289 », veggasi l'*Hebr. Bibliogr.*, to. VI, p. 118; to. VII, p. 66.

(18) *Hebr. Bibliogr.*, to. VI, p. 112.

(19) *Catal. codd. hebr. Lugduno-Batav.*, p. 29.

(20) BISCIONI, *Catal.* pag. 45, dell'ediz. in 8°

(21) Intorno a questo traduttore, vissuto, siccome credo, al tempo di PICO DELLA MIRANDOLA, parlo nelle giunte che si stampano nel *Jeschurun*, anno VII, a ciò che ne dissi nel medesimo annuario (to. VI, p. 55); ove trovasi la comunicazione del NARDUCCI intorno alla menzionata opera.

per errore (v. più oltre il n.° 19) intitolata *Expositio* 10 *sefirot*, ecc. Essa incomincia, secondo un'amichevole comunicazione del sig. Enrico Narducci: « *Sermo de generatione* (manca *syllogismorum*) *simplici et composita in omni » figura composita* (leg. *compositio*?) *Rabi Jehudae*, » ecc. Questo è il vero titolo, che non ammette alcun dubbio sulla identità col testo ebraico, o piuttosto colla versione ebraica d'un testo latino.

7. *Della forma visibile nello specchio* (se sia esistente) del « frate tedesco ».

La persona qui chiamata « frate tedesco » è Alberto e non Egidio, come pretende il Biscioni (catal. pag. 22). Nel catalogo Derossiano, cod. 315[11], il titolo è male reso: *De forma visionis*. Vidi questo trattatello nella Bodleiana.

8. *De spiritu et anima brutorum*, dello stesso Alberto.

Trovasi nei due codici Derossiani segnati n[i] 315, 1371, poco noti.

9. Libro terzo del Trattato *de Anima* di Aristotele, col comento di Egidio.

Il traduttore vi ha inserito alcuni passi di Alberto, poi tradusse il comento di Alberto, ma sembra non averlo finito. Per lo meno i due codici Derossiani (315[8], 1384[10]), che soli conosco, secondo una descrizione favoritamene dal ch. Ab. Perreau, non sono perfetti; ed in fine dell'uno l'amanuense osserva che la traduzione non precedette più oltre.

10. Trattato *dell'uno e dell'unità* di Boezio.

Trovasi nel detto mio codice.

11. Trattato *delle idee* di Tommaso d'Aquino.

Identico col libro *de Parabolis*, indicato nel catalogo della Biblioteca Oppenheimiana. Alla fine (car. 185 del mio codice) il traduttore osserva che forse alle *Idee* alludono le *Sefirot*, secondo l'opinione di alcuni suoi correligionari (veggasi più oltre il n.° 19).

12. *De assecutione* (?) *intellectus* di Tommaso.

Così è tradotto il titolo di quest'opera dal De Rossi, che ne avea quattro codici; ma nulla più ne dice oltre il titolo, che forse dovea meglio tradursi: *de perceptione intellectus*.

13. Raccolta di brevi *estratti* presi da varii autori.

Di questa compilazione trovansi anche brani separati, come per es. nei codici Bodleiano Regio 42; Derossiano 1384, [7], [8], [9], Laurenziano *Plut. I. Cod. XXII*, [3], [4], [5]; benchè alcuni ne manchino nei due migliori codici, che sono il Bodleiano Oppenheimiano 1644, (car. 96—121), ed il mio, e neppure questi due sono interamente conformi. Il primo di essi contiene 49 estratti non numerati, il secondo 52, essendo identici il 1.° col 49°. Il titolo di ciascun estratto è ordinatamente « Sermone (in ebr. *Maamar*) logico, fisico, metafi- » sico, matematico » (pochissimi); poi è nominato l'autore, e talvolta l'opera il cui titolo è tradotto in ebraico; nè vi mancano varie lezioni. Ci basterà il farne una breve enumerazione.

Agostino, varia lezione in vece di Tommaso.

Alberto, nel libro *de anima*, nel libro *de intelligente et intellecto*. Osservo in tale occasione che un estratto di un libro di Alberto *de Anima* (in ebr. *Toledot hanefesc*), forma un capitolo fondamentale di un'opera di Giuda, ove meno lo si aspetterebbe, cioè in un comento, bensì filosofico, sopra alcune preghiere (v. più oltre n.° 18). Ma torniamo agli autori menzionati nella compilazione.

Alessandro minorita « nel comento sopra la scienza divina ». Sembra che spetti alle glosse sopra la metafisica di Aristotele di Alessandro d'Alessandria (morto nel 1314 in Roma), attribuita da alcuni ad *Alessandro ab Hales*, autore d'una *Summa universae theologiae*.

ANGELO [da Camerino] degli Agostini. L'opera non è menzionata.

EGIDIO, nel libro de *Universo*, nel comento sopra il libro *de demonstratione* (di Aristotele), nel comento sopra il libro *de interpretatione*.

TOMMASO D'AQUINO: *Summa* (*theologiae*) *contra Gentiles*. Un estratto alquanto più esteso ne è stato recentemente stampato sotto il nome di Salomo ben Gabirol! (22).

Alla fine del codice Bodleiano, il traduttore-compilatore, in una breve nota, si esprime intorno alla cagione della sua opera presso a poco così: « Veggo che i figli del mio popolo si vantano di ogni scienza ed intelligenza, » e credono che la verità e teoria salutare (in ebr. *Toscijja*) manchino a tutte » le altre nazioni, specialmente ai Cristiani. Ciò mi ha indotto a tradurre » alcuni loro sermoni spettanti a varie scienze, per mostrare la loro sapienza. » *Non ho serbato alcun ordine nella traduzione*, ecc., perchè non ebbi altra » intenzione, fuorchè quella di mostrare la loro cognizione ed intelligenza » di ogni libro e scienza (23).

Passiamo ora alle opere di GIUDA, che non sono cavate da alcun testo latino.

14. Esposizione filosofica dell'*opera di creazione*.

Trovasi in forma di comento sui primi due capitoli del Pentateuco, nei seguenti manoscritti: Laurenziano, *Plut. I*, *cod. XXII*, op.ª 8.ª (Biscioni, p. 46), *Plut. II. Cod. VI*, op.ª 2.ª (Biscioni, p. 183); *De Rossi* 129 [3], 590 [3]; (Bodleiano, *Mich.* 58 e 114); Parigi, 989; *British Museum*, *Almanzi* 139 [1], mio, f. Vaticano 289 [2], e Urbinate 38 [1]. Una imperfetta traduzione latina di FLAVIO MITRIDATE se ne trova nel codice Vaticano ebr. 191 [12].

La questione principale è, come si può immaginare, quella dell'eternità della materia. L'autore dà in principio una rivista delle opinioni opposte. I filosofi, eccetto Platone, credono alla preesistenza (eternità) del mondo, e la provano con varii fondamenti. Alcuni sapienti delle « genti non lontane da » noi (24) » inclinano alla credenza della creazione, e la provano con innumerabili argomenti; alcuni sapienti della *Miscna* (testo del *Talmud*), parte inclinano all'una, parte all'altra di tali opinioni, secondo il parere di alcuni dotti recenti. « La corona pura sulla testa dell'esilio (cioè dei giudei esulanti) » *Mosè*, il servo di Dio (*sic*) (cioè *Maimonide*) (25), inclina alla creazione secondo » la sua parola, e secondo il senso intimo delle sue parole; ma parte dei sa- » pienti ulteriori d'Israel, *che non conviene di chiamare a nome*, inclinarono » verso la teoria della preesistenza, e spiegarono così tutta la relazione bi- » blica della creazione, secondo gli argomenti dei filosofi. » L'autore si riferisce alla credenza di « Mosè ed Abraham patriarca ». L'intero opuscolo è un compendio di filosofia fisica introdotta nel sagro testo.

15. *Porte*, cioè capitoli brevi, in numero di 66, sulla teoria della *profezia*, secondo i principii filosofici, come regolativi per l'ermeneutica dei libri profetici.

Questo scritto trovasi in tre codici Derossiani, in due Bodleiani (*Mich.* 58, *Regio* 42), in un codice del Museo Britannico (*Almanzi* 139 [3]), nel mio, e nel Vaticano *Urbinate* 38 [1], III, in proposito del quale osserva l'Assemani che *Tommaso d'Aquino* vi è spesso citato (come già presso il Bartolocci, t. III, p. 67, ed il Wolf (*Bibl. hebr.*, t. I, p. 448). Forse tale osservazione è da riferirsi al trattato precedente nel codice Vaticano « *explicatio commatum* » *ex Prophetia* », che incomincia a 1 Reg. 19 [2] (26), od a qualche altro trattato

(22) *Catal. libror. hebr. in Bibl. Bodleiana*, p. 2319.

(23) Questo rimarchevole passo ho accennato nel mio libro: *Jewish Literature*. Londra 1857, p. 96.

(24) Più oltre si legge: « alcuni sapienti... da noi nel tempo e nel luogo » (? L'ebr. *Mazzab* potrebbesi tradurre: *stato*); al versetto 26, car. 24, si legge: « i sapienti non distanti da noi. » È dunque fuor di dubbio che qui si allude ai sapienti cristiani.

(25) MAIMONIDE è il solo recente autore ebreo, il cui nome ho trovato negli scritti di GIUDA. Il suo nome è ordinariamente seguito da qualche frase onorevole.

(26) Nell'Indice dell'ASSEMANI (p. 493) sono indicati: « *tractatus philosophici*, op. 22 XXII ». Questa indicazione è erronea, giacchè nella descrizione del cod. XXII (p. 19), nulla s'incontra di GIUDA.

non indicato nel catalogo dell'Assemani. Nel nostro trattato non trovo menzione dell'Aquinate.

Anche nel codice di Torino 125 (car. 42) trovasi un frammento d'un sermone intorno alla Profezia; ma il Pasini (*Catal.*, to. I, p. 47) ci dà come principio il solo nome dell'autore e non altro.

Le « porte » sono dette nella conclusione « premesse (*hakdamot*) del *primo* « libro della profezia »; onde congetturai (*Jeschurun*, l. c., t. VI, p. 59) ch'esse sono forse una introduzione alla *esposizione di varii passi della Bibbia*, che trovasi dispersa a brani in varii codici, come i Derossiani 1174 [7], 1376 [4] Bodleiano *Regio* 42 (car. 23—6), del Museo Britannico *Almanzi* 139 [2, 4], ed anonimo Scaligerano 13 [12] (27). Non esiste per altro alcun comento sui Proverbi nel codice Derossiano 805, come pretende il Dukes (28), ma trovansi soltanto alcune note nel codice 735. Dubbioso mi sembra il comento sui cinque libri detti *Meghillot* nel codice Vaticano *Urbinate* 32. Intorno al Laurenziano *Plut. I, cod. XXII*, veggasi appresso il numero 18.

16. *Ben Porat*, comento sui primi trattati teologici della grande opera rituale-giudaica di Maimonide.

Trovasi in molti codici, come nei Vaticani 258 e 289 [3]. Il catalogo Parigino ne conta cinque (29). Ciò non ostante io non ebbi occasione e tempo di esaminarne un esemplare perfetto. I codici Derossi 129 [4], Mich. 37, Vaticano 258 contengono note di Mose ben Sabbatai, il quale, come sembra, visse a Roma nel 1342 (30).

17. *Glossario* sulla stessa opera di Maimonide.

Questo Glossario, composto da Giuda, rimase ignoto al Zunz. Trovasi in parte nel codice Vaticano 289 op.ª 10ª, con un titolo, secondo che pare, appostovi da ignoranti compilatori del catalogo, i quali fabbricavano sui manoscritti Vaticani non pochi titoli, riferiti dal Bartolocci (forse anch'egli tra i fabbricanti) e dall'Assemani. Un frammento anonimo io ne scopriva nel codice di Monaco 273, un altro sembra trovarsene nel Parigino 1311 [2]; ma il codice Derossiano 286 [7], del quale congetturava lo stesso (*Jeschurun*, to. VI, p. 55) non lo contiene, secondo una nota favoritami dal ch. ab. Perreau.

Questo Glossario spiega alcune voci ebraiche mediante voci « vernacole », cioè *italiane*. Così Giuda è forse il primo ebreo che applicasse l'italiano in questo modo; come già dalla fine del secolo XI avea fatto Salomo ben Isacco per la lingua francese. Questa sola circostanza fa meritare a Giuda un posto nella storia della letteratura italiana.

18. *Esposizione filosofica di alcune preghiere*, o santificazioni.

Questa esposizione, nella quale trovasi un capitolo di Alberto (v. sopra, il n.° 13), è contenuto forse con varia divisione, nei codici Derossiani 129, 372, 1384, descritti dal Perreau (*Jeschurun*, to. VI, p. 50), Laurenziano *Plut. II. Cod. VI* (Biscioni, p. 182), Vaticani 90 e 289. Racchiude esposizioni diverse delle visioni d'Isaia ed Ezechiele. I capitoli 191 e 192 del codice Derossiano 1384 trattano delle ali degli angeli, e credo che uno di tali capitoli sia contenuto nel codice Laurenziano *Plut. I, cod. XXII*, op.ª 6ª; ove il Biscioni (*Catal.* p. 45) ha certamente mal letto: « *echad* » in vece di « *achar* », e doveva tradurre: « Illustratio *alia* ».

Conchiuderò con una congettura, che riguarda la direzione che prese lo spirito di molti contemporanei di Giuda.

Il codice Vaticano 191, op.ª 5ª, contiene una versione latina di Flavio Mitridate, sulla quale si legge nel catalogo dell'

(27) *Catal. Codd. hebr. Lugd. Bat*, p. 364; *Jeschurun*, to. VI, p. 104.

(28) *Introduction historique aux proverbes*, ecc. *Paris* 1847, in 8.° (parte II della Bibbia del Cahen), p. 39, n.° 26.

(29) *Hebr. Bibliogr.*, to. VI, p. 113; t. VIII, p. 66; *Jeschurun*, t. VI, p. 55.

(30) Veggasi il Zunz, *Literaturgeschichte der synagogalen Poesie*. Berlin 1865, p. 513.

Assemani (pag. 161): « Ejusdem (cioè *Anonymi*) *commentum* » *voluminis de Propositione* (!) *divinitatis*, sive de divinis » nominibus, eorumque constructione. Initium fol. 43 a tergo: » Attribuit Auctor primam portam nomini Elahuth, i. e. Dei- » tatis. » L'opera qui chiamata *de Propositione* (piuttosto *ordo*, ovvero *ordines*), è anonima, cabalistica, composta verso la fine del secolo XIII, e falsamente attribuita ad un Perez (31). Il comento anonimo qui tradotto, secondo il principio, sembra trovarsi nel suo originale ebraico in un codice di Parma (32), ed in parte nel margine del codice di Monaco 92 (car. 136 e segg.), ove occorre spesse volte una voce particolare al nostro Giuda (33); onde porterei opinione ch'egli ne fosse l'autore.

Già vedemmo di sopra, al numero 11, che Giuda fa parola dell'identificazione delle « Idee » colle *Sefirot*, cioè emanazioni, o *eoni*. Nel suo comento sull'opera di *Averroe* (v. sopra il n.º 1), egli parla della identità delle sfere celesti colle *Sefirot*. Egli si è adunque occupato di questo tèma cabalistico principale, che è anche trattato nel capitolo quarto dell' opera comentata nel codice Vaticano. Esiste anche un altro vecchio comento sullo stesso libro, che introduce idee filosofiche, come osserva il comentatore *Jehuda Chajjat*, il quale ne prese più ch'egli non ne indichi.

Se la mia congettura è giusta, si potrebbe anche sospettare, che l'iscrizione erronea della seguente opera sesta nel codice Vaticano (v. sopra il n.º 6): *Expositio decem Sefirot, Numerationum. sive nominum Divinorum, quorum* 1. *dicitur Corona*, ecc., abbia qualche relazione col comento precedente sopra il capitolo quarto.

Ma è cosa penosa e rischiosa il volere indovinare a Berlino, a pro' dei lettori di Roma, ciò che non potrebbe spianarsi senza un accurato esame dei codici Vaticani. Se il nostro Giuda Romano sembrerà loro un soggetto degno di attenzione, queste linee non saranno scritte invano. Se qualche dotto Romano fosse per ciò stimolato a compulsare i codici di quella insigne Biblioteca, lo scrittore del presente articolo crederebbe di aver fatto alcun che di meritevole.

Berlino, Novembre 1869.

M. Steinschneider.

---

(31) *Catalogus libror. hebr. in Bibl. Bodl.*, p. 2092.

(32) Cod. *Stern.* 98, descrizione del Perreau, n.º 106; e sua comunicazione privata del 29 marzo 1869.

(33) La voce *metuar* nel senso del latino *laudatus*: « suddetto, prelodato ». V. *Jeschurun*, to. VI, p. 104.

BIOGRAFIA
DI DON FRANCESCO-EDUARDO CANONICO COCCHI

Nell'anno di nostro Signore 1693 di nobile e antica prosapia si nacque in Fumone Francesco-Eduardo Cocchi. E fin dai primi e teneri anni, come narrano alcune leggende, dando segni non equivoci di soda pietà e di vivace ingegno, da'suoi genitori venne senza il minimo indugio posto sotto la scorta di morigerato e dotto maestro, da cui appresi i primi precetti di latina ed italiana favella, fu menato in Firenze, dove apparò le greche, latine ed italiane lettere, e quindi le filosofiche discipline, alle quali applicossi a tutt'uomo, e gran pro' ne trasse. Valente nel dettare e versificare in varii idiomi, conciliossi l'amore di molti grandi ingegni del suo secolo, i quali ebberlo carissimo; come si ha dalle lettere che non radissime fiate dirigevangli, recandolo a somma altezza, Salvino Salvini, Canonico della Metropolitana Fiorentina ed autore di molte opere; Angelo Maria Ricci, successore egregio del celeberrimo Anton Maria Salvini nella cattedra di greca letteratura nella gloriosa Firenze; Marco Antonio Mozzi, già Canonico in Firenze e bellissimo scrittore: Giambattista Casotti di Prato, maestro esimio in più classi scientifiche nel Fiorentino Liceo. Eleonora Gonzaga, specchio delle Toscane principesse, fregiata delle più belle morali e civili virtù, e letterata e poetessa, avealo tanto a cuore, che scrivendogli solea dire « son famelica di sue eruditissime lettere mai sempre. »

Amando ascriversi alla chiesastica milizia, compiuto il corso filosofico in Firenze, si condusse a Roma per istudiare le teologiche scienze presso i valentissimi maestri della Minerva; siccome quelli che in sì fatto insegnamento levansi a volo quali aquile, e che presso l'universale de'sapienti sono giudicati i migliori. Onde, venuto sommo in Divinità, meritò fama di buon letterato, filosofo e teologo delle varie accademie, delle quali fu membro. Ricordano tali sue scienze il P. Fortunato Ferrari da Brescia, insigne filosofo e teologo dell'inclito ordine de'padri Osservanti Riformati; il P. Benedetto Bacchini, religioso Benedettino, celebre oratore in Italia; il P. Giovanni Antonio Bianchi religioso Minorita, famoso teologo e letterato; Scipione Maffei poeta, antiquario, istorico, filosofo e teologo, e così va dicendo di tanti altri, chè il voler tutti annoverare sarebbe assai lungo. Ma non vo' qui tacere di Clemente XII, il quale come fu assunto al pontificato volle ricol-

marlo di onori, fra i quali quello di averlo eletto a Canonico della perinsigne Basilica di S. Maria Maggiore in Roma.

Nel 1730 sendosi condotto per iscopo di villeggiare in patria, quivi presso il fine di ottobre cadde malato, e curatolo il medico per tutt'altro malore, il fece dopo non molti giorni spacciato, con gran dolore degli amici e iattura delle lettere e delle scienze. Tuttavia acconciatosi egli alla divina volontà, munito di tutti i conforti di nostra santa Religione imparadisossi nel Signore il dì 24 di novembre del medesimo anno. Della quale imprevista dipartita dal mondo pervenuta novella ad Antonio Celestino Cocchi, allora professore di Medicina e Anatomia nella Romana Università, oltremodo si dolse di tanta perdita, e investigatane la cagione, nell'egregia opera *de Cortice Peruviano* resa di pubblica ragione in Roma l'anno 1738, intitolata all'Emo e Rmo principe Francesco cardinal Borghese, ne mena sommo lamento contro quel medico per la male usata cura.

Condotta la spoglia nella Chiesa sagra alla Vergine Annunziata, fu posta nella Cappella di S. Bernardino da Siena appo il sepolcro gentilizio della sua famiglia, e quindi a non molto Geronimo ed Antonio fratelli di lui poservi la seguente lapidaria iscrizione: la quale, siccome le altre che v'erano, nel ristauro e nuova forma che in essa Chiesa eseguissi nel 1778, o in quel torno, fu infranta, vuoi per l'inettitudine de'lavoranti nel maneggiar de'marmi, vuoi (il che è più probabile) che fosse ridotta a brandelli da alcuno stimolato da livida invidia, vil passione, che tenne mai sempre signoria nel mondo (1).

HEIC . IN . PACE . ☧ . SITUS . EST
FRANCISCUS-EDUARDUS . COCCHIUS
DOMO . FUMONE . PATRICIA . NOBILITATE
GRITTIO . AB . ANTISTITE . SACERDOTIO . INAUGURATUS
PIETATE . IN . DEUM . MORUM . SUAVITATE
LITERIS . SCIENTIIS . QUE . PERPOLITUS
CETERIS . UT . VIRIS . CLARISSIMIS
CLEMENTI . XII . PONTIFICI . MAXIMO . VALDE . CHARUS
ROMAE . IN . CANONICORUM . LIB . BAS . NUMERUM . ADSCITUS
AUTUMNALI . AD . SUOS . RUSTICATIONE
GRAVI . ADMODUM . PLEURITICO . MORBO . CORREPTUS
VITA . AETATE . INTEGRA . FUNCTUS
OCT . KAL . DECEMB . MDCCXXX
HIERONYMUS . ANTONIUS . QUE . FRATRI . DESIDERATISSIMO
SUMMO . CONFECTI . MOERORE . POSUERE

(1) Con licenza del ch. autore ci permetteremo una terza ipotesi, cioè l'ignoranza di chi dirige talora i restauri de' sagri edificii. *Experto crede Roberto.* E. N.

Da una dottissima ed eruditissima lettera latina data alla stampa l'anno 1731 dal P. Bianchi diretta al Dott. Cocchi in occasione dell' immatura morte di Don Francesco-Eduardo si attingono molte notizie appartenenti alla presente biografia, specialmente quelle, che per amor di brevità non sono qui rammentate, riguardanti la squisita bontà di vita, cortesia e gentilezza, onde fu eminentemente adorno l'ottimo Sacerdote.

Ci lasciò il chiarissimo defonto delle belle letterarie e filosofiche produzioni, ma avendolo la morte rapito nel vigore degli anni, non potè egli darle alla luce, ed essendo inedite rimaste in famiglia, appena se ne rinvengono ora alla spicciolata alcune tracce. Non altramente avvenne a moltissime opere inedite del citato Dottor Cocchi, le quali da un estraneo ghermite, come da prove, questi le pubblica tuttodì vergognosamente adorne del suo nome, e non di quello del loro vero autore; della qual cosa renderò a suo tempo avvisato il pubblico, tosto che del ridetto Antonio Cocchi imprenderò a tessere un apposito ragionare.

Venceslao Canonico Cocchi

LA PIETA' DI SILVIO PELLICO E LO SCETTICISMO DI GIACOMO LEOPARDI.

Silvio Pellico è uno spiccatissimo contrapposto di Giacomo Leopardi. Ed è curioso l' osservare come in tutti i tempi la natura si piaccia di questi riscontri di animi forti coi dolci: forse, direbbe qui l'illustre P. Marchese, perchè dal loro raffrontamento meglio se ne appalesi l' eccellenza. Così Dante trovò il suo contrapposto nel Petrarca, Raffaello in Michelangelo, Giulio II° in Leone X°, l'Alfieri nel Metastasio, il Foscolo nel Monti, il Niccolini nel Manzoni, il Leopardi nel Pellico, e via via. Ma perchè questo contrapposto? Perchè, ad esempio, Leopardi scettico e Pellico credente? Perchè il primo fu amareggiato dalla desolazione, e il secondo confortato dalla speranza e dalla fede?

Chi dicesse che dubbio e speranza a questi due grandi fossero prodotti dall' educazione domestica, sarebbe, pare a me, lontano dal vero. Imperocchè la famiglia Leopardi era religiosissima e tanto, che il conte Monaldo, padre di Giacomo, aveva dettato in corretta lingua qualche opera apologetica del cattolicismo. E anche la famiglia Pellico era religiosa e faceva educare religiosamente Silvio. Il prete Mana-

rella lo istruiva e lo preparava agli esami che poi gli faceva dare nelle scuole pubbliche. La madre fu maestra a Silvio nel leggere: la madre insieme ad Onorato, padre, gli davano con la parola e più con l' esempio ammaestramenti di carità evangelica verso il prossimo. Solo sembra che in religione Monaldo fosse molto guardingo, mentre Onorato, benchè cattolico, aveva saldissima amicizia con gente onesta benchè di diversa credenza. Ma, a ogni modo, religiosa la famiglia Pellico e religiosa quella dei Leopardi.

E poichè la religione non ingenera il dubbio; se la speranza di Silvio potè avere origine dall'educazione domestica, non così lo scetticismo di Giacomo. Da che dunque lo scetticismo di Giacomo ? Si risponde: dalle sventure. Dalle sventure esclusivamente, se non m'appongo male, credo di no: le sventure, come vedremo appresso, poterono forse farlo rimanere immerso nello scetticismo , ma non mica porvelo. Leopardi , in verità, fu grandemente e gravemente sventurato. Non bello della persona e cagionevole di salute, come poteva sorridergli la vita ? come poteva credere e sperare ? Per una certa durezza o effettiva impotenza (non accade qui accertarlo) la sua famiglia non lo sussidiava secondo il bisogno, quando egli si allontanò dal paese. Ondechè anche per questo sofferse amarezze continue e umiliazioni ripetute. Su tale proposito l'autore della *Bella di Camarda*, Emidio Cappelli, tolto immaturamente ai vivi non è guari , nelle nostre amichevoli passeggiate mi raccontò alcuni aneddoti dell'infelice Leopardi; e mi giova qui accennarne alcuni. Gli amici di Giacomo , sapendo che egli difettava di biancheria , gliene fornivano a quando a quando. Alle volte le signore di Napoli esageravano a segno tale il sudiciume del Leopardi , che rifuggivano dal sedersi dove si era egli seduto : e fra loro se ne dicevano apertamente il perchè. Avendo, poi, il Leopardi un cuore sensibilissimo al bello , avrebbe amate le donne come cosa sovrumana; ma esse, per la nessuna sua avvenenza, non lo curavano punto : ond' egli se ne accorava. Un giorno mentre conversava con alcuni amici, udì vicino una voce di donna, e tosto egli con enfasi : – Che paradiso la donna ! – E le donne daccapo lo sfuggivano, e daccapo e' tornava a far risuonare i suoi lai e nei versi e nella prosa.

Ma se esclusivamente le umiliazioni, le sofferenze fisiche, i disagi domestici avessero potuto produrre lo scetticismo nel Leopardi, o perchè non produssero gli stessi effetti anche nel Pellico ? Questi perseguitato dalla polizia, in prigione ai Piombi

di Venezia e allo Spilberg, penurioso di cibo, stretto in catene, afflitto da malattie..... Eppure sperava, si confortava e benediceva Iddio e gli uomini e la natura; mentre il Leopardi, preso da disperazione, malediceva il mondo e lo credeva una lega di birbanti contro uomini dabbene, e di vili contro generosi. In Pellico sventurato potevi apprendere generosità, compassione, coraggio, fede; in Leopardi, anche sventurato, dubbio, spregio, cinismo, disperazione. Le credenze di Silvio sventurato si compendiano in questo brano di lèttera scritta alla sua famiglia: « Il primo dei beni è Dio; il secondo una coraggiosa rasse- » gnazione a' suoi voleri. » Le credenze di Giacomo sventurato sono racchiuse nel verso *E l'infinita vanità del Tutto*. Dunque e di nuovo donde lo scetticismo di Giacomo?

A rispondere con qualche fondamento, bisogna ricorrere alla psicologia. È un fatto che i giovani, i quali si mettono per la carriera degli studj, se non imberciano in una giusta via, il più delle volte e sulle prime dànno corpo e vita a tutte le apparenze, a tutti i sogni dorati della fantasia; poscia, disingannati in qualche parte, si credono ingannati in tutto, e rinunziano di credere anche alle realtà più palpabili, eccetto al deforme, al disordine, al dolore. Quindi le scritture sconfortatrici e quel continuo contraddirsi e quei, per così dire, lucidi e speranzosi intervalli e quella bujezza accorata. Ho detto che ciò accade ai giovani che si dànno agli studj, perchè l'idiota che non legge e che al di là dei limiti imposti alla debolezza umana non interroga i gravi problemi delle esistenze e dei fini, se ne sta tranquillo (e fa bene) col senso comune della umanità, e così non può conoscere mai lo stadio violento e angoscioso dello scetticismo. Nel quale stadio pervenuto però un giovane di lettere, contrastando sempre agl'impeti espansivi e religiosi del suo cuore, vi rimane più o meno a lungo. Quando poi questo stadio cominci e quando finisca, non si può storicamente accertare, potendo ciò dipendere da svariate e anche diverse e molteplici circostanze di età, d'indole, di educazione, di governo. Il fatto psicologico è però certo, e questo solo interessa al mio assunto.

Adunque Pellico e Leopardi nella prima gioventù poterono trovarsi nel periodo del dubbio: anzi la storia ci dice che il Recanatese vi fu certamente. Riguardo al Saluzzese sappiamo solo che quando Rosina, sua sorella, andò a nozze a Lione, egli l'accompagnò in Francia e quivi si diede al mondo con tutta la voluttà giovanile, e per quattro anni rimase in quel non onesto laberinto. Ora lo stadio del dubbio di Silvio non potrebbe essere in questi quattro anni?

Resta sempre, per altro, a dimostrare, perchè Pellico tornasse all'antica religione di famiglia, e Leopardi in tutta la breve sua vita non si partisse dallo scetticismo. Anche su questo non si può dire nulla di certo. Pellico potè tornare alla fede e Leopardi persistere nell'errore, o perchè l'uno era mite, più tendente all'ascetismo che non l'altro; perchè il Pellico più del Leopardi era sottomesso ai genitori che invigilavano con premura la sua condotta; o perchè il dubbio di Pellico fu meno radicato che quello di Leopardi; o perchè le malattie del Saluzzese non furono diuturne e lunghe, laddove quelle del Recanatese cominciarono con la nascita e finirono con la morte; o perchè la morte intempestiva prevenne la conversione del Leopardi, o anche per altre cagioni ignote.

Infelice Leopardi! Pensando a lui, ciò che consola alquanto si è che con tutto l'intelletto stravolto ci si mantenne sempre onest'uomo, quantunque le sue opinioni non fossero oneste. « Oh oneste, sclama il mio caro Augusto Conti, non » dirò mai opinioni desolatrici! » E sì, perchè una volta guasto l'intelletto, si guasta anche il cuore, e rari sono quelli che con l'errore in mente si tengano virtuosi. Se non che, per una felice incongruenza, questi rari pur vi sono, come per contrario v'ha molti che predicano bene e razzolano male. Ora fra i rari per incongruenza è da riporre il povero Leopardi; il quale, se avesse voluto essere d'accordo co'suoi principj, non avrebbe dovuto amare, siccome ha fatto, con tante tenerezze e la famiglia e gli amici e la patria. Ma dacchè questa incongruenza è sempre rara, si stimi o perduto o infortunatissimo lo scettico. Lo scettico è lima sorda: o perchè limarsi sordamente la vita? Lo scetticismo desola: o perchè cercare la desolazione? O perchè contrastare alla naturale necessità che tutti hanno, di credere, e di credere almeno ai veri di senso comune? Lo scetticismo ripugna con la vera civiltà: e dunque, se vogliamo esser civili, dobbiamo credere; e per non miscredere, fra l'altro dobbiamo evitare la lettura dei libri che insegnano a non credere, e di più la compagnia di chi afferma, Dio e l'anima essere roba da buttare fra le ciarpe, essere la befana dei volgari ingegni, essere giocattoli di chieriche e di cocolle. ANTONIO DE NINO.

DELL'ANTICO RECINTO IN ALBANO DETTO CAMPO PRETORIANO
OSSERVAZIONI DELL'ARCH. E. LUIGI TOCCO

Tra grandiose fabbriche antiche, è in Albano un vasto e colossale monumento, in gran parte contenuto in questa mo-

derna città, volgarmente designato col titolo di Campo Pretoriano, facendosene autore l'imp. Domiziano.

Questo vasto monumento si riconosce e si rintraccia esattamente per molti e colossali avanzi, i quali costituiscono un gran parallelogrammo ascendente l'erta del monte per l'enorme salita del 12 per 100. La sua lunghezza e di *met.* 500 e la larghezza di *met.* 260. Gli avanzi dei lati minori si osservano nel basso dentro l'attuale Albano in Via di S. Martino, nella casa N.° 14, e per la medesima linea nella Piazza della Pescheria dentro le case N.° 14 e 17: nell'alto nell'Abbazia di S. Paolo con continuazione sotto il convento e chiesa dei Cappuccini. I lati maggiori che sieguono l'erta del monte si riconoscono per più ampi avanzi: da una parte nella Via Antogna, prendendo la salita di S. Filippo fino alle vicinanze dei Cappuccini dove raggiunge l'angolo del lato minore: dall'altra parte dentro il cortile della chiesa della Rotonda, e continuando per tutta la via dell'Abbazia di S. Paolo fino a raggiungerne la Chiesa, dove si osserva l'altro angolo superiore del recinto. Questo gran parallelogrammo rinchiude un'area di *met. quadrati* 130,000. La sua costruzione è in massi di pietra albana, volgarmente *peperino* : essi non presentano la regolarità solita usarsi dai Romani, particolarmente incominciando dalla fine della repubblica e per tutto l'impero fino ad oltrepassare il secondo secolo: imperocchè essi variano nella loro lunghezza misurandosene alcuni lunghi *met.* 1.20, altri *met.* 1.75, altri *met.* 2.20, altri *met.* 2.90; finalmente altri che giungono all'enorme lunghezza di *met.* 3.25. Quindi questa cinta considerata dal lato della sua costruzione non può dirsi regolare; e se non è regolare nell'ordine dei massi che la compongono, è ancora più che irregolare nella loro giacitura, poichè sono situati a piano inclinato secondando l'erta del monte, che come è stato detto è del 12 per 100.

Questa costruzione dunque, considerata nell'aspetto artistico de'buoni tempi romani, niente presenta di consentaneo, anzi accusa tempi ben remoti e superiori all'impero di Domiziano, che malamente vuol farsene autore. Lungo l'accennata via di S. Filippo esiste in costruzione unitamente alla descritta cinta una torre, che sporge all'esterno 40 *centimetri*, ma all'interno dentro l'orto del sig. M.^{se} Ferrajoli si vede inoltrarsi *met.* 6.50, larga *met.* 5.75, ed alta, in ciò che ne rimane, *met.* 6.30. Ho detto torre a motivo della sua figura, ma tutt'altro uso e destinazione deve avere avuto nella sua fondazione; poichè, a differenza di tutte le torri murali, guarda l'interno del recinto, ed ancora, oltre ad esser unica per tutto il medesimo recinto, non risulta abbia mai avuto nè porta, nè fenestra, nè feritoia,

cosicchè non fu mai luogo praticato, e perciò giammai non potrà considerarsi una torre; ma piuttosto sono di parere debba prendersi per un recinto sacro, come p. e. un *Puteal*, colla differenza che questo sarebbe molto più grande dei soliti a farsi dai Romani. Festo, alla parola *Puteal* così dichiara: « Era reli-
» gione augurale che il luogo dove si credeva fosse caduto un
» fulmine, fosse sacrilegio esporlo alla profanazione umana, e
» sacrilegio tenerlo non custodito in modo che restasse aperto
» nella sola parte che guardava il cielo. » Perciò usavasi rinchiuderlo con marmo o altra pietra in forma e figura di bocca di pozzo, e perciò ancora gli fu appropriato il termine *Puteal*. Dopo che Azio Nevio fece il portento della pietra e del rasoio, questi due oggetti furono custoditi sotterra ed allo stesso modo dei luoghi toccati dal fulmine: da che si vede che molte cose e luoghi tenuti sacri dagli antichi subivano un medesimo trattamento, separandoli dalla profanazione del popolo. Infatti, e che altro erano le *Favissae* ove si riponevano i rimasugli e derelitti delle cose ed edifici sacri, se non che una cosa medesima coi *Puteal*?

Quindi questa unica fabbrica in figura di torre nel recinto Albano, inaccessibile e non coperta verso il cielo, oggi per noi non può avere altro significato che quello, come ho detto, di un recinto sacro.

Facendomi ad esaminare questo monumento nell'opinione che fosse stato un Campo Pretoriano, mi si presentarono osservazioni tali da dubitarne, ed anche convincermi di essere stato tutt'altro che ciò che si pretende. Anzi tutto domandai a me stesso: Oh! perchè qui un imperatore, a custodia del suo corpo per il breve tempo che vi dimorava, o a sorveglianza delle sue delizie, avrà fondato un tanto vasto Campo Pretoriano? Eppure, incominciando da Augusto, tanti imperatori, prima e dopo di Domiziano, egli medesimo non eccettuato, avevano ville a Lanuvio, ad Anzio, a Lorium, a Tivoli, e per molte altre parti del Lazio, della Campania e dell'Etruria, nelle quali, particolarmente ad Anzio, erano soliti fare più lunghe dimore; e Tiberio in Capri circondato da tutti i suoi sospetti, pur nonostante in niuno di questi luoghi, se si eccettui Tivoli, si ha memoria di un campo militare; e lo stesso alloggio militare che vediamo nella Villa Adriana di Tivoli, messo a confronto col recinto Albano, è un pigmeo, è una pianta di *met.* 2000, a petto di 130,000 *met.* quadrati. Questa sola osservazione insinua il sospetto che il recinto Albano debba avere avuto ben diversa origine e destinazione.

Continuando l'opera delle osservazioni, mi porto ai confronti di proporzione, paragonando il recinto del preteso Campo Pretoriano di Albano, col Campo Pretoriano di Roma, ed ho

trovato in questo di Roma un'area di *met.* quadrati 164,052, e nel Campo Albano un'area di *met.* quadrati 130,000. Che se si vuole aver riguardo alla forma dell'uno diversa dall'altro, bisogna convenire che nonostante qualche differenza, il recinto Albano sarebbe stato eguale al Campo Pretoriano di Roma; poichè quello per la sua forma non poteva avere avuto una gran piazza nel centro, come sicuramente aveva il Campo Romano. Ora, perchè in Albano un Campo Pretoriano tanto vasto quanto quello di Roma? Forse che tutto il corpo dei pretoriani seguiva continuamente l'imperatore? E se non è possibile ammettere un Campo tanto vasto, bisogna convenire che il recinto che vediamo in Albano fosse stato tutt'altro che un Campo Pretoriano.

Ancora esaminando la posizione topografica del recinto Albano, anche da questo lato presenta non poca difficoltà ad ammetterlo per un Campo di Pretoriani: imperciocchè, stabilendosi di nuovo un campo militare qualunque, in quei tempi, gl'ingegneri giammai non avrebbero scelto una posizione tanto incomoda quanto questa di un terreno ascendente il 12 per 100; mentre con più convenienza avrebbero potuto fondarlo per traverso lungo la costa del monte, e così ottenere un Campo perfettamente in piano. Questa sua posizione topografica non è di piccola entità per supporre questo recinto essere stato tutt'altro che un Campo Pretoriano, principalmente qualora si consideri che i pretoriani furono un corpo di cavalleria, e quindi disagiatamente vi avrebbero potuto stanziare.

Non credo che Domiziano avrebbe premiato tali ingegneri, nè che i pretoriani gli avrebbero lodati e ringraziati. Le osservazioni si succedono, e l'andamento della Via Appia in questo luogo è tale da distruggere ogni minima idea di un Campo Pretoriano.

La Via Appia, che dalle vicinanze di Roma seguiva costantemente la linea retta, nel giungere al luogo dell'attuale porta di Albano divergeva alla sinistra, non per altro che per raggiungere questo gran recinto, che poi traversava dove è tuttora l'antica porta, per la quale ne usciva, mancandoci ora l'altra per la quale vi entrava: e l'apertura di questa porta è precisamente uguale alla larghezza della Via Appia.

Che la Via Appia qui prendesse l'andamento ora detto, risulta chiaramente da sepolcri che esistono, incominciando dal sepolcro dei cinque coni nella Piazza della Stella, e dirigendosi dietro al casino della villa del sig. M.^{se} Ferrajoli fino alla snaccennata porta del recinto.

Questo andamento della via dimostra anzitutto che il recinto sia molto più antico della fondazione della medesima: e che dentro vi stesse una popolazione: in secondo luogo esclude l'opinione di essere stato nel medesimo recinto un Campo Pretoriano.

Ma come mai contro tutte le regole militari, immaginare un campo militare traversato da una via pubblica, frequentata in tutte le ore del giorno e della notte, quale era la tumultuosa via Appia!

Qualora poi dalle osservazioni che possono dirsi materiali mi rivolgo alla storia scritta o incisa in marmi, io non trovo l'appoggio immaginato da chi prima di me ne scrisse, sostenendo un Campo Pretoriano dell'imp. Domiziano nel suo Albano. Non uno storico, non un poeta che pur solo incidentalmente l'abbia accennato: e tutte le lapidi, per lo più sepolcrali, rinvenute prossime o non prossime ad Albano moderno, delle quali si giovano i sostenitori per dimostrare il loro assunto, non parlano che di militari in genere e non mai di pretoriani: in niuna di esse si trova espresso il loro titolo che, come ognuno sa, era *Eques Singularis*.

Anzi con non minore sorpresa vedo il Canonico Francesco Giorni, nella storia di Albano sua patria, le molte volte che nomina *Castromoenium*, oggi Marino, tralasciarlo, riportando ogni memoria incisa alla sua amata patria, molto posteriore alle dette memorie. In generale i magistrati che si leggono in alcuni marmi spettano tutti a Castromenio, ossia Marino, e non ad Albano, che sicuramente non esisteva; ovvero riguardano Giove Laziale e suoi luoghi annessi, dei quali il tempo ha tolto a noi ogni memoria: così il *Praefectus Pretorii Stationis Albanae*, i *Quinquennales Mansionis Albanae*, ed altro di simil genere, si appartengono a Giove Laziale e a Marino, il quale sembra fosse il più strettamente unito al Tempio, e che quivi dimorassero le autorità e persone aventi cura di esso Tempio. Se non abbiamo memoria certa di un Campo Pretoriano di Domiziano, abbiamo d'altra parte notizie certe di una *Arx Albana* in questo luogo, che sicuramente durò fino alla estinzione dell'antico culto, e quindi non è possibile supporre che un luogo sì rinomato, sacro e grande, sia del tutto sparito, senza lasciar di sè alcuna traccia.

In questa Arce si riunirono tutti i culti dell'antica Alba, e principalmente il Tempio di Vesta colle vestali, il quale vi si mantenne per lunghissimo tempo, e forse tanto quanto questo culto si sostenne in Roma. Più dunque che trovare in questo recinto memorie di Campo Pretoriano e di pretoriani, noi oggi vi troviamo tuttora esistente la fabbrica che fu certamente il Tempio delle Vestali, nella Chiesa di S. Maria della Rotonda, che senza fondamento si volle credere Tempio di Minerva. Nè il solo avanzo di detto Tempio si rinviene dentro questa Arce, ma vi si vedono ancora ruderi colossali, i quali attestano essere stato abitato da genti che sicuramente non erano pretoriani.

In conseguenza di quanto è stato osservato, e per le ragioni riportate, credo non sia possibile ammettere la esistenza di un Campo

Pretoriano nel grandioso e vetusto recinto Albano; ma trattarsi bensì dell'*Arx Albana*, nominata in molte antiche lapidi.

D'altra parte studiando l'interno di qusto recinto, particolarmente nella sua parte più alta verso l'accennato orto del sig. M.[se] Ferrajoli, ho trovato fabbricati con disposizioni tali, da dovere ammettere che in tempo non molto lontano vi abbia stanziato un corpo militare. Di ciò restano chiari avanzi in murarie distribuzioni, il che un tempo può avere ingannato gli osservatori in crederlo un Campo Pretoriano al tempo di Domiziano: se non che tali osservatori mancavano sicuramente delle conoscenze necessarie per distinguere le diverse epoche dei fabbricati, che nella loro costruzione somministrano lumi sufficienti a stabilire il tempo di loro erezione.

Tutte le costruzioni che vi si vedono avere appartenuto ad un alloggiamento militare, sono di tempi molto posteriori all'impero di Costantino, e forse dei tempi delle invasioni barbariche; mentre allora sarà ben convenuto ai Romani di tenere quivi dentro a tanto solido recinto stanziato un corpo di milizie, particolarmente perchè vi passava la Via Appia. Non saprei determinare le circostanze ed il momento storico di questo alloggiamento militare, ma posso con certezza asserire, a motivo della sua costruzione, di avere una data di molto posteriore ai tempi di Costantino.

CAPITOLI DI LUIGI TANSILLO EDITI DAL VOLPICELLA (1)

Fra' più chiari filologi onde s'onora la colta città di Napoli vuolsi numerare il signor Scipione Volpicella, il quale al buon gusto nelle lettere accoppia una larga e profonda cognizione delle patrie istorie, che pur troppo oggidì molti ignorano con loro danno e con comune nostra vergogna. E questi suoi pregi egli ci ha disvelato assai bene testè con la pubblicazione de' *Capitoli giocosi e satirici di Luigi Tansillo*, i quali fra editi ed inediti, in numero di ventiquattro, ha raccolti in un bel volume, cavandoli da due testi a penna della biblioteca Nazionale di Napoli. Comincia il libro con una descrizione de'due manoscritti e con una viterella del poeta napolitano, tanto pregiato al suo tempo da uomini valentissimi, e che (con istrana contraddizione) levò alto grido per lo spirito osceno e per lo spirito religioso ond'ebbe informato taluna delle sue opere. Ad ogni capitolo tengon dietro alquante note filologiche e storiche, in cui il Volpicella fa mostra della sua grande perizia nella storia del suo paese, e che illustrano assai acconciamente il testo di que'capitoli, che rimpinzati di nomi di persone e di terre del reame napolitano, riuscirebbero forse

(1) Napoli, libreria-editrice Dura, 1870, in 8°

oscuri e fastidiosi a chi legge, ove non avessimo una scorta fedele che ci guidasse ne' passi più forti, e c'illuminasse nel buio di citazioni tanto frequenti. Del che noi crediamo che grande obbligo si debba al chiarissimo Volpicella, che con questo suo libro mette in aperto assai fatti pellegrini e curiosi della storia italiana. Quanto al valor de'capitoli da lui pubblicati, certo a veder nostro essi non raggiungono a pezza quello degli altri più conti scrittori bernieschi di que'tempi, nè ci paion così leggiadri e sì vaghi da potersi porre a rincontro, non direm già di quelli del Berni, ma sì di quelli del Casa, del Mauro, del Coppetta, del Molza. Tutto che spesso troppo languidi e diffusi, e sparsi di modi irregolari di lingua, e di rime strane e forzate, pure e' ci paiono meritevoli d'esser letti per una tal quale scioltezza che, ove non cada nel trascurato, in molte parti li rende pregevoli; e anche per parecchie notizie istoriche e per la descrizione di alcune costumanze oggi andate in disuso che, aiutandocene egregiamente il Volpicella, per essi ci è dato raccorre. Era condizione di quegli anni fortunatissimi per le italiche lettere che, pur nol volendo, non fosse possibile ad alcuno lo scriver male: pensate poi che cosa dovesse fare l'autore del *Vendemmiatore* e delle *Lagrime di san Pietro*, lodato (forse soverchiamente) dal Costanzo, dal Rota, dallo Stigliani. tenuto dal leggiadrissimo Caro per uno de' rari e nobili ingegni. E avvegnachè l'età nostra, la quale nella poesia vuole aggiungere non so quali altissimi fini, sia schifa del poetare berniesco, tanto in amore al secolo XVI, e che ora è reputato non conveniente alla serietà del secolo che ama atteggiarsi a gravità di filosofo, pure crediamo che buon servigio si renda alle lettere ponendo a luce le opere di que'gentili intelletti, che (e tanto portava la condizione della loro età) spesso si valevano della poesia a confortare le miserie che la nostra vita travagliano, e i quali non potendo in quei tempi volgere il canto a civili argomenti, almeno tenevano alto l'onore dello stile italiano, che noi purtroppo, fra tanto grido d'amor di patria, stoltamente ci cacciam sotto i piedi, spogliandoci per frenesia d'imitazioni straniere di quel pregio dello scrivere, che potrebbe far tanto grande e onorata la nostra terra. Il perchè noi non reputeremo mai vana l'opera di coloro che con amore e con istudio diligentissimo, come fa il Volpicella, attendono a riporre in luce gli scritti migliori de'poeti bernieschi del cinquecento; e però vogliamo rendere pubbliche grazie al filologo napolitano di questo suo libro, pregandolo a continuarsi in codesti studi che possono fruttar bene all'Italia, e novello onore al già illustre nome di lui.

A. Monti

BULLETTINO MENSUALE DELLA STAMPA PERIODICA IN ROMA

Gennaio 1870 (1)

* **BULLETTINO DI BIBLIOGRAFIA E DI STORIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE**, pubblicato da *B. Boncompagni*. Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche, via Lata num.° 211A.

Tomo II.° Agosto 1869.

Les professeurs de mathématiques et de physique générale au Collége de France. Par *M. L. Am. Sédillot*, Secrétaire du même Collége. - Première Période - François I.er - 1530—1547 — Annunzi di recenti pubblicazioni.

* **BULLETTINO DELL'INSTITUTO DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA**. Roma, Tip. Salviucci, Piazza de' SS. Apostoli n.° 56.

N.° XII. Decembre 1869.

I. SCAVI. *a.* Scavi di Corneto (*W. Helbig*) — *b.* Scavi d'Asisi, da'rapporti della Società archeologica d'Asisi — II. MONUMENTI. *a.* Inscriptions latines. Lettre de M. A. *Allmer* à M. Henzen — *b.* Iscrizioni arcaiche latine (cf. adunanza de' 15 gennajo 1869, Bull. p. 17. *G. Henzen*) — Indice — Elenco de' partecipanti dell'Instituto di Corrispondenza Archeologica alla fine dell'anno 1869.

BULLETTINO METEOROLOGICO dell'Osservatorio del Collegio Romano, con corrispondenza e bibliografia per l'avanzamento della fisica terrestre. Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche. Via Lata, n.° 211A.

Vol. IX, n.° 1. — 31 Gennaio 1870.

Una rettificazione necessaria — Costanti magnetiche in Roma — Lettera del P. *Francesco Denza* al P. *Angelo Secchi* — Annunzio di terremoto — Rivista meteorologica del mese di decembre 1869 — Osservazioni meteorologiche di Tivoli. Decembre 1869 — Roma (Italia) Osservatorio meteorologico del Collegio Romano. Riassunto dell'anno 1869, dal Decembre 1868 al Novembre 1869 inclusive — Tivoli (Italia) Gabinetto fisico-meteorologico del Collegio della Comp.a di Gesù. Riassunto dell'anno 1869, dal Decembre 1868 al Novembre del 1869 inclusive — Osservatorio meteorologico di Civitavecchia. Decembre 1869 — Osservatorio del Collegio Romano. Osservazioni meteoriche di decembre 1869 — Confronto delle indicazioni magnetiche e dei fenomeni meteorici. Decembre 1869 — Note al mese di decembre 1869 (P. *A. Secchi* direttore).

* **BULLETTINO DELLE OSSERVAZIONI OZONOMETRICHE-METEOROLOGICHE** fatte in Roma da *Caterina Scarpellini*. Appendice alla Romana *Corrispondenza scientifica*. Roma, Tip. delle Belle Arti, piazza Poli, n.° 91. Si pubblica ogni mese.

Anno XII. — Nuova Serie. — Novembre 1869.

Osservazioni ozonometriche meteorologiche del mese di novembre 1869 — Burrasche e fenomeni diversi del mese di novembre 1869 — Osservazioni idrometriche ed idrotermiche sul Tevere — La nebbia a Londra — Un terribile uragano a Vienna — Il Bolide dell'8 settembre 1869 visto a Perugia — Corrispondenza meteorologica italiana. Civitavecchia. Osservazioni meteorologico-marittime, e nota 5.a Novembre 1869 (Continuazione *Eugenio Alessandrini*) — Stelle cadenti, periodo di novembre 1869. Osservazioni fatte in Roma, a Civitavecchia, ed a Perugia (*C. S.*) — Gran temporale a Napoli.

—— Decembre 1869. Roma, Stabilimento tipografico di G. Via, Corso, n.° 387.

Osservazioni ozonometriche-meteorologiche del mese di decembre 1869 — Burrasche e fenomeni diversi del mese di decembre 1869 — Osservazioni idrometriche ed idrotermiche sul Tevere — Brescia. Un bel Bolide visto il 28 novembre 1869 dal sig. *Giuseppe Zezioli* — Napoli. Osservazioni della declinazione magnetica al Reale Osservatorio Astronomico — Locorotondo. Un Uragano — Corrispondenza Russa — Corrispondenza meteorologica italiana. Civitavecchia. Osservazioni meteorologico-marittime e nota 6.a Decembre 1869 (*Eugenio Alessandrini*).

* **La CIVILTA' CATTOLICA**. Roma, coi tipi della *Civiltà Cattolica* al Vaticano 81. Si pubblica il 1° e 3° Sabato di ciascun mese.

Serie VII. — Vol. VI. — Quaderno 475, 1 gennaro 1870.

I. Il Concilio Vaticano e le circostanze del suo andamento — II. Saggio critico della Società massonica — III. I Crociati di san Pietro, scene storiche del 1867 — IV. Rivista della Stampa. *Memorie storiche di Dronero e della Valle di Maira, per* Giuseppe Manuel di S. Giovanni, *membro della regia Deputazione sopra gli studii di storia patria.* — *Tre documenti riguardanti Gioffredo Benso di Santena, mercatante di Chieri del secolo XVI editi da* Giuseppe Manuel di S. Giovanni — V. Bibliografia — VI. Cose spettanti al Concilio — VII. Cronaca Contemporanea.

---

(1) I fascicoli delle raccolte i cui titoli sono preceduti da un asterisco * ci vengono cortesemente favoriti in dono.

—— Quaderno 476, 15 gennaro 1870.

I. Separazione del popolo dallo Stato in Italia — II. La filosofia anticattolica e i mali presenti della società — III. I Crociati di san Pietro, scene storiche del 1867 — IV. Saggio critico della Società massonica — V. Rivista della Stampa. *Conferenze ecclesiastiche, ed esame de'chierici nella diocesi di Moulins, retta da monsig. Vescovo* Pietro de Dreux Brézé. — *Il regio Exequatur, per* Giovanni De Dominicis, *canonico teologo della metropolitana Chiesa di Napoli.* — *De belli romani exitu, biblica disquisitio, auctore* Paschali Prozzi Soprano, *Soc. Iesu* — VI. Cose spettanti al Concilio — VII. Cronaca Contemporanea.

* CORRISPONDENZA SCIENTIFICA. Periodico mensuale diretto da *Caterina Scarpellini*. Roma, Tip. delle Belle Arti, Piazza Poli n.° 91.

Anno XXII, Vol. VII, N.° 52.

Sull'Italia e i suoi primi abitanti su Pico re del Lazio e dell'Ausonia del sig. cav. *Camillo Ravioli*. Nota del profess. cav. *Giuseppe Ponzi* — Sunto della memoria sopra gli studi Paleontologici del Bacino di Roma e sue adiacenze letta alla pontificia accademia della Immacolata Concezione di M. V. dal presidente della sezione delle scienze naturali sig. *Luigi Ceselli* nella tornata del 15 dicembre 1869 — Settimana scientifica. La luce elettrica, e il Canale di Suez (*F. S.*) — Sommario generale delle materie contenute in questo settimo volume.

CRONICHETTA MENSUALE delle più importanti scoperte nelle scienze naturali e loro applicazioni alle arti ed industria, redatta dall'Ab. *Pietro Armellini*, antico allievo della scuola Politecnica in Parigi. Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche, via Lata, n.° 211A.

Tomo IV. — Gennaio 1870.

Conservazione e miglioramento dei vini colla elettricità — Microscopio, e sue scoperte — Nuovo metodo della trasfusione del sangue anche arterioso dell'uomo — Nuovo metodo per l'assorbimento cutaneo delle sostanze medicinali — Produzione istantanea delle pietre preziose. — Varietà. Potere della meccanica — L'inventore del petrolio — Direzione del globo aereostatico colla macchina pneumatica — Immenso tesoro di concime — Antico canale dell'Istmo di Suez.

GIORNALE ARCADICO di scienze lettere ed arti. Roma, Tip. delle Belle Arti, Piazza Poli, n.° 91.

Tomo CCVI della nuova serie LXI. Marzo e Aprile 1867.

Tassi, Delle malattie e lesioni che più spesso si osservano nelle linee delle ferrovie ecc. — *Porena*, Sulla decadenza dell'agricoltura appresso i Romani — *Cialdi*, Viaggio della spedizione romana in Egitto, fatto nel 1840 e 1841 dalla marina dello stato sotto di lui, con documenti officiali — *Betocchi*, Discorso per la premiazione solenne dell'instituto tecnico degli agrimensori e misuratori di fabbriche ecc. — *Coppi*, Discorso agrario dell'anno 1868 — *Taggiasco*, Biografia di Giambattista Maccari — *Rinaldi-Bucci*, Del Sagramento della Confermazione — *Betocchi*, Dei vantaggi che la scienza degl'ingegneri può trarre dalle grandi esposizioni internazionali.

GIORNALE DEL FORO. Roma, presso l'editore. Archi della Pilotta N.° 43.

Anno 1867, Vol. Unico, Fasc.° IX.° 1869.

Vendite giudiziali. Formole. Nullità. Ipoteche. Cancellazione — Orazione inaugurale della S. Rota — Indice dei nomi delle parti — Indice delle massime contenute nel volume dell'anno 1867.

—— Anni 1868-1869-1870. Volume unico. Fascicolo primo.

1. Editto sulle ipoteche dotali — 2. Editto sulla giurisdizione nelle cause economiche — 3. Delitto. Sentenza criminale. Danni. Liquidazione. Giudizio civile — 4. Falcidia. Legati ad pias causas. Eredi. Testamento — 5. Fallimento. Remissione di debito. Creditori — 6. Mandato. Nullità. Eccezione di falso. Circoscrizione — 7. Vendita. Commissione. Merce difettosa. Rifiuto. Trasporto — 8. Alimento. Legati. Rinuncia. Transazioni — 9. Diritto di privativa. Contravventori. Tribunali Commercio. Competenza — 10. Spergiuro. Querela. Giudizio civile. Azione criminale. Prove. Testimoni — 11. Interpretazione della legge 2. Cod. *De Veteris Numismatis Potestate* — 12. Bibliografia.

GIORNALE DI GIURISPRUDENZA TEORICO-PRATICA. Pubblicazione mensile redatta da una società di Avvocati della curia romana. Roma dalla Tipografia Romana, 1870.

Anno I. Fascicolo 1.° Gennaro 1870.

Prefazione — Sulla Offerta reale — Donna contraente in luogo diverso da quello della sua origine. Diverso da quello dove sono situati i beni dei quali dispone. Donazione. Insinuazione §§ 855, 856, 857, 862 del codice Napolitano. §§ 939, 942. del Codice Napoleonico — Vendita Giudiziale-ipoteca rinnovazione — Spese nel Giudizio di iattanza — Ferrovie. Forza maggiore. Cambiamento di direzione. Forza maggiore. Supplemento di prezzo — Abbandono marittimo. Naufragio. Perdita di tre quarti del carico assicurato. Salvataggio. Poliza d'assicurazione — Lavori pubblici. Livellazione della Strada pubblica. Perdita d'affitto. Interessi — Ipoteca beni sociali — Editto del 7 Gennaro 1870 — Orazione detta nell'apertura della S. Rota dell'anno 1869-1870 — Rescritti emanati dal Tribunale della S. Rota nelle cause avanti la medesima vertenti, nei mesi di Novembre e Decembre 1869-70.

* Il PALESTRINA, periodico musicale ecclesiastico. Si pubblica una volta al mese. Gerente *Sante Mucci*. Roma, Stabilimento Camerale, via della Stamperia num. 11.

Anno I. N.° 6. Decembre 1869.

Missa de B. M. V. *J. P. Aloysii Praenestini* (il *Credo*) — La Musica del Palestrina al Concilio Vaticano — Buon capo d'anno — Il Meibomio — Corrispondenza. Scritti eruditi del Maestro *Nerici* sull'origine della Musica moderna (*Continuazione*) — Varietà. Dell'Organo (*Continuazione e fine*) — Girolamo Frescobaldi — La musica sacra in Nuova York — Concerto storico — Annunzii — Avvertimento.

—— Anno II. N.° 1. Gennajo 1870.

Giudizi del signor *Schubiger* sopra alcune proposte di riforma nella Musica sacra (*Continua*) — Rivista. Saggio del Graduale Romano di *Ratisbona* — La Musica di Chiesa (dal *Catholic World* Periodico pregevolissimo che si stampa in *Nuova York*) Dec. 1869 — L'antica e la moderna Musica — Corrispondenza di Soissons. Necrologia di Luigi Lefébure Wély di Parigi — Corrispondenza di Rochester — Varietà. Musiche di Roma, ecc. — Annunzi.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

1. Cantu' (*Cesare*). *Del Congresso positivo. Milano coi tipi di Giuseppe Bernardoni* 1869. In 4.° gr. di pag. 39. (*Memorie del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Classe di lettere e scienze morali e politiche. Volume XI — II della Serie II. — Fasc. II*).
2. —— *Relazione intorno alle memorie state presentate al concorso del premio* Ravizza *per l'anno* 1869. *Milano, Tip. Arciv. di G. B. Pogliani e C.* 1869. In 8.° di pag. 15.
3. Cauchy (M. E.) *Rapport sur l'histoire de la littérature latine de M.* César Cantù *etc. Milan* 1868. *Imprimerie Boniardi-Pogliani de Hermeneg. Besozzi* In 12.° di pag. 16.
4. Ceselli (*Luigi*). *Lettera diretta al prof.* Luigi Pigorini *sopra stromenti in Silice della prima epoca della pietra della campagna romana. Roma, Tip. delle Belle Arti* 1866. In 8.° di pag. 15 con tavola.
5. —— *Lettera al chiarissimo sig. Dott. Cav.* Luigi Pigorini *sopra l'arte Ceramica primitiva nel Lazio. Roma, coi tipi del Salviucci* 1868. In 4.° gr. di pag. 22 con due tavole.
6. Giannini (*Crescentino*), *Vita di Zefirino Re Cesenate. In Cesena, Tip. G. C. Biasini* 1869. In 8.° di pag. 20.
7. Maes-Canini (*Costantino*). *Num.* 5 *foglietti volanti contenenti* 2 *Anacreontiche di Beneficiate; Un Sonetto e un' Ode di sposalizii, ed un Addio di partenza.*
8. Nardoni (*Leone*), *Cenni storici di alcune sotterranee Confessioni nelle antiche Basiliche di Roma sconosciute per vari secoli* (*Estratto dall'* Osservatore Romano) In 8.° di pag. 6.
9. Nino (*Antonio De*). *Saggio di canti popolari Sabinesi. Rieti Tipografia Trinchi,* 1869 In 8.° di pag. 31.
10. Poliziano (*Agnolo*). *Storia della congiura de' Pazzi narrata in lingua latina, volgarizzata dall' avv.* Filippo Cicconetti. (*Estratto dal* Giornale Arcadico, *Tomo XXIX della nuova serie*) *Roma, Tip. delle Belle Arti,* 1863. In 8.° di *pag.* 22.
11. Romagnoli (*Gaetano*) *Libraio Editore in Bologna Via Toschi N.°* 1232. *Catalogo di una libreria particolare di opere antiche e moderne. Novembre* 1869. In 8.° di pag. 21.
12. Siciliano (*Michelangelo*), *Di alcune recenti invenzioni.* (*Estratto dalle* Nuove Effemeridi Siciliane di Scienze, Lettere ed Arti *di Palermo, vol. I.*) *Palermo, Tip. del Giornale di Sicilia* 1870. In 8.° di pag. 20.
13. Vasari (*Giorgio*). *Le vite de' più eccellenti Pittori Scultori e Architetti, scelte e annotate. Volume primo. Torino, Tip. dell' Oratorio di s. Franc. di Sales* 1870. In 12.° di pag. 291. *Biblioteca della gioventù Italiana. Anno II. Gennaio.*

A fine di non rendere troppo esteso ciascun bullettino bibliografico, diamo nella seguente pagina una tabella indicante tutti i giornali che ci favoriscono il cambio col *Buonarroti*.

ELENCO DEI GIORNALI

CHE SI RICEVONO IN CAMBIO DEL *BUONARROTI*

CITTA' IN CUI SI PUBBLICANO	TITOLO	SESTO	ORDINE DELLA PUBBLICAZIONE	PREZZO D'ASSOCIAZIONE			DIRETTORI
				TRIM.	SEM.	ANNO	
				L. C.	*L. C.*	*L. C.*	
Bologna	Archivio giuridico	8.°	mensuale	—	10	——	Prof. Filippo Serafini
»	Propugnatore	8.°	ogni 2 mesi	—	—	18.80	Comm. Francesco Zambrini
Campobasso	Palestra del Sannio	fol.	ebdomad.	—	—	12	Gennaro Carissimi
Firenze	Archivio storico italiano	8.°	trimestr.	—	—	20	Comm. Marco Tabarrini
»	Bibliografia italiana	8.°	mensuale	—	—	7.50	G. Ottino red.
»	Rivista Europea	8.°	mensuale	—	10	20	Prof. Angelo De Gubernatis
Genova	Giornale delle Biblioteche	fol.	2 volte al mese	—	—	20	Eugenio Bianchi
»	Monitore delle bibl. popolari circolanti	fol.	mensuale	—	—	2	Eugenio Bianchi
Lentini (Sicilia)	Voce del Popolo	fol.	ebdomad.	—	1.50	3	Francesco Galati gerente.
Milano	Palestra letteraria	4.°	mensuale	—	—	fuori di comm.	Luigi Perelli
Modena	Opuscoli religiosi, letterarj e morali	8.°	ogni 2 mesi	—	—	11	Cav. Prof. Bartol. Veratti
Napoli	Giambattista Vico	fol.	bimestr.	3	6	12	Cav. Domenico Jaccarino
Padova	Eco dei giovani	8.°	mensuale	—	—	2.50	Egidio Dalla Bona
Palermo	Nuove effemeridi Siciliane	8.°	mensuale	—	5	8	Pietro Montaina ger.
Parigi	Polybiblion	8.° gr.	mensuale	—	—	15	G. de Graët ger.
Perugia	Favilla	8.°	mensuale	—	—	5	Leopoldo Tiberi
Reggio Calabria	Zagara	8.°	2 al mese	2.50	4	7	Prof. Can. Filippo Capri
Roma	Archivio di medicina chirurgia ed igiene	8.°	mensuale	—	—	12	Proff. Luigi Galassi e Guido Baccelli
»	Bullettino di archeologia cristiana	4.°	ogni 2 mesi	—	—	10.70	Cav. G. B. De Rossi
»	Bullettino di bibliografia e di storia delle sc. mat. e fis.	4.°	mensuale	—	—	cent. 25 il fog.	D. B. Boncompagni
»	Bullettino dell'istituto di corrispondenza archeologica	8.°	mensuale	—	—	6.50	Prof. G. Henzen e W. Helbig
»	Bullettino nautico e geografico	8.°	mensuale	—	—	——	C. Fabri-Scarpellini
»	Bullettino delle osservazioni ozonometriche-meteorologiche	fol.	mensuale	—	—	——	C. Fabri-Scarpellini
»	Civiltà cattolica	8.°	mensuale	—	—	——	PP. Gesuiti
»	Corrispondenza scientifica	4.°	mensuale	—	—	13.91	C. Fabri-Scarpellini
»	Giornale medico	8.°	mensuale	—	—	12	Prof. Francesco Scalzi
»	Il Divin Salvatore	4.°	ebdomad.	—	6	10	Cav. Paolo Mencacci
»	Eptacordo	fol.	3 al mese	—	—	18	Ermete Patriarca
»	Il Palestrina	fol.	mensuale	—	5	8	Sante Mucci ger.
»	La Vergine	fol.	ebdomad.	—	—	10	Mons. Vincenzo Anivitti
Urbino	Raffaello	fol.	2 al mese	—	—	3	Co. Pompeo Gherardi
»	Rivista Urbinate	8.° gr.	mensuale	—	—	11	Elpidio Righi ger.
Venezia	Atti del r. Istituto Veneto di scienze lettere ed arti	8.°	mensuale	—	—	cent. 12½ il fog.	

IL BUONARROTI

SERIE II. VOL. V. QUADERNO II. FEBBRAIO 1870

L'UNIONE DEL SAPERE COLL'ELEGANZA E L'UNITA' DELLA LINGUA ITALIANA.

AL CHIARISS. PROF. SALVATORE BETTI.

Segretario perpetuo dell'Accademia di S. Luca, Accademico della Crusca, ecc. ecc.

Il linguaggio indica lo stato dei popoli — Il gran privilegio della favella — Le belle idee vogliono essere esposte con bella lingua — L' eleganza non pregiudica alla scienza — Sentenza di Bacone e di Condillac intorno la forza della parola — Coltivarono assai la lingua gli scienziati greci, pagani e cristiani — Esattezza filologica di Cicerone e di Cesare — Ma noi curiamo soprattutto le cose, e non ci cale delle parole, gridano alcuni — Risposta — Esempio dei tre grandi del trecento — Rimprovero di Pico della Mirandola agli scienziati barbari.

Buone speranze per la lingua italiana suscitate dalla proposta del Manzoni — Ma una lingua universale l'abbiamo — Manca l'*unità* nello voci di arti e mestieri, alla quale provvede il Fanfani col suo periodico — Conclusione al prof. Betti.

Lo studio e l'esame delle lingue non è solamente occupazione del grammatico e del retore, ma altresì del valente filosofo. Il quale spingendo l' occhio di là della scorza, può dalla natura e dallo stato del linguaggio argomentare l'indole del popolo ed il maggiore o minor grado di barbarie o di civiltà, che regna nella nazione. E voi, egregio professore, che siete tanto innanzi negli antichi monumenti e nella filosofia della storia, ben sapete come i greci, maestri al mondo di compita civiltà, ebbero linguaggio perfettissimo; e come le opere più insigni per profondità di dottrina e per bellezza estetica si scrivono solamente quando la lingua è giunta alla sua perfezione: e di questo vero abbiamo un chiarissimo esempio nell'aureo secolo di Augusto. Al contrario con quella loro avviluppata ed interminabil favella i cinesi ci dànno fede della fastosa ed insolente fanciullezza in cui si giacciono ancora: e moderni ed antichi viaggiatori ci contano di popoli selvaggi, che trovarono così rozzi e poveri di parola, che potean credersi l' anello che congiunge i popoli civili con certa specie di animali, cui le cure dell'uomo hanno addomesticato ed imparato alcuna cosa.

Per tanto un idioma fiorente non solo ci dà testimonianza della vita di una nazione, ma n'è ancora uno de'più belli ornamenti. Che se l'Italia possiede una lingua che a molte entra innanzi, per copia, per robustezza, per grazia, e non si mostra seconda a veruna , è opera di pio e amorevol cittadino il coltivarla a suo potere, il raccomandarla, e promuoverla caldamente. E voi , dottissimo professore , avendo ciò fatto in tutta la vostra vita, e colla voce e coll'esempio, gradirete , son certo , e sotto la vostra protezione accoglierete questo breve discorso, in cui della scienza ed eleganza, non che dell'unità della lingua italiana vengo ragionando.

La provvida natura che diè grandezza all' elefante, forza al leone, velocità a'cervi, finissimo odorato ai cani, all'aquila acutissima vista , il solo uomo privilegiò non pur della ragione , ma eziandio della favella : dono prezioso pel quale , mercè cinque o sette semplici suoni ed alcuni pochi accidenti che li accompagnano , potè creare una lingua , onde a gran pezza si distingue dai bruti, ed altrui manifesta i suoi pensieri ed affetti. Ma l'arte perfeziona e rifiorisce colla sua cultura e gentilezza il dono della natura ; ed il poeta filosofo spiegò, da par suo questo pensiero, scrivendo:

> Opera naturale è ch' uom favella;
> Ma così, o così natura lascia
> Poi fare a voi, secondo che v'abbella. (1).

Ed ecco la necessità non solo delle leggi grammaticali, ma di quelle infinite e delicatissime avvertenze che riguardano la grazia, l' eleganza, la forza, la precisione, onde si forma quell'armonia di parti e quel cotal sapore di buona lingua, che tante volte si sente e non si può spiegare (2).

E questa buona lingua è necessaria , chi voglia esporre convenientemente i suoi pensieri e travasarli limpidi e interi nell'animo del lettore o dell'ascoltante, acciocchè le voci non intoppino nell'orecchio, che è come a dire la porta del cuore. Le parole non sono altro che segni, parte derivati e dettati dalla natura, e parte fermati dalla convenzione degli uomini

(1) Parad. cant. XXVI.

(2) Convengo con Cicerone il quale scrive: « At Brutus: qui est (inquit) » iste tandem urbanitatis color? Nescio inquam: tantum esse quemdam scio. »— Ma Quintiliano definisce o per meglio dire spiega l'urbanità colle seguenti parole: « Meo quidem judicio illa est urbanitas, in qua nihil absonum, nihil » agreste , nihil inconditum, nihil peregrinum, neque sensu , neque verbis , » neque ore gustuve possit deprehendi, ut non tam sit in singulis dictis, quam » in toto colore dicendi » (*lib. V. cap.* III).

per rappresentare le idee. O per dirla con forma più agevole e chiara, la parola, ossia la lingua, è la veste del pensiero. Onde siccome ogni uomo si studia di ben parere, e siccome un bel corpo vuol esser di belle robe coperto; così ogni scienziato dovrebbe con tal lingua esporre i suoi pensieri da istruire insieme e dilettare. Imperocchè l'ordine, l'eleganza non dà veruno sconcio alla forza e robustezza del dire, anzi mirabilmente l'aiuta. E che? Forse riescono men comodi quegli edifizi che son condotti con tal dignitosa architettura da render di sè bella vista ancor nella parte esterna? Sapranno cozzar meno coi venti e colle procelle quelle navi che alla saldezza congiungano altresì una severa bellezza? E meno terribile saranno ai nemici quelle spade che avran l'elsa e l'impugnatura di oro o di argento ed ancora tempestata di gemme?

Nè altri creda che piccola sia la potenza della parola; la quale non pur dai retori, ma eziandio da filosofi gravissimi è riconosciuta. Ed innanzi tratto ascoltiamo Bacone, il quale così scrive: Si avvisano gli uomini che la ragione comandi alle parole, ma non di rado incontra che le parole ritorcano la loro forza sopra l'intelletto (1). L'ab. di Condillac in parecchie sue opere si studiò fra le altre cose di provare che senza i segni noi non possiamo pressochè mai paragonare le idee semplici, nè fare analisi delle composte: di che le lingue sono necessarie, sì per esprimer le idee, e sì ancora per pensare (2).

E qui merita di esser considerato l'esempio di quei sovrani intelletti, onore dell'antichità e della specie umana, i quali al vasto tesoro di dottrina accoppiarono lingua elettissima: io dico Aristotile, che il nostro Dante chiamò il maestro di color che sanno, e Platone, che fu salutato l'Omero della prosa. Che più? Gli stessi padri della chiesa greca non tralignarono dall'antica gloria; e mentre sfolgoravano gli errori, le superstizioni, l'eresie de'loro nazionali, si mostrarono assai teneri di quel bello stile che avea già levata a tanta altezza la loro patria. E chi non conosce l'aurea eloquenza di Gregorio Nazianzeno, di Basilio, e specialmente di Giovanni, che dallo stile nobilissimo ebbe il titolo di bocca d'oro? E chi non sa lo studio che pose grandissimo nella buona lingua, e come egli, uomo santissimo, leggeva e ruminava le commedie di Aristofane, che sono un vero semenzaio di bellezze e

---

(1) « Credunt homines rationem verbis imperare, sed fit etiam ut verba vim » suam supra intellectum retorqueant » (*Nov. organ. stient. part.* II. *aph.* 59.)

(2) Saggio sull'orig. della consonanza umana — Grammatica. Arte di ragionare, ecc.

di eleganze? Il quale esempio dovrebbe far vergognare tanti meschini acciabbattatori (perdonate la ruvida, ma propria espressione) di opuscoli religiosi, in cui soventi volte della lingua e del buon senso si fa strazio spietato.

Ed in fatto di lingua e di stile non la pensarono diversamente i più grandi latini che tennero il campo nella sapienza antica. Varrone, il dottissimo de' suoi tempi, non isdegnò di scriver de' libri sulla favella latina; e Giulio Cesare in mezzo alle sue svariate e grandi occupazioni dettò un libro intorno l'*analogia*, che dedicò a Cicerone. E non pago della gloria militare, per la quale entrò innanzi a tutti i gran maestri antichi e recenti, volle scrivere i suoi Commentari con tal garbo di buona lingua, che, secondo l'autorevol giudizio di Tullio, potè ai saccenti e agl' inetti dare speranza di migliorare ed abbellir que' racconti, ma spaventò forte gl'intendenti dal metterci mano (1). E lo stesso Cicerone fu così delicato in opera di lingua, che avendo adoperato l'espressione *inhibere remos* nel senso di trattenere i remi, come appunto dicesi *inhibere equos*, un bel dì trovandosi lungo la riva del mare, ed il piloto gridando *inhibete remos*, e' vide che la ciurma non che fermarsi, anzi diede più forte ne' remi; onde scrisse ad Attico, che di presente cambiasse quella dizione (2).

Ad arte mi trattengo a parlare di tanta valentìa e diligenza filologica in questi insigni capitani e uomini di stato che provvedevano e comandavano all'intero mondo, per dare un po' di ammaestramenti a certi scenziati, uomini di stato, pubblici officiali, i quali......

Ma sento già codesti valentuomini che stizziti da tal principio, sebbene io punto non li abbia offesi e rimproverati neppure, olà, mi gridano, non ci togliere il capo coi tuoi scrupoli: non alle parole noi badiamo ma alle cose, noi: *majora premunt*! Nè il tempo, nè l'animo ci basterebbe a scri-

---

(1) « Etiam commentarios quosdam scripsit rerum suarum valde quidem » probandos; nudi enim sunt, recti et venusti, omni ornatu orationis, tamquam » veste detracta. Sed dum voluit alios habere parata unde sumerent, ineptis » gratum fortasse fecit, qui volunt illa calamistris inurere, sanos quidem homi» nes a scribendo deterruit » (*Cic. in Bruto*).

(2) Ad Attic. lib. XIII epist. XXI.

Questa esattezza e fatica de' grandi scrittori in opera di lingua, mi fa sovvenire di un bel luogo di Erasmo, il quale così chiude la dichiarazione del proverbio: *Herculei labores*: « illud non animadvertit lector, qui tot libros inof» fensu decurrit, nobis aliquando ad unam voculam dies aliquot restitendum » fuisse. Nec intelligit (aut si intelligit certe non meminit) quantis difficultatibus » nobis constiterit illa qua legens fruitur, facilitas, quantisque molestiis ea mo» lestia sit adempta cœteris. Proinde soleo et ipse mihi quarta luna videri natus, » cui nescio quo fato contigit, in hujusmodi plusquam herculaneos labores » incidere. »

ver di scienza e di affari con quello che voi retori sfaccendati chiamate bello stile. Rispondo umilmente, o signori, e vi dico con Tullio, che se io fossi messo al partito di abbracciare un'eloquenza dotta, ma rozza, o una stoltezza ciarliera e fiorita, a quella senza fallo piuttosto mi rivolgerei, che a questa (1). Ma è officio del vero scrittore studiarsi di raggiunger l'eccellenza così nella materia, come nella forma: e tale fu mai sempre lo spirito della scuola italiana, maestra a tutto il mondo di sapere, di civiltà e di eloquenza. Mentre la barbarie regnava ancor in Europa, l'Alighieri che tutto seppe, versava nel suo poema l'intero scibile umano: ma insieme fu della lingua diligentissimo cultore, e i suoi concetti e la dizione poetica foggiava all'incudine virgiliana; tantochè si vantava di saper tutta quanta l'Eneide, e confessava aver tolto da lei lo bello stile che fatto gli avea tant'onore. E quando credeva che l'esposizione di concetti scabri e ritrosi ad abbellirsi, avevan reso meno colto il suo dire, ne rimaneva pensieroso e dolente: come fece nella terribile e difficilissima descrizione della metamorfosi de'ladri (*Infer. Cant.* 25):

e qui mi scusi
La novità, se fior la penna abborra.

Il Petrarca dal più de'lettori è conosciuto come poeta di un'eleganza che mai la più squisita, ma i dotti lo salutano cultore della storia, archeologo, filosofo, politico e ristoratore dell'antico sapere. Lo stesso Boccaccio non pure studiò a tutto suo potere nelle eleganze classiche e nella conoscenza e pittura del cuore umano, ma anche per la scienza meritò di esser terzo fra cotanto senno, e la sua opera *de genealogia deorum* chiaramente il dimostra. Ed allo specchio di questi sommi si modellarono i tanti insigni italiani che ne' vegnenti secoli fiorirono, di cui per un saggio ricorderò i Poliziani, i Galilei, i Redi, i Viviani, i Varchi, i Machiavelli, i Borghini, i Segneri, i Bartoli, i Magalotti, i Maffei, i Giordani, i Perticari, i Leopardi di dottrina e di lingua lodevolissima, qual fosse più non saprei dire.

E da questo conserto di scienza e di lingua risulta quel non so che di grande e pellegrino, che forma il perfetto scrit-

(1) « Hoc constet neque infantiam ejus, qui rem novit, sed eam explicare » dicendo non queat, neque inscientiam illius, cui res suppetat, verba non desint, » esse laudandum. Quorum si alterum sit optandum, malim equidem indisertam » prudentiam, quam stultitiam loquacem » (*De orat. libr.* III. *cap.* XXXV.)

tore. Onde a tutta ragione Pico della Mirandola, chiamato la fenice degl' ingegni, così rimprovera i dotti che con rozzo stile dettavano i loro trattati: Voglio menarvi buono che non sia dover vostro scrivere ornatamente, ma almeno dovreste con sapor latino; il che neppur fate: se non vi tocca a scriver fiorito, almeno vi conviene scriver con proprietà. Non esigo da voi una dicitura imbellettata, ma neppur la voglio sordida: non la voglio cascante di unguenti, ma neppure arruffata; non sia eletta, ma neppur sia negletta; non domandiamo che lusinghi le orecchie, ma ci lagnamo che le offenda. (1). Per tanto collo studio e colla cultura della lingua, gli scienziati faranno opera veramente italiana, ed ai loro libri utilissima, posciachè la bontà dello stile e della lingua a guisa di balsamo, li prescriverà dalla corruzione e dall'obblio, nel quale tanti dottissimi ricchi di scienza, ma poveri di lettere caddero spietatamente.

Se non che m'è avviso che a' nostri giorni il dolcissimo idioma italiano debba esser meglio e più profondamente studiato che si facesse per innanzi. Le stesse questioni testè suscitate dal partito proposto dal venerando Manzoni, debbono aver mostrato a tutti la necessità della buona lingua. Vero è che il predicarci, com' egli ha fatto, che ancora l' Italia non abbia una lingua nazionale e comune, quel vagheggiare il dialetto fiorentino come modello di tutti gli altri, e il suo disegno di unificarli, non sono le più belle e lodevoli pensate di questo mondo. Una lingua universale comune, nota a tutta la bella penisola, grazie al cielo l'abbiamo: e l' Alighieri il quale non scrisse fiorentino o toscano, ma italianamente, ebbe a dire che *il linguaggio illustre appariva in ogni cittade* (2). Ed in quasi ogni città, anche fuori della privilegiata Toscana, fiorirono insigni scrittori che ci lasciarono un patrimonio, anzi ben ricco tesoro d'idioma gentile sonante e purissimo. I libri di questi sommi, di cui abbiamo una lunga schiera, cominciando dall' Alighieri fino a Pietro Giordani, sì questi libri sono la vera Firenze, la vera Siena degl'italiani. Ma convien entrare in queste città letterarie, e rovistarle ed esaminarle in tutte le parti, e così lungamente dimorarvi da tornarne

(1) « Age, damus hoc vobis, ut non sit vestrum ornate loqui, sed vestrum » est certe, quod nec praestatis, ut latine saltem: ut si non floridis, suis tamen » verbis rem explicetis. Non exigo a vobis orationem comptam sed nolo sordi- » dam; nolo unguentatam, sed nec hircosam: non sit lecta, sed nec neglecta; » non quaerimus ut delectet, sed querimur quod offendat. » (*Epist. ad Hermol. Barbarum inter op. Politiani. Paris. ann.* 1512. *vol.* I).

(2) Della volg. eloq. lib. I. cap. XVI.

cittadini. E quando non sappiamo pensar forti cose e metterle in verso e in prosa con forme elette e gentili, secondo che dalla natura delle materie si richiede, non accusiamo i nostri governanti che non ci hanno regalato maestri toscani, non detestiamo la nostra ria fortuna che ci ha vietato recarci e dimorare in Toscana; ma dovremo allora confessare la nostra ignavia e stoltezza.

L' unica parte in che gl' Italiani discordano fra loro, ed hanno una varietà incompresa di favella, si è quella degli usi domestici, delle arti e de' mestieri. A procurare questa uniformità, e a dare coi precetti e cogli esempi uno stimolo all'Italia di mantenere il retaggio degli avi, si è accinto il celebratissimo filologo Pietro Fanfani, coi due altri insigni A. Gelli e R. Vescovi, pubblicando un periodico che *Unità della lingua* hanno intitolato. Essi si sobbarcheranno alla fatica di visitar le officine e botteghe di Firenze e di altre città della Toscana, e venire a mano a mano raccogliendo le singole voci d'ogni arte e mestiere, non che quelle riguardanti le domestiche bisogne ed usanze. Pensiero bellissimo e sfavillante di verace amor patrio, in tempo in cui tanti e tanti vivendosi col beatissimo far nulla, pur tuttavia l' amor patrio esaltano a tutta gola, e lo vendono altresì a staja piene, picchiate e traboccanti e più là.

E già quattordici fogli sono usciti di questo bel periodico, che crediamo il primo e l'unico in questo genere. Dopo un programma molto sensato, incominciano dei dialoghi e primieramente sull'agricoltura: ed in essi gli autori vengono sfiorando tutti i termini tecnici e seminandoli in un discorso naturale elegante e brioso. E con molta saggezza si appigliarono al dialogo, come già fece nel suo *Saggio di voci toscane* il P. Bresciani, e non alla maniera de' vocabolari, come fece il Carena, d'altra parte degnissimo di molta lode (1); giacchè i vocabolari, come ottimamente scrivono i compilatori dell'*Unità*, sono libri da semplici riscontri, non da leggersi seguitatamente; e le parole, in special modo se significative di cose astratte e di azioni, vi appariscono appena in iscorcio e non nella loro statura naturale, nè in quel vigore e quella freschezza natìa che hanno nel linguaggio parlato; e accade di

(1) Il celebre Bresciani stampò un *Saggio di alcune voci toscane* d'arti mestieri e cose domestiche: cioè tre dialoghi che abbracciano oreficeria, calzoleria, pasticceria; e son preceduti da un discorso, ove giustamente sostiene che il volgar toscano, come si parla ora da quel popolo privilegiato, si è puro oggidì com'egli era in antico. Il Carena pubblicò il Vocabolario domestico, ed appresso altri volumi sulle arti e i mestieri.

esse come di certi fiori più delicati, i quali finchè si annasano sul materno stelo ci ricreano col loro odore, ma spiccati di là non sanno quasi più di nulla. Ed a render più chiari i termini propri dell' arte o mestiere, vengono i compilatori intercalando il testo coi disegni degli arnesi medesimi (1).

Oltre a ciò questi valentissimi filologi prendono ad esaminar con libertà e franchezza i libri di testo che si mettono in mano alla gioventù, e rivedono inesorabilmente le bucce agli atti pubblici; il che quanto ci vada a sangue, non sapremmo ridire a parole. Giacchè que' magni barbassori che seggono a scranna ne' tribunali e negli altri uffici pubblici, con certe loro parole e frasi e sintassi bestiali dànno altrui pessimo esempio di pessimo scrivere, quando pel grado che e' tengono, e per la scienza che posseggono (o almeno dovrebbero possedere) ci aspetteremmo di averli maestri di gentile e nobil parlare (2). Inoltre il giornale contiene belle lettere, in cui si propongono dubbi di filologia, risposte bellissime, osservazioni e precetti sul modo di studiar la lingua e graziosi racconti, che mentre sono rivolti ad educare il cuore, ti rallegrano altresì la mente coi più vivi ed efficaci modi della parlata fiorentina. Onde per recar in una le molte parole, concludiamo che questo periodico non pure ai giovani studenti, ma ancora ai maestri ed ai dotti debba riuscire utile ed opportuno.

Queste cose, onorandissimo professore, io vengo francamente esponendo, certissimo di piacervi: imperocchè, siccome agli uomini di bel tempo si viene in grado novellando di teatri, di mode, di amori; così ad un sapiente, come voi siete, non può piacersi in altra guisa che parlando di scienza e di

(1) Il p. Bresciani avrebbe volentieri messo mano alla compilazione di un vocabolario domestico, ma oltre le tante sue occupazioni, fu ancora impedito dalla difficoltà di dar l'esatta figura degli oggetti coll'ajuto delle stampe che ora dicono modernamente illustrate. Questo scriveva il Bresciani al dottissimo Filippo Scolari, il quale ha scritto ancor egli una *Lettera critica* — *Dell' importanza suprema di unificare la lingua italiana per tutto ciò che riguarda gl'interessi della pubblica e privata amministrazione* — Nel nostro *Buonarroti* hanno scritto su questo tèma molto assennatamente il prof. Spezi ed il sig. avv. Cicconetti.

(2) Di questa barbarie mi lagnai a lungo in un altro scritto intitolato *Le eleganze dello stile burocratico*, dedicato al valente giureconsulto romano Vincenzo Tancredi e stampato nel *Buonarroti*, vol. I. pag. 214. È dovere di ogni cittadino l'adoperarsi a mantenere, secondo le sue forze, la lingua materna, posciachè giusta un apotegma di Plutarco, è maggiore infamia ad un popolo perdere la lingua che la libertà. Poichè, soggiunge il Perticari, la vita dell'uomo franco non dura più oltre di quella dell'uomo schiavo: laddove la favella ha virtù di fare immortali gli uomini che son morti, come ci fa fede il latino impero, che già tutto cadde e sparì; mentre la fama de'suoi cittadini si vive ancora nella sua lingua, la quale sta e dura più eterna che la romana potenza. (*Scrittor. del trec. lib.* I. *cap.* I).

lingua: a voi che unico ancor ci vivete della celebre scuola di Giulio Perticari, a voi che i dotti scritti di critica e di archeologia, di belle arti, rifiorite con tanto splendore di bellissimo dire. E non debbo tacere tanta vostra virtù, io che fin dalla mia prima gioventù m'ebbi da voi sempre santi consigli e lettere amorevoli e benigne lodi, perchè corressi alacremente la carriera de'buoni studi, che tanto per tempo furono la mia delizia. Voi adunque rafforzate della vostra autorità i pensieri da me esposti, ed accogliete benigno questo scritto che vi offro con tale gratitudine e riverenza, *che più non deve a padre alcun figliuolo.*

Di Frosinone, il gennaio del 1870.

PROF. GIUSEPPE TANCREDI.

LUIGI CERONI.

È bastevolmente noto, come l'Italia sia stata dai remoti tempi maestra alle altre nazioni nelle scienze, nelle lettere e nelle arti. La qual cosa è avvenuta non pure per gl'insegnamenti, ch'esse han tratti dagli scritti e dai fatti, che nel proprio paese aveano pubblicato e compiuto gli italiani illustri, ma più ancora dall'esempio e dalla viva voce di quelli, che, dipartitisi dalla loro patria, ebbero nelle straniere terre diffusa di persona la luce del loro sapere. Lungo troppo sarebbe l'annoverare soli i nomi di quanti tennero alto fra i popoli dell'Europa il nome italiano con la gagliardia e destrezza del loro braccio, col loro senno e con la loro perizia nel reggimento degli stati, con le loro scritture letterarie e scientifiche, e finalmente col magistero delle arti. Alle quali solo accennando dirò, che dal loro rinascimento nel secolo XIV fino a questo nostro tempo, non v'ha regione posta oltre le Alpi, ove gli artefici italiani non abbiano levata grande fama di loro stessi, ed abbellitala de' lavori loro. In ispecial modo la Francia serberà certo perpetuamente onorevole e grata ricordanza della dimora che vi fecero e Andrea del Sarto, e Leonardo da Vinci, e il Primaticcio e il Rosso fiorentino, ed il Bernini, ed ammirerà sempre ciò ch' essi vi operarono in pittura, in scultura, in architettura. Nè vi sono mancati mai de'nostri intagliatori, che per lungo tempo hanno, spezialmente nella città capitale di quel regno, fermata la loro stanza. Fra i quali, trapassando gli antichi nominerò solo alcuni pochi, che ne'tempi a noi più vicini, v'hanno esercitata la loro arte. Pietro Martini di Parma colà dimorava sullo

scorcio del passato secolo XVIII, e v' intagliava le opere di Giuseppe Vernet, del Pajou, del Robert, e del Moreau. A lui sono stati seguaci nella prima metà di questo e Samuele Iesi da Correggio, che fra l'altre cose mise colà in istampa il famoso ritratto di Leone X; accompagnato dai cardinali Giulio de'Medici (poi Clemente VII) e Ludovico de'Rossi, lavoro insigne di Raffaele; e i due nostri romani Paolo Mercuri e Luigi Calamatta. Di questi il primo, che, secondo l'avviso di tutti coloro, i quali ben si conoscono di tale arte, può reputarsi, in compagnia di Marcantonio, il principe degli intagliatori in rame antichi e moderni, oltre a molte altre opere vi mandò fuori, ritratti col suo bulino, nel 1831 i mietitori del Robert, nel 1837 la S. Amalia del de la Roche, e vi lavorò quasi fino al termine la stampa della Giovanna Gray, compiuta poi in Roma dopo il 1847 : nel quale anno fu dal pontefice Pio IX chiamato a direttore della calcografia camerale. Il secondo poi del quale è grandemente a deplorare la perdita da pochi mesi fattane in Milano, ove ha lasciato non finito il grande lavoro della *Disputa del sagramento*, pittura notissima dell' urbinate nelle stanze vaticane, vi condusse gl' intagli della maschera di Napoleone, dell'effigie di lui moribondo, de' ritratti del duca d'Orléans, del Guizot, del Molè, della George Sand, la stampa detta il voto di Luigi XIII, pittura dell'Ingres, Francesca da Rimini dipinta da Ary Scheffer, quale è descritta in compagnia del suo Paolo dall'Alighieri, e da ultimo, per non essere soverchiamente lungo annoverando tutte le opere colà uscite dalle sue mani, il ritratto, di mezzana grandezza del vivo, di Francesco d' Assisi, marito d' Isabella II. regina di Spagna dalla pittura di Fed. de Madrazo, e di Lisa del Giocondo, tavola di Leonardo nel museo del Louvre.

La grande nominanza, che questi due hanno co' loro lavori procacciata alla perizia nell'arte dell'intaglio della scuola romana, è ora mantenuta vivace nella stessa Parigi colle opere del suo bulino da un altro nostro concittadino, che è il cavalier Luigi Ceroni. E poichè a lui non è avvenuto finora, ciò che agli altri due nominati qui sopra, che molto e molte volte si è fatta di essi e delle loro stampe giusta ed onorevole ricordanza nelle nostre scritture, ne dirò alcuna cosa più particolarmente, reputando che l'annoverare le opere, ch'egli ha eseguite fino al presente, torni ad onore non solo a lui, ma alla nostra Roma; e volendo in qualche modo, almeno a suo riguardo, fare ammenda di quella negghienza e trascuraggine, per le quali da noi si tacciono e si lasciano ignote

a tutti le virtuose e sapienti azioni de' nostri concittadini: mentre altrove ad afforzare ed aggrandire la gloria del proprio paese, non solamente si mena a buon dritto rumore dei grandi fatti, ma si vanno con pompose parole buccinando ancora quelli che meriterebbero a mala pena d'essere rammentati. Onde avviene, che la fama degli stranieri per ogni terra si spande, e della dottrina nostra e delle nostre fatiche raro è che si pispigli dentro la cerchia di queste mura; di che tutti ci stimano e ci dicono o ignoranti od inetti. Ma lasciando di questo e tornando al nostro Ceroni, della cui amicizia da ben venticinque anni mi onoro, dirò primamente de'lavori da lui operati in Roma, appresso di quelli condotti dal finire dell'anno 1856, in cui si fu con la sua famiglia tramutato da questa città in Parigi, fino al presente. Ed innanzi tratto, quanto ai primi sporrò avanti quelli fatti al modo usato principalmente dai maestri del secolo XVI, chiamato a mezza macchia; appresso, degli altri che diconsi a bulino finito.

Intagliò egli adunque in foglio centinato l'adorazione dei pastori dipinta in fresco da Baldassarre Croce in una cappella del pianterreno del palazzo pontificio sul Quirinale, in quella parte che risponde alla destra di chi nel grande cortile va verso l'oriuolo: e la crocifissione del nostro signore operata dal frate Angelico nel convento di S. Marco in Firenze; e l'immagine della nostra donna col figliuolo sulle braccia, incoronata dagli angeli, ai quali sovrasta l'Eterno Padre, e messa in mezzo dai santi Sebastiano e Rocco; ed in una carta minore la madonna col putto, detta la madre del divino amore, tratta da un piccolo quadro, che portava sempre seco il servo di Dio D. Vincenzo Pallotti. Mandò poi fuori in istampe, or più or meno grandi, le immagini di S. Giovanni evangelista in atto di scrivere, di S. Giorgio che posa il piede destro sul dragone, la cui testa ha trapassata con la lancia stretta dalla destra mano, del B. Giacomo da Città di castello e del Chialli scultori, del cardinal Bembo, di Kawas Harnaut, di due donne l'una copta, l'altra turca: soggetti tratti da varii autori; e quelle di Federico da Montefeltro duca d'Urbino, di Battista Sforza sua moglie e del loro figliuolo, pitture di Pier de'Franceschi nella galleria degli uffizi in Firenze, di Baldassarre Castiglione secondo il dipinto di Raffaele, di Raffaele giovinetto, che dicono effigiato da se medesimo, e finalmente quella del principe Tommaso Corsini, da un disegno fatto dal Marianecci dell'erma scolpita in marmo dal commend. Pietro Tenerani, ed allogata nella grande sala eretta nel 1846 per ordinamento

del detto principe nella biblioteca della sua Casa. Vero è che tutti siffatti intagli, benchè condotti con somma accuratezza e conoscenza e pratica dell'arte, ceder debbono a quello, pel quale egli ha figurata in una carta grande la storia di Venere, che comunemente dicesi di Galatea, quando attorniata da'Tritoni e dalle Nereidi, accompagnata dagli amori, corre il mare tratta su d' una conchiglia da due delfini: insigne lavoro in fresco del Sanzio nella loggia terrena della villa d'Agostino Chigi nel Trastevere di Roma, ora chiamata la Farnesina. Egli in esso, secondando il disegno dell'esimio disegnatore intagliatore e pittore Filippo Severati, ha sì bene ritratta la graziosa maniera di che ha usato nel dipingere la detta storia il sommo Raffaele, che ognuno, avendolo fra mani, stima di vedere co' proprii occhi quella eccellente pittura: sì grande è la piacevolezza e finezza de' tagli, la leggiadria dei contorni, la giusta espressione de'volti, il girare de'panni, la conveniente disposizione delle membra, ch' uom deve, vedendolo, sicuramente affermare non potersi fare nè più nè meglio in siffatta maniera d'intaglio.

Ora passando a quella che dicono a bulino finito: il primo suo lavoro fu il ritratto del valente giureconsulto romano Filippo M. Renazzi; al quale tennero dietro condotti sull'acciaio, nel 1844 quello di Gaetano Moroni, primo aiutante di camera di Gregorio XVI, autore della dottissima opera in 103 volumi « il Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica », e nel 1845 l'altro del figliuolo di lui, Gregorio, amabile ed erudito, rapito da morte all'amore de'suoi e di quanti il conobbero in età fanciullesca l' a. 1842. Dopo di questi si dispose a porre in istampa l'immagine del divin Redentore in quella postura che volgarmente chiamano l' Ecce Homo, e secondo altri, l' Uomo de' dolori, fatta a tempera da Guido Reni con tal magistero, che ciascuno, ficcandovi gli occhi non può tenersi che non compianga alle pene ed ai patimenti di Colui, che vedesi in quella tela effigiato. Questo dipinto è nella galleria de'signori Corsini in Roma, ove ammirasi ancora la pittura del Guercino del soggetto medesimo sì grandemente famosa. Ora il Ceroni ha trattato col bulino il lavoro di Guido con tale direi quasi fierezza e pratica risoluta, e con tanta varietà di fare, non attenendosi ad alcun particolare metodo, che è proprio una maraviglia: sì che vedendo la sua stampa ti senti compreso di quel sentimento stesso di compassione che proveresti allora quando dinanzi a'tuoi occhi fosse posta l'originale pittura. Senza che, a testimoniare l' eccellenza di

questo suo lavoro, anche a coloro che non possono giovarsi della sua veduta: io avviso che basti sapere, come si piacesse di accettarne la dedica il professore Tommaso Minardi, il quale a buon dritto deve chiamarsi il restauratore della buona pittura in Roma; siccome è fatto manifesto per le opere sue, e per quelle del Consoni, del Fracassini, del Mantovani, del Marianecci, del Mariani, del Pasqualoni, del De Sanctis, del Severati e di tanti altri discepoli suoi. Con questo intaglio e con quello della Venere detto di sopra, mise termine alle opere fatte fra noi, e mosse sul cominciare del 1857 per Parigi, ove in undici anni e poco più ha mandato fuori assai maggior numero di stampe che non sono quelle di già nominate. Delle quali innanzi ch' io vi ragioni, aggiungerò a quello che ho finora discorso, ch'egli, per avanzare con buon metodo nel retto esercizio della sua professione, e trovare, se gli fosse possibile, la perfezione di essa, pose l'animo suo a studiare nel sottilissimo magistero adoperato dal sublime Marcantonio Raimondi, alla cui mano commise Raffaele stesso l'intaglio in rame de'disegni e dipinti suoi; e perchè gli venisse fatto di accarnar meglio l'intendimento di lui, si mise a contrafarne alcuni intagli, i quali, studiando il modo de'tratti e il tutto di quélle stampe, ha fatto di maniera tanto simili, che agevolmente possono reputarsi di mano di Marcantonio medesimo, e per opere di lui vendute e comperate. Questi sono la Vergine col divino figliuolo; ambedue seduti sulle nuvole sorrette da tre vezzosi angioletti, uno de'disegni di Raffaele per la tavola detta la Madonna di Foligno; e le quattro virtù Prudenza, Giustizia, Temperanza, Fortezza: disegni anch'esse del medesimo maestro.

Giunto che fu in Parigi dette opera alle immagini del cuor di Maria, di S. Rufina, del pontefice Pio IX. Questi più che mezza figura inginocchiato con le mani giunte in atto di preghiera leva divotamente gli occhi e la faccia ad un Crocifisso che gli sta dinanzi, e ben nel suo aspetto leggi maestrevolmente espressa la interna fiducia nel divino Redentore. Di questo pontefice ha poi negli anni che sono seguiti al 1857, in cui primamente l' ebbe ritratto, messa due altre volte in istampa l'effigie: l'una in busto piegato alquanto verso la destra, l' altra in mezza figura seduta, con lo sguardo leggermente rivolto alla parte sinistra, movendo la destra mano in atto di benedire: ed ora si travaglia di figurarlo sull'acciaio, secondo il disegno fattone dal valente pittore Imlé, per una carta grande, oltre al margine, di 69 centimetri in altezza,

in larghezza di 48: la quale metterà a vederlo, come si pare dall'avviso pubblicatone per le stampe, coll'intera persona assiso in sedia pontificale, vestito del papale ammanto, con in capo il triregno, dando la benedizione: e sopra da lui, da'lati due angioli, e nel mezzo Gesù Cristo che dolcemente verso lui abbassa lo sguardo. E qui mi viene il destro di aggiungere, che il Ceroni s' adopera al tempo stesso di ritrarre in una grande tavola, già cominciata in Roma, e che è presso al suo termine, la predica dell'Anticristo, dipinta da Luca Signorelli in una delle pareti della cappella di N. Donna nel duomo di Orvieto, secondo il disegno egregiamente condotto dal valente pittore Vincenzo Pasqualoni. Al primo ritratto di Pio IX conseguitarono quelli di Napoleone III, busto in profilo, rivolto a sinistra, vestito da borghese, con nastro cavalleresco all'occhiello dell'abito: di Biagio Pascal busto in profilo, nel quale vedi i capelli arricciati scendergli sulle spalle sfilati per modo che tu potresti ad uno ad uno contarli: di monsignor Bossuet, il quale ritto in piedi, vestito dell'abito prelatizio, con la persona di faccia allo spettatore, col viso mosso alcun poco verso la destra, posa la sinistra mano su d'un libro, tiene con l'altra la berretta: di madama di Sévigné, diverso dall'altro di lei medesima posto nell'opera degli smalti del Petitot, di cui appresso ragioneremo, condotto con tal morbidezza nelle carni, con tal diligenza e finezza negli adornamenti del capo e della persona che nessuno può desiderare più avanti. A cotali ritratti frammise il lavoro di due storie tratte dall'opera dello Chateaubriand « i martiri », nelle quali mostrato ha non minore perizia di quella avea fin allora fatto nelle altre opere sue. Delle quali continuando il novero dirò, che a quelle registrate di sopra tenne dietro l'effigie di madama Barat fondatrice dell' ordine delle suore del sagro cuore; più che mezza figura a sedere con la persona coperta dell'abito monacale, piegata di due terzi verso la destra, ove è a vedere un piedestallo sormontato dall'immagine del divino Salvatore, il quale con l'indice della sinistra le addita il cuore, che attorniato di raggi luminosi gli rifulge nel mezzo del petto. Ella sostiene con la destra una piccola croce, con l' altra mano il volume degli ordinamenti da lei posti alle sue seguaci. Appresso ha figurato Elisabetta Seton da una pittura fatta in Nuova York nel 1796 da N. di S. Mesmin, busto in profilo, co'capelli raccolti da un nastro annodato dietro alla nuca, e con una gala di trina, che dal collo le scende al sommo del seno: e madama di Vintimille

in medaglione, veduta di faccia, ornata il capo di fiori, apparendone il petto e la spalla sinistra, e, secondo il disegno di Enrico Imlé, il generale de la Moricière di mezzana grandezza in un tondo con riquadrature. Veste egli l'abito militare fregiato dinanzi al petto di tre insegne di ordini cavallereschi. Di forma alquanto più grande sono i tre ritratti operati da lui in questi ultimi tempi di Emilio Verdet professore di fisica nella scuola politecnica in Parigi, dell'abate Bobet curato d'Yvetot, e della così detta Fornarina. Il primo in busto guernito il volto di folta barba con la testa e con lo sguardo piegati a destra: l'altro più che mezza figura, ristretta in una cornice di forma ovale, tratto dal disegno di Stefano David. Egli è assiso in una seggiola a bracciuoli, appoggiando all'un d'essi il braccio destro, su cui posa la sinistra mano, nella quale tiene un libro semiaperto col pollice di essa. Ficca lo sguardo nell'aspetto di chi è rivolto verso lui sì veramente, che par che sia vivo. La terza è stata dal Ceroni con sì mirabile e piacevole maestria espressa, che in lei riguardando non ti tocca l'animo senso diverso da quello che proveresti allora quando, conducendoti alla tribuna degli Uffizi in Firenze, o alla galleria de'signori Barberini in Roma, ti avvenisse di rimirarne l'effigie, che dicesi dipinta dal suo amatore l'immortal Raffaello. Finalmente è lavoro testè compiuto da lui l'immagine di avvenente giovine donna della casa di Francia, Maria Leczinska figlia di Stanislao re di Polonia, moglie di Luigi XV, in piccolo medaglione, co' capelli parte disciolti, parte inanellati e costretti da un ricco gioiello, con gioielli alle orecchie e dinanzi al petto, ove sono sormontati da una trina operata con sottilissimo artifizio. A queste venti stampe da lui fatte in Parigi a bulino finito, ne ha aggiunte quivi medesimo altre quaranta lavorate allo stesso modo nell'opera pubblicata l'a. 1862 col titolo « Les émaux de Petitot du musée impérial du Louvre ; portraits de personnages historiques et de femmes célèbres du siècle de Louis XIV, gravés au burin par M. Louis Ceroni, Paris, B. Blaisot libraire éditeur m. d'éstampes ». Sono quaranta ritratti dipinti sullo smalto dall'insigne orefice e pittore del secolo XVII Giovanni Petitot, e dal nostro Ceroni resi così maestrevolmente, che non si può meglio. Non starò qui a descriverveli per singulo, potendo ciascuno di per se stesso avverare le mie parole esaminando quell' opera: solo dirò che raro è vedere più belle dolci e graziose figure, e che abbiano maggior rilievo; ed aggiungerò che secondo mio avviso, appena è possibile di fare col bulino cose

di maggior finezza: il che viene in particolar modo confermato dalla veduta de'ritratti del Colbert e di madama di Maintenon, ove sembra che l'autore abbia forse più che negli altri posta la sua industriosa cura.

Porrò termine a questo mio scritto dicendo, che siccome non v'ha certamente più salda prova della valentìa d'un artefice, che la stima di cui egli gode non a parole ma in fatti presso i suoi compagni; così è da tenere sicuramente, che il valore del nostro sia grandissimo; quando si consideri, che il Calamatta, di cui favellammo di sopra, giudice più che alcun altro competente in questa materia, non pure usava con lui dimesticamente, ma l'avea siffattamente in pregio che non ha dubitato di farselo aiutatore nelle stampe della Madonna della Seggiola, di quella detta *la Source*, e di varie altre. Di che abbiamo testimonianza non dubbia nelle lettere a lui scritte dal Calamatta medesimo, e dall'altro famoso intagliatore in rame francese Henriquel Dupont.

Prosiegua egli adunque l'onorato corso; e ogni dì più che l'altro in meglio avanzando manifestamente ne mostri, che ancora fra noi, in questa terra, da un cotale detta de' morti, pur sorge taluno, che con la vigoria dell'ingegno suo, e con l'abilità della sua mano, può agguagliare, e forse sorpassare talora la gagliardia di coloro che altrove si credono vivi.

FRANCESCO CERROTI
Bibliotecario della Corsiniana.

Fin dal Giugno passato io avea scritte le parole che qui sopra si leggono, perciò non poteva dar conto di tre altri lavori che il Ceroni ha compiuti dopo quel tempo, nè dell'onorevole incarico affidatogli nel cominciamento di quest'anno dal nostro governo. I lavori sono il ritratto di madama de Simiane, quello del pio dotto, ed amorevole vescovo di Rouen, il cardinal de Bonnechose, che ora allieta di sua presenza la nostra Roma, e finalmente l'altro del celebre oratore e scrittore domenicano il P. Lacordaire. Vedi la prima effigiata in busto di mezzana grandezza con la persona leggermente piegata verso la destra, mostrando nudo il collo, ed il petto attraversato da un serto di fiori. Ficca i ridenti occhi nell' aspetto di colui che la guarda, siffattamente che meglio non farebbe persona viva. I suoi capelli acconciati alla foggia che usavasi nella prima metà del secolo XVIII, sono ornati di fiori, e di essi una

lunga treccia scendendole dietro all'orecchio destro le posa sulla spalla sinistra. Non sapresti qual cosa debba in questo lavoro maggiormente piacerti, se la morbidezza delle carni, o la delicatezza de' contorni, o le giuste variazioni della luce, o il girar delle pieghe nel drappo, ond'è avvolta in parte la vezzosa persona: sì tutto è trattato col bulino in modo ammirabile. La lode medesima debbesi al nostro artefice tributare pel ritratto dell'Emo cardinale de Bonnechose: nel volto del quale si paiono per l'artificio del Ceroni manifestamente espresse quella cortesia ed amabilità onde è informato l'animo dell'Eminenza sua, e quella perspicacia che le avviva la mente. Siede egli (più che mezza persona) su d'una seggiola a bracciuoli posando l'un braccio sulla sua coscia sinistra, l'altro ad una tavola allogata presso il margine destro, sormontata da un crocifisso e dalla berretta cardinalizia; veste la sottana, il rocchetto e la mozzetta, alla quale sovrastano dinanzi al petto le facciuole e la croce episcopale: vedesi alcun poco rivolto verso la destra, muove amorevolmente gli occhi all'opposta parte, ha la mano sinistra fregiata dell'anello, e sostiene con l'altra un libro semiaperto. Oltre alle qualità che abbiamo dette di sopra, è particolarmente d'ammirarsi in questo lavoro la trina di cui è adornato il rocchetto, operata con tal finezza e leggiadria che ti bisogna l'aiuto del tatto per avverare ch'ella non è uscita dalle officine di Fiandra. Quanto finalmente all'effigie del celebre P. Lacordaire dell'ordine de'predicatori, tratta da una scoltura del valente artefice francese il Bonassieu, dirò che in essa è con tal pregevole artificio velata e direi quasi sottratta agli occhi l'opera meccanica del bulino, che a te sembra, riguardandovi, di veder la superficie levigata del marmo.

Quanto all'onorevole incarico ricevuto nel cominciamento di quest'anno dal nostro governo; egli è di continuare e condurre a termine l'intaglio della Disputa del Sagramento, pittura notissima di Raffaele nelle stanze vaticane, che il famoso intagliatore Luigi Calamatta, del cui valore ho toccato di sopra, ha lasciato per morte nella maggior parte interrotto. Siffatta opera senza dubbio alcuno ragguardevolissima, al Ceroni dal sommo pontefice e da'suoi ministri affidata, m'è avviso che debba esser suggello a ciò che di lui ho fino ad ora discorso, e mostrare al tempo medesimo averlo io fatto non pur per affezione d'amico, ma principalmente per amore del vero.

AL CHIARISSIMO SIG. MARCHESE

GAETANO FERRAJOLI

DOTTORE IN AMBE LE LEGGI

Accolga cortesemente, mio caro amico e Signore, l'offerta che Le fo di questo tenue lavoro, perchè ornato del suo nome possa riuscire più accetto a' lettori: sendo Ella stimata da tutti, se non unico, certo rarissimo esempio del modo come i doni della fortuna debbano servire di mezzo, per meglio distinguersi ne' pregi del cuore e dell'intelletto.

Il suo servo ed amico
Costantino Corvisieri

DELL'ACQUA TOCIA IN ROMA NEL MEDIO EVO
INVESTIGAZIONE STORICO-TOPOGRAFICA

Qualsiasi studio si metta da noi Romani per diradare le folte tenebre, in cui si ravvolge l'istoria nostra ne' tempi di mezzo, non può riuscire se non giusto e piacevole: perciocchè, mentre dal rinnovarsi la memoria delle cose antiche suol venire diletto, s'adempie anche un sagro dovere verso la patria, la quale vuol che ciascuno, secondo potere, attenda a farsene benemerito. Roma poi tanto più sembra averne diritto, quanto sovr'ogni altra città si avanza per singolare nobiltà e splendore; e quindi, or che la storia d'Italia si va con assai buon giudizio, ricercando nelle sue più recondite parti, verrebbeci pur grave vergogna se ci astenessimo dal fare per la nostra città quel che si va facendo altrove anche per piccolissimi municipii; ed il nostro amor proprio non deve tollerare più a lungo, che in questo còmpito ci precedano gli stranieri, i quali ben ci ammaestrano quanto meglio ai Romani si converrebbe ciò fare. Dirò inoltre che fissando acutamente e per minuto lo sguardo in que' tempi buj, non solo riusciremo meglio ad empire quel gran vuoto che si trova per un andare di secoli dopo la decadenza dell'impero, ma penetreremo eziandio l'intime ragioni di tante fasi cui Roma fu soggetta prima di giungere al presente stato. Le quali fasi appunto si occultano in quel periodo che dicesi medio evo: nel quale scoprendosi nuovi fatti si scorgerebbero più chiare le cagioni che servirono or di ritardo,

or di stimolo alle sue morali vittorie. Imperocchè, come i frutti, che si generano dalle piante hanno la ragione dell'esser loro non solamente dalla virtù primitiva del germe, ma eziandio da tutte quell' altre condizioni che, per fatto della natura e dell'arte, li accompagnano fino a maturazione; così moltissime vicende di questa grande città, comunque la si consideri, stanno in stretta relazione con que' tempi non ancora ben esplorati. Perciò farebbe duopo svolgere i nostri publici e privati archivi, dove di certo si nascondono preziosi documenti, da' quali si potrebbe ricavare grandissima parte di quanto ci rimane ancor a sapere su tal periodo della storia di Roma: ed è d'augurarci siano per cessare una volta certi tradizionali pregiudizi che servono d'ostacolo al conseguimento di questo nobilissimo fine. Aperti che fossero que'santuarj della storia, si spanderebbe eziandio gran luce sulla topografia di Roma, e del suo territorio, intorno la quale resta ancor molto da investigare, sia che l'esaminiamo ne'tempi di mezzo, come ne'più antichi. Per dimostrare in qualche modo il vantaggio, che, sotto quest' ultimo rispetto, potremmo ottenere se si volesse fare, e sarebbe veramente lodevolissima opera, un'illustrazione di Roma secondo i secoli che precederono il decimoquinto; mi son fatto ad illustrare, col soccorso di que'documenti, un'acqua d' oscurissimo nome, corrente in Roma nel medio evo, che si chiamava *Tocia*: di cui dicesi nel Libro Pontificale, che Niccolò I° restauratane la forma (1) vi facesse nuovamente scorrere dentro quell'acqua, e la dividesse per la città col mezzo d'un *centenario*, vale a dire d'un gran canale di piombo, cui si commettevano i minori condotti destinati alle parziali distribuzioni. Trovai esser apparso talmente nuovo quel nome *Tocia*, che niuno de'commentatori

---

(1) Lib. Pontif. Ed. Migne. § 584. (Nicolaus I) « *formam Aquae* quę vocatur » *Tocia* at vero jam per evoluta annorum spatia nimis confractam existentem » per quam decurrebat aqua per *centenarium* in Urbem Romanam a funda- » mentis ad fabricandum atque restaurandum eamdem properavit. » — La voce *forma* vale quanto l'altra *Aquęductus*: sono ambedue di buona latinità; per altro le carte romane del medio evo ci fanno conoscere aver prevalso l'uso della prima per significare i condotti maestri che introducevano le acque nella città. Il ch. Carlo Troya, leggendo quel passo della cronaca di Benedetto del Soratte, dove si dice che Stefano II « cœpit hedificare domum ecclesiam in » honore S. Dionysii, Rustici, et Heleuterii in hurbe Roma juxta via Flaminea » et erejo non longe ab Augusto *juxta formas* species decorata sicut in Francia » viderat », non ravvisò in quelle *forme* i condotti dell'Acqua Vergine, com'è di mestieri, scrutando il senso di quello sconcio dettato. Egli invece con manifesto abbaglio pensò che quelle fossero le *forme architettoniche* vedute da quel Pontefice in Francia, e n'argomentò un esempio dell'*opus gallicum* applicato ad un edifizio romano: mentre deve intendersi che Stefano II edificò tra la via Flaminia ed il Trejo (erejo), non lungi dal Mausoleo d'Augusto, presso le *forme* dell'Acqua Vergine nella sua stessa casa, una chiesa non meno bella negli ornamenti di quelle da lui vedute in Francia.

delle vite de'Pontefici, valsero a ridircene nulla di certo; nè dove quella forma stesse, nè qual'acqua vi scorresse di quelle noverate da Frontino e da'Regionari, od altra che fosse; e niente di meglio riuscirono le parole di quegli scrittori che particolarmente trattarono delle romane antichità. Della mia opinione, dopo avere esposto ed esaminato le altrui, giudicheranno i lettori.

Il padre Donato dubitò che quell'acqua fosse la Tepula, sorgiva al X.° miglio della via Latina; la quale veniva in Roma sopra gli stessi fornici della Giulia e della Marcia. Per altro tal sentenza, secondo avvisa lo stesso Donato, vale quanto una divinazione; non avendo egli potuto addurre alcuna ragione che lo movesse a credere come supponeva (1). Fioravante Martinelli ingenuamente confessò di non essere riuscito a conoscerla (2). Non fu così modesto Alberto Cassio, il quale non rade volte fece pessimo uso della propria erudizione, violentandola ad imprimere un colore di vero a certe false congetture che gli brillarono alla mente come infallibili. Egli già tratto nel marchiano errore di credere che l'*Aqua* di cui si fa menzione nel Libro Pontificale, colle varianti in alcuni testi or di *Turia* e or di *Tuscia* (3), non altra fosse se non la Sabatina corrente nell'acquedotto Trajano fuori la porta Aurelia; illuso inoltre dalle lontanissime sembianze di vocale rassomiglianza, ch'egli seppe vedere ne'due nomi *Tuzia* e *Tocia*, corse anche in peggior sentenza. Imperocchè non dubitò di affermare con grave abbaglio, come tra poco si vedrà, che la stess'acqua partecipasse alla sua volta dei detti tre nomi, i quali in vece furon propri di tre acque diverse (4). Carlo Fea, che giustamente sì spesso discordò dalle opinioni mal fondate del Cassio, lo secondò in questo, ch'egli pur credette il nome *Tocia* fosse un quissimile, anzi meglio un equivalente di *Tuscia*, ch'è quanto dire *Tosca*; e bene stessero que' nomi di tal significato attribuiti all'acqua *Sabatina*: essendo che il lago Sabazio, donde quella traeva la sua denominazione, veramente bagni terra toscana (5).

(1) Roma vetus ac recens ecc. Romae ex off. Ph. Rubei MDCLXV pag. 488.— Quae sit ex antiquis, nisi forte sit Tepula, ego nolim divinare. —

(2) Roma ex ethnica sacra. Romę MDCLXVIII, pag. 35. — Quae sit haec aqua ignoramus. —

(3) Ivi, nella vita di S. Silvestro papa § 43 — Ediz. parigina del Migne.

(4) Corso delle Acque antiche. Roma MDCCLVI. T. I. pag. 369 e segg.

(5) Storia delle Acque antiche sorgenti in Roma, perdute, e modo di ristabilirle ecc. Roma M.DCCC.XXXII, pag. 41. — Vado bensì d'accordo col Cassio, che in vece di *Tocia* vada letto *Tuscia*, e s'intenda della nostra *Acqua Sabatina*: così chiamata perchè veniva da quella parte della Tuscia, per Etruria o Toscana.

Finalmente Giovanni Vignoli, uno degli editori del libro de' pontefici, notò che presso un manoscritto Vallicelliano servito al cardinal Baronio si trovano, a varianti di *Tocia*, le voci *Avia* ed *Accia*; questa a mo' di chiosa nel margine, e quella nel testo: nell'*Avia* si appose di ravvisare, quantunque molto viziate, le tracce del nome *Appia*, il quale appartenne ad un'acqua così detta dal censore Appio Claudio, che ne fu l'introduttore in Roma, e mostrò di non persuadersi che il nome d'*Accia*, riferibile all' acqua del fiumicello Almone (1), si possa avere per buona interpretazione.

Ma per venire a parlare dell' *Acqua Tocia* e del suo acquedotto, è mestieri ch'anzi tutto sia rivolto il discorso ad investigare il sito dell'*Acqua Tuzia*; poichè l'averlo ignorato fu cagione al Cassio ed agli altri di confondere il vero col falso. Per ciò ricordo, come nella vita di S. Silvestro papa si legga che l'imperatore Costantino, prima di trasportare la sede imperiale in Oriente, fra gli altri doni onde volle arricchire la basilica di S. Lorenzo *in agro Verano*, le concedesse un fondo rustico denominato *Aqua tutia ad latus*, dell'annua rendita di centocinquantatrè soldi d'oro (2). Così scritto si trova in un codice Vaticano membranaceo del secolo X (3); ma un altro codice Vaticano, parimente membranaceo del secolo XIII, ha per variante di *Tutia* la voce *Turia* (4), e tal si legge pure nella prima edizione del libro pontificale eseguita in Magonza l'anno 1602 (5).

---

(1) Liber Pontificalis seu de gestis Romanorum Pontificum quem cum codd. Vatt. aliisque emendavit, supplevit Jo. Vignolius ecc. Tom. 3. Romae M.DCC.LV. pag. 179 n. 1. ad § XVI. — Apud Baronium legitur *Avia*, et in margine *Accia*. De *Tocia* silent auctores. De *Avia* legerem *Appia*, quam scimus decurrisse in ea regione. Alii interpretantur *Acciam*, eamque putant esse Almonem qui Urbem quidem praeterluit, sed cujus aquę forma quidem includi, sed super arcus deduci non poterant. — Il Nibby dice che al fiume Almone fin dal secolo XIV fu dato il nome di Acquataccio per corruzione di Acqua d'Appia, allorchè chiamavano pure la porta Appia, porta d'Accia, e porta Dazia (v. l'Analisi ecc. de' Dintorni di Roma, T. I. p. 132). *Accio* fu nome personale ed usato da'Romani nel medio evo; n'abbiamo non rari esempi nelle carte del secolo XIII: l'inventario dei beni del Capitolo Lateranense del Frangipane, pubblicato dal Crescimbeni, nell'Istoria della chiesa di S. Giovanni avanti Porta Latina, pag. 203, ci dà la notizia che Niccolò e Carabonella figli ed eredi di un certo *Accio*, corrispondevano ogni anno alla Chiesa di S. Giovanni ante Portam Latinam otto soldi provisini per una casa di Via Maggiore, oggi di S. Clemente, (ivi, pag. 204). Piuttosto che forzare tanto la corruzione per far credere il venire Accia da Appia, non sarebbe più verisimile il dire che dal nome d'una persona che avesse casa e terre presso la Porta Appia, e forse di questa anche il diritto del dazio, fosse venuta a quella porta ed anche al vicino fiumicello Almone, occasione di mutar nome? Fin dal sec. XII trovo che si diceva *Acia* l'acqua dell'Almone: la chiesa di S. Gio: *ante portam Latinam* possedeva *extra Portam Appiam* un molino posto in *Acia*. Vedasi il documento del 20 Marzo 1186 pubblicato dal Galletti, Primicerio, pag. 325.

(2) luogo cit.

(3) n. 3764

(4) n. 5269.

(5) pag. 23.

Altri testi di mano meno antica de' due soprannotati hanno in vece *Tuscia*, variante apprezzabile quanto *Tutia*, cioè *Tucia*; non facendo alcun conto d'una lettera di più intramessavi per negligenza dell'amanuense, ed è d'aversi in non cale l'altra guisa assai più stramba di scrivere *Aqua Tuschza*, che ci offre una bolla di Onorio III dell'anno 1217 (1).

Sotto il vocabolo di *Aqua Tutia* o *Turia* certamente si comprendeva un fondo situato fuori le Porte Tiburtina, cioè di S. Lorenzo *in Verano*, la Salaria e la Nomentana: da un fiume che v'ebbe in antico le sue sponde tolse il nome, e mantennelo costantemente, almeno in una sua parte, fino al cessare del medio evo. Il monastero di S.ª Prassede all'Esquilino conserva nel suo Archivio molte carte dalla fine del X.º secolo quasi a tutto il XIII.º, che si riferiscono alla storia del dominio di quella terra. Ma volgendo sì lungo periodo d'anni trovammo tutt'altri possessori d'*Aqua Tutia* che la basilica Laurenziana; cui, ad andare immune dalla legge di mutabilità che sovrasta alle umane cose, non valse nè l'imperiale autorità, nè il santissimo fine del donatore. Le frequenti scorrerie Longobarde, ed anche le Saracene, poterono essere la principal cagione, onde le chiese e monisteri suburbani cadessero nella desolazione, e venissero i loro beni parte venduti per urgente necessità, parte incorporati nelle mense de'monasteri urbani fattisi in quelle strette asilo degli altri, che il timore del ladroneccio e della militare licenza li cacciava a riparare in città. Oltracciò non di rado pur avvenne, che le maggiorenti famiglie di Roma, divenute feudali di molta terra verso i sacri chiostri, bene spesso poi si niegassero di riconoscerli a diretti padroni, usando d'ogni soperchieria per ispropriarneli; e talvolta gli stessi abbati, parteggiando armati nelle discordie civili, sì frequenti in quell'età, si posero nel pericolo di perdere gli averi de' loro monisteri. Colla stessa facilità poi com'erano rapite le sostanze de'santi luoghi, venivano a que'medesimi o ad altri consimili restituite, e con una ingenuità soltanto propria di quella stagione, spessissime fiate il nobile cercando con tale atto di pietà di scongiurare la divina misericordia, permetteva al notajo di scriverne in un pubblico atto la ragione a perpetua ricordanza; il che faceasi usando la formola umiliante *pro male ablatis*. A queste cause adunque dovremo attribuire il perchè col passare de' secoli il podere *Aqua Tutia* cadesse in altre mani. Sul finire del X.º secolo quella parte che ancora conservava l'antico nome è certo che

(1) Boll. Vat. pag. 102.

era divisa tra due, cioè tra il monastero di S. Maria in Campidoglio, ed un tale Everardo di Landuino, nobilissimo romano, dell'ordine ducale, che a giudicarlo dal nome ci parrebbe d'origine franca (1). Costui in un colla sua moglie Boniza, fece dono *pro redemptione animæ* della sua porzione ai quattro monasteri che sorgevano sulla vetta esquilina prossimi alla patriarcale basilica di S.ª Maria *ad præsepe*, i quali oltre che dai particolari santi, prendendo nome anche dalle contrade dove si stavano, erano addimandati *ex ajulo*, *in Vespani*, *di massa Giuliana*, e *de'due forni* (2). Que' monasteri correndo l'anno 998 venderono l'*Aqua Tutia* per due libre d'ottimo argento a Gregorio Abbate dell'Argentella, che comperolla in nome degli altri due suoi monisteri di S. Benedetto di Tivoli, e di S. Ciriaco di Roma alle Terme Diocleziane (3). Sul principiare del XI secolo col consenso dell'altro abbate Martino, succeduto al detto Gregorio, un tal Bonizone, nobil uomo ch'era in Roma rettore e dispensatore di S.ª Ciriaca soprannomato il *papai* (forse dal carezzevole e paterno modo onde in quel pietoso officio si governava co'poveri), trasferì il possesso d'una porzione d'*Aqua Tutia* a certo prete Benedetto, sul conto del quale nulla possiamo ridire oltre il nome (4). Quindi per lo spazio quasi di cento anni non trovo memoria alcuna che per qualsivoglia modo si riferisca a quella terra; e dopo torna a comparire la chiesa e monastero di S. Prassede come posseditrice d'una parte; e delle altre, per quanto si può raccogliere dalle note de'confini segnate ne'contratti che dal XII secolo seguono in buon numero fin

(1) Arch. di S. Prassede carta del 7. Febbrajo 987.

(2) Ivi. Carta dell'an. 998 senza nota del giorno. — A que'quattro Monasteri incombeva l'officiare la Basilica Liberiana; il 1° dicevasi de'SS. Andrea e Stefano; il 2° de'SS. Cosma e Damiano; il 3° di S. Andrea; ed il 4° de'SS. Lorenzo, Adriano, Prassede, ed Agnese: — I primi due stavano tra la d.ª Basilica ed il castello dell'acqua Marcia. Nel secolo XIV. il monastero de' SS. Andrea e Stefano apparisce convertito in ospedale, e dicevasi di S. Andrea in *Assaro* e non più *ex ajulo*. L' altro de' SS. Cosma e Damiano avea mutato il nome in S. Luca (V. Catalogo delle Chiese di Roma fatto nel Sec. XIV per uso della romana Fraternità; presso Papencordt: Geschichte der Stadt Rom ecc. Paderborn 1857, pag. 56). Il Martinelli (Roma ex E. S.) credette che fosse distrutto in tempo di Sisto V. Il nome di *Vespani* ch' avea la contrada, credo possa rammentarci quello della famiglia di Marco Agrippa, restitutore, secondo Plinio e Dione, della dett'acqua; essendo molto facile che da lui que'condotti, di cui si vedono tuttavia le rovine, prendessero il nome di *Vipsani*. Ho fondata opinione che la famosa villa di Mecenate sull'Esquilino fosse nel medio evo chiamata *Massa Iuliana*; e il terzo monastero che dicevasi da questa contrada si trova ora ne'pochi avanzi che ne restano, incorporato nel Chiostro di S. Antonio. L'attuale chiesa e monastero di S. Prassede occupano il posto del quarto.

(3) Le vestigia di questa chiesa e suo monastero si vedeano in tempo del Martinelli (loc. cit.) dentro l'orto de'PP. Certosini della Madonna degli Angeli.

(4) Arch. di S. Prassede. Carta del 24 Marzo 1010.

presso al termine del XIII, molti altri ne appariscono proprietari. Mi rimarrò dal dire il nome de'privati, chè lunga cosa sarebbe non che fastidiosa il tener dietro al frequente loro succedersi nel dominio; e dirò soltanto ch'oltre a quella di S.ª Prassede, v'aveano pur diritto, qual più quale meno, le altre chiese di S. Lorenzo in *Miranda*, di S. Salvatore *in pisile*, ossia *de Cornutis*, di S. Lucia, di S. Abbaciro, e finalmente di S. Ciriaco *in Thermis*, che credo la stessa di S.ª Ciriaca già di sopra mentovata. (1). E per la bolla di Onorio II, che poc'anzi ho citato, sappiamo avervi avuto ragione di proprietà anche la chiesa ed ospedale celimontano de' SS.ti Tommaso e Michele *in Formis*.

Nelle carte di S.ª Prassede, cui conviene dare gran peso rispetto alla tradizione del vocabolo di questa terra, sta sempre scritto *Aqua Tutia*, conforme si vede nell'antichissimo testo Vaticano del secolo X; tuttavia la più recente lezione di *Aqua Tuscia* piacque tanto al Cassio, che quella tenne ferma come la migliore, e sen valse per fare toscano il fondo enunciato nella donazione Costantiniana. Così allucinato credette di poter acconciare in meglio la restante dizione topografica *ad latus* sostituendovi *ad lacum*; onde veniva ad esprimere più chiaramente il suo concetto che l'*Aqua Tutia* fosse la Trajana, prossima all'etrusco lago Sabazio. Per provare poi che l'*Acqua Tocia* fosse la stessa che l'altra, e il diverso modo di addimandarla nel secolo IX derivasse solo dal corrotto favellare del volgo, egli s'andò industriando intorno ad un falso supposto. S'ha da premettere che nella vita di Adriano I (2), di-

(1) V' aveano in Roma parecchie chiese intitolate da S. *Lucia*, e da S. *Abbaciro*; perciò non saprei dire con certezza quali fossero quelle nominate nelle carte di S. Prassede. — Ognuno conosce la chiesa di S. *Lorenzo in Miranda* fabricata nel Foro romano sulle rovine del tempio d'Antonino e Faustina; s'è detto nelle Guide di Roma che portasse la nominazione di *Miranda* dallo star collocata fra le maravigliose vestigia dell' antica città. Ciò però si disse per non saperne meglio: *Miranda* fu nome femminile usatissimo in Roma nel secolo X; e la chiesa di S. Lorenzo fu così detta dallo stare presso le case d'una gentildonna chiamata *Miranda*. In un istromento del Sec. XII (20 Dec. 1199. Leonardo Scriniario — Arch. di S. Maria Nuova) trovo indicata la *Turris* de *Miranda*, come confine di certa terra *in campo Turriclano*. In una Bolla di papa Giovanni XIX dell'an. 1027 (Marini, Pap. p. 73) si fa menzione del *monasterium de Miranda*, ch'io credo stesse contiguo alla d.ª chiesa di S. Lorenzo. — La chiesa poi di S. *Salvatore in pisile*, detta anche *de Cornutis*, stava sulla vetta del Quirinale, circa il luogo del moderno palazzo Rospigliosi, dove nel medio evo dicevasi il *Pozzo di Proba*: fu demolita in tempo di Paolo V.

(2) Lib. pont. ediz. Migne §. 331. « At vero jam per evoluta xx anno-
» rum spatia forma quę vocatur Sabbatina nimis confracta existens per quam
» decurrebat aqua per *centenarium* in atrio ecclesie beati Petri apli, ecc. . . . .
» neque in atrium beati Petri neque infra civitatem decurrebat; dum ipsa
» forma, ut dictum est diruta extitit *ob centum arcus* ipsius formę magnę al-
» titudinis constructos, et a fundamentis demolitos atque destructos, ut jam
» nulla spes videretur esse eosdem arcus vel fractam formam reędificandi vel
» restaurandi; ipse ecc. »

scorrendosi de'restauri fatti da quel papa all'acquidotto della Trajana ossia Sabatina, si dice che ne racconciasse il *centenario*. La qual parola non suonò nel vero suo significato alle orecchie del Cassio, come la dichiarammo fin da principio; ma essendo che nella detta vita siano ricordati ancora cento archi altresì restaurati di quell'acquedotto, egli confondendo il senso della notizia, stimò che l'acquedotto Sabatino venisse sorretto solo da cento archi, ed appunto da que'cento archi per singolarità di costruzione prendesse il nome di *centenario*. Quindi avendo trovato usato lo stesso vocabolo in proposito dell'acqua *Tocia*, non volle altro che più gli provasse l'identità di quell' acqua; e fu tanto sicuro il Cassio della propria opinione, che non si curò di ricercare presso Vitruvio, grande maestro dell' arte edificatoria, il senso artistico di quella voce, nè appresso Filandro, che per chiosa aggiunse dirsi tale dalle cento dita di circonferenza, onde si costituiva la sua capacità. Ignoriamo se codesti tubi metallici abbiano mantenuto coll'andare del tempo l'originale misura delle cento dita; ma se non fu, non disgradiamo perciò dal credere che l'uso abbia perseverato lungo tempo nell' applicare quel vocabolo a significare un oggetto che, per modificazioni poi ricevute, non ha conservato più con esattezza la sua forma primitiva; come di tante altre parole è avvenuto, ed ogni lingua offre di tali esempi. Ma anche senza conoscer bene che mai si voglia dire il nome di *centenario*, dallo stesso libro Pontificale abbiamo tanto da non dover dubitare che fossero due acque diverse la *Tocia* e la *Sabatina*. Imperocchè lo stesso Niccolò (se c'è lecito di giudicare l'età de'fatti secondo l'ordine tenuto nel narrarceli), prima di volgere le sue cure all'acquidotto della Tocia, restaurò quello della Sabatina (1); e non si può supporre che i due restauri, de'quali si fa distinta menzione nella vita di quel papa, si riferiscano alla stessa qualità di acqua. In quanto poi all' arbitrio preso dal Cassio di leggere *ad lacum*, anzichè *ad latus*, diciamo in breve che con tal sostituzione alterò il senso del testo per dichiararlo a suo modo; poichè il fondo *Aqua Tutia*, essendo a confine col campo Verano, appunto il Verano si deve sottintendere a compimento di quella dizione topografica, cioè *ad latus Verani*, tanto più che il fondo Verano, donato pur da Costantino alla basilica di S. Lorenzo, era stato immediatamente prima nominato dal biografo di papa Silvestro; talchè ne apparisce ovvia la

(1) Lib. Pontif. cit. ediz. § 607. « formam aqueductus qui multis a tem-
» poribus ruerat et ad b. Petrum Apost. ob hoc aqua non ducebatur in me-
» liorem quam fuerat certamine quamplurimo revocari statuit ».

relazione (1). Perciò il celebre Antonio Bosio credette di aver trovato un riscontro di locale identità negli atti del martirio di S. Lorenzo, dove si dice che i corpi del santo Levita e de' suoi compagni furono sepolti presso le acque di canto al campo Verano, *juxta nymphas ad latus Agri Verani* (2).

Già dissi che quel fondo trasse il nome dal fiume Tuzia, che in antichissimi tempi lo irrigava, e non v'ha dubbio: poichè di quel fiume si fa menzione da Livio, allorchè ci conta il venire d'Annibale contro Roma con poderosa oste cartaginese (3). Ben considerato il cammino tenuto da quel tremendo condottiero, ed i punti topografici indicati dallo storico, siamo certi che il Tuzia veramente corresse per quella contrada. Nè so concepire come il Nibby, scrittore di merito non volgare, lo confinasse in prossimità della via Cassia, e ne riconoscesse tuttora un testimonio in quel rivo che si dice Acqua Traversa (4). Annibale nell'avanzarsi si contenne fra le vie Appia e Latina e, passato il Liri, da'campi Fregellani si portò al Tusculo traversando l'Algido; quindi alzate le tende nelle vicinanze di Pupinia, alla distanza di otto miglia da Roma, e fermata un'altra parte dell'esercito presso l'Aniene, lungi dalla città solo tre miglia, si presentò con grossa mano di cavalieri sino al tempio di Ercole circa la Porta Collina. Fulvio Flacco, capitano dei Romani, gli contese da valoroso l'ingresso, e tanto seppelo intimorire, che dopo un giorno di sanguinose prove, deluso nella libidine d'una ricca preda, indietreggiò rivalicando l'Aniene; e dopo breve sosta presso le sponde del *fiume Tuzia*, lontano da Roma sei miglia, sospinse l'esercito a Ereto, e là voltatolo (senza dubbio sopra il Tevere) gli fe' prendere la via de'Capenati, e del sacro bosco di Feronia, per dar la ruba al famoso e ricchissimo tempio di quella dea. La quale impresa riuscita secondo sua voglia senz'ostacolo, finalmente si allontanò battendo meno pericoloso sentiero, fra le campagne Reatine di Cutilia e di Amiterno.

Livio parlò del Tuzia come fosse fiume corrente a'suoi dì; ed egli, secondo i computi molto fondati del Becker (5), scrisse in età matura, cioè verso il principiare del regno di Augusto. Quindi Silio Italico, cantore della seconda guerra punica, morto

(1) ivi § 43 « Veranum fundum praestant; solidos centum quadraginta; » possessionem aqua Turia ad latus ecc. »
(2) Roma sotterranea, lib. 3. cap. 39.
(3) Lib. XXVII. c. LI.
(4) Analisi stor. topogr. antiq. de' Dintorni di Roma. Roma 1848. T. I. pag. 10.
(5) V. Bahr, Storia della Letteratura romana trad. da Tommaso Mattei. Torino 1849. vol. 2. pag. 164.

sul terminare del primo secolo dell'èra cristiana, a proposito degli accampamenti presi in ritirata da Annibale, ricordò anch' egli il Tuzia, ma nelle auguste forme d' un rigagnolo, che senza ripe e senza alcuna celebrità correa cheto a mescersi nelle toscane acque del Tevere (1). Cagione al Tuzia di divenire ruscello fu a parer mio il trasporto in Roma delle acque del campo di Lucullo, tra il sesto e l'ottavo miglio della via Prenestina: il che avvenne per opera del censore Appio Claudio, dell'imperatore Augusto, e di Marco Vipsanio Agrippa, mediante una serie di condotti or sotterranei ed ora scoperti, magnificamente lavorati di tufa e di laterizio, in bello e maestoso ordine di archi. Quelle acque, cioè l'Appia, l'Augusta e la Vergine, doveano insieme formare una tal quantità, che, sottratta ad un fiume non reale come il Tuzia, poterono attenuarne il volume e ridurlo nella condizione d'un piccolo confluente. Il sito delle loro sorgenti, come altresì del loro corso, non si oppone punto alla località del Tuzia accennata da Livio e da Silio; nè dee far meraviglia se il nome proprio di quel fiume non si riscontra in veruna delle tre menzionate acque, perchè ordinariamente accade che i fiumi non prendono il nome da'loro confluenti, ma quel che hanno è proprio dell'intiera massa che vi si fonde.

Ma se la situazione del campo Lucullano si confà al *Tutia*, ciò non impedisce che alcuno non possa rimaner dubbioso della relazione tra quel fiume ed il predio *Aqua Tutia* che, secondo i citati documenti, ci viene indicato ad un miglio dalle porte Salaria, Nomentana e Tiburtina. Sarei per dare gran peso a quest'osservazione, se si dovesse ridurre tutta la grandezza del fondo a quella quantità di terreno che Costantino donò alla basilica di S. Lorenzo; in vece non ne fu che una parte, e ne siamo fatti accorti dalla frase sospesa *ad latus*, ch'è quanto dire, come abbiamo di già avvertito, tutta quella terra a confine del Verano. Perchè oggi ignoriamo la vera misura dell'intero fondo, non ne viene per conseguenza che dobbiamo negargli quella vastità che per le cose dette, abbiamo buon diritto a presumere. Reco l'esempio delle paludi pontine: quanta terra non si comprende sotto quel nome? non ne occorrerebbe neppur tanta per attribuire ad *Aqua Tutia* l'estensione che si richiede. Io ritengo che, deviate le principali sorgenti del fiume, le restanti andassero disperse col tempo per le vicine campagne,

(1) Lib. XIII. v. 4. e seg.
Castra locat, nulla laedens ubi gramina ripa
Tutia deducit tenuem sine nomine rivum
Et tacite tuscis inglorius adfluit undis.

e quelle acque or paludose or corsive facessero partecipare alla massa degl'irrigati terreni il nome del *Tutia,* come quelle che già ne formarono il confluente. Che tale poi fosse nel medio evo lo stato idrografico di quella suburbana contrada, n'abbiamo sicuro indizio dalle carte notarili che la risguardano; niun'altra forse del nostro Agro romano offre maggior numero di rigagni e di pantani.

Col passare de'secoli il vocabolo *Aqua Tutia* fu ridotto a circoscrivere poca terra; assai meno di quella compresa nella donazione Costantiniana. Sebbene oggi la gran lontananza de'tempi nasconda alla nostra conoscenza le tante cagioni che vi poterono concorrere, nondimeno possiamo ragionevolmente credere quelle fossero le consuete, e sopra ogni altra la divisione e suddivisione del dominio delle terre, solita a succedere nel corso di molti anni. E come venne quel nome di mano in mano tanto a ristringersi, così oggi è disparso affatto dalle tavole officiali del censo rustico della città. (*Continua*)

CORREZIONE E RISPOSTA.

Nel precedente quaderno di gennaio per sovrabbondanza di scritti non ci fu dato, come ci sarebbe stato in piacere, porre una correzione all'arguto sonetto del nostro amico Ettore Novelli, pubblicato da noi nel quaderno dello scorso dicembre, nel qual sonetto l'ultimo verso invece di dire

Tanto giusto mi parve il suo rabbuffo,

dee leggersi

Tanto giusto mi parve il *tuo* rabbuffo,

poichè l'autor vuole che il rabbuffo non sia già della musa, ma sì d'Italia.

E poichè siam tornati a parlare di tal sonetto, ci piace ora, benchè forse un po' tardi, aggiugnere due paroline. Un tal signore che vuol serbare il velo dell' anonimo (comodissimo pe'poltroni), sottoscrivendosi *Dot.re S. G. e compagni*, ci ha inviato in una lettera un sonetto villanissimo di risposta per le medesime rime a quel del Novelli. Noi veramente a queste insolenze non possiamo dare gran peso, perchè non abbiamo mai potuto indurci a far prezza di coloro che non

osano mostrare la faccia. Solo diremo che dalla rabbia che traspira dalla risposta, abbiam cagione di credere che il signor *dottore S. G. e compagni* sieno appunto autori d'alcune di quelle infinite odi e ballate *gonfie e non piene*, e sieno però di quelle *larve di poeti* che il Novelli con tanta grazia tartassa. Se la cosa è così, pensino almeno que'signori a curare un poco più la lor lingua, massime allora che si pongono a cozzare con chi un pocolin la conosce, e badino almeno di non uscirsene con tali scerpelloni da prendersi con le molle, e non ci faccian ridere chiudendo il loro sonetto con quel prezioso

Tanto *in riscontro* all'aureo tuo rabbuffo,

per non dire d'altre taccherelle più lievi. *In riscontro* ! Ma e perchè il signor *dottore* e i suoi illustri *compagni* non lessero almeno il *Vocabolario di parole e modi errati che sono comunemente in uso*, scritto dall' Ugolini ? Vedete che non richiediam poi una erudizione recondita e pellegrina! Avrebber letto che « *Riscontrare* , *riscontro* in luogo di *rispon-* » *dere, risposta* È ASSOLUTAMENTE ERRORE, che non può con- » validarsi coll'uso quasi comune, specialmente nei pubblici » uffizi ». Avrebber veduto che « Ben può usarsi *riscontro* » per *notizia*, *prova*, *assicurazione*. Sta bene anche *riscon-* » *tro* per *cedola di cassa*, e *riscontriere* chi la dà per uf- » ficio »; le quali ultime parole non sono il nostro caso. – Or vedete con che bel capital di sapienza costoro si voglion mettere a farla da maestri al Novelli ! Or via, messeri, date segno almen di coraggio, buttando via la maschera che portate anche fuori di Carnevale, e non aspettate che altri venga a strapparvela, chè potrebbe forse farlo con minor garbo di quel che da per voi non fareste. E affinchè non diceste che anche noi, perchè abbiam paura, ci nascondiamo, ci eravam risoluti di porre qui sotto il nostro nome. Ma poi pensando che da voi che deste lo scandalo dee venire il buon esempio, e che non giova con taluni esser corrivi a usar gentilezze, aspetteremo che voi stessi ci diciate i vostri nomi riveritissimi; e se pur tanto di coraggio saprà inspirarvi la vostra natura (che non ci pare molto animosa), vi diam parola che stamperemo a tanto di lettere su questi stessi quaderni il nome di chi scrive queste parole che vi danno la rimbeccata.

COSE D'ARTE, ecc.

Noi che invano ci provammo in questi ed in altri fogli di mettere un po' di emulazione tra i nostri giovani artisti (non parliamo delle celebrità note o delle *incomprese*), invitandoli a fornirci qualche indicazione de'loro lavori che promettemmo di annunziare; vogliamo tentare l'ultima prova a vedere se nulla nulla negli animi loro ci sia rimasto di quel sagro fuoco (che ciascuno interpreta alla sua maniera), onde le grandi cose divampano nella mente e restano in atto perenni monumenti del saper nostro, incominciando a lodare, coscienziosamente s'intende, un bel lavoro d'una figlia del nuovo mondo, affinchè alcuno del vecchio, anzi decrepito, sia da ciò mosso a mostrarsi vivo.

Una statua semi-colossale di Abramo Lincoln, formata in gesso sopra modello eseguito da giovinetta scultrice americana, fu esposta nei giorni decorsi nello Studio in Via di san Basilio n.° 45. – L'autrice, Miss Vinnie Ream, che ne aveva ottenuto dal governo degli Stati Uniti la commissione sopra diversi concorrenti, seppe molto propriamente concepire quale dovesse rappresentarsi in una statua monumentale il presidente Lincoln, perchè i viventi a cui era noto vi riconoscessero la espressione ed il carattere dell'estinto, ed ai posteri porgesse una giusta idea dell' uomo che, avendo tenuto in momenti tanto gravi il sommo officio, mentre osava proporre il più grande atto di riparazione verso l'umanità, era caduto vittima del cieco fanatismo di parte. Egli è adunque serio, tranquillo, melanconico. Ritto in piedi, veste costume del tempo, trattato, quanto si può artisticamente, per la combinazione delle pieghe spontaneamente cagionate dal movimento della persona, ed arricchite dal mantello cadente che ricuopre a tergo molta parte della figura. Regge con la destra una carta a foggia di papiro, nè'cui ravvolgimenti si leggono le parole della dichiarazione che doveva abolire la schiavitù. Fiso lo sguardo sul foglio, diresti che intenda di consegnare a quell'atto la sua immortalità, sicuro del giudizio della nazione, ch' egli ebbe ben meritato della patria, sagrificando la vita al dovere del posto e della missione affidatagli. È decreto del senato che questa statua in marmo sia innalzata nella grande aula del Campidoglio, a Washington, là dove stanno il senno ed il cuore della nazione.

Una brillante carriera nell'arte attenda chi, tanto giovane, ha saputo produrre la bell'opera di che abbiamo parlato: ma forse non ritornerà per Miss Vinnie Ream un' occasione per tramandare il proprio nome agli avvenire, favorevole al pari di questa, in che, associato al nome di Lincoln e al grande fatto dell'abolizione, le vien dato di collocare il suo lavoro nel Campidoglio di Washington.

UNA POVERA MADRE

Se la perdita de'figliuoli è il più gran dolore che si provi nel mondo, quale tristezza e pietà non dee stringerci l'animo, pensando che *quattro* ne ha perduti *in quattro anni* Eleonora Maccari! Erano specchio di bontà e di affetti domestici; e negl'indicibili affanni che tollerarono in così fresca giovinezza, esempio raro di virtù. Giambattista, Leopoldo e Giuseppe erano fiori d'ingegno, sola ricchezza della famiglia: tre fratelli poeti, di alto e delicato sentire, già onorati in Italia.

Sisto, il minore di essi, attendeva con amorosa diligenza e con lieta speranza allo studio della pittura; ma per quel malore indomabile che aveva nel sangue e che gli spense i fratelli, fu costretto a lasciarlo. Nè a rifarsi la sanità gli valsero il lungo riposo e le cure dell'arte. Era di un'indole soavissima; e sempre io lo vedo seduto a'fianchi di questo scrittoio, chè spesso mi visitava, pallido e assottigliato come ombra sospirar de' fratelli, e a me che avrei voluto consolarlo, mostrare con mesta dolcezza l'animo affettuoso. E anche Sisto Maccari nel novembre dell'anno scorso moriva sotto gli occhi della madre, giovinetto di 19 anni!

Pietro Codronchi

BIBLIOGRAFIA

STORIA || DELLA || RIVOLUZIONE DI ROMA || E DELLA || RESTAURAZIONE DEL GOVERNO PONTIFICIO || DAL 1 GIUGNO 1846 AL 15 LUGLIO 1849 || del Commendatore || GIUSEPPE SPADA. || FIRENZE, || STABILIMENTO DI G. PELLAS. || Volume 2.° (1869) di pag. 547, e Volume 3° (1870) di pag. 767.

A pag. 23 e 24 del quaderno di gennaio 1869 del presente giornale tenemmo parola della pubblicazione del 1° volume di questa storia, al quale fan degno seguito e compimento i due accennati di sopra. Comprende il secondo in 19 capitoli gli avvenimenti che dal 1.° gennaio 1848 fino allo scorcio del medesimo anno si compierono in Roma, e quelli altresì che altrove accaduti riferisconsi ad essi. Entrata allora la rivoluzione in uno stadio novello, ed avviatasi verso la sua meta, la repubblica, forma il ch. autore di questo memorando periodo in altri 19 capitoli il soggetto del terzo volume della sua storia, il quale si chiude colla compiuta restaurazione del pontificio governo sino al 15 luglio del 1849. Il ventesimo ed ultimo capitolo del volume stesso enuncia con molta assennatezza le cause che esercitarono una influenza sulle condizioni morali dei Romani, dal tempo della restaurazione pontificia nel 1815 sino all'assunzione di Pio IX al pontificato. Conchiude chiamando la sua storia quella dell'*antiguardo* della rivoluzione. Gridano (dic'egli finalmente) i cattivi perchè debbon sistematicamente gridare: gridano i buoni perchè ingiustamente bersagliati. In somma gridan tutti, e col gridare incomposto le proprie e le altrui condizioni possentemente danneggiano. La copia ed esattezza delle fonti storiche, la fedele pittura dei fatti di cui fummo diuturni testimoni, raccomandano il coscienzioso lavoro dello Spada non meno della temperanza dei giudizi; adempiendo così al gran precetto che dà Cicerone nel 2° libro del suo trattato dell'Oratore, ove dice esser tra' i principali uffici di storico il non ardirsi di avanzare alcuna menzogna, nè di tacere alcuna verità: pregi difficicilissimi a riunirsi nel narrare la storia contemporanea, specialmente ove interessi e principii sì opposti tengono tuttavia vivissima nelle menti degli uomini la face della discordia, cui, mirabile a dirsi, non giovò a spegnere la possente voce della ragione e della fede.

E. N.

LA POVERELLA

ODE

Stende la scarna mano
La poverella per le vie tremante,
E celar tenta invano
Con lo sdrucito pannolino il petto.
Ha nudi i piedi: il pallido sembiante
Mostra il color del cor, non che l'affetto:
E su le spalle, che più triste rende,
La chioma inculta scende.

Il figlioletto allato
La tira per la veste, e, — ho fame — grida:
Ella piange, e levato
In atto umìle al cielo il mesto ciglio,
Sente meno il dolor, chè in Dio confida;
E — taci —, esclama, — attendi, attendi o figlio;
Se l'uom ci spregía, avrem dalla infinita
Provvidenza la vita! —

E del padre gli dice
Che si levava innanzi la dimane,
E si tenea felice
Quando lasciato, la sera, il lavoro,
Reddiva a casa col sudato pane.
Ed or ch' ei gode nel celeste coro,
Del caro figlio, della onesta moglie
Appagherà le voglie.

Ma della poverella
La flebile preghiera tra la folta,
Che ognor si rinnovella,
Si perde. Ecco passare uomini, donne,
Quale superba in ricco manto avvolta,
Quale con lunghe, qual con corte gonne:
Niuno l'ascolta! Alla pietà, al dolore
Ahi tutti han chiuso il core!

Ond' io m'appresso a lei,
— Sventurata fa cor, le dico, a Dio
Cale di te che sei
Opra sublime dell'eterno fiato. —
Teneramente ella mi guarda, ed io
Nella man del fanciullo abbandonato
Lascio cader la piccola moneta,
E la madre s'allieta.

Quindi libero il freno
Lasciando al moto, perchè il cor si sdegna,
Io di dispetto pieno
Grido — Non piegherò giammai la fronte
Innanzi all'oro che tiranno regna,
Ma fermo ed incrollabile qual monte
Torrò de poverelli la difesa,
Chè l'altrui mal mi pesa.

Paolo Calisse

BULLETTINO MENSUALE DELLA STAMPA PERIODICA IN ROMA

FEBBRAIO 1870 (1)

* **ARCHIVIO DI MEDICINA, CHIRURGIA ED IGIENE.** Giornale* mensile redatto in Roma da una società Medico-Chirurgica. Roma, dalla Tipografia Romana, piazza Poli N.° 11.

Anno II.° Fascicolo 1.° Gennaro 1870.

MEMORIE ORIGINALI. Le forme anatomiche del tubercolo polmonare poste a riscontro delle sue forme cliniche. Contribuzione allo studio delle tubercolosi pel Dott. *Antonio Valenti* — Isterismo nell'uomo. Caso clinico con riflessioni del Dott. *Giulio Bastianelli* — Storia di un'empiema traumatico pel Dott. *Gaetano Cocchi* — Della Litotomia antica e dei Litotomi ed Oculisti Norcini o Preciani. Annotazioni del Prof. Cav. *G. B. Fabbri* — RIVISTA MEDICA. Caso di Sifilide cerebrale — Dello zolfo nelle febbri intermittenti (intossicamento tellurico) — Alcune osservazioni sulla cura del croup del Dott. *Oscar Giacchi* — Studî clinici ed esperimentali sulla natura, causa, e terapia della pellagra del Dott. *C. Lombroso* — Applicazione del bromuro di potassio alla medicina dell'infanzia di *Montard-Martin* — RIVISTA CHIRURGICA. Ristrettezza della pelvi in secondo grado; felice applicazione del forcipesega, per il prof. *Valtorta* — Masseterotomia intrabuccale per la cura di un anchilosi dell'osso mascellare inferiore; del Prof. *Rizzoli* — RIVISTA IGIENICA. Il coloramento dei vini per fucsina — Preservazione delle carni coll'uso dei solfiti — Influenza delle materie saline considerate come alimento degli animali di *Coudereau* — BIBLIOGRAFIA. Compendio d'igiene privata pratica e popolare del Cav. *Antonio Bruzza* — VARIETA'. Congresso medico internazionale di Firenze — Pio istituto di mutuo soccorso pei medici chirurghi e farmacisti — Onorificenze — Società di patrocinio pei convalescenti di pazzia — Necrologia del D.r *Luigi Scarenzio* in Pavia.

—— Fascicolo II.° Febbraro 1870.

MEMORIE ORIGINALI. Le forme anatomiche del tubercolo polmonare poste a riscontro delle sue forme cliniche. Contribuzione allo studio della tubercolosi; pel Dott. *Antonio Valenti* — Esostosi del condotto uditivo destro. Osservazioni del Dott. *Cocchi* — Della Litotomia antica e dei Litotomi ed Oculisti Norcini o Preciani. Annotazioni del Prof. Cav. *G. B. Fabbri* — Alcune osservazioni di *Paolo Peretti* sul Citro-Albuminato di ferro del Farmacista Sig. *Luigi Amici* — Perniciosa soporosa curata collo zolfo ad alta dose. Storia e riflessioni del Dott. *Eugenio Sarzana* — RIVISTA MEDICA. Il formiato di chinina per injezioni ipodermiche — Del rapporto delle variazioni della temperatura del corpo umano colle variazioni della quantità di taluni principî costituenti del sangue e dell'urina, del Dott. *Andral* — Del Cloralio Idrato. Dott. *Procida* — La Salicina contro le febbri tifoidi del dott. *Ferdinando Verardini* — Comunicazioni e discussioni della Società clinica ed ostetrica di Londra — Nervi vaso-motori del rene — RIVISTA CHIRURGICA. Due casi di aneurisma della aorta toracica curati col galvanopuntura, del Dott. *Malachia De-Cristoforis* — Un caso di tumore congenito del sacro — Iniezioni sottocutanee di ergotina — Inversione cronica dell'utero per fibroma. Dott. *Pasquali* — RIVISTA IGIENICA. Casi di avvelenamento per tabacco — Digeribilità e forza nutriente delle varie carni — CORRISPONDENZA. Lettere dei Dott. *Balestra* e *Fattorini* — VARIETA'. Dell'iposolfito di chinina — Straordinaria longevità — Premio Bavizza — Altro premio — Istituto per la riproduzione del vaccino animale — Bollettino Meteorologico e Medico.

ATTI DELL'ACCADEMIA PONTIFICIA DE'NUOVI LINCEI, compilati dal Segretario. Roma, Tip. delle Belle Arti, Piazza Poli n.° 91.

Anno XXIII. Sessione I.ª del 5 Dicembre 1869. Pubblicato il 28 febbrajo 1870.

Elenco dei soci attuali dell'accademia, sino a tutto dicembre 1869 — Soci defunti — Sulla elettrostatica induzione od elettrica influenza. Memoria del prof. *P. Volpicelli* (Continuazione) — Sul calcolo delle quantità dei movimenti di terra nelle stime dei lavori architettonici, del cav. prof. *Federico Giorgi* — Osservazioni spettroscopiche del bordo, e delle protuberanze solari, del prof. cav. *Lorenzo Respighi* — Sul barometro fotografico construito nella università romana, del prof. *P. Volpicelli* — Osservazioni sulla comunicazione precedente, del R. P. *Angelo Secchi* — Dichiarazioni relative a queste osservazioni del prof. *P. Volpicelli* — Dono di S. Santità Papa Pio IX — Funerali pel defunto com. *Luigi Poletti* — Approvazione sovrana della nomina dei membri componenti la nuova commissione di censura — Approvazione sovrana della conferma del prof. cav. *B. Viale-Prelà* nella carica di presidente, con relativa osservazione — Dono del sig. ingegnere *Luigi Sereni* — Annunzio della morte del prof. D.r *Michele Sars* — Doni di opere, e ringraziamenti diversi — La Società delle arti e dell'archeologia di Ulma, prega per avere le pubblicazioni dei Lincei — Nomina di quattro soci ordinari per comporre il nuovo comitato accademico — Nomina della commissione pel rapporto sul consuntivo 1869, e preventivo 1870 — Soci ordinari presenti a questa sessione — Opere venute in dono.

---

(1) I fascicoli delle raccolte i cui titoli sono preceduti da un asterisco * ci vengono cortesemente favoriti in dono.

* **BULLETTINO DI BIBLIOGRAFIA E DI STORIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE**, pubblicato da *B. Boncompagni*. Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche, via Lata num.° 211A.

Tomo II.° Settembre 1869.

Les professeurs de mathématiques et de physique générale au Collége de France. Par *M. L. Am. Sédillot*, Secrétaire du même Collége. - Deuxième Période. Les derniers Valois. 1547—1589 (*Continua*).

BULLETTINO METEOROLOGICO dell'Osservatorio del Collegio Romano, con corrispondenza e bibliografia per l'avanzamento della fisica terrestre. Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche. Via Lata, n.° 211A.

Vol. IX, n.° 2. — 28 Febbraio 1870.

Osservazioni del bordo e delle protuberanze del Sole fatte all'Osservatorio della Romana Università sul Campidoglio (*Lorenzo Respighi*) — Les aurores boréales observées à Munster et Westfalie le 30 janvier et le 1 février (*Prof. D.r Heis*) — Rivista meteorologica del mese di gennaro 1870 — Osservazioni meteorologiche di Tivoli. Gennaio 1870 — Osservatorio meteorologico di Civitavecchia. Gennaio 1870 — Annunzio — Osservatorio del Collegio Romano. Osservazioni meteoriche di gennaio 1870 — Confronto delle indicazioni magnetiche e dei fenomeni meteorici. Gennaio 1870 — Note al mese di gennaio 1870 (P. *A. Secchi* direttore).

* **BULLETTINO DELLE OSSERVAZIONI OZONOMETRICHE-METEOROLOGICHE** fatte in Roma da *Caterina Scarpellini*. Appendice alla Romana *Corrispondenza scientifica*. Roma, Stabilimento tipografico di G. Via, Corso, n.° 387. n.° 91. Si pubblica ogni mese.

Anno XIII. — Nuova Serie. — Gennaio 1870.

Osservazioni ozonometriche meteorologiche del mese di gennaio 1870 — Burrasche e fenomeni diversi del mese di gennaio 1870 — Osservazioni idrometriche ed idrotermiche sul Tevere — Stravaganze della stagione — Terremoti in Italia — Il sismografo vesuviano (*C. S.*) — Corrispondenza meteorologica italiana. Osservazioni meteorologico-marittime e nota 7.ª Gennaio 1870 (*Eugenio Alessandrini*) — Corrispondenza Orientale. Imperiale osservatorio meteorologico di Costantinopoli.

* La **CIVILTA' CATTOLICA**. Roma, coi tipi della *Civiltà Cattolica* al Vaticano 81. Si pubblica il 1° e 3° Sabato di ciascun mese.

Serie VII. — Vol. VI. — Quaderno 477, 5 febbraro 1870.

I. I Politicastri ed il Concilio — II. La Filosofia e i mali presenti della società — III. I Crociati di San Pietro, scene storiche dal 1867 — IV. Rivista della Stampa. *La Doctrine de S. Antonin Archevêque de Florence sur l'infaillibilité du Pape, et l'autorité du Concile œcumenique, par un théologien* — V. Bibliografia — VI. Cose spettanti al Concilio — VII. Cronaca Contemporanea.

—— Quaderno 478, 19 febbraro 1870.

I. Il Dott. Döllinger e la petizione dei Vescovi al Concilio — II. I Crociati di san Pietro, scene storiche del 1867 — De'Canoni epigrafici di *Federico Ritschel* e di alcune epigrafi arcaiche finora inedite — IV. Onorio I: e il P. Gratry — V. Rivista della Stampa. *Della mancanza dei veri partiti politici in Italia e del come potrebbero sorgere. Articolo del sig.* A. Scialoia *ecc.* — *Le vocazioni allo stato ecclesiastico, quanto alla necessità e al modo di aiutarle, osservazioni pratiche pel sacerdote* Almerico Guerra, *prof. nel Sem. arciv. di Lucca* — *Sul Progresso della Fede sotto il sommo Pontificato di Pio Papa IX sino alla convocazione del Concilio ecumenico. Studii del sacerdote* Giacinto Ghiliani, *Priore di Luserna* — VI. Cose spettanti al Concilio — VII. Cronaca Contemporanea.

* **CORRISPONDENZA SCIENTIFICA**. Periodico mensuale diretto da *Caterina Scarpellini*. Roma, Stabil. Tip. di G. Via, Corso, 287.

Anno XXIII, Vol. VIII, N.° 1.

Ai nostri lettori del vecchio e giovine mondo (*Il Direttore*) — Sulla formazione geologica delle Isole dei Ciclopi presso Catania e descrizione del Basalte dell'Anacilmo e della Termantide per l'ingegnere *Paolo Mantovani* — Settimana scientifica. I più preziosi amici della economia rurale e forestale e gli uccelli più utili ai nostri campi, prati ecc. (versione libera dal tedesco. Firenze 1869, Tip. Eredi Botta) — Saggio di studi zoologici fatti per mezzo del Microscopio binoculare del prof. *Trinchese* — Sopra una nuova nomenclatura sintomatologica delle malattie dell'apparecchio uditivo con un parallelo fra i disturbi funzionali acustici e quelli funzionali dell'apparecchio visivo — Osservazioni sulle scintille elettriche — Calore emesso dalle Stelle — La scienza della Statistica e il prof. Quetelet — Bullettino bibliografico italiano, continuazione. Opere venute in dono alla Corrisp. Scientif. Del mal uso che si fa delle medie nelle scienze fisiche e sociali, memoria del march. comm. *Raff. Pareto*. (*F. S.*)

CRONICHETTA MENSUALE delle più importanti scoperte nelle scienze naturali e loro applicazioni alle arti ed industria, redatta dall'Ab. *Pietro Armellini*, antico allievo della scuola Politecnica in Parigi. Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche, via Lata, n.° 211A.

Tomo IV. — Febbraio 1870.

Ferrovie negli Stati-Uniti di America — Calore emanato dalle stelle fisse — Orologi elet-

trici della città di Lecce — Applicazione pratica della *fiamma così detta sensitiva* — Il latte deteriorato dai maltrattamenti delle vacche ecc. — Il microscopio applicato al nostro organismo — Varietà, cioè: Come difendere i tetti di paglia dal fuoco — Burro senza buratto — Cura coll'aria condensata — Un tremuoto scuopre una miniera di argento — Società protettrice dei bambini — Spiegazione di varie illusioni ottiche.

***EPTACORDO. Giornale di belle arti, musica, drammatica, coreografia, scienze, letteratura, varietà ed annunzi. Si pubblica in Roma e vede la luce tre volte al mese. Tip. Menicanti, via del Teatro Valle, n° 63.**

Anno undecimo, N° 27. Giovedì 20 Gennajo 1870.

Teatri di Roma — Altri Teatri — Musica sacra — Notizie — Rettificazione — Teatro Drammatico — Ultime notizie — Avviso.

—— N° 28. Giovedì 10 Febbrajo 1870.

L'Ecletico romano, studi di scienze lettere ed arti — Teatri di Roma — Un'accademia nella Sala Dantesca — Pontificia Accademia Tiberina — Notizie — Ultime notizie.

—— N° 29. Giovedì 24 Febbrajo 1870.

Accademia Pontificia de'nuovi Lincei. Estratto della Sessione Prima, del 6 Dicembre 1868. Dell'uso del Diamante nero nella lavorazione dei marmi e delle pietre dure, Nota del prof. cav. *Alessandro Betocchi* ecc. — Teatri di Roma — Notizie — Concetto di un monumento storico-religioso commemorativo dell'attuale Concilio Ecumenico Vaticano di *Pacifico Jacometti* romano — Poesia. Due Sonetti del chiariss. letterato *Francesco Spada* al cav. *Antonio Tarnassi* avvocato romano.

—— N° 30. Lunedì 28 Febbrajo 1870.

Il matrimonio d'un vedovo, commedia di *Lodovico Muratori* recitata già al Teatro delle Loggie in Firenze — Varietà — La pontificia accademia della Immacolata Concezione di Maria Vergine terrà le Sessioni scientifiche nel Convento dei SS. XII Apostoli Marzo 1870 — Codice nuovo di leggi del Parnaso Italiano, promulgate e sottoscritte da Omero, Pindaro, Anacreonte, Virgilio, Orazio, Properzio, Dante, Petrarca, Ariosto, ne' Comizj poetici tenuti in Elisio — Poesia. Pel busto che la riconoscente città di San Remo si propose di erigere alla cara memoria del molto reverendo sacerdote *Giambattista Margotti*. Capitolo inedito della ch. me. del poeta *Angelo Geva* — Teatri di Roma — Notizie.

GIORNALE DEL FORO. Roma, presso l'editore. Archi della Pilotta N° 43.

Anni 1868-1869-1870. Volume unico. Fascicolo secondo.

1. Citazione. Contestazione e pendenza di lite. Concorso. Procuratore ad litem. Attore. Morte. Denuncia. Vendita giudiziale. Inibizione. Attentati. Nuovi attentati — 2. Sequestro. Debiti. Benefici ecclesiastici. Cappellanie laicali. Rendite. Creditori — 3. Obbligazione. Azione. Pagamento. Eccezione di non numerato danaro. Biennio — 4. Appello. Perenzione. Mesi naturali e civili — 5. Vendita. Vizi. Azione Redibitoria. Quanti minoris. Quasi contratto giudiziale — 6. Locazione. Proprietario. Eccezione. Dominio — 7. Diritto di legnare. Carbone. Tizzi. Abuso di potere — 8. Spergiuro. Delitti maggiori e minori. Competenza. Giudici singolari — 9. Fedecommesso. Istituzione. Futuri chiamati. Successione. Linea mascolina. Linea femminina. Estinzione — 10. R. P. . Giordani Sacrae Romanae Rotae Auditoris, *Oratio habita in solemni aperitione ejusdem sacri Tribunalis die XIX Novembris MDCCCLXIX*.

GIORNALE DI GIURISPRUDENZA TEORICO-PRATICA. Pubblicazione mensile redatta da una società di Avvocati della curia romana. Roma dalla Tipografia Romana, 1870.

Anno I. Fascicolo 2° Febbraro 1870.

Il *pactum fiducie*, illustrazione di un documento giuridico scoperto nella Spagna nell'anno 1869 — Prolegomeni storici di diritto romano — Rivista di opere legali. De bonorum possessionibus commentarius *Hilarii Alibrandi* Professoris Juris Civilis in Archigymnasio Romano. Romae, Leonardus Oliverius Typographus 1869 — Sustituzione fidecommissaria. Legato pio. Elemosina di messe. Cappellania — Cambiale. Girata irregolare. Termine a notificare il protesto. Azione di regresso — Commissionari spedizionieri. Smarrimento di colli alla loro direzione. Responsabilità dei medesimi — Rescritti emanati nel Tribunale della S. Rota nelle cause avanti la medesima vertenti nel mese di Gennajo 1870.

***GIORNALE MEDICO di Roma diretto dal prof. *Francesco Scalzi* colla cooperazione di distinti medici e chirurghi della Capitale. Roma, Stabil. Tip. di Giuseppe Via, Corso, 287.**

Anno VI, Fasc. 1°, Gennaro 1870.

MEMORIE ORIGINALI. La forza vitale e la materia, proemio alle lezioni dell'anno scolastico 1869-1870 per il Dott. *Francesco Scalzi* — Etiologia dell'itterizia; riflessioni del Dott. *Giovanni Capri* (*Continua*) — Lezioni cliniche sulle malattie del cuore; per il Dottor *Bucquoi* (Continua) — RIVISTA. Periodicità fisiologica del corpo umano (Dott. *R. Taverni*) — Legatura dell'arteria ipogastrica (Dott. *Evaristo Cricchi*) — Ricerche sul termine dei nervi cutanei nell'uomo, ossia, sui corpuscoli tattili; pel Dott. *Grandry* (*Journal de l'Anat. Num.* 4, 1869. *A. Donarelli*) — Masseterotomia intra-buccale per la cura di un'anchilosi dell'osso mascellare inferiore, del prof. *Francesco Rizzoli* (*Rivista di medicina, di chirurgia e di terapeutica*) — La Mortalità dei neonati e l'Accademia di Medicina di Parigi — Pio istituto di mutuo soccorso pei Medici Chirurghi e Farmacisti di Roma e Comarca (Dott. *Andrea Ciccolini*) — Le inalazioni di tintura

eterea di valeriana nell'isterismo — Cura dell'obesità per riduzione — La segale cornuta nella porpora emorragica.

—— Fascicolo II°, Febbraro 1870.

MEMORIE ORIGINALI. Lettere inedite di *Bartolomeo Eustachio* ad *Ulisse Aldovrandi* pubblicate dal Prof. Cav. *Alfonso Corradi* — Della Salicina contro le Tifoide nell'Uomo e studi intorno questa malattia, Memoria del Dottore *Ferdinando Verardini* ecc. Letta nelle Sessioni 18 e 25 Novembre 1869 dell'Accademia dell'Istituto delle Scienze di Bologna — Lezioni cliniche sulle malattie del cuore; per il Dottor *Bucquoi* ecc. supplente del Prof. *Grisolle* (Continua) — RIVISTA. Esame degli studi recenti di Oftalmologia (Anatomia, Fisiologia, Patologia) per *F. Terrier* (*Archives génér. de Médécine, Octob.* 1868. Continuazione. *A. Donarelli*) — Patogenesi del tubercolo. Nuovi studi del Dott. *Sanderson*. Relazione del Dott. *Romeo Taverni* — Nota relativa ai nervi Sensori, i quali presiedono ai fenomeni riflessi della deglutinazione; per *A. Waller*, e *T. Prévost* (*Accadem. delle Scienze di Parigi; Seduta del* 16 *Agosto* 1869. *A. Donarelli*) — Epilessia simulata. Diagnostico della medesima col mezzo del carattere sfimografico del polso (*Central Blatt.* e *L'Osserv., Dicembre* 1869) — Avvelenamento di stricnina guarito colle inalazioni di cloroformio: di *E. H.* (*Archiv. méd. belg. sept.* 1869) — Intorno al Muscarino, alcaloide velenoso dell'Agaricus Muscarius (*D.r Romeo Taverni*) — Il Bromuro di potassio; suoi usi terapeutici (*A. Donarelli*) — VARIETA'. Voto Collegiale — Ospedale di S. Giacomo in Augusta — Istituto per la educazione dei fanciulli ciechi in Roma — Sfigmografia (*P. F. S.*) — Programma pel terzo Concorso al premio Riberi adottato dalla Accademia nella seduta del 14 Febbraio 1868 — Onorificenza (*Corrisp. Scientif. num.* 52).

*Il PALESTRINA, periodico musicale ecclesiastico. Si pubblica una volta al mese. Gerente *Sante Mucci*. Roma, Stabilimento Camerale, via della Stamperia num. 11.

Anno II. N° 2. Febbrajo 1870.

Il Canto Fermo rivendicato — La musica di chiesa (dal *Catholic World*) — Relazione del Funerale — Riviste musicali.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

ARGENTI (Nicola). *Epicedio a* Giovanni *ed* Anna Fiorelli *sconsolati genitori di* Virginia *fanciulletta settenne volata a Dio il* 24 *decembre* 1869. Un foglietto.

BARTOLINI (Agostino). *Elogio di* Giovanni Pierluigi da Palestrina *recitato il* 1 *febbrajo* 1870 *nella chiesa di Santa Maria in Vallicella. Roma, Stabilimento tipografico Camerale,* 1870. (Estratto dal *Palestrina* Anno II N° 2) In 8° di pag. 16.

La Baronessa di Carini. *Leggenda storica popolare del sec. XVI in poesia siciliana con discorso e note di* SALOMONE-MARINO (Salvatore). *Palermo, Tipografia del Giornale di Sicilia* 1870. In 8° di pag. 112.

METASTASIO (Pietro) *Drammi scelti. Torino, Tip. dell'Oratorio di s. Franc. di Sales* 1870. In 12° di pag. 270. *Biblioteca della gioventù italiana. Anno II. Febbraio.*

MIGNANI (D. Francesco). *Notizie storiche delle due Torri in Bologna* Asinelli *e* Garisendi. *Bologna, Società Tipografica dei Compositori* 1870. In 8° di pag. 14.

SPADA (Giuseppe) *Storia della rivoluzione di Roma e della restaurazione del Governo pontificio dal* 1 *giugno* 1846 *al* 15 *luglio* 1849. *Volume terzo. Firenze, Stabilimento di G. Pellas* 1869. In 8° di pag. 767.

Specialità Bibliografiche. Catalogo di Libri vendibili dal libraio antiquario Gaetano Schiepatti *diviso per materie ecc. Milano, Dicembre* 1869. *Via S. Pietro all'Orto, nell'interno della casa N°* 17. In 8° di pag. 96.

VASARI (Giorgio) *Le vite de'più eccellenti pittori, scultori e architetti, scelte e annotate. Volume secondo. Torino, Tip. dell' Oratorio di s. Franc. di Sales* 1870. In 12° di pag. 232. *Biblioteca della gioventù italiana. Anno II. Marzo.*

IL

BUONARROTI

Serie II. Vol. V. Quaderno III. Marzo 1870

DELL'ANFITEATRO FLAVIO DETTO COLOSSEO E DEI GLADIATORI PER L'ARCHITETTO EFISIO LUIGI TOCCO

SECONDA PARTE (1)

I combattimenti tra uomini, detti gladiatorii, furono antichissimi in Italia ed altre parti: Omero stesso ne parla. L'origine ne fu che, morto un eroe in battaglia, nei suoi funerali si costringevano i prigionieri fatti in quella guerra a combattere tra loro fino alla estinzione davanti al rogo del medesimo.

Questa specie di lusso piacque agli ambiziosi, corrompitori perpetui dei buoni costumi e frugalità, tanto utile al pubblico e privato bene, e perciò introdussero nei loro funerali simili combattimenti senza altra ragione che l'ostentazione e la grandezza.

Per ragioni non dissimili s'introdussero in Roma tali combattimenti nei funerali dei magnati. Il popolo che vi accorreva, poco alla volta fu preso da smodata voglia di vedere simili spettacoli: della qual congiuntura profittarono ricchi ambiziosi per cattivarsi il favore popolare, carpire magistrature, ricche provincie ed autorità sopra al medesimo popolo: così incominciossi a farne un genere di pubblico spettacolo, a solo scopo d'una mira ambiziosa.

In Roma questi spettacoli prima si davano nel Foro o altri steccati, poi furono costruiti grandi anfiteatri provvisorii in legno, finalmente se ne fabbricarono con solidi materiali e con spese incredibili, tal che oggi dopo tanti secoli le loro rovine formano le maraviglie delle genti colte in Italia, nelle Gallie nella Spagna, e molte altre parti in Europa, in Asia ed in Africa.

I gladiatori erano genti per lo più barbare che si prendevano da schiavi indomiti, o che venivano assoldate per uso di questo terribile mestiere anche in lontani paesi, ovvero vi si dedicavano spontaneamente, invaghiti dalla gloria passeggera di vedersi applauditi da un immenso popolo, radunato in un anfiteatro dove, come nel nostro Colosseo, il numero degli spettatori giungeva fino ad 84,000. Ho detto

(1) Vedi vol. IV, Quad. VII, Luglio 1869, pag. 168.

spinti da piccola gloria passeggera, perchè non credo, e niuno meco lo crederà, che diventassero gladiatori nella speranza di esser vinti e massacrati. Questa effimera gloria non poche volte chiamò nel numero dei gladiatori anche uomini liberi, senatori, patrizi, magistrati, e finanche qualche femina in Roma, finalmente anche qualche imperatore, come fu Commodo.

Gli spettacoli gladiatorii giunsero a tanto da sollecitare leggi speciali dal governo: se ne formò una scienza ed una scuola con tutte le sue regole e coi loro maestri – Laniste –. Si faceva un contratto tra l'adepto gladiatore ed il padrone, obbligandosi verso costui a quanto venisse imposto, fino alla morte con ferro o con fuoco. In Petronio Arbitro si legge la formula di tale contratto, dove si dice – *sottomettersi ad esser bruciati, legati, bastonati, uccisi con ferro e qualunque altra cosa piacesse al padrone.* –

Finalmente poi giunse a tanto il lusso di questo genere di spettacoli che, i grandi patrizi mantenevano e tenevano in serbo centinaia e migliaia di gladiatori, come anche lo stesso governo, per calmare le brame di un popolo che ardentemente desiderava e quasi dirò imponeva l'obbligo di questi spettacoli.

I combattimenti erano preceduti da finti appigli con armi innocue, eseguiti con grazie e modi speciali, belli a vedersi per l'arte colla quale venivano eseguiti: quindi si passava alla vera pugna, mediante armi vedute ed approvate dai magistrati, affinchè da niuna delle parti avverse vi potesse essere inganno.

Le pugne accadevano o singolarmente tra due individui, o con maggior numero di coppie, che combattevano petto a petto, ovvero in numero maggiore, divisi in due fazioni una contro l'altra, che per lo più presentavano l'immagine di qualche guerra accaduta, o ideata dai loro maestri. Fin qui non era che l'immagine di battaglie o duelli, nei quali il vittorioso o vittoriosi venivano acclamati ed applauditi dalla furibonda turba spettatrice, ed anche lautamente donati e regalati perfino della propria libertà: e non solamente si applaudivano i vincitori, ma anche gli stessi vinti e i moribondi, qualora mostrassero grazia e bel modo nel cadere e nelle angoscie di morte: come ancora venivano fischiati coloro che contrariamente morissero.

Ai suddetti vi furono aggiunti altri generi di spettacoli di foggie diverse, i quali non diversamente dagli anzidetti conducevano egualmente alla morte del vinto. Tra questi noterò i *Retiarii*, i quali armati di rete e fucina correvano in preda dell' avversario, che se vi veniva colto, il mal capitato era inesorabilmente trafitto colla fucina o tridente: come all'op-

posto questo suo avversario – *Secutor* – se colla sua arte ed agilità sfuggiva il colpo della rete, allora inseguiva quella specie di pescatore e lo trucidava. Senza che si dettaglino i molti altri simili generi di spettacoli, dirò solamente che vi erano i *Mirmillonii*, i *Thracii*, i *Samnitii*, i *Pinniraptorii* i quali tutti prendevano nome dalla specie di armatura, e dalle diverse rappresentanze nei combattimenti. Fin qui non si è parlato che di uomini che combattevano a piedi; ma vi erano anche di quelli che combattevano a cavallo, eseguendo una pugna equestre con tutte le regole dell'arte, e tutte le sue micidiali conseguenze.

A tutti noi naturalmente resta sorprendente come mai uomini contro la naturale inclinazione innata per la propria conservazione, non solamente vi si dedicassero, ma vi fossero molti che prendessero diletto e giuoco nei suaccennati spettacoli gladiatorii. Niuna maraviglia qualora si conosca quanto negli uomini oltre al fanatismo, valga la potenza dell'interesse. Imperocchè allora essendo universali e giornalieri in tutto il popolo i racconti degli spettacoli veduti, le singolarità di quelli attori ne infiammavano l'animo: si lodava ed innalzava alle stelle il merito dei più prodi gladiatori, e in ciò fare accadeva naturalmente che non tutti erano di un medesimo parere: chi lodava più codesto, chi tal altro; quindi questioni che si provocavano anche nel momento dello stesso spettacolo: ne risultavano dispute, le quali non si componevano che mediante scommessa di forte moneta, ed ecco ragione potentissima di amore straordinario per questi giuochi. Arrogi il convegno universale, la vista dell'immenso popolo radunato nella maravigliosa fabbrica di un anfiteatro, la rappresentanza di fina arte delle manovre preparatorie solite ad eseguirsi prima del vero e reale combattimento: finalmente gli atti micidiali del medesimo ingeniti ad un popolo tutto marziale; solito a riguardare la morte il più delle volte come una gloria. Qualora vogliamo esser giusti osservatori, non sarà male rilevare come tra tutti i popoli moderni sia insensato e frivolo il costume di assistere in folla ad una esecuzione capitale, ove nulla può esservi di soddisfazione, ma anzi tutto di tristo in vedere un uomo legato e delirante pel suo fatale destino, soggiacere alla forza di un carnefice. Secondo l'idea che noi presentemente abbiamo di noi stessi, sembrerebbe non si dovessero trovar persone che vi assistessero; ma tutto al contrario, la folla si vede abbastanza numerosa in simili esecuzioni, e spesso, siccome si è veduto in molti casi, in Inghilterra, negli Stati Uniti, in Francia, popoli che

ormai ci hanno assordato della loro vantata civiltà, pagare a caro prezzo una comoda situazione per vedere tanto ingrata operazione. Chiedo in grazia, queste ed altre genti se venissero invitate ad uno spettacolo gladiatorio, quale usavasi dagli antichi, se ne asterrebbero? Non credo. Sono dunque mutate le circostanze, non già gli uomini, e perciò niuna maraviglia sui barbari costumi degli antichi.

Molto tempo prima si annunziava al pubblico lo spettacolo futuro con editto, e questo tempo anticipato alle volte più di un anno era indispensabile acciocchè l'editto non solamente giungesse in tutta Italia, ma anche pel rimanente delle provincie : era anche necessario perchè l' annunzio giungesse opportuno in parti lontane, avessero tempo di fare il viaggio le genti che di là vi accudivano; e ancora perchè s'avesse tutto il tempo necessario per disporre i materiali o preparativi necessarii allo spettacolo.

Nell'editto veniva specificata ogni cosa, ogni circostanza, il numero e i nomi dei più rinomati gladiatori, e le diverse fazioni da eseguirsi: e non solo si annunziava tutto ciò mediante scrittura , ma anche si mandavano in giro pitture in quadri rappresentanti i fatti che si promettevano.

Il lusso e le spese degli spettacoli s'introdusse anche nelle provincie, dove questi si davano o a spese pubbliche da magistrati e municipi o da ricchi particolari, e spesso anche da speculatori, i quali davano spettacoli venali.

Gli spettacoli ordinariamente duravano molti e molti giorni di seguito. Trajano, secondo narra Xifilino, ne donò uno che durò 123 giorni, con 10,000 gladiatori.

L'enormi spese che provocavansi dagli spettacoli, vennero di tempo in tempo temperate da leggi speciali per riparare alla rovina cui andavano incontro nazioni, municipi e particolari: e specialmente per questi Tiberio fissò il censo senza il quale fosse proibito il dare spettacoli. Principalmente questa legge venne provocata dalla catastrofe accaduta a suo tempo, allorchè rovinò l'anfiteatro di Fidene, cinque miglia lungi da Roma sulla Via Salaria, dove perirono circa 30,000 spettatori, tra morti e mutilati.

Negli ultimi tempi della repubblica, allorchè i più ricchi ed ambiziosi generali già trionfanti di strepitose guerre si disputavano il dominio della patria e del mondo, fecero a gara il più che si potesse per rendersi graditi al popolo mediante straordinari e non mai veduti spettacoli.

M. Scauro fu uno dei più sontuosi a cagione del suo tea-

tro, che per quanto fosse provvisorio, Plinio dice pareva avesse da sfidare i secoli. Aveva 360 colonne in tre ordini soprapposti: il primo di marmi, il secondo di vetro, il terzo in legno dorato; e nel rimanente furono collocate 3000 statue, la maggior parte di bronzo. La sua capacità fu di 80,000 spettatori. Parrebbe esagerazione il dire qual fosse tutto il rimanente dell'apparato in pitture, ricchi abbigliamenti, e quanto altro mai poteva corrispondere alla descritta grandezza, con ricchezze ricercate per tutto il mondo; onde niuno dei posteri potesse poi superarlo in questa sua opera piuttosto maniaca che savia.

Caio Curione vedendo di non poter superare Scauro nella profusione delle ricchezze, volle vincerlo con maraviglia che stordisse il popolo romano, mediante meccanica invenzione che vince quasi il genio umano. Fu dunque immaginata ed eseguita l'opera di due grandi teatri, pure temporari, opposti l'uno all'altro, ma equilibrati ciascuno su d'un perno sul quale giravansi. In questi teatri, che come si sa erano semicircolari, la mattina vi si davano spettacoli scenici, ed il giorno, senza che niuno dei 40,000 spettatori di ciascuno dei due teatri abbandonasse il suo posto, con tanto popolo a sedere e come si trovava, giravansi sui propri perni i due gran semicircoli in modo che i loro interni uno guardasse l'altro e componessero un vero anfiteatro che aveva la figura quasi circolare: così di due teatri fatto un anfiteatro il giorno si vedeva lo spettacolo gladiatorio, dove la mattina furono rappresentate le commedie. Questa maraviglia oggi a noi sarebbe incredibile se oltre ad altri autori, non l'accertasse Cicerone, che forse fu nel numero degli spettatori affidati ad un solo perno, ed in cui dice Plinio, tutto il popolo romano fu esposto a poter perire come dentro una gran nave in mare.

Pompeo anch'egli nel numero degli ambiziosi fabbricò pel primo il suo ricco e grandioso teatro: e Cesare ne immaginò altro forse più sorprendente che non giunse ad eseguire per la sua morte inaspettata. Poi Augusto, Balbo, Tauro, continuarono l'opera di grandi teatri ed anfiteatri. Con ciò sempre più il popolo romano, da ambiziosi corrompitori veniva avviato ad una vita totalmente spensierata ed oziosa, occupato di soli pubblici spettacoli che ne assorbirono fino i mezzi di sussistenza, caricando l'erario e le provincie del mantenimento di un numeroso popolo reso incapace di ogni bene.

La legge saviamente proibiva gli anfiteatri dentro le città, ed anche proibiva si facessero in materiali murari. Vespasiano

fu il primo che uno ne facesse stabile in solidi materiali, e nell'interno della città, maraviglioso come noi oggi ancora ne vediamo gran parte quale è il Colosseo.

Gli spettacoli gladiatorii, come avanti è stato detto, ebbero principio nei funerali di eroi o ricchi; poi giunsero a tanto da esporvi fino a 10,000 combattenti. Per quanto ciò sia cosa maravigliosa e gigantesca, pur nonostante l'amore di varietà, ed il genio d'invenzione non vi si acquietò nè per parte del popolo, nè per parte di coloro che li offrivano al pubblico. Quindi durante l'impero altri spettacoli si aggiunsero che niente avevano di comune coi gladiatorii, per quanto anche in essi quasi sempre vi fosse unito il sacrifizio di una o più persone le quali vi dovevano figurare scenicamente. E le fiere alle quali i romani s' incominciarono ad abituare colla vista degli elefanti presi nella guerra contro Pirro, dei quali nemmeno conoscevano il nome, avendogliene applicato uno di proprio conio, chiamandoli *Lucas boves* (*buoi di Lucania*) luogo dove vennero catturati; furono poi la causa che i vincitori tornando da guerre lontane tra le ricchezze e rarità, che seco conducevano in patria, portassero anche molte fiere naturali delle regioni da loro soggiogate, e queste esponevano al pubblico unitamente alla vista di tutte le altre prede.

L'affluenza in Roma di fiere di ogni specie s'ingrandì col numero delle conquiste, e quindi non limitandosi alla sola curiosità di ammirarle, immaginarono e crearono altro nuovo genere di spettacoli particolarmente spronandone la naturale fierezza. Allora non più essendo sufficienti le fiere avventizie, furono costretti a ricercarne in tutto il mondo e pagarle a caro prezzo: quindi lo spettacolo di combattimento tra fiere, o tra uomini e fiere esigeva tanta spesa da superare forse ogni altro genere di spettacoli.

Esaurirò questi due surriferiti spettacoli, di sceniche e grandiose macchine, o di fiere, soliti darsi negli anfiteatri, con successive dichiarazioni. (*Continua*)

SUGLI STUDI LESSICOGRAFICI E FILOLOGICI DI ALFONSO CERQUETTI (1).

Il solerte filologo Prof. Alfonso Cerquetti ha raccolto nell'indicato volume altre 544 voci proprie della nostra lingua, le quali indarno si cercano nei vocabolarii o vi sono avvalorate da esempi. Egli ha perciò reso un utile servigio alla

(1) *Forlì, tipogr. Marinelli editore*, 1868.

nostra malmenata letteratura; e, se continua in tali propositi, si acquisterà, di certo, maggior diritto alla stima d'ognuno che, come il Leopardi, creda, la lingua e l'uomo e le nazioni essere quasi la stessa cosa. Parmi che in sostanza il ch. Cerquetti in questo lavoro non lasci nulla a ridire. Ma pure io ho voluto farvi delle osservazioni dilucidatorie, solo per mostrargli che ho letto il suo libro con ponderatezza, cioè come meritava; e nel pubblicarle sento il dovere di riferirgli grazie dell'amorevole critica ch' egli fece del mio libretto sugli *Errori di lingua*, e che gli piacque ristampare come appendice nel lavoro in discorso.

Le seguenti voci il sig. Cerquetti dice che *mancano* e riferisce la mancanza al Voc. di Mantova, come il più ricco de'compilati fin qui: al Voc. del Manuzzi (2ª Ediz.): al Voc. del Fanfani (2ª Ediz.): al Supplem. del Gherardini: al Nuovo Diz. del Tommasèo (arrivato alla voce *Giunta*): al Tramater dello Scarabelli (prodotto fino a *Friere*): e alla nuova Crusca che contiene le sole lettere A, B.

Ammorbazione è delle parlate abruzzesi e specialmente di Pratola Peligna, mia patria.

Burlacchiane è ancora d'uso abruzzese.

Chiacchiarellare è nel Cardinali del Borrelli (Napoli, G. Nobile 1846): ed è parola che ci ricorda i politicanti da caffè!

Furfantescamente sta nel Panlessico Italiano (Venezia, 1839), che la riporta per voce d'uso.

Insipidità non manca nel citato Panlessico che la tolse dal Dizionario dei termini di medic. chirurg. ecc., riveduto dall'Omodei (Milano 1828). È parola necessaria, in specie per indicare la sapienza di molti!

Lagnanza (Che giova nella fata dar di cozzo? Tempo perso!), oltre l'uso come assenna il sig. Cerquetti, ha l'autorità del Zecchini che la riporta con queste parole: *Lamento* è suono di dolore e parola d'accusa: *lamenti* al plurale pare non abbia che il primo significato; nel secondo meglio direbbesi *lagnanze*: vo a fare le mie lagnanze a chi di dovere: dice chi non vale a farsi ragione da sè (*Dizion. de' Sinon.* in *Lamentarsi*). È pure nel Dizionarietto del Sergent.

Lagrimevolmente (Vanno le nostre finanze!) non manca nel Panlessico, nel Dizion. di Padova e in altri.

Oltrepossanza è nel Cardinali come parola, e, certi che se ne ricredevano investiti come cosa reale, grazie a Dio, stanno per perderla!

Rinzeppatura non è omesso nè dal Cardinali, nè dal De Iacobis (*Dizion. Univ. portat.*), nè dal Tramater di Napoli (in cui è anche un esempio del Manni), nè da' Vocabolarietti tascabili. *Rinzeppatura* l' usa lo spaccalegna.

Solvibile non manca al Cardinali, al Panlessico e al Tramater e ad altri. Non si può dire però di tutti i governi europei!

Spessore lo riporta il Zecchini nel *Dizion. de' Sinon.*: « La *grossezza* è relativa alla mole totale del corpo; e opposta a piccolezza: *spessore* (abbenchè non registrato nel Vocabolario della Crusca) è voce d'uso scientifico e già comune; acconcia, anzi propria per significare quella speciale grossezza che ha un oggetto, le cui più osservabili dimensioni sieno lunghezza e larghezza; onde è che direi spessore d'una tavola, d'un cartone, d'una lamina, d'un foglio di carta, ove grossezza evidentemente ripugnerebbe. Da molti si scrive anche spessezza. »

Stramberia (pare impossibile che manchi questo vocabolo!) lo registra il Panlessico, e l'adopra il Batacchi.

Le voci che seguono, non si trovano, come avverte il Cerquetti, o nel Manuzzi o nel Fanfani o nel Tommasèo ecc.; ma non pertanto, come io dirò, sono registrate da altri lessicografi.

Acherontèo sta pure nel Panlessico e nel Dizion. Mitolog. di tutti i popoli.

Andirivieni nel singolare, se manca al Manuzzi e alla Crusca, l'ha il Tramater di Napoli, il Cardinali, il De Iacobis, e l'hanno scritto nel portafogli tutti i Ministri che si chiamano dotti in politica!

Armistizio è nel Diz. de' sin. del Tommasèo e in quello del Zecchini. L'Alberti lo riporta con l'autorità del Salvini. È pure registrato nel Tramater, nel Cardinali, nel Panlessico, nel De Iacobis.

Beatificabile (l'ignoranza di . . . . . Indovinala grillo!). Vedi, per trovarlo, i soliti Tramater, De Iacobis, Panlessico.

Bocciolino. Vedi i sopradetti lessici e anche l'Alberti.

Cenericcio che ora il Tommasèo mette nel Vocab. della lingua, lo aveva messo prima anche nel Vocab. de' sin. L'ha inoltre il Zecchini e il Sergent nel suo vocabolarietto.

Ciancivendolo (sinonimo di molti giornalisti!) non pure nel Bergantini. ma è registrato nel Tramater, nel Diz. di Padova, nel Panlessico, nell'Alberti. nel De Iacobis, nel Cardinali.

Cittoletto. È strano vedere nel Tramater e nel De Iacobis adoprato *cittoletto* in *cittolello* senza poi metterlo in rubrica!

Civilizzazione registra il Zecchini per voce d'uso; come fanno pure i piccoli vocabolari.

Concessibile, oltre il Bergantini e il Vocabol. di Mantova, lo dànno il Tramater, il De Iacobis, il Dizion. di Padova e il Panlessico.

Conclusivamente si trova ancora nei sopraindicati quattro dizionarj.

Considerevole la mettono per voce d'uso il De Iacobis, il Panlessico e il Tramater.

Conturbatore (e non se ne perde il seme!): voce che puoi vedere nel Tramater, nel Dizion. di Padova, nel Panlessico, nel De Iacobis, nel Cardinali.

Daziare difesa dal Viani, trovò accesso per cose d'uso nel Panlessico. La difesa più grande poi gliela fanno governi e municipj, e bazza a chi tocca!

Diffamatore (razza prolifica antica e moderna, ma più moderna!) è parola messa nel De Iacobis, nel Panlessico, nel Tramater, nel Dizion. di Padova.

Diluviatrice è riportata dal Tramater e dal De Iacobis.

Disdoro che altri non registra ed altri crede non necessario o erroneo. è nel Cardinali e nel De Iacobis ecc. L'Alberti e il Tramater lo confortano d'esempi, dicendo pure che *è voce dello stile grave*. Gli spagnuoli dicono *desdoro* e i Portoghesi *desdouro*. C'è a cui *disdoro* suona:

« Se colma il mio borsello,
» Ogni disdor m'è bello! »

Disinvoltamente fu accettato nel De Iacobis, nel Panlessico, nel Diz. di Padova. Il Tramater lo riporta con un esempio dal Bentivoglio.

Disordinatore hai nel Panlessico, nel De Iacobis, nel Dizion. di Padova. Il Tramater lo mette con *Disordinatrice*. Dunque il vocabolo c'è, e per trovar la cosa non ci vuol mica la lanterna di Diogene!

Dissidio (in tutti i paesi!). L'Alberti e il Tramater l'hanno con un esempio del Giraldi: è senz'esempio nel Cardinali, nel Panlessico, nel De Iacobis e nel Gran Dizion. di Bologna (1819-26). Di scrittori odierni ce n'è esempi a manate.

Dodecuplo (riferibile a tasse?) è riportato nel Tramater, nel Dizion. di Padova, nel Panlessico, nel De Iacobis.

Ereditiera per *erede* è nel Tommasèo senz'esempio. L'esempio lo dà il Cerquetti. Io noto solamente che *ereditiera* nell'uso comune non vale semplicemente *erede*. *Ereditiera* e anche *Ereditiero* sembra che porti seco l'idea di unicità di figlio e di sesso. Un figlio unico si dice *ereditiero*. Una figlia unica o più figlie che succedono al padre, si dicono *ereditiere*. Se un padre ha figlie e figli, lascia *eredi* e non *ereditiere*. L'esempio del Talleone par che faccia al mio caso. Qualcuno rifletta meglio alla parola, mentre tutti quelli che oggi vogliono tor moglie, riflettono alla cosa!

gine delle quali, per notissime ragioni, quella viene detta volgarmente di S. Pietro in Montorio, e questa di Trevi; così *l'Acqua Tocia,* che tra poco vedremo qual potesse essere, avesse alla sua volta preso quel nome da un qualche luogo per dove fosse principalmente passata scorrendo la città. È da sapersi che sul principiare del medio evo, rimanendo in Roma l'influenza della letteratura bizantina, s'introdussero nel romano linguaggio molti vocaboli greci; tra'quali vi fu, per esprimere gli ospizi, quello di *Ptochium*; che fra le labbra del popolo fu mutato in *Tocium* (1). Edificî di tal sorta, principalmente destinati al ricetto de'pellegrini, che qua, onde lucrare i perdoni di santa chiesa, accorrevano di lontano, quasi disfatti dal sostenuto cammino per istrade, la più parte montane e piene di pericoli; erano, tra le altre comodità, forniti anche di bagni, da provvedere alla nettezza del corpo, e in uno a ristorarne le perdute forze. Imperocchè i papi intenti per ogni verso a careggiare la sanità di coloro che vi si ricoveravano, posero gran cura affinchè que'luoghi non venissero mai a mancare di acqua; e talvolta a questo solo fine sostennero enormi spese. Ma prima d'investigare quale fosse de'tanti ospizi fondati in Roma a quest'oggetto, quello che, durando in forza d'una particolar tradizione ad essere chiamato nel medio evo coll'equivalente greco vocabolo, abbia potuto servire di cagione al nostro popolo per denominare Tocia l'acqua impiegata agli usi di quello, conviene che si renda chiaro ciò che oscuramente accennò il biografo di Niccolò I; vale a dire che ci accertiamo bene del sito dove quell'acqua da lungo tempo smarrita fu richiamata: la quale ricerca si dee far necessariamente precedere per non andare inutilmente vagando sulle tracce del *Ptochium* che le partecipò il nome.

Nella vita del detto Pontefice si parla di quell'acqua come di cosa tanto notoria, che pare niuno la potesse ignorare, e perciò non occorresse d'indicarla per lungo. Difetto comune a molti scrittori di storia è l'astenersi da sì minute particolarità; quasi che l'opera loro più che alle venture generazioni, debba solo servire a'contemporanei. Nondimeno talora accade che il desiderio di saperle venga appagato dal confronto de'documenti, che sogliono spesso l'uno far chiosa all'altro; come c'interviene sul nostro soggetto. Niccolò I ordinò che nel Patriarchio Lateranense fosse costruito un sontuoso e bello edifizio quanto mai altro, e nel suo interno contenesse un ora-

(1) Il Dufresne ci dà un esempio di tale modificazione della parola *Ptochium,* in *Prothocium* ch'equivale a *Proto-ptochium*. V. Glossar. v. *Ptochium*.

torio dedicato alla Vergine (1). Ma egli morì lasciando l'opera non compiuta. Adriano II che gli successe volle quella fornire, e con varietà di speciose pitture cercò che non le mancasse il pregio di essere tra le altre minori basiliche, circostanti alla Costantiniana, la più bella secondo l'intendimento di Niccolò. Or dalle geste di Adriano, che ci dànno contezza del finito lavoro, veniamo altresì a sapere che quella basilica, dal suo autore chiamata la Nicolaitana, fu edificata insieme a tre contigui condotti d'eccellente ingegno, che la fornivano d'acqua da renderla singolarissima (2). Ecco farcisi noto come il Laterano, che fu il luogo dove papa Niccolò fece erigere la detta basilica, non fosse manchevole di acque: ma quale potè mai esser quella che si divideva in que'tre condotti? Innanzi d'udire le ragioni, colle quali intendo di provare che non fu certamente la Claudia, quantunque la vicinissima giacitura della sua forma potrebbe farlo supporre, ma sì bene la *Tocia*, prego i lettori ad essermi cortesi d'aspettare anche un poco. Frattanto mi par meglio d'invitarli a portarsi meco col pensiero attorno all'antico Patriarchìo lateranense, dove vo' indicar loro il *Ptochio* o *Tocio*, che dir si voglia, probabilissima origine del nome di quell'acqua.

Immaginiamoci di uscire da quella porta del tempio Costantiniano, che dallo stare esposta a levante veniva detta la porta del Sole (3). Eccoci di fronte a Gerusalemme, come semplicemente solevasi indicare la basilica di Santa Croce; a destra corrono le mura urbane, a sinistra i maestosi archi dell' acquedotto Claudio, presso i quali tra la detta basilica e la Porta Maggiore, le carte del monastero sublacense del secolo X ricordano la vigna e grotta del prete Orso, un orto prima di Mercurio il mansionario, poi passato in dominio del primicerio Sergio, e l'oratorio di S. Teodoro con casa monastica (4). A quest'

---

(1) In patriarchio siquidem Lateranensi domum pulcherrimam nimisque decoram fieri jussit; et oratorium sanctę Dei genitricis illic construens, vestes et competentes ornatus.... obtulit. (Lib. Pont. ediz. Migne § 612).

(2) Basilicam Nicolaitanam quam sanctissimus papa Nicolaus a fundamentis adeo luculenter cum *tribus aquę ductibus* fabrefactis extruxerat, ut omnes Lateranenses basilicas sui pulchritudine superaret, juxta votum praedecessoris sui picturis variis decoravit (ibid. § 618).

(3) Così la trovo indicata nella parte inedita dell'Inventario de' beni del Capitolo Lateranense del Frangipane *In primis habet dicta nostra Ecclesia extra* Portam Solis, *que est a sinistro latere ipsius unam domum etc.* (Arch. Lat.) Il documento è del tempo di Bonifacio VIII.

(4) Fra i beni che papa Giovanni VII confermò al monastero di Subiaco si trova la chiesa di *S. Teodoro* dentro la Porta Maggiore *cum caminatis, cortis, et ortuis* (Arch. Sublac. La bolla è diretta all'Abbate Stefano; principia *Sancte Sedis Apostolice jura etc. Script. per manum Benedicti Regionarii notarii et Scriniarii S. R. E. in mense et Ind. suprascripta III* (cioè nel Novembre

oratorio per più parte spettava il terreno (com'oggi tutto col-

dell'anno 706). Nel secolo X non so come, la chiesa di *S. Teodoro*, colle sue pertinenze comparisce libera proprietà di Sergio Primicerio, e di Agata sua consorte *nobilissima femina*; i quali per atto dello scriniario Adriano il 20 agosto dell'anno 924 in retribuzione degl'innumerabili fedelissimi servigi « *pro multiplicibus et innumerabilibus fidelissimis servitiis* » ricevuti dal monaco Floro, forse abbate del monastero di S. Vito, gli donarono *domus majore signino opere cum inferioribus et superioribus suis a solo usque ad summum tectum* cum Oratorio Sancti Christi martyris Theodori, *et corticella ante se et introito et exoito suo et via publica.... nec non et parietinis destructis de post se, simulque et ortua majore ab uno lat. Forma Claudia a secundo lat.* Ortu de Mercurio, *a tertio latere via que descendit ad Portam Majorem, et a quarto latere domus de se suprascripto Floro* Presbitero juris ven. Mōñrii S. Viti (V. il docum. tratto dall'Arch. del Monastero di Subiaco e pubblicato dal Galletti nel *Primicerio* a p. 194—196.) La *domus major signino opere* era probabilmente un'antica fabrica romana, che ancora mantenevasi in piedi; nel medio evo si dicevano *case maggiori* quelle che noi ora diciamo palazzi: le sue camere erano fornite a volta; poichè questo è il senso, che si dava all'*opus signinum*, come raccogliamo da molti esempi che ci offrono le carte romane di quel tempo, checchè dica il Galletti (loc. cit. n. 1); e se ne solea far menzione per distinguere le case lavorate a questo modo dalle altre che aveano i *solari*; perciò dette *domus solarate*. Da un altro istromento fatto « anno II° domni Leonis summi » Pontif. et universali VI. Ind. XI, mense Octub. die VI » per gli atti dello scriniario Andrea (le note cronologiche sono evidentemente sbagliate, e non possono conciliarsi col brevissimo pontificato di quel papa; quadrerebbero invece con quello di Leone VII, ed in tal caso avremmo l'anno 937) risappiamo che l'abbate Orso del monastero Esquilino di S. Vito *ad Macellum* concesse per l'annua corrisposta di tre denari ottimi di *moneta romana* ad una certa *Maria* « que et vocatur Marioza religiosa ancilla Dei de monasterio S. Marie » et S. Gregorii quod ponitur in Campo Martio », *domum cum inferioribus et superioribus suis a solo et usque ad summum tectum in quo est Oratorium S. Theodori cum ortuo vineato, cum criptis, et parietinis desertis de post se, et cum omnibus ad eas pertinentibus pos. infra hanc civitatem Romanam juxta* Portam Majorem *respicien.* ante eadem porta. *Est inter affines ab 1 lat. domus juris ven. mōñrii S. Andree Apli qui appellatur Renati, et exinde usque* in forma vetere *juris suprascripti Mōñrii.* Notisi l'indicazione della *moneta romana*, di cui, secondo le investigazioni di D. Promis, (monete de RR. Pontefici avanti il mille. Torino 1858) non abbiamo alcun saggio ne'pontificati di Leone VI, Stefano VII, Leone VII, e Stefano VIII. Una carta pur Sublacense del giugno 936 ci dà il nome di un *Andrea monetiere pontificio* « Andreas » Monetalio domnico » che si dice figlio del defonto *Giovanni* anche monetiere; ed un istromento pubblicato dal Galletti (Primic. p. 196) dell'a. 929 dichiara che il prezzo d'un certo fondo fu pagato *in argento denarios* XC *bonos* NOVOS *Romane monete*; in questi anni vissero i citati pontefici. La Marioza si servì de'detti fondi per farvi un conventino di donne sacrate a Dio. Frattanto avvenne che il prete Floro monaco di S. Vito già nominato, fatto vescovo di Manturano, comprasse con istromento del 10 aprile 939, per gli atti dello Scriniario Teofilatto, da Bosone Eminentissimo console e Duca figlio del Duca Teodoro, e da Orsa sua moglie, per una libbra e mezza di sopraffino argento certa terra vignata e alberata insieme ad una grotta tra la Porta Maggiore e S. Croce in Gerusalemme, cioè di fronte al monastero della Marioza. *Octo integre uncie principali de vinea mannarica cum diversis arboribus pom. seu cripta una integra intro clausura sua de octo uncie, cum introitu a via publica..... posit. Rome Reg. III non longe a Hierusalem juxta muro istius civitatis Romane euntibus ad Hierusalem manu leva, et inter affines ab uno latere* Cripta *seu* Vinea de Ursu *presbitero et Stephano viro magnifico*; *a 2 lat. Ortuo de Marco Mansionarium, et a 3 lat. terra de Bonizo, et a 4 lat. via publica juris ven. Diaconie S. Dei genitricis Virginis Marie que vocatur Cosmidi*: le quali cose Bosone avea comperato da Pasquale Mansionario, e da Leone suo figlio; e questi l'ebbero dalla diaconessa Stefania e da Sarrone suo consorte (V. il documento presso Galletti *Primic.* p. 196). Dopo quest'acquisto dovette nascere il pensiero a' Monaci di S. Benedetto e S. Scolastica di Subiaco, cui era soggetto il monastero romano di S. Vito (e forse v'ebbe gran

tivato) che da'suddetti luoghi spaziava fin presso i limiti della via che, dalla Porta Lateranense metteva in città, correndo dietro la Cappella di *Santta Sanctorum*, detta allora la basilica di S. Lorenzo *in palatio*. Assai più spesse, che non al presente, avremmo veduto rovine di nobili e antichi edifizi giacere a contrasto coll'imponente mole del patriarchìo che sembrava le dominasse; ricordando quelle la passata grandezza della Roma de'Cesari, ed annunziando questo lo splendore nascente della Roma de'Papi. La fama di questo sito suonò misteriosa fino al secolo XVI come di luogo che conservasse tesori nasco-

---

parte lo stesso vescovo Floro) di farsi restituire dalla Marioza le convicine terre e la chiesicciuola di S. Teodoro, parendo loro che tanta terra meglio si prestasse per un monastero d'uomini che di donne. E perciò il 5 di Marzo dell'anno 952, rogando l'istromento lo scriniario Leone, la detta Marioza fece la restituzione all'abbate Leone di Subiaco non solo di tutto ciò che avea ricevuto in affitto il 6 ottobre dell'an. 937 dall'abbate Orso, ma v'aggiunse anche del suo dicendo che tutto dava *ad monasticam conversationem que sine dubio ibidem faciatis prout ibi videtur, quia melius mihi videtur de monachis quam fortasse de monache, et nulla laicalis conjugalisque condicionis persona ibi abitentur nisi fortasse propter hora*. Il vescovo Floro era già morto, poichè vien dichiarato farsi quell'atto per amor di Dio e di S. Benedetto, non che *pro anime redemptione bone memorie quondam Florum S. Maturanensis Ecclesie Episcopus*. La Marioza concesse *quatuor in integrum sibi invicem domoras junctas cum inferioribus et superioribus earum a solo et usque ad summum tectum cum Oratorio S. Theodori Christi Martyris ad monasticam conversationem... Item cum cortis duabus una quidem minore et altera majore cum furnu et metatu, et ortuo majore vineatum cum arboribus suis... cum introitu eorum per Porta majore et Posterula... pos. Regione III juxta Porta Majore juris Monrii S. Lucie quod appellatur Renati et S. Viti quod appellatur Majore et inter affines a 1° lat. silice publica que ducit subtus forma, et casa de Ursu Bledanu; et a 2° lat. via publica; et a 3° lat. predicta forma; et a 4° lat.* Ortuo *et case que fuerunt de quondam* Sergio Primicerio... *ad monasterium faciendum...* Dai riferiti documenti veniamo a conoscere con certezza il tempo in cui visse il Vescovo Floro, e perciò non può appartenere alle geste di Giovanni X quella bolla in favor del Monastero di Subiaco, in cui gli si confermano tutti i beni, come la citarono il Giorgi ed il Mansi nelle note al Baronio, e dopo la publicò il Liverani colla data del 10 Maggio 916 nel codice diplomatico del detto Pontefice (V. Liverani Op. vol. 4 p. 15). Quel documento spetta invece a papa Giovanni XII, ed è dell'anno 958 cui esattamente corrisponde la prima indizione, ed il terzo anno del suo pontificato qual si legge per nota cronologica della Bolla. In questa noverandosi anche i beni che il detto monastero possedeva incontro la Porta Maggiore dappresso la Forma Claudia è nominato appunto il Vescovo Floro, ma come defonto; il che non avrebbe potuto dirsi al tempo di Giovanni X. Eccone il testo. *Item duo prata juxta Portam Majorem... Parimodo domos suas integras cum suis cortis, hortis in Ecclesia S. Theodori positas in Urbe juxta majus pratum que fuerant Flori Episcopi. Item alie due domus que fuerunt Johannis et Stephani de Grifis, cum suis curtibus, pergulis et horto sito juxta formam Claudiam, et integram vinee clausuram cum arboribus pomorum et cryptis juxta viam que ducit ad S. Crucem in Hierusalem... nec non vinea seu terra prope S. Crucem in Hierusalem*. Flaminio Vacca nelle Memorie di varie antichità, § 114, lasciò scritto: « Mi ricordo che appresso la Porta di S. Croce in Gerusalemme vi » era un anticaglia, fabbrica assai sotterra, nella quale sono molti santi dipinti, » e li Cristiani se ne sono serviti per chiesa. » V. Fea, Miscell. Filolog. critica ecc. T. I. pag. CI. Non dubiterei che quelle rovine appartenessero alla chiesa di S. Teodoro.

stivi *al tempo delli Goti* (1). La via che si apre a destra entrando in città, rasente le mura, è antichissima; ma non può dirsi altrettanto della pianura che ne fiancheggia oggi il suo andare, sulla quale vediamo verdeggiare un'ordinata serie di mori gelsi. Ne'tempi andati v'avea un collicello, e vi stete fintanto che non ve lo fe' rimuovere il pontefice Benedetto XIV, quando, restaurando la basilica Sessoriana per adagiarne e abellirne il sentiero, lo fece appianare (2). Allorchè ciò avvenne, era detto il *monticello di S. Croce*, non più ritenendo il nome di *cepollario* (3), che in antico gli era stato attribuito, forse dall'esser messa la sua terra più a coltura di cipolle, che ad altra seminagione; e qui mi vien bene il ricordare che la cipolla era una di quell'erbe di cui per superstizione del volgo si facea gran mercato in que'dintorni la notte e il dì di S. Giovanni. Nel XII secolo una parte di quel collicello era difatti coltivata ad orto; ma nel XIII fu messo tutto a vignato, e di questo tempo risappiamo anche il nome d'alcuno che il coltivava a quella guisa (4). Alle sue brevi falde sorgeva una chiesuolina di S. Maria *dell' oblazionario*, così detta forse dalla cura che ne avea uno del clero lateranense, avente l'officio di raccogliere l'offerte de'fedeli: ma il nostro popolo, per vezzo di celiare a sua modo sopra ogni cosa, alludendo a colui che le dava il nome la disse *de spazolario*, ed anche *de spaczolaria*, poichè *spazzolare* è voce che usata in gergo, vale sgombrare, come quegli solea far la predella dove si ponevano dai devoti le oblazioni. Incontro a quella chiesuola, cioè al sinistro lato della Porta Lateranense, spaziava un terreno che clivosamente si distendea sotto la Basilica Costantiniana ed il Patriarchio. Eccoci finalmente giunti al luogo dove stava l'edifizio che secondo lo stile officiale della curia veniva

---

(1) Così scrive il Vacca di questo sito: « È ferma opinione che nella via » di S. Giovanni in Laterano, paricolarmente dietro alla Scala Santa verso al » mezzo di quelli muri di acquedotti vi siano cose notabili, perchè ivi era un' » abitazione principale; e al tempo delli Goti, e altri, vi sono state fatte gran » ruine, e poco si è scoperto che vi sia stato cavato, e che al tempo delli sacchi » di Roma ivi fosse riposto un gran tesoro. » V. Fea loc. cit. p. CVI.

(2) V. Besozzi. Storia della Basilica di S. Croce in Gerusalemme. Roma 1750, pag. 42.

(3) Si fa menzione di questo luogo come proprietà della chiesa di S. Giovanni *ante Portam Latinam* nel più volte citato inventario del Frangipane « Item habet dicta Ecclesia infra Portam Lateranensem juxta Ecclesiam sancte » *Marie de Splozolaria* in loco qui vocatur *Mons Cepollarius* unam *vineam* » que olim fuit Gulielmi Scriniarii de Laterano, et nunc tenet eam d. Judex » Candulfus de Regione Sancti Marchi, cujus hii sunt fines; ab uno latere est » via publica que vadit ad dictam Portam Lateranensem; ab alio sunt *muri* » *urbis via publica mediante.* » V. Crescimbeni, Storia della chiesa di S. Giovanni ante Portam Latinam, pag. 214.

(4) Che nel XIII secolo fosse vignato il Colle Cepollario, lo dimostra la nota superiore; e che nel XII fosse messo ad ortaglia e ad olivi lo dice la Bolla di Onorio II del 7 Maggio 1128 che riportiamo nella seguente nota:

detto nel medio evo *venerabile Ptochium lateranense*. Io non saprei ridirne l'origine; ma dalle greche forme del nome dedurrei che la sua fondazione si debba ascrivere al tempo, in cui Roma dipendea da Bisanzio, o poco dopo; cioè nell'impero de'Carolingi, quand'ancora in molte guise, ma specialmente nella favella, si poteano mantener vivi gli effetti delle inveterate abitudini. L'unico documento, per noi veduto, che direttamente gli si riferisca è una bolla concistoriale inedita d'Onorio II data dal Laterano il 7 Maggio dell'anno 1128; fra le quali viene nominata la detta chiesa *dell'oblazionario* che serviva a dar sepoltura a' romei morti dentro quel ricovero ospitale. Di più vi si dice che Pasquale II, il quale fu papa pochi anni prima di Onorio, avesse restituito quel luogo; e quindi è lecito supporre che prima fosse rimasto per qualche tempo deserto. Forse crollò nel gran terremoto dell'anno 997 fatalissimo a tutta la regione Lateranense; e seppure fosse risorto dopo, nuove rovine gli sarebbero sopraggiunte dalla barbarie dell' esercito di Guiscardo, che, appunto nel pontificato di Pasquale, precipitò come folgore ai danni di Roma, entratovi da quella parte, che, secondo dicono gli storici, mise tutta in desolazione. Dalla detta bolla impariamo che due come prefetti ne governavano il ministero, ed in quel tempo l'uno si chiamava Sabba, e l'altro Silvio (1).

(1) ✠ « Honorius eps Seruus Servorum Dei dilectis filiis Sabe et Silvio custodibus venerabilis PTOCHII » quod juxta Palatium Lateranensem situm est salutem et ap. ben. Justis votis assensum prebere » justisque petitionibus aures accommodare nos convenit qui licet indigni justitie custodes atque » precones in excelsa apostolorum Principum Petri et Pauli specula positi domino disponente con- » spicimur. Ea propter dilecti in Christo filii Saba et Silvi rationalibus vestris precibus annuentes » ad instar domini predecessoris nostri fel. me: PP. Paschalis hospitalem domum juxta nostrum » Lateranense Palatium sitam, tempore ejusdem domini PP. Paschalis in usus Pauperum resti- » tutam presentis decreti pagina communimus. Sancivimus enim ut domus eadem cum omnibus ad » ipsam in presentiarum juste ac legitime pertinentibus in perpetua per Dei gratiam libertate per- » maneat nec ullius viventis preter nostram aut successorum nostrorum potestati jurive subjaceat. » Confirmamus etiam eidem Ptochio cappellam *S. Marie de oblationario ad sepulturam peregri-* » *norum* et totam adjacentem terram cum *horto et oliveto suo a silice subtus Palatio usque ad* » *viam que ducit ad Sanctam Crucem a superiori bivio usque ad muros civitatis et hortum* » *inter hospitalem et muros civitatis et terram supra ipsam domum hospitalis ab una parte* » *usque ad marum longum et ab alia usque ad viam publicam*: et de eadem terra infra *murum* » *longum* quinque passus in longitudine et quatuor in latitudine continentur *in Domo Benincase* » a retro *tres etiam turres proximas de muro civitates* petiam unam vinee juxta portam S. Johannis » petias tres in *monte portatorio* quinque petias in *calcatori*, *apud Portam Metroni*; unam petiam. » apud *Portam Latinam* unam petiam in *monte Cuppuli* unam petiam. Insuper in loco qui vocatur » *Spanorum* duas pedicas terre sementaricie a 1° lat. est rivus siccus; a 2° lat. terra S. Clementis; » a 3° lat. terra S. Marie de Palladio; a 4° lat. terra S. Pauli Apostoli. Quecumque preterea in » futurum largiente deo eidem hospitali justis modis dari et offerri contigerit integra ei et illi- » bata serventur. Decernimus ergo ut nulli omnino hominum liceat idem PTOCHIUM temere pertur- » bare depredationes illic vel assaltus facere aut ejus possessiones auferre vel ablatas retinere mi- » nuere, vel temeritatis vexationibus fatigare sed omnia quieta ei et inviolata permaneant pere- » grinorum ac pauperum usibus omnimodis profutura. Si quis antem quod absit huic nostro De- » creto contraire tentaverit nisi presumptionem suam digna satisfactione correxerit Apostolice Sedis » indignationem se noverit incursurum. Quicumque vero ipsam domum et in ea domino servientes » fovere suisque rebus honorare curaverit omnipotentis Dei et Apostolorum ejus gratiam conse- » quatur. Amen. Amen. Amen.
» Ego Honorius Catholice ecclesie eps ff.
» Ego Petrus Portuensis Eps ff.
» Ego Guilielmus Prenestinus eps ff.
» Ego Egidius Tusculanus eps ff.

Debbo far osservare che mentre la bolla Onoriana per dire quell'ospizio usò la greca parola *Ptochium*, Leone IX in un' altra bolla dell'anno 1050 diretta al clero lateranense, nella quale si fa a nominare tutti i luoghi di giurisdizione della basilica del Salvatore, il *Ptochium* è indicato col nome di *ospedale*; qualmente ho sempre trovato in altre bolle successive del XII e XIII secolo. Ciò vuol dire che quel vocabolo di greca origine era in que'tempi, come tanti altri di consimile natura, già fuori del discorso volgare, il quale di mano in mano andavasi dispogliando delle bizantine insinuazioni; difatti le vite de'Pontefici scritte da Guglielmo il bibliotecario, dal cardinal d'Aragona, da Pandolfo pisano, e da Bernardo di Guido non offrono nel dettato quella grecità di parole che si trova nelle altre de'tempi precedenti. L'esempio che ne abbiamo nella bolla di Onorio si potrebbe attribuire al metodo della cancelleria pontificia, tenacissima nel conservare in una serie di diplomi, risguardanti tutti uno stesso luogo, certe locuzioni speciali impiegate nella prima formola. Le altre bolle accennate, che soltanto per occasione lo dovettero nominare, si servirono del termine *ospedale*, ch'era il più inteso dal popolo. Innocenzo III in una bolla del 13 Agosto 1213 lo chiamò l'ospedale di S. Maria in *Spazolaria*; Gregorio IX in un' altra dell'anno 1228 lo disse di S. Niccolò *juxta portam lateranensem*; e nel catalogo delle chiese urbane fatto nel secolo XIV

» Ego Corradus Sabinens. eps interfui ff.
» Ego Gregorius Card. tt. Apostolorum ff.
» Ego Johannes pbr. Card. tt. S. Cecilie ff.
» Ego Desiderius Card. Presbiter tt. S. Praxede ff.
» Ego Deusdedit Card. tt. S. Laurentii in Damaso ff.
» Ego Saxo Card. pbr. tt. S. Stephani ff.
» Ego Petrus Card. pbr. tt. S. Susanne ff.
» Ego Johēs pbr. Card. tt. S. Crisogoni ff.
» Ego Petrus pbr. Card. tt. S. Callixti ff.
» Ego Petrus pbr. Card. tt. S. Marcelli ff.
» Ego Crescentius pbr. Card. tt. SS. Marcellini et Salvi ff.
» Ego Comes pbr. Card. tt. S. Sabine ff.
» Ego Gregorius pbr. Card. tt. S. Balbine ff.
» Ego Ubertus pbr. Card. tt. S. Clementis ff.
» Ego Matheus pbr. Card. tt. Eudoxie ff.
» Ego Sigizo Card. presbiter. tt. S. Sixti ff.
» Ego Petrus Card. pbr. tt. Equicii ff.
» Ego Aldericus pbr. Card. tt. Pammachii ff.
» Ego Petrus pbr. Card. tt. S. Anastasiae ff.
» Ego Anselmus pbr. Card. tt. S. Laurentii in Lucina ff.
» Ego Gotifredus pbr. Card. tt. Vestine ff.
» Ego Gregorius S. Angeli diac. Card. ff.
» Ego Romanus diac. Card. S. Mariae in Porticu ff.
» Ego Stephanus diac. Card. S. Marie in Cosmedin ff.
» Ego Jonathas diac. Card. SS. Cosme et Damiani ff.
» Ego Gregorius Diac. Card. SS. Sergii et Bacchi ff.
» Ego Angelus diac. Card. S. Marie in Donnica ff.
» Ego Stephanus diac. Card. Ecclesie S. Lucie in Orpheo ff.
» Ego Rusticus diac. Card. et S. Petri Archipresbiter. ff.
» Datum Laterani per manum Americi S. R. E. diaconi Card. et Cancellarii nonis Maij Ind. VI.
» anno Incarn. Dñi MCXXVIII pontificatus domini Honorii Pape secundi anno IV.

Dall'Arch. della Basilica Lateranense.

secondo la divisione stabilita dalla Romana Fraternità trovo che seguitava anche allora a portare il titolo di S. Niccolò (1). Come la vicina chiesetta di *S. Maria in Spazolaria* servì di ragione per far partecipare di quel nome all'ospedale, così un'altra di S. Niccolò, probabilmente fondata tra i pontificati d'Innocenzo III e Gregorio IX, gli fece partecipare del proprio. Dopo il secolo XIV non mi venne fatto di trovare nuove memorie nè di quell'ospedale nè delle piccole chiese che gli stavano presso; laonde lascio di parlarne, per venire finalmente a dichiarare quale, a parer mio, si debba credere fosse l'*Acqua Tocia*. (*Continua*)

IL PRIMO VOLATORE ROMANO.

Nella *Favilla*, pregevole giornale letterario che si pubblica in Perugia, An. II, fasc. II, del 28 febbraio testè decorso, troviamo, riprodotto dal *Nuovo Pensiero*, un sonetto di Vincenzo Monti scritto per un certo Lucangeli che volò in Roma sul pallone aereostatico, sonetto che ci si dà per inedito. Tali versi veramente furono stampati fin dal 1865 nella edizione *diamante* dell' egregio Barbèra, in appendice al volumetto delle *Poesie drammatiche* del Monti, a pag. 671, e sono seguìti da un altro sonetto dello stesso poeta indiritto ad un albero che raccolse nello scendere a terra il volatore romano. Questi due sonetti inediti mandai io medesimo all'illustre Giosuè Carducci che curava quella gentile edizione (2); anzi in essa il primo sonetto è pubblicato con alcune varianti che rendono assai miglior la lezione di quella che ora ci porge il giornal perugino. Pure la pubblicazione della *Favilla* ci torna utile non poco, perchè ci reca alcune notizie su quel volatore romano che ci mancavano, e che furono sconosciute allo stesso Carducci. Mi piace perciò riferire alcune parole con che il giornale accompagna il sonetto.

« I primi voli aereostatici in Italia furono eseguiti da

---

(1) Presso il Papencordt loc. cit. pag. 58. Le bolle citate si trovano nell' Arch. Lat. e sono state pubblicate dal Crescimbeni nella Storia di S. Giovanni *ante Portam Latinam*, e dal Pennotto nell' *Historia tripartita* de' Canonici Lateranensi.

(2) Chi desiderasse avere TUTTE le poesie del Monti fa d'uopo ricorra a questa leggiadrissima edizione CHE NON NE ESCLUDE PUR UNA, anzi ne contiene ben 42 inedite, e altre per singolar modo variate, mandate nella maggior parte da me al ch. Carducci. L'edizione si divide in VI volumetti pubblicati dal 1862 al 1869, ed è finora LA SOLA COMPIUTA e la meglio ordinata di tutte le cose poetiche originali e tradotte del nostro grande poeta.

» un tal Lunardi, il quale, se ben ci ricorda, in quei tempi
» divenne la favola dell'ardimento e del coraggio.

» A Roma fu raccomandato all' architetto ingegnere Lu-
» cangeli (1), padre della poetessa Adelaide Lucangeli-Dalbono.
» L' esimio ingegnere trovò gravi difetti nell' organismo del
» globo del suo raccomandato, il quale confuso ed avvilito
» nell' atto dell' ascensione, abbandonò solo il Lucangeli nel
» globo, e restò a terra. Tutta Roma si commosse pensando
» che il valente concittadino sarebbe perito, non essendo ae-
» reonauta. Ma il Lucangeli solo compì un gran volo, e calò
» dentro un monistèro tra i fragorosi applausi della spaven-
» tata cittadinanza;... e poco dopo era l'orgoglio della com-
» mossa moltitudine. Vincenzo Monti, che trovavasi in Roma,
» scrisse al coraggioso volatore il seguente sonetto.

Sul debil asse lanciasi d'un salto,
E stende al cerchio le animose braccia
Il volator romano, e lieve in alto
Per l'attonito e bruno aer si caccia.
D'orror, di gioia un indistinto assalto
Gli animi opprime, e fa cangiar la faccia.
Ben hai, giovine ardito, il cuor di smalto
Se il terror di tant'aria non t'agghiaccia.
Non trema ei no; ma poggia, e il sol rampogna
Che nascose la luce, e le vicine
Stelle saluta, e maggior cielo agogna.
Preparate l'alloro, o tiberine
Pavide ninfe, e nell'altrui vergogna
Abbia egli solo la ghirlanda al crine. (2).

L'arte di volare su palloni aereostatici che a'nostri giorni, perchè resasi troppo frequente, tanto che ogni anno vediam salirvi uomini e donne, poco o nulla ci muove, formò, siccome avvien delle cose rare, lo stupore degli avi nostri; onde non ci dee recar meraviglia che il Monti, il quale era allora senza contrasto il principe de'poeti che fossero in Roma (chè niuno io mi penso oserà contrapporgli il plebeo leguleio Berardi, o il Gianni, dato solo all'impudente giuoco dell'improvvisare, o altri di simil risma), celebrasse con la bellissima ode pindarica

(1) Pare che costui avesse nome Carlo, se è vero quel che ci narra taluno che ricorda aver letto una satira fatta pel Lunardi in que'tempi, nella quale si diceva:

Restò Lunardi a terra come un ciuccio,
E a ragionar con Giove andò Carluccio.

(2) Reco la lezione dataci dal Carducci che mi sembra la migliore.

al Montgolfier l'ardimento di quel *primo Giasone dell'aria*, *di quel novello Dedalo*, il cui volo

immobili
I riguardanti lassa;
E di terrore un palpito
In ogni cor trapassa.
Tace la terra, e suonano
Del ciel le vie deserte:
Stan mille volti pallidi,
E mille bocche aperte.
Sorge il diletto e l'estasi
In mezzo allo spavento,
E i piè mal fermi agognano
Ir dietro al guardo attento.

Gl' italiani emulatori di tutte le nobili imprese (quando non ne sono gl' inventori essi stessi, il che avviene assai di frequente) tosto si provarono agli arditi eterei viaggi, e il Cantù ci ricorda un tal conte Andreani milanese che nella sua villa di Moncucco si levò in aria con un globo alto 72 piedi, largo 66, e della capacità di piedi cubici 171128. Ci ricorda eziandio la relazione di questo volo fatta da un dabben canonico « pieno ed ebbro ancora dell'aereostatico prodigio »; e veramente ella doveva esser cosa oltremodo stupenda allora che non si era avvezzi, come noi pur troppo siamo, alle mirabilie, veder volare quella gran mole « vasta al pari d'un ampio palazzo e del peso di 1870 libbre (1). » Ed era però naturale dicessero col nostro poeta

Per lui del pondo immemore,
Mirabil cosa! in alto
Va la materia, e insolito
Porta alle nubi assalto.

Ma tornando al romano volatore e al nostro sonetto, dirò che nella prefazione al citato volumetto delle *Poesie dram-*

(1) Cantù, *L'abate Parini e la Lombardia, Studi*, pag. 113. È un importante libro ricco di molte e curiose notizie, per raccoglier le quali l'autore non ha chi lo vinca. Guardatevi solo (al solito) da' letterari giudizi e dall'arroganza del proferirli. Fu questo il primo volo fatto in Italia, e avvenne il 25 febbraio e il 13 marzo del 1784. Col conte Paolo Andreani volarono i fratelli Agostino e Carlo Giuseppe Gerli, e lo stesso Agostino ne fece una diligente relazione. che fu stampata sontuosamente in Parma dalla stamperia reale nel 1785.

matiche del Monti, parlando il Carducci di questi versi ora ristampati nella *Favilla,* e degli altri all'*albero che riceveva quel volatore aereostatico cadente*, così diceva: « Di questi
» io non conosco veruna stampa, ma n'ebbi copia dal signor
» Achille Monti...... Ei raccolse e trascrisse queste ed altre
» composizioni, parte da autografi e da stampe, parte da una
» collezione di monsignor Muzzarelli, che oltre gli autografi,
» usava mettere insieme pur le cose inedite e rare degli uo-
» mini illustri, anche se non fossero scritte di loro mano (1)....
» Noto poi che nel XIII (*nel sonetto dell'albero*) con le pa-
» role *i lucchesi temerari errori* si allude al capitano Vin-
» cenzo Lunardi da Lucca, il quale par che facesse mala prova
» in Roma come volatore aereostatico, ma degli scherni ro-
» mani si ricattò innalzandosi felicemente sul globo in Napoli
» il 13 settembre 1789. Ciò ricavo da una lettera del Lunardi
» accompagnata da varie poesie in sua lode e stampata in Na-
» poli, MDCCLXXXIX *a spese di Salvatore Palermo*, in 12.°
» Fra le poesie leggesi l'ode del Monti al Montgolfier alte-
» rata miseramente qua e là per applicarla al lucchese; per
» esempio « Deh perchè al nostro secolo Non diè propizio il
» fato D'un altro Orfeo la cetera Se ancor Lunardi ha dato ?: »
» e si aggiunge una strofa ove dicesi del Lunardi « Nel tem-
» pio della Gloria Va a registrare il nome Del Gran Fernando,
» e prendene Serto ad ornar le chiome. » Ed anche v'è un'
» ode ove si confessa la mala riuscita ch'ebbe altrove il Lu-
» nardi: « . . . Te che alle nubi ascendere Non vide il Te-
» bro irato, Perchè dal fato italico Fu a noi tal don serbato:
» Te che innalzarsi all'etere De' tuoi non vide il ciglio (2),
» Poichè il destino patrio Non volle il tuo periglio. » Da ciò
» e dalla lettera del Lunardi si può dedurre che la infelice
» ascensione di Roma precedesse poco quella di Napoli, e ci
» è dato assegnare al 1789 i due sonetti del Monti pel vola-
» tor romano, de'quali nella stampa ho accennato troppo lar-
» gamente il tempo (3). Chi poi fosse il volator romano, io
» non so. »

Utile dunque, come io diceva fin da principio, ci riesce la pubblicazione del sonetto fatta or ora dalla *Favilla*, perchè ci fa conoscere il nome ignoto fin qui a noi ed al Carducci dell'animoso nostro concittadino che si arrischiò al pe-

(1) Per avere questi MSS. del Muzzarelli assai mi giovò l'opera del mio caro e valentissimo amico Domenico Gnoli, che per giustizia doveva esser qui ricordato.

(2) Dunque par che anche un volo di Lucca gli andasse male.

(3) Avea detto *dopo il* 1784.

riglioso viaggio, e perchè ci ha dato occasione a ricordare quali fossero i primi in Italia che seguendo le ardue vie indicate dal Montgolfier, facevan dire con ragione al nostro poeta:

. . . . Già l'audace esempio
I più ritrosi acquista;
Già cento globi ascendono
Del cielo alla conquista.

E qui per illustrare ancor meglio la memoria del valoroso nostro Lucangeli e dar compimento a questa materia, stimo ben fatto riportare anche il secondo sonetto del Monti, che finora poco noto all' universale, può riuscire gradito a quanti hanno in pregio anche le cose giovanili di quell'uomo che doveva poi tanto onorare con le immortali sue opere la nostra Italia gloriosa.

All'albero che ricevè quel volatore aereostatico cadente.

Arbor felice, che del ciel romano
  Il nocchier primo in grembo ricevesti,
  E per deporlo non offeso al piano
  De'molli rami tuoi letto gli festi;
Te non tocchi giammai ferro villano,
  Nè turbo schianti, nè vapor molesti;
  Ma te Flora irrigando di sua mano,
  Re ti faccia dell'orto ove nascesti;
E d'erbe ti coronino e di fiori
  Al bianco raggio di nascente luna
  Cari a Febo e ad Amor ninfe e pastori;
Lieti cantando all'ombra cheta e bruna
  Non i lucchesi temerari errori,
  Ma il romano ardimento e la fortuna.

ACHILLE MONTI.

FERVORINI ARTISTICI.

Dopo i lunghi giorni di estate pioggie invernili, dopo i rigori di una stagione inclemente, oh! com'è dolce muoversi a diporto per contrade, lungo le quali la natura ti attesta il ritorno della calma confortante lo spirito, come il sorriso di un'amante dopo le sofferenze della collera.

Ed ora eccoci sulle alture del Viminale; quassù ove l'aria è salubre, ove tutto è aperto e spazioso, ove spira il mite soffio dei venti, che in libero campo giungeva ad intesservi la rosa imbalsamata prima di mille profumi negli aprichi giardini del Quirinale, sulle floride aiuole delle ville Massimi, Torlonia, Albani, Ludovisi. O vita umana come sei grande, come riveli un Fattore più grande di te, che ti anima, e ti muove in uno spazio infinito, ove t'invogli di cose che vedi non tue, e che nol potranno essere giammai: e spesso poni in non cale ciò che ti appartiene! Verrà ti accerta, verrà la ve-

glia dopo questo sogno agitato, e tu vedrai chiaro e lucente più che ai raggi del sole!

E in questi luoghi di una storia memoranda, oh quali, si affollano alla mente immagini innumerevoli di fasti, e grandezze che furono. Larve sparute di secoli e secoli dispiegano le scritte delle loro geste agli occhi delle generazioni che sono, e che saranno.

In principio incolta campagna, e clivi sterposi, sui quali passeggia il nero stormo dei corvi, mentre secura dietro il rovo si accovaccia la lepre, e il falco arieggia roteante.

Ma ecco sotto il ferro di uno stuolo di primi arrivati, essi appaiono gente semplice e forte, cadon recisi la selvatica pianta, e gli sterili arbusti, e il suolo si adagia a piani regolari. Sopravvengono capitani e re, e segnano allineamenti, e piantano campi trincerati, sui quali riluccicar vedi a mille a mille e spade, ed aste e cimieri; poi elevansi mura, porte, ed edifizi sontuosi; e spariscono i primi, e si succedono nuovi corteggi, e magistrati, e consoli, e più tardi imperatori colla fronte cinta di alloro, e sorgono nuovi tempi, ed edifizi, e monumenti insigni e superbi. Dovunque ingigantiscono il fasto e la pompa. Sotto vòlte sterminate sorrette da immense colonne, fra le pareti incrostate di marmi, risuona il tonfo di festosi bagnanti, che in tepide piscine si avvivano ai salutari lavacri delle onde, e qua un gruppo di sapienti sen va in gravi passi discutendo le scienze; là turbe di giovani seminudi si addestrano alle armi, alla lotta, alle corse, quà . . . . . . ma un aere incerto addensarsi io veggo sul campo lusinghiero di tanto incanto, e fra le colonne e gli archi passeggiare inesorabile un vegliardo, il tempo, quel forte vegliardo, che assiste ai natali come alla morte delle cose create, che porge la pietra all'edifizio, come il ferro e il fuoco alla sua rovina. Ei gira uno sguardo silenzioso, terribile, che tutti intendono, quasi dicesse *è finita*; e innanzi a lui tutto vacillar tu vedi, e inaridire le fonti, e crollare le mura e gli archi; le are tuttora fumanti innanzi i Dei d'Olimpo, il vegliardo le spegne col potente soffio dell'alito suo.

Notte oscura ignobile; ma breve notte! Che già sui balzi d'Oriente il cielo biancheggia di una luce novella, e sull'astro che spunta precursore del mattino scintilla una croce. Una croce sui cumuli delle moli diroccate, una croce sugli avanzi dei spogli edifizi; una croce ovunque rivolgi lo sguardo; ecco qual'è la scena rischiarata dal far del nuovo giorno. Ed intanto devote processioni di gente, essi sono i catecumeni e i confessori di una religione novella, quella del Cristo, sen vanno per le vie testè fatte deserte, implorando la benedizione di Dio con a stendardo una croce. Ecco sopravenire cristiani pontefici in mitra e pastorale, e ribenedire, e chiamare a nuova vita i giacenti rottami del passato; e mano mano io veggo sul luogo dei templi, delle are, delle terme sorgere e chiese e altari e chiostri e campanili; sull'alto dei quali risuonano a distesa i bronzi di Paolino da Nola: ove sfoggiarono la clamide e la pretesta or si aggira silenzioso il professo della cristiana religione sotto la cocolla o bianca, o bigia, o scura; tutto ispira un sentimento di pietà; v'ha più nulla di profano, ovunque ravvisi un'opra novella di fervorosa pace religiosa. Tutto è austero, tutto è meditazione; e se havvi un'esultanza non si esulta che per la croce. E invero parmi udire uno squillo di lontane trombe da guerra. Io le scorgo, sono turbe di eroi, che avanzano faticate coll'insegna della vittoria. Esse disfecero in terribile giornata di mare i fieri soldati di Osmano; combatterono, e vinsero in nome del Cristo, ed ora quassù nell'alto di una chiesa sacra alla Vergine Madre di Lui appendono festanti le bandiere strappate al nemico.

È un cielo placidissimo di una sera più che beata tutto trapunto di stelle. S'è fatto ovunque un silenzio altissimo, che rispettano e gli uomini, e gli animali tutti del creato. Una luna di paradiso risplende nella sua più incantevole magnificenza, e a'suoi raggi di argento s'illuminano sopra un fondo oscuro cento archi, e cento colonne di un maestoso portico quadrato; del quale nel bel mezzo alcune meste piante di cipresso projettano la loro ombra d'attorno il murato di una cisterna rotonda. Gravi e lunghi rintocchi di una campana oscillano tardamente in quest'aere di pace, unica voce cui è dato parlare frammezzo la solenne quiete del luogo. Se non che dappresso i gradini di quella stessa cisterna, io scorgo due figure umane, l'una bianco vestita, cui bianca e listata barba pende dal volto che spira santità. prostrata in orazione, giunte

le mani, e le luci volte al suolo; e l'altra seduta in altro canto in vestimenta brune e modeste, corta e oscura la barba, le mani intrecciate sul petto, e l'occhio tutto vita è fermezza fiso in una mistica contemplazione della scena circostante. Quando avrò detto, che questa è l' ombra di Michelangiolo, immortale architettore del chiostro, e l'altra simbolo della preghiera, un certosino, figlio dell'ordine di S. Bruno, noi avremo sott'occhio uno dei più ammirevoli episodi dell' arte cristiana, ehe come speglio luminosissimo riflette cento pagini di quella storia divina, onde ci vengono dimostre le geste sublimi della successione della religione vera del Cristo a quella falsa degl'idoli.

Si succedono giorni di nuova civiltà. Giardini, fontane dopo un oblìo di secoli restituite ad un popolo che ne addimanda, case di educazione per poveri fanciulli, istituti per infelici che non sentono, e che non vedono, luoghi di reclusione per i delinquenti, caserme per milizie recenti, e poi sovra tutto un fischio inaudito più forte di quello del falco, e globi di vapore sbuffanti impetuosi da una macchina di ferro qui d'appresso ci chiamano ad ammirare i prodigi della scienza. L'automa locomotiva qua trae a migliaia genti d'ogni paese sopra una via di ferro, e ai viaggiatori novelli si preparano per ogni lato stanze deliziose, e sontuosi alloggi.

Roma, l'eterna Roma, che sempre ringiovanisce più bella ed avvenente, fatta certa che questa sua nobile contrada è chiamata ad un avvenire splendido e glorioso, si acconcia tutta a novità e vaghezza, come signora che nel vestibolo di sua magione primamente apparisca a complimentare i cari ospiti fra le pompe degne di sè.

Ed è perciò che si aprono nuove strade, larghe e spaziose, che mettono capo ad altri notevoli punti dell' abitato, si sterrano piazze amenissime scompartite a viali, e a riquadri di verzure e di fiori, si designano immensi locali per mercati principali (1); zampillano nuove acque, e non andrà guari che la Marcia ricondottavi dall'attuale Pontefice, col nome di questo in fronte riapparirà in mostra solenne e conveniente al lustro de' suoi antichi giorni, all'eccellenza di essa, onde toccale il primato su tutte le altre di Roma, e all'indole monumentale di Roma medesima. E a tal proposito Dio disperda per sempre d'innanzi i nostri occhi quante immagini finora si ebbe l'ardire di presentare lungo le publiche vie per progetto di un' opera si ragguardevole.

E siamo a noi giovani architetti, miei cari colleghi, voi adunque non dimenticaste di certo ciò che furono questi luoghi di fama secolare; voi vedete ciò che sono al presente, nè v' è celato il loro prossimo avvenire. Sì, non tarderà molto, che per queste nuove piazze e strade, torneranno a vedervisi come un giorno dei centri vivissimi di popolazione; e come scorgesi per buon principio proseguiranno ad elevarvisi ordinatamente tutte specie di edifizi, i quali oltre il corredo di tutto ciò che le scienze e le arti sanno oggidì apprestare agli usi della vita, appariranno, e ricordatelo, tipi di quel gusto architettonico, che deve caratterizzare l'età presente. Che s'è pur vero che in ogni altra contrada di Roma noi vediamo tuttodì innalzarsi fabbriche e civili, e religiose, quassù si avrà un'intiera serie di nuove costruzioni, e può dirsi che vi verrà concentrata la mostra di quanto si sa fare oggidì in questa nobilissima arte del disegno. Non andranno forse tre anni, e vi starà completa l'opera monumentale per la stazione della ferrovia, secondo i magnifici disegni del Bianchi.

A dir vero ci conforta assai lo scorgere come varie fabbriche private vengan levandovisi per mano di architetti che intendono l'arte al modo onde l'intesero i Vignola, i Peruzzi, i S. Gallo. Ed è per esempio assai commendevole quella innalzata pel patrimonio Rota dal giovine ingegnere Partini; chè in questa, oltre l' esservisi fatto prova di una bella arditezza di statiche applicazioni, che tu ravvisi come in ogni parte, così specialmente nella grandiosa scala, che ha le rampe equilibrate a contrasto dei gradini sovra semplici piani senza volta, si gode inoltre all'esterno un'impronta di facciata assai soddisfacente ed armoniosa.

Altro casino molto elegante surse di fronte al suddescritto per i disegni del Gabet. D'altro più vasto dirige l'opera novella il Reibaldi, giovine architetto già di bel nome fra i cultori dell' arte. Eh! viva Iddio; che se il fato manterrà sempre singoli coloro, che alle sode e ragionevoli bellezze greco-romane, e cinquecentistiche preferiscono le sconcie forme dei secoli XVII e XVIII, a'nostri giorni l'arte progredisce per un cammino retto e plausibile, e noi no

non avremo a temere che per le opere degli architetti nostri contemporanei non vorranno i posteri tributarci quel giusto rispetto, che meritamente spetta alla civiltà del secolo nostro. Imperocchè se questo è secolo d'imitazione, è però un'imitazione del buono; e fu il cinquecento che risolvette il problema dell'applicazione dell'architettura romana ai nuovi usi della nostra vita. E riconosciamo che il buono stile, e le maniere cinquecentistiche si hanno in generale grandemente a cuore. Di ciò ne fan fede tutte le nuove fabbriche che si riscontrano per ogni canto della città. E per tacere del fatto di alcuni valenti già provetti nell'arte, come sarebbe a mo'di esempio la magnifica architettura del Sarti al palazzo Grazioli, uno de' migliori disegni dei giorni nostri, noteremo come cose di buon gusto, tutte dirette da giovani artisti, un prospetto del Benedetti in via del Corso in prossimità delle *Case brugiate*, sebbene dispiaccia l'uso, e peggio quella ripetizione costante de' risalti, volgarmente *orecchioni*, negli stipiti delle finestre di ogni piano; un altro bel prospetto del Gui (figlio) in via Felice, sul cantone dei Zucchelli, nel qual prospetto, pur del tipo comune, tutto però è condotto con un sentire squisito, e con studio ragionatissimo. L'artista ha in bel modo schivato quel brusco laceramento, che nella decorazione delle finestre vedesi far d'ordinario dalla voluta superiore della mensola all'ovolo della cimasa. Il Gui dirige attualmente un'altra bella fabbrica in via delle Stimate, nella quale non viene smentita la sua valentia nell'arte del disegno. Però con sua buona licenza in questa ci parrebbe un imbasamento un poco troppo eccedente in altezza rapporto alla parte superiore, e troppo rapido il passaggio da quel bugnato che è uno stile grave all'ordine composito sovrimposto. E nel fianco del fabbricato non parrebbe anche al sig. Gui vedere un disaccordo nella coesistenza dell'arco, e della trabeazione sostenuta da colonne interposte sulla linea d'impostazione dell'arco medesimo? guardisi il Serlio nel suo bel tipo di finestra come ha meglio aggiustato ogni cosa al suo posto. Però e in queste, e in tante altre recenti costruzioni noi ci consoliamo di cuore nel ravvisarvi sempre una predilezione, ed un verace amore ai sani principi della buona architettura, onde non solo per le nuove costruzioni del Viminale ci auguriamo tutto il meglio possibile, ma portiamo viva fiducia che Roma non traligneră mai più dalla sua classica rinomanza. Dicemmo che il nostro è secolo d'imitazione; ma quando non si vuole o non si sa imitare, si copî il bello, piuttosto che dare in istranezze e fantasticherie; però chi studia sulle perenni bellezze dei monumenti greci e romani non può che riuscire a bene. E qui inchiniamoci tutti dattorno alla tomba di un distinto e benemerito cultore dell'arte non ha guari rapitoci dalla morte, Luigi Poletti, uomo dotto, più che uomo di genio; sebbene il Buffon definisca il genio l'arte della pazienza, ma artista coscienzioso e devoto alle leggi del bello, e del vero non ci lasciò cosa in cui non trasparisca in ogni parte un'ammirevole purezza di stile. Ecco là l'ultima fabbrica da esso eseguita quella del Collegio degli Scozzesi in via Felice. Voi potrete forse appuntarvi una troppo varia foggia di finestre, qualche ornamentuccio messo di soverchio ove si addiceva meglio la semplicità, e qualche altro piccolo neo; ma ovunque, e nell'assieme, e in ogni sagoma, e in ogni linea vi si ravvisa l'arte nel suo più bel modo di esistenza. Rifuggiamo sempre da certe prove architettoniche, come sarebbono per esempio degli angioli mostri, anzi angiolini, condannati a sorreggere loggiati sporgenti dai fabbricati, come lo si vede in un nuovo prospetto in via della Mercede; o certi saggi di cornicioni bizzarri e capricciosi, come se ne fa ora pompa nell'alto del palazzo Negroni in via de' Condotti. Ricordiamoci che per certi declivi dell'arte basta un solo che dia la spinta, e la corrente prende tosto da quella parte. E se talvolta ci assalisse la tentazione di dare in composizioni di tal genere, riportiamoci alla memoria ciò che a proposito scrive l'ottimo Milizia: « Quei spiriti che producono questa depravazione di gusto, sdegnando l'imi-
» tazione cercano strade nuove, le quali li deviano dalla bella natura. V'è
» del merito in questi sforzi, e questo merito copre i loro difetti; il pubblico
» amante di novità applaudisce, ma ben presto se ne disgusta. Compariscono
» altri che fanno nuovi sforzi per piacere, e si allontanano dalla natura an-
» cora più che i primi. Il pubblico non sa più ov'egli è, e compiange invano
» il secolo del buon gusto, il quale se ne sta forse annicchiato fra alcuni buoni
» filosofi lungi dalla folla. Ecco l'origine dei Borromini! »

Architetti, cui venga dato elevar case, palagi od altro su queste belle pia-

nure del Viminale, ispiratevi alla memoria di questi luoghi tanto celebrati; vi accenda sempre all' amore del bello la vista dei superstiti testimoni dell' arte dei nostri immortali maestri, e appresti coraggio e perseveranza nei vostri studi il pensiero dell'avvenire di questa gloriosa contrada di Roma.

G. L.

AD ANNA MARIA CORSETTI
MIA MADRE

No non andrai sotterra senza i baci
E senza il pianto de'tuoi figli, o mia
Povera madre. Invano esser beato
Della tua dolce compagnia più a lungo
Sperai; venuto era il tuo giorno. Anelo
Più volte ti chiamai; gli occhi m'apristi
Nè udii parola: il sacro olio allor t'unse,
E a poco a poco gelida ti festi.
Ahi quante cose dir forse volevi
A'cari tuoi nell'ultima partita!
Ma Iddio pietoso ti tolse ogni amata
Conoscenza, e di nostra infermitade
Quest'angoscia suprema. Queta queta
Come leggera nuvoletta all'aura
Passasti, e queta dormi il benedetto
Sonno de'giusti. Con la man convulsa
Una ciocca de'tuoi grigi capelli
Io ti recisi, e caramente uniti
Ai bianchi di mio padre, infin che spiri,
Serberò siccom'unica reliquia
Che degli estinti a noi morte non fura.
Molto pregasti, molto amasti e molto
Anco soffristi; ahi chi non soffre in terra ?
Le tue cure, i tuoi detti, i tuoi conforti
E le sante tue gioie ad una ad una
Mi si recano a mente, e più dirotte
Sgorgar mi fan le lagrime, e mi fia
Per te diletto il lagrimar perenne.
Sacra cosa è la madre, e viva e morta
Onoratela, o figli. Orbi di lei,
Non si riempie il cor vôto giammai;
E se per poco i dì volgon felici
N'è più acuto il desio. Parmi vederti
A me d'innanzi, e non credo a me stesso
Ancor che ti perdei, misera madre.
Una pia ricordanza, un pensier mesto
Avrò sempre di te: spesso vedrai
Sul tuo sepolcro inginocchiati i figli.

BASILIO MAGNI

BULLETTINO MENSUALE DELLA STAMPA PERIODICA IN ROMA

MARZO 1870 (1)

* **ARCHIVIO DI MEDICINA, CHIRURGIA ED IGIENE.** Giornale mensile redatto in Roma da una società Medico-Chirurgica. Roma, dalla Tipografia Romana, piazza Poli N.° 11.

Anno II.° Fascicolo 3.° Marzo 1870.

MEMORIE ORIGINALI. Le forme anatomiche del tubercolo polmonare poste a riscontro delle sue forme cliniche. Contribuzione allo studio della tubercolosi; pel Dott. *Antonio Valenti* — Di una particolare febbre remittente e del metodo di curarla, del Professor *Luigi Galassi* — Spezzamento spontaneo di Calcoli vescicali in un bambino di cinque anni pel Dott. *C. Mazzoni* — Joduro-ferroso Albuminato, e Joduro ferroso Amidolato, ossia metodo di conservare inalterato lo Joduro-ferroso coll'albumina, e coll'amido. Memoria di *Carlo Pavesi* di Mortara — RIVISTA MEDICA. Fisiologia patologica dell'itterizia, per il Dott. *V. Laborde* — Caso singolare di ematuria — Sulla contagione e la natura locale della difterite — Effetti dell'opio e suoi alcaloidi — Sulle funzioni della trachea nell'atto respiratorio — Solfo-cianati nella saliva, sangue ed urine — Sulla Colesterina considerata come prodotto ultimo della migliare del Prof. *Lussana* — Il Bromuro di potassio ad alta dose, ed il clorale — Della situazione dentro la midolla spinale di un'ordine speciale di nervi motori distinti dai motori soggetti alla volontà — Comunicazioni e discussioni della Società Clinica di Londra — RIVISTA CHIRURGICA. Altro caso di aneurisma dell'aorta toracica curato coll'elettro-puntura — Trasmissione del carbone — Ossificazione dell'aponeurosi posteriore del tronco — Caso di morte per Bicloruro di metileno — Ablazione dell'utero e degli annessi suoi — Valore tossico di taluni prodotti del grappo fenico — Il Petrolio — RIVISTA IGIENICA. Influenza dell'impinguamento sulle qualità delle carni — Vetri igienici per la vista — Ostie per suggelli — Invogli o coperte verdi per lettere — Mortalità del povero e del ricco secondo Benoiston — VARIETA'. Alcune parole sopra la fosforescenza de'Vegetali — Il nuovo Ospedale dei Bambini in Roma — Circolare della Accademia Reale di Medicina di Torino sulla mortalità dei Bambini in Italia — Le visite mediche notturne a Parigi — Provvedimenti igienici — Avviso ai Medici — Bollettino Meteorologico-medico.

* **BULLETTINO DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA** del cav. *Giovanni Battista De Rossi*. Roma, Tip. Salviucci, Piazza de'SS. Apostoli, n.° 56.

Anno VII. N. 5 e 6. Settembre-Decembre 1869.

Le catacombe in Albano — Appendice intorno ai monumenti cristiani di Boville, Ariccia ed Anzio — Recenti scoperte nella chiesa alle Acque Salvie dedicata alla memoria del martirio dell'apostolo Paolo — D'un epitaffio dell'anno 488 trovato presso Piacenza ed illustrato dal ch. sig. Pietro Bortolotti — Notizie. Roma. Sepolcri cristiani scoperti presso il luogo, ove fu il celebre titolo di S. Ciriaco nelle terme di Diocleziano — Scavi nelle catacombe romane — Indice.

* **BULLETTINO DI BIBLIOGRAFIA E DI STORIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE**, pubblicato da *B. Boncompagni*. Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche, via Lata num.° 211A.

Tomo II.° Ottobre 1869.

Les professeurs de mathématiques et de physique générale au Collége de France. Par *M. L. Am. Sédillot*, Secrétaire du même Collége. - Deuxième Période. Les derniers Valois. 1547—1589 (*Continuazione*) — Annunzi di recenti pubblicazioni.

* **BULLETTINO DELL'INSTITUTO DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.** Roma, Tip. Salviucci, Piazza de'SS. Apostoli n.° 56.

N.i I, e II. Gennajo e Febbrajo 1870.

I. Adunanze dell'Instituto — II. Scavi. Recenti scoperte nelle vicinanze di Roma (*R. A. Lanciani* Continua)

BULLETTINO METEOROLOGICO dell'Osservatorio del Collegio Romano, con corrispondenza e bibliografia per l'avanzamento della fisica terrestre. Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche. Via Lata, n.° 211A.

Vol. IX, n.° 3. — 31 Marzo 1870.

L'atmosfera solare — Costanti magnetiche in Roma — Rivista meteorologica del mese di febbraro 1870 — Sunto decadico e mensile delle osservazioni meteorologiche fatte dal prof. D. *Ignazio Galli* nell'osservatorio municipale di Velletri — Osservatorio meteorologico di Civitavecchia. Febbraio 1870 — Osservatorio del Collegio Romano. Osservazioni meteoriche del mese di febbraio 1870 — Confronto delle indicazioni magnetiche e dei fenomeni meteorici. Febbraio 1870 — Note al mese di febbraio 1870.

* **BULLETTINO NAUTICO E GEOGRAFICO** in Roma. Appendice alla Romana *Corrispondenza scientifica*. Roma, Stabilimento tipografico di G. Via, Corso 387.

Anno XXII, Vol. V, 1870, N.° 5.

Stelle cadenti a masse che si osservano ogni notte nelle regioni Nord della Russia comu-

(1) I fascicoli delle raccolte i cui titoli sono preceduti da un asterisco * ci vengono cortesemente favoriti in dono.

nicazione del chiariss. sig. *Montani* astronomo-fisico nell'imperiale osservatorio di Costantinopoli alla privata Stazione meteorologica in Roma (*La Reduzione del Bullettino Nautico-Geografico di Roma*) — Alla memoria dell'illustre geografo italiano *Ferdinando De Luca* (*F. S.*) — De'viaggi alla ricerca del Polo Boreale eseguiti dai due piccoli navigli, uno alemanno *La Germania*, l'altro svezzese *Sofia* ritornati in Europa sotto il comando degli sperimentati navigatori *Koldewey*, *Von Otter e Nordenskiold* — Corrispondenze marittime. Il taglio dell'Istmo di Corinto — Costruzioni navali — Ferrovia Russo-Cinese — Ferrovie Indiane — Le Ferrovie in esercizio su tutta la superficie del Globo — Esposizione universale del lavoro degli Operai in Londra pel 7 luglio 1870 — Navigazione a vapore fra l'Italia e le Indie — Linea a vapore americana — Esposizione delle industrie marittime in Napoli — L'Archivio di Corfù — Società internazionale di Palestina (*F. S.*) — Bullettino bibliografico italiano, continuazione. Opere venute in dono alla Corrisp. Scientif. — Società di Geografia di Parigi — Istmo di Panamà — Morso dei Serpenti — Crani a Pompei (*F. S.*) — Avviso ai Naviganti. Naufragio fuori della costa d'Istria.

* **BULLETTINO DELLE OSSERVAZIONI OZONOMETRICHE-METEOROLOGICHE fatte in Roma da *Caterina Scarpellini*. Appendice alla Romana *Corrispondenza scientifica*. Roma, Stabilimento tipografico di G. Via, Corso, n.° 387. n.° 91. Si pubblica ogni mese.**

Anno XIII. — Nuova Serie. — Febbraio 1870.

Osservazioni ozonometriche meteorologiche del mese di febbraio 1870 — Burrasche e fenomeni diversi del mese di febbraio 1870 — Osservazioni idrometriche ed idrotermiche sul Tevere — Bibliografia — Corrispondenza Orientale. Grand'aerolite caduto a Murzuk il 25 dicembre 1869 (*C. S.*) — Stravaganze della stagione (*C. S.*) — Corrispondenza meteorologica italiana. Osservazioni meteorologico-marittime (*Eugenio Alessandrini*) — Colpo d'occhio di storia fisica, ossia Confronto delle osservazioni Meteorologiche, Agrarie, e Mediche dell'anno 1869 fatte alla privata Stazione Meteorologica di Locorotondo. Comunicazione alla privata Stazione di Roma (*D.r Aless. Campanella*).

* **La CIVILTA' CATTOLICA. Roma, coi tipi della *Civiltà Cattolica* al Vaticano 81. Si pubblica il 1° e 3° Sabato di ciascun mese.**

Serie VII. — Vol. VI. — Quaderno 479, 5 marzo 1870.

I. L'Esposizione Romana — II. La filosofia anticattolica e i mali presenti della società — III. I Crociati di san Pietro, scene storiche del 1867 — IV. Onorio I, e il P. Gratry — V. Rivista della Stampa. *Sulle condizioni della cosa pubblica in Italia dopo il 1866. Opuscolo del sig.* Stefano Iacini. — *La doctrine de S. Antonin Archevêque de Florence sur l'infaillibilité du Pape, et l'Autorité du Concile œcuménique, par un théologien* — VI. Bibliografia — VII. Cose spettanti al Concilio — VIII. Cronaca Contemporanea.

—— **Quaderno 480, 19 marzo 1870.**

I. La catastrofe napoletana delle banche usuraie — II. De'Canoni epigrafici di *Federico Ritschel* e di alcune epigrafi arcaiche finora inedite — III. I Crociati di san Pietro, scene storiche del 1867 — IV. Risposta alla seconda lettera del P. *Gratry* — V. Rivista della Stampa. *De D. N. Iesu Christi divinitate adversus huius aetatis incredulos, Rationalistas et Mysticos, libri tres, auctore* Joanne Perrone *S. I., in Collegio Romano studiorum Praefecto.* — *Lettera del Marchese* Francesco Palermo *al Direttore della* Civiltà Cattolica *intorno alle obiezioni dell'opuscolo anonimo* La Doctrine de S. Antonin *ecc.* — VI. Cose spettanti al Concilio — VII. Cronaca Contemporanea.

* **CORRISPONDENZA SCIENTIFICA. Periodico mensuale diretto da *Caterina Scarpellini*. Roma, Stabil. Tip. di G. Via, Corso, 287.**

Anno XXIII, Vol. VIII, N.° 2.

Ematologia comparata. Sulla morfologia dei globuli sanguigni dei pesci e specialmente dei marini, osservazioni del profess. cav. *A. Tigri* di Siena — Sull'Italia e i suoi primi abitanti. Su Pico re del Lazio e dell'Ausonia, risposta di *Camillo Ravioli* alla nota del sig. prof. cav. *Giuseppe Ponzi* — Settimana scientifica. Nuovo Concime — Scoperta Geologica — La Grotta dei Morti — Utilità dei telegrafi sottomarini specialmente per l'uso del commercio — Il distinto meccanico francese sig. *Mathieu*, e l'illustre prof. *Corradi* italiano (*F. S.*) — Relazione intorno alle osservazioni fatte sulle Stelle cadenti nel periodo di Novembre 1869 del prof. *P. M. Garibaldi*, direttore dell'Osservatorio della R. Università di Genova (*G. Pinelli*) — Scuola Tipografica — Il Bullettino di Bibliografia e di Storia delle Scienze Matematinhe e Fisiche pubblicato in Roma da *B. Boncompagni* (*F. S.*)

CRONICHETTA MENSUALE delle più importanti scoperte nelle scienze naturali e loro applicazioni alle arti ed industria, redatta dall'Ab. *Pietro Armellini*, antico allievo della scuola Politecnica in Parigi. Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche, via Lata, n.° 211A.

Tomo IV. — Marzo 1870.

Gli ospizi dei bricconi agli Stati Uniti di America — Rovescio dell'uso del vapore per diminuire la velocità dei treni nelle forti discese — L'arbusto coca, e sue rare e preziose qualità fisiologiche e patologiche — Illusioni ottiche (*Continuazione e fine*) — Cappelli di carta — Cartuccie per estinguere gl'incendi — Fosforescenza dei mari — Insetto cinese fabbricatore di cera — Esperienze sui decapitati — Teliconografo, ossia strumento per disegnare le immagini, ovvero gli oggetti da lontano.

*EPTACORDO. Giornale di belle arti, musica, drammatica, coreografia, scienze, letteratura, varietà ed annunzi. Si pubblica in Roma e vede la luce tre volte al mese. Tip. Menicanti, via del Teatro Valle, n.° 63.

Anno undecimo, N.° 31. Martedì 22 Marzo 1870.

Codice nuovo del Parnaso Italiano — Teatri di Roma — Accademia filarmonica romana — Il ratto d'Elena di Coluto recato dal greco in ottava rima volgare da *Giuseppe Cugnoni*, e pubblicato con le stampe il 27 novembre 1869 per festeggiare le nozze di *Giuseppe Amici* ed *Antonietta Vespasiani*. Firenze coi tipi di Tito Giuliani — Una grande accademia vocale e istrumentale data nel comunale Teatro Argentina la sera del 3 marzo 1870 dall'orchestra del Teatro di Apollo — Notizie — Scritture dell'agenzia teatrale romana di *Giuseppe Banchieri*.

—— N.° 32. Giovedì 14 Aprile 1870.

Scultura — Un bassorilievo di *Ettore Ferrari* — Dell'Accademia Filarmonica — La *Pierina Ajudi* in Pavia (*Dal Giornale Locale*) — Notizie — Altre notizie (*Italia Artistica*) — Teatri che vanno ad aprirsi nella prossima stagione di primavera in Roma — Scritture dell'agenzia teatrale romana di *Giuseppe Banchieri* (*Continuazione*).

GIORNALE DEL FORO. Roma, presso l'editore. Archi della Pilotta N.° 43.

Anni 1868-1869-1870. Volume unico. Fascicolo terzo.

1. Giuspatronato gentilizio ed ereditario. Prescrizione. Osservanza. Cessione — 2. Ipoteca legale. Moglie. Crediti eventuali. Iscrizione — 3. Vendita. Sensale. Ratiabizione. Silenzio — 4. Trascrizione. Vendita. Ipoteche. Iscrizione. Anteriorità. Prova — 5. Estero. Domicilio. Citazione. Stato Pontificio. Provincie occupate — Danno dato. Proprietà. Guarentigie — 6. Danno dato. Proprietà. Guarentigie — 7. Domicilio eletto. Giurisdizione. Difetto di mandato. Ratificazione — 8. Eredità. Successione intestata. Fratelli germani. Fratelli consanguinei — 9. Opere di Giurisprudenza di recente pubblicazione.

GIORNALE DI GIURISPRUDENZA TEORICO-PRATICA. Pubblicazione mensile redatta da una società di Avvocati della curia romana. Roma dalla Tipografia Romana, 1870.

Anno I. Fascicolo 3.° Marzo 1870.

Avv. *Ilario Alibrandi* Delle azioni dirette ed utili — Rivista di opere legali. *Guido Padelletti* Teoria dell'istituzione dell'erede *ex re certa* — Avv. *Gustavo Azzurri* Il vero proprietario dei monumenti antichi — Fallimento, cessione dei beni, concorso di creditori, azioni commerciali — Tetto a doppia pendenza, riattazione, incendio, condominio — Affitto di taglio di macchie. Patto penale. Dimanda ampliata in progresso di lite — Retratto prelativo, scienza del vicino, dichiarazione da emettersi dal retraente, deposito del prezzo e produzione in atti della relativa scheda, doppio scopo della Costituzione Pontificia « *Quae publice utilia* », prescrizioni della medesima, obbligo di fabbricare, opere che implicano fabbricazione, ornato progressivo, pena — Rescritti emanati dal Tribunale della S. Rota, nelle cause avanti la medesima vertenti nei mesi di Gennaro e Febbraro 1870.

* GIORNALE MEDICO di Roma diretto dal prof. *Francesco Scalzi* colla cooperazione di distinti medici e chirurghi della Capitale. Roma, Stabil. Tip. di Giuseppe Via, Corso, 287.

Anno VI, Fasc. 3.°, Marzo 1870.

MEMORIE ORIGINALI. Calcolo del condotto Warthoniano, Storia clinica e osservazioni del Dottor *Filippo Scalzi* — Osteogenesi sulle nodosità osseo-fibrose emergenti, nei vecchi, dai corpi delle vertebre lombari, Nota del Profess. *A. Tigri* — Della Salicina contro le Tifoidee nell'Uomo e studi intorno questa malattia, memoria del Dottore *Ferdinando Verardini* ecc. Letta nelle Sessioni 18 e 25 novembre 1869 dall'Accademia dell'Istituto delle Scienze di Bologna — Lettera del Dott. *Benedetto Zevi* all'Eccmo Dott. *Lieto Regnoli* — La cauterizzazione trascorrente nella orchite acuta, Nota del Dott. *Romeo Taverni* — Lezioni cliniche sulle malattie del cuore; per il Dottor *Bucquoi* ecc., supplente del Profess. *Grisolle* (continuazione) — RIVISTA. Sulla operazione della cateratta dura per estrazione, del Dott. *Michele Del Monte* (Dott. *Francesco Topai*) — Estrazione di un'enorme calcolo vescicale avente per nucleo alcune ossa fetali, e storia di due mostruosità per inclusione, in cui l'individuo ceppo si potè porre in condizioni normali (*Schmidt's Jahrbücher n.* 9, 1866. *Gazz. Medica Ital. Marzo* 1870) — Avvelenamento per aconito, guarito colla iniezione ipodermica di ammoniaca liquida — Trasfusione del sangue defibrinato. Due casi di successo. *Le due osservazioni seguenti appartengono al Dott.* Belina di Heidelberg (*Gazette médicale. Bullettin général de Thérapeutique*, 30 *janvier* 1870). *Lo Sperimentale fasc.* 3. — Sulle applicazioni cliniche dell'elettricità. *Lezioni fatte all'University College di Londra da* J. Russel Reynolds, *Lezione prima. Parte seconda* (*Libera riduzione dal* Lancet. *L'Osservatore Gazzetta delle Cliniche num.* 12) — BIBLIOGRAFIA. Sopra le indicazioni e controindicazioni delle amputazioni (Dott. *R. Taverni*) — VARIETA'. Collegio Medico. Pres. Baron Trasmondo. *Seduta* 17 *Marzo* — Esperienze di Evrarde Banmetz sulla testa di un decapitato (*Gazett. Hebd. N.* 8, 1870. *A. Donarelli*) — Strumento per registrare i movimenti respiratori (*Gazz. Med. Lomb. Annali di Medicina Pubblica Marzo* 1870) — Applicazione dell'aspiratore sottocutaneo (*Revue Medic.* 1870.).

* Il PALESTRINA, periodico musicale ecclesiastico. Si pubblica una volta al mese. Gerente *Sante Mucci*. Roma, Stabilimento Camerale, via della Stamperia num. 11.

Anno II. N.° 3. Marzo 1870.

Missa de Beata Virgine *J. P. Aloysii Praenestini* (*Sanctus - Agnus*) — Il canto fermo rivendicato — Rivista. Pregi principali della Messa *de B. Virgine* — La Musica. Poema di D. *Tommaso Yriarte* tradotto dallo Spagnolo in versi italiani da *Giuseppe Carlo De Ghisi* con note. Firenze 1868 — Elogio di G. Pierluigi da Palestrina — Il Palestrina. Poemetto del Canonico *Raffaele Marcelli* — Notizie varie — Annunzi musicali — Graduale Romanum. *De Tempore et de Sanctis.*

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

Al conte Pietro Codronchi nell'acerba morte di sua sorella Giannina. Un foglietto contenente un inno latino di FERRUCCIO (Luigi Grisostomo), fatto italiano da MONTI (Achille).

BOMBELLI (Rocco). *Storia della Corona Ferrea dei Re d'Italia. Firenze, Tipografia Cavour, via Cavour N.°* 70. 1856, In 8.° gr. di pag. 231.

CAMPORI (Giuseppe). *Notizie delle relazioni di Orlando di Lasso e di Gio. Pier Luigi da Palestrina co' principi Estensi. Modena coi tipi di Carlo Vincenzi* 1869. (Estratto dal Vol. V degli *Atti e Memorie delle RR. deputazioni di Storia patria per le provincie modenesi e parmensi*). In 4.° di pag. 12.

—— *Documenti per la vita di Uberto Foglietta ecc.* Estratto come sopra. In 4.° di pag. 11.

CAROSELLI (Augusto). *Versi. Imola, Tip. d'Ignazio Galeati e figlio*, 1870. In 8.° di pag. 68.

CASSAR (Alessandro). *Dissertazione e tesi presentate alla Commissione esaminatrice della R. Scuola d'applicazione per gl'ingegneri in Torino, per ottenere il diploma di Ingegnere laureato* 1869. In 8.° di pag. 29 con tavola.

CIALDI (Comm. Alessandro) *Portolevante e cause del suo insabbiamento. Lettera all' illustre ispettor* Carlo POSSENTI. *Roma, tipografia delle Belle Arti,* 1870 (Estratta dal *Politecnico,* giornale dell'Ingegnere-architetto, Milano, Anno XVIII, e dal *Giornale Arcadico,* Roma, tom. LXII). In 8.° di pag. 21.

GUIDICINI (Giuseppe di Gio. Battista). *Cose notabili della città di Bologna, ossia storia cronologica de'suoi stabili sacri publici e privati. Bologna, Stabilimento tipografico Monti,* 1870 *Volume II. Fascicoli* 2.° *e* 3.° In 4.° dalla pag. 41 alla 112.

LEONORI (Pietro). *Poesie. Trento, Tip. ed. M. Küpper-Fronza,* 1870. *In* 16.° di pag. 63.

MEYER (Julius D.r). *Allgemeines Künstler-Lexicon. Unter mitwirkung der Namhaftesten Fachgelehrten des in-und auslandes. Zweite gänzlich neubearbeitete Auflage von Nagler's Künstler-Lexikon etc. Leipzig, Verlag von Wilhelm Engelmann* 1870. In 8.° di pag. 72.

—— *Programme pour les rédacteurs du Nouveau Dictionnaire général des artistes. Imprimerie de Breitkopf et Härtel à Leipzig, en Février* 1869. Mezzo foglio di pag. 2 in 8.°

—— *Supplément au nouveau programme pour les Collaborateurs du Dictionnaire des Artistes etc.* Un foglio in 4.° gr. di pag. 4.

MONTECCHI TORTI (Elena). *Poesie, Imola, Tip. d'Ignazio Galeati e figlio,* 1870. In 8.° di pag. 41.

NARDONI (Leone). *L'antico oratorio di Sant'Agnese in Monasterio con pitture cristiane. Roma, tipografia di G. Aurelj piazza Borghese n.°* 89, 1870 In 8.° di pag. 7.

PETOCCHI (A.) *Il primo secolo di Maria Immacolata. Album proposto ai signori artisti per la Pasqua dell' anno conciliare* 1870. *Roma, tipografia de'fratelli Monaldi.* In foglio di pag. 9 a due colonne; pag. 2 di proemio italiano e francese: e pagine 7 d' indice dei disegni. *Si vende dal libraio G. Spithoever ove si ricevono le commissioni dei disegni per coloro che vorranno farne dono all'Album, che i SS. Artisti solamente a questo nobile scopo faranno per* Lire 80. *N. B.* Il termine già prefisso per la consegna dei disegni è stato prorogato al primo di Marzo dell' anno venturo 1871. *A. Petochi, Via de' Bovari N.* 12 2.° *piano.*

RIOLO (Gaetano). *Notizie dei restauratori delle pitture a musaico. Palermo, Tipografia del Giornale di Sicilia,* 1870. In 8.° di pag. 45.

Periodico mensuale Aprile 1870. *Catalogo di libri antichi e moderni vendibili presso* Gaetano ROMAGNOLI *libraio editore in Bologna via Toschi N.°* 1232. *Bologna, Stab. Tip. Monti.* In 8.° di pag. 39.

IL

BUONARROTI

Serie II. Vol. V. Quaderno IV. Aprile 1870

POCHE PAROLE SUL COMMERCIO NAUTICO AMALFITANO PER MATTEO CAMERA.

I fasti e le vicende dell'antica Amalfi e sua repubblica ne' secoli della mezzana età, sono ben noti, e già consacrati nell'istoria.

Amalfi, gelosa nelle sue speculazioni e nel ricco ed esteso suo traffico e navigazione per tutto l'Oriente, e sempre emula delle altre nazioni concorrenti, sviluppò la marittima sua abilità e coraggio; nè eravi altra città del Tirreno che l'aggua-gliasse allora in opulenza e floridezza ; siccome ce ne porge indubitata testimonianza il sincrono cronista e poeta latino Guglielmo Pugliese, che nel secolo XI così scrisse su di questa città, con elogio il più lusinghiero:

« . . . . Amalphis
» Urbs hęc dives opum populoque referta videtur;
» Nulla magis locuples argento, vestibus, auro.
» Partibus innumeris, hac plurimus Orbe moratur
» *Nauta maris, coelique vias aperire peritus*,
» Huc et Alexandri diversa feruntur ab Urbe,
» Regis et Antiochi: *hęc freta plurima transit*.
» Hic Arabes, Indi, Siculi, noscuntur et Afri:
» Haec gens est totum fere nobilitata per Orbem
» Et mercanda ferens et amans mercata referre ».

Ecco compendiato tutto in pochi versi !

Non era città marittima de'musulmani, ove non fosse una banca amalfitana.

Questo industre popolo già commerciava in Gerusalemme prima che si fosse parlato di crociate, e colle sue navi provvedeva ciò che mancava alla Palestina.

D'altra parte valenti scrittori han provato luminosamente che le buone istituzioni municipali procurarono ad Amalfi ed a Venezia un immenso vantaggio sulle vicine popolazioni, esercitandone esse sole il çommercio, e che gli Amalfitani ed i Veneziani, entrambi cupidi e gelosi dell'imperio del mare, essendo i mediatori de'due imperi orientale ed occidentale, cercavano di escluderne sempre gli altri popoli.

Il vessillo amalfitano si faceva vedere in tutti i porti d'Oriente.

Sappiamo che un tal Leone amalfitano nel 978 sciolse le vele per *Babilonia* o Bagdad (1).

Navigatori amalfitani troviam pure notati in varii istrumenti del secolo XI.

In una pergamena del mese di ottobre 1007 Indiz.e V. sta scritto:

« Ego quidem Drosu (*sic*) filia Constantini de Marino de Johanne Comite » napolitanus (*cognome*), que sum pro vice mea et pro vice Mauri viri filij » Constantini de Mauro de Petro Comite. qui est *ad navigandum* etc. » (2).

In un altro istrumento in pergamena dell'anno 1061, parimente a'tempi della repubblica amalfitana, si legge:

« In nomine domini dei salvatoris nostri Jhesu Christi. temporibus domini » Johannis gloriosi ducis et imperialis patricij anthipatus et vesti. et domini » Sergij gloriosi ducis filij eius. anno decimo post eorum recuperationem. die » vicesima quinta mensis Julij indictione quinta Amalfi. Certi sumus nos Sergius et Johannes et Petrus et Blacta. toti verissimis (*sic*) germanis. filij » quondam Sergij. filij Petri Zappafossa. et nos quatuor personis germanis » quindeniamus (3) a parte de Leone et Constantino veris germanis nostris eo » quod sunt foris istam terram *ad navigandum* etc. (4).

In Grecia, gli Amalfitani che navigavano e trafficavano in Durazzo (*Epidamnus*) godevan franchigie sulle loro mercanzie. Allorchè il valoroso Roberto Guiscardo nel 1082 mosse guerra ad Alessio Comneno ed assediò Durazzo, difesa dai Veneziani, trovò ivi molti negozianti amalfitani colà stabiliti. La poetessa Anna Comneno altresì ce lo attesta, scrivendo:

« agit cum illis, ut dent litteras, ad Amalphenos, Venetos, aliosque adve» nas qui urbem Epidamnum frequentabant » (5).

Questa gente industre contava altresì molte altre banche di negozî in Cipro, in Samo (dove avea edificato un porto o ricovero per le sue navi), in Tolemaide, in Laodicea, in Alessandria, in Tripoli di Soria, in Bairout, in Constantinopoli, in Romania ec.

L'espertezza degli Amalfitani nella navigazione, il loro ardire, l'esteso lor trafficó in Oriente ed il buon credito quivi acqui-

(1) Veggasi la mia *Storia di Amalfi* a pag. 128.
(2) Documento presso M. Camera.
(3) *Quindenio*, *quindenilo*: voce barbara, esprimente intervenire, rappresentare, far le veci di un altro.
(4) Item documento presso il sig. Camera.
(5) *An. Comn.* ALEXIADIS pag. 130, nella raccolta degli storici bizantini, ediz. di Venezia dell'an. 1729.

statosi, fecero ad essi meritare larghi privilegi, diplomi e concessioni di Boemondo III principe di Antiochia nell'anno 1163 (1), e di Raimondo conte di Tripoli nello stesso anno (2), di Almerico V re di Gerusalemme nel 1168 (3), di Guido VIII, re de'Latini in Tolemaide (*Acon*) e di Sibilla sua moglie nel 1190, i quali nel largire agli amalfitani mercatanti colà stanziati case, terreni e quartieri in Soria, espressamente dichiaravan loro grande stima e gratitudine, con queste formali parole:

« et hoc vobis donamus in perpetuum pro bono servitio (*soccorsi prestati » dagli Amalfitani ai Crociati*) quod nobis et Christianitati fecistis » etc. (4).

Similmente, il vescovo di Tolemaide Guglielmo IV, donò in perpetuo agli amalfitani mercatanti ivi stanziati un luogo proprio per loro sepoltura:

« cunctis amalfitanis qui in Achon obierint, locum quendam in cimiterio » sancti Nicolai in usum sepulturae amalfitanorum » (5).

Gli Amalfitani furono i fondatori di una chiesa latina in Costantinopoli, con cenobio sotto l'invocazione di *S. Maria della*

---

(1) Incomincia « In nomine Patris et filij et Spiritus Sancti amen. Uni» versis » etc. pubblicato dal Camera nella *Storia di Amalfi* a pag. 204 e seg.

(2) Incomincia:

« In nomine Patris et filij et Spiritus Sancti amen. Ego Raimundus Dei gratia comes Tri» poli filius comitis Raimundi. Omnibus hominibus tam presentibus quam futuris. volo notum » fieri. quoniam in presentia. et in Curia rata coram hominibus meis militibus et burgensibus » venerunt Landulphus filius Joannis Comitis Mauronis, et Mansus Curialis, et Lucas Florius, » et Leo Falangola, et Beomundus filius Joannis Marchisani et alii quamplures probi homines » Malfie (seu Amalphie) etc. etc. etc.

» Facta est hec carta anno ab incarnatione Domini 1163 per manum Alberici Cancellarij XV » die Junii. »

(Documento inedito presso il sig. M. Camera).

(3) Incomincia:

« In nomine Sancte et Individue Trinitatis Patris et filij et Spiritus Sancti amen. Notum » sit omnibus tam presentibus quam futuris, quod ego Almaricus per Dei gratiam in sanctam Ci» vitatem Hierusalem Latinorum Rex V, concedo et confirmo ecclesie sancti Andree que est in » Malfie domos illas, quas comes Tripoli Raymundus in vestras manus dedit, et privilegio suo » confirmavit. Has siquidem domos ecclesie sancti Andree ut dictum est Comuni Malfie, omni » sine servitio, tam per mare quam per terram libere, et quiete in perpetuum, sicut prefatus » Comes Raymundus ipsis eas sine servitio maris et terre donavit et inprevilegiavit (*sic*); ego » quoque concedo et confirmo etc. etc.

» Datum Ascalone (*Ascalonna*) per manus Radulfi . . . de Bethelem Regisque Cancellarij XIII » Kal. dec. MCLXVIII Indict. II. »

(Documento inedito presso il sig. Camera).

(4) Documento inedito presso il sig. Camera = Questo diploma va segnato così:

« Factum est anno ab Incarnat. domini M.C.LXXXX. Indict. I. datum in obsidione Acon per » manum Petri regij Cancellarij et Tripolitane ecclesie archidiaconi iiij Idus aprilis. »

(5) Documento presso il sig. Camera, trascritto dall' originale in pergamena presso l' archivio metropolitano del Capitolo amalfitano = colle firme di « Fridericus Tyrensis archiepiscopus — Robertus Lidensis episcopus — Hugo » abbas templi domini — Hermannus archidiaconus. Jonatas et Michael ca» nonici et presbiteri — Petrus Frances . . . . canonici et diaconi — Petrus » Cataulensis canonicus et subdiaconus.

« Actum est hoc anno ab incarnacione domini. Millesimo. centesimo sexagesimo primo. In» dict. quarta et concurrente quinta. Regnante in Syria dominus Balduinus Latinorum Rex et ter» cio anno pontificatus Wilelmi . . . . . »

latina (1), ed uno spedale in Gerusalemme in onore di *S. Giovanni Battista*, per accogliervi i pellegrini che si recavano nella Città santa, con affidarne la custodia e reggimento di quello al lor confratello Gerardo di Scala (2), che fu il primo priore di quel nosocomio. Le quali opere di carità cristiana, commendevolissime per le circostanze de'tempi in cui si facevano, precedevano la conquista di Gerusalemme fatta dai Latini, ed al mantenimento di quelle gli Amalfitani provvedevano con una tassa o colletta volontaria, da tutti corrisposta, sia che rimanessero in patria, sia che attendessero al commercio di Soria.

In un contratto di società marittima, rogato in Amalfi il 3 maggio 1254 Indizione XII pel notaro Pietro de Felice di detta città sta scritto:

« Ego quidem Johannes filius quond. Matthei de Porta, in presentia Jo-
» hannis Augustaricci Judicis Amalfie, notarij Petri et testium etc. per hoc
» scriptum confiteor quod vos dominus Philippus filius quond. Sergij Frecza
» de civitate Ravelli vendidistis michi cupellos (*mastelli*) trecentos de nucellis
» pro bisantiis (*moneta*) ducentis viginti quinque de millarensibus (*moneta*
» *costantinopolitana al pari che il bisanzio, e valeva grana cinque napolitani*)
» mercatantibus renuncians exceptioni non receptarum nucellarum exceptioni
» doli et infactu, eundi in presenti viagio cum ipsa nave que dicitur Sanctus
» Constantinus, in Calabria ubi carricare (*sic*) vinum, ed inde navigare de-
» betis in Tunisij cum predicta nave, etc. (3).

---

(1) Bulla papae Alexandri IV in arch. Capituli metrop. Amalphit. n.° 467. Incomincia:

« Alexander episcopus servus servorum Dei. Dilectis filiis Abati et Conventui monasterij
» Sancte Marie Amalfitanorum de Latina Constantinopolitana salutem et apostolicam benedictio-
» nem. Sacrosancta Romana ecclesia devoti et humiles filios etc. Datum Laterani VI Kal. maij.
» pontificatus nostri anno secundo. »

Della chiesa di S. Maria *della Latina* in Gerusalemme, altresì fondata dagli Amalfitani, e che fu prima chiesa de'Latini in Gerusalemme, ne abbiam riscontro in una provvisione del re Carlo I d'Angiò dell'an. 1269, presso il Grande Archivio di Napoli, segnata an. 1269 lett. B. fol. 32 v.°

« Monasterio Sancte Marie de latina Jerosolymitana, quod fuit prima ecclesia Latinorum
» in Jerusalem; provisio pro tuitione nostra etc. »

(2) Un' antichissima tradizione in questi luoghi fa appartenere fra Gerardo all' antichissima e nobilissima famiglia Sasso patrizia di Scala, congiunta in consanguineità con S. Romualdo fondatore dell'Ordine Camaldolese, e per linea femminile con S. Pietro Damiano. La famiglia Sasso di Scala ha lo scudo partito: 1 di cilestro con una montagna di tre cime, o sian sassi di verde, sormontata da due croci rosse. 2 inquartato 1 e 4 di argento con una croce rossa: 2 e 3 di cilestro con una montagna di tre cime di verde (*).

(3) Documento inedito presso il sig. Camera.

(*) *L'Arte del Blasone* del Conte Marcantonio Ginanni riporta due armi di due famiglie Sassi; l'una di Ravenna e l'altra di Forlì; ambedue hanno le montagne di più cime ecc. L'abbate Gio. Battista Pacichelli (*Del Regno di Napoli in Prospettiva. Napoli* 1703. Parte terza pag. 203). Della Picenza o Citerior Principato - Di Scala - Tra le famiglie nobili novera la Sassi. Tali notizie mi sono state favorite dal ch. mio cugino Commend. Avv. Capogrossi-Guarna, *qui mihi, in adversis, solus amicus erat.* *N. d. C.*

Tra le carte del regio archivio di Napoli si rileva che molti mercatanti del Ducato amalfitano nel 1270 caricarono molte loro navi di vettovaglie che trasportarono in Tunisi per l'esercito di Ludovico IX re di Francia, a tempo di quella infelice crociata:

« qui extraxerunt multas res deferendas apud Tunisium ad exercitum do- » mini Regis Francię, stante immunitate publicata in anno XIII Indictionis » per regem Carolum primum Andegavensem » (1).

Molti beni possedeva altresì la chiesa di Amalfi in Oriente, per largizioni fatte alla medesima dai navigatori e mercatanti amalfitani. In una pergamena del rev.° Capitolo di Amalfi segnata con data del 10 marzo 1267, Indiz. X, Amalfi, si legge:

« Dominus Philippus venerabilis Amalfitanus archiepiscopus, in extalium » pro parte et nomine dicte Amalfitane ecclesie, dedit et locavit nobili viro » Ligorio de Judice filio quond. domini Marini civi Amalfie, a proximo pre- » teritis intrantis mensis septembris presentis decime Indictionis usque ad qua- » tuor annos completos, tenendos percipiendos et habendos, omnes redditus » et proventus fundici quem major Amalfitana ecclesia supradicta habet in » Tripoli de Suria, et omnes redditus et proventus terre que dicitur paleste, » quam eadem ecclesia habet in Accon justa rugam Pisanorum, et omnes » alios redditus et proventus quos eadem Amalfitana ecclesia habet in par- » tibus ultramaris tam in Francavilla quam in insula Cipri, et ubicumque in » partibus supradictis », etc. (2).

Troviamo nell'anno 1292 un tal Marco Bemba di Amalfi, padrone di una galea, navigare con ricche mercatanzie per *Giustinopoli* (al presente Capo d'Istria nel Friuli) (3).

Bisogna da ultimo notare, che, quelle stesse franchigie e privilegi che godevano gli Amalfitani in diversi luoghi di Oriente, le medesime, reciprocamente eran godute da essi mercatanti orientali in Amalfi. In fatti ne'privilegi municipali di Amalfi, confermati dalla regina Giovanna II nel 1415, tra gli altri capitoli vi si legge:

« Item cum dicta civitas Amalfie nec non et alie terre ducatus Amalfie ha- » buerint et habeant certas ymmunitates atque franchitias in certis civitati- » bus terris et locis mundi et specialiter in civitatibus Janue Pisarum Mes- » sane Anthiochie et Constantinopolis, ipseque civitates habeant modo simili » arias (*sic*) ymmunitates et franchitias in predicta civitate Amalfie et dicto eius » Ducato. Idcirco earumdem tenore presentiarum de certa nostra scientia statui- » mus decernimus volumus et mandamus, quod huiusmodi franchitie et ym- » munitates servari debentur hinc inde prout fuit antiquitus consuetum ».

(1) In arch. Neap. fasc. 50 fol. 84, 85.
(2) Pergam. segn. n.° 602 nel detto arch. capit. di Amalfi, inedita.
(3) Archiv. di Napoli an. 1292 lett. E. fol. 222.

DELL'ANFITEATRO FLAVIO DETTO COLOSSEO E DEI GLADIATORI PER L'ARCHITETTO EFISIO LUIGI TOCCO

TERZA PARTE (1)

Le macchine che adopravansi singolarmente negli anfiteatri chiamavansi *Peymata*. Secondo le scarse memorie che ci sono giunte erano ingegnosissime, quindi maravigliose, perchè esse comparivano al pubblico improvisamente, sorgendo, come avanti è stato detto, dai sotterranei dell'anfiteatro. Sorgevano, crescevano, s'allargavano, si ritiravano di nuovo e diminuivano e rientravano nei sotterranei, congegnate in modo che tutto eseguivano senza mostrare che forza o arte, o mano di uomo ciò operasse: ben inteso che tutta l'opera necessaria a ciò si trovasse nei soli sotterranei invisibile a tutti gli spettatori. In esse di solito erano figurate scene viventi, di dei od altro che alludesse a circostanze istoriche, o della giornata. Spesso gli uomini disposti in esse macchine venivano sagrificati, per imitare con tutta la verità il fatto che con esso s'intendeva rappresentare: come p. e. Prometeo legato al sasso e divorato dagli avvoltoj: e perciò alle volte incendi che divoravano uomini e macchine: smembramento improvviso delle medesime, ruinando gli individui che vi erano disposti. Talora questa macchina figurando Giove trasformato in vacca nel ratto di Europa mediante un uomo al dosso di una vacca, con forza invisibile ed incredibile a dirsi saltavano in aria uomo e bestia, che ricadevano nel mezzo dell'anfiteatro con perdita della loro vita. Anche si legge, che qualche volta allo stesso modo si mandassero in aria giovanetti rappresentanti amorini o Ganimedi. Dice Marziale che le favole tutte, ed altre cose decantate dalla fama, si vedessero poi in queste circostanze rappresentate negli anfiteatri. Spesso ancora comparivano delle macchine ove erano disposte molte e varie fiere, e che ruinando egualmente venivano sagrificate.

Molte di queste macchine talvolta eran costruite con materiali di gran valore, e poi si giunse a tanto da costruirne anche di argento. Tanta era l'ostentazione del lusso in simili generi di spettacoli che, meno pochi casi, io reputo i più inumani.

Noi ora non conosciamo le singole forme e figure di tali macchine ed ingegni, ma è ben naturale immaginare quanto mai sia stato vario e fecondo il genio di quegli artefici, che, oltre agli applausi che tanta forza avevano

---

(1) Vedi sopra, pag. 57.

sull'animo degli antichi, mi figuro ne venissero anche ben retribuiti in denaro o altri valori. Oltre alle parti miste di belle maraviglie a tristi funerali, spesso negli anfiteatri e nei circhi ancora si figurava un giardino con alberi condottivi da parti anche lontane, piantati in terreno fittizio e provvisorio, carichi dei loro frutti, dove dopo saziata la vista degli spettatori vi si scaricava il popolo a depredarne quei frutti; e spesso ancora stavano sospesi agli alberi premi di valore, come anche polize contenenti il dono di fondi urbani e rustici. Non è a dirsi come e quanti venisser malconci nella soverchieria dell'assalto. Gl'imperatori poi con più nobiltà molte volte usavano tirare tra la folla degli assisi spettatori pallottole contenenti le surriferite polize con varietà di doni di valore, e fino la proprietà di stimati servi. Nè solo tutto ciò che è stato detto degl' ingegni e delle macchine risulta da passi interpolati che leggonsi in antichi autori e poeti: ma di più è cosa sorprendente il leggersi in Claudiano come mediante tali macchine si offrissero agli spettatori anche fuochi artifiziali: la descrizione ne è abbastanza chiara e da non mettersi in dubbio (1):

> Mobile ponderibus descendat pegma reductis,
> Inque chori speciem spargentes ardua flammas
> Scena rotet. varios effingat Mulciber orbes
> Per tabulas impune vagus: pictæque citato
> Ludant igne trabes, et non permissa morari
> Fida per innocuas errent incendia turres.

È vero che questa comparsa sicuramente sorprendente nei pubblici spettacoli, fu negli ultimi tempi dell'impero, allorchè i romani, o meglio i greci di Costantinopoli già commerciavano più liberamente degli antichi romani coi Persiani o coi Cinesi, i quali da tempo lontano conoscevano la composizione dalla polvere pirotecnica, la cui invenzione secondo il padre Amyot si calcola sia stata verso il sesto secolo di Roma. Fu dunque conosciuta in Europa la polvere micidiale in tempi che ogni cosa tracollava verso l'assoluta barbarie: che se questo istromento di distruzione fosse giunto nelle mani degli antichi romani, come furono quelli che vinsero Pirro, Annibale, i Cartaginesi coll'invenzione del Corvo, e tanti altri conquistatori come Cesare, chi sa quali scene di orrore oggi noi leggeremmo nelle storie da oscurare quanto di maraviglioso v'impariamo.

---

(1) *Cl. Claudiani Quae exstant, Nic. Heinsius recensuit. Amst.* 1665 pag. 366—367; *De Consulatu Fl. Mallii Theodori*, v. 324—329.

È stato accennato come anche le fiere che a Roma si conducevano da ogni parte del mondo, nei pubblici spettacoli vi comparissero uscendo improvvisamente dai sotterranei: ed ancora è stato detto che nei primi tempi non contribuissero a niuno altro spettacolo fuorchè quello di farne mostra al pubblico colla rarità della sola vista. Allora le fiere a seconda della loro indole e natura, altre si esponevano in gabbie, altre sciolte, altre nell'acqua, scavandosi a ciò nel luogo della loro mostra un fosso che le contenesse.

Finora il tutto non fu che di semplice curiosità ed innocente, ma poi prese la voglia di vederne la loro natural ferocia con uomini che a ciò le incitassero, e vi combattessero fino alla morte o dell'uno o dell'altro. Si legge che alle volte si desse lo spettacolo anche con migliaia di bestie: e se Plinio chiama pazza e sciocca l'enorme spesa dei re egiziani per le loro gigantesche piramidi, oh quanto non avrebbe dovuto esclamare contro le spese forse maggiori consumate in più che sciocca ostentazione di tante fiere! ma egli che sì mordacemente rimprovera l' Egitto, parla però con compiacenza delle fiere in Roma, che come ho detto costavano incalcolabili ricchezze. Ma tanto è che gli uomini in tutti i tempi, non eccettuati i più austeri filosofi restano presi e confusi nella folla di ogni costume il più volgare dominante al tempo di loro vita. Cicerone rimprovera i combattimenti gladiatorii, e l'insulsaggine di trafiggere con ferro una bella fiera; eppure si sa che egli medesimo non evitava simili spettacoli. Del rimanente varii ne erano i modi non solo combattendo uomini con fiere le più strane, ma anche incitandole con maggior ferocia, circondandole di fuoco perchè s'accrescessero in esse la forza natìa e la disperazione. Si combatteva con cinghiali, ovvero tra questi e cani. Finalmente il lepre, il coniglio, e le più innocue bestie figuravano in maniere diverse in tali combattimenti. Per quanto i combattimenti con fiere non fossero dati nei soli anfiteatri, ma anche più spesso nel circo, io ne parlerò come spettacolo anfiteatrale dicendone poche cose, e svelando errori comuni anche ad uomini d'ingegno non troppo approfonditi in questa curiosità.

È opinione comune che le fiere nei combattimenti vi comparissero sciolte, e che così combattessero con armati pedoni o cavalieri. Questa falsa opinione si confuta da sè qualora si rifletta alla agilità di un leone, di una tigre, di una pantera e di un orso che costretto a sfuggire la morte adoprando tutta la sua ferocia e sveltezza, salterebbe sicuramente sugli ordini de-

gli spettatori dove i primi ad esserne vittima sarebbero i magistrati, le vestali, i sacerdoti, perchè collocati nel podio, luogo prossimo ed a contatto coll'arena dove succedeva il combattimento. È vero che può supporsi un riparo che mettesse al coperto di tali sinistri gli spettatori, particolarmente perchè qualche poeta dei tempi dell'impero ben inoltrato l'accenna, cioè Calpurnio: ma il passo di questo poeta e di qualche altro viene molto male interpretato da coloro che suppongono i ripari vi stessero per premunire gli spettatori da fiere che combattessero sciolte.

Viene ancora la falsa opinione confutata da monumenti figurati esistenti: imperocchè se bene si vogliono osservare le testate di alcuni sarcofagi, vi si vedranno fiere combattenti con uomo, le quali costantemente vengono rappresentate con una legatura che comprende il collo dell'animale unitamente alle ascelle, e immediatamente stringente il corpo in prossimità delle zampe anteriori: legatura l'una e l'altra riunite sulla nuca della bestia, e assicurate da un anello; da questo anello poi parte una corda che è quella che costringeva la fiera ad aggirarsi su certi determinati confini, lungi dal potersi avvicinare al podio dell'anfiteatro ed agli spettatori. Ancora chi meglio voglia restar convinto e della corda, e del vincolo nel collo della bestia combattente, l'invitiamo ad accedere al museo vaticano dove sulla magnifica porta che introduce alla sala dei maravigliosi sarcofagi di porfido, vi si vede un gran bassorilievo di due fiere combattenti con due uomini, le quali si vedono legate ed assicurate nel modo ora da me descritto. Nè ciò è tutto che possa dirsi e mostrarsi in monumento sculto rappresentante fiere legate nel momento del combattimento. Nel cortile del sig. principe Torlonia esiste in una parete un bassorilievo di uomini che combattono con orsi, che pure vi si vedono legati nel modo accennato. Per fatalità, non si sa il perchè si è voluto aggiungere a questo pregiatissimo bassorilievo, rovinandolo, la veduta di un anfiteatro; come se i combattimenti accadessero all' esterno dei medesimi. Per buona sorte il barbaro concetto di costui dura corretto nella biblioteca vaticana in un codice di Fulvio Orsini che a tempo suo lo copiò unitamente ad altri singolari monumenti dichiaranti costumi antichi.

Le fiere dunque così legate uscivano dai sotterranei nei quali restava assicurato il termine assegnato alla corda: e colla medesima corda poi la bestia viva o morta veniva ritirata nell'interno del sotterraneo dopo il combattimento. Le legature

delle bestie, come ne ho fatto parola, risulta da molti marmi ed anche da pitture, fossero di solido cuojo riccamente lavorate, ed anche aventi incastonate pietre preziose, se non vere almeno tali per imitazione.

Ora ben s'intenderà che i ripari nel podio degli anfiteatri, dei quali parla specialmente Calpurnio, non possono esservi stati che per una soverchia precauzione in caso ben raro di una fiera che potesse svincolarsi. Non sempre si davano spettacoli sanguinolenti di uomini pugnanti con fiere, ed anche di femmine più feroci delle stesse fiere: poichè s'impara da Seneca, e per poco da qualche altro antico scrittore che, particolarmente in spettacoli che si davano la mattina, si facessero combattere le fiere tra loro, cioè un rinoceronte con un toro, ovvero con un bisonte, un leone con una tigre, e così sempre tra diverse razze. In questo caso le due bestie combattenti erano legate tra esse con sufficiente corda ai loro larghi movimenti. Secondo Seneca citato questi spettacoli si davano a solo fine di far ridere il popolo nei movimenti ed assalti delle fiere: parla egli singolarmente del toro legato ad un orso. Simili ricreazioni usavansi anche negli spettacoli gladiatorii introducendo nella arena quantità di pigmei od altri in qualunque altro modo deturpati dalla natura, i quali eccitavano le risa nell' ozioso popolo combattendo da gladiatori. L' elefante, che tutti sanno di quanta perspicacia ed ingegno sia, i romani educavano ad eseguire cose maravigliose nei pubblici spettacoli, come farli marciare a passo misurato, farli ballare, ed anche farli camminare sulla corda, incredibile anche a dirsi, se molti e molti autori non ne parlassero. Camminavano non solo su d'una corda distesa orizzontalmente, ma anche distesa a gran piano inclinato : e gli stessi autori ci fanno sapere come l'elefante, il quale per la sua vasta mole non poteva rivoltarsi sulla corda , ritornava indietro camminandovi al rovescio. L'Arduino nell'opera del suo Plinio dice di aver veduto in Parigi elefanti maneggiar mirabilmente le armi, e di questo medesimo maneggio, detto latinamente *ventilare*, si legge negli scrittori romani. Si videro elefanti, assidersi a mensa secondo l'uso antico, cioè sdraiarsi sui letti, servirsi della salvietta - *mappa* -, e se ne videro figurare una puerpera , ed infine in varii modi divertire le brigate colle loro imitazioni.

Le cose che finora ho dette il più succintamente possibile e toccando di volo la storia dei pubblici spettacoli dei nostri antichi, avrei voluto trattare diffusamente mediante i disegni di anfiteatri, circhi, teatri, ed illustrandone le molte parti che

io suppongo non bene conosciute: riportare passi di antichi scrittori i più chiari attestanti le dette opinioni: e produrre i disegni dei più notabili e singolari monumenti che a quanto è stato detto si riferissero. Ma ciò non è, e non sarà mai concesso finche costumi migliori non domineranno la generalità degli uomini.

QUARTA PARTE

Come appendice aggiungerò ancora pochi cenni sulla Naumachie presso gli antichi romani; della quale parola come degli anfiteatri essi furono gl'inventori. Questa parola Naumachia, che i romani presero dal greco, valeva *Nave* e *Pugna*. Gran manìa invase i romani grecizzanti: quanto bello argomento per dimostrare l'astuzia e vanità greca soverchiante la grandezza romana ciecamente credula, ed indebolita dalla più sopraffina arte illusoria imposta dai greci ai romani.

Le Naumachie servivano ad esporre agli occhi del popolo romano le navi, le varie loro grandezze e le forme, e la loro costruzione: infine le battaglie navali con tutte le manovre, disposizione, ed orrore delle medesime.

Come ben si comprende lo spazio necessario a fare ciò, e la massa d'acqua che vi occorreva, dovevano essere eccessivamente straordinari.

Che sia a mia notizia, prima di Cesare non si è mai sentito parlare di tali teatri di battaglie navali. Scrivo questa mia opinione, nonostante che Servio nel 5 dell'Eneide *vers* 114. supponga avere avuto i romani Naumachie per esercizio nautico, allorchè conobbero la necessità di avere anche una forza marina per affrontare guerre straniere.

Cesare dunque per il primo fece una Naumachia nella vasta pianura sotto il Gianicolo, tra questo, san Cosimato ed il Tevere verso porta Portese; ma allora egli non fece altro che scavare questo immenso tratto di terreno, ammettendovi l'acqua del Tevere, col mezzo di largo e profondo canale, che servisse ancora a condurre le navi che dal fiume dovevano introdursi nella Naumachia.

In questo primo spettacolo naumachiario dato da Cesare combatterono in gran quantità Biremi, Triremi, Quadriremi, con forte numero di uomini, ed il concorso del popolo vi fu tanto straordinario che, essendo per ciò la città restata deserta, fu obbligato farla custodire da guardie e pattuglie, perche i ladri non saccheggiassero le case.

Posteriormente Augusto stabilì meglio e fabbricò questa

medesima Naumachia, fondandovi anche un acquedotto che vi conducesse l'acqua occorrente, quale acquedotto veniva dalle parti di Bracciano, ed in genere possiamo dire essere lo stesso che oggi noi conosciamo a S. Pietro in Montorio.

Dopo questa Naumachia già preparata da Cesare, poi fondata da Augusto, Domiziano ne fece altra nel terreno tra il monte Pincio, piazza di Spagna e le prossimità del Tevere: ed è possibile che questa Naumachia di Domiziano si riempisse coll'acqua del prossimo acquedotto dell'acqua Vergine che passa sotto al medesimo monte Pincio. Anche questa Naumachia si trovava prossima al fiume, perche da questo le flotte per mezzo di canale si conducessero alla Naumachia.

La Naumachia che alcuni attribuiscono a Nerone, e dove solea dare spettacoli d'ogni genere, non può essere stata che l'istessa fatta provvisoriamente da Cesare, poi fabbricata da Augusto. Ma sotto Nerone acquistò maggior rinomanza per la prontezza incredibile colla quale si riempiva d'acqua e si vuotava, a modo che il popolo, solo da tanta maraviglia, trasse oggetto di spettacolo, domandando spesso di ripetersi l'alternativa del riempire e vuotare per più volte. Così sotto questo imperatore accadeva che dove alcune ore prima fu un mare con navi e battaglie, quasi all'improvviso divenisse un'arena d'anfiteatro con battaglie pedestri, mediante gladiatori ed altri combattenti. Ma gli antichi scrittori ci dicono cosa ancora più maravigliosa, cioè che sotto Nerone la Naumachia si riempisse di acqua marina dove, prima di passare ai giuochi naumachiarii, si facevano vedere al pubblico ogni sorta di pesci straordinari e mostri marini. Qualora questo prodigio di arte idraulica sia vero, siccome la fede dovuta agli scrittori ci obbliga a credere, bisogna confessare negli antichi una estesissima conoscenza di macchine idrauliche; senza delle medesime giammai non avrebbero potuto innalzare dal mare tant'acqua fino ad un livello necessario a procurarne lo scolo pel tratto di 16 miglia, e che per minimo computo doveva essere portata all'altezza di 64 piedi antichi, perchè superasse l'altezza di Roma sopra al livello marino.

Se vogliamo ammettere i più straordinari prodigi di meccanica e sforzi naumachiarii presso gli antichi; non così però vorremmo credere ad arti soprannaturali, e quasi magiche, come sarebbe stato lo spettacolo naumachico dato dall'imperatore Tito nell'anfiteatro Flavio. Fortunatamente l'antico scrittore nel quale si legge ciò, cosa che io suppongo scritta per errore di amanuensi, viene chiaramente dilucidato da Svetonio,

che a differenza dell'altro, il quale dice che Tito nella dedica dell' anfiteatro vi diede anche la Naumachia (cioè quella di Cesare e di Augusto) e le battaglie navali.

Ma lo spettacolo navale dato nell'anfiteatro tuttora a'tempi nostri si ripete e si crede anche da uomini di senno, e forse questi non tanto facilmente si spoglierebbero della loro opinione, a meno, come spero, non vengano convinti da fatti positivi che io, con ben corto ragionamento, trarrò da misure incontrastabili. E qui anzitutto, per chiara conoscenza di ognuno importa esporre la disposizione delle navi in una battaglia navale, la quale si componeva di molte navi opposte da una parte e dall'altra, alle quali parti, in queste finte battaglie, ma reali nel fatto dell'eccidio di uomini, e di rovina e sommersione di navi, soleano dare il nome ora di Tirie contro Egiziane, ora di Sicule contro Rodie, ecc. Tanto da una parte quanto dall'altra erano molte navi di fronte, con appresso altre in due, tre o più linee, perchè venendo superata la prima linea della fronte vi succedesse la seconda, la terza, ed anche la quarta. In ciò operare, perchè le parti contrarie si urtassero, vi bisognava ben largo spazio per correre velocemente all'incontro l'una dell'altra; e spazio ancora ben vasto per girarsi e raggirarsi o per evitare l'urto del nemico, o per circondarlo e prenderlo alle spalle.

In una vera battaglia nell'immenso spazio del mare, facilmente s'intende la facile disposizione delle navi nel modo suddetto, la larga manovra, ed il raggirarsi; ma in una Naumachia, perchè si portasse a tanta operazione, non si può concepire altrimenti che credendola di sorprendente vastità; ed invero che dal terreno dove esse si trovavano, e che oggi noi ancora vediamo, e che si può anche approssimativamente misurare, possiamo esser certi della loro vastità.

Ma nell'arena dell' anfiteatro Flavio manca assolutamente lo spazio per agirvi due flotte anche delle più minime proporzioni; e d' altra parte i romani non erano facilmente disposti alle piccolezze ed alle miserie, non contando, per ora, la insuperabile difficoltà di far contenere l' acqua di allagamento nell'arena dell'Anfiteatro.

Anzitutto bisogna ricordarsi che le navi di battaglia gli antichi le chiamavano *Naves Longæ*, navi lunghe, e di questo genere le più piccole navi che avessero i romani, erano le *Actuariæ,* ossia navi ad un solo ordine di remi, dette anche *Uniremes*. Le navi minori di questa specie avevano dieci rematori per parte i quali volevano, pel loro collocamento,

uno spazio in lunghezza della nave, di piedi antichi trenta. Le parti libere di tali navi, tanto dalla prora quanto dalla poppa, luoghi liberi e dove agivano i combattenti, doveva essere di quindici piedi per parte : cosicchè la più piccola unireme era lunga piedi antichi 60. La larghezza del corpo di queste navi doveva essere per lo meno di piedi dodici: ai quali si aggiungono dodici piedi per parte, che è quanto sporgevano i remi fuori del corpo della nave: cosicchè una simile nave, stando ferma e nella inazione, voleva uno spazio nell'acqua lungo piedi 60 e largo piedi 36.

Se si vuole immaginare una flotta di questa specie di piccole navi che ne avesse sole cinque di fronte, atteso tutto lo spazio ad esse necessario, e la dovuta distanza tra nave e nave pel libero movimento e perchè non si urtassero tra loro, questa fronte doveva necessariamente occupare uno spazio non minore di piedi 220, con una profondità eguale se non maggiore.

Questa inevitabile posizione delle flotte tanto da una parte quanto dall'altra, dovendo rappresentare una vera battaglia, voleva uno spazio di piedi 440. E qui bisogna notare che ancora bisognerebbe calcolarvi un largo intervallo tra flotta e flotta necessario alla prima corsa per andarsi incontro ed urtarsi, ciò che solea essere la prima operazione nelle antiche guerre navali.

Ma l'arena dell'anfiteatro solo luogo dove avrebbero potuto stare in acqua le flotte, nel suo asse maggiore non è lunga che piedi romani 195, e nell'asse minore piedi 140, e per conseguenza il risultato dell'impossibilità di una Naumachia anche microscopica nel Colosseo mi pare dimostrato ad evidenza per le surriferite misure.

BELLE ARTI

AMALIA DUPRÈ (1)

Una legge psicologica dimostra, che il progresso si trasmette al mondo per via di generazioni. Oggidì vi è uno splendore, che fa impallidire, offuscare quello dei ricami ingemmati, dei pomposi blasoni, delle croci smaltate, delle dorate spalline, e delle medaglie d'ogni genere e colore. Egli è quello del Genio. Per distinguersi e sovraneggiare bisogna avere una *vera* supremazia intellettuale. La individualità dalle meschine

(1) Articolo tratto da un frammento di giornale, del quale non potemmo leggere il titolo, ed emendato. *N. d. C.*

proporzioni, che si gonfia d'orgoglio gridando « Fatemi largo, » sono un pezzo grosso! », precipita dopo vani ridicoli tentativi nell'oblìo e nell'oscurità, fosse pur nata sui gradini di un trono, o per caso, portata sugli scanni del Parlamento. Invece guardate Duprè! Nato di modestissimi natali, per la stupenda superiorità del suo spirito, creatore di capi d'opera nell'arte scultoria, seppe sollevarsi, senza pretenderlo, tant'alto, che oggi le decorazioni, i titoli luminosi, gli onori i più eminenti, gli vengono prodigati, senza che ad alcuno sembrino mai maggiori del merito suo, e senza che la fama di lui ne suoni troppo rimbombante all'orecchie del più schivo aristarco.

Il vero Genio ha virtù espansiva, e spesso diviene ereditario, quasi che aborra dall'abbandonare la linea in cui sfavillò. Per un tale provvidenziale procedimento, Duprè trasfuse l'incandescenza luminosa delle sue artistiche facoltà, nella propria figliuola. Mancante di prole mascolina, ebbe la meravigliosa compiacenza di vedersi ricopiato in quella femminea.

Amalia, che sotto forme delicate e timide apparenze, chiude un'anima forte, una mente virile, osò dire a sè stessa: « Voglio » battere le orme di mio padre », e così affrontò animosa le grandi difficoltà materiali e morali che le si schierarono dinanzi. La scultura ci appare come arte divina nata col mondo e con l'uomo, imperocchè ella surse dalla mano del supremo Facitore, allorchè plasmò nella creta il primo tipo destinato a grandezza di destino immortale. Regina dunque delle arti belle, essa vuole, per obbedire all'artista, esser vinta con intensità di volere, ardore di cuore, costanza di scopo, difficoltà di esercizio, profondità di studio, esaltazione d'ispirazione. E tutto ciò volle e potè una giovinetta! Ormai col suo ultimo lavoro, esposto al pubblico, la Duprè si dimostrò così avanzata nella via perigliosa, che non è a temersi retroceda.

La sua statua del S. Pietro in vincoli è là per provarlo. Io potei sovente vederla questa cara e valente fanciulla intenta all'opera difficilissima. La vidi sì, modellare la creta, scolpire il duro marmo! Maggior del suo sesso in lei non appariva sforzo, nè preoccupazione. Era uno spirito lucido e tranquillo che muoveva una mano sicura. Ella parlava calma e soave lavorando, girando talora i grandi occhi sereni, come se facesse cosa facile e lieve. Sola, nella stanza vicina a quella di Duprè, non ne esce, nè vi riceve che le persone condottele e presentate dal padre. Io non vi ho trovato mai alcuno. È il sacrario dell'arte e della pudica onestà: Amalia impone quasi, dirò, una specie di venerazione. Si scorge che vive raccolta

in sè stessa, nell'assoluta vita dell'anima, la cui chiarezza non vien turbata nè offuscata dal buio agitarsi dei sensi. Dardeggiale sopra il volto il fuoco sacro di che si alimenta il suo intelletto. Parlando, arrossisce sovente per intima arcana sensazione, quasi che le repugni estrinsecare il pensiero per materializzarlo con la parola. Avvezza a vivere nell'ideale, non può facilmente dividersi dalle larve che le volteggiano nell'immaginazione come abbozzi di vicine creazioni. Un'anima così elevata non potea scegliere a soggetto che uno di quelli in cui si fecero grandi gli artisti del XIII, XIV e XV secolo. I tipi rappresentativi il concetto religioso ispirarono in ogni tempo, in ogni popolo, in ogni nazione, la fantasia che sorvola sull'arido materialismo.

San Pietro in catene!... L'umile pescatore sublimato dal Divino Maestro al grado di Principe degli Apostoli; chiamato da Lui pietra fondamentale dell'edificio su cui doveva estollersi la nuova Chiesa Universale, è tal figura che in sè deve concretare una gran sintesi, un'estetica sovrana. La Duprè effigiò quell'Eletto in forme non imitate dai tipi greci, ideali. Magro, non scarno, mostra dallo sparato della tunica i rilievi ossei e muscolari del collo e del petto che ci appaiono, tanto son veri, come riarsi, induriti dal sole di Palestina, dall'acqua salata del mare di Galilea. Il volto è di un uomo che non nacque fra gli agi, nè sortì di nobile schiatta. Le forme si modellano, si modificano a seconda dell' uso cui si prestano, e s'ingrossano, assottigliano, ingentiliscono, o rilevano, come l'attrito, la compressione, o una tal qualità e varietà di esercizio, le atteggia e costringe.

Nè l'Amalia, finissima intelligenza e colta com'è, poteva falsare il vero, nobilitando in armoniose linee, in delicati contorni l'aspetto di Pietro il Pescatore. È un popolano, che ha durate fatiche, e patiti dolori... Ma nell'istesso tempo è anima sublimata direttamente da Dio; è l'incaricato d'una missione nuovissima universale, celeste ed umana. Arde della fiamma con cui il Paracleto si è infuso in lui! È un essere, che ha vissuto, ha parlato con l'Uomo-Dio, ed è rimasto in terra incaricato da lui stesso a spargere le sue dottrine, insegnarle, interpretarle; predicare il suo nome, testimoniare la verità, giudicare il suo gregge. Eccolo. L'odio degli avversi lo ha raggiunto, fermato, mentre si aggirava tra le genti a cui deve portare la legge nuova. È in un carcere, stretto in duri vincoli, Siede sopra un masso... le catene lo cingono. Immaginatevi ora la prigione bassa, oscura, tetra come una fossa! —

Osservatelo attentamente, e intenderete che ad onta di tutto ciò egli è libero!!... La fronte è solcata, atteggiata a concentrazione d'alti pensieri. – L'occhio è intento, facendosi specchio della mente, che si aggira nell'ampio spazio dell'infinito. Dalle marmoree pupille (tanta potenza d'espressione vi fu posta) ti pare esca un'irradiazione raccolta negli imi penetrali dell'anima contemplante i misteri della Triade rivelata dal Cristo. La bocca è mossa come in chi si dispone a parlare, e tutto in quell'atto ti prepara ad udire parole, che saranno pronunziate per dettame divino nella pluralità delle favelle. Il corpo è quieto nella sua posa. Le mani prosciolte, come di persona abbandonata..... Pietro sa che è incatenato, ma non se ne cura. È certo che quei lacci cadranno da sè stessi appena l'Eterno giudicherà necessario che egli torni libero della persona. Tutta l'energia, la volontà, la vita sta nella testa del primo pontefice. Il resto del suo corpo è passivo. Pietro ricorda, prevede, intende.... esercita, benchè in ceppi, la sua missione.... Egli, benchè immobile, insegna!... La prevalenza dello spirito sulla carne, sortì meravigliosamente espressa in quel marmo! È l'estasi che rapisce alla terra, e trasporta alle superne regioni! È l'intelligenza che preordina, fissa lo scopo e studia l'effetto e la riuscita.... È la Fede, che la considera certa, immancabile. È la scienza ispiratrice che riflette e dardeggia la maestosa gloria del Creatore e del Redentore. La forza dell'ispirato, che dispone le cause e gli eventi di un nuovo ordinamento nell'umanità; la quale si svincolerà dalla schiavitù brutale dei sensi, per ritornare la libera fattura dell'onnipotente. È la piena indipendenza dell'Io interiore fra i lacci esterni.... È la vera libertà scritta nell'Evangelo, e testimoniata da chi venne mandato, e morì per confermarla.

Felice il padre, qualunque fosse, di una figlia, che come Amalia, sa dirigere il proprio genio a lavori di tanta sublimità e squisitezza! Ma particolarmente più felice Duprè, che in lei si vede riprodotto non solo nella fisica compagine, ma nell'intelligenza, che dura immortale.

Isabella Rossi
Con. ved. Gabardi-Brocchi.

LA NUOVA FONTANA DI FROSINONE.

Il giorno due Febbraio di quest'anno fu assai lieto ai cittadini di Frosinone per la solenne inaugurazione delle acque condotte in città per forza di macchina lavorata nella fonde-

ria Mazzocchi con un' eleganza, esattezza e solidità che mai la maggiore. La qual macchina avendo per motore una turbina animata da una gran copia di acqua che precipita dall'altezza di undici metri, mette in azione un ingegnoso sistema di pompe orizzontali; ed è notevole che con appena ventidue cavalli (media della forza motrice disponibile) innalza oltre venti oncie del calibro dell'acqua Vergine, all'altezza di cento venti metri. Questo volume di acqua potabile, assai limpida e leggera, si versa in due vasti serbatoi: e sebbene si venga a mano a mano diramando nei punti principali della città; pure si ha tale un' abbondanza nelle accennate conserve, che poche ore di azione giornaliera della macchina bastano a riempirle, e ad alimentare le fonti derivate ne'contorni. Onde essendo così breve l' esercizio della macchina, sarà ben piccolo il consumo e ben rare saranno le riparazioni, per tema delle quali alcuni osteggiano siffatti sistemi.

E se si aggiunga che il lavoro fu condotto a termine nel breve corso di un anno, che la città non fu aggravata di nuovi balzelli, che si è liberato il popolo dallo spendio e dal disagio di andare ad attinger le acque a piè del monte nella lontananza di un miglio, si conoscerà ed apprezzerà sempre meglio il vantaggio ottenuto. Però io ben volentieri assecondando il desiderio di questo Magistrato, ho dettato la seguente iscrizione, onde si vuol perpetuare la memoria dell'opera insigne. La quale raccomandata e promossa con larghi sussidî dalla Santità di Pio IX, ha dato campo all' ingegnere Rafaello Boretti di spiegare la sua valentìa nell'arte.

PIO . IX . PONTIFICE . MAXIMO
CONCILIVM . VATICANVM . INCHOANTE
STVDIO . PETRI . LASAGNI . PROVINCIAE . PRAESIDIS
AQVAM . DIV . EXPETITAM
MACHINA . HYDRAVLICA . SALIENTEM
AD . CXX . METROS
PRIMITVS . IN . CIVITATEM . N . ADDVXIT
DOMINICVS . A . GVGLIELMI . EQ . TORQVATVS . MVNICIPII . PRAEFECTVS
QVEM . AD . OPVS . ALACRITER . PERFICIVNDVM
ORDO . ET . POPVLVS
LIBERIS . MANDATIS . HONESTARVNT

RAPHAELE BORETTI EQ. ARCHITECTO.

Questa iscrizione scolpita in marmo è stata collocata nella fronte della casina della macchina: ma le opere belle e vantaggiose alla patria, più che ne' bronzi e ne' marmi, restano perpetuamente stampate nell'animo de'cittadini.

GIUSEPPE TANCREDI.

PREDICHE DI SISTO V.

Tra i molti pregi che resero illustre il nome di questo sommo pontefice vuolsi annoverare anche quello di eloquente predicatore. Il P. Antonio Tempesti de'Minori Conventuali accuratamente registra i tempi ed i luoghi in che dal 1540 al 1555 in varie città d'Italia fe' sentire dai pergami la sua voce (1). Afferma il Wadingo che due volumi manoscritti autografi di sue prediche quaresimali e per le domeniche fra l'anno conservansi nella libreria del convento di S. Isidoro di Roma (2). Le sole prediche di Sisto V, che fossero stampate, sembra siano quelle che ricorda lo stesso Tempesti come esistenti nella Biblioteca Barberina di Roma (3). Il ch. sig. Barone di Hübner ricorda altresì questa edizione, scrivendo (4):

« Un exemplaire, le seul connu de cette édition de six de ses sermons,
» se trouve dans la Bibliothèque du prince Barberini. »

Affermando egli che le prediche a stampa di Sisto V son sei, il che è detto altresì dal Tempesti (5), e che l'unico esemplare conosciuto di esse è quello posseduto dalla Biblioteca Barberina, volentieri prenderemo occasione di descrivere qui appresso questo rarissimo libretto, ignoto al Brunet ed al Graesse, mostrando che le dette prediche non sono realmente che tre, che le ultime due sono di edizione diversa dalla prima, e che di questa esiste un secondo esemplare.

Il volumetto della Biblioteca Barberina nel quale si contengono tali prediche è in formato di 8° piccolo e composto di 63 carte, numerate a penna ne'margini superiori dei *recto* coi numeri 1–15, 17–64, più due carte di guardia in principio e due in fine. Questo volumetto, privo di legatura, è presen-

---

(1) *Storia della vita e geste di Sisto Quinto, ecc. tomo primo. In Roma, MDCCLIV. A spese de' Remondini di Venezia,* ecc. in 4° pag. 23, lin. 18—31: pag. 25, lin. 25—44; pag. 26, lin. 1—3.

(2) *Scriptores Ordinis Minorum, ecc. Romae, ex typ. Fr. Alberti Tani M.DC.L,* pag. 319, col. 2, lin. 42—46. *Scriptores ecc., Romae MDCCCVI,* pag. 217, col. 4 lin. 66—69. Vi esistevano ancora nel 1739 registrandoli il P. Bernardo de Montfaucon (*Bibliotheca Bibliothecarum manuscriptorum nova. Tomus primus. Parisiis* 1739, pag. 159, col. 2, lin. 11—12. *Ex Archivio S. Isidori manuscrip. Ex armario primo*), nel modo seguente:

« *Num.* 181. & 182. Conciones Xisti V. origina-
» les. »

Uno soltanto di tali manoscritti, segnato col n.° 9, si è ora potuto rinvenire, mercè le diligenti ricerche fatte dal cortesissimo F. Bonaventura del detto convento.

(3) *Storia, ecc. MDCCLIV,* pag. 23, lin. 33—40; pag. 24, lin. 1—15.

(4) *Sixte-Quint par M. le Baron de Hübner ancien ambassadeur d'Autriche à Paris et à Rome. D'après des correspondances diplomatiques inédites tirées des archives d'Etat du Vatican, de Simanca, Venise, Paris, Vienne et Florence. Tome premier. Paris, Libraire A. Franck, F. Vieweg propriétaire* 67, 1870, pag. 225, lin. 28—29, nota 3.

(5) *Storia, ecc. MDCCLIV,* pag. 24, lin. 1—15.

temente contrassegnato « V. VII. 23 » (Armadio V, palchetto VII, numero progressivo 23), ed ha scritta nel *recto* della prima sua guardia l'antica sua segnatura « XXXV. B. 87 », colla quale è registrato nel catalogo stampato della Biblioteca suddetta (1). Contiene i tre seguenti opuscoli.

I. PREDICATA || NELLA INCLITA CITTA || *di Perugia il dì delle Cineri*, || *dal R. Padre F. Felice Pe-*||*retti da Mont'alto. Predica della necessità della sacra scrittura* || *à reformare l'huomo.*

Opuscolo composto di 21 carte numerate a penna 1—15, 17—22, mancando la 16ª. Nel *recto* della prima carta è il riportato frontispizio, sotto il quale è una incisione rettangolare in legno rappresentante S. Francesco che riceve le Stimate. Il rovescio di questa prima carta è bianco, e sopra vi è impresso in rosso il bollo della Barberina. La 2ª carta contiene un proemio, e le 3ª e seguenti la predica accennata nel riferito titolo, divisa in tre parti, la prima delle quali incomincia « QVANTVNQVE *Distanze molto lunghe, & interualli infiniti,* », ecc. Le carte 2ª, 5ª, 6ª, 9ª, 10ª, 13ª, 14ª, 17ª—19ª di questo esemplare sono segnate ne'margini inferiori de'*recto*: A*ii*, B, B*ii*, C, C*ii*, D, D*ii*, E, E*ii*, E*iii*, con richiami al fine di ciascun quadernetto, caratteri corsivi, e 21 linea per ciascuna pagina piena. Non ha alcuna data, nè alcuna nota tipografica.

Un altro esemplare completo di questa predica, cioè composto di 22 carte, ora posseduto dalla Biblioteca Angelica di Roma e contrassegnato « M. 3. 31 », è legato in semplice pergamena.

II. PREDICHE DEL R. || PADRE FRA FELICE PE=||*retti da Mont'alto Regẽte in S. Lorenzo* || *di Napoli, dal medesmo R. P. predicate.* || 1 *Sopr' il misterioso Vangelo della Settuagesima.* || 2 *Del saper del scolaro Christiano.* || 3 *Della feliciss. venuta del promesso Messia.* || 4 *Del' imaculata Concettion della madre di Dio.* || *Con licentia del R. S. Vicario di Napoli.*

Opuscolo composto di 22 carte, numerate a penna 23—44. Nel *recto* della prima carta leggesi il detto frontispizio sotto il quale è un'incisione rettangolare in legno, che figura il mentovato soggetto, con intorno la scritta: « EGO » ENIM CVM || CHRISTO CRVCI || AFFIXVS SVM», restando libero il lato inferiore del rettangolo. Il rovescio di questa prima carta è bianco. La carta 2ª contiene una lettera dedicatoria intitolata nelle linee 1—4 del *recto* « A I DVO ILLV- » STRISSIMI || *Il signor Antonio Simoncelli d'Oriueto*: (sic) *E* || *la Signora Cri-* » *stofana de Monte* || *sua Consorte* », e sottoscritta nelle linee 9—11 del rovescio « *Dell'Illustriss. Sig. Vostre* || *Deuotiss. seruitor* || *F. Felice Peretti da* » *Mont'alto.* » La carta 3ª contiene un proemio; le 4ª e seguenti contengono soltanto la prima delle quattro prediche annunziate nel titolo di quest'opuscolo, la quale è divisa in due parti, ed incomincia « BE*nche infiniti quasi* » *sieno i nomi, con i quali nominamo Dio* » ecc. Le carte 1ª—4ª, 9ª—12ª, 17ª—19ª dell'opuscolo stesso sono segnate ne' margini inferiori de' *recto*: *a*, *aij*, *aiij*, *aiij* (sic), *b*, *bij*, *biij*, *biiij*, *c*, *cij*, *ciij*, con richiami in fine di ciascun quadernetto. I caratteri sono corsivi, ma totalmente diversi da quelli dell'opuscolo indicato al nº I, e però costituiscono un'edizione separata. In prova di che è da osservare come nei titoli di quest'opuscolo e del seguente si dà al Peretti il titolo di « Reggente del Convento di S. Lorenzo di Napoli », circostanza taciuta affatto nel titolo del primo opuscolo. È inoltre da osservare

(1) *Indicis Bibliothecæ Barberinæ tomus secundus*, pag. 393, col. 1, lin. 14—17.

che il Peretti non predicò in Perugia se non nel 1555, talchè questo 2° opuscolo e il seguente sono da ritenere stampati anteriormente al primo. Nelle linee 18—19 del *recto* dell'ultima carta si legge: « *Il fine della predica della* » *Settuagesima, predicata* || *l'istesso giorno in san Lorenzo, nel* 1554. Non ha alcuna nota tipografica. Notabile è il seguente passo di questa predica (car. 8ª *verso*, lin. 11—18, di quest' opuscolo), il qual passo è una riprova che sin da umile frate Sisto V avea in animo di riformare i costumi:

> *In questo mōdo nō regna si nō malignità. I. Ioā. 5. Totus mūdus ī maligno positus est. Li figli son di sobediēti, i Padri scorretti, le Madre lasciue, i sco lari arroganti, i Maestri scostumati, i Notari dis= leali, i Dottori iniqui, i Giudici ingiusti, li Aduoca ti ladri, i Signori tiranni, i Poueri impatienti, i Ric chi auari, i Mercanti infedeli, li Artigiani fraudo lenti, i Soldati insolenti, i Religiosi dissoluti.*

III. PREDICA DELLA || PVRISSIMA CONCET=||*tione de la gloriosa madre de Dio* || MARIA *vergine.* || *Predicata dal R. P. Fra Felice Peretti da Mōt'alto* || *Regente nel Conuento di San Lorēzo di Na=||poli, alli otto di Decembre, nel di de la sua* || *Immaculata Festiuità, in Palazzo al'* || *Illustriss. e* || *Reuerendiss. Cardinal* || *Paceco Vice Re di Napoli* (1)

In fine :

Impress' in Napol'alli Virgini, per Cilio Allifano, || *a'di* 17 *di Febraio del* 1554. || *Con licencia del Reueren. S. Vicario* || *di Napoli.*

Opuscolo composto di 20 carte, numerate a penna 45—64. Il resto della prima carta contiene il riferito frontispizio, sotto il quale è un'incisione in legno identica a quella dell'opuscolo II°, ma senza alcuna scritta. Il rovescio della prima carta è bianco. La 2ª contiene un proemio, e le 3ª—19ª la detta predica della Concezione, divisa in due parti, la prima delle quali incomincia « ANTICO, *Santo, nobile e* || *dificil' ragionamento* » ecc. Le carte 2ª—4ª, 9ª—12ª 17ª, 18ª di quest'opuscolo sono segnate ne'margini inferiori de'*recto*: A*ij*, A*iij*, A*iiij*, B, B*ij*, B*iij*, B*iiij*, C, C*ij*, con richiami in fine di ciascun quadernetto. Edizione identica a quella dell' opuscolo precedente quanto ai caratteri e al numero delle linee di ciascuna pagina piena. Nelle linee 18—21 del rovescio della carta 21ª si legge la surriferita nota tipografica. La carta 22ª, appartenente a quest'opuscolo, è interamente bianca. Certamente la medesima predica fu ristampata altre due volte, affermando di averne veduta una terza edizione in 4° fatta in Napoli da Giuseppe Cacco nel 1588, primieramente il P. Ippolito Marracci (2), e poscia il P. Giovanni Franchini (3), che ne riporta (4) il titolo come segue:

« *Predica dell'Immacolata Concettione di M. V. detta e stampata in Napoli la terza* » *volta per Gioseffo Caccho* 1588 in 4°. »

La stessa predica comparve poi stampata in latino nel 1665 in Lovanio, a pag. 519 dei *Monumenta Franciscana* del P. Giovanni da S. Antonio, secondo che attesta il P. Giacinto Sbaraglia (5). E. NARDUCCI

---

(1) Pietro Pacheco dei marchesi di Villena n. in Ispagna, creato Card. da Paolo III nella 9ª promozione dei 16 dicembre 1545, fu surrogato a Pietro di Toledo nella carica di vicerè di Napoli, che resse per due anni. Morì in Roma nel 1560 (CARDELLA, *Memorie storiche de'Cardinali, tomo quarto. Roma* 1793, pag. 280—282).

(2) *Bibliothecae Marianae*, ecc. *Pars secunda*. Romae, *typis Francisci Caballi MDCXLVIII*, pag. 378, lin. 31; pag. 374, lin. 1—3.

(3) *Bibliosofia e memorie letterarie di scrittori Francescani. In Modena. Per gli Eredi Soliani*, 1693, pag. 189, lin. 31—33.

(4) L. c. lin. 21—32.

(5) *Supplementum et castigatio ad Scriptores trium Ordinum S. Francisci. Romæ etc. MDCCCVI*, pag. 664, col. 2, lin. 23—25.

DIZIONARIO UNIVERSALE DEGLI ARTISTI

Composto col concorso dei più noti intelligenti ed eruditi nazionali (tedeschi) *ed esteri, edito dal Dott.* GIULIO MEYER. *Seconda edizione interamente rinnovata del Dizionario del* NAGLER. *Volume primo. Prima dispensa.* Proemio, I-XII; Testo, 1-72 (segnature 1-9). *Lipsia, W. Engelmann,* 1870. (1). In 8º grande a 2 col.

Un interessante articolo intorno a questa prima dispensa è comparso testè nel quinto fascicolo dell'Anno quinto del periodico *Zeitschrift für die bildende Kunst*, che si stampa a Lipsia. Benchè scritto da un punto di vista interamente tedesco, tuttavia ci è avviso che questo articolo dia un giusto apprezzamento del nuovo Dizionario degl'artisti che il sig. Dott. Meyer, zelante indagatore della storia dell'Arte, ha impreso a pubblicare col concorso di molti collaboratori, dei quali ciascuno si assume quella parte nella quale è maggiormente versato, essendogli naturalmente concesso di servirsi della propria lingua nella composizione dei rispettivi articoli. Però ci professiamo grati al ch. sig. Gustavo Frizzoni, di averci gentilmente inviato la traduzione che qui appresso pubblichiamo dell'articolo suddetto.

Chi desse un rapido sguardo alle proporzioni gigantesche dell'impresa suenunciata, potrebbe essere tentato di credere ritornati i tempi del Salmasio e dello Scaligero, del Grevio o del Gronovio. Si tratta di un'opera della più vasta capacità, e che vuole pienamente corrispondere in atto ad un titolo usato spesso come insegna abusiva. In essa dev'essere raccolto tutto il contenuto della storia dell'Arte, tutto ciò che nel campo dell'attività artistica umana ha assunto una vita personale, incominciando dall'antichità e venendo fino ai nostri giorni. Il Dizionario deve comprendere non solo le vite e le opere degli architetti, scultori e pittori, bensì l'intiera attività delle arti del disegno, dell'incisione e dell'acqua forte, dell'intaglio e della litografia. Così pure vi si riscontreranno, sia da soli sia riuniti in gruppi, i nomi anche i più modesti

(1) ALLGEMEINES ‖ KÜNSTLER-LEXIKON. ‖ UNTER MITWIRKUNG ‖ DER ‖ NAMHAFTESTEN FACHGELEHRTEN ‖ DES IN-UND AUSLANDES ‖ HERAUSGEGEBEN ‖ VON ‖ D. JULIUS MEYER. ‖ ZWEITE GÄNZLICH NEUBEARBEITETE AUFLAGE ‖ VON NAGLER'S KÜNSTLER-LEXIKON, ecc. ERSTER BAND. ‖ ERSTE LIEFERUNG. ‖ Vorbericht I—XII. Text: Seite 1-72. (Signatur 1-9.) ‖ LEIPZIG, VERLAG VON WILHELM ENGELMANN ‖ 1870.

appartenenti alle arti industriali e decorative, come sarebbero la pittura dei vasi e l'incisione delle gemme. Di più avranno il loro posto in ispeciale volume d'aggiunta anche gli artisti ignoti, quando offrono un carattere loro proprio, e naturalmente i numerosi monogrammisti (come p. es. il maestro dell'ancora, il maestro E. S. ecc.). Quando avremo il piacere di trovarci dinnanzi l'opera compita, ne verrà di conseguenza che sarà divenuta superflua la gran quantità di componimenti, di manuali e monografie, e che il «Dizionario universale degli artisti» del sig. Meyer sarà la più ricca e la più sicura miniera di ammaestramenti per qualsiasi artista e studioso dell'arte.

Innanzi tutto per l'indagatore. Sotto il quale aspetto l'opera accennata, di fronte a quelle degli autori nominati di sopra, acquista il pregio di una creazione propria della nostra scienza d'oggidì, stante che alla vastità comprensiva deve corrispondere proporzionalmente la profondità del procedimento. La materia da trattare dev'essere esposta non in modo compilatorio e superficiale, ma cavata dalle fonti prime delle indagini. Segue da siffatti requisiti che l'immenso lavoro da compiere non possa essere l'opera di un solo uomo, ma richiegga all'opposto il concorso di molti. L'editore pertanto si è messo in relazione con una cinquantina circa de'suoi colleghi tedeschi e con quasi altrettanti esteri eruditi dell'arte, ed ha fatto scelta delle più competenti forze per ogni ramo, di modo che ci verrà dato nell'accennato lavoro per mano dei rispettivi collaboratori il risultamento delle ricerche intorno ai monumenti e dello studio diretto degli archivi che è venuto portando frutti sì abbondanti al dì d'oggi. L'essere riusciti ad attrarre per tal modo ad un'opera tedesca i rappresentanti esteri della scienza dell'arte, noi lo teniamo coll'editore un segno fausto e significativo pei nostri tempi. « Indubitatamente è compreso nel
» compito del nostro tempo, in quello scambio animato d'in-
» teressi e di aspirazioni, eziandio il concorso delle varie na-
» zioni nel lavoro della scienza. Tale è il lavoro che nel suo
» campo intende compiere il nostro Dizionario. Lo spirito te-
» desco è sempre stato superbo della sua facoltà ad appro-
» piarsi il sapere degli altri; d'altra parte poi ne sembra essere
» suo dovere di riconoscere l'alto valore della scienza altrui,
» col contentarsi di prestarle la parola per le manifestazioni di
» lei, in modo che col mezzo della sua lingua semplicemente
» fornisca il mezzo di una comune trasmissione delle idee. »

Senza dubbio una grave difficoltà si presenta all'editore in grazia del carattere collettivo del lavoro; la difficoltà di

dare un aspetto letterario ben unito all'insieme di un materiale offertogli da tante diverse parti; tanto più in quanto che il nuovo Dizionario deve pure corrispondere in tutta la sua esposizione all'ideale della scienza storica d'oggidì. Dev'essere ad un tempo un libro chiaramente leggibile, ed un'opera d'indicazioni precise e profonde. In ciascuna biografia di un artista vuolsi avere un quadro chiaro e ben compito della persona e della sua artistica attività. Quanto agli artisti minori ciò può accadere in modo più sommario. I componimenti intorno agli autori di primo e di secondo ordine invece debbono presentarsi a modo di vere monografie, nelle quali il concetto della particolare attività di ciascuno prende quasi l'estensione di un quadro complessivo del tempo, ed enuncia un giudizio definitivo sul posto che occupa l'artista stesso di fronte alla sua arte. A cotali componimenti maggiori andranno aggiunti gl' indici completi delle loro opere, con esame esatto dell'autenticità loro, in ordine cronologico, con la rispettiva indicazione dei luoghi ove le opere si trovano ora, e finalmente anche uno sguardo alle successive vicende, traversie, ristauri ecc. delle medesime. In qual forma l'editore si riprometta le biografie dei maestri di maggiore importanza, egli lo ha espresso ai nostri lettori coll'esempio del suo componimento intorno a *Leon Battista* Alberti, che noi abbiamo dato riprodotto nello scorso anno del nostro periodico. Vi era stato ommessa soltanto l' indicazione delle fonti letterarie e riguardanti le illustrazioni delle opere, la quale viene aggiunta ad ogni articolo del Dizionario. Quanto alle notizie delle illustrazioni delle opere degl' artisti, che richieggono studi lunghi e particolareggiati, nella maggior parte dei casi, il Dizionario va debitore di queste al sig. W. Engelmann, egregio libraio editore dell' opera, meritamente conosciuto pel suo amore all'arte e per le sue cognizioni nel campo della letteratura bibliografica e dell'arte dell'incisione. In quale modo si debba procedere anche nella compilazione di questi indici delle riproduzioni illustrative, serbando un metodo critico, ce ne darà quanto prima un esempio la relazione delle stampe dell'Allegri (Correggio).

L'opera non è per anco giunta fino a questo autore, poichè il primo fascicolo di recente comparso non ci conduce se non sino nel mezzo della numerosa famiglia artistica degli Adam. Alle 72 pagine a doppia colonna di stampa compatta corrispondono circa 18 del Dizionario del Nagler, dalla qual cosa si può arguire quale sarà per essere l'estensione della nuova impresa. Una comparazione più esatta dei due testi mostra, che di quello

più antico, del quale quello del Meyer si annuncia come seconda edizione interamente rinnovata, non rimane in realtà una pietra sull'altra. Il primo fascicolo dell'opera nuova comprende da solo circa 200 nomi d'artisti, mentre l'antico dentro gli stessi confini alfabetici non ne conta che 80. Di più, in luogo di brevissimi cenni furono sostituiti i dettagliati ragguagli con quadri biografici e rassegne d'opere: gli Abondio, per es., che vengono ispacciati dal Nagler con una ventina di linee, nelle notizie del Meyer riempiono 8 colonne. In fondo ad esse sta segnato qual nome del compilatore di esse quello del sig. Meyer, essendosi adottato l'uso per tutti i collaboratori di apporre il loro nome ai rispettivi articoli da essi forniti.

Quanto all'ordinamento del testo dal lato tipografico (ch'è un punto importante in opere di tal natura) esso è altrettanto opportuno, quanto bella e corretta n'è la stampa, tanto che la parte tecnica di codesta restituzione del Dizionario già di per sè avrebbe a soddisfare pienamente le persone esperte di siffatte cose.

Noi facciamo voti affinchè i collaboratori vogliano perseverare nella parte loro in modo da agevolare l'impresa assunta dall'editore. Siam persuasi che allora vedremo maturarsi un'opera di complemento tale, da essere annoverata fra i monumenti della scienza dei tempi moderni, e che possiederà tutte le opportune qualità per contribuire in larga misura a dimostrare il valore mondiale della nostra letteratura.

C. v. L.

IL RITRATTO DI GIACOMO LEOPARDI

Mariano Pisani, giovine scultore di Arpino, ha condotto non ha guari in gesso con gran diligenza ed amore un bel busto dello stupendo Recanatese, traendolo dalla maschera originale fatta in Napoli sul suo cadavere per cura dell'amico Ranieri, che lo consolò del suo affetto negli ultimi istanti del viver suo travagliato (1). Non è a dire di quanta importanza sia questo ritratto che può dirsi l'unico di quel grande infelice, poichè la incisione che va innanzi alla pregiata edizione del Le Monnier offerendocelo così disteso sul letto di morte, e con gli occhi già chiusi alla luce del mondo, mal può valere a renderci fedele l'immagine delle sue fattezze; e un altro busto erettosi testè in Napoli alla università, e cavato dalla detta

(1) Il busto fatto dal Pisani può vedersi al suo studio in Roma, al vicolo del Vantaggio N.° 45.

incisione e da alcune fotografie, è riuscito per nulla simigliante, e però incapace a rappresentarci tanto subbietto. Ora il busto fattoci dal Pisani adempie per ogni modo a questi difetti, e ci ritrae fedelmente in tutte le singole parti le forme del Leopardi; onde l'artefice fa assai bene a volerlo riprodurre in marmo (e già ne è molto innanzi il lavoro); e così saremo sicuri che scolpito su materia quasi eternamente durevole, non correremo più il rischio che abbiano a perdersi le desiderate sembianze di quel fulgido lume della nostra letteratura. E crediamo altresì che a molti ricchi nostri cittadini verrà vaghezza di fare acquisto di tal busto per porlo nelle loro sale a ricordazione d'un uomo piuttosto singolare che raro, poichè vediamo ogni giorno farsi più vivo e generale il costume di volere nelle nostre case l'effige degli uomini illustri; il che noi reputiamo alquanto meglio che vederle ingombre di quelle leggiadrissime e futili inezie che ci piovono tuttodì d'oltremonti, a far prova della levità di chi ce le manda, e più della nostra che a gran prezzo le procacciamo.

A. Monti

UNA NOTTE A S. ONOFRIO

CANTO.

Tarda è l'ora; del disco luminoso
Cui la terra abbandona
In suo diurno giro,
Resta solo l'imago scolorata,
Che la luce morente
Riflette sulla cupola elevata
D'una mole superba,
E sulle frante basi ed annerite
D'un'età che trascorse:
Dai cento campanili
Rompe l'aria una squilla lenta lenta
Che si perde fra i storici declivi
Delle sette colline:
Qual vivida facella
Spunta in cielo di vespero la stella,
A cui fa specchio la lontana azzurra
Onda del mar tirreno.
Stanca la belva nel covil si posa
Dalle prede sudate;
E stanco l'uomo del vagar diurno
S'addormenta nei talami dorati
In un soave oblio,
Mentre sovra al creato
Cinto da malinconica tenebra
Va sorvolando un Angelo di Dio.

Tal cadeva una notte
Sulla città de'Cesari, e trascorsi
Son tre secoli omai da quella sera.
Alla sponda del Tevere vicino,
Nella parte che guarda a mezzo giorno
Sopra dolce pendìo
Tra poveri abituri
Un convento di monaci sorgeva.
L'ultimo raggio del morente sole,
Pallido si rifrange
Sovra un chiuso balcone
Che guarda alla marina.
Là dentro angusta cella
Giace vicino a morte
Un povero poeta sventurato.
Pochi frati seduti intorno al letto
Raccoglieran l'anelito dolente,
E la lacrima estrema asciugheranno
Del poeta morente.

È Torquato, il cantor delle crociate
Degli Estensi il poeta,
L'idolo delle corti, a cui sorrise
D'Eleonora il labro;
Or sen giace morente abbandonato
Sopra un giaciglio che pietà gli dona
Ne l'estrema sua notte;
Un sorriso gelato
Sfiora l'aride labra:
Deh! non mirate quel sorriso, al mondo
Ei forse impreca e ride
Perchè non ha più lacrime; chè tutte
L'ha già versate nelle sue sventure.
Udite; ei dal guanciale
Solleva il capo addolorato, e parla:
È l'estrema parola
Del povero Torquato che si muore,
Parola di dolore.

Fratelli addio; ci rivedremo io credo
In un mondo miglior; sento la morte
Che s'avvicina, il solo
Ed unico conforto
Che mi rimane; Iddio
Benedirà le lacrime pietose
Che sul dolor spargeste,
Perchè santa è la lacrima che in terra
Bagna la guancia al misero che langue.
Un genio di sventura
Accompagnò miei giorni; io lo mirai
Bambino in sulla culla,
Or si asside sul mio letto di morte.
Ei mi guarda, e d'alloro una corona
Stringe nella sua destra.
Era forse per me quella corona?

Io non l'avrò ! . . . . ponetela domani
Sopra la coltre del feral mio letto,
Sì che il destin s'adempia
Che me dannava sulla terra al pianto.
E i miei poveri carmi ?
Tempo verrà che per l'Europa, unanime
Una voce immortali
Li griderà, ma quando
Compianta polve giacerò nell'urna,
E l'alloro appassito
Sarà polve ancor esso . . . e tacque; gli occhi
Girò dintorno languidi, sul labro
Scolorato, brillò mesto sorriso
Torquato più non era . . . . .
Tra gli Angeli cantava in Paradiso.

Quel giorno mi cred'io che su del Cielo
Tra i splendori immortali
S'incontrar due gentili anime belle,
E congiunte volar rapidamente
Per le lucide stelle,
Siccome due farfalle
Dai colori dell'iride dipinte
Volano eterne amiche
Per i meandri del natal giardino.
E fur congiunti allora
In un amplesso angelico e divino
Il poeta e la musa.
E in quello stessò dì sopra la terra
A due tumuli accanto,
S'elevaro due giovani cipressi,
Che le cime agitate
Dal vento della sera
Inchinaro piangendo
Sovra le salme di due cari estinti.

Sorge ancor quel convento
E la celletta ove moria Torquato,
E sorge ancora intorno al muto chiostro
Annosa quercia ove pensò talvolta
I concetti immortali.
Colà seduto un giorno
Piansi sulle sventure
Del Poeta infelice.
Allor m'apparve un'ombra
Che tra i sacri silenzi della notte,
E il sussurrar del vento,
Alla mente spirò carme dolente.
Era quell'ombra il genio
Della malinconia,
Che sotto i rami della quercia istessa
Aveva già ispirato
In quella solitudine di pace
L'estremo canto all'immortal Torquato.

A. Narducci.

BULLETTINO MENSUALE DELLA STAMPA PERIODICA IN ROMA

Aprile 1870 (1)

* **ARCHIVIO DI MEDICINA, CHIRURGIA ED IGIENE.** Giornale mensile redatto in Roma da una società Medico-Chirurgica. Roma, dalla Tipografia Romana, piazza Poli N°. 11.

Anno II°. Fascicolo 4°. Aprile 1870.

MEMORIE ORIGINALI. Le forme anatomiche del tubercolo polmonare poste a riscontro delle sue forme cliniche. Contribuzione allo studio della tubercolosi; pel Dott. *Antonio Valenti* — La Milza, i vasi brevi le ghiandole pepsiniche. Contribuzione alla Fisiologia sperimentale del Dott. *Rinaldo Roseo* — Caso di versamento pleuritico abbondante guarito per mezzo della toracocentesi dal Prof. *Luigi Galassi* — Estrazione dall'esofago di un mezzo soldo, eseguita dal Dott. *Gaetano Cocchi* — Sulla ventilazione naturale utilizzata negli Spedali e specialmente sul sistema di ventilazione e riscaldamento del Dott. *Bhöm*, applicabile anche alle Scuole. Nota del Dott. *E. F. Fabri* di Bologna — RIVISTA MEDICA. Pileflebite — Eterotopia della sostanza grigia del cervello — Cura rimarchevole di una costipazione di 40 giorni ottenuta in 10 minuti coll'elettro-terapia indotta; del Dott. *A. Cade* — Sull'azione dell'eserina — Sull'azione del sambuco canadense — RIVISTA CHIRURGICA. Attualità sull'operazione cesarea — Nuovo metodo per curare la otite media purulenta — RIVISTA IGIENICA. Imitazione del latte di donna pei bambini di *Coudereau* — L'acqua piovana resa potabile — Discussione sulla mortalità dei neonati — VARIETA'. Una rivendicazione di priorità in favore della chirurgia italiana — Caso di combustione umana spontanea — Premî per concorsi annuali degli Ospedali di Roma — Nomina di Chirurgi sostituti negli Ospedali di Roma — Due nuovi Giornali Medici — Bollettino Meteorologico-Medico.

* **BULLETTINO DI BIBLIOGRAFIA E DI STORIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE**, pubblicato da *B. Boncompagni*. Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche, via Lata num°. 211A.

Tomo II°. Novembre 1869.

Les professeurs de mathématiques et de physique générale au Collège de France. Par *M. L. Am. Sédillot*, Secrétaire du même Collége. — Troisième Période. 1589—1774.

—— Dicembre 1869.

Les professeurs de mathématiques et de physique générale au Collège de France. Par *M. L. Am. Sédillot*, Secrétaire du même Collége. — Troisième Période 1589—1774 — Annunzi di recenti pubblicazioni — Indice degli articoli — Indice dei nomi.

* **BULLETTINO DELL'INSTITUTO DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.** Roma, Tip. Salviucci, Piazza de' SS. Apostoli n°. 56.

N°. III. Marzo 1870.

I. Adunanze dell'Instituto — II. Scavi. *a*. Recenti scoperte in Roma e nelle vicinanze (*R. A. Lanciani* Continua) — *b*. Scavi di Corneto (*W. Helbig*) — III. Monumenti. Iscrizione latina (*G. Henzen*) — IV. Avvisi della direzione.

—— N°. IV. Aprile 1870.

I. Adunanze dell'Instituto — II. Scavi. *a*. Recenti scoperte in Roma e nelle vicinanze (*R. A. Lanciani*) — *b*. Inscriptions tirées du fond du Rhône — III. Letteratura. B. Stark, Gigantomachie auf antiken Reliefs und der Tempel des Jupiter Tonans in Rom, Festschrift Hern. J. C. F. Baehr zur Feier seines fünfzigjährigen Doctoriubiläums dargebracht; Heidelberg 1869 4. (*W. Helbig*).

BULLETTINO METEOROLOGICO dell'Osservatorio del Collegio Romano, con corrispondenza e bibliografia per l'avanzamento della fisica terrestre. Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche. Via Lata, n°. 211A.

Vol. IX, n°. 4. — 30 Aprile 1870.

Ricerche nelle protuberanze solari (*A. Secchi*) — Lettre de M.r *Carabella* de Tripoli de Barbarie au révérend père *Secchi* — Aurora boreale vista a Volpeglino il 5 aprile (*F. Denza* — Misure magnetiche assolute del marzo — Rivista meteorologica del mese di marzo 1870 — Osservazioni meteorologiche di Tivoli. Marzo 1870 — Osservatorio meteorologico di Civitavecchia. Marzo 1870 — Osservatorio del Collegio Romano. Osservazioni meteoriche di marzo 1870 — Confronto delle indicazioni magnetiche e dei fenomeni meteorici. Marzo 1870 — Note al mese di Marzo 1870 P. *A. Secchi* direttore.

* **La CIVILTA' CATTOLICA.** Roma, coi tipi della *Civiltà Cattolica* al Vaticano 81. Si pubblica il 1° e 3° Sabato di ciascun mese.

Serie VII. — Vol. VI. — Quaderno 481, 2 aprile 1870.

I. La regola del Concilio e i cattolici liberali — II. L'ultima lettera del conte di Montalambert — III. I Crociati di san Pietro, scene storiche del 1867 — IV. I Conservatori in Italia — V. Risposta alla terza lettera del P. Gratry — V. Rivista della Stampa. CUM VERBUM CARO FACTUM? *Theologica disquisitio. Auctore Rev.* Iesualdo de Luca a Bronte, *Ordinis Capucinorum* — VII. Cose spettanti al Concilio — VIII. Cronaca Contemporanea.

---

(1) I fascicoli delle raccolte i cui titoli sono preceduti da un asterisco * ci vengono cortesemente favoriti in dono.

—— Quaderno 482, 16 aprile 1870.

I. La moneta pontificia — II. I Crociati di san Pietro, scene storiche del 1867 — III De' Canoni epigrafici di *Federico Ritschel* e di alcune epigrafi arcaiche finora inedite — IV. Rivista della Stampa. *Diario privato, politico, dell' ammiraglio* C. di Persano *nella campagna navale degli anni* 1860-61. — *Studii storici sul Concilio di Firenze con documenti inediti e novamente dati alla luce sui manoscritti di Firenze e di Roma, di* Eugenio Cecconi; *canonico della Metropolitana fiorentina, dottore di teologia. Parte Prima. Antecedenti del Concilio* — V. Bibliografia — VI. Cose spettanti al Concilio — VII. Cronaca Contemporanea.

CRONICHETTA MENSUALE delle più importanti scoperte nelle scienze naturali e loro applicazioni alle arti ed industria, redatta dall'Ab. *Pietro Armellini*, antico allievo della scuola Politecnica in Parigi. Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche, via Lata, n° 211A.

Tomo IV. — Aprile 1870.

Avvenire della Palestina e canale dell'Aral ah — Varietà. Aumento misurato della temperatura sotterra — Riporre al nuovo il velluto macchiato e sciupato — Canale marittimo di Amsterdam — Accensione istantanea di tutti i becchi di gas — L'acqua motrice in luogo del vapore — Piccolo motore a vapore per gli usi domestici ecc. — Un sogno di 72 ore di persona svegliata — Impiego del flusso e riflusso del mare come forza motrice — Volo degli uccelli — Macchina da stampa in Londra — Applicazione ai fari della forza motrice della marea — Locomozione colla elettricità — Modo efficace di curare il morso delle vipere ecc. — Il Dott. Livingston, gran viaggiatore e scopritore dell'Africa — L'arbusto Coca (*Fine*).

* EPTACORDO. Giornale di belle arti, musica, drammatica, coreografia, scienze, letteratura, varietà ed annunzi. Si pubblica in Roma e vede la luce tre volte al mese. Tip. di Gio. Puccinelli via dell'Anima N° 8.

Anno undecimo, N° 33. Mercoledì 4 Maggio 1870.

Pittura — Giuseppe Mancinelli e Giuseppe Wittmen — Coscienza e Legalità, commedia in 3 atti dell'avv. *Leopoldo Farnese* rappresentata al Teatro Argentina dalla Compagnia Siciliana diretta dal cav. *Alessandro Salvini* nel febbrajo del 1870 — Elena Ridolfi nella Gemma di Vergy al Teatro Balbo in Torino (*Dal Giornale Locale*) — Notizie — Notizie romane — Teatri — Disponibilità.

—— N° 34. Mercoledì 18 Maggio 1870.

Codice nuovo di leggi del Parnaso italiano, promulgate e sottoscritte da Omero, Pindaro, Anacreonte, Virgilio, Orazio, Properzio, Dante, Petrarca, Ariosto, Ne'comizj poetici tenuti in Elisio — Pubblicazione di musica sacra. Il salmo CXII Laudate Pueri per tenore di concerto e cori di fanciulli del cavaliere *Gaetano Capocci* ecc. (*Pacifico Manganelli*) — Sulla Morfologia dei globuli sanguigni rossi nei Pesci e specialmente nei marini — Un concerto in Bologna — La pontificia accademia della Immacolata Concezione di Maria Vergine — Notizie — Altre notizie — Teatri.

GIORNALE DEL FORO. Roma, presso l'editore. Archi della Pilotta N° 43.

Anni 1868-1869-1870. Volume unico. Fascicolo quarto.

1. Potere amministrativo. Potere giudiziario Servitù di transito. Via. Circoscrizione — 2. Via Appia. Restaurazione. Ferrovie. Costruzione. Fondi. Affitto. Espropriazione. Indennità — 3. Vendita. Pagamento. Azioni. Emissioni. Compratore. Fallimento — 4. Beneficio. Pensione. Collazione. Consuetudine — 5. Retratto prelativo. Scienza del vicino. Dichiarazione da emettersi dal retraente. Deposito del prezzo o produzione in atti della relativa scheda. Doppio scopo della Costituzione Pontificia *Quae publice utilia*. Prescrizioni della medesima. Obbligo di fabbricare. Opere che implicano fabbricazione. Ornato progressivo. Pena — 6. Arresto personale. Sentenze commerciali. Esecuzione. Cambiali. Debiti. Amministratore — 7. Ecclesiastici. Minorazione di pena. Multa. Carcere — 8. Assicurazioni. Contratto. Disdetta. Rinnovazione — 9. Servitù. Fondi. Estinzione. Vendita. Rinnovazione — 10. Contratto. Lavori pubblici. Indennità. Riparazione di luoghi — 11. Tutori. Pupilli. Responsabilità. Crediti.

GIORNALE DI GIURISPRUDENZA TEORICO-PRATICA. Pubblicazione mensile redatta da una società di Avvocati della curia romana. Roma dalla Tipografia Romana, 1870.

Anno I. Fascicolo 4° Aprile 1870.

Prolegomeni storici di diritto romano. II. Avv. *Filippo Porena* — Corrispondenza. Lettera all'Avv. Camillo Re sull'instituzione d'erede *certae rei. Giuseppe Montanari. Proc. di Coll.* — Matrimonio, mancanza di consenso, condizioni contro la sostanza del medesimo — Messa pro populo, unione di Parrocchie — Donazione di quantità mensuale, insinuazione, legge *sancimus* 34 *de donationibus*, suddito che contrae fuori di stato, in luogo ove possiede alcuni beni, legge fiorentina del 5 Gennajo 1551 — Fallimento, conto corrente, rimessa, pagamento — Lettera di vettura, errore — Bollettino bibliografico — Rescritti emanati dal Tribunale della Sacra Rota nei mesi di Febbrajo e Marzo 1870.

* GIORNALE MEDICO di Roma diretto dal prof. *Francesco Scalzi* colla cooperazione di distinti medici e chirurghi della Capitale. Roma, Stabil. Tip. di Giuseppe Via, Corso, 287.

Anno VI, Fasc. 4°, Aprile 1870.

MEMORIE ORIGINALI. Della pazzia parziale recente e cronica (Monomanie, monodeliri, fissazioni e allucinazioni diverse, follie sistematizzate e stereotipate). Osservazioni di *G. Girolami* — Rapporto sui risultati ottenuti nel primo quinquennio nella Clinica delle malattie della pelle, per servire di norma allo studio pratico di dette malattie. Pel Dott. *Casimiro Manassei* — Dei Canforati e specialmente di Chinina e Cinconina. Memoria di *Carlo Pavesi* di Mortara — Lezioni cliniche sulle malattie del cuore; per il Dottor *Bucquoy* ecc., supplente del Profess. Grisolle (*continuazione*) — RIVISTA. Della cachessia puerperale. Memoria del Dott. cav. *Emilio Valsuani*, letta nell'adunanza del 26 novembre 1969, del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere (Dott. *Vincenzo Palmesi*) — Nuovo processo d'amputazione alla regione inferiore della coscia con lembo rotuliano del Prof. Commend. *Francesco Rizzoli* (Dott. *Cesare Adami*) — Dei fermenti e delle morbose fermentazioni pel Dott. *Ch. Lasègue* (*Arch. génér. de méd.* 3, 1870. Dott. *A. Donarelli*) — Presenza dell'acido cianidrico nel fumo di tabacco di *A. Vogel* (*Annali di Chimica, fascicolo di Aprile* 1870) — La senapa nel singhiozzo (*L'imparziale, Aprile* 1870) — Vaccinazione obbligatoria (*Giorn. della R. Accad. di Med. di Torino*, 20 *Aprile* 1870) — Una mignatta nella laringe per 23 giorni (*Idem*) — Mezzi per distruggere i miasmi contagiosi (*Idem*) — Mezzo semplice contro i vomiti incoercibili (*Union Méd. de la Gironde - Union Méd. de Paris. Février* 1870) - (*Annali di Medicina Pubblica Firenze*, 30 *Marzo* 1870 — L'ovaio umano non è ricoperto dal peritoneo (*Gazz. Clinica dello Spedale Civ. di Palermo*) — Due nuove ovariotomie nella clinica chirurgica di Pisa (*Gazz. Med. Lomb. Aprile* 1870) — VARIETA'. Le visite Mediche notturne a Parigi (*Gazzetta Medica di Torino, Aprile* 1870) — Processo per diffamazione (*L'imparziale, Aprile* 1870) — Un fanciullo elettrico (*Le Temps*) — Funghi visitati sul mercato di Roma nell'anno 1869 dal Dott. *Matteo Lanzi* ispettore Municipale — Avviso. Acque Termo-Solfuree di Stigliano — Necrologia del dott. *Giuseppe Caroselli* in Scandriglia (*Achille Bianchi*) — Omaggio al merito.

* Il PALESTRINA, periodico musicale ecclesiastico. Si pubblica una volta al mese. Gerente *Sante Mucci*. Roma, Stabilimento Camerale, via della Stamperia num. 11.

Anno II. N°. 4. Aprile 1870.

Giudizi del sig. *Schubiger* sopra alcune proposte di riforma nella Musica Sacra (*Continuazione*) — La Musica Sacra nella Esposizione Romana — Corrispondenza. Scritti eruditi del Maestro *Nerici* sull'origine della Musica moderna (*Continuazione*) — Notizie varie — Il Palestrina. Poemetto del canonico *Raffaele Marcelli* — Annunzi musicali.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

ACCURSO (Alfonso) *Luchino Visconti, tragedia. Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana* 1870. In 8°. di pag. 105. Prezzo L. 1.

BELLI (Serafino) *Poesie e Prose. Civitavecchia, Tip. di Arcangelo Strambi* 1870. In 8°. di pag. 174.

BETOCCHI (Cav. Alessandro) *Dei vantaggi che la scienza dell'ingegnere può trarre dalle grandi esposizioni internazionali. Roma, Tip. delle Belle Arti.* 1870. In 8°. di pag. 77.

198. *Bücher-Verzeichniss von* R. Friedländer & Sohn *Berlin, Friedrichstr.* 101. *Mathematik. Berlin* 1870. *Druck von Rosenthal* & *Co. in Berlin, August-Strasse* 80. In 8°. di pag. 46.

Catalogo speciale di G. Schiepatti *di Milano.* In 8°. di pag. 213.

FERRUCCII (Alois. Chrysostomi) *Lusus Erotici. Forocornelii, ex officina Galeatiana An. MDCCCLXVIIII.* In 8°. di pag. 16.

GEYMÜLLER (M. Henri de) *Trois dessins d'Architecture inédits de Raphaël* (1). *Paris, Imprimerie de J. Claye 7, rue saint-Benoît* 1870. (*Extrait de la Gazette des Beaux-Arts livraison de janvier* 1870) In 8°. gr. di pag. 15.

GHERARDI (Co. Pompeo) *Il Palazzo dei Duchi di Urbino. Memoria descrittiva. Urbino, tip. del Metauro* 1870. In 8°. di pag. 22.

Miscellanea storico-patria Bolognese dai tempi più remoti fino ai nostri dì. In 4°. di pag. 8.

SPADA (Francesco) *In morte di* Antonio Coppi. *Sonetto.* Un foglietto di carta.

SPEZI (G.) *Iscrizione sepolcrale nel Campo Santo di Fuligno alla memoria di* Antonio Spezi *diciottenne, il* 1 *di Febbrajo* 1870. *Foligno, Tip. Campitelli* 1870 Un foglio di carta.

---

(1) Di quest'opuscolo si terrà discorso nel prossimo Quaderno.

R. ACCADEMIA DELLA CRUSCA

CONCORSO LETTERARIO

PROGRAMMA

La R. Accademia della Crusca, per delegazione ricevuta dagli eredi del professor Luigi Maria Rezzi, accademico corrispondente della Crusca, morto in Roma il 23 gennaio 1857, a ciò autorizzati dalle tavole testamentarie con le quali il Rezzi lasciò tutta la sua eredità perchè fosse erogata in perpetuo nella collazione di un premio ad una opera in verso o in prosa che ne fosse riputata degna, invita gli scrittori italiani al primo concorso letterario che si apre in adempimento della volontà del benemerito fondatore, con un premio di lire 2500.

Questo primo concorso è aperto ad opere italiane inedite in prosa, le quali per esservi ammesse, dovranno soddisfare alle seguenti condizioni, che qui si trascrivono dal testamento del prof. Rezzi:

« 1. Che sieno scritte secondo i principii, gli esempli e gli ammaestra-
» menti dei nostri grandi maestri antichi, greci, latini e italiani, esclusa del
» tutto ogni imitazione di letterati stranieri, e specialmente dei così detti
» romantici.

» 2. Che siano dettate nella pura, nativa ed efficace favella usata dai
» nostri antichi e migliori prosatori e poeti, lontano però da ogni affettazione.

» 3. Che trattino argomento utile e acconcio a migliorare i costumi, a
» fuggire il vizio e ad innamorare altrui della religione e della virtù; sicchè
» non saranno nè esaminate, nè ammesse al concorso quelle prose e poesie
» che parlano di amori, che ammolliscano e guastino i cuori, delle quali l'Italia
» ha pur troppo soverchia abbondanza.

» 4. Che l'opera da premiarsi non abbia solamente un merito relativo
» maggiore, ma che sia veramente di merito tale assoluto, che sopravanzi la
» mediocrità e dia fondamento a sperare che vivrà in avvenire. »

Delle opere ammesse al concorso è deferito per questa volta il giudizio alla Regia Accademia della Crusca, la quale aggiudicherà il premio a maggiorità di voti degli accademici residenti.

Pubblicato che sia il giudizio, l'autore dell'opera premiata, potrà ritirare il premio dal segretario dell'Accademia.

Le opere inviate al concorso dovranno essere indirizzate franco di porto alla segreteria dell'Accademia della Crusca non più tardi del 1° di maggio del 1871.

Ogni opera dovrà essere contrassegnata da un motto che verrà ripetuto sulla sopraccarta di una lettera suggellata ove sia scritto il nome e il domicilio dell'autore.

Finito il concorso, le opere dovranno essere ritirate dentro tre mesi dai loro autori, o da persona da essi autorizzata. Trascorso quel tempo, l'Accademia non risponde della loro custodia.

Dalla R. Accademia della Crusca, Firenze 28 aprile 1870.

Visto l'Arciconsolo
Raffaello Lambruschini

Il Segretario
Marco Tabarrini

IL

BUONARROTI

Serie II. Vol. V. Quaderno V. Maggio 1870

CONTAGIO DI ROMA NEGLI ANNI 1656 e 1657.

Intorno a questo Contagio, detto *Peste bubonica*, o *del Castrone*, o *inguinaria*, che portata dalla Sardegna in Napoli, ove credesi ne morissero più di 285,000, persone e pressochè 160,000 nel solo stato ecclesiastico (1), già egregiamente parlarono due celebri cardinali, Girolamo Gastaldi (2) e Sforza Pallavicini (3). Non avremmo per tanto osato ritornare sullo stesso argomento, se non ci fossero venuti alle mani altri originali e pregevoli documenti, posseduti dal ch. sig. Costantino Corvisieri, erudito e diligente raccoglitore di patrie memorie, e da lui cortesemente comunicatici. Alcuni di questi son contenuti in un volume in formato di foglio grande, contrassegnato di fuori col numero 1, e legato in pergamena. Sul *recto* della prima carta non numerata è scritto a penna il titolo seguente: « Bandi, et Instrut- » tione || Publicate || in Roma p il Contaggio dell'anno || 1656. » Vengon poi quattro carte, numerate 1-4, contenenti uno scritto a penna intitolato « Narratiua degli ordini dati, e diligenze » fatte || dalli Emin.mi Sig.ri Card.li della Cong:ne sopra la Sanità || » p custodirsi e liberarsi dalla Peste, ò fosse febbre Pestilen- » ziale, che serpeua in Roma l'anno 1656. » Seguono nel volume stesso gran numero di editti e bandi stampati (4), recanti provvedimenti in occasione del detto contagio.

Dalla menzionata Narrativa, che molto si diffonde sulla parte direm così amministrativa dei provvedimenti presi in tale occasione, abbiamo stimato utile per la storia e pei costumi,

---

(1) Muratori, *Annali d'Italia*, *tomo XI*, *Milano* 1749, pag. 266—267, anno 1656.

(2) *Hieron. Card. Gastaldi*, *Tractatus de avertenda et profliganda peste politico-legalis*, *Bononiae* 1684. In foglio.

(3) *Della vita di Alessandro VII. Libri cinque opera inedita del P. Sforza Pallavicino*, ecc. *Volume secondo. Prato* 1840, pag. 84—111; Libro IV, cap. XI—XIV. Questi quattro capitoli erano stati già prima pubblicati dall'ab. Tito Cicconi, come saggio della detta *Vita*, in un opuscolo intitolato *Descrizione del contagio che da Napoli si comunicò a Roma nell'anno* 1656, *ecc. Roma* 1837. *Nel Collegio Urbano*. In 8°.

(4) Questi bandi trovansi riprodotti tra i molti riferiti dal Card. Gastaldi nella precitata sua opera (pag. 271—624).

il trarre tutte quelle particolarità che sotto questo doppio aspetto possono presentare alcun interesse. E ciò abbiamo fatto valendoci, ove cadesse in acconcio, delle stesse parole della Narrativa: il che ci parve debito di giustizia l'avvertire.

Al primo sentore che in Napoli seguiva mortalità di considerevol numero di persone con sospetto di peste, fu deputata da Papa Alessandro VII una congregazione di Cardinali a sorveglianza e custodia di Roma: cui fu imposto il nome di *Congregazione sopra la Sanità*. Capo della Congregazione fu il Card. Sacchetti, cui s'aggiunsero gli Emi Barberini, Imperiale, Borromeo, Giovan Carlo de'Medici, Sforza, Astalli, Langravio ed Azzolini. Al Card. de'Medici, che dopo pochi giorni se ne partì per Firenze, fu sostituito il Card. Ottoboni. V' intervenivano anche i Monsigg. D. Marco Chigi, fratello di S. S., Farnese Maggiordomo, Bonelli governatore di Roma, Vecchiarelli uditor della Camera, Franzoni tesoriere, Rivaldi Commissario generale di Roma, e Corsi commissario delle marine. Furono poscia chiamati a farne parte Giuseppe de Annibalis consigliere, Domenico Iacovacci e Giacinto del Bufalo, gentiluomini romani. Segretario di essa Congregazione fu nominato monsig. Rasponi, già segretario della Consulta. Affidata la direzione generale dei provvedimenti al dotto Girolamo Gastaldi, nobile genovese, allora prelato di segnatura; il quale, benchè mancante di un occhio, seppe mostrar come talvolta si vegga meglio con un solo che non con due, allorchè non sia chiuso quello della mente.

Ai 20 maggio 1656 fu per editto bandita come sospetta la città di Napoli, e chiuse parecchie porte di Roma, lasciandone aperte otto soltanto, alle quali furono apposti cancelli, munendole di soldatesca, coll'assistenza d'un commissario e la soprintendenza d'un gentiluomo romano. Ma ciò non bastando, decisero i suddetti Emi di assumere la soprintendenza delle dette porte, con facoltà di sostituire un prelato per ciascuno. Si diede ordine che niuno fosse lasciato entrare senza un bollettino, nel quale fossero espressi nome, cognome, patria, età, statura, pelame e provenienza di ciascuno.

Il primo caso sospetto avvenne in Roma nel detto mese di maggio in persona d'un napoletano, il quale dicesi ricevesse da Napoli una lettera con entro alcuni oggetti. Furono quindi deputati a ciascuno de'14 rioni di Roma un prelato con due gentiluomini togati, un notaro, due medici ed un chirurgo, e fu ordinato che dai prelati e gentiluomini fosse fatta una diligente descrizione delle anime di ciascun rione, specificando nome, cognome, patria, età, sanità ed esercizio di ciascuno, per darne

poi, come fu praticato, relazione esatta alla medesima congregazione. Si diede ordine ai suddetti prelati e gentiluomini, che dovessero ogni due o tre giorni visitare ciascuna delle persone dimoranti ne'detti rioni, facendole venire alle porte o affacciare alle finestre, per accertarsi del loro stato in presenza de'medici, con facoltà ai prelati di nominare per ogni strada un capostrada, a fine di alleggerirli di tanta fatica. Fu anche ordinato sotto pena della vita, che ciascuno il quale avesse notizia di qualche infermo dovesse subito denunciarlo, e il notaro era tenuto di portare ogni sera al rispettivo prelato la nota delle denunzie ricevute nel giorno.

Si costituirono tre lazzaretti ed un ospedale, cioè il Lazzaretto di S. Bartolomeo all'Isola per gli appestati; il Lazzaretto di S. Pancrazio per far fare la quarantena a quei che uscivano risanati da quello di S. Bartolomeo; il Lazzaretto di S. Eusebio, allora de'Celestini, per la quarantena delle persone sane delle case che si venivano chiudendo; e l'ospedale della Consolazione per gl'infermi di malattie non sospette, e per quelli che a S. Eusebio s'infermavano di malattie parimente non sospette. Oltre di questi fu fatto anche il Lazzaretto per lo spurgo delle robe che si levavano dalle case sospette o chiuse. Due lazzaretti per gli ebrei furono apparecchiati nel ghetto medesimo.

Sospetto di peste intendevasi quell'infermo che avesse bubone, o tumore nell'inguine o sotto l'ascella, o con parotide alla guancia, petecchie nere o livide, e carboni ovvero pustole per la vita. Riconosciuto come tale dal medico deputato del rione, veniva chiusa la sua casa con precetto agli altri abitanti sotto pena della vita di non uscirne od estrarne roba, facendo affiggere alla porta della casa un bollettino sul quale era stampato a grandi lettere « Sanità ». Recavansi poscia a pigliare l'infermo i ministri del Lazzaretto di S. Bartolomeo, con barelle di tela incerata o carrette, accompagnati da due sbirri ed un commissario a cavallo. Colà giunto l'infermo, se ne descriveva in apposito libro sotto la corrente giornata, il nome, cognome, età, patria e domicilio. Venivagli poscia attaccato al collo un bollettino con cordicella, nel quale erano ripetute tali indicazioni, a fine di riconoscerlo. In caso di morte ne veniva notato il giorno nel citato libro, contrassegnandone l'indicazione con una croce. Alle barelle, non bastandone il numero, furono in seguito sostituiti carrozzini di tela incerata in cui capevano più persone, ed erano tirati da un cavallo con campanello al collo. I morti sospetti che si pigliavano dalle case erano trasportati in carrettoni con sopra una croce di legno,

coprendo i cadaveri con una tela incerata, sulla quale era anche dipinta una croce. Asportavansi all' ospedale il letto e gli abiti del defonto, e se erano persone povere si dava ad esse un materazzo o pagliaccio nuovo, a spese della Camera.

I morti con segni o sospetto venivano seppelliti in luogo benedetto a S. Paolo fuori le mura, precisamente nel campo che ora prospetta la nuova facciata di questa basilica, e poscia, aumentandone il numero, nel campo ch'è dalla parte opposta. Facevansi le fosse larghe e cupe otto palmi, e seppellitivi a fila i cadaveri, vi si gittava sopra calce viva, che poi si ricopriva con terra. Gli ebrei seppellivansi da principio nell'Orto fuori la porta Portese e alle radici dell'Aventino, poscia in apposito luogo alle due Torri.

Le persone che avevano finita la quarantena nei Lazzaretti di S. Eusebio e di S. Pancrazio erano condotte alle Prigioni nuove di strada Giulia (ora *Carceri nuove*); dove in bagni a ciò destinati si lavavano, e mutate d'altri abiti netti, venivano licenziate.

Il Lazzaretto delle spurgo delle robe fu fatto da principio alla vigna del duca Sannesio fuori la porta del Popolo, prescelta per comodità ed abbondanza d'acqua. Distinguevasi tale spurgo cogli appellativi di *brutto* e di *netto*, applicabili anche ai ministri che ne erano incaricati: i primi dei quali andavano per contrassegno muniti di un bastone bianco. È notevole questo epiteto di *brutti*, dato a tutti coloro che avvicinavano gli appestati; talchè nella detta relazione son chiamati tali perfino i confessori. I medici, chirurgi e confessori *brutti* giravano per la città con bacchette bianche lunghe sormontate da una crocetta, affinchè niuno dei passeggieri si avvicinasse. Era soprintendente dei mentovati ministri monsig. Montecatini. Recavansi nelle case a prendere le robe infette un religioso, per lo più Cappuccino, ed uno scrivano in carrozzino, e varii barellanti e facchini con carrettoni. Giunti alla casa destinata, vi entrava il cappuccino con torcia accesa, seguito dagli altri ministri. Fatta quivi una minuta descrizione di tutti gli oggetti, bagnava con aceto, se vi erano, gioie, argenti, danari e scritture. Asportavasi la roba di lana, lino e seta, facendone fagotti, appostovi a ciascuno un cartellino col nome del padrone della roba. Giunti al luogo dello spurgo, il Commissario facevane riscontro coll'inventario, e consegnavala al guardaroba che la faceva spurgare. Facevasi questo spurgo ponendo la roba in saccocce di canevaccio grosso, che tuffavansi nell'acqua corrente del Tevere alla Madonna del Sole. Dopo varie altre pre-

cauzioni e formalità, riportavansi gli oggetti in guardaroba per essere poi restituiti ai respettivi padroni.

A ciascuno dei poveri che rimanevano chiusi nelle case a far la quarantena somministrava la Camera un sussidio giornaliero di un grosso se maggiori di dieci anni, ovvero di tre baiocchi se di età minore. Al che se aggiungansi le ingenti spese per alimentare circa 4000 infermi nei lazzaretti e salariare 500 uffiziali, potrà ricavarsene argomento della sollecitudine posta dal pontefice nel ristringere i danni del contagio.

Furono chiusi i tribunali e proibite tutte le adunanze pubbliche e private, affinchè il male non si dilatasse.

È da notare che durante il contagio si accrebbero di molto i prezzi delle derrate; il che se da un lato riuscì gravoso a chi doveva procacciarsele, ebbe questo di buono, che in tutto il detto tempo mai non ve ne fu scarsezza, affluendone in Roma da tutte le parti. Per ciò lontano un tiro di moschetto da ciascuna porta aperta di Roma fu fatto un luogo recinto di cáncelli doppi, dove a quelli che venivano di fuori non potessero accostarsi quelli che uscivano dalla città a far provviste. Erano anche fuori di Roma i lazzaretti per le lettere, ove queste venivano profumate e bagnate con aceto.

Da un bando che trovasi legato nel volume onde abbiamo desunta la precitata descrizione, apparisce che il 28 agosto 1657 da parecchie settimane poteva considerarsi cessato il contagio, che aveva mietuto in Roma circa 15,000 vittime (1) sopra una popolazione di poco più che centomila creature umane.

Al volume stesso è inserta in foglio volante una incisione all'acqua forte; rappresentante in quindici quadri di varie grandezze il citato campo santo e i mentovati lazzaretti, trovandovisi di più nel 7.° quadro il *Casaletto di Pio Quinto Lazzaretto netto*, il quale era posto fuori la porta Cavalleggieri. Rappresentano gli ultimi 7 quadri varii episodi del contagio, fra i quali son da notare una *Barca brutta per li giudei morti* presso l'Isola di S. Bartolomeo, e presso l'un dei due ponti *Cani e gatti tirati a fiume*. Ha la menzionata stampa la scritta seguente: « Disegno dell'Isola et altri luoghi di Roma serviti » in occasione di peste l'anno m.dc.lvi. » A destra si leggono incise le parole « *Jacomo Molinari le Forma in Roma Con* » *Licenza de Superiori* ‖ *Si vendano In Strada Nova dreto* » *al Giesu.* »

E. Narducci

(1) Gastaldi (l. c. pag. 116) riferisce il numero dei morti così: Nella città di Roma al di qua del Tevere 11,373: Trastevere 1500; Ghetto 1600. In tutto 14,473.

ARTISTI DIMORANTI IN ROMA NEL RIONE DI CAMPO MARZO L'ANNO 1656.

Come appendice men tetra alla dolorosa relazione che di sopra facemmo del contagio di Roma in tale anno, ci è parso non privo al tutto d'interesse il riferire qui appresso la nota degli artisti, che allora in gran numero dimoravano nel Rione di Campo Marzo, il meglio fornito per questa parte d'ogni altro. Questa nota abbiamo tratta da un altro manoscritto ora posseduto dal prelodato signor Corvisieri, e contenente per ciascuna via e ciascuna casa del detto Rione la distinta delle persone in esse dimoranti, colla indicazione della loro età, patria, condizione e sanità. Questo manoscritto è composto di 419 carte, numerate ordinatamente da 1 a 419, più 14 carte non numerate, delle quali 5 in principio e 9 alla fine. Leggesi nel *recto* della terza carta il titolo seguente: « Contagio di Roma || Descrittione » del Rione di Campo Martio || di Roma || fatta il Mese di Luglio » 1656. || Per l'occasione del Contagio || D'ordine della Sacra » Cong.ne sopra la sanità. » Vien poi (car. 4ª e 5ª *recto*) una lettera di monsig. Galeazzo Marescotti, poi celebre cardinale (1), priva di data, e contenente la relazione del modo tenutosi nel compilare la descrizione che segue, e delle difficoltà per ciò dovute superare. Chiude la medesima lettera il seguente riassunto statistico:

» Tutte l'Anime del Rione di Campo Martio sono			n.° 15543
» Tutte le famiglie del Rione sono			n.° 3599
» Delle quali	Ricche	n.° 79	
»	Commode	n.° 1002	
»	Povere	n.° 2330	
»	Miserabili	n.° 188	
	» In tutto	n.° 3599 »	

Nelle dette 419 carte numerate trovasi la descrizione delle anime, e finalmente delle mentovate 9 carte finali, le 2ª e 3ª contengono un « Indice di tutte le Strade del Rione di Campo » Martio », e le 5ª e 6ª (*recto*) una « Nota delli Capi di Strade » del Rione di Campo Martio, e delle Strade assegnate a ciascuno di essi. »

Dovendosi con certezza ritenere che un simile libro fosse stato compilato per ciascuno degli altri Rioni di Roma, sarebbe d'alto interesse storico il poterli tutti rinvenire; poichè se ne trarrebbero preziose informazioni statistiche, e non poche cu-

(1) Vedi più oltre, pag. 127.

riose indicazioni relative alle professioni, alle arti e mestieri, alle persone che le esercitavano e alle denominazioni delle strade. Così vediamo nel 1656 nel Rione di Campo Marzo un solo *Tabaccaro,* ed un *Venditore di birra.*

Tra gli Artisti che qui appresso notiamo, includemmo altresì gli *scarpellini,* i *recamatori,* e un *gittatore di gesso,* mestieri che molto sono affini alle Belle Arti. Avvertasi che nella seguente nota a vale *anni,* C *comodo,* F *figli,* M *moglie,* P *povero, r. recto, v. verso,* ed i numeri che precedono l'*r.* od il *v.* indicano le carte del citato manoscritto. E. NARDUCCI

Strada della Vita , mano sinistra

Bernardo Chulli fiamengo Pittore di anni 30 in circa. C. 1 *v.*
Monsù Alberto fiamengo Pittore di anni 35. C. 2 *r.*
Nicolò Roselli Lorenese d'età d'anni 35 Pittore. P. 4 *r.*
M. Maria Luisa Lorenese d'a. 25 — F. Margherita di mesi 16.

Strada Fratina

Roberto dell'Hortaglia fiammengo d'anni 54 Pittore. P. 10 *r.*
M. Cecilia d'a. 39. — F. Gio. Camillo d'a. 13, Michele d'a. 8, Francesco di mesi 8.
S.r Gio. Fran.co Grimaldi Bolognese d'anni 50 Pittore. C. 11 *v.*
M. Elena Luigia Grimaldi Romana — F. Eustachio d'a. 16, Catarina d'a. 14, Lucia d'a. 11, Bibiana d'a. 10, Aless.° d'a. 4, Margherita di mesi 5.
Lorenzo Malavista Rom.° d'anni 30 Scarpellino. C. 18 *v.*
M. Caterina Franceschini Romana d'a. 25 — F. Angela d'a. 1.
Girolamo Marchi Rom.° d'anni 45 Pittore C. 19 *v.*

Traversale del Turchetto

Gioachimo Camera Siciliano d'anni 40 Pittore. P. 22 *v.*
Gio. Viluorti fiammengo d'anni 50 Pittore. P. 23 *r.*
M. Francesca Campana d'a. 32 — F. Gio. Alena d'a. 11, Agata d'a. 9, Piniacanna d'a. 6, Anna d'a. 5.

Strada de' Borgognoni

Dom.co Rolla Rom.° Scarpellino d'anni 36. P. 29 *v.*
M. Isabella Parmegiana d'a. 38 — F. Francesco d'a. 10, Angelo d'a. 8, Iacomo d'a. 7, Dionora d'a. 6, Caterina d'a. 4.
Barth.° Bezini maltese d'anni 39 Pittore. C. 37 *v.*

Strada de' Condotti

Fran.co Legran Lorenese Pittore d'anni 35. C. 46 *r.*

Strada della Serena

Claudio Latino francese di 38 anni Pittore. P. 53 *r.*
Andrea Romeniri Rom.° d'anni 45 scultore de metalli. P. 57 *r.*
M. Margherita Pacini reatina d'a. 43.

Strada della Croce

Anthes Dond fiamengo Pittore d'anni 30. P. 62 *r.*
Henrico di Chach Todescho Pittore di anni 27. C. 66 *v.*

Strada Vittoria

Gio. Batta Manni Biscami di anni 24 Pittore. P. 68 *r.*
Angelo de Lignis Pittore Rom.° d'anni 40. 68 *r.*
Gioseppe Baranes di anni 22 Compo. Pittore, 68 *v.*
Lazzaro Novelli d'Ascoli d'anni 36 Scultore P. 68 *v.*
M. Anna Mad.a Lambruggi romana d'a. 26 — F. Fulgenzia d'a. 6, Angela d'a. 5, Maddalena d'a. 4, Cecilia d'a. 2, Pietro Paolo d'a. 1.
Gio. Corbo fran.e Pittore di anni 28. C. 70 *r.*
Benedetto di Rosa Siciliano Pittore di anni 35. P. 70 *r.*
M. Lucrezia romana d'a. 22.
Gio: Aug.° Canino Pittore Rom.° di 36. } C. 73 *r.*
Marc. Ant.° suo frello di 34 Scultore }
Gio. Verino Napolitano di 24 Pittore. P. 74 *r.*

Strada de' Greci

Bernardo Fioriti R.° di 33 Scultore. C. 75 *v.*
Fran.co Bianchetti Modonese d'anni 35 Pittore. C. 78 *v.*
M. Maddalena d'a. 24 — F. Agostino d'a. 8, Margherita d'a. 7, Alfonso d'a. 4, Teresa di mesi 8.

Viuiano Codazo Bergamasco Pittore anni 50. P. 78 *v*.
M. Candida napoletana d'a. 30 — F. Lucia d'a. 18, Caterina d'a. 16, Nicola d'a. 14, Antonio d'a. 9, Marta d'a. 5, Giovanni d'a. 2, Dominica d'a. 1.
Giuseppe Asti Rom.° anni 40 Pittore. C. 79 *v*.
M. Eufrasia De Santis d'a. 40.

Strada Paolina

Fran.co de Giardini Architetto d'anni 45 Lorenese. C. 82 *r*.
M. Gioanni (*sic*) Frosciotti Borg.a d'a. 29.
Fran.co Pastora Piamontese gittator di Gesso anni 52. P. 83 *r*.
Carlo Lunet francese Pittore anni 35. P. *ivi*.
Jacomo Bandenblanch fiamengo Scultore anni 28. P. *ivi*.
Pietro della Porta Scultore fiamengo anni 35. P. *ivi*.
Claudio Gellee Lorenese d'anni 55 Pittore. C. 84 *r*.
Guiglielmo Viette francese d'anni 76 Pittore. C. 84 *r*.
Placido di Bartoli da Messina di 46 Pittore. C. 84 *v*.
M. Isabella Tignani spagnola d'a. 46.
Nicolò Pousino francese di 62. C. 85 *r*.
M. Anna Maria d'a. 43.
S.r Polo Porpora Napolitano 32 Pittore. C. 86 *r*.
M. Aura d'Amico d'a. 22.
Gio. Stanchi R.° di 48 Pittore. C. 86 *r*.
Nicolò Stanchi frēllo di 33 Pittore. C. 86 *r*.
Ang.° frēllo di 30 Pittore. C. 86 *r*.
Gio. Baliardi R.° di 41 Scultore. P. 86 *r*.
Salamone Bacchelė fiammengo di 28 Pittore. C. 87 *v*.
Federico Vastilan d.° loco di 30 Pittore. C. 87 *v*.

Piazza di Spagna

Agostino de Rocchi Rom.° d'anni 70 Pitt. P. 89 *v*.
F. Gio. Battista d'a. 20, Francesco d'a. 16.
Giuseppe Antonini Milanese Pittore anni 76. P. 90 *r*.
M. Barbara romana d'a. 50 — F. Lorenzo d'a. 31, Cleria Madalena d'a. 22, Costanza d'a. 17, Carlo d'a. 22.
Pietro della Sanità francese Recamatore anni 42. P. 91 *r*.
M. Caterina d'a. 35 — F. Enrico d'a. 7.
Gio. Batta de'Negri Ricamatore fiorent.° anni 50. P. 91 *r*.
M. Anna fiorentina d'a. 45 — F. Barbara d'a. 21.
Bartolomeo Barberini fiorent.° di 38 Pittore. C. 92 *r*.
M. Orsola Cat.a romana d'a. 20.
S.r Michel Angelo Cerquozzi R.° di 50 Pittore. C. 93 *v*.

Vicolo del Carciofolo

Cesare Felici Regnicolo Pittore anni 38. P. 106 *r*.

Corso

Gioseppe Ridolfo Todesco Pittore 26. C. 116 *r*.
Giulio Lamberti Pergamasco (*sic*) di 46 Pittē. C. 120 *r*.
M. Anna romana d'a. 30 — F. Gustavo Ant.° d'a. 6, Bibiano d'a. 2.

Vicolo traversale da S. Silvestro al Gambaro

Pietro Vandė di Liege di 62 Pittore C. 146 *r*.

Strada della Frezza

Gio. Fran.co Bossi R.° di 26 scultore. C. 151 *r*.

Traversale dalle Colonnelle di S. Giacomo alli otto Cantoni

Mauritio . . . (*sic*) Lorenese Pittore 35. P. 161 *r*.
Basilio Cagier Rom.° anni 39 Pittore. P. 163 *v*.
M. Chiara d'a. 38 — F. Anna Lorenza d'a. 3.

Vicolo delli Otto Cantoni

Gio. Pietro Cager R.° 29 Pittore. C. 165 *v*.
M. Chiara di Cesena d'a. 26 — F. Anna d'a. 2.

Vicolo di Schiavonia

Sebastiano Condia di Sardegna Pittore 62. P. 171 *v*.
Salvator Greco Regnicolo d'anni 29 Pittore. C. 181 *r*.
Pietro Gettolini Rom.° di 26 Pittore C. 181 *r*.
Gio. Antonio Toleti Rom.° d'anni 70 Pittore. C. 181 *v*.
F. Girolamo d'a. 29, Giuseppe d'a. 27, Anna d'a. 18.
Fran.co Castaldi Genouese Pittore anni 35. P. 183 *r*.

Vicolo dietro il forno del Papa per andare a Ripetta

Paris Paris di Anagni d'anni 66 Pittore. P. 196 *v*.
M. Caterina d'a. 46 — F. Elena d'a 25, Cecilia d'a. 22, Francesco d'a. 20.

Strada di Ripetta

Stefano Priotto dall'oro 23 miniatore. P. 201 *r.*
M. Virginia da Carbugnano d'a. 26.

Strada de' Condotti

Pietro di Gioanni da Renzo di Tosc.ª anni 37 Archit.º P. 211 *r.*
F. Flaminio Gioanni a. 14, Dionora Ant.ª a. 13.
Gio. Antonio Carosio Genouese anni 50 Pittore. P. 221 *r.*
M. Girolama Genouese d'a. 40 — F. Gio. Battista a. 22, Anna Maria a. 20, Mad.ª Teresia a. 18, Anna Fran.ca a. 16, Catarina a. 14, Margarita a. 12, Gio. Lorenzo a. 8, Maria Costanza a. 5, Brigida Cecilia a. 2.

Dal Portone dell'Imbasciator di Fiorenza verso la Torretta

Girolamo Bodonio da Piperno di 50 Pitt.re C. 233 *v.*
F. Giacinto d'a. 5, Eleni d'a. 6, Margherita d'a. 10.

Strada della Madonnella per andare a Campo Marzo

Pompeo Traguagni Rom.º di 58 Pittore. P. 242 *v.*
F. Elena d'a. 13, Margherita d'a. 8, Carlo d'a. 10.

Strada avanti il Convento delle monache di Campomarzo

Gio. Cappone da Tolentino Pittore di anni 25. P. 262 *r.*
M. Costanza da Sermoneta d'a. 24.
Alberto Cancarelli da Terni Pittore di anni 50. P. 262 *r.*
M. Santa dall'Aquila d'a. 40.

Piazzetta dietro S. Salvatore delle Coppelle

Gregorio Preti Calabrese di anni 51 Pittore. P. 271 *v.*
Alessio Datij da Loreto di anni 46 Pittore. P. 271 *v.*
M. Francesca Bonafede di anni 33 — F. Filippo d'a. 20, Dorotea d'a. 11.
Pier Andrea Bufalini Urbinato di anni 35 Pittore. C. 271 *v.*

Strada della Scrofa

Carlo Antonio Palutani Romano Pittore di an. 25. P. 278 *r.*

Incontro l'Ambre di Fiorenza nella Crociata di Campo Marzo

Gioseppe di Paola da Messina Pittore di anni 22. P. 289 *r.*

Vicolo della Lupa

Gioseppe Signorini fratello di Barbara, Pittore di anni 33. P. 299 *v.*
Andrea Brunetti da Monopoli Pittore di anni 43. C. 300 *r.*

Parrocchia di S. Lucia della Tinta

Antonio Ain Ricamatore Tedesco di anni 37. P. 312 *r.*
M. Vittoria d'a. 35. — F. Fran.co d'a. 12,
Gio. Tedesco Ricamatore di anni 26. P. 312 *r.*

Parrocchia di S. Maria del Popolo

Gio. Francesco Vandi di Siena d'anni 21. } Sono giovani del S.r Vanni Pittore di N. S. che dipinge la cuppola } 317 *r.*
Giuseppe Capolci di Siena d'anni 21.

Ivi Case nuove n.º 20

Giovanni Battā Guzzone Romano Pittore anni 20. C. 318 *r.*

Vicolo che non ha uscita, Annuntiata n.º 31

Simon Lazari fiorentino Scarpellino d'anni 43. P. 332 *r.*
M. Prudenza del q. Macario Marcuccio da Gallicano d'a. 33 — F. Vincenzo Matteo d'a. 2.

Strada Margutta

Gio. Duche Romano Pittore d'anni 35. P. 337 *v.*
Ludovico Remondi da Parigi Pittore di anni 36. C. 338 *r.*
M. Catarina del q. Bartolomeo Aloisi da Viterbo d'a. 21 — F. Renata d'a. 2, Maria d'a. 1.
Paolo Naldini Romano Scultore di anni 37. P. 339 *r.*
Alessandro Pirelli Romano Pittore di anni 29. C. 339 *v.*
Gioseppe Catini Romano Scarpellino di 30. P. 341 *r.*
M. Silvia Mazzocchia Romana d'a. 26 — F. Ludovico d'a. 3.

Vicoletto di Strada Margutta

Simone Vouher francese Pittore d'anni 34. }
Simone Ughino Pitt.e di 35. } 342 *v.*
Antonio Rubri francese Pitt.e di 22. }
Gio. Batta Mileti Pittore di anni 32. P. 344 *v.*
M. Agata Pontelli Romana d'a. 30 — F. Domenico Benedetti d'a. 3.

Babuino

Francesco Paoli Romano Scarpellino d'anni 45. P. 347 *v.*
M. Bernardina de Martini d'anni 46 — F. Gios.e d'a. 12, Francesco Ant.º d'a. 9, Laura d'a. 2, Vittoria d'a. 18, Anna d'a. 13.
Girolamo Troppa della Rocchetta sabinese Pittore d'anni 19. P. 348 *r.*
M. Maddalena Stefani Romana d'a. 16.
Giacomo Chiuilier fiammengo Pittore d'anni 33. P. 349 *r.*
Giacomo del q. Antonio Zanari Romano Pittore 30. P. 353 *r.*

Tullio Caponesi d'Alatri Scarpell.° 26. P. 354 *v*.
M. Catarina Manzini Romana d'a. 25.
Nicolò Boldsò francese Pittore 44. C. 356 *r*.
Roderigo francese Pittore 30. C. 356 *r*.
Gio. Batta del q. Cesare Possenti R.° d'anni 32 Pittore. C. 357. *r*.
Andrea fratello Pittore. C. 357 *v*.

Strada Laurina

Giulio Lazari nap. scult.e d'anni 41. P. 361 *v*.

Corso, ò smossa

Clemente Giannozzi Rom.° scult. 60. C. 370 *v*.
M. Francesca Gori Romana 39.

Vicolo di S. Orsola o di Giacomo Scala

Vincenzo Porsuer da Nanto francese Pitt. d'anni 30. P. 378 *r*.
M. Catarina q. Marco Nanni Romana d'a. 24 — F. Margarita d'a. 3.

Smossa à mano manca per andare in Piazza

Diocinthio Brando Romano Pitt. 35. C. 378 *v*.
M. Teresia Caggeri Romana 34 — F. Vincenzo d'a. 11, Giacomo d'a. 9, Giovanni d'a. 4, Francesco d'a. 2, Marta d'a. 14.

Ripetta

Fabritio Chiari Rom.° Pitt. 43. C. 390 *r*.
M. Benedetta Borgognona d'a. 38.
Gherardo Lelio Olandese Pitt. 65. P. 391 *v*.
2 altri Olandesi Pittori, de'quali non si è potuto sapere il nome. *Ivi*.
Carlo di Francesco nap. Pittore 39. C. 404 *r*.
M. Francesca del q. Fabritio Amarotti da Ravenna d'a. 48.

LETTERA DI FRANCESCO REDI AL CARD. GALEAZZO MARESCOTTI

L'autografo di questa lettera, che qui appresso pubblichiamo, è posseduto dal ch. nostro amico sig. Costantino Corvisieri, quanto erudito altrettanto cortese e liberale. Non è impressa nella eccellente raccolta delle *Opere* di Francesco Redi stampate in Milano dalla Società tipografica de'Classici italiani (1809–1811, nove vol. in 8.°), nè è a nostra notizia che sia dopo stata data in luce. Stimiamo per tanto utile il riprodurla, sì per la chiarezza della fama del Redi, e del personaggio al quale essa lettera è indirizzata, e sì ancora perchè in essa si accenna ad una curiosità biografica riguardante il celebre Galileo Galilei.

Nacque Francesco Redi in Arezzo il 18 di febbraio del 1626 e fu trovato morto in Pisa nel proprio letto la mattina del 1° di marzo del 1698, secondo che attesta il suo biografo ab. Salvino Salvini fiorentino, che, chiarissimo per erudizione, più da vicino potè conoscere le particolarità della vita del Redi (1).

---

(1) Il Salvini (*Opere di Francesco Redi. Tomo primo. In Venezia* 1712, pag. 2 e 11 della seconda numerazione) dice nato il Redi il 18 febbraio 1626 e morto il 1.° marzo 1697 dall'*Incarnazione*, cioè il 1.° marzo 1698. Per ciò erroneamente è asserito che il Redi morisse il 1.° marzo 1694 nelle opere seguenti: Tiraboschi, *Storia della lett. ital.* to. VIII, par. I, lib. 2. §. IX. Ediz. di Mil. 1824, pag. 445. *Biographie universelle ancienne et moderne tome* 37.e *Paris*, *Michaud* 1824, pag. 219, col. 1; e il 1.° marzo 1697 nelle seguenti: Niceron, *Mémoires pour servir à l'hist. des hommes illustres dans la rép. des lettres. Tome III. Paris* 1719, pag. 374, ed *Elogi degli uomini illustri toscani*, *Tomo IIII. Lucca* 1774, pag. DXLI. Se dovesse intendersi, com'è probabile, secondo lo stile fiorentino anche la data della nascita del Redi, egli sarebbe nato il 18 febbraio 1627.

Galeazzo Marescotti, figlio di Sforza Marescotti e di Vittoria Ruspoli, intorno alle cui nozze abbiamo riferito un documento in questi fogli (1), nacque in Roma il 1° di ottobre del 1627. Creato Cardinale da Clemente X nella sesta promozione dei 27 maggio 1675, intervenne a sei conclavi. Morì in Roma pressochè centenario il 3 di luglio del 1726 (2). Ad esso riteniamo che debba riferirsi un consulto medico del Redi *Per una gotta con nefritide*, stampato a pag. 25–37 del tomo nono delle precitate opere del Redi, e relativo ad un cardinale del quale è ivi taciuto il nome. E. N.

Emin.^mo e Rev.^mo sig.^re e Prone Col.^mo

Grandissima è la consolazione che mi porta l'umanissima Lettera di V. Emin.^za, mentre da essa comprendo il veram.^te migliore stato della sua sanità. Ne sia ringraziato Iddio benedetto. Dalla Lettera che scrissi a V. Emin.^za la settimana passata avrà ella potuto vedere il mio sentimento intorno al modo del suo governarsi per questa presente state. Supplico umilmente V. Em. a voler credere che la scrissi con affetto rispettosiss.^mo di vero servitore. Non si conturbi se ad ogni po' di moto sente riscaldarsi. Questo conferma quanto le accennai la settimana passata. Ma, Emin.^mo S.^re, è miglior partito l'aver a combattere col calore, che con la freddezza. Io spero che il suo calore governato, e maneggiato con la sua prudenza, e aggiustato modo di vivere, le abbia e dare una grande lunghezza di vita. Faccia dunque ora che V. Emin.^za è costì a Tivoli, faccia dell'esercizio ogni mattina ovvero ogni sera pel fresco. L'esercizio particolarmente della sera, sarà una gran cagione per allettare il sonno. Il nostro famoso Galileo Galilei, quando era vivo, e di già in età avanzata, avea dato in una gran vigilia, e non trovava mai la strada la notte ad addormentarsi, ancorchè avesse ogni comodità opportuna, e vi usasse ogni diligenza. Pel contrario osservava, che certi ribaldacci cocchieri, con una facilità e con una soavità grandissima si addormentavano sulla cassetta della carrozza, con i cavalli attaccati nelle pubbliche strade, nelle quali è ogni rumore e fracasso abile a cacciar via il sonno, e di più con pericolo evidente che i cavalli potessero scappare, e con lo scappare potessero far rompere il collo al cocchiere. Questa osservazione lo indusse, già che non poteva far da cocchiere, per racquistare il sonno, a voler la sera

(1) V. *Il Buonarroti*, Serie II. Vol. IV, Giugno 1869, pag. 147.
(2) Guarnacci, *Vitæ et res gestæ Pontificum Romanorum et S. R. E. Cardinalium a Clemente X usque ad Clementem XII. Romæ* 1751, col. 71—76.

durar qualche leggiera fatica di esercizio; e questa fatica appoco appoco li restituì il sonno, quando lo star tutto quanto il giorno applicato a' suoi studi, ed alle sue speculazioni, glie lo avea tolto. Grandi Emin.mo sig.re sono le applicazioni della mente di V. Em.za, e sono applicazioni di altissime conseguenze; onde non mi maraviglio se la testa resti un poco affaticata, e per conseguenza meno abile a dar ricetto al sonno. L'affaticam.to del corpo, e non quello della mente, produce il sonno. Non si sgomenti V. Emin.za di quei pochi di flati che sente, i quali pur ella dice che non le danno dolore. Dove si fanno cozzioni, sempre si generano e si sollevano de'flati, e tutte le legne, quando sono sopra il fuoco, tutte o poco o assai soffiano. Si guardi bene V. Em.za che per voler rompere q.ti flati non si vaglia di medicamenti o di droghe, o di spezierìe calde; perchè q.te così fatte cose, credute dal popolo valevoli a rompere e a dissipare i flati, non servono ad altro, che a promuoverne la generazione più piena; e possono portar pregiudizio alle viscere calorose di V. Emin.za. Alla quale con ogni più profonda e riverente umiltà m'inchino, baciandole il lembo della sacra porpora. Firenze alla Petraia 5 Maggio 1685.

In q.to punto il Ser.mo Granduca mi fa vedere la lra di V. Em., e godo che le sia pervenuta la mia della settimana passata. E di nuovo umilm.te me le inchino

Umilissimo Servo
Francesco Redi

CAPITULI
DA OBSERVARSI NELLA FRATERNA DI MISSIR SANTO SISTO PAPA ET MARTIRO PROTETTORE, ADVOCATO ET DEFENSORE DELLA CITTADE, ET POPOLO DE ALATRO (1)
1429

In Nomine Domini Nostri Jesu Christi. Amen.

Quisti so li Capituli, et ordenamenta da observare per quilli

(1) Copia estratta fedelmente dall'originale in pergamena esistente nell'archivio della Cattedrale di Alatri sotto il n.º 48, e gentilmente comunicataci dal ch. canonico prof. Pietro Paolo Dell'Arco. V'ha una parte importantissima di terra italiana, oltre i confini dell'Umbria sino alle provincie napoletane, ora ingiustamente trascurata dagli studiosi di cose patrie; eppure fu sede di antichissima civiltà. Ond'è che non sarà inutile il riportare un esempio del linguaggio che al tempo in che furono promulgati i detti *Capituli* si costumava nella provincia degli Ernici e che molto ritrae dal latino come tutti i dialetti del Lazio. Di più è da osservare che i paesi al mezzogiorno di Roma, per una certa indole rusticana e per cagione d'isolamento, son tenacissimi delle vecchie costumanze: onde vediamo gli acconciamenti delle donne poco dipartirsi da quelli ci vengono ritratti negli antichissimi vasi fittili; e però è da credere che anche il volgare linguaggio abbia ivi conservato nella sostanza gran parte del suo antico carattere. In fatti dopo circa quattro secoli e mezzo chi si recasse in Alatri, sentirebbe ivi parlare il popolo con modi e vocaboli non molto diversi da quelli usati nei detti *Capituli*. E. N.

che volu [1] intrar nella Fraterna de Santo Sisto benedicto, ad laude et gloria dillo Onnipotente Deo della S. Madre Vergene Maria, dilli dudici Apostoli, et de ipso Missere Santo Sisto Papa et Martiro, Protettore, Advocato et Defensore della Cittade et Populo de Alatro.

In primo, che quilli tutti tanto Masculi, quanto de Femene, che volu intrare et observare la Fraterna de ipso Santo Sisto, sì digano [2] fare dui boni, et idonei Capomastri, li quali abbiano ad governare, et ad reggere li Confrati de ipsa Fraterna, li quali sì digano leggere infra ipsi da dui misi in dui misi, o como piacerà alla più parte de ipsi Confrati: li quali Capomastri digano render raione de omne cosa che manigiano de ipsa Fraterna, tanto dello priso quanto dello spiso, alli Capomastri che si faranno de reto ad ipsi; e siano tenuti fare leggere li infrascripti Capituli alli Confratri che vi saranno, quando se canta la Messa, o quando è cantata, omne prima Domeneca de Mese; et digano tenere sempre dui Torce, et dui Fagule [3] da tenere alle Messe che se faranno dicere per ipsa Fraterna. Anco siano tenuti de fare ardere dudici Spere [4] in honore de Deo, de nostra Donna, dilli dudici Apostoli, et de ipso Misser Santo Sisto, como mellu [5] parerà ad ipsi Capomastri.

Item tutti ipsi Confrati con ipsi Capomastri se digano adunare omne Domeneca per tempo, quando sonarà ad Messa la Campana grossa de Sancto Paulo, in ipsa Ecclesia ad odire devotamente la Messa che se canterà nillo Altare de Sancto Sisto in honore de Deo, de nostra Donna, de tutti gli altri Santi, et de ipso Santo Sisto benedicto: li quali Confrati sia tenuto ciascuno, mentre se canta la detta Messa, o nanti che se partano de ipsa Ecclesia, dicere 25 *Pater noster*, con 25 *Ave Maria* ad laude de Deo, de nostra Donna, et de ipso Sancto Sisto benedicto, et ciascuno de ipsi Confrati sia tenuto offerire nillo fine della detta Messa nillo Altare de ipso Sancto Sisto almino uno denaro, li quali vengano alle mani dilli Capomastri per le spese da fare in ipsa Fraterna. Et se alcuno fosse absente, o non potesse stare ad ipsa Messa, ed avesse legitima excusa, dia [6] dicere li detti 25 *Pater noster*, et *Ave Maria*, et fare una elemosina ad honor de Deo, et de ipso Sancto benedicto; et se fusse absente per sua negligentia o malitia, sia tenuto per ciascuna fiata pagar nelle mani dilli Capomastri, o offerir nillo Altare XII denari, ultra l'offerta de uno denaro.

Item ciascuno de ipsi Confrati sia tenuto de obedire alli

[1] Vogliono. [2] Debbano. [3] Fiaccole (*faculæ*). [4] Sfere; forse dalla forma dei vetri formanti le lampadi. [5] Meglio (*melius*). [6] Debba.

Capomastri, e portareli honore, et dia concordare ad omne spesa, la quale se liberasse [1] da fare infra ipsi Confrati una con li [2] Capomastri, ad laude et gloria dillo Onnipotente Deo, de Nostra Donna, dilli altri Santi, et de ipso Sancto Sisto benedicto.

Item sia tenuto ciascuno de ipsi Confrati da sette anni in su confessarcse tre volte in anno, o almino dui, e in Natale, Pascha, et Santa Maria de Augusto; e da 14 anni in su sia tenuto ciascuno comunicarese almino una fiata in anno.

Item ciascuno de ipsi Confrati è bene che vollia diunare omne dì comandato per la Santa Ecclesia, et maximamente la Vigilia de Natale, de Pascha, et de S. Maria de Augusto, le Vigilie de tutti gli Apostoli, et de S. Ioanne Battista; et chi non volesse diunare per ciascuno dì comandato per la Santa Ecclesia, dia dicere 5 *Pater noster* con 5 *Ave Maria* in ginocchioni o nella Ecclesia, o nella Camera, et silli scordasse uno dì, li dica dillo altro.

Item quando moresse alcuno dilli Confrati, sia tenuto de pagare lu erede per l'anima sua cinque Solli, o mesa libra di Cera alli Capomastri per ipsa Fraterna, et li altri Confrati tutti digano gire colli Capomastri allo corructo [3] de ipso morto, como è usanza dell'altre Fraterne, et portarelo alla Ecclesia, silli sarà petuto [4] dalli parenti dillo morto; et quillo che non averao quilli che lu portano, o li Capomastri, o vero quilli che portano la Cera, lo digiano alli Capomastri per la detta Fraterna, como è usanza nell'altre Fraterne; et se alcuno fosse negligente, et non va colli Capomastri allo morto, se sarà requeso [5] dalli Capodeici [6], o dalli Capomastri, sia tenuto pagare alli Capomastri per la detta Fraterna per ciascheduna fiata denari dudici. Anco sia tenuto ciascuno dilli Confrati quillo di chi muore lu seo Confrate, o che se sotterra, de dicere 15 *Pater noster* con 15 *Ave Maria* per l'anima de ipso Confrate morto; et se alcuno fosse fora terra, o non sentesse la morte de ipso Confrate, non sia tenuto, se non quillo di chi lo sente, o lo seguente dì, et allora dia dicere li ditti 15 *Pater noster*, e 15 *Ave Maria*, o fare una elimosina per l'anima de ipso morto.

Item omne Venerdì ciascuno de ipsi Confrati sia tenuto de dicere nell'Ecclesia, o nella Camera, o dove pò in genucchiuni 5 *Pater noster*, e 5 *Ave Maria* ad reverentia delle cinque Piaghe de Cristo, 3 con 3 *Ave Maria* ad honor della nostra Donna Vergene Maria, et 3 con 3 *Ave Maria* ad reverentia de ipso Sancto Sisto benedicto.

---

[1] Deliberasse. [2] Insieme coi (*una cum*). [3] Funerale. [4] e [5] Richiesto. [6] Capodieci, decurione.

Item se alcuno de ipsi Confrati trovasse alcuna cosa, lo dia far dicere la Domeneca alla Messa della Fraterna, et se rescisse [1] lo Patrone, li dia rendere ipsa cosa senza nullo prezzo.

Item ciascuno che vole entrare in ipsa santa Fraterna, et Compagnia de ipso Misser Sancto Sisto, lu principale della Casa paghe per subsidio de ipsa Fraterna 30, e per la Cera 2 Solli, et per ciascun altro de quilli che abitano nella casa paghe 12 denari, et facendose tutti scrivere nillo privilegio, che se fa con li detti Capituli in Carta de Coro; et ciascuno, tanto Homo che Femena, che vole intrare in ipsa Fraterna, la prima Domeneca, che vene ad Messa de ipsa Fraterna, poichè se è fatto scrivere, li Capomastri lu facciano jurare in mano dillo Preite, che canta la Messa quella Domeneca, o in mano de un altro Preite, como mello parerà ad ipsi, de observare li ditti Capituli, et obedire alli Capomastri, et portareli onore, ad laude et gloria dillo Onnipotente Deo, della nostra Donna Vergene Maria, de tutti li altri Santi de vita eterna, et de ipso Sancto Sisto gloriuso, ad reverentia et stato de Sancta Ecclesia, de nostro Signore Papa Martino V, e dillo Rñdo in Cristo Padre Missere Joanne Episcopo della Cittade de Alatro: la quale Deo per sua misericordia mantenga in prospero, pacifico et felice stato per infinita sęcula sęculorum. Amen.

SCHERZI ANACREONTICI INEDITI DI LUIGI BIONDI

Ad Enrico Narducci

Dal volume, già preparato per la stampa, delle opere poetiche del romano Luigi Biondi, estraggo quattro anacreontiche inedite, e te le invio, acciocchè, se non t'è di noia, le dia alla luce. Così almeno non correranno pericolo di andar perdute, e gioveranno a un editore, il quale assuma l'impresa troppo leggermente abbandonata dal Le Monnier. Quanto a me non posso nè so far altro. Io stimava che due volumi, uno di prose e l'altro di poesie del Biondi potessero tornar gradite all'universale. Le prose avrebbero contenuto i dodici ragionamenti sopra Dante, il ragionamento sulle dicerìe del Caffi, l'orazione sul restauramento del palazzo Lateranense, Anna Perotta ed altre, eccetto quelle d'occasione o di materia poco importante. Il volume delle poesie sarebbe stato diviso in due parti, cioè *poesie originali*, *poesie tradotte*. Eccone la nota:

---

[1] Uscisse fuori, si manifestasse.

Poesie originali.

Cantica in morte di Giustina Bruni.
Cantica in morte di Giulio Perticari.
Inno a Cerere.
La Via Crucis al Colosseo.
Nel giorno della Natività della Vergine.
La riedificazione della basilica di S. Paolo.
Canzone nel ritrovamento delle spoglie mortali di Raffaello.
Ode nella venuta in Roma di Gioacchino Murat.
La battaglia del Taro, ode (*inedita*).
Cromi, idillio.
Negli onori parentali renduti a Dante.
Scherzi anacreontici, libri tre.
Cinque scherzi anacreontici (*inediti*).
Dante in Ravenna, dramma in versi.

Poesie tradotte.

Le egloghe di Virgilio.
La georgica di Virgilio.
Le opere di Albio Tibullo.
Le buccoliche di T. Calpurnio Siculo.
La Galatea del Petrarca.
Le egloghe pescatorie del Sanazzaro.

La correzione era fatta sui manoscritti lasciati dall'autore, i quali si trovavano nelle mani di Pier Luigi Bruni suo nipote, buon architetto, poeta gentile, mancato assai giovane ai viventi. Circa le cose inedite fu usata la massima severità. Il Le Monnier sin dal 1855 aveva accettato il volume delle poesie e con patti convenienti promessone la stampa. Le carte da lui avute giacquero per dodici anni nel fondo de'suoi scaffali. Con fatica le ricuperai nel 1867, andando io in persona a Firenze. E di ciò basti.

Eccoti ora quattro delle cinque anacreontiche. Sulle quali e su questo genere di poetare quel ch'io ne pensi è presto detto. Fra tutti quelli che pretesero di rifare Anacreonte, meno insopportabile è il Biondi. Almeno non gli mancò la grazia della lingua e dello stile: qualche volta ti mette sotto gli occhi un bassorilievo greco. Circa al genere, pensi tu forse che Anacreonte, risuscitando col suo ingegno poetico tale quale egli ebbe vivendo fra i suoi greci in epoca sì lontana, fra costumi e religione sì diversa, canterebbe fra noi alla guisa medesima? O per dir tutto in poco, un Anacreonte è possibile nel tempo nostro? *Il tuo* Ignazio Ciampi

LA VOLUBILITÀ

1.
Ornava il sen Làlage
Di fiori novelli
A vece di quelli,
Che fatti già languidi
Venivano men.
E udiasi ripetere:
Io fo degli amori
Siccome dei fiori:
Per poco che languano
Gli scaccio dal sen.

2.
Alterna la provida
Leggiadra natura
Il gel, la verzura,
Dell' ombre il silenzio,
La voce del dì.
Chi fia che all' esempio
Di Giove non ceda?
D' Antiope, di Danae.
D'Europa, di Leda
Nel foco gioì.

3.
Città fra le argoliche
Non videsi alcuna
Negare a fortuna,
Fanciulla volubile,
Del tempio gli onor.
Ma il fato immutabile
E sordo al pregare
Non ebbe un altare,
Un voto, una lagrima,
Un serto di fior.

4.
Ma intanto che Làlage
Dal core leggiero,
A danno del vero,
Lodava la ignobile
Volubilità;
La fida mia Cloride
Scolpiva con ferro
Sul tronco di cerro:
L'amor di quest'anima
Eterno sarà.

AMORE CUSTODE DEI PAZZI

1.
Non so come io posi il piede
D' alte mura in un ricinto.
Ove strepito indistinto
Di letizia e di dolor
Facean genti, che lor sede
Avean quivi; e torvo e tardo
Verso mè volgendo il guardo,
M' eran vista di terror.

2.
Vidi Amor. Del dove io fossi
Lo richiesi; e il fanciulletto
Mi rispose: In questo tetto
Stanno i pazzi ad albergar.
E da un guardo sol ch' io mossi
Penetrando al mio disìo,
Ripigliò: Vieni, vogl' io
Alcun d' essi a te mostrar.

3.
Volgi l' occhio: Elpino mira,
Che per lettere amoreggia,
E se avvien che Delia veggia
Non sa voce proferir.
Presso l' uscio ognor s' aggira,
Fatto altrui di riso oggetto;
E disfoga in un sonetto
L'ardentissimo desir.

4.
Ecco Lauso, che di fole
Romanzesche il capo ha pieno:
Odi? Luna, stil, veleno,
Teschi noma, antri e pastor.
Poco cibasi, chè vuole
Esser pallido e sottile:
Qualche pazza a lui simìle
Lo riceve nel suo cor.

5.
Ecco Ermògene, che il crine
Allo specchio s' inanella,
E gli par ch' ogni donzella
Per lui dolce abbia a morir.
Veste in fogge pellegrine,
Muove a studio i passi e il viso,
E non sa che chiama a riso
Quel suo pazzo infeminir.

6.
Quel Glicon, c' ha vesti oscure
Va di Lisa al tetto, ed ivi
O si tace, o sparge a rivi
Filosofico sermon.
Saggio e scaltro ei tiensi, e pure
Ei non è saggio, nè scaltro:
Chè in amor ci vuol ben altro
Che Aristotele e Platon.

7.
M' avean l' alma in duolo avvolta
Quei meschini, e me ne gìa
Inver l' uscio della via
Stanco e sazio di veder.
Ma precorse Amor: die' volta
All' ingegno della chiave:
La si tolse, e disse: Grave
Non ti sia qui rimaner.

8.
Ferma, invan resisti: il varco
A ragione io ti combatto:
Questo loco tale un matto,
Qual tu sei, forse non ha.
Son più verni da che l' arco
Scende già degli anni tuoi,
E amoreggi ancor, nè vuoi
Alfin cedere all' età.

9.

Io pien d'ira: O crudel dio,
Del mio mal se' tu cagione:
Chi mi spoglia di ragione?
Chi sospingemi ad amar?

Ei ridendo: Amico mio,
Or ben pazzo dir ti puoi
Doppiamente, perchè vuoi
Con Amore argomentar.

LE COLOMBE

1.

Non paia favola
Quel ver ch'io narro:
Io vidi Venere
Sovr'agil carro
Il ciel trascorrere
Nel primo albor.
Al timon stavano
Insieme unite
Colombe timide,
Passere ardite,
E in man le redini
Teneva Amor.

2.

Clori sul margine
D'una riviera,
Di gigli ornavasi
La chioma nera,
Specchio offerendole
Dell'acque il vel;
E il carro e Venere
E il garzoncello
Nell'acque limpide
Del fiumicello
Vide in immagine
Pria che nel ciel.

3.

Amor, volgendosi
Dall'alto a lei,
Sciolse le redini
Ai bianchi augei,
Che fatti liberi
E senza fren,
In giù calandosi
Con lieto grido,
A Clori scesero
Come a lor nido,
E le si posero,
Covando, in sen.

4.

Con un sorridere
Fra i labbri stretto
Volgeasi a Venere
Il fanciulletto,
E interrogavala
Senza parlar.
Ed essa: O bambolo,
Or c'hai tu fatto?
E vèr lui l'indice
Muoveva, in atto
Mezzo tra il ridere
E il minacciar.

MENTRE CLOE DORME
(*Imitazione da un Ode di Gessner*).

1.

Deh scendete, o dolci sogni,
Or che Cloe placida dorme,
Deh scendete in varie forme
I suoi sogni a lusingar.
Liete immagini le offrite
Ne' tranquilli suoi riposi,
Sì che oggetti spaventosi
Non la vadano a turbar.

2.

Valli ombrose, ameni prati,
Molli fior, candide agnelle,
E pastori e pastorelle
Dipingete al suo pensier.
Oda il suon di flauti e cetre,
Degli augelli ascolti i canti,
E dei rivi spumeggianti
Oda il fremito leggier.

3.

Volar vegga a sè d'intorno
Vaga schiera d'amorini:
Qual le intrecci i biondi crini,
Qual le baci il labro o il sen.
Chi scotendo i lievi vanni
Su lei sparga arabi odori,
Chi per lei di frutti e fiori
Renda povero il terren.

4.

Ah me ancora, o dolci sogni,
Me medesmo le mostrate,
Che con luci innamorate
Spieghi a lei l'interno ardor.
S'io non oso allor che veglio
Di narrarle i martir miei,
Deh almen voi narrate a lei.
Dolci sogni, il mio dolor.

SOPRA TRE DISEGNI ARCHITETTONICI O SCHIZZI DI RAFFAEL DA URBINO

ESISTENTI NELLA COLLEZIONE AGLI UFFIZI DI FIRENZE; FATTI FOTOGRAFARE E INCIDERE IN LEGNO E PUBBLICATI DI RECENTE A PARIGI DAL CH. ARCHITETTO SIG. ENRICO DE GEYMÜLLER.

Pe'nostri lettori non è nuovo il nome dell'architetto tedesco barone Enrico de Geymüller per le *Notizie sopra i progetti*

per la fabbrica di S. Pietro in Roma, che tradotte dal ch. avvocato R. Ambrosi videro la luce in questo giornale nei quaderni di Luglio e di Settembre 1868. Perciò riescirà gradito ai medesimi se parleremo ora di una importante nuova pubblicazione dello stesso chiarissimo architetto, che in gennaio di quest'anno fu fatta a Parigi nella *Gazette des Beaux-Arts* (1).

Il primo disegno rappresenta l'interno del portico del Panteon; è preso dalla prima colonna di destra per chi salisce l'ultimo grado di prospetto alla porta. Il secondo è l'interno del tempio medesimo preso dal mezzo dellintercolunnio del cappellone centrale sulla sinistra di chi entra in esso, abbracciando l'abside a sinistra e a destra l'ingresso. E siccome la mente del disegnatore era volta a farsi un ricordo per proprio uso o studio, ha soppresso nella sua dimostrazione uno dei tre cappelloni ed uno dei quattro tabernacoli che gli si paravano dinanzi. Il terzo disegno è la pianta della cappella Chigi, che è a sinistra della minor nave entro la chiesa di S. Maria del Popolo.

I due primi sono schizzi a penna trattati con mano esercitata, con occhio purgato, con sentimento edotto delle regole ad un tempo architettoniche e prospettiche. Il terzo, come dice il chiaro nostro architetto, nell'originale è fatto sopra carta leggermente tracciata a scacchi al trentesimo della grandezza d'esecuzione, co' muri tinti di seppia, incisi in legno e tratti da analoghe fotografie.

I tre disegni esistono autografi nella celebre collezione degli uffizi a Firenze. Dal conservatore di quella, l'illustre sig. Carlo Pini, sono giudicati disegni autografi di Raffaele e confermati tali dal chiaro nostro architetto sig. Geymüller, che ne fa la pubblicazione. È tale la stima delle cognizioni e della pratica acquistata in ciò da entrambi que'signori, che noi non sapremmo davvero contraddire il giudizio dato da essi.

Quindi le poche nostre parole, che ci consente lo spazio accordato dal giornale, saran volte all'utile che emerge dalla pubblicazione di que'disegni, in ispecie dei due che riguardano il Panteon.

Ognun che abbia letto la lapida posta a sinistra della porta di questo tempio messavi da Urbano VIII, impara che per suo ordine nel 1632 fu tolto il bronzo che formava i lacunari del portico, per farne, come fu di fatto eseguito dal Bernini, le quattro colonne della confessione di S. Pietro, forse molto della cattedra, e col restante molti bei cannoni a Castel sant'Angelo. Donde ne venne il celebre motto: *quod nòn fecerunt*

(1) TROIS DESSINS || D'ARCHITECTURE || INÉDITS || DE RAPHAËL || PAR || M. HENRI DE GEYMÜLLER || EXTRAIT DE LA GAZETTE DES BEAUX-ARTS (Livraison de janvier 1870) || PARIS || IMPRIMERIE DE J. CLAYE 7 RUE SAINT-BENOÎT || 1870. In 8.° di pag. 15 e due tavole.

barbari fecerunt Barbarini. Legganzi: Fea, *Annotazioni sui diritti del Principato* ec. *in occasione del Panteon*, Roma 1866, pag. 104. – Cancellieri, *Il mercato, il lago dell' acqua Vergine* ec. Roma 1811, pag. 180 e 181. – Canina, L'*architettura romana* ec. Parte III, Roma 1842, pag. 178, nota n. 24. Sebbene questi ed altri riportino il fatto con osservazioni sul peso del bronzo, sul numero dei cannoni e sulle opere eseguite in S. Pietro, pur tuttavia nota veramente di biasimo non si trova, e il Milizia non l'avrebbe risparmiata, mordace com'egli è; mentre nella vita del Bernini non osserva altro che *non mancaron anticipatamente gl'invidiosi e gl'ignoranti in vedere trasportare sì gran massi di bronzo di motteggiare, che la chiesa di S. Pietro si andava a convertire in un arsenale di metallo. Restaron poi stupefatti quando li videro collocati al sito.*

Per queste ragioni si fa chiaro che que'lacunari non erano più interi, ma dal tempo, dalle piogge, dagl'incendi, dalla rapace mano dell'uomo qua e là logori e guasti; non più tinti di un bel dorato, ma fatti verdastri dall'ossido di rame uscito dai meati delle giunture, delle impernature e dei chiovi. Per lo che Palladio dicea di esso Panteon: *Ha anchora un bellissimo porticale,.... et il suo tetto è sostenuto da trave di rame dorato* (1); e Serlio: .... *questo ornamento si trova in essere al presente sopra il portico del Panteon, ed è il tutto di tavole di bronzo come dimostra la figura. Il cerchio non vi è, ma vi era una mezza botte di bronzo molto ornata* (2); e Gamucci: *L'altro portico, che vi si vede di marmo havea XVI Colonne di granito, delle quali tre hora vi mancano: l'una è stata levata, l' altre dal fuoco furon consumate, talmente che ne' tempi nostri solamente XIII ne appariscono, le quali sostengono il coprimento del detto portico con travamenti, et armadure di bronzo* (3). Ora si aggiunge lo schizzo pubblicato dal Geymüller a dimostrare che prima che fossero tolti que'bronzi, della mezza botte, che adornava l' intercolunnio mediano, almeno la parte più vicina all' arco di materiale sovrastante alla porta era già mancante. Imperocchè se quella vi fosse stata nella sua interezza, il disegno non avrebbe potuto mostrare il primo dei tre archetti che corrono sopra

(1) L'Antichità ‖ di Roma ‖ di M. Andrea Palladio. ‖ Racolta brevemente ‖ da gli Autori Antichi, et Moderni. ‖ Novamente posta in Luce. ‖ In Roma ‖ Appresso Vincenzo Lucrino. ‖ 1554. ‖ carta 23 *verso*.

(2) De l'architettura ec. Venetia 1544, Lib. III, pag. X.

(3) Le Antichità ‖ della Città ‖ di Roma ‖ Raccolte sotto brevità ‖ da diversi antichi et moderni Scrittori. ‖ per M. Bernardo Gamucci ‖ da San Gimignano: ‖ ec. (2ª ediz. Venetia 1569, Lib. III, car. 162).

l'architrave: il Geymüller se n'accorse, ma pende incerto per qual causa si vegga l'archetto succitato, e un saettone e il principio della travatura del tetto. Che se fosse stata intera la mezza botte, bisognerebbe supporre lo schizzo posteriore allo spogliamento dei bronzi; e questo non è, per le modificazioni avvenute nel portico a quest'epoca e che nello schizzo non sono.

Dunque se non è molto a lodarsi lo spoglio e l'uso che fu fatto di que'bronzi pel brutto principio *di rifare un tempio spogliando un altro*, non è neppure molto a biasimare, visto lo stato miserevole, in cui qua e là que'lacunari allor si trovavano. Perciò si dia pace il Nibby, che è il più addolorato tra' moderni, ove a nome di tutti dice: . . . *gli amatori delle arti però deplorano la perdita delle travi di bronzo dorato che sostenevano il tetto del portico , e che erano ancora superstiti ! . . . memoria di questo spoglio si ha nella iscrizione a sinistra della porta del tempio* (1).

Ora passiamo all'interno; qui veramente si appalesa l'utilità della pubblicazione dello schizzo, regalataci dal Geymüller. Il Panteon sembrerebbe essere stato il tempio che meno degli altri avesse avuto bisogno di restauri e di nuove decorazioni durante l'impero. Eppure è fama che più imperatori vi si affaticassero in tempi tra loro diversi , sebbene vicini ; ma non disputando di essi, e venendo alla parte storicamente vera, Settimio Severo ed Antonino Caracalla suo figlio, grandi restauratori in tutto l'impero, lo furono pure di questo edificio. Evvi l' iscrizione, in due linee sulle due fasce dell' architrave, la quale termina: PANTHEVM . VETVSTATE . CORRVPTVM . CVM . OMNI . CVLTV . RESTITVERVNT; perciò, quello che non sa del buon secolo con facilità può riscontrarsi essere stata opera di costoro.

Guardando infatti lo schizzo dell' interno del Geymüller, in esso troviamo esser l'attico quello che più manifesta il terzo secolo, che vuol dire l' epoca di decadenza dell' arte; poichè in esso evvi una serie di pilastrini, risaltati o no che fossero, con decorazioni a riquadri e a tondi, che non si confanno colla nobile semplicità dell'ordine dell'edificio e colla maestosa divisione de'cassettoni del tolo. Se però noi ci rechiamo al Panteon e vi entriamo, quelli pilastri e quelle decorazioni non ci colpiscono la vista, perchè è cosa evidente ch'esse furono tolte. Ma se noi apriamo l'opera citata del Gamucci, alla carta 163 *verso*, o quella del Desgodetz (2), noi troveremo lo spaccato

---

(1) Roma || dell' Anno MDCCCXXXVIII , || descritta da Antonio Nibby || parte II, antica || Roma || 1839. || pag. 704.

(2) Edifices antiques de Rome, dessinés et mesurés très-exactement, 1 vol. in folio, avec figures etc. Paris 1682, pl. VI.

dell'interno del Panteon, e sull'attico gli stessi pilastrini, riquadri e tondi, che nello schizzo vediamo. Il che prova l'autenticità di questo e la certezza che quelli vi fossero d' antico, e che venne un tempo posteriore al secolo XVI, e XVII, in cui ne furono rimossi; e siccome tal decorazione non elegante deve essere stata ricca di marmi, così si viene anche a conoscere che la rimozione debba aver avuto per causa il desiderio di collocar quelli altrove, e colà sostituire alla ricchezza la miseria, alla non eleganza tutte le sconcezze che vi si veggono al presente.

Il Canina, al quale noi dobbiamo la giusta e studiata restituzione di molti monumenti dell' antichità nel loro antico stato, quando fu a dare il Panteon restaurato, secondo la tradizione, nelle tavole dell'opera di sopra citata, disegnò sulle tracce del Gamucci e più del Desgodetz, le antiche decorazioni al loro posto. E qui non vogliamo entrare a parlare delle piccole modificazioni che gli scrupolosi possono trovarvi in ispecie tra lo schizzo del Geymüller, e gli spaccati del Gamucci, del Desgodetz e del Canina. Ma, poichè certo deve essersi aguzzata la curiosità in coloro che ignorano come e quando le decorazioni antiche del nostro attico furono rimosse; ci troviamo nella necessità di dire, ch'essa è una pagina d'ignominia, sulla quale non mai è mestieri porre caritatevolmente la mano aperta, perchè non si legga, ma l'indice, perchè sia ben osservata e letta e tenuta a memoria. E il Fea ce ne fornisca le parole:

« Giacchè ho accennato il preteso ristauro, o ripulimento fatto a questo
» Sagrosanto Tempio nel 1747, dirò pure di passaggio, che oltre la barbarie
» imperdonabile di aver distrutto l'attico antico, per portarne via tanti pre-
» ziosi marmi, che ancora vi esistevano, comunque fossero di Settimio Se-
» vero, e Caracalla, epoca di decadenza, e surrogarvi una buffonerìa architet-
» tonica dipinta a guazzo, quell'architetto nefando, temerario e presuntuoso
» di saperne di più del costruttore, per rendere le finestre più bislunghe e
» proporzionate a modo suo, le ribassò di due palmi; troncando perciò affatto
» il grand'arco di grossi mattoni, che partendo da un pilone all'altro sosteneva
» tutto quel fabricato superiore. Tanto osservai con disdegno, e quasi lagri-
» mando . . . » (1).

Ad essi si aggiungano le seguenti del Piacenza, testimone della turpitudine commessa sotto i suoi occhi, dove egli esclama:

« . . . nè avrei veduto con sommo rammarico, mentre io là (in Roma)
» dimorava, togliere barbaramente il bell'attico del Panteon, guastarne i cas-
» settoni, scalpellare, e bianchire l'antico ornato della porta, e commettere
» tanti altri disordini in quel rispettabilissimo pezzo d'antichità » (2).

Ecco il sovrano ufficio della storia e de' monumenti; essi sono il tribunal supremo delle azioni umane e delle artistiche.

---

(1) Annotazioni || alla memoria || sui diritti del principato sugli antichi || edifizi publici sacri e profani || Dell'Avvocato D. Carlo Fea || Presidente ec. || Roma MDCCCVI || Presso Lazzarini ec.

(2) Dissert. IV, sopra l'architettura, nelle *Notizie de' Prof. del Disegno* ec. *opera di Fil. Baldinucci nuovam. data alle stampe con varie dissert. note ed aggiunte da Gius. Piacenza Arch. Torin.* - *Torino* 1768, vol. I, pag. 149.

Da loro con equa lance è data la lode o il biasimo è inflitto. Può quella soverchiamente dall' adulazione versarsi sopra un fortunato, grullo ed intrigante Melighino; può di questo la maldicenza od invidia cospergere un Bernino, morto il suo potente ammiratore: ma questi scolpì la Verità, che dal tempo viene scoperta. E chi addita ai posteri la verità? Sono la storia e i monumenti. Vasari ci dice chi fu il miserabile competitore di Sangallo e di Michelangelo; e la fontana sormontata dall'aguglia ci mostra innanzi agli edifici Pamfilî in piazza Navona il trionfo dell'autore della Verità.

L'antichità aveva adorno l'attico del Panteon con marmi preziosi; un temerario ne lo spoglia e lo deturpa. Gamucci e Desgodetz ci tramandano le antiche decorazioni, com' essi le videro; l'occhio nostro giudica dell'audace e sozza mano spoliatrice. Il Piacenza e il Fea ce ne tessono la storia, il Geymüller ci riporta al pensiero il triste avvenimento col pubblicare un disegno di quel Raffaele medesimo, che si tenne beato di far riposare le sue ossa in quel Panteon istesso, sopra il quale fece degli studi così eloquenti.

Imparino da queste vicende i buoni e i tristi cultori delle arti! Non parliamo ai contemporanei, intendiamoci chiaro, ma sibbene ai posteri. Il secol nostro è il secolo dell'eccellenza. I lumi, gli studi, l'emulazione, la moralità, l'integrità tengono la cima in tutto. Del bello e del buono non ostenta le dottrine nè l'intrigo, nè la mediocrità. Potremmo citarne mille esempi: ma è nostro còmpito parlare ai futuri, come padri che dànno avvertimenti ai figliuoli, e a questi noi raccomandiamo che il sagro deposito delle arti sia conservato puro, e non mai imbrattato dall' audacia del barbaro e sozzo profanatore del Panteon.

Camillo Ravioli.

BIBLIOGRAFIA

ISCRIZIONI || DELLE CHIESE E D'ALTRI EDIFICII || DI ROMA || DAL SECOLO XI FINO AI GIORNI NOSTRI || RACCOLTE E PUBBLICATE || DA || VINCENZO FORCELLA || VOLUME I. || ROMA TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE || Via Lata N.° 211 A. || 1869. In 4.° di pag. XIV e 592.

Dobbiamo alla gentilezza del ch. sig. Foerster la seguente traduzione d'un interessante articolo, che l'illustre sig. D.r Ferdinando Gregorovius ha testè pubblicato intorno a questo volume nel foglio intitolato *Beilage zur Allgemeinen Zeitung Nr.* 118, *Donnerstag*, 18 *April* 1870. L'importanza della materia, la riconoscenza e la rispettosa amicizia che ci stringono a questo dotto straniero, autore d'una celebre storia di Roma nel medio evo,

ci fanno cogliere con piacere l'occasione di dare anche una prova di stima e di affetto al giovane autore dell'annunziata raccolta.

Indicammo già da alcuni anni questa pregevole raccolta nella « Allgemeine » Zeitung », ed oggi essendo terminato il primo volume splendido di questa opera, possiamo non solamente confermare l'opinione in quel tempo esternata sopra il gran valore di essa, ma anche possiamo dire che la diligenza e l'esattezza scrupolosa del Forcella ha superata la nostra espettazione. Allora noi lamentavamo la deplorevole negligenza delle iscrizioni Romane del medio evo, in un'epoca nella quale esistono le grandi raccolte d'iscrizioni cristiane edite dal De Rossi, ed il *Corpus inscriptionum latinarum* pubblicato dall'Henzen e da'suoi socii. Allora allegavamo una serie di basiliche Romane, nelle quali avevamo veduto sparire, a motivo di restauri, monumenti con iscrizioni, e disgraziatamente possiamo ripetere questo lamento anche oggidì. Ove andarono le iscrizioni monumentali di S. Maria in Trastevere, il cui pavimento ora si ristaura? ove quelle di S. Angelo in Pescheria, che nel secolo passato fu atterrato per edificarvi di nuovo? Vedevamoci ancora alcune iscrizioni interessanti per la storia dell'epoca dei Pierleoni, e potevamo trascrivere una iscrizione del secolo VIII, la quale diceva che questa basilica fu edificata dal duca Teodoro zio del famoso papa Adriano I, amico di Carlo Magno.

Dice il Forcella stesso nella prefazione di questo volume, che una raccolta di questo genere si è resa necessaria, perchè ogni giorno questi marmi si danneggiano, non tanto per opera del tempo quanto per la mano degli uomini.

La raccolta del Forcella ha lo scopo di riunire le iscrizioni delle chiese ed edifici profani, dal secolo XI fino ai nostri giorni, in una serie di volumi. Come aiuto per la scienza storica avrà il più gran valore per l'epoca propria del medio evo fino al secolo XVI; e darà compimento al lavoro del benemerito Galletti, tanto per la materia quanto per la critica e la disposizione.

Il Forcella non ha risparmiato fatica per superare il lavoro difficile. Non solamente ha copiato tutte le iscrizioni esistenti ancora, ma anche ha confrontato tutte quelle che erano state pubblicate in monografie, ed ha raccolto una grande quantità d'iscrizioni finora inedite, i cui originali sono perduti.

Nel principio del rinascimento, nell'epoca di Maffeo Vegio, cominciava anche l'interesse per l'epigrafia cristiana in Roma: si copiavano iscrizioni, anche da Tedeschi, come da Laurentius Dehaim di Nürnberg, il quale dimorò 22 anni nella casa del card. Roderigo Borgia, come maestro di casa. Le iscrizioni raccolte da lui in ore di ozio si trovano nel codice di Hartmann Schedel nella biblioteca di Monaco. Fra queste sono gli epigrammi che Alessandro VI fece scrivere sotto gli gli affreschi del Pinturicchio in Castel S. Angelo, rappresentanti scene e ritratti del tempo in che Carlo VIII di Francia teneva occupata Roma.

Se avessimo maggior numero di tali raccolte ci sarebbero conservati molti altri dati importanti. Così ora niun sa, ove siano rimaste le lapidi dei sepolcri dei primi tedeschi stampatori *Pannartz*, *Schweinheim* ed *Ulrico Hahn*, e non si sa più l'anno della loro morte. Invano cercava la lapide e il luogo del sepolcro del famoso matematico Giovanni Müller o Regiomontano (1), lo scolaro del Peubarch. Neppure le ricerche del principe Boncompagni, protettore di quest'opera del Forcella, ebbero intorno a ciò alcun risultamento.

Una delle più pregevoli ed antiche raccolte epigrafiche, il codice del romano Giovanni Capocci, scritto verso la fine del secolo XV, andò perduta alcuni anni fa per naufragio, insieme cogli altri manoscritti della biblioteca Albani comprati dal governo Prussiano. Doveva altresì il Forcella rinunziare con suo gran rincrescimento all'uso del *Theatrum Romanae Urbis* di Giovanni Bruzi, in 17 grandi volumi che stanno nell'archivio segreto Vaticano, al quale non ha trovato adito. Nella prefazione egli dà un'elenco dei codici da lui confrontati.

Il primo volume contiene la piazza ed i palazzi del Campidoglio, la basilica di S. Maria in Aracœli, il Pantheon, S. Maria del Popolo, S. Maria sopra Minerva, un'appendice ed un indice molto accurato; sono 2098 iscrizioni ordinate cronologicamente, che formano una specie di museo monumentale, pel quale appariscono nomi innumerabili d'imperatori, re, papi, cardinali, senatori, magistrati, generali, artieri, scienziati romani e forestieri. Questo museo però è anche un museo della lingua latina e dei suoi cambiamenti nel corso dei secoli, oltre all'importanza della raccolta per la cronologia, topografia, storia dell'arte e della città di Roma, dei costumi ecc. Il luogo troppo ristretto impedisce di darne esempi.

(1) Il Regiomontano, chiamato da Sisto IV a Roma per la correzione del calendario, dicesi morisse avvelenato dai figli di Giorgio Trapezuntio il 6 luglio 1475.

Possiamo soltanto sperare nell'interesse delle scienze appassionatamente, che l'impresa del Forcella principiata così felicemente, trovi il suo progresso senza disturbo; ma temiamo che stia già troppo per incagliarsi. Con liberalità lodevole il dotto principe Baldassarre Boncompagni prese il protettorato di quest' opera. Il primo volume fu stampato a sue spese e nella propria tipografia. La giusta espettazione che si facesse un'associazione di amici nella scienza per rendere sicuro il progresso dell'opera, non è stato realizzato. Siccome saranno per lo meno 11 volumi, il progresso dell'impresa è possibile soltanto sotto questa condizione. Le difficoltà colle quali è da lottare, vengono caratterizzate dal fatto quasi incredibile, che fuori di Roma, nel regno d'Italia, ne furono venduti appena 6 esemplari. La spiegazione di questo fatto non è difficile; ma trattandosi dei monumenti delle chiese di Roma, sembraci essere qui un soggetto scientifico innanzi tutto degno del protettorato dei prelati ora riuniti a Roma per il Concilio, che visitano ogni giorno le basiliche, guardano i loro monumenti, e possono deplorare la perdita che ne fu fatta e se ne fa ancora a motivo dei restauri.

IL RE NALA || Trilogia Drammatica || di Angelo De Gubernatis. || Torino e Firenze || Fratelli Bocca librai || 1870.

Il nome del Professore Angelo De-Gubernatis è bastantemente illustre, non solo in Italia, ma presso ogni colta città d'Europa ove si attenda agli studî delle cose orientali. E comecchè nella nostra Roma ancora abbia presso gli eruditi quella riputazione e stima che merita, pure molti fra questi, per ragioni che non fa d'uopo accennare, non conoscono forse la sua TRILOGIA DRAMMATICA (*il Re Nala*) che tanto piacque, prima rappresentata nell'Accademia Filodrammatica di Firenze, e poi pubblicata colle stampe; e che fu con particolare maestria tradotta anche in tedesco da Federico Marx. Non sarà perciò fuor di proposito fare circa la medesima qualche parola anche in questo Giornale.

Questa Trilogia ricavata da un'antica leggenda indiana, con alcune varianti credute opportune per l'azione drammatica, fu dal chiarissimo Autore divisa nel modo seguente:

Nella *prima parte* si rappresentano le nozze di Damajanti figlia di Bhimasena re de'Vidarbii, con Nala re de'Nisadi: nella *seconda* la perdita del regno causata al medesimo Nala dal suo fratello Svarga, acceso d'impuro amore verso la sua virtuosa cognata: nella *terza* si pone innanzi la punizione di questo, ed il ritorno di Nala al trono, richiamato dall'affetto unanime de'Nisadi.

I personaggi del Dramma sono tutti delineati con sovrana maestria: o avvincono il cuore del lettore di lor simpatia, o lo irritano muovendolo a sdegno.

In Damajanti si ammira un indole femminile la più amabile che immaginare si possa. Nella prima scena, nei dialoghi colle sue ancelle, ella piace nella sua ingenuità verginale: le sue parole spirano dolcezza ed amore; ma quell' amore sentito e non compreso, quale può essere quello della fanciulla che sa non dovere scoprire il suo volto che « Solo alla vista dello sposo ».

Ne'suoi primi colloquî con Nala, ella esprime mirabilmente il potente suo affetto del cuore; ma quello è velato col più onesto candore. Divenuta sposa e madre, ella non perde la sua purezza; posta anzi a dure prove, mostra un carattere morale, che sventuratamente nella vita pratica di rado si trova. — Alle seduttrici parole dell' ipocrita e sleale cognato, ella arrossisce, e non trova altre parole che una esclamazione:

« Brama, tu ascolti! »

Nell'intensità dello stesso amore materno, sente racchiuso ancora l'amor conjugale. Ciò dimostra pienamente, allorchè volendo Bhimasena, il suo baldanzoso figliuolo, allontanarsi dalla paterna magione, ella dolente esclama:

« . . . . Te felice,
» Che senza pena, abbandonar mi puoi!
» Io te non posso, Bhimasena; io sento,
» Quando il re per le caccie s' allontana,
» Che tutto non partì, se al fianco mio
» Fido rimani tu, che al vago riso,
» Ai grandi occhi di loto, ed alla voce
» Di còchila, nel cor tutta mi versi
» La dolce ebbrezza che mi vien da Nala. »

Allorchè il re tradito dal suo perfido fratello, ha perduto il trono, e trovasi immerso nel più cupo dolore, la cara regina, non più regina, tempra il cordoglio di lui con queste parole:

« Dolce sposo, non t' abbatter così:
» E d' ogni cura l' amarezza versa
» Nel mio cor, che d' aprirsi è impaziente
» All' affanno che provi: altri siam noi
» Perchè da questa nostra reggia esclusi?
» E più infelici? Se l' amor ci avviva,
» Che ci manca nel mondo? . . .

Poi ella sen parte dalla reggia, insieme al suo sposo, per seguirlo nelle sue pene; ma pria va a deporre un bacio sulla fronte delle ancelle dormienti. — Il suo Nala erra vagando nella foresta tra gli stenti ed i pericoli, e la consiglia a tornare fra le braccia paterne; ma ella non vuol distaccarsi dallo sventurato marito: anzi veglia al travagliato suo sonno, e senza mai fargli un rimprovero, il conforta e consola. Ed allorquando si vede da lui abbandonata, commuovono le disperate sue grida, siccome commuove il suo evviva, allorquando nell'ultima scena il rivede tornato fra le sue braccia.

Se poi il carattere di Damajanti è amabile, quello di Nala è mirabile. In questo tu vedi l'amante il più appassionato, il marito il più affettuoso, l'uomo il più coraggioso, il più magnanimo re. — Egli desta meraviglia nelle sue prove di valore per conquistare la Damajanti; commove nelle sue lotte colle divinità offese; ed allorquando, tradito dallo sciagurato Svarga, perde ogni suo avere, investe l'anima del lettore di profonda mestizia. Nel suo traviamento, che bene apparisce involontario, egli non perde la sua dignità personale; cadendo, si mostra ben grande al cospetto del suo tristo oppressore; e nelle interne smanie che prova nella foresta il suo cuore, combattuto dall'affetto per la sposa e dall'amore pel suo popolo che lo richiama, egli diviene il personaggio più simpatico che si possa immaginare. — Nel fiero contrasto, sente il dovere che ha verso la cara sua sposa, ed i doveri che dee avere verso i suoi sudditi antichi, che invocano il suo ritorno, siccome quello del loro padre ed amico. — La lotta interna è terribile; ma egli la vince, sacrifica l'amore di uno all'amore dei più; sacrifica un affetto privato al pubblico bene; e dopo avere raccomandato la sposa ai numi, corre rapidamente alla reggia del tiranno fratello, non già per ritornarvi signore, ma per rimproverare a quello la sua nefanda condotta. — Sente che la propria vita è in pericolo: ma egli pel bene di molti non apprezza la vita di se solo; e perciò con nobile sdegno, impavido esclama:

« . . . . . . Il sangue de' Nisadi
» Se col mio sangue riscattar poss' io,
» In me disfoga il tuo selvaggio sdegno.

E quel che piace si è che mentre non cura la propria vita, apprezza però molto quella degli altri, ancorchè di estraneo paese.

« . . io potea (ei dice) levar nel regno
» De' Vidarbii un esercito, e a te lunga
» Tremenda guerra suscitar; ma il sangue
» De' popoli stimai più che il mio sdegno,
» Più che la fredda vanità del soglio,
» Più che il mio sangue.

Era da immaginare: il re Nala nel fondo di una torre va a compiere il suo sacrifizio. — Ma il suo carattere è veramente grande e sublime: il lettore perciò mentre resta indignato della sorte crudele di lui, prevede però che una soprannaturale giustizia deve vendicare quel giusto. Ed infatti con compiacenza vede poco dopo il tiranno colpito dalla giustizia divina, ed il clementissimo Nala tornato fra le braccia dell'amorosa sua sposa. — Ed oh quanto è affettuoso quel nuovissimo amplesso! — Come è bene espresso l'interno affetto del cuore in quel momento sublime! — Egli vede i Nisadi liberi dalla servitù in cui per sua colpa erano caduti; vede punito dal cielo lo scellerato; vede innanzi di sè il suo giovane Bhimasena; vede che *il bene* ha trionfato *del male*; allontana allora da sè qualunque altro affetto, e gittasi con entusiasmo fra le braccia della sua fida.

Nè a questi personaggi principali del dramma, sono incoerenti i secondari. — Bhimasena, figlio, è un bel tipo di giovinetto, alle volte leggiero ma sempre baldanzoso ed audace. Il carattere di Vahuka era difficile ad essere trattato; ed il chiarissimo A. l'ha rappresentato con rara maestria. Il Purohita dispiega ottimamente tutte le qualità della casta Braminica; e Svarga tutte quelle che possono esser proprie di un uomo astuto e lascivo.

Del resto, in tutto il lavoro v'ha sentimento e cuore; lo studio psicologico dei personaggi è condotto con verità; le passioni sono esposte con efficacia; l'ele-

mento soprannaturale che ha parte nel dramma, è interposto con accuratezza e perizia, e tutte le parti di questo sono legate con armonia.

I dialoghi sono vivaci, poetici e naturali; non hanno sovrabbondanza di parole, nè quell'affettazione che in oggi deturpa la maggior parte degli scritti poetici; e senza allontanarsi dal buon gusto proprio della nostra letteratura, il dramma riflette con venustà l'origine indiana da cui è stato attinto.

Ciò poi che sembraci più rimarchevole, si è il concetto assolutamente morale del lavoro. Nala e Damajanti, formano ciascuno, come si è visto, un tipo degno d'imitazione; e la loro storia può essere uno specchio di pubbliche e private virtù.

Noi ancora perciò dalle rive del pallido Tebro, ci congratuleremo assai col chiarissimo A. per questo suo elegante lavoro; e da questo anzi prenderemo argomento ad esortare i nostri connazionali, ad applicarsi agli studî orientalistici: i quali, oltre che debbono interessare dal lato storico, religioso e politico, sono di più tanto collegati con quelli della nostra civiltà primitiva; e che se ora in Italia sono coltivati da pochi, ebbero un giorno, come in un altro mio piccolo scritto diceva, il primo impulso da noi.

Giacchè poi il chiarissimo Professore De Gubernatis ci ha dato col suddetto suo scritto occasione a parlare di lui, ci si permetterà di poter dire anche due parole circa la sua bella *Rivista Europea*, la quale, comecchè nel suo primo sviluppo, ha di già incontrato il favore degli eruditi.

Egli colla detta Rivista volle formare un Giornale che parlasse e non declamasse; che non sapesse di cattedra, ma nello stesso tempo fosse serio e dignitoso, alieno dall'adulare gli amici e dall'offendere gli avversarî; che dilettasse colla varietà degli scritti, ed istruisse colla sostanza dei medesimi. Volle formare insomma una Rivista che potesse per varietà, ricchezza, ed onestà di propositi, concorrere nell'onore con quelle più reputate fra le Riviste straniere: ed il favore che il Giornale incontrò presso gli eruditi, mostra quanto bene il De Gubernatis si apponesse nel suo divisamento.

In pochi mesi la *Rivista Europea* pubblicò varî racconti, e poesie originali italiane, varie traduzioni, moltissimi lavori critici di egregi scrittori italiani e stranieri, corrispondenze letterarie delle principali città dotte d'Europa, un grande numero di articoli bibliografici relativi alle recenti pubblicazioni italiane e straniere più importanti, e copiose notizie letterarie dell'Italia e dell'estero. Le riviste del Giornale riguardano la pubblica economia, la milizia, la geografia, l'archeologia, la filosofia, la filologia, la poesia anche drammatica, le scienze naturali ed applicate, e le arti, compresa ancora la musica. E ciò che su questo proposito più ci è piaciuto, si è l'avere riportato anche la traduzione di articoli fatti in altri reputati Giornali esteri, relativamente ad opere italiane.

Si vuole da alcuni che la *Rivista Europea* ne'suoi articoli bibliografici sia forse un poco troppo severa; ma nella considerazione che siamo in tempi in cui molti vogliono fare i letterati per mestiere o per vanità, ed in cui la presunzione in anime giovanili eccita il disgusto dei savi; l'uomo di senno e di buona volontà, sarà più contento che in questo caso si pecchi di severità piuttosto che d'indulgenza.

Noi ci rallegreremo perciò col chiarissimo sig. Prof. De Gubernatis, anche per la fondazione della pregevole sua *Rivista*; e mentre a questa auguriamo una continuazione felice, la raccommandiamo di cuore alla classe degli uomini studiosi ed eruditi.

Di Roma 30 Aprile 1870. R. BOMBELLI

DELLA VITA E DEGLI STUDI || DI || AMEDEO PEYRON || SOCIO DELLA REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE || NOTIZIE RACCOLTE || DA FEDERIGO SCLOPIS || PRESIDENTE DELLA MEDESIMA || TORINO || STAMPERIA REALE || 1870. In 8° di pag. 32. Estratto dagli *Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino*. Vol. V. Adunanza dell'8 Maggio 1870.

In queste brevi, ma dotte ed affettuose pagine, il ch. sig. conte Federigo Sclopis di Salerano tratteggia con semplice maestrìa i principali punti della vita civile e letteraria del celebre ab. Amedeo Peyron. La lettura di quest'opuscolo avendoci fatto risovvenire di questa grande verità, che « mentre la voce stri» dula della mediocrità ci assorda, ed il vero merito tace, scarsi omaggi si » rendono a chi più vi avrebbe diritto », stimammo utile a riparare tanta ingiustizia, il far eco al generoso proposito dello Sclopis, col propagare per quanto è in noi la notizia dei rari meriti del sommo filologo.

Amedeo Angelo Maria Peyron nacque in Torino il 2 ottobre 1775, e fu l'ultimo d'11 figliuoli nati da Bernardino Peyron mastro uditore nella R. Ca-

mera dei conti, e da Teresa Marchetti. Mortogli il padre mentre egli era ancora fanciullo, rimase affidato alle cure materne. Cresciuto negli anni s' era prima rivolto alle matematiche; se non che abbandonatele a motivo della mal ferma salute, si condusse ad udire le lezioni di Tommaso Valperga di Caluso professore di lettere orientali e greche nella r. Università di Torino; divenne poscia suo amico e sostituto, nel quale incarico fu confermato dal governo francese. Ebbe dal Conte Prospero Balbo la missione di recarsi nelle provincie del Piemonte e di Lombardia per farvi ricerca di codici, quadri ed altri rari oggetti ad arricchire biblioteche e musei, e preparare la formazione d'una pinacoteca. Fu ripetitore di geometria e fisica nel Seminario Arcivescovile di Torino. Nel 1814 fu nominato assistente alla Biblioteca dell'Università stessa coll'incarico d'insegnare le lingue orientali, e l'anno appresso divenne professore ordinario della medesima cattedra, e fu per alcun tempo incaricato dell'insegnamento della lingua greca. Nel 1827 era rettore di quella università. Nel 1844 fu nominato membro del Magistrato della Riforma, e nel 1847 membro ordinario del Consiglio superiore d'istruzione pubblica. Al costituirsi del parlamento Subalpino fu eletto senatore, e fece udir la sua voce in senato, in quell'epoca, come dice lo Sclopis, avvicendata di tante lusinghiere speranze, di tante imprevedute sventure. Rinunziò a tale dignità il 31 luglio 1849. Fu ascritto a varie insigni accademie e decorato di molti illustri ordini cavallereschi. Di opinioni schiettamente liberali, nel senso proprio ed onesto della parola, d'animo integerrimo e religioso, adempiendo fino all'ultimo i doveri del suo stato sacerdotale, incontrò con pio e sereno animo la morte il 27 aprile 1870.

Il ch. sig. Conte Sclopis nel suo precitato lavoro, senza dare un catalogo bibliografico e completo delle pubblicazioni del Peyron, ne dà per altro importanti notizie ove gli cada in acconcio parlarne, discorrendo assai opportunamente dalle cagioni che indussero il Peyron ad imprenderle. Noi ci limiteremo ad accennare brevemente le più importanti.

Pubblicò nel 1808 in Torino la descrizione d'un evangeliario greco; e nel 1810 a Lipsia un lavoro intorno ad un manoscritto greco dell' Università di Torino contenente frammenti di Empedocle e di Parmenide, con ricerche intorno al genuino testo greco del commentario di Simplicio sopra Aristotele *De cœlo et mundo*. Scrisse anche due memorie l'una sulla *Grecità del frullone*, l' altra sulla *Erudizione orientale del frullone*, edite nel vol. 2 parte 1 della nota *Proposta* del Monti (Milano 1819). Diè fuori nel 1824 in Stoccarda e Tubinga pei tipi del Cotta importanti frammenti delle orazioni di Cicerone ed uno delle epistole famigliari, tratti da un codice palimpsesto della Biblioteca dell'Università di Torino, e arricchiti di dotti comenti del ch. editore. Inserì nelle Memorie della r. Accademia delle scienze della medesima città alcuni frammenti delle leggi Teodosiane, da lui trovati in altro palimpsesto della Biblioteca stessa. Illustrò tredici papiri greci di materia legale, venuti d' Egitto ed appartenenti al tempo dei fratelli Filometore ed Evergete II. Ripubblicò due papiri esistenti nel Museo di Vienna, già editi dal Petrettini. Spese dieci anni nella compilazione di un lessico Copto (Torino 1835), ed a complemento di esso compose altresì una grammatica Copta. Celebre è poi la sua traduzione di Tucidide, nelle cui storie lasciò in dubbio Cicerone (*de Orat.*, 2, 13) *utrum res oratione, an verba sententiis illustrentur*. Tradusse e stampò la grammatica greca del Matthiae, e diè anche alla stampa una grammatica elementare della lingua italiana. Scrisse dopo il 1847 un libro sull'istruzione secondaria. Lesse all'Accademia reale delle Scienze di Torino nel 1837, ma non pubblicò che nel 1866, alcune notizie che si riferiscono alla storia della reggenza di Cristina di Francia, figlia di Enrico IV e moglie di Vittorio Amedeo I Duca di Savoia. Finalmente sul principiar del 1869 condusse a termine l'illustrazione della prima tavola d'Eraclea.

Questi importantissimi lavori, oltre all'assicurare al Peyron un posto immortale fra i dotti italiani, provano altresì luminosamente non esser sempre verace l'applicazione di quel verso:

Pluribus intentus minor est ad singula sensus.

Noi dobbiamo professare la massima venerazione e riconoscenza a quei benemeriti, che coll'opera e coll'ingegno illustrano sè stessi e la patria, col nutrire i forti studi e mantenerla in onore presso gli stranieri, quando una turba innumerevole di stolti o malvagi, nulla operando di buono, assordano l'aere d'inconsulti lamenti.

E. N.

BULLETTINO MENSUALE DELLA STAMPA PERIODICA IN ROMA

MAGGIO 1870 (1)

* **ARCHIVIO DI MEDICINA, CHIRURGIA ED IGIENE.** Giornale mensile redatto in Roma da una società Medico-Chirurgica. Roma, dalla Tipografia Romana, piazza Poli N.° 11.

Anno II.° Fascicolo 5.° Maggio 1870.

MEMORIE ORIGINALI. La risposta del Prof. Cav. *Vincenzo Diorio* ad una interpellanza relativa alla teoria di una nuova funzione della Milza, e la nota del Dott. *Hersen*, esaminate dal Dott. *Raffaele Lattanzi* — Le forme anatomiche del tubercolo polmonare poste a riscontro delle sue forme cliniche. Contribuzione allo studio della tubercolosi; pel Dott. *Antonio Valenti* Assistente alla Cattedra di Anatomia patologica — Della Pneumonia da malaria, e di talune altre forme subordinate a questa; pel Dott. *Alessandro Procida* — Dello Zolfo nelle febbri. Ultime parole al Dott. *Sarzana* — Sulla ventilazione naturale utilizzata negli Spedali e specialmente sul sistema di ventilazione e riscaldamento del Dott. *Bhöm*, applicabile anche alle Scuole. Nota del Dott. *E. F. Fabri* di Bologna (*Continuazione e fine*) — RIVISTA MEDICA. Sulla malattia di Addisson — Sulla fisioigiologia e fisiopatologia del cuore, pel Prof. *Concato* — Sulla infezione di prossimità nella tubercolosi, pel Dott. *Lépine* — Della febbre tifoide abortiva, pel Dott. *Lavéran* — Veratro verde nella eclampsia puerperale — RIVISTA CHIRURGICA. Rottura dell'Utero — Sulla riproduzione e sulla riunione dei tendini divisi — RIVISTA IGIENICA. La coltivazione del girasole contro la malaria — BIBLIOGRAFIA. Ispezione sanitaria dei Funghi — I Bagni animali nello Stabilimento comunale di mattazione in Roma nell'anno 1869 — Della chirurgia italiana dagli ultimi anni del secolo scorso fino al presente, del prof. *A. Corradi* — VARIETÀ. Candelette metalliche flessibili — Ospedali di Roma — Nuova pubblicazione — Avviso di Concorso — Bollettino Meteorologico-Medico.

ATTI DELL'ACCADEMIA PONTIFICIA DE' NUOVI LINCEI, compilati dal Segretario. Roma, Tip. delle Belle Arti, Piazza Poli n.° 91.

Anno XXIII. Sessione II.ª del 2 Gennajo. Sessione III.ª del 6 Febbrajo. Sessione IV.ª del 6 Marzo 1870. Pubblicato il 25 Maggio 1870.

Nota sulla temperatura del sole. Memoria del R. P. *Angelo Secchi* — Memoria sopra un sistema nuovo di ricerche su le Diatomee, e risultamenti ottenuti da quelle del 1869, del conte Don *Francesco Castracane degli Antelminelli* — Nota sulla Saperda del frumento, del prof. *Luigi Jacobini* — Osservazioni sulla precedente nota, del prof. cav. *Vincenzo Diorio* — Notizie relative all'illustre viaggiatore Livingston, di Mons. *Francesco Nardi* — Risposta alle osservazioni del P. *A. Secchi*, pubblicate nella tornata del 5 dicembre 1869, relative al barometro fotografico della università romana, del prof. *Paolo Volpicelli* — Il prof. *Volpicelli* fece noto, che niuna memoria si ebbe, relativamente all'ultimo programma pel premio Carpi — Lettera del R. P. *Chelini* — Annunzio della morte del prof. *Axel Gioacchino Ermann* — Ringraziamento del sig. *Sönubolum* — Doni del sig. com. *Alessandro Cialdi* — Dono del sig. prof. cav. *Alessandro Betocchi* — Dono de sig. D.re *Pietro Balestra* — Soci ordinari presenti a questa sessione — Nota sopra i vantaggi, che può trarre lo stato pontificio, dall'apertura del canale di Suez, del prof. *Luigi Jacobini* — Memoria sulle opinioni, e sulle sperienze, circa il calore del raggiamento lunare, ed anche stellare, del prof. *Paolo Volpicelli* — Nota sulle osservazioni delle protuberanze solari, del prof. cav. *Lorenzo Respighi* — Dispaccio dell'Emo, e Rmo sig. Card. *De-Angelis*, protettore dell'accademia, relativo ai membri nuovi del comitato — Ringraziamento della imperiale accademia di Vienna — Dono del sig. *E. Bertin*, presentato dal sig. com. *Alessandro Cialdi* — Soci ordinari presenti — Opere venute in dono — Nota in risposta ad una interpellanza, direttagli dal chiarissimo sig. prof. *Socrate Cadet*, relativa alla teorica di una nuova funzione della milza, del prof. cav. *Vincenzo Diorio* — Memoria sulle condizioni algebriche, a fine di ottenere automaticamente la compensazione temometrica nei barometri, per qualunque dei sistemi atti a produrla, del prof. *Paolo Volpicelli* — Annunzio della perdita dolorosa del nostro socio ordinario cav. *Antonio Coppi* — Ringraziamento della I. accademia delle scienze di Vienna — Ringraziamento della R. accademia delle scienze di Lisbona — Approvazione del consuntivo del 1869, e del preventivo pel 1870, nonostante la mancanza della firma del P. *Secchi* — Soci ordinari presenti a questa sessione.

* **BULLETTINO DI BIBLIOGRAFIA E DI STORIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE,** pubblicato da *B. Boncompagni*. Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche, via Lata num.° 211A.

---

(1) I fascicoli delle raccolte i cui titoli sono preceduti da un asterisco * ci vengono cortesemente favoriti in dono.

Tomo III.° Gennaio 1870.

Sul teorema del Conte di Fagnano. Nota di *F. Siacci* — Intorno ad uno scritto intitolato: *Memorie concernenti il Marchese Giulio Carlo de' Toschi di Fagnano, fino al mese di Febbrajo dell'anno* 1752 (B. Boncompagni) — Memorie concernenti il Marchese Giulio Carlo de' Toschi di Fagnano fino al mese di Febbraio dell'anno 1752 inviate dal Padre Angelo Calogera, Abate Benedettino Camaldolese al Conte Giovanni Maria Mazzuchelli, e contenute nel codice Vaticano n.° 9281 — Rassegna d'alcuni scritti relativi all'addizione degl'integrali ellittici ed abeliani. Nota del prof. *Angelo Genocchi.*

BULLETTINO METEOROLOGICO dell'Osservatorio del Collegio Romano, con corrispondenza e bibliografia per l'avanzamento della fisica terrestre. Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche. Via Lata, n.° 211A.

Vol. IX, n.° 5. — 31 Maggio 1870.

Lettera del sig. *Pietro Tacchini* al P. Secchi — Macchie solari. Perturbazioni magnetiche e Aurore boreali (*Continua*) — Registro delle macchie solari osservate alla Specola del Collegio Romano durante l'anno 1869 — Rettificazione — Annunzio. Lettera del P. M.ro *Giordani* M. Conv. Prof. di filos. nel Veliterno Seminario al P. *Secchi* — Rivista meteorologica del mese di aprile 1870 — Osservatorio meteorologico di Civitavecchia. Aprile 1870. — Osservatorio del Collegio Romano. Osservazioni meteoriche di aprile 1870 — Confronto delle indicazioni magnetiche e dei fenomeni meteorici. Aprile 1870 — Note al mese di aprile 1870. P. *A. Secchi* direttore.

* BULLETTINO NAUTICO E GEOGRAFICO in Roma. Appendice alla Romana *Corrispondenza scientifica*. Roma, Stabilimento tipografico di G. Via. Corso 387.

Anno XXII, Vol. V, 1870, N.° 6.

Il movimento Geografico-mondiale. Epitome di un discorso del presidente della società geografica italiana sig. comm. *Cristoforo Negri* tenuto a Firenze nell'adunanza solenne del 13 Marzo 1870 (*Il Direttore della Corrispondenza Scientifica*) — Corrispondenze marittime. Il Canale di Suez (*F S.*)

* BULLETTINO DELLE OSSERVAZIONI OZONOMETRICHE-METEOROLOGICHE fatte in Roma da *Caterina Scarpellini*. Appendice alla Romana *Corrispondenza scientifica*. Roma, Stabilimento tipografico di G. Via, Corso, n.° 387. n.° 91. Si pubblica ogni mese.

Anno XIII. — Nuova Serie. — Marzo 1870.

Osservazioni ozonometriche meteorologiche del mese di marzo 1870 — Burrasche e fenomeni diversi del mese di marzo 1870 — Osservazioni idrometriche ed idrotermiche sul Tevere — Un premio proposto. Un nuovo Lavoro. Haindinger Meunier — Terremoti in Italia — Tempesta straordinaria di neve in Ancona — Corrispondenza inglese: Calore Lunare — Corrispondenza Svizzera: Il Clima di Lugano nell'anno 1868 (*C. S.*) — Corrispondenza meteorologica italiana. Civitavecchia. Osservazioni meteorologico-marittime (Privata Istituzione Marzo 1870) e Nota 8.ª (*Eugenio Alessandrini*) — Avviso (*C. S.*)

—— Aprile 1870.

Osservazioni ozonometriche meteorologiche del mese di aprile 1870 — Burrasche e fenomeni diversi del mese di aprile 1870 — Osservazioni idrometriche ed idrotermiche sul Tevere — La Sabbia caduta in Roma nelle notti del 21 e 23 febbraio 1864 confrontata con la Sabbia del Deserto di Sahara fisicamente-chimicamente-micrograficamente (*C. S.*) — Terremoti in Italia (*Continuazione*) — Il Sismografo Vesuviano — Il Vesuvio — Alessandria (Italia) Osservazioni Meteorologiche fatte alla Specola del Seminario nel 1869 dal prof. ab. *Parnisetti* — La Meteorologia Italiana — Torino. Reale Osservatorio Astronomico — Meteorologia Pavese per l'anno Meteorologico 1869; del D.r Paolo Cantoni — Corrispondenza Greca. Pubblicazioni dell' Osservatorio di Atene (*C. S.*) — Corrispondenza meteorologica italiana. Civitavecchia. Osservazioni Meteorologico-Marittime-Statistiche (Privata Istituzione Aprile 1870) (*Eugenio Alessandrini*) — Corrispondenza francese. Nota sù i Terremoti nel 1866 e 1867 con supplementi per gli anni decorsi (dal 1843 al 1865); del professore *A. Perrey* (*C. S.*) — Avviso (*C. S.*)

* La CIVILTA' CATTOLICA. Roma, coi tipi della *Civiltà Cattolica* al Vaticano 81. Si pubblica il 1° e 3° Sabato di ciascun mese.

Serie VII. — Vol. VI. — Quaderno 483, 7 maggio 1870.

I. Le finanze italiane del 1870 — II. D'un opuscolo anonimo contro l'infallibilità del Romano Pontefice — III. I Crociati di san Pietro, scene storiche del 1867 — IV. Esame di alcune osservazioni circa il soggetto dell'infallibilità della Chiesa — V. Rivista della Stampa. *Sul diritto della Chiesa in ordine al pubblico insegnamento, pel sacerdote napoletano* Raffaele Coppola. — *Theologia fundamentalis seu generalis, concinnata a doct.* Ioanne Schwetz, *etc.* — *Theologia dogmatica catholica, concinnata a doctore* Ioanne Schwetz, *etc.* — VI. Costituzione dommatica riguardante la Fede cattolica pubblicata nella terza sessione del sacrosanto ecumenico Concilio vaticano — VII. Cose spettanti al Concilio — VIII. Cronaca Contemporanea.

—— Quaderno 484, 21 maggio 1870.

I. Gli scioperi — II. I Crociati di san Pietro, scene storiche del 1867 — III. La causa del Papa Onorio nuovamente giudicata con un opuscolo — IV. Rivista della Stampa. *San Tommaso d'Aquino e l'infallibilità dei Romani Pontefici, Risposta* — *The Book of Moses, or the Pentateuch in its authorship, credibility and civilisation, by the*

Rev. Smith *D. Vol. I.* — *Mision-Iglesia. Filosofia de sentido comun en materia de religion, ò rason dada de nuestra fé ante la historia y el sentido comun, por* D. Antonio Fuente, *Parroco de Sonciò (diocesi d'Oviedo in Ispagna)* — V. Cose spettanti al Concilio — VI. Cronaca Contemporanea.

CRONICHETTA MENSUALE delle più importanti scoperte nelle scienze naturali e loro applicazioni alle arti ed industria, redatta dall'Ab. *Pietro Armellini*, antico allievo della scuola Politecnica in Parigi. Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche, via Lata, n° 211A.

Tomo IV. — Maggio 1870.

Soppressione del dolore dopo le operazioni chirurgiche — Modo di togliere dalla propria persona un tetro odore — Varietà. Potere della immaginazione — Comunicazione pratica tra l'Inghilterra e la Francia — Apparato di ricupero degli oggetti sommersi nell'acqua — Come rendere incombustibile lo scrigno di legno, ecc. — Un giardiniere ingegnoso, e la talpa — Rimedio semplice contro i vomiti incoercibili — Visite notturne mediche a Parigi — Un fanciullo elettrico — Velocipede a vapore — Ippofagia — I crani di Pompei — Pietre preziose istantanee — Seta di ragni, ed abiti di ragnatela.

GIORNALE DEL FORO. Roma, presso l'editore. Archi della Pilotta N° 43. e nella Tipografia Salviucci, piazza SS. Apostoli.

Anni 1868-1869-1870. Volume unico. Fascicolo quinto.

1. Matrimonio. Nullità. Timore grave. Contraenti. Consenso forzato. Impedimento dirimente — 2. Retratto coattivo. Rinuncia. Ornato pubblico — 3. Potere amministrativo. Potere giudiziario. Lavori di pubblica utilità. Cessionarii. Intraprendenti. Privilegii. Convenzioni private — 4. Locazione. Fondi. Miglioramenti. Competenza. Azione personale — 5. Querela di falso. Eccezione. Giudizio civile. Azione criminale — 6. Servitù. Muro commune. Fondi. Proprietarii vicini. Diritti. Prescrizione.

GIORNALE DI GIURISPRUDENZA TEORICO-PRATICA. Pubblicazione mensile redatta da una società di Avvocati della curia romana. Roma dalla Tipografia Romana, 1870.

Anno I. Fascicolo 5° Maggio 1870.

Modificazioni indotte dal dritto canonico sulla giurisprudenza civile e criminale dei Romani. Programma. Avv. *Giuseppe Galluzzi* — Corrispondenza. Lettera seconda all'Avv. *Camillo Re* sull'instituzione di erede *certae rei*. (*Giuseppe Montanari* Proc. di Coll.) — Notizie Giuridiche. *La tavola Clesiana, Periodici giuridici in Germania. La société de Législation comparée. L'Archivio giuridico di Bologna, vol. IV. Nuovi studi sul testo delle istituzioni di Gajo. Corrispondenza* — Rescritto del S. Pontefice. Aperitio oris, vizi di orrezione e surrezione, rescritto fatto a relazione non del postulante ma del Magistrato — Trasferimento di Farmacia, legge Clementina delle distanze, Motoproprio del 1801, Motoproprio del 1816, lettera circolare del Card. Camerlengo dell'8 Settembre 1822, concessione di trasferimento accordata dalla s. m. di Pio VIII, novello ordinamento e istituzione della congregazione di sanità degli anni 1834 1836, risoluzioni della med., libertà di commercio in fatto di Farmacie — Spedizione di causa per delegazione sovrana rimessa alla S. Rota §§ 1036 e 327 del Regolamento — Enfiteusi, proibizione di ipotecare l'utile dominio, caducità, devoluzioni — Vendita, errore sostanziale, rescissione — Ferrovia, bagagli, deposito necessario, responsabilità — Lettera di cambio, perdita — Fallimento, creditori, acquirente, rivendicazione, trascrizione — Registrazione, comproprietari, rendita vitalizia, mutazione per morte — Abordaggio, competenza — Rescritti emanati dal Tribunale della Sacra Rota Romana, nelle cause avanti la medesima vertenti nei mesi di Marzo e Aprile 1870.

GIORNALE MEDICO di Roma diretto dal prof. *Francesco Scalzi* colla cooperazione di distinti medici e chirurghi della Capitale. Roma, Stabil. Tip. di Giuseppe Via, Corso, 287.

Anno VI, Fasc. 5°, Maggio 1870.

MEMORIE ORIGINALI. La Podagra al cospetto dei Classici antichi e moderni. Riassunto storico-critico del Dott. *N. V.* — La terra asciutta nelle Piaghe. Nota del Dott. Cav. *Lorenzo Bartoli* — Della Salicina contro le Tifoidee nell'Uomo e studi intorno questa malattia, Memoria del Dottore *Ferdinando Verardini* ecc. Letta nelle Sessioni 18 e 25 Novembre 1869 dell'Accademia dell'Istituto delle Scienze di Bologna — Lettera del Farm. *G. Valori* al Prof. *Francesco Scalzi* sul nuovo metodo di preparare l'etiope minerale — Lezioni cliniche sulle malattie del cuore; per il Dottor *Bucquoy* ecc. supplente del Profess. *Grisolle* (*continuazione*) — RIVISTA. Sifilide cerebrale - Afasia ed Amnesia. Osservazione raccolta all'Ospedale di S. Lazzaro e communicata alla Società di Medicina e Chirurgia di Torino dal Dott. *Carlo Giacomini* (Dott. *Vincenzo Palmesi*) — Cotribuzione allo studio della difterite (*Arch. génér. de médec.* 1870 *num.* 5) (*A. D.*) — I mangiatori d'oppio (*Giornale della R. Accademia di Medicina di Torino, Aprile* 1870) — Sulla patogenia della steatosi per veneficio fosforico (*Annali di Medicina Pubblica. Maggio* 1870. — BIBLIOGRAFIA. Sulla Pelvi. Studi critici, e considerazioni ostetriche, del Dott. *Giov. Argento.* Palermo 1869 (Dott. *N. V.*) — VARIETA'. I microzimi (*A. Donarelli*) — Peso del cervello umano (*Jour. de la Soc. de Statist. de Paris. Juillet* 1869) — Due cervelli microcefali (*Ann. med. psych.* e *Arch. ital. per le mal. nerv. Maggio* 1870) — Busto del Prof. Piria (*L'Indipendente* 25 *maggio* 1870) — Sorgente d'acqua magnetica (*Gior. della R. Accad. di Med. di*

Torino, 10 maggio 1870) — Un fenomeno inatteso (*Presse Médicale Belge num.* 20, 1870) — Nuova teoria del sonno (*L'Osservatore Gazzetta delle Cliniche num* 21) — La stricnina quale antidoto del cloralio (*Gaz. médic. de Paris*, *e Gior. Ital. delle mal. ven.*) — Ospedali di Roma. Relazioni degli ultimi concorsi.

* **Il PALESTRINA**, periodico musicale ecclesiastico. Si pubblica una volta al mese. Gerente *Sante Mucci*. Roma, Stabilimento Camerale, via della Stamperia num. 11.

Anno II. N.° 5. Maggio 1870.

Il Canto Fermo rivendicato — Del Tritono — Rivista — Il Palestrina. Poemetto del canonico *Raffaele Marcelli* — Varietà — Premiati nella Musica Sacra all'Esposizione Romana — Annunzii.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

Carinci (G. B.) *Lettere di Onorato Caetani capitan generale delle fanterie pontificie nella battaglia di Lepanto. Roma, coi tipi del Salviucci* 1870. In 8.° di pag. 159.

Cerquetti (Alfonso) *Correzioni e giunte al vocabolario degli Accademici della Crusca* (*Lettera B.*) *Forlì, Tip. M. Casali e Comp.* 1870. In 12.° di pag. 15.

Cialdi (Comm. Alessandro) *L'ingegno di Ferdinando De Luca. Roma, Tip. delle Belle Arti* 1870. In 8.° di pag. 26. (*Estratto dal Giornale* Arcadico *Tomo LXIV della nuova serie*).

—— Lettera all'illustre ispettor Carlo Possenti. *Portolevante e cause del suo Insabbiamento. Roma, Tip. delle Belle Arti* 1870. In 8.° di pag. 32. (*Estratta dal Politecnico, giornale dell'Ingegnere-architetto. Milano, Anno XVIII, e dal Giornale Arcadico. Roma tom. LXII*).

—— Lettera ecc. (ivi) *Se Portolevante escluda il Fluttocorrente come causa del suo Insabbiamento. Roma ecc.* (ivi). In 8.° di pag. 30. *Estratto ecc.* (ivi).

Forcella (Vincenzo) *Iscrizioni delle Chiese e d'altri edificii di Roma dal secolo XI fino ai giorni nostri* (*Volume II, Dispensa I.* S. Francesca Romana e S. Cecilia in Trastevere) *Roma, Tip. delle Scienze Mat. e Fis. Via Lata n.°* 211 *A* 1870. In 4.° gr. di pag. 24.

Novelli (Ettore) *Ricerche intorno una antichità Messicana* (Edizione di soli 150 esemplari a spese del Comune di Velletri. *Esemplare* XC). *Roma dalla Tipografia Romana, piazza Poli N.°* 11. In 4.° gr. di pag. 12.

Pellegrini (Angelo) *Sulle tre colonne recentemente scoperte presso S. Maria della Pace e sul luogo del loro ritrovamento. Roma, Tipografia Chiassi* 1870. In 8.° di pag. 8.

Raffaelli (March. Filippo) *Alcune lettere della celebre grecista* Clotilde Tambroni *ed altre da illustri personaggi dirette alla medesima pubblicate ed illustrate. Sanseverino-Marche, Tip. soc. editrice, diretta da C. Corradetti* 1870. In 8.° di pag. 40. *Pubblicate in occasione delle nozze della figlia primogenita* Elisa Tambroni *con il virtuosissimo signore* Gio. Francesco Angelini.

Razzolini (Luigi) *Il Ristorato, poema inedito in terza rima del secolo XIV di* Ristoro Canigiani *fiorentino, tratto da un Codice Ricasoliano. Firenze. Tipografia Galileiana* 1848. In 8.° di pag. 150.

Ricci Des Ferres (Carlo) *Le coalizioni dei padroni e degli operai innanzi al tribunale della economia politica e della legge penale. Torino, Stamperia dell'unione tipografico-editrice* 1870. In 8.° di pag. 84.

Sclopis (Federico) *Della vita e degli studi di* Amedeo Peyron *socio della Reale Accademia delle Scienze. Torino, Stamperia Reale* 1870. In 8.° di pag. 32. (*Estratto dagli* Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino, *Vol. V. Adunanza dell'*8 *Maggio* 1870).

IL

BUONARROTI

Serie II. Vol. V. Quaderno VI. Giugno 1870

MODI PROVERBIALI E MOTTI POPOLARI ITALIANI SPIEGATI E COMMENTATI

(*Continuazione*) (1)

Ho riportato alcuni Motti, che il damo e la dama si barattano prima per ischerzo, poscia con l'animo conturbato per ferirsi e farsi dispetto. A fine di meglio descrivere i modi che tengono siffatte personcine del popolo minuto, e per variar tono a questa mia musica, che dàlli dàlli, temo riuscirà monotona a parecchi, ho ridotto a dialogo il resto del loro cicalìo, ch'è il seguente.

GLI AMANTI SCORRUCCIATI

Dialogo

19. Donna. *Tu mi VENDI VESCICHE PER LANTERNE: non ti credo più.*
20. Uomo. *Oh la proverbiosa! Perchè non dici LUCCIOLE PER LANTERNE?*
21. Donna. *Tu davvero, che mi faresti VEDER LE LUCCIOLE, anzi le STELLE a giorno chiaro. Povera a*

(19 e 20) I due Modi voglion dire lo stesso: Tu mi vendi cosa grande, appariscente, ma piena d'aria; mi vendi ciarle, fiato. Il Menagio, parlando di essi, dice che l'uno è antichissimo, e riferisce il detto da Stefano Vescovo di Tornè nella 71ª delle sue Pistole. *Transfigurat se nonnumquam Sathanas in Angelum lucis, et vesicam pro laterna simplicioribus vendit.* Visse questo Stefano nel secolo duodecimo. Il secondo è più in uso presso i nostri volghi, ed ambedue sono metafore famigliari, che a meraviglia dipingono l'astuzia dei ciarlatani. Nel *Malmantile*, *Cant. VI*, *st.* 68, si legge:

> Ora per queste sue finzioni eterne,
> Ch'egli ebbe sempre nella mercatura,
> Lucciole dando a creder per lanterne, ecc.

(21) La ragazza vuol dire, che s'ella non si fosse accorta

(1) Vedi Vol. IV, Quad. X, Ottobre 1869, pag. 263.

22. *me! tu da ultimo mi faresti PIANGERE A SONAGLI DI SPARVIERO: ma io ho bene aperto gli occhi, sai.*

del poco amore del damo, verrebbe il tempo in cui ne proverebbe acerbo cordoglio. Si sa, che un vivo dolore cava le lagrime, le quali interponendosi fra le pupille e la luce, che vi si rifrange, alterano la vista, e fanno vedere al piangente minutissime lucciole, che la volgar gente chiama anche *stelle*. *M'ha fatto veder tutte le stelle*! dice chi fu colpito da duolo acuto, fate conto se un villano con lo scarpone bene bullettato pestasse un piede a un *paino*, il quale lo avesse pieno zeppo di calli. Le grosse lagrime sono anche chiamate *lucciolonì*; e *luccicare gli occhi* dicesi l'averli gonfi di lagrime, p. e. *Vedi, quel poveretto è per piangere; gli luccicano gli occhi*! Cecco da Varlungo nel suo *Lamento*, *st.* 12.

Mal fu per me quel die, quand' unguannaccio
Tu vienisti a' miei campi a lagorare,
E' mi salse intra l'ossa un fuoco, e un diaccio,
Ch' i' veddi mille lucciole golare.

E il Berni nel Capit. *In lode dell'ago*:

Camminando talvolta pel podere
Entra uno stecco al villanel nel piede,
Che le stelle del dì gli fa vedere.

Ma l'Ariosto, (*Orl.* espurgato dall'Avesani, C. XXIV st. 97) rende più spettacoloso l'effetto del dolore:

Fra mille colpi il Tartaro una volta
Colse a duo mani in fronte il re d' Algiere,
Che gli fece veder girare in volta
Quante mai furon fiaccole e lumiere.

(22) Questo non s'usa più, perchè non si fa più la caccia degli uccelli con li sparvieri. Nel *Malmantile, C. V. st.* 55.

Il guardo al fine in terra avendo fiso,
N' un vasto mare ondeggia di pensieri:
E lagrime diluvia sopra il viso
Grosse come sonagli di sparvieri.

Il Minucci annota: « Intende lagrime grosse come sono i so-
» nagli che s'appiccano a'piedi degli sparvieri: comparazione
» iperbolica, ma assai usata, per intendere *grosse lagrime*. Virg.
» *Aeneid.* XI. *It lacrimans, guttisque humectat grandibus*
» *ora.* Sonagli e campanelli chiamiamo quelle *gallozzole*, che
» fa l'acqua quando e' piove, o quando ella bolle. »

E poichè siamo qui col pianto, permettetemi che registri il modo popolare vivissimo e vivacissimo;

23. VENIR LE LAGRIME A QUATTRO A QUATTRO, per Piangere dirottamente, disperatamente, con gran costernazione. Bastiano De Rossi nella *Cicalata in lode del vino* disse: « O Trito,

24. *Tu HAI L'AMORE COME VA IL PELLICELLO.*
25. Uomo. *Ma sa' che sei curiosa tu, questa sera! vorresti farmi DOVENTARE IL GRASSO LEGNAJUOLO?*

» o Arido, bene in buon punto v'allontanaste per non vedere
» una tanta strage? Che direte voi quando l'amare novelle
» ve ne perverranno all'orecchie? Certo, ch'io veggio ad amen-
» due voi venir giù le lagrime a quattro a quattro, e maladire
» con parole mescolate con dirotti pianti, e singhiozzi co-
» loro, ec. » In stile classico poetico, ed anche oratorio si direbbe: Versar lagrime a torrenti – di pianti un rio – un fiume – un diluvio: ma non è più castigata, meno iperbolica, cioè più vicina al vero questa popolare, *Venir le lagrime a quattro a quattro*? Oh quanto sono espressive nella loro semplicità certe frasi del popol nostro! e quanto è ricca questa cara lingua! ce n'è per tutte le occasioni, per tutte le classi dei parlanti, per tutti gli stili, in somma c'è un Modo per ciascun cuore e per ciascuna mente.

(24) Questo bel Detto, che si può adattare non agli innocenti gentili amori, ma agli amorazzi, l'usa il Cecchi (*I Rivali At. III. sc.* 8), e lo mette in bocca a una vecchiaccia in senso ironico come appresso:

Panfilo. Perchè le passion che affliggon l'animo,
Stringono il cuore e perturbano il sangue;
E così posson non solo generare
Infermità, ma a lungo andar la morte.
Barbera. So dir che sì, a lui che ha lo amore
Come va 'l pellicello! Troppo dolce
Gli rispondesti ec.

L'egregio Carlo Milanesi spiega: « Essere leggermente inna-
» morato, così tra le due pelli, come suol andare il pellicello,
» il quale è il verme della rogna che fa il suo nido in pelle
» in pelle. » Eguale a questo è l'altro usitatissimo, allor che si parla di qualunque affetto non sentito: *Colui è un pezzo di polmone; gli è morto il fratello, e non gli ha tocoato la pelle*, o *non gli ha passato la prima pelle*, ed anche *la contropelle*.

(25) È notissima la Novella del Grasso Legnajuolo, cui fu dato ad intendere con curiosissimi aggiramenti di non esser più lui, ma un altro: e il babbeo, non potendosi raccapezzare, volle a smemorarne, e ci credette. L'ha ristampata il gran benefattore di questi studi, il sor Pietro Fanfani (*Fir. Le Monnier* 1856). La Novella era di quelle che raccontavansi a veglia nelle famiglie fiorentine, e voglio credere qua e là in altre d'Italia, al tempo andato, sì che la scimunitaggine

son passati que' tempi, non ne nascon più! ovvero vor-
26. *resti ch'io FOSSI CALANDRINO; ma ti sbagli. Tu*

di quel buon uomo passò in proverbio. V. Manni, *le Veglie* e i *Modi di Dire* del Menagio al N°. 118. Buonarroti, il Giov. nell'*Ajone* C. I.

> E' sta, e' dice, son io fuor di mente?
> O son io forse diventato il Grasso
> Legnajuolo, o quell' altro a cui la gente
> Dette a creder ch' ei fosse pregno? Ahi lasso!

(26) È pur nota la bessaggine di Calandrino per le Novelle, che di lui tessè il Certaldese, e non fa d'uopo ritesserle. Andò anch'esso in proverbio, e a ogni tanto ricorre nelle Commedie del cinquecento. Il Cecchi nel *Figliuol prodigo*, *At. V. sc.* 3, ad uno che credeva la gli si desse a bere, e non voleva essere aggirato, fa dire: « Sta' a vedere che tu mi vorresti far Ca- » landrino! Non sei tu quello che venisti col mio servitore ec. » Giovane studioso, se vuoi spassarti, prendi le suddette Veglie piacevoli del Manni, e nel secondo volumetto troverai descritte tutte le scempiaggini del povero Calandrino. Delle Commedie del cinque e del seicento vorrei farti un discorso lungo, ma non è questo il luogo: mi ristringo a dirti che, ad eccezione di poche, la più parte non sono per te. Togli la leggiadrìa del discorso familiare, e lo studio, che in esse si può fare dei costumi di quelle età, nel resto ti annojerebbero; e sappi che il Teatro d'allora era un pochettino, anzi un *pocone* immorale e sucidotto (così portava il tempo, disgraziatamente), ma non mai tanto imbestialito relativamente all'arte, e agli effetti morali, quanto l'odierno. Parlo in generale, e non delle Commedie e Drammi Italiani soltanto. Allora, come la pittura e la scultura vagheggiavano il *nudo* delle scuole Greca e Romana, così l'Arte Comica *metteva a nudo il vizio*, e se ne faceva bella, pretendendo dare a credere al pari degli antichi, che la Commedia *castigat ridendo mores*. Assunto bonissimo, ma difficilissimo, qualora la penna dello scrittore non sappia velare le luride piaghe del corpo sociale, o lenirle almeno col balsamo dei sentimenti generosi e sublimemente virtuosi. C'è questa importantissima differenza però, che nel cinquecento e seicento, ed anche dopo, la gioventù non veniva condotta al Teatro: la più parte delle fanciulle erano tenute in serbanza (stupenda parola) nei monasteri, e uscitene quando erano da marito, non assistevano a spettacoli neppur fidanzate. Adesso, (tu lo sai, o giovane), ci vanno svezzate appena, o quando ancor mangiano

27. *FAI LE CASELLE PER APPORTI, e il conto non ti tornerà, voglio dire non ti tornerà conto.*

28. Donna. *Ah carino! Tu vorresti FARMELA VEDERE;*

la pappa coll'olio: quali Commedie poi vadano a sentire, per carità, non ne parliamo. Dunque, voleva dire, que' cinquecentisti e secentisti le componevano per sollazzare mariti e mogli, e non altri, e satireggiavano il vizio il più spesso colle lubricità dei satiri, e in ciò non gli lodo: però non corrompevano la gioventù. Pertanto se tu sei di castigati costumi, come vorrei che tu fossi, scandalizzati più del tempo tuo, che di quello de'nostri padri.

(27) *Caselle* son dette gli spazi quadri, in cui si racchiudono i numeri per fare il conto dagli aritmetici. *Apporsi* in una cosa vale Trovare com'ella è, capirne il netto. Quindi, *Far le caselle per apporsi* vuol dire, Usare arte, astuzia e giri di discorso per far parlare uno, e scoprire che c'è di nuovo. Cecchi, il *Martello, At. V. sc.* 2. « Oh, ser guarnacchera, fai » le caselle per apporti, pecora. » E il Varchi nella *Suocera, At. V. sc.* 4. « Costui debbe sapere ogni cosa, e tèntami; non » voglio, non voglio che mi trovi in bugìa, che se facesse le » caselle per apporsi, non direbbe tanti particolari. »

(28) Darò prima gli esempj. *Lamento di Cecco da Varlungo, st.* 23.

No no, del certo i' so deliberato,
Che costui non me l'abbia a far vedere,
E s' e' capita piùe presso al to prato,
Vo' ch' e' faccia la zuppa nel paniere.

Lippi, *Malmantile, Cantare IV, st.* 32.

Signore (incominciò) devi sapere,
Ch' io ebbi un bel-marito; ma perch' io
Dissi chi egli era contro al suo volere,
Già per sett' anni n' ho pagato il fio;
Perch' egli allor per farmela vedere,
Stizzato meco, se n' andò con Dio, ecc.

Il Biscioni annota qui: « Vuol dire Per farmi veder la cosa, » il fatto, di cui si tratta, cioè Per chiarirmi, Per dimostrarmi » che quanto avea detto, mandava ad esecuzione. Si dice ancora » *Farla vedere in candela*, quasi Chiaramente, Alla chiara » luce: ovvero Sino alla fine, Sino all'estremo; perchè *Essere » alla candela*, si dice di coloro che sono all'agonia, per l'uso » di far tener loro in mano una candela benedetta accesa. » Sino ad *ovvero* il discorso mi va, dopo no. Che il Detto significhi, Te la farò veder chiaramente, Vedrai che non scherzo, ci credo; e tutto dì s'ode esclamare a chi bolle per ira, *Gliela farò*

FARMELA VEDERE IN CANDELA, *non ci riesci*:
29. *so di certo che tu FAI IL GIORGIO con un'altra*.

veder io a quel birbante, e simili, cioè Ce lo farò stare, Mi vendicherò. Ma che il Farla vedere *in candela* derivi dalla candela dei moribondi, non m'entra, non ci vedo corrispondenza. Secondo il Biscioni sarebbe una specie di giuramento di voler serbar odio sino alla morte. A me sembra piuttosto che la metafora, significando, *Te lo mostrerò co'fatti*, *se dico il vero*, sia stata presa dall'uso frequente dei venditori e delle venditrici , che quando vogliono dimostrare e assicurare che un panno, o tela non ha difetti, la sperano al lume di candela, o di altra luce, cui pongono innanzi. Quindi il Dettato popolare esprimerebbe figuratamente, Far vedere se dicasi il vero, Darne chiara prova coi fatti; e per estensione, Vendicarsi.

E siccome talvolta questo *Farla vedere in candela* è un inganno dei lestofanti merciai, degli affascinatori e fattucchieri, si suol dire anche *Farla vedere in candela* per Ingannare, Far bugie; per es. *Non ti fidare*; *colui te la farebbe vedere in candela*, cioè Colui t'imbroglierebbe, quasi ti affascinerebbe. Sapete, che cosa disse Michelagnolo Buonarroti, il giovane, delle metafore? Leggete.

« Delle Metafore, Accademici, molte ne son sì antiche e così
» invecchiate che l'origine n'è totalmente oscura, ed avvien
» quello di esse che della roba s'usa di dire, che, per lo avere
» oramai mutati cento o mille padroni, non se ne rinvien l'ori-
» ginario e legitimo. Le Metafore trapassavan d'una in un'altra
» in quella guisa (se non è temerità il dire) fanno talora questi
» illustrissimi e questi revendissimi di una dignità e di una
» prelatura in un'altra, siccome la Corte usa di dire *ottando*;
» ma, se cotali azioni, o ver passaggi, non fossero e ne'nomi
» e nelle cose stesse, gli uomini viverebbero ancora di quelle
» antiche ghiande, (Ma facciam conto ch'elle fusser pere, dice
» il nostro Berni) di che e' vissero una volta » (*Cicalata sopra una Mascherata pag*. 572)

(29) FARE IL GIORGIO con una donna vale, Vagheggiarla, Rimirarla come da incantato. Quel fantoccio di legno, che gli allegroni de'nostri padri incendiavano nelle feste, e che ponevasi lì ritto, come un gradasso, fu chiamato *giorgio*, perchè in origine i contadini nella festa di san Giorgio usavano formare con stecchi e frasche disseccate un fusto d'uomo vestito alla guerriera da rappresentare quel santo. Quindi, per similitudine , divenne quel fantoccio l'immagine degli smemorati

Uomo. *E chi è questa fortunata? La Mea di Tonio?*
Donna. *Quella sgrignuta? avresti scelto bene!*
Uomo. *Sarà la Teta di Gigi il fornajo?*
Donna. *Non la credo tanto scimunita.*
30. Uomo. *APPONTI ALLE TRE: ALLE TRE SI CUOCE*

per amore innanzi alle loro belle, e che veggonsi impalati dicontro agli usci e sotto le loro finestre. Questi motti popolari non son essi le più fine e saporite ironie? Il Firenzuola nella *Trinùzia*, *At. I*, *sc.* 1. « Mentre che vo' eri tra quelle » botteghe, e facevi il giorgio coll'Angelica, io senti' che mona » Violante chiamò la serva, e le disse: conosci tu quel gio» vane, che in tutto oggi non ha mai levat'occhi addosso » all'Angelica? » Vale anche, Fare spacconate: il Buonarroti, *Fiera*, *Giorn. II*, *At. I*, *sc.* 6, fa dire a un Coro di soldati, che avevano avuto licenza di godersi la fiera, e dopo che avevano scherzato sui compagni addetti a far ronda: « Noi faremo » il giorgio a posta nostra Per queste belle piazze. » Il Varchi nell'*Ercolano a pag.* 89, dando il passaporto al verbo *bravare* venuto di Provenza, conclude: « In somma egli mi pare un » bravo verbo, sebene le sue braverie sono state infin qui a » credenza: e quei bravoni, o bravacci che *fanno il giorgio* » su per le piazze, e si mangiano le lastre, e vogliono far » paura altrui coll'andare e colle bestemmie, facendo il viso » dell'arme, si dicono *cagneggiarla*, o, *fare il crudele* » Il Bottari annota: « *Fare il giorgio*, e, *mangiarsi le lastre*, sono » due frasi che vagliono lo stesso, cioè *fare il bravo*, *fare* » *altrui paura col levarsi in collera*, e, *minacciare per ogni* » *piccola cosa*. »

Il Berni, nel *Capit. I. della peste,* ha usato la frase semplicemente per indicare uno dei distintivi del verno, cioè i *focaracci* (non è nel vocab. ma il mio popolo la dice per gran fuoco sollevatosi in gran fiamma e fatto in piazza per allegria, o in casa per riscaldar la brigata):

> Escon di Lombardia fuor le pelliccie,
> Cresconsi gli spennacchi alle berrette,
> E fassi il Giorgio colle seccaticcie,

che son legna secche facili a prender fiamma.

(30) Nella *Suocera* del Varchi, *At. IV. sc.* 6, il Pistoja vuole che Gualtieri indovini chi è stato quegli, che gli ha parlato di lui, e gliene dà indizio descrivendo la persona, e i ciondoli che suol portare in dosso.

» *Gualt*. Tu vuoi dire il Consagrata, tu?

IL PANE; e se la indovini, ti dirò, Brava. Bada però,

» *Pist*. Non dice così egli.
» *Gualt*. Il Pagamorta ?
» *Pist*. Manco.
» *Gualt*. Lo Stradino !
» *Pist*. Lo Stradino, messer sì, lo Stradino: voi vi sete ap-
» posto: alle tre si cuoce il pane.

Chi sia lo Stradino, i miei lettori lo rammenteranno; fu quel bellumore di Giovanni Mazzuoli da Strata: ma lasciamo lui, e prendiamo a illustrare il Motto. L'annotatore della Suocera nella edizione di Trieste diretta dal signor Racheli spiega *alle tre si cuoce il pane*, dicendo: « Col ripetere il lavoro » ci vien fatta finalmente una cosa. » Questa spiegazione non mi par che spieghi abbastanza e chiaramente: potrebbe intendersi, che il pane si finisce di cuocere in tre infornate. Se ciò potess'essere, mi parrebbe tempo sprecato a persuadere, che, se ci sono i biscotti e i biscottini, non ci sono stati mai i pani o i panetti tricotti. Basta; io spiegherò male, ma non voglio falsare il senso letterale della metafora: e la mia spiegazione è questa. – Ho visto tante volte fra il popolo, ma molte più fra' ragazzi curiosi stabilirsi una specie di giuoco, di scommessa o di patto, per es. così: *Checco* dà a *Pierino* una notizia per lui bella e consolante, o viceversa, e *Pierino* domanda: Chi te l'ha detto? – *Ch*. Non te lo voglio dire – *Pier*. Ed io non ci credo – *Ch*. E tu non ci credere – *Pier*. Ma via; dimmelo: non mi fare il misterioso – *Ch*. Se c'indovini alle tre, te lo dico (*cioè, se t'apponi alla prima, o alla seconda, sino alla terza volta, ti dirò, l'hai indovinata, ti dirò, sì; se no, il nome o la cosa resterà mistero*) – *Pierino* prosegue: Te l'ha detto Cencio? – *Ch*. No – *Pier*. Pippo di Nena? – *Ch*. Neppur per sogno – *Pier*. Ah! eccolo: te l'ha detto Gigi? – *Ch*. Caro mio, non gliel' hai fatta (*non ci hai còlto*): ora non puoi domandarmi altro – e Pierino mortificato si tace. Se ci avesse còlto in una delle tre, Checco avrebbe confermato, rispondendo: *Proprio lui*. Il Firenzuola nel Discorso primo *delle Bellezze delle Donne* fa rispondere da Celso a Mona Amorroricca, che aveva indovinato il suo pensiero:

Gli altri indovinano alle tre, e voi al primo.

Questo spiega la prima parte del presente Modo proverbiale. Andiamo all'altra.

Bisogna sapere, che nelle piccole città e nei villaggi, molti degli antichi costumi, particolarmente fra le famiglie artigiane e poverelle, durano ancora per loro buona fortuna. In esse città

che mandando tanto in lungo lo scherzo, tu non abbia
31. *a TIRARE A' COLOMBI TUOI!*

non si va a comprare il pane dal fornajo o dall'*orzarolo* (così è chiamato in Roma chi vende pane, farine, legumi ecc.), ma ogni famiglia se lo impasta e lavora in casa: ed è principale pensiero del suo capo il provvedere il grano, e il mandarlo al molino; è officio della massaja il far della farina pane, ch'è il più buon pane (perdonate lo scherzo) degno di un cristiano, ben serrato, saporito, giustamente rilevato dal lievito, sustanzioso. La sera innanzi del dì, che la massaja deve farlo, avvisa il suo fornajo, e gli dice o fa dire queste precise parole: *Domani, Betta di Nanni qui al canto alle Vergini fa il pane: ti prega di comandare pel primo, sai.* Questo *comando* (del fornajo) *pel primo* significa che la Betta ama che il suo pane sia cotto nel primo *forno* o *infornata* della mattina vegnente. Arriva questa, e il fornajo all'ora che ha stabilito va, e dà colpi risentiti all'uscio di strada della casa di Betta (per lo più non è giorno ancora), e Betta svegliata risponde con un *Oh!*, e il fornajo dice: *Fate il pane*, modo imperativo, comando assoluto, tanto vero, che Betta sveglia subito la figlia, e le dice: *lesta, alzati, che ha comandato il fornajo.* Le buone donne lavorano il pane con arte semplicissima: e dopo un'ora o un'ora e mezzo il fornajo torna la *seconda* volta a casa la Betta, vede se il pane è prossimo a lievitare, o raccomanda alle donne di non indugiare, chè fra non molto verrà a prenderlo. Ritorna egli la *terza* volta, conta i pani o le picce, e le porta a cuocere. Ecco spiegato a parer mio, da che deriva il Detto *alle tre si cuoce il pane*, cioè alla terza venuta del buon panicuocolo (V. A. dice il Vocabolario del nostro Fanfani, ma io l'userei, in specie in questa sorte di stile a sghembi, che uso io). Dunque i due Modi, derivano dai due fatti suddetti, ossia da que'due costumi popolari, e significano: Chi la indovina alle tre ha diritto di saper la cosa qual'è, alle tre dico, conformemente alle tre si cuoce il pane.

La mia spiegazione è stata un po' lunga, ma se illustra i nostri costumi, e può servire alla storia della lingua, dappoichè anche la lingua ha la sua storia, perdonatemela: se c'è, o ce ne sarà un'altra più plausibile, mi rimetterò, e dirò anche *mea culpa.*

(31) *Tirare ai colombi suoi.* La similitudine è chiara, e vale Far danno a sè stesso volendolo fare ad altrui. Nella Commedia del Gelli, *La Spiritata, At. I. sc.* 2. Alamanno aveva furato alla madre alcuni fiorini d'oro, e in cambio avea posto

32. Donna. *E tu ti FAI BEFFE DELLA PORRATA.*

Uomo. *Ma sa' che io sono un matto a star qui questa*

33. *sera a BATTER LA DIANA per te.*

altrettanti quarteruoli, monete false di allora che li somigliavano. La madre non avvistasene, ne dette uno a cambiare al figlio. Questi ne parla col servo, e dice: « Ben sai che mia » madre mi dette uno di que'quarteruoli a cambiare. *Servo*: » Be', se costei se n'è avveduta, padrone, voi avete tratto ai » colombi vostri. »

(32) *Farsi beffe della porrata* ed anche della FAVA. È la porrata un intingolo, che si fa di porri, pianta del genere delle cipolle. Pare che a'tempi di maestro Alberto da Bologna, e del Boccaccio piacesse assai. Di uomo canuto, ma sano e ancor robusto solevasi dire, egli è come il porro. « Questa » porrata è cosa assai appetitosa, dice il Cecchi nella *spiega-* » *zione dei Proverbi*; onde quando si vede uno che mostra » di non curarsi d'una cosa, si dice: E' si fa beffe della por- » rata, ancora che più spesso si usi dire: E' si fa beffe della » fava. » Oggidì s'amano intingoli più squisiti e mordenti e costosi; per lo che il Motto vale anche per dire, che non devonsi disprezzare le cose di poco valore, avendo tutte un nobile fine, che solo l'uomo può rendere tristo e dannoso. Lo dice Aless. Allegri, *Rime e Prose* P. III. « Io ho più volte, (e sommene » a torto riso) udito dire da persone senza malizia, e però » senza sospetto, non ti far beffe della porrata. Sentenza » d'averla sempre innanzi agli occhi a lettere d'oro massiccio... » perciocchè non fu quasi mai senza sconcio il motteggiar nelle » cose quantunque piccole e vili. »

(33) Tremare dal freddo, ed è presa dalla milizia, in cui il batter del tamburo sul far del giorno per destare i soldati, dicesi *Battere la diana*, Avvisare che viene il dì, o ch'è venuta la stella Diana; se pure *diana* non fu detto in principio per aurora o l'ora prima che apre il giorno. Nota bello intreccio d'idee: il battito frettoloso delle bacchette sul tamburo con il tremare pel freddo, che agli infreddati fa battere i denti, e l'ora prima del mattino, in cui l'aria suole spirar fredda e molesta. Luigi Rucellai nella Cicalata, *Delle lodi dell'Ipocondria* « .... sebbene molti vanamente hanno creduto ciò esser fatto dalla » gelosia, la quale facendogli correr un freddo tremor per » l'ossa, e gelandosi il sangue dentro alle vene, sul più co- » cente mezzo giorno, gli fa batter la diana. » G. B. Fagiuoli nella Canzone, *Avvertimenti dell'astrologo Rosaccio*.

34. Donna. *Ed io più matta, che BATTO LE GAZZETTE.*
36. Uomo. *In somma tu questa sera HAI IL MARTELLO; è meglio che me ne vada* (parte brontolando).

Alla comparsa delle mosche bianche, (*la neve*)
Al primo soffio della tramontana,
Ed al serrar dell' osteria de' cani, (*il diacciare delle pozzanghere, alle quali vanno a bere i cani*)
Batteran la diana,
Faranno scorci strani,
La lingua sempre avrà che dir co' denti,
Mezzi per volta darà fuor gli accenti,
Si divincoleran senza solletico,
Tremeranno più d' un ch'abbia il parletico:
E senza che la zecca
Gli molesti d' un ette o dia paura,
Batteran le gazzette addirittura.

E lo stesso Fagiuoli nella Comm. *Gli amanti senza vedersi, At. III. sc. 6.* Una contadina domanda: *Chi è questa Diana?* Ciapo contadino anch'esso risponde, *L'è quella che si batte l'Onverno da'mail vestiti.*

(34) *Battere le gazzette,* lo stesso che la frase precedente, presa dalla similitudine del suono che si faceva nelle zecche battendo le gazzette, ch'eran piccole monete veneziane (Fanfani). Come un fanciullo impertinente, che stuzzica a conveniente distanza, allungando il braccio, la coda a un can che dorme.... ma no, come un timido figliuolo che con tutta umiltà si attenta di fare un'osservazioncella al babbo, così ardisco io soggiungere al mio caro sor Pietro, che la similitudine non tanto è presa dal *suono*, quanto dall'*atto* frettoloso di abbassarsi ed alzarsi de'mazzi che imprimono il conio alle gazzette, come fanno l'un sull'altro i denti delle mascelle. È una minuzia questa, ma il sor Pietro me la perdoni sta volta per amore dell' esattezza : ed egli, se avrò io il bene che legga questi fogli, mi dia pure tutto il mio avere, ma lo faccia con carità, non mi frusti; mi dica i granchi che ho preso a secco, e ne sarò contento.

35. Nello stesso significato di Battere i denti per il freddo dicesi BATTERE LA BORRA. *Borra* è specie di lana triturata che serve per empiere i basti delle bestie da soma, la quale, per liberarla dalla polvere, si batte con un mazzo di corde adattato a questo effetto (Minucci). Lippi, *Malmantile, Cant. VIII, st. 6.*

Le Ninfe, che 'l vedean batter la borra,
Tutte gli son co'panni caldi attorno:
E già tra loro par, che si concorra
Di fargli dare una scaldata in forno.

(36) *Avere il Martello!* Potevasi rappresentar la Gelosia,

La mamma *buona* di dentro, che ode questo cicaleccio, e

e talvolta il Furore, che essa ed altre veementi passioni mettono in petto, con altra più forte metafora di questa, del Martello? il martello! Dissi molto del *baco*, ma di quest'altro ci sarebbe da discorrere una semmana, come dicono i Sanesi. Il baco t'intristisce l'animo, ti consuma lentamente, è vero; ma puoi estirparlo, ammazzarlo; e se pur esso uccide te, non ti dà morte penosa, e ti dà tempo a pensare a'casi tuoi. Ma il Martello è spietato nimico, che ti può stender morto al primo colpo, e non farti dire nemmanco un *Ahi*; ti strazia, ti spezza, ti stritola. Di esso hanno parlato da senno e da burla i vecchi scrittori: abbiamo Capitoli e Sonetti sul Martello, e una Commedia del Cecchi è intitolata da esso, ch'è una studiata acconciatura dell'*Asinaria* di Plauto. V. al n. 7 il primo esempio a *Intabaccare*. Jacopo Cicognini nel *Pippo Lavoratore di Legnaja* comincia la prima stanza:

> Dopo ch' i' ho servito per zimbello,
> E sono andato trenta mesi ajoni,
> Gridando per la rabbia e per martello,
> Come fa il gatto quando ha i pedignoni,
> Alla mia Betta ho pur dato l'anello, ecc.

E il Caro nella sua cara *Apologia* contro il Castelvetro, *pag.* 109. difendendosi dell'accusa di aver male usato la voce *Propizio*, risponde: « Se il Petrarca non si curò di lei (*di essa voce bel-* » *lissima*), fu perchè era innamorato di Madonna Laura, e » non voleva ch'ella ne avesse martello. » E il medesimo in una lettera al Molza del 19 Maggio 1543, parlando di certi spasimanti di contro a bella donna, scrive: « Pensate quante scin- » tille, quanti folgori, quanti dardi corsero allora per quel » campo, quanti affetti fossero negli animi degli ammartellati. » Il Firenzuola nel *Capit. in lode del Legno santo*:

> Or nuovamente vi dico, che cava
> Di fastidio un, che crepi di martello:
> Guarda se questa è un' opera brava,
> E se i pazzi volesson provar quello,
> E conoscesson la lor malattia,
> Tutti ritornerebbero in cervello:
> Ch' altro non è il martel, che una pazzia.

Dunque, la gelosia non è solo *martello,* ma pazzia ancora: ed in greco, dice il Salvini, ZΗΛΟ τυπία vale *Martellamento* di gelosia. E conciossiacosachè questo Martello non è bella voce, la quale possa star fra le classiche derivate dal greco e dal latino, dappoichè noi abbiamo il proprio *Gelosia*, vocabolo italiano schietto, farò pompa di erudizione ad onore del nostro

che s'è avvista già qual cattiva carta giuochi la figlia,
38. dice fra sè, È MARINA.

idioma, dicendo: *Martello* vien dal Celtico *Martol,* donde l'antico francese *Martel,* il moderno *Marteau,* e lo spagnuolo *Martilo.* V. Mazzoni Toselli nel suo *Dizionario Gallo-italico,* il quale vi dirà, che il vocabolo fu usato dai Franchi figuratamente a denotare il valore di un guerriero, e perciò lo apposero al loro re Carlo padre di Pipino, chiamandolo CARLO MARTELLO: ed essi Franchi nella prima loro venuta lo portarono in Italia; e l'Italia sel tenne, riducendolo a significare uno de'principali strumenti fabrili. Perchè e come abbiano fatto i nostri antichi a convertirne il primiero significato, il pazientissimo ed erudito Toselli non ha lasciato detto: ed io non pensai a domandargliclo quando il buon vecchio mi fece tanto cordiali accoglienze una mattina, e mi volle seco a frugale e pettorale colezione. Rammento con compiacenza questo bravo studiosissimo Letterato, che che sia del suo Ragionamento sulla origine della Lingua Italiana; e mi è caro mostrar gratitudine, or che mi capita l'occasione, alla paterna e patriarcale affabilità sua, e ricordarlo a' suoi Bolognesi e agli studiosi del volgar nostro, in cui il caro uomo fu dotto e dotto assai.

Il presente Motto è preso anche per semplice Amore, come nel Davanzati, *Storie* II, 2. « Dibattuto (*Tito Vespasiano*) per » tali discorsi da timore e speranza, questa superò, e tornò » indietro. Alcuni dissero per martello della reina Berenice. » Il giovane non le voleva male, ma non lasciava le faccende » per ciò. » E per forte desiderio di una cosa l'usò il Berni nel Capit. *a Fra' Bastian del Piombo.*

Ho ben martel di quelle zucche fritte,
Che mangiammo con lui l'anno passato;
Quelle mi stanno ancor negli occhi fitte.

E in una lettera a messer Juvenale Latino: « Io non ho che » scrivervi altro, messer Latino mio, se non che mi consumo, » crepo, ho un gran martello di voi e della tornata vostra. » Tornate dunque, perchè *etiam si te in medio fori invenero, dissuaviabor.* »

37. DAR MARTELLO significa in forza della stessa metafora, Tormentare nell'amore o in altro affetto, Mettere gelosia. Il Caro nella lettera al Vescovo di Pola, fra quelle raccolte dal Tomitano, del 5 novembre 1550 « . . . mostra di tener » qualche pratica con Francia per dar martello all'Imperatore. »

(38) Propriamente si dice del mare quando è grosso e agi-

40, 41 e 42. E la mamma buona per davvero, a furia di chiamate, fa che la figlia si ritiri dalla finestra: quindi così la

tato. La metafora, parlandosi di chi ha il cuore commosso dalla passione, è stupendamente classica. Catullo, dicendo di Arianna tradita da Teseo, cantò: *Magnis curarum fluctuat undis*; e nel canto stesso, *Qualibet incensam jactastis* (Cupido e Venere) *mentem fluctibus*! Il Motto è vivo sempre, e vale Lamentarsi, Essere inquieto, Minacciare strepitando o brontolando, Chiassare, e si dice spesso dei fanciulli piangolosi. Buonarroti, la *Fiera*, *Gior*. *IV*. *At*. *I*. *sc*. 1.

. . . . ritorna
Quel ladro che appostò la starna 'l die
Per deslo di pelarla non veduto:
Crepa di rabbia, chè sente un ragazzo
Far marina, tremare e mugolare
In quella stessa buca della volta,
Per cui pensò passar, sforzando i ferri,
A far l' opera sua.

39. Da *Marina* si è formato il verbo Marinare *intr*. e Avere del Marino, per Andare in collera, Crucciarsi, Arrabbiare. Giovamb. Busini nella lettera XII al Varchi: « Si dette bando, » come sapete a Baccio Valori, col dare immunità e taglia a » chi l'ammazzava, il che non si fece agli altri, e si frugò la » sua casa, che vi deve ricordare quando stavamo a vedere » dalla finestra di Giovann' Antonio degli Albizzi, e ridevamo, » ed egli, anzi che no, marinava. » Il Gelli nella Comm. *Lo Errore*, *At*. *IV*. *sc*. 3, per far mettere in burla un vecchiaccio che s'era travestito da donna per un che so io, fa dire: « *Cam*. » Ascolta: io vo' che tu mi faccia un servigio: vedi tu quella » vecchiaccia, che viene in qua? *Foll*. Messer sì. *Cam*. Io vo' » che tu le dia un po' noia: ella è la più fantastica figura » che tu vedessi mai; deh sì, va a la volta sua, e falla un » po' marinare. » Qui cade in acconcio il riportare quel che dice il Monosini, *Flos italicae linguae*, *pag*. 15, su questo verbo » Marinare « μαραίνομαι *valet marcesco*, *seu tabesco*, Marinare, » *quo verbo utimur in eum*, *quem cognoscimus prae ira-* » *cundia intus rodi*, *vel dentibus infrendere videmus*. Adag. » Egli ha del marino; *quod idem valet*, *ac*, È Marina. *Venu-* » *stas proverbii consistit in verbo illo* Marino, *quod vulgo* » *significat piscem marinum*, *tostum*, *acetoque conditum*. »

Il salumajo dice, *Marinare il pesce*, verbo attivo, equivalente a *Fare il pesce marinato*; e quando la mia fante va da quello a comprarlo dice, *Dammi una libra di pesce*, o di *anguilla marinata*. Pare adunque, che di traslato a traslato, da

sgrida: – *Stavi a far la vagheggina con quel Sere? Finiamola; e te lo dico per l'ultima volta. Colui! SO IO DI CHE PANNI VESTE! quando è stufo e' CERCHEREBBE E TROVEREBBE IL NODO NEL GIUNCO: è un uccellino sviato, e pieno di malizia:*

mare torbido, burrascoso o semplicemente rumoreggiante siasi fatto *Esser marina* e *Marinare* nel significato sovra dichiarato; e da esso quest'altro di *Marinare* (il pesce) *att.* per essere tal sorta di cibo forte al palato, da fare stizzire e brontolare chi lo avesse delicato, essendo il pesce, fritto prima, fatto stare più tempo fra l'aceto che abbia bollito con erbe odorose ed aromi. Parrebbe si fosse pensato, che come di chi è stizzito, e, per iperbole, arrabbia, si dice *Ha del marino*, così il Pesce condito con detto aceto fortissimo, più di quello de'sette ladri, potesse dirsi *Marinato* e *marinarlo*. Questo sì che si chiama, andare a còrre i fichi in vetta: ma per una volta ci si può provare. Che il *pesce marinato* poi produca strani effetti ce lo attesta Luigi Rucellai nella cicalata dell'*ipocondria*, il quale parlando di suo padre Orazio, il celebre autore dei Dialoghi filosofici, dice di lui paurosissimo delle infreddature: « E per » certo s'udirebbero più rado, e forse non mai, le scalmane, » se tosto che l'uomo dal natural temperamento si sente fuori, » alla prima gocciola di sudore, anche d'agosto, si ritirasse » nella più tepida stanza; e fino quando gli sudano le tempie » per mangiare il marinato, o altra cosa acetosa, proibisse il » far vento per cacciar le mosche da tavola. » Il Fagiuoli nel Capit. 29 usa *Batter marina* per Lamentarsi disordinatamente, Fare strepito ingiusto:

> Eaco, ch' è una quaglia sopraffina,
> Soggiunse: Io no, non credo a' lor lamenti:
> Questi monelli affè batton marina.
> I malfattori son tutti innocenti,
> A domandarne a lor ecc.

(40) La metafora presa dalla foggia del vestire si spiega da sè, e con essa si vuole alludere alle qualità morali. Come i panni, che cuoprono il di fuori indicano di qual condizione uno sia, così con questo Detto vuolsi significare, che dalle azioni esterne si argomenta che sorta d'animo s'abbia esso, se buono o malvagio, discreto o impertinente.

(41) Chi non sa che il giunco non ha nodi? e per questo è vaghissima la similitudine da esso presa a indicare un cuor puro, senza neo di sorta, e gl' ingenui costumi d'una fanciulla.

> e' l'*APPORREBBE AL SALE*, o, come dicono i Dottori *ALLE PANDETTE*. – E qui comincia tale un discorso della madre con la figlia, ch'e' l'ha a durare, dico io. Lo daremo quest'altra volta.

È il pretto adagio latino, *Nodum in scirpo quaerere*, che si legge in Terenzio, *Andr*.

Il più delle volte chi prende a leggere un libro salta a pie' pari la *Dedica*. Ei fa benissimo, perchè ordinariamente le Dediche sono certe unture o lustrature di stivali, che abbagliano i gonzi, e fanno stomaco a quanti han gli occhi per vedere. Ma ogni regola ha la sua eccezione: e di Dediche, che son piene di sugo e fatte da cime ad altre cime d'uomini pur si leggono qua e là ne'vecchi Libri. Una è quella di *Puccio Lamoni* ossia Paolo Minucci al cardinale Leopoldo De Medici (che gran cardinale!) il quale gli aveva ordinato di far le note al Malmantile del Lippi. Leggetela, o giovanotti, che vi dilettate di questi dilettevolissimi studj di lingua; è stesa tutta in proverbj, quali fluivano netti e spontanei dalla fiorentina penna del Minucci. A invogliarvene, e a provare l'uso del presente Motto trascrivo il seguente periodetto: « E sebbene dice il proverbio, che la carne » di lodola va a Piacenza ad ognuno; io non mi curo, che me » ne sia data: anzi per non mangiarne son contento far sempre » di nero, purchè non mi dieno di bianco..., che tiranneggiando » le lettere, perchè si stimano il secento, cercano i fichi in » vetta, e il nodo sul giunco. »

Hanno lo stesso valore i seguenti, a significare cioè le dubbiezze sofistiche di chi vede nero dov'è più limpida la luce del sole, e chi adombra anche ne' ragnateli.

(42) Che cosa si potrebbe apporre al sale? nulla: che non sia salato? Similmente una volta alle Pandette, insigne raccolta dell'antica sapienza civile; le quali a'tempi in cui nacque il proverbio, erano la regola ineccezionabile delle sociali relazioni, e molti, se non tutti i Dottori in *Jus Civile* avrebbero giurato su quelle. Ora il proverbio non avrebbe più il suo lato vero, dappoichè i nuovi *trovati*, ossia le nuove lucubrazioni della giustizia umana, dell'equità e della civiltà moderne hanno fatto ripudiare, in molta parte almeno, la giurisprudenza romana. Il proverbio però è bellissimo, e in due parole ci dice in quanta venerazione tenessero i nostri padri i dettati della vecchia esperienza, da non potersi far loro alcuna eccezione, come non la si può fare al sale.

43. *Cercare de'funghi in Arno*, che ha il suo corrispon-

dente latino, come vedesi in Plauto, *Asin. Piscari in aere, Venari iaculo apros in medio maris.*

44. *Cercare il pel nell'uovo.*

45. *Cercare cinque piedi al montone.*

46. *Cercare l'osso nel fico.* I quali non han bisogno nè di lustro, nè di esempj, essendo di essi l'uso vivente e frequente; ma si noti la graziosa vivacità e dovizia del nostro idioma.

AGGIUNTA O CODA.

L' Amico del Raccoglitore de' Motti ad Annibal Caro

Magnifico Messer Annibale

L'avervi conosciuto, sia pur di veduta, quando io era giovane giovane, l'avervi amato d'allora in poi come un buon nipote il suo nonno, e l'esser voi nato poche miglia più in là del luogo, u' nacquero babbo e mamma e tutti i miei zii e zie, son tre cose, le quali mi danno fidanza che, ricorrendo a voi per un affare, che mi preme, non avrò fatto un buco nell'acqua, ma invece il becco all'oca. L'affare è il seguente.

Voialtri di là leggete libri e giornali di Lettere ed Arti, che si stampano qua, e fra gli altri un Giornale a Roma intitolato il Buonarroti. *Se voi non l'avete letto ancora, leggete i due fascicoli di Settembre e di Ottobre* 1869, *e vi vedrete che un Amico mio unito a me, starei per dire, come il caldo al fuoco, s'è messo a illustrar Motti e Proverbj della lingua nostra. Si sa come van le cose: le critiche non debbon mancare, e vedetene una acerbissima del bizzarrissimo Carafulla, il quale gli ha scritto, per farlo ammutire o ammattire, ch'è tutt'uno, cotesta lettera spiritata: leggetela. Io ci ho riso e rido: ma il poveretto, con tutti i miei conforti, sta sempre infra due, e scrive come dinoccolato, e quasi non fila più il discorso: ho timore che ci si ammali. Alle corte: bisogna ajutarlo, bisogna farsi suo avvocato, e a spada tratta difenderlo da qualunque assalitore, fosse anche il babbo dei babbi dei Letterati. Sappiate ch'egli ha più paura dei morti, che dei vivi; cosa sciocchissima, ma che volete! la natura lo ha fatto così.*

I punti di accusa sono due. L'uno, di non esser nato in Toscana, e per ciò non poter egli allacciarsi la giornea per far da maestro di lingua Tosca, e molto meno per ispiegar Proverbj e Dettati, che son cara proprietà di quel popolo. A questo io dico, che anche voi, Caro carissimo, non nasceste in Toscana, ma in un paesello della Marca Fermana in riva al mare; e con tutto ciò diventaste famoso scrittore e celeberrimo Segretario di Principi, e amico scorporato di un Varchi Toscano e Fiorentino per la pelle, quasi direi arrabbiato, e che in fatto di lingua fu una cima, e vi amò e vi difese meglio che un fratello il fratello. Ma io non deggio mettervi il latino in bocca; parlate voi, e son certo, che a'vostri argomenti ammutoliranno tutti, e il Carafulla, e il Doni, se mai fosse con lui, e il Firenzuola, e il Grazzini, e il Gelli, e quanti altri Accademici Umidi e della Crusca volessi ricordare. Se ci siete stato voi da essi onorato, perchè non ci potrà essere un altro, non dirò mai che vi agguagli, ma che si studii di seguir voi e loro, e vi tenga suoi maestri e duci, e di cose della lingua ragioni, dopo tre secoli dalla vostra nascita o dalla vostra morte, senza esser messo per ciò a dileggio, e cuculiato da un Carafulla e simili?

L'altro capo d'accusa è, che il lavoro dello sviscerato amico mio sia magro e spoglio d'ogni erudizione filologica (parola di sapor ostico a lui e a me). E qui dico: Che l'amico ha inteso far opera unicamente utile ai giovani non eruditi ancora, ma che vogliono cominciare a erudirsi a poco a poco (*notate questo* a poco a poco), *e non alla sbrigliata e di carriera per ispallarsi a mezza strada. Non pretend'egli scrivacchiare pei dotti: questi sarebbero i dotti de'miei stivali, se avessero bisogno di nuove opere con citazioni greche, latine, ebraiche e sanscrite anche. I dotti, se son dotti, le sanno le cose; e se mai le dimenticano, hanno libri, glossarj e dizionarj d'avanzo ove andare a ripescarle,*

libri tutti, dai quali per solito i giovani fuggono, come i bambini dal Bau. Dunque, scrive egli per la gioventù, alla quale se presentasse un volume, in specie a questi lumi di luna, lardellato di aridi passi greci e latini, e inzafardato di etimologie somiglianti talora alle cabale del lotto, o agli oròscopi degli astrologi di un tempo, lo getterebbero via, come un zigaro che sapesse di muffa.

Spero di non esservi venuto a noja: ma voi sapete, che scrivendo a persone care, e per cosa che sta molto a cuore, la parola non muore mai in bocca, ossia la penna par che voli sovra la carta. Addio, venerata Ombra e benefica. Se dovrete farmi saper qualche cosa, sanno le Ombre come devono fare (1).

Il vostro
PICO LURI DI VASSANO

L. P. (*Continua*)

DEL PANE PRESSO GLI ANTICHI ROMANI

PER L'ARCHITETTO E. LUIGI TOCCO.

Secondo testimonianze di antichi scrittori dobbiamo credere che in origine i Romani non confezianassero il pane, e che invece facessero uso del farro: certamente, in memoria di ciò i sacrifizii si facevano mediante il farro, costume religiosamente conservato fino al termine della loro religione: per tal ragione tra loro = *confarreatio* = s'intitolavano certi contratti eseguiti religiosamente. Per altro o si adoperasse il farro oppure il grano, certa cosa è che in antichissimi tempi non facessero pane; ma solamente pestandoli in mortari, o in altra mañiera, ne facessero poi dei minestroni che chiamavano = *Puls* = nellà qual parola non trovo gran differenza colla *pul-enta* moderna. Il minestrone dunque formava tutto il loro alimento ordinario. Poi la parola = *Puls* = si conservò nella lingua latina per denotare tutte le vivande in genere, chiamandole = *Pulmenteria*. =

Scrittori e poeti di tempi posteriori, allorquando si gustavano con piacere buoni manicaretti, fanno l'elogio dei detti antichi tempi, lodando la frugalità e vita rustica di quelle genti, allorchè il padrone sudato e pulverulento rientrava in casa reduce dal lavoro della campagna, e unitamente ai servi ed ai figli si metteva a tavola a mangiare il minestrone che, in gran pignatta, aveva preparato la sua consorte.

È probabile che in ciò vi sia molto del poetico, applicando a tutto il popolo in generale ciò che di continuo ve-

---

(1) Volete sapere come fanno? In più modi, ma dirò quello più in uso, come sanno i veri poeti. Entra l'Ombra, evocata o no, nella fantasia dell'uomo, il quale, perdonate l'espressione, grosso di quella, vede, parla e scrive come fosse quella; anzi è l'Ombra stessa che in lui parla e scrive allora, e non è esso. Finito il negozio, le Ombre, che potrebbono esser cento insieme, scappan via; e la cosa va naturalissima pel suo verso, pronta la fantasia a ricevere altre Ombre, secondo i casi.

devano farsi in campagna da umili e sobri contadini, in quei medesimi tempi che i ricchi cittadini, o non ricchi, ma colpiti dal contagio delle ricchezze, mangiavano pietanze gustose in lauti pranzi. Anche oggi in Italia, in Francia e per tutto, la vita universale dei villici è sobria e non dissimile da quella dei primitivi Romani, ed il minestrone lodato dai poeti antichi dura tuttora e forma il solo cibo della maggior parte delle popolazioni moderne. Qual differenza tra la misera tavola di un rustico campagnuolo, e quella di un opulento parigino! Credo dunque che anche i Romani per tempo abbiano gustato i piaceri di un pranzo se non troppo lauto, sicuramente superiore al desinare del villico, che in compagnia della moglie, dei figli e dei servi mangiava il solo minestrone.

Vengo all'uso del pane che, nonostante le antiche opinioni, io credo non sia tanto recente in questa nostra terra di Cerere.

In Grecia era antico costume servirsi dell'orzo per far pane, e sembra vi si mantenesse per lungo tempo: e non già che il pane di grano vi fosse incognito. Ippocrate (*de victus ratione*) parla spesso del pane di grano e delle sue varie qualità; cosicchè possiamo dire in Grecia essere stato promiscuo l'uso dell'uno e dell'altro pane. Ma in Roma il pane di orzo vi era tenuto a vile, ed in verità lo meritava: perciò il popolo, per ischerno, solea chiamare *Hordearii* i gladiatori, cioè mangiatori di pani, ovvero di minestre di orzo.

Se però attendiamo a Vegezio nella sua *Tattica militare* occorre ammettiamo l' uso del pane d' orzo abbia continuato in Roma per lungo tempo, mentre dice che nelle milizie, ai tironi ossiano reclute, le quali si mostravano tarde nell' apprendere l'arte militare, in punizione si somministrava il pane di orzo a differenza degli altri che l'avevano di grano, e che tale trattamento continuava finchè il tirone non avesse dimostrato in presenza dei superiori di aver tutto bene imparato. Egualmente anche ai militari veterani si dava il solo pane d'orzo, in punizione delle mancanze di disciplina od altre colpe militari.

Il grano in antichi tempi, e per qualche secolo, in Roma non si macinava, ma si pestava in mortari per ottenerne la farina e le altre sue parti: Ne è prova convincente il nome dato ai fabbricanti di pane, ossia fornari, allorchè s'introdussero in Roma; giacchè conservarono il nome di *Pinsores* o *Pistores*, in tempi che il grano non più si pestava in mortari, ma si macinava. Uomini dotti, come p. e. Plauto, si guadagnavano da vivere facendo l'umile e faticosa arte di pestare o macinare il grano: nè ciò deve recarci maraviglia sapendo

noi che l'uomo il più dotto tra'Romani, che fu premiato della corona rostrale nella guerra piratica, e meritò gli elogi di S. Agostino, non viveva che dell'arte di beccajo: come ancora il padre del ricco Scauro, benchè di famiglia patrizia, faceva l'arte del carbonajo, ed il figlio stesso fu in forse di abbracciare il mestiere di banchiere, o seguire la via delle pubbliche onorificenze, nelle quali poi giunse al consolato. Il padre di Orazio faceva il salsamentario, ossia il salcicciaio, che pur secondo ne dice lo stesso Orazio, lo manteneva in Roma con lusso, e con molti servi. Molte altre famiglie patrizie esercitavano altri mestieri, come il padre dell'imperatore Pertinace faceva il falegname; nulla entrando allora l'arte lucratoria nella pubblica e civil rappresentanza.

Niente può dirsi di sicuro circa il tempo preciso in cui i Romani lasciarono i mortari, sostituendo le macine per il grano, solamente si può supporre con fondamento, appoggiato a monumenti antichi, quali si vedono nel Museo Vaticano ed altrove, e da antichi autori, che non tanto per tempo venissero sostituite le macine: e più tardi ancora siasi introdotto di maneggiarle non più da uomini ma da muli, cavalli, ed anche da corrente o caduta di acqua. Verso la fine della repubblica tuttavia i fornari si servivano di uomini e di donne per pestare o macinare il grano.

L'acquedotto che presentemente fa sua mostra nel Gianicolo a S. Pietro in Montorio fu destinato al maneggio di macine da grano, che poi col tempo pare vi si aumentassero di tanto, da macinare il grano necessario all' alimento di tutta Roma: giacchè i Goti troncarono quest'acquedotto per togliere tanto utile comodo alla città. Ma Belisario, secondo ne narra Procopio, rimediò subito a questo sconcerto, eseguendo macine galleggianti nel Tevere saviamente immaginate; e noi tuttora le vediamo perdurare, ma ridotte a rozzezza detestabile, e detastabili ancora per i danni che arrecano al fiume ed a Roma, nonostante il magistrale parere dettato dagli ingegneri Chiesa e Gamberini, incaricati di questa faccenda dal Pontefice Benedetto XIV.

I fornai ovvero *Pistores* in Roma datano dal tempo della guerra contro Perseo, ossia dall'anno 580 di Roma. Fino a questo tempo il pane fu sempre confezionato particolarmente, in ogni casa lavorandovi le padrone, le serve ed i servi.

I fornai vennero poscia di naturale conseguenza, allorchè di molto si aumentò la popolazione della città, e per facilmente provvedere le milizie allorchè furono costrette a por-

tarsi in parti lontane per le ampliate conquiste. Nonostante tale novità, in molte famiglie si mantenne costantemente il costume di fare il pane in propria casa: come ancora queste austere famiglie giammai non ammisero novità nel maneggio ed economia domestica.

I fornai dunque panizzavano per uso dei privati, ma molto più per uso pubblico, per cui quasi tutti erano impresarii = *Redemptores* = che fornivano il pane alle infinite amministrazioni degli antichi. Ho detto infinite, perchè in quei tempi, cosa che ha durato tra noi fino a tutto il 1600, le paghe o salari si soddisfacevano con poca moneta, supplendovi con generi di pane, vino, carni, olio, ed altro. Ma in Roma antica la faccenda pistoria doveva essere tanto colossale da sbigottirne, qualora conoscessimo le tavole razionali; perchè oltre al provvedimento delle milizie e della marina, vi esisteva una giornaliera distribuzione di pane a quasi tutto il popolo; ed oltre queste usuali distribuzioni spesso vi si aggiungevano delle straordinarie col titolo: *Congiarium*. Cesare in un suo censimento trovò che 320 mila individui ritraevano il grano dal pubblico. Questa enormità egli ridusse a 150 mila.

Nè i suddetti 320 mila, oppure 150 mila, erano i soli che in Roma vi si trovassero alimentati a spese altrui, giacchè altra quantità d'individui, se non eguale certamente di poco minore, riceveva giornalmente il pranzo completo dalla cucina dei ricchi patrizi. Erano i clienti, che ottenevano questo favore dai loro patroni: e siccome prendevano o mandavano a prendere il detto pranzo con sporte di giunco, così il dono prese il nome di *Sportula*, che noi tuttora conserviamo circa alcune retribuzioni in denaro o in generi. In tutto ciò, ed altre simili bagattelle che si leggono sui costumi del popolo romano, certamente non ci si dimostra una plebe di nobili sentimenti.

In origine di queste largizioni gratuite il popolo riceveva individualmente una determinata quantità di grano; ma poi a tempo dell'impero, in vece, gli venne somministrato il pane.

La largizione veniva assegnata col mezzo di tessere, indicanti la quantità di grano o di pane che ogni individuo doveva ricevere: quantità che variava a seconda della famiglia del gratificato, e per altre ragioni. Questo pane fu detto = *Panis dispensatorius*. = Le tessere divenivano proprietà del possessore, e molte volte i più dissipati le vendevano, così passando da uno in altro individuo il diritto di ricevere il pane.

A motivo dell'enorme quantità di pane che occorreva, spesso i fornai di Roma non erano bastevoli; ed in tali cir-

costanze se ne chiamavano dalle provincie, ed in particolare dall'Africa.

Il pane tra gli antichi romani era di varie qualità, cioè fina = *Mundus* = ed ordinaria = *Sordidus* =. Plinio *Lib.* 19, nota altro essere stato il pane dei magnati, ed altro quello del volgo, discendendo sempre in qualità, fino a quello adoprato dalla infima plebe.

Primo pane di prima qualità era quello confezionato con sola semolella, risultandone un pane molto bianco, saporito e nutriente per la molta fecola inerente a questa parte del grano. Questo pane era chiamato = *Siligineus* = ed i fornai che lo confezionavano = *Pistores Saliginarii*. = Il pane *siligineus* era tenuto in tanto pregio e riguardo, che vi si apponeva un bollo. Nei primi scavi che furono fatti in Ercolano fu trovato uno di questi pani con impressavi questa iscrizione = SILIGO. C. GRANII. E. CICERE.; ed anche si ornavano, dicendo Plinio al libro citato = *superque pristinarum operibus et cęlaturis vivere*. = Dopo il siligineo veniva il pane, fino sì, ma di seconda qualità, chiamato *secundus* ed anche *sequens*, e questo era il pane di uso comune. Svetonio in Augusto dice che egli si servisse di questo solo pane; cosa che troviamo notata nella vita di molti altri susseguenti imperatori.

In seguito veniva il terzo e quarto pane, e questi, a quanto ne sembra, pare non fossero di tutta farina di grano, ma mischiatevi farine d'orzo, di fava, od altro, come panico e miglio, e granturco, che nel primo secolo dell'impero fu già introdotto in Roma col nome generico di miglio. E queste infime qualità di pane sono quelle che ho detto chiamarsi *panis sordidus*, probabilmente per il colore oscuro che veniva comunicato dalle diverse farine mischiatevi.

Si legge in Svetonio di Cesare che, avvedutosi come alla sua mensa, con frode, venisse somministrato ai convitati un pane di qualità diversa da quello finissimo che si apprestava a lui, condannasse il fornaio tra i servi incatenati, detti *compedes* dall' andare legati due per due. Cesare potè così punire il fornaio perchè era un suo servo, il che dimostra che le grandi famiglie romane avessero in propria casa la fabbricazione del pane.

Infinite altre denominazioni si davano a molte altre diverse qualità di pane; ma queste non credo possano annoverarsi tra le qualità di pani comuni, perchè appartenevano a pani confezionati specialmente, alle volte con cibarie che vi si univano, come p. e. fu il pane condito con ostriche *panis ostrea-*

rius. Generalmente però tutti questi altri pani appartengono al genere delle paste dolci, o per meglio dire alle pizze *placentæ*, che in varie e diverse maniere si condivano; ora con vino, latte ed olio, ora con butirri o formaggi, ora con frutti secchi, come mandorle, uva passa ecc.: nelle quali pizze tutta la parte dolce veniva somministrata dal miele, o dal mosto cotto: e col mosto cotto si confezionavano paste dette *Mustaceæ*. Nè tra noi, dopo tanta distanza di tempi, si è estinto quest'uso e questa denominazione, che vediamo conservata nei nostri Mostaccioli.

Passando di volo sulle pizze o placente degli antichi, ritornerò sul pane, e singolarmente mi fermerò sul pane detto dagli antichi *panis buccellarius*.

Il pane buccellario si confezionava tanto con semolella quanto con fiore di farina, come anche colle altre paste inferiori, dipendendo ciò dalla qualità delle persone alle quali era destinato.

La sua denominazione la riceveva da *Bucca*, e quindi *Panis Buccella* – *Buccellatus* e *Buccellarius*, perchè era rotondo e vuoto nel mezzo a modo di pingue cerchio. Pane buccato, o buccellato si solea fare anche per i nautici e per tutte le milizie, perchè commodo nei trasporti mediante il suo bucco: quindi *Panis Nauticus* e *Panis Castrensis*: perciò alle volte facevasi biscottato, perchè si conservasse più lungo tempo.

Nelle solennità e nei congiarii, ossia distribuzioni straordinarie di pane che si facevano al popolo, il pane buccellato riceveva la forma e la figura di una corona, ciò che si faceva aggiungendovi tante punte coniche per le quali diventava della figura di una corona, ed in questo caso denominavasi *Panis Coronarius*. Si legge in Flavio Vopisco che Aureliano prima di partire per la guerra di oriente promettesse al popolo corone di due libre, che fosse malamente interpretato per due libre di oro; e che tornatone vittorioso distribuisse al popolo pane coronario di semolella del peso di due libre, restando delusa la plebe facile a concepire grandi e vane speranze. Nell'isola di Sardegna tuttora nelle festività pubbliche e private si confeziona un pane per materia e per forma in tutto simile al pane coronario degli antichi; che in tanti secoli ha potuto corrompere il suo nome di corona nel moderno di *Coccoi*; dove se è estranea la radice della parola *Corona*, ne conserva però tutto il suono della voce. Nè qui tra noi è del tutto estinta l'antica denominazione di buccellato o buccella, che con poca alterazione si mantiene nella parola *ciambella*.

Ma questo termine *Buccella, Buccellatus* e *Buccellarius*, fino da tempi antichi ha dato luogo a titoli o denominazioni

militari; imperocchè nell'impero, dopo gli Antonini, i pretoriani destinati alla guardia immediata degl'imperatori, che lo fiancheggiavano continuamente, vennero chiamati *Buccellarii*, ed anche *Scurra*. Erano costoro che lo doveano difendere da qualunque attentato; ma spesso essi medesimi ne furono gli assassini, come accadde ad Eliogabalo ad Alessandro Severo, ed a Valentiniano. Non credo che, nè *Buccellarius*, nè *Scurra* fossero titoli militari; ma bensì titoli giocosi che il popolo applicò a queste milizie, quasi volesse dire, come anche tra noi si direbbe, *buffoni* , *mangiapane*: titolo che non si potrebbe dire male applicato attesa la loro infedeltà.

Codesti *buccellarii* antichi , nelle corti moderne , hanno somministrato il nome a certi cortigiani detti *ciamberlani*, soliti trovarsi di continuo al fianco del principe come un tempo fu dei pretoriani, siccome or ora ho detto.

Per quanto i romani divenuti ricchi e potenti avessero squadre di servitori, e fossero raffinati in infiniti comodi incogniti a noi, che pur siamo comodissimi, non sembra però avessero gusto tanto fino circa a qualche modo di cibarsi : e su ciò mi piace notare la loro colazione, *ientaculum*, appena svegliati o poco dopo, la quale consisteva in mangiare poco pane asciutto, *panis siccus*. Credevano che il pane asciutto fosse utile alla salute, e proficuo in molte malatie. Questa opinione ripetuta da scrittori romani, lascia supporre fosse antichissima, e Plinio parla di Ippocrate che ne scrivesse espressamente; ed invero al *lib.* 2, *sezione* 4. *De victus ratione*, ne parla a lungo. Posteriormente fu lodato e raccomandato anche da Galeno. Gli stessi imperatori non conoscevano altra colezione che il solo *panis siccus*, siccome si riscontra in tutte le vite degli Augusti, per la qual cosa bisogna convenire che l'uso ne fosse universale. È vero che qualche volta veniamo avvertiti che le persone delicate non sopportassero il pane asciutto, e perciò allora vi univano frutti o freschi o secchi, o miele o sale.

Non conosco la storia ed il tempo preciso nel quale siasi introdotta tra noi la presente maniera di cibarsi per la colezione ; solamente vedo che nel 1400 di nostra era , ancora durava l'antico costume. I nobili romani che Cola di Rienzo teneva incarcerati in Campidoglio, dice lo storico, facessero colezione di pane con fichi freschi. In questi nostri tempi appena lo stallino dei discendenti di quei signori fa una simile colezione.

Gli antichi nel fare la colezione e gli altri desinari della giornata, erano precisi nelle ore assegnate; per la quale ragione, non tralasciando le loro occupazioni, mangiavano il loro pane

asciutto o accompagnato, nel luogo stesso dove si trovavano in quella data ora, sia negli affari, sia nel Foro, sia in viaggio, per niente interrompendo le proprie faccende. Augusto in alcune sue lettere a Tiberio dice: *ho mangiato poco pane stando in portantina*; ed altra volta dice facesse lo stesso stando in carrozza.

Augusto, del quale ho già detto che si cibasse del pane di seconda qualità, qui m'invita ad una osservazione che, per quanto mi sappia, credo sia sfuggita ai commentatori di Svetonio, *C.* 76. = *Cibi minimi erat, atque vulgaris fere. Secundarium panem, et pisciculos minutos, et caseum bubulum manu pressum, et ficos virides bifferas maxime, appetebat.* – Ora chi non ravvisa nelle parole: *caseum manu pressum* doversi intendere di un formaggio eguale alle nostre *provature*, che precisamente si fanno in tal modo e che nella nostra lingua, in principio, devono aver portato il nome di *premiture*? Quindi il passo citato fa conoscere siano in Roma le provature di antichissimo costume, e si spiega la parola italiana essere derivazione della latina: *manu pressum*.

GASPERO MOLA

OREFICE, ZECCHIERE, ET INTAGLIATORE DI MEDAGLIE, COMASCO.

Essendochè fossero poche le notizie che avevamo negli scrittori dell'arte, intorno alle opere di questo valentissimo artefice, e pochissime quelle della sua persona, ci siamo studiati di supplire al difetto loro in quel miglior modo che è stato per noi possibile.

Nato il Mola sul finire del secolo XVI in Coldrè del territorio di Como, si congettura che, condotto ancor giovanetto a Milano, fosse messo all'orefice, e che aiutato dal suo felicissimo ingegno vi facesse progressi straordinari, avendo benissimo imparato tutte le varie pratiche di quell'arte gentile. Onde, essendosi acquistato non piccolo nome tra gli artefici, fu cagione che il granduca Ferdinando de'Medici lo chiamasse presso di sè in Firenze, e fermatolo con onorate condizioni a'suoi servigi, gli desse il luogo di maestro delle stampe delle sue monete, rimasto vacante per la morte di Lorenzo della Nera e di Michele Mazzafirri. Ma non andò molto che il Mola, qual se ne fosse la cagione, levatosi da quella servitù, volle far ritorno a Milano. Da dove il Granduca Cosimo, successo a Ferdinando suo padre, lo richiamò nel 1609, dandogli nuovamente quel carico e con i medesimi patti della prima condotta. Ma mentre egli era in camino alla volta di Firenze, volle la sua mala fortuna, che s'incontrasse con uno, il quale

presa questione con lui lo percosse sulla testa, in modo che gli convenne per alcuni giorni trattenersi per farsi curare.

Tenne il Mola il detto ufficio quasi due anni, con soddisfazione del principe: quando, per differenze e mali umori nati tra lui e i maestri della Zecca, i quali non lasciavano passare occasione per fargli torto e dispiacere, e ultimamente l'avevano obbligato a servirsi per la stampa del Testone, delle punzonerie fatte da un maestro Niccolò Golob o Kolob tedesco, assai da meno di lui; il Mola, vedendo che non era tenuto in quel conto che gli parea di meritare, prese partito di lasciare Firenze, non ostante che il Tacca e il cav. Vinta segretario, l'uno suo amicissimo e l'altro molto amorevole, procurassero di rimuoverlo da tale risoluzione.

Lavorava allora il Mola per un quadretto di commesso, colla prospettiva della Piazza della Signoria, un cavallino, sopravi il suo cavaliere, di bassissimo rilievo, e tutto d'oro, figurato per la statua equestre di bronzo del Granduca Cosimo I, che è sulla piazza suddetta. Questo è quel cavallino ancora in essere nella R. Galleria degli Uffizi, che è stato sempre, ma senza nessuna ragione, attribuito a Giovanni Bologna, ma che ora si sa per certissimi documenti essere opera del Mola.

Pel detto Granduca fece ancora nel 1623 una canna di pistola tutta commessa d'oro a grottesche e a trofei, tanto ricca e bella, che gli fu pagata 500 ducati, somma grossa per quei tempi.

Ma dove apparisce soprammodo la valentia sua nel lavorare all'agemina e di cesello, è nello scudo e nell'elmo bellissimi che sono ora nel Museo Nazionale di Firenze. Infatti lo scudo in forma di rotella, è tutto d'acciaio ed intagliato nel campo a rabeschi, nel cui orlo estremo sono commesse d'argento dorato le teste in medaglia dei dodici Cesari, e in un cerchio accanto i dodici Segni celesti rilevati di argento. Intorno all'umbone d'acciaio tutto lavorato, sono riportati sei scudetti aovati colle loro cornicette dorate, dentrovi altrettante figurette d'argento in bassissimo rilievo, rappresentanti le Virtù coi loro simboli, cioè la Fede, la Speranza, la Giustizia, la Temperanza, la Fortezza e la Prudenza. E tutti questi scudetti sono legati fra loro da un intrecciamento di graziosi ornati di grottesche in rilievo, parimente di argento dorato. Nell'elmo poi, egualmente intagliato nel campo, sono due altri scudetti anch'essi aovati, colle figure della Fama e della Carità, e nel cimiero d'argento dorato è di tutto tondo la salamandra, nota impresa de' Medici, pei quali fu fatto così bel lavoro. E a questo proposito è necessario di far sapere,

che nei cataloghi della Galleria di Firenze tanto lo scudo, quanto l'elmo si dicono opera di Benvenuto Cellini, al quale per un mal vezzo comune, si sogliono facilmente attribuire quelle cose di oreficeria che hanno qualche pregio straordinario.

È certo che dopo il 1623 il Mola partitosi di Firenze per essere stato licenziato da quel servizio, andò a Roma, e quivi fu messo nella Zecca pontificia, per la quale fece le stampe delle monete battute sotto papa Urbano VIII; e non solo delle monete, ma anche di tutte le medaglie, e sono più di venti, che furono coniate dal 1625 al 1640. Nel quale ultimo anno morì il Mola a'26 di gennaio nella sua casa di Banchi, dove faceva bottega, e nel giorno seguente ebbe sepoltura in S. Maria Traspontina, lasciando che in questa chiesa si facesse una cappella intitolata a S. Carlo (1).

Tra le medaglie intagliate da lui, non sono altresì da passare sotto silenzio le due che fece nel 1610 colla testa di S. Carlo Borromeo, bellissime, e le altre per Cosimo II, e Maria Maddalena sua moglie, nel 1618, e per Ferdinando II, nel 1623. E il Mola non fu meno raro nelle medaglie che nelle altre cose, avendone fatte con bellissimi rovesci, pieni di graziose figure ben disegnate e molto pulitamente condotte. Onde quest'arte delle medaglie gli ebbe a' suoi tempi grande obbligo, per avere mostrato il buon modo di lavorarle, ed essere stato cagione che poi altri, seguitando il suo esempio, si facessero in tale esercizio eccellenti. G. Milanesi

---

EPIGRAMMI INEDITI DEL BALDI

Ad Achille Monti

Eccoti questi pochi epigrammi di Bernardino Baldi urbinate, scelti da un grosso volume autografo, che con altri di questo dotto scrittore conservasi nella biblioteca Nazionale di Napoli. Sono questi atti a potersi stampare nel *Buonarroti*, ed

---

(1) A conferma delle notizie qui date dal ch. sig. cav. Gaetano Milanesi, gioverà riportare il seguente passo, che leggesi nelle linee 9—12 del *recto* della carta 160 d'un manoscritto dell'Archivio parrocchiale di S. M. in Traspontina, intitolato sulla costola « Liber || 2.a || Defunctorum || ab anno || 1606. || ad » annū || 1653 »:

» Il Sig.re Gasparo Mola Medagliaro di nro Sig.re morse alli 26
» di Genn.o 1640, in casa sua di banchis doue faceua bottega, & fu
» sepelito in chiesa nra alli 27 di d.o Genn.o 1640. lascio che
» se facesse in chiesa nostra una capella di S. Carlo. »

(In margine: » Legato » di una » Cappella » di S. Carlo » In Chiesa nostra)

Questo passo del precitato libro de'morti è riportato con qualche leggera varietà dal Galletti nel suo Necrologio (Codice Vaticano 7879, intitolato sulla costola « Necrol. || Roman. || dal || MDCXXXII || al || MDCXLI. || B. XIII. » car. 108, *verso*, lin. 10—14). E. N.

io te li mando, affinchè gli amatori della nostra favella abbiano un saggio, sebben piccolo, della facilità con cui questo vago e robusto ingegno improntava ancora i suoi componimenti poetici, che poco o nulla conosciuti, insieme con le molte ed importanti sue opere in prosa, rimasero ancora dimenticati nelle biblioteche d'Italia sì pubbliche come private. Farebbesi al certo cosa ben cara agli amatori della lingua e della nostra letteratura se alcuno ne imprendesse la stampa; e sarebbe atto cortese e degno di gran lode se il Municipio d'Urbino, che ognora con saggio pensare è intento ad onorare la memoria degli uomini illustri che in quella città sortirono i natali, provvedesse alla pubblicazione degli scritti del Baldi: i quali il nostro bravo amico Pietro Codronchi potrebbe assai bene ordinare, premettendo ad essi una bella vita dettata nel suo leggiadro stile, potendosi egli giovare delle molte opere che inedite trovansi nella Vaticana, nella Corsiniana e presso il ch. D. Baldassarre Boncompagni. Ricordami agli amici, e tu continua l'affetto al tuo

LUIGI MANZONI.

A LESBIA

Bella hai, Lesbia, la voce, e brutto il viso;
Quinci alletti gli orecchi, e gli occhi offendi.
Se vuoi che l'arte i tuoi difetti emendi,
Segui prudente il mio fedele avviso.
Fa che oda il canto, e che ragioni teco
Uom d'orecchi potente, e d'occhi cieco.

AD UN DEDICÀTOR DI LIBRI

Dedica libri a gran signor, sperando
Di riportarne, almen, sacchi d'argento.
Sacchi n'avrà, ma quai diè pien di vento
Eolo ad Ulisse, allor che gìa vagando.

A MARTINO RICCO E POVERO

Il mercenario e povero Martino
Presto d'amici e d'or ricco divenne:
Ma perchè la dovizia ha piedi e penne,
Da lui fuggissi, onde restò meschino.
La ricchezza affrettata è in ciel baleno,
Che come ratto appar, ratto vien meno.

PERVERSITÀ DEI SERVITORI

Io non servo il padron, dice Salvino,
Ma l'or, ch'indi ne traggo, il pane, e 'l vino.
Fulmini i tetti il ciel, tempesti i campi,
Nulla cur'io, pur ch'il salario scampi.
Deh, l'occhio abbiam, padroni, a' casi nostri
Se sotto aspetto uman ci servon mostri.

DI STIMICONE FATTO AVARO

Arricchìa di cappon talor la mensa,
E n'avea Stimicon fagiani e starne:
Ma poi pentito abbandonò la carne,
Sazio di quel che l' orticel dispensa.
Ne qui fermò la provvida sua cura,
Ma divise in due parti anc' una rapa,
Che aspergendo venia d'aceto e sapa,
Per pagar suo tributo alla natura.
Così pian pian col poco si trastulla
Per veder d' avvezzarsi a mangiar nulla.

AD UN SUPERSTIZIOSO LETTERATO

Nell' usar voci è la tua Musa parca,
E licenza ne chiede a ser Francesco.
Ecco una torta, or che sediamo a desco,
Non ne mangiar; non ne mangiò 'l Petrarca.

AD UN UOM VANO

Qualche lettera in man sempre tu porti,
Per far dell' uomo attivo e di maneggio,
Parli di stato, di ragion e torti,
E sempre chiedi il più sublime seggio.
Vuoi tu ch' io dica apertamente il vero?
Tu fai del grave, amico, e sei leggero.

A UN DOTTOR IGNORANTE

La toga hai di dottor, la barba, il ciglio,
Talchè rassembri un avvocato egregio;
Ma per dar a' clienti un buon consiglio,
Altro ci vuol che veste e privilegio.
Sia dunque dentro tu quel che sei fuori
Se vuoi ch' uom ti dia doble, e che t' onori.

AD UN MEDICO CHIACCHIERONE

Macaon, se tu vuoi un qualche infermo,
Portagli per gli orecchi alcun rimedio.
Perocchè tal fai cicaleggio e tedio
Ch' assordisca, se non n'avesse schermo.
Ah! se curar gli altrui difetti sai,
A la tua lingua antidoto non hai?

AD UNO SCRITTOR DI VERSI

Purchè versi tu scriva, altro non chiedi,
Contento d' osservar sillabe e piedi.
Non sai ch' un buon condito assai più vale,
Che non fan mille a cui si trasse il sale?

DATE DELLA NASCITA E DELLA MORTE
DI COSIMO BARTOLI

Cosimo Bartoli, uno dei socii dell'Accademia Fiorentina, fu uno dei più chiari scrittori del secolo XVI, ed assai erudito in varie scienze. Parecchi suoi lavori sono citati dal Mazzuchelli (*Gli scrittori d'Italia. Volume II, Parte I, Brescia* 1758, pag. 433—434), e dal Gamba (*Serie dei testi di lingua. Quarta edizione. Venezia* 1839, pag. 377, col. 2, e pag. 378, col. 1—2). Due di tali lavori sono traduzioni d'opere di Leon Battista Alberti. Niuno finora aveva indicato con precisione il giorno della nascita dello stesso Cosimo Bartoli, nè quello della sua morte; anzi il Mazzuchelli (l. c., pag. 432) dice non essergli noto in quale anno avvenisse. Per ciò stimiamo opportuno l'avvertire che nel fascicolo di luglio 1869 del *Bullettino di bibliografia e di storia delle scienze matematiche e fisiche* (pag. 341—342) sono riportati alcuni documenti inediti, dai quali risulta che Cosimo Bartoli nacque in Firenze ai 20 di dicembre del 1503 (1), e che vi fu sepolto nella chiesa d' Ognissanti il 25 di ottobre del 1572 (2). Quindi è ragionevole argomentare ch'egli morisse il 24, o tutto al più il 23 dello stesso mese. E. N.

DOCUMENTI INEDITI RECENTEMENTE PUBBLICATI
INTORNO A DUE ILLUSTRI ITALIANI

Giulio Carlo, conte di Fagnano, nativo di Sinigaglia, celebre pel suo valore nelle matematiche, merita anche di essere onorevolmente menzionato nella storia delle Belle Arti, pei validi argomenti coi qualis ostenne, in varii suoi scritti presentati al sommo pontefice Benedetto XIV, il parere di tre illustri matematici (Tommaso Le Seur e Francesco Jacquier dell'ordine de'Minimi, e Ruggero Giuseppe Boscovich della Compagnia di Gesù) intorno i danni osservati nella Cupola Vaticana circa la metà del secolo XVIII (3). Quindi non sembra inopportuno l'annunziare ai nostri lettori 1° che alcune memorie inedite intorno la vita del detto conte di Fagnano sono state pubblicate recentemente nel fascicolo di gennaio 1870 del detto *Bullettino di Bibliografia*, ecc. (4): 2° che in una prefazione a queste memorie inserita nel medesimo fascicolo (pag. 27—36) è dimostrato

1.° che Giulio Carlo Fagnani, conte di Fagnano e marchese de'Toschi e di S. Onorio, nacque nel giorno 26 settembre 1682 (pag. 30—31) (5).

2.° che quindi per errore il conte Giuseppe Mamiani della Rovere, morto il 31 dicembre 1847, asserì in tre scritti da lui pubblicati intorno al medesimo Fagnani, che questi era nato il 6 dicembre 1682 (pag. 32).

3.° che anche per errore l'ab. Giuseppe Santini nella sua opera intitolata *Picenorum mathematicorum Elogia* (*Maceratæ* 1779. In 4.°) asserì che il detto Fagnani era nato il 26 novembre 1682 (pag. 32) (6).

4.° che per errore in altre opere è detto ch'egli nascesse nel 1690 (pag. 32).

5.° che Giulio Carlo Fagnani morì il 18 maggio 1766 (pag. 33—34 (7).

6.° che per errore il conte Terenzio Mamiani nei tre precitati suoi scritti asserì ch'egli fosse morto il 26 settembre 1766 (pag. 33).

7.° che per errore in varie opere il detto Fagnani dicesi morto nel 1760 (pag. 33—34).

---

(1) Archivio Centrale di Stato di Firenze « Libro 3.° dell'Età, n.° 28 », car. 144 *recto*, lin. 16.

(2) Archivio medesimo « Libro 3.° de' morti dal 1560 al 1581, n.° 14 », car. 80 *recto*, lin. 33. — « Libro de' morti dal 1570 al 1591, n.° 15 », car. 72, *recto*, lin. 31.

(3) *Bullettino di bibliografia*, *ecc. gennaio* 1870, pag. 42 nota (1).

(4) Ivi, pag. 37—46.

(5) Registro dell'archivio parrocchiale della Cattedrale di Sinigaglia, contrassegnato « N primo » alfabeto » (car. 155 *verso*, lin. 8—21), ed iscrizione sepolcrale nella chiesa di S. Maria Maddalena di Sinigaglia.

(6) Dal citato fascicolo di gennaio (pag. 27, nota (2)) ricavasi che l'ab. Giuseppe Santini nacque in Staffolo, presso Jesi, il 23 settembre 1735 ed ivi morì il 24 settembre 1796 (Libri dell'archivio parrocchiale di S. Egidio in Staffolo).

(7) Registro dell'Archivio parrocchiale della cattedrale di Sinigaglia, segnato « L dal 1765 » al 1784 » (car. 5 *recto*, lin. 1—15).

8° che Giovanni Francesco Fagnani, figlio di Giulio Carlo e matematico anch'esso di chiara fama, nacque nel giorno 31 gennaio 1715 (1), e morì nel giorno 14 maggio 1797 (pag. 34—35) (2).

9° che il Denina ed il Cantù chiamano per errore canonico il detto Giulio Carlo, confondendolo col detto suo figliuolo (pag. 26). E. N.

BIBLIOGRAFIA

LETTERE ‖ DI ‖ ONORATO CAETANI ‖ CAPITAN GENERALE DELLE FANTERIE PONTIFICIE ‖ NELLA BATTAGLIA DI LEPANTO ‖ PUBBLICATE DA G. B. CARINCI ‖ ROMA ‖ COI TIPI DEL SALVIUCCI ‖ 1870. In 8° di 159 pag. con ritratto.

Con iniziativa sommamente onorevole a sè stesso e al ch. Duca D. Michele Angelo Caetani, cui va dedicata questa interessante pubblicazione, il ch. sig. Giovanni Battista Carinci pubblicò nel quaderno di ottobre 1868 di questo giornale una succinta relazione dei tesori storici che si conservano nell'archivio Caetani. Non lasciammo correre quella favorevole occasione senza fare appello ai sigg. proprietarii o custodi degli altri preziosi archivi di Roma, perchè volessero comunicarci analoghe relazioni, ma tutti finora si mostrarono sordi a quell'invito: chè gli archivi non sono il giardino di Armida. Da ciò pigliamo argomento di vie più congratularci col sig. Carinci, il quale ci dà in questo libretto parecchie lettere inedite, scritte la maggior parte da Onorato Caetani e da'suoi dipendenti al cardinale di Sermoneta suo zio l'anno 1571, e relative alla spedizione dell'armata confederata Cristiana contro i Turchi, che malgrado le sottigliezze spagnuole, ebbe glorioso fine colla battaglia di Lepanto il 7 di ottobre del 1571. Questa è minutamente descritta in una lettera di Onorato Caetani al detto Cardinale, data « Dal porto delle Fighere alli 9 di » Ottobre 1571 ». Sono anche specialmente da notare una lettera informativa del Card. Colonna al P. Francesco Borgia, generale de'Gesuiti, intorno ai successi della Lega dal 1570 al 1571, ed una relazione dell'ultima malattia e morte di Marcantonio Colonna, accaduta in Medina Coeli di Spagna il 1° di agosto del 1585. Succedono dalla pag. 85 alla fine del libretto alcuni cenni storici sui principali soggetti della famiglia Caetani, da Anatolio tribuno delle milizie romane circa l'anno 730, fino al detto Onorato Caetani V duca di Sermoneta, che nato nel 1542 morì il 9 di novembre del 1592. Nel rendere giustizia alla cura posta dal ch. sig. Carinci in questo suo lavoro, facciamo voti perchè egli, coll'aiuto degl'importantissimi e copiosi documenti che si conservano nell'archivio Caetani, e rigettando le favole spacciate da parecchi antori intorno l'origine di quest' antichissima famiglia, possa darcene un giorno una storia verace e completa, che sarà altresì quella di parecchie città e provincie d'Italia, in tempi non ancora a sufficienza rischiarati dal lume della critica e della storia. E. N.

INCLINAISON DE L'AXE DE LA BASILIQUE DE SAINT PIERRE

Lettre a M. l'abbé FRANÇOIS MOIGNO (3)

Monsieur

Je viens de lire, monsieur, dans le numéro du 16 juin 1870 (p. 283-284) de votre savant journal *les Mondes* un article intitulé *Inclinaison de l'axe de*

(1) Archivio medesimo, registro segnato « T. I.° alfabeto dal 1714 al 1718 » (car. 31 *recto*, lin. 1—11).

(2) Stesso archivio, registro segnato « M dal 1785 all'8 novembre 1798 », (car. 121 *recto*, lin. 13—19).

(3) In un articolo inserito a pag. 283—284 del fascicolo dei 16 giugno 1870 della raccolta intitolata *Les Mondes, Revue hebdomadaire des sciences. Par M. l'abbé Moigno*, un tale sig. Crozes avvocato ad Albi pretese di aver osservato pel primo che la porta principale della Basilica Vaticana trovasi circa m. 1. 50 più a mezzogiorno del posto che regolarmente le converrebbe. Il ch. sig. Fabio Gori nell'*Osservatore romano* sullo scorcio del presente mese riportò tradotto in italiano il medesimo articolo, dimostrando come la scoperta del sig. Crozes era da gran tempo nota in Roma *lippis et tonsoribus*. Noi per parte nostra stimammo utile che i lettori della citata raccolta francese conoscessero la vanità delle asserzioni del sig. Crozes, e però indirizzammo al sig. ab. Moigno questa lettera, che potrà leggersi a pag. 408—410 del prossimo fascicolo dei 7 luglio 1870 della citata sua raccolta. E. N

la basilique de Saint-Pierre. Dans l'intérêt de la vérité, et après avoir consulté les illustres Père Secchi et professeur Sarti, qui sont les principaux personnages mentionnés dans cet article, j'ai l'honneur de vous communiquer, monsieur, que la prétendue découverte de l'inclinaison de l'axe de la basilique de Saint-Pierre que M. Crozes s'arroge, est un fait très-connu de tous les architectes de Rome, et même de toutes les personnes qui s'occupent de cette ville célèbre et de l'histoire de ses monuments. En effet, le chevalier Charles Fontana (*Il tempio Vaticano e sua origine. Roma*, 1694. in-fol., p. 283, lib. V, cap. VIII) raconte que la partie de ce vaste édifice qui constitue le prolongement du temple, c'est-à-dire l'accroissement des grands arcs de la coupole jusqu'à la façade que Paul V fit faire, ne correspond pas au milieu, ou ligne diamétrale de l'autre partie opposée, où se trouve la coupole. Dans la réunion de ces deux parties, les milieux ou lignes diamétrales de chacune d'elles, au lieu de se conjoindre en une ligne droite, forment un angle obtus, de manière (ajoute Fontana) que depuis la porte du Temple jusqu'à la Chaire les milieux se croisent, ce qui est contraire aux règles ordinaires. François Milizia (*Memorie degli architetti antichi e moderni*, 4 *ediz. Bassano*, 1785, p. 121) remarqua une conséquence nécessaire de cette inclinaison, c'est-à-dire qu'en regardant du milieu de la grande porte de la façade de Saint-Pierre en dehors, on voit l'obélisque de la place plusieurs pieds du côté du nord. En effet, cet obélisque avait été élevé le 10 septembre 1586, tandis que la façade de Saint-Pierre ne fut terminée qu'en 1612. Fontana, dans son ouvrage cité ci-dessus, en remarquant que ladite inclinaison constituerait une faute trop énorme à la charge de Charles Maderno, qui d'ailleurs était un architecte d'un grand mérite, recherche et assigne les causes qui ont pu le porter à cet égarement des règles de l'art.

Pour ce qui est du reste de l'article ci-dessus mentionné, il contient plusieurs inexactitudes qu'il est utile de relever. M. Sarti m'a assuré que ce n'est pas vrai que le pape actuel, Pie IX, ait jamais manifesté l'intention de reconstruire la façade de Saint-Pierre, qu'il n'a jamais rêvé de s'occuper d'une pareille œuvre, que rien n'a été communiqué aux architectes de Saint-Pierre relativement à ladite inclinaison. Bref, que le conflit d'opinions mentionné à la fin de l'article ci-dessus, avec toutes les particularités qui l'accompagnent, n'est qu'une historiette dénuée de tout fondement. C'est vrai que le Père Secchi a été interrogé par M. Crozes, auquel il a indiqué plusieurs autres irrégularités relatives au temple de Saint-Pierre, et que M. Crozes ne devait pas passer sous silence, dès qu'il a fait mention du Père Secchi.

Il y a aussi un petit point du même article qui me regarde, et sur lequel j'ose réclamer, monsieur, de votre obligeance une rectification. Il n'existe à Rome aucun recueil intitulé *le Michel Ange*. Il y a bien, ce qui revient à peu près au même, un journal mensuel des lettres et d'arts intitulé *Il Buonarroti*, rédigé par moi, aux dépens de M. le prince Boncompagni. Il n'a jamais été question de publier dans ce journal la constatation officielle dont il est parlé dans l'article communiqué par M. Crozes.

J'espère, monsieur, que vous voudrez bien me pardonner si j'ai osé vous adresser la présente lettre. Le respect et l'estime que j'ai pour vous, qui contribuez si puissamment avec vos savantes et utiles publications à la connaissance des progrès de l'esprit humain, m'assurent dès à présent que vous voudrez donner à cette lettre la publicité que méritent les faits incontestables qui y sont rapportés. Je vous en fais d'avance mes plus vifs remerciments.

Rome 27 juin 1870.

HENRI NARDUCCI

BULLETTINO MENSUALE DELLA STAMPA PERIODICA IN ROMA

GIUGNO 1870 (1)

* **ARCHIVIO DI MEDICINA, CHIRURGIA ED IGIENE.** Giornale mensile redatto in Roma da una società Medico-Chirurgica. Roma, dalla Tipografia Romana, piazza Poli N.° 11.

Anno II.° Fascicolo 6.° Giugno 1870.

MEMORIE ORIGINALI. Le forme anatomiche del tubercolo polmonare poste a riscontro delle sue forme cliniche. Contribuzione allo studio della tubercolosi; pel Dott. *Antonio Valenti* (Continuazione e fine) — Due guarigioni di fistole vescico-vaginali ricordate dal Dott. *Giuseppe Colasanti* — Gravidanza tubaria seguita da morte quasi improvvisa. Lettera del Dott. *P. Fiermarini*, al Prof. *G. Battista Fabbri* di Bologna — L'Igiene del malato pel Dott. *Placido Placidi*, medico primario degli Ospedali di Roma — Jodo fosfato di ferro e soda del chimico farmacista *Paolo Peretti* — RIVISTA MEDICA. Studî relativi ai nervi sensitivi i quali presiedono ai fenomeni riflessi della deglutizione — Areole intercellulari e produzioni cornee pigmentate nell'aracnoide — Assorbimento rapido degli essudati pleuritici colla privazione di bevande ed alimenti liquidi — Un rimedio per l'ileo — Lavoro meccanico del cuore umano — Della febbre termale — Della giusquiamina e della daturina studiate sotto il punto di vista della loro azione fisiologica — Solfo-vinato di sodio — Alcune ricerche cliniche e chimiche sui bromuri — RIVISTA CHIRURGICA. Versione cefalica — Sul trattamento della placenta previa — Sull' amministrazione degli anestetici — Della trasfusione del sangue — Cura dell' unghia incarnata senza operazione — RIVISTA IGIENICA. Una nuova causa di malattia per gli organi respiratori — Inconveniente della luce del petrolio — Reattivo per riconoscere se una farina contenga segala cornuta — VARIETA'. Nuovo strumento per esplorare la cavità uterina inventato dal Dott. *Joseph Warren* di Boston — Bollettino Meteorologico-Medico — Indice alfabetico delle materie contenute nel 2° volume — Indice degli Autori.

* **BULLETTINO DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA** del commendatore *Giovanni Battista De Rossi*. Roma, coi Tipi del Salviucci, Piazza de'SS. Apostoli, n.° 56.

Fascicolo trimestrale, Seconda serie, Anno primo, Num. I.

D'un singolare bollo di mattone trovato nell'Emporio romano — Appendice — Epigrafe cristiana votiva testè rinvenuta a S. Bonosa in Trastevere — Relazione di Goffredo monaco di Chiaravalle sui nomi dei martiri, i cui corpi furono trasferiti da Porto a quel monastero, scritta nel 1256 — Notizie. Roma. Cripta storica scoperta nel cimitero di Pretestato.

* **BULLETTINO DI BIBLIOGRAFIA E DI STORIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE**, pubblicato da *B. Boncompagni*. Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche, via Lata num.° 211A.

Tomo III.° Febbraio 1870.

Die Zahlzeichen und das elementare Rechnen der Griechen und Römer und des christlichen Abendlandes vom 7. bis 13. Jahrhundert. Von Dr. G. Friedlein, Rector in Hof. Mit eilf Tafeln. Erlangen. Verlag von Andreas Deichert. 1869. (1 volume, in-8.°, VI-163 pages). (*J. Houël*) — Intorno a due edizioni di Marco Michele Bousquet, brano di lettera del prof ing.re *Ferdinando Jacoli* a *D. B. Boncompagni*, in data di « Genova 10 Gennaro 1870 » — Annunzi di recenti pubblicazioni.

* **BULLETTINO DELL'INSTITUTO DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA**. Roma, Tip. Salviucci, Piazza de' SS. Apostoli n.° 56.

N.i V. e VI. Maggio e Giugno 1870.

I. SCAVI E TOPOGRAFIA. *a.* Scavi di Palestrina (*F. Matz*) — *b.* Della via Mamertina e della prima parte della via Lata dall'arco trionfale di Domiziano a quello di Claudio (*A. Pellegrini*) — II. LETTERATURA. Dei monumenti di Perugia: nuove pubblicazioni per il conte *G. C. Conestabile*. Parte quarta. Perugia 1870. - Di ulteriori scoperte nell'antica necropoli a Marzabotto nel Bolognese, ragguaglio del conte *G. Gozzadini*. Bologna 1870 (*A. Kluegmann*).

BULLETTINO METEOROLOGICO dell'Osservatorio del Collegio Romano, con corrispondenza e bibliografia per l'avanzamento della fisica terrestre. Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche. Via Lata, n.° 211A.

Vol. IX, n.° 6. — 30 Giugno 1870.

Macchie solari. Perturbazioni magnetiche e aurore boreali (*Continuazione*) — Sur le déplacement des raies observé dans le spectre solaire, lettre du P. *Secchi* a M. *Fizeau* —

(1) I fascicoli delle raccolte i cui titoli sono preceduti da un asterisco * ci vengono cortesemente favoriti in dono.

Misure magnetiche assolute del Maggio — Rivista meteorologica del mese di Maggio 1870 — Osservazioni meteorologiche di Tivoli. Maggio 1870 — Velletri (Italia). Osservatorio meteorologico del Liceo municipale. Riassunto dell'anno 1869, dal Decembre 1868 al Novembre 1869 inclusive — Riassunti mensili delle osservazioni meteorologiche fatte nell' anno 1869 alla R. Specola astronomica di Milano, e calcolate dall'abate *Capelli Giovanni* primo aggiunto astronomo — Osservatorio meteorologico di Civitavecchia. Maggio 1870 — Osservatorio del Collegio Romano. Osservazioni meteoriche di maggio 1870 — Confronto delle indicazioni magnetiche e dei fenomeni meteorici. Maggio 1870 — Note al mese di maggio 1870.

* BULLETTINO DELLE OSSERVAZIONI OZONOMETRICHE-METEOROLOGICHE fatte in Roma da *Caterina Scarpellini*. Appendice alla Romana *Corrispondenza scientifica*. Roma, Stabilimento tipografico di G. Via, Corso, n.° 387. n.° 91. Si pubblica ogni mese.

Anno XIII. — Nuova Serie. — Maggio 1870.

Osservazioni ozonometriche meteorologiche del mese di maggio 1870 — Burrasche e fenomeni diversi del mese di maggio 1870 — Osservazioni idrometriche ed idrotermiche sul Tevere — Fotografie solari — Odore particolare dell'Aurora boreale del 5 aprile 1870 (*C. S*) — Un Bolide — Napoli. Sulle osservazioni Barografiche e Termografiche fatte nella R. Specola dall'astronomo *Faustino Brioschi* — Torino. Catalogo delle 634 stelle principali visibili alla latitudine media di 45° colle coordinate delle loro posizioni medie per l'anno 1880, ed Atlante di 12 carte contenenti le dette stelle proiettate stereograficamente sull'orizzonte di due in due ore siderali coi circoli e paralleli di declinazione di 10 in 10 gradi (*C. S.*) — Corrispondenza meteorologica italiana. Civitavecchia. Osservazioni Meteorologico-Marittime-Statistiche (Privata Istituzione Maggio 1870) (*Eugenio Alessandrini*) — Terremoti in Italia (*continuazione*) — Corrispondenza Austriaca. Terremoti in Fiume — Gran Terremoto nel distretto di Volosca — Corrispondenza Orientale — Bulletin météorologique hebdomadaire de l'Observatoire impérial à l'usage du Commerce et des Compagnies d'Assurance maritimes.

* La CIVILTA' CATTOLICA. Roma, coi tipi della *Civiltà Cattolica* al Vaticano 81. Si pubblica il 1° e 3° Sabato di ciascun mese.

Serie VII. — Vol. VI. — Quaderno 485, 4 giugno 1870.

I. La prima Costituzione dommatica del Concilio Vaticano — II. Ciò che accade nel Concilio — III. I Crociati di san Pietro, scene storiche del 1867 — IV. Rivista della Stampa. *Degl'istituti di carità per la sussistenza e l'educazione dei poveri e dei prigionieri in Roma, libri tre del Cardinale* Carlo Luigi Morichini. — *Della nobiltà, delle sue leggi e dei suoi istituti nel già reame delle Sicilie, con particolari notizie intorno alla città di Napoli e di Gallipoli*, *per* Vincenzo Tafuri. — *Lettere di Onorato Caetani, capitan generale delle fanterie pontificie nella battaglia di Lepanto, pubblicate da* G. B. Carinci — V. Bibliografia — VI. Cose spettanti al Concilio — VII. Cronaca Contemporanea.

—— Quaderno 486, 18 giugno 1870.

I. Il Plebiscito — II. Il brigantaggio distrutto negli Stati pontificii — III. I Crociati di san Pietro, scene storiche del 1867 — IV. Un opuscolo anonimo sopra la necessità della morale umanità ne'Concilii per le definizioni dommatiche — V. Rivista della Stampa. *Degl'istituti di carità per la sussistenza e l'educazione dei poveri e dei prigionieri in Roma, libri tre del Cardinale* Carlo Luigi Morichini, *Vescovo di Iesi. Ediz. novissima* — VI. Cose spettanti al Concilio — VII. Cronaca Contemporanea.

* CORRISPONDENZA SCIENTIFICA. Periodico mensuale diretto da *Caterina Scarpellini*. Roma, Stabil. Tip. di G. Via, Corso, 287.

Anno XXIII, Vol. VIII, N.° 3.

Sulle selci tagliate rinvenute in Roma ad Acquatraversa e al Gianicolo nell'aprile 1870. Nota del cav. *Giuseppe Ponzi* ecc. comunicata alla Corrisp. Scientif. — Colpo d'occhio sulla Esposizione Romana del 1870 relativa all'arte cristiana e al culto cattolico vista nei giorni 22 e 29 Maggio dal Direttore della Corrispond. Scientifica (*F. S.*) — Sulla Saperda del frumento brevi parole del sig. *L. C. Jacobini* — Bullettino bibliografico continuazione. Opere venute in dono alla Corrisp. Scientif. Risposta ad una interpellanza relativa alla teoria di una nuova funzione della Milza del prof cav. *V. Diorio*, al chmo prof. *S. Cadet*. — Esame del Dott. *R. Lattanzi* alla risposta del prof. *Diorio*. — Ispezione sanitaria dei Funghi nelll'anno 1869. Relazione II.ª del Dott. *Matteo Lanzi*. — L'Annuario Scientifico-Industriale pel 1869. — Il Centenario della Scienza del popolo in Italia (*F. S.*) — Settimana scientifica. I Diamanti in Boemia. — Sul restauro del Campanile di S. Marco in Venezia. — La Biblioteca di Milano (Statistica). — Il passaggio da Douvres a Calais. — Le nuove Bombe fabbricate a Parigi. — L'antica Troja. — Movimento Commerciale tra l'Italia e la Svizzera. — Miniere di zolfo in Sicilia. — Cura brevettata per i Cavalli — Il Manicomio di Roma e la sua esposizione agricola industriale nel Maggio 1870 (*F. S.*) — L'Etna.

CRONICHETTA MENSUALE delle più importanti scoperte nelle scienze naturali e loro applicazioni alle arti ed industria, redatta dall'Ab. *Pietro Armellini*, antico allievo della scuola Politecnica in Parigi. Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche, via Lata, n.° 211A.

Tomo IV. — Giugno 1870.

Traspirazione insensibile. Scoperte del gran medico Santorio, e loro moderni sviluppi — La Sarracenia, pianta che guarisce il vaiolo — Machinetta perfezionata per la trasfusione del sangue — Cucina norvegia pressochè senza fuoco — Ingegno per pelare rapidamente i pomi di terra — Vigilanza sulla preparazione degli alimenti, e confetture — Il telescopio degli antichi — Sphymografia, ossia pulsazioni notate — Doratura dello scritto, e scrivere in lettere d'oro — Il calore elettrico sostituito alla sega — Scoperta del Melloni sul calorico raggiante, e sua applicazione — La fotografia, ed il reo — Rimorchiatore di navi piccolino — I fiori, loro coloramento artificiale e loro conservazione.

* EPTACORDO. Giornale di belle arti, musica, drammatica, coreografia, scienze, letteratura, varietà ed annunzi. Si pubblica in Roma e vede la luce tre volte al mese. Tip. di Gio. Puccinelli via dell'Anima N° 8.

Anno undecimo, N° 35. Lunedì 6 Giugno 1870.

La definizione del bello di Platone e di S. Tommaso risolvono i problemi che il signor professore *Giovanni Duprè* propone nella sua relazione della Scultura alla esposizione di Parigi del 1867 — Una poetessa romana — Teatri — Notizie — Al Politeama romano — Altre notizie — Scritture — Disponibilità.

GIORNALE ARCADICO di scienze lettere ed arti. Roma, Tip. delle Belle Arti, Piazza Poli, n° 91.

Tomo CCVII della nuova serie LXII. Maggio e Giugno 1867.

Cialdi, Le dighe di Portosaido ed il loro insabbiamento sino al giorno della solenne apertura del bosforo di Suez — Necrologia di *Tommaso Borgogno* — *De Rossi*, Il terremoto di Altorf, Siena e Castelgandolfo il 17 giugno 1863 — *Scolari*, Sopra lo stato presente della letteratura dantesca — *Trasmondo Frangipani*, Cenni biografici di Fabio Colonna — *Cialdi*, Portolevante e cause del suo insabbiamento — *Betocchi*, Dei vantaggi che la scienza dell'ingegnere può trarre dalle grandi esposizioni internazionali — *Visconti*, Di un nuovo graffito palatino relativo al cristiano Alessameno — *Secchi*, Lettera a Salvatore Betti intorno alla condanna del falsario degli autografi di Galileo Galilei ec. — *Secchi*, Sul Sole — *Secchi*, Descrizione del Meteorografo dell'osservatorio del Collegio romano.

GIORNALE DEL FORO. Roma, presso l'editore. Archi della Pilotta N° 43, e nella Tipografia Salviucci, piazza SS. Apostoli.

Anni 1868-1869-1870. Volume unico. Fascicolo sesto.

1. Cambiali. Pagamento. Debitore. Morte. Erede. Inventario. Eccezione dilatoria — 2. Testimoni. Esame. Domicilio. Giudice. Delegazione — 3. Giuspatronato gentilizio misto. Legge di fondazione. Regiudicata. Osservanza — 4. Cessione. Crediti. Eccezioni. Eredi. Causa. Intervento. Simulazione — 5. Jattanze. Giudizio. Spese. Rifazione — 6. Estero. Esecuzione di giudizio. Domanda incidente. Regiudicata. Revisione. Fiducia — 7. Distrazione. Pegno giudiziale. Depositario. Truffa — 8. Insegne. Negozianti. Avviamento. Botteghe — 9. Fallimento, Vendita. Merci. Prezzo. Creditori — 10. Esigenze. Versamenti. Mancanza. Crediti. Compensazione. Azione civile. Azione criminale. Dolo — 11. Bibliografia giuridica.

GIORNALE DI GIURISPRUDENZA TEORICO-PRATICA. Pubblicazione mensile redatta da una società di Avvocati della curia romana. Roma dalla Tipografia Romana, 1870.

Anno I. Fascicolo 6° Giugno 1870.

Avv. *Ilario Alibrandi*. Del concorso delle azioni — Avv. *Giuseppe Re*. Della rivendicazione dei titoli fiduciari e dei segni rappresentativi della moneta — Messa, applicazione, assoluzione, riduzione — Enfiteusi *pazionata* e *providenziale*. Perpetua e transitoria. Formola « *ut infra* ». Canone gravoso. Clausole *ad habendum* del *costituto* e del *precario*. Facoltà di alienare e devoluzione nel caso di confisca per delitti dell'enfiteuta. Rinuncia ai diritti enfiteutici — Eccezione *quem de evictionem etc*. Ordine di successione nell'enfiteusi *pazionata* quando il medesimo non è stato prestabilito dal concedente. Agnazione. Esclusione della donna in concorrenza coi maschi — Strada vicinale. Usurpazione di terreno. Deputa di Perito. Restituzione in intiero. Perenzione — Compensazione. Appello preventivo. §§ 844, 846, 964, 983 e 985 del Regolamento — 1° Responsabilità. Architetto. Intraprendente. Solidarietà. Monumento storico. Comune. Difetto di costruzione. Mancanza di mantenimento. 2° Spese. Quasi-delitto. Solidarietà — Rescritti emanati dal Tribunale della Sacra Rota Romana, nelle cause avanti la medesima vertenti nel mese di Aprile 1870.

* GIORNALE MEDICO di Roma diretto dal prof. *Francesco Scalzi* colla cooperazione di distinti medici e chirurghi della Capitale. Roma, Stabil. Tip. di Giuseppe Via, Corso, 287.

Anno VI, Fasc. 6°, Giugno 1870.

MEMORIE ORIGINALI. La Podagra al cospetto dei Classici antichi e moderni. Riassunto storico-critico del Dott. *N. V.* — Della Salicina contro le Tifoidee nell'Uomo e studi intorno questa malattia, Memoria del Dottore *Ferdinando Verardini* ecc. Letta nelle Sessioni 18 e 25 Novembre 1869 dell'Accademia dell'Istituto delle Scienze di Bologna — Altro esempio di febbre tifoidea guarita colla salicina comunicato al nostro Giornale dall'Eccmo Dott. *Ernesto Cordeschi* Medico in Zagarolo — Pochi appunti per servire alla storia della vaccinazione in Roma, per il Prof. *Francesco Scalzi* — Dei Caseati, ossia

chimico combinazioni della caseina cogli alcali, terre alcaline, ossidi metallici e specialmente del caseato ferro-sodico, Memoria di *Carlo Pavesi* di Mortara — RIVISTA. Il solfato di Chinina nel trattamento dell'Erisipela spontaneo della faccia (*Benedetto* Dott. *Capalti* — Una varietà del muscolo anomalo dello sterno (*Reale Istituto Lombardo di scienze, Maggio* 1870) — Atrofia muscolare progressiva guarita coll'arsenico; del dott. *Da Silva Lima* (*Gazzetta Medica di Bahia, n.* 68 *e Rivista di med. di chir. di terap. fasc.* 3 *Milano*) — Sul rapporto dell'emottisi colla tubercolosi polmonare. Lezione Clinica del Prof. *Skola* (*Il Morgagni, Dispensa VI*, 1870) — Dickinson. Sulla patologia del diabete (*Berl. klinis. Wochenschr N.* 12, 1870 - *Rivista Clinica di Bologna Aprile e Maggio* 1870) — Due casi di siderosi dei polmoni (*Il Movimento, Aprile* 1870 - *Gazzetta Medica Italiana, Giugno* 1870) — Ricerche sulle proprietà fisiologiche ed il modo di eliminazione dei solfovinati introdotti nell'organismo. Degli effetti purgativi del solfovinato di soda, per il dott. *Rabuteau* (*Gaz. Hebd. de méd. et chir.* 10 *Juin* 1870 - *Giornale della R. Accademia di Medicina di Torino, Giugno* 1870) — Il cloralio nella mania (*Unione Medica, Giugno* 1870) — Il tubercolo proveniente dal cancro (*A. Donarelli*) — VARIETA'. Una vittima per idrofobia in Roma (Prof. *F. Scalzi*) — Simpson (*Idem*) — Nefrotomia (*Gazzetta Clinica dello Spedale Civico di Palermo, Maggio* 1870) (*F. S.*) — Ospedali di Roma — Annuncio bibliografico. Nuovo trattato elementare completo di Ostetricia teorico-pratica corredato da 112 incisioni interposte al testo, esposte dal Dott. *Sante Sillani*. Milano 1868 (Dott. *Costantino Petrucci*).

* **Il PALESTRINA**, periodico musicale ecclesiastico. Si pubblica una volta al mese. Gerente *Sante Mucci*. Roma, Stabilimento Camerale, via della Stamperia num. 11.

Anno II. N.° 6. Giugno 1870.

Giudizi del signor Schubiger sopra alcune proposte di riforma nella musica sacra N. III. — Del basso numerato — Riviste. Church Music and Church Choirs. *London Burns Oates et co.* 17 *et* 18 *Portman square etc.* 1869. Della Musica sacra e dei cori di Chiesa. *Londra presso Burns, Oates et con.* etc. — Messa solenne a quattro voci con accompagnamento di violoncello contrabasso ed organo di *Federico Parisini*. Bologna Luigi Trebbi — Varietà. Musiche in Roma nel mese di Giugno — Annunzii musicali.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

CANOVA (Antonio) *Dodici Lettere inedite scritte a diversi con note ed illustrazioni di* Michelangelo GUALANDI. *Bologna, Regia Tipografia* 1868. In 8.° di pag. 32. *Pubblicate in occasione delle nozze della signora* Clelia Zambrini *col signor conte* Carlo Della Volpe.

Catalogo generale del sig. GAETANO SCHIEPATTI, *librajo antiquario in Milano, via di S. Pietro all'Orto, interno della casa num,* 17. Lettere E—H, n.i 8492—12065. In 8.° di pag. 96 (329—424).

Cenno necrologico (del prof. LORENZO DELLA CASA di Lugo, m. l'8 luglio 1870, e firmato « ALCONI AMICI »). In 8.° di pag. 3.

CIAMPI (Ignazio) *Vita di* Giuseppe Valadier *architetto romano. Roma, tip. delle Belle Arti* 1870. In 8.° di pag. 83 con ritratto. (*Estratto dal* Giornale Arcadico *tomo LXIV della nuova serie*).

COSTANZI (Giovanni Battista). Ego sum panis vivus. *Mottetto inedito a due Soprani con accompagnamento d'Organo. Roma,* 30 *Giugno* 1870, *coi tipi musicali del* Palestrina *presso lo Stabilimento tipografico Camerale via della Stamperia N.°* 11 In 4.° gr. di pag. 4.

CRECCHIO (Alessandro da) *Schizzo biografico di monsignor* Bernardino Maria Frascolla *vescovo di Foggia. Roma, Tipografia Salviucci* 1870. In 16.° di pag. 12. (*Estr. dal* Divin Salvatore, *Anno VI*).

Excerpta ex celebrioribus in musica viris Jo. Petro Aloisio Praenestino, Thoma Ludovico a Victoria Abulensi *et* Gregorio Allegrio romano *etc. etc. etc. concinenda in Majori Hebdomada. Curante ephemeride romana quae a Jo. P. P. A. Praenestino nuncupantur. Fasc.* 1. *Romae, typis ejusdem ephemeridis apud typographeum R. C. A. MDCCCLXX.* In 8° di pag. 6.

PRESSUTTI (Pietro) *Gli affari religiosi d'Oriente e la Santa Sede, ossia la Bolla* Reversurus. *Osservazioni con appendice di documenti. Roma, coi tipi del Salviucci* 1870. In 8.° di pag. 35.

IL BUONARROTI

SERIE II. VOL. V. QUADERNO VII. LUGLIO 1870

DELL' ACQUA TOCIA IN ROMA NEL MEDIO EVO INVESTIGAZIONE STORICO-TOPOGRAFICA

(*Fine*) (1).

Chiunque, facendosi a riguardare di fianco al Laterano li alti fornici della Forma Claudia, ricordi quivi il *venerabile Ptochium lateranense*, potrebbe assai facilmente presumere, dalla vicinanza di questo, aver quell'acqua preso il nome di Tocia. Ma noi non contenti di ciò, che suole consigliare la superficiale apparenza, se ci porremo a scrutare la verità, coll'interpretarne i documenti, troveremo quel giudizio privo di fondamento. Primieramente s'hanno certissime prove che quella forma, e l'acqua, che dentro vi correa, non perderono mai il nome di Claudia. Difatti così la troviamo indicata nel secolo VIII, dallo scrittore delle geste di Adriano I presso il libro pontificale; ed in una carta del monastero Sublacense (2): nel secolo IX l'anonimo Einsidlense, forse contemporaneo di Niccolò I, nel suo schema topografico di Roma, più d'una volta ne fece pur egli menzione (3), e de'tempi successivi abbiamo qualche bolla pontificia che ci attesta essere ugualmente rimasto nel comune uso quel primitivo nome. Considerando poi, che l'acqua Claudia, seppure venne mai usata alle occorrenze del *Ptochium*, vi sarebbe andata, come suol dirsi, di ritorno; dopo aver fatto nel battistero, e ne'bagni lateranensi la principale figura: non sembra affatto verisimile, che da un secondario servigio le si potesse generare un nuovo nome. Se poi alcuno volesse che non si debba intendere applicato all'acqua quel nome, ma ad un posteriore acquedotto, che innestato nell' antico avrebbe potuto quella condurre più direttamente al *Pto-*

(1) Vedi Quaderno III di Marzo, pag. 80.

(2) Lib. pontif. ediz. Migne § 333. — In una bolla di papa Giovanni VII di data incerta, perchè le sue note cronologiche sono sbagliate, e dal P. Colombino Fatteschi attribuita all'anno 706, si legge: fra' i beni di quel monastero, un altro monastero in Roma « *ad honorem Xpi martyris Erasmi cum cortis seu caminatis atque ortuis nec non vineis et olivetis situ; infra civitate Romana juxta forma que appellatur Claudia* » — Cod. Sessoriano E. CCXVII.

(3) V. Lib. Pontif. ediz. cit. T. I, col. 356, 361, 365.

chium, non riescirebbe a provarlo; anzi troverebbe gravi ostacoli al suo supposto. Imperciocchè ogni qual volta si parla d'acquedotti restaurati dai papi nel libro pontificale, si può generalmente affermare, che il nome, con cui sono indicati, corrisponde sempre al proprio delle acque, che vi scorreano; e perciò siccome respettivamente alla *Tocia* la fraseologia del testo può sembrare alquanto incerta, potendosi riferire quell'appellativo indifferentemente sì all'acqua, che alla sua forma, dovremo al più intenderlo di comune relazione ad ambedue. Ma ciò che ci deve persuadere, che non vi fu mai un acquedotto di comunicazione diretta tra l'antica forma Claudia, e il *Ptochium*; è il non averne fatto alcuna menzione il detto anonimo Einsidlense, il quale, ancorchè si volesse anteriore al pontificato di Niccolò, avrebbe certamente veduto quell'acquedotto, e lasciatone scritto un ricordo nel detto suo schema: imperocchè non si legge che papa Niccolò facesse costruire nuova di pianta la *forma Tocia*, ma solo, che guasta ed isterilita già da molti anni, la restaurasse (1); donde si ricava, che quella già d'antico esisteva.

L'unico acquedotto, che si sappia aver fabbricato i papi a ridosso del Claudio, fu quello che conduceva l'acqua, appunto, come già s'è accennato, ai bagni ed al battistero lateranense; partivasi dal sito dove Sisto V aprì la grande strada di S. Maria Maggiore, e passava diritto in mezzo al *campo* sopra tanti archi, ugualmente fatti, tranne uno di fronte alla Via-maggiore detto l'*arco di Basilio*, sì di frequente ricordato nelle carte lateranensi; il quale s'apriva più ampio degli altri per maggiore comodità del popolo, e soprattutto delle cavalcate di corte (2).

(1) V. la nota (1) alla pag. 43 di questo volume.

(2) Arco di Basilio. Nell'Ordine romano di Benedetto (presso Mabillon, Mus. It. tom. 2, pag. 143) si trova indicato l'arco di Basilio semplicemente col nome di *Arcus Formę* « *equitat dominus Pontifex, intrat per Campum juxta Sanctum Gregorium in Martio, descendit in Viam majorem sub Arcu formę* », ecc. Situò quest'arco nella Forma Lateranense, e non nella Claudia, come parve a qualche altro scrittore, perchè credo che la forma Claudia, in quel punto che avrebbe dovuto traversare la Via maggiore fosse rovinata; altrimenti sarebbero stati due gli archi sotto i quali aveva da passare il pontefice e non si fa menzione che d'un solo nell'Ordine Romano. La più antica carta lateranense a me nota che ricordi l'*Arco* col nome di *Basilio*, è una bolla d'Innocenzo III del 12 dicembre 1211, colla quale si stabiliscono i confini parrochiali della Basilica Costantiniana; però non v'è propriamente detto *Arcus Basilii* ma *Johannis Basilii* cioè di Giovanni figlio di Basilio. Nell'inventario fatto dal Frangipane delle case spettanti alla Basilica (Arch. Lat.) leggo « *Item domus ante* Arcum Johannis Basilidis *quam tenent heredes Pauli de Manno et tenentur annuatim nomine pensionis solvere solidos prov. VI.* » Non v'ha dubbio dunque che l'arco prendesse il nome da un Basilio, il quale forse v'avrà avuto vicino la casa. Il ch. abbate Adinolfi (v. il suo Saggio topografico-Laterano e Via Maggiore, Roma 1857, pag. 90) trovò in un documento del secolo XV nominato l'*Arco Basilio* (sic), e non conoscendo i documenti sopra citati, dette altra spiegazione sull'origine del nome di Basilio a quell'arco. Egli credendo, che un tempo sia

L'anonimo registrò quel nuovo acquedotto chiamandolo *forma lateranensis*, per distinguerlo dall'altro, cioè il Claudio, che gli stava a contatto; al quale perciò fu dato anche il soprannome di *forma vetus* (1): e l'indicazione topografica d'ambedue, quale si può raccogliere dal laconico metodo di quello scrittore, corrisponde esattamente all'antica iconografia del Laterano pubblicata dal cardinal Rasponi (2). Ma come conciliare dunque l'esistenza della forma Tocia, ed il silenzio dell'anonimo?

Conviene esaminar bene il senso d'alcune di quelle parole che racchiudono la notizia del restauro dell'acqua Tocia. Vi si dice che col mezzo di un centenario (sotto il qual nome già si sa che dobbiamo intendere un condotto di piombo), veniva quell'acqua trasportata dentro la città. Ecco farsi molta luce per ben guidare la nostra investigazione: non dobbiamo volger lo sguardo a nessuno di quelli acquedotti, che nella città si vedono sopra terra, essendo per un canale sotterraneo che s'introduceva la Tocia. Il monaco Flodardo di Reims che scrisse metricamente le gesta de'Romani Pontefici, mostrò d'aver ben raccolto, dopo un secolo, la tradizione del meccanismo di quell'idraulico lavoro, fatto per munificenza di Niccolò. Egli chiamò *segreta* quell'acqua, che, nuovamente condotta nella sua forma, tornò ad irrigare i pubblici e privati luoghi della città (3). Niuna meraviglia dunque se l'anonimo non ne fece parola; poichè dall'insieme del suo memoriale topografico si ricava, aver lui notato quelle cose soltanto, che gli caddero sotto i sensi.

Considerato dunque tutto ciò, che può riferirsi all'opera idraulica di papa Niccolò, parmi di potere con certezza conchiudere ch'egli non si valse d'altr'acqua, se non dell'Appia; come di quella, la quale, secondo tutti gli scrittori delle acque antiche di Roma, ben avea sotterraneo l'andar suo fino alla Porta

---

stato detto anche *Arco di Costantino*, congettura che la greca voce Basilio si debba riferire alla regia dignità di lui, poichè Βασιλεύς vuol dire re, quasi si fosse detto l'*Arco del re*; ed a rafforzare il suo supposto ricorda, che in vicinanza del Laterano, v'avea un palazzo vecchio e rovinato, che diceasi *del re* « *palatium discopertum . . . quod dicitur palatium Regis positum in contrata Lateranensi* » (da una carta dell'anno 1348 nell'Arch. del Salv. Arm. I, mazzo VI, n. 3). Ma è probabile, che anche quel palazzo sia stato così chiamato da casa *del Re*; ed io ho veduto nell'inventario del Frangipane un *Berardo Regis* domiciliato in una contrada del Laterano detta le *tre imagini*.

(1) V. i proleg. al libro pontif. ediz. Migne T. I, col. 356 « — in sinistra — *Forma Lateranense. Monasterium Honorii* — in dextera — *Monasterium Honorii. Forma Claudiana* ». L'acquedotto Claudio è detto *forma vetus* in una carta del Monastero Sublacense dell'anno 937, 6 ottobre, già da me ricordata. (V. la nota alla pag. 75 di questo volume).

(2) Rasponi. De Basilica et Patriarchio Lateranensi. Romæ MDCLVI, in fol. immed. dopo la pag. 32.

(3) « *Secretoque novat formam Urbem fonte rigantem* » apud Murat. RR. JJ. SS. Tom. III, p. 2, col. 300.

Capena; e venuta meno la Claudia, come pare certissimo, riusciva all'uopo meglio di qualunque altra, che avesse avuto i condotti meno vicini alla regione Lateranense. Il Nibby riconobbe la sua limpidissima sorgente dentro una grotta che si trova nel casale della Rustica, al qual tenimento corrisponde l'antico *Ager Lucullanus* indicatoci da Frontino (1). Seguitando quinci il corso della Via Prenestina, e giunta presso Roma, traversava quella contrada, che al tempo del detto Frontino (*curator aquarum* sotto l'impero di Nerva) era addimandata la *Speranza vecchia*; e precisamente in quel luogo cognominato *alle gemelle*, appunto perchè l'acqua Augusta si raccoglieva quivi come gemella dell' Appia nello stesso condotto, per seguire entrambe, in una sola sembianza, il cammino della Valle Celimontana lungo il pomerio esterno; entrare per la porta Capena in città, costeggiando pel tratto di sessanta passi, sopra archi, le falde Settentrionali dell'Aventino; ed isboccare finalmente alle Saline presso la porta Trigemina (2).

Mi confermo sempre più nel mio giudizio, che per *acqua Tocia* si debba intendere l'Appia; poichè, sebbene non si volesse fare alcun conto delle ragioni topografiche da me addotte per ricercarne il corso ed ispiegare l'origine di quel nome; non potrebbe mai sorgere il dubbio, che fosse una di quelle altre, che per cura de'Pontefici seguitarono ne'tempi di mezzo a provvedere la città, quali furono la Trajana detta altrimenti Sabbatina, la Claudia, la Vergine, e la Giovia, ossia l'Antoniniana (3): imperciocchè essendo

(1) Nibby. Dintorni di Roma, T. I. p. 214.

(2) Secondo il Donati sarebbe stata detta quella contrada la *Speranza* vecchia, da un vecchio tempio della Speranza presso la Via Labicana, a distinzione del nuovo indicato da Vittore nella Regione VII. Ecco il testo Frontiniano che riguarda quest'acqua secondo l'edizione di Andrea Dederich — Lipsiae sumptibus et typis B. G. Teubneri MDCCCLV. — « § 5. . . . Concipitur Appia in agro Lucullano, via Praenestina, inter miliarium VII et » VIII, diverticulo sinistrorsus passuum DCCLXXX. Ductus eius habet longitudinem a capite usque ad Salinas, qui locus est ad portam Trigeminam, » passuum XI milium CXC; subterraneo rivo passum XI milium CXXX; supra » terram substructione et arcuato opere proxime portam Capenam passuum LX. » Iungitur ei ad Spem Veterem in confinio hortorum Torquatianorum et Plau» tianorum ramus Augustae, ab Augusto in supplementum eius additus, impo» sito cognomine respondenti Gemellarum. Hic via Praenestina ad miliarium VI, » diverticulo sinistrorsus passuum DCCCCLXXX, proxime viam Collatiam » accipit fontem; cuius ductus usque ad Gemellas efficit rivo subterraneo » passus VI milia CCCLXXX. Incipit distribui Appia imo Publicii clivo ad » portam Trigeminam. »

(3) Acqua Giovia. Assai diverso fu il parere degli scrittori sul definire l'origine di quest'acqua, e ciò prova l'oscurità del soggetto. Il Biondo la credette venire in Roma dalle alture del Gianicolo (Roma rest. l. I, n. 36); il Platina la confuse colla Giulia (in vita Adriani I), e fu seguito in ciò dal Ciaconio e dal Vignoli, ultimo annotatore del libro Pontificale (ibidem). Secondo il P. Montfaucon dovea esser l'Appia (Diar. It. l. I, c. II, p. 145). Il Bianchini fu incerto se fosse l'Appia o la Giulia (in Prolegom. ad Anast. Ed. Migne T. I, col. 353). Alberto Cassio la giudicò per la Marcia (Corso delle acque antiche T. I, p. 272). Bene finalmente la dichiarò il Nibby dicendo che fosse il fonte

state queste acque indicate nel Libro Pontificale co'detti loro nomi circa lo stesso tempo, che si fece menzione della *Tocia*, non può dubitarsi che le cinque acque fossero diverse tra loro; oltre a ciò, tranne la Vergine, che per altro teneva ben altra direzione di quella del pomerio esterno Celimontano, la Saba-

nuovo Antoniniano di cui si fa memoria nell'iscrizione d'Antonino Caracalla scolpita sul monumento dell' Acqua Marcia di Porta S. Lorenzo (Roma nel MDCCCXXXVIII, T. I, p. 340 e seg.); ma ignota gliene fu la sorgente, e nessun altro dopo di lui s'è studiato di farne ricerca. Il nome di Giovia comparisce solo ne'monumenti del medio evo; Anastasio bibliotecario la ricordò senza determinarne il sito, nelle vite di Adriano I, e di Sergio II: e l'anonimo Einsidlense la notò due volte nel suo schema topografico (V. Mabillon Analect. T. 4, p. 512, e Bianchini l. cit.) indicandocene la forma dentro Roma presso la Porta Appia «— SECT. I — *Inde ad Portam Appiam. Ibi formam* Jopia *que venit de Marsia, et currit usque ad ripam. Inde ad Arcum recordationis.* — SECT. II — *Arcus recordationis. Forma* Jobia etc. » L'anonimo fa cenno sulla provenienza della *Giovia* dicendo venire dalla *Marsia*; ma se per questa parola si deve intendere il territorio de'Marsi avrebbe sbagliato. Io credo che vi si debba sottintendere a *Marsia* la parola *forma*, e così avrebbe detto il vero; poichè sappiamo che l'Antoniniana fu introdotta da Caracalla nell'acquedotto Marcio. A tale interpretazione non deve fare ostacolo l'aver egli scritto *Marsia* invece di *Martia* o di *Marcia*; scriveva forse come udiva pronunziare dal popolo. Il Cassio, che professò la falsa opinione che l'acqua *Marcia* venisse dalla *Marsica* stimò di rafforzare la sua opinione colle citate parole dell'Anonimo. La bolla di Giovanni XII dell'anno 958 (della quale mi sono ad altro proposito già servito in queste note) ci può dare qualche lume sulla vera origine dell'acqua *Giovia*, ossia Antoniniana. L'oggetto della Bolla è la conferma dei beni del Monastero Sublacense, e facendone la descrizione principia da' più vicini al medesimo. Ebbe perciò ragione di nominare le principali acque che gli correvano intorno; dice primieramente dell' Aniene « *sicut incipit a petra Imperatoris* »; del suo lago; della *Cona*, dell'*Augusta*, della *Bullica* e della *Timida*, tutte acque che si scaricavano nel detto Aniene. Sotto uno di questi nomi si deve certamente celare la *Marcia*; mentre dell'*Augusta*, che fu congiunta a quella dall'imperatore Augusto, come dice Frontino, si fa aperta menzione: «*idem Augustus in supplementum Martię, quoties siccitates agerent, auxilio aliam aquam ejusdem bonitatis opere subterraneo produxit usque ad Martię rivum, quę ab inventore appellatur Augusta. Nascitur ultra fontem Martię, cujus ductus, donec Martię accedat efficit passus DCCC.*» Frontino De Aquęd. § 12 ediz. cit. Quindi dopo avere il detto pontefice fatto ricordo delle altre proprietà che il monastero aveva nel territorio sublacense, e venuto alle altre in quel di Tivoli, nomina un casale ch'avea per confini l'altro casale Barbiliano, il Fondo Monitola, la via pubblica, ed il « *fundum Aque decorite descendens per limites suos usque in* FORMAM JOVIAM, *et exit per* FORMAM *ac revertitur per limites juxta* AQUAM *usque ad predictum fundum Barbilianum* » (vedasi la Bolla presso Muratori A. I. M. Æ: T. V. p. 465, e presso Liverani, Opere, T. 4, p. 15). Or siccome non è stata fatta menzione prima, della forma Giovia, si può ragionevolmente supporre che la sua acqua non avesse tanto in là la sua sorgente; e udendone ora la prima volta il nome, si può anche congetturare che quella nascesse circa i luoghi nominati, e forse non altra fosse se non quell' *acqua Decorita* che viene indicata presso la forma Giovia. La giacitura di que'siti si può stabilire sulla scorta del colle *Monitola* che ancora è conosciuto con questo nome. Quello sta circa due miglia e mezzo distante da Tivoli presso il bivio delle strade di Ceciliano e Castel Madama. Il Nibby ha ben indicato gli avanzi dell'acquedotto Antoniniano presso la Porta Appia, per non dover dubitare che sia diverso dalla Forma Giovia. Intorno poi alla ragione di questo nome, può esser vero ciò che comunemente si crede: esserle cioè venuto da Diocleziano ch'ebbe la vanità di farsi chiamare Giovio; ma potrebbe anch'essere, ch'essendosi nel medio evo usato più che non è oggi il nome di Giob, quell' acquedotto si dicesse Giobio e Giovio da un qualche magistrato, od anche semplicemente da un potente e ricco signore che l'avesse restaurato.

tina, la Claudia, e la Giovia pel loro alto livello non potevano essere certamente confuse colla *Tocia*, la quale fu di tal basso equilibrio, che come si è già detto, Flodoardo la chiamò *segreta*. Nè può sospettarsi che, in vece dell'*Appia*, potess'essere una di quelle altre acque, che non abbiamo nominato: cioè delle nove che rimangono a compire il numero di quattordici, quali erano tutte quelle, che secondo l'autorità di Procopio (1), e de'monumenti lapidarj, sappiamo aver avuto corso in Roma, fino ai tempi di Giustiniano. Imperocchè quelle camminarono tutte visibilmente sul dorso di acquedotti arcuati, eccettuata l'Alsietina destinata a diffondersi pel Trastevere; intorno alla quale è del tutto improbabile, che papa Niccolò volgesse le sue cure; conciosiachè egli fu il restauratore anche della forma Sabatina, la quale poteva abbastanza fornire di acqua la città Leoniana, non che la regione Trasteverina dov'era destinata l'Alsietina; senza dire che questa aveva qualità sì tristi (2), che non l'avrebbe mai scelta quel saggissimo pontefice, come oggetto di munificenza verso il popolo romano, il quale, dopo tanti infelici rivolgimenti, s'era certamente ridotto a non cercare più dalle acque il lusso delle naumachie, come a tale scopo Augusto la fece venire, ma il solo servigio de'bisogni della vita.

Non sappiamo quanto tempo abbia durato a correre nella regione Lateranense l'acqua Tocia, dopo il restauro che fece del suo acquedotto papa Niccolò; forse pochi anni, come avvenne degli altri restauri di questo genere. Per esempio: Adriano I risarcì la forma *Sabatina*, che non conducea più acqua nel Vaticano (3); dalla morte di quel pontefice alla creazione di Gregorio IV, non passarono che trentadue anni; tuttavia nel pontificato di questo fu mestieri rifarla da'fondamenti (4). Ma neppure allora si giunse a darle tanta fortezza che poco dopo, cioè nel tempo di Niccolo I, non si dovesse di bel nuovo far argine ad altre sue rovine (5). Tanta debolezza in tali opere di quel tempo, si deve principalmente attribuire al cattivo metodo di murare; essendo la calcina non bene composta, com'è di mestieri a cosiffatti lavori, bisognevoli di grande saldezza a fine di resistere a tutte quelle accidentalità rovinose, che provengono dal continuo

(1) Guerra Gotica lib. I, cap. XV.

(2) Frontino rimane sorpreso, come Augusto si decidesse a far venire in Roma un'acqua come l'Alsietina, *nullius gratiae, immo etiam parum salubrem, et nusquam in usus populi fluentem*: e suppone che lo facesse per dar acqua alla sua naumachia nel Trastevere, non volendo togliere al pubblico acque migliori.

(3) Lib. pontif. in vita Hadriani ediz. cit. § 331.

(4) Ibidem in vita Greg. IV, § 467.

(5) Ibidem in vita Nicolai I, § 607.

e rapido moto delle acque correnti. Pare per altro non si possa porre in dubbio, che, ne'primi anni del secolo XII, tornata a deviare dalla sua forma l'*acqua Tocia*, che d'ora innanzi chiameremo di buon diritto *Appia*, più non giungesse in Roma, non che sotto quel nome rimanesse affatto dimenticata. E ciò fu probabilmente, per avere i dintorni del Patriarchio dovuto risentire, più che ogni altra parte di Roma, gravissimi i danni dalle pertinaci lotte, cui si trovò esposto come residenza de'Pontefici; specialmente quando Guiberto di Ravenna e Burdino si fecero competitori di Gregorio VII e di Gelasio II.

Succeduto nel principato apostolico Callisto II, cercando di richiamare a novella vita quella nobilissima regione, e giovando molto a questo fine la copia delle acque, ricondusse certamente l'*Appia*; quantunque il cardinal d'Aragona che ci lasciò memoria di questo beneficio, non dica punto quale acqua fosse(1). Ma se si consideri che papa Callisto, secondo dice il detto scrittore, si servì a tal uopo d'un'acqua, che poteva venire in Roma passando per antiche forme, e che, giunta presso la Porta Lateranense, ne prese partito per fare colà un piccolo lago ad abbeverare i giumenti, e si servì della corrente per dar moto ai molini ch'egli vi fece sopra costruire, usciremo d'ogni dubbio che non fosse se non l'Appia. Quella sola, ritornando pei restaurati avanzi del suo antico acquedotto, potea di leggieri e con manco di spesa delle altre avviarsi presso la porta Lateranense; per una parte entrare in città, e per l'altra al di fuori farsi mezzo di tutti que'pubblici vantaggi, che ne seppero allora ritrarre, e che non altrimenti richiedevano che un'acqua corrente a fior di terra. Morì papa Callisto nel dicembre dell'1124, e per gli ottimi provvedimenti, ch'egli avea preso, lasciava la città nostra in qualche modo rassicurata nella pace; tanto che sarebbesi congetturato aver potuto godere i cittadini maggior tempo, che non fu, i benefici effetti del suo pontificato. Conoscendo egli come lo splendore delle città non solo si mantenga, ma cresca dalla concordia de'cittadini, cercò con paterna dolcezza a temperare le feroci gelosie che tenevan diviso in più parti il patriziato, e dove la persuasione non fosse bastata, fu severissimo punitore: tanto che per suo comandamento vennero spianate al suolo, con decreto, che mai più non dovessero risorgere, tutte le torri

(1) « *Hic* (Callistus) *etiam derivavit aquam de antiquis formis, et ad Portam lateranensem conduxit, ibique lacum pro adaquandis equis fieri fecit. Plurima quoque molendina in eadem aqua construxit, et multas vineas cum fructiferis arboribus secus ipsum lacum plantari studiosissime fecit* », presso Muratori R. I. S. T. III, p. 420. Anche Pandolfo Pisano ricorda quest'opera di Callisto « *Aquam ad urbem reduxit, et molendina cum vineis juxta lacum aptavit* » presso il detto Muratori ibidem pag. 419.

di Cencio di donna Bona, quantunque magnifico e potentissimo cittadino del Trastevere e dell'Isola Licaonia (1). Ma disgraziatamente correvano allora tempi così incerti e difficili per Roma, che sarebbesi potuto dire anche di lei, non esser giammai riuscita a mezzo novembre, di vedere il filato di ottobre; chè le fazioni, rinnovando come idre la testa, tornavano incessantemente a farsi cagione di nuovi guai, e di nuove rovine. Venuto in que'tempi Arnaldo da Brescia in Roma, infuocò i cittadini a riscuotersi dalla soggezione della Chiesa; sedotti dalle gloriose tradizioni de'nostri antichi padri fummo arditi di creare un senato di suprema giurisdizione politica, come principio di era novella; ma senz'avere tanta forza e tanta saggezza, quanta ne sarebbe occorsa al bisogno. Aggiungi che l'Impero, or umile ed or superbo dinanzi a'Pontefici, secondo ragione della sola ambizione che nutriva in Italia, servì egli pure sempre d'ostacolo alla nostra tranquillità. Abbandonati insomma alle mattezze de' partiti frenetici, avemmo nemici d'ogni parte lontani e vicini, e le nostre spade, ognora insanguinate, anzichè saper impedire accrescevano le cagioni della commune sventura. In questo stato di cose andando, com'è solito, le campagne soggette a'guasti della guerra, penso che Roma fra i tanti disastri risentisse pur qualche danno nelle acque, che le venivan di fuori; e questo parmi più facilmente possibile, che accadesse dalla parte del Laterano, di dove uscirono più volte i Romani a sostenere irosissime pugne co'Tuscolani. Egli è certo che Adriano IV (1154-1159), per provvedere d'acqua il Patriarchio, trovò necessario di farvi costruire una cisterna ove raccogliere la piovana (2). Se ciò non spiega,

(1) « *Hic pro pace servanda turres Centii domine Bonae et iniquitatis dirui et ibidem non reparari praecepit* » v. Pandolfo Pisano loc. cit. — Cencio di donna Bona fu dell'illustre casato de'Benedetti del Trastevere. Fu sepolto in S. Bartolomeo all'Isola Licaonia con un'epigrafe metrica, della quale si conserva il seguente frammento:

CENCIUS EXCELSE TIBI CANCELLARIUS URBIS
SE PIA COMMENDAT GESSE CLARISSIMA VIRGO
QUI BENEDICTORUM FUIT ORTUS STEMMATE . . .
HUIC PECCATORUM VENIAM DA . . .
CENCIUS ATQUE BONA GENITOR GENITRI . . .
INSPICIENS . . . . . MINO CUM DICTIS . . .

Il Mabillon lo publicò pel primo nel suo Museo Italico (T. II, p. 166) ma gravemente errò nell'attribuirlo a Cencio Camarlingo di Celestino III; come pur s'ingannò il Nibby (Dintorni vol. I, pag. 239) nel credere spettante al detto Camarlingo l'altra iscrizione che si legge nell'architrave della chiesuola di S. Marina in quel d'Ardea, la quale suona così:

CENCIUS EXCELSE ROME CANCELLARIUS URBIS
OBTULIT HANC PORTAM VIRGO MARINA TIBI.

Anche questa evidentemente appartiene a Cencio di donna Bona.

(2) « *In lateranensi quoque palatio cisternam valde necessariam, et multum copiosam studiose fieri fecit* ». Dal Card. d'Aragona presso Muratori, R. I. S., T. III, pag. 445.

che in que'dintorni vi fosse assoluta mancanza di acqua, dà a divedere senza dubbio che quella, ch'entrava di quella parte in Roma, avesse perduto la sua salubrità. Anz'io credo, che l'Appia seguitasse a correre, poichè non mancano documenti che lo persuadano. Per esempio il detto Adriano in una bolla dell'anno 1154, numerando i beni della chiesa di S. Giovanni *ante Portam Latinam*, ci ricorda fra gli altri, ch'ella avea, fuori della porta Lateranense, un molino a capo il flusso del lago, che non può dubitarsi fosse quello di papa Callisto (1). Può adunque ben essere stato, che dovutasi trascurare la conservazione della forma Appia, per quell'impedimenti, che sogliono intravenire nelle campagne in tempo di guerra, la purissima acqua del campo Lucullano, prima di giungere a noi, si guastasse nel cammino tra rovine, o naturali, o procurate dal dispetto de'nemici; e così, addivenuta torbida, si ricevesse solo a servigio degli animali e delle macine. Il cardinal d' Aragona, che ci contò della cisterna fatta da Adriano IV, non avrebbe certamente detto, se fosse seguitata a venire nella sua limpidezza l'acqua Appia, che quel lavoro fu di grande necessità. La riparazione de' condotti dell' Appia avvenne nel pontificato di Alessandro III; non saprei dir l'anno, ma certamente prima del MCCLXXIX..

È da sapersi che quel lago, que'molini, e le terre circostanti, dopo la morte di Callisto, furono dalla Chiesa romana date a sicurtà d'una prestanza di denaro ad Alcheruccio, e Pandolfo di Alcheruccio, cittadini romani; ed è probabile che ciò accadesse, quando Federico di Germania si presentò con grand'esercito alle mura di Roma, e pronti soccorsi di pecunia occorrevano al pontefice Alessandro per la difesa. Non so poi se, o per esser giunto il tempo della restituzione, o perchè volesse il papa que'beni di chiesa meglio assicurare, od anche per impedir l'occasione di qualunque piato, per la manutenzione dell'acqua tra gli Alcherucci, e la basilica Laterananse (come quella che, per munificenza d'Anastasio IV, possedeva anch' ella presso il lago certa terra, e un molino) pensò di redimerli. Ma non potendo ciò fare, se non contraendo con altri una nuova prestanza, venne a patto co'Canonici regolari, cui allora stava affidato il ministerio della detta basilica, che sborsassero agli Alcherucci il debito della Chiesa, e per conto di lei restaurassero l'acquedotto, lasciando loro a mercede, si godessero que'beni, finchè non si fosse restituita loro la somma principale, non che la spesa del prescritto restauro, ed ogni anno dessero alla Chiesa, in rico-

(1) Pubblicata dal Crescimbeni alla pag. 248 della Storia di S. Giovanni ante Portam Latinam. Roma 1716 in 4°

gnizione del suo diritto di proprietà, otto rubbia di grano, altrettanto di orzo, e tre some di mosto misurato a copelle(1). I canonici sborsarono in tutto trecencinquantotto libre di proveniensi, specie di moneta che allora correa tra noi (2). Alessandro III sancì quel

(1) Possiamo ricavare la capacità di una soma di vino misurata a copelle da due documenti del secolo XII che si con ervano nell'Archivio di S. Maria in Via Lata. L'uno è del 1163, 9 settembre, per Giovanni di Rainaldo notaro, nel quale si dice volersi tre otri per ottenere una soma « *tres utres pro sauma » musti mundi* ». L'altro è del 20 ottobre 1198, per Gregorio del Giudice notaro. In questo leggiamo che sei some di mosto misurate ad otre, equivalevano a quattro some misurate a copella venale « *sex saumas boni musti ad utres, » que sint quatuor saume ad cupellas vindelicias* »; dunque una soma a copella corrispondeva ad otri $3^1/_3$. Ciascuno sa che l'otre è l'intero manto della pelle del becco, o della capra.

(2) La moneta romana proveniese nel Sec. XII. Dall'esame che ho fatto di moltissime carte de'nostri archivi, ho potuto raccogliere che l' uso del soldo *proveniense* o provisino, che dir si voglia, principiò in Roma poco dopo la metà del secolo XII: mentre nell'XI, la moneta più commune fra noi, erano i soldi e denari di Pavia, e di Lucca, e gli *afforziati*, col qual nome si chiamavano, nelle nostre carte specialmente i soldi e denari, che si coniavano nella zecca di Roma. Buoni scrittori di numismatica hanno diversamente pensato sulla ragione di que'nomi proveniense e provisino, e non è sorto ancora uno, ch'abbia diffinito per sempre la questione. A me pare non si debba stare in forse di riconoscere vera, sopra ogni altra, l'opinione di coloro che vogliono derivare quelle voci da Provins, città di Francia nella Champagne. Imperochè la moneta di colà non solo portò gli stessi nomi, ma se la paragoniamo nel disegno, e negli emblemi colla romana, troveremo ambedue tanto somiglianti, che, tranne le diversità epigrafiche, si direbbero uguali: portano ambedue da un lato la croce, e dall'altro il pettine con tre piccoli segni esprimenti una stella, il sole e la luna. Non altrimenti avvenne del ducato di Giovanni XXII, il quale fu fatto con tal somiglianza al fiorino di Firenze, ch'ebbe anche lo stesso nome. È molto difficile venir fuori con sicura sentenza intorno al vero valore de'provisini, e bene disse il Carli che fu moneta, di cui niuno seppe trovarne conto, ed infatti molti vi si sono adoprati, ma non poterono riuscire esattamente nel loro intento; poichè sono pochissimi i dati che abbiamo dalle antiche carte per la loro computazione, e la moneta che portò un tal nome variò nel valore secondo i tempi.

La voce *proveniese* fu da principio impiegata ad esprimere soltanto la ventesima parte della libra monetale di commercio, la quale appunto si costituiva di XX soldi proveniesi. Il soldo si suddividea in XII altre parti dette denari *provinsini*, ed anche *provisini*. Ma coll' andar del tempo, fu più commune il dire libra di soldi di *provisini*, che libra di *proveniesi*. Il Grimaldi affermò che una libra di *proveniesi* del Senato valeva due scudi e cinquanta bolognini (v. presso *Muratori Diss.* XXVIII col. 815). Ma non dobbiamo far gran conto della sua opinione, per non aver dato ragione di quella sua asserzione, ed anche perchè sembra, che le sue osservazioni si raggirassero più intorno i *proveniesi* del secolo XIII che dall'antecedente, cui appartiene la bolla di Alessandro III. Io non pretendo di togliere tutta l'oscurità, che involge siffatta questione; ma siccome, per rischiararla, si richiede il lume de'documenti, aggiungerò a quelli messi fuori dal Muratori, alcuni altri, i quali se non basteranno per venire ad una sicura conclusione, serviranno certamente per farci avanzare nella ricerca, ed aspetteremo che il tempo ci sia favorevole di ulteriori scoperte per giungere alla meta. Il Muratori pubblicò nel volume V delle sue dissertazioni (*col.* 809 *e seg.*) un insigne istromento del 7 febbrajo dell'anno 1195, tratto dal registro censuale di Cencio Camerario, donde si raccoglie, che i giudici e mercanti della nostra città, aveano stabilito dover valere tanto XII *denari* di Pavia, quanto XII *proveniesi vecchi*; e volersi XII di questi, per fare VI *proveniesi* e mezzo del Senato « *eo quod denarius papiensis secundum formam statutam a judicibus et mercatoribus Urbis XII denarii pro XX proveniensibus veteribus* NUNC *computantur, et habita proportione proveniensium veterum ad provenienses Senatus, qui XII provenienses veteres* NUNC *pro VI proveniensibus et dimidio*

convegno da Segni, con bolla concistoriale data il 10 di agosto

---

cambiantur ». Un qualche miglioramento della moneta romana dovette forse accadere circa l'anno 1172: poichè non prima ho trovato introdotta nelle scritte notarili de'contratti, la condizione di fare i pagamenti a soldi di *buoni provisini del Senato*, i quali credo che si dichiarassero in quel modo, per distinguere la nuova moneta migliorata, dalla vecchia dello stesso nome. E fu altresì di quel tempo, che talvolta si aggiunsero alla parola *provisini*, le altre *ad manganum*, o *ad manganellum*: non per altro, io mi penso, se non per denotare quelli della nuova fabbricazione: e forse non erro nel supporre che lo strumento, col quale si coniavano, fosse fatto a guisa di quello strettojo, usato a lisciar panni, da tutti inteso col nome di mangano. Perciò possiamo anche congetturare che prima si coniassero diversamente; forse percotendo robustamente tra'punzoni la lama del metallo. L'Abbate del monastero di S. Cosimato, nell'agosto dell'1184, dava in pegno a Gulferano di Oddone due pezzi di terra fuori la Porta S. Pancrazio per XVIII libre di buoni provisini « *de manganello ad manganum de XX prov. posterioribus u. c. per libram* » (Arch. di S. Cosimato). Credo con quelle due lettere appuntate si volesse dire « *urbe currentibus* », frase corrispondente alle altre « *qualis pro tempore andaverit* » e « *qualis per tempus in campo ierit* », usate nel X e XI secolo; siccome ho letto in carte di quel tempo, dell'Archivio del Capitolo Lateranense, e del monastero di S. Cosimato. Qualunque fosse il miglioramento, che potè avvenire, come ho detto, circa l'anno 1172, nella nostra moneta, non pare però che si fosse giunto a darle quel tanto maggiore intrinseco che acquistò, circa l'anno 1195; cioè quando, per decreto de'giudici della nostra mercatanzia, si richiedevano VI e mezzo de'nuovi proveniesi per uguagliare il valore di XII proveniesi vecchi. Tra le parole testè riferite del documento pubblicato dal Muratori il *nunc* accenna ad un fatto contemporaneo; e potremo quindi ragionevolmente ritenere, che la somma pagata da'Canonici Lateranensi per conto della Chiesa romana, fu in quella qualità di proveniesi, che all'epoca del detto documento, cioè nell' anno 1195, si dissero vecchi, e che perciò stimeremo d'un valore inferiore agli altri quasi d'una metà. E qui debbo avvertire che una tal riforma de'*proveniesi* deve ben distinguersi da quella de'*provisini*, che si fece circa l'anno 1191, come ce ne fa fede un istromento del 12 maggio detto anno (Arch. di S. Cosimato), nel quale si dice che XII vecchi provisini si cambiavano con XVIII de'nuovi « *qui provisini Senatus nunc dantur et currunt per Urbem XVIII pro XII provisinis veteribus* ». In quel documento si deve parlare senza dubbio di denari provisini, e non di soldi di provisini, perchè non solo non si potrebbe altrimenti conciliare cogli altri documenti; ma perchè ne abbiamo dallo stesso un chiarissimo indizio nell'esser presa a numero di paragone la quantità di XII provisini, ch'era la statuita per formare un soldo, e non si richiedevano XII soldi, ma XX per formare una libra; e questo numero si sarebbe preso in paragone se la riforma si fosse riferita ai sóldi, e non a'denari, siccome abbiamo veduto farsi nella carta del 1195. Quel peggiorare de'provisini si deve attribuire alla povertà del pubblico erario, e fu uno de'soliti mezzi, che prendono i governi per mantenere più vivo che si può, ne'tempi di calamità, il piccolo commercio tra' cittadini. L'alterazione legale della moneta, si è sempre praticata nelle sue piccole parti, come quelle che sono più diffuse nel popolo, e tra poco vedremo come un denaro provisino, che oggi sarebbe stimato un nulla, rappresentasse allora un valore di qualche considerazione. Quanto fosse incerta la situazione del governo romano, ben si apprende da un istromento del 3 aprile 1188. Il monastero di S. Gregorio al monte Celio vendeva in Sutri due canapine per esser convertite in Ospedale di Lebrosi, al prezzo di XXXIX soldi di denari provisini del Senato « *et pro pensione III denarios Senatus, vel quales melius loco Senatus currerint si Senatus exciderit* » (Ann. Camald. T. IV, p. 53): nelle quali parole si racchiude una preziosa rivelazione storica della gran tema, in cui si trovava la città nostra, pochi giorni innanzi alla celebre pace del Senato con papa Clemente III.

Ma per venire ora a discorrere del valore della moneta provisina, dirò quel poco, che m'è dato, ricercandolo prima nella qualità, e quantità del metallo; quindi esporrò alcuni esempi del prezzo de'generi necessari alla vita;

dell'anno 1179, e perciò non cade dubbio che il risarcimento dell'

---

della terra che quelli produce, non che di altre curiosità suntuarie di quel tempo. La scarsezza de'documenti non mi permette di raggiungere il vero con quella precisione, che vorrei; ma dovrà, come io, accontentarsene anche il lettore, poichè ci saremo sempre più avanzati nella conoscenza d'un soggetto, di cui finora, o non si è detto nulla, od assai leggermente se n'è parlato dagli altri. Il Liruti (*Dissertazione sopra le monete del Friuli* ins. nel T. II, della *Raccolta Argelati* pag. 187) pesò due soldi proveniesi del Senato, e trovò che ciascuno ascendeva a cinque carati; l'un de'quali valendo quasi due soldi di nostra moneta, possiamo stabilire che il soldo proveniese avesse circa il valsente della moderna mezza lira. Noi peraltro ignorando di qual tempo fossero que'soldi esaminati dal Liruti, dovremmo restare nell'incertezza del vero valore de'nominati nella bolla di papa Alessandro. Ma sapendo per lo stesso Liruti, che paragonando egli i detti due soldi *proveniesi* del nostro Senato, a due altri de'Conti di Provins del secolo XIII, trovò che ciascuno de'due superava gli altri d'un carato, vale a dire che constava di sei; ci sarà perciò lecito di non giudicare del vecchio conio, ma bensì del nuovo, que'due campioni del nostro soldo *proveniese*: imperocchè, se i vecchi soldi avessero avuto cinque carati d'intrinseco, converrebbe dire, secondo il cambio indicatoci dalla carta dell'anno 1195, che i nuovi fossero giunti quasi al grado di dieci: del quale aumento non si ha indizio alcuno, non solo correndo il XII, ma neppure il XIII secolo. Quindi potremo dedurre che i vecchi soldi avessero di buon intrinseco poco meno del valore di sei soldi moderni, cioè a dire inferiori a questi di circa quattro soldi: e che perciò la somma delle trecentocinquantotto libre spese dai Canonici Lateranensi avrebbe rispetto all'argento corrisposto circa alla quantità che si contiene in quattrocentoventinove scudi moderni.

Affinchè poi si possa in qualche modo stimare il valore relativo di quella somma, fa duopo venire, come ho detto, alla ricerca del prezzo delle derrate di quel tempo. Ed io per non istar a fare, ad ogni esempio, l'abbachista in convertire la moneta d'allora alla corrente d'oggidì, ricordo al lettore che i vecchi soldi proveniesi prima dell'anno 1195 contenevano all'incirca un valsente di puro argento, quanto per sei soldi moderni ne contiene la nostra lira; e da quell'anno in poi sino al finir del secolo, i nuovi ne aveano quasi per dieci. Per principiare dal grano, ho trovato, che nel 1191 si pagava quattro soldi di provisini il quatrale, ossia il rubbio (*Arch. di S. Maria in Via Lata istr. del* 26 *genn. per gli atti dello scriniario Sabbato*); e che la tenuta del quatrale corrispondesse a quella del rubbio l'ho dal riscontro di due carte dell'archivio del monastero di S. Silvestro in Capite stipolate nel tempo, che n'era abbate un certo Stefano, vale a dire tra l'anno 1196 e 1199, risguardanti l'investitura feudale del tenimento di S. Lorenzo di Clojano, presso il Soratte. Nel 1198 sei some di buon vino, cioè dodici barili, valevano trenta soldi di provisini (*Arch. di S. Silvestro in Capite Istr. del* 20 *ottobre per gli atti di Gregorio notaro*). Il prezzo dell'olio nell'anno 1138 (*Arch. di S. Maria in Via Lata, Istr.* 9 *ottobre*, *Oddone scriniario*), quando ancor non v'era la moneta proveniese, fu di dodici denari pavesi ad *acquaricia*; ch'era un vaso di legno fatto a doghe, e cerchiato, quasi simile al nostro quartaruolo, ed avea la tenuta d'una *laguena*, la cui grandezza si può ricavare da una carta del detto monastero di S. Silvestro in Capite del 27 agosto 1194 per gli atti del notaro Lorenzo; dove, dicendosi, che mezza *laguena* d'olio dovea avere un palmo d'altezza, e tre di circonferenza, « *dimidiam laguenam plenam oleo que sit unius palmi in altitudine et trium palmorum in ejus circuitu ad palmum designatum in petra ante portam predicti monasterii* »; ne viene, che l'intera, o fosse alta due palmi, o n'avesse sei di circonferenza, perciò la sua capacità fosse di sedici litri; e siccome ciascun denaro pavese, secondo l'esame fattone dal Zanetti (*Nuova Raccolta* ecc. T. II, pag. 396) avrebbe avuto di fine argento un valore corrispondente a bajocchi 4,75, il prezzo d'un'*acquaricia* d'olio sarebbe stato 57 bajocchi, cioè poco più di bajocchi 3½ il litro. Sei denari, simili ai suddetti, erano il prezzo d'un lombo di majale nel mese della vendemmia dell'anno 1115 (*Arch. di S. Maria in Via Lata Istr.* 10 *ottobre pel notaro Falcone*). Per dare poi un esempio del valore della terra aggiungo, che una certa Gaita, moglie di Pietro di Cencio, sborsando venti libre di buoni provisini del Senato, poteva ricuperare un campo di cinque rubbia in Bolagai, ferti-

Appia fu prima di questo tempo. (1). La pontificia concessione

lissima contrada del nostro suburbano fuori la porta S. Lorenzo (*Istr. dei 1° ottobre 1200 not. Stefano Arch. sud.*). In proporzione di questi valori erano le altre spese, e veniva misurata la ricompensa delle fatiche dell'uomo. A mo' d'esempio Bobone abbate del monastero di S. Cosimato, per andare da Roma al castello di Campagnano in terra di Comarca, alla distanza di XXI miglia, spese nel 1186 tra'cavalli portanti, ed altro di mestieri al viaggio, cinque soldi di buoni provisini; e l'andar d'un abbate di monastero primario come quello era, ti fa credere che fosse almeno col seguito d'un famiglio, o d'uno scudiere, non che procurato col minor disagio possibile (*Carta del 1° marzo pel notaro Benedetto nell'archivio del detto monastero*). Un maestro di muro avea di mercede giornaliera due denari pavesi « *in resarciando tecta et mutandis trabibus dantur duo denarii papienses unicuique magistrorum et manualium in unoquoque die* » (*v. Excerpta Petri Mallii ad Alexandrum III ap. Mabillon Mus. It. T. II, p.* 162). I fabri ferraj e calderaj che servivano il palazzo pontificio prendevano oltre lo scotto, quattro denari provisini per giorno (*Ordo Rom. Cencii Cam. ap. Mabillon l. cit. p.* 199 *e* 200). Una certa Tuttadonna vedova di Biagio di Mabilia pagò nel 1189 al suo notaro dodici denari provisini, cioè meno di un soldo provisino, per l'inventario legale de'beni lasciati dal suo marito, e per un atto di rinunzia (*Istr. del* 19 *genn. Arch. di S. Maria in Via Lata*). Molto meno importava il rogito d'una semplice obligazione: poichè trovo, che nel 1191 n'ebbe sette denari provisini, un certo notajo di nome Sabbato (*Istr.* 26 *genn. ivi*). E per dire anche delle doti nuziali, quelle della nostra borghesia erano communemente dall'una alle dieci libre di provisini, e vi voleva una nobilissima donzella per portar cento libre d'appannaggio, come fu di Porpora della senatoria famiglia De Papa, quando andò a nozze con Pietro De Vico Prefetto di Roma (*v. il cit. doc. dell'*1195 *presso Muratori diss. XXVIII*). Quindi non dovremo fare le meraviglie, se leggendo di que'tempi gl'istromenti enfiteutici de'fondi rustici, troviamo stimarsi come cosa preziosa, che il padrone diretto riservava a se per una metà, qualunque oggetto che si fosse trovato sotto la terra in pietra, in rame, in piombo, in oro od argento che avesse superato il valore di dodici denari. Stando in così alto prezzo la pecunia veniva per conseguenza la difficoltà grandissima d'averne, e perciò que' che facevano l'arte del civanzo, erano sì cauti, e tanto abusavano nel merito del capitale, da disgradarne i peggiori usurieri dell'età nostra. Imperocchè davano a prestanza il denaro con tale profitto, che in men di due anni, quello raggiungeva il dato, e se ne assicuravano prendendo pegno di beni mobili, o immobili, e spesso si poneva la condizione, che non pagandosi le usure s'intendeva che la prestanza diventasse prezzo delle cose impegnate. Eccone due esempi tratti dall'Archivio del Monastero di S. Silvestro in capite: un tal Romano Cerretano prestò il 29 decembre del 1159 ad Alessio e Giovanni figli di Fuscone quattro libre di provisini, coll'usura di quattro provisini al mese per ciascuna libra, ed ebbe di guarentigia quattro pezzi di terra. Occorrendo al detto monastero la somma di tre libre di provisini *ad manganellum*, trovolla da un tal Giovanni di Crescenzio, ma dandogli in pegno due vigne, e l'usura di tre provisini per libra in ciascun mese. E poichè ho preso a dire di questa materia mi piace di conchiudere col far noto che l' infame opera del carnefice, respettivamente a que'tempi, era generosamente pagata, e pare che più d' uno Roma ne avesse allora, e quelli dipendenti solo dalla suprema dignità del Prefetto. Diversa era la mercede, come diversi i supplizi che dava: se uccideva troncando il capo, o strozzando V soldi; se accecatore d' un occhio XII denari, se di due il doppio; ed altrettanto prendeva se mutilatore di qualsivoglia altro membro del corpo. « *Sententialibus Praefecti, si suspendant aliquem, quinque solidos: quando decollant, similiter; quando caecant duodecim denarios pro unoquoque oculo: quando truncant aliquod membrum, similiter* « (*Excerpta P. Mallii l. cit. p.* 164). Intendesi que'soldi e que' denari di moneta lucchese, la quale, verso il finire del XII secolo, poco differiva da quella di Pavia.

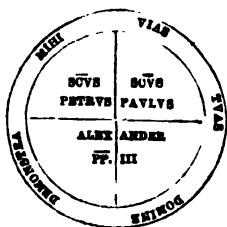
(1) ✠ Alexander Eps Servus Servorum Dei dilectis filijs Johanni Lateranensi Priori ejusque fratribus regularem vitam professis salutem et aplicam benedictionem. Licet ex injuncte nobis administrationis officio universas Ecclesias oculo debeamus benigno respicere, et earum necessitatibus studio pietatis intendere, circa provisionem tamen Lateranensis Ecclesie eo majorem

non venne mai rivocata, perchè non restituito il denaro di che andava creditrice la Basilica, anzi pare, coll'andare di pochi anni, che fosse considerata quale investitura perpetua, ed il convenuto livello fu registrato dal cardinal Cencio Savelli camerlengo di Celestino III l'anno 1192 nel libro de'Censi della Santa Sede (1). Sarebbe mai quella, che limpidissima come puro cristallo, tanto che fu detta un tempo *argentina*, e con fama di salubre, si va a mescere nella cloaca massima di Tarquinio, sulla quale hanno tanto, ed inutilmente disputato finora gli archeologi? Non oso affermarlo: poichè non consta a me di fatto, che, sotto il Laterano, passi tuttora tant'acqua, come m'è stato asserito; ed ancorchè fosse, non riterrei mai per certo ciò, che può essere

---

diligentiam habere nos convenit, qua specialius ad nostrum noscitur regimen pertinere. Hac itaque ratione inducti, et vestris benignius precibus inclinati *possessiones de Lacu cum vineis et quatuor molendinis pro ducentis nonaginta quatuor libris proveniensium, quas ad eas recuperandas Petro Pandulfi Alkerutii, et Alkerutio romanis civibus judicibus et advocatis nomine nostro solvistis, et pro sexaginta quatuor* quas pro AQUEDUCTU *reparando expendistis* Vobis et ecclesie vestre usque ad solutionem pretaxate pecunie obligamus. Ita tamen ut quandocumque Nos, ut decessores nostri prescriptam summam solverimus possessiones ipsi libere ad Romanam Ecclesiam revertantur. Fructus autem interim provenientes, vestris volentes necessitatibus providere de mera vobis libertate donamus. *Vos autem octo rublos frumenti, et totidem ordei, et duas salmas vini ad cupellas annuatim Nobis nostrisque successoribus persolvetis.* Ceterum ab hac obligatione *terram vestram in molendino in capite Lacus* quam bo: me: predecessor noster Anastasius pp. visis instrumentis proprietatis ecclesie vestre restituit, et molendinum in eadem terra situm quod jam dicte Ecclesie studio contulit pietatis excipimus. Ita quidem ut cum possessiones ipse ad Ecclesiam Romanam redierint terra illa cum molendino libera Vobis vestrisque successoribus debeat permanere. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostrae obligationis et donationis infringere, vel ex ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare presumpserit indignationem omnipotentis Dei ac beatorum Petri et Pauli Apostolorum ejus se noverit incursurum,

Ego Alexander Catholice Ecclesie Eps SS.

† Ego Theodinus Portuensis et S. Rufine Sedis Epis. SS.
† Ego Petrus Tusculanus Eps SS.
† Ego Bernardus Prenestinus Eps SS.
† Ego Arduinus Presb. Card. Tit. S. Crucis in Jhulm SS.
† Ego Matheus Presb. Card. Tit. S. Marcelli SS.
† Ego Gratianus Diac. Card. SS. Cosme et Damiani SS.
† Ego Matheus S. Marie Nove Diac. Card. SS.
† Ego Bernardus Diac. Card. S. Nicolai in Carcere Tul. SS.

Datum Signie per manum Alberti S. R. E. Presbiteri Cardinalis et Cancellarii quarto Idus Augusti Indictione Duodecima Incarnationis Dominice Millesimo Centesimo Septuagesimo nono Pontificatus vero Dñi Alexandri PP. III. anno XX. *Dall'Archivio Capitolare Lateranense.*

(1) Presso il Muratori A. I. M. Ae. T. V. col. 852 « Ecclesia Lateranensis pro terris vineis et molendinis de Lacu debet octo rubla grani, et » octo de hordeo, et tres saumas musti. »

solamente probabile. Mentre non posso tacere, che il Fea (1) nel giudicare il confluente della cloaca, per l'*Acqua di Mercurio*, prese un grande abbaglio. L'acqua di Mercurio non iscaturiva già dal Celio, com'egli stimò, ma dall'Aventino secondo la tradizione, che se n'è conservata nel medio evo (2); e fu tra questo monte e la scuola greca, che la vide trascorrere, prima del X.° secolo, l'anonimo Einsidlense (3). Negli sperimenti che il Fea fece fare, a fine di rintracciare il cammino di quest'acqua, trovò, che veramente un'acqua discendea dal Celio, e che un tempo, prima cioè, che il suolo si fosse innalzato tanto, quant'oggi comparisce, nella vallea tra quel colle e l'Aventino, dovea passare allo scoperto pel Circo Massimo (4). Di ciò si avrebbe riscontro negli antichi Statuti del Popolo Romano: poichè in questi si legge, che il nostro Senato bandì la pena di cinquanta libre di provisini, contro chiunque avesse tentato di guastare il corso all'*acqua del Circo* (5), la quale dovea servire ad utilità di quelli orti, che ne'tempi di mezzo aveano preso il posto della sua splendida arena. Ma qualunque sia l'origine di quest'acqua, a me poco importa, chè non mi sono già proposto (senza poter fare le neccssarie esperienze)

(1) V. i due opuscoli del Fea: *Storia della scoperta dell'antica acqua di Mercurio* — e — *Pretesi compensi di danni per la deviazione dell'acqua antica di Mercurio*; stampati in Roma nell'anno 1828.

(2) « *In Aventino fuit templum Mercurii . . . . et fons Mercurii ubi mercatores accipiebant responsa* » MIRABILIA ROMĘ *ed. Gust. Parthey Berolini* 1869 p. 25.

(3) Loc. cit. « *Inde per Scholam Graecorum. Ibi est aqua subtus montem Aventinum, et balneum Mercurii.* »

(4) V. la relazione di Salvatore Sabatino Capo mastro muratore del 30 giugno 1825 pubblicata dal Fea nel primo de'citati opuscoli a pag. 9.

(5) Questo bando rimase in vigore anche nella riforma che Paolo II fece de'nostri Statuti; io ne traggo il testo dall'edizione romana « *per magistrum Stephanum Guiblireti de Lunarivilla Tullen. Dioc. Sub anno Dñi M.D.XIX* etc. » Lib. III Cap. XXV. — DE AQUA CIRCULI ET ALIIS AQUIS — « *Aqua de Circulo vadat per cursum suum et nullus derivet, nec derivari faciat ipsam aquam ab antiquo cursu in aliqua parte sui, et qui contrafecerit solvat pro pena quinquaginta librarum provisinorum* etc. » Che l'*Aqua Circuli*, ossia del Circo Massimo, fosse diversa da quella detta della *Marana*, si può dedurre da un altro bando speciale fatto contemporaneamente dal Senato: ivi Cap. XXVI — DE AQUA MARANE — *Item dicimus et ordinamus quod si Aqua Marang que vadit ad Aquam bullicantem usque ad Portam ruptam* (in un esemplare dell'edizione principe degli stessi Statuti che si conserva nella Bibl. Chigiana si trova scritto a penna *formam* in vece di *portam*) *quę vadit ad pedem Turris Sancti Johannis, ad Turrim Quatraris in aliqua parte deguastaretur, et per adjacentes debeat reactari per unum passum per largum et medium passum in profundum. Et fracta quę est juxta eam tota elevetur. Et idem fiat in Aqua Marane que venit ad Turrim Sanctorum Quatuor secundum cursum. Proviso quod per actationem dictę Aquę nulla possit nisi adjacentibus imponi collecta per aliquam personam ad penam centum librarum provisinorum imponendorum imponenti. Et quod sint salva privilegia omnibus aliquod jus habentibus in aqua prefata. Et quod Senator et Conservatores Urbis, qui per tempora erunt, primo mense eorum regiminis teneantur mittere ad videndum dictas aquas et eorum cursus pro observatione prędictorum sub pena vigintiquinque librarum provisinorum.*

d'esàminare, se l'Appia, introdotta una volta nel Laterano, vi corra ancora, e quale sia il suo camminare, e dove l'uscita. Non ignoro, che sul Celio v'avea il *Campo Fontinale*, e quindi può essere che tutto quel flusso, che noi vediamo sboccare nella Cloaca, sia piuttosto il complesso delle acque che naturalmente sgorgano in quella parte del colle. Basti perciò l'aver potuto sufficientemente dimostrare, che l'acqua Appia fu nel medio evo per una sua parte introdotta, in mancanza della Claudia nel Laterano. Passiamo ora per fine di questo ragionamento a dir brevemente come e quando l'altro ramo, lasciato fuori della città, cessasse da'suoi servigi.

Accadde di questo rivo dell'Appia ciò, che suole intravenire di tutte le umane cose; intendo dire, che il meno cedendo sempre al più, al sopragiungere in Roma un'altr'acqua da' colli Tuscolani, la prima principiasse a diservire a quegli usi, cui meglio atta e pel volume maggiore, e per la perennità, compariva la seconda. Questa fu la *Crabra*, la quale prima ch'ottenesse dal volgo il comune nome di *Marana*, venne talvolta lungo il suo corso, indicata col suo proprio antico vocabolo, e coll'altro di *Rivus Papati* (1). I moderni topografi, incontratisi in questo ruscello, diversamente sognarono sull'etimologia del nome *marana*. Chi lo volle far discendere dal *Castrum Marini*, chi dal Casal di *Morena*, e chi da *Mario* il famoso nemico di

(1) Il nome di *Crabra*, quantunque storpiato, si ravvisa in un istromento dell'anno 1028, 8 gennaro, per gli atti dello scriniario Giovanni, che si conserva nell'Archivio di S. Maria Nuova; nel quale Alberico illustrissimo e chiarissimo (*sic*) conte del Sagro Palazzo Lateranense concesse in enfiteusi perpetua a Pietro Abate di S. Maria di Gerusalemme; un « *aquimolum situm in territorio Tusculano in rivo qui v. Aqua capra in loco q. dicitur valle Marciana* ». Agapito II in una Bolla pancarta a favore del Monastero romano di S. Silvestro in capite dell'anno 955 (presso G. Marini Papiri dipl. p. 40) nomina come proprietà di quel Monastero il fondo *Dompnicaria* nella via Latina, il quale avea per confini il *rivo Papati*, il fondo *Ponte de nono*, l'altro detto *Sette bassi*, l'acquedotto Claudio, e la via publica. Il *Ponte de nono* indicato nel detto documento circa il IX miglio della vià Latina, non si deve confondere coll'altro omonimo sulla via Prenestina. Per la stessa bolla si sa che quello della via Latina dava il nome ad un fondo, che d'una parte confinava con Morena (*curte de moreni*), e siccome nel descriversi i suoi limiti, non si fa menzione affatto del rivo Papati, è mestieri il credere che quello, uscendo dall'interno di *Ponte de nono*, facesse confine da una parte a *Morena* e dall'altra a *Dopnicaria*; e così si può questo secondo fondo allogar bene ne'confini riportati di sopra: ma dobbiamo riconoscere in *Sette bassi* un estensione maggiore che non ha oggi. I detti luoghi situati tutti circa l'VIII e IX miglio della via Latina coincidono bene col corso naturale della Marana verso l'Aniene; ma non mi so accordare col Nibby che vorrebbe riconoscere il *rivus Papati* nel corso artificiale della Marana verso Roma (v. Dintorni di Roma T. 2, p. 127, Gregna): imperochè nel secolo X non era stata ancor fatta quella parziale deviazione del rivo, come dimostrerò nel seguito del mio discorso. Abbiamo pur dallo stesso documento l'indicazione della *Valle Marciana*, quale terra appartenente al fondo detto Casana pur situato fuori la porta Latina circa il X miglio; e quindi possiamo prendere un po' di lume per riconoscere il luogo dove la Crabra nel secolo XI seguitava a correre col suo proprio nome.

Silla; argomentando con troppo arbitrio, poichè non c'è alcuna tradizione, che quell'antico romano fosse stato possessore, attorno a quell'acqua, d'una qualche rusticana delizia. Lasciando noi da parte, come false, le loro opinioni, riterremo per fermo, che *mara* significò ne'tempi di mezzo *palude*, *laguna*, *stagno*; quindi *Marana* dev'essere stato chiamato il ruscello, di cui parliamo, dagli scoli de'stagni prodotti non solo dalla Crabra, dalla Giulia e dalla Tepula, ch'erano tutte acque Tuscolane andate disperse nel medio evo, dopo la rovina de'loro artificiali condotti; ma, lungo il suo corso, vi si mesceano pur altre acque di diversa origine. Anche oggi ravvisiamo umide e limacciose le sue laterali campagne, perciò fertilissime; soprattutto quelle presso cui va la Marana a rovesciarsi nell'Aniene. I rigagnoli, che per ogni guisa ne attraversano il suolo, le rendono sempre verdi e piacevoli, come maligne nell'aere; a tal che, quantunque sito amenissimo, e d'aspetto veramente poetico, pel fiume da un lato, sopra cui sta il ponte Mammolo; dall'altro per antiche rovine coronate d'edera e di licheni, e per certi antri pittoreschi; pur non vi trovi uomo ch'abbia l'animo di dimorarvi, schivando, come di sirena, l'incanto di quella bella natura.

Manchiamo affatto di documenti, che ci rendano certi del tempo preciso dell'introduzione in Roma della Crabra; ma non sì che, considerando bene gl'indizi, che ce ne dànno le carte del medio evo, non possiamo in qualche modo congetturare uno spazio di anni, tra'quali debba essere accaduto quel fatto. Nella china meridionale del Celio, tra la porta Latina, e la Metronia, vi fu ne'trascorsi secoli un ristagno d'acque, che dal luogo, il quale per proprio vocabolo era detto *Decennia*, furono anch'elle nominate *decennie*. Ugualmente al di fuori incontro alla porta Metronia il terreno fu paludoso; sicchè dalle carte di que'tempi si ha, che vi fosse un pantano, e la campagna circostante, che ne rimaneva irrigata, portava il nome di *Prati* di *Decio*. Ciascun vede, per la somiglianza di quequesto vocabolo all'altro di *Decennie*, come sia molto probabile, che ambedue si derivassero dalla padronanza d'un *Decio* su quelle terre, vissuto certamente prima del decimo secolo, essendo che fino dal nono già se ne trovi menzione (1).

---

(1) Da un istromento dell'anno 857 dell'Archivio Sublacense, pubblicato dal Galletti nel Vestarario pag. 38, si ha, ch'io sappia, la più antica menzione del vocabolo *Decennie*. Pipino Console e Duca, addetto al Vestario del Papa (*de vestario domnico*) concesse in quell'anno a Romano suddiacono regionario, certa terra con grotte, e con sorgente d'acqua, nella II Regione di Roma presso la via di Porta Metronia (*via publica que vadit ad Portam Mitrobi*), e certe rovine di muri antichi *juxta Decennias*. Troviamo ripetuta la

Doveano quelle acque certamente spicciare dallo stesso suolo, poichè, come ho detto, è fama che là stesse il *campo fontinale*; e non mancano buoni argomenti che veramente lo fosse (1). Il pantano poi servendo d'impedimento all'accesso della Porta Metronia, fu cagione che quella venisse chiusa, non che la Porta Latina, che le stava vicina, prendesse il nome di *libera*. Or siccome la Crabra per essere introdotta in Roma fu fatta passare sotto la Porta Metronia, vuole ragione, che si prendesse questa opportunità per dare nella sua corrente lo scolo a que'lagumi, che fendeva nel mezzo; e ciò non solo per bonificare i terreni che ne restavano offesi, ma per estirpare eziandio una potentissima causa di malsania all'aria celimontana. Perciò datomi a rovistare ogni carta, che si riferisse

---

memoria di questo sito, fino alla metà, in circa, del dugento, in diverse carte lateranensi, alcune delle quali furono pubblicate dal Crescimbeni nella storia di S. Giovanni *ante Portam Latinam* pag. 249 e 254. All'epoca del Frangipani, cioè sul finire del secolo XIII, il Capitolo di S. Giovanni possedeva certi orti, che, per lo stare alle *Decennie*, erano detti *horti decendii*, ed eccone i confini che vo' ricordare, perchè fissano la situazione finora incognita del *Lardario*, cioè della dispensa del palazzo lateranense, di cui abbiamo riscontro nelle bolle pontificie de'secoli XI e XII « *ab uno latere est* granarium *ecclesie cum quadam vinea*; *a* 2 *lat. est via per quam a* Lardario *ad Portam Metronii*; *a* 3 *lat. muri Urbis quos tenuerunt usque ad presentem annum Jacobus Mactutii, Petrus Rapilii et Landolfucius Jacobi* ». De'*Prati di Decio* si fa memoria in un'altra carta del detto Archivio Sublacense, citata pure dal Galletti nell'opera del Primicero a pag. 96, ma malamente da lui attribuita all'anno 855, mentre secondo la critica cronologica del P. Colombino Fatteschi (*Regestum Sublacense Cod. Sessor. E. CCXVII*) deve meglio appartenere all'anno 866. In quella carta si parla di un fondo fuori la Porta Mitrobi, *qui appellatur Stromachianus in caput* Prata Decii. Anche un'altra carta pur del medesimo Archivio, dell'anno 943, ricorda il fondo *Prata Decii* fuori la *Porta Mitrobi*, ossia *Metronia*. (*Reg. cit. fol.* 129 *t.*).

(1) Mi giova ripetere le stesse parole del chiarissimo Brocchi. (*Dello stato fisico del suolo di Roma* ecc. *pag.* 43—44) per avvalorare l'opinione che in quella parte del Celio, vi fosse già il *Campus fontinarum* o *Fontinalium*, che Sesto Rufo, ha registrato generalmente nella II Regione. « È di avviso il Cassio che » fosse nella falda meridionale del colle presso la villa Fonseca d'onde viene » una fonte che porta un palmo di acqua e che Gneo Domizio Calvino tra» dusse ne'suoi bagni sull'angolo occidentale del Palatino. Crede egli inoltre » che questa sia l'acqua detta Argentina che serve ora all'uso di una cartiera » presso S. Anastasia e che scorre per un antico acquedotto di cui quell'» autore indica la direzione. Cotesta fonte del Celio di cui ragiona il Cassio » è forse quella che appare nella vigna Bettini contigua alla villa Fonseca » ove è raccolta nella vasca di un'antico Ninfeo fatto a foggia di grotta con » sei nicchi nelle muraglie incrostate di pietruzze di varj colori disposte a » mosaico. Superiormente al Ninfeo ed a poca distanza da esso havvi un pozzo » di acqua perenne il quale sembra che si sprofondi al livello della bocca » dell'indicata sorgente. Ma altre scaturigini ha il Celio in que' contorni » essendomi stato narrato che nel 1815 scavandosi nella villa Eustachi il » terreno proruppe una grossa vena che allagò in breve tratto quel suolo. » Meritamente adunque fu dato a questo sito il nome di *Campus Fontinalium*, » nome che aveva altresì una porta della città che il Fulvio opina essere la » Capena benchè altri sieno di contrario avviso. Essa rammentasi in un'iscri» zione che è nel museo Vaticano. D . M . A . APIDI . MAIORIS . TABELLARI . » A . PORTA . FONTINALI. » Ho seguito fedelmente nel riferire questo passo del Brocchi, la sua ortografia; egli, se non rarissime volte, usò di virgolare la scrittura.

a que'luoghi, mi sono convinto, che il fatto dell'introduzione della Crabra, debba essere accaduto circa il tempo, in cui non si fa più menzione di que'siti, come di ricettacoli di acque palustri. Ho trovato adunque che Onorio III in una sua bolla per l'ospedale di S. Tommaso *in formis* dell'anno 1217 (1) ricorda il pantano di Porta Metronia come ancora esistente al suo tempo: e dall'inventario de'beni del Capitolo Lateranense fatto dal canonico Frangipane, ch'è quanto dire circa il fine del secolo XIII, ho potuto raccogliere, che la Crabra sotto il nome di *Marana*, era già introdotta; e descrivendosi in quello alcune terre tra le due porte, Metronia e Latina, non si ha sentore alcuno nè di lago nè di pantano (2). Si può quindi ritenere per certo che dentro gl'indicati limiti, ne'quali si comprende lo spazio di quasi ottant'anni, portata in Roma la Crabra, questa venisse più utilmente impiegata negli usi dell'Appia; la quale tuttavia rimase, per alcun tempo, a provvedere d'acqua il laghetto artificiale dinanzi la Porta Lateranense; ma non si fa più parola, ne'documenti coevi, de'suoi molini.

Ho detto che il ramo suburbano dell'acqua Appia s'andava a versare nel fiumicello Almone, e non mi par d'andar errato. Imperciocchè per quanto mi sia adoprato di ricercare il suo corso dentro la città, non m'è stato possibile: eppur se ne sarebbe dovuto fare menzione una qualche volta nelle carte del capitolo lateranense, del monastero di S. Alessio, e di S. Maria in Cosmedin: tutti luoghi, che possedevano, come in parte anche oggi, delle terre in vicinanza della Marana; e non c'è ragione di supporre che, introducendosi la Crabra, si cercasse di fare con molto dispendio una nuova forma, quando fosse già esistita quella dell' Appia. Abbiamo invece sicuri indizi che l' Appia, dopo venuta la Crabra, se n'andava dispersa in rigagni, bagnando la campagna dinanzi alla Porta Latina e di S. Sebastiano; e qui, come a suggello delle mie ricerche, per provare vieppiù che l'acqua Tocia fu l'Appia, fo considerare che que'ruscelli venivano indicati nel XIII secolo col nome di *rivi* dell'*Appia* (3).

---

(1) « *Vineas et ortos et possessiones in Decennio, et infra Portam Metroni, et extra dictam Portam, et ad dictam Portam* Pantanum ». Bull. Vat. T. I, pag. 102.

(2) Nel detto Inventario (v. Crescimbeni l. cit. p. 216) vengono indicate certe vigne fuori la Porta Latina, vicinissima alla Porta Metronia, situate *in loco qui vocatur Pantanus*. Si scorge chiaramente, che il *pantano* non v'era più, e che il nome era passato a vocabolo del terreno.

(3) Nel più volte citato Inventario del Frangipane presso il Crescimbeni l. cit. pag. 216, si nota che la chiesa di S. Giovanni *ante Portam Latinam* aveva *extra Portam Appiam* un orto, ed una vigna, cui da una parte confinava *rivus Appie*; ed anche un'altra vigna che da tre lati veniva limitata dai rivi dell'Appia.

Laonde si può anche rettamente conchiudere che la corrente della Marana passasse a poca distanza della Porta Lateranense, sopra l'acquedotto coperto dell'Appia, e che questa poco dopo, vale a dire a destra del principio della via d'Albano, dilagasse alquanto la pianura dove sorgeva una chiesicciuola a S. Giacomo detta *del lago*, e che quindi si versasse in rigagni, come s'è detto. Gl'indizi topografici che ho potuto ricavare dalle carte dell'archivio lateranense, combinano tutti per non farci giudicare diversamente; ed ecco in qual modo l'Appia potè restare immune dall'andar mescolata colla Crabra.

E così dal versarsi in vece in seno all'Almone, credo che quel fiumicello venisse a prendere per tutto quel tratto che corre prima di traversare la via Appia il nome di *Acquataccio*; sull'origine del quale sì stranamente s'è parlato dagli scrittori. Io per verità non so dirne più certamente di loro: ma, senza risuscitare alla memoria gl'insani amori di Aci e falsare la mitologia col dargli per amasia Cibele, e non Galatea, sarà più verisimile e meglio il credere che gli si generasse un tal nome, o da un'*Accio* proprietario della terra per dove correvano que'ruscelli, o per corruzione di Acqua Tocia, od anche di *Acqua-decia*, poichè abbiam veduto vicini a queste acque, e forse dalle stesse irrigati, i prati di *Decio*; e qui lascio a'lettori che secondo lor senno ne giudichino, poichè:

Gli occhi miei che a mirar erano intenti,
Per veder novitadi onde son vaghi,

non vi seppero scorgere nettamente il vero, e mi son fatto ragione di non uscire in sentenze, quando non si possa dileguare l'incertezza de'giudizi col testimonio de'fatti.

COSTANTINO CORVISIERI

SULLE || TRE COLONNE || RECENTEMENTE SCOPERTE || PRESSO || S. MARIA DELLA PACE || E SUL LUOGO || DEL LORO RITROVAMENTO || MEMORIA || DI || ANGELO PELLEGRINI || MEMBRO DELL'INSTITUTO || DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA. || ROMA || TIPOGRAFIA CHIASSI || 1870. (1).

Leggendosi le *Memorie* di Flaminio Vacca, del Sante Bartoli e del Ficoroni riguardanti le scoperte fatte in molti luoghi di Roma, chiaro apparisce che quella parte della regione IX, denominata *circo Flaminio*, la quale era circoscritta dal portico di Europa, dallo Stadio del Campo Marzio, detto poi circo di Alessandro Severo e volgarmente Agonale, e dalla via Retta venisse occupata da officine di scultori e scarpellini.

Riferisce Flaminio Vacca alla memoria 31, che appresso s. Tommaso in Parione in un vicolo che va alla Pace, vide cavare due grosse colonne di giallo, le quali furono segate per adornare la cappella Gregoriana in s. Pietro. E nella 32, che al tempo di Giulio III tra la chiesa della Pace e quella dell'Anima furono trovati alquanti rocchi di colonne di africano e portasanta abbozzati ad uso di cava.

---

(1) Riprodotta con permesso del ch. autore.

Racconta il nominato Bartoli nella memoria 65, che quando fu aperta la strada al fianco della Chiesa Nuova, furono trovate statue, teste finite, altre abbozzate, marmi diversi, ferri da scultori, e gran quantità di schegge, oltre di un bellissimo Fauno che venne in possesso della regina Cristina di Svezia, che lo fece restaurare da Ercole Ferrata.

Prosegue a dire nella memoria 66 di non esservi dubbio, che il sito, dove fu eretta la Chiesa Nuova, anticamente fosse stato abitato da scultori e scarpellini, poichè nel fabbricarsi la detta chiesa si rinvenne gran quantità di marmi nobilissimi, i quali servirono ad ornare la chiesa, le cappelle ed il convento.

Finalmente l'istesso autore alla memoria 67 riferisce, che a Monte Giordano si trovò una bottega, dove erano statue finite, altre abbozzate, marmi di diversa specie ed ogni cosa che suol servire all'arte de'statuarj.

Abbiamo poi dal Ficoroni nella memoria 41 che nella casa del cav. Odam, posta nel vicolo in faccia all'antico palazzo del governatore, oggidì vicolo del Governo vecchio, vi fu trovata una gamba colossale ben lavorata e molti frammenti di statue non finite. Così nella memoria 62 dice, che la statua di quello schiavo barbaro seduto, che è situata nel principio della scala del palazzo Altieri, fu trovata in tempo di Clemente X nel vicolo menzionato di sopra avanti la casa prossima all'altra, a cui fa prospetto il vicolo, per il quale si va all'arco che mette nella strada di fianco alla Chiesa Nuova. Narra inoltre che si discerneva che la riferita statua fosse stata ivi lavorata, poichè era sulla nuda terra con schegge di marmo intorno, e che nella parte di dietro non era stata terminata.

Fin qui le notizie che si traggono dal Vacca, dal Bartoli e dal Ficoroni.

Faustino Corsi nel Trattato delle pietre antiche al cap. XII riferisce, che nelle case dei vicoli delle Vacche, della Fossa, de'Leutari, dell'Aquila, de'Soldati e di Montevecchio, e nella Via di Tor Mellina, dell'Anima, ed in Piazza Fiammetta si vedono molte colonne di pietre diverse e di varie grandezze poste nelle rimesse, nelle botteghe e perfino incastrate ne'muri, prive non solo del lustro, ma del finimento dello scarpello, le quali crede che siansi ritrovate quando si gettarono i fondamenti delle case suddette. Nel rifondare la casa situata in via de'Coronari al num. 211, di diretto dominio del Collegio germanico, nel mese di Luglio dell'anno 1841, si ritrovò una statua di Daco prigioniero molto maggiore del naturale, che ora si ammira nel Museo lateranense. Essa è di marmo bianco, e quasi intatta, non essendo stata ristaurata che in una parte di un piede. In quanto allo stile si riferisce ai tempi di Trajano, ma scorgonsi in essa i risalti de' punti originali per non essere stata finita. Alcuni allora credettero che questa statua fosse stata posta in decorazione del portico d'Europa, per essere stato realmente quivi vicino, ma secondo la mia opinione ritengo, che nel luogo dove fu scavata, esistessero altre officine di scultori e scarpellini.

Servirono per lo più tali statue non solo alla decorazione di archi di trionfo, ma anche a sostenere il sopraornato dell'attico di qualch'edificio eretto da imperatore che aveva trionfato di que'barbari. Così furono quelle statue di prigionieri daci che ornavano l'esterno della basilica Ulpia al foro Trajano, le quali l'architetto Apollodoro volle sostituire ai Telamoni ed alle Cariatidi, facendo vedere, che anche i Daci sostenevano il peso della loro schiavitù.

A tale uso anche furon poste le due statue de'Daci prigioni, una volta al palazzo Farnese ed ora in Napoli, come osservò il Maffei nella sua illustrazione sopra le statue antiche e moderne di Domenico Rossi alla Tav. LVI. Altra simigliante a queste è quella scoperta nel mese di Gennaro 1859, nel fare un cavo per un pozzo da olio nella casa Vannutelli in via del Governo Vecchio num. 46. Essa è alta circa palmi undici, ed è scolpita in marmo lunense, ma non finita, poichè ha parte delle vesti abbozzate, e nelle braccia ancora si vedono i punti. Inquanto allo stile si riconosce dell'epoca di Trajano, e la sua conservazione è mediocre, mancandogli il naso, una mano e quattro diti nell' altra. Porta, come tante altre che si conoscono, la tunica succinta con maniche, le *gallicae* (specie di calzari allacciati), la clamide fermata col clavo sull'omero destro ed il pileo aguzzo ripiegato in avanti all'uso delle mitre frigie, costume proprio de'settentrionali.

Sono molti anni che si conosce l'essere giacente una colonna di granito sotto le case situate a destra della chiesa di S. Tommaso in Parione, ma più verso il cantone col vicolo della Fossa. Il Canina la stimò per una colonna

onoraria eretta nel mezzo del Campo Marzio, segnando quivi il piedistallo nella sua pianta di Roma Antica (1), e senza addurne veruna ragione. Per quanto siano stati fruttuosi i ritrovamenti fatti in questa parte della regione IX, di non lieve importanza è la scoperta avvenuta da pochi mesi indietro, fabbricandosi il grande casamento di proprietà dell'Ospizio teutonico di S. Maria dell'Anima sulla via della Pace, e fra il vicolo dello stesso nome e la via di Parione. Già primieramente è da ricordarsi, che quivi esisteva un aggregato di piccole case di epoca molto antica, formandone la maggiore una torre mozza de'tempi bassi rivolta su la via della Pace. Dietro questa su la via di Parione era annessa altra casa innalzata nel secolo XVI con facciata dipinta a chiaroscuro, come costumava in tal'epoca, la quale da molto tempo già spettava all'ospizio suddetto, come dall'antico stemma cesareo in marmo ivi appariva. Atterrate queste case, e scavandosi per fare i fondamenti più verso il vicolo del Teatro Pace, e sotto la direzione dell'architetto del luogo sig. Giacomo Monaldi, nel principio dello scorso inverno s'incominciò a scoprire una grande colonna di granito bigio orientale. Proseguendosi essa a sterrare, venne misurata dal ch. ingegnere archeologo Rodolfo Lanciani da cui ne ebbi la misura consistente in metri 9, e 98 di lunghezza e 1 e 18 di diametro. Giaceva in linea retta, e rivolta col suo sommoscapo all'altro stabilimento dell'Anima, che fa cantone con la via della Pace, e quasi incontro la bottega segnata col numero civico 2. Il suo fusto è in parte lavorato, ma l'imoscapo e sommoscapo sono abbozzati ad uso di cava.

Nel fusto verso l'imoscapo è il numero indicativo del pezzo di cava preceduto dalla parola *loco* nel modo seguente:

L o ∞ D I (1501)

Nella parte in cui deve riposare il capitello, leggesi il numero della miniera dopo la sigla L (*locus*), che significa la cava, mentre la parola loco vuol dire il pezzo distaccato da essa.

L.ↃLV (555)

Nella parte poi che deve riposare sulla base, certamente vi fu iscrizione, secondo il costume tenuto dai Romani nelle cave dei marmi della Grecia e dell'Asia. Questa per lavorar la colonna dagli antichi venne segata, e riguardo al tenore di tali iscrizioni, ne citerò un esempio sul fine. Fondandosi verso la via di Parione dove era la torre suddetta, scoprironsi altre due colonne di granito bigio dell'isola dell'Elba, e di minor grandezza, e tagliate semplicemente come provennero dalla cava.

Esse si dipartivano diagonalmente dalla più grande, stando ambedue addossate e parallele, e spuntando la maggiore di queste con la sua testa su la via di Parione, guardando la bottega della casa incontro segnata col numero civico 43, mentre l'altra restava più indietro cioè fra le fondazioni della casa distrutta.

Donate queste tre colonne dalla confraternita che governa il nominato ospedale, alla SS. di Nostro Signore papa Pio IX, questi con molta spesa le fece estrarre, servendosi del ch. architetto conte Virginio Vespignani, che in qualunque sua opera è degno di encomio. Così dobbiamo lodare la perfetta esecuzione per parte del capomastro della nominata fabbrica Giovanni Valentini, di Domenico suo figlio e di Alfonso Crivelli soprastante.

La prima di queste è lunga metri 9, 05 e di diametro 1, e 25; e nella parte che deve posare su la base leggesi:

XXX
L CCCCXCV

Il chiarissimo archeologo P. Luigi Bruzza barnabita, ragionando nell'adunanza dell'Instituto di Corrispondenza Archeologica il 21 Gennajo 1870 intorno agli scavi intrapresi nella Marmorata, ossia all'antico Emporio, così determinò la sigla L (*locus* o *loco*) che trovasi in tali iscrizioni (2). Esami-

(1) Vedi la pianta suddetta nella sua opera degli *Edifizi di Roma antica*.

(2) Il P. Bruzza suddetto ha inserito in questi giorni un grande articolo di somma importanza negli *Annali* del nominato Istituto, opera unica che si conosca intitolata *Iscrizioni incise su i marmi grezzi*.

nando nel suo discorso le diverse opinioni sulla significazione di *locus* o *loco*, riguardo al primo caso aderì al parere del chiarissimo cav. de Rossi, che con *locus* sia indicata una parte della miniera, mentre questa voce non era seguita che da numeri non maggiori del IIII, eccettuati i graniti. Alla formola *loco* all'incontro, come nella riferita iscrizione, salgono i numeri non solo al 495 ma fino al 1500 e più come abbiamo veduto. Oltracciò dopo *loco* il numero è sempre diverso, cioè come vedesi il XXX, conchiudendone il riferito padre il *loco* non attribuirsi al compartimento della cava, ma al masso equivalendo ad *e loco*, cioè al numero dei pezzi staccati dal *locus*.

L'altra colonna ossia la più piccola è imperfetta nel taglio; ha di lunghezza metri 8, e 75, e m. 1, e 17. di diametro Nella parte che deve posare su la base leggesi:

LCCCCXCVI
XXXI

A maggior schiarimento di ciò riferiremo le iscrizioni che leggevansi in due colonne grezze di pavonazzetto trovate alla Marmorata, le quali ora sonosi erette nella cappella di s. Sebastiano nella chiesa di s. Andrea della Valle.

Sulla riva del Tevere dove al presente si praticano gli scavi, nel Maggio dell'anno 1843 si scoprirono tali colonne lunghe palmi 21 e once 6. Furono trasferite dal card. Antonio Tosti nel museo Lateranense, ed avevano iscrizioni col consolato di Lucio Elio Vero per la seconda volta e Celio Balbino, corrispondente all'anno 137 dell'era volgare, e si dicono spedite alla sopraintendenza di Roma (RATIONIS URBICAE), che stava sotto la cura d'Ireneo, liberto e procuratore imperiale, da Tullio Saturnino Centurione della legione XXII proposto alle cave relative.

Tali colonne furono poste colche nel museo Lateranense, d'ordine del nominato cardinale archeologo, onde far vedere il costume tenuto dai Romani nelle cave dei marmi della Grecia e dell'Asia, cioè il modo come si spedivano, ponendovi il nome di chi li mandava, il giorno della loro partenza, e quello dei consoli per indicare l'anno.

Le iscrizioni che in esse si leggevano nel diametro dell'imoscapo, cioè nella parte che deve posare sulla base dicevano:

L AELIO
1ª CAESARE N II ET BAL
BINO COS RATIONIS
VRBICAE SVB CVR IRENAEI (sic)
AVG LIB PROC CAESVRA TVLLI
SATVRNINI 7 LEG XXII PRIM

2ª AELIO CAESARE N II
ET BALBINO COS RTIONIS (sic)
VRBICAE SVB CVR IREN
AEI (sic) AUG LIB PROC CAESVRA
TVLLI SATVRNINI 7 LEG
XXII PRIM

Nel fusto della prima colonna leggevasi:

LoCVS NII (sic) CIA
LOC. XVI B

Nella parte opposta:

OFF PA
N LXXXVI

La seconda colonna aveva soltanto la iscrizione nella parte da sottomettere al capitello, la quale diceva:

OFF .PAPI.
N XCIV
LOCO XX

Tali iscrizioni secondarie apparivano tutte incise da una mano, ed avevano caratteri assai più rozzi delle prime due segnate.

A. Pellegrini.

NOTIZIE D'ARTE

Erigendosi in Santiago, capitale del Chilì, una novella chiesa, quel governo si rivolse ai più valenti artisti dimoranti in Roma, per abbellirla con soggetti sagri tratti dai misteri del Rosario. Sono quattordici dipinti, delle dimensioni di m. 3,55 di altezza per m. 2,30 di larghezza, eseguiti dai seguenti artisti, i cui nomi ci dispensano da ulteriori elogi.

I. Misteri Gaudiosi

1. Copia della SS. Annunziata di Guido Reni esistente al Quirinale (*Alessandro Mencacci*).
2. Visitazione di S. Elisabetta (*Casimiro De Rossi*).
3. Natività di N. S. Gesù Cristo (*Vincenzo Podesti*).
4. Presentazione di N. S. Gesù Cristo nelle braccia del vecchio Simeone (*Prof. Cav. Cesare Mariani*).
5. Disputa di Gesù coi Dottori (*Giuseppe Sereni*).

II. Misteri Dolorosi

1. Orazione all'Orto (*Enrico Bartolomei*).
2. Flagellazione alla Colonna (*Guido Guidi*).
3. Coronazione di Spine (*Prof. Cav. Roberto Bompiani*).
4. Gesù porta la Croce (*Prof. Cav. Francesco Grandi*).
5. Crocifissione (*Prof. Cav. Pietro Gagliardi*).

III. Misteri Gloriosi

1. Resurrezione di N. S. Gesù Cristo (*Casimiro De Rossi*).
2. Ascensione (*Prof. Cav. Roberto Bompiani*).
3. Discesa dello Spirito Santo nel Cenacolo (*Prof. Cav. Pietro Gagliardi*).
4. Assunzione di Maria Vergine (*Prof. Cav. Francesco Coghetti*).

Rimane la Coronazione di M. Vergine e la gloria di tutti i Santi; e questo soggetto sarà eseguito in bassorilievo di marmo, da collocarsi nell'altar maggiore di detta Chiesa, ma non sappiamo chi ne abbia ricevuto l'incarico. Intanto ci piace di aver reso noto al pubblico un fatto di tanta importanza artistica, che come molti altri, stava per rimanere inosservato, se uno dei suddetti valenti artisti non ce ne avesse data cortese comunicazione.

E. N.

UNA VISITA ALLO STUDIO DI M. VINNIE REAM
In Via di S. Basilio.

La scultrice americana, della quale si diè cenno in questo Giornale (Febbraio 1870, pag. 54), a proposito della statua di Abramo Lincoln, ha testè compiuto altre opere, che formate in gesso manda a tradurre altrove in marmo lunense.

Di questa artista molto si occuparono i giornali americani, allorchè esordiva nell'arte, ed allora quando in concorso vin-

ceva la commissione del Lincoln; nè cessarono di rammentarla durante il suo soggiorno in Roma, perocchè per le relazioni de' viaggiatori connazionali si andavano descrivendo le opere che qui conduceva a compimento.

Oltre alla statua del Lincoln essa aveva modellato in Roma diversi ritratti d'illustri personaggi; figure sì al vero simiglianti, che un primo sguardo basta a nominartele. Aveva altresì riprodotto in migliore e più grande forma una delle statue, che a figurare le quattro plaghe della sua America settentrionale ebbe ideate e abbozzate in Washington, con l'appellativo di Nord, Sud, Est ed Ovest. In questa figura dell'*Occidente* ti si presenta una giovane confidente del suo avvenire, e balda del maggior vigore di vita, che infrante e gettate, prima degli altri, le armi del selvaggio indigeno, come se ad una sola cosa intenda, muove a passo concitato verso la civiltà, illuminata dalla stella che le brilla sulla fronte, e che, quasi fiammella del genio, dirige a bene l'ardito cammino. La catena e la bussola che seco porta, sono indizio dei primi lavori della civile società a traverso quelle interminate, e già intatte lande.

Molto lodata andò dagli scultori nostri la figura della Saffo, composta invero e trattata da provetta artista. Sembra che siasi voluto rappresentarla in atto di ripensare sopra il senso di alcuni suoi versi scolpiti nel foglio che regge con la sinistra. Il lamento delle parole = *che essa morrebbe, nè memoria di lei sarebbe rimasta* = spira tuttavia nella dignitosa espressione della persona. È ritta in piedi; veste tunica e peplo ornati di meandro, e fatti maestosi per le felici combinazioni del largo piegheggiare; nella destra stringe lo stile con cui vergava le note dolorose, che state sariano fatidiche per la poetessa, se pochi suoi versi onorevolmente ripetuti nei canti dei poeti men lontani dalla sua età, non le avessero assicurata presso la più tarda posterità l'ammirazione contesale dal furore che distrusse gli scritti, e falsò la storia della vita di Saffo.

A questa grave e tranquilla figura, è contrapposta, in misura minore del vero, la Maria ebrea, la sorella di Aronne e di Mosè, rappresentata nell'atto che, compiuto il valico del mar Rosso, a distorre gli animi del suo popolo corrucciato ancora contro Mosè, prese a danzare, precedendo l'arca e ricantando a solo le strofe dell'inno di grazie, che venivano alla cadenza ripetute in coro dalle turbe delle femmine, dalle quali erale pur riuscito di farsi seguire. Anche minore del vero è un'altra figura di giovane sedente, incoronato di fiori, ed

occupato ad intessere lieti festoni: dee questa raffigurare un'allegoria del Carnevale. Varii bozzetti qua e là sparsi per lo studio, lavorati nelle ore della sera e di cui alcuni commendevoli assai, e meritevoli di venire a vita e di lungamente vivere, offerivano prova che la stessa Ream mai non riposi dall'esercitarsi nell'arte a cui si è dedicata.

30 giugno 1870.

BIBLIOGRAFIA

In questa nostra Roma a tutti è ben noto il ricchissimo studio di orificeria del sig. Augusto Cav. Castellani, posto sulla piazza della Fontana di Trevi; ed ognuno ricorda come il padre di lui Cav. Fortunato, fin dal 1814 lo fondasse, in che modo a questo divenisse amico il giovane duca Michelangelo Caetani, e di qual maniera l'uno e l'altro dessero grande sviluppamento all'orificeria italica, facendola rivivere negli adornamenti muliebri sotto i diversi stili di epoca etrusca e romana non meno che della greca e bizantina, e della nostrale nei bei secoli del risorgimento delle arti.

Un recente articolo del periodico mensuale intitolato *L'arte in Italia* che stampasi in Torino, all'Anno II, aprile 1870, pag. 60, ne tesse la storia e le vicende, e termina con queste parole, che si riferiscono al nostro Augusto, dicendo che il suo nome « non solo tiene il primato fra gli orefici ita- » liani, ma è pure assai cognito fra gli archeologi, e specialmente fra i cer- » catori delle nostre origini italiche, per alcuni interessanti opuscoli ch'egli » pubblicò su tale soggetto, in cui mostrò molta erudizione e gran coraggio » nell'emettere, appoggiandosi a savi argomenti, idee assai nuove. »

La qual cosa quanto sia vera, il nostro giornale ha preso l'assunto di dimostrare, tessendo una breve rivista bibliografica dei lavori che il Castellani ha dettato dal 1862 in poi. Sarebbe stata oramai una vergogna patria, che l'autore di quelli così noto alla colta Europa e all'Italia, non avesse un'eco in Roma, della quale egli è ornamento, ed alla quale addita quanto possa l'industria quando è accoppiata al sapere.

1.° *Dell'Oreficeria antica*, || *Discorso* || *di A. C.* || *Firenze*, || *coi tipi di Felice Le Monnier*, || 1862, di pag. 66, con lettera di dedica al genitore Fortunato Pio Castellani.

In questo libro la *Parte Prima* svolge la storia dell'Orificerìa, la mostra nelle sue fasi, e in che modo in epoche a noi vicine gli scavi delle tombe, in ispecie delle etrusche in Italia e gli operai di Sant'Angelo in Vado fatti venire dal Castellani nel suo studio, contribuissero a riportare in fiore l'arte antica nel suo stile elegante e disinvolto. — La *Parte Seconda* si occupa dei particolari dell'arte, e perciò di separati articoli forman soggetto i Diademi — Corone — Spilloni — Orecchini — Bulle — Collane — Torque — Fibule — Armille — Anelli — Arredi sacerdotali — Gemme — Gemme incise — Camei — Scarabei.

2.° *Dell' oreficeria* || *rispetto alla legislazione*, || Osservazioni || di || A. C. || *Firenze*, || *coi tipi di Felice Le Monnier* || 1863, di pag. 43 con epigrafe di dedica al padre nel giorno natalizio, diviso in diciassette paragrafi.

Un franco e giusto ragionare si manifesta da tutte parti in queste Osservazioni. Vi si dimostrano a principio le cause perchè l'oro e l'argento furono in pregio, appena in antico se ne trovarono le miniere; si tocca delle loro qualità, e dell'uso a che servirono. Come il nome di moneta trae origine *a monendo*, perchè il conio dispensa dal pesare e dal saggiare, e come l'oro resta sempre inalterato e l'argento no. Si parla della lega, e in che modo gli antichi usassero i due metalli nello stato puro; l'elettro è riputato essere la lega artificiale de'due metalli. Si afferma dagli antichi non risultare leggi di prevenzione contro la frode a guarentigia de'compratori, ma questo esser cosa surta nel medio evo. Si conviene che vi fossero state antiche corporazioni d'artigiani, i cui capi invigilavano la pratica dell'arte; e si riconosce giusto il prin-

Raccolse il ch. autore in una sobria introduzione le principali nozioni intorno alla durezza, peso specifico, lucentezza, calore e trasparenza, elettricità, fusione e dissolvimento delle gemme, accennando altresì la storia e valore di esse, tratta in cento capi che corrispondono alfabeticamente ai nomi delle medesime, non solo delle gemme propriamente dette, ma altresì di varie sostanze ad esse affini, perchè usate sin dai più antichi tempi per ornamento da quasi tutti i popoli della terra. Così il ch. autore ha molto utilmente innestati al suo lavoro gli articoli: *Ambra*, *Avorio*, *Corallo*, *Musaico*. *Perla*, ed altri. Intorno al Diamante, come gemma sopra tutte le altre preziosa, s' intertiene più a lungo, tessendo la storia dei più celebri diamanti fino ai dì nostri. Egli accenna anche ove gli cada in acconcio ai possessori delle più cospicue gemme ora esistenti. Narra di esse con savia critica l' etimologia, l'analisi, il peso specifico, le varie qualità e quanto altro possa interessare il naturalista, l' archeologo, l' erudito, il gioielliere, il curioso. Chiude l'opera un epilogo ove si dividono in tre grandi classi tutti i minerali costitutivi del nostro globo, cioè: combustibili, metallici e metalli, litoidi o pietre: alla prima specie appartiene il diamante, alla terza tutte le altre gemme. Enumera quindi sistematicamente i generi, le specie e le varietà di questa terza classe. Termina esprimendo com'egli co'suoi lavori d'oreficeria e co'suoi scritti siasi prefisso il nobile scopo di procacciare il maggiore incremento ed il più grande splendore possibile in Italia dell'arte ch'egli professa. Ed in vero sì gli uni e sì gli altri assicurarono già al ch. autore insieme ad una riputazione eccellente, la stima e la simpatia di quanti hanno in onore la coltura del bello e il decoro della patria.

LES ‖ PORTS-CHENAUX ‖ ET ‖ PORT-SAÏD ‖ PAR LE COMM. ALEXANDRE CIALDI ‖ ACTIONNAIRE DE LA COMPAGNIE DU CANAL MARITIME DE SUEZ. ‖ PARIS ‖ J. BAUDRY, etc, ROME, ‖ P. MERLE etc. ‖ ROME ‖ IMPRIMERIE ROMAINE ‖ 1870. In 8° gr. di pag. XLIII e 118 con due tavole.

Tutti quelli che si occupano di studi idraulici sanno che da molti anni il Sig. Cialdi ha preso a trattare l'importante argomento dei Portocanali, in una serie di scritti, pei quali può dirsi a ragione aver egli colmato la lacuna lasciata dai nostri scrittori d'idraulica, e indicata dal Fossombroni con questa sentenza, che « gl'italiani, già da gran tempo in possesso di trattare la scienza » ed il governo delle acque torbide, ne conservano ancora la superiorità a » confronto degli oltramontani; ma questi, *per le chiare*, *e specialmente del* » *mare*, hanno mostrato spesso un genio trascendente. » (1) Ora di tutte le sue antecedenti pubblicazioni su tale materia il Sig. Cialdi ha formato un solo corpo d'opera, che l'interesse universale dell'argomento e la necessità di dare alle sue nuove ed utili applicazioni la maggiore notorietà possibile gli hanno consigliato di pubblicare in lingua francese; egli lo ha considerevolmente accresciuto con i risultati di nuovi studi e di recenti esperienze. Il lavoro si divide in due parti. Nella prima si tratta dell' applicazione della teoria del Cialdi sul moto ondoso alla costruzione dei Portocanali, e si espongono i principii scientifici che hanno condotto il Cialdi a concludere che l'azione esercitata dalle onde nel protendimento della corrosione delle spiagge e negl'interrimenti dei porti prevale a quella della corrente littorale. Sopra questo principio ha egli fondato l'idea d'un suo trovato diretto a rendere, per così dire, stabile l'uso dei Portocanali, e a convertire, secondo l'espressione di J. S. Russell, le onde da nemici dannosi in ischiavi utili e possenti. Gli argomenti scientifici sui quali si fonda l'esposto suo principio sono dedotti dai fatti riportati nella sua grande opera, pubblicata nel 1866, intitolata: *Sul moto ondoso del Mare* ecc.; quindi molto opportunamente il Sig. Cialdi ha creduto di premettere a questa prima parte del suo lavoro un *Sommario* delle materie trattate nella detta sua opera, seguito da una *Conclusione*, contenente le deduzioni che ne derivano tanto per

---

(1) Fossombroni: *Memorie idraulico-storiche sopra la Val-di-chiana*. (Raccolta d' autori italiani che trattano del moto delle acque). Bologna 1826; tomo XIII, pag. 179.

l'idraulica quanto per la nautica, ed i favorevoli Rapporti fatti sopra la stessa opera all'Accademia dei nuovi Lincei di Roma ed all'Istituto di Francia; del primo dei quali fu relatore l'illustre P. A. Secchi, e del secondo l'esimio ingegnere De Tessan. La seconda parte tratta più specialmente dell'applicazione del suo trovato alla spiaggia di Portosàido, e riproducendo le risposte alle obbiezioni mosse dal Sig. Chevallier ed all'opposizione fattagli dal Sig. Paleocapa, ci espone la storia di quegl'importanti lavori, e dei fatti verificatesi su quella spiaggia per l'alterazione subita dal suo regime, in forza di quegli stessi lavori; storia che viene riassunta, per così dire, a colpo d'occhio dalla Tav. II^a, la quale mostra in tre figure i tipi di tre progetti per la costruzione del nuovo porto; cioè, quello definitivo della Commissione internazionale nel 1855, quello proposto dal Cialdi nel 1866, e quello in corso di esecuzione. Essa ci mostra altresì lo stato del fondo del mare su quella spiaggia nel 1855, prima che si ponesse mano ai lavori, e poscia nel febbrajo 1870. Gli scandagli segnati su questa 3^a figura, desunti dalla più recente pubblicazione officiale, quella della Commissione inglese, mostrano ad evidenza quanto siano fondate le conclusioni del Sig. Cialdi, sopratutto relativamente alla *celerità* dell'insabbiamento delle dighe e della formazione della barra. Dall'ispezione di questa pianta e dai ragionamenti che vi fa sopra il Sig. Cialdi, si vede quanto leggermente certi ingegneri vadano sentenziando che per la conservazione di quel Porto basti l'espediente adamitico dell'allungamento delle dighe e l'uso frustraneo dei bargagni sulla barra. I fatti e le deduzioni che abbiamo accennati sono più specialmente esposti e discusse dal Sig. Cialdi in un interessantissimo *Poscritto*, che fa seguito alla 2.^{a} Parte. In esso si vede anche più chiaramente come sarebbe tuttavia utilissima l'applicazione del trovato Cialdi allo stato attuale dei lavori delle dighe; ed è soprattutto in siffatta opportunità che consiste in gran parte il motivo della pubblicazione di un tal libro.

Finalmente non sapremmo come meglio chiudere questo rapido cenno, che ripetendo ciò che l'illustre sig. De Tessan diceva nel suo Rapporto all'Istituto di Francia, cioè che il Sig. Cialdi ha completamente stabilito, con prove di fatti sovrabbondanti, la giustezza della teoria che attribuisce all'azione delle onde una grandissima preponderanza sopra quella della corrente littorale. Quindi sembraci di poter concludere, che mettendosi ad atto l'applicazione di questo principio per mezzo del trovato del Cialdi, relativo alla conservazione dei Portocanali, si vedrà quanto immenso servigio, secondo l'espressione dello stesso sig. De Tessan, questo dotto scrittore avrà reso alla navigazione ed al commercio.

G. B.

RIME || DELL'ARCIPRETE || ANTONIO ZANNINI || VICARIO FORANEO || NELLA || COLLEGIATA CHIESA DI PIEVE DI CENTO || seguite da una Centuria || D'ISCRIZIONI ITALIANE || BOLOGNA || SOCIETA' TIPOGRAFICA DEI COMPOSITORI || 1870. In 8.° di pag. 361.

Elegante edizione dedicata a S. A. S. il Kedivè odierno Vicerè d'Egitto. Dopo molte poesie di vario argomento e metro diverso, segue (pag. 289—348) una centuria d'iscrizioni italiane onorarie sagre e funebri. Molto ci piacque nelle poesie la facilità e nobiltà del verso, la delicatezza degli affetti, la rettitudine dei sentimenti. Non inferiori ad esse si mostrano le iscrizioni, cui tanto si adatta il nostro idioma gentile e possente ad un tempo. Meno mendaci e più comprese delle latine, vorremmo che maggiormente se ne propagasse l'uso a conforto ed istruzione dei meno dotti e di tutto il sesso gentile; non mancando d'altra parte alla maestà del latino vasto ed onorato campo da esercitarsi.

cipio che la probità nell'esercizio di quella fa prosperi gl'interessi privati. La legislazione, quando subentra a prendere la tutela, dà segno di corruzione o corrompe. Sul fatto delle riempiture negli antichi oggetti si porta opinione, che esse non fossero una frode, ma una necessità, di cui la lealtà in genere non profittava. Si parla delle maestranze dispotiche nel medio evo, in ispecie in Francia, ma non in Italia, dove l'arte andò in peggio, quando tracollò il gusto dopo Carlo V fino alla rivoluzione francese. Le nuove circostanze crearono coll'impero un classicismo alla francese, sconciando l'antico che terminò co'lavori di oltr'Alpe non più a cesello, ma a punzone, sostituendo l'apparenza alla realtà, il manierato al semplice, la stranezza al bello.

Dopo ciò si procede più addentro alla materia, che si considera praticamente; onde per sodi argomenti si viene alla conclusione: che il marchio non obbligatorio soddisfa chi vende e chi compra, come in Inghilterra, agli Stati-Uniti, nella Svizzera e nella Toscana; l'obbligatorio è sistema complicato e inefficace allo scopo, anzi è vessatorio. Mentre poi l'oro e l'argento devono esser bollati, gemme e diamanti non sono sottoposti al fisco; e le gemme appunto accreditano chi vende senza inganno, ed ognuno si fida della esperienza e del credito acquistato. Questo solo fatto dimostra, che l'oro e l'argento potrebbe esser considerato com' esse. Il bollo dunque in ultima analisi è una tassa. E sia: come tale ognuno paghi, ma quello sia libero e non obbligatorio; così esso coprirà colla sua operazione chi crede per sua guarentigia di ricorrervi.

3.° *Sull' incivilimento primitivo* || *Memoria* || *di* || Augusto Castellani, || *Firenze* || *coi tipi di Felice le Monnier* || 1864, di pag. 49 in 8.°

Dà principio a questo suo bell'opuscolo con queste parole: « I vari gioielli » antichi che mi vengono ogni giorno fra mani, avendo tra sè tanti caratteri » di somiglianza, o sieno arcaici italiani, o d'Egitto, o di Grecia, o delle In» die o del Messico, mi fecero pensare, paragonandoli, che un tempo anche » la civiltà e la religione dovette esser comune fra i popoli di queste nazio» ni; e siccome è naturale il credere che da uno di questi popoli fu insegnata » agli altri, viene spontaneo il ricercare qual fu questo popolo benemerito ». Da queste premesse si fa strada all'esame, se è a credersi all' origine della civiltà portata in Italia da colonie lidie, fenicie e greche; parla degli Etruschi, vede che ogni antica storia trae origini favolose, e accenna in che modo l'autore si desse agli studi sulle origini, e come venisse a conoscere l'opera celebrata del Mazzoldi; per lo che si pose a scrivere dividendo il lavoro in dodici capi, di cui qui si da il sunto.

I. Il chiaro autore con giusti argomenti viene a concludere che i primi temosfori, di cui nelle antiche storie si parla, è chiaro che dovessero appartenere ad alcun popolo commerciante e navigatore.

II. Considera l'uomo in Asia, e ne dà le diverse principali emigrazioni o dilatazioni, ed accenna all' uso primitivo delle palizzate di legno o abitazioni lacustri, di cui sono esempi nella Scandinavia e ne'laghi delle Alpi, e loro assegna un'epoca ben antica.

III. Mostra la penisola italica fra le ultime popolate dall'uomo; e lo vede in essa spettatore di tremuoti, inondazioni e vulcani. Da qui una nuova teogonìa e una casta sacerdotale, ed una originaria civiltà, secondo il Mazzoldi non importata, ma esportata.

IV. Fa un quadro della Grecia all'epoca della guerra di Troja sulla scorta di Omero, e vi riconosce popoli di pastori poco pratici del mare, da credere la Grecia divisa dall'Egitto da un immenso mare, che un augello non avrebbe varcato in un anno, infinite le onde tra la Grecia e l'Italia; i Pelasgi pe'Greci sono incogniti stranieri.

V. Parla sulla civiltà Lidia in Grecia; contrada che ai tempi trojani era tuttora di popolo mediterraneo; passa a nominare gli Sciti, i Druidi, i Germani conservatisi barbari in tempi modernissimi, di cui i due ultimi restarono incogniti per secoli ai Greci e ai Romani.

VI. Dimostra che il popolo Caldeo, che qui è detto Assiro, per sentimento di Beroso riferito da Eusebio, era colonia venuta dal mar Rosso. Reputa vano il credere di vetustissima civiltà le popolazioni libiche.

VII. Dice che Fenici e Siri discendono da ceppo arabico, ma in tempi romani erano nell'interno popolo pastore; sul Mediterraneo però raggiunsero in tempi remoti un grado considerevole di ricchezza e civiltà. Contuttociò

sulla testimonianza di Giuseppe Flavio, fu Tiro fondata solo 240 anni prima della edificazione del tempio di Salomone. Gli Egizi cui si attribuisce origine tanto antica, pur dimostrano civiltà venuta dall'esterno, anzi tirrenica per Iside, essendo essa la Io figlia d'Inaco rifugiatasi in Egitto e sposâta ad Osiride, deificata poscia sotto quel nome. Considera fuor di quistione l'India, la Cina e il Giappone, come popoli de'quali non è traccia di esser passati nelle contrade segnalate negli articoli precedenti, mentre alla prima andò in epoca remota Bacco dall'Occidente.

VIII. Entra a parlare dell'Italia e del suo ultimo cataclisma, della Sicilia unita, e poi disgiunta dal continente. Dice che Platone fa gli Atlantidi contemporanei dei Tirreni, i quali Esiodo chiama forti Tirreni, illustri fra gli dei e gli eroi. Asserisce che l'Italia centrale conteneva grandi vulcani e disparsi laghi, numerosissime popolazioni, di civiltà provata anteriore alla greca; Omero fa ad Agamennone prendere in prestanza le navi da'que'Tirreni, che tra le diverse colonie occupavano una piccola parte della costiera di Tracia.

IX. Segue a narrare che la mitologìa greca si fonda in Sicilia; si fa sotto l'Etna Briareo, siciliana Cerere e Proserpina, Plutone principe d'Averno, in Sicilia stessa la fucina di Vulcano; da Saturno è detta Saturnia l'Italia. Rimanda agli scritti del Mazzoldi e del Ravioli pel racconto dell'impero Titanico; accenna lo spaventoso cataclisma che sommergeva l'Atlantide, staccava la Sicilia, sorgevano nuovi vulcani vicini ad altri spenti, subissavansi città e campagne, per tutto desolazione e lutto: dalle spiagge affidaronsi alle navi o dalle sprofondate pianure rifuggironsi sugli Appennini. Dalle Alpi dipoi altre popolazioni (gli Umbri) cozzarono co'Siculi, questi cogli Aborigeni, i quali insieme co'Pelasgi combatterono e vinsero infine i Siculi, che ebber rifugio la Trinacria, per loro detta Sicilia. Domanda chi fossero i Pelasgi. Inclina che essi fosser stati gli abitanti della Tirrenia, della Sicilia, dell'Atlantide, alla fine scampati per mare ed approdati su varie spiagge del Mediterraneo. Da ciò le *primavere sacre*. Eminentemente navigatori essi furono, secondo Omero, e le prime monete con Giano e la nave.

X. Confuta essere i Pelasgi d'incognita provenienza: l'oracolo di Dodona li manifesta Tirreni, gli oggetti arcaici etruschi si dimostrano prodotto di popolo civilissimo. Perchè creder questi prodotti d'Oriente piuttostochè Italici? In prova riferisce i nomi di antichissimi uomini, nati in Italia o in Sicilia da Giano in poi; tra questi nota Dicearco, Aristeo, Dedalo, Agrola ed Iperbio, Demofilo e Zeusi, Simonide, Pitagora, Iceta, Empedocle, Archimede, Alcmeone, Democede, Corace e Tisia, Lisia e Gorgia, Epicarmo, Teocrito, Mosco e Bione, infine Arione. Termina dicendo si legga Pindaro, e si vedrà a qual popolo appartenessero i suoi lodati vincitori del Circo.

XI. Produce argomenti per mostrare che non dalla Grecia ma dalla Magna Grecia, che fu l'Italia meridionale, venne la civiltà alla stessa Grecia e alla Lidia, rozze tuttora al primo secolo di Roma: e si serve dei fatti narrati da Erodoto, e dal Mazzoldi citati. Il primo lo spavento per l'eclisse di sole avuto dai Medi e dai Lidi e non dalli Joni, perchè a questi l'avea predetto Talete. L'altro d'Arione, che citareggiando avendo raccolto gran tesoro di danaro in Sicilia e in Italia nell'andare in Grecia, dall'avarizia del nocchiero fu gittato in mare. Quindi viene indagando le cause, per le quali l'Etruria nel suo secondo impero con civiltà tanto avanzata non lasciò traccia di sè, e ne accusa la preponderanza romana, che in parte assorbì, in parte sfigurò e distrusse e gridò greco ciò che in fondo era Pelasgo o Etrusco. Accenna agli scrittori di cose etrusche, Claudio Augusto, Catone e Varrone; enumera i tentativi degli Italici, vinti sempre dalla potenza romana.

XII. Procede diritto alla conclusione mostrando l'analogia de'monumenti primitivi italiani di ogni genere con quelli arcaici di altri popoli, e profferita questa sentenza quanto bella altrettanto giusta e vera: *L'uomo venne per terra dall'Oriente in Occidente, la civiltà si fece marina per ritornare dall' Occidente all' Oriente*, termina col chiamar l'Italia *la più benemerita delle nazioni.*

4°. *Delle Gemme* || *Notizie raccolte* || *da* || AUGUSTO CASTELLANI || *Firenze* || *Tipografia di G. Barbèra* || *Via Faenza N°. 66* || 1870. — Volume unico, in 8°, di pag. 246, e quattro di occhio e frontispizio.

Pregio principale di questo libro è di congiungere la chiara ed esatta esposizione scientifica ad una erudizione opportuna sempre e dilettevole.

GIUNTE AL PRECEDENTE SCRITTO DEL SIG. CORVISIERI

omesse ai loro luoghi per inavvertenza

A pag. 190, *lin.* 5, *dopo le parole* « Santa Sede » *si legga*:

Dal finquì detto si può raccogliere, come il volume di quest' acqua dividendosi, a breve distanza dalla città, in due rami, entrasse l'uno pel Laterano, onde servisse al Patriarchìo, e si diffondesse per gli usi del vicinato di quella regione; l'altro dopo essersi dilagato dinnanzi alla porta Lateranense, e dato moto a' molini corresse, come appresso dirò, dalle mura poco discosto, a mescersi nel fiumicello Almone, ad un terzo di miglio dalla porta di S. Sebastiano. Portatomi non ha guari a rivedere il bel chiostro lateranense venni assicurato da'mansionari della basilica che sotto di quello, ad una certa profondità, passa una grande corrente d'acqua d'incognita origine. Se ciò è vero, mi parrebbe, che altra non possa essere se non l'Appia, la quale, forse senz'alcun vantaggio del pubblico, va licenziosa per cunicoli sotterranei fin a tanto che non trovi qualche fogna maestra dove versarsi.

A pag. 196, *lin.* 6, *dopo le parole* « detta *del lago* » *appongasi la seguente nota:*

(1) La chiesa di *S. Giacomo del lago* esisteva ancora nel secolo XIV, poichè se ne trova menzione nell'elenco delle chiese romane fatto fare in quel tempo dalla Fraternità del clero, ma non era officiata « *Ecclesia sancti Jacobi de* » *Lacu non habet servitorem* » (Bibl. dell' Università di Torino cod. segn. D. III. 38 catal. moderno; V. Papencordt *Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter ecc.* Paderbon 1857, pag. 53).

Ivi, lin. 9, *dopo la parola* « diversamente » *appongasi la seguente nota*:

(2) Non può esser altrimenti, considerando bene la postura delle proprietà rustiche le quali, secondo sta scritto nell'Inventario del Frangipane, la basilica Lateranense possedeva al di fuori delle mura Celimontane. « In primis igitur habet Ecclesia nostra *ortos de Camera* qui sunt manuales infra hos fines. Incipiunt enim a *muro qui est juxta Portam lateranensem* a manu sinistra cum intratur per ipsum, et juxta molendinum; a 2° lat. est RIVUS MARANE; a 3° *muri urbis* et protenditur hortus usque ad hortum S. Marie Nove nullo mediante, et dividitur in novem petias, et usque ad presentem annum fuit totus ad pensionem concessus Jacobo Mactutii, et Martellocto Johannis Raynaldi de via Majori, qui dant annis singulis pro pensione dictorum ortorum CV libras prov. Sen., VIII libras cere, XVIII uncias croci, et IV libras piperis.

Item habet Ecclesia manuales *hortos* DE LACU quibus ab uno latere est LACUS et RIVUS LACI; a 2° est via qua itur ad *fontem Pape*, ab alio sunt vinee *vallis* DE LACU . . . qui horti dividuntur in V petias; quelibet petia reddit VI libras prov.; et unam libram cere, unam libram piperis, unam unciam croci ».

Compiutosi appena il memorando avvenimento del 20 settembre 1870, il compilatore di questi fogli si rivolse a parecchi illustri suoi amici, proponendo loro di comporre un'associazione patriotica e letteraria, i cui intendimenti sono indicati nel seguente manifesto:

CIRCOLO
LETTERARIO ROMANO

I sottoscritti, valendosi del diritto di libera associazione, e persuasi delle seguenti verità incontrastabili:

1° Che presso i popoli civili la coltura e floridezza delle lettere segna il progresso intellettuale, onde nasce la loro relativa prosperità e sicurezza;

2° Che ciascuno, secondo suo potere, è tenuto a promuovere il decoro e l'utilità della patria;

3° Che molte aberrazioni politiche, le quali conducono a decadimento e rovina gli stati, sogliono nascere dalla ignoranza;

si sono costituiti in CIRCOLO LETTERARIO ROMANO.

Intendimento di questo Circolo è di propugnare l'onore degli studi, caldeggiare i provvedimenti che possano favorirli e combatter quelli che potessero nuocerli; rivolgendo ogni suo sforzo al buon andamento della cosa pubblica.

Proponendosi il detto Circolo di giovarsi a questo fine del concorso d'uomini chiari per ingegno e per dottrina, in Roma e nel resto d'Italia, ascriverà fra i suoi socii chiunque sia proposto da tre dei sottoscritti, ed approvato da due terzi almeno dei medesimi.

Con altro manifesto sarà indicato il luogo delle adunanze.

Francesco **CERROTI**, bibliotecario della Corsiniana, PRESIDENTE
Rocco **BOMBELLI**
Paolo Emilio **CASTAGNOLA**
Ignazio **CIAMPI**
Costantino **CORVISIERI**
Domenico **GNOLI**
Basilio **MAGNI**
Achille **MONTI**
Enrico **NARDUCCI**
Antonio **STEFANUCCI-ALA**
Gustavo **TIRINELLI**
Oreste **TOMASSINI**

Roma 30 settembre 1870.

Appena il detto Circolo sia definitivamente costituito se ne darà avviso mediante pubblica affissione, ed inserzione nei principali giornali della Capitale.

BULLETTINO MENSUALE DELLA STAMPA PERIODICA IN ROMA

LUGLIO 1870 (1)

* **ARCHIVIO DI MEDICINA, CHIRURGIA ED IGIENE.** Giornale mensile redatto in Roma da una società Medico-Chirurgica. Roma, dalla Tipografia Romana, piazza Poli N°. 11.

Anno II°. Fascicolo 7°. Luglio 1870.

MEMORIE ORIGINALI. La febbre remittente miasmatica studiata in Roma pel Dott. *Pietro Balestra* — L'Igiene pel malato pel Dott. *Placido Placidi,* medico primario degli Ospedali di Roma (*Continuazione e fine*) — Aneurisma dell'arteria innominata da processo ateromatoso.- Elettro-ago-puntura.- Miglioramento progressivo. Storia clinica per l'allievo. Dott. *Antonio Guidi* — La piccola circolazione venosa addomidale. - La milza, i vasi brevi, le ghiandole pepsiniche. Lettera del Dott. *Rinaldo Roseo* al Dott. *A. Herzen* — RIVISTA MEDICA. Comunicazioni e discussioni della Società Clinica di Londra — Della terapia empirica e della terapia scientifica. Lesioni orali del Dott. *Marino Semmola* Professore nell'Università di Napoli — Azione del Cloralio nella pazzia per il Dott. *John Tuhe* — RIVISTA CHIRURGICA. Rottura dell'utero — RIVISTA IGIENICA. Opinione dell' Accademia Imp. di medicina di Parigi riguardo alla rivaccinazione — Cinquantacinque casi di sifilide vaccinale — VARIETA'. Un' altra rivendicazione di priorità in prò della chirurgia italiana — Bollettino Meteorologico-Medico.

* **BULLETTINO DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA** del commendatore *Giovanni Battista De Rossi*. Roma, coi Tipi del Salviucci, Piazza de'SS. Apostoli, n°. 56. Fascicolo trimestrale, Seconda serie, Anno primo, Num. II.

L'Anello trovato nel sepolcro di Ademaro Vescovo di Angoulême, ed il delfino, simbolo di Cristo Salvatore — Appendice. Il delfino che offre il pane eucaristico — Lettera di S. E. Monsignor Baillès già vescovo di Luçon all'autore del Bullettino — Lucerne cristiane trovate tra molti e preziosi arnesi d'arte profana in una casa antica di Ostia — Della singolare lucerna nella quale è effigiato il pastore con i busti del sole, della luna e sette stelle sul capo.

* **BULLETTINO DI BIBLIOGRAFIA E DI STORIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE,** pubblicato da *B. Boncompagni*. Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche, via Lata num°. 211A.

Tomo III°. Marzo 1870.

Les professeurs de mathématiques et de physique générale au Collége de France. Par *M. L. Am. Sédillot,* Secrétaire du même Collége. - Quatrième Période, 1774—1869.

* **BULLETTINO DELL'INSTITUTO DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.** Roma, Tip. Salviucci, Piazza de' SS. Apostoli n°. 56.

N°. VII. Luglio 1870.

I. SCAVI. I. Scavi di Monte Cavi (*G. Henzen*) — II. LETTERATURA. R. Kekulé: die Gruppe des Künstlers Menelaos in Villa Ludovisi, ein Beitrag zur Geschichte der griechischen Kunst; mit drei Tafeln in Steindruck. Leipzig 1870. 4. (*W. Helbig*).

BULLETTINO METEOROLOGICO dell'Osservatorio del Collegio Romano, con corrispondenza e bibliografia per l'avanzamento della fisica terrestre. Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche. Via Lata, n°. 211A.

Vol. IX, n°. 7. — 31 Luglio 1870.

Macchie solari. Perturbazioni magnetiche e aurore boreali (*Continuazione e fine*. P. N. Mancini) — Météorologie médicale. Lettre de *François Balley* Médecin Major des Hôpitaux Militaires à Civita-Vecchia au Père *Secchi* — Rivista meteorologica del mese di giugno 1870 — Osservazioni meteorologiche di Tivoli. Giugno 1870 — Osservatorio di Moncalieri. Riassunto delle principali osservazioni meteoriche dell'anno 1868-69 — Osservatorio di Alessandria. Riassunto delle principali osservazioni meteoriche dell'anno 1868-69 — Osservatorio meteorologico di Civitavecchia. Giugno 1870 — Osservatorio del Collegio Romano. Osservazioni meteoriche di giugno 1870. — Confronto delle indicazioni magnetiche e dei fenomeni meteorici. Giugno 1870 — Note al mese di giugno 1870. P. *A. Secchi* direttore.

* **BULLETTINO NAUTICO E GEOGRAFICO** in Roma. Appendice alla Romana *Corrispondenza scientifica*. Roma, Stabilimento tipografico di G. Via, Corso 387.

Anno XXII, Vol. V, 1870, N°. 7.

Sul gabinetto privato di Conchiologia in Roma dei fratelli *Rigacci* e sulle due nuove Conchiglie pubblicate dall'eccmo prof. *Giuseppe* cav. *Bianconi* di Bologna (*Il Diret-*

(1) I fascicoli delle raccolte i cui titoli sono preceduti da un asterisco * ci vengono cortesemente favoriti in dono.

tore della Corrispondenza Scientifica) — Corrispondenze marittime. Canale di Suez — *De Lesseps* al banchetto di lord Mayor a Londra — Al sig. *De Lesseps* — Merci per l'Oriente — Colèra — Un omaggio all'immortale auspice del Vaccino *Odoardo Jenner* — Velocipede marino — Progetto di fertilizzazione del Sahara, e di costruzione di una Ferrovia pel Sudan sottoposto al giudizio del Congresso Internazionale Geografico d'Anversa — La fama del poliglotto cardinal Mezzofanti. Bullettino bibliografico italiano, continuazione alla Corrispondenza Scientifica. Esame critico sul Porto Ulisseo creduto un tempo presso Catana. Memoria storico-geologica del D.r *A. Somma* (Catania, 1869) — La Storia antica restituita a verità e raffrontata alla moderna dal Commendator *Negri Cristoforo*. (Un volume (1865) di pag. 547) — Bollettino della Società Geografica Italiana. (Tre volumi del 1869-70) — Il Circolo Commerciale in Roma (*F. S.*) — Le Stelle cadenti del 10 agosto 1870 (*C. S.*).

* **BULLETTINO DELLE OSSERVAZIONI OZONOMETRICHE-METEOROLOGICHE** fatte in Roma da *Caterina Scarpellini*. Appendice alla Romana *Corrispondenza scientifica*. Roma, Stabilimento tipografico di G. Via, Corso, n.° 387. n.° 91. Si pubblica ogni mese.

Anno XIII. — Nuova Serie. — Giugno 1870.

Osservazioni ozonometriche meteorologiche del mese di giugno 1870 — Burrasche e fenomeni diversi del mese di giugno 1870 — Osservazioni idrometriche ed idrotermiche sul Tevere — Osservazione simultanea mondiale per 24 ore sul Magnetismo Terrestre (*C. S.*) — Terremoti in Italia — Gran terremoto ed eruzioni vulcaniche (*C. S.*) — Corrispondenza meteorologica italiana. Civitavecchia. Osservazioni Meteorologico-Marittime-Statistiche (Privata Istituzione Giugno 1870) (*Eugenio Alessandrini*) — Le osservazioni delle Stelle cadenti in Italia (*Giuseppe Bellucci*) — L'importanza scientifica della Tavola Logipsometrica del professore *Alessandro Dorna* (*C. S.*).

* **La CIVILTA' CATTOLICA**. Roma, coi tipi della *Civiltà Cattolica* al Vaticano 81. Si pubblica il 1° e 3° Sabato di ciascun mese.

Serie VII. — Vol. VI. — Quaderno 487, 2 luglio 1870.

I. L'agitazione riguardo all'infallibilità pontificia — II. I Crociati di san Pietro, scene storiche del 1867 — III. Un caso di coscienza a proposito dell'infallibilità pontificia — IV. Rivista della Stampa. *Degl'istituti di carità per la sussistenza e l'educazione dei poveri e dei prigionieri in Roma, libri tre del Cardinale* Carlo Luigi Morichini, *Vescovo di Iesi. Ediz. novissima.* — *Bullarum, diplomatum et privilegiorum sanctorum romanorum Pontificum editio* etc. — V. Bibliografia — VI. Cose spettanti al Concilio — VII. Cronaca Contemporanea.

—— Quaderno 488, 16 luglio 1870.

I. Il decrescere del liberalismo — II. I Crociati di san Pietro, scene storiche del 1867 — III. Sguardo retrospettivo sopra l'amministrazione finanziaria dal 1860 al 1870 in Italia — IV. La definizione dommatica dell'infallibilità pontificia — V. Rivista della Stampa. *Il Concilio Vaticano al cospetto dell'odierna società per Fr.* Lodovico da Castelpiano *Minore osservante.* — *Urania: Carmen didascalicum* Petri Esseiva *Friburgensis Helvetii* etc. — VI. Cose spettanti al Concilio — VII. Cronaca Contemporanea.

CRONICHETTA MENSUALE delle più importanti scoperte nelle scienze naturali e loro applicazioni alle arti ed industria, redatta dall'Ab. *Pietro Armellini*, antico allievo della scuola Politecnica in Parigi. Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche, via Lata, n.° 211A.

Tomo IV. — Luglio 1870.

Magnetismo del globo terrestre — Le mosche considerate riguardo alla salute e modi di liberarsene — Processo per la distruzioni delle cimici — Varietà. Altro modo contro le cimici e le pulci — Metodo economico per render buono un vino acidetto — Aceto in polvere — Modo semplice per fare attaccare le sanguisughe — L'arsenico negli erbaggi — Passaggi sotto le strade di Parigi — Modo di conservare il latte nello stato di sciroppo denso — La nave pressochè insommergibile — Polimento delle statue di marmo.

* **EPTACORDO**. Giornale di belle arti, musica, drammatica, coreografia, scienze, letteratura, varietà ed annunzi. Si pubblica in Roma e vede la luce tre volte al mese. Tip. di Gio. Puccinelli via dell'Anima N.° 8.

Anno undecimo, N.° 36. Martedì 5 Luglio 1870.

Codice nuovo di legge del Parnaso Italiano promulgate e sottoscritte da Omero, Pindaro, Anacreonte, Virgilio, Orazio, Properzio, Dante, Petrarca, Ariosto, Ne'comizi poetici tenuti in Elisio — Geografia — Clementina Flavis-Cencetti nel Teatro Trajano in Civitavecchia — Giuditta Galassi — La Pontificia Accademia della Immacolata Concezione di Maria Vergine (*Paolo Cardoni*) — Teatri — Notizie — Altre notizie — Ultime notizie — Scritture.

—— Supplemento all'anno undecimo, Mercoldì 27 Luglio 1870.

Lettera del sig. *Augusto Topai* — Teatri — Poesia Romilda — Avviso.

GIORNALE DEL FORO. Roma, presso l'editore. Archi della Pilotta N.° 43, e nella Tipografia Salviucci, piazza SS. Apostoli.

Anni 1868-1869-1870. Volume unico. Fascicolo settimo.

1. Simulazione, Atto fatto in frode dei creditori, Debitore oberato, Cessione pro solvendo — 2. Commissionario, Committente, Fallimento, Rivendicazione — 3. Donazione, Ingratitudine, Rescissione, Patto, Legge, Alimenti — 4. Religioso professo, Voto di povertà, Dispensa, Secolarizzazione, Rescritto pontificio, Diritti, Riabilitazione, Fedecommesso,

Vocazione — 5. Sequestro, Validità, Fondi rustici, Locazione, Sublocazione — 6. Testamento, SC. Liboniano, Diritto comune, Volontà del testatore, Prove — 7. Azione criminale, Mandatario, Frode — 8. Ipoteche, Iscrizioni, Indicazione dei fondi — 9. Testimonii, Esami a futura memoria.

GIORNALE DI GIURISPRUDENZA TEORICO-PRATICA. Pubblicazione mensile redatta da una società di Avvocati della curia romana. Roma dalla Tipografia Romana, 1870.

Anno I. Fascicolo 7.° Luglio 1870.

Avv. Prof. *Ilario Alibrandi*. Del concorso delle azioni (*continuazione e fine della prima parte*) — D.r *Giuseppe Montanari Proc. di Collegio*. Lettera terza all' Avv. Prof. *Camillo Re*, sulla istituzione di erede *certae rei* — D.r *Antonio Fabi*. Dell' azione competente al creditore della società in accomandita divenuta insolvente — Notizie giuridiche. *Celebrazione del cinquantesimo anniversario da che il* Bethmann-Holveg *ottenne il dottorato. Riforme legislative in Francia. Concorso a Napoli* — Cambiale, girata falsa, scienza, silenzio, garanzia solidale — Supersessoria, inappellabilità — Società in nome collettivo, nullità per mancanza di pubblicazione dell'atto di società, creditori particolari dei soci — Libri di commercio, prova — Commissionario di trasporti, commissionario intermedio, avarie, responsabilità — Bollettino bibliografico — Rescritti emanati dal Tribunale della Sacra Rota Romana, nelle cause avanti la medesima vertenti nei mesi di Aprile e Maggio 1870.

* GIORNALE MEDICO di Roma diretto dal prof. *Francesco Scalzi* colla cooperazione di distinti medici e chirurghi della Capitale. Roma, Stabil. Tip. di Giuseppe Via, Corso, 287.

Anno VI, Fasc. 7.°, Luglio 1870.

MEMORIE ORIGINALI. Della pazzia recente e cronica (Monomanie, monodeliri, fissazioni e allucinazioni diverse, follie sistematizzate e stereotipate). Osservazioni di *G. Girolami* ecc. — Della litiasi intestinale. Sunto istorico e caso dimostrativo, del Dott. *Paolo Bondi* ecc. — Idrolato di lauro ceraso. Nuovo saggio clinico del Dott. *Giovanni Langeli* Chimico-Farmacista — Lezioni cliniche sulle malattie del cuore; per il Dottor *Bucquoi* ecc. supplente del Profess. *Grisolle* (*continuazione*) — RIVISTA. Elettropuntura nella cura degli aneurismi (D.r *Francesco Topai*) — La Canfora alcoolizzata in Chirurgia (Dott. *R. Taverni*) — Les rôles des mères dans les maladies des enfants, par *J. B. Fonssagrives*. Sunto e rivista del Dott. *Benedetto Zevi* (*Continua*) — Le urine nell'epatite cronica interstiziale e nel fegato variegato (*La Riforma Clinica*) — Etiologia della pustula vaccinica (*Unione Medica, Giugno* 1870) — Sulla poliuria e il diabete (*L'Imparziale, Firenze* 10 *Luglio* 1870) — Vogel. Sopra un nuovo metodo proposto dal Professor Kussmaul, pel vuotamento del pus dopo la toracentesi. (Berlin. Wochenschrifft Num. 46 e 47 1869) (*Rivista Clinica di Bologna* 1870, *C. B.*) — Vetri igienici per la vista (*Gazz. Med. di Bari* 15 *Luglio* 1870) — Sec. Diagnosi differenziale fra l'uremia e l'ammoniemia (*Rivista Clinica di Bologna*, 15 *Giugno* 1870) — VARIETA'. Università Romana. Concorsi ed esami per l'anno scolastico 1869-70.

* Il PALESTRINA, periodico musicale ecclesiastico. Si pubblica una volta al mese. Gerente *Sante Mucci*. Roma, Stabilimento Camerale, via della Stamperia num. 11.

Anno II. N.° 7. Luglio 1870.

Il Canto Fermo nella quarta sessione del Concilio Vaticano — Il Canto Fermo rivendicato — Riviste. Osservazioni sul mottetto *Ego sum panis* del Maestro *Costanzi* e sul *Pueri Hebreorum* del *Palestrina* — Messa a tre voci uguali con orchestra, aggiuntavi la trascrizione per solo organo, composta dal Maestro sac. D. *Jacopo Tomadini*. Udine L. Berletti — *Adoramus* a cinque nella tonalità antica (tono ottavo) per voci d'uomini di D. *Jacopo Tomadini* — *Idem* a quattro nella tonalità moderna (in Do) di D. *Gio. Batt. Candotti*. Udine L. Berletti — Corrispondenze. Scritti eruditi del Maestro *Nerici* sull'origine della Musica moderna (*Continuazione*) — Lettera da Bologna — Annunzii musicali.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

ARMELLINI (Prof. Tito). *Riflessioni igienico-morali su lo stato attuale delle case di Roma e progetto di miglioramento. Roma, tip. delle Belle Arti* 1870. In 8.° di pag. 48. (*Estratto dal* Giornale Arcadico *tomo LXIII della Nuova Serie*).

BETTI (Cav. Prof. Salvatore). *Esposizione intorno alla canzone del* Petrarca *la quale comincia* Spirto gentil che quelle membra reggi. *Edizione seconda con correzioni ed aggiunte. Roma, Tipografia delle Belle Arti* 1855. In 8.° di pag. 15. (*Estratto dal* Giornale Arcadico *to.* 135).

BIANCONI (Cav. Giuseppe). *Sul gabinetto privato di conchiologia in Roma dei fratelli Rigacci, e sulle due nuove conchiglie. Roma* 1870, *Stabilimento tipografico di G. Via, Corso* 387. In 8.° di pag. 11 con tavola. (*Estratto dal* Bullettino Nautico e Geografico *in Roma, Vol. V, N.°* 7 *del* 1870).

CASTELLANI (Augusto) *Delle gemme. Firenze, Tipografia di G. Barbèra, Via Faenza n°. 66*, 1870. In 8°. di pag. 241.

CHERUBINI (Cav. Cabriello). *Dei Grue e della pittura ceramica in Castelli (Abruzzo ultra 1°) Notizie biografico-artistiche. Napoli, Stamperia della R. Università*, 1865. In 8°. di pag. 26.

CIALDI (Comm. Alexandre). *Les Ports-Chenaux et Port-Saïd. Rome, Imprimerie Romaine* 1870. — *Paris, J. Baudry, Libr.-Edit. Rue des Saints-Peres*, 15. *Rome P. Merle Libr. A. Blanc Succ., Rue du Corso* 216, 217. In 8°. gr. di pag. XLIII—118 con tavola.

FARABULINI (David). *Ragionamento sopra una Sacra Famiglia di* Federico Barocci *nell' Esposizione Romana. Roma, tipografia di Benedetto Guerra* 1870. In 8°. di pag. 53.

FERRUCCII (Alois. Chrysostomi). *Epistola de vi studiorum* ecstetica *ad* David Farabulinum *Can. rhetorem sacri Seminarii Vaticani. Mutinae a.* 1869 *ex officina heredis Soliani* In 8°. di pag. 8. (*Excerpta ex* Opusc. Relig. Litt. Moral. *Seriei II. Tom. XIV*).

Revue Orientale. Journal des orientalistes paraissant tous les mois, 11e année, *Avril* 1870, *N*°. 23, 2e *Série—II*. In 8°. di pag. 16, (161—176).

SCARPELLINI (Fabri). *Colpo d'occhio sulla Esposizione Romana del* 1870 *relativa all'arte cristiana e al culto cattolico vista nei giorni* 22 *e* 29 *maggio dal Direttore della Corrispondenza Scientifica. Roma* 1870 *Stabilimento tipografico di G. Via, Corso N*°. 387. In 8°. di pag. 16 (*Estratta dal* Bullettino Universale della Corrispondenza Scientifica di Roma per l'avanzamento delle scienze, *N*°. 32, *Vol. VII*, 1870. *Anno XXI di sua instituzione*).

TESSIER (Andrea). *Novellette di* Paolo Minucci *estratte dalle note al* Malmantile racquistato *di* Lorenzo Lippi. *Venezia tip. del Commercio* 1870. *Edizione di soli CIII esemplari*, Esemplare *N*°. 80. (*Pubblicate in occasione delle auspicatissime nozze del sig. dott.* Carlo Salvadori *e la signora* Eloisa Naratovich). In 8°. di pag. 30.

IL

BUONARROTI

SERIE II. VOL. V. QUADERNO VIII. AGOSTO 1870

I *DEL TASSO* INTAGLIATORI DI LEGNAME E SCULTORI FIORENTINI

In quelle città, dove le arti furono lungamente in fiore, non è raro che un esercizio fosse tramandato come domestica eredità dai padri ne'figliuoli, e da questi ne'nipoti. La qual cosa accadde massimamente in Firenze fino dai primi tempi del risorgimento; imperciocchè, tacendo de'Rosselli pittori antichi e meno noti, noi troviamo sul principiare del secolo decimoquarto i Gaddi, presso i quali la pittura andò continuando dal vecchio Gaddo a Taddeo e da Taddeo ad Angelo e Giovanni suoi figliuoli. Così nella famiglia dell' Orgagna furono quattro fratelli tutti artisti, cioè Nardo, pittore; Andrea, pittore, scultore ed architetto eccellentissimo; Matteo scultore, e Jacopo il più giovane pittore. Benci di Cione e Ristoro di Cione, scultori ed architetti contemporanei, non furono di questa famiglia, come si è creduto fino a' nostri giorni, e neppure fratelli tra loro.

Lo stesso si può affermare essere avvenuto nel secolo seguente, dove furono i Rosselli, che ebbero nella loro discendenza per più di cento architetti e pittori di qualche nome, i Gamberelli, illustrati da Antonio e Bernardo scultori ed architetti eccellenti; i Ghirlandaj tanto celebri per Domenico, David e Ridolfo; i Pollaiuoli, così famosi per Antonio e per Simone detto il Cronica; e tanti altri che sarebbe lungo il registrare.

Sul finire di quel medesimo secolo, cominciarono ad acquistare assai buona riputazione alcuni della famiglia del Tasso, nell'arte dell'intagliare il legno, e delle tarsìe, nella quale erano in Firenze allora solennissimi maestri i Da Maiano, La Cecca, i Da Sangallo, e il Francione, per dire de'più noti.

Dal villaggio di S. Gervasio a pochi passi della porta a Pinti, vennero i Del Tasso ad abitare presso le mura di Firenze nel popolo di S. Pier Maggiore. In seguito tornarono dentro la città, ed ebbero le loro case nel popolo di S. Ambrogio; nella qual chiesa Francesco di Domenico fece a sè e a'suoi la sepoltura nel 1470. L'arme dei Del Tasso fu in antico un tasso

o tassetto da orefici, sopravi una palla o massa d'oro. Poi diviso il campo dello scudo, aggiunsero due piccoli tassi (animali) ai lati del tassetto posto nella parte superiore; e nella inferiore le chiavi di S. Pietro tramezzate da quattro rose. E questo non tanto per indicare il popolo di S. Pier Maggiore nel gonfalone chiavi del quartiere di S. Giovanni, dove i Del Tasso abitavano, quanto per differenziare la propria arme da quella quasi simile che portava un'altra famiglia fiorentina del medesimo cognome.

Ora con quella maggior brevità che si può, diremo degli uomini di questa famiglia che esercitarono l'arte, e delle opere loro. Il primo è Clemente di Francesco, il quale nel 1483 e 1484 fece di legname nella chiesa del monastero di S. Ambrogio una graticola alla cappella di S. Lorenzo, e per adornezza di quella detta del Miracolo, il dossale dell'altare, la predella ed un tabernacolo degnamente lavorato.

Ebbe costui tra gli altri suoi figliuoli Lionardo e Zanobi, i quali attesero alla scultura sotto la disciplina di Andrea Sansovino. È in S. Ambrogio di mano di Lionardo un S. Sebastiano di legno, figura grande quanto il vivo ed assai ragionevole (1). Nella medesima chiesa aveva egli scolpito nel 1498 la sepoltura di marmo di messer Francesco della Torre stato priore di S. Ambrogio, che da gran tempo non è più in quel luogo. Nell'anno dopo, cioè nel 1499, riattò Lionardo aiutato dal suo fratello, nove teste antiche di marmo e di bronzo, le quali voleva la Repubblica mandare a donare in Francia al Marescial di Gies. Erano queste teste state levate con molte altre cose preziose dalla casa de'Medici, dopo la cacciata di Piero figliuolo del magnifico Lorenzo, e portate nel palazzo della Signoria. Fece ancora Lionardo, secondo il Vasari, una tavola di marmo con più figure di bassorilievo per la chiesa delle monache di S. Chiara: ma oggi non si sa che ne sia stato.

Dai documenti che ora per la prima volta si pubblicano si conosce che egli nel 1497 insieme con Chimenti suo padre pigliò a lavorare per la chiesa di S. Pancrazio una porta di noce dinanzi al coro, sormontata da un arco, sopra il quale doveva scolpire un crocifisso di legno.

Fratelli del detto Clemente, furono Cervagio e Domenico, parimente legnaiuoli ed intagliatori. Di Cervagio sappiamo che fu uno de'maestri, i quali nel 1498 lavorarono il palco della sala nuova del maggior consiglio nel palazzo della Signoria. Educò Cervagio

(1) Sotto questa figura è la seguente iscrizione:
Leonardus Tassius Clementis F. D. (cioè Francisci Dominici) huius Sebastiani fictor, hic cum suis requiescit Anno Sal. 1500.

all'arte Giuliano e Michele suoi figliuoli; e di Giuliano che fu anche scultore racconta il Vasari, che nell'apparato per la venuta in Firenze di papa Leone X, oltre l'arco di S. Felice in Piazza, fece alcune statue a S. Trinita, la meta di Romolo e la colonna Traiana in Mercato nuovo: di più che intagliò il carro della Zecca.

Domenico poi, che è l'altro fratello di Chimenti, fece il primo carro della moneta, disegnato da Francesco d'Angelo detto la Cecca, che i maestri della Zecca cominciarono a mandar fuori ogni anno per la festa di S. Giovanni. Finì ancora nel 1491 il coro tutto ad intagli e a tarsie, che Giuliano da Maiano aveva incominciato nel Duomo di Perugia, rimasto, per morte sopravvenutagli, imperfetto (1).

Nacquero da Domenico, Chimenti, Francesco e Marco, i quali seguitarono l'arte paterna. Intagliò Chimenti nel 1486 il bellissimo ornamento della tavola che Filippino Lippi aveva dipinto per la sala del Consiglio nel palazzo pubblico, pagatogli 500 lire; e fu sì gran lavoro, che passarono parecchi mesi prima che l'avesse compito. Nel 1496 era tra i lavoranti al palco di legname della sala nuova del Consiglio maggiore nel detto palazzo; e due anni dopo si allogava a fare un tondo di quattro braccia, con le armi del popolo ed altri ornamenti d'intaglio, il quale doveva esser posto nel mezzo del detto palco. Finalmente nel 1504 fu tra coloro che giudicarono del luogo dove porre il David di Michelangelo. Quanto a Marco suo fratello ricorda il Vasari che egli facesse il nuovo carro della Zecca, nel quale erano alcune storiette bellissime dipinte dal Pontormo. Colla scorta poi de'presenti documenti si può aggiungere che Marco insieme con Francesco suo fratello prese a fare nel 1501 e 1502 per la chiesa di Badia la metà del coro di legname, che fu lavoro ricco d'intagli, di tarsie, e d'architettura, ed un lettorino o leggìo ornatissimo.

Figliuolo di Marco fu Gio. Battista (2), il quale ha fama sopra tutti gli artefici di questa famiglia, essendo stato eccellentissimo nell'intagliare il legno, e se non il primo, certo de'migliori che allora avesse Firenze in questo esercizio. Lavorò il Tasso molti ornamenti per le tavole da altare che a que'tempi si facevano magnifici con bellissimi e ricchi componimenti, d'architettura e d'intagli tutti messi a oro; e tra gli altri ne fece uno per la copia d'un quadro di Nostra Donna di

(1) Nel primo pilastro de'seggi *a cornu Epistolae*, da quel lato che più risguarda l'interno del coro, si legge questa iscrizione:
OPVS . IVLIANI . MAIANI . ET . DOMINICI . TAXI . FLORENTINI . MCCCCLXXXXI.

(2) Alcuni erroneamente lo hanno chiamato Bernardo. Fu detto ancora il Tasso, o maestro Tasso.

mano di Lionardo da Vinci, fatta dal Bronzino di commissione della duchessa Eleonora, e mandata da lei a donare in Ispagna al conte d'Altamura. Pel duca Cosimo, e pel principe Andrea Doria intagliò ancora nel 1549 e nel 1550 alcune bellissime poppe di galee, con figure ed animali di tutto tondo, e con altri ricchi ornamenti. Parimente per gli sfondati dell'appartamento del Palazzo Vecchio, dalla parte che guarda la piazza del Grano, lavorò tutti i quadri di legname, dentro i quali il Vasari doveva dipingere la Genealogia degli Dei. Per l'apparato fatto nella venuta di Carlo V in Firenze, aveva il Tasso avuto a fare di legnami intagliati il basamento del cavallo di sette braccia sul quale andava la figura di quell' imperatore; ma per essersi lasciato fuggire di mano il tempo ragionando e burlando, come dice il Vasari, il basamento non fu fatto.

Dovendosi poi fare nel 1541 un suntuoso apparato in S. Giovanni, nell'occasione del battesimo di don Francesco figliuolo del duca Cosimo, ne fu data la cura principale al Tribolo; il quale specialmente nel lavoro di legname, e negli ornamenti intagliati si servì dell'opera del Tasso.

Il quale essendosi dato all'architettura, disegnò la porta della chiesa di S. Romblo, e nel 1549 la loggia di Mercato Nuovo, e sopraintese alla sua costruzione. La qual loggia, che fu finita nel 1551, riuscì magnifica, di belle proporzioni, e molto ricca; onde non ostante alcuni difetti che vi scopre il Vasari, è da reputare uno de'più notabili edifizi di quel secolo che siano in Firenze.

Morì il Tasso agli otto di maggio del 1551, e fu sepolto in S. Ambrogio nell'avello della sua famiglia. Ebbe per moglie la Caterina di Bernardo Renzi detto della Cecca, il quale fu bonissimo intagliatore di legname, essendo stato discepolo del celebre Francesco d'Angelo soprannominato la Cecca. E forse il Tasso apprese l'arte da lui. Quanto a'suoi costumi, il Vasari dice che egli spendeva il suo tempo in baie, a godere più che a lavorare, ed a biasimare le opere altrui. Questo giudizio non è senza passione; perchè il Vasari per essere stato messo in canzone, e motteggiato dal Tasso, avrà voluto vendicarsi, scrivendo di lui in quel modo che fa. Ma diversa opinione ebbero del Tasso altri suoi contemporanei. Il Bronzino lo dice buono, amorevole e da bene; e così Luca Martini che l'ebbe carissimo. Fu il Tasso grandemente favorito anche da Pier Francesco Riccio, maggiordomo del duca Cosimo.

Finalmente perchè meglio s'intendessero le cose dette in queste brevi notizie intorno ai Del Tasso, abbiamo voluto aggiungervi un alberetto di questa famiglia. G. Milanesi

Alberetto dei del Tasso
Domenico
n: 1382 ✠ . . .
moglie
Lucia n: 1392
Francesco
n: 1403 ✠ . . .
moglie
Filippa n: 1415
Chimenti *intagliatore*
n: 1439 ✠ 1516
mogli
1 Mechera 2 Antonia 3 Fioretta
Cervagio *intagliatore*
n: 1450 ✠ . . .
moglie
Maddalena n: 1456
Domenico *intagliatore*
n: 1440 ✠ 1504
moglie
Maddalena n: 1445
Domenica
n: 1476 ✠...
marito
Bartol:eo Lippi
d.º Baccio Bigio
architetto
Lionardo *scultore*
n: 1465 ✠ 1500
Zanobi *scultore*
n: 1469 ✠ 1511
Giuliano
scultore
Michele
n: 1473 ✠ 1525
moglie
Madalena ✠ 1527
Chimenti *intag:re*
✠ 1525
Marco *intag:re*
n: 1465
moglie
Caterina di Cristofano
dell'Ottonaio
Francesco *intag:re*
n: 1463 ✠ 1519
moglie
Ginevra di Gio:
dell'Ottonaio
Cervagio
✠ 1515
Gio: Battista *intag:re ed architetto*
n: . . . ✠ 1555
moglie
Caterina di Bernardo della Cecca

N.° 1. Allogazione a *Chimenti* e *Lionardo del Tasso* dell'ornamento di una porta del coro della chiesa di S. Pancrazio di Firenze, del 22 gennaio 1496 (1497 s. c.) (1).

Ricordo questi dì 12 di febraio 1496 come Don Giovanni Gualberto abbate del monastero di San Pancrazio, alogò infino a dì 22 di genaio 1496 a *Chimenti di Francesco del Tasso* e a *Lionardo* suo figliolo a fare una porta dinanzi al coro con uno arco di sopra, lavorata tutta di noce, come apare per una scritta di mano di Jacopo di Bartolomeo Boccacci, e così ancora di sopra detto arco uno Crocifisso di legname, come aparisce per detta scritta: e debbe avere di detto lavoro fior: xxxj d'oro in oro, de'quali si ne debbe avere per detta porta e arco fior: xxij d'oro fornito: de'quali al presente n'à avuto fior: xij, cioè quando si fece la scritta; di poi n'ebbe fior: 2 larghi: restane avere fior: otto larghi, e quali debbe avere; fornito detta porta con arco; la quale porta e arco à a essere fatta per tutto dì 24 di marzo prossimo a venire: et el Crocifisso debbe avere fatto per tutto dì 15 d'aprile prossimo futuro 1497. Del quale Crocifisso debbe avere fior: viiij larghi d'oro in oro per tutto el mese d'agosto 1497; come apare per detta scritta la quale à soscritta di sua propia mano. E queste cose à fare a ogni sua spesa, cioè ferramenti, e di ponte e ogni altra cosa bisognassi, secondo el disegno che è apresso à l'abate.

N.° 2. Allogazione a *Francesco* e *Marco del Tasso* della metà del coro di noce della chiesa di Badia di Firenze del 24 di novembre 1501 (2).

✠ Al nome di Dio, addì xxiiij.° di novembre 1501

Sia noto et manifesto a qualunche leggerà la presente scritta come egli è vera cosa, che io Don Vittorino di Paulo, monaco professo della Badìa di Firenze ò dato affare a *Francesco* et *Marco di Domenico di Francesco del Tasso* legnaiuoli in Firenze allato a Santo Pulinari uno mezzo coro, cioè quella parte di riscontro alle finestre che è il coro del priore; el quale à essere a dua gradi, che di sopra saranno siede diciotto in circa, 1.ª più o una meno; le quali siede di sopra ànno avere spalliera tramezzata con pilastri, ovvero colonne

(1) *Arch. di Stato di Firenze.* — *Corporazioni Religiose soppresse* — *Monastero di S. Pancrazio, Ricordanze dal* 1483 *al* 1527, car. 13 t. e 14.

(2) *Archivio detto, Corporazioni religiose soppresse.* — *Badìa di Firenze, Filza* 355 *intitolata* « Aedificiorum » ecc.

sopra e bracciali, et di sopra a dette colonne, capitelli et mensole con $\frac{1}{4}$ di braccio di sopraccielo, con architrave, fregio, cornice et cornicione, tutti lavorati in somma perfezione; con cornice di rilievo attorno, e quadri et cornice morte et tarsìe, in nel modo et forma ch'è uno disegno d'una di dette siede, che è fra noi. Le quali siede così di sotto, come di sopra, debbano fare di noce buono et bello, colorito et sanza nodi: et li piani di terra ancora, et ogni altra cosa che si vede, debba essere di buono noce et sanza nodi. Et noi dobbiamo et abbiamo promesso dare et pagare loro ducati otto larghi d'oro in oro per ciascuna sieda di quelle di sopra; chè le di sotto s'intendono sanza pagamento, come dicono così essere costume mercatante. E la prima sieda di detta parte del coro promettono addornare di qualcosa più che non è il disegno, non uscendo però della detta composizione.

Et io Don Vittorino sopradetto prometto dare loro qualcosa più, quello che ad me parrà, secondo averanno condotta l'opera in perfezione; perchè di detto soprapiù se ne rimettono in me liberamente quello che io vorrò più che detti ducati otto d'oro in oro, come detto è di sopra. El quale lavoro io Don Vittorino sopra detto ò dato affare a' sopradetti con licenzia et permissione del nostro reverendo padre Abbate, el quale ne parlò et con gli altri superiori di casa, et furono contenti: consapevoli ancora li nostri reverendi padri Visitatori, e quali furono qui in casa a' giorni passati. El quale lavoro loro debbono avere condotto per tutto il mese di settembre prossimo che verrà 1502, cioè fornito di porlo sue in nel luogo dove è il coro vecchio nella nostra chiesa della Badìa in Firenze, a tutte loro spese di legname, ferramenti, tarsìe, et ogni altra cosa necessaria et opportuna a detto lavoro; eccetto che se bisognasse murare qualcosa, l'abbiamo affare fare noi a nostre spese. El quale lavoro, cioè l'altra parte di detto coro, à tolto affare da noi *Filippo di Lorenzo* legnaiuolo et *Guasparre* suo figliuolo, per questi medesimi pregi et modi et patti, come di sopra. Di che abbiamo con loro scritta a questa simile. Et per fede di tutto e sopraddetti *Francesco* et *Marco* soscriveranno la presente scritta, a declarazione et in fede che così promettono et vogliono essere obligati. Et piu ànno affare certe cassette da sputare, commesse nelli inginocchiatoi.

C.[a] Io *Franc.° di Domenic° del Tasso* legniaiuolo son contento a quanto di sopra si contiene, e per fede di ciò mi son soscritto di mia propria mano, anno, mese, dì detto di sopra.

C.ª Io *Marco* di *Domenico Tassi* leguiaiuolo sono contento quanto è detto di sopra, e per fede di ciò mi sono soscritto di mia propria mano anno e mese e dì detto di sopra.

N° 3. Allogazione ai medesimi del leggìo del coro della Chiesa di Badìa di Firenze, del 15 novembre 1502 (1).

1502, 15 nov. Jesus

Sia noto et manifesto a qualunche persona leggerà la presente scritta, come egli è certa et vera cosa, che io Don Victorino di Paulo della Casa, monaco della Badìa di Firenze e Sindaco et procuratore de' monaci et capitolo et convento di detta Badìa, ò allogato oggi questo dì XV di novembre 1502 a *Francesco* et *Marco di Domenico del Tasso* legnaiuoli allato alla chiesa di S° Pulinari di Firenze, uno lettorino grande da coro, o vero leggìo, fatto a sei faccie, con capanna et vaso et foglia, et nel modo che abbiamo insieme ragionato et siamo d'accordo; perchè in tutto ci rimettiamo in detto *Marco* della qualità et modo di detto lavoro; et che il pregio di detto lavoro non sia meno che fiorini trentasei larghi d'oro in oro, et che non sia nè possa passare la somma et quantità di fiorini quarantasei larghi d'oro in oro: et se più montassi, o fussi stimato più che fior: 46 larghi d'oro in oro, non abbiamo a darne loro più che a noi paia o piaccia: et se non fussimo d'accordo del mercato et valuta di detto lavoro, siamo convenuti et contenti, che vi sia posto pregio per *Filippo di Lorenzo* legnaiuolo et *Marco d'Antonio* da S° Giovanni, amendua d'accordo; et che quello che loro stimeranno detto lavoro ciascuno abbi a stare contento, non passando però, come è detto, la somma di fior: 46 larghi d'oro in oro: et così se fusse di minore stimazione che fior: 36 larghi d'oro in oro, non siamo ubligati a torre detto lavoro più che a noi piaccia. Vero è che io Don Vittorino, quando sarà finito detto lavoro, se ad me parrà essere bene servito, prometto usare qualche umanità di sopra al pregio che giudicheranno e sopraddetti, non passando loro la somma che di sopra si dice: ma io non voglio nè intendo d'essere ubligato più che ad me paia, perchè questo intendo fare et non fare, secondo che troverò che sia servito del sopradetto lavoro. El quale e sopradecti *Francesco* et *Marcho Tassi* tolgono affare a tutte loro spese d'ogni cosa, et promessono torre noci begli et buoni, et fare detto lavoro in tutta perfezione. El quale promettono dare fornito et posto nel mezzo del coro della nostra

(1) *Archivio, Convento e Filza detti.*

chiesa a loro spese, infra tempo e termine di mesi sei prossimi che verranno, cioè per tutto dì XV di maggio prossimo futuro 1502. Et chosì io Don Vittorino, come di sopra mi oblígho a detto lavoro et fare il pagamento in questo modo: al presente insino alla somma di ducati dieci larghi d'oro, di poi, ogni mese ducati quattro larghi d'oro, veggendo che loro vadino seguitando di dare perfezione al lavoro. El qnale s'obligano e sopradetti *Francesco* et *Marco Tassi* a fare come di sopra, et alli tempi et ne'modi et patti che di sopra si dicono. Et per fede si soscriveranno qui dappiè di loro propria mano, così volere esser conienti et obligati.

Cª. *Io Franc°. di Domenic°. del Tasso* legnaiuolo, son contento a ciò che contiene la sopra detta iscritta, e per osservare mi sono soscritto di mia propria mano, anno, mese, dì detti di sopra.

C.ª Io *Marco di Domenico di Franc°. Tassi* legnaiuolo, son contento come contiene la presente iscritta, e per fede di ciò mi sono soscritto di mia propria mano oggi questo dì 16 di novembre 1502.

DELLE FABBRICHE DI TERRA
PER L'ARCHITETTO Efisio Luigi Tocco

Sono certo che a molte persone giungerà inaspettata la notizia di fabbriche e muraglie di terra; e non conoscendosi, non se ne possa apprezzare l'economia e solidità: quindi, nell'intendimento di fare cosa utile, ho creduto scriverne alla meglio che per me si possa la storia antica e moderna, e con ciò tentare, se fia possibile, di far rivivere tra noi le costruzioni di terra, onde, per lo meno, procurarsi comode abitazioni agricole e buone tettoie pel bestiame e fienili, e tutt'altro di simile nelle nostre campagne, che troppo difettano di ogni genere di ripari.

Della attualità degli edifizi di terra dirò che sono in uso pressochè in tutto il mondo civile e non civile, in Asia, in Africa e singolarmente in Egitto, in America, in Spagna, Francia, Belgio ed Italia; e qui sarà esempio per noi il dire che ne esistono e tuttodì se ne fanno nel Piceno, in tutte le parti di Alessandria nel Piemonte, e nelle isole adiacenti all'Italia.

Questa pratica che esiste da remotissimi tempi in tutte le surriferite parti, bisogna, in forza del fatto, ammetterla tra noi, non essendo possibile supporre altrimenti, che tanti diversi popoli ne abbiano riconosciuta l'utilità e la economia: per ciò a fronte di tanti esempi, noi non dobbiamo farne l'esperienza

nel più piccolo dubbio di buona riuscita; ma solamente farne la dimostrazione pratica verso coloro che ne fossero meno fiduciosi.

Plinio *lib*. 35, *c*. 14, lodando le costruzioni di terra, dice che per generazioni durano incorrotte dalle pioggie, dai venti, dal fuoco, e sono stabili più che le fabbriche fatte di qualunque cemento. Io ho veduto fabbriche di terra, che a demolirle facevasi uso del piccone, come che si trattasse di macigno.

La Francia, che non potremo tacciare di nazione stazionaria, fa un esteso uso delle costruzioni di terra. Ivi le medesime s'insegnano nelle pubbliche scuole di architettura, e nei libri di costruzioni particolarmente agricole.

Nella storia moderna delle costruzioni di terra mi pare bello osservare che gli Spagnuoli, dopo la scoperta e conquista dell'America, non vi avrebbero potuto far sorgere tante città e villaggi in brevissimo tempo, senza che avessero ricorso alle fabbriche di terra. Una cosa medesima si pratica in Egitto dagli impresarj dell' Istmo di Suez. Tuttora in America, Spagna, Francia e molte altre parti si vedono con stupore secolari edifizj di terra, e per ciò tra quei popoli non mai ha desistito l'uso di tali fabbriche.

Giudico superfluo continuare sull'esteso uso moderno delle fabbriche di terra, poichè sono cose di fatto e non impugnabili: meglio mi riporterò ai tempi antichi, dei quali abbiamo serie testimonianze dell'alto grado di civiltà e coltura raggiunte da molte nazioni, che pur non ostante anche le loro ricchezze, tennero per buoni ed ottimi, singolari fabbricati fatti di terra. Intendo dell' Asia, dell' Africa ed Egitto, della Spagna, delle Gallie, dell'Italia e di questa stessa Roma.

Dalle poche memorie che si hanno dell'Asia, si può asserire che le fabbriche di terra vi fossero universalmente comuni; poichè secondo Plinio e Vitruvio, il palazzo del re Attalo in Tralli era di terra; ed a dire dei medesimi di terra era pure la casa di Creso in Sardi, la quale alcuni secoli dopo fu destinata ad ospizio di vecchi. Per gli scavi recentemente eseguiti nella pretesa Ninive, veniamo confermati ancora dell'uso di fabbriche di terra in tutta l'Asia: vi si rinvennero pareti e pilastri di terra, muniti di erto e solido intonaco, e stucchi con figure ed altro messe a bei colori.

Ora i popoli dell'Asia ci hanno lasciato stupendi monumenti, dai quali risulta il sublime grado cui giunsero nell'arte e scienza architettonica, e ciò non pertanto non disdegnavano le costruzioni di terra.

Che poi in Egitto, dove s'innalzavano immense piramidi, obelischi, e si scolpivano colossi, e si facevano opere gigan-

tesche, trattando con ammirabile facilità il più duro granito, poi vi si facessero allo stesso tempo anche fabbriche di terra, è fatto certo ed innegabile. E come voler negare le fabbriche di terra in Egitto, dove tuttora vi esistono sfidando l'edacità dei secoli? Chiunque fosse vago di conoscere questa parte di erudizione può consultare l'opera di Denon sull'Egitto, ed il Viaggio in Egitto di Pankouke, ed altri, dove apprenderà di vaste mura di cinte di città, di sepolcri e piramidi di terra tuttora esistenti.

Dal leggersi che in Utica, per legge, era proibito servirsi dei mattoni di terra, senza che venissero prima approvati dai magistrati, si viene in chiaro quanto esteso fosse l'uso di fabbricati di terra in tutta l'Africa.

In Grecia, quella Grecia tanto famosa nella storia antica, ed altrettanto nella moderna tradizione, dove regnava il gusto il più fine nella architettura ed in tutte le concomitanti belle arti; in questa Grecia erano comunissime le fabbriche di terra, non solo nei privati, ma anche nei pubblici edifici. In Atene la parte delle sue mura rivolta al monte Invitto, ed al Pontelese era di terra: ciò dicono Vitruvio, Plinio, Pausania, e quest' ultimo « *Arcadia* », scrive che Mantinea, avesse le sue mura costruite in mattoni crudi di terra. E secondo questi stessi scrittori possiamo dire, che le case dei privati vi fossero esclusivamente di terra: anzi Plinio aggiunge che *i Greci potendo fare le loro case cementizie, pure preferirono farle di terra*. In Atene i templi di Giove e di Ercole erano di terra, benchè coronati d'intavolamenti di marmo, e circondati di eguali colonne. In Alicarnasso la casa di Mausolo era di terra, non ostante avesse tutti gli ornamenti in marmo. In Sparta da una antica fabbrica di terra, i Romani segarono l'intonaco stupendamente dipinto, e lo portarono in patria ad ornamento del Comizio. Marsiglia, allora città greca, non solo aveva gli edifizi di terra, ma, a quanto ne scrive Vitruvio, anche i tetti aveva di terra.

In quanto alle Gallie, Giulio Cesare nei Comentari spesso vi nomina costruzioni di terra: ed il muraglione di riparo e di difesa che in pochi giorni egli costruì nei confini dell'Elvezia, per impedire il passo a quei popoli, lungo circa a X miglia, ed alto XVI piedi, dal lago Lemano al monte Giura, non poteva essere stato fatto che di terra; intendendosi così molto bene la possibilità di sì enorme costruzione fatta in pochi giorni. Parlando egli del gran muro che fu fatto nell'oppugnazione di Marsiglia, chiaramente dice essere stato fatto di terra e rivestito con un impasto di terra. Cesare, nella purezza di sua lingua,

spesso si serve della parola « *laterculi* », per denotare i mattoni di terra.

Nella Spagna tra l'altre celebri fabbriche di terra, dopo varii secoli si mostravano le torri di terra fattevi da Annibale sui monti, per i segni di avviso, ossia telegrafo.

In Italia, che sempre fu ed è civil paese, molto estesamente si faceva uso di fabbriche di terra, e Vitruvio nella sua dottrina delle costruzioni fa distinzione tra mattoni crudi, ossia di terra, e mattoni cotti, i quali erano di argilla. Questo stesso autore ci fa conoscere una singolare specialità, ed è che le case fatte con mattoni di terra, allorchè dopo molti anni di esistenza si periziavano, si dava ad esse l'identico valore come allorchè furono costruite; quando al contrario si praticava nelle fabbriche fatte di tufo, alle quali per ogni anno passato si toglieva una quota dell'antico valore. Lo stesso Vitruvio, lodando le costruzioni di terra in Italia, cita le mura di Arezzo e Mevania, fatte in terra con arte ammirabile. Secondo Plinio e Vitruvio, sembra che moltissime fabbriche al di là delle mura di Roma fossero di terra: e di questa città Vitruvio aggiunge « *Romæ non sunt* ». Ciò è naturale intendersi da chi conosce che i terreni puramente vulcanici, come sono qui in Roma, non si prestano alla lavorazione dei mattoni crudi, essendo proprietà dei soli terreni vegetali: ciò non ostante Varrone « *de ling. lat. lib. IV* » nomina un « *murus terreus* » nelle Carine, il quale sembra fosse un gran muraglione di cinta dalla parte che l'Esquilino sporge verso la Suburra e le Carine. I colossali monumenti sepolcrali, chiamati tumuli, che si facevano da' più antichi popoli, e dai Romani, altro non sono che grandi massi di semplice terra. Se ne vedono varii sulla Via Appia, incominciando da poche miglia prima di giungere alle Fratocchie. E sulla via di Frascati, un miglio circa dopo Porta Furba, il colle isolato chiamato Monte del Grano, non è altro che un gran tumulo di terra artefatto, e fu il sepolcro dell'Imperatore Alessandro Severo, del quale la magnifica cella in costruzione laterizia vi si ammira tuttora, pressochè conservata, e dove fu rinvenuto al suo posto il bello e grande sarcofago del detto imperatore, che si conserva nel Museo Capitolino. Il superbo sepolcro di Augusto terminava con un monte, ossia gran cono di terra. Strabone nella Geografia, descrivendo a bei colori la sorprendente bellezza e grandiosità del Campo Marzo, dice che era coronato da quantità di monumenti e Tumuli lungo il Tevere, fino a toccare quasi il suo alveo. Alcune colline sulla Via Aurelia, chiamate Monteroni, non furono che sepolcri manufatti di terra.

Per lo esposto fin qui ho dimostrato a sufficienza, quanto presso gli antichi popoli fossero in uso le costruzioni di terra; e quanto ancora presentemente durino in pressochè tutti i popoli moderni; ciò che non sarebbe potuto avvenire nè prima nè ora, se non in virtù della sicurezza nella solidità di questi fabbricatì, ed ancora per la vistosa economia.

Ho parlato di cinte di città, di Piramidi, di Tumuli, di fortificazioni, di case regie, e di templi di terra: io non propongo tali grandezze, nè altre fabbriche nobili, ma solamente abituri villici, comodità agricole, che col mezzo di tali costruzioni possono aversi con poca spesa e sollecitamente.

Ora in fine mi sarà lecito esclamare con Vitruvio: se potentati di tanta grandezza non isdegnarono fabriche di terra, coloro che potevano avere dovizie assai per costruirle di pietra, o di opera quadrata, o anche di marmo, e perchè queste costruzioni saranno oggi da noi disprezzate, particolarmente non trattandosi di cose monumentali, ma di villici e rustici abituri? Non saprei trovare una plausibile ragione nel trascurare ciò che si farebbe con grande economia, procurandosi tutti i comodi possibili nelle campagne.

DEL DECADIMENTO DELLA POESIA AI NOSTRI TEMPI E DELLA SUA UTILITA'

Al professore Guido Baccelli

A te carissimo Guido, che alla nota celebrità nell'arte salutare unisci un gusto sì delicato per la poesia, io raccomando queste mie considerazioni, colla fiducia che vorrai apprezzarle come uscite dallo intelletto di chi ammirando i progressi della età nostra, non lascia di deplorarne sinceramente gli errori e i pregiudizii; fra i quali piccolo non è certo il disprezzo che ella nutre in sostanza per la sublime arte della poesia, il quale ora m'accingo a combattere colla povertà delle mie forze.

Essendo io un giorno uscito a passeggiare in compagnia di un mio caro amico, questi, venuto in sul ragionare dei suoi studi prediletti, doleasi meco acerbamente del dispregio in cui è tenuta a'dì nostri l'arte del bel dire e in ispecial modo la poesia: la quale, nobilissima fra le arti, dovrebbe essere in grande onore presso le nazioni, siccome quella che informa l'intelletto e dirozza e ingentilisce i costumi dei popoli. E così ragionando mi adduceva l'esempio de'Greci, il popolo più civile dell'antichità, quel popolo che circondato da un oceano di barbarie tenne alta la dignità dell'umana ragione, e come oasi nel deserto splendè presso

che unico nel globo per gentilezza e coltura; il qual popolo teneva in gran pregio l'arte del poetare (come ancora appare dai preziosi volumi a noi giunti), la quale riputavasi la più atta ad accendere nel cuore umano i più nobili sentimenti e gittarvi il seme delle virtù civili e domestiche. Or come dunque, quegli insisteva, il secolo presente, che di civile sopra ogn'altro si vanta, tiene sì a vile l'arte del poetare, che quando non pone in fascio i poeti coi saltimbanchi e i buffoni, li lascia sotto il peso d'una noncuranza peggiore della guerra la più accanita? Nè a torto egli parlava; e però tosto io presi ad esporgli i miei pensieri. Fra le arti belle, io dissi, le quali hanno il potere di ritrarre il tipo originale del bello, che sparso irregolarmente nella immensità della natura, è dato ad alcuni esseri di riprodurre e circoscrivere in un solo oggetto, la sola che senza soddisfare i sensi vada diritta a colpire l'intelletto ed il cuore è la poesia; ed è per questo che essendo presso che tutti forniti di sensi più o meno squisiti, pochissimi di squisito intelletto e cuore delicato, la poesia è infinitamente meno intesa e sentita della pittura, della scultura, della musica, manifestazioni del bello sublimi è vero, ma che per giungere all' umano intelletto si servono del veicolo della vista o dell'udito, e talvolta quivi si fermano. Per questa ragione l'idiota si sofferma a contemplare un dipinto od una statua, tende le orecchie ad ascoltare un musicale concento, mentre disdegna con istupida noncuranza il canto ispirato del poeta. Per la stessa ragione il ricco ignorante ama le sue stanze tappezzate di quadri e adorne di statue, e fa echeggiare per le volte de'suoi palagi i melodiosi accordi di Rossini e di Verdi, mentre non degna d'un'occhiata Omero, Dante, Shakespeare, preferendo a questi qualche stupido romanzo oltramontano, adorno d'eleganti vignette. Perlochè chiaramente appare che la ignoranza, specialmente dell'alta classe della società, è fatale alla poesia. Quella per altro ha più o meno esistito in tutti i tempi, e la poesia sarebbe all'età nostra forse a quell'altezza in cui era nell'antica, se non si fossero oggi alla ignoranza aggiunti due altri suoi terribili nemici, lo scetticismo ed il calcolo (1), figlio dell'utilitarismo e dell'avarizia. Gli antichi nella loro rozzezza avevano, sebbene talora false, profonde e radicate credenze; il misticismo orientale possedeva le loro menti in tutta la pompa della sua fantastica e misteriosa grandezza. Ora il moderno

(1) Non intendo qui di parlare del Calcolo, come scienza delle quantità, per cui l'intelletto umano ha acquistato la dimostrazione di sublimi veri; ma di quel Calcolo gretto, inteso soltanto a miseri e turpi guadagni. Le vere scienze si sostengono ed illustrano a vicenda.

scetticismo, ritto sullo scheletro dell'antica superstizione, scambiando i salmi e i turiboli col riso beffardo del filosofo di Ferney, nega e deride tutto ciò cui non giugne la sua corta veduta. Ma la poesia, impennando le ali agli spiriti ad un volo sublime che li ravvicina al creatore, è mistero, sublime mistero; perciò il moderno scetticismo, ritto superbamente sull'edifizio della sua ignoranza, la deride e chiama follìa; mentre gli antichi, quando non la intendevano, chinavano ossequiosi la fronte al mistero dello ingegno. E perciò s'odono a' dì nostri ignoranti orgogliosi, credentisi spiriti forti per l'abilità di negar tutto, vituperare la poesia e i poeti, regalandoli per lo meno del titolo di folli e di poltroni. Gran parte di nobili signori, di coloro che servendosi a buon fine dei mezzi che loro ha compartito la fortuna dovrebbero incoraggiare e confortare i letterati e i poeti apportatori di civiltà, commettono agli uscieri e ai portinai di malmenare i malaugurati fra questi, sovra il il cui capo pesa la miseria sino al punto di costringerli a piegar la fronte dinanzi ad un ebete Sardanapalo, che non vede niente di sacro al mondo al di là della sua arme gentilizia e del suo oro, e che mentre sta in pensiero per la indisposizione del suo cavallo inglese e del suo levriere, fa conto dell'esistenza d'un uomo di cuore e d'ingegno, quanto di quella d'un insetto che schiaccia sotto i propri piedi. E mentre poi costoro chiamano disutili alla società i poeti, donano del loro oro, e quel che monta della loro ammirazione, i cerretani, gli istrioni, i saltimbanchi! Quindi unitamente allo scetticismo sursero a'dì nostri due altri terribili nemici della poesia, l'utilitarismo materiale e suo figlio il calcolo. Poichè il bello è buono, e il buono è necessariamente utile; la poesia è per conseguenza eminentemente utile; ma la sua utilità è principalmente tutta morale, e ben lontana da quella di cui vanno in traccia i moderni utilitari. Il comodo e il piacere fisico degli individui, o meglio delle caste privilegiate, è quello di cui oggi si va in cerca avidamente, e cui si brucia l'incenso della più abietta idolatria. Tutto ciò che non torna a comodo e piacere fisico dei pochi fortunati è proscritto per mezzo del calcolo; tutto oggi vien sottoposto a questa inquisizione tirannica. Mentre la poesia s'innalza a volo sublime al di sopra della materia, il calcolo si ristringe tutto a conservarla, a misurarla, a dividerla. Le aspirazioni dei popoli, i moti delle nazioni, la virtù, l'onore, il sangue, la vita dell'uomo, i battiti del suo cuore, tutto in somma si sottrae, si divide, si calcola, si sagrifica colla massima indifferenza, se abbia a riscontro una cifra indicante il più turpe

guadagno! Pel calcolatore l'oro è sopra la divinità! Per costoro e più grande l'inventore delle banconote, che David e Mosè; più pregevole l'inventore del cerotto per tingere i capelli, che Dante e Shakespeare! Per costoro basta un tratto di penna per cancellare dalla faccia del mondo l'esistenza d'un uomo! Non bastano poche cifre a un economista per far perire di fame centinaia di persone, mediante l'applicazione d'un suo progetto commerciale, fatto a segregare il denaro dalle borse del contadino e dell'operaio, e cumularlo in quella di avidi speculatori? Un intraprendente non uccide egli colla massima indifferenza centinaia di operai nella escavazione di una miniera, a fine di satollare l'avarizia di pochi? E così non si trovassero uomini, che spinti dalla fame rischiano la propria vita a lucrare un pane per sostentarla! Le leggi hanno abolito in apparenza la schiavitù, e tuttavia proteggono il traffico che si fa dell'uomo e delle sue potenze, costringendovelo colla più terribile delle catene, la fame! Costoro appunto, che gittandosi a sì turpe traffico sagrificano al proprio utile materiale ogni nobile sentimento, costoro che snaturano il proprio cuore, che vivendo fra le turpitudini schiacciano i gridi della propria coscienza e annebbiano il proprio intelletto, costoro che pretendono l'uomo inferiore ai bruti, sono i nemici i più implacabili della poesia, la quale impennandogli le ali ad un volo sublime che lo ravvicina al creatore, e mettendo la sua anima in istato di nobile esaltazione, gli rende sensibile il cuore, lucido l'intelletto, feconda e vivace l'immaginazione, e lo fa quasi dimentico della sua labile natura. Tutto ciò per altro non essendo fonte purissimo di utile o piacere materiale, gli utilitari che di quello unico idolo si formarono, lo sprezzano e chiamano follia. Che poesia! la poesia è l'arte dei poltroni, io porrei tutti i poeti alla zappa o all'incudine, almeno sarebbero così *utili* alla società, diceva tempo fa uno di questi; cui un tale di spirito rispondeva, che prima di purgare la società dagli individui inutili, conveniva purgarla dai malefici. Poesia nel secolo decimonono! diceva sghignazzando un legista, di quelli che Orazio avrebbe chiamato *rabulae*, oggi ci vuol altro, ci voglion cose positive! Ecco pronunciata la gran parola, l'arma terribile, cincishiando la quale alcuni spiritelli s'argomentano di cancellare dalla faccia della Terra la poesia! Ci voglion cose positive! Quasichè la poesia fosse una negazione, una nullità! La più grande, la più splendida manifestazione del pensiero umano, una nullità! E chi troverebbe negazione, nullità più spaventevole di quella che ha luogo in uno di questi spiriti armeggini che si arrabatta ad afferrare da lungi

i confini d'una scienza, che non fa capolino nel suo cervello piccino che per l'ombra di refrazione prismatica? Niente v'ha di più odioso di questi pseudo-scienziati, verniciati d'un lucido ingannevole, presuntuosi, ottusi, sofistici, ignoranti non buoni che a ciarlare, a disprezzare il genio che essi non possiedono. Dio ci guardi da queste arroganti zanzare sociali, cui l'orgoglio ottenebrò il buon senso, comune anco agli idioti. E qui m'occorre in mente accennare alcuni, i quali, benchè involontariamente, recano grave danno alla poesia, i falsi poeti. Quelli che credono una follia la poesia, naturalmente credono poeti tutti coloro che fanno versi, e non fanno alcuna distinzione fra la materiale connessione del ritmo e la sostanza della poesia, la sublime manifestazione del pensiero umano sotto l'impero delle passioni. Ora non essendovi cosa più ridicola dei verseggiatori non poeti, ed essendo questi dai nemici della poesia posti tutti in un fascio, avviene che la giusta derisione che pesa sui primi venga a ravvolgere anco i secondi, presso coloro che giudicano senza considerare, e che disgraziatamente sono i più. In tal modo avviene che colui, il quale per far pompa di sapere va gracchiando qua e là a gran voce i suoi ritmici sgorbi, senza avere nè intelletto capace di poesia nè cuore, venga messo a paro di colui che nel silenzio della sua camera, consunto dalle fatiche dètta pensieri caldissimi, che gli sgorgano dall'intelletto e dal cuore pieni del più nobile entusiasmo; ed avviene che dividano insieme quella mèsse di derisione, che se è debita ed innocua al primo, amareggia ed abbrevia i giorni del secondo, cui si dovrebbe la gloria. E qui basti riguardo ai nemici della poesia: i quali se potranno sminuirne il pregio, mai non giungeranno a distruggerla, poichè ella è naturale all'uomo ed è per lui d'immensa utilità, e perciò di necessità relativa, siccome ora ci accingiamo a dimostrare.

La poesia è naturale e istintiva per l'uomo; nata col primo uomo ella non morrà che coll'ultimo, perocchè non essendo altro la poesia che il linguaggio dell'anima sotto l'impero delle nobili passioni, le quali sono naturali ed istintive per l'uomo preso in generale, ed essendo di più naturale e istintivo per questo il manifestare ciò che sente, ne segue che la poesia sia per esso naturale ed istintiva. Però per quanto una proprietà sia insita alla natura dell'uomo, riesce alla sua volontà depravata di schiacciarla e di soffocarla; e così avviene della poesia, mediante lo sfogo delle passioni brutali e specialmente dell'avarizia, madre del calcolo, le quali annebbiano l'intelletto ed ammortizzano il cuore, quel viscere ove s'iniziò la poesia, perchè quindi ebbe nascimento

la passione. La storia poi colla sua logica infallibile ci dimostra non essere mai esistito popolo o nazione senza poesia. Dai salmi dell'Orientale, dai geroglifici dell'Egiziano, dai barbari canti dell' Irochese e dell'Araucano, sino ai poemi del Greco e dell'Italiano, ed ai romanzi del Tedesco e dell'Inglese, tutti i popoli hanno sempre celebrato le loro geste col canto. Anzi la poesia è in sì stretta relazione colla natura dei popoli, che ne ha sempre seguito l'indole ed il carattere. Pomposa e gigantesca appo gli orientali, nei cui paesi la natura si spiega in tutta la sua lussureggiante grandezza; buja e nebulosa nei settentrionali, assiderati dai ghiacci polari; calda e bollente nei meridionali, commossi dagli ardori vulcanici; bellicosa fra i popòli guerrieri; cinta di ulivo e di palme fra i pacifici; rozza ed incolta fra i barbari; gentile e leggiadra fra i civili, ha sempre esercitato sul cuore umano un impero prodigioso, ed ha consegnato ai secoli i nomi dei suoi prediletti. Il santo re David non celebrava poetando le glorie del popolo eletto? Tirteo non eccitava coi carmi gli Spartani alla pugna? E ai dì nostri se si vuol eccitare un popolo alla guerra, alla rivolta, al fanatismo, all'esaltazione d'ogni genere, non si tenta d'infiammarlo colla poesia? Non si celebra con questa la vittoria, il trionfo? Quante volte un inno è stata l'insegna, che ha raggruppato magicamente intorno a sè migliaia d'uomini bollenti del più ardente entusiasmo? E Dio non si è servito della poesia per manifestare all'uomo le più sublimi verità? La Bibbia non è fonte inesausta d'altissima poesia? E con tutto ciò ai dì nostri si chiama la poesia nullità, finzione, sogno; nè s'accorgono i così detti uomini positivi, i calcolatori, che sono essi i veri sognatori, non i poeti, e che quella materia alla quale s'aggrappano, s'aggavignano con tanta tenacità, non è che un'ombra, un fantasma irrisorio, che dovrà con loro inesorabilmente dissolversi e profondarsi nelle tenebre del nulla, lasciando le loro labbra cadaveriche sitibonde d'una felicità che non agognarono che da lungi. Passiamo ora a dimostrare la utilità della poesia.

Certo questa non si può computare da un banchiere, nè dimostrare con un'operazione algebrica, ma apparisce chiaramente dall'indole stessa della poesia e dalla storia. Le nobili passioni dell'animo nobilitano l'uomo, lo innalzano ad una sfera più alta, lo rafforzano, lo fortificano; al contrario delle brutali che lo sommergono nel fango, lo infiacchiscono, lo deprimono. Dunque la poesia, la quale non è altro che l'evoluzione, la manifestazione più o meno estrinseca delle nobili passioni dell'uomo, lo innalza, lo nobilita, lo rinvigorisce, e di più apparisce chiaramente la sua grande utilità e necessità relativa. Un popolo dedito a bru-

tali passioni avrà poca poesia, sarà corrotto, fiacco, barbaro, e dovrà finalmente qual corpo fradicio dissolversi miseramente, quando fia spenta del tutto in lui la scintilla della vita della poesia. Guardate qual fine abbiano avuti gl'imperi di Ciro, d'Alessandro, d'Augusto, di Carlomagno, quando si estinse in essi la scintilla della poesia; cioè quando le passioni brutali, il lusso, l'ignavia, la corruzione, il dispotismo spensero i nobili sentimenti negli animi; percossi dal sassolino vibrato dal braccio vegeto e forte di un popolo giovane ed entusiasta, rotolarono frantumati nella polvere. Di più la poesia è madre del progresso, e la prima inauguratrice della gloria e della civiltà delle nazioni. La poesia è quella che sorvolando sul presente getta rapidamente lo sguardo sull' orizzonte dell' avvenire, e tratteggiando un glorioso futuro côi multiformi fantasmi dell' immaginazione, spesso col prodigioso impero che ella esercita sul cuore umano, incita gli uomini ad azioni generose, spesso gitta il seme d' un' epoca di gloria, e fa maturare in pochi anni quel frutto che doveva essere opera d'un secolo, sbalzando in un colpo gli avvenimenti al di là di quella sfera ove avrebbero lungo tempo giaciuto; dunque la poesia è madre del progresso. Il così detto uomo positivo, il calcolatore, aggrappandosi gelosamente al presente, alla materia, che sempre paventa debba sfuggirgli, rinunzia ai futuri vantaggi per l'attuale, e con schifoso egoismo, purchè satolli sè stesso, intercetta ai posteri la speranza di futura grandezza; egli è il regresso personificato.

Eppure oggidì si grida tanto al progresso e non si vuole la poesia. Nè solo io parlo del progresso morale, ma anche del materiale, poichè la poesia elevando gli uomini ad una sfera più alta, e scostandogli dalle brutali passioni, impedisce necessariamente i tristi effetti che queste producono anche nell'ordine materiale, e prepara la via a generazioni, come intelligenti e virtuose, così vigorose e robuste, perchè non viziate dal guasto prodotto delle passioni brutali. Ora passiamo ad esaminare la storia.

Questa confermando le nostre asserzioni, ci dimostra a chiare note come i poeti siano stati per lo più i fondatori della civiltà e della grandezza d'un popolo. Tutti i poeti biblici, cominciando da David, non formarono forse la grandezza del popolo Ebreo? La grandezza dei Greci non comincia forse da Omero? Poco o nulla per certo si sarebbe oggi parlato di Ettore e di Achille, se Omero non gli avesse immortalati col suo canto. E l'epoca di rigenerazione per l'Italia sepolta nella barbarie portatagli dal Settentrione non ha principio da Dante?

Non gettò egli le fondamenta d'una nuova epoca di gloria che emulasse l'antica? Non fu egli che die' forma e gentilezza alla nostra lingua allora nascente? E troveremo ancora uomo che abbia fior di senno, che neghi l'immensa utilità della poesia? Nè solo si dimostra la utilità della poesia riguardo alla sua evoluzione, ai suoi effetti al di fuori, ma ancora appare chiaramente tutta quella intrinseca prodotta dal suo germe nell' anima umana. Osservate un uomo senza poesia. Svanite dalla sua mente quelle amabili fantasie che egli chiama illusioni, non accorgendosi che tutto al mondo è illusione, e che i primi sognatori sono i così detti uomini positivi, egli si sente disceso in una regione più bassa, più angusta. Il suo intelletto non ispazia più nei multiformi campi dell'immaginazione, la sua anima non vola più sulle vaste ed incantevoli beltà del creato, ma freddo, semispento, agghiacciato, tutto si stringe a quella materia che dovrà spegnersi inesorabilmente con lui; egli l'abbraccia, la vagheggia, calpesta per lei ogni più sagro dovere, commette ogni turpitudine, l'accarezza palpitante e timoroso che altri gliela rapisca, finchè il rantolo della morte sfiorando le sue livide labbra non gl'intimerà di abbandonarla per sempre. E tal uomo nel vocabolario d'oggidì vien chiamato *positivo*.

Ora osserviamo un uomo che abbia aperto l' animo alla poesia. Le nobili passioni dell' animo predominano in lui le brutali, e le hanno se non ridotte al silenzio almeno compresse; il suo cuore educato ad una nobile suscettività palpita delle più sublimi aspirazioni, il suo intelletto nuota audacemente per gli spazi infiniti del bello, le immagini le più variate, le più capricciose si succedono nella sua fantasia colla rapidità del baleno; egli ama d' un amore puro, che lo ravvicina al Creatore che ne è fonte supremo, egli si sente capace nella sua esaltazione delle azioni più generose, delle più audaci virtù. Eppure un tal uomo sarà publicamente deriso, regalato per lo meno dei titoli di folle e di visionario! La stessa nobile esaltazione prodotta dalla poesia si verifica nella donna in un grado anche più eminente, poichè essendo ella fornita d'un organismo ecccessivamente delicato e suscettibile di esser modificato dalle impressioni esterne, ed essendo l'amore la vita, l'esistenza, la suprema aspirazione della donna, ne avviene che essa predominata da questa poetica passione, senta la poesia più delicatamente e forse più vivamente dell'uomo, ove la potenza del suo intelletto corrisponda a quella del suo cuore. Ora la donna che chiude nel seno il germe della poesia, facendo tacere gli osceni stimoli del senso, pasce il cuore sitibondo di emozioni d'un amore

che si tiene in bilico fra lo spirituale e il sensibile, amore che lungi dall'andare frantumato dalla disillusione che segue il bacio che immedesima due corpi, vien da quello rafforzato sino a maturarsi nella produzione di una prole intelligente e robusta, ultimo scopo dell'amore prestabilito dagli imperscrutabili consigli del Creatore. Allora la donna diventa d'una grandezza sì sublime cui è forza che l'uomo s'atterri, e quindi il prodigioso impero che ella esercita sopra di lui. Guai però se la donna fa gettito della poesia dell'amore! L'amore è necessario per la donna, ma guai se lo trasnatura gittandosi perdutamente in braccio alle oscenità del senso! Lo scopo dell'amore è l'accoppiamento degli esseri creati, destinato alla produzione di altri che succedano ai primi; ma se quest'accoppiamento si verifica soltanto nei corpi, senza esistere negli animi, questa nobile passione degenera in animalesca, e già vedemmo che passione animalesca è negazione della poesia. Il Vangelo ci dà il ritratto della donna sensuale. Ottusa, avara, ubriaca, avida non so se più dei piaceri o dell'oro, ella s'avvolge fra le orgie le più impure, come verme nella putredine, ella fa copia di sè agli animali i più abietti e che forse odia in suo cuore, ella inverte gli altissimi fini del Creatore per disfogare le sue turpi passioni. Ecco una donna senza poesia! La osservino gli utilitari ed inorridiscano dell'atroce commercio cui espongono la più amabile parte del creato. Noi dal canto nostro, poichè abbiamo provato a chiare note l'utilità intrinseca ed estrinseca della poesia, e additate le cause del suo decadimento a' dì nostri, ci rivolgiamo alla odierna civiltà e la invitiamo ad arrossire in questa parte innanzi all'antica barbarie, concludendo che se si conviene completamente il nome di colta all'età nostra, per essere giunta all'apice del contentamento dei corporei desiderii e dei materiali vantaggi, gran taccia di poco gentile deve darlesi riguardo all'apprezzamento che ella fa in questa parte delle doti dell'animo.

PIETRO LEONORI (1)

---

(1) Lo scritto riportato di sopra del nostro amico signor Leonori, giovane di belle speranze, rivela un animo grandemente infiammato dell'amore del bello e del buono; il quale amore nella prima età suole il più delle volte manifestarsi mediante un singolare trasporto per la poesia; se non che l'uomo provetto negli anni e nel disinganno di tutte le sue poetiche illusioni, facilmente si persuade di molte verità, fra le quali ci piace di notare queste due: 1.° che il disprezzo della miglior parte degli uomini è rivolto non già alla *poesia* in sè stessa, ma alle miriadi d'inetti rimatori che ne fanno sciupo e mezzo di abiette adulazioni; 2.° che si può essere ottimi cittadini ed utilissimi alla società senza coltivare la poesia. Per ciò abbiasi ciascuno il merito che gli si conviene, chè l'intolleranza ci farebbe somigliare a quell'accademico, cui l'immortale Goldoni con satirica lepidezza fa incominciare un suo discorso dicendo: *O ignorantissima, temeraria gente, uditori miei gentilissimi*, ecc. E. N.

IL MONTE PINCIO

I.

Sul colle del Pincio, che, come ognun sa, è uno de'passeggi più deliziosi non che di Roma, del mondo, è una vasca preziosa di granito rosso, del cui pregio singolare così ci favella il dotto Faustino Corsi nel suo *Trattato delle pietre antiche, a pag.* 213. Parlando egli de'graniti rossi, ci dice: « Di un rosso molto acceso, e diverso dagli antecedenti, è la » rarissima tazza della fontana nella piazza di Venezia » Difatti appunto su quella piazza stette quella vasca molti e molti anni mezzo sepolta; ma poi, parecchi anni or sono, fu con saggio consiglio del romano Municipio tratta di quella fogna, e portata sul Pincio a far più ricchi ed adorni quegli ameni viali. Ma il fato avverso di quella povera tazza (chè tutte le cose al mondo ci nascono con la loro stella, buona o malvagia) la fece venire alle mani d'un cotal signore che faceva da sopracciò negli abbellimenti del Pincio, e venutogli in capo l'infelice pensiero di farne una fonte, la conciò stupidamente nel modo ch'ora udirete. Toltala dall'alto del colle, ove da prima era stata posta, diedela agli scarpellini che la foraron nel fondo, e per soprappiù la spogliarono co'loro maledetti scarpelli di quattro anelloni bellissimi, rilevati nel marmo stesso, che la fregiavano da'due lati, lasciando per miracolo intatta una testa di leone che è scolpita nel lato dinnanzi. Compiuto questo lavoro da Vandali, le acconciarono tutto intorno alla cima un gran labro fatto d'opera di mattoni e di calce, e trasportatala a mezzo della salita del colle, e postala in un orribil vascone fatto alla peggio di muro, dieder l'uscita alle acque, introdottevi per un canale di piombo, le quali fra non molti anni finiranno col tutta deturpare e corrodere la tazza mal capitata. Sdegnato di tanto stolta barbarie, diedi tosto mano alla penna, e preparai uno scritterello di temperato lamento da porsi su queste medesime pagine. Se non che eravamo allora ne'*tempi beatissimi*, ne' quali fra noi bisognava lodar tutto e tutti, e l'onesta critica era anche all'onest'uomo negata quando ferisse, pur leggermente, coloro che sedevano in alto; e il reverendo maestro, che usava le paterne forbici sulle opere nostre con un amore che Dio vel dica, trovò troppo *acre* quel mio scritterello; nè per verità ciò dee recar meraviglia, poichè ognuno conosce quanta fosse la *melliflua dolcezza* di codesti padri veramente *soavissimi*. La mia scrittura non potè dunque avere pubblicità per le stampe; ma ora che, la Dio mercè, la malefica

tutela di quei reverendi è cessata, e l'onest'uomo può liberamente dire le sue ragioni, torno volentieri sull'argomento, e dico che siffatta barbarie è incomportevole nella città nostra madre delle arti del bello, perchè guastare le cose rare e preziose per andare a grado di qualche messere ben fornito forse a ricchezze, ma povero affatto di gusto, è fallo che reca onta e disprezzo a popolo costumato e civile. Perchè mai non conservare gelosamente quella rara tazza, perchè piuttosto non lustrarla (chè avrebbe fiammeggiato come piropo) e postala sovra acconcio piedestallo, lasciarla intatta all'ammirazione de' frequentatori di quel nostro mirabil passeggio? E lo scarpellar gli anelloni non è forse tal fatto da mettersi al paro di quello commesso da non so qual mascalzone, degnissimo della frusta e della berlina, che un bel dì si prese il diletto di spezzare i nasi ai busti degli uomini illustri che adornano la cima del bellissimo colle?

E poichè siamo a parlare del Pincio, mi si consenta ch'io qui aggiunga alcune altre poche parole. Vidi, or son molti mesi, e ne provai non piccol rammarico, collocarsi quella inutile palma nel mezzo del bel piazzale che è in sulla vetta, e proprio nel luogo ove io proponeva che si facesse un monumento a Dante, quando nel maggio del 1865 tutta Italia festeggiava solennemente il sesto centenario del divino poeta. Sarebbe, pare a me, stato convenientissimo che Roma, prima delle italiane città, non si paresse da meno delle altre nell'onorare quel sovrano nostro intelletto, ma così non parve a chi reggeva la pubblica cosa; e veramente era strano che la Roma sacerdotale avesse innalzato un monumento a colui le cui ossa un cardinal legato del pontefice volea far ardere e sperder nel mare. Ma son certo che la Roma italiana vorrà pensare al suo sommo poeta, e che o sul Pincio, od altrove sorgerà quando che sia un monumento ad attestare ch' ella sa onorare tutti i suoi figli, anche allora che non sortirono i natali nell'angusto cerchio delle sue mura. Ora almeno io vorrei che presto si compissero i lavori di queste stesse sue mura, colà dove fanno angolo sul *Muro torto*, dalla quale opera tanta bellezza verrebbe alla nostra ridente collina; vorrei che si crescesse il numero de'sedili; che tutti si ristorassero que'busti guasti e deturpati, e si onorasse di singolare statua qualche nostro illustre romano, fra' quali non sarei dubbio a scegliere il grande Pietro Metastasio, che ancora aspetta nella patria una degna memoria, tanta è l' ingratitudine che grava la nostra generazion di pigmei. Ma sopratutto vorrei, e di questo prego caldamente chi può

condurre ad atto il mio desiderio, che si ponesse ogni cura a che gli eleganti giardini, cresciuti sin qui con tanto studio e tanto dispendio, non avessero ad inaridire e guastarsi, chè veramente sarebbe peccato distruggere per poca diligenza quello che con tante fatiche e con tanta spesa ci siamo acquistato. Cessato il lieto tumultuar degli affetti desto ne' primi giorni del mirabil nostro risorgimento, e cessate quelle più gravi cure che rivolgevano a loro la nostra attenzione, torniamo a riguardar con amore quel vaghissimo colle, e diamo opera che si conservi sempre gentile e fiorente, anzi cresca in bellezza di mille doppi, ed adegui la splendidezza di questa città, che divenuta alla fine capo e donna d'Italia, non avrà fra poco ad invidiare ad alcuna delle più chiare metropoli dell'universo.

A. Monti

TRE SONETTI DI PAGANINO GAUDENZIO IN MORTE DI GALILEO GALILEI

L'opuscoletto che qui appresso riproduciamo, e che ci fu cortesemente indicato dall'erudito sig. Eugenio Janin, forma le carte 222ª—225ª d'un volume miscellaneo della Biblioteca Mazzarina di Parigi, contrassegnato «in 4º 18729». Quest'opuscolo è di otto pagine non numerate, senza segnatura nè richiami, nella prima delle quali pagine trovasi il titolo seguente:

In morte del famosissimo

GALILEO

TRE SONETTI

DI PAGANINO GAVDENZIO.

La seconda pagina è bianca, come pure l'ottava. Nelle pagine 3ª e 4ª è impressa la seguente dedicatoria:

Al Serenissimo Gran Duca

di Toscana

FERDINANDO II.

QVANDO arriuò la dolorosa nuoua della deplorata sanità del Signor Galileo, che sia in gloria, dissi che moriua il più famoso Filosofo Matematico de' tempi nostri. Approuò V. A. Serenissima il mio detto, ed anco la ragione che soggionsi: perche l'istesso Galileo, huomo di perspicacissimo ingegno, valendosi del Telescopio hà scoperte non poche cose intorno gl' immortali, e vasti corpi del Cielo. Onde se la nobiltà, e grandezza dell'oggetto dà riputazione, e stima a'professori delle Scienze, egli soura ogn'altro in questa età delle celesti contem-

templazioni si può chiamar benemerito, e si può dir con verità, che sin che del Sol, e de gli altri Pianeti si fauellerà, sarà chiara, ed illustre del Galileo la memoria, il che m'hà mosso a deplorar la di lui morte con tre Sonetti, quali a V. A. Serenissima presento, poiche gloriosamente protegge, ed intende le discipline da così gran Scrittor illustrate, ed accresciute.

Le pagine 5ª 6ª e 7ª del medesimo opuscolo contengono i tre sonetti che qui appresso riportiamo:

PER palesar le merauiglie altere
Del Ciel, del Ocean, e de la terra,
Di ciò, che nel lor sen cupo si serra,
E per seguir del Ver l'alte maniere:

Il GALILEO vergò carte sì fiere,
Che con esse trionfa, e 'l Volgo atterra:
Anzi quanto il sottil Liceo disserra,
Sensato Mostrator abbatte, e fere,

E pur Ei, che mirò Linceo d'appresso
Col nouello cristallo i rai di Gioue,
E Saturno e la Luna, e 'l Sol istesso:

Non più l'occhio ceruier girando moue,
E dal colpo fatal al fin oppresso,
Far più non può le gloriose proue.

SIN che 'l lucente Ciel farà il gran corso,
E fiammeggiando volerà rotondo.
Sin che l'orbe Febeo temprerà il mondo,
Compartendo il bel dì de' monti al dorso:

Sin che Nettun auuinto al duro morso
Non sgorgherà dal sen vasto profondo,
E sin che Gioue splenderà giocondo,
Non mai dal pio sentier smosso, o trascorso:

Al LINCEO s'atterran gli acuti Saggi,
Ammireran di lui le proue altere,
E 'l Vetro, che s'adegua al giorno, e a' raggi.

Diran: chi calcar può l'vmil maniere,
Del Tosco Mostrator i dogmi assaggi,
Per rimirar vicin l'eteree sfere.

PErche vigor non desti al gran LINCEO
O Sol, mentre mortal egro languia?
Perche a l'ombra crudel di Parca ria
Non ritogliesti i rai del dì Febeo?

Non aitasti quel, che tanto feo,
Per te, Tonante Ciel, quando fioria?
Perch' inuido al desir, ch' a Palla inuia,
Chiuderti, o Veglio fier; l' occhio linceo?

Ai che l' aura vital si breue, e frale
Vnque non fà, che i Dei porgan aita
Per fondar quì frà noi stanza immortale:

Anzi l' alma aspirando a quella vita,
Che di morte gli orror sprezza, e lo strale
All' eterea magion lieti c' inuita.

Paganino Gaudenzio nacque in Puschiavo, piccola città dei Grigioni l'anno 1595. Dopo fatti gli studi in Germania venne in Roma, dove fu ricevuto tra gli Accademici *Umoristi*. Chiamato nel 1627 a Pisa, vi professò Belle Lettere, Politica e Storia, per lo spazio di 21 anno, cioè fino alla sua morte, avvenuta il 3 gennaio 1649. Fu assai accetto a Ferdinando II Gran Duca di Toscana. Benchè il marchese Scipione Capponi lo coronasse poeta l'anno 1635 nel proprio palazzo in Firenze, tuttavia i suoi componinenti poetici non gli procurarono l'onore di essere annoverato dal Crescimbeni tra i poeti italiani. Il P. Niceron, che ci ha conservato notizie della sua vita (1), ci apprende ch'egli lasciò molte sue opere manoscritte alla Bibioteca Vaticana, e ci dà un catalogo di ben 43 pubblicazioni, delle quali la 31ª è quella descritta di sopra, che ci è piaciuto di riprodurre avuto riguardo alla sua rarità ed alla celebrità del personaggio in essa lodato. E. N.

IL NOSTRO CIRCOLO LETTERARIO CONVERTITO IN LOGGIA MASSONICA

Un dotto religioso, che voleva onorare col suo nome il *Circolo letterario* del quale facemmo parola nel precedente fascicolo, ci fa sapere essergli impossibile il tenerci compagnia. Or sentite come. Fu egli chiamato dal suo superiore, e minacciato di essere espulso dal sodalizio, ove avesse accettato di far parte della nostra associazione; imperocchè questa, sotto

---

(1) *Mémoires pour servir à l'histoire des hommes illustres*, ecc. *Tome XXXI. A Paris MDCCXXXV*, pag. 108—123.

la mentita apparenza di coltivare le Lettere, altro non fosse che una congrega di frammassoni. O fecondissima penna del P. Bresciani dove se' tu ita, chè ci avresti dipinto a splendidi colori le immonde congreghe, alle quali col detto Circolo ci proponemmo dar vita, le ridde, le orgie, le tregende, i teschi, i pugnali, il sangue succhiato dalle vene d'innocenti bambini?

O Febo, o Muse, o Bacco, o Agatirsi,
Venite qua, chè cosa sì crudele
Senza l'aiuto vostro non può dirsi!

E. N.

AL SEPOLCRO
DEL FANCIULLO ARNALDO BOMBELLI
LA MADRE

Dov'è la cara spoglia
Dell'Angioletto mio?...
Ahi fu crudele Iddio
Quando me lo rapì!
Lo chiamo ognor, lo chiamo:
Poi guardo il cielo, e fremo.
Tutta la notte io gemo,
Io gemo tutto il dì.
Ahi fu crudele Iddio
Quando me lo rapì!

Ascolto la sua voce,
Veggo la sua sembianza,
Ma nella vuota stanza
Io non lo trovo più.
Intorno a me lo sento,
Lo stringo nell'amplesso,
Ma poi col cuore oppresso
Torno a guardar lassù.

Mi è stanco il cor. Del pianto
La vena ho inaridita.
Perchè, perchè la vita,
Perchè penar così?...
Ma vano è il mio dolore,
È vano il pianto mio...
Ahi fu crudele Iddio
Quando me lo rapì!

Roma 11 Ottobre 1870.

A. Stefanucci Ala

SAGGIO D'UN BULLETTINO MENSUALE
DI PUBBLICAZIONI RIGUARDANTI ROMA

Poco innanzi alla cessazione del pontificio governo ci eravamo proposti di spigolare le molte bibliografie che ci è dato di avere tra mani, e ricavarne l'indicazione di quelli scritti, sia pubblicati separatamente, sia inseriti in giornali, che riguardassero la diletta e illustre città ove sortimmo i natali. Il catalogo che diamo qui appresso è il risultamento delle ricerche fatte nei giornali di un solo mese. Credette per altro la Censura di doverne vietare la stampa. Veggano i lettori con quanta ragione: E. N.

Adriani (G. B.) Della vita e delle varie nunziature del card. Prospero Santacroce edite la prima volta ed annotate per cura di G. B. Adriani (*Misc. di Storia Italiana* tom. V. Torino 1869, pag. 441—1178).

Anivitti (V.) la Basilica Liberiana e la festa dell'Assunzione (*La Vergine*, Anno VI. N° 31, 14 Agosto).

—— L'esposizione di arti cristiane stabilita da Pio IX pel 1870 nel chiostro di S. Maria degli Angeli (*Ivi* N° 32, 21 agosto).

—— La messa di Rossini alla Rotonda (*Ivi*).

Antrieny (Dr. Johs) Der päbstliche nuntius Carl Caraffa. Ein Beitrag zur Geschichte des 30 jähr. Krieges (*Il nunzio del papa, Carlo Caraffa. Saggio sulla storia della guerra de'trent'anni*) Berlin, Adolf, 1869. In 4° gr. di pag. 29.

Bartolini (Agostino) Delle nuove pitture nella chiesa di S. Agostino (*La Vergine*, Anno VI, N.i 31, 32; 14 21 agosto. *Continuazione*).

Bellavite. Trattato del possesso secondo il diritto romano con riguardo ai codici moderni (*Archivio giuridico*, agosto 1869).

Beulé. Le sang de Germanicus. Paris Levy, 1869. In 8° di pag. 405.

Boissin (F.) Réflexion sur la langue latine (*Le Mémorial catholique*) juin 1869).

BONNETTY. Quelques documents sur la réligion des Romains (*Annales de philos. chrétienne*, mai 1869).

Bullarum, diplomatum et privilegiorum sanctorum Romanorum pontificum Taurinensis editio, locupletior facta collectione novissima plurium brevium, epistolarum, decretorum, actorumque S. Sedis a S. Leone Magno usque ad præsens, cura et studio collegii adlecti Romæ virorum S. Theologiæ et SS. Canonum peritorum. Tomus XVI. Aug. Taurinorum, A. Vecco 1869. In 4° di pag. XXVII, 847. (*Abbraccia i primi 7 anni del pontif. di Alessandro VII* (1655—62)).

CARTUYVELS (Ch.) Rome souterraine par M. De Rossi (*Revue Catholique* juin 1869).

Casa di ricovero aperta (in Roma) alle giovani ravvedute dalla Pia Unione di S. Maria Maddalena Penitente (*Il Divin Salvatore*, Anno V, N° 46, 14 agosto).

CASAMAJOR Mgr. Gerbert a Rome (*Rev. du monde Cathol.* 10 juillet 1869).

CASTELAR (D. E.) La Capilla Sixtina (*Revista de España* 25 julio 1869).

Correspondance de Rome (*Le Moniteur des Architectes*, 15 juillet 1869).

CRÉTINAU-JOLY (J.) Bonaparte, le Concordat de 1801 et le cardinal Consalvi, suivi des deux lettres au P. Theiner sur le pape Clément XIV. Paris, Slon 1869. In 4° di pag. 435.

DAHMS. Ad Germanicum Cæsarem (*Neue Jahrbücher für philologie und Pädagogik*, 4° fasc).

DAVID (Paul) Du fonds provincial en droit romain etc. Paris. Pichon-Lamy et Deves 1869. In 8° di pag. 211.

DUNZELMANN (E.) Untersuchung über die ersten unter Carlemann und Pippin gehaltenen Concilien (*Studii sui primi Concilii tenuti sotto Carlomagno e Pipino*) Göttingen, Deuerlich, 1869. In 8° di pag. 63.

EBERZ. *Sulla bibliografia de' poeti elegiaci Romani* (*Neue Jahrbucher für Philologie und Pädagogik*), 5° fasc.

EICHORST. *La ribellione di Antonio Saturnino sotto Domiziano.* (*Ivi*, 5° fasc.)

Emporium (L') *Correspondance de Rome*, 21 août).

Esposizione universale artistico-cristiana in Roma (*Il Divin Salvatore*, Anno V, N° 46, 14 agosto).

FRIEDLANDER (J.) Lo zecchino di Papa Pio III (*Periodico di Numismatica e sfragistica per la storia d'Italia* fasc. VI).

HAUSSONVILLE Cte D') L'église romaine et le premier empire (1800—14); XXIII, le Pape a Fontainebleau, signature du Concordat (*Revue des deux Mondes*, 1er août 1869).

HORT (Hermans) *Le antichità romane trovate a Hildesheim* (*De Navorscher* juni 1869).

LECOY DE LA MARCHE (A.) L'Académie de France à Rome (1666—1792) (IV) *Gazette des Beaux-Arts*, juillet 1869).

LOCKROY (Edouard) Les aigles du Capitole. Préface inédite. Paris, lib. centrale, 1860. In 18° di pag. IX e 300.

LUCAS (Ch.) L'empereur-Architecte Adrien (Publius Ælius Hadrianus) étude antique. Paris, Thorin, 1869. In 8° gr. di pag. 27.

Luoghi (I) d'asilo dei Greci e dei Romani paragonati a quelli della legge del Pentateuco (*Monatschrift für Geschichte und wissenschaft des Judenthums* juli 1869).

MANCINI P. N.) Rivista meteorologica del mese di luglio 1869 (*Osservatore Romano*, 11 agosto).

MANZINI (Vincenzo) Del modo di restituire a Roma l'antico suo porto. Roma, tip. Aurelj, 1869. In 8°.

MARKGRAF. *Le relazioni del re Giorgio di Boemia col Papa Pio II* (1462—1464) (*Forschungen zur Deutschen Geschichte*, to. IX fasc. 1°)

MAYNARD (U.) Le cardinal Consalvi et le P. Theiner (*Revue du monde catholique*, 10 juillet 1869).

MILLIGAN (Rev.) The early Christian Age, in its literary activity, Historical, Consciousness and critical Spirt (II) (*The Contemporary Rewiew* aug. 1869).

MURATORI. Asti colonia romana e le sue iscrizioni latine (*Atti della r. Accademia delle scienze di Torino*. Vol. IV. Disp. 1. Torino 1869).

NASSE. *La dignità politica nell'antica Roma e nell' Inghilterra moderna* (*Preussische Jahrbücher*, 6° fasc.)

Occupation (L') française à Rome (*Le catholique*, 5 juin 1869).

Peintures (Les nouvelles) du chev. Mantovani au Vatican (*Correspondance de Rome* 21 août).

PERIER (Ars) De la fidéjussion en droit romain etc. Paris, Pichon Lamy et Deviez 1869. In 8° di pag. 218.

Prigionia (la) del P. Vincenzo Vannutelli, episodio della invasione garibaldina del 1867, appunti storici estratti dal suo giornale. Roma, tip. Salviucci 1869. In 16° di pag. IV e 174.

✠ RENAN (E.) Les premiers chrétiens à Rome. S. Paul (*Revue Britannique* juillet 1869).

RESPIGHI (L.) Dei recenti acquisti fatti dall'Osservatorio della Romana Università sul Campidoglio (*Giorn. di Roma* 6 agosto, e *Osservatore Romano* 10 agosto).

RICH (Antonio) Dizionario delle antichità greche e romane corredato di 2000 incisioni ecc. Opera tradotta dall'inglese sotto la direzione di R. Borghi e G. del Re, con supplem. di G. Fiorelli. Vol. II. Fasc. IV e V ed ultimo. Firenze. tip. Cavour. Torino e Firenze, E. Loescher 1869. In 8° di pag. 241 a 434.

Ripristinazione del porto di Roma nel canale di Ostia e costruzione della via ferrata da Ostia a Roma (*Osservatore Romano* 9 e 24 agosto).

Roman Documents (*The Dublin Review*, july 1869).

Rome et la France (2d art. *Le chrétien évangélique*. Juin—juillet 1869).

Rome et le Concile (3 art.) (*Le Catholique*, 5 juin 1869).

ROSA (Gabriele) Storia della città di Roma nel medio evo di Ferdinando Gregorovius (*Archivio storico Italiano*. Serie terza, to. IX della collezione fasc. 58).

SCHULEZ FERENEZ, *Architettura profana del medio evo a Roma e ne'suoi contorni* (2° art.) (*Zeitschrift für Bildende kunst*, fasc. 9° e 10°).

Scoperte all'Emporio Romano (*Il Divin Salvatore*, Anno V, N° 47, 21 agosto).

SECCHI (P. Angelo) Le stelle meteoriche del periodo di agosto 1869 (*Giorn. di Roma* 13 agosto, e *Osservatore Romano* dei 14 agosto).

VALLAURI. Osservazioni critiche sul volgarizzamento di C. Crispo Sallustio fatto da Vittorio Alfieri (*Atti della r. Accad. delle sc. di Torino*. Vol. IV. Disp. 3a Torino 1869).

WARREN (Conte, E. de) L'Italie et Rome en 1869. Paris, Dillet. In 8° di pag. VI e 214.

BULLETTINO MENSUALE DELLA STAMPA PERIODICA IN ROMA

Agosto 1870 (1)

* ARCHIVIO DI MEDICINA, CHIRURGIA ED IGIENE. Giornale mensile redatto in Roma da una società Medico-Chirurgica. Roma, dalla Tipografia Romana, piazza Poli N.° 11.

Anno II.° Fascicolo 2.° Agosto 1870.

MEMORIE ORIGINALI. L'arseniato di chinina e le febbri da malaria. Lezione clinica pel cav. prof. *Guido Baccelli* — La febbre remittente miasmatica studiata in Roma pel Dott. *Pietro Balestra* (continuazione) — La cloroformizzazione in caso di rivolgimento podalico dopo l'uscita delle acque; pel Dott. *Gaetano Cocchi* — RIVISTA MEDICA. Maltina e dispepsie pel Dott. *Coutaret* — Influenza dell'esalazione del polline e dei principî volatili delle fanerogame sull'organismo — Della trasfusione del sangue pel Dott. *De-Belina* — RIVISTA CHIRURGICA. Lo jodoformio nella cura dell'ulcero venereo croniche — Acido fenico in caso di sifflide con sintomi gravi faringei — Modificazione al processo di Larrey per la disarticolazione scapoloomerale — Riduzione delle lussazioni — Evoluzione artificiale podalica — RIVISTA IGIENICA. Le mosche rispetto alla igiene — Lo smaltitojo inodoro dell'ingegnere Spezzani di Modena. Nota del Dott. *Felice Dell'Acqua* — VARIETA'. Un nuovo metodo di panificazione senza lievito — Ospedale e Collegio medico delle donne in Filadelfia — Bollettino Meteorologico-Medico.

* BULLETTINO DI BIBLIOGRAFIA E DI STORIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE, pubblicato da *B. Boncompagni*. Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche, via Lata num.° 211A.

Tomo III.° Aprile 1870.

Les professeurs de mathématiques et de physique générale au Collége de France. Par *M. L. Am. Sédillot*, Secrétaire du même Collége. - Quatrième Période. 1774-1869 (*Fine*) — Annunzi di recenti pubblicazioni.

* BULLETTINO DELL'INSTITUTO DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA. Roma, Tip. Salviucci, Piazza de' SS. Apostoli n.° 56.

N.° VIII. Agosto 1870.

I. SCAVI. Scavi d'Atene (*R. Schoell*) — II. MONUMENTI. Giasone per Teseo in uno specchio etrusco (Da lettera del sig. *F. Gamurrini* a *W. Helbig*) — III. OSSERVAZIONI. Saggio di una spiegazione del gruppo dello scultore Menelao (*A. Jansen*).

BULLETTINO METEOROLOGICO dell'Osservatorio del Collegio Romano, con corrispondenza e bibliografia per l'avanzamento della fisica terrestre. Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche. Via Lata, n.° 211A.

Vol. IX, n.° 8. — 31 Agosto 1870.

Astronomie physique. Nouvelles remarques sur les spectres fournis par divers types d'étoiles. Lettre du P. *Secchi* à M. le Secrétaire perpétuel — Osservazioni delle stelle cadenti (*P. N. Mancini*) — Biografia. *Sulla relazione dei Fenomeni Meteorologici colle variazioni del magnetismo terrestre. Teoria del P.* Angelo Secchi *esposta dall' avvocato* Raffaele Drago *membro della Società Italiana di Scienze naturali, seconda edizione, Genova* 1870 — Misure magnetiche assolute del giugno e del luglio 1870 — Rivista meteorologica del mese di luglio 1870 — Osservazioni meteorologiche di Tivoli. Luglio 1870 — Osservatorio meteorologico di Civitavecchia. Luglio 1870 — Osservatorio del Collegio Romano. Osservazioni meteoriche di luglio 1870. — Confronto delle indicazioni magnetiche e dei fenomeni meteorici. Luglio 1870 — Note al mese di luglio 1870. P. *A. Secchi* direttore.

* BULLETTINO DELLE OSSERVAZIONI OZONOMETRICHE-METEOROLOGICHE fatte in Roma da *Caterina Scarpellini*. Appendice alla Romana *Corrispondenza scientifica*. Roma, Stabilimento tipografico di G. Via, Corso, n.° 387. n.° 91. Si pubblica ogni mese.

Anno XIII. — Nuova Serie. — Luglio 1870.

Osservazioni ozonometriche meteorologiche del mese di luglio 1870 — Burrasche e fenomeni diversi del mese di luglio 1870 — Osservazioni idrometriche ed idrotermiche sul Tevere — Sull'ecclisse totale di Sole del 22 dicembre 1870 visibile in Sicilia. Risultamenti di calcoli esposti agli amatori di Astronomia da *Angelo Agnello* antico assistente Piazzi al R. Osservat. astron. di Palermo — La meteorologia nelle operazioni di alta Chirurgia (*C. S.*) — I vulcani solari — Corrispondenza meteorologica italiana. Civitavecchia. Osservazioni Meteorologico-Marittime-Statistiche (Privata Istituzione Luglio 1870) (*Eugenio Alessandrini*) — Corrispondenza Inglese, Russa, Norvegiana, Austriaca — Monumento a Keplero (*C. S.*) — Avviso (*C. S.*)

---

(1) I fascicoli delle raccolte i cui titoli sono preceduti da un asterisco * ci vengono cortesemente favoriti in dono.

* La CIVILTA' CATTOLICA. Roma, coi tipi della *Civiltà Cattolica* al Vaticano 81. Si pubblica il 1° e 3° Sabato di ciascun mese.

Serie VII. — Vol. VI. — Quaderno 489, 6 agosto 1870.

I. Costituzione dommatica prima sopra la Chiesa di Cristo, pubblicata nella sessione quarta del Concilio Vaticano — II. Iulia Augusta Taurinorum, ossia l'antica Torino — III. I Crociati di san Pietro, scene storiche del 1867 — IV. Sguardo retrospettivo sopra l'amministrazione finanziaria dal 1860 al 1870 in Italia — V. Rivista della Stampa. *Le nouvelles études sur les Catacombes romaines, Histoire. Peintures-Symboles, par le C.te* Desbassayns de Richemont, *précédées d'une lettre par M. Le Chevalier* De Rossi — VI. Bibliografia — VII. Cose spettanti al Concilio — VIII. Cronaca Contemporanea.

—— Quaderno 490, 20 agosto 1870.

I. La solenne protesta del Sinodo Vaticano contro due libelli — II. Iulia Augusta Taurinorum, ossia l'antica Torino — III. I Crociati di san Pietro, scene storiche del 1867 — V. Rivista della Stampa. *Analisi fisiologica del libero arbitrio umano, del dottor* Alessandro Herzen. — Caroli Aloisii Morichini *Cardinalis, Aesinatium Episcopi, Petreidos libri III ad Pium IX P. M. Accedunt Carmen de Martyribus Sebastenis et epistolae tres ad Auctoris fratres. — Bullettino di Archeologia cristiana del commendatore* Giovanni Battista de Rossi — V. Cose spettanti al Concilio — VI. Cronaca Contemporanea.

CRONICHETTA MENSUALE delle più importanti scoperte nelle scienze naturali e loro applicazioni alle arti ed industria, redatta dall'Ab. *Pietro Armellini*, antico allievo della scuola Politecnica in Parigi. Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche, via Lata, n.° 211A.

Tomo IV. — Agosto 1870.

Pozzi istantanei americani — Scoperta delle selci (*silex*) tagliate, ovvero coltelli di pietra di Giosuè — Elettro-puntura nella cura degli aneurismi (arterie dilatate) — Apparati d'investigazione sottomarina — Varietà. I varii effetti della musica in diversi animali — Si può ottenere un ghiaccio artificiale senza prodotti chimici — Tintura per injezione — Tazza-filtro — Riflessioni igieno-morali sullo stato attuale delle case di Roma, del prof. ingegnere-architetto sig. Tito Armellini — Ricerche delle palle sepolte nelle ferite colla elettricità — Cinque casi di rabbia (idrofobia) nelle oche — Il Sole.

* EPTACORDO. Giornale di belle arti, musica, drammatica, coreografia, scienze, letteratura, varietà ed annunzi. Si pubblica in Roma e vede la luce tre volte al mese. Tip. di Gio. Puccinelli via dell'Anima N.° 8.

Anno duodecimo, N.° 1. Giovedì 25 Agosto 1870.

Codice nuovo di legge del Parnaso Italiano promulgate e sottoscritte da Omero, Pindaro, Anacreonte, Virgilio, Orazio, Properzio, Dante, Petrarca, Ariosto, Ne'comizi poetici tenuti in Elisio — Come Zeusi d'Eraclea si morisse per sentimento dell'arte sua — Teatri — Carme latino del chiarissimo monsignor D. *Vincenzo Anivitti* recitato nell'aula dell'Accademia Tiberina nella solenne Tornata ad onore del glorioso Sovrano Regnante Pontefice Pio nono la sera del 26 di giugno prossimamente passato — Accademia — Archeologia — Notizie — L'Eptacordo ai signori associati — Scritture dell'agenzia teatrale romana di *Giuseppe Banchieri.*

GIORNALE DEL FORO. Roma, presso l'editore. Archi della Pilotta N.° 43, e nella Tipografia Salviucci, piazza SS. Apostoli.

Anni 1868-1869-1870. Volume unico. Fascicolo ottavo.

1. Conjugi, Coabitazione, Suocera, Intolleranze, Casa separata, Alimenti — 2. Donazione, Legge si unquam, Difetto d'insinuazione, Querela d'inofficioso, Transazione — 3. Servitù altius non tollendi, Fondo dominante, Fondo serviente, Patto, Prescrizione — 4. Fondi, Ipoteche, Vendita, Aggiudicazione, Creditori — 5. Difensori, Ingiurie, Querela, Azione criminale — 6. Adozione, Successione dell'adottante, Figli dell'adottato — 7. Opere pubbliche, Ponti, Manutenzione, Spese, Concorso Utenti, Società ferroviaria, Concessione temporaria — 8. Motivazione, Sentenza, Giuramento suppletivo, Assicurazioni, Incendio, Prove.

GIORNALE DI GIURISPRUDENZA TEORICO-PRATICA. Pubblicazione mensile redatta da una società di Avvocati della curia romana. Roma dalla Tipografia Romana, 1870.

Anno I. Fascicolo 8.° Agosto 1870.

Avv. Prof. *Giuseppe Galluzzi*. Modificazioni indotte dal dritto canonico sulla giurisprudenza civile e criminale dei Romani (*continuazione e fine*) — Avv. Prof. *Ilario Alibrandi*. Del concorso delle azioni (*parte seconda*) — Avv. *Filippo Porena*. Sulla indifferenza delle condizioni impossibili nelle obligazioni e nei testamenti — D.r *Antonio Fabi*. Dell'azione competente al creditore della società in accomandita divenuta insolvente (*continuazione e fine*) — Notizie giuridiche. *Nuovi avvocati della Curia Romana. Cambiamenti avvenuti nel Tribunale dalla Sacra Rota e della Sacra Consulta di Stato* — Capitolo Cattedrale, dritto di amministrare gli ultimi Sagramenti e di tumulazione — Sentenza di vendita, affissione degli avvisi, attentati, vendita al pubblico incanto, nuovi attentati §§ 273, 873, 874, 964, 1264, 1805 del regolamento — 1.° Mandato, ipoteca. 2.° Società commerciale, gerente, ipoteca. 3.° Fallimento, ritrattazione, cosa giudicata — Rescritti emanati dal Tribunale della Sacra Rota Romana, nelle cause avanti la medesima vertenti nei mesi di Maggio e Giugno 1870.

* **GIORNALE MEDICO** di Roma diretto dal prof. *Francesco Scalzi* colla cooperazione di distinti medici e chirurghi della Capitale. Roma, Stabil. Tip. di Giuseppe Via, Corso, 287.

Anno VI, Fasc. 8°, Agosto 1870.

MEMORIE ORIGINALI. Intorno alla costituzione anatomica del gran simpatico dei mammiferi e specialmente dei suoi Gangli, e perciò della diversa copia della fibra contrattile impiegata a formarlo; indagini antropo-zoometriche del prof. *A. Tigri* in aggiunta alla sua memoria sul medesimo tema — Della Convalescenza per il dottor *Pietro Gentili* ecc. — Contribuzione ai metodi per preservare le sostanze organiche del sig. *Postemski* — RIVISTA. Les rôles des mères dans le maladies des enfants, par *J. B. Fonssagrives*. Sunto e rivista del Dott. *Benedetto Zevi* (continuazione e fine) — Azione fisiologica del Cloroformio (*A. Donarelli*) — Risultato della elettro-puntura in un aneurisma popliteo (*F. Topai*) — Modificazioni al processo a racchetta del Larrey per la disarticolazione scapolo-omerale — Rettificazione di priorità circa l'ago-pressura (*L'imparziale. Firenze* 16 *Agosto* 1870) — Alcune ricerche cliniche e chimiche sui bromuri (*Gior. Veneto di Scienze Mediche*) (*L'imparziale. Firenze* 1 *Agosto* 1870) — Delle peregrinazioni e stazioni marittime nella cura della tisi polmonare (*Gazz. medica di Torino* 11 *aprile* 1870) (*Gazz. Med. Italiana Lombarda* 30 *Luglio* 1870) — Sull'uso terapeutico della noce vomica in alcune nevrosi della vita organica (*Gazz. medica di Torino, giugno* 1870) (*Idem*, 6 *Agosto* 1870) — Obliterazione del terzo inferiore della vena cava inferiore, e del principio delle vene iliache; circolazione collaterale compensatrice mercè le vene cutanee diventate varicose (*L'Osser. Gazz. delle Cliniche. Torino* 2 *Agosto* 1870) — Valore diagnostico dei soffi cardiaci (*Estratto da una lezione di* Peter. *Mouvement Medical num.* 31) — Rottura d'utero, guarigione pel dottor *James Ferrier Klarke* (Dal *Lancet*) (*L'indipendente, Torino* 25 *Agosto* 1870 — L'elettricità come mezzo introduttore delle sostanze medicinali (*Il Movimento* 30 *Luglio* 1870) — Falsificazione del valerianato di chinino con solfato della stessa base irrorato di essenza di valeriana: del prof. di *Z. Landerer* di Atene (*Giornale di farmacia e di chimica di Torino, giugno* 1870) (*Annali di chimica. Milano Agosto* 7870 — Cura chirurgica del gozzo (*Gazzetta Medica di Torino* 22 *Agosto* 1870) — Della febbre tifoide abortiva (*Arch. génér. de médecine, aprile* 1870) (*Gazz. Med. Lomb.* 6 *Agosto* 1870) — Eczema nei vecchi di *H. S. Purdon* (Id.) (*Gazz. delle Cliniche* 9 *Agosto* 1870).

* **Il PALESTRINA**, periodico musicale ecclesiastico. Si pubblica una volta al mese. Gerente *Sante Mucci*. Roma, Stabilimento Camerale, via della Stamperia num. 11.

Anno II. N° 8. Agosto 1870.

Il Canto Fermo rivendicato (*Continua*) — Riviste — Le musiche delle varie Chiese di Roma nella stagione estiva — Corrispondenza. Scritti eruditi del Maestro *Norici* sull' origine della Musica moderna (*Continuazione*) — Il Palestrina. Poemetto del Canonico *Raffaele Marcelli* — Annunzii musicali.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

Biblioteca della gioventu' italiana. Anno II. Settembre. *Le bellezze dell'Orlando Furioso di* Ludovico Ariosto *episodi e stanze in acconcio della gioventù studiosa. Torino, tip. dell'Oratorio di s. Franc. di Sales* 1870. In 12° di pag. xvi—215.

Buon senso e buon cuore di Cesare Cantu'. (*Estratto di alcuni giudizj di giornali*) *Milano, tipografia Giacomo Agnelli nell'orfanotrofio maschile.* In 8° di pag. 14.

Curtze (Maximilien). *Die Mathematischen schriften des* Nicole Oresme (*circa* 1320—1382). *Berlin* 1870, *Verlag von S. Calvary* & *Comp.* (*G. H. Simon*). *Oberwasserstrasse N°* 11. In 4° di pag. 20.

—— *Ueber einige bis jetzt unbekannte gedruckte Schriften des* Domenico Maria Novara *da Ferrara. Notizen, im Uuftrage des Fürften Don* Baldassarre Boncompagni *in Rom dem Copernicus-Berein für Wissenschaft und Kunst zu Thorn in den Sitzungen vom* 27 *Juni und* 15 *August* 1870 *mitgetheilt* (*Separat-Abdruck aus der Alpreussischen Monatsschrift Herausgegeben R. Reickte und F. Wichert. VII. Bd. Hft.* 5 *u.* 6. *S.* 515—521.) *Gedruckt in der Albert Robasch'schen Buchdruckerei in Königsberg.* In 8° di pag. 7.

Gherardi (Silvestro) *Il processo Galileo riveduto sopra documenti di nuova fonte Firenze, tip. dell'Associazione, Via Valfonda*, 79, 1870. In 8° di pag. 70.

Gualandi (Michelangelo). Aristotele Fioravanti *meccanico ed ingegnere del secolo XV. Memoria letta nella tornata del* 26 *giugno* 1879 *dalla r. deputazione di storia patria per le provincie di Romagna. Bologna, regia tipo-*

grafia 1870. In 4.° *di pag.* 23. (*Estratto dagli* Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria. *Anno nono* 1870).

GUIDICINI (Giuseppe). *Monografia sull' Archiginnasio di Bologna preceduta da un discorso di* Francesco Domenico GUERRAZZI. *Bologna, Società tipografica dei Compositori* 1870. In 8.° di pag. 31.

Catalogo N.° 8 di Libri scolastici e d'insegnamento atlanti e carte geografiche, globi ecc. ecc. della Libreria Ermanno LOESCHER *Torino* 5 *Via Carlo Alberto, Firenze* 20 *Via Tornabuoni* (*Palazzo Corsi*). *Lipsia, tipografia di B. G. Teubner* 1870. In 8.° di pag. 46.

MAES-CANINI (Costantino). *Ode per la nascita della reale Sua Altezza il Principe di Napoli. Firenze, tip. di G. Barbèra* 1870. In 8.° di pag. 12.

MARTINAZZOLI (Antonio). *La Teorica della Filosofia. Milano, tipografia e libreria editrice Giacomo Agnelli, Via Santa Margherita* N.° 2 1870. In 8.° di pag. 176.

MILANESI (Gaetano) *Della tavola di Nostra Donna nel tabernacolo d'Or san Michele e del suo vero autore. In Firenze, presso i successori Le Monnier* 1870. In 8.° di pag. 16. (*Estratto dalla* Nuova Antologia, *Firenze, Settembre* 1870).

MILLOSEVICH (Elia). *Della distanza dalla Terra al Sole e dei passaggi di Venere. Venezia, tip. del Commercio di Marco Visentini* 1870. In 8.° di pag. 19. *Per nozze* Grassini-Levi.

MOMMSEN (Teodoro). *Agli Italiani. Firenze, stabilimento Civelli Via Panicale N.°* 39. 1870. In 8.° di pag. 27.

MONTI (Achille) *Apologia politica di* Vincenzo Monti. *Imola, Ignazio Galeati e figlio, Via del Corso*, 35, 1870. In 12.° di pag. 172. (1)

MUSIO (Senatore). *Pensieri della questione di Roma e della relativa convenzione* 15 *settembre* 1864. *Firenze, tip. di F. Bencini* 1870. In 8.° di pag. 51.

RAVIOLI (Camillo). *Viaggio della spedizione romana in Egitto fatto nel* 1840 *e* 1841 *dalla marina dello Stato sotto gli ordini del commend.* Alessandro Cialdi *compendiato sui documenti ufficiali coll'aggiunta di note, dispacci, lettere e scritture sulla medesima spedizione, e della relazione francese su questo e sul primo viaggio con tre piroscafi a traverso la Francia dall' Oceano al Mediterraneo; l' una e l' altro sotto gli ordini dello stesso Comandante, ed inseriti negli Annali marittimi e coloniali di Francia nell' aprile* 1843. *Roma, tipografia delle Belle Arti* 1870. In 8° di pag. XIV—271.

Seguito del catalogo dei Libri vendibili da Gaetano SCHIEPATTI *in Milano.* In 8.° di pag. 86 (*dalla lettera* M *all'*O).

SPADA (Francesco). *Un inatteso e in apparenza strano quesito. Si domanda ai filosofi se analogamente a quel che essi dicono della Luna, direbbero che qualunque nostra montagna abbia diurno moto di rotazione intorno ad un suo proprio asse parrallelo all'asse terrestre. Dissertazione pronunciata fra' Tiberini il* 19 *d' agosto* 1870. *Roma, coi tipi del Salviucci* 1870. In 8.° di pag. 24.

TOMMASÉO (Niccolò). *Preghiere cristiane al buon popolo italiano proposte secondo le varie occorrenze della privata e della pubblica vita come portano i tempi, sempre conforme alle tradizioni venerabili della Chiesa comune madre. Milano, tip. e libr. arciv. Giacomo Agnelli Via S. Margherita N.°* 2. In 12.° di pag. XVI—304.

Nel quarto centenario della nascita di Niccolò Machiavelli *discorso letto da* Atto VANNUCCI *negli Orti Oricellarii il* 3 *Maggio* 1869. *Firenze, tipografia di Giuseppe Mariani* 1870. In 8.° di pag. 35.

VELUDO (G.) *Sonetti di* Francesco Petrarca *ora scoperti e publicati. Venezia, tip. S. Giorgio* 1870. libretto di sei foglietti di pagg. non numerate in 12.° (*Per le nozze di* Amedeo Grassini *con* Emma Levi).

---

(1) Di questa pubblicazione si terrà discorso nel prossimo quaderno.

IL
BUONARROTI

SERIE II. VOL. V. QUADERNO IX. SETTEMBRE 1870

DEI FUNERALI E DEI SEPOLCRI PRESSO GLI ANTICHI ROMANI

PER L'ARCHITETTO EFISIO LUIGI TOCCO

Qualora anche presentemente riguardiamo i costumi di varî popoli del mondo nel metodo che tengono nei funerali degli estinti, e nei modi diversi di dar loro sepoltura; noi in un subito siamo portati a decidere della diversa loro condizione sociale, sentenziando: il tal popolo è civile e giunto più o meno alla sua perfezione; il tal altro al contrario è barbaro o semibarbaro.

Presso che in tutti i civili popoli antichi, il pensiero, la cura ed il rispetto per i cadaveri fu portato ad un grado superiore forse alla cura che si aveva dei viventi. In tutta l'Asia, in Egitto, in gran parte dell'Europa, particolarmente Grecia ed Italia, oltre alla storia che l'insegna, restano memorie grandiose e sorprendenti spettanti a quest'ultima parte del dramma della vita umana.

Qualora volessi scrivere la storia coi suoi monumenti della sola Etruria, non sarebbe certamente opera da potersi contenere negli angusti limiti di un periodico: nè per ora il mio intendimento è altro che parlare dei funerali e sepolcri dei soli romani.

Tanto tra romani quanto presso tutti gli antichi popoli, i defunti, i funerali e le sepolture furono sacri, e gran parte vi aveva la religione: le leggi vi venivano in sussidio per la rigorosa osservanza, particolarmente per la dovuta venerazione, rispetto e inviolabilità. Senza il rigore delle leggi ed il rispetto religioso, noi oggi non incontreremmo in molte parti tante belle memorie sepolcrali coi loro monumenti. Se in Etruria rinveniamo i sepolcri con tanto studio costruiti sotto terra, e nascosti alla vista universale, io non credo, quei popoli abbiano fatto ciò per ragione di origine o rapporti con estere nazioni, nè per altri motivi che si vogliono addurre da coloro che per la troppa loro dottrina vanno fantasticando nei loro scritti, ma credo e sono persuaso, la tanta industria nel nascondere le sepolture, sia stata solamente per guarentirle dalle ingiurie

di popoli invasori, così lontani come vicini, non rattenuti nè dalla religione nè dalle leggi nella rapina e nel saccheggio.

I romani aborrivano una morte che loro potesse accadere in mare, perchè in questo caso sapevano di non poter ottenere una sepoltura. Dei corpi insepolti si diceva le anime andare sperse ed erranti, e non trovare riposo per continui cento anni.

Allorchè un individuo veniva a morte gli amici e parenti erangli attorno, ed il più prossimo di questi ultimi doveva chiudere ed assestare gli occhi del moribondo: poi veniva chiamato ad alta voce per tre volte, interrogazione alla quale certamente non rispondeva. Lascio di dire i servigi di nettezza ed altro che si facevano al morto, lavandolo con acqua calda ed ungendolo con unguenti aromatici, ciò che si faceva dal *Pollinctore*, uno dei componenti la famiglia del Libitinario: e solamente dirò che, dopo esauriti i detti atti, si vestiva coi suoi abiti i più splendidi, e se fosse stato magistrato, con abito ed insegne che gli appartenessero. Poscia si collocava su di un alto letto ben profumato, sul quale si teneva per alcuni giorni. Questo letto era contornato di candelabri con torcie di cera, che in latino portavano nome *Funalia*, dalla qual parola è venuta l'antica e la nostra parola *funerale*. Attorno erano donne prezzolate dette *Præficæ*, ed altri che continuamente cantavano le lodi dell'estinto, e compiangevano la perdita sofferta dai congiunti e dalla patria.

Nel museo di S. Gio. in Laterano si vede un piccolo, ma interessante bassorilievo di una donna sul letto funerario, con tutti i suoi ornamenti, compresi gli anelli alle dita, le torcie di cera su candelabri, e le persone, come di costume, all'intorno.

I potenti e ricchi avevano in propria casa da provvedere il bisognevole di personale e materiale per l'occorrenza dei loro funerali: ma chi non ricco o sprovveduto, trovava a noleggiare tutto il necessario presso il Libitinario, o più Libitinarî stabiliti in prossimità del Tempio di Venere Libitina, così detta da ciò che in questo Tempio tutti erano costretti a denunziare i decessi, ed ivi erano i registri detti *rationalia*. Svet. in Nerone c. 39: *pestilentia unius Autumni, qua XXX funerum millia in rationem Libitinæ venerunt.*

Suppongo un errore non piccolo in tutti coloro che finora hanno creduto il Tempio di Venere Libitina essere stato quasi un vasto arsenale, capace di contenere l'occorrente per i continui funerali di una tanto vasta città quale era Roma. Un Tempio tanto ampiamente vasto, non era certamente nei costumi dell'antichità. I Libitinari coi loro materiali erano, come

lio detto, stabiliti in prossimità del suddetto Tempio; nè piccolo sarà stato il loro numero, attesa la necessaria occorrenza giornaliera: e che siano stati molti si raccoglie in Valerio Massimo, Lib. 5, cap. 2, n° 10: *Qui tunc Libitina exercebant, tum rerum suarum usum, tum ministerium suum gratuitum polliciti sunt.* In fine poi di questo numero è chiaro i Libitinari essere stati speculatori di misera condizione. *Libitina* ed il suo derivato *Libitinarius* io credo termine originato da *Libitum*, (*capriccio*), in allusione alla varia sorte della vita umana esposta al capriccio della morte.

Dopo circa otto giorni di esposizione del cadavere, il banditore annunziava al pubblico il giorno delle esequie, in latino *Exequiæ* derivazione certamente dal verbo *exire*; perchè in quel giorno il misero uomo esce per l'ultima volta dalla casa sua. All'invito del banditore accorreva gran popolo, ed il cadavere già su ricco e prezioso letto, o in nobile lettica, veniva portato da parenti od amici; e secondo la qualità della persona anche da magistrati, conducendolo anzi tutto al Foro romano, dove dal parente più prossimo o da qualche amico si recitava in sua lode una ornatissima orazione, che da Cicerone e da Tito Livio si suppone essere stata spesso più bugiarda che vera: quindi la *Pompa* (così chiamavansi le *processioni*), preceduta da un *designator* che ne regolava l'ordine; primi a procedere erano tutti quei servi, che per il testamento ottennero la libertà: poi veniva tutto il rimanente di molti amici e parenti con musica e cantori che ne cantavano le lodi, avviandosi tutti al luogo dove era preparato il rogo, *Pira* ovvero *Bustum*, ed il luogo era detto *Ustrinum*: tre parole che accennano a fuoco o a combustione. Il rogo era molto alto da terra, e sopra vi si adagiava il cadavere nella stessa posizione come si trovava nel letto funebre, seppure non vi si metteva collo stesso letto; cioè il corpo molto inclinato verso i piedi e colla testa alta.

Plinio c'insegna che per bruciare i cadaveri si adoprassero sarmenti di vite, cosa che trovo naturalissima a motivo della gran fiamma che da questi virgulti si eccita, e niun fuoco è tanto potente quanto la fiamma. Plin. lib. VII, c. 54: *M. Lepidus nobilissimæ stirpis, quum eventi anxietate, diximus mortuum flammæ vi e rogo eiectus, recondi propter ardorem non potuisset, iuxta sarmentis aliis nudus crematus est.*

La processione ossia pompa veniva accompagnata da tutte le insegne onorifiche di magistrature o milizie, nelle quali il defunto fosse stato benemerito, ovvero anche da trofei per vit-

torie avute. Ma specialmente tutti i Patrizi andavano accompagnati da persone che portavano in alto le immagini dei loro antenati, le quali si conservavano in tutte le loro famiglie, ed era reputata onorevolissima cosa. Queste immagini erano di cera. Polibio dice che la serie delle immagini degli antenati, fu tra romani di finissima istituzione, perchè la loro vista continua infiammava gli eredi a gloria futura nel desiderio della emulazione. Del rimanente il convoglio veniva accompagnato da molte torcie di cera accese.

Giunto il convoglio al luogo destinato, e collocato il cadavere sul rogo, come già è stato detto, da' parenti più prossimi, non senza loro ribrezzo, si accendeva il fuoco.

Intanto che il cadavere si consumava dalle fiamme, molte paia di gladiatori combattevano attorno al rogo: nè questi sacrifizi inumani terminavano col compiersi dei funerali; chè spesso dagli eredi in memoria dei loro parenti si davano al pubblico veri e grandi spettacoli gladiatorî in ampli anfiteatri, come ancora altri spettacoli scenici, delle quali cose il pubblico romano era avidissimo. Tanta gloria si annetteva dagli antichi al fatto di gladiatori sacrificati nei funerali dei loro antenati, che il più delle volte ne eternavano la memoria con pitture o bassorilievi attorno ai loro sepolcri.

Dopo bruciato il cadavere, si raccoglievano le carbonizzate ossa, e si collocavano in vaso prezioso, che si conduceva al luogo del sepolcro. Ciò fatto, amici e parenti tornavansene a casa del defunto, dove trovavano lauto pranzo chiamato *Silicernium*, ed alle volte si dava da mangiare anche al popolo, o gli si distribuiva carne; distribuzione che chiamavasi *Visceratio*. In tutti i tempi la gioventù ha avuto il mal vezzo d'insultare i vecchi: un insulto usato anticamente fu quello di chiamare i vecchi *Salicerni*, cioè vicini al tempo della cena che doveva darsi nei prossimi loro funerali.

Ora resta un dubbio, ed è conoscere chiaramente in qual modo si raccogliessero dal mezzo delle ceneri e carboni le ossa; ovvero se avessero qualche mezzo perchè quelle restassero separate da queste. Si è sempre creduto ad un lenzuolo d'amianto, particolarmente dopo che ne fu rinvenuto uno coi residui di un cadavere di femmina, il qual lenzuolo si conserva nella Biblioteca Vaticana. Ma non sarà possibile generalizzare l'uso dell' amianto, essendo stato molto raro presso gli antichi e molto costoso: nè in alcuno degli antichi scrittori si trova la più piccola notizia su di ciò. Piuttosto in alcuni di essi si parla di vasi di terra, dentro i quali restavano le ceneri dell'adusto

cadavere. Ma una notizia vaga, senza qualche avanzo antico che ne sia il testimonio, resta sempre cosa che attende conferma. Ci vengono raccontati molti funerali, e molli roghi che bruciarono cadaveri, nè giammai occorre di leggere la maniera colla quale in fine ne separassero i carbonizzati avanzi. Appoggiato dunque alla notizia di Plinio, riportata di sopra, ho pensato che adoprandosi i sarmenti di vite per combustibile, e questi non producendo carboni, ma solamente finissima cenere, sarà stato facilissimo in ultimo separarne le ossa.

Ma il cadavere di Giulio Cesare fu tumultuariamente bruciato nel Foro romano, impiegandovi sgabelli, banchi, mobili, ed ogni qualunque altra cosa venisse alle mani della furibonda plebe: furono materiali che produssero gran carbone, non ostante non ci si dice in qual maniera ne siano stati separati i residui del cadavere.

Funerali ed esequie l'oziosa ricchezza immaginò ed eseguì anche per le amate bestie domestiche. In più luoghi di Stazio e di Petronio si legge di ultimi onori funerarî resi a bestie. L'imperatore Adriano si distinse in ciò sopra a tutti per molti suoi cavalli. Furono fatti funerali ad usignoli, merli, papagalli, scimie, cani e cagnolini; e Ortensio oratore pianse la morte di una murena; lo stesso si dice di Crasso, di colui che non pianse la morte di tre diverse consorti. Anche alle bestiaccie delle murene stendevasi l'amore dell'uomo istupidito per le troppe ricchezze; giacchè si legge in Plinio, che Antonia moglie di Druso ornasse con perle l'orecchie di una rara murena dei suoi vivai.

Nè tutte le bestie così onorate in morte restavano prive di sepolcro: alle quali s'innalzava con dispendio, e con epigrafi che ne raccontassero ai posteri i pregi, e le ragioni del lutto dell'afflitto padrone. Facilmente le loro razze non avranno letto gli elogi di eroi loro simili; ma anche allora avranno esistito genti da poco dissimili per doversene rallegrare. Anche recentemente nobili famiglie, annoiate da troppa felicità, hanno voluto piangere e tumulare cani ed altre bestie; siccome vedemmo in Villa Borghese, in Villa Pamphyli ed altrove. E più recentemente ancora, l'anno 1834, Caterina Ruga Mangiatordi col suo coniuge, dolenti per la morte d'un virtuoso canario, in quattro distici latini incisi in marmo, che leggonsi al primo miglio fuori di Porta Angelica, hanno esposto al pubblico l'orrenda catastrofe ed il prossimo finimondo per la grande sciagura. Credo bene notare qui i suddetti distici, in attestato del delirio al quale s'abbandonano alcuni uomini.

HEV . IACET . HEIC . PASSER . MAGE . FLAVVS . CANARIS . AVRO
CAELEBS . QVINQVE . FERE . PVNCTVS . OLYMPIADES
MORIBVS . ISTE . BONIS . SENIVM . CANTVQVE . FEFELLIT
ET . DOMINI . AC . DOMINAE . DELICIVM . OMNE . FVIT
QVORVM . BLANDITIIS . HVIVSQVE . ASSVETA . CAMOENIS
NVNC . SILET . AVT . LACRYMAT . SQVALIDA . IN . VRBE . DOMVS
MITIA . NASCENDO . QVAE . IS . VIDIT . REGNA . RENASCI
SALTEM . VTINAM . DVRENT . NE . MEA . CVNCTA . CADANT.

CATHARINA . RVGA . MANGIATVRDIA

M . C . L . FECI . A . MDCCCXXXIV

Gli onori funerarii resi pubblicamente in Roma ad un corvo credo opportuno siano qui menzionati a dimostrazione degli onori che si rendevano a bestie. Accadde in Roma che corvi facessero il loro nido sul Tempio di Castore e Polluce nel Foro romano, ed uno dei neonati volandosene, mal reggendosi colle sue tenere ali, andò a cadere nella bottega prossima di un calzolaio; costui educò il suo nuovo ospite, facendolo parlare e facendogli distinguere per nome tutti i più cospicui individui della città. Questo addomesticato corvo ogni mattina sen volava ai rostri sui quali si posava, e di qui salutava a nome quanti vi transitavano; salutava moltissimi del popolo; salutava l'imperatore Tiberio, i cesari Germanico e Druso: per le quali cose fu cognito a tutti, fu amato da tutti. Del rimanente se la passeggiava di continuo pel Foro, quasi nuovo cittadino: ma passeggiando inquinò la scarpa d'un servo, che indispettito con un calcio l'uccise. Il servo reo di offesa al popolo romano fu perseguitato ed ucciso, il corvo ottenne pubbliche esequie: due uomini del suo colore, due neri Etiopi, portarono il ricco letto funebre colmo di corone e preceduti dal trombettiere, al rogo situato a destra della Via Appia, due miglia lungi da Roma, nel Campo Rediculo, dove gli fu innalzato duraturo sepolcro con iscrizione. Plinio storico racconta questo fatto, come ancora enumera molti altri volatili educati a parlare.

Molta era la cura degli antichi verso gli estinti, siccome finora è stato detto; ma non minore era la spesa e ricercatezza dei sepolcri. Queste dimore della poca cenere avanzata alla dissoluzione umana, soleano essere di grande decenza, e pulite non meno delle abitazioni dei ricchi viventi. Squisitezza di costruzione, ricchi pavimenti, marmi, stucchi, ornati d'ogni fatta s'impiegavano unitamente agli studiati e grandiosi disegni.

I pochi avanzi che restano d'alcuni di questi fanno l'ammirazione di tutte le colte nazioni, e la nostra stessa maraviglia.

Nelle celle sepolcrali, in appositi locali, o rinchiusi nei sarcofagi, ovvero nei loculi in cui si depositavano i cadaveri, e qualche volta anche nelle olle e vasi cinerari frammisti alle carbonizzate ossa, usavano gli antichi unitamente agli estinti depositare tutti quelli oggetti che in vita furono stimati o cari al defunto, fossero pur di qual siasi ricco valore: ed altresì di continuo quasi a tutti gli estinti si univano gli arnesi della propria professione. Come ancora assieme ai defunti bambini si seppellivano tutti i loro balocchì. E non solamente si seppellivano molte ricchezze in compagnia dei cadaveri, ma ancora molte se ne bruciavano nel rogo stesso; e ciò oltre agli aromi che si soleano impiegare a profusione in questa circostanza. Se si potesse conoscere il valore degli aromi che s'impiegavano dai romani in un funerale di lusso, il costo sorpasserebbe certamente qualunque nostra immaginazione. Nerone nei funerali della sua Poppea, che con un calcio mandò all'altro mondo, si diceva avesse impiegato tanti aromi, quanto l'Arabia ne produce in un anno. Secondo Plinio cento mila milioni di sesterzi tutti gli anni dall'impero romano andavano in Asia, per la compra di profumi, margarite e gemme.

Qualora l'esperienza non avesse dimostrato le cose or ora narrate, ne avremmo ampia notizia da autori che ampiamente parlano di tali costumanze.

In riguardo di questi universali costumi Virgilio nel VI dell'Eneide cantò del morto Miseno:

« At Pius Aeneas ingenti mole sepulchrum
» Imposuit, suaque arma viro, remumque tubamque
» Monte sub aerio: qui nunc Misenus ab illo
» Dicitur, aeternumque tenet per sæcula nomen. »

Poco meno che colle medesime parole Omero canta dell'estinto Elpenore. Seneca, *Controversiæ lib. IV, c. IV*, coerentemente all'esposto dice: *Bellum cum esset in Civitate, vir fortis in acie amissis armis, de sepulchro viri fortis arma sustulit*; cioè ricorse alle armi che furono tumulate unitamente ad un estinto guerriero. Anche Tucidide, *Hist. lib. I c.* 8, racconta di armi che fin da remotissimi tempi si seppellissero in compagnia di valorosi estinti. Da Plauto pure e da Terenzio si raccoglie che molte ricchezze si seppellissero coi defunti. Qualche autore moderno parla di lettere iniziali rinvenute in lapidi sepolcrali, e sono I. M. I. ST. B. ABSC., che si vogliono spiegare: *In memoria ista sunt bona abscondita*, ed altre simili delle quali non saprei asserire la verità. D'altra parte il fatto di ricchezze seppellite coi morti non avrebbe bisogno di tali invenzioni.

Nel rogo di Giulio Cesare, che ho già detto essere stato fatto tumultuariamente nel Foro romano, gran gente e militari veterani gittarono nel fuoco i loro anelli d'oro, ed altri oggetti preziosi, ed armi, che si sa essere state messe ad oro; e molte femine vi buttarono i loro vezzi e le bolle d'oro dei propri figli. Aggiunge Svetonio, che molti di estere nazioni in circoli, secondo la propria razza, cantavano le lodi ognuno nella sua propria lingua: che armonia!! e fra questi anche i giudei, ma che costoro non abbandonarono il Foro ed il rogo. Ben s'intende come gli ebrei, speculatori sempre ed in tutti i tempi, vollero essere gli ultimi e forse soli, per frugare nelle ceneri e carboni, e ritrarne i metalli e l'oro, che giammai non deperisce per l'azione del fuoco. Plinio il giovine, *lib.* 4, *lett.* 2, parla del curiale Regolo, che nella morte del figlio, per ostentazione di sommo dolore, avarissimo ch'egli fu, sacrificò nel rogo tutto ciò che apparteneva al giovinetto morto, cavalli schiavetti, cani di tutte le dimensioni, usignoli, merli e papagalli. E al *lib.* 5, *lett.* 16, parla d'una giovinetta di 16 anni, figlia del suo amico Fundano, che venuta a morte, il suo padre pel dolore sacrificò le molte ricchezze che in oggetti aveva preparato pel suo prossimo matrimonio, in vesti preziose, perle e gioie d'ogni fatta.

In antichi giureconsulti si legge, testamento d'una moglie, che lascia erede il proprio marito, al quale dà facoltà in ciò che riguarda i suoi funerali nei seguenti termini: *Funerari me arbitrio viri mei volo, et inferri mihi quæcumque sepulturæ meæ causa feram ex ornamentis.*

L'antico costume di sepellire tanti e varî oggetti preziosi unitamente ai cadaveri, se non altro dimostra a noi, quale e quanta fosse la buona fede e l'amorevolezza in quei popoli, che ai nostri giorni da persone riprovevoli abbiamo veduto siansi voluti incriminare e calunniare anzi che lodarne l'affetto e l'onestà.

Queste abitudini di dimostrazione e di affetto verace verso i congiunti e gli amici, non cessò neppure col mutarsi di religione. Nei nostri antichi annotatori è di soddisfazione leggere quale e quanta roba preziosa fosse trovata nel sepolcro di Maria, figlia di Stilicone e moglie dell'imperatore Onorio, allorchè si scoprì dentro la Basilica di S. Pietro in Vaticano. Siccome credo bello e buono che i lettori conoscano questo singolare racconto lo ripeterò tale e quale vien riferito da uno scrittore cinquecentista: « Trovossi negli anni passati in S. Pietro nella cap-
» pella del re di Francia la sepoltura di Maria, figliola di
» Stilicone e moglie di Onorio imperatore. La sepoltura era

» un'arca di marmo lunga otto piedi e mezzo, larga cinque
» piedi ed alta sei: dentro fuvi il corpo di essa Maria con-
» sumato di tutto il resto fuor che gli denti, capelli e due
» ossa di gamba: appresso si trovò una veste ricamata così ric-
» camente d'oro che bruciandola se ne cavò 36 libre d'oro; tro-
» vovisi oltre di questo un cassettino di argento lungo un piede
» e mezzo e largo XII dita nel quale erano molte gemme di
» agata e di cristallo intagliate con bellissima arte; eranvi
» 60 anelli d'oro ed altre gioie, ed uno smeraldo legato in oro,
» nel quale era scolpita una testa simile (come alcun vuole)
» a quella di Onorio, o più presto di Stilicone. Il smeraldo
» si tiene di valuta di CCCC scudi d'oro; trovaronvisi ancora
» pendenti monili ed altri ornamenti da donna, fra i quali
» ve n'era uno in forma di Agnusdei intorno al quale era scritto:
» MARIA . NOSTRA . FLORENTISSIMA, ed una lastra d'oro, dove in
» lettere greche si leggevano queste parole: MICHAEL . GABRIEL .
» RAPHAEL . VRIEL: eravi una tocca di smeraldi ed altre gemme,
» ed un drizzacrine d'oro lungo XII dita, da una banda del
» quale era scritto: DOMINO . NOSTRO . HONORIO; dall'altra: DOMINA .
» NOSTRA . MARIA. Eravi oltre di questo, un topo ed una lumaca
» di calidonia, una tazza di cristallo, una palla d'oro simile
» alle palle piccole da giuocare, la quale si poteva dividere
» in due parti, ed infinite altre gioie, parte integre, parte
» consumate dal tempo. »

Voglio notare che la palla d'oro qui nominata e che s'apriva, serviva agli antichi per mettervi l'acqua calda e così nell'inverno tenerla in mani per riscaldarle.

Dove poi ed in qual maniera sia andata a finire tanta bella robba non se ne sa: ma dal leggere che la veste ricamata in oro fu messa al crogiuolo mi pare chiaro venisse il tutto dilapidato.

Le ricchezze seppellite in compagnia dei cadaveri fin da remoti tempi hanno solleticato l'ingordigia di poltroni, avari, rapinanti ed anche impostori, i quali andavano demolendo la sacrosanta dimora degli estinti per carpirne il buono ed il meglio.

Infinite leggi degli imperatori d'Oriente e d'Occidente con severe pene non riuscirono a riparare la barbara rovina; chè anzi ha sempre durato e continua anche oggi. E finchè questa terra dilaniata avrà un marmo, un muro, una rovina da esplorare, non cesserà finchè di Roma si dirà, come Virgilio disse di Troja, *et campus ubi Roma fuit*; verificandosi, dopo tanti anni, ciò che Petrarca scriveva a Cola di Rienzi: *sic paulatim ruinæ ipsæ deficiunt, ingens testimonium magnitudinis antiquorum .... cum publice matris membra discerptarent, siluistis*.

Sarebbe opera da pingui volumi, qualora si volessero raccontare le rovine di soli sepolcri, demoliti e cancellati dal suolo attorno a Roma: e più ancora se si volesse scrivere di grandi e nobili fabbriche, marmi scolpiti o scritti, musaici e pitture, il tutto rovesciato e dilapidato prima di noi e presentemente.

Tutte le vie che da Roma conducevano per il Lazio, la Sabina, l'Etruria, la Campania, infine per tutto il mondo romano, erano fiancheggiate di nobili, ricchi e grandi sepolcri: oggi appena qualche rudere a grandi distanze si fa vedere nelle create solitudini. Lo stato in che noi vediamo la Via Appia, tanto ammirabile agli stessi antichi per la sontuosità dei suoi monumenti giornalmente spogliati, ce ne sia incontrastabile testimonianza.

Pur non ostante la reticenza propostami, dirò di nobili sepolcri recentemente ridotti al nulla, e rasi del tutto dalla superficie di questo unico e nobile suolo.

Anni addietro, in tempo che viveva Onofrio Panvinio, per la Via Salaria, due miglia dopo la Porta, esisteva in buono stato il sepolcro di Licinio, che fu servo di Cesare, poi liberto passato ad Augusto colla eredità, del quale dice Plinio fosse stato il più ricco tra'romani. Codesto sepolcro faceva l'invidia dei romani per la sua sontuosità, e per questo Varrone Atacino cantò:

Marmoreo Licinius tumulo iacet, et Cato parvo
Pompeius nullo . . . . . credimus esse deus?

Nella Via Tiburtina, al primo miglio da Roma, era il sepolcro di altro opulento liberto di Claudio, cioè Pallante, con arrogante ed impudente iscrizione. Questi due sepolcri che la sorte conservò intatti sono spariti senza che oggi possa dirsi del luogo preciso dove esistevano.

Nel pontificato di Pio VI, sulla Via Appia, fu scoperto il monumento dei liberti e servi di Livia moglie di Augusto, maravigliosamente conservato, con olle, vasi, ornati, e centinaia d'iscrizioni ai loro posti. Anche questo, in tanto poco tempo, è talmente sparito, che non più si sa dire il preciso luogo dove abbia esistito.

Delle molte centinaia di antichi sepolcri e monumenti distrutti attorno a Roma, ho prescelto nominare i soli tre surriferiti, come saggio della distruzione; e ripeterò: *sic ruinæ ipsæ deficiunt, ingens testimonium magnitudinis antiquorum.*

È stato detto superiormente che le ricchezze sotterrate nei sepolcri, e il valore dei materiali degli stessi sepolcri, molto per tempo abbiano sollecitato l'ingordigia di rapinanti; ed ancora è stato detto che le leggi imperiali con pene severe non poterono frenare la distruzione e la rovina. Questo ille-

gale disordine io credo sia dispiaciuto agli stessi Goti che videro in Roma tanta iniquità eseguirsi impunemente; e perciò allorchè morì il loro re Alarico, abbiano pensato allo speciale modo di collocarlo, il quale ci viene raccontato da Paolo Diacono al lib. 13.

« Alarico, presso Cosenza, se ne morì di morte improvisa.
» I Goti mediante il lavoro di prigionieri, deviarono dal proprio
» letto il fiume Basento, ed in fondo al suo alveo sepellirono
» Alarico unitamente a molte ricchezze: poi dopo fecero rien-
» trare il fiume nel suo proprio corso, trucidando tutti coloro
» che vi lavoravano, perchè giammai non si scoprisse il pre-
» ciso luogo del suo collocamento colle sue ricchezze. »

In questo modo i Goti salvarono il sepolcro del loro re dalla profana avarizia; e questo salvamento sono persuaso si trovi tuttora intatto in fondo a quel fiume, giacchè non si sa se siasi tentato mai il suo rinvenimento.

SULL'APOLOGIA POLITICA DI VINCENZO MONTI
DISCORSO

O creature sciocche,
Quanta ignoranza è quella che v'offende!
Dante Inf. C. VII.

Achille Monti, nome caro a quanti in Italia hanno in pregio lo studio delle lettere, ha dato, di questi giorni, alla luce un *Apologia politica* del suo pro-zio Vincenzo Monti; in edizione nitidissima e correttissima, di che fa bella mostra il signor Galeati, tipografo Imolese (1).

Assunto del letterario lavoro si è il provare che Vincenzzo fu immutabile nel sincero amor della patria: e due sono i motivi che spinsero il buon Achille a ciò fare: amor del vero, e affezion di congiunto È questo il tema cui l' Apologista enuncia nel Proemio dell'opera; ove genericamente e di passata tocca delle materie da trattarsi, che son divise in quattro capitoli, rispondente ognuno ai quattro differenti stati di vita dell' illustre Poeta. E ciò sono: Il Monti nella corte di Roma, nella Repubblica, nel Regno d'Italia, e sotto gli Austriaci. Si riassume tutta l'opera in una chiara e calzante conclusione.

Generico obbietto dell'*Apologia* è il purgare dalle ingiuste accuse il Monti, cui i maligni, per tacer d'altro, accagionarono di mutate opinioni politiche, e gridarono ligio a'girevoli simulacri di fortuna. Ond'è che mal non s'appose l'autore a guardar

---

(1) *Monti Achille*. Apologia politica di *Vincenzo Monti*. Imola, Ignazio Galeati e figlio, Via del Corso, 35, 1870. *In 12° di pag.* 172.

bene le mosse del suo arringo, comechè da quelle soltanto potesse derivar la verità: e recato ad esame i varî tempi in che visse il grande uomo (tempi difficili per opposti reggimenti di stato), con sodezza di ragioni addimostra com' egli fosse sempre eguale a sè stesso, costante cioè nell'amor dell'Italia; amore che perennemente scaldò quel divin petto e accese quella trapotente fantasia, la quale, a guisa di torrente impetuoso, anche nostro malgrado ci trascina.

Possiam quindi asserire con sicurezza di non essere smentiti da chiunque abbia fior di senno, nè sia preoccupato da spirito di parte (spirito tenebroso che da taluni a'nostri dì vorrebbe elevarsi a sistema), come l'*Apologia politica* sia lavoro unico, condotto con acume d'ingegno, necessario alla repubblica delle lettere, che ne pativa difetto; avanzando esso d'assai, in quanto al resto, le biografie, le difese, le notizie che sull' argomento da altri si scrissero; vuoi per le accurate indagini su tutto ciò che s'attiene agli svariati casi del Poeta; vuoi per dovizia di documenti concludentissimi; vuoi per forza irresistibile di ragioni da persuadere e convincere anche uno scettico; vuoi per elettezza di voci e di frasi, tutte di conio italiano; vuoi per lo stile elegante, chiaro e scorrevole; doti tutte coteste che ne rivelano non pur l'eccellenza dell'arte, ma sì la bellezza del cuore e della mente dello scrittore. Ne duole invero che la propostaci brevità non ci consenta riportare di sì squisito lavoro un brano ben lungo, non pensato, non scelto, ma tolto a caso (tanto è ben condotto in ogni sua parte); e solo vorrem pregare i nostri leggitori a farne acquisto presso dell'autore; facendoci noi mallevadori appo loro, che la tenue spesa e le adoperate premure, avranno ben largo compenso dal piacere e dall'utile che dalla lettura ne ritrarranno.

Deve per altro, a lode del vero premettersi, come presso i buoni ed onesti uomini, tutte le belle cose che il valoroso Achille Monti ebbe narrate a difesa del suo illustre congiunto, non furono cagione nè di novità nè di sorpresa; imperocchè al grand'uomo avevan fatta ragione tutti a coro i veri sapienti del nostro secolo, non solamente delle politiche calunnie avventategli, ma sì del merito sommo in fatto di lettere. Affermando Giuseppe Maffei (1) che il Monti « fu il primo lume dell'italiane » lettere in questa nostra età. Egli sovrano poeta, egli egregio » traduttore, egli facondo oratore, egli profondissimo filologo, » egli acutissimo critico, egli eccellente prosatore, avrebbe

(1) Maffei, Storia della letteratura italiana, libr. VI. cap. 2.°

» bastato anche solo ad illustrare il nostro secolo. » Taccia dunque il malnato seme di certi botoli ringhiosi, ad altro non buoni che a sputar sentenze ne'ciarlieri e sonnolenti *caffè* tra il fumo degli *zigari* e i vapori di nordiche bevande; ove, se pur ne hanno, sfruttano l'ingegno, senza darsi verun pensiero del dovuto pascolo all'intelletto e d'informare il cuore a virtù, onde ogni bene alla civil società si deriva. Cessino dal lagrimevole strazio che fanno de'sommi uomini, solo perchè in fatto di politica son lungi da loro per gran tratto di miglia; e pensino che quest'arte, trovata dagli uomini per il buono ordinamento della società, non è nuova in qualsiasi parte del mondo, e molto meno in Italia ; pensino che la storia è maestra e consigliera della vita, e la politica avere su quella il più durevole fondamento. O giovani imberbi e infingardi, o uomini larvati ed eunuchi, che di scienza e di lettere fate professione per fuggir la noia e passare il tempo, smettete il mal vezzo del dir male di tutto e di tutti, solo perchè non si attagliano alle vostre abitudini, o sono sprezzatori de'vostri sistemi abortivi. Rispettate gl'illustri uomini, maestri e duci di civile sapienza; inspiratevi, se siete Italiani, come ne menate vanto, alle loro opere immortali; e pensate che qual fuoco fatuo il vostro bagliore si spegnerà, e come polve sarete dispersi al soffio di leggerissimo vento. Ma rimarranno il sole e le stelle, e splenderanno mai sempre di vivissima luce.

Che Vincenzo Monti « il poeta riverito in Europa, ado- » rato dagl'Italiani, l'amico degno di Ennio Visconti, e di Bar- » naba Oriani, l'encomiatore del Parini » (ripetiamo le auree parole di Pietro Giordani) amasse d'ardentissimo amore la sua terra natale, che alla vaga fantasia di lui si figurava qual giardino di natura , è provato evidentemente nell'*Apologia*. Ma questo vero appar manifesto a chiunque abbia lette, se non con buona critica, almeno con una certa avvedutezza le svariate opere di lui sì in prosa e sì in verso. E queste opere siano pur scritte quando il Monti pareva, agli sciocchi ed ai maligni, or poeta papale, or rivoluzionario, or imperiale, in quel modo che il Gianni, per invidia da pigmeo, soleva chiamarlo. Ma se fia lecito a noi nella nostra pochezza dir tutto il parer nostro, in mezzo a questa discrepanza di opinioni, diremo che il Monti non fu poeta di parte, ma sì dell'intiera nazione; essendochè egli vagheggiò e sempre sostenne i principî astratti del vero, del buono e del bello, incarnandoli come occasion gli si offriva, alle forme differenti del regime politico. Di fatti vagheggia egli il papato nel suo vero aspetto, e nell'epopea

di Bassville lo vedi ispirarsi a questo vero sublime; talchè saranno sempre ripetuti quei versi tremendi:

Che di Giuda il lion non anco è morto,
  Ma vive e rugge, e il pelo arruffa e gli occhi,
  Terror d'Egitto e d'Israel conforto;
E se monta in furor, l'aste e gli stocchi
  Sa spezzar de' nemici, e par che gridi:
  Son la forza di Dio, nessun mi tocchi.

E poscia, non ricredutosi, ma forse infastiditosi degli abusi di quel governo e della mala semenza che scorgeva germogliare e crescere nella vigna del Cristo, il vedi nei capitoli della *superstizione* e del *fanatismo*, levarsi contro a cotesti mostri e sfolgorarli con la potenza della sua parola. E qui deve porsi ben mente che il poeta travalica i confiui della moderazione, ed è questo un peccato di cui noi al certo non ci saremmo fatti rei. Ma stiam sempre al punto della quistione, che cioè egli osteggiando in apparenza le persone, grida contro gli abusi ai quali elleno avrebbero dovuto por freno; e salva costantemente il principio che nell'ordine sovrano delle sue idee ritien come vero.

E così parrebbe ai meno veggenti che il Monti combattesse ad oltranza il principio repubblicano, ove si fermassero a quelle sublimi descrizioni ch'ei fa della prostituta libertà francese. Ma ciò non è mica vero; chè il poeta, ispirato a'tempi aurei della romana grandezza, ammira ed esalta i campioni di quella libertà: ed a questo modo il Monti è repubblicano di cuore. E perchè non persuadersene, gridiam alto ai suoi detrattori in leggendo ponderatamente il *Cajo Gracco*, esimio capolavoro di cui l'Italia andrà sempre altera, nel quale egli trasfuse tutta l'anima dei Camilli, degli Scipioni, dei Cincinnati? Che se egli imprecò alla francese repubblica, che di rapine e di sangue riempì Francia tutta e agghiadò d'orrore l'Europa, qual uomo, non di quella sublime del Monti, ma di mediocre levatura, che del tutto perduta non avesse la coscienza del bene, non avrebbe fatto altrettanto? E chi non ebbe, non ha e non avrà in orrore que'mostri, che furono i Danton, i Robespierre, ed altra gente di simil risma, uscita tutta dalle più cupe bolge d'averno? Sappiamo pur troppo che v'ha di coloro, pochi per la Dio mercè, i quali esaltano a cielo que'tempi, e di quegli uomini fanno l'apoteosi; ma l'Europa rinsavita, sa coprirli d'infamia e di sprezzo. Se dunque il Monti cantò la repubblica, non mentì certo a sè stesso, vagheggiando quell'ideale che per corruttela d'uomini e di cose, non poteva recarsi in atto: perocchè ufficio de'sommi filosofi e poeti si è quello, di non considerare le cose come sono, ma quali dovrebbero essere.

E seguitando a riguardare il Monti nel suo vero aspetto, non farem certo le maraviglie se egli, vagheggiando sempre l'idea fissa dell'amore all'Italia, quest'amore subordinasse alla forza degli avvenimenti; e se attratto dalla portentosa grandezza del primo Napoleone, il quale fu da tutti i nostri sovrani intelletti acclamato allora salvatore d'Italia, a lui rivolgesse gli armoniosi concenti della sua lira; e di simil guisa egli adoprasse, quando tradite le italiane speranze, fe' sentire anche la sua voce: « qual d'arpa tintinno in derelitto albergo » sperando forse, novello Orfeo, che fiaccar potesse o lenire l'orgoglio dello straniero dominatore. E qui giova far ricordo a'nostri leggitori, com'egli carezzando i re, per naturale bontà di cuore e per il bene del suo simile, aveva loro a voce alta gridato:

Che mal si compra co' delitti il soglio.

Oh fosse a noi dato agio e tempo, e quanto basta d'ingegno, a tutte riscontrare le opere di questo sommo, e ricordare quel molto di bene ch'ei fece a pro dell'Italia! E qui per avventura tornaci a mente l'eloquentissima *Prolusione* agli studî dell'università di Pavia, in cui egli rivendica all'Italia il trovato di tanti veri nelle scienze e nelle arti, che la rapacità straniera aveale tolto, arrogandosene l'onor primo; senza che gl'Italiani neppur se ne addessero: e scossa la costoro ignavia, gl'incalza e gli sprona a ispirarsi alle patrie glorie, e a voler gelosamente custodire il primato nazionale in fatto di lettere e di scienze. E siccome

Poca favilla gran fiamma seconda.

Così noi pensiamo che, appigliatosi quel sacro fuoco al cuor generoso di Vincenzo Gioberti, fosse cagione onde questi immaginasse e recasse a termine quell'opera maravigliosa: *Il primato degl' Italiani*. E ci ricordiam pure che, acceso di sdegno il buon Monti per le statue greche, cui il fatal nemico involava a Roma, menandole prigioniere alla rea Parigi (non perchè questa meretrice avessele ammirate, ma per mala sete di possederle), atteggiatosi a profeta, predìce, per tanto peccato, la caduta della burbanzosa nazione, vittima de'proprî vizî per soperchio di misura.

Ch'ove è fasto e mollezza, ivi alfin doma
Muor libertade; e generosa fede
Il cenere ne fa d'Atene e Roma (1).

Ma tornando al nostro proposito intratteniamoci ancor più a lungo circa le mutate opinioni politiche del Monti, ciò che forma il più grave capo di accusa per parte de'suoi inquisi-

(1) Monti Vincenzo. Poesie liriche pag. 301. Firenze, ediz. Barbèra.
N. B. Molto a proposito si ricorda la profezia nel 1870.

tori, e lo scopo precipuo della nostra difesa. Qui per altro, affinchè la quistione sia sciolta con semplicità e verità, è d'uopo pigliarla dalla radice; traendo dall'antropologia que'lumi che crederemo conducenti al fin nostro.

È fuor di dubbio che l'anima umana è sostanza semplice, dotata di ragione, superiore a tutti gli esseri che la circondano, e riflettente quel raggio della divinità ond'ebbe origine: ed ella è che informando l'uman corpo, la mercè d'un connubio che s'involve nel mistero, si personifica nell'uomo; il quale trovasi sotto l'influsso di due opposte nature, *ragione* e *senso*: l'una che abbiamo a comune con gl'Iddii, l'altro con le bestie (1). Ora egli è un fatto rivelato a noi dalla vita interiore che l'anima umana per lo spedito esercizio di sue facoltà trova nel corpo un ostacolo, di guisa ch'ella s'aggira in continui errori, illusioni e accidentali mutamenti, finchè, per forza di pertinace volontà e di ben guidate abitudini, il corpo non si renda adatto istromento a farla spaziare quale angelica farfalla pel vasto campo dell'idee, in cerca di quei veri ond'ella di sua natura si pasce. Ne par dunque chiaro che le illusioni e le mutabilità siano nell'uomo condizion di natura, come ne ammaestra la quotidiana esperienza, e ne fa fede la storia del pensiero umano.

Ma qui deve premettersi una distinzione affinchè più luminoso appaia il nesso logico del nostro ragionamento. Le opinioni politiche o riguardano il principio astrattivo, o il modo pratico a fine di tradurre in atto quel principio. Ora, tanto nella nostra tesi, quanto nell'*Apologia* ne par dimostrato fino all' evidenza di concetto, che il Monti fu immutabile nel suo principio astratto che si assomma nell'ardentissimo amore della madre patria: il perchè le mutabilità di lui non riguardano se non il modo pratico, affin di recare l'idea all'atto. È dunque chiaro che la quistione si aggira per la scelta dei mezzi a raggiungere il fine.

Sed durus hic sermo. I contraddittori che già sanno dove noi andiamo a parare con le nostre conclusioni, vannoci zufolando all'orecchio, non aver che fare le mutate opinioni politiche punto nè poco co'fatti del nostro spirito. Adagio a' ma' passi, illustri signori. E non sapete voi che dalle verità speculative han principio tutte le ragioni pratiche? Non ponderaste gl'intoppi che la sostanza corporea frappone allo spirito? Estrinsecate ora, permettetemi che così dica, le operazioni della

(1) Alterum cum Diis, alterum cum belluis commune est. *C. Sallust.* De bello Catilinario.

mente, e riferitele a tutto ciò che cade sotto a'vostri sensi; applicatele, per tacer d'altro, alla politica, e vedrete che a recare in atto un principio, a dargli vita e moto infiniti sono gli ostacoli che vi si frappongono ad ogni piè sospinto.

Ma la scelta dei mezzi non è fatica da pigliare a gabbo, e colui fa mostra di gran politico, che con occhio da lince e con tatto finissimo misura l'ampiezza di quelli, e l'entità dei pratici risultamenti; senza tacere che lo spirito di lui ebbe antimessa e risoluta la quistione di opportunità. Ed ove per le tante cagioni che in verun modo non potevano prevedersi, forse perchè mutati o prossimi a mutarsi tempi e fortune, i mal applicati mezzi seguitassero nell'azion loro, il buon politico deve cambiarli, deve arrestarli, deve smetterli, comechè non solo non approdino, ma nuocciano all'attuamento del principio ch'egli vagheggia. Chiaro è dunque che la politica pratica non è cosa durevole, ma mutabile a seconda del vento che spira. Dunque la mutabilità è condizione della politica, e la storia ne fa accorti che gli uomini di tenace proposito (per vero degni di stima, ma sotto tutt'altro rispetto) e i testardi non furono mai buoni politici; ma sì coloro che con accorgimento seppero mostrarsi pieghevoli e maneggevoli. Arte difficilissima è cotesta: ed ecco cagion vera onde son rari i grandi politici, e per cui i moltissimi che si spinsero in questo mare, naufragarono. Onde ben s'avvisava Cesare Balbo (1), grande storico, ottimo politico, eccellente filosofo, simile alla montagna di Golconda, « irta » di scogli e gravida di diamanti » quando scriveva « *Cosa* » *fatta capo ha,* è vecchio proverbio italiano; inventato in mal » punto, adoperato male a proposito molte volte; egli ha pur » questo di vero, che cosa fatta è cosa diversissima di cosa » da farsi. Quando una cosa è da farsi, giova considerare » tutt'i vantaggi e svantaggi di essa; e comprovando gli uni » e gli altri poi, fare o non fare, secondochè sono maggiori » i primi o i secondi. All'incontro quando una cosa ha capo » ed è fatta, o non sono più a considerare i vantaggi nè gli » svantaggi del farla, ma quelli di disfarla, ch'è cosa tutta » diversa. E quindi si eliminano d'un tratto, per noi uomini » del 1849, tutte le considerazioni del principio del 1848, tutte » quelle considerazioni che io pure, che io forse più di tutti » propugnai nel principio del 1848, ma che *elimino, rigetto* » *ed anniento* ora nel 1849, perchè voglio esser uomo, perchè » sono qui scrittore del 1849. »

Questo sì ch'è il vero parlare degli uomini sommi ed onesti;

---

(1) Cesare Balbo. Della monarchia rappresentativa in Italia. Capo 2°

ed oh quanti a sì bel candore e franchezza di animo arrossiranno in viso! Ma quanto meglio se si picchiassero il petto!

Ognun vede che noi col nostro discorso non osammo punto annoverare il Monti tra gli uomini politici, sendochè questo non fu il suo mestiere, ed egli poco se ne brigò. Ma se con le sue opere d'ingegno s'acconciò a'tempi, non arrecando offesa a'principî dell'onesto e del giusto, non dovremo al certo fargliene rimprovero e metterlo in voce di cangiate opinioni. E sì piuttosto non finiremo dal fremere di sdegno contro quella genìa, che il bersagliato Vincenzo stigmatizza co'seguenti versi (1):

> Quindi l'empia ragion del più robusto;
> Quindi falso l'onor, falsi gli amici;
> Compre le leggi, i traditor felici,
> E sventurato il giusto;

genìa che tanto esacerbò quell'anima nobilissima congiurando a' suoi danni: e più ancora l'ira nostra si accende contro de' novelli detrattori che più feroci delle belve, insultano alla pietosa memoria degli estinti. E qui ponghiam fine al dir nostro con le parole dell'Apologista (2): Non è meritevole di libertà » quel popolo, che non sa purgarsi del peccato d'ingratitudine.»

EMIDIO PICCIRILLI

IL MONTE PINCIO

2.

Allorchè noi, andandocene a diporto, ci avveniamo per ventura in qualche luogo tutto vago e piacente, rado è che vogliamo subito dipartircene, ma fermatici invece a nostro bell'agio a goderci la vaghezza di quello, posiamo il fianco all'ombria o d'un albero o d'una capanna, e quasi avvinti e ritenuti da lacci soavissimi, non sappiamo staccare il piede da quell'amenità che ci seduce e ci alletta. Per simil guisa interviene a me che, invescatomi a favellare del colle del Pincio deliziosissimo, non so ancora lasciare il tema gentile, e intendo anche oggi spendere alquante parole vôlte allo scopo di crescere lo splendore di quel caro nostro passeggio.

Nei *tempi felici* in cui a noi Romani era perfin vietato di nudrire il sospetto d'avere una patria, e s'avevano tanto in uggia le cose italiane, che non c'era neppur concesso di lodare le italiane iscrizioni, non per altra ragione, se non perchè quella *italianità* dava ombra ai sapientissimi che sedevano in alto, fu posto una volta sul nostro bel colle, fra le immagini d'altri uomini illustri, il busto di quel sommo lume

(1) Monti Vincenzo. Le stesse, pag. 293.
(2) Monti Achille. Apologia di Vincenzo Monti, pag. 168.

della tragedia Vittorio Alfieri da Asti. L'avean collocato, e meritamente, accanto al busto di Carlo Goldoni e del Metastasio, che avevano, sebbene per altre vie, al par di lui onorato le scene, e tutti si rallegravano di vedere le sembianze di quel sovrano poeta che in tempi d'abbietta servitù sfolgorando co'fulminei suoi versi e con le amare sue prose la prevalente tirannide, era stato il felice discopritore, e quasi il Colombo, dell'italico risorgimento. Ma un bel dì il busto dell' Astigiano disparve; tutti furon trasecolati di non trovarlo più sul suo piedestallo, nel quale fu invece posto, non so con quanta ragione, Alessandro Verri, l'*innocente* autore delle *notti romane,* e delle *vite di Saffo e d'Erostrato*; e tutti chiedendo il perchè di quel subito cambiamento, niuno sapeva che si rispondere, e si stringea nelle spalle. Ma io che in certi casi sono più curioso d'una femminetta, tanto andai fiutando, che potei sapere il netto di quella faccenda; anzi la cosa mi fu narrata in due modi diversi, che potendo stare ambedue, mi pare valga il pregio di raccontarli, lasciando poi a chi legge la facoltà di scegliere quello che più gli talenta. Contavan dunque taluni che un giorno, capitato a passeggiare sul Pincio un arcigrandissimo personaggio, seguìto da un codazzo d'altri personaggi minori, che come satelliti seguon sempre l'astro principale, per essere illuminati dalla sua luce, non avendone i poveretti di propria, e per dir sempre quando ei parla di *sì*, avvenne che gli cadder gli occhi sulla effige del terribil Vittorio. Egli ch'era assai dolce di pasta (purchè peraltro non si toccassero certe corde) al vedere l'aspetto di quell'uomo sì fiero, sentì arricciarsi per orrore tutti i peli, e squadrandolo così di traverso, si lasciò uscir fuori della bocca – Oh vedi! E' v'han messo qui anche costui! – Altro non aggiunse; ma gli acutissimi suoi seguaci inteser più là ch'egli non dicesse, e capito bene che quella faccia non garbava molto al messere, il dì appresso dieder tosto comando ch'ella fosse rimossa dall' onorevole luogo, affinchè se l'arcigrandissimo personaggio fosse tornato a passeggiare sul Pincio, non avesse avuto più a turbare le sue digestioni, mirando l'aspetto di quell'uomo che s'era mostrato troppo caldamente italiano. Or voi vedete che la cosa può star benissimo per questa guisa; ma ora, di grazia, uditela per altra forma, che forse non meno di quella prima vi piacerà. Tutti sanno come il conte Alfieri fosse maledettamente arrabbiato contro i Francesi, che glie ne avean fatte delle belle, e tutti conoscono il suo *misogallo*, opera in prosa ed in versi che schizza veleno contro que'signori i quali poco fa s'arrogavano ancora il dominio del mondo, ed ora, benchè ripagati

a misura di carbone delle loro arroganze (e per verità me ne duole) non dànno ancor segno di voler rimettere dell' antica alterezza. A tutti è noto eziandio come per molti e molti anni coloro la facesser fra noi da padroni, credendosi in diritto di tener serva e oppressa l'Italia perchè così tornava lor comodo; e appunto di que'tempi in che al Pincio furon messi que'busti, noi volenti o no, ce ne stavamo sotto le loro unghie. Ora alcuni ci narrano che passando un dì innanzi all'immagine marmorea dell'Alfieri un gran bacalare di quella nazione, il quale perchè aveva la forza in mano non poteva aver torto, ricordando come il poeta fosse stato loro nemico acerbissimo, credè giusta e degna vendetta comandare che subito il busto fosse tolto dal Pincio, perchè con l'odioso suo aspetto non avesse a conturbare i suoi cari concittadini. Oh andate poi a dare il torto al povero Alfieri allorchè scriveva:

> Tutto fanno e nulla sanno;
> Tutto sanno e nulla fanno.
> Gira, volta, e' son Francesi;
> Più li pesi -
> Men ti danno! (1)

Ad ogni modo, sia pur vero l'uno o l'altro di questi racconti, chè ambedue hanno assai del probabile, il fatto è che il misero Alfieri (dico il suo busto) fu cacciato nella bottega (oggi si vuol dire *studio*) di non so quale meschino scultore, a cui fu detto – Orsù, mano a'tuoi ferri, e fa in modo che cotesto busto dell'Alfieri abbia invece a diventare quello del Monti, autore meno pericoloso, poichè sebbene fosse anch'egli italiano e libero fin nella pelle, pure dovè suo malgrado cantare certe lodi ad un papa ed alla sua corte, che noi per la meglio ci siamo sempre dati l'intesa di far le viste di ricevere per buona moneta. – Il mal capitato scultore messo a quelle strette, dovette fare di necessità virtù, e prese le sue lime ed i suoi scarpelli, tanto s'ingegnò e tanto s'affaticò su quel povero viso di Vittorio, che dopo molto sudare riuscì a fare una certa faccia, che non era più nè quella del tragico, nè quella del cantor di Bassville (2). Ma alla fin fine una buona scritta rimedia a tutto, e scolpitovi sotto in lettere da scattola V. MONTI, chiunque si reca sul colle del Pincio, guardandola è costretto a dire fra sè – Uhm! Sarà mo poi stata così la faccia del Monti? E come va che gli altri ritratti che ne vedo son tanto diversi? – Ma lasciamo stare per ora il Monti che non è

(1) Misogallo, epigr. VIII.

(2) Pubblicai su questo fatto curioso una lettera all'amico Francesco Gasparoni fin dal 25 settembre 1860, intitolandola *Una strana metamorfosi*, e fu posta ne' suoi *Quaderni d'arti e lettere*, e appunto nel Quaderno *Invenzioni e scoperte italiane* del 30 ottobre di detto anno, a pag. 56 e segg.

il nostro argomento, tanto più che qualche sciocco presuntuoso e maligno potrebbe andar dicendo che io, *piccolo nepote* d'uno *zio grande*, voglio rendermi celebre non co'miei meriti, chè non ne ho, ma col far pompa della sua parentela; e pensiamo piuttosto a riparare il fallo commesso contro la gloriosa memoria del tragico. Ora che alla fine, come Dio volle, i Francesi, anzi tutti gli stranieri ci hanno sgombrato di casa, che l'Italia è resa forte per modo da poter fare da sè, e che per di più siamo liberi da que'messeri i quali volevano che non solo operassimo, ma che pensassimo anche a loro piacere, parmi che sarebbe l'ora di rimediare all'errore riponendo sul Pincio in onoratissimo luogo un altro busto dell'Alfieri, chè veramente è vergogna che i forestieri che capitan qui ve lo cerchino, e non venga loro fatto trovarlo. Già troppi e troppo grandi uomini mancano colassù, e col loro mancare ci accusano o d'ignoranza o d'ingratitudine. Ove sono (per dir solo de'letterati) un Machiavelli, un Poliziano, un Guicciardini, un Sarpi, un Redi, un Chiabrera, un Filicaia, ove un Giordani, un Gioberti, un Foscolo, un Leopardi? E fra gli artisti, e fra i guerrieri, e fra gli scienziati quanti non son coloro che mancano, quasi fosse povera Italia d'uomini celebratissimi, ella che ne è così a dovizia fornita? Sia pure che gli amatori delle tenebre, che giudicavano del valore di un uomo dal vedere o no le sue opere registrate nell'*indice*, escludessero di colà tanti meritevoli di fama immortale, solo perchè non s'eran fatti campioni della lor prepotenza; noi, cui la luce non fa paura, dobbiamo avere in pregio tutti coloro che giovarono e illustraron la patria, e non dobbiamo tenerci dall'onorarli per ogni modo. Or dunque poniamoci all'opera, chè il tempo degli stupidi divieti è trascorso, e popoliamo que'ridenti viali d'altri illustri italiani, che renderanno assai più bello e piacente quel luogo, e c'incuoreranno col loro esempio desiderio di fatti onorati che accrescano la fama del nostro paese. E a quella guisa che il popolo valoroso d'Atene veggendo dipinte nel Pecile per mano de'suoi artefici egregi le geste gloriose de'suoi maggiori e le vittorie riportate su' Persi, sentiva in cuore crescere la propria virtù, e s'accendeva nella brama d'emulare que'fatti, così noi veggendo di quanti uomini sommi la patria nostra s'infiori, sorgeremo per non parer da meno di quelli a nobili e magnanime imprese.

Achille Monti

A proposito del busto dell'Alfieri, rimosso scioccamente dal Pincio, credo far cosa grata a'lettori pubblicando qui in fine un Sonetto d'un valente mio amico, alfieriano per la vita,

come vi accorgerete allo stile, che lo dettò sdegnato di quel fatto vituperoso. Eccolo.

Vittorio, ove t'ascondi? Io te non veggio
Infra liberi, arditi, itali ingegni
D'eterna fama e reverenza degni
Aver qui all'ombra d'un bel lauro il seggio.
Svelasti i vizi che fan reo corteggio
A chi pallido ha in mano il fren de' regni,
E fur giusti e magnanimi i tuoi sdegni,
Poi che la nostra età ruina al peggio.
Da questo colle or la venduta Roma,
Che spesso ai grandi in vista appar benigna
Tanto, che madre di color si noma,
Te caccia in bando: oltre la tomba alligna
Ira novella, e non ancora è doma
L'antica in cor della crudel matrigna.

(1853) BASILIO MAGNI

PROGETTO DI UN TEATRO IN ROMA

RIFLESSIONI PRELIMINARI

I principali requisiti di un Teatro, requisiti comuni a qualunque ben intesa opera d'Architettura, sono la *solidità*, la *comodità* e la *convenienza*.

Grande *solidità* e sicurezza abbisognano in un edificio il cui concorso della gente è più strepitoso, e le cause d'incendio assai multiplici. Se i nostri antichi abbiano saputo costruire solidamente i loro teatri, ce lo attestano gli avanzi ancora superstiti, malgrado il volgere di tanti secoli, e la trascuratezza e avidità nostra. Li costruirono di pietra per renderli, si può dire eterni, quantunque poco o nulla avessero a temere d'incendio, perchè tutto vi si operava alla luce del giorno. Egli è pertanto a desiderarsi che nelle proporzioni da darsi alle mura ed alle volte si seguano con scrupolosa esattezza le leggi della statica, e non meno necessario di eliminarsi per quanto è possibile materie combustibili, adoperando il ferro laddove è costume servirsi del legname. Nella formazione delle logge, nei loro parapetti, nelle armature ecc. si sostituiscano alle tavole, e alli travi di legno, laterizj e ferro.

La *comodità* è per molti riguardi riconosciuta di massima importanza nei teatri. Se il Teatro è destinato a dilettare ed istruire il popolo, è giusto che oltre all'esser situato nel sito più comodo all'accesso de'cittadini, deve essere costruito in modo che il pubblico, il quale paga per intervenirvi, deve andarvi trattenervici e partirne con cómodo, senza molestia e soprattutto senza alcun pericolo. Adunque il Teatro deve empiersi e vuotarsi colla maggior possibile speditezza; e qui un'occhiata all'antico. Quante porte, quanti vomitorj, qual numero di scale vediamo in esso! Così anche nel moderno, uniformandosi pure all'uso dei nostri tempi, fa d'uopo praticare molti ingressi ed uscite: allontanare il fastidio delle carrozze per chi va a piedi; aprire molte sale, e queste bene arieggiate; moltiplicare le scale, proprie ciascuna per le gradinate, le logge ed il lubione; costruirvi portici, gallerie, caffè, sale da giuoco, e giardini per passeggiare, trattenersi a conversazione, ristorarsi, divertirsi e prender aria durante gl'intervalli di riposo delle rappresentazioni sceniche. Infine non trascurare i locali per uso di guardarobe, spaccio de' biglietti, e tutti quegli altri ambienti accessorj a questa specie di edificj. Tutte queste parti devono essere disposte con molto criterio, mentre la loro disposizione forma, dirò quasi il pregio distintissimo dell'edificio. Infatti riguardo la disposizione degli accessi alle scale e alle sale, molto sono le considerazioni a farsi. Terminato le spettacolo la folla ordinariamente si accalca, per uscirne, ai primi sbocchi che trova; dunque gli sbocchi o vomitorj bisogna che siano spessi, ben ripartiti e più numerosi, dove si conosce che la massa si forma più intensa che in qualunque altro punto; e siccome una moltitudine di gente può paragonarsi ad un grosso volume d'acqua, che si voglia sprigionare da

un recipiente; è chiaro che il suo corso sarà più spedito ove non incontri ripari che lo trattengano o giravolte e intersecazioni che ne lo ritardino. Così oltre al numero delle uscite, proporzionale alla quantità delle persone, che vi devono passare, si deve aver cura a' passaggi rettilinei, non intralciati nè difficili a ritrovarsi. Una disposizione ben regolare di egressi da un teatro allontana, soprattutto nel caso di un incendio, le deplorabili conseguenze di una massa di popolo, che in disordine, e turbata dall'imminenza di un pericolo, irrompe sempre verso le uscite con precipitazione e sconsideratezza.

La gran Sala del teatro, o platea, è il centro ove si riuniscono tutti coloro che intervengono agli spettacoli, deve avere per conseguenza un'area superiore a tutte le altre sale e gallerie inerenti. Ivi si richiede un'agiata situazione di vedere e di sentire, e più o meno distinta secondo il prezzo che si paga. Simili adunanze di popolo dovrebbero considerarsi come quelle riunioni di persone raccolte nelle case particolari, per divertirsi e passare qualche ora in onesto divertimento, insomma una società di persone d'ogni ceto riunite ad uno stesso scopo, e con eguali riguardi delle une verso le altre; per la qual cosa esclusione assoluta di camerini annessi alle logge, o nascondigli tendenti a separare gl'individui dall'intera società, e sottrarli alla vista pubblica, quando è forza convenire, che è pur bello ed imponente spettacolo il vedere con un colpo d'occhio una moltitudine di gente, e specialmente di donne variamente e a mille colori vestite in capricciosa foggia, disposta con un certo qual ordine entro una Sala già per se stessa sorprendente per ricchezza, maestà e splendore di lumi. Infine sarebbe forse assurdo il dire, che l'uso di questi camerini offende la convenienza di una scelta riunione popolare, e talvolta ancora la pubblica morale?

La figura semicircolare, costante in tutti i teatri antichi, sarebbe certamente la più adatta anche per una sala di teatro moderno; ma le costumanze dei nostri tempi non vi consentono, ed è forza assoggettarvisi e disegnare coteste scale di una figura mistilinea, formata di un semicircolo prolungato da due tangenti leggermente ricurve e convergenti verso il palco scenico. È questa la forma risultata per caso la meno ribelle alle leggi dell'acustica, che indispensabilmente conviene adottare al presente, detta volgarmente *a ferro di cavallo*. E questa forma non si presta più a far girare tutta all'intorno una gradinata, imperocchè una gradinata addossata alle tangenti del semicircolo terrebbe gli spettatori in posizione molta incomoda per vedere; resta solo farla nella parte semicircolare, ed io consiglierei di non trascurarla; è una parte del teatro assai bella a vedersi e comoda per chi vi siede sopra. La platea può essere scompartita in posti distinti di 1° e 2° rango, e in panche disposte appresso i medesimi; oltre lo spazio necessario per l'orchestra.

Ad una sala di circa metri quadrati 500 (spazio, secondo me, sufficiente per un teatro di una grande capitale che ne abbia degli altri) possono girare non più di quattro ordini di logge, oltre le gradinate e loggiato superiore, detto *lubione* aperto, e con gradinate nella sola parte semicircolare. Un maggior numero di logge la renderebbe troppo alta e fuori di ogni proporzione armonica. Queste logge possono essere divise a tanti piccoli scompartimenti o palchetti, come lo esige, in onta al bello e a danno della sonorità, l'uso moderno. Nel centro del semicircolo a paro della prima loggia, che è considerata la più nobile, deve collocarsi il Pulvinare o tribuna, detto altrimenti il palco reale, che va distinto dagli altri scompartimenti per la sua architettura e la ricchezza delle decorazioni. Ove poi si volesse un più bello effetto all'architettura interna della sala, suggerirei di situare le divisioni interne dei palchi più lontane che si può dai loro parapetti; ciò apporterebbe altresì il doppio vantaggio di meglio vedere, ed esser veduti.

Finalmente per *convenienza* s'intende l'uso degli ornati e delle proporzioni, che debitamente si adattino agli edificj, secondo il loro rispettivo destino, affinchè la loro apparenza esteriore ed interna sia aggradevole e bella. E infatti cominciando dalla facciata, dico che in ogni fabbrica deve questa manifestare senza ambiguità l'uso a cui è destinata. Laonde pare a me, che la forma più propria per il prospetto di un Teatro che ha figura curvilinea nell'interno debba essere egualmente curvilinea, e parlando più chiaramente sia semicircolare con più ordine di portici. Oggidì si fanno meschinissime facciate, perchè tutta la ricchezza si profonde nell'interno. Una facciata povera nella sua architettura non può certamente annunciare grandi ricchezze interne. Adunque che ella sia conveniente all'edificio che rappresenta. E questo edificio (e nel caso nostro è un teatro) perchè sia degno di una capitale, vi abbisognano in grandi proporzioni, portici, colonne, statue,

bassorilievi, pitture, marmi, metalli ed anche drappi di lusso, per altro senza soprabbondanza e inutilità, errori da sfuggirsi quanto quelli della grettezza e della meschinità.

La copertura della gran sala e della bocca d'opera, è ciò che mette a tormento l' ingegno dell' architetto. La piccolezza delle proporzioni degli ordini che la circondano, voluta dalla ripartizione in palchi delle logge e dall' economia dello spazio, non si presta a lasciare spiccare da questi una volta, ed un arcone la cui grandezza possa armonizzare gran fatto con essi. Bisogna ricorrere ad un ripiego; ed ecco che l'idea di una tenda o *velario* è quella che comunemente si adotta. A me parrebbe poi che questa copertura o tenda apparirebbe più grata all' occhio se avesse una superficie a guisa di calotta; e più prossima al vero, cioè a rappresentare un velario, se fosse dipinta a guida e gruppi di fiori, escludendovi ogni dipintura decorativa che avesse apparenza di un' opera laterizia; infine è necessario, specialmente per rinnovar l'aria della sala, tanto facile a corrompersi colla esalazione di tanti individui e di tanti lumi, che la parte centrale si possa aprire e chiudere all'occorrenza.

Se la copertura della sala ha l'apparenza di un velario, questo raggruppato bizzarramente verso la bocca d'opera a foggia di panneggi, e con qualche accessorio, potrebbe servire anche a chiudere quest'ultima nella sua parte superiore, e credo con più ragionevolezza dell'arcone, sebbene non dirò mai che ciò sia una bella cosa.

Inoltre è un buon pensiero quello di costruire i teatri in modo da servire per gli spettacoli diurni e notturni. Grandi finestre o qualsiati apertura praticate in tutte le parti dell'edificio, e specialmente nella gran sala e nel palco scenico, scacciano dall'interno di essi mediante il continuo cambiamento d'aria, l'atmosfera viziata che vi si forma. Sul metodo poi d'illuminarla artificialmente, io osservo che una sala illuminata da una sola origine di luce, e questa centrale, e nella sommità, produce sempre un bell'effetto all' occhio, specialmente se questa è di figura curvilinea: ne abbiamo una prova nell'interno del Pantheon. Da ciò ne segue l'abbandono totale di qualunque altro metodo d'illuminazione che disponga in più punti le origini di luce. Peraltro la maniera d'illuminare i nostri teatri, sebbene parta dal principio suindicato, è viziosa nella sua applicazione. Il grande lampadaro appeso nel centro della sala offende la vista e impedisce ad una parte degli spettatori la visuale del palco scenico. Ci vuole luce dal centro, intensa, ma non offensiva nè imbarazzata. Ad ottener ciò proporrei il metodo che si è cominciato ad applicare ad alcuni teatri nei paesi al di là dei monti. Disporrei una serie di lumi a grande circolo aderente alla sommità della sala con i loro riverberi, nascosti tutti entro un cristallo convesso ed appannato.

In quanto al Palco scenico, l'architetto vi ha pure molto a studiare per distribuire quanto è richiesto dalle sceniche rappresentazioni. Il suo piano inclinato a legge d'ottica deve avere una estensione capace per grandi spettacoli in musica e in ballo; ed una sala al di dietro del medesimo potrebbe servire all'occorrenza ad un straordinario ingrandimento di esso, in pari tempo che si presterebbe per l'ordinario a dipingervi le scene. Inoltre per il meccanismo delle medesime, e per le altre macchine, occorrono gallerie pensili, praticabili superiori, andatoje per introdurre cavalli, cani, attrezzi ecc. fontane e conserve d'acqua per i casi d'incendio; accessi liberi e camerini per gli attori, gl'inservienti e per la guardia dei Vigili, e sotto il palco scenico si potrebbero ricavare grandi magazzeni e botteghe per uso del machinista, del falegname, del ferraro e degli altri artisti che vi sono necessarj, come pure una scuderia per quei cavalli che devono servire di comparsa allo spettacolo.

Per ultimo non bisogna dimenticare di ricavarvi gli appartamenti regi, le abitazioni dell' impresario e dei custodi, e tutti quegli altri accessorj atti a completare quanto è necessario in un teatro, il quale in conclusione deve entro sè stesso racchiudere tutto ciò che è per comodo agli spettatori, e indispensabile alla scena, e a tutti coloro che vi appartengono.

Ecco le idee principali che mi sono state guida nel disegnare un grandioso teatro, il quale pur manca tuttora, a grande vergogna nella nostra città. Non è spirito di ambizione, nè tampoco mira di preferenza, che mi ha spinto a farlo. Il solo desiderio di veder abbellita Roma di questo edificio riconosciuto necessario in tutti i tempi, mi ha animato ad unirmi a tutti coloro che prima di me si sono occupati e a quanti altri che forse dopo si occuperanno in siffatti progetti; acciò il desiderio comune dei nostri concittadini, fatto più incalzante da cotesti nuovi impulsi, possa alfine esser appagato, e così ottener noi il meritato encomio degli stranieri, e quel che più monta, la riconoscenza dei nostri posteri. (*Continua*) PIETRO BONELLI

BULLETTINO MENSUALE DELLA STAMPA PERIODICA IN ROMA

Settembre 1870 (1)

* **ARCHIVIO DI MEDICINA, CHIRURGIA ED IGIENE.** Giornale mensile redatto in Roma da una società Medico-Chirurgica. Roma, dalla Tipografia Romana, piazza Poli N.° 11.
  Anno II.° Fascicolo 3.° Settembre 1870.
  Agli associati — MEMORIE ORIGINALI. L'arseniato di chinina e le febbri da malaria. Lezione clinica pel Cav. *Guido Baccelli* (continuazione o fine) — La febbre remittente miasmatica studiata in Roma pel dott. *Pietro Balestra* (continuazione e fine) — Delle Policniche e della necessità di fondarne una in Roma. Nota del dott. *Pantaleoni* — RIVISTA MEDICA. Ricerche sperimentali sulla infiammazione suppurativa ed il passaggio delle leucociti attraverso le pareti vascolari — L'esperimento ed il calcolo applicato al pensiero — Nuovo reattivo dell'albumina nelle urine — Anatomia del Molluscum fibrosum (*Lancet*) — Un nuovo antisettico (*Lancet*) — Ricerche su qualche fenomeno fisico della vita per distinguere la morte apparente dalla reale — RIVISTA CHIRURGICA. Nefrotomia — Incisioni delle gengive — RIVISTA IGIENICA. Effetti fisiologici o terapeutici della equitazione — Pubblico annaffiamento con soluzioni saline — Le macchine per cucire e la salute delle operaie — Il Vinaggio — VARIETA'. Regolamenti comunali di publica igiene (*Circolare ai Prefetti del Regno*) — La colonia italiana a Parigi — Associazione medica italiana e quesiti pel V Congresso generale — Statuto fondamentale dell' Associazione medica italiana — Bollettino Meteorologico-Medico privato del mese di Agosto.

* **BULLETTINO DI BIBLIOGRAFIA E DI STORIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE,** pubblicato da *B. Boncompagni*. Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche, via Lata num.° 211A.
  Tomo III.° Maggio 1870.
  Sulla vita e le opere di Giovanni Battista Amici; per *F. Palermo*.

BULLETTINO METEOROLOGICO dell'Osservatorio del Collegio Romano, con corrispondenza e bibliografia per l'avanzamento della fisica terrestre. Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche. Via Lata, n.° 211A.
  Vol. IX, n.° 8. — 30 Settembre 1870.
  Nuove ricerche sulle protuberanze solari — Misure magnetiche assolute — Osservazioni dei magneti fatte alla Specola del Collegio Romano dalla mezza notte del 29 agosto alla mezza notte del 30 agosto 1870 a norma della Circolare dei sig. *Diamilla Müller* a tutti gli Osservatorii Magnetici — Milan, 6 Septembre 70. A Monsieur Secchi, directeur de l'Observatoire de Rome (*Standaert* Ing.r en séjour à Milan) — Rivista meteorologica del mese di agosto 1870 — Osservazioni meteorologiche di Tivoli. Agosto 1870 — Osservatorio meteorologico di Civitavecchia. Agosto 1870 — Osservatorio del Collegio Romano. Osservazioni meteoriche di agosto 1870. — Confronto delle indicazioni magnetiche e dei fenomeni meteorici. Agosto 1870 — Note al mese di agosto 1870. P. *A. Secchi* direttore.

* **La CIVILTA' CATTOLICA.** Roma, coi tipi della *Civiltà Cattolica* al Vaticano 81. Si pubblica il 1° e 3° Sabato di ciascun mese (2).
  Serie VII. — Vol. VI. — Quaderno 491, 3 settembre 1870.
  I. Il domma dell'infallibilità pontificia e la base dei concordati — II. La massoneria e la guerra — III. La Bolla *reversurus* del 16 luglio 1867 intorno alla chiesa armena — VI. I Crociati di san Pietro scene storiche del 1867 — V. Rivista della Stampa. *Illustrazioni filologico-comparative alla Grammatica greca del dott.* Giorgio Curtius, *prof. di filologia classica nell'Università di Lipsia; e corredate di un proemio, di giunte ecc. per cura del dott.* Fausto Gherardi Fumi, *prof. di Lettere classiche nel R. Liceo di Reggio-Calabro* — VI. Bibliografia — VII. Cose spettanti al Concilio — VII. Cronaca Contemporanea.
  —— Quaderno 492, 17 settembre 1870.
  I. I nuovi protestanti contro il Concilio Vaticano — II. Una moderna educatrice della donna italiana — III. La pena di morte — IV. La Bolla *reversurus* del 16 luglio 1867 intorno alla chiesa armena — V. Rivista della Stampa. *Illustrazioni filologico-comparative alla Grammatica greca del dott.* Giorgio Curtius, *prof. di filologia nell' Università di Lipsia, e corredate di un proemio, di giunte ecc, per cura del dott.* Fausto Ghe-

---

(1) I fascicoli delle raccolte i cui titoli sono preceduti da un asterisco * ci vengono cortesemente favoriti in dono.

(2) Con questo fascicolo ha cessato in Roma la pubblicazione della *Civiltà Cattolica*.

rardi Fumi *prof. di Lettere classiche nel R. Liceo di Reggio-Calabro.* — *Sul metodo scientifico, quesiti di* Maurizio Bufalini *ai varii ed ingenui cultori della medicina, in appendice alle Istituzioni di analitica* — VI. Bibliografia — VII. Cose spettanti al Concilio — VII. Cronaca Contemporanea.

CRONICHETTA MENSUALE delle più importanti scoperte nelle scienze naturali e loro applicazioni alle arti ed industria, redatta dall'Ab. *Pietro Armellini*, antico allievo della scuola Politecnica in Parigi. Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche, via Lata, n° 211A.

Tomo IV. — Settembre 1870.

Il Sole. Dal P. Secchi nella sua recentissima opera su questo soggetto. Spicilegio. Introduzione — Aspetto generale del Sole — Le macchie solari — Scoperta delle macchie solari e modo di osservarle — Leggi fondamentali del moto delle macchie solari — Come muoiono i soldati nel campo di battaglia — La lanterna magica applicata alle dimostrazioni delle malattie della pelle — Varietà. Cannone a vapore — Morso di un serpente a sonaglio, e sua guarigione — Carta trasparente da calcare preparata col petrolio — Sommo timor panico in circa duemila animali — L'elettricità come mezzo introduttore dei medicinali.

*** EPTACORDO. Giornale di belle arti, musica, drammatica, coreografia, scienze, letteratura, varietà ed annunzi. Si pubblica in Roma e vede la luce tre volte al mese. Tip. di Gio. Puccinelli via dell'Anima N° 8.**

Anno duodecimo, N° 2. Sabato 10 Settembre 1870.

Codice nuovo di legge del Parnaso Italiano promulgate e sottoscritte da Omero, Pindaro, Anacreonte, Virgilio, Orazio, Properzio, Dante, Petrarca, Ariosto, Ne' comizi poetici tenuti in Elisio — Pietro Cossa — Un anonimo — Teatri — Altri Teatri — Musica sagra — Notizie d'arte — Ferdinando De Luca, Caterina Scarpellini, Eugenio Alessandrini — Notizie — Altre notizie — Scritture.

GIORNALE DEL FORO. Roma, presso l'editore. Archi della Pilotta N° 43, e nella Tipografia Salviucci, piazza SS. Apostoli.

Anni 1868-1869-1870. Volume unico. Fascicolo nono.

1. Cappellania, Giuspatronato, Diritto di nomina, Parenti, Vocazione, Regiudicata — 2. Fallimento, Infortunio, Commerciante, Frode, Esclusione, Sentenza commerciale, Creditori, Azione criminale — 3. Deposito, Mercede, Indennità, Azione — 4. Cambiale, Girata falsa, Scienza, Silenzio, Garanzia solidale — 5. Negoziante, Biglietto all'ordine, Atti di commercio, Esercenti arti liberali, Tribunali civili, Tribunali di commercio, Competenza, Sentenza, Circoscrizione — 6. Costituzione di dote, Congruità della dote, Sentenza, Extra petita — 7. Fallimento, Rivendicazione, Merci spedite al fallito, Vendita in buona fede, Polizza di carico — 8. Fedecommesso, Gravato, Locazione, Ipoteca, Iscrizione ipotecaria.

GIORNALE DI GIURISPRUDENZA TEORICO-PRATICA. Pubblicazione mensile redatta da una società di Avvocati della curia romana. Roma dalla Tipografia Romana, 1870.

Anno I. Fascicolo 9° Settembre 1870.

Avv. Prof. *Ilario Alibrandi.* Del concorso delle azioni (*continuazione e fine della seconda parte*) — Avv. Prof. *Camillo Re.* Storia della solennità negli atti di donazione dal VI secolo di Roma fino ai giorni nostri — Avv. Prof. *Alessandro De Giorgi.* Intorno alle cose *mancipi* e *nec mancipi* del Diritto romano, e alle varie opinioni circa il fondamento e il carattere di questa distinzione delle cose — D.r *Giuseppe Montanari* Proc. di Collegio. Lettera quarta all'Avv. *Camillo Re* sull'istituzione dell'erede *certae rei* — Quarta funeraria, definizione, limitazioni — Trascrizione, vendite successive, priorità, frode, data certa — Bollettino bibliografico — Index per dioeceses decisionum S. Rotae Romanae quae anno MDCCCLVIII editae sunt — Index omnium conclusionum et rerum quae continentur in decisionibus editis a Tribunali S. Rotae Romanae Anno MDCCCLVIII.

*** GIORNALE MEDICO di Roma diretto dal prof. *Francesco Scalzi* colla cooperazione di distinti medici e chirurghi della Capitale. Roma, Stabil. Tip. di Giuseppe Via, Corso, 287.**

Anno VI, Fasc. 9°, Settembre 1870.

MEMORIE ORIGINALI. Della pazzia parziale recente e cronica (monomanie, monodeliri, fissazioni e allucinazioni diverse, follie sistematizzate e stereotipate) osservazioni di *G. Girolami* — Riflessioni igienico-morali su lo stato attuale delle case in Roma; progetto di miglioramento del prof. *Tito Armellini* — Lezioni cliniche sulle malattie del cuore per il dottor *Bucquoy* ecc. supplente del prof. *Grisolle* — RIVISTA. Dello strappamento incruento delle grandi arterie. Memoria di *Luigi Porta*, letta nella tornata del 25 novembre 1869 nel Reale Istituto Lombardo. Sunto del dott. *Cesare Adami* — Il chinino come topico nelle malattie oculari del dott. *G. Flarer* (*Annali di Chimica - Ann. di Med. Pubb. Firenze* 10 *Settemb.* 1870) — Iniezione ipodermica di caffeina nell'avvelenamento di morfina (*Bullettino delle Scienze Mediche - L'osserv. Gazz. delle Clin. Torino* 13 *Settemb.* 1870) — Muriato d'ammoniaca come emennagogo (*Idem*) — Il collodion nell'incontinenza d'orina (*The Dublin Quaterly Journal febbraio* 1870 - *Idem* 17 *Settembre* 1870) — Regolamento per le autopsie nelle cliniche universitarie *C. Correnti.* (*Gazz. ufficiale* 19 *giugno - Gazz. Med. Ital. Lomb.* 3 *Settembre* 1870) — Avvelenamento per la applicazione locale dell'acido fenico, per il dott.

Lightfoot (*The Britisch Medic. Journal, p.* 231, 1870 - *Giorn. della R. Accad. di Med. di Torino* 10 *settembre* 1870) — Segno di morte reale (*Idem*) — Il nitrato d'amido come antispasmodico (*Clinic. Soc. of London. Revue de thérap., Août* 1870 - *Unione Medica* 16 *Settembre* 1870) — Febbre puerperale. Iniezione d'Ammoniaca nelle vene, guarigione (*Med. Times and Gazz. gen.* 1870. *Unione Medica Sett.* 1870) — Resezione endo-orale del mascellare superiore (*Il Mov. Napoli* 24 *Settembre* 1870) — La veratrina usata ipodermicamente (*Arch. f. Klin. Med. e Blätt. ecc.*, 1870 - *Gazz. Med. Lomb.* 24 *settemb.* 1870) — Permanganato di potassa nell'ozena (*Medicinal Presse and Circular* (*The Med. Record. - Idem*) — Sul trattamento delle gravi ectasie dello stomaco, per mezzo della pompa stomacale (*Berlin Klinic. Wochenschrift. Gazz. Med. Ital. Lomb. Agosto* 2870 - *Gazz. Med. Ital. Prov. Ven.* 3 *Settemb.* 1870) — Sull' avvelenamento d'acido cianidrico e di cianuri (*Arch. méd. belges, aprile* 1870. *Gazz. medica Italiana , Settembre* 1870) — *L. Parisot.* Obliterazione del terzo inferiore della vena cava inferiore e del principio delle vene iliache, circolazione collaterale compensatrice, mercè le vene cutanee diventate varicose (*Arch. genér. ecc. e Schmidt's Jahrbucher* 11, 1869 - *Giorn. della R. Accademia di medicina di Torino Settembre* 1870) — Solfito di calce e soda nella pellagra (*Rivista Clinica di Bologna* 1870) — Iniezioni sotto-cutanee di stricnina contro le paralisi infantili, pel Dott. *Echeverria* (*The Medical Record. - L'Indipendente, Settembre* 1870) — *Demarquay*. Medicatura gassosa (*Unione medica , Settembre* 1870) — Sistema sanitario prussiano — Cervello di un afasico (*Glascow Med. journ. del Febbraio* 1870 - *The American Journal of the Med. Sciences, April.* 1870 - *L'Imparziale* 1870) — *Purdon.* Acido cromico nelle malattie dermofitiche (*Presso Med. Belge, e l'Imparziale luglio* 1870) — *Herzfeld.* Caso di atresia della vagina e gravidanza (*Vien. med. Presse Schmidt's Jahrbücher N.* 6, 1869 - *Giorn. della R. Accad. di Medicina di Torino* 20 *Sett.*) — Un'altra rivendicazione di priorità in pro della chirurgia italiana (*Gazz. Hebd.* 1 *juillet* 1870. *Gazz. Med. Ital. Lomb.* 8 *Settemb.* 1870 — VARIETA'. Cronaca medica della guerra (*Il Movimento Napoli* 10 *Settemb.* 1870) — Annunci bibliografici.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

BIBLIOTECA DELLA GIOVENTU' ITALIANA. Anno II. Novembre. *La Secchia Rapita, poema eroicomico di* Alessandro TASSONI *castigato ad uso della costumata gioventù per cura di* I. Gobio C. R. Barnabita. *Torino, Tip. dell'Oratorio di s. Franc. di Sales* 1870. In 12.° di pag. 232.

BIBLIOTECA STORICA ITALIANA. *Catalogo a prezzi netti di una numerosa collezione di opere antiche e moderne relative alla Storia generale e particolare d'Italia. Torino-Firenze, fratelli Bocca Librai di S. M. il Re d'Italia,* 1868-69-70. *Parti tre.* Parte prima *Statuti,* di pag. 18. Parte seconda *Storia d'Italia generale*, pagg. 21—36. Parte terza *Storie particolari* A—D, pagg. 37—92. In 8.°

Catalogo della Libreria DELL'ORATORIO DI S. FRANCESCO DI SALES, *Torino, via Cottolengo N.* 32. *Torino, Tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, Novembre* 1870. In 12.° di pag. 48.

EPIFANI (Vito). *Programma per la democrazia italiana. Napoli, Stabilimento tipografico di Fr. Saverio Tornese, Vico s. Gregorio Armeno n.* 12, 1870. In 8.° di pag. 36.

GORI (Fabio). *Sullo splendido avvenire di Roma capitale d'Italia e del mondo cattolico e sul modo di migliorare l'interno della città e l'aria delle campagne. Roma, Tip. delle Belle Arti* 1870. In 8.° *di pag.* 34.

LOPRESTI (Pietrino). *La redenzione di Roma, Ode per la distinta giovinetta* Emma Vittoria Nardi *che declamerà la sera del* 15 *Ottobre in occasione d'una rappresentazione della società filodrammatica. Tip. Pacelli Tomassini.* Mezzo foglio di carta.

OSCAR (Pio). *Storia d'Italia dall'origine fino all'acquisto di Roma nelll'anno* 1870 *compilata sulle tracce di* Guicciardini, Botta, Balbo, Sismondi, Colletta, Cantù, La Farina, Varchi, *ecc. Volume primo. Milano, Libreria editrice Dante Alighieri di* Enrico Politti 1870. *In* 8.° *di pag.* VIII—16 (fascicolo di saggio).

Progetto di assistenza sanitaria al domicilio dei poveri nella città di Roma sotto la direzione municipale. Roma , tipografia fratelli Pallotta , piazza Colonna 1870. In 8.° di pag. 27.

Prosa e poesie italiane della raccolta Arborense con un pensiero di Vincenzo Fiorentino. *Napoli co'tipi del commend. Gaetano Nobile, Via Salata a'Ventaglieri,* 14, 1870. In 8.° di pag. 264.

Raggi (Oreste). *A'suoi Elettori. Firenze,* 1865 *tipografia G. Cassone e Comp. via Cavour* 8. In 8.° di pag. 23.

—— *La congiura di Stefano Porcari contro Nicolò papa V. Modena, Tipografia di Carlo Vincenzi* 1867. In 8.° di pag. 47.

—— *Discorso intorno alla storia dell'accademia di Belle Arti di Carrara dalla sua fondazione al* 26 *di settembre* 1869 *con aggiunta di alcune lettere inedite dei più illustri artisti e letterati soci di essa. Carrara, stabilimento tipografico il Carrione* 1869. In 8.° di pag. 60.

Relazione delle pompe funebri fatte in Pesaro in onore di Gioacchino Rossini *nel suo giorno onomastico* 21 *di Agosto* 1869 *e de'trattenimenti musicali che le seguirono. In Pesaro presso Annesio Nobili* 1869. In 4.° di pag. 65.

Romano (Nicodemo). *Dottrina italiana breve composta su quella cristiana del ven. padre* Roberto Bellarmino. *Roma, vendibile nella Libreria Sciomer a Pasquino, numm.* 73 *e* 74. In 12.° di pag. 35.

Vecchi (Giovanni). *Camillo Benso di Cavour, Canzone. Modena, tipografia dell'erede Soliani* 1870. In 4.° di pag. 9.

CIRCOLO LETTERARIO-SCIENTIFICO ROMANO

Ringraziamo di cuore gli onorevoli Direttori dei molti giornali letterarii e politici, che riprodussero il programma del nostro Circolo, o ne accompagnarono l'annunzio con parole piene di benevolenza e d'incoraggiamento. Animati dalla simpatia di quanti amano più con fatti che con parole l'Italia, noi approderemo certamente ad onorato porto. Da una Commissione a ciò deputata si sta ora discutendo il nostro statuto. Appena abbia riportato l'approvazione dei socî, lo pubblicheremo su questi fogli, cui ci proponiamo col nuovo anno di dare novella vita col renderli organo del nostro Circolo.

E. N.

IL BUONARROTI

Serie II. Vol. V. Quaderno X. Ottobre 1870

EDIFICI ANTICHI DE' BASSI TEMPI E MODERNI ATTERRATI ED ALTERATI IN ROMA DOPO LA META' DEL SECOLO XIX. (1)

1. Mi ricordo che anni indietro nell'agevolarsi la salita di Marforio, si videro meglio i muri di limite delle fabbriche del foro Traiano, le quali costituivano delle botteghe su la via Mamertina, chiamata nel medio evo clivo Argentario (2), e discesa di Leone Proto. Da questi muri di bellissima costruzione erano poco discosti due tronchi di colonne di marmo bianco e scanalate, a simiglianza di quelle del portico dei dodici Dei Consenti a piè del Campidoglio verso il foro Romano. Tali colonne rimontavano come queste al tempo degl'imperatori cristiani, e perciò appartennero alla basilica Crescenziana eretta da papa Anastasio I circa l'anno 398 fra quelle botteghe sulla via Mamertina, come nel *liber pontificalis* si legge. Esse rimanevano al loro posto sopra le loro basi ed in un piano marmoreo, ma per far sì che la strada non avesse quell'imbarazzo furono tolte, e le belle costruzioni traianee vennero in parte guastate, e in parte ricoperte d'intonaco da coloro che risarcirono le case; onde ora sono quasi scomparse a confronto di come vedevansi prima che si appianasse la strada suddetta.

2. Presso l'arco della Ciambella sono alcuni avanzi del Laconico delle terme di Agrippa, che era una sala rotonda resa caldissima dall'ipocausto, che stava sottoposto ad essa e provocava un forte sudore. Aveva tal nome perchè questa sorte

(1) I 27 articoli dei quali si compone questo interessante lavoro, erano stati destinati pel nostro giornale; se non che la censura avendone proibita la stampa, fu inviato al ch. sig. prof. De Gubernatis, che gentilmente lo inserì nella *Rivista Europea* (Anno I, Vol. IV, Fasc. III, 1° novembre 1870, pag. 508—514). Noi abbiamo tratto occasione di riprodurla, sì dalla importanza dell'articolo, e sì ancora dall'inedito APPENDICE che il ch. autore si è compiaciuto di aggiungervi. E. N.

(2) Così chiamavasi dall'antica basilica Argentaria formata da tali botteghe, nel qual luogo fin da tempi anteriori ad esse, oltre gli argenti, vendevansi cose preziose.

di bagno a vapore si usava dai Laconi o Lacedemoni. Una esedra che dava accesso ad uno degl'ingressi laterali di quella sala, era in parte esistente nel cantone della via dell'Arco della Ciambella. Volendosi però allargare alquanto la via dei Cestari, e porre in isquadro la prima di tali strade, coll'occasione di ricostruire il palazzo che fra ambedue rimane, fu atterrata, e venendo ivi innanzi con la nuova fabbrica, si è ristretta da tal parte la prima via nominata.

3. Nel 1865, riducendosi al presente stato la piazza di Termini, si scoprì parte del pavimento della grande esedra nella parte media delle terme Diocleziano; e di tale esedra ciò che rimane forma la facciata della chiesa di S. Maria degli Angioli, e molti già pensavano di atterrare tale reliquia per fare una bella facciata. Detto pavimento era formato a compartimenti di lastre di giallo, in cui rimanevano due ruote, l'una di porfido e l'altra di granito bigio. Questi vennero tolti ed i lastrami rubati, credendosi erroneamente tale pavimento non antico, perchè non corrispondente al piano della grande cella calidaria convertita nella nominata chiesa. Così si scoprì il rimanente del basamento della suddetta esedra od adito principale della parte media delle terme Diocleziane, il quale fu demolito con molto stento, volendosi tutta sbarazzata la piazza.

4. Nel medesimo luogo, costruendosi la stazione provvisoria della ferrovia, si trovò un gran muro di pietre quadrate che era addossato al terrapieno dell'aggere di Servio Tullio. Tale muro per la maggior parte venne atterrato unitamente alla porta Viminale, che nel recinto di Roma di quel re, e della metà dell'aggere rimaneva. Vicino si scoprì un magnifico Ninfeo formato da una sala ottagona, in cui erano quattro absidi o nicchie; due di esse servivano d'ingresso e due per fontane, una delle quali ancora aveva il bacino di marmo al suo posto. Mentre conservavano ambedue i boccagli che versarono le acque, in parte rimaneva la volta del Ninfeo. Incontro alle due ultime nominate nicchie era un bel fonte, con in mezzo un piedistallo che resse una statua, la quale giaceva rovesciata poco distante, e che per essere molto rovinata non si potè conoscere quale imperatrice rappresentasse. Il pavimento era di musaico, ed in un lato di questa sala, fra una delle nicchie d'ingresso, e le altre in cui era la fontana, stavano erette tre statue. Nel mezzo era quella di Faustina moglie di Antonino Pio, ora nel museo Capitolino nella sala del guerriero gallo moribondo. Ai lati erano quelle del Sole e della Luna, cioè di Apollo e Diana; in quest'aula scorgevansi altri

due ingressi, ed uno di questi metteva ad una camera da bagno bislunga con due absidi nei lati minori, ed incrostata di marmi fino ad una data altezza. Sopra era intonacata, e fra diversi compartimenti vedevansi dipinte figure allusive a luogo da bagno. Vi erano giovinetti con leggiere tuniche, tenenti in mano arnesi da bagno, ed una giovane donna nuda, che, lasciate le pianelle, era disposta ad entrarvi; altra giovane si acconciava i capelli, mentre l'ornatrice, o l'ancella reggeva lo specchio. Vi si vedevano cavalli marini ed alati, e la volta era dipinta sullo stile volgarmente detto alla pompeiana, cioè con colonnine sottili e figure volanti. Il pavimento era di musaico; e questo superbo Ninfeo fu atterrato.

5. Negli avanzi del Lavacro di Agrippina, incontro a S. Vitale, coll'occasione di aprire la nuova strada, in una sala da bagno bislunga con due absidi nei lati minori, si rinvenne un bel musaico a colori nella volta, formato di pezzetti di smalto, e rappresentante una giovane donna giacente cui, dopo escita dal bagno, l'ancella presentava lo specchio affinchè vi rimirasse le sue sembianze. Tale musaico non distaccandosi dagli artisti, ma da un tale inesperto delegato a levarlo dal muro cadde, e così si è perduto.

6. Incontro a quell' arco maggiore dell' acquedotto delle acque Marcia, Tepula e Giulia, sul trapasso della via Tiburtina, dall'imperatore Aureliano fu aperta la porta di tal nome nel suo nuovo recinto della città. Nei tempi successivi, sotto l' impero di Arcadio e di Onorio, necessitando un più forte munimento per opporre maggior riparo alle frequenti incursioni dei popoli settentrionali, venne costrutta la porta che attualmente sussiste, ove leggesi l'antica iscrizione in onore dei nominati imperatori. Dal piano dove s'innalzavano le arcuazioni del suddetto acquedotto esse non avevano grande elevazione, sicchè restava l' arco monumentale di queste molto schiacciato e basso. Ciò fu desunto per uno scavo qui fatto, potendosene vedere le proporzioni nella grande opera degli Edifizi di Roma Antica, nel Tom. IV Tav. CCXXVIII. Per non avere osservato tale livello, alcuni pretesero un rialzamento di suolo fra Augusto ed Aureliano, sembrando non fossero la porta d'Aureliano e l'arco monumentale di quelle acque allo stesso piano. Cadde in tale errore anche il Nibby nelle sue *Mura di Roma*, a pag. 342, confondendo egli la porta di Aureliano con quella Onoriana, delle quali egli faceva una sola. In detta opera si riporta la Tiburtina di Aureliano, costrutta egualmente alla porta Ostiense di Aureliano, salvochè questa

è a due fornici, e si osserva nella parte interna a quella di Onorio. Egualmente la porta Tiburtina di Aureliano la si può osservare nello stesso tomo della citata opera del Canina, Tav. CCXXIX, ed in altre stampe. Fu distrutta sul fine dell'estate del 1869, ad eccezione del piedritto a sinistra per chi esce dalla città, poichè resta fra le casine di presidio e della dogana; essendosi impiegati i travertini ed i materiali nel fondamento del monumento del Concilio su la Piazza di S. Pietro in Montorio.

7. Nel Panteon, fino nell'anno 1869, benchè danneggiato, si poteva dire intiero il pavimento fatto nel restauro degl'imperatori Settimio Severo e Caracalla. Ora si va ricostruendo di nuovo sull'antico disegno, onde, se nel 1747 si tolse al Panteon la decorazione dell'attico sopra l'ordine grande delle colonne, la quale era formata di leggiadri pilastrini corinzi e di ornamenti di pietra di diversa specie, per surrogarvi gli scompartimenti di stucco, e gli ornamenti delle finestre, il tutto, come si vede di pessimo stile, ora si è voluto togliere anche l'antico pavimento.

8. Sulla riva del Tevere a Marmorata, dove al presente si praticano gli scavi, nel maggio dell'anno 1843, si scoprirono due colonne di pavonazzetto, lunghe palmi 21 e once 6. Furono fatte trasportare dal dotto archeologo card. Antonio Tosti nel museo Lateranense, ed avevano iscrizione col consolato di Lucio Elio Vero per la seconda volta e Celio Balbino, corrispondente all'anno 137 dell'èra volgare, e si dicevano spedite alla sopraintendenza di Roma (RATIONIS VRBICAE), che stava sotto la cura d'Ireneo liberto, procuratore imperiale, da Tullio Saturnino centurione della legione XII, preposto alle cave relative. Sopra tali iscrizioni tenne discorso il chiarissimo professor G. Henzen nell'Adunanza dell'Instituto di Corrispondenza Archeologica intitolata al natale di Roma, il 21 aprile 1844, e pubblicato negli Annali di quell'insigne instituto del 1843, fasc. 2, pag. 333 e segg.

Quindi ne parlò a lungo il Corsi nella sua opera sulle pietre antiche, edizione dell'anno 1845 a pag. 401 e 402, il ch. archeologo Fabio Gori in un suo articolo sull'*Osservatore romano*, e finalmente il sottoscritto, qual membro del nominato Instituto, nel Bullettino del 1868, a pag. 149.

Le iscrizioni che in ambedue le colonne si leggevano nel diametro dell'imoscapo, cioè nella parte che deve posare su la base dicevano in una:

1. LAELIO
CAESARE NII ET BAL
BINO COS RATIONIS
VRBICAE SVB IRENAEI
AVG LIB PROC CAESVRATVLLI
SATVRNINI 7 LEG XXII PRIM

Nell'altra:

2. AELIO CAESARE N II
ET BALBINO COS RTIONIS (sic)
VRBICAE SVB CVRIREN
AEI·AVG LIB CAESVRA
TVLLI SATVRNINI 7 LEG
XXII PRIM

Nel fusto della prima erano incisi altri caratteri con più rozzezza da diverso scarpello nel modo seguente:

3. LoCVS NII (?) CIA
LOC. XVI B

Nella parte che doveva essere sottoposta al capitello leggevasi:

4. OFF PA
N LXXXVI

La seconda non aveva alcuna iscrizione nel fuso, ma nella parte come sopra leggevasi:

5. OFF PAPI
N XCIV
LOCO XX.

Tali colonne facevano vedere il costume tenuto dai Romani nelle cave dei marmi della Grecia e dell'Asia, cioè il modo come si spedivano, ponendovi il nome di chi li mandava, ed il nome dei consoli per registrare l'anno.

Queste colonne sono state innalzate nella cappella di S. Sebastiano e S. Andrea della Valle, allorchè fu restaurata nel 1869, onde le prime due iscrizioni riportate devono essere state segate, e le altre tre naturalmente si sono perdute.

9. Il pavimento del tempio della Concordia sotto il Campidoglio, riguardante il foro Romano, era formato di quadrati di marmo africano, circoscritti da lastre rettangolari di giallo antico e di pavonazzetto. Allorchè fu scoperto, dice il Nibby nella sua *Roma* dell'anno 1838, non era intatto, ma se ne conservava una gran parte. A nostro tempo ancora ne rimaneva

un piccolo tratto, che sparì nel 1867 unitamente al rivestimento delle pareti formato nel basso di lastroni di pavonazzetto, e con uno stilobate o zoccolo di cipollino con cornice.

10. Mi ricordo che quando fu scoperta dalla terra la metà circa del pavimento della basilica Giulia nel foro Romano, essa benchè avesse le lastre di scelti marmi nella nave maggiore, molto crepolate dal fuoco per incendio quivi in tempo antico avvenuto, tuttavia era intatta. Tale parte discoperta componevasi di lastre di africano e giallo antico, alternate da lastre di cipollino.

Per l'incuria di sorveglianza, per non chiudere i passi e rialzare alquanto il muro sulla via delle Grazie, si è quasi totalmente perduta, dopo che si sono impiegati molti danari per discoprirla, più a vantaggio dell'avidità dei forestieri, dei pietrari, degli scarpellini, e dei ragazzi che vi giuocavano a piastrella, che di coloro che amavano il discoprimento e la conservazione dei monumenti antichi.

11. Il portico Capitolino o del Tabulario aveva amplissime finestre arcuate, i cui pilastri erano ornati di mezze colonne doriche scanalate di pietra gabina senza base, e per un terzo dell'altezza tagliate a faccette.

Tale prezioso monumento dell'èra repubblicana fu eretto da Q. Lutazio Catulo, console l'anno di Roma 674; ma credendosi di rafforzare il soprapposto palazzo Senatorio, due delle nominate colonne, cioè quelle che restavano isolate e più conservate, furono rifatte di peperino senza garbo e gentilezza; e così si è perduto il modello della purità dell'ordine dorico dei tempi più antichi.

12. Nella casa della villa di Livia moglie di Augusto, presso la tenuta di Prima Porta, si scoprì una maravigliosa sala dipinta, che pareva colorita di fresco. Rappresentava un piazzale in mezzo ad una folta piantagione. Vi si osservava un steccato fatto a griglia, come si usa anche adesso, servendosi delle canne, e vi si vedeva un recinto di muro, svariati fiori, mele e melegranate, uccelli di diverso genere, in atto di cantare, beccare i frutti e nutrire le loro cova, ed una gabbia di ferro con cardellino dentro. Tali superbe pitture dell'èra augustale si sono per l'incuria perdute.

13. Il bellissimo e conservatissimo ipogeo di un sepolcro ricco di ornati, stucchi, pitture e sculture, scoperto a sinistra della via Latina e vicino la basilica di S. Stefano, e dirimpetto all'altro magnifico sepolcro dissotterrato pure dal sig. Lorenzo Fortunati nel 1858, primieramente perdette i bellissimi

sarcofagi con bassirilievi esprimenti soggetti mitologici, poichè non si vollero acquistare dal Fortunati suddetto. Quindi, per l'incuria, gli è stata rubata qualche figura degli interessantissimi bassirilievi in istucco di ottimo stile, rappresentanti pure cose mitologiche, ed inoltre sono quasi scomparsi i paesaggi dipinti. Così anche nel tratto della via Appia scoperto d'ordine di SS. Pio IX sotto la sopraintendenza del ministro Iacobini, e la direzione del famoso archeologo architetto Canina, molte cose, per invigilanza, sono state rovinate e molte rubate.

14. Narra Flaminio Vacca nella 15ª delle sue *Memorie*, che quel gran solio termale di granito rosso, il quale ora è posto nella fontana sul monte Pincio, fu trovato poco lontano da porta S. Lorenzo, e venne trasportato alla piazza di S. Marco nella fontana. Qui (cioè in piazza di Venezia) servì per tale uso fino a pochi anni indietro, e poscia fu portato sul Pincio. Non tanto per il lavoro, essendo della decadenza delle arti, ma per la mole, faceva bella mostra nel piazzale di quel pubblico passeggio. Questo adunque, secondo il Vacca, dall'uso dei bagni passò a quello di sepolcro, poichè fu ritrovato con molti altri pili di marmo e di granito a servire di sepoltura, che egli opina di capitani goti. Se questi a ciò se ne servirono, lo rispettarono, e quando sotto il pontificato di Paolo III fu posto in piazza di Venezia per uso di fontana, non fu punto alterato dalla sua pristina forma. I nostri moderni però gli tolsero i quattro grandi anelli in esso scolpiti ed alcune belle foglie di edera, onde non solo così ha perduto il carattere de'solii da bagno di simil genere, ma anche quello di una tazza conveniente ad un fonte isolato.

15. Nel farsi la nuova salita del monte Quirinale, certamente non si poteva fare a meno di tagliare una parte delle mura di Servio. Si doveva però lasciare scoperto un piccolo tratto, non chiudendolo totalmente entro quella muraglia, e facendovi perciò un piccolo andito che quasi niente costava. Ciò era più utile al decoro del luogo che non quelle nicchie e brutte statue che in tal costruzione si osservano.

16. Eseguendo il ristabilimento della basilica di S. Lorenzo commesso da SS. papa Pio IX all'architetto conte Virginio Vespiniani, si scoprì il piano della basilica Costantiniana. Sotto tal pavimento si ritrovarono antichi sepolcri cristiani, in uno dei quali nel petto d'uno scheletro si rinvenne una rarissima croce d'oro del peso d'un'oncia, tutta lavorata di niello e con somma maestria. Nel piano del portico laterale di tale basilica apparvero nelle pareti alcune pitture, esprimenti le storie di

S. Lorenzo ed il suo martirio, accompagnate da una serie d'iscrizioni poste nei quadri che tali storie rappresentavano. Ciò si è tutto perduto nel ridurre quel pavimento allo stato attuale, e varie notize di questi scavi trovansi nel Bullettino di Archeologia Cristiana del rinomato archeologo Gio. Battista de'Rossi, nei mesi di Marzo, Aprile e Maggio 1863.

17. Nell' orto degli Inglesi dietro a S. Bonaventura si è alquanto discoperto il piano di una vastissima aula, che credo sicuramente appartenere alla biblioteca Palatina, detta anche di Apollo per la vicinanza del tempio di quel nume eretto pure da Augusto. Dei muri di questa rìcchissima sala restano alte ed imponenti reliquie. Vi si sono rinvenuti rocchi di colonne di giallo antico, basi, capitelli, frammenti di ornati, pezzi di cornicioni, di architravi e di tronchi di colonne di granito. I rocchi di giallo si sono portati via ed il rimanente confuso. Perchè non si agisce come il ch. cav. Pietro Rosa, che tutto rimette al suo sesto, ed è tanto diligente che ricompone perfino le colonne ridotte a minutissime schegge?

18. Nel fare i fondamenti di una casa in via de'Genovesi al n° 25, in prossimità grandissima col corpo di guardia od *excubitorium* dei vigili, dissotterrato nella contrada di Monte Fiore per le cure del rinomato archeologo P. E. Visconti, si trovò una face dei vigili alta palmi 7 circa. Componevasi di tre grosse canne di metallo, che terminavano nella sommità con un calice con quattro pizzi, ovvero foglie di canna, e di una grossa fiamma della stessa materia che sopra queste si poneva. Tali pezzi in numero di quattro s'infilavano uno dentro l'altro, formando così la face dell'altezza suddetta, la quale quando si voleva veniva scomposta, e così l'ultima canna terminava con una punta, a fine di piantarla sul terreno. La fiamma conteneva l'olio ed altre sostanze grasse da ardere, ed un grande lucignolo, osservandosi il buco per esso e l'altro per l'olio da intromettervi. Vi si rinvenne anche una concola di metallo vagamente cesellata, pure spettante al vigili suddetti. Perchè non comprarla dal negoziante sig. Luigi Depoletti, e permettere che vada all' estero, dove certamente perderebbe quel pregio che ha in Roma?

19. Innocenzo XII nel 1139 riedificò dai fondamenti la basilica di S. Maria in Trastevere, fornendola dí un pavimento bellissimo d'opera alessandrina. Ora questo, nel restaurarsi la chiesa, si è voluto far nuovo, guastandosi pure l'antica architettura della facciata con quelle brutte pitture che stonano intorno al bellissimo mosaico fatto da Eugenio III nel secolo XII, e compiuto nel XIV da Pietro Cavallini.

Così anche il campanile fu impiastrato con calcina e tinta nerastra, come se non apparisse abbastanza antico. Tale facciata adunque con pochissima spesa si poteva ridurre allo stile primitivo, togliendosi la moderna loggia in balaustri di travertino, e le quattro statue della stessa pietra tornando così col tetto del portico nel modo come si vede nell'opera delle Ricerche sull'Architettura più propria dei tempi cristiani del famoso archeologo Canina, Tav. XL.

20. Nell'imbasamento delle colonne della fontana di ponte Sisto sono scolpiti due draghi alati, parte dello stemma di Paolo V Borghese. Dalle loro bocche spalancate escono due violenti zampilli d'acqua. O per aver loro il minuto popolo tirati dei sassi o per altra ragione nol so, sono state rotte le bocche, e così alle loro teste si sono surrogati due bottoni di tulipani.

21. Conoscono già tutti i letterati che le epigrafi di Sisto IV sui parapetti di ponte Sisto sono assai pregievoli per la loro semplicità ed eleganza, onde è che non trovasi colto passeggiero che non si fermi a leggerle nel transitare quel ponte. Perchè adunque l'iscrizione a destra per chi va in Trastevere è stata in parte coperta da quel condottaccio del Gaz?

22. Sul canto destro di Via Felice, Urbano VIII eresse una elegante fontanella, acciò servisse ai bisogni del popolo ed ad ornato della città, come nell'iscrizione appariva. Autore di tal fontana fu il celebre architetto Bernini, il quale la compose di una conchiglia di marmo bianco lunense, entro la quale dalla bocca di tre api sgorgavano le acque, e nel cui coperchio, che figurava di essere aperto ed appoggiato al cantone della casa, leggevasi la suddetta iscrizione. Fu distrutta barbaramente per far sì che il marciapiede fosse sgombro e venisse in isquadro con la casa.

23. Nell'antichissima chiesa di S. Grisogono, il grandioso campanile, opera già dei tempi bassi fu intonacato ed imbiancato acciò comparisse moderno.

24. Nella villa Corsini, ora annessa alla villa Doria Panphili, esisteva semidiruto, a causa dell'assedio di Roma dell'anno 1849, il suo magnifico casino, detto *de'quattro venti*. Esso aveva una facciata veramente elegante che guardava la porta S. Pancrazio. Questo, insieme ai pilastri del cancello dell'ingresso della villa, fu architettato da Simone Salvi.

Il casino si doveva ristabilire sul pristino disegno, e non ridursi a quel goffo e barocco tabernacolo, come si vede, e così pure non demolire i pilastri suddetti. Così pure in tale villa vedevasi un aggregato di resti e di antichi sepocri in

forma di colombarii. Questi furono demoliti lo scorso anno per ridurre il sito a giardinetto.

25. Presso Corneto un magnifico sepolcro etrusco, per non tenersi chiuso dai campagnoli, viandanti e soldati che vi si introdussero, fu tutto rovinato.

26. Non vi è altare e deposito nella basilica di S. Pietro in Vincoli che non abbia oggetti d'arte di valore in pittura, antichità e scultura, tranne forse il quadro del b. Arcangelo Canetoli. Perchè adunque alla bella deposizione dalla Croce nel primo altare a sinistra entrando, si è sostituito il mediocre quadro del p. Goffredo da Sardegna, frate de'Minori Osservanti, rappresentante S. Giovanni Osterwyck rocchettino? Forse non era meglio porre un quadretto sull'altare coll'immagine di quel santo, e lasciarvi il grande, che accordava bene coi dipinti del Domenichino e del Guercino, ecc.?

27. Nella basilica di S. Sebastiano fuori le mura, il S. Girolamo penitente nel suo altare fu colorito da Archita Perugino. Non so per qual motivo a tale opera di merito siasi sovrapposto il quadro del Fracassini esprimente la Madonna coi santi Girolamo ed Antonio.

APPENDICE

FORO OLITORIO

Nella chiesa di s. Niccola in Carcere e nelle fabbriche adiacenti esistono importantissimi e grandiosi avanzi de'tempj della Pietà, della Speranza e di Giunone Sospite, eretti nel foro Olitorio nel tempo medio della Repubblica. Quello di mezzo, dove si è formata la chiesa anzidetta, fu sacro alla Pietà, ed era il maggiore. Si riconosce di ottima architettura jonica antica ed in forma di perittero, la quale architettura è riguardata come modello di tal genere nelle pubbliche scuole. Fu votato da M. Acilio Glabrione per la vittoria da lui ottenuta alle Termopili sopra il re Antioco l'anno 563 di Roma, come in Livio, lib. XL, c. 34, si legge. Si eresse però dieci anni dopo da suo figlio, il quale pose innanzi al prospetto di esso la statua equestre dorata di Acilio anzidetto. Narra il Guattani nelle *Memorie Enciclopediche* dell'anno 1816, che nel 1815 ne fu scoperto l'imbasamento su cui era innalzata, confermandosi così ciò che ci viene esposto da Livio e da Valerio Massimo, Lib. II, cap. 5, e Lib. IV, cap. 6.

Il tempio situato nel lato settentrionale verso il teatro di Marcello, pure di ottimo ordine jonico, in forma di perittero

ma senza il portico, fu dedicato alla Speranza da Aulo Attilio Calatino circa l'anno 500 di Roma, come ci vien riferito da Cicerone e da Tacito.

Il terzo nel lato settentrionale di s. Niccola in Carcere in forma anche di perittero, ma d'ordine dorico e di proporzioni minori, è quello dedicato a Giunone Sospite o Salvatrice da C. Cornelio Cetego l'anno 587 di Roma, il quale lo eresse per voto sul punto di venire a battaglia contro i Galli Cisalpini, Insubri e Cenomani.

Quantunque la nominata chiesa minacciasse rovina, per cui è stata ricostrutta quasi di nuovo, si volle in ogni modo rialzare in quel posto, coprendosi le colonne e le trabeazioni con muri moderni.

Il Canina nella sua grande opera degli *Edifizj di Roma Antica*, *tom.* II, *tav.* XL, riportò l'esposizione prospettica degli avanzi superstiti degli indicati tre tempj, immaginati spogliati dalle fabbriche attuali da cui sono ricoperti. Guardando quella veduta presenta un aspetto degl'imponenti avanzi dell'antica Atene, per cui il forestiere ne resterebbe meravigliato più che nell'osservare i pochi rimasugli che ci restano del foro Romano. Perchè adunque non si gettano a terra quelle cattive appendici che tali insigni monumenti ricuoprono e li deturpano?

Al medesimo foro Olitorio appartenne quel portico antico di bell'ordine dorico, interrato fino alle imposte degli archi e dei capitelli delle colonne, il quale rimane entro le case e dentro una lunga bottega di un ciabattino. La sua bella trabeazione, che integra resta entro la suddetta bottega, ogni dì si va rovinando per conficcarci chiodi, per attaccarvi arnesi da calzolajo, ed oggetti domestici. Se si scoprisse quel monumento Roma avrebbe un altro bell'esempio dell'ordine dorico de' tempi repubblicani.

PORTICO DI OTTAVIA

Il portico di Ottavia, una delle più grandi opere della Roma imperiale, si asconde in parte fra la chiesa di s. Angelo in Pescheria, fra le sucide botteghe della Pescheria stessa, le stalle e i depositi di letami degli adiacenti vaccari e sordide rimesse, onde, da secoli, non passa giorno che non riceva danno. Non è qui da descrivere tal sontuoso portico eretto da Augusto, e distinto col nome della sua sorella Ottavia, che racchiuse i tempj di Giove e di Giunone, la Scuola, la Curia e due biblioteche sotto quel titolo. Tutti i più valenti moderni topografi parlarono di quest'opera famosa, esibendone anche i di-

segni e restauri. Però mi convien dire che nessuno vi abbia tanto studiato sopra quanto feci io stesso, come ciascuno potrà osservare nella lunga descrizione che inserii negli Annali dell' Instituto di Corrispondenza Archeologica l'anno 1868. E non solo quella mia descrizione supera tutte le altre che anteriori ad essa si presentano, ma eziandio anche i disegni del bravo architetto Angelo Contigliozzi sono da prescegliersi sopra gli altri, avendosi da essi le esatte misure, e la vera forma e grandezza del portico anteriormente sconosciuto.

La chiesa di s. Angelo in Pescheria era cadente, per il che si è rifatta di nuovo. Si è voluta appoggiare di nuovo alle colonne della parte media del portico, isolandone soltanto la parte interna ch'era ricoperta da una sordida casipola che serviva per il tiro delle campane, di accesso all'organo e per abitazione del chierico di questa chiesa. In tal circostanza, demolendosi i rovinosi muri per fare i nuovi della facciata, ritrovossi la colonna ora internata nel muro in perfettissimo stato. Malgrado le cure dell'ottimo monsig. Cerruti che voleva rifare una delle colonne mancanti acciò questa restasse isolata, si rivolle ad ogni costo murare.

TEATRO DI MARCELLO

L'importantissimo teatro di Marcello che resta vicino all'anzidetto portico, fu edificato da Augusto a norma di quanto era stato prescritto da Cesare, cioè da costruirsi incontro al monte Tarpeo. Ambedue gli ordini dorico e jonico che lo decorano sono della miglior maniera e giusta proporzione, che servono di esempio agli architetti ed alle scuole. Chi va ad ammirare la parte esterna di questa nobilissima opera dell'arte, trova le arcuazioni e gli ambulacri ridotti a cucine, a botteghe di pizzicagnoli, di rivenditori di sucidi stracci, di avanzi di zigari fumati, di rivenditori di formaggi da scarto, di maniscalchi, e di altre lordure.

Tempo fa venne in mente di por rimedio a tanto danno, e S. E. il principe Orsini era dispostissimo a cedere l'ambulacro superiore, e ciò che nell'inferiore apparteneva al suo palazzo. Chi era addetto a ciò nel Ministero de' lavori pubblici imbrogliò la cosa in modo tale, che non si comprarono le altre botteghe spettanti a luoghi pii, per il che tutto fu sospeso ad onta della volontà sovrana, del commissario delle antichità, e dei disegni che per il ristauro aveva preparati l'architetto conte Virgigno Vespignani.

PALAZZO DEI CESARI

Chi va ad osservare le rovine del palazzo de'Cesari, resta compreso nel vedere l'estrema diligenza del ch. cav. Pietro Rosa nel riporre ogni frammento che si rinviene al suo posto, non che nel conservare severamente i pavimenti ed i muri che in quelli scavi si discoprono. Anche nell'orto del Collegio Inglese dal governo pontificio si cercava di sgombrare dalle rovine lo Stadio, ed altre nobili parti dell'anzidetto palazzo. Nella villa Mills invece, per ingrandire il monistero, la casa di Augusto in parte è stata rasa fino al suolo, e di più vi è stata fabbricata sopra una nuova chiesa.

APPENDICE AL RAGIONAMENTO
DEI FUNERALI E DEI SEPOLCRI
PRESSO GLI ANTICHI ROMANI

PER L'ARCHITETTO EFISIO LUIGI TOCCO (1)

L'antico popolo romano era non diverso di tutti i popoli moderni , cioè si componeva di uomini ricchi, di mediocremente ricchi, di poveri e di poverissimi. Questo stato vi esisteva fino dalla sua origine. Il censimento istituito dal re Servio Tullio lo dimostra chiaramente. In progresso di tempo i poveri avanzarono pretensioni sugli averi dei ricchi, che generarono guerre civili: oggi in molte regioni ed anche tra noi si tentano simili rinnovellamenti; causa gli stessi ricchi, che colla ostentazione continua delle loro ricchezze eccitano l'invidia il desiderio del godimento. Ma presso i Romani esisteva altra classe speciale di uomini, cioè i servi destituiti di ogni libertà e di ogni diritto civile, i quali erano infelici più o meno dei nostri servi, non ostante le nostre libertà e tutto il godimento dei diritti civili. Il card. Wiseman per la sua celebre opera *Fabiola* mi costringe ad una digressione. Il detto cardinale nella stessa opera ha voluto dimostrare la superiorità dei Cristiani sopra al Politeismo nella carità ed umanità verso il prossimo, esponendo a modo suo i rapporti domestici tra servi e padroni. Per meglio riuscire nel suo interessato intento egli o ha inventato, o ha aggravato, o ha generalizzato pessimi trattamenti usati da alcuni pessimi padroni verso i loro servi, ed ha taciuto, e credo anche ignorato, tutto

---

(1) Vedi sopra, pag. 237 fascicolo di SETTEMBRE 1870.

l'amore, la stima ed i riguardi che la maggior parte dei Romani han praticato verso i propri servi. Ha poi fraudolentemente taciuto le infelicità alle quali sono esposti i nostri domestici dipendenti dal capriccio dei padroni coll'essere spesso espulsi dalla casa di servizio ad ora tarda, senza avere come e dove riparare: ed in fine la certa e dolorosa veduta di una vecchiaja che va incontro all'accattonaggio ed alla fame. Domanderei all'eminentissimo Cardinale se ha creduto piccolo sagrifizio del padrone verso il servo, allorchè egli lo manometteva e lo colmava di ricchezze: e domanderei mi si mostrassero esempi tra cristiani di tanto amore e tanta generosità verso i servi. Quante memorie abbiamo di padroni che hanno donato nobili sepolcri ai loro servi? e di quanti servi che fecero altrettanto verso i padroni, senza che un solo di questi casi possa citarsi tra' cristiani? Non posso per ora allungarmi in fatti storici di stima trascendentale di servi verso i loro padroni, fino al punto di sagrificarvi la propria vita: ma dirò di Plinio il giovine, che in casa propria accordò tutta la libertà e tutti i diritti ai suoi servi. I servi e il loro stato ed occupazioni, altro ramo di curiosità archeologica, saranno soggetto di altro mio ragionamento.

Rientro nel mio argomento e continuo col dire il popolo romano propriamente essere stato composto di due classi, cioè liberi e servi. I ricchi, dico ciò senza differenza di condizione, giacchè vi fu tempo in cui i più ricchi di Roma erano di condizione servile; i ricchi, ripeto, vivevano splendidamente, morivano miseramente, si riducevano all'umile nulla, e si tumulavano superbamente.

Come ho già detto nell'antecedente mio discorso sui funerali, i cadaveri si bruciavano riponendo le ceneri in ricchi e nobili vasi, ovvero si lasciavano intatti, collocandoli in grandi casse di marmo, chiamate sarcofagi, generalmente scolpite di storie o belli ornati, od anche tra festoni ed altro, della figura del defunto. La differenza dell'una ed altra maniera dipendeva dagli usi delle varie famiglie; ovvero spesso da disposizione testamentaria del defunto. I primi cristiani non si bruciavano, ma si collocavano in sarcofagi, che pure soleano essere scolpiti con fatti del vecchio o del nuovo Testamento. Nel Museo di S. Gio. in Laterano si osservano belli esempi di questo genere.

Un ricco e grandioso sepolcro s'innalzava a custodia ed a monumento in memoria dell'estinto. Queste nobili memorie si erigevano lungo le pubbliche vie, e qualche volta nelle rive

dei fiumi, o in faccia al mare; qualche volta nelle proprie ville, e sempre nei propri terreni.

Spesso per altro accadeva, che molte famiglie non possedessero terreni lungo le vie, ed in questo caso compravasi il terreno occorrente alla fabbrica del sepolcro, pagandolo alle volte prezzi favolosi. In molti dei sepolcri che ancora esistono, si scorge bene la differenza di quelli fatti in terreno proprio, e di quelli in terreno comprato; mentre in quest'ultimo caso vi si legge notata la quantità di terreno acquistato, p. e. IN . FRONTE . PEDES . X . IN . AGRO . PEDES . VIII . ossia dieci piedi lungo la via, ed otto internamente nel campo: al contrario i sepolcri inalzati in proprio terreno giammai non parlano delle suaccennate misure.

Queste memorie scritte ed apposte nelle febbriche alla vista del pubblico testificavano la proprietà, ovvero anche spesso con altra dicitura un ipoteca aggravante il fondo; e s'impara da Varrone, come tali iscrizioni portassero il nome di *Leges aedificiorum*; di queste leggi edificiali, per mezzo di lapidi, ne ha durato in Roma l'usanza fino ad oltre l'anno 1500, ed in parti recondite della città ancora oggi se ne veggono: ma nei dintorni se ne leggono delle curiose e speciali.

Questo metodo tanto semplice di dichiarare al pubblico i gravami e gli oneri di un fondo, mi sembra superi qualunque amministrazione ipotecaria attuale.

Circa alle suaccennate misure che leggonsi in molti sepolcri o lapidi sepolcrali, da molti si è creduto si fosse voluto indicare la sola grandezza del sepolcro, cosa che sarebbe stata superflua, mentre lo stesso sepolcro nel suo piantato ne dava la precisa misura; e d'altronde era stile romano essere conciso evitando tutto ciò che fosse superfluo. Le misure dunque delle quali parliamo non furono apposte che per denotare la proprietà del piccolo spazio di terreno occupato dentro l'altrui campo ossia proprietà. Anzi di ciò abbiamo altra testimonianza in questo, che alle volte, il terreno acquistato non venendo occupato tutto dalla fabbrica del sepolcro, ne avanzava una striscia attorno al medesimo, ed in questo caso lo spazio vuoto che lo contornava portava il nome di *Viæ*, e si specificava nella iscrizione.

Ora importa osservare che non tutti possedevano terreni lungo le vie nè altrove, nè tutti avranno potuto o voluto impiegare grosse somme di moneta ad acquistarne per farsi un monumento sepolcrale; ed ancora importa osservare che le mediocri fortune venivano esculse dalla soddisfazione di avere

una decente sepoltura, siccome allora ne era il costume universale.

Per supplire alla situazione furono immaginati fabbricati più o meno vasti, ma sempre nobili, decenti e ricchi in pitture, ornati, stucchi e marmi, detti *Monumenta*, dei quali dopo fattane ampia distruzione ne rimangono alcuni in prossimità di Porta S. Sebastiano, che da ignari o pseudo-archeologi, con aria di *maestri di color che sanno*, erroneamente chiamansi Columbari. Queste fabbriche facevansi da società di persone libere, o da liberi unitamente a liberti, ovvero da soli liberti, e non poche volte dai liberti e servi di una sola famiglia patrizia, con rata porzione nelle spese: poi finalmente se ne facevano da speculatori.

Solevano essere grandi fabbriche quadrate, che molto s'internavano in terra, e molto s'innalzavano sopra al suolo. Internamente in vari ordini orizzontali erano continuatamente disposte nicchiette per contenere un vaso cinerario, ovvero una, due, tre o più olle cinerarie. A seconda dei contratti, dopo finita la fabbrica, si divideva la quantità degli ordini di nicchiette tra i soci contribuenti, i quali oltre a quelle nicchiette di proprio uso, ne favorivano gratis agli amici, ai liberti, ai servi; abbiamo molte lapidi attestanti questo bel tratto di civiltà e di umanità, parlanti chiaramente contro l'opinione del Card. Wiseman. Molte anche se ne vendevano, siccome risulta da infinite iscrizioni esistenti o riportate dagli epigrafisti. Ma in quei monumenti fatti da speculatori si vendevano tutte le nicchiette, così rientrando col prodotto nelle spese fatte, unitamente a buoni utili.

Come ho detto, tali fabbricati portavano il nome di Monumenti e non già Columbari: *Columbarium* era il nome speciale di ogni nicchietta, come ancora in molte iscrizioni queste nicchiette sono dette *Ollaria*. Finquì dei ricchi; nei poveri poi la bisogna correva diversamente, ma pure non vi era trascurata certa decenza, e la cosa andava molto meglio della trista sorte che oggi giorno tocca ai cadaveri di questa infelice classe.

Ben per tempo i Romani, a motivo dei molti fabbricati che facevansi, furono costretti ad entrare nelle viscere delle campagne attorno alla città, per estrarne la pozzolana od altro; e questi immensi vani crearono quei laberinti, che molto per tempo furono chiamati Catacombe: e di questi profittarono per collocarvi i cadaveri della misera plebe. Questi sono i sepolcri comuni dei quali parla Orazio; e questi sono i *Puti-*

cula, nome ricevuto dagli abbaini aperti nelle cave per prender luce e rinnovarvi l'aria in tempo della effossione. Mi si rende superfluo notare il metodo tenuto nel collocarvi i cadaveri, giacchè non sarà in Roma persona, la quale per curiosità non abbia visitato una Catacomba, e veduto quanto maggiore vi sia la decenza, a preferenza dei baratri artefatti nei nostri Campi Santi, dove centinaia imputridiscono confusi, come nell'autunno gl'insetti nelle fogne e nei pantani. Ma per quanto queste cave fossero in maravigliosa quantità per lungo e per traverso, fin oltre al terzo miglio circondanti la città; pur non ostante giunse un giorno in cui furono del tutto riempite. Allora, sia per speculazione privata, sia per pubblica autorità, si dovette supplire con cave, non più per estrarne materiali utili alla edificazione, ma fatte solamente in uso di questo necessario ed utile servizio di collocarvi i cadaveri.

Dalla data circostanza risultò cosa ad alcuni incomprensibile, ad altri argomento di lunghi e falsi ragionamenti, ed opere vaste, che io non intendo chiarire, perchè non mi sento da tanto: nè altri per dotto e versato che sia, non mai giungerebbe al voluto intento, perchè radicata tenacemente è ormai nei più credenti la imposta e propagata dottrina.

Da quanto riscontrasi da qualunque osservatore, si riconosce la gran cura degli antichi nel conservare i loro cadaveri, e l'abbruciamento stesso che se ne faceva, aveva per oggetto il salvamento del cadavere dalla dispersione: perciò oltre alla ustione, casse di marmo o d'argilla (Sarcofagi), casse di legno (*Cupæ*), ed in fine vasi di terra (*Dolia*), quelli stessi che usavansi a contenere il vino. Lungo la riva destra del Tevere, poco lungi da Capo due Rami, circa 40 anni addietro, vidi rinvenire molti vasi di terra contenenti cadaveri, la maggior parte dei quali all'osservatore lasciavano dell'incomprensibile, a motivo della bocca stretta di essi vasi, per la quale sarebbe stato impossibile introdurvi il cadavere. Di questa speciale maniera di custodire i cadaveri già si legge in Plinio (*lib.* 35, *cap.* 12): *Quin et defunctos sese multi fictilibus doliis condi maluere.* Ma però scoperte simili fatte più anticamente in Salona nella Dalmazia hanno dimostrato che i vasi si segavano a metà, e collocatovi il cadavere, di bel nuovo si riunivano i due pezzi con glutine speciale, da rendere quasi invisibile la riunione.

CENNI STORICI SULLE ARTI ITALIANE E SULLA VITA DI RAFFAELLO

PER IL GIOVINETTO ANTONIO BURRI DI ANNI 13
ALLIEVO DELLA REALE ACCADEMIA ROMANA DI S. LUCA

Narrando la vita di Raffaello, il quale fu chiamato principe della pittura, crediamo opportuno toccare brevemente la storia delle arti italiane.

Erano per gl'infiniti mali che avevano devastato la nostra patria cadute le belle arti in miserabile stato, quando verso il 1064 si accese il primo lume di risorgimento nella città di Pisa, colla costruzione del suo duomo per opera di Buschetto. Ma nella scultura e pittura non si vide alcun miglioramento fino al decimoterzo secolo. Avevano le arti fino dal tempo di Giustiniano cessato di essere italiane, e si erano tramutate in greche e bizantine. Di Costantinopoli venivano i modelli e gli artefici, onde, ben presto dimenticati gli antichi esempi, pose fra noi il suo nido la bizantina barbarie. Quelli veramente che cominciarono a discostarsi dalla scuola bizantina, furono Giunta Pisano e Guido Sanese, pittori che vissero sul principio del decimoterzo secolo. Ma solo a Cimabue si deve la gloria d'aver ricondotto l'arte allo studio del vero; come a Niccola e Giovanni Pisani scultori, e ad Arnolfo di Lapo architetto, è dovuto il vero rinnovamento dell'Architettura e Scultura. Cimabue, consultando la natura, fu il primo a far grandi storie, come quelle che ancor si veggono in Asisi. A questo secolo dobbiamo pure la creazione di una lingua e di una eloquenza, che può gareggiare con quella dei Greci. Giotto, scolaro di Cimabue, fu detto discepolo della natura, non solo perchè figlio di povero lavoratore cominciò dal ritrarre una pecora sull'arena con un sasso, ma anche perchè fu valentissimo nel far ritratti dal naturale. Nelle opere giottesche è mirabile la forza del sentimento. Egli molto curò della prospettiva, del colorito e del rilievo; onde non si videro più le brutture della pittura bizantina, come quel profilo che chiudeva le figure, quegli occhi spiranti, quei piedi ritti in punta, quelle mani aguzze, quel difetto di ombre; ma si vide alcuna morbidezza nei colori, migliore attitudine nelle figure, molta grazia, e un principio di vivezza nelle teste. Sebbene la maniera di Giotto dominasse ogni scuola, pure fin d'allora si videro i principii delle altre scuole che fiorirono nel decimosesto secolo. Le tre scuole fondamentali della pittura italiana furono la fiorentina, la veneta e la lombarda. La scuola umbra ritrae dalla fiorentina; e suo

lume principale fu Pietro Vannucci, detto il Perugino, il quale fu poi assai rinomato per essere stato maestro di Raffaello.

In tale stato erano le arti nel decimoquinto secolo, quando il Venerdì Santo dell'anno 1483 nacque nella città di Urbino Raffaello Sanzio, che recò la pittura all'ultima perfezione. Egli nacque di onesti genitori, e suo padre era pittore. Appena il fanciullo fu alquanto cresciuto in età, fu sua cura di allevarlo al disegno e al maneggio dei pennelli. Ma conosciuto poi che il giovinetto poco frutto poteva trarre da lui, lo pose presso il Perugino, il quale veduto il suo bell'ingegno, giudicò che diverrebbe eccellente pittore. Raffaello da principio imitò tanto la maniera del Perugino, da non potersi distinguere le opere dell'uno da quelle dell'altro.

Gran fama di disegnatore si era intanto acquistata Raffaello, e il Pinturicchio, altro rinomato pittore di quei tempi, lo pose a lavorar seco nel duomo di Siena. Avendo egli colà udito molto lodare il cartone di Leonardo da Vinci, posto a Firenze nelle sale del Palazzo Vecchio, lo andò a vedere, e studiando intorno ad esso, trovò il fondamento dell'arte di cui fu chiamato principe, correggendo la sua prima maniera, come si può vedere in alcuni quadretti che fece quando tornò in Urbino. E avendo dopo alquanto tempo ricevuto lettere da Bramante suo parente che era in Roma, colle quali era esortato a presentarsi a Giulio II, egli vi andò, e quel Pontefice volle che dipingesse a fresco le stanze del Vaticano, le quali pitture furono stimate rarissime. Dopo ciò fece il gran quadro della Trasfigurazione, la quale pittura ebbe il merito di essere chiamata *il primo quadro del mondo*. Vi vedi Gesù Cristo, cinto da una nuvola splendidissima, attorniato dai profeti Mosè ed Elia. Sul monte sono i due discepoli, che non potendo sostenere tanta luce, difendono colle mani gli occhi da quello splendore. Sotto sono gli Apostoli, che hanno condotto a Cristo un giovinetto indemoniato, il quale in molte strane guise contorcendosi ti mostra l'ingegno e la maestria dell'autore. Tutto quel dipinto in somma basterebbe a nominare Raffaello il primo pittore del mondo.

Nell'anno 1520, finito appena il quadro della Trasfigurazione, fu còlto da una violenta febbre, che lo condusse al sepolcro. Così nel Venerdì Santo, che fu il giorno in che nacque, morì in Roma questo sommo pittore, che solo avrebbe dato all'Italia il primato in fatto d'arte sulle altre nazioni.

Aveva egli bellissime forme di corpo e spirito assai gentile. Cortese con tutti, si procacciò l'affezione e la stima di

tutti, e dicesi che per compiacere altrui avrebbe lasciato il suo lavoro stesso. Ogni volta che usciva di casa andava sempre accompagnato da molti che facevano a gara per onorarlo. Come si udì la sua morte, non vi fu persona che non piangesse. Illustri poeti ne cantarono le lodi, ma le sue opere attestarono ed attesteranno sempre, finchè l'amore del bello durerà negli uomini, l'ingegno divino del giovine artista. Con tutti gli onori che si convenivano a tanto uomo, ai quali presero parte tutti i più illustri personaggi di quel tempo, venne sepolto alla Rotonda, ove si vede ancora la sua sepoltura.

QUADRO RAPPRESENTANTE S. STEFANO RE D'UNGHERIA DELLA SIGNORA *A. DE-ANGELIS*

« Le donne son venute in eccellenza
» In ciascun arte ove ànno posto cura. »
ARIOSTO XX.

Che l'ingegno della donna, allorchè viene coltivato, sia suscettibile di nobili e grandi cose, non v'à mestieri, a provarlo, di ornato e lungo ragionamento, venendo mostrato a sufficienza dalle opere di molte illustri donne dei secoli scorsi, e da molte di quelle ancora viventi o mancate di recente. Ed infatti, come potrebbe supporsi che il Creatore avesse dato alla donna il dono di comprendere il vero ed il bello con tanta squisitezza di sentire, e che poi le avesse negato di esprimere quel che sente? Perciò solo dalla educazione che viene data alle donne, sono di opinione dipenda che nella maggior parte di esse non si veggono sviluppate le facoltà mentali, come in alcune lo sono. Nella Poesia e nella Pittura abbiamo maggior numero di esempi di ciò che possa il nostro sesso, allorchè si applica ai nobili studi, forse perchè l'una e l'altra richiedono prontezza d'ingegno, e vivacità d'immaginazione, doni che primeggiano nelle facoltà intellettive della donna. Ciò che dissi delle donne in genere, bene a ragione parmi possa applicarsi alle italiane: le quali, se furono da Dio fatte nascere sotto questo splendido cielo, in questa terra sì doviziosa d'ogni bellezza della natura, in questa terra che tanto parla al cuore de'suoi figli, vennero anche dotate al pari, e forse più delle altre, di un animo capace di sentire altamente, di un ingegno atto a riprodurre le proprie idee, le impressioni ricevute.

Non io però presi la penna a farmi sostenitrice del mio sesso, poichè ben mi riconosco indegna di tanto onore, ma solo fui spinta a prenderla da un vivo sentimento di amicizia

e di gratitudine, ed anche dalla brama di rendere palese quanto per me si potrà, l'opera recente di un'illustre Pittrice romana. Il nome della signora Amalia De-Angelis non deve sicuramente suonar nuovo alle orecchie de'suoi concittadini, essendo esso già da vari anni ben noto fra gli Artisti, e nelle Accademie di Roma, e di varie città d'Italia. Nell'età di soli diciassette anni veniva Ella premiata in Campidoglio per mano dell' attuale Imperatore di Russia (allora Principe imperiale) colla medaglia d'oro del Pantheon, per il suo quadro di S. Lorenzo. Ottenne in seguito pei vari concorsi altri premi, tanto dal Pantheon quanto dall'Accademia di S. Luca; e non ancora ventenne fu chiamata ad ornare di un suo dipinto la Chiesa di S. Carlino alle Quattro Fontane. Innumerevoli poi sono le opere, e i ritratti eseguiti da questa esimia Artista, e negli ultimi specialmente riuscì eccellente.

L'opera di cui intendo parlare in questo breve articolo, è il quadro di S. Stefano Re d' Ungheria, destinato per la nuova Chiesa presso la città di Brod in Croazia. Il soggetto è l'apparizione della Vergine col Bambino e S. Stefano, mentre questi si tratteneva in preghiere, e l'offerta che il detto Santo fa alla Madre d'Iddio dello scettro e della corona. Fu esso rappresentato dalla signora De-Angelis con figure grandi al vero, e nel concepirlo ed eseguirlo non v'impiegò che soli tre mesi di tempo. Nell'alto del quadro si vede dunque la Vergine seduta sopra una nube, avente in seno il Bambino Gesù; intorno alla Vergine vi è una bene ideata gloria di angeletti, posti tutti in isvariate e graziose posizioni. Nella parte inferiore v'è il Santo inginocchiato ad un inginocchiatoio antico di bellissima forma e lavoro, fatto anche ad uso di leggivo. Sulla predella dell'inginocchiatoio vi è un cuscino di velluto violaceo, ornato di grandi fiocchi d'oro, e sul leggivo un libro aperto. Nel fondo si veggono delle colonne gotiche e come un loggiato. L'aspetto della Madonna è al tempo stesso affettuoso e pieno di nobiltà. Dal suo bel volto traspare espresso felicemente quell'insieme tanto difficile a ritrarsi, a mio credere, anche dai più valenti artisti, in cui si vede mista all' innocenza della Vergine la dignità di madre. La intiera figura è atteggiata in una movenza piena di grazie e di venustà. Un velo leggero le cinge il capo e le scende sul petto, il manto e la veste sono mosse da belle e naturalissime pieghe. Il Bambino è nudo, seduto sulle ginocchia della Madre, e colla destra benedice il Santo, mentre lo guarda amorosamente e con grazia tutta infantile gli sorride. Santo Stefano è ancor giovane, bello

nella testa e nell' insieme della figura; egli ha il destro ginocchio piegato, e tiene levate ambe le braccia, presentando in atto umile e pio la corona e lo scettro alla nostra Donna ed al figliuoletto. I capelli innanellati e la barba sono lasciati lunghi, secondo il costume della nazione ungherese; convenienti pure alla nazione ed all'epoca (cioè il decimo secolo) sono parimente il manto reale istoriato, lo scettro, le armi (poste da un lato sul terreno), le mobilia e perfino la corona con la croce pendente da un lato. Anche i più lievi accessori sono stati eseguiti dall'Artista con quel finissimo e sicuro tocco di pennello, con quella diligenza che le sono abituali; il che chiaramente dimostra com'Ella lavori non per il guadagno, ma per il solo amore dell'arte, a cui tutta si è dedicata fin dalla più tenera età. Da molti artisti e persone dati alle belle arti è stato veduto il S. Stefano, e tutti generalmente ànno convenuto essere in esso vivace e bene intonato il colorito, bella ed in tutto corrispondente al soggetto la composizione.

Duolmi che lo scarso ingegno e la poca cultura m'impediscano di rendere all'egregia pittrice quel tributo di cui le sue opere la rendono meritevole. Non potendo io offerirle altro attestato della mia stima, le auguro un panegirista migliore. Valga per altro a scusarmi presso di Lei il buon volere, e presso i lettori la protesta ch'io faccio, di essere stata mossa a scrivere questi pochi cenni, non già da vana presunzione di sapere, ma come dissi fin da principio, da un sentimento di amicizia, e dal desiderio di rendere nota l'opera di una mia concittadina. C.

REPERTORIO BIBLIOGRAFICO ILLUSTRATO

DEI LIBRI STAMPATI IN ITALIA DAL 1820 FINO AI NOSTRI GIORNI, COMPILATO DAL P. G. BERTOCCI, COLLA COOPERAZIONE D'ILLUSTRI SCIENZIATI E LETTERATI, I NOMI DEI QUALI SARANNO PUBBLICATI NEL PRIMO FASCICOLO.

Il continuo moltiplicarsi dei libri, aumenta il bisogno da gran tempo sentito, di *Repertori*, che ordinatamente li classino: poichè, come la materia accresce il proprio valore ordinandosi, così anche le opere dell'intelletto esercitano tanto meglio sulla coltura generale la loro influenza, quanto è meno disordinato e inaccessibile il campo della materiale loro manifestazione.

Gli scrittori sentono continuamente il bisogno di conoscere tutte le fonti del sapere, e riannodare quasi in necessaria catena il proprio all'altrui lavoro; sia, perchè la scienza come l'arte progrediscono in ragione diretta dei precedenti avanzamenti; sia, perchè la conoscenza degli antichi resultati è generalmente quella che ispira il desiderio e il presentimento dei nuovi; sia in fine, perchè il conoscere a qual punto altri giunse, risparmia quelle forze, che bene in altro modo possono essere impiegate, da chi lo stesso argomento imprende a trattare.

Nè quello che dicesi degli scrittori ha minore importanza per tutti coloro che amano il buono, il vero, il bello. Molte volte si bramano notizie di

una città, di un uomo, di un avvenimento, di una istituzione, senza sapere a chi e come ricorrere per averle; ed anche ritrovando qualche cosa del desiderato, come assicurarsi se ciò sia tutto il possibile che sarebbe concesso di avere? Richiederne uomini versati in cose bibliografiche, è spesso impossibile; e potendolo, non vi è umana memoria che a tanto possa bastare. Prendere da sè stesso cognizione di tutti i volumi, che intorno ad una data materia si pubblicarono, sarebbe del pari difficile, se non del pari impossibile, essendo ciò superiore a volontà d'uomo: e quand'anche vi riuscisse ostinata la volontà, il tempo farebbe difetto o la spesa necessaria, e lo spazio sufficiente a procurarsi e custodire i desiderati volumi.

Ecco dunque la ragione di questo *Repertorio Bibliografico*, che incominciato per nostro uso particolare, e avendo preso a poco a poco una grande estensione, siamo consigliati a completarlo per quanto possibile, affinchè sia quasi il compagno e il maestro di ognuno che ami sapere: sia il *vade mecum* del letterato, dell'artista, dello scienziato; il filo di Arianna che tutti guidi nel laberinto, ove la conoscenza delle altrui cognizioni moltiplichi il valore delle opere novelle, e porga a tutti gli studiosi quel servigio, che la bussola o la carta porge al pilota, per segnargli la via che deve correre, gli scogli che deve evitare, i luoghi a cui giunsero i precedenti navigatori, e donde debba prendere le mosse per spingersi a termini più lontani.

E tanto più questo Repertorio sarà loro giovevole, in quanto che esso non è soltanto una semplice indicazione di libri od un catalogo, ma di essi dà pure un sunto, un ragguaglio, una illustrazione, in maniera che dell'argomento del libro, del modo della trattazione, della sua indole, del suo scopo, il lettore possa averne un chiaro e sufficiente concetto; affinchè non avvenga, che attratto dalla fama dell'autore o dalla speciosità del titolo, ricorra al libro, e ritrovi poi di avere sprecato il tempo e il danaro, sia perchè l'autore mancò al proprio credito, sia perchè il libro tradì le concepite speranze.

Nel compilare però queste bibliografie, ci astenemmo per quanto fu possibile dalla critica, non tanto per la difficoltà somma di dare sempre giudizi buoni e retti, quanto per non darci nè meno l'ombra della pretensione, che sarebbe stata meschina, di volere che gli altri s'inchinassero all'apprezzamento nostro: opera d'altra parte tanto grave, da non potersi fare entro gli angusti limiti nei quali abbiamo ristretto le nostre illustrazioni, ed appena proporzionata agli studi di un consesso di sapienti. Soltanto allorchè o per la natura dell'opera, o per meglio spiegare il concetto dell'autore la credemmo opportuna o indispensabile, non la trascurammo affatto, astenendoci per altro dall'inneggiare, egualmente che dal vituperare; ed anche allora prudentissimamente, cercando quasi a nostra difesa, il giudizio che ne pronunziarono i dotti nella materia, o consultandoli direttamente, o riepilogando quanto altri per le stampe ne dissero, adattando il loro giudizio all'indole del nostro lavoro. Del che professiamo a quei dotti gratitudine, pel valevole soccorso prestatoci, e per quello che in seguito vorranno continuare a prestarci.

In questa bibliografia non sarà parlato che dei libri stampati in Italia dal 1820 in poi, poichè l'arte tipografica incominciò ad avere il suo più grande sviluppo in Italia, solo dopo questo tempo, mentre per lo avanti non si stampavano generalmente che le opere degli antichi classici, e quelle voluminose dei grandi sapienti: le quali, se importanti, hanno avuto ed avranno il pregio di nuove edizioni, e delle quali pure faremo menzione; se poi di poca o minore importanza, non è qui necessario farne parola, sia per questa stessa ragione, sia perchè nei cataloghi librarî, od in altre parziali bibliografie furono già registrati.

Da questo Repertorio saranno poi esclusi tutti gli opuscoli di occasione, quelli inferiori a cento pagine (purchè da uno speciale valore non siano raccomandati), i lavori che poco o nulla hanno d'importante, e le traduzioni di romanzi stranieri, la memoria dei quali libretti si perde tosto che videro la luce.

È vero che si griderà da taluno al pericolo che invece di alimentarsi, si rallenta la generale coltura con tutto ciò che mira o conduce alla superficialità delle cognizioni, e in special modo con ogni mezzo che a tutti si offra, e specialmente ai giovani, di sfoggiare in una facile erudizione; molto più se alla millantazione del titolo, possano aggiungere la millantazione della sostanza del lavoro nel Repertorio ritrovato. Ma il pericolo non ci spaventa. Chi davvero ama lo studio, sentirà forte stimolo a conoscere le buone e grandi opere dell'intelletto, solo col vederle registrate; giacchè, è inutile negarlo, il

buono come il vero, il vero come il bello, hanno un'attrazione magnetica che si sente, non si dimostra. E chi tiene alla vanità più che alla realtà delle cose, non sarà davvero gran perdita, se il Repertorio bibliografico, lo avrà allontanato dalla coscienziosa investigazione delle sublimi leggi, che il mondo scientifico, letterario ed artistico governano. Ad ogni modo, se per ogni superficialità dal nostro Repertorio formata, avremo un dotto da esso aiutato, troverà ognuno largo compenso nell'ottimo, e non lamenterà il poco bene perduto.

Sentiamo però tutta la gravità di questa pubblicazione, tanto per la difficoltà delle illustrazioni da farsi in modo che corrispondano allo scopo, quanto per la vasta proporzione che le abbiamo dato, da spaurire qualunque di vastissima intelligenza dotato, e da farne tremare le vene e i polsi anche a colui che abbia forte volontà di operare. Giacchè, oltre a richiedersi un acuto criterio, ed una grande erudizione di cui ci sentiamo sforniti, certo non basterebbe nè meno la vita di un uomo a prendere in accurato esame i tanti volumi che trattano di tante materie diversissime, quante sono le parti dello scibile umano. Ma appunto per questo domandiamo a tutti cooperazione efficace e conforto di consigli, di mezzi, di propaganda in così lunga e laboriosa missione. Ben oltre a 12 mila bibliografie abbiamo già pronte, e questo è il nucleo che frattanto ci dà incitamento a incominciarne la stampa, e attorno al quale si aggrupperanno le forze di tutti, se all'invito nostro vorrà in altri rispondere il desiderio del pubblico bene.

Una delle difficoltà a superare era pure la partizione delle materie, della quale ci occupammo moltissimo, desiderosi come volevamo essere di attenerci ad una compilazione che raggiungesse una scrupolosa esattezza, e stretti come ci sentivamo dalla necessità di offrire ai dotti un lavoro che rispondesse al fine pel quale è stato intrapreso. Consultammo perciò a tale uopo altri bibliografi, Brunet, Narbone, Miria ecc.; ci giovammo dei consigli di uomini competenti nelle singole materie; ci giovammo più che altro dell'indole vera dei grandi scompartimenti in cui la scienza umana dividesi. Non pretendiamo malgrado ciò di aver soddisfatta la opinione di tutti, il che sarebbe impossibile; ma desideriamo che ci si tenga conto, in quel che facemmo, della difficoltà che a far meglio ci si presentava, non tanto per le affinità che ciascuna parte dello scibile ha colle altre parti, sebbene avente limiti propri, quanto per la possibilità che hanno molte opere di essere collocate sotto più classi, talmente congeneri o disparate, da porre nel più serio imbarazzo.

Quindi due vie ci si presentavano innanzi; o porre i libri sotto poche e grandiose classi, o riportarli sotto molte e minuziose sezioni. Nel primo caso, l'intento nostro ci sembrò dover esser deluso, per aver reso troppo vasto il campo da percorrere nelle necessarie ricerche; nel secondo per averlo frastagliato di troppo: nel primo caso, tememmo l'accusa di troppa sintesi; nel secondo, di eccessiva analisi. Ci attenemmo alla via di mezzo. I grandi tronchi dell'umano sapere trovarono nella partizione nostra altrettante generali Classi, e i rami di ciascun tronco altrettante suddivisioni, in modo che avesse ognuno ben distinta quella parte che più confacesse ai suoi studi. Ad ogni modo, ci sia cortese la pubblica benevolenza, e voglia tenerci conto nel suo giudizio se per avventura fosse severo, delle difficoltà superate e di quelle che vinsero gli sforzi che facemmo per superarle.

Questo lavoro, di cui non si può determinare nè pure presso a poco la mole, affinchè possa tosto esser dato alla luce con ordine e regolarità, e possa servire allo scopo cui mira, verrà pubblicato nel modo seguente.

MODO DI ESECUZIONE.

Ogni parte dello scibile umano trova sua sede in una delle qui dieci accennate Classi.

I. Storia.
II. Filosofia.
III. Scienze sacre.
IV. Scienze sociali.
V. Scienze naturali.
VI. Scienze mediche.
VII. Scienze matematiche.
VIII. Letteratura.
IX. Istruzione e Educazione.
X. Belle arti e Tecnologia.

Ognuna di queste Classi è suddivisa in diverse sezioni, come vedesi nel prospetto qui sotto unito.

L'opera verrà pubblicata in fascicoli; ogni fascicolo conterrà una delle dieci CLASSI, ed ogni foglio di ciascun fascicolo conterrà una SEZIONE della respettiva Classe, la cui numerazione e impaginatura combinerà con quella dei fogli che dovranno poi essere stampati.

Sulle copertine sarà l'indice con alfabeto rigoroso dei nomi degli autori dei libri che sono stati illustrati: ed altro indice delle cose notevoli ricordate nelle diverse bibliografie. I quali due Indici saranno rinnovati con le opportune aggiunte, alla fine di ogni volume di circa 1000 pagine.

I libri mandati in dono alla Direzione saranno tosto presi in accurato esame, e la loro illustrazione verrà inserita nel primo foglio della Classe e della Sezione cui essi appartengono; come pure saranno illustrati preferibilmente i libri di recente pubblicazione, tosto che dalla Direzione saranno conosciuti.

La illustrazione dei libri sarà fatta per quanto è possibile sull'ultima edizione, contenti di accennare le altre; e se accadrà che il libro venga ristampato con qualche notabile cambiamento, dopo la fatta illustrazione, indicheremo soltanto il luogo e l'anno, le correzioni e le aggiunte che sono state fatte dall'Autore o da altri nella nuova edizione.

I libri tradotti verranno sempre annunziati col nome del proprio autore, che se fosse anonimo, allora si annunzierà con quello del traduttore; se ambedue anonimi, colla parola più distintiva del titolo.

Apporremo sempre il nome della Città, del tipografo o editore, e l'anno in cui fu stampato il libro, quantunque questo sia sovente diverso nella stessa edizione.

Per non aumentare la mole del volume, i titoli saranno talvolta abbreviati, ma senza mancare alla chiarezza e al dovere di conservare intatto il concetto dell'Autore.

N. B. *Facciamo poi calda preghiera ai dotti che pubblicarono per mezzo delle stampe i loro studi, e a tutti coloro che amano il progresso delle scienze e delle lettere, a volere inviarci delle bibliografie conformi al presente programma, per essere inserite in questo Repertorio, rilasciando agli autori la facoltà di contrassegnarle col respettivo nome.*

Saremo poi gratissimi a tutti coloro che ci faranno pervenire avanti la pubblicazione del primo fascicolo, le proprie osservazioni e suggerimenti, specialmente sulla divisione delle Materie di questo Repertorio, affinchè si possa meglio conseguire il fine a cui esso mira: ed a coloro cui piacesse pubblicarli per le stampe, inviarcene copia a Roma al nostro indirizzo, Via dell'Olmo N.° 2. *(Continua)* P. G. BERTOCCI

DESCRIZIONE DEL PROGETTO DI UN TEATRO CON UN LICEO MUSICALE, E LOCALI PER LE ACCADEMIE FILARMONICA E FILODRAMMATICA, E PER PUBBLICHE ESPOSIZIONI DI BELLE ARTI IN ROMA.

L'area adiacente alla Via del Corso, e che comprende le piazze di S. Silvestro in Capite e della Mercede colle limitrofe vie e i fabbricati annessi, sembra sotto diversi rapporti la più adatta a fondarvi un Teatro Comunale per la città di Roma. Una grande piazza della lunghezza di metri 115 e larghezza di metri 75 secondo questo progetto si aprirebbe avanti il prospetto principale, congiungendosi colla Via del Corso, mentre ai lati correrebbero per renderlo totalmente isolato due strade, l'attuale Via della Vite ed una nuova in sostituzione di quella della Mercede, che andrebbe a sopprimersi, le quali sboccherebbero in un'altra piazza di metri 110 lunga e metri 55 larga corrispondente al di dietro del Teatro verso il Collegio di Propaganda e la Chiesa di S. Andrea delle Fratte, e su questa sorgerebbe il prospetto posteriore dell'edifizio, che, come si vedrà, apparterebbe ad un Liceo musicale. La superficie totale dell'intero fabbricato è di metri quadrati 13, 550, presentando nei lati minori, ossia nei prospetti principali una estensione di metri 96, e nei maggiori ossia nei fianchi la lunghezza di metri 141.

Il prospetto principale del Teatro è di figura semicircolare a due ordini di arcate, l'uno dorico, l'altro jonico con colonne incassate di $^1/_3$, e terminato da due ali rettilinee formanti due portici laterali per le carrozze, e con altro portico pel medesimo uso, nel centro a tre archi, e colonnato superiore sormontato da frontespizio ov'è scolpito in bronzo il carro di Apollo. Ognuno dei suindicati portici può tenere comodamente al coperto tre carrozze. L'intiero prospetto trovasi elevato dal suolo di tre gradini.

Le arcate dell'ordine inferiore dànno adito in tutta la estensione del semicircolo ad un portico per i pedoni, il quale precede i grandiosi vestiboli che mettono per tre diversi anditi ad una ricchissima galleria di trattenimento che gira tutto all'interno della gran Sala o *Platea* del Teatro. Essa è lunga in semicircolo metri 110, larga metri 5,750, terminata da due sale rotonde decorate all'interno da colonne corintie, e coperte da volte semisferiche e nel mezzo a guisa di monumenti onorarj si elevano sopra piedistalli di figura cilindrica le statue in bronzo dorato del Re Vittorio Emanuele e del Conte di Cavour. Sull'ingresso di queste sale fiancheggiato da due colonne, e precisamente sopra il cornicione, posa l'aquila romana, entro la corona civica, emblema parimente in bronzo dorato. Ritornando alla galleria di trattenimento, questa è decorata nei due lati da pilastri corintii di marmo bianco, poggiati sopra uno stilobate di egual marmo, tramezzati nel lato interno da grandi vani che accedono ai diversi locali inerenti al Teatro, e coperta da una volta semicircolare a lacunarj romboidali, interrotta da equidistanti aperture munite di rispettive invetriate, destinate ad illuminare la galleria negli spettacoli diurni, mentre ricche e grandi lampade appese alla volta la rischiarano negli spettacoli notturni. Siccome poi chi si trattiene nella galleria durante gl'intervalli dello spettacolo teatrale abbia di che ricrearsi, e possa al diletto associarvi il pascolo di storiche reminiscenze rapporto ad una grandezza, di cui il nostro popolo va giustamente superbo, si è creduto conveniente che, traendo argomento dalla nostra patria storia, nelle nicchie interposte fra i pilastri nell' altro lato, vi siano collocate ventiquattro statue degl' illustri nostri antenati resi celebri per virtuose ed eroiche azioni nei tempi dell'antica Roma, e sopra ciascuna di queste un dipinto a fresco rappresentante uno dei fatti più memorabili della vita del personaggio ivi simboleggiato. Infine gl'ingressi a questa galleria sono muniti di cortinaggio a varj colori e frange d'oro.

Attigui alla medesima vi sono locali per la vendita dei biglietti, guardarobe, caffè e suoi annessi, bigliardi, bazar di bigiotterie, gabinetti di lettura e di giuochi di scacchi ecc., il gabinetto medico, chirurgico, e in separati luoghi le abitazioni dei custodi ed altri addetti. Nel lato intorno poi vi hanno tre ingressi alla gran sala del Teatro ed altri per la gradinata e le diverse logge superiori. Ogni ordine di palchi o logge ha due scale separate ed un' ampia corsìa per girarvi attorno. I tre ingressi alla sala suindicata sono distinti dagli altri per la loro ampiezza e susseguiti da vestiboli con colonne di ordine dorico.

La grande Sala o *Platea*, capace di contenere comodamente 1800 spettatori, è di figura mistilinea o a *ferro di cavallo*: è circondata nella sua curva semicircolare da una gradinata a due grandi cunei a tre fila di posti, sostenuta da volta, sotto la quale vi è andito per girarvi attorno. I gradini sono divisi a stalli per mezzo di piccoli tramezzi a bracciuoli, e avanti ogni fila o grado ricorre un parapetto, che salva gli spettatori da ogni molestia di quei che siedono nel grado superiore. Gli scanni dovranno ricoprirsi di cuscini. Lungo poi le tangenti della Sala si sono ricavati dodici palchi, e sopra i medesimi una loggia, sorretta da mensole per altri posti distinti.

Sopra la gradinata poggia il basamento, dipinto con putti, festoni e maschere sceniche, di un colonnato corintio tramezzato in altezza da un parapetto di ferro a traforo verniciato a bronzo, con dorature, corone e guide di fiori a festoni, e targhe nel mezzo dipinte a smalto, con figurine simboleggianti i genj delle scienze e del piacere, alternate da lire messe tutte a oro. Entro gl'intercolunnj ricorre la prima e seconda loggia, ripartita ciascuna in trenta palchi. Nel centro del semicircolo primeggia il palco reale, con parapetto balaustrato e a segmento di circolo risaltato, e sopra quattro colonne che sostengono una calotta di copertura sormontata da una corona regia, il tutto con ornamenti più nobili e più ricchi di quei del resto della Sala, e chiuso lateralmente da drappi di velluto verde con ricami, frange e cordoni d'oro disposti a foggia di panneggio.

Al colonnato suddescritto si soprappone un ordine di arcate sostenute da pilastri, tramezzato da una fascia orizzontale lavorata di scajuola a marmo bianco, con un meandro messo ad oro; e questa fascia viene a formare la terza e quarta loggia, egualmente ripartite in trenta palchi. I pilastri sono ornati di candeliere a rilievo, lavorate pur esse di scajuola a marmo bianco. Queste due logge come le due sottostanti hanno ciascuna al pari una sala attigua di trattenimento. Segue il cornicione e sopra questo un loggiato balaustrato o *Lubbione* con gradinata, e ornato di statue. Nella parete interna del medesimo un cortinaggio nasconde le finestre che servono per la circolazione dell' aria in ajuto. Ad un grande vano aperto nel centro della copertura, la quale rappresenta un velario sostenuto da antenne, di forma concava, e diviso

in n.° 42 fasce disposte a guisa di raggi che partono dal centro, alternativamente listate bianche e rosse, e terminate da una immensa guida circolare di fiori e frutta, frammisti a fogliami di varie specie, appresso la quale segue l'apertura, ov'è in apparenza di cordami intrecciati a guisa di archi una intelaratura di ferro mobile, rivestita di cristalli, corrispondente all'apertura destinata ad illuminare di giorno il Teatro, mentre negli spettacoli notturni è qui fissato il gran disco risplendente di dristallo opaco, il quale cogli attuali metodi meccanici forma il punto di partenza della luce artificiale che deve illuminare tutta la sala.

Nel proscenio vi sono sei palchi in ciascun lato, e le grandi fasce verticali, che li separano dalle decorazioni della sala, sono ornate di bassorilievi a stucco e di pitture a fresco, rappresentanti la musica, la danza, la tragedia e la satira, con gruppi allegorici di putti messi a rilievo. Al di sopra è disposto un panneggiamento con figure volanti, che serve a chiudere la così detta *Bocca d'opera*.

Il Palco scenico ha una estensione capace per i grandi spettacoli, e può all'occorrenza accrescersi maggiormente, servendosi di una vastissima sala attigua al medesimo, destinata per dipingere le scene. Nulla si è trascurato perchè questa parte essenziale del Teatro avesse tutti questi accessorj che gli sono necessarj; cioè ingressi separati per cavalli e macchine, portici laterali interni e loggiato superiore per comodo dei macchinisti, camerini per gli attori e maestri di ogni specie, quelli per gli artisti ed inservienti, l'abitazione dell'impresario ecc., e sotto di esso magazzeni per legname, attrezzi ed altro, come anche le botteghe del macchinista, del falegname, del ferraro ecc. Di lato spaziano due grandi cortili con fontane di acqua perenne, che formano parte di due edificj, i quali prospettano lungo i fianchi del Teatro coi loro ingressi carrozzabili. L'uno è destinato per le accademie Filarmonica, Filodrammatica e per pubbliche esposizioni di Belle Arti; l'altro per gli appartamenti reali, coll'accesso separato al palco di corte.

La parte posteriore dell'edificio è per uso esclusivo di un Licèo musicale, la cui fronte di diverso disegno, armonizzante per altro col resto della fabbrica, è rettilinea con un grande avancorpo nel centro, e leggermente risaltata nelle estremità. Componesi di un piano terreno, e due superiori. Il piano terreno ha finestre arcuate ed un portico nell'avancorpo di tre archi, decorato di pilastri dorici. I due piani superiori hanno i pilastri jonici, e nel mezzo una grande loggia ad arcate sostenute da colonne parimente joniche con parapetto a balaustri, e sopra tre bassorilievi rappresentanti altrettanti soggetti ricavati dalla storia della musica italiana. Il progetto è terminato da un attico a due gradoni sopra il quale si erge un gruppo in bronzo, rappresentante Minerva che corona la Musica e la Poesia sedute ai suoi lati. Per un grandioso e ricco andito rotabile si entra in un spazioso giardino circoscritto da portici di pubblico passeggio, coi loro ingressi particolari nei lati. In mezzo a due emicicli sorgono le statue onorarie di Guido d'Arezzo e di Rossini. Il piano terreno è occupato dalle scuole, dalle sale di ricreazione, da pranzo, cucine, guardarobe ecc. Due nobili scale ascendono ai piani superiori, nel primo dei quali mediante gallerie si perviene alla sala pei pubblici saggi e a varie camere per usi diversi del Licèo. Il piano superiore è destinato per le abitazioni dei maestri, allievi e per gli addetti al locale.

In quanto ai materiali da adoperarsi nella costruzione di questo edifizio monumentale, al quale potrebbe darsi il nome di Teatro Vittorio Emanuele, converrebbe escludere per quanto si può il legname, e servirsi molto del ferro, travertino e marmo. Le colonne e i pilastri delle logge, nella grande Sala specialmente, potrebbero essere di ferro fuso verniciate a marmo bianco, come pure tutta la balaustrata della prima loggia e del lubione, meno i pilastri delle statue e delle antenne; e i tramezzi divisorj dei palchi potrebbero essere di ferro verniciato. Infine la copertura esterna di tutta la fabbrica dovrà formarsi di lastre di zingo o di ardesia, sostenuta da armature di ferro. Non solo questi materiali offrono il grande vantaggio di allontanare gl'incendj, tanto facili ad accadere in simili edificj, ma quello altresì di una spesa e una brevità di lavoro al di sotto di ogni altra specie di costruzione, tanto più che l'uso dei medesimi, anzichè nuocere gli effetti dell'acustica, è invece riconosciuto molto idoneo, ogni qualvolta abbiasi il buon accorgimento di concorrervi con una forma atta a non disperdere il suono.

A complemento di quanto si è di sopra descritto riguardo a questo progetto, è necessario aggiungere che la spesa totale di costruzione in tutte le sue singole parti dell'opera, fermandosi un poco sulla entità della medesima, si crede potersi calcolare approssimativamente a lire 4,600,000, compresi gli acquisti delle aree di proprietà privata. Qual somma si potrebbe dal Muni-

cipio riunirsi mediante un prestito a premj, come attualmente si pratica in alcune principali città della nostra penisola.

Nessun Teatro in Europa, ad esclusione della *Grand'Opera* di Parigi, costruito di recente, offre dimensioni più grandi di questo in progetto, mentre occupa una superficie di metri quadrati 13,550, quando quello francese si estende sopra un' area di metri quadrati 15,000, per il che può reputarsi riguardo alla sua vastità e alla magnificenza degno di Roma, chiamata ora ad essere la Capitale d'Italia.   PIETRO BONELLI

Nota. Il progetto di sopra descritto è disegnato sopra N.° 9 tavole: rappresentanti la I.ª la topografia del sito ove potrebbe costruirsi il Teatro; la II.ª la Icnografia del piano terreno; la III.ª quella del piano superiore; la IV.ª il Prospetto del Teatro; la V.ª quello del Licèo musicale; la VI.ª il Prospetto laterale del Teatro e del Licèo; la VII.ª la Sezione longitudinale dell' intero edifizio; la VIII.ª la Sezione longitudinale; la IX.ª i dettagli.

IL NOSTRO ACHILLE MONTI E UN ANONIMO DELL' *IMPARZIALE*

Il y a des louanges qui flétrissent et des blâmes qui honorent. Questa bella sentenza che leggemmo in un dotto libro francese, il cui titolo non ci risovviene alla mente, non potrebbe meglio quadrare che all' uopo nostro; trattandosi di rintuzzare le vilissime arti, colle quali un coraggioso anonimo (caro ab. P. non vogliamo tradirvi) nell' *Imparziale* del 1° dicembre 1870, « A proposito di una passeggiata sul Monte Pincio », tenta oscurare l' intemerata fama del nostro valente e carissimo amico sig. Achille Monti. Il povero Direttore nella sua *imparzialità* non ricordossi di aver detto nella pagina innanzi: « Chiunque si nasconde sotto il velo dell' anonimo non è una per- » sona che meriti ». Lasciamo stare che il Monti non è poi fanciullino di sì fresca data, che non avesse potuto *per rendersi accetto ai nuovi padroni, col far onta ai passati*, darne prova nella restaurazione del 1849, allorchè era in vigore l'espressione geografica, a eterno vanto e decoro dei legittimi sovrani di quei tempi. Il *netto* della faccenda relativa al busto dell' Alfieri, qualunque delle due versioni del Monti voglia accettarsi, è tale da darci buono in mano da scrivere articoli anco più risentiti, che non fosse quello onde nacquero le ire dell'anonimo. Anzi il Monti nel riferirle ambedue diè prova di non comune lealtà, preferendo il tenue difetto logico, ad una esposizione meno che coscienziosa. Ora, per mostrarci veramente imparziali, riferiremo la terza e vera versione dell'incidente, ed è che l'*arcigrandissimo personaggio* avendo dimandato all'*astro minore* (ombre onorate dei Marini e del Fagiuoli non ne arrossite), se il busto dell' Alfieri fosse sul Pincio, e l'*astro* (era il tempo dei miracoli) avendo risposto che no; e veduto poscia che a sua insaputa quel busto era stato veramente collocato sul leggiadro colle, per timore di perder l'impiego lo fece togliere di quel luogo. Domandiamo poi all'illustre anonimo dove siano *i professori del Ghetto*, chè invece abbiamo trovato finora dei professori cristiani, alcuni dei quali non rei d' altro, se non di voler *conciliare l'inconciliabile*. Ignoravamo poi che l' aderire al cortese invito di gustare una o due volte le *saporite vivande* d'un altro astro minore, fosse accusa pareggiabile a quella, che, non sappiamo con quanta ragione, si gitta in faccia al Sonzogno. Forse ciò nasce da una di quelle *semplicissime ragioni*, per le quali il calunniar sempre fu vecchio sistema degl'ipocriti. Nè tema l'anonimo (ab. P. eravamo tentati di smascherarvi), che si rimuova dal Pincio l'*odiata cocolla* di F. Guido d' Arezzo, chè non è tra i nostri fasti la condanna di Galileo. Voi ci adducete l' esempio del buon vecchio di Esopo, il quale ci conta che anche il *somaro* volle coll'ignobile calcio insultare il caduto *leone*, ma il vostro paragone è infelice: qui si tratta di chi porta la soma onorata dei pesi inerenti al sagro ufficio di padre di famiglia, ufficio che voi non conoscendo vi s'inaridì il cuore e la mente; e non già della soma obbrobriosa d'una servitù, imposta dai vostri pari colla galera e col capestro. Il *Leone* cadde, poichè non seppe mostrare se non i denti e gli artigli. Quel Leone cadde, non il Leone di Giuda Profondamente e sinceramente cristiani, noi daremo ove occorra la vita, per difendere questa sublime e sagrosanta religione; ma la daremo ancora contro chi ne usurpasse la santità per farne « segnacolo in vessillo, che contro » a'battezzati combattesse ». Pensi seriamente l'anonimo ai doveri che al suo stato imposero quei teologi che per 18 secoli precederono il nostro, e forse rientrerà tanto in sè stesso da non vedere nel *Buonarroti* delle *colonne* le quali non vi si trovano. Noi dal canto nostro abbiamo tratto novello vigore da quel detto, che l' *Imparziale* stesso riferisce nella prima pagina del predetto suo numero: *Coronabitur qui legitime certaverit.*

3 dicembre 1870.   ENRICO NARDUCCI

BULLETTINO MENSUALE DELLA STAMPA PERIODICA IN ROMA

OTTOBRE 1870 (1)

* **ARCHIVIO DI MEDICINA, CHIRURGIA ED IGIENE.** Giornale mensile redatto in Roma da una società Medico-Chirurgica. Roma, dalla Tipografia Romana, piazza Poli N.° 11.

Anno II.° Fascicolo 4.° Ottobre 1870.

MEMORIE ORIGINALI. Esposizione compendiosa della pratica oculista fatta dal dott. *C. Mazzoni* nello Stabilimento Oftalmojatrico Torlonia nel decennio 1860-1869 — La Chirurgia conservatrice in due casi di resezione; pel Dott. *F. Sani* — Risposta alla replica di Luigi Amici, sulle Osservazioni del suo Citro-Albuminato di ferro fatte da *Paolo Peretti* — RIVISTA MEDICA. Associazione Britannica per l'avanzamento della Scienza — Proprietà fisiologiche di un nuovo derivato della Stricnina per *E. Vaillant* — Quali sono le preparazioni arsenicali, che si debbono usare nella tisi polmonare — Tisi tubercolosi per *Niemeyer* — Di una malattia cutanea non ancora descritta: papillona area-elevatum; per *Herm. Beigel* — Ascessi della Milza, pel Dott. *Ghige* — Alcune osservazioni microscopiche sopra il sangue, il muco ed il pus, del Dott. *A. Degiovanni* — Nota sopra di un punto oscuro della istologia della glandola Tiroide, pel Dott. *da Silva d'Amado* di Lisbona — Bromuro di sodio — RIVISTA CHIRURGICA. Tetano traumatico guarito con il Cloralio e le correnti continue — Iniezione ipodermica di ergotina in un caso di aneurisma dal tronco brachio-cefalico, del Prof. *Enrico Albanese* — Idrato di Cloralio nel travaglio del parto, per il dott. *Gerson* — Impiego della stoppa cardata nelle medicazioni — RIVISTA IGIENICA. Sulla insalubrità delle Stufe di ferro fuso, mezzo di prevenirne il pericolo — Ancora del Vinaggio — Climatologia italica — BIBLIOGRAFIA. Progetto di assistenza sanitaria al domicilio dei poveri nella città di Roma, sotto la direzione Municipale, pel Dott. *Emidio* Cav. *Tassi* — Del Clima di Roma e della sua influenza sulla salute e sulle malattie; pel Dott. *Taussig*. Sunto ed Osservazioni critiche del Dott. *Pio Blasi* — Annali delle Epidemie occorse in Italia nel sec. XVII pel Prof. *A. Corradi* — VARIETA'. Corrispondenza officiale. Ordinanze di sanità marittima. Associazione medica italiana, Comitato romano. Esempio di generosità da imitarsi. Regolamento del Comitato romano dell'Associazione Medica Italiana.

* **BULLETTINO DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA** del commendatore *Giovanni Battista De Rossi*. Roma, coi Tipi del Salviucci, Piazza de'SS. Apostoli, n.° 56.

Fascicolo trimestrale, Seconda serie, Anno primo, Num. III.

Un'insigne epigrafe di donazione di fondi alla chiesa di S. Susanna dal papa Sergio I. — Un'epigrafe di donazione alla basilica di S. Maria in Trastevere — Importanti aggiunte alla dissertazione sulle sigle XMΓ delle epigrafi cristiane della Siria — L'antica serie dei Papi dipinta sulle pareti della Basilica di S. Paolo testè riordinata ed affissa alle pareti del Monastero attiguo alla Basilica — NOTIZIE. Roma. Scoperta d'un insigne spelèo mitriaco sotto l'antica basilica di s. Clemente.

* **BULLETTINO DI BIBLIOGRAFIA E DI STORIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE**, pubblicato da *B. Boncompagni*. Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche, via Lata num.° 211A.

Tomo III.° Giugno 1870.

Sulla vita e le opere di Giovanni Battista Amici; per *F. Palermo* (Fine) — Annunzi di recenti pubblicazioni.

* **BULLETTINO DELL'INSTITUTO DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.** Roma, Tip. Salviucci, Piazza de' SS. Apostoli n.° 56.

N.i IX e X. Settembre e Ottobre 1870.

I. SCAVI. *a.* Scavi nelle Terme di Novato, ed in altri luoghi di Roma (*A. Pellegrini*) — *b.* Fouilles de Lyon (*A. Allmer*) — II. MONUMENTI. *a.* Vasi di Firenze (*H. Heydemann*) — *b.* Bolli d'oculisti romani (*G. L. Grotefend*) III. LETTERATURA. *a. Augusto Castellani* Delle gemme. Firenze 1870 8.° (*W. Helbig*) — *b. Julius Friedlaender* Campanisches Schwergeld (aes grave). Estratto dalla gazzetta numismatica pubblicata da C. W. I. Karabacek. Vol. I, 1869 (*Ugo Hinck*).

BULLETTINO METEOROLOGICO dell'Osservatorio del Collegio Romano, con corrispondenza e bibliografia per l'avanzamento della fisica terrestre. Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche. Via Lata, n.° 211A.

Vol. IX, n.° 10. — 31 Ottobre 1870.

Ricerche sulle protuberanze solari (*Continuazione*) — Rivista meteorologica del mese di Settembre 1870 — Osservatorio meteorologico di Civitavecchia. Settembre 1870 — Osservatorio del Collegio Romano. Osservazioni meteoriche di Settembre 1870 — Confronto delle indicazioni magnetiche e dei fenomeni meteorici. Settembre 1870 — Note al mese di settembre 1870.

---

(1) I fascicoli delle raccolte i cui titoli sono preceduti da un asterisco * ci vengono cortesemente favoriti in dono.

* **BULLETTINO NAUTICO E GEOGRAFICO** in Roma. Appendice alla Romana *Corrispondenza scientifica*. Roma, Stabilimento tipografico di G. Via, Corso 387.

Anno XXII, Vol. V, 1870, N.° 8.

Sull' applicazione pratica del correttore delle corse del prof. *Carlo Zamàra* di Fiume. Comunicazione alla Corrispondenza Scientifica di Roma — Storia delle Scienze. Biografie — L'aurora boreale del 24 ottobre 1870 (*C. S.*) — La seconda spedizione germanica al Polo boreale. (*Continua*) — Bullettino bibliografico italian (*Coontinuazione*). Opere venute in dono alla Corrispondenza Scientifica). Sulla temperatura del Mare nel Golfo di Catania. Nota del prof. *C. Sciuto-Patti*. La Valsesia considerata sotto i suoi vari aspetti (*F. S.*) — Corrispondenze marittime. Il canale di Suez e la navigazione a vapore italiana.

* **BULLETTINO DELLE OSSERVAZIONI OZONOMETRICHE-METEOROLOGICHE** fatte in Roma da *Caterina Scarpellini*. Appendice alla Romana *Corrispondenza scientifica*. Roma, Stabilimento tipografico di G. Via, Corso, n.° 387. n.° 91. Si pubblica ogni mese.

Anno XIII. — Nuova Serie. — Agosto 1870.

Osservazioni ozonometriche meteorologiche del mese di agosto 1870 — Burrasche e fenomeni diversi del mese di agosto 1870 — Osservazioni idrometriche ed idrotermiche sul Tevere — Magnetismo terrestre — L'aurora boreale e la scintillazione delle Stelle — Osservazioni delle Stelle cadenti del periodo di agosto 1870 fatte a Roma (*C. S.*), ed a Civitavecchia (*Giuseppe Pinelli*) — Avviso (*C. S*) — Corrispondenza meteorologica italiana. Civitavecchia. Osservazioni Meteorologico-Marittime-Statistiche (Privata Istituzione. Agosto 1870) (*Eugenio Alessandrini*) — Terremoti in Italia — Comunicazioni alla privata Stazione Meteorologica — Gran Burrasca a Foligno — L'Instituto Meteorologico della Svizzera.

CRONICHETTA MENSUALE delle più importanti scoperte nelle scienze naturali e loro applicazioni alle arti ed industria, redatta dall'Ab. *Pietro Armellini*, antico allievo della scuola Politecnica in Parigi. Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche, via Lata, n.° 211A.

Tomo IV. — Ottobre 1870.

Sole. Spicilegio (*continuazione*). Aspetto generale del Sole — La fotosfera — Formazione delle macchie — Le macchie sono *cavità* — Strutture delle macchie — Varietà. Nuova cura delle piaghe — Le ossa di renno in Francia — Inchiostri colorati — Come fare più fetare le galline — Come assicurarsi della salubrità delle case nuove — Diamanti in Europa — Disseccamento delle terre — Trasporto della legna a nuoto — Navicella mossa dall'aria atmosferica — Lampada sott'acqua. Meteorologia. L'atmosfera. Adacquamento delle pubbliche strade — I corrieri aerei.

* **EPTACORDO.** Giornale di belle arti, musica, drammatica, coreografia, scienze, letteratura, varietà ed annunzi. Si pubblica in Roma e vede la luce tre volte al mese. Tip. di Gio. Puccinelli via dell'Anima N.° 8.

Anno duodecimo, N.° 3. Lunedì 10 Ottobre 1870.

Dice Plinio di Apelle come quel grande « Vulgum diligentiorem judicem quam se, prae» seferens esponesse in sullo sporto le opere sue » — Tre prigionieri, racconto (*Continua*) — Ma quale sarà il modo d'interpetrare la natura se non risponde se non a chi la interroga con saviezza? — Teatri — Poesia. Una escursione sul Palatino (*P. B.*) — Avviso agli associati.

GIORNALE ARCADICO di scienze lettere ed arti. Roma, Tip. delle Belle Arti, Piazza Poli, n.° 91.

Tomo CCVIII, della nuova serie LXIII. Luglio e Agosto 1867.

Cialdi, Seguito del viaggio della spedizione romana in Egitto — *Secchi*, Descrizione del meteorografo del Collegio Romano (*continuazione*) — *Armellini*, Riflessioni igienico-morali sullo stato attuale delle case di Roma — *Cappello*, Quadro storico della confederazione degli Stati-Uniti di America ecc. — *Bennassuti*, Commento cattolico alla Divina Commedia — *Strocchi*, Lettere edite ed inedite — *Poletti*, Concorso al premio di uno scritto di Belle Arti — *Imperi*, Discorso per la distribuzione de' premi agli alunni dell'istituto tecnico di geodesia e d'icodometria.

—— Tomo CCIX, della nuova serie LXIV. Settembre e Ottobre 1867.

Cialdi, Se Portolevante escluda il fluttocorrente come causa del suo insabbiamento — *Cialdi*, L'ingegno di Ferdinando de Luca — *Respighi*, Sulle protuberanze o vulcani del Sole — *Ciampi*, Vita di Giuseppe Valadier — *Ravioli*, Notizie intorno a Giacinto Barrozzi detto il Vignola, architetto. (*Continuazione*) — *Crollalanza*, Storia del Contado di Chiavenna — *Ravioli*, Viaggio della spedizione romana in Egitto ecc. (*Continuazione*).

GIORNALE DEL FORO. Roma, presso l'editore. Archi della Pilotta N.° 43, e nella Tipografia Salviucci, piazza SS. Apostoli.

Anni 1868-1869-1870. Volume unico. Fascicolo decimo.

1. Incendio, Teatro, Condomini, Diritti, Liquidazione, Vendita pubblica, Prezzo, Divisione — 2. Società ferroviaria, Trasporti, Merci, Avaria, Responsabilità, Caso fortuito — Coerede, Giudizio di divisione, Beni ereditarii, Alienazione, Possesso, Tradizione —

4. Cambiale, Girata irregolare, Regresso, Azione, Pagamento, Garanzia — 5. Sentenza penale, Cosa giudicata adversus omnes, Giudizio civile, Firma, Falso, Terzi — 6. Merci, Contratto, Truffa, Falso nome, Azione criminale — 7. Testamento, Nullità, Incapaci, Pazzia, Prove, interdizione, Eredi — 8. Azione possessoria, Azione petitoria, Diritti, Servitù, Passaggio, Fondi, Azione negatoria — 9. Matrimonio, Separazione personale, Prole — 10. Società, Obbligazione, Solidarietà fra i soci — 11. Bibliografia — 12. Legislazione.

* GIORNALE MEDICO di Roma diretto dal prof. *Francesco Scalzi* colla cooperazione di distinti medici e chirurghi della Capitale. Roma, Stabil. Tip. di Giuseppe Via, Corso, 287.

Anno VI, Fasc. 10°, Ottobre 1870.

MEMORIE ORIGINALI. Studî monografo-clinici intorno l'ernia diaframmatica del dott. cav. *Ferdinando Verardini* ecc. Memoria dedicata al chiarissimo prof. comm. *Bruno Lorenzo* clinico chirurgico in Torino — Processi operatori per l'asportazione totale o parziale della lingua; pel commend. prof. *Francesco Rizzoli* — Analisi di alcune lezioni del prof. *Pinali* sull'uso del salasso nelle pneumoniti. — Lezioni cliniche sulle malattie del cuore per il dottor *Bucquoy* ecc. supplente del prof. *Grisolle* — RIVISTA. Crittogame del latte per *V. Hessling* (*L'Arch. della veter. ital. - Gazz. Méd. Torino N.* 23, 1870) — L'ammoniaca nel delrium tremens (*Giorn. della R. Accad. di Med. di Torino. Luglio* 1870) — Il parassitismo nella pertosse epidemica nel 1867 (*Giorn. Veneto delle Scienze Medic. Luglio* 1870) — Correttivo dell'amarezza dei farmachi (*Gazz. Med. Ital. delle Prov. Venete. Ottobre* 1870) — La sorte di 1000 studenti di medicina e un voto per i medici e studenti di Francia e Prussia (*Giorn. la Sardegna Medica. Luglio* 1870) — *Dupierris*. Iniezioni iodate nella cavità dell'utero (*Union médic. de la Gironde. Fev.* 1870 *Lyon médical N.* 8, 1870. *C. B.*) — Alcuni casi di malattie oculari a fondo sifilitico curati colle iniezioni ipodermiche di *A. Quaglino* al Dott. *G. B. Soresina* (*Gior. Ital. delle malattie veneree e della pelle. Maggio* 1870, *Bull. delle Scien. Med. Bologna Settemb.* 1870) — Di una malattia cutanea non ancora descritta; papilloma area-elevatum; di *Herm. Beigel*, medico al Metropolitan Free Hosp. Londra (*Virch's Arch., Giornale Italiano delle malattie Veneree. Milano Agosto e Settembre* 1870) — Fistola della cornea guarita coll'estratto di fava di Calabar. *Zehender* (*Unione Medica, L' Osservatore. Gazz. delle Clin. Torino* 5 *Ottobre* 1870) — Dono generoso (*Gazzetta Medica di Torino* 5 *Settembre* 1870).

N. B. *Nella bibliografia precedente* (*pag.* 24, *lin.* 42) *ove si legge* « Fascicolo 9° Settembre 1870 » *leggasi*: Fascicolo 9° e 10°, Settembre e Ottobre 1870.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

CAMPORI (Giuseppe) *Notizie per la vita di Giovanni Santi e Raffaello Santi da Urbino. Modena, tipografia di Carlo Vincenzi* 1870. In 4° gr. di pag. 15. (Estratto dal Vol. V degli *Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia patria per le provincie modenesi e parmensi*).

COLLEZIONE *di opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua pubblicata per cura della R. commissione pe' Testi di Lingua nelle provincie dell' Emilia. Bologna, presso Gaetano Romagnoli* 1870.

I. *Esemplare della Divina Comedia donato da Papa* (Benedetto XIV) LAMBERTINI *con tutti i suoi libri allo studio di Bologna, edito secondo la sua ortografia, illustrato dai confronti di altri XIX codici danteschi inediti e fornito di note critiche da* Luciano Scarabelli. In 8° gr. di pag. LXVII—652.

II. *La Mascalcia di* Lorenzo RUSIO *volgarizzamento del secolo XIV, messo per la prima volta in luce da* Pietro Delprato, *aggiuntovi il testo latino per cura di* Luigi Barbieri. In 8° gr. di pag. 339. = Nel fine del volume vi è annesso: *Catalogo di Libri di propria edizione di* Gaetano Romagnoli *libraio editore in Bologna, Via Toschi* 1232, di pag. 27.

DUMAX (V.) *L'obbedienza insegnata ai fanciulli. Piccolo trattato in istoriette sulla disobbedienza e sulla sommissione dedicato alla gioventù cristiana. Libera traduzione con aggiunte e variazioni del* P. G. B. *sulla quinta edizione francese ecc. Roma, Tip. della S. C. de Propaganda Fide amm. dal socio cav.* Pietro Marietti *ecc.* 1870. In 8° di pag. 147.

NOVELLI (E.) *Per le nuove Scuole al Collegio Romano. Sonetto. Tip. Romana di C. Bartoli.* Un foglio di carta.

OSMA (Antigio De). *Manuale del comporre italiano ad uso degli alunni nel terzo corso delle scuole tecniche, esposto secondo i programmi governativi. Milano, Tipografia e Libreria ditta Giacomo Agnelli, Via S. Margherita* N° 2. In 8° di pag. 192.

Ottino (G.) ***Brevi cenni di Bibliografia. Firenze, Stabilimento*** G. ***Pellas*** 1870. In 8.° di pag. 37. (***Edizione di*** 60 ***esemplari numerati. Esemplare N.°*** 17).
Ravioli (Camillo) *Fauno o l'Italia libera. **Melodramma. Roma, stabilimento** tipografico di G. Via, Corso* 387. In 8.° di pag. 88.
Ragionamento al Comune e Popolo di Roma da un amante delle antichità. Roma 1870, ***Stabilimento tipografico di G. Via, Corso*** 387. In 8.° di pag. 8. Copie Cinque.
Seguito del catalogo dei Libri vendibili da Gaetano Schiepatti ***in Milano.*** In 8.° dalla pag. 87—147 (*dalla lettera* P *alla* Q). = Milano, 30 novembre 1870. ***Prima aggiunta al Catalogo*** Libri Speciali ***pubblicato da*** Gaetano Schiepatti ***il dicembre*** 1869. In 8.° di pag. 16.

CIRCOLO LETTERARIO-SCIENTIFICO ROMANO

La sera del 4 dicembre, nelle sale gentilmente concesse dal ch. avv. Alessandro Spada, si tenne adunanza generale per la elezione delle cariche biennali del medesimo Circolo. Dal relativo scrutinio risultarono eletti:

Francesco Cerroti *Presidente*
Achille Monti *Vice-Presidente*
Costantino Corvisieri
Paolo Emilio Castagnola
Enrico Narducci
Ignazio Ciampi
Giuseppe Cugnoni
Conte Guido di Carpegna
Basilio Magni
Domenico Gnoli } *Consiglieri*
Rocco Bombelli
Odoardo Pellisier } *Segretari*
Alessandro Spada *Tesoriere*
Luigi Ferretti *Economo*

Quindi il ch. Presidente propose di nominare Presidente onorario del Circolo il conte Terenzio Mamiani della Rovere, la qual proposta fu approvata per acclamazione. Fu anche approvato a grande maggioranza di voti un indirizzo al Re d'Italia.

Col 1.° gennaio prossimo 1871 la sede del Circolo sarà definitivamente aperta in *Piazza Paganica, n.°* 3, primo piano.

IL

BUONARROTI

SERIE II. VOL. V. QUADERNI XI–XII NOVEMBRE–DICEMBRE 1870

IL SANTUARIO DEL PERSIANO DIO MITRA ULTIMAMENTE SCOPERTO A S. CLEMENTE IN ROMA ILLUSTRATO DA FABIO GORI

Tra le più curiose ed interessanti scoperte avvenute negli ultimi anni in Roma, uno de'primi luoghi è certamente occupato dalla primitiva basilica di s. Clemente rinvenuta (1) nel 1857. In essa si ravvisano oltre il *narthex* le tre navi sorrette da 7 rare colonne, la prima del più bel *verde antico* conosciuto, la seconda di marmo pario, la terza e quarta di marmo numidico, la quinta e sesta di granito orientale, e la settima di *settebasi*. Si riconosce il sito dell'*ambone*, il *presbiterio* colla *tribuna*, il *matronèo ed il senatorio*, e financo il *battistero*. Gli affreschi delle pareti alludono alle leggende de'ss. Clemente, Alessio e Cirillo, ed in uno di essi leggonsi parole del volgare italiano del secolo XI (2).

Oltre a ciò negli scavi posteriori si sono trovate alcune mura di opera quadrata e di tufa litoide, che probabilmente faceano parte del recinto di Servio Tullio, e varie iscrizioni pagane. Ma il soggetto della presente dissertazione è formato da due piccoli edifizi l'uno all'altro contigui, ne'quali io ravviso un perfetto *Mitreo* costituito 1° da una *aedes*, 2° da un antro artificiale o *spelèo*, ambedue dèdicati al dio Mitra. Prima però di descriverli, per facilitare la dimostrazione, mi piace raccogliere notizie di alcune somiglianti scoperte avvenute in Roma ed altrove.

(1) Nei *Ricordi di Roma* del sig. Delâtre si ascrive questa scoperta, come l' altra della basilica e delle catacombe di s. Alessandro papa, al comm. De Rossi; ma la seconda spetta al cav. G. B. Guidi e la prima al Rmo P. Mullooly priore di s. Clemente. V. il magnifico volume adorno d' incisioni ed intitolato *Saint Clement pope and martyr and his basilica in Rome by Rev. Ioseph. Mullooly O. P. Rome*, 1869.

(2) Ad un fotografo del sig. Parker è riuscito di ritrarre col magnesio ottimamente i detti affreschi. Le copie si possono ordinare in Via Felice N. 27, 3° piano. Le fotografie delle pitture ristaurate sono vendibili nella sagrestia di s. Clemente.

Mitrei scoperti sul Campidoglio, a s. Vitale, a Porto d'Anzio, in Francia, sulla Via portuense, ad Ostia, in Germania, al Borgo s. Agata, a s. Silvestro in Capite ed in via de'giubbonari.

Al n.° 19 delle *Memorie* di Flaminio Vacca si racconta: « Mi ricordo da pueritia hauer uista vna buca come una Vo» ragine sopra la piazza di Campidoglio, et alcuni che ui » entrauano, nell' uscire diceuano esserui una femina à ca» uallo à vn Toro; et vn tempo dopo ragionando con Ma» stro Vincenzo de Rossi mio Maestro, mi disse esserui sceso » e uista la fauola di Gioue, et Europa di marmo di basso » rilieuo sopra il Toro murata da vno de' lati della strada, » che partiua dal Cerchio di Settimio Seuero, e tagliaua il » Monte Tarpeio, e riusciua al piano di Roma, doue hoggi » cominciano le scale d'Araceli; ma s'è ripiena non è mara» uiglia, perchè le gran ruine di Campidoglio l'hanno rico» perta. » Le scolture che qui si accennano, una delle quali rappresenta in uno spelèo il Taurobolio Sebesiano esistente già nella villa Borghese ed ora nel museo di Parigi (1), dimostrano che nelle viscere del monte capitolino esiste una spelonca dedicata a Mitra (2).

Il medesimo Flaminio Vacca ai num. 116 e 117 fà il seguente racconto della scoperta di una grotta con figure leontocefale o del dio Mitra, che spiega al modo di vedere del suo secolo XVI: « Mi ricordo, che fù trouato nella vigna del » sig. Oratio Muti, doue fù trouato il Tesoro incontro a S. » Vitale, un' idolo di marmo alto da cinque palmi, quale » staua in piedi sopra un piedestallo in vna stanza vota con » la porta rimurata, et haueua molti lucernini di terra cotta » intorno, che circondauano col becco uerso l'idolo, il quale » haveva la Testa di Leone, e il resto come corpo humano; » haueua sotto li piedi vna palla, doue nasceua vn serpe, il » quale cerchiaua tutto l'Idolo, e poi con la testa gl'entraua » in bocca, si teneua le mani sopra il petto; in ciascuna te-

(1) V. Grutero pag. XXXIV n. 6, e Lajard, *Nouvelles observations sur le grand bas-relief mithriaque* etc. Nel ventre del toro sotto i piedi di Mitra è scritto DEO. SOLI. INVICTO. MITHRAE, e presso la ferita prodotta dal pugnale coll' elsa a due teste di corvo si legge NAMA-SEBESIO. Sono nell' antro i giovani lampadofori, ma ambedue con face alzata, ed il corvo. Sulla grotta adorezzano tre alberi, intorno ai quali il sole sul cocchio sferza i cavalli, e la luna sta in piedi sulla biga.

(2) Speriamo che il nuovo sopraintendente agli scavi senatore Pietro Rosa farà qualche tasto a fine di rintracciare questo spelèo ch' era forse il principale di Roma.

» neua vna chiaue; et haueua quattro ale attaccate agl'omeri,
» due uolte uerso il Cielo, e l' altre chinate uerso la terra.
» Io non l'ho per opera molto antica per esser fatto da goffo
» maestro, ouero è tanto antica, che quando fù fatta ancora
» non era trouata la buona maniera. Mi disse però il detto
» sig. Oratio, che vn Theologo Padre Gesuita gli dette il si-
» gnificato, dicendo, che dinotaua il Demonio, il quale al
» tempo della Gentilità dominaua il mondo, però teneua la
» palla sotto li piedi: Il serpe che lo avviticchiava, e gli en-
» traua in bocca, il predire il futuro con ambigui responsi:
» Le chiaui in mano, padronanza della Terra: La Testa del
» Leone, il Dominatore di tutti gli animali: l' ale significa-
» uano l'esser da per tutto. Tal senso gli dette quel sudetto
» padre. Io ho fatta diligenza di ueder detto Idolo; ma morto
» il detto sig. Oratio, gl'Eredi non sanno, che ripiego s'habbia
» auuto. Non è gran fatto, che per esortazione del Theologo, il
» sig. Oratio lo mandasse a qualche calcara per cauargli l'hu-
» mido da dosso, poiche molti, e molti anni era stato sotterra (1).

» Mi ricordo, che dopo il suddetto Idolo nel medesimo
» luogo ne trouarono vn' altro, ma di basso rilieuo con la
» Testa di Leone, et il resto corpo humano, dalla cintola
» in giù uestito di sottil uelo, aperte le braccia, in ciascuna
» mano teneua vna facella, due ale uerso il Cielo, e due
» uerso la terra, fra esse gli vsciua un serpe; e dal lato
» dritto haueua vn'ara col fuoco, e usciua al detto Idolo per
» bocca vna fascia, o benda, la quale andaua sopra il fuoco
» di detta ara. Di questo non ne sappiamo il significato, che
» non fù interpretato dal Theologo, ma si può al presente
» uedere, che stà in casa degl'eredi del suddetto sig. Oratio (2) ».

Sul fine del secolo XVII si scoprì in Anzio il bassorilievo di Mitra che offrì occasione a Mons. Filippo a Turre (Della Torre) di scrivere il suo famoso commentario.

---

(1) Ennio Quirino Visconti nel tomo II del *Museo Pio-Clementino*. illustra una scultura quasi simile, e così spiega i simboli mitriaci: « la chiave » conviene a Mitra, ne' cui misteri ci rammenta Celso (presso Origene con- » tra Cels. I, VI pag. 290) le sette porte, per le quali passavano le anime de' » mortali. La testa di *leone* è simbolo del vigore del *sole* che più si manife- » sta in quel segno; il *serpe* che l'avvolge allude all'anno che sull'eclittica va » serpeggiando... Le *ali* mostrano la rapidità dell'apparente giro solare e son » forse di corvo o di grifo, animali consacrati alle mitriache superstizioni... » Il *globo* sottoposto ai piedi denota la signoria del mondo... *I segni del Zo-* » *diaco solstiziali* mostrano il termine del suo corso, e gli *equinoziali* erano » secondo Porfirio (*De antro Nymphar*. p. 265) riputati propriamente il sog- » giorno di Mitra... Lo stile di questa scultura è miserabile, e spetta al terzo » secolo dell'impero. »

(2) Fu pubblicato dal Montfaucon, *Diarium Italicum*, pag. 198 e nell'*Antiquité expliquée*, pl. CCXV n. 2.

Il Caylus (1) descrive un Mitreo scoperto in Francia ed incavato nella rupe.

Giorgio Zoega (2) racconta che due magnifiche statue de'tediferi di Mitra, dell'epoca di Adriano, furono trovate nel 1785 « a 5 miglia fuori porta Portese *in una grotta* vicina al Te» vere, che ristaurate per due Paridi passarono l'una a Vienna » presso il conte Fries (V. *notizie sull'antich. di Roma* 1785 » *aprile* n. 3), l'altra al Museo Pio-Clementino (V. *Mus. Pio-* » *Clem.* t. 3. tav. 21, pag. 27) ed indi a Parigi, ov'ora esi» ste al museo Napoleone (V. *Monum. du Mus. Napol. par* » *Piranesi*). »

Lo stesso Zoega (3) attesta che nel 1797 il pittore inglese Roberto Fagan scoprì in Ostia una grotta dedicata a Mitra, come dimostrarono le scolture ivi trovate nel 1798, e che ora sono nel Museo Vaticano. Quivi infatti presso l'entrata dello spelèo stava il bassorilievo col sacrifizio del toro, posto da Caio Valerio Eracle sacerdote di Mitra, e nella più recondita parte giaceva la grande statua di Mitra leontocefala, consacrata dal medesimo sacerdote l' anno 190 dell' e. v., ed il bassorilievo dorato dove si scorge pure Mitra con testa di leone. Posteriormente anche in Ostia si scoprì una edicola sacra alla stesso nume col bassorilievo di Mitra taurottono e colla iscrizione di Aulo Decimo Decimiano, che ristaurò ed abbellì con marmi il pronao ed il tempietto di Mitra (4).

Nell'anno 1826 furono scoperti due tempii dedicati a Mitra, di opera laterizia e di forma quadrilunga, divisi in tre parti, a Heddernheim presso Wiesbaden in Germania (5).

In Francia a Vienna (Isère) fu scoperto nel 1840 un piccolo edifizio sotterraneo ed a volta, manifestamente uno speléo di Mitra, come dimostrava un bassorilievo rinvenuto spezzato e nascosto nelle vicinanze, già dipinto a colore rosso, e dove presso un'ara ardente ed in mezzo a due gruppi figurati sta scolpita una divinità alata, colla testa e co'piedi di leone, colle chiavi nelle due mani e col corpo inviluppato da un serpente (6).

---

(1) *Rec. d'antiq. tom. III. pag.* 343.

(2) *Li bassirilievi antichi di Roma,* tomo secondo. Roma 1808, pag. 15, not. 4.

(3) *Abhandlungen,* p. 146—199.

(4) Orelli-Henzen, 1911.

A. DECIMVS. A. F. PAL. DECIMIANVS. AEDEM — CVM. SVO. PRONAO. IPSVMQVE. DEVM. SOLEM. MITHRA — ET. MARMORIBVS. ET. OMNI. CVLTV. SVA. P. RESTITVIT.

(5) V. Habel, *Die Mithrastempel in den romischen Ruinen bei Heddernheim-Wiesbaden,* 1830.

(6) V. gli *Annali dell'Instituto di Corrisp. Archeol.* 1841, a pag. 170 e segg.

Il dott.[r] Brunn riferì nel *Bullettino di Corrisp. archeol.* del 1862 che il « sig. Luigi Chiocca ha avuto la gentilezza di av-
» vertirmi di una scoperta archeologica avvenuta nel rifab-
» bricar la sua casa in via del Borgo di s. Agata n. 2, pre-
» cisamente nell' angolo di questa strada e di via Baccina e
» sotto al giardino de'ss. Domenico e Sisto al Quirinale. Trovò
» cioè sotto la porta del cortile una grande lastra di traver-
» tino , larga m. 1,76 ed alta 0,88, ornata d' un bassorilievo
» mitriaco . . . Il centro vien occupato dal noto toro distinto
» di una fascia intorno al ventre: le estremità della coda non
» esprimono chiaramente ma ricordano le spighe di grano ov-
» vie in altre rappresentanze. È caduto, oppresso dal ginoc-
» chio del giovane vestito di tunica , clamide svolazzante e
» berretto frigio, che rivolgendo la destra indietro, colla si-
» nistra afferra il muso del toro, mentre colla destra infigge
» il coltello nel punto saliente della scapola. Non mancano
» il serpente ed il cane cupidi di lambir il sangue, e lo scor-
» pione che morde lo scroto del toro. Alle due estremità tro-
» viamo i due giovani con tunica e berretto frigio, e colle
» gambe incrociate , che tengono , l' uno (a sinistra di chi
» guarda) una face rovesciata, l'altro (a destra) una elevata.
» Tra il primo ed il toro sta piantato un gran cipresso: al-
» bero conosciuto da altre rappresentanze, ma di una certa
» novità nel posto, ove qui si trova. Accanto a lui sopra uno
» scoglio incontriamo il corvo rivolto verso il centro; e fi-
» nalmente, pure in alto, a sinistra, il busto del sole di fac-
» cia, a destra quello della Luna rivolta a destra. Quest'ul-
» tima è distinta della mezza luna dietro le spalle; la testa
» del sole ha sette raggi, ma ci s'incontra una particolarità
» rimarchevole e finora forse unica, che cioè il sesto si pro-
» lunga smisuratamente verso il toro , passando fino a tra-
» verso del cipresso. Cresce l'interesse di questo rilievo per
» l'iscrizione che disposta in una linea sola trovasi incisa sul
» margine superiore:

DEO SANCTO M SACRATHS D. P PLACIDVS MARCELLINVS LEO ANTISTITES (*sic!*) ET GVNTHALEO

» . . . Non voglio tralasciar di notare in quest'occasione, che
» lo stesso sig. Chiocca mi fece osservare diversi avanzi an-
» tichi esistenti ancora sopra terra nella medesima sua casa,
» de' quali finora nessun topografo ha tenuto conto.. Consi-
» stono segnatamente in due muri, paralleli tra loro e colla
» via di S. Agata, fabbricati di grosse pietre quadrate in ma-
» niera analoga al recinto del foro di Augusto . . . . non

» stanno isolati, ma invece alla parte esterna di quello ri-
» volto verso il cortile vi si vedono attaccate altre costru-
» zioni di buona opera laterizia. Dal lato opposto all'incon-
» tro, cioè innanzi al muro rivolto verso la strada, ed an-
» cora sul posto originario, furono trovate alcune parti di
» due colonne di peperino, senza scannellature, del diame-
» tro di cinque palmi, e secondo varj indizi i muri sembrano
» prolungarsi anche sotto la casa attigua ».

Il ch. cav. C. L. Visconti negli *Annali di Corrisp. Archeol.* del 1864, p. 147–183, non solo descrisse e diede il disegno del bassorilievo mitriaco rinvenuto in via S. Agata, ma ancora illustrò una *aedes* o tempio di Mitra annesso alle terme ostiensi di Antonino Pio, scoperto nelle ultime escavazioni, e che sembra fosse prossimo allo spelèo descritto dal Zoega (1). L'*aedes* di Ostia è simile a quelle di Heddernheim quanto alla pianta molto allungata, poichè ha 16 metri di lunghezza per 5 $\frac{1}{4}$ di larghezza; è simile ancora la divisione interna in tre parti costituite differenti dalla disuguaglianza de' piani. Ne'mitrei di Heddernheim le divisioni laterali sono all'istesso piano del pronao e della porta del tempio, ma inferiore è la parte media ove si discende per sette gradini; laddove nel mitreo ostiense la parte di mezzo sta in piano colla porta d'ingresso, e le due laterali divisioni formano quasi due *podii* o scaglioni ai quali montano piccoli gradini. La parte media ad Ostia ha il pavimento di musaici bianchi e neri colla dedicazione al Sole invitto Mitra posta da Lucio Agrio Calendione, scritta a grandi lettere e ripetuta in senso opposto lungo i lati della cella:

SOLI . INVICT . MIT . D . D . L . AGRIVS . CALENDIO

Le pareti, come ad Heddherneim, aveano un intonaco a colori rossi forse per alludere al fuoco. In uno de' lati minori si apre una porta che non è collocata nel mezzo. L'altro lato minore dirimpetto alla porta è occupato dall'altare di Mitra posto su quattro gradini. Nell' alto di questo doveva essere collocato il gruppo (di cui si è trovato un frammento già dipinto a color di fiamma) rappresentante il sacrifizio del toro in marmo di tutto rilievo, grande al vero e di ottima scultura. Dinanzi al gruppo era posta un'ara quadrata di marmo caristio, nella cui parte anteriore si legge che l'antistite mitriaco C. Celio Hermaeros la fece col suo denaro:

(1) Fea, *Relaz. di un viaggio ad Ostia*. Roma, 1802, pag. 56.

C. CAELIVS. HERMAEROS
ANTISTES. HVIVS. LOCI
FECIT
SVA PEC

In un angolo si vede murata una piccola edicola quadrata, dove il sullodato Visconti congettura ch'esistesse l'immagine del Capricorno. Intorno all'altare erano disposti alcuni pezzi di tufa ridotti in forma conica a similitudine di piccole rocce acuminate. Ivi pure si rinvenne una testa di leone ed una tiara frigia, il tutto di marmo. E sulle due più elevate divisioni laterali si trovarono le figure de'lampadofori, che aveano indizi di doratura, e con una iscrizione dell'anno 162 dell'e. v.

Nel citato *Bullettino* del 1868, a p. 90 e segg., si narra che nel « gettare i fondamenti del palazzo, che il sig. comm. Filippo Marignoli sta fabbricando sul giardino del già monastero delle Convertite, lungo il vicolo che da S. Claudio mette alla Piazza di s. Silvestro in Capite, furono nel settembre dell'anno 1867, ad una considerevole profondità rinvenute alcune mura antiche e tra esse varie sculture, come p. e. un busto d'uomo, una testa femminile con capelli acconciati in forma di treccia sul vertice, altra del dio Pane, un altorilievo rappresentante due teste, barbata l'una, l'altra imberbe. Ma assai più importante era altro monumento ivi venuto alla luce, un masso di marmo cioè, lungo a un dipresso m. 2,25, alto m. 54 incirca, che da una parte mostra quattro nicchiette quadrate alternate da tre semicircolari, delle quali quella posta in mezzo è ornata d'un arco, mentre la prima a sinistra di chi guarda nell'interno è munita d'altra nicchietta più piccola. Buchi praticati nel piano di quelle nicchie ci assicurano che in esse furono collocate e per mezzo di perni fissate figurine, laddove avanti alle ridette nicchie colonnette formano un piccolo portico. » L'iscrizione a lettere alte c. 3,5 incirca è incisa sul rovescio:

TAMESII TAMESII
OLYMPII
OLIMVICTORAVVSCAELODEVOTVSETASTRIS
REGALISVMPTVPHOEBEIATEMPLALOCAVIT
HVNCSVPERATPIETATENEPOSCVINOMENAVITVMEST
ANTRAFACITSVMPTVSQVETVOSNECROMAREQVIRIT
DAMNAPIISMELIORALVCROQVISDITIORILLOEST
QVICVMCAELICOLISPARCVSBONADIVIDITHERES
AVGENTII AVGENTII

Il ch. dottʳ. Henzen per ispiegare questa lapide, che assegna agli anni 382–391 dell'e. v., riporta le iscrizioni mitriache esistenti fin dal secolo XV nella chiesa di s. Silvestro ed in quella di s. Giovanni ch'era prossima all'altra. In queste lapidi sono le date degli anni 358, 359, 362 e 376 dell'e. v., e vi è menzio-

nato un *Nonius Victor Olympius* che s'intitola *pater patrum*, cioè preside degl' iniziati del più alto grado, e che deve essere stato l'avo del nostro *Tamesius Augentius Olympius*. Costui al contrario dell'avo che a spese pubbliche assunse l'impresa della fabbrica del tempio di Febo ossia di Mitra, col suo denaro e senza richiedere il concorso di Roma *fece gli antri* per dividere gli ereditati beni coi celesti.

In questi ultimi mesi il sig. Pierantoni ha scoperto al n.° 98 in via de'giubbonari un bassorilievo mitriaco singolare perchè scolpito nel fregio di un cornicione, simile ad una terracotta del Museo Kircheriano.

Si descrive e dimostra il Mitrèo di s. Clemente.

Ho voluto compilare la storia de'principali Mitrei scoperti nella nostra città ed altrove, affinchè il lettore si faccia una chiara idea delle parti che li componevano, affinchè al primo colpo d'occhio ravvisi a chi spettasse il santuario ultimamente disotterrato in Roma.

Fin dall'anno 1867 il rev. p. Mullooly in fondo alla navata meridionale dell' antica basilica di s. Clemente avendo aperto un ingresso murato, una gradinata di circa 20 gradini lo condusse in una cella larga metri 5 e lunga m. 5.20, sottoposta alla tribuna della chiesa, avente la vôlta ornata di stucchi a cassettoni con rose, candelabri e figure di soggetto pagano. Ivi tra un mucchio di pietre infrante rinvenne un'ara quadrata di marmo greco, larga m. 0,75, profonda m. 0,55 ed alta m. 1,31. Nella facciata anteriore si vede scolpito in bassorilievo dentro una grotta il solito gruppo di Mitra immolante il toro che ha la coda a spighe di grano, mentre il cane ed una vipera corrono a lambire il sangue sgorgante dalla ferita, e lo scorpione morde lo scroto della vittima. Una testa di leone si solleva sul pavimento, come negli angoli superiori si distinguono il corvo e la protome del sole, ma quella della luna è quasi scomparsa. Negli altri 3 lati dell' ara si vedono i due giovani col berretto frigio e colle faci, l'una eretta, e l' altra abbassata, ed un gran serpente. Alcuni perni metallici rimasti sulla parte superiore scheggiata dell'altare indicano che sostenevano una statua della divinità persiana.

Questa scoperta bastava a far sospettare di aver trovato un santuario di Mitra; eppure un articolo molto inesatto del *Bullettino di Corrisp. Archeol.* del 1867, p. 33–34, dichiarava la descritta camera *aver servito ad uso di bagno!*

Ma gli scavi praticati in questi ultimi mesi hanno dimostrato appieno a quale uso fosse questo luogo destinato.

Quivi oltre un'ara infranta di travertino, si sono trovati due piccoli busti marmorei, uno già dorato con raggi spezzati in testa, manifestamente del sole, ed uno imberbe coi capelli divisi nel mezzo e con diadema sulla fronte, probabilmente della Luna o del Bacco Sabazio.

Non lungi si è scoperta l'unica statua del *Pastor Buono* che siasi finora trovata; è di marmo, con barba senile, colla pecora smarrita sulle spalle. I più antichi ritratti che si hanno di s. Pietro apostolo, rassomigliano a questo. Ma le gambe della statua mancano, essendo state rotte.

In appresso si è veduto che la fronte di questo tempietto di Mitra era ornata da due pilastri con capitelli corintii del IV secolo. Una porta a destra mena in un camerino laterizio in vicinanza del muro che si reputa di Servio.

Uscendo da questa *aedes* si va in un piccolo ambulacro, nel cui pavimento una lastra rotonda di granito orientale indica forse il sito in cui s'immolava il toro.

Incontro per un'altra porta laterizia che si è trovata anch'essa murata con tre finestre in alto, si scende in una grotta artificiale o spelèo, metri 9,20 lungo, e la cui volta è adorna di pomici, di musaici e di 11 pozzi, 4 grandi quadrati e 7 rotondi, i quali, situati ora sotto la terra trasportata in appresso nel giardino del monastero, doveano in origine comunicare molta luce allo spelèo ed al vestibolo. Nei lati sono due banconi o *podii* a scaglioni con tre semicerchi per parte ornati di giallo antico, lunghi m. 7,5, ed alti 76 centimetri. Sotto essi sono ricavati due piccoli fori quadrati e coperti di giallo antico, somiglianti a quello che si vede nel Mitreo di Ostia, riputato dal cav. Visconti contenere l'effigie del capricorno, seppure non servivano di nicchie ai piccoli busti del Sole e della Luna.

Ai podii si saliva per gradini, quello a destra ha due muricciuoli nelle estremità. Lo spazio compreso tra i due scaglioni ha la larghezza di soli metri 2,3: un solido cocciopisto ne forma il pavimento. Ivi nel fondo si trova una piccola ara rotonda destinata forse ad accendere il fuoco. Quindi si ascende ad un piccolo pozzo-quadrato e poco profondo, coperto da un lungo mattone. Nella parete si vede in alto una nicchia per contenere la statua del Nume o porta laterizia già rimurata, che unita a quattro porticine esistenti negli angoli, ad un'altra aperta sul podio sinistro ed a quella d'ingresso, for-

merebbero le sette porte, per le quali al dire di Celso *loc. cit.* passavano le anime de' mortali. Tanto i banconi quanto le pareti inferiori erano dipinte a rossi colori, come si addiceva ad un luogo dedicato al dio del fuoco.

Oltre un marmo con segni zodiacali a rilievo, è stato scoperta ultimamente in quest'antro una pietra acuminata, che riunita ad una testa con berretto frigio, ad un busto ed alla metà di due gambe rinvenute nella prossima *aedes*, si è veduto che formavano un tutto insieme alto 60 centimetri, rappresentante Mitra che nasce da una pietra. Una scultura simile esisteva nella *Galleria Giustiniani* (part. 2. tav. 62) e nei Mitrei di Heddernheim (1); perciò un'ara di uno spelèo mitriaco a Carnunto si leggeva dedicata alla *pietra genitrice* PETRAE GENETRICI (2). Finalmente sulla fronte di una piccola ara internamente vuota in quest'antro scoperta si legge ch'era sacra al dio *Cautes* o *Cautus* vale a dire a Mitra (3).

CAVTE
SACR

La costruzione laterizia della *aedes* e dello *spelaèum* è del secondo secolo dell'impero (4).

Tutte queste riflessioni persuadono qualunque scettico dell'interessantissima scoperta fatta dal p. Mullooly. A me sembra di poter distinguere il nostro Mitreo in due parti, una (l'*aedes* o tempietto) dove poteva accedere il pubblico a rimirare il mistico sacrifizio del toro ed a venerare l'ara e la statua di Mitra, l'altra (lo *spelaeum*) riservata ai soli iniziati ne'divini misteri, che avessero sormontati cento pericoli e sostenute molte prove (5). Questa distinzione è necessario ammettere per ispiegare un passo di Temistio (6), il quale riferisce che alcune rappresentazioni figurate di Mitra erano accessibili al volgo, ed altre ai soli iniziati. E Porfirio (7) ancora dice che alla sua età nelle spelonche naturali od artefatte si conferivano le iniziazioni mitriache. D'altra parte varie iscri-

---

(1) V. Hammer, *Mithriaca, Atlas, tab. XVI.*
(2) Orelli-Henzen, 6809, a.
(3) V. Labus, *Marmi Bresciani* p. 44-48.
(4) Le fotografie rappresentanti l'interno dello spelèo, la nascita di Mitra e i bassorilievi dell'ara sono esposte in vendita nella sagrestia di s. Clemente.
(5) Sette erano i gradi delle iniziazioni mitriache, quali erano de'Κόρακες (*hierocoracica*), Κρύφιοι (*cryfios*), *milites*, *leones*, λεαιναι (*leontica*), *Persei*, (*Persica*), ἡλιοδρόμοι (*heliaca*), *patres* (*patrica*). V. Philipp. a Turre *Monum. Vet. Antii*, e Preller *R. Myth.* p. 762 e segg.
(6) *Oration. XX. In Patrib. p. 235, ed. Harduin.*
(7) *De antro Nymph. V.*

zioni distinguono i tempii e gli antri di Mitra (1): ma come si è veduto in Ostia uno era prossimo all'altro.

Qui però è da notare che solo per equivoco il ch. comm. De Rossi può avere asserito nel *Bull. di archeol. crist. anno I* (1870), *num. III*, che si sono scoperti anche i frantumi de' genii lampadofori, non essendo ciò vero.

Cenni storici sul culto di Mitra in Roma.

Non è mio pensiero di tessere una dissertazione sull'origine del culto mitriaco. Mons. della Torre (*loc. cit.*), Zoega (*Li bassorilievi antichi*, *loc. cit.*), l'Hyde (*De relig. vet. Persar.* cap. 4.), Lajard (*Annali dell'Inst. di corrisp. archeol.* 1841) ed il p. Garrucci (*Du syncretisme phrygien, Paris* 1855), dimostrano a lungo che questo culto dalla Persia venne a noi. Non istarò nemmeno a questionare se i persiani confondessero Mitra col sole o col fuoco, o non piuttosto lo credessero un dio propizio e mediatore fra l'uomo e la suprema divinità simboleggiata dal sole e dal fuoco. Il certo si è che gli antichi romani hanno in molte iscrizioni appellato *Sole Mitra* (2).

---

(1) Grutero *p. XXXV. 4.* riporta l'iscrizione di un Aurelio Giustiniano che TEMPLVM (*Dei Solis Invicti Mithrae*) D. S. I. M. LABEFACTVM RESTITVIT, laddove a p. XXXIV. 7 il medesimo dice che *Ticuli in regione Urbevetana* (forse a Ficulle presso Orvieto) fu scoperto uno spelèo colla iscrizione: SOLI. INVICTO. MITHRAE — TIBERIVS. CLAVDIVS. TIBERI. F. THERMODORVS — SPELEVM CVM SIGNIS.... CETERISQ. — VOTI. COMPOS. DEDIT, ed a p. LXXIV. 9 si parla di uno spelèo, dedicato a Mitra, già distrutto dal fuoco e restituito a Milano in un' area comprata dal pubblico per parte del gran sacerdote P. Acilio Pisoniano.

(2) Grutero p. XXXIII 8: *Romae retro Palatium Senense, in basi praegrandi*:

SOLI
MITHRAE

Per la mia collezione delle iscrizioni tiburtine copiai nel 1866 a Tivoli in casa di D. Niccola De Angelis sulla piazza della Regina la seguente lapide scolpita sotto un rilievo del sacrifizio mitriaco:

AMYCVS
SERONENSIS DEOBOL (sic) INVICT
NAMA SEBESIO MITRHE (sic)

Gli errori di grammatica ovvii nelle iscrizioni mitriache io credo che debbano accagionarsi alla origine straniera de'sacerdoti di quel culto.

Nell'anno 1859 il sig. cav. G. B. Guidi facendo uno scavo nella vigna Màngani poco lontano fuor di Porta Portese scoprì sul declivio della collina la cella con essedra di un tempio (sopra un'alta gradinata rivestita di marmi), dentro la quale trovò sul pavimento la bellissima statua di Venere che al prezzo di lire 53,750 vendè alla Russia. Tra i ruderi si rinvennero le seguenti due iscrizioni relative a Mitra ed al Sole ch'era il nome volgare.

In una stela marmorea si legge:

L . VALERIVS . MEG...
P . ET . SAC . INVICTO . MIT...

C'insegna Plutarco nella vita di Pompeo cap. 24 che negli ultimi tempi della repubblica romana, circa 70 anni avanti l'èra volgare, i pirati che infestavano il mare dalla Cilicia trapiantarono il culto di Mitra in Grecia ed in Italia. I monumenti figurati scoperti, appartenendo varii ad una bella epoca, indicano che tra il primo e secondo secolo si dilatò questa religione pel mondo romano. Lampridio racconta che l'imperatore Commodo macchiò i sacrifizi di Mitra con un vero omicidio (1). E Grutero (*pag.* 1066 *n.* 9) ci dà una lapide ch'era in Roma *alla strada della croce* così dedicata a Mitra per la salute di Commodo: SOLI . INVICTO — MITHRAE — PRO . SALVTE . COMMODI — ANTONINI . AVG . DOMINI . N — M . AVRELIVS . STERTINIVS ... V . S . F. Poco dopo, sotto l'impero di Settimio Severo, una iscrizione rammenta che nella casa imperiale eravi un sacerdote dell'invitto Mitra (2). Il tempio eretto da Elagabalo con fasto e con rito orientale al Sole, venerato sotto la forma di negra pietra o nel sobborgo della città (secondo Erodiano lib. V.) o sul monte Palatino (secondo Lampridio al cap. I. della vita di detto imperatore), era probabilmente mitriaco. Anzi per la narrazione di Vopisco sembra che il magnifico tempio del Sole costrutto sul Quirinale da Aureliano fosse dedicato anch'esso a Mitra coi Persici draconi e colle tiare (3). I primi padri della Chiesa ne' loro scritti molto inveiscono contro i cultori di Mitra, specialmente perchè imitavano in molti riti i cristiani (4). Un loro cemeterio in Roma è stato rinvenuto in piena comunicazione col cemeterio cristiano detto di

---

Ed in una lapide spezzata di marmo:

C . IVLIVS . ANICETVS
EX . IMPERIO . SOLIS
ROGAT . NEQVIS . VELIT
PARIETES . AVT . TRICLIAS
INSCRIBERE . AVT
SCARIPHARE

Ambedue le iscrizioni conservansi nella vigna Guidi incontro a s. Sisto vecchio. Era il detto tempio quello che Erodiano *lib. V.* dice edificato da Elagabalo al Sole nel sobborgo ossia fuori del recinto di Servio Tullio?

(1) *In vita Commodi cap. IX*: (*Commodus*) *Sacra Mithriaca homicidio vero polluit.*

(2) Marini, *Monum. de' frat. Arv.* p. 529.

(3) Vopisc. in Aureliano: *Romae Solis templum posuit maiore honorificentia consecratum, quod Orientis victor hostili praeda ditavit ornavitque.... Tunc illae vestes, quas in templo Solis videmus, consertae gemmis, tum Persici dracones et thyarae, tum genus purpurae quod postea nec ulla gens detulit, nec romanus orbis vidit.*

(4) Il *Pastor bonus* che ritrae da una pittura delle Catacombe, sarà imitato da quello de'primi cristiani? È vero che anche ne'monumenti pagani si trova la stessa figura.

Pretestato sulla via Appia (1). Ma nell'anno 376 Gracco prefetto di Roma perseguitò i simulacri portentosi e l'antro (forse il capitolino) di Mitra, come narra s. Girolamo nell'epist. VII a Leta: (Gracchus) *specum Mithrae et omnia portentosa simulacra subvertit, fregit, excussit.* E sotto Teodosio e i suoi figli, circa l'anno 400, vennero tutte le superstizioni pagane abolite e vietate in modo che il celebre mitreo di Alessandria, nel quale si scoprirono molti scheletri di umane vittime, fu ridotto a chiesa cristiana (2).

In quella fiera persecuzione del politeismo non fa specie se, come osservammo riguardo alla statua di bronzo dell' Ercole scoperto al Biscione, i cristiani avendo fatto oltraggio alle immagini delle divinità e rovesciatene le are, i sacerdoti pagani murarono gl' ingressi de' tempii e delle sacre spelonche. Nel mitreo di s. Clemente infatti non si è trovata la statua di Mitra, staccata per nasconderla od abbattuta dall'altare, le altre immagini ed are si sono rinvenute spezzate, e gl'ingressi sonosi trovati murati. La basilica cristiana venne posteriormente eretta sulla *aedes* antica e su molti altri edifizi di buonissima costruzione reticolata, laterizia e di opera quadrata, a visitare i quali si può anche scendere colle scale ne' fori aperti negli ultimi scavi.

BIOGRAFIA DEL D.R ANTONIO CELESTINO COCCHI

Son tolti dell'inganno i duri veli
Menzini

Fra i maggiori ingegni, che nel secolo andato fiorirono e che il vero lustro e decoro accrebbero al nostro bel paese, dubbio non v' ha che debba annoverarsi Antonio Celestino Cocchi, nato in Fumone il 18 luglio del 1685 (3). Menato da giovinetto a Firenze, madre in ogni tempo feconda d'uomini nell'umano sapere riputatissimi, ebbe ad istitutori nelle amene lettere i valenti padri Calasanziani, onde ogni suo dettato, vuoi in latino vuoi in italiano, è fior di lingua; e quivi apprese

---

(1) V. Garrucci, *Tre sepolcri con pitture ed iscrizioni appartenenti alle superstizioni pagane del Bacco Sabazio e del Persidico Mitra, scoperti in un braccio del cimiterio di Pretestato in Roma*. Napoli, 1852, *tavv*. 6. Tanto queste pitture, quanto molte altre delle varie catacombe di Roma, sono state per la prima volta valentemente ritratte in fotografia a spese del sig. Parker dal sig. G. B. Colamedici.

(2) Ruffin. II, 22. Socrat. III, 2. Sozom. V, 8.

(3) I genitori furono Cesare Cocchi ed Anna Maria Fantuzzi, come dal libro 3° de'registri Battesimali presso la parrocchia di S. Maria in Fumone.

pur a grande onore la greca letteratura sotto l'immortale Anton Maria Salvini; si condusse alla romana Università, ove attese a tutt'uomo a quello studio che l'umana mente al vero informa, vo' dire la filosofia, cui a ragione l'organo delle scienze appella il grande di Stagira: della quale, datone interamente pubblico sperimento, venne in essa decorosamente laureato. Egli avendo però special genio pel rinvenimento delle naturali verità, come quelle che l'uomo francano da'mali, imprese in quella università il corso medicinale, sendogli maestro il celeberrimo Giorgio Baglivi, che l'Ippocrate di Roma era dall'universal de'dotti addimandato. E profondissimo riuscito in questa scienza, come le molteplici eterne sue opere ne fan fede, e lo stesso Baglivi, che soventi volte cedettegli ancor discepolo la sua cattedra, a somma ammirazione conseguì laurea dottorale *ad honorem* nel decimonono anno di età, il dì 13 agosto del 1704 (1). In prova di che gioverà ricordare un Sonetto pel suo dottorato, dato alla stampa e intitolato al suo maestro Baglivi dal rinomato padre Paolino Chelucci delle Scuole Pie, che nell'iscrizione sovrapposta al poetico componimento dichiarasi parzialissimo delle glorie del Cocchi.

Uscito egli di studio, occupò le primarie condotte, come provasi dai rispettivi diplomi di Napoli, Cascia, Ascoli e Frascati: anzi in Frascati menò in moglie la nobil donna Cecilia Primiani (2), da cui ebbe due figliuoli, Virginia e Raimondo; Virginia, poetessa di buon gusto, socia di varie Accademie e di varie straniere lingue intenditrice; Raimondo, celebre medico ed autore di molti opuscoli scientifici, tra i quali meritano esimia laude le lezioni fisico-anatomiche rese alla luce in Livorno nel 1775; e questi antiquario del Granduca di Toscana,

---

(1) Così dalla Laurea Dottorale: « Quod optime intelligens Perill. et Excell. » D. Antonius Cocchius Filius q.m Caesaris de Fumone Alatrinae Dioec. non obscuro » genere ortus, scientia praeclaris. ingenio acutissimus, morib. modestis., et omnium » virtutum genere praeditis. Phil.m et Med.am humanae naturae non mediocre auxi- » lium afferentem in primis admirari coepit mox adipisci peroptavit, ad easque » facultates capessendas omne suum studium, curam, animumque adjecit, ac tandem » ex suis assiduis vigiliis et scholasticis actib. tam publicis, quã privatis, confe- » rendo, argomentando, respondendo et disputando, ad eum doctrinae gradum Summo » Divino favente Numine pervenit, ut ab omnibus dignus inter Doctores connu- » merari judicaretur. Quocirca die 13 Mens. Augusti anno a Nativitate D. N. Jesu » Christi MDCCIV. Indict.e XII. Pontũs autem SSm̃i D. N. D. Clementis Div.a » Provid.a PP. XI. anno ejus 4.° », etc.

(2) Ciò deducesi dal libro de' Matrimonii esistente nell' Archivio della Chiesa Cattedrale e Parrocchiale di S. Pietro in Frascati, Lettera M, foglio 7.° dell'anno 1724. 3. Maggio. Della Condotta Medica poi in detta Città, oltre dalla Patente, che in famiglia conservasi, risulta dalle risoluzioni Consigliari di quella Comunità del 1721.

suo successore nella cattedra fiorentina ed uscito di vita nel citato anno 1775 (1).

Propalatasi per altro la sua gran fama a mezzo delle opere, cui di tratto in tratto rendeva di pubblica ragione, non molti anni e' durò in condotta, che insieme alle altre orrevoli cattedre con isplendido onorario si fu in quella del Liceo Pisano, ove dettò istituzioni Chirurgiche, Patologiche e Terapeutiche; quindi in Firenze ad insegnare (2) anatomia, botanica ed archeologia, e più ancora filosofia, la quale formando la base della medicina cadrebbe questa senza quella nello stolto empirismo; in Roma finalmente come primario professore di medicina, anatomia e botanica in Sapienza.

Quanto valente si fosse nel proseggiare e poetare in molte lingue , particolarmente nella greca, latina ed italiana, è ad ognun manifesto, che in esse profondissimo assaporirà sue belle produzioni in ogni guisa dottrine, come dalle opere, cui esporrò a pie' della biografia. Le altre che bene addentro conosceva furono l'Ebraica, Caldaica, Siriaca, Francese, Tedesca, Spagnuola, Inglese ed Anglicana. Nel latino poetare di molto apprese da Catullo le grazie, da Tibullo la soavità e l'eleganza, da Virgilio la dignità e la grandezza, e fu di Orazio insigne imitatore. Nell'italiano finalmente vi si scorge, ravvisandovi ben tosto ogni eleganza del cantore di Laura e di quello dell' altissimo Canto. I Greci scritti di medicina non rinvennero altro miglior traduttore fra i più eccellenti medici della Grecia che lui (3), il quale fu pur interprete de'codici scritti a penna e conoscitore delle più antiche costumanze , che valsero appo le nazioni tutte del mondo (4). Valentissimo nel disegno e nell'architettura, come dalle opere inedite, della storia naturale e della filosofia peritissimo. Profondissimo in medicina e chirurgia, e a dir breve, conforme l'universal consenso degli scrittori, in tutto l'umano scibile maraviglia del colto secolo decimosettimo.

Fu egli sempre in relazione co' primi del suo tempo. Perchè

---

(1) Veggasi il *Dizionario di Medicina, Chirurgia e d'Igiene* compilato da molti storici e tradotto da M. G. Levi, pag. 216.

(2) Leggasi l'opera di Giovanni Lami intitolata: *Memorabilia Italorum eruditione praestantium, quibus vertens saeculum gloriatur*, pag. 273.

(3) Tradusse dal greco in latino Senofonte Efesiò ; dal greco in latino recò l'opera di Oribasio e di Sorano intorno le fratture e le lussazioni; dal greco in latino i libri inediti de'Greci Cirusici: il che non venne fatto ai più famosi medici della Grecia. Si svolgano infra gli altri e il *Dizionario storico* di Francesco Feller e l'opera suindicata di Giovanni Lami.

(4) Ciò comprovasi dall'interpretazione ch' egli fece di antichissimi codici scritti a penna e de'manoscritti in cera.

ebberlo carissimo il Salvini (1), che eragli stato maestro in lingua greca nell'università fiorentina; Pierantonio Micheli, esimio botanico e naturalista, di cui scrisse egli l'elogio funebre e l'epitaffio (2); Filippo Buonarroti, uditore del Granduca di Toscana ed autore di storiche osservazioni sopra alcuni medaglioni antichi del Museo del cardinal Gasparo di Carpegna; il Newton, famosissimo filosofo e matematico, onore e gloria d'Inghilterra, autore di molte egregie opere, per cui molti stranieri il tennero anche in sommo pregio; il Lancisi medico, professore nella romana Università e camerier segreto de'sommi pontefici Innocenzo XIII e Clemente XI; il Morgagni, cattedratico in Anatomia nell'università Patavina, detto per antonomasia l'oracolo dell' Anatomia, ed il tutto comprovasi da carteggio parte edito e parte inedito (3). Ebberlo caro il padre Giovanni Bianchi da Lucca, religioso de'Minori Riformati, consultore dell'Inquisizione, gran filosofo e teologo (4); il padre Paolino Chelucci, onore e lume de'padri Calasanziani, uomo eloquentissimo ed eruditissimo, pubblico professore di eloquenza nella romana Università, ed autore, infra altre opere, di quelle, onde fe' rivivere l'Arpinate oratore (5); Giovanni Lami famosissimo nella tessitura biografica degli uomini illustri d' Italia; Giovanni Massetani, dotto medico suo antecessore nello spedale di S. Maria Nuova in Firenze; Francesco Tanucci, eccellente cerusico, anche suo antecessore nel mentovato spedale e nello insegnamento d'istituzioni chirurgiche; Giovanni Targioni, dottissimo medico e professor di botanica, suo compagno nell'ordinare i volumi nella biblioteca Magliabechiana; Angelo Maria Ricci, traduttore delle Omelie di S. Basilio il Grande e successore di Anton Maria Salvini nella cattedra di greca letteratura in Firenze. Amaronlo,

---

(1) Due furono i Salvini, Anton-Maria e Salvino. Il Cocchi fu discepolo nell'apparar lingua greca di Anton-Maria e non di Salvino, il quale egli pur fu discepolo in detto studio del fratel germano Anton-Maria; al che arroge che Salvino coltivava ancor l'amicizia di Antonio Cocchi.

(2) Ecco l'epitaffio scritto dal Cocchi ed esistente in bel marmo scolpito nella Chiesa di S. Croce in Firenze: PETRVS . ANTONIVS . MICHELIVS . VIXIT . ANNOS . LVII . DIES . XXVI . IN . TENVIQVE . BEATVS . OMNIS . HISTORIAE . NATVRALIS . PERITISSIMVS . MAGNORVM . ETRVRIAE . DVCVM . HERBARIVS . INVENTIS . ET . SCRIPTIS . VBIQUE . NOTVS . ET . PROPTER . SAPIENTIAM . SVAVITATEM . PVDOREM . OPTIMIS . QVIBVSQVE . AETATIS . SVAE . EGREGIE . CARVS . OBIIT . IV . NONAS . IANVARIAS . MDCCXXXVII . AMICI . AERE . CONLATO . TITVLVM . POSVERE.

(3) Il carteggio edito ed inedito del Lancisi e del Morgagni conservasi tuttora in famiglia, oltre quel degli altri.

(4) Questi è quel padre Bianchi del quale parlai nella biografia di don Francesco Eduardo canonico Cocchi inserita nel primo quaderno di questo nostro giornale del corrente anno.

(5) Fu il Chelucci dal dottor Cocchi proposto a Clemente XI. per maestro di belle lettere ad Alessandro Albani nipote del Pontefice, poi cardinale di S. Chiesa.

come rilevasi pur da carteggio, gli Eminentissimi principi Pico della Mirandola, che sendo gran mecenate de'letterati il fece suo medico e cortegiano (1); gli Albani (2), i Borghesi (3) ed altri, che sarebbe assai lungo l'annoverare. La principessa di Galles con pingue assegnamento desiderava, che il suo soggiorno in Londra fissasse, ma indarno; poichè tenero egli del cielo italiano, le regali offerte ricusò, solo contentandosi di una medaglia d'oro, cui in guiderdone della sua scienza fecegli appositamente coniare la sullodata principessa. Il granduca di Toscana Francesco I creollo suo antiquario, quindi medico del Collegio fiorentino e consultore nello spedale di S. Maria Nuova, ove propose un'Accademia di scienze mediche, chirurgiche e chimiche.

---

(1) Leggasi l'opera *De musculis et motu musculorum*, intitolata al serenissimo principe Francesco Maria Pico duca della Mirandola. Mi cade qui il destro recare all'uopo un tratto della lettera dedicatoria: « Hoc etiam acerbitati temporum debemus, Dux Serenissime, ut sensim nobis eripi videamus difficili diutinoque morbo » correptum, Virum illum, qui non tam effulsit in Purpura, quam Purpurae splen- » dorem adauxit. Nulla ex Christianis virtutibus abest a lecto decumbentis; eaeque » ancillari aegrotanti plusquam aulicorum coetus videntur. Patruum tuum innuo » sapientissimum Cardinalem Picum, qui terrenis se penitus abdicavit, ut totus » avitae pietati, atque Ecclesiasticae Reipublicae viveret et labore et exemplo: » quique insatiabili animi contentione ad munus suum exercendum atque adim- » plendum, curis gravissimis ita se labefecit, ut tandem senis et lucubrationibus » victus, motibus pene epilepticis, et mentis sensuumque sterilitate laboret. Idcirco » vehementer dolet, ac plorat Roma atque in tanto Viro reminiscitur Pontificis Ma- » ximi Clementis XI. qui Senatum Amplissimum tot Heroibus locupletavit. Quippe » nullum erit aevum quamvis incultum et barbarum, quod de Ludovici Pici lau- » dibus conticescat: quin imo narrabunt historiae, et praedicabunt Posteri, quod nos » in illo admiramur; et prae ceteris egomet beneficia in me benigne conlata, quoad » vixero, commemorabo: siquidem in amore mutuum non reddere flagitium est, ut » celeber Joannes Picus epist. XIII. ad Thomam Med. scripsit. Ex praenobili Ascu- » lana Civitate in Piceno, ubi medicam artem aetate viridior, et pingui honorario » fretus exercebam, Romam veni jussu humanissimi Cardinalis tui, qui suos inter » familiares me adscribere et in Aula sua admittere dignatus est, ubi pretiosam » ejus valetudinem summa, qua potui, sedulitate ad quatuor fere lustra moderatus » sum. Sed quoniam tanta erant undique ejus merita, ut ad Apostulatus apicem » dignus evehi ab omnibus palam bonis celebraretur, quid contra me non molitus » est livor? quid non tentavit invidia? Fregimus tamen inimicorum temeritatem, » et mentita est iniquitas sibi », etc.

(2) Gli eminentissimi della famiglia Albani, fra i quali Gian-Francesco, poi Papa col nome di Clemente XI, come da memorie autentiche, amaron talmente la famiglia Cocchi di Fumone, che le resero immune l'abitazione e molte terre, dichiarandosi proteggitori di detta famiglia, la quale in un al proprio stemma, a sommo il portone di casa quello pur avea degli Albani. Arroge, che l'eminentissimo Alessandro Albani nel 1749 tenne a battesimo Gio. Battista Cocchi, nato in Frosinone in casa della genitrice nobil donna Antonia De-Sanctis; il che rilevasi dai registri battesimali esistenti presso la V. Chiesa parrocchiale sagra alla Vergine Annunziata in detta Città.

(3) Attingesi fra degli altri monumenti dall'opera *De cortice Peruviano*, intitolata all'eminentissimo Francesco cardinal Borghese, nella cui dedicazione leggesi: « Corticis Peruviani vindicias in autumnali rusticatione apud Arcem, ubi Coele- » stinus V. delituit elucubratas, Tibi, Cardinalis Amplissime, nuncupandas esse » censui, nedum quia Eminentiae tuae familiaris dicor et medicus; verum etiam » quia corticis ejusdem virtute Te jamdudum tertiana duplici ad perniciem ten- » dente vindicavi; licet aliquis ex Aulicis tuis, veluti panico timore perculsus mussi- » taret, ac remedio saluberrimo adversaretur. Excipe igitur miti supercilio hanc », etc.

Tralasciando finalmente per brevità di racconto il riferire altre varie relazioni che aveva co'personaggi distinti d'ogni nazione, non escluse quelle de'potentati, de'quali conciliossi l'amore e la benevolenza, soddisfacendo alle loro brame nei consulti medici, e nel visitarli malati, quantunque assai lungi dal suolo natale: per le quali cure, che esito felice traevano, non venivagli mai fatto che da quelli si dipartisse vuoto di onori e di pregevolissimi presenti (1); mi taccio per sì fatta cagione eziandio rammentare il pregio, in che ebberlo i sommi pontefici Innocenzo XIII, Benedetto XIII, Clemente XI, e Benedetto XIV. Ricorderò per altro solamente, che fra gli altri onori onde questi fregiaronlo, uno fu quello del carico di revisore, scrittore e votante sui miracoli per le cause di Beatificazione e Canonizzazione de'celesti cittadini. Laonde egli fu mandato in Praga da Benedetto XIII a verificare la lingua incorrotta ed i miracoli di S. Giovanni Nepomuceno, illustre martire della sacramentale confessione; sul quale argomento egli scrisse e votò l'anno 1728; e sì pur fece intorno i miracoli del glorioso S. Giovanni Canzio, sendo pontefice Benedetto XIV, e va dicendo (2). Le quattro erniche città di Anagni, Alatri, Veroli e Ferentino il ricordano con riconoscente rispetto (3); chè anzi a Ferentino, abbondante di acque stagnanti assaissimo pregiudizievoli, più che mai nella state, ordinò una ben grande sotterranea cloaca, per la quale esse acque correndo con quella del Telete si confondessero (4). In Roma a perpetua sua memoria aprì un orto botanico nel Gianicolo, e l'Italia va debitrice a lui, come pure al Redi, del risorgimento dello studio della filosofia di Galileo Galilei. La sua purgatezza nello scrivere meritò che con superbia il dizionario della Crusca, di cui era accademico, non radissime fiate il citasse. E fra le altre famose accademie di Europa, si gloriano averlo avuto a lor membro e l'Arcadia di

---

(1) Personaggi distintissimi d'ogni paese presi dall'alta nominanza, in che era il dottor Cocchi, ovunque egli dimorava recavansi ad ossequiarlo e dipartivansi da lui con idee maggiori di quella, cui avean dapprima concepito, rinvenendolo superiore di gran lunga alla fama, che di lui gloriosa sonava per ogni dove. Si contano molti prognostici da lui fatti ed avverati a capello al solo rimirare degli individui intorno alla guarigione, se eran malati da professori curanti resi spacciati, e di taluni, che godendo perfetta sanità, dopo il corso di tante ore precise doveano uscir di vita.

(2) La vita di S. Giovanni Nepomuceno, infiorata delle grazie e bellezze della Toscana favella, fu scritta dal ch. sacerdote don Luigi Cocchi da Fumone, e stampata in Roma nel 1862.

(3) Esistono in famiglia documenti autentici delle menzionate città, che ciò comprovano.

(4) Ne fan fede i pubblici monumenti esistenti nelll'archivio del municipio Ferentinate.

Roma (1) e la Società botanica detta fiorentina, e la reale Società delle scienze in Londra.

Suoi dì traeva egli sempre applicato allo studio de'classici d'ogni ragione, spregiando i molti agi e larghezze, cui taluni vuoti affatto di senno cotanto si affannano a correr dietro, giudicando tale esser il modo od il mezzo, perchè il lor nome s'infuturi; e però scherniscono e vilipendono con continuo lor garrire chi adorno di chiaro lume d'intelletto alle lettere e alle scienze dassi a tutto uomo. Fu egli inoltre di maniere amabilissime, di un cuore sommamente benefico e specchio di religiose e sociali virtù.

Ma siccome l'uomo dabbene, che alle belle arti, alle scienze ed alle lettere è tutto amore, non può esser lunge dalla deforme invidia, che

È il primo degli eroi vanto e flagello,

a niun mi credo vorrà ingenerar meraviglia, se in quella ci cadde. Tali furono alcuni Tersiti suoi emuli, i quali stimolati dall'ambizione di acquistar nominanza di dottissimi e di eruditissimi uomini, propalarono sciocche e mal fondate critiche anonime, e si fecero non altramente a quelli de'quali ci conta Fedro:

Ut videantur sapere, cœlum vituperant.

Sebbene costoro degni non fossero di alcuna confutazione, perchè del numero di coloro che vogliono sedere a scranna, direbbe il nostro Dante,

Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d'una spanna;

pure recossi egli a dovere di loro rispondere per ismentirli de'millanta vomitati scerpelloni, cui a grande onore compiutamente confutò. Quegli per altro, che ebbe del tutto impregnato il cuore e la lingua di un insano livore, fu un suo compaesano, che nel 1711 tentogli oscurare la sua chiara fama. La sincerità di questo biografico scritto, onde mi pregio adornarlo, non mi permette celarne i fatti de' quali s' intesse; e però m' è d' uopo qui ricordare, che appiccogli questi una calunnia di operato infanticidio, delitto infra gli altri dallo stesso calunniatore commesso (2). Non cessava egli per tanto in quel tempo dar sue nobili produzioni alla luce; giacchè da quel grande

(1) Fu ascritto all'Arcadia sotto il nome di Cistenio Soriatide. Ecco l'epoca desunta dalla patente, che tuttor conservasi « Dato in Piena Ragunanza d'Arcadia, nella » Capanna del Serbatojo, dentro il Bosco Parrasio. Al V. Dopo il X. Di Pionessione Andante l'anno 1. dell'Olimpiade DCXXXI ab A. I. Olimpiade XIV. » Anno IV. Giorno lieto per General Chiamata. M. R. Custode General d'Arcadia. » Agemone Batilliano Sotto Custode. »

(2) Costa da carte autentiche, che in famiglia tuttor conservansi, e dall'opere e satire dello stesso dottor Cocchi.

che egli era, poneva in non cale sì fatto parto dalla mente. Solo tralasciò in quelle porre il nome della sua patria, quasi sdegnato contra di essa, assumendo in vece spesso il nome di altri luoghi, cui venne ascritto. Ed a vuoto andato ogni cosa, come scorgesi dalle purgazioni di accusa stampate e dalle molteplici satire a carico del suo calunniatore e di altri ringhiosi cotali, non guari dappoi il collegio medico il costituì protomedico generale dell'intiero Stato Pontificio, e pel riportato trionfo, e pel suo singolare e straordinario sapere. Perchè gli avvenne non altrimenti ciò che disse quel Dante redivivo

Morde e giova l'invidia, e non isfronda
Il suo soffio l'allòr, ma lo feconda (1).

Quella bassa e vilissima passione non cessava ancora di perseguitarlo. Imperocchè veggendo l'impostore come nulla valessero i molti modi usati per infrangergli l'orrevole ghirlanda, volse finalmente il pensiero a por mezzo che il suo effetto infallibilmente conseguir dovesse, cioè attossicarlo: il che da consegnazione e tradizione rilevasi (2). Egli per ben due fiate avvidesi di tanta ingiuria, ma non avvedutosene la terza volta, ebbe molto dappoi la dipartita dal mondo, se vogliasi credere alla maggior parte de'biografi, nel 1758 (3). Morì il Cocchi, ma l'acquisto dell'incorrutibile gloria bene il compensò di tal danno, potendosi ragionevolmente dir di lui quello del Divin Poeta al suo Virgilio:

Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà quanto 'l mondo lontana.

Morirono a rincontro i pallidi suoi invidiosi, e fu vera e intera la lor morte, giacchè al dir del citato Poeta:

Fama di loro il mondo esser non lassa.

Nella stessa guisa, in che non convengon tutti gli scrittori in riguardo al tempo dell'avvenuta sua morte, sì pure intorno

(1) Monti, Sonetto a Quirino. A ciò allude in ispecie quel che il Cocchi scrisse nella dedicatoria citata alla nota (1) della pag. 305, ove leggesi: « Quid contra » me non molitus est livor? Quid non tentavit invidia? Fregimus tamen inimico» rum temeritatem, et mentita est iniquitas sibi ».

(2) Relativamente a ciò nella satira XI scrisse:

« Non ego Tiresias; nec acustica tympana torpent;
» Sed bene munivit sensus natura; necandi
» Infames artes audimus, cernimus: Atrum
» Lini oleum removens fato decessit iniquo
» Qui funem in pretio posuit, viduamque reliquit
» Rufinam » . . . .

(3) In un'iscrizione latina riposta nel cannone di piombo, insieme col quale fu sepolto il Cocchi, è detto ch'egli morì il 1° di gennaio del 1758, 4 ore dopo la mezzanotte (*Opere di Antonio Cocchi. Vol. I, Milano* 1824, pag. XXXI). Ch'egli morisse in tal giorno ne fa fede altresì il Dott. Francesco Tozzetti in una lettera al Dott. Raimondo Cocchi, intorno la sezione del cadavere del medesimo Antonio Cocchi (*Ivi*, pag. XXVI). E. N.

al luogo, ove avvenisse, ho per altro fidanza che in Firenze cessasse egli di vivere, conforme alla opinione di molti; perchè il più della vita quivi costumava passarlo, onde veniva addimandato fiorentino, ed erane tutto amore; per avervi appresi gli ameni studii e tratto origine dalla toscana la sua famiglia (1); perchè finalmente in S. Croce in Firenze, presso l'avello che chiude le spoglie del Micheli, evvi eretto il seguente monumento:

ANTONIO . COCCHIO
PHILOSOPHO . ET . MEDICO . PRAESTANTISSIMO
FRANCISCI . CAESARIS . ANTIQVARIO
DOCTRINARVM . LINGVARVM . QVE . PERITIA
PRVDENTIA . PROBITATE . BENEFICENTIA
SVIS . CETERIS . QVE . PROBATISSIMO
DOMINICVS . BRAGIANVS
AMICO . ET . PRAECEPTORI . GRATVS
POSVIT . A . S . MDCCLXXIII
AB . EIVS . OBITV . XV (2)

Prima però di chiudere il presente biografico racconto, egli è mestieri qui confutar l'errore, in che alcuni biografi caddero nello indicar la patria di Antonio Celestino Cocchi. Dappoichè v'ebbe chi il fece di Mugello in Firenze, o del Tuscolo, chi il disse di Benevento, chi infine il volle d'altri luoghi, non ostante la maggior parte degli scrittori anzi gli altri lo avesser dichiarato Fumonese. Due furono i motivi onde nacque sì fatta discordanza de'biografi. Il primo si fu, che il Cocchi era usato assumere spesso il nome ora di un luogo ed ora di un altro, vuoi per vezzo, vuoi per poter a suo bell'agio or qua or là condursi, quando gli venne appiccata la detta calunnia, infin che di essa si purgasse; comprovando non esser egli di Fumone, ma di altre parti, a mezzo dei documenti, che procurava da' rispettivi Municipii ne'quali era descritto a cittadino. Il secondo si fu quello, che il suo calunniatore invidiando in ispecial modo sì lui e sì la famiglia, dopo l'avvenuta morte del Cocchi

(1) Da Mugello in Firenze trasse origine la famiglia Cocchi di Fumone fin dall'anno 1125; cioè da Bonifacio Cocchi Mugellano prode dell'arme, il quale sendo generalissimo delle agguerrite falangi pontificie, arrestò in Sutri nella notte dei 25 aprile del 1121 Maurizio Bordino vescovo Bragarense, eletto antipapa dai vescovi aderenti ad Enrico V., col nome assunto di Gregorio VIII., e condottolo in Fumone, cacciollo in carcere, ove miseramente morissi. A suo tempo parlerò di sì fatta storia.

(2) La famiglia conserva tuttora l'immagine in tela da egregio pennello ritratta del dottor Antonio Cocchi in un ad altre de'suoi maggiori, fra le quali quella di D. Francesco canonico Cocchi, del quale più volte parlai.

brigò a tutta possa presso i biografi, che tessevano le vite degli uomini illustri d'Italia, infra i quali era compreso il dottor Cocchi, di far tacere la vera patria, e porvi il nascimento del medesimo in una delle accennate città; il che asseriva in forza di documenti rilasciati da'Municipii, nella cittadinanza de'quali era il Cocchi ascritto; e così invalse l'errore appo i medesimi, che il dottor Antonio Cocchi fosse di altre parti e non di Fumone. Fin qui giunse la perfidia e l'astuzia singolarissima del calunniatore, cui non essendo riuscito tarpargli le penne vivendo, dopo morto eziandio procurò, ma invano, di tòrre sì bella gloria alla famiglia, alla patria, nel cui seno il Cocchi ebbe vita. Per la quale storica menda dal primo scrittore commessa per l'esposta cagione, alcuni posteriori storici, che dal primo attinsero tali notizie, materialmente caddero in simile errore. Chiunque peraltro ha fior di senno ragiona, che un individuo non può egli avere che un sol luogo natale, e che secondo l'opinione di alcuni, i quali mi favellarono, gratuitamente essere stati due, francamente lor dico essere impossibile, che possano in una stessa epoca fiorire due grandi uomini, amendue di uno stesso nome e cognome, amendue di una stessa professione, amendue professori contemporanei nelle stesse cattedre, amendue possessori delle medesime onoranze, amendue vissuti e morti insieme.

Che Fumone adunque in quel degli Ernici fosse stata la vera patria di Antonio Celestino Cocchi lo comprovano la fede di nascita esistente presso la cura di S. Maria in Fumone, come da documento identico rilasciatomi (1), la laurea di filosofia e di medicina (2), le opere manoscritte esistenti tuttora in famiglia, parte edite e parte inedite, fra le quali alcune lettere scritte in Londra, in Firenze, in Roma, in Fumone ed in altri luoghi; alcuni consulti medici manoscritti e nel 1824 stampati insieme ad altri in Milano, le satire manoscritte e rese di pubblica ragione sotto il nome di Sesto Lucilio (3), le dissertazioni manoscritte per la beatificazione e santificazione di S. Giovanni Nepomuceno e di S. Giovanni Canzio, stampate in Roma; le lettere scritte da valenti ingegni e già alcune date

(1) Veggasi la nota (3) della pag. 301.
(2) Veggasi la nota (1) della pag. 302.
(3) Nomina Fumone il Cocchi nelle Satire, laddove dice con perifrasi nella satira 1.ª ed altrove:

His ibat phaleris in montem carcere clarum
Illius, triplicem qui contempsisse thyaram
Fertur, ut aeteriis potius regnaret in astris:
His ibat phaleris, et balbutire priapum
Ter quater haud puduit, dum pigra, auritaque gramen
Bellua tondebat, nec fustem agitabat Agaso.

alla stampa; alcuni diplomi accademici, ed in fine una lunga serie di documenti autentici dei municipî di Napoli, di Anagni, di Ferentino, di Alatri e di Veroli, quali cose tutte conservansi in famiglia, siccome sagra cosa.

Al biografo Giovanni Lami essendo occorso nelle sue biografie parlare del dottor Antonio Cocchi, questi ora il dice di Mugello, ora del Tuscolo. Difatto, allorchè ei parla delle satire scritte da'letterati del Granduca di Firenze, ponevi il dottor Cocchi; ma autore delle satire latine fu il dottor Cocchi da Fumone, come da esse satire rilevasi; dunque per vezzo il Lami lo dice di Mugello, laddove egli è veramente di Fumone. Il medesimo lo chiama del Tuscolo medico, ma nel municipio del Tuscolo non evvi mai stato altro medico Cocchi, che si ebbe quella condotta, fuorchè il dottor Antonio Cocchi da Fumone, come deducesi dagli atti consigliari di quel municipio; da un'opera sulla lente cristallina dell'occhio umano dal dottor Cocchi scritta in Frascati, dal matrimonio, che il dottor Cocchi vi contrasse, e dalle opere al Cocchi dedicate da grandi ingegni del suo tempo. Per vezzo adunque il Lami chiama il dottor Cocchi ora di un luogo ed ora di un altro, laddove Fumone fu la sua vera patria. Arroge Pier Paolo Lapi, medico oculario e litotomo, il quale criticò l'opera sulla lente cristallina del dottor Antonio Cocchi, onde nacque tra essi acerrima discordia, della quale ci conta eziandio il biografo Lami, non fu altro dottor Antonio Cocchi che quel di Fumone, come hassi dalle Satire (1), dalle opere del Cocchi fatte in risposta alla critica del Dottor Lapi, di cui il Cocchi parla pur ne'suoi comentarii intorno le tavole anatomiche di Eustachio (2). Non di altro dottor Cocchi adunque il biografo

---

(1) Optica Nursini titillat epistola Colon
Frigidior, vel si mavis, censura Decembri.

(2) Si legge alla fine di detta opera: « Pannuceum illud, quod in cataractae » depressione circumvolitare dicitur, esse potest tunica crystalloides; et quidem » siderata et tabida tunica e lente, sicut e legumine cortex abscedit: id tamen, » ubi acerba deprimitur cateracta. Corruit igitur argumentum contra Heisterianam » sententiam, pene herculeum in vili, frigidaque censura sub Lapii nomine edita: » nam possunt bene stare simul, quod a medicis Goechel, et Uvidam lens crystal- » lina in situ suo, et cataracta in imo oculi inventae sint, et quod cataracta » extiterit saltem tunica lentis callosa et tabida acu praecipitata. At spatium, » quod inter iridem, et ciliare ligamentum asseritur, est omnino imaginarium, » et contra mentem artificis: ista tamen ad nostram apologiam generalem cum » summario proditurам remittimus. Garriat interim, et insatiabiliter garriat rana » gyrina, et plagiarium appellet, seu materiae suae usurpatorem ambitione pur- » gatum Antonium, cuius praecipua solicitudo est magnum et honestum vindictae » genus ignoscere: porro materia sua est veluti materia prima Aristotelis, scilicet » nec quid, nec quale, nec quantum. »

Ciò rilevasi dagli epigrammi ancora scritti contra il censore Pier Paolo Lapi, i quali non sono qui riferiti per amor di brevità, e lo stesso costa dalle apologie contra il medesimo dal dottor Cocchi, pure scritte sotto il nome di Quinto Tucca.

Lami intende egli parlare, fuorchè di quel di Fumone, suo contemporaneo.

Inoltre fra que' che il vogliono Beneventano è lo storico Feller, e questi pure il fa autore delle opere medesime scritte dal dottor Antonio Cocchi da Fumone: onde non avvi dubbio quanto egli abbia errato in ascrivergli non Fumone, ma altra patria. Conciossiachè due individui, che niuno sapendo dell'altro possano scrivere opere in uno stesso tempo similissime e nella stessa tipografia stampate, da non potersene distinguere l'autore, ella è cosa impossibile naturalmente parlando. Bene per conseguente da una lunghissima tratta di altri storici, che insieme compilarono un Dizionario classico di medicina, di chirurgia e d'igiene, tradotto dal dottore M. G. Levi, si ha nella pagina 216, che Antonio Cocchi (non leggesi il luogo ove nacque) spesso assumeva il nome di Mugellano; il che non impedì a molti biografi errare in fissargli la vera patria. E qui giovami pure avvertire, che il dottor Antonio Cocchi assumeva il nome di Mugellano, per distinguersi anche da un altro dottor Cocchi per nome Virgilio, Perugino, autore di una sola opera intorno l'uso dell'acqua fredda, morto nel 1765. I quali biografi ascendenti al numero di trenta, o meglio, nel citare le opere edite da Antonio Cocchi, riferiscono le medesime scritte dal dottor Antonio Cocchi da Fumone. Parmi or dunque sufficiente il fin qui detto in comprova, che il dottor Antonio Celestino, o come taluni scrissero Antonio dottor Cocchi (cosa anche costumata da lui stesso, omesso per brevità di dire Celestino, siccome non essenziale, sendo due nomi riuniti, onde non può tacersi il secondo senza tema alcuna di errare), sia di Fumone e non di altri luoghi. In conferma maggiore pertanto della verità del presente ragionare rimetto i lettori a svolgere opere e lettere dei Morgagni, dei Lancisi e di altri, e più quelle dello stesso dottor Antonio Celestino Cocchi, in ispezialità l'opera *de Terræmotu* stampata in Lione l'anno 1707, ove leggesi FUMO MIHI PATRIA EST (1).

> Laonde andando così le bisogne,
> Perchè al ver si deve
> Non contrastar, ma dar perfetta fede,

(1) Così leggesi nella citata opera: « Tertio nonas Novembris hujus anni » MDCCVI, quo scribimus, circa vigesimam primam horam, mota vehementer est » terra. Tunc ego commorabar in Patria. Fumo mihi Patria est, Oppidum in » Campania, quod XXXX millia et amplius distat ab Urbe, asperum situ est, » ventis obnoxium, climate saluberrimum, et tritici feracissimum: ibi sunt inclyti » Carceres Coelestini Papae V. Commorabar inquam in Patria, nempe ut assiduis » et tetricis in Urbe curis de genere humano benemerendi fatigatum animum rela- » xarem, nam cuique incumbit amara necessitas per labores doloresque diversos » meliorem vitae partem traducendi etc. »

al dir del Petrarca, non pochi illustri italiani nel compiangere la morte del dottor Antonio Cocchi il dissero con tutta ragione e stabilità di Fumone, come rilevo da alcuni brani di lettere autografe dirette al superstite fratello di lui Geronimo, che ben conservansi nel domestico archivio per produrle all'opportunità: onde v'ebbe chi le laudi di lui pubblicamente esercitasse, citando i più a noi d'appresso, cioè l'esimio giureconsulto e letterato or defunto signor Francesco Ascani di Torre, che nel 1820, o in quel torno, gli tenne in Roma un accademico trattenimento; i chiarissimi professori in belle lettere don Giuseppe Tancredi e padre Angiolo-Maria Bellincampi delle Scuole Pie, i quali due gli tennero anche pubblica accademia, il primo nel V. Seminario di Alatri nel 1857, ed il secondo nello Scolopio di detta città l'anno 1859; ed entrambi in occasione della premiazione nella chiusura delle scuole (1).

Opere ben molte Antonio Celestino Cocchi scrisse di greca, latina ed italiana letteratura, sì in poesia e sì in prosa, di scienze filosofiche, mediche, chirurgiche e di altra specie; ma per essersi dipartito egli dal mondo innanzi tempo, buona parte di esse restarono inedite presso la sua famiglia. Il dottor Francesco Puccinotti, medico condotto nella città di Ferentino, recatosi, non saprei a quale scopo da Ferentino in Fumone, fu a curiosare tra i libri di famiglia, ed a vilissimo prezzo vennegli fatto comperare una quantità di sì fatte opere inedite, insieme ad altre già rese alla luce: il che rilevasi da costante e non mai interrotta tradizione della famiglia Cocchi, e più da una dichiarazione rilasciata alla medesima dal citato signor Puccinotti, allorchè nel 1818 venne effettuata tal vendita. Detta dichiarazione tuttora conservasi insieme ad altre notizie riguardanti i fatti, onde s'intesse la presente biografica narrazione. Omesse

(1) Nel foglio di premiazione del Seminario di Alatri si legge: « Post habitam » ab Eloquentiae Professore orationem de Antonio Cocchi viro litteratissimo, Phi- » losopho et Medico insigni Saec. XVII, quem Fumoni germanae eius Patriae » vindicavit, et post celebratos latinis et italis carminibus nonnullos alios viros » literis, scientiisque apud Hernicos praestantes, facta est praemiorum et laudum » distributio, ad majorem Dei, Deiparae Immaculatae, Xysti P. M. gloriam in » Aula Seminarii, ubi sortiva missio coram universo coetu est habita III. Kal. » Sept. an. MDCCCLVII. »

Nella prefazione poi recitata dal padre Bellincampi nello Scolopio di Alatri intorno il Castello di Fumone, senza citare per intero l'articolo, in che parla del dottor Cocchi, mi contenterò riferire queste sole parole desunte dal Preambolo di detta Prefazione: « Quel Castello che, dall'aureola di celebrità fregiato, » è nominato ed è grande, ed abbastanza il posero in buona voce molti Com- » mentatori di Dante, ed Antonio Cocchi, che in quello ebbe i suoi natali», ecc.

L'abate D. Luigi Cocchi, di cui fecesi motto nella nota (2) della pag. 306, egli anche sì deliberando, Fumone stabilisce a vera Patria del dottor Antonio Cocchi, siccome scrisse ai 26 di novembre del 1859 nell'*Album* di Roma, e nella *Vita di S. Giovanni Nepomuceno*, pag. 59.

qui poi altre poche opere inedite di scienze filosofiche, mediche e chirurgiche, che pur tuttora conservansi in famiglia, quelle rese di pubblica ragione sono le seguenti: e queste quasi tutte anco rinvengonsi nella famigliare biblioteca ed in quella Verolana dallo stesso dottor Cocchi dirette a monsignor Giovardi vescovo di Veroli, fondatore di detta biblioteca in quella città (1).

I. *De Terraemotu ejusque causis, et speciebus, phaenomenis, effectibus et prognosi.*
II. *Epistola ad Morgagnum de lente crystallina oculi humani vera suffusionis sede.*
III. *Epistolae physico-medicae ad clarissimos viros Lancisium et Morgagnum.*
IV. *Oratio habita in aperitione horti botanici supra Janiculum.*
V. *Lectio de musculis et motu musculorum.*
VI. *Corticis Peruvianae vindiciae.*
VII. *De morbo variolari.*
VIII. *De tumoribus praeter naturam.* Di quest' opera esiste l'originale manoscritto; ma vogliono alcuni che non sia resa alla luce ancora, sebbene altri lo affermino.
IX. *Commentaria in tabulas anatomicas praeclarissimi viri Bartolomaei Eustachii.*
X. *Ferentinensium et Anagninarum aquarum historia ad Jo. Mariam Lancisium.*
Mariam Lancisium.
XI. *Graecorum chirurgici libri Sorani de fracturarum sigiriis; Oribasii duo de fractis et luxatis ex collectione Nicetae, ab antiquissimo codice florentino descripti et conversi.*
XIII. *Satirae Sexti Lucilii.*
XIV. *Carmen in opus illustrissimi Lancisii de noxiis Paludum effluviis.*
* XV. Consulti medici particolari.
* XVI. Discorsi sopra Asclepiade.
* XVII. Discorso sopra l'anatomia.
* XVIII. L'uso esterno presso gli antichi dell'acqua fredda sul corpo umano.
* XIX. Storia naturale. Ragionamento
* XX. I vermi cucurbitini dell'uomo.
* XXI. Elogio di Pier-Antonio Micheli.
* XXII. Prefazione alla parte prima dei Discorsi anatomici di Lorenzo Bellini.

(1) Per maggiore comodità degli studiosi abbiamo contrassegnato con un asterisco i lavori inseriti nella raccolta intitolata: *Opere di Antonio Cocchi. Milano, dalla Soc. tip. de'Classici italiani,* 1824. Tre vol. in 8°. E. N.

* XXIII. Prefazione alla parte 2ª e 3ª de' nominati discorsi.
* XXIV. Il vitto Pitagorico per uso della medicina.
* XXV. Il contagio della tabe polmonare.
* XXVI. Prefazione alla vita di Benvenuto Cellini.
* XXVII. Discorso sopra il matrimonio.
* XXVIII. Lettere didascaliche di vario genere.
* XXIX. Trattato dei bagni di Pisa.
XXX. Risposta anonima ai dubbii anatomici del cerusico reale Gaetano Petrioli pastore Arcade.
XXXI. Quinto Tucca a Pier-Paolo Lapi dalle Preci. Apologia.
* XXXII. Consulti d'ordine pubblico.
* XXXIII. Parere sulla supposta gravidanza di S. A. S. Enrichetta di Modena.
* XXXIV. Critica sopra un manoscritto in cera.
* XXXV. Il male detto volgarmente *del Miserere*.
* XXXVI. L'educazione e il genere di vita degli Inglesi.
* XXXVII. Lettera sul poema del sig. Voltaire detto l'*Henriade*.

VENCESLAO CANONICO COCCHI

AL GOVERNO, ALLA PROVINCIA ED AL COMUNE DI ROMA

Ragionamento dell' Architetto **EFISIO LUIGI TOCCO**

Fino da'nostri antichi tempi, ossia dai primordi del risorgimento a civil coltura, Roma ed i suoi monumenti crearono l'ammirazione e lo studio singolare di uomini, che furono primi nella conoscenza del bello e del grande degli antichi romani.

In progresso, a misura che lentamente andava progredendo lo studio di civil risorgimento, gli uomini che ne furono i cultori sempre hanno ammirato, studiato ed esposto con dotti loro scritti i monumenti di Roma. Aumentandosi il numero degli uomini colti, si aumentarono ancora studi simili, e scritti e figure, che posteriormente e fin ad oggi tuttora sono guida a noi nella intelligenza di molte parti di Roma antica, e singolarmente nella sua Topografia.

A misura che per Europa dilatavasi la civiltà, lo studio delle antichità romane tratto da classici greci e romani, da iscrizioni lapidarie, e da ogni genere di monumenti, penetrò in tutto il mondo che a nuova civiltà si andava preparando. Finalmente tali studi resi comuni ad ogni nobile consorzio umano, ed ingranditisi a mo' di torrente, invasero tutto il mondo: quindi i dotti presi da desiderio di conoscere e meglio studiare questo classico suolo, ed il rimanente degli uomini

spinti dalla naturale curiosità di vedere e conoscere le maraviglie che dai dotti si pubblicavano, tutti concorsero a Roma, e Roma diventò *portus omnium gentium*.

La religione cristiana anch'essa ebbe gran parte nel chiamare genti di alta e comune condizione in Roma; come ancora alla medesima religione si deve che, colle vaste sue memorie, siansi conservate tracce indubitate dell'antica topografia, di antichi costumi romani, e della lingua, unitamente alla conservazione di molti monumenti.

In questa Roma un cumulo di classiche bellezze, di sorprendenti memorie, non può a meno di chiamarvi continuamente ogni uomo gentile e studioso. Roma dunque ha una parte materiale e scientifica insieme, la quale deve richiamare speciale riguardo dal Governo, dalla Provincia, dal Comune.

L'opera attiva e vigilante di questi tre ordini, è chiaro venga richiesta non solo dal proprio dovere che loro incombe, ma ancora da giustizia e soddisfazione dovuta all'universale interesse europeo. Dallo esposto e dalla continua passata esperienza risulta, che Roma, attirandovi genti studiose ed uomini ammiratori per la specialità dei suoi molteplici monumenti, dovrà accogliere continuamente numero straordinario di forastieri, onde glie ne ridonderà sorgente di ricchezze maggiori di quanto siasi sperimentato finora.

Posto ciò quale fatto indubitato, è evidente, come le autorità non solo debbano stabilire norme certe per la conservazione di ogni sorta di antichità con vigilanza, perchè nulla, anche nei briccioli, venga sperperato, trafugato e rapinato, siccome si è dovuto vedere e sopportare fino ad oggi, conoscendone pubblicamente i dilapidatori; ma ancora debbono promuovere nuovi scavi in luoghi notoriamente classici dell'antica Roma.

Non appena questi saranno avviati, e i nuovi ritrovamenti pubblicati per le stampe da uomini dotti, ogni genere di visitatori, come è stato detto, concorrerà in Roma; e maggior coltura, e bella fama e ricchezze, saranno il suo giusto premio.

Rifugge l'animo dal supporre un andamento contrario a quanto è stato esposto, che è desiderio di tutti i savi, e si crede giusto e si richiede. In questo tristissimo caso forte si sentirebbe una voce di rimprovero alzarsi da tutti gli uomini colti e dotti da ogni angolo dell'universo. Ma fatto tale si presenta associato a tanta ripugnanza, che si può asserire non concepirsi da mente che conservi il bene dell'intelletto.

Non v'ha dubbio che l'attuazione di scavi nell'interno della città sia opera non lieve, perchè esige il concorso dell'

uomo economo, dell'uomo dotto e del solerte ingegnere. L'uomo economo avviserà ai necessari mezzi pecuniari, al modo di erogarli, ed ai metodi più facili e meno gravosi; l'uomo dotto determinerà i luoghi dell'antica città, i quali siano certi e celebri, ed incontrino la soddisfazione generale, e che infine diano un risultato che accresca fama a Roma; l'ingegnere colla sua industria e sollecitudine agevolerà i modi da superare incontri difficili, comunissimi a presentarsi in questo paese, dove le rovine e la terra che naturalmente ne risultò unita a molta altra soprappostavi per effetto d'ignoranza e di necessità, domandano sforzi non comuni: e di tali sforzi non sarà certo il minore quello di superare le acque che hanno invaso le parti piane della città, costringendole di nuovo a rientrare negli alvei, che i dotti idraulici antichi con maravigliosa industria aveano ad esse preparato.

Sarà facile possa presentarsi un uomo che riunisca in sè le tre qualità accennate; ma per ora, senza ledere il merito altrui, non si conosce. Intanto occorre che una scelta di uomini maestri nelle tre classi esposte si occupi ad elaborare un progetto attuabile. L'esperienza ha insegnato che i molti scavi incominciati in Roma con ampie speranze hanno dovuto soggiacere ad incontri non previsti, i quali hanno fatto abortire tutte le belle aspettative.

Per quanto io mi sappia, non so se siasi pensato a classificare gli avanzi antichi che costituiscono i monumenti di Roma, classici per sè stessi o per la storia tramandataci. Abbiamo guide, descrizioni, illustrazioni parziali e generali; ma non già una classificazione che determini il valore storico di ciascun monumento. Quindi io avviso sia mestieri venire alla classificazione dei monumenti, i quali si devono distinguere in tre classi, cioè: in positivi e certi, in dubbi, ed incerti. I positivi e certi traggono il loro valore da iscrizioni tuttora esistenti al loro posto; ovvero sono certi per iscrizioni lettevi da accreditati uomini prima della maggiore rovina; oppure sono certi per indicazioni topografiche lasciateci da coloro che li videro meglio di noi, ed anche da scrittori latini e greci, che parlandone furono tanto espliciti, da non lasciare esitanza veruna sulla loro sicurezza; e molti altri lo sono ancora per attributi aggiunti alle chiose derivanti dalle località topografiche antiche dove furono fondate. I monumenti dubbi sono tutti quelli che mancano di positiva testimonianza topografica o storica; ma che dànno luogo ad interpretazioni le quali non hanno raggiunto la certezza, contenendosi nei soli limiti

della probabilità. Finalmente i monumenti incerti sono quelli che si ricusano anche alle più ragionate probabilità, e sono condannati al capriccio delle opinioni volgari.

Le escavazioni saranno utili alla determinazione, intelligenza e conferma delle dette tre diverse condizioni dei nostri monumenti: le quali cose non saranno di piccola entità alla repubblica letteraria nella intelligenza di varî passi storici; come ancora, l'indubitato incontro di iscrizioni lapidarie somministrerà ampia messe a dotti d'ogni fatta. E l'architettura ne riceverà nuovi lumi e modelli di squisito gusto tanto ingenito agli antichi; e lo stesso ci dobbiamo aspettare in benefizio della scultura, come infine circa tutte le arti belle.

Concludo che le escavazioni aumenteranno la fama di Roma, onoreranno il governo, apporteranno ricchezze, accresceranno dottrina alla parte colta; somministreranno ampio lavoro agli scultori, ai plastici, agli incisori, ai litografi, ai fotografi, ai tipografi. Gran parte di Roma, per effetto degli scavi, diverrà un pubblico e vasto museo, che tutto il mondo concorrerà ad ammirare. L'ardua via che condurrà Roma a tanto benefizio bisogna venga ben preparata dalle due seguenti condizioni:

Sumptus censum non superet.
Instituere rem saluberrimam tanto futuro negotio.

IL PANTHEON DI ROMA

Se dice vero la pubblica fama, che rado suol esser mendace, non sono ancora molti anni passati che i padroni di quel palazzotto che, addossato in tempi barbari al Pantheon di Marco Agrippa, fa angolo sulla piazza della Minerva, vennero nel pensiero di venderlo; e conoscendo come era desiderio non pur di Roma, ma sì di tutto il mondo civile che il tempio meraviglioso fosse intorno libero d'ogn'ingombro, offersero al Ministero de'lavori pubblici di comperare quella lor casa per atterrarla, e togliere così al magnifico monumento il maggiore suo impaccio, sendo le altre casipole che di dietro e da'lati lo chiudono, tutte quante d'assai picciol rilievo. La spesa non era certo stragrande, poichè dicesi aggiugnesse appena alle trenta migliaia di scudi; e però tutti i cittadini avevan speranza che codesta spesa sarebbe stata fatta a sommo decoro delle arti e della nostra città; ma il ministro che punto non ne avea

voglia, forse anche perchè voleva serbare i suoi scudi ad opere *di maggiore importanza* (badate che è sempre la pubblica fama che parla), allegò per iscusa del rifiuto non esservi nelle casse ministeriali danaro; onde in sua vece il palazzotto fu comperato da' signori fratelli Bianchi, che da gran tempo hanno in quel luogo uno spaccio rinomatissimo di seterie. Venuta così alle mani de' nuovi padroni la casa, questi si posero a ristaurarla; ed ora se avessero a venderla, ragionevolmente non si contenterebbero della somma che v'ebbero impiegata, ma ci converrebbe, per togliere di mezzo tanta vergogna, crescere almen d'un terzo la spesa. Sieno di ciò grazie all' egregio ministro, contro il quale nessuno allora osò alzare la voce, nè aguzzare la penna, chè tanto la censura (la quale non potea darsi a credere che un ministro sbagliasse) ci avrebbe chiuso ogni via alle querele; ma ora che, la Dio mercè, il vero può dirsi liberamente da tutti (e questo per gli uomini d'intelletto non è certo picciol guadagno), noi deplorando apertamente il mal fatto, accenneremo sotto brevità quello che ci parrebbe a far conveniente.

Fra le prime e più urgenti opere alle quali dee porsi mano per agio, ornamento e decoro della grande città, converrebbe, a parer nostro, stanziare una buona somma sufficiente a fornire così degno e importante lavoro. Fatto acquisto del palazzotto dei Bianchi, e di tutte quelle vituperose casipole che assiepano d'ogni parte il tempio stupendo, si dovrebbero senza por tempo in mezzo atterrare, discoprendo tutta la cella bellissima, la quale si vorrebbe ristorare diligentemente a quella guisa medesima che si ristorò quel fianco che risponde sulla via della Minerva, e che nell'anno 1858 fu disgombro per cura del compianto ministro Jacobini, con tanta lode di lui e del Pontefice che favorì quell'impresa. Isolata che fosse tutta la cella, sarebbe d'uopo farle intorno intorno uno scavo di sufficiente larghezza che giugnesse fino al piano antico della città, discoprendo così il vecchio pavimento e tutti quegli avanzi di mura che probabilmente colà rimangono delle Terme d'Agrippa, ch'eran lì presso, chiudendoli con un ben costrutto muro di cinta, sormontato da vaghi cancelli rispondenti nello stile alle magnificenze che dovrebbon racchiudere. E poichè dal fianco che dà sulla via della Rotonda vengono troppo innanzi il palagio de'Crescensi e quel dell'Aldobrandini, e tolgono aria e luce al gran monumento, converrebbe anche di questi tagliare un buon tratto, perchè d'ogni lato il tempio godesse la luce ed il sole, e potesse far di sè bella mostra, racconcio dentro

e di fuori (senza peraltro perder mai l'impronta venerabile dell'antico) in ogni suo menomo membro. Tolte d'in su 'l tetto del portico quelle rozze tegole che lo deturpano, sarebbe gentil pensiero ricoprirlo con lastre di piombo, e rifatto l'angolo del timpano verso la via de'Crescensi, che non so per quale infortunio fu mozzo, la finestra rotonda che è sulla sommità della cupola dovrebbe chiudersi con bene acconci cristalli, che senza guastarne la maestà e la leggiadria, difendessero dai danni della pioggia l'interno del tempio. E molto ci piacerebbe che di fra le colonne del portico si togliessero que'grossolani e disadorni cancelli, che non v'han punto che fare, e vorremmo che con un altro bel cancello posto all'intorno, a convenevol distanza, se ne chiudesse l'entrata; nè certo ci parrebbe mal fatto se anche si togliessero que'campanili co'quali papa Urbano VIII, per ammenda d'aver tolto al tempio il bronzo per farne altari e cannoni (spirituale e temporale), rese goffo l'aspetto dello stupendo edificio (1).

Ma vano per verità sarebbe prodigar tante cure intorno a questo insigne monumento, ove non si attendesse anche alla decenza ed alla nettezza, che se debbono aversi care in ogni parte d'ogni civile città, tanto più hanno a rifulgere colà dove le arti ebber fatto le loro più splendide prove; e però sarebbe necessario por guardie che attentamente invigilassero a che il portico ammirando e tutte le adiacenze del tempio non venissero lordate da tanti mascalzoni ribaldi, degni del remo e del capestro, e coltone in fallo taluno, lo punissero con tale esempio da toglier per sempre la voglia ad ogni altro di seguire i suoi laidi costumi. Che diranno di noi gli stranieri, di noi che pure osiamo aspirare a titolo di ben costumati, veggendo in ogni parte di Roma tante brutture, che appena si comporterebbero in paesi barbari e poco men che bestiali? Oh perchè non imitiamo le altre città non pur d'Europa, ma della nostra Italia, che custodiscon gelose le cose pregevoli che in loro si chiudono, e noi invece par che tentiamo ogni via a dimostrare che le teniamo in dispregio? Ove i cittadini costumi non si forbano e si correggano (il che pur troppo non è dato sperare fra noi, se prima non volgano molti e molti anni), sopperisca il rigor della legge al difetto d'educazione, e le pene tengano in freno i malvagi. Se il Pantheon invece d'essere in Roma

(1) Non vorrei che qualche *imparziale* dicesse ch'io voglio che si tolga la chiesa. No: altro sono i campanili, altro la chiesa. Anzi io dico che papa Bonifazio IV fece assai bene a consecrare alla Vergine e ai martiri questo tempio, perchè forse così lo salvò da maggiore ruina.

fosse in Parigi od in Londra, credete voi che que'popoli lo terrebbero in tanto vergognoso abbandono? E vorremo esser da meno di loro noi che un tempo in tutte cose gentili fummo a loro maestri? Si ritorni adunque lo stupendo edificio a tutto il dovuto splendore, e atterrate quelle vili casacce che lo nascondono e lo deturpano, mostriamo, ora che possiam farlo, che arbitrio di ministri, o potere di consiglieri perversi non hanno valore allora che l'opinion pubblica altamente richiegga un'opera che torna a decoro del nostro paese. E disgombro il Pantheon, e reso alla sua bellezza, facciam che si dica: quando l'Italia e Roma eran barbare e schiave dispregiarono e guastarono i lor monumenti; ora che son civili e son libere sanno onorar le insigni opere di coloro che con la spada e col senno fecer di loro il lume e le regine del mondo.

ACHILLE MONTI

BIBLIOGRAFIA

PIETRO GIANNONE E LE SUE POESIE

Dove che venga l'esule
Sempre ha la patria in cor.
(BERCHET)

Erano i giorni più gai dell'epopea nazionale! – Allorquando ne'petti italiani batteva purissimo il cuore di patrio amore, ed i privati interessi di pochi non avevano adulterato ancora i casti principî che andavano con santissimo ardore svolgendosi nel seno dell'intera nazione. – Io era allora fanciullo, ed inconscio dei futuri destini della mia patria, seguiva per naturale istinto col cuore l'aspirazione comune. – Attendeva con fervore ai primissimi studî de'classici italiani e latini; e mentre le opere di Tullio e di Livio formavano la mia delizia esercitandomi nelle lor traduzioni, colla lettura de'poeti italiani procurava di sollevare la mente da quelle giovanili fatiche. – Non ricordo ora come e per quali mani mi venne dato a leggere l'*Esule di Pietro Giannone*, stampato in due piccoli volumetti a Parigi. Da principio mi sembrava monotono ed in qualche parte oscuro, ma poi aiutato dalle note

che ne illustravano la storia contemporanea ed i patimenti italiani, che io ancora non conosceva, incominciò tanto a piacermi, che lo lessi una seconda volta e ne tradussi in poesia latina, – chi sa in quale ridicola guisa! – qualche passo lirico che aveami fatto maggiormente impressione.

Quegli anni felici trascorsero, e non mi lasciarono nel cuore che una rimembranza in parte lietissima ed in parte luttuosa e funesta. – Stetti certamente molti anni senza più pensare a Pietro Giannone, ed il suo nome non mi venne più innanzi, se non quando gli storici contemporanei e gli scritti degli uomini politici d'Italia mi fecero conoscere chi era desso e che cosa avesse fatto per l'indipendenza e la libertà della nazione.

Giunto finalmente a Firenze e conosciuti personalmente quasi tutti gli uomini più grandi che ivi dimoravano, volli avvicinare ancora Pietro Giannone. – Una signora di gran sentimento ed alto cuore, e che sentiva perciò fortemente l'amore e per le lettere e per la patria, mi condusse dinnanzi al vecchio canuto, il cui sguardo brillava per altro di freschissima luce e manifestava all'esterno la robustezza del cuore. – Mi strinse ei con affetto la mano, e mi disse cortesi parole; ed in attestato di sua benevolenza mi fece presente del suo *Esule* nuovamente stampato in Firenze nel 1868, nella tipografia del Giglio, coll'aggiunta di altre sue *poesie inedite*.

Io ho riletto quel patriottico poema; e siccome l'impressione che fece nell' animo mio non fu minore di quella che una volta aveami prodotto, risolvetti di scrivere relativamente al medesimo qualche parola.

Sarà forse questo un ardimento? dopo che il più illustre degli esuli italiani, ed il più potente ingegno politico de'nostri tempi, sono ora otto lustri, già ne parlò con fervore? – Io m' inchino riverente al nome del grande italiano, verso cui i posteri saranno più giusti della generazione presente; e se aggiungo qualche umile parola a quelle cui quel grande dettò, il farò scevro di ogni presunzione e baldanza, ma solamente nella compiacenza di unire la mia voce alla sua, e coll'animo di mostrare a chi non lo abbia letto, il pregio del libro del benemerito poeta.

L'*Esule* è un poema assolutamente nazionale, interessante per la storia contemporanea italiana, non meno che per la morale politica che in esso si svolge. Imperocchè, mentre pone con evidenza sott'occhio le pene dagli Italiani sofferte per parte della pressione austriaca e dei tirannelli che nella prima metà di questo secolo dominavano la nostra penisola, e ci

svela i misteri del carbonarismo in azione per abbattere le mene dei despoti; ci offre nello stesso tempo dei tipi bellissimi di uomini indipendenti ed audaci, non meno che di femmine tanto animose e forti quanto affettuose e gentili: nei quali tutti lo spirito patrio e la legge del dovere prevale al sentimento dell'inerzia e dell'egoismo.

L'esule Edmondo con grave pericolo ritorna incognito nella terra italiana, nel modenese, e trova sicuro ricetto presso una buona famiglia di pescatori, che un giorno beneficata da lui sente un dovere di mostrarglisi grata. Un vincolo di amistà verso Adolfo, non men che un ardente affetto verso la Emilia, l'angelo del suo cuore, la Beatrice della sua giovinezza, l'ha spinto sul patrio terreno: – Ahi sventurato! – Trova Adolfo cittadino traditore ed amico sleale, e la sua Emilia con inganno turpissimo caduta contro i voti del cuore fra le braccia di lui. – Che fa egli allora? – Cade in quelle declamazioni vane e puerili, proprie per lo più di coloro che furono vittima di un disinganno crudele? Non mai. – Sente egli in suo cuore la mortale ferita, ma la sente con dignità; egli s'adira, ma il suo sdegno è nobile e grave quanto l'animo suo; si avvede ognor più che l'Italia ha bisogno di sbarazzarsi della cruda pressione; i suoi pensieri allora son di vendetta, ma in questa rivelasi non già un odio personale, ma un desiderio di emancipazione comune. – Egli passa di monte in monte, di burrone in burrone, di landa in landa, fuggitivo ma impavido, perchè non lo cruccia il rimorso. Il suo esteriore lo tradisce però, e viene inseguito dai barbari satelliti della tirannide. – Ciò non è meraviglia. – Quel che conturba si è il vedere associarsi ai vili cagnotti la turba di miseri italiani, cui la rozzezza ha istupiditi, la servitù ha corrotti. Quivi il poeta è perciò commosso e si adira, e toccando con forza le corde della sua lira esclama sdegnoso:

« Quegli, o ciechi alla luce del vero,
» Che inseguite, giovarvi sol pensa;
» Con voi stessi divise la mensa,
» L'oro avito al più povero offrì;
» E per torvi da giogo straniero
» Mille strazi e l'esilio soffrì.

. . . .

» Se alle branche del nordico augello
» Nol sapendo il fuggente darete,
» Turpe oggetto a voi stessi sarete
» Di rimorso, di sdegno e pietà:
» E sul capo di un vostro fratello
» Vano il pianto di tutti cadrà.

Povero Edmondo! – Egli è ferito e stanco dal corso; per buona ventura giunge a celarsi agli occhi di chi lo insegue,

ed a ripararsi in casa della bella Teresa, l'amante di Carlo, esule anche esso, morto fra le braccia di lui in terra straniera. Il pericolo è grave per chi ardisce ospitare un carbonaro, un proscritto; ma nell'animo della bella italiana l'amore del patriota, e la compassione verso lo sventurato prevalgono al timore della legge ed agli infami decreti. – Ella non sa nulla ancora della sorte di Carlo; sa solo che era virtuoso e l'amava: perciò prima dell'arrivo del profugo lo richiama col canto e ne attende il ritorno. – Sono affettuose le sue parole e rivelano non solo la passione del suo cuore per la lontananza di quello, ma ancora la sua pena pei comuni dolori. – Quale cruda sorte l'attende! Edmondo è obbligato a svelarle la trista sciagura, ed a dichiararle l'ultime parole di Carlo. – Ella sviene fra le braccia materne, e conscia del suo ultimo fato innalza la prece a Dio, e gli raccomanda la madre; ma le sue parole non son di perdono:

« Stranieri che degl' Itali
Ai lutti giubilate,
Di vostra gioja barbara
È stanco Iddio: tremate!
Chi l' ira sua schivò?
» Ei che creò le cose,
Ed equo i fati regola,
Sovra le vostre spose
Quel duolo che or me lacera,
Un giorno verserà.

Così ella dice: – Non vi scandalizzate, o Cristiani, se mentre la vergine invoca la clemenza divina, è inclemente verso gli autori della sua sciagura. È proprio delle leggi psichiche, di non potere vincere la ripugnanza verso un soggetto abominato, in un momento di forte passione. – Non dubitate, ella morrà da cristiana e col prete: ma per buona ventura il suo prete sarà un di quei pochi che seppero associare le teoriche del proprio ministero alla ragione; sarà uno di quelli cui avrebbe desiderato il nostro Giannone in quell' epoca di patrio dolore, e cui ora desidererebbero tutti coloro che invocano la libera chiesa in libero stato. – Udite la consolante sua voce:

» Muori in pace fanciulla dolente,
Che se vittima spiri d' amor,
Egli è casto, egli è puro, innocente,
Benchè sia di tue forze maggior.
» Il gran Dio che al caduco tuo frale
Del suo spiro una parte inviò,
Ah! ben sa che a resister non vale
Contro il foco onde amor l' inflammò.

» Un affetto che impone egli stesso,
Quando è puro in sè colpa non ha:
In te forse giungeva all'eccesso,
Ma più grande è di Dio la pietà.
» Quel che amasti è del Nume pur figlio;
Ei geloso de' figli non è.
Non è pari de' regi al consiglio
Il consiglio del Rege de' re.
» Muori in pace! Egli stesso t'assolve
Per la voce d'un servo fedel:
Del tuo corpo alla terra la polve,
L'immortale tuo spirito a' Ciel.
» Sommo Dio! nell'accorla clemente
Volgi a te di quest'alma l'amor.
Muori in pace, fanciulla innocente;
Riedi, o mesta, al tuo primo fattor!

Il povero Edmondo prosegue frattanto il suo giro. Trova Ettore, il suo animoso cugino, e lo stringe fra le sue braccia con dolcissimo amplesso. Ma ahimè, quale altra tristissima nuova sente da esso! – Presso lui è Alba, la giovine sventurata che tradita da Adolfo ed orbata da questo eziandio del proprio fratello, perdette la sua floridezza ed il senno. Pur dal suo labbro riceve Edmondo un ricordo cui debbe aver caro, di andare cioè alla spelonca dei misteri, colà ove si dovevano preparare i destini della sventurata nazione. D'allora in poi l'Esule non si occupa che dei patrii interessi; e piange sui mali dei fratelli; ma irraggiato dalla speranza, fraternizzando e consigliando, cospira. – Nei discorsi dei carbonari il nostro Giannone espone mirabilmente i mali d'Italia; ed il discorso dell'esule è pieno di senno e di belle sentenze, energico e forte, ma nello stesso tempo è moderato e prudente.

È pur bello il concetto dell'Esule! anche per la guisa con cui si svolge. – I personaggi del poema sono eccellentemente delineati, come ancora bene sono espressi i loro principali affetti. L'arrivo dell'incognito nel primo canto è bene dipinto con tutte le circostanze che lo accompagnano. La morte di Carlo e tutto che forma l'episodio del canto terzo è descritto con abile penna. Le radunanze de'Carbonari sono espresse con evidenza, i privati e pubblici affanni sono tutti esposti con verità e senza esagerazione, ed in guisa che dovrebbero far sopportare con più pazienza qualche arbitrio e qualche malanno, cui sventuratamente anche in oggi nel nuovo ordine politico andiamo alle volte soggetti, più per difetto di uomini che d'istituzioni, e cui saremo pur troppo esposti in fino a che la luce del vero concetto morale e della vera civiltà non irradii completamente tutti i membri della nascente nazione. Le descrizioni poi che si hanno nel poema sono variate, le

transizioni rapide, ed il metodo multiforme dei metri, usato nel poema a seconda delle aspirazioni e dei casi, rendono questo più scorrevole e ameno. Il verso sciolto è spesso efficace, e nelle liriche v'ha sovente slancio ed ardimento. Le romanze del canto settimo e ottavo hanno affetto e venustà, le liriche del canto undecimo e duodecimo hanno forza e sono rivestite di belli pensieri di coraggio, di patria e di libertà. In genere nel componimento v'ha naturalezza e spontaneità non meno che fantasia, e la parsimonia negli ornamenti non distorna la mente del lettore dallo scopo principale del libro, il quale, come diceva, è tutto morale e nazionale.

Le altre poesie aggiunte a questa edizione dell'Esule consistono in un frammento in versi sciolti intitolato l'*Omaggio*, in un carme detto il *Secolo*, in cui l'autore dipinge la Francia quale credeva che fosse negli anni passati; in alcune *Terzine* in morte della giovane Chiara de'Conti Caccia, ed in un *Carme all'Italia*, in cui il chiarissimo autore rivela tutto il suo spirito di libertà ed il suo patrio affetto.

So bene che coloro i quali più alla parola che al concetto, più alla forma che alla sostanza delle cose riguardano, ritroveranno nel poema del nostro Giannone, non che nelle or menzionate poesie, qualche cosa a riprendere: ma noi non tocchi punto dagli scrupoli de'cruscanti, e di quegli uomini cui il corto intendimento e le miserie de'proprii studî non fa parer bello se non quello che spesso procede da una imitazione servile, e da una sciocca pedanteria; non c' imbarazzeremo di qualche passo che riguardo alla forma può sembrare alquanto prosaico, o di qualche parola o frase che non è certamente del Petrarca o del Poliziano; ma volgendo l'occhio dell'intelletto al pensiero ed allo scopo morale e civile che informò il libro del nostro Giannone, lo riporremo senza dubbio fra quelli che più meritarono della nazione.

E ricordino gl'Italiani della generazione presente, che mentre noi dobbiamo gloriarci altamente di un Ariosto, di un Tasso, di un Berni, di un Caro, di un Poliziano e di mille altri o dal vastissimo ingegno, o dal sermone forbito, giacchè i loro scritti rivelano la grandezza della mente italiana, e per la parte estetica possono essere sempre soggetto di profondissimi studî; non furono però dessi che promossero direttamente il nostro risorgimento morale e civile, non furono dessi che ruppero le catene de'nostri tiranni; ma unitamente all'Alfieri, al Foscolo, al Leopardi, al Niccolini, al Giusti, furono piuttosto i versi del Rossetti del Berchet, del Mameli, e dirò pure quelli del

nostro Giannone, i quali facendosi interpreti dei dolori del popolo, e delle dottrine proclamate dai sapienti dell'epoca, eccitando gli spiriti, e gli affetti dei cuori, influirono in gran parte a preparare la via ai grandi destini della nazione.

Così la gioventù italiana che attende generosa agli studî, e massime quella che ha avuto dalla natura disposizione per la poesia, conoscesse il vero scopo che ella stessa dovrebbe proporsi! Non avremmo al certo sì spesso infastiditi gli orecchi da tanti rimatori importuni; nè saremmo sì spesso turbati da quelle sciocchissime gare, che non tanto dalla diversità de'metodi traggono origine, quanto dal conoscere la vera missione delle lettere e del poeta; missione la quale ora dovrebbe essere o nazionale in senso più largo e più positivo, o assolutamente umanitaria e sociale.

Non è ora più tempo nella poesia dell'arte per l'arte, come non è neppure della nostra indole quella invenzione fantastica, che toltala ai popoli nordici si volle introdurre fra noi. Figli della Grecia e del Lazio, dobbiamo ora noi essere puri e forbiti nella forma; ma come figli dell'Italia e del secolo decimonono conoscendo gli alti rapporti della letteratura colla società, dobbiamo maggiormente attendere nei nostri carmi ad informare un pensiero, un'idea. – E quegli sarà grande poeta ed eccellente cittadino, che a candida forma avrà saputo accoppiare un concetto importante, ed avrà saputo rivelare il pensiero dell'epoca.

Noi frattanto tornando al nostro Giannone lo ringrazieremo moltissimo per averci dato occasione di scrivere queste parole, e volgendoci direttamente a lui gli diremo: = Ti allieta: L'esule del tuo poema tu bramavi che fosse un simbolo, il simbolo del popolo italiano che allora sentiva l'orrore della sua servitù e doveva levarsi maestoso a punire i nemici della giustizia e della nazione; e dopo pochi lustri che le frementi tue pagine furono con avidità lette dai cittadini credenti, il popolo italiano, siccome un sol uomo levossi, e colla spada vendicatrice alla mano scacciò dal lacerato suo seno i tristi oppressori. Quando tu vergavi sdegnoso quei versi, erravi lontano dal patrio terreno, lontano dal tuo purissimo cielo, lontano dall'amplesso delle persone a te care; e mentre col suono della cetra insegnavi la mesta Italia agli Italiani ed agli stranieri, calmavi i dolori dell'anima solo nell'estasi della speranza, cui rafforzava la fede e l'amore. Ed ecco: or vivi nuovamente tranquillo nell'italo suolo, e gli antichi compagni di esilio ti fanno corona. – Ti allieta or dunque o Giannone, le corde

della tua lira mandarono un suono che penetrò nel cuore de'tuoi fratelli: la stima e l'affetto di loro consoli ora i tardi tuoi anni, e le speranze che ancora più liete rifulgono per l'avvenire della tua patria redenta, te li rendano ognora men gravi.

Di Roma i 20 settembre 1870

Rocco Bombelli

Il fanciullo istruito nella lingua italiana, lezioni di grammatica e relativi esercizi graduati, tratti in gran parte da' nostri classici per Giuseppe Marchi; ad uso de' suoi alunni. Libro I. Analogia. Roma tip. Chiassi 1870.

Il maestro Giuseppe Marchi, benemerito de'giovinetti perchè da molti anni li dirizza agli ottimi studi con diligenza ed amore, ha ora cresciuto i suoi meriti inverso loro pubblicando questa sua nuova grammatica. Ordine, chiarezza, semplicità spiccano per bel modo in questo suo lavoro; tanto che noi pensiamo che di grande utilità possa riuscire il libretto a chiunque voglia addentrarsi nelle bellezze di nostra gentile favella. Sopra ogni altra cosa troviamo utilissima l'applicazione di quegli esercizi graduati tolti da'nostri sommi scrittori, per via de'quali il fanciullo, quasi senza avvedersene si tramuta a poco a poco in succo ed in sangue le infinite bellezze che splendono nelle opere de'nostri grandi. Benissimo a tal proposito dice lo stesso Marchi nella sua prefazione: « Troverai in questo e negli altri due libri che lo seguiranno » una quantità d'esercizi graduati, nella massima parte tratti » dai nostri classici, i quali esercizi sono coordinati in modo » da fare che fino dai primi anni un fanciullo (senza trascurare le utili cognizioni richieste nelle classi elementari » e ginnasiali) assapori la schiettezza, la soavità e l'eleganza » di questa nostra bellissima e doviziosissima lingua. Per lo » che il mio lavoro, considerato generalmente in tutti e tre » i volumi che lo comporranno, non è solo una grammatica, » ma in gran parte è una vera antologia, forse la più completa che fino ad ora si abbia. »

Raccomandiamo caldamente questo utile libro, massime ora che le mutate condizioni del nostro paese ci dànno agio e ci spronano a coltivare lo studio di nostra lingua, del quale era poco meno che reo di stato chi prima si fosse fatto caldeggiatore. Ma poniam cura che questo studio si faccia per vie semplici, schiette e veramente italiane, e non ingombriamo

le menti tenerelle de'giovinetti d'aride e sottili teorie piovuteci d'oltremonte, quasi che noi possessori di questa dolce favella avessimo bisogno che gli stranieri ce la insegnassero. E appariamo una volta che diritta e ridente, e non tortuosa e piena di triboli è la via che conduce al vero ed al bello, e che nello studio continuo ed amoroso de'nostri scrittori, più che nelle regole, è riposto il segreto perchè possiamo farci imitatori della loro grandezza. A. M.

PER LA VENUTA DE' REALI PRINCIPI IN ROMA

O Roma mia, di cittadina festa
Oggi tutta t'allegri e sei più bella:
Dell'itale città fulgida stella,
Cingi, ch'è tempo, la leggiadra vesta.

Tu sul pallido Tebro a vita mesta
Lungamente dannata, or di novella
Vita se' balda, ed ogni tua sorella
A te, suo lume, alfin volge la testa.

Godi, patria immortale; il tuo poeta
Esulta e grida: A te, gente latina,
Sua luce il sol di libertà non vieta.

Corri, t'affretta, il prode Umberto inchina,
E la pietosa che noi tutti allieta,
Quella gentil che chiamerem REGINA.

23 gennaio 1871.

Achille Monti

Un *D. tale* de'principi *tali,* cui risparmiamo la vergogna di nominarlo, sendogli recato il precedente fascicolo di questo giornale, lo stracciò e calpestò, lanciando grossolane invettive all'indirizzo nostro e dei nostri amici, sognando che noi avessimo mutato *colore.*

Noi poniamo la sua condotta a confronto di quella d'altro più illustre e nobile personaggio, il quale proteggendo le lettere e noi, e provvedendo al filantropico scopo del giornale stesso, ne sostiene a tutto suo carico le spese non tenui di pubblicazione; e lasciando giudici i lettori di sì diverso operato, domanderemo al *D. tale*:

Qual titolo di laude alto o gentile
Da modi attendi sì scortesi e rei?

Amici di libertà e di giustizia ci sentiamo fin da' teneri anni e tali ci conserveremo sempre coll'aiuto di Dio; nè crediamo lecito ad alcuno il chiamarci *mutati,* quando niun atto della nostra vita passata possa smentire tale nostra asserzione. *E questo fia suggel che ogni uomo sganni.*

DICHIARAZIONE

Compiuto l'anno 1870 del presente giornale, ci sentiamo in obbligo di rivolgere sincere grazie ai benevoli nostri Associati e lettori, per le molte prove che si compiacquero darci d'affettuosa indulgenza, e per gli orrevoli incoraggiamenti che da più parti ne ricevemmo. Quella onesta libertà alla quale ha diritto ciascun cittadino, ed è conseguenza dei grandi principii del Cristianesimo, ci ha mosso ad aprire più liberamente l'animo nostro, da che è cessato, nell' ordine civile, un sistema ridicolo e aborrito ad un tempo di sospetto e di repressione. Quanto alle persone rispettiamo la sventura nei caduti, ove ci fia dato vederla accompagnata da quella dignità che le si conviene. Quanto ai principii per altro non rinunzieremo giammai per inconsulti riguardi ad affermarli, ove se ne porga il destro, quali ce li sentiamo radicati nell'animo fin dall' infanzia, cioè di religione e di libertà. Questa dichiarazione non dee parer superflua ad alcuno, sembrandoci che ciascuno, e specialmente chi divulga scritti per la stampa, abbia il dovere di esporre con verità il proprio convincimento, affinchè altri non sia tratto in inganno su l'indole e il fine che lo scrittore si propone.

Nel seguente volume continueremo, se Dio ci dia vita e forze, a pubblicare parecchi scritti riguardanti la storia, le lettere e le arti, i quali teniamo in serbo, favoritici da valenti scrittori. E con ciò speriamo di corrispondere alla giusta espettazione dei nostri Associati ed amici.

Cav. Enrico Narducci
Assistente della Biblioteca Alessandrina,
Socio attivo della R. Commissione pe' testi di lingua, e Corrispondente della R. Deputazione di Storia Patria.
dell'Ateneo Veneto, ecc. ecc.

ERRORI SCORSI NEL QUINTO VOLUME

pagina	*linea*	*errore*	*correzione*
259	29	coteste scale	coteste sale
260	35	imbarazzata	imbarazzante
»	47	cani	carri
327	11	quanto dal conoscere	quanto dal non conoscere

INDICE DEGLI SCRITTI

CONTENUTI NEL QUINTO VOLUME

BULLETTINO MENSUALE DELLA STAMPA PERIODICA IN ROMA

NOVEMBRE—DECEMBRE 1870 (1)

* **ARCHIVIO DI MEDICINA, CHIRURGIA ED IGIENE.** Giornale mensile redatto in Roma da una società Medico-Chirurgica. Roma, dalla Tipografia Romana, piazza Poli N.° 11.

Anno II.° Fascicolo 5.° Novembre 1870.

MEMORIE ORIGINALI. Discorso d'inaugurazione della Clinica Medica Romana. Sunto dal dott. *A. Murri*, assistente della Clinica — Caso di rara affezione intermittente. Inefficacia dei sali di Chinina. Guarigione per l'acido Arsenioso. Storia ed osservazioni del dott. *Pio Blasi* — Galvano-puntura in un caso di aneurisma dell'arco aortico; pel dott. *Cesare Brunelli* — Intorno ad una maniera di guarigione delle Cisti ovariche, e relative osservazioni; pel dott. cav. *Emidio Tassi* — Associazione Medica Britannica per il progresso della Scienza — L'idroclorato di Morfina nella tosse ferina — L'idroclorato di berberina nel tumore della milza da infezione di malaria; del dott. cav. *Paolo Macchiavelli* — Acido carbolico nella tisi e nella difterite; del dott. *C. G. Rothe* — Modo d'impiegare l'arsenico nella tisi polmonare del dott. *Cersoy* — Dell'influenza del Solfato di Chinina sulla temperatura e sulla circolazione del sangue, del dott. *Lewizki* — Patologia del gran simpatico — Effetti dell'alcool sul corpo umano — Sulla sorgente della forza muscolare — Patologia della Leucoemia Lienalis — RIVISTA CHIRURGICA. Uso della Chinina nella Chirurgia Militare — Trattamento della gonorrea col tannino e la glicerina — Cura rapida del Bubone — Permanganato di potassa nell'Ozena — Rottura del Cuore — RIVISTA IGIENICA. Il bonificamento delle maremme (*Memoria riprodotta*) — Sull'uso del latte come preservativo delle affezioni saturnine — L'Eucalyptus Globulus, sua importanza in agricoltura, igiene e medicina — Asilo per la cura dei Beoni — BIBLIOGRAFIA. Storia della Farmacia dei dottori Don Quintilin Chiarlone e Don Carlos Mallaina; per il dott. cav. *Gregorio Fedeli* — VARIETA'. Spropositi e peggio. Comitato Medico Romano. Premi. Virtù del Prunus Virginiana. Avviso ai medici pratici — Bullettino Meteorologico-Medico privato del mese di Settembre — Idem di Ottobre.

—— Fascicolo 6.° Decembre 1870.

MEMORIE ORIGINALI. Prolusione alle lezioni di patologia medica speciale, letta il 21 novembre 1870; dal Prof. *Luigi Galassi* — Esposizione compendiosa della pratica oculistica nello Stabilimento Oftalmojatrico Torlonia; pel Dott. *C.* Cav. *Mazzoni* — A proposito della memoria del Dott. Oreste Fattorini sul bonificamento delle maremme. Due parole del Dott. Comm. *Diomede Pantaleoni* — RIVISTA MEDICA. Comunicazioni e discussioni della Società Clinica di Londra — Fisiologia e patologia del trigemino — Storia di un caso di croup curato collo zolfo — Cura dell'amenorrea coll'olio essenziale di sedano — Idrato di Cloralio e la Morfina nel tetano — Il Cloralio idrato e la stricnina — Tannino ed Allume — Incontinenza d'urina nei fanciulli — Unzioni coll'olio di ulivo nelle malattie dei ragazzi — Metalli elettrici nelle malattie nervose — RIVISTA CHIRURGICA. Tampone utero-vaginale emostatico — Trattamento locale delle affezioni sifilitiche della bocca, naso e faccia — Innesto dell'epidermide sulle piaghe — Tre casi di guarigione di pioemia — Un nuovo caustico — Trattamento della rogna — Dell'uso del percloruro di ferro manganico nella necrosi — Sopra un nuovo metodo proposto dal prof. Kussmaul — RIVISTA IGIENICA. Analisi del pane di Saggina — Influenza dell'abuso del tabacco, sull'organo della visione — BIBLIOGRAFIA. Lezioni Cliniche sulle Malattie Mentali con effetti legali — VARIETA'. Inondazione dell'Ospedale di S. Spirito — Onorificenza — Unione di giornalisti e sparizione di giornali, unione di giornali e sparizione di giornalisti — Inaugurazione dell'Istituto di anatomia patologica nello spedale di S. Spirito — Concorso alla Cattedra di Clinica Generale Chirurgica operatoria vacante di studii superiori pratici e di perfezionamento in Firenze — Avviso — Bullettino Meteorologico-Medico privato del mese di Novembre — Indice alfabetico delle materie contenute nel 3. volume — Indice degli autori.

* **BULLETTINO DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA** del commendatore *Giovanni Battista De Rossi*. Roma, coi Tipi del Salviucci, Piazza de'SS. Apostoli, n.° 56.

Fascicolo trimestrale, Seconda serie, Anno primo, Num. IV.

I monumenti scoperti sotto la Basilica di s. Clemente studiati nella loro successione stratigrafica e cronologica — Parte prima. Ragionamento preliminare letto il 7 di gennaio 1859 — Parte seconda. Dati cronologici e storici circa i monumenti stratificati nel sito della basilica di s. Clemente — Parte terza. Dello spelèo mitriaco testè scoperto sotto la basilica di s. Clemente.

---

(1) I fascicoli delle raccolte i cui titoli sono preceduti da un asterisco * ci vengono cortesemente favoriti in dono.

* **BULLETTINO DI BIBLIOGRAFIA E DI STORIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE**, pubblicato da *B. Boncompagni*. Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche, via Lata num° 211A.

Tomo III° Luglio 1870.

Intorno a tre lettere di Galileo Galilei tratte dall' Archivio dei Gonzaga. Prof. *Gilberto Govi* — Lettere di Galileo — Recherches historiques sur l'invention du niveau à bulle d'air. Par *Gilbert Govi* — Intorno ad una edizione degli Elementi d'Euclide. Lettera del prof. Ing.re *Ferdinando Jacoli* a B. Boncompagni.

—— Agosto 1870.

Sur un ouvrage faussement attribué a Aristarque de Samos. Lettre de *M. Th. Henri Martin* à B. Boncompagni — Annotationes ad historiam matheseos spectantes. Auctore *G. Fredlein* — Annunzi di recenti pubblicazioni.

* **BULLETTINO DELL'INSTITUTO DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA**. Roma, Tip. Salviucci, Piazza de' SS. Apostoli n° 56.

N.i XI e XII. Novembre e Decembre 1870.

I. MONUMENTI. *a*. Medaglie macedoniche di Marco Bruto (*Giulio Friedlaender*) — *b*. Figulino di Cipro, nel museo di Torino — Lucerne del museo Palagi a Bologna — Bronzo etrusco dello stesso museo — Lapida di Terni nell' Umbria (*A. Fabretti*) — II. LETTERATURA. Catalogue of the greek and etruscan vases in the british museum, volume II. London 1870 (*A. Kluegmann*) — III. Indice — Elenco de' partecipanti dell'Instituto di Corrispondenza Archeologica alla fine dell'anno 1870.

BULLETTINO METEOROLOGICO dell'Osservatorio del Collegio Romano, con corrispondenza e bibliografia per l'avanzamento della fisica terrestre. Roma. Tip. delle scienze matematiche e fisiche. Via Lata, n° 211A.

Vol. IX, n° 11. — 30 Novembre 1870.

Meteorologia. Le aurore polari dell'ottobre 1870 — Rivista meteorologica del mese di ottobre 1870 — Osservatorio meteorologico di Civitavecchia. Ottobre 1870 — Osservatorio del Collegio Romano. Osservazioni meteoriche di ottobre 1870. — Confronto delle indicazioni magnetiche e dei fenomeni meteorici. Ottobre 1870 — Note al mese di ottobre 1870. P. *A. Secchi* direttore.

—— n° 12. — 31 Decembre 1870.

Sulle protuberanze solari. Sunto di una nota letta dal prof. *L. Respighi* all' accademia de'Nuovi Lincei il 4 decembre 1870 — Aurora boreale vista in Piemonte il 24, 25 settembre 1870. Lettera del prof. *F. Denza* al P. A. Secchi — Rivista meteorologica del mese di novembre 1870 (*P. Rosa*) — Brano di lettera del prof. *Pietro Regnoli* al P. Angelo Secchi — Osservazioni meteorologiche di Tivoli. Novembre 1870 — Osservatorio meteorologico di Civitavecchia. Novembre 1870 — Osservatorio del Collegio Romano. Osservazioni meteoriche di novembre 1870. — Confronto delle indicazioni magnetiche e dei fenomeni meteorici. Novembre 1870 — Note al mese di novembre 1870. P. *A. Secchi* direttore.

* **CORRISPONDENZA SCIENTIFICA**. Periodico mensuale diretto da *Caterina Scarpellini*. Roma, Stabil. Tip. di G. Via, Corso, 287.

Anno XXIII, Vol. VIII, N° 5.

Della utilità che emerge da una maggiore protezione in Italia delle scienze, arti ed industriali ed agricoltura. Nota di *Carlo Pavesi* di Mortara — Sugli studi e sulle scoperte paleoetnologiche nell'Italia media. Terzo rapporto del cav. *Michele Stefano De Rossi* — Igrometro a massimo e a minimo (*Marco Ceselli* ing.) — Nuovi usi dell'Etiope Minerale o Solfuro nero di Mercurio ; e nuova preparazione di questo farmaco. Lettera del dottor *Aristide Cadet* all'institutore e direttore della Corrispondenza Scientifica in Roma — Le stazioni agrarie di prova. Lettera di *Giuseppe Bellucci* da Perugia ecc.

CRONICHETTA MENSUALE delle più importanti scoperte nelle scienze naturali e loro applicazioni alle arti ed industria, redatta dall'Ab. *Pietro Armellini*, antico allievo della scuola Politecnica in Parigi. Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche, via Lata, n° 211A.

Tomo IV. — Novembre 1870.

Atmosfera del sole. Spicilegio (*Continuazione*). Per il reddattore. Atmosfera solare — Assorbimento dei raggi luminosi. Dei raggi calorifici. Dei raggi chimici. Conclusioni — Dimostrazione dell'esistenza dell'atmosfera solare — Quantità dell'assorbimento — Vantaggi di questo assorbimento — Assorbimento elettivo — Esperienze su ciò di Tyndall — Archimede. Cenni biografici dei quali alcuni poco conosciuti. Riflessioni sulle sue scoperte. Sue grandi operazioni in Egitto riguardanti le inondazioni del Nilo, quasi totalmnte ignorate — I piaceri intellettuali, e spirituali per se stessi maggiori dei piaceri sensibili — Varietà. La pesca colla rondinella acquatica — Modo facile di chiudere gli orti, le vigne ecc. — Theina e caffeina — Stampa simultanea di caratteri di diversi colori — Igiene pubblica. Uso dell'acido fenico nelle epidemie.

—— Decembre 1870.

Il tremoto. Per il Redattore, e valenti fisici — Causa del tremoto — Precursori del tremoto — Rumori di esso — Estensione delle scosse — Durata delle scosse — Direzione delle scosse — Effetti del tremoto — Descrizione del tremoto di Lisbona — I piccioni messaggeri in Francia — Archimede. Sua difesa di Siracusa — Archimede in Egitto.

* **EPTACORDO.** Giornale di belle arti, musica, drammatica, coreografia, scienze, letteratura, varietà ed annunzi. Si pubblica in Roma e vede la luce tre volte al mese. Tip. di Gio. Puccinelli via dell'Anima N.° 8.

Anno duodecimo, N.° 2. Mercoledì 2 Novembre 1870.

Molti prendono il Tirso, pochi sono ispirati dal Dio — Tre prigionieri. Racconto (*Continuazione*) — Teatri — Accademia nel Teatro Argentina — Poesia. Inno romano a sua maestà il re d'Italia posto espressamente in musica da *Alessandro Carcano* accademico di santa Cecilia — Accademia Filarmonica — Speculazione (*P.*) — Notizie dei Teatri esterni — Una corsa dentro e fuori di Roma — Necrologia di *Domenico Bonanni* in Roma (*Francesco Saverio Seni*) — Onorificenze — David Squarcia.

——— N.° 4. Domenica 4 Decembre 1870.

Luigi XIV di Francia. Accademia di Poesia del prof. D. *Bartolomeo Ballerini* in Borgotaro — Tre prigionieri, racconto (*Continuazione*) — Teatri — Risposta di ser Cecco il bacaticcio, A ser Gioseffo Giovacchino Bello, Sdilinquito, afatuccio e abbiosciatello. Risposta di *Francesco Spada* il 4 d'ottobre 1858 ad un Sonetto del Belli, pubblicato fra le sue *Poesie inedite*, vol. IV, pag. VIII. — Giacomo Offembach — Notizie d'arte (*Dalla Fama*) — A Mefistofele — Notizie — Altri Teatri — Notizie Romane — Ultime notizie — Per gli Artisti di Teatro. Annunzio importantissimo — Varietà — Pesaro Teatro Rossini. Stagione di Carnevale 1870, 1871 — Scrittura.

GIORNALE ARCADICO di scienze lettere ed arti. Roma, Tip. delle Belle Arti, Piazza Poli, n.° 91.

Tomo CCX, della nuova serie LXV. Novembre e Decembre 1867.

Dell'Aquila Visconti, Del prelato abbreviatore di curia — *Trambusti*, Elogio di Antonio Somai — *Cappello*, Quadro storico della confederazione degli Stati-Uniti di America (*Parte Seconda*) — *Rinaldi Bucci*, Dell'Eucaristia — *Cicconetti*, Volgarizzamento del libro intitolato *la Consolazione*.

GIORNALE DEL FORO. Roma, presso l'editore. Archi della Pilotta N.° 43, e nella Tipografia Salviucci, piazza SS. Apostoli.

Anni 1868-1869-1870. Volume unico. Fascicolo undecimo.

1. Decreto per la nuova organizzazione dei Tribunali Romani e relativa giurisdizione civile e criminale — 2. Decreto per l'amministrazione della giustizia punitiva — 3. Obbligazione solidale, Tempo indeterminato, Durata, Liberazione, Creditori, Pagamento, Correi debendi, Fidejussione impropria — 4. Filiazione, Legittimità, Matrimonio, Adulterio, Eredi, Successione — 5. Donna binuba, Statuto di Roma, Lucro dotale, Dote, Secondo matrimonio, Patto espresso, Legge *Hac edictali* — 6. Lettera di cambio, Fallimento, Protesto — 7. Noleggio, Carico, Merci, Arrivo — 8. Acqua, Concessione, Proprietà, Abbandono Canale, Opere manufatte, Fondi, Proprietarii vicini.

——— Fascicolo decimosecondo.

1. Decreto per la pubblicazione dei Codici Italiani ed altre disposizioni legislative nella Provincia di Roma — 2. Indice dei nomi delle Parti — 3. Indice delle massime ecc.

GIORNALE DI GIURISPRUDENZA TEORICO-PRATICA. Pubblicazione mensile redatta da una società di Avvocati della curia romana. Roma dalla Tipografia Romana, 1870.

Anno I. Fascicolo 11.° Novembre 1870.

Index omnium conclusionum et rerum quae continentur in decisionibus editis a Tribunali S. Rota Romana Anno MDCCCLVIII (*continuazione*) — Avv. Prof. *Alessandro De Giorgi*. Intorno alle cose *mancipi* e *nec mancipi* del Diritto romano, e alle varie opinioni circa il fondamento e il carattere di questa distinzione delle cose (*continuazione*) — D.r *Giuseppe Montanari*. Studio filologico legale sull'etimologia ed applicazione della voce *as*, e sulla distribuzione dell'asse — Bollettino bibliografico — Fallimento, Società commerciale, mancanza di pubblicazione — Movimento legislativo giuridico.

* **GIORNALE MEDICO** di Roma diretto dal prof. *Francesco Scalzi* colla cooperazione di distinti medici e chirurghi della Capitale. Roma, Stabil. Tip. di Giuseppe Via, Corso, 287.

Anno VI, Fasc. 11.°, Novembre 1870.

MEMORIE ORIGINALI. Studi monografo-clinici intorno l'ernia diaframmatica del dott. *Ferdinando Verardini* ecc. Memoria dedicata al chiarissimo prof. comm. *Bruno Lorenzo* clinico chirurgico in Torino (*Continuazione*) — Processi operatori per l'asportazione totale o parziale della lingua; pel commend. prof. *Francesco Rizzoli* — Analisi di alcune lezioni del prof. *Pinali* sull'uso del salasso nelle pneumoniti — Dispensario generale collocato in Roma nella Pia Casa detta delle Zoccolette. Breve resoconto degli anni 1869 e 1870 — RIVISTA. L'insufficienza relativa della valvola tricuspidale. Lezione clinica del prof. *Maggiorani*.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

A. P. *Romain, Le gouvernement italien et les droits des italiens soutenus contre les Protestations des cattoliques d'Allemagne représéntés par le comité De Fulda. Rome, typographie romaine de C. Bartoli* 1870. In 8.° di pag. 21.

Biblioteca della gioventu' italiana. Anno II. Decembre. *I poemetti di* Vincenzo Monti *annotati dal Sac. Dott.* Giovanni Francesia *Torino, Tip. dell'Oratorio di s. Franc. di Sales* 1870. In 12.° di pag. xiv—217.

—— *Lettere di* Filippo Sassetti *sopra i suoi viaggi nelle Indie Orientali. Torino* ecc. 1871. In 12.° di pag. xi—255.

Cicconetti (Filippo) *Il libro intorno la Consolazione dalla lingua latina recato nell'italiana. Roma, tipografia delle Belle Arti* 1870. In 8.° di pag. 91. *Estratto dal* Giornale Arcadico *Tomo LXV della nuova serie.*

—— *Nella morte di* Saverio Mercadante, *lettera al cav.* Francesco Florimo. *Roma, tip. Sinimberghi* 1870. In 8.° di pag. 8.

Rime di Sveva Feltria Sforza *ossia della Beata Serafina. Pesaro* 1871 *per Annesio Nobili.* In 8.° di pag. 18 non numerate. (Pubblicazione del prof. Giuliano Vanzolini).

BULLETTINO MENSUALE DELLA STAMPA PERIODICA IN ROMA

Agosto 1870 (1)

* ARCHIVIO DI MEDICINA, CHIRURGIA ED IGIENE. Giornale mensile redatto in Roma da una società Medico-Chirurgica. Roma, dalla Tipografia Romana, piazza Poli N° 11.

Anno II° Fascicolo 2° Agosto 1870.

MEMORIE ORIGINALI. L'arseniato di chinina e le febbri da malaria. Lezione clinica pel cav. prof. *Guido Baccelli* — La febbre remittente miasmatica studiata in Roma pel Dott. *Pietro Balestra* (continuazione) — La cloroformizzazione in caso di rivolgimento podalico dopo l'uscita delle acque; pel Dott. *Gaetano Cocchi* — RIVISTA MEDICA. Maltina e dispepsie pel Dott. *Coutaret* — Influenza dell'esalazione del polline e dei principî volatili delle fanerogame sull'organismo — Della trasfusione del sangue pel Dott. *De-Belina* — RIVISTA CHIRURGICA. Lo jodoformio nella cura dell'ulcero venereo croniche — Acido fenico in caso di sifilide con sintomi gravi faringei — Modificazione al processo di Larrey per la disarticolazione scapoloomerale — Riduzione delle lussazioni — Evoluzione artificiale podalica — RIVISTA IGIENICA. Le mosche rispetto alla igiene — Lo smaltitojo inodoro dell'ingegnere Spezzani di Modena. Nota del Dott. *Felice Dell'Acqua* — VARIETA'. Un nuovo metodo di panificazione senza lievito — Ospedale e Collegio medico delle donne in Filadelfia — Bollettino Meteorologico-Medico.

* BULLETTINO DI BIBLIOGRAFIA E DI STORIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE, pubblicato da *B. Boncompagni*. Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche, via Lata num° 211A.

Tomo III° Aprile 1870.

Les professeurs de mathématiques et de physique générale au Collége de France. Par *M. L. Am. Sédillot*, Secrétaire du même Collége. - Quatrième Période. 1774-1869 (*Fine*) — Annunzi di recenti pubblicazioni.

* BULLETTINO DELL'INSTITUTO DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA. Roma, Tip. Salviucci, Piazza de' SS. Apostoli n° 56.

N° VIII. Agosto 1870.

I. SCAVI. Scavi d'Atene (*R. Schoell*) — II. MONUMENTI. Giasone per Teseo in uno specchio etrusco (Da lettera del sig. *F. Gamurrini* a *W. Helbig*) — III. OSSERVAZIONI. Saggio di una spiegazione del gruppo dello scultore Menelao (*A. Jansen*).

BULLETTINO METEOROLOGICO dell'Osservatorio del Collegio Romano, con corrispondenza e bibliografia per l'avanzamento della fisica terrestre. Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche. Via Lata, n° 211A.

Vol. IX, n° 8. — 31 Agosto 1870.

Astronomie physique. Nouvelles remarques sur les spectres fournis par divers types d'étoiles. Lettre du P. *Secchi* à M. le Secrétaire perpétuel — Osservazioni delle stelle cadenti (*P. N. Mancini*) — Biografia. *Sulla relazione dei Fenomeni Meteorologici colle variazioni del magnetismo terrestre. Teoria del P.* Angelo Secchi *esposta dall' avvocato* Raffaele Drago *membro della Società Italiana di Scienze naturali, seconda edizione, Genova* 1870 — Misure magnetiche assolute del giugno e del luglio 1870 — Rivista meteorologica del mese di luglio 1870 — Osservazioni meteorologiche di Tivoli. Luglio 1870 — Osservatorio meteorologico di Civitavecchia. Luglio 1870 — Osservatorio del Collegio Romano. Osservazioni meteoriche di luglio 1870. — Confronto delle indicazioni magnetiche e dei fenomeni meteorici. Luglio 1870 — Note al mese di luglio 1870. P. *A. Secchi* direttore.

* BULLETTINO DELLE OSSERVAZIONI OZONOMETRICHE-METEOROLOGICHE fatte in Roma da *Caterina Scarpellini*. Appendice alla Romana *Corrispondenza scientifica*. Roma, Stabilimento tipografico di G. Via, Corso, n° 387. n° 91. Si pubblica ogni mese.

Anno XIII. — Nuova Serie. — Luglio 1870.

Osservazioni ozonometriche meteorologiche del mese di luglio 1870 — Burrasche e fenomeni diversi del mese di luglio 1870 — Osservazioni idrometriche ed idrotermiche sul Tevere — Sull'ecclisse totale di Sole del 22 dicembre 1870 visibile in Sicilia. Risultamenti di calcoli esposti agli amatori di Astronomia da *Angelo Agnello* antico assistente Piazzi al R. Osservat. astron. di Palermo — La meteorologia nelle operazioni di alta Chirurgia (*C. S.*) — I vulcani solari — Corrispondenza meteorologica italiana. Civitavecchia. Osservazioni Meteorologico-Marittime-Statistiche (Privata Istituzione Luglio 1870) (*Eugenio Alessandrini*) — Corrispondenza Inglese, Russa, Norvegiana, Austriaca — Monumento a Keplero (*C. S.*) — Avviso (*C. S.*)

---

(1) I fascicoli delle raccolte i cui titoli sono preceduti da un asterisco * ci vengono cortesemente favoriti in dono.

* **La CIVILTA' CATTOLICA.** Roma, coi tipi della *Civiltà Cattolica* al Vaticano 81. Si pubblica il 1° e 3° Sabato di ciascun mese.

Serie VII. — Vol. VI. — Quaderno 489, 6 agosto 1870.

I. Costituzione dommatica prima sopra la Chiesa di Cristo, pubblicata nella sessione quarta del Concilio Vaticano — II. Iulia Augusta Taurinorum, ossia l'antica Torino — III. I Crociati di san Pietro, scene storiche del 1867 — IV. Sguardo retrospettivo sopra l'amministrazione finanziaria dal 1860 al 1870 in Italia — V. Rivista della Stampa. *Le nouvelles études sur les Catacombes romaines, Histoire. Peintures-Symboles, par le C.te* Desbassayns de Richemont, *précedées d'une lettre par M. Le Chevalier* De Rossi — VI. Bibliografia — VII. Cose spettanti al Concilio — VIII. Cronaca Contemporanea.

—— Quaderno 490, 20 agosto 1870.

I. La solenne protesta del Sinodo Vaticano contro due libelli — II. Iulia Augusta Taurinorum, ossia l'antica Torino — III. I Crociati di san Pietro, scene storiche del 1867 — V. Rivista della Stampa. *Analisi fisiologica del libero arbitrio umano, del dottor* Alessandro Herzen. — Caroli Aloisii Morichini *Cardinalis, Aesinatium Episcopi, Petreidos libri III ad Pium IX P. M. Accedunt Carmen de Martyribus Sebastenis et epistolae tres ad Auctoris fratres. — Bullettino di Archeologia cristiana del commendatore* Giovanni Battista de Rossi — V. Cose spettanti al Concilio — VI. Cronaca Contemporanea.

CRONICHETTA MENSUALE delle più importanti scoperte nelle scienze naturali e loro applicazioni alle arti ed industria, redatta dall'Ab. *Pietro Armellini*, antico allievo della scuola Politecnica in Parigi. Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche, via Lata, n.° 211A.

Tomo IV. — Agosto 1870.

Pozzi istantanei americani — Scoperta delle selci (*silex*) tagliate, ovvero coltelli di pietra di Giosuè — Elettro-puntura nella cura degli aneurismi (arterie dilatate) — Apparati d'investigazione sottomarina — Varietà. I varii effetti della musica in diversi animali — Si può ottenere un ghiaccio artificiale senza prodotti chimici — Tintura per injezione — Tazza-filtro — Riflessioni igieno-morali sullo stato attuale delle case di Roma, del prof. ingegnere-architetto sig. Tito Armellini — Ricerche delle palle sepolte nelle ferite colla elettricità — Cinque casi di rabbia (idrofobia) nelle oche — Il Sole.

* **EPTACORDO.** Giornale di belle arti, musica, drammatica, coreografia, scienze, letteratura, varietà ed annunzi. Si pubblica in Roma e vede la luce tre volte al mese. Tip. di Gio. Puccinelli via dell'Anima N.° 8.

Anno duodecimo, N.° 1. Giovedì 25 Agosto 1870.

Codice nuovo di legge del Parnaso Italiano promulgato e sottoscritto da Omero, Pindaro, Anacreonte, Virgilio, Orazio, Propersio, Dante, Petrarca, Ariosto, Ne' comizi poetici tenuti in Elisio — Come Zeusi d'Eraclea si morisse per sentimento dell'arte sua — Teatri — Carme latino del chiarissimo monsignor D. *Vincenzo Anivitti* recitato nell'aula dell'Accademia Tiberina nella solenne Tornata ad onore del glorioso Sovrano Regnante Pontefice Pio nono la sera del 26 di giugno prossimamente passato — Accademia — Archeologia — Notizie — L'Eptacordo ai signori associati — Scritture dell'agenzia teatrale romana di *Giuseppe Banchieri*.

GIORNALE DEL FORO. Roma, presso l'editore. Archi della Pilotta N.° 43, e nella Tipografia Salviucci, piazza SS. Apostoli.

Anni 1868-1869-1870. Volume unico. Fascicolo ottavo.

1. Conjugi, Coabitazione, Suocera, Intolleranze, Casa separata, Alimenti — 2. Donazione, Legge si unquam, Difetto d'insinuazione, Querela d'inofficioso, Transazione — 3. Servitù altius non tollendi, Fondo dominante, Fondo serviente, Patto, Prescrizione — 4. Fondi, Ipoteche, Vendita, Aggiudicazione, Creditori — 5. Difensori, Ingiurie, Querela, Azione criminale — 6. Adozione, Successione dell'adottante, Figli dell'adottato — 7. Opere pubbliche, Ponti, Manutenzione, Spese, Concorso Utenti, Società ferroviaria, Concessione temporaria — 8. Motivazione, Sentenza, Giuramento suppletivo, Assicurazioni, Incendio, Prove.

GIORNALE DI GIURISPRUDENZA TEORICO-PRATICA. Pubblicazione mensile redatta da una società di Avvocati della curia romana. Roma dalla Tipografia Romana, 1870.

Anno I. Fascicolo 8.° Agosto 1870.

Avv. Prof. *Giuseppe Galluzzi*, Modificazioni indotte dal dritto canonico sulla giurisprudenza civile e criminale dei Romani (*continuazione e fine*) — Avv. Prof. *Ilario Alibrandi*. Del concorso delle azioni (*parte seconda*) — Avv. *Filippo Porena*. Sulla indifferenza della condizioni impossibili nelle obligazioni e nei testamenti — D.r *Antonio Fabi*. Dell'azione competente al creditore della società in accomandita divenuta insolvente (*continuazione e fine*) — Notizie giuridiche. *Nuovi avvocati della Curia Romana. Cambiamenti avvenuti nel Tribunale dalla Sacra Rota e della Sacra Consulta di Stato* — Capitolo Cattedrale, dritto di amministrare gli ultimi Sagramenti e di tumulazione — Sentenza di vendita, affissione degli avvisi, attentati, vendita al pubblico incanto, nuovi attentati §§ 273, 873, 874, 964, 1264, 1305 del regolamento — 1.° Mandato, ipoteca. 2.° Società commerciale, gerente, ipoteca. 3.° Fallimento, ritrattazione, cosa giudicata — Rescritti emanati dal Tribunale della Sacra Rota Romana, nelle cause avanti la medesima vertenti nei mesi di Maggio e Giugno 1870.

* **GIORNALE MEDICO** di Roma diretto dal prof. *Francesco Scalsi* colla cooperazione di distinti medici e chirurghi della Capitale. Roma, Stabil. Tip. di Giuseppe Via, Corso, 287.

Anno VI, Fasc. 8°, Agosto 1870.

MEMORIE ORIGINALI. Intorno alla costituzione anatomica del gran simpatico dei mammiferi e specialmente dei suoi Gangli, e perciò della diversa copia della fibra contrattile impiegata a formarlo; indagini antropo-zoometriche del prof. *A. Tigri* in aggiunta alla sua memoria sul medesimo tema — Della Convalescenza per il dottor *Pietro Gentili* ecc. — Contribuzione ai metodi per preservare le sostanze organiche del sig. *Postemski* — RIVISTA. Les rôles des mères dans le maladies des enfants, par *J. B. Fonssagrives*. Sunto e rivista del Dott. *Benedetto Zevi* (continuazione e fine) — Azione fisiologica del Cloroformio (*A. Donarelli*) — Risultato della elettro-puntura in un aneurisma popliteo (*F. Topai*) — Modificazioni al processo a racchetta del Larrey per la disarticolazione scapolo-umerale — Rettificazione di priorità circa l'ago-pressura (*L'imparziale. Firenze* 16 *Agosto* 1870) — Alcune ricerche cliniche e chimiche sui bromuri (*Gior. Veneto di Scienze Mediche*) (*L'imparziale. Firenze* 1 *Agosto* 1870) — Delle peregrinazioni e stazioni marittime nella cura della tisi polmonare (*Gazz. medica di Torino* 11 *aprile* 1870) (*Gazz. Med. Italiana Lombarda* 30 *Luglio* 1870) — Sull'uso terapeutico della noce vomica in alcune nevrosi della vita organica (*Gazz. medica di Torino, giugno* 1870) (*Idem*, 6 *Agosto* 1870) — Obliterazione del terzo inferiore della vena cava inferiore, e del principio delle vene iliache; circolazione collaterale compensatrice mercè le vene cutanee diventate varicose (*L'Osser. Gazz. delle Cliniche. Torino* 2 *Agosto* 1870) — Valore diagnostico dei soffi cardiaci (*Estratto da una lezione di* Peter. *Mouvement Medical num.* 31) — Rottura d'utero, guarigione pel dottor *James Ferrier Klarke* (Dal *Lancet*) (*L'indipendente, Torino* 25 *Agosto* 1870 — L'elettricità come mezzo introduttore delle sostanze medicinali (*Il Movimento* 30 *Luglio* 1870) — Falsificazione del valerianato di chinino con solfato della stessa base irrorato di essenza di valeriana: del prof. di *Z. Landerer* di Atene (*Giornale di farmacia e di chimica di Torino, giugno* 1870) (*Annali di chimica. Milano Agosto* 1870 — Cura chirurgica del gozzo (*Gazzetta Medica di Torino* 22 *Agosto* 1870) — Della febbre tifoide abortiva (*Arch. génér. de médecine, aprile* 1870) (*Gazz. Med. Lomb.* 6 *Agosto* 1870) — Eczema nei vecchi di *H. S. Purdon* (Id.) (*Gazz. delle Cliniche* 9 *Agosto* 1870).

* **IL PALESTRINA**, periodico musicale ecclesiastico. Si pubblica una volta al mese. Gerente *Sante Mucci*. Roma, Stabilimento Camerale, via della Stamperia num. 11.

Anno II. N° 8. Agosto 1870.

Il Canto Fermo rivendicato (*Continua*) — Rivista — Le musiche delle varie Chiese di Roma nella stagione estiva — Corrispondenza. Scritti eruditi del Maestro *Nerici* sull'origine della Musica moderna (*Continuazione*) — Il Palestrina. Poemetto del Canonico *Raffaele Marcelli* — Annunzii musicali.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

BIBLIOTECA DELLA GIOVENTU' ITALIANA. Anno II. Settembre. *Le bellezze dell'Orlando Furioso di* Ludovico ARIOSTO *episodi e stanze in acconcio della gioventù studiosa. Torino, tip. dell'Oratorio di s. Franc. di Sales* 1870. In 12° di pag. XVI—215.

Buon senso e buon cuore di Cesare CANTU'. (*Estratto di alcuni giudizj di giornali*) *Milano, tipografia Giacomo Agnelli nell'orfanotrofio maschile*. In 8° di pag. 14.

CURTZE (Maximilien). *Die Mathematischen schriften des* Nicole Oresme (*circa* 1320—1382). *Berlin* 1870, *Verlag von S. Calvary* & *Comp.* (*G. H. Simon*). *Oberwasserstrasse N°* 11. In 4° di pag. 20.

—— *Ueber einige bis jetzt unbekannte gedruckte Schriften des* Domenico Maria Novara *da Ferrara. Notizen, im Uuftrage des Fürften Don* Baldassarre Boncompagni *in Rom dem Copernicus-Berein für Wissenschaft und Kunst zu Thorn in den Sitzungen vom* 27 *Juni und* 15 *August* 1870 *mitgetheilt* (*Separat-Abdruck aus der Alpreussischen Monatsschrift Herausgegeben R. Reickle und F. Wichert. VII. Bd. Hft.* 5 *u.* 6. *S.* 515—521.) *Gedruckt in der Albert Robasch'schen Buchdruckerei in Königsberg*. In 8° di pag. 7.

GHERARDI (Silvestro) *Il processo Galileo riveduto sopra documenti di nuova fonte Firenze, tip. dell'Associazione, Via Valfonda*, 79, 1870. In 8° di pag. 70.

GUALANDI (Michelangelo). Aristotele Fioravanti *meccanico ed ingegnere del secolo XV. Memoria letta nella tornata del* 26 *giugno* 1870 *dalla r. deputazione di storia patria per le provincie di Romagna. Bologna, regia tipo-*

grafia 1870. In 4.° *di pag.* 23. (*Estratto dagli* Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria. *Anno nono* 1870).

GUIDICINI (Giuseppe). *Monografia sull' Archiginnasio di Bologna preceduta da un discorso di* Francesco Domenico GUERRAZZI. *Bologna, Società tipografica dei Compositori* 1870. In 8.° di pag. 31.

Catalogo N.° 8 di Libri scolastici e d'insegnamento atlanti e carte geografiche, globi ecc. ecc. della Libreria Ermanno LOESCHER *Torino* 5 *Via Carlo Alberto, Firenze* 20 *Via Tornabuoni* (*Palazzo Corsi*). *Lipsia, tipogrofia di B. G. Teubner* 1870. In 8.° di pag. 46.

MAES-CANINI (Costantino). *Ode per la nascita della reale Sua Altezza il Principe di Napoli. Firenze, tip. di G. Barbèra* 1870. In 8.° di pag. 12.

MARTINAZZOLI (Antonio). *La Teorica della Filosofia. Milano, tipografia e libreria editrice Giacomo Agnelli, Via Santa Margherita* N.° 2 1870. In 8.° di pag. 176.

MILANESI (Gaetano) *Della tavola di Nostra Donna nel tabernacolo d'Or san Michele e del suo vero autore. In Firenze, presso i successori Le Monnier* 1870. In 8.° di pag. 16. (*Estratto dalla* Nuova Antologia, *Firenze, Settembre* 1870).

MILLOSEVICH (Elia). *Della distanza dalla Terra al Sole e dei passaggi di Venere. Venezia, tip. del Commercio di Marco Visentini* 1870. In 8.° di pag. 19. *Per nozze* Grassini-Levi.

MOMMSEN (Teodoro). *Agli Italiani. Firenze, stabilimento Civelli Via Panicale N.°* 39. 1870. In 8.° di pag. 27.

MONTI (Achille) *Apologia politica di* Vincenzo Monti. *Imola, Ignazio Galeati e figlio, Via del Corso,* 35, 1870. In 12.° di pag. 172. (1)

MUSIO (Senatore). *Pensieri della questione di Roma e della relativa convenzione* 15 *settembre* 1864. *Firenze, tip. di F. Bencini* 1870. In 8.° di pag. 51.

RAVIOLI (Camillo). *Viaggio della spedizione romana in Egitto fatto nel* 1840 *e* 1841 *dalla marina dello Stato sotto gli ordini del commend.* Alessandro Cialdi *compendiato sui documenti ufficiali coll'aggiunta di note, dispacci, lettere e scritture sulla medesima spedizione, e della relazione francese su questo e sul primo viaggio con tre piroscafi a traverso la Francia dall' Oceano al Mediterraneo; l' una e l' altro sotto gli ordini dello stesso Comandante, ed inseriti negli Annali marittimi e coloniali di Francia nell' aprile* 1843. *Roma, tipografia delle Belle Arti* 1870. In 8° di pag. XIV—271.

Seguito del catalogo dei Libri vendibili da Gaetano SCHIEPATTI *in Milano.* In 8.° di pag. 86 (*dalla lettera* M *all'*O).

SPADA (Francesco). *Un inatteso e in apparenza strano quesito. Si domanda ai filosofi se analogamente a quel che essi dicono della Luna, direbbero che qualunque nostra montagna abbia diurno moto di rotazione intorno ad un suo proprio asse parrallelo all'asse terrestre. Dissertazione pronunciata fra' Tiberini il* 19 *d' agosto* 1870. *Roma, coi tipi del Salviucci* 1870. In 8.° di pag. 24.

TOMMASÉO (Niccolò). *Preghiere cristiane al buon popolo italiano proposte secondo le varie occorrenze della privata e della pubblica vita come portano i tempi, sempre conforme alle tradizioni venerabili della Chiesa comune madre. Milano, tip. e libr. arciv. Giacomo Agnelli Via S. Margherita N.°* 2. In 12.° di pag. XVI—304.

Nel quarto centenario della nascita di Niccolò Machiavelli *discorso letto da* Atto VANNUCCI *negli Orti Oricellarii il* 3 *Maggio* 1869. *Firenze, tipografia di Giuseppe Mariani* 1870. In 8.° di pag. 35.

VELUDO (G.) *Sonetti di* Francesco Petrarca *ora scoperti e publicati. Venezia, tip. S. Giorgio* 1870. libretto di sei foglietti di pagg. non numerate in 12.° (*Per le nozze di* Amedeo Grassini *con* Emma Levi).

(1) Di questa pubblicazione si terrà discorso nel prossimo quaderno.

Indice